STORIA DEGLI STABILIMENTI DI BENEFICENZA E D'ISTRUZIONE ELEMENTARE...

Luigi Passerini



STORIA

DEGLI

STABILIMENTI DI BENEFICENZA

E D' ISTRUZIONE ELEMENTARE GRATUITA

DELLA CITTÀ DI FIRENZE.



STORIA

DEGLI

STABILIMENTI DI BENEFICENZA

E D'ISTRUZIONE ELEMENTARE GRATUITA

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

SCRITTA DA

LUIGI PASSERINI.



FIRENZE.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1853.



PREFAZIONE.

Firenze ha sopra ogni altra città d'Italia il vanto di annoverare scrittori che l'hanno degnamente illustrata nella istoria e nei suoi monumenti. Niuno, peraltro, erasi accinto finora a tenere partitamente parola de' suoi istituti di beneficenza, per i quali a tutti i bisogni del povero è provveduto; tanto più che questi nostri istituti sono per la loro essenza e natura meritevoli di non restarsi ignorati; essendo non pochi tra essi di origine così remota, da potersi assicurare che Firenze in molti rami di beneficenza è stata alla Europa maestra di carità. Quindi è che a me parve disdicevole tacermi della mia patria, in questi tempi in cui cotanto si parla e si scrive di carità; e, per ciò, vincendo il ritegno che proveniva dalla coscienza del poco sapere, stimai che fosse cosa utile ed insieme onorevole il rendere di pubblico dritto la istoria di tutti quegli asili che in Firenze furono e sono destinati a provvedere ai bisogni, alla sussistenza ed al miglioramento morale del povero.

Poche città ne hanno avuta dovizia al pari della mia patria, per cui malagevole riesce oltremodo il rintracciare le notizie di molti; in ispecie per esserne non pochi stati soppressi, in conseguenza delle vicende politiche che hanno di tutti i tempi oppressa Firenze. Non deve invero recare maraviglia, se tanti asili furono dischiusi al povero; se tante sorgenti di pubblico bene furono aperte a benefizio dell'indigenza; è questo un effetto naturalissimo dell'essere stata Firenze città eminentemente cristiana: essendochè

nessuno siavi che nieghi alla religione di Cristo il vanto di aver migliorata immensamente la condizione dell'uomo infelice, coll'avere stabilito quel gran precetto, che il Divino Maestro volle chiamato nuovo, del doverci scambievolmente amare tra noi siccome egli stesso ci aveva amati. (1) Non è per vana pompa di erudizione che io qui mi prefiggo di sommariamente tracciare, con la guida della istoria, come avessero origine dal Cristianesimo tutte le attuali istituzioni di beneficenza: ma è solo per far conoscere come in Firenze siasi provveduto ai bisogni del poverello prima assai che in molte altre città non solo di Italia ma ben ancora di Europa. Non io dirò cose nuove, nè lo pretendo al sicuro: assai hanno svolto questo tèma autori di chiarissima rinomanza; quindi non mi resta che a seguirne le tracce, spigolando dagli antichi scrittori quel poco che per avventura possa esservi rimasto dimenticato.

Furono affatto sconosciuti ai Gentili gli attuali sistemi di carità: il che era una conseguenza necessaria del culto che per essi prestavasi a false divinità, il quale elevando all'onore degli altari qualunque più effrenata passione sotto la figura di un Nume, non poteva ispirare nell'uomo sentimenti di gentilezza e di affetto fraterno, ma ne esaltava in quella vece i più brutali e feroci istinti, esigendo sacrificii di sangue, frammisti alle più oscene libidini ed alle più assurde nefandità.

Presso tutti i popoli dell'antichità era sancito dalle leggi il dritto dei genitori di poter dare la morte ai loro figli. Esisteva presso gli Ebrei fino dai tempi dei Patriarchi, e ne siano testimoni i sacrifici d'Abramo e di Jefte; perciocchè Dio non avrebbe ordinato un delitto, se tale stato fosse in allora creduto. Così il sacrificio d'Ifigenía ci constata la esistenza di simile uso infra i Greci: e Plutarco, nella vita di Licurgo, ci fa sapere come questo legislatore avesse ordinato in Sparta, che tutti i bambini i quali nasce-

(1) Vangelo di San Giovanni, Cap. XIII. vers. 34.

vano deformi o di gracile complessione, dovessero gettarsi in una voragine, perchè inutili affatto allo Stato. Le leggi di Solone davano tal facoltà agli Ateniesi, ai quali era ancora permesso di vendere i loro nati: (1) e quest' uso era talmente diffuso per le provincie della Grecia, che Aristotele ne fece soggetto di legge nel suo modello della repubblica. (2) Mosè fu esposto sul Nilo; Perseo sul mare; Edipo fu appeso per i piedi ad un albero; Ciro fu abbandonato in una foresta; Amulio fece gettare alle onde i fanciulletti Romolo e Remo che Rea Silvia aveva dati alla luce. A questa consuetudine dell'antico Lazio tentò Romolo di porre un argine, con lo scopo, probabilmente, di proteggere l'incremento del suo nuovo stato; avendo ordinato che si conservassero in vita tutti i maschi e le primogenite tra le femmine; che non si potesse porre a morte un fanciullo minore di tre anni, seppure non fosse storpio o mostruoso; e che uccidere non si potesse senza il consiglio unanime di cinque tra i più stretti congiunti: (3) colle quali prescrizioni (come dice il Cardinale Morichini nella Prefazione alla sua Istoria degl' Istituti di pubblica carità in Roma) sembra ch' egli volesse lasciar tempo che le grazie ed i vezzi guadagnassero il cuore, e ne vincessero la durezza. Ma la legge delle XII Tavole non confermò questo precetto; anzi diè ai genitori piena balía di vita e di morte sui loro nati, non che libero permesso di poterne fare mercato. A questo eccesso del dritto, ben più di sovente che la miseria e la vergogna materna, spingevano le religiose superstizioni, quasi che la salvezza del fanciullino fosse foriera di sventure, minacciate alla famiglia dai decreti del fato. Infatti, era di rito presso i Romani che il fanciullo, appena nato, venisse recato in una stanza a ciò destinata, ed ivi lasciato sul nudo terreno. Il genitore frattanto interrogava gli au-

(1) Plut., Vita di Solone, Cap. 13 — e Sesto Empirico, *Pyrrhoniarum hypotyposeon*, lib. 3.

(2) Aristot., *De republicâ*, lib. VII, cap. 16.

(3) Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*; lib. II, § 15.

gurj, ed ove questi favorevolmente gli rispondessero, lo sollevava sulle sue braccia; altrimenti, lo condannava alla esposizione o alla morte. E talora quest'atto non bastava a salvare la vita al bambino, perchè era sempre in facoltà del padre il revocare il decreto prima del giorno lustrale in cui imponevasi il nome, ove contrarii si fossero addimostrati gli auspizj. (1)

Infelice del pari era la condizione delle donne presso i Romani. Le nubili restavano sotto perpetua tutela o dei genitori o di taluno dei parenti più prossimi: (2) se maritate, si trovavano esposte ai capricci di un marito che aveva sopra di esse il diritto di vita e di morte, che poteva ripudiarle, e condannarle ancora a starsi imprigionate tra le pareti domestiche. I vecchi pure erano infelicissimi presso di alcuni popoli. Gli Eruli e i Caspi uccidevano i vecchi e i malati: (3) a Ceo era stabilito per legge, che chiunque non avesse mezzi di sussistenza dovesse sacrificarsi, e che gli uomini giunti all'età di anni sessanta fossero forzati ad uccidersi l'un l'altro, combattendo nel Circo sotto gli occhi dei proprj figli. (4) Eliano e Strabone ci raccontano che in molti luoghi i vecchi erano obbligati a darsi da per loro stessi la morte, affinchè gli alimenti che producevano i terreni potessero bastare ai superstiti; *ut reliquis cibaria sufficerent.* (5) Ma in questo invero gli Ebrei, i Greci e i Romani differenziarono dagli altri popoli, e per essi era la canizie in rispetto, facendosi dell'uomo vecchio quasi un Dio vivente nel seno della famiglia. Forse gli antichi abitatori del Lazio usarono di precipitare da un alto ponte nel Tevere i vecchi sessagenarj, i quali, a quanto può inferirsi da un

(1) Lucret., *De nat. rerum*, lib. V.

(2) Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. VII, chap. 12.

(3) Michelet, *Origine du droit*, pag. 415. — Strabone, lib. II, tit. 2, pag. 136.

(4) Stephen, *De urbibus*, pag. 332.

(5) Ælian. *Hist. variæ*, lib. IV, cap. I. — Strabone lib. X, tit. 2, pag. 81.

passo di Festo, chiamavansi per tal motivo *depontani senes;* ma tal consuetudine, seppure ebbe vita, dovè avere una ben corta durata. (1)

È inutile che io mi diffonda ad esporre il miserando stato dei debitori, dei mendicanti, dei banditi, dei prigionieri e degli schiavi: troppo in lungo mi trarrebbe la esposizione della serie dolorosa dei loro mali. Il signor Moreau Cristophe ha con peregrino sapere esposta la miseranda condizione dei popoli antichi, investigandone le cause nella religione, nelle istorie, nella consuetudine e nelle legislazioni; siccome ci ha del pari fatto conoscere con quali modi si tentava di riparare in qualche maniera a taluna di quelle sventure, rintracciandoli con il più accurato studio, nelle costumanze nazionali, nei riti e nelle leggi dei medesimi popoli. (2) Così ha dimostrato come la erilità, la patria potestà, il patronato e l'ospitalità fossero presso gli antichi altrettante istituzioni sociali che avevano per iscopo di provvedere ai bisogni degli schiavi, delle donne, dei fanciulli, dei clienti, dei liberti e dei forestieri miserabili; come le leggi agrarie e le annonarie, le feste epulari, i congiarj, la sportula, gli stabilimenti e le società di soccorso pubblico, costituissero altrettante istituzioni di beneficenza che avevano per oggetto di rimpiazzare gli Ospizj e gli Spedali dei nostri giorni. Ha parimente fatto conoscere che il lavoro industriale, abbandonato da prima siccome opera vile agli schiavi ed ai liberti, fu stabilito in seguito, insieme coll'agricoltura e colle armi, quale una risorsa onorevole per tutti i cittadini liberi; e che la sua organizzazione venne combinata di tal maniera, che l'operajo, essendo incatenato irrevocabilmente al mestiere, potesse esserlo colla certezza di provvedere alla propria sussistenza per mezzo del suo sudore. Infine ha spiegato, come la provvidenza

(1) Michelet, opera citata, pag. 414.

(2) Nell'opera in tre volumi intitolata. « *Du Problème de la misère, et de sa solution chez les peuples anciens et modernes.* Paris, par Guillaumin, 1851.

sociale, mentre reprimeva in Roma l'abuso della ricchezza ed il tumultuare del povero, si estendeva sotto mille forme a tutte le età ed a tutti i bisogni, e come in nessuna nazione, dappoi, la tassa dei poveri abbia raggiunta una proporzione simile a quella che aveva presso i Romani. Ma pur nonostante tutto riuscì vano, e tutti i mezzi adoperati rimasero inefficaci; la miseria andò di mano in mano accrescendosi: la causa efficiente di tanto male esisteva appunto nella religione, che ispirava la legislazione e le costumanze sociali. La soluzione del problema della povertà si apparteneva al labaro misterioso, che contiene il segno di salute per la umanità degradata.

Non pertanto, negli antichi scrittori trovansi rammentati *i valetudinarii, gli asclepii* e *gli ospedali;* ma a che cotali istituzioni equivalessero mi faccio brevemente ad esporre. Columella, parlando dei doveri di un ricco possidente, raccomanda di prodigare pronti soccorsi all' operajo che si fosse ferito nell' esercizio del suo mestiere, e di fare trasportare al *valetudinario* quelli tra gli altri servi che per avventura si ammalassero. (1) Da ciò rileviamo che i patrizj Romani avevano presso i loro palazzi ed i loro luoghi di delizie alla campagna, alcune stanze destinate a ricevere gl'infermi: ma chi ben si addentri nello esame dei costumi di quell' antico popolo, potrà facilmente convincersi che questi stabilimenti non erano inspirati da senso di verace carità, ma che erano voluti dall' interesse e dalle leggi; essendochè il servo, qual cosa propria del suo padrone, dovesse per legge essere da lui fatto assistere nelle sue infermità, rimanendoci diversi editti imperiali che rammentano ai padroni un cotale dovere; in quanto che bene di sovente erasi avverato che alcuni di essi, o poveri o inumani, avessero cacciati dalle loro case i servi ammalati e morenti, pronti poi a ritornarli sotto la loro potestà, agli

(1) Columella, *De re rusticâ*, lib. XI, cap. I.

effetti utili, appena fossero ristabiliti in salute. (1) Per gli altri infermi erano aperti alcuni ricoveri a cura dei sacerdoti di Esculapio nei loro tempj, e questi denominavano *asclepii*. Roma ne aveva uno nell'isola Tiberina, cui molti creduli ammalati si recavano dalle più lontane contrade: ma i sacerdoti, che usavano piuttosto di superstiziose pratiche che di farmachi salutari, non trascuravano di farsi largamente retribuire per le loro cure: laonde Luciano ebbe a chiamare il tempio sacro ad Esculapio nella città di Pergamo, *la bottega di quel nume*. (2)

La istituzione degli *Ospedali* attiene ad una virtù celebrata fino dai più remoti tempi; a quella cioè della ospitalità. Le sacre carte ci rappresentano, tra innumerevoli esempi, Loth assiso presso le porte di Sodoma per offerire alloggio ai viandanti: (3) Abramo nelle pianure di Mamre, che non permette ai tre angeli di passare oltre al suo padiglione senza onorarne la stanza: (4) la bella figlia di Betuel che prodiga cure ospitali ad Isacco. (5) Pindaro ci fa sapere che nell'Isola di Eginia esisteva un tempio dedicato a Giove ospitale: (6) Aristotile chiama l'ospitalità col dolce titolo di sorella dell'amicizia: (7) Omero, nella Odissea, commenda questa virtù per la bocca di Alcinoo e di Nausicaa. (8) Per questo, e in Roma e in Grecia, presso ai palazzi dei grandi, trovavansi dei quartieri destinati a ricevere gli stranieri. In Roma dicevansi *Hospitalia*, quasi luoghi destinati a ricevere gli ospiti: in Grecia ricevevano il nome di *Xenodochia*, probabilmente dalla voce *xenia* con cui chiamavansi

(1) Tra questi editti imperiali, può riscontrarsi nel codice Giustinianeo la legge *Cum dedititii*, § *sed scimus*, Cod. *de Lat. libert. tollendâ.*

(2) De Mattheis, Dissertazione sulle infermerie degli antichi; negli atti dell' Acc. di Archeologia, tom. III, Roma 1829.

(3) Genesi, Capitolo XIX.

(4) Ivi, Cap. XVIII.

(5) Ivi, Cap. XXIV.

(6) Olymp. Ode VIII.

(7) Ethic. lib. VIII, cap. III.

(8) Odissea, lib. VI, vers. 207; lib. VIII, vers. 26.

quei presenti che solevansi fare ad ogni ospite, mentre le *proxene* provvedevano ai loro bisogni, somministrando ad essi il vitto a spese del padrone di quella casa. Voleva l'uso, che lo straniero appena era giunto sotto il tetto ospitale, dovesse assidersi a mensa, ove se gli offriva del pane e del sale, quindi se gli lavavano i piedi e si profumava; con che si voleva simboleggiato lo stabilirsi di mutui vincoli di amicizia, la cui violazione era condannata dalla pubblica opinione e punita dalle leggi. Questi legami dell' ospitalità erano riguardati siccome indissolubili, e la tradizione ne trasmetteva la memoria di padre in figlio. Alcune piccole tavolette di legno, chiamate tessere ospitaliere, servivano perpetuamente siccome un segnale per riconoscersi; avvegnachè, spezzatele per mezzo, se ne consegnasse all'ospite una porzione, restando l' altra in mano dell' ospitante. In progresso di tempo andò scemando la privata ospitalità, e di questa prese il luogo la pubblica, essendosi nelle città innalzati magnifici edifizj per ricovero degli stranieri: virtù, peraltro, che mai non ebbe per iscopo il dare soccorso alla indigenza, ma piuttosto di far parlare della propria magnificenza nelle lontane regioni.

Potrei incorrere nella taccia di troppo parziale se trascurassi di accennare altri esempj di provvidi e benevoli ordinamenti emanati a benefizio dell' infortunio presso i Greci e presso i Romani. Le leggi di Caronda vollero che si porgesse sollievo alla miseria, quando non fosse la conseguenza dell' ozio. In Atene si educavano a spese pubbliche gli orfani dei difensori della patria, e i figli abbandonati, nati da illegittime unioni; siccome davasi un soccorso al cittadino reso inabile a procurarsi la sussistenza. I ricchi soccorrevano generosamente ai malati; i meno facoltosi si univano in associazioni fraterne per ajutarsi scambievolmente nei loro bisogni. I Municipj Italiani sottoposti all'impero di Roma erano provvisti di medici destinati a curar gratuitamente gl' infermi: ma gl'Imperatori romani volsero

più specialmente le loro cure ai figli degl'indigenti. Nerva ne diè il primiero lo esempio, ordinando che fossero nutriti a pubbliche spese: ed ebbe in ciò un generoso imitatore in Trajano. I fanciulli di cotal modo soccorsi, chiamavansi *fanciulli alimentarj; fanciulli ulpiani,* dal nome della famiglia di Traiano; *fanciulle faustiniane* e *mammeane,* in onore delle imperatrici Faustina e Mammea. (1) Ma poco durarono cotali beneficenze, e non ebbero la vita di un secolo, perchè erano già cessate allorchè ascese al trono Elio Pertinace. Il popolo Ebreo è l' unico che avanti il Cristianesimo offra un complesso di leggi, dirette a prevenire ed a soccorrere la povertà. Tali erano, a modo di esempio, l' obbligo del lavoro, la prescrizione del sabbato della terra, del sabbato dei debitori, del giubbileo agrario, la mite legislazione in proposito della schiavitù, il dovere della elemosina e della ospitalità. E questo avveniva appunto in Oriente, donde dovea apparire quel Sole che, diffondendo sul mondo intiero la vera luce, dovea cacciare le tenebre del Gentilesimo, fecondare coi suo raggi il bell'albero della carità.

Il Cristianesimo era destinato a mutar faccia all' universo. Appena sorta la religione novella, si stabilì tra i fedeli di Gerosolima una comunione di beni fondata nello spirito di fratellanza, che tutti doveva unire in un sol vincolo i figliuoli di Gesù Cristo. Questa comunione di beni non rompea i legami della famiglia, perciocchè ciascuno restava sotto il domestico tetto; ed (ove si eccettui la chiesa di Gerosolima, in cui ciascun Cristiano era tenuto a vendere i proprj beni ed a cumularne il prezzo nella massa comune) in altro non consisteva, che nella liberalità con cui si provvedeva da tutti ai bisogni dei

(1) Vedasi su tal proposito il Moreau Cristophe, *du Problème de la misère*, tomo I. — Il De Gerando, *De la bienfaisance publique*, par. 3, lib. 3, cap. I. — Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, nella prefazione — Ratti, *Dissertazione sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, negli atti dell'Accademia di Archeologia, tom. III.

confratelli; comunicando altrui una parte dei proprj beni, sia per mezzo di distribuzioni pecuniarie, ossivvero collo stabilire nelle case dei più facoltosi una mensa comune, che chiamavasi *agape*, da una voce greca che denota dilezione. Questi conviti si celebrarono in seguito presso le chiese e sulle tombe dei martiri, ove tutti i Cristiani, e ricchi e poveri, sedevano confusi ad una medesima mensa: ma l' entusiasmo di quest' agape ben presto si dissipò; nel secondo secolo della chiesa furono soltanto ristrette alle vedove ed agli orfani; e non andò guari che, per gli abusi che vi si commettevano, si rese necessario di abolirne affatto la costumanza. (1)

La instituzione delle agape non bastava peraltro a sovvenire i poveri in tutti i loro bisogni: ma quello spirito di reciproca carità che informava la religione novella, seppe trovar maniera di supplire anche a questo. Gli apostoli, radunata la moltitudine dei discepoli in Gerosolima, esposero com' essi non potevano lasciare la parola di Dio per le altre bisogne, ed invitarono i fedeli a scegliere tra di loro sette uomini, de'quali s'avesse buona testimonianza e che fossero pieni di Dio e di sapienza; e questi, ricevuta da essi la imposizione delle mani, furono costituiti sopra i bisogni dei loro confratelli. (2) Ecco pertanto la istituzione dei sette *diaconi*, i quali divennero i dispensatori del tesoro dei poveri, sotto la sorveglianza del vescovo, che n' era l'amministratore ed il custode. (3) D'allora in poi, tutti i necessitosi usarono di rivolgersi al vescovo per mezzo dei diaco-

(1) San Paolo attribuisce ad orgoglio dei più facoltosi la cessazione delle agape, perchè nella lettera ai Cristiani di Corinto rimprovera i grandi, i quali, sdegnando di cibarsi insieme coi poveri, si riempivano il ventre prima di andare ad assidersi alla mensa comune. Vedasi in tal proposito la bella opera di Fleury intitolata *Mœurs des Israélites et des Chrétiens*. Paris 1727.

(2) Atti degli Apostoli, cap. VI.

(3) Ed appunto la parola diacono significa uomo di servizio, dalla voce greca *diaconoï*; siccome vescovo vuol dire amministratore o ispettore, dal vocabolo greco *episcopein*.

ni, a lui che era il refugio dei poveri ed il padre degl' infelici; e da questo appunto ne venne il nome di papa, equivalente a quello di padre, che adesso si attribuisce solamente al Romano Pontefice, ma che nei primitivi tempi della Chiesa era comune a tutti i vescovi della cristianità.

I diaconi erano ajutati nel disbrigo della loro santa missione dai suddiaconi, dagli acoliti e dalle diaconesse;(1) ed il numero di questi ministri era proporzionato al bisogno. Il visitare gli ammalati ed i prigionieri, e portar loro i soccorsi dei quali abbisognavano; il riscattare gli schiavi; il prender cura delle reliquie e delle tombe dei martiri; il provvedere all' ospitalità dei viandanti; il soprintendere al nutrimento dei poveri; il ricevere la consegna di ciò che offerivasi per i bisogni della Chiesa e degl' indigenti, conservarlo e dispensarlo dappoi, secondo gli ordini del vescovo: erano questi i principali doveri dei diaconi. Il tesoro dei poveri non formava che un solo tesoro con quello della Chiesa; e si componeva del prodotto delle ordinarie limosine, delle contribuzioni permanenti, e delle collette straordinarie imposte ai fedeli nei più stringenti bisogni, delle decime obbligatorie, e delle offerte che si facevano durante il sacrifizio.(2) Questo tesoro della chiesa e dei poveri si conservava da prima nella casa del vescovo, o in qualche cripta sotterranea; perchè allora non eravi chiesa, e la persecuzione costringeva i fedeli a radunarsi per la frazione del pane nel cenacolo di qualche casa particolare, o in qualche oscura catacomba: ma in seguito, allorchè fu

(1) Le diaconesse chiamavansi ancora *agapète*, forse perchè era del loro officio il servire i poveri a mensa nei conviti fraterni chiamati agape.

(2) L' offertorio nella messa rammenta ancora questo pio dovere dei primitivi Cristiani. Allora ogni fedele portava al tempio ciò che voleva offrire pei poveri. I diaconi, dopo la lettura dell' evangelio, percorrevano la chiesa per raccogliere queste offerte, che consistevano in pane, vino, denaro, vesti ec. Il vescovo riceveva sull' altare queste oblazioni per le mani del diacono, e le benediceva. Il pane ed il vino si collocavano sull'altare, perchè dovevano formar soggetto del sacrifizio: gli altri oggetti erano depositati nel diaconio.

cessato il furore delle persecuzioni, incominciarono ad innalzarsi dei templi, e dappresso a questi si edificava un appartato locale chiamato *diaconia*, destinato appunto alla dimora dei diaconi ed alla distribuzione delle elemosine. I poveri nei primi tempi della chiesa partecipavano per una quarta parte nel tesoro di essa: poichè delle rimanenti porzioni una era destinata per il vescovo, l'altra per il clero, e la terza per le riparazioni da farsi ai suoi edifizj. (1) Se per avventura accadeva che alcuna delle chiese cristiane mancasse del necessario per i suoi poveri, allora invocava il soccorso delle altre, le quali, benchè lontane, accorrevano a sopperirne ai bisogni; effetto questo del sodalizio di carità che costituisce la base della religione cristiana.

Il sistema delle diaconíe ebbe vita fino ai tempi del concilio di Nicea, celebrato nell'anno 325 dell'era nostra. Cessato il furore delle persecuzioni, si accrebbe smisuratamente il numero dei fedeli, e per conseguenza il numero di coloro che avevano diritto alla distribuzione delle elemosine; e si accrebbe appunto allorchè cessava il primitivo fervore di carità, e l'egoismo ed il lusso prendevano il luogo della primitiva semplicità. (2) Era perciò necessario che a questo provvedessero i padri radunati in concilio: ed infatti non lo dimenticarono, vedendosi nell'articolo 70 ordinato che in ciascuna città dovesse innalzarsi un pubblico asilo ospitale, sotto il nome di *Xenodochio*.

(1) Di questa istituzione dei diaconi e del loro officio parla magistralmente il Fleury nell'opera citata: ma chi voglia farne soggetto di studio conviene che si rivolga alla rammentata opera di Moreau Cristophe, il quale diffusamente ne tratta nel tomo II, da pag. 210 a 235.

(2) Il Capefigue, nella Storia dei quattro primi secoli della chiesa, ed il Moreau Cristophe, nell'opera citata, sono severissimi inverso il clero, perchè, dismessa l'antica umiltà, molti vescovi si fecero seguaci del fasto e del lusso della corte orientale e nelle vesti e nei costumi. Non per questo mancarono anime elette che tutte praticarono le antiche virtù, e basti citare nella medesima Grecia i nomi di Giovanni Crisostomo, di Basilio e di Gregorio Nazianzeno.

Non appena fu questa prescrizione resa palese, che si videro nell' Oriente sorgere edifizj grandiosi, destinati a sollevare le sventure dei miserabili. Il primo di cui si conservi memoria, fu quello eretto da Zotico in Costantinopoli, intorno al 330, cui tenne dietro l'altro fatto costruire da San Basilio presso le mura di Cesarea nel 370. Fu questo un edifizio veramente magnifico; che San Gregorio Nazianzeno, pieno di entusiasmo di carità, dichiarò per una delle meraviglie dell'Oriente, superiore a Tebe dalle cento porte, alle mura di Babilonia, alla tomba di Mausolo, alle piramidi d'Egitto ed al colosso di Rodi. (1) Un terzo Xenedochio, rivale a quello di Cesarea, San Giovanni Crisostomo innalzò in Costantinopoli nel 398; ma non bastando ai bisogni della numerosa popolazione, fece appello alla privata carità, e volle che in ciascuna casa si destinasse una stanza alla ospitalità, che fu chiamata la camera dei poverelli. (2)

L'Italia frattanto non era tarda ad imitare esempj così generosi, e sulle rive del Tevere sorgeano contemporaneamente due Xenodochii, più specialmente destinati a ricovero dei viaggiatori indigenti, degli schiavi che sfuggivano le brutalità di un padrone inumano, degli infermi abbandonati, e degli stranieri; qualunque fosse il culto che professavano. Tanta pietà partivasi da doviziose matrone, e da uomini patrizj e consolari: avvegnachè uno di questi asili sorgesse per le cure di Fabiola, illustre erede del sangue dei Fabii; e l'altro fosse innalzato da Gallicano e Pammachio, uomini ambidue consolari.

Istituiti da principio pei pellegrini, pei poveri privi di letto e per gli stranieri, i Xenodochii non molto stettero ad aprire le loro porte a qualsivoglia sventura; e siccome tutti i bisognosi di soccorso non potevano capire in un solo ricovero, si rese necessario il costruire dovunque degli asili parziali per raccogliere e sollevare le diverse miserie.

(1) San Gregor. Nazianz., *Orazione funebre di San Basilio.*
(2) Pallad., in vità Chrysost., cap. V.

Così sursero successivamente in pressochè tutte le città cristiane i *Xenodochii* per l'ospitalità; i *Nosocomii* per gli ammalati; i *Ptocotrofii* o *Ptocii* per i poveri; gli *Arginori* per gl'incurabili; i *Brefotrofii* per i trovatelli; gli *Orfanotrofii* per gli orfani; i *Gerontocomii* per i vegliardi; i *Paramonarii* per gli operai resi inabili a lavorare. E tutte queste diverse specie di asili doverono sorgere prima della metà del quinto secolo, trovando specificatamente menzionati i xenodochii, gli ptocii e gli orfanotrofii, quale invenzione di Zotico, uomo santissimo, in una legge degl'imperatori Leone ed Antemio del 469; (1) i brefotrofii, i gerontocomii, i paramonarii ed i nosocomii in un disposto legislativo di Giustiniano del 528. (2) È controverso, invero, tra gli eruditi se gli antichi nosocomii fossero regolati a similitudine di quelli dei giorni nostri; e questo è il luogo per citare Giovanni Freind, il quale, nella sua istoria medica, opina pel no, attribuendo anzi agli Arabi la prima idea degli Spedali diretti sul fare degli odierni, che servissero, cioè, alla cura ed all'assistenza degli ammalati, ed insieme alla scuola della chirurgia e medicina. (3)

L'istituzione del monachismo, la quale risale al secolo IV, giunse essa pure opportuna per diffondere sopra una più vasta scala i soccorsi destinati alla indigenza. Non voglio io qui narrare come si stabilissero i monasteri, poichè non è mio assunto il tessere la loro istoria: basta al mio soggetto il far noto che, reso obbligatorio pei monaci il vivere del lavoro delle loro mani, dando il di più ai bisognosi, specialmente ai carcerati (4), ben presto ogni monastero

(1) Codice Giustinianeo, lib. I, tit. 3, *De episcopis et clericis etc.*, legge 35, *De privilegiis locorum piorum.*

(2) Cod. di Giustiniano, lib. I, tit. 2, leg. 15, *Si quis donaverit*, fatta dall'imperat. Zenone; leg. 17 di Anastasio, *Privilegia magna*; e nel titolo 3, le leggi 32 e 42.

(3) *Histoire de la médecine depuis Galien jusqu'au commencement du seizième siècle.* Leida 1724, pag. 90.

(4) Cassiano, *Institut. Monast.*

diventò una casa di lavoro e di soccorso per gl' indigenti; che presso di ogni cenobio fu innalzato uno spedale per gli ammalati, un asilo per i vecchi, un tetto ospitale per gli stranieri e i viandanti. Un cotale sistema di beneficenza fu praticato ancora dai cenobiti italiani, ed il grande istitutore della vita monastica dell' Occidente, voglio dire San Benedetto, ingiunse espressamente ai suoi monaci di esercitare il dovere dell'ospitalità verso chiunque lo richiedesse, prescrivendo eziandio la maniera per eseguirlo. (1) E siccome mancavano allora pubblici venali alberghi lunghesso le strade, quindi è che, per non lasciare privi di alloggio i pellegrini, volle San Benedetto che accolti fossero nei monasteri. Avvenne di poi, che, per provvedere alle reciproche comodità, fecero i monaci ergere degli Ospedali fuori del recinto dei loro chiostri, nei luoghi di più abituale passaggio.

Le antiche istituzioni di beneficenza, di cui sappiamo essere stata oltremodo ricca l' Italia, scomparvero pressochè tutte nel quinto e sesto secolo, per conseguenza della desolazione che apportarono alle contrade italiche le tante irruzioni dei barbari al cadere dello impero romano. L'unica virtù che rimase in fiore presso di noi fu la ospitalità, appunto perchè costumanza erasi questa in ispecial modo praticata dalle barbare dominatrici nazioni. Infatti sappiamo, che una antichissima legge dei Borgognoni ordinava doversi punire con la multa di tre soldi d' oro chi negasse ad un viandante il tetto ed il fuoco; che le leggi schiavoniche punivano la denegata ospitalità con severissime pene, come lo incendio della casa e la confisca dei beni; e che a tale eccesso nelle leggi germaniche era spinta la protezione concessa ai viandanti, da autorizzare persino il furto di ciò che servir potesse a fare agli ospiti buon trattamento (2). Fu

(1) Regola dell' Ordine Benedettino, Capit. 53.

(2) *Quod nocte furatus fueris cras appone hospitibus.* (Bachr, *Rer. Meclemburgensium* lib. VIII, pag. 50. — e Polac, *Sistema jurisprudentiæ germanicæ*, pag. 75.)

in allora che videsi introdotta in Italia una usanza affatto tedesca, quella cioè delle *carte trattorie*, le quali erano una specie di lettera patente, che i peregrinanti, prima di mettersi in cammino, si procuravano da coloro che innanzi ad essi avevano intrapresi dei lunghi viaggi, la cui mercè erano ospitalmente accolti nelle case medesime nelle quali gli altri aveano in precedenza trovato un ospitale ricovero. (1) Che se in taluno si fosse rallentato questo spirito di ospitalità, e vescovi e concilj si adopravano per rimetterlo in vigore: (2) e lo facevano ancora i principi, vedendosi averlo ingiunto ai loro soggetti i longobardi Astolfo e Luitprando; e Carlomagno con legge universale prescrivere, che nessuno dei sudditi suoi, i ricchi siccome i poveri, si attentasse a denegare la ospitalità ai pellegrini (3).

Da questa scintilla di beneficenza rimasta tra noi, prese vita quel fuoco di carità che in seguito, a poco a poco, arricchì tutta l'Italia delle innumerevoli e belle istituzioni che la rendono la terra privilegiata pei poveri: imperciocchè, dopo la desolazione di quei secoli di barbarie, incominciando le città italiche a crescere di numerosa popolazione, tra la quale, in seguito dell'abolizione della schiavitù, brulicava una plebe, libera sì ma oziosa e miserabile, si rese indispensabile l'apportare un riparo alla piena dei mali che ne furono la conseguenza. A ciò invero giunse opportuna la persuasione che, in quei secoli di feroci passioni e di viva fede, seppe il Clero introdurre nell'animo dei potenti; cioè che la fondazione degli Spedali e degli altri luoghi destinati a pietà potesse efficace-

(1) Antich. Longobard. Milanesi. — Dissertaz. XX. tom. II, pag. 310.

(2) Labbe., Concil. Arvern. an. 535. — Matiscon, an. 581. can. 11.

(3) Capitolari in Baluz. — Cap. 110. Pipino li prese egli pure sotto la sua protezione, avendo ordinato di più, che l'uccisore di un pellegrino dovesse, oltre la pena dell'omicidio, pagare al fisco 60 soldi (Capitol. cap. 11); la qual pena le leggi ripuarie estesero a 160 soldi (cap. 14. n. 2). Possono riscontrarsi su tal proposito le leggi 7 e 8 d'Aistolfo, e la leg. 19 del Lib. VI di Luitprando.

mente contribuire a tergere le macchie di una travagliata coscienza, e le preghiere dei monaci e dei poveri beneficati essere un mezzo accettissimo innanzi a Dio per istornare la sua collera da chi molto peccò nel dì tremendo dell'estremo giudizio. Lo *Spedale* cominciò di nuovo ad essere la forma per cui la carità somministrava i suoi soccorsi agl'infelici; in ispecie agli ammalati, ai vecchi, e agli esposti. Il più antico Ospedale d'Italia (1) della cui fondazione si conservino sicure memorie, si è quello che in Lucca, presso la porta San Piero, fondava nel 720 il Longobardo Teutpald, dedicandolo a San Silvestro; al quale succede in ordine l'altro intitolato ai Santi Gimignano ed Andrea, innalzato nella stessa città, nel 757, non lungi dalla porta di San Donato, dal sacerdote Sicherad, da Alapert e Fierad. (2) Celebre è, poi, nella istoria della umana pietà, quello che in Milano sorgeva nel 787 per la cura dell'arciprete Datteo, destinato agli ammalati ed ai fanciulli abbandonati nel nascere da genitori inumani. Non vi ha alcuno che contrasti all'Italia il vanto di aver dischiusa la via a questo genere di insigne beneficenza; avvegnachè lo Spedale di Montpellier, il più antico tra quelli che furono eretti oltremonti pei trovatelli, non può vantare più antichi documenti del 1070. Allo Spedale di Datteo tien dietro quello di Piacenza, costruito per gli ammalati presso il monastero di San Sisto nell'877, da Angilberga Augusta, moglie dell'imperatore Lodovico II; seppure per ospedale di ammalati può interpretarsi la voce *xenon*, o *xenodochium*, colla quale si vede appellato nelle carte del tempo. Siena vanta il suo Spedale di Santa Maria della Scala siccome fondazione dell'898;

(1) Taccio di quelli d'Oltremonte; perciocchè potrei citare quello di Lione, fondato da Childeberto; quelli di Autun e di Reims, sorti nel secolo VII; l'Hôtel Dieu di Parigi, edificato dal vescovo San Landrisio presso la sua cattedrale, nell'800; e lo spedale di Mans, eretto dal vescovo Alrico nell'838.

(2) *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, tomo V, par. 2, pag. 6 e 33.

ma non è sicura questa data, e più dubbio è ancora se nei suoi primordii fosse un nosocomio, o piuttosto un puro e semplice peregrinario. È indubitato peraltro, che nell' 880 esisteva in Milano lo Spedale di Sant' Ambrogio; che nel X secolo fu eretto quello di San Celso dall' Arcivescovo Landolfo; che nel 1039, uno ne fu fondato presso San Simpliciano dai conjugi Azone e Reinza; che nel 1091, altro ne veniva innalzato dalla pietà di Lanfranco della Pila e di Frasia sua moglie. Nè va pure soggetta a dubbiezze l'età della fondazione del celebre Archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, che il gran pontefice Innocenzio III volle eretto nel 1198 per gli ammalati, per i pellegrini e per i fanciulli abbandonati; scegliendo a tale oggetto quel luogo stesso ove la tradizione voleva che papa Simmaco avesse istituito uno Spedale nel 498, e che più tardi Ina re dei Sassoni lo avesse ampliato a benefizio dei peregrinanti della sua nazione.

Due orribili malattie, la lebbra ed il fuoco di Sant'Antonio, furono portate tra noi dai Crociati, reduci della Palestina, sul cadere del decimo ed il principiare dell'undecimo secolo. L' Italia intiera ne fu ben presto desolata, di modo che si rese indispensabile il provvedere agl' infelici lebbrosi; essendo inoltre a temersi che la contagiosa piaga potesse andare vie più dilatandosi, qualora non vi si apportasse in tempo un riparo. Quindi è che sul finire del secolo XI, vediamo dovunque sorgere degli Spedali destinati a ricovero dei miseri infetti della orribile malattia; e può con certezza ritenersi, che non vi fu in Italia città di qualche rilevanza, la quale non potesse citare il suo lebbrosario. I quali Ospedali venivano più specialmente innalzati e diffusi dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e dai Templarj; ordini equestri di spedalieri, di cui aveva appunto inspirata la istituzione quella carità cristiana che sa moltiplicarsi, e dare all' esercizio del suo zelo novelle forme per provvedere ai bisogni di qualunque sorta di infelici

creature. All' istesso secolo può riportarsi la istituzione delle sale di lavoro, le quali si costruivano dappresso alle chiese, per raccogliervi a lavoro quei poveri che, mancanti di pane, erano trovati oziosi mendicando lungo le vie. Il luogo destinato per riunire questi mendici era presso che sempre la casa del diacono, a cui incombeva il dovere di distribuire il lavoro, e dispensare la elemosina e il vitto a quei poveri che erano descritti nella matricola della sua chiesa per essere coi redditi di quella alimentati; motivo per cui si trovano nelle antiche carte appellati *matricolarii*. (1)

Nessuno havvi al certo che ignori essere state istituite a titolo di beneficenza quelle *Confraternite*, che tuttora ci rimangono destinate soltanto a riunire i fedeli a preghiera. La istituzione delle *geldonie* e delle *giurande* risale ai tempi Longobardici: le prime avevano per più precipuo scopo la preghiera; le seconde, lo scambievole soccorso tra gli artefici addetti ad una medesima corporazione.

In tutte queste istituzioni il Clero entrava per una gran parte, sia per averle promosse, ossia per averle attivate. Infatti, non eravi nei tempi andati basilica o monastero, che non avesse vicino un qualche Spedale (2) destinato ai viandanti e ai romei; i quali asili venivano mantenuti con il danajo di Cristo. Chiamavasi con questo nome quella parte dei beni della chiesa che era destinata al pio oggetto, la quale veniva scrupolosamente riguardata qual patrimonio dei poveri; citandosi dal Tommasino molti testi e di Concilii e di Santi Padri che hanno rapporto a questa ma-

(1) Muratori, *Antiq. Italic.*, Dissert. XXXVII: e Fumagalli, *Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissert. XX.

(2) Questi asili, posti in vicinanza delle chiese e dei monasteri, dicevansi con voce latina *Hospitalia*, perchè luoghi destinati a ricevere gli ospiti. Rimasto questo genere di beneficenza l' unico, o almeno il più noto in Italia, si usò di applicare il nome di ospitale o spedale a qualunque luogo avente per oggetto la pubblica beneficenza. Le foresterie che tuttora si trovano presso i conventi dei frati e delle monache, in ispecie nella campagna, non sono appunto che una pallida idea degli antichi spedali.

teria (1). Fu varia, secondo le nazioni, la porzione del patrimonio ecclesiastico assegnata ai poveri: in Italia si costituiva delle due terze parti, a tenore di quanto aveva ordinato l'imperatore Lodovico il Pio, in un suo Capitolare dell'816 (2). Ma l'ufficio severo di storico richiede ancora ch'io dica, come con il crescere del Clero in ricchezza, fu questo santo principio dimenticato; e come successivamente si videro, in ispecie nei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto, e cardinali e vescovi ed abati far mancipio di quelli Spedali, e degli altri luoghi di pietà che avevano un patrimonio proprio, con l'ottenerli in commenda; e così le rendite destinate a sollevare le miserie degl'infelici servirono invece ad ingrassare oziosi e lascivi prelati, ed a far ricchi i loro parenti; sendochè i Commendatarj, solleciti di percipere le entrate, nulla si curavano che vi si esercitassero le opere pie prescritte da chi aveva fondati quegli asili per la indigenza. Il Concilio di Trento pose un termine a cotale scandalo, col proibire il simultaneo godimento di più benefizj, e il cedere in commenda i patrimonj dei luoghi pii.

Firenze non fu seconda ad alcuna delle italiane città nel provvedere ai bisogni de' suoi poverelli. Nei secoli anteriori al mille, ristretta nella cerchia antica, si stava in pace sobria e pudica sotto il dominio di duchi e marchesi; i quali, secondo la costumanza dei tempi, purgarono le loro molte peccata con generose donazioni alla chiesa e col fondare dei monasteri. Peraltro, cotali beneficenze profuse al Clero, refluivano sui bisognosi; avendosi dalle antiche carte notizia di non pochi peregrinarii eretti da persone ec-

(1) Nella Parte III del Libro III, *de Beneficiis*.

(2) Questo imperatore così decreta « *Statutum est, ut quicquid tempore imperii nostri a fidelibus ecclesiæ sponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in usum pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum aut Monacorum; in minoribus vero locis, æque inter Clerum et pauperes fore dividendum.* » Può riscontrarsi nella raccolta dei Capitolari fatta dal Baluzio. Oltre le rendite provenienti dalla chiesa, si confiscavano a profitto dei luoghi pii i beni che si ammassavano dagli usurai.

clesiastiche; e tra questi, vanno rammentati come più grandiosi quelli che i Cassinensi dell'Abbazia di Santo Stefano innalzarono nel 1031; (1) i monaci della basilica di San Miniato al Monte intorno al 1037; i canonici di Santa Reparata prima del 1040; (2) Fiorenzo, detto Barone, figlio di Domenico, nel 1065, presso San Pier Maggiore; e Florenzio, detto Fulcone, nel 1068, non molto lungi dalla chiesa di Santa Felicita. Col costituirsi del Municipio Fiorentino prese novella vita la carità cittadina: quindi è che, non appena Firenze fu francata dal giogo dei duchi e dei marchesi, cominciò a dilatare la cerchia delle sue mura, ed a provvedere a qualsivoglia sorta di sventure che potesse opprimere gli abitanti della città. Nel secolo duodecimo prendevano stanza in Firenze i due Ordini equestri del Tempio e di San Giovanni di Gerusalemme; e mentre i Templarj ottenevano in cessione il rammentato Spedale eretto da Florenzio presso Santa Felicita, ed altro ne istituivano presso San Jacopo in Campo Corbolini, i Frieri di San Giovanni fondavano uno Spedaletto fuori delle mura presso San Giovanni tra le Arcora, per farsi soccorrevoli ai bisogni dei poveri campagnoli. Il Leprosario fiorentino sorgeva nel 1186 per le cure di Vinciguerra Donati: lo Spedale degli ammalati era già istituito a Santa Maria a San Gallo fuori della città, fino del 1192; e questo istesso luogo veniva nel sècolo decimoterzo destinato ad Ospizio pei trovatelli, mentre poche città della Europa potevano menar vanto di una istituzione consimile. Il maggior Ospedale di Santa Maria Nuova ebbe vita nel 1288; e contemporaneamente

(1) Questo spedale, dedicato a San Niccolò, fu fondato dall'abate Pietro, nel 2 novembre 1031, in ordine alla costituzione di San Benedetto. L'atto di fondazione esiste nell'Archivio diplomatico tra le pergamene della Badía Fiorentina.

(2) Lo spedale di San Giovanni fu dotato di beni da Rollando Canonico e da Rodilando, fratelli e figli di Gottifredo, nel 4 novembre 1040. Da essi ne fu il patronato ceduto ai canonici di Santa Reparata. L'atto citato sta nell'Archivio diplomatico, tra le pergamene del convento di Santa Felicita.

sorgevano fraterne corporazioni di artefici, che stabilivano soccorsi a domicilio, ed ospitali ricoveri per accogliere i loro confratelli colpiti dalla sventura. Non vuò tacermi di due istituzioni che venivano fondate intorno a quel tempo; cioè dei Capitani del Bigallo, che si elessero la nobil missione di vegliare sugli Spedali, perchè gli ammalati vi fossero assistiti con amor di fratello; di quelli di Or'-San-Michele, che presero cura degli orfani, degli abbandonati e delle vedove; ed infine, dei confratelli della Misericordia, che assunsero la nobile missione di portare gli infermi ai nosocomj ed all'ultima dimora gli estinti. Ma troppo in vero io mi diffonderei se volessi tener qui proposito di tutti gl'istituti dedicati a pietà che sorsero in Firenze nei tre secoli che precederono il decimosesto; meglio potrà ciò vedersi nel discorrere che a mano a mano dovrò fare di quelli: basti il notare come, a testimonianza di Giovanni Villani, vi fossero in Firenze intorno al 1340 più di mille letta ad allogare poveri infermi (1); e come, a quanto assicura Cristoforo Landino, nell'Apología di Firenze premessa al suo Commento della Divina Commedia, sul cadere del secolo decimoquinto fosse la città ricca di non meno che trentacinque Spedali. Di molti tra questi si è perduto financo il nome, non essendo avanzato alla edacità del tempo documento veruno che ne faccia nota la esistenza. Alcuni erano destinati a ricevere qualunque ammalato vi si fosse presentato; altri erano appositamente preparati per alcune particolari specie di malattia; molti aveano per iscopo il dar ricovero durante la notte a quei poveri tapini che non avevano tetto sotto il quale ripararsi dal rigore e dalle intemperie delle stagioni. A tutti i diversi bisogni della umanità era provvisto in differenti locali: nessun genere di sventura era dimenticato. Anzi devo notare, a titolo di gloria per la mia patria, che alcune delle più belle istituzioni di beneficenza ebbero in essa l'origine; e tra queste

(1) Cronaca, lib. II, cap. 94.

citerò quelle che sono proprie dell'Arciconfraternita della Misericordia; il sistema correzionale per mezzo della reclusione cellulare; il tentativo della cura ed il trattamento più umano nella custodia dei dementi; e il primo germe che ispirò la fondazione delle Sale di asilo per i fanciulli. Tutti questi stabilimenti, qual più qual meno, erano provveduti di rendite proprie; ed asserisco, senza timore di poter essere smentito, che, se si conservassero i beni lasciati in Firenze a titolo di beneficenza, non meno della metà del territorio toscano sarebbe al presente posseduta dai luoghi pii fondati per sovvenimento dei poveri. E ciò che più monta, queste rendite erano presso che tutte erogate nel nobile oggetto al quale erano destinate; stantechè in allora semplicissimo fosse il modo di amministrare i beni dei luoghi pii, scevro affatto da quel lusso di burocrazia di cui sono oggidì soverchiamente gravati tutti gli stabilimenti di questo genere; la qual cosa fa sì che venga distribuita tra gl'impiegati gran parte di quel denaro che potrebbe asciugare le lagrime di non pochi infelici. Nei secoli andati erano i sacerdoti e patrizj che si ascrivevano ad onore di sedere alla direzione di un luogo pio, senza percipere stipendio di sorta, o modicissimo. Negli Spedaletti destinati a dar ricovero nella notte ai mendicanti, risedeva un sacerdote, pago di avere un letto ove riposare le stanche membra, e che bene spesso divideva con qualche tapino: dei brefotrofj e degli altri maggiori spedali tenevasi la direzione da un Canonico della nostra Metropolitana, ovvero da qualche patrizio; il quale era ben contento di abbandonare gli agj dell'avito palazzo per andare a starsi nel mezzo ai suoi figli, vegliando sollecito a tutti i loro bisogni, facendosi tutto per essi, erogando ben di sovente a loro benefizio anche una parte della sua domestica fortuna.

Ben pochi tra questi asili di pietà erano quelli sui quali poteva il Governo esercitare direttamente la sua influenza: eretti e dotati da private famiglie, da corporazioni di

artefici, da religiose congregazioni, ricevevano da quelle le norme, e dalla loro direzione dipendevano. Motivo principale fu questo per cui il Consiglio di Reggenza soppresse moltissimi di questi stabilimenti intorno al 1750; mentre posteriormente altri non pochi venivano aboliti dal Granduca Pietro Leopoldo, col pretesto di apportarvi delle riforme, mosso dal principio in lui predominante, che tutto si dovesse concentrare nello Stato, e soltanto rilasciarsi ai privati l'autorità nelle faccende domestiche. Bene è a dirsi che per alcuni di cotali istituti venne salutare, non che opportuna, la Leopoldina riforma, senza la quale avrebbero precipitato a rovina; ma la istoria che vado ad esporre, dimostrerà che gli stabilimenti i quali ebbero maggior bisogno di essere beneficati, furono appunto quelli che erano soggetti direttamente al Governo. Io ritengo che fosse non lieve danno per la città la soppressione di tanti ricoveri pei mendici, di tanti luoghi nei quali si soccorreva ne' suoi diversi bisogni la umanità; perchè se gli oneri delle opere pie che nei detti luoghi si esercitavano vennero ingiunti ad altri stabilimenti, ne accadde peraltro, che si cessò la beneficenza nei luoghi usitati, e nei nuovi o non si procurò d'instaurarla, oppure vi ebbe assai breve durata. Una gran parte dei beni che costituivano il patrimonio che alimentava cotanta beneficenza, venne aggregata ad altri stabilimenti; ma una residua porzione fu per volere del Principe dedicata al nobile oggetto d'istruire i suoi popoli: e questo invero sarebbe stato un beneficio grandissimo da Pietro Leopoldo arrecato ai suoi sudditi, quando avesse potuto portare a compimento il suo progetto; o, quello che per lui era stato intrapreso, non fosse stato distrutto o mutilato dai retrivi ministri che recarono sì gravi mali alla Toscana dopo la di lui morte, abusando perfidamente della giovinezza e della inesperienza del successore. Datano appunto dal regno Leopoldino le istituzioni dedicate alla istruzione del popolo, cioè le Scuole Comunitative

e le Normali; le Scuole di San Leopoldo ch'egli istituiva, furono poi soppresse sotto il governo del figlio. Non già che fosse abbandonata in Firenze la istruzione: ma era ristretta alle classi superiori, e poco o nulla si era fatto per il popolo, avvegnachè le scuole elementari fossero poche e mal regolate. I Gesuiti aveano in Firenze un vasto locale di educazione, ma vi ricevevano soltanto i giovani della classe primaria: avevano pure una scuola i Bernabiti ed i Calasanziani, ma perseguitati e ristretti in angustissimi locali, a pochi alunni potevano dividere il pane della istruzione. Ma non è questo il luogo per esporre come a poco a poco si sviluppasse tra noi questo ramo così importante della pubblica beneficenza: meglio si potrà vederlo negli articoli che dovrò dedicare a quelli stabilimenti.

Nel mio lavoro, qualunque esso siasi, io tutta procurai compendiare la istoria della carità Fiorentina di ben otto secoli. Diffusamente mi sono fermato a discorrere dei sistemi attualmente in vigore nei diversi istituti di beneficenza; ma non volli trascurare la parte più antica, perchè credo di potere asserire, senza tema di andarmene errato, che i nostri maggiori ci sono maestri nel modo di amministrare la carità: il che trova la sua naturale ragione nel più schietto sentire e nella purissima fede che gli animava quando si accingevano a beneficare i loro simili, non apportando nelle loro istituzioni l'egoismo ed il calcolo, che è il motore di molti i quali a'nostri giorni ambiscono al titolo di benefattori della misera umanità. Così possa questa mia fatica rivendicare alla patria carità tante istituzioni che mostrano quanto i nostri antenati fossero avanzati nella via che guida a civiltà; possa illuminare e dirigere la carità dei viventi che vogliono dedicare le loro sostanze e le loro cure a vantaggio degl'infelici; valga, infine, a far noti i nomi di tanti illustri benefattori degli uomini, appartenenti a tutte le condizioni sociali, che sarebbero rimasti sepolti in una ingiusta oblivione. Non senza molta fatica sono giunto

a raccogliere quelle notizie che offro al lettore, cui faccio sicurtà di esattezza; avendo io preferito di tacermi o di confessare la mia ignoranza relativamente a ciò che non avrei potuto asserire senza timore di venire smentito. Per quest'oggetto ho visitato personalmente, e più volte, tutti gli Stabilimenti dei quali ho trattato; esaminandone accuratamente la fabbrica, gli usi, i metodi di disciplina e di amministrazione, la parte statistica ed economica, e tutt' altro che possa avere interesse per chi si occupa di questi studj. Per tale oggetto ho voluto conoscere tutti i documenti che risguardano alle istituzioni in discorso, ne ho svolti gli Statuti, non che gli antichi ed i moderni ordinamenti; ed ho accuratamente ricercato tra le pergamene e le carte dei pubblici e dei privati archivj tutto quanto possa servire a porre in luce la fondazione, l'incremento e le altre varie vicende dei nostri Istituti di beneficenza, ed i metodi coi quali i nostri padri amministravano la carità. Di quanti scrittori hanno parlato della bella Firenze, ho del pari fatto tesoro, accettando da essi quanto mi è sembrato degno di fede, rifiutando e confutando ciò che non poteva reggere al severo studio del critico.

Di due difetti principali che campeggiano nel mio libro, io credo dovermi scusare co'miei lettori. Si è primo tra questi il non aver classate le istituzioni con quel metodo scientifico e razionale che sarebbesi richiesto in una pubblicazione siffatta, e lo aver perciò considerati separatamente i diversi stabilimenti dei quali ho discorso: ma questo è difetto inerente all' origine del lavoro, che, destinato a comparire nelle colonne d'un periodico, e perciò scritto di giorno in giorno a seconda che mi riusciva possibile di mettere insieme i materiali opportuni, e dipoi immediatamente pubblicato, non mi porse comodità d'avere disposta la materia per poterla classare siccome meglio si conveniva: al che potrà ripararsi in una seconda edizione, ove mi trovi dal favore dei miei concittadini incoraggito ad intraprenderla. Parte dallo stesso motivo ancora il secondo difetto; quello, cioè,

di essermi nella mia trattazione limitato a tracciare semplicemente la istoria dei vari istituti, senza corredarla di quelle disquisizioni di politica economía, come si sarebbe per avventura desiderato in un libro di tal genere: ma a ciò meglio di me al certo potranno supplire quei benemeriti, che consacrano la loro penna alle nobili cause dell' umanità sofferente, e del miglioramento de' popoli.

Nell' intraprendere questo lavoro, andai convinto di adempire ai doveri di buon cittadino, e portai il più severo scrupolo nel narrare della beneficenza che si è usata e si usa nella mia terra nativa, affinchè il mio libro comparisse, il più che per me si poteva, consentaneo alla verità. Ma se involontariamente, nonostanti le mie cure, fosse scorsa una qualche inesattezza, io mi protesto di volere accogliere di buon animo quelle correzioni e quegli avvertimenti che dall' altrui cortesía mi saranno suggeriti, perchè in campo nuovo e di tanta vastità è facile l'essere in qualche parte trascorso non volontariamente in errore.

IL BIGALLO.

§ I.

Uno dei secoli più calamitosi per la nostra città fu senza dubbio il secolo XIII, in cui Firenze fu involta in una serie interminabile di guai, per orribile guerra civile cui fu trascinata da divisioni politiche e religiose. L'assassinio di Buondelmonte dei Buondelmonti commesso nel 1215, dischiuse la via alle fazioni degli Uberti e dei Buondelmonti, che diventarono poi o Guelfa o Ghibellina, a seconda che il proprio interesse decise le parti nemiche a schierarsi sotto la bandiera della Chiesa o dell' Impero. Quasi che le scissure politiche non fossero assai per render miserrima la condizione della città, vi si aggiunsero le guerre di religione per la eresia dei Paterini, che fino dal secolo antecedente avea cominciato ad aver proseliti in Firenze. Non è del mio scopo il far la storia dei loro errori, nè tampoco lo investigare la etimologìa del loro nome, volendomi soltanto rigorosamente attenere a ciò che ha rapporto alla fondazione del pio istituto in discorso. Perciò, tacendo sopra il restante, mi conviene prendere le mosse dall'arrivo in Firenze del Domenicano Fra Pier di Verona.

Mal si può giudicare quell' uomo col compasso della tolleranza e civiltà che attualmente hanno regno in Europa; ma per darne più retto giudizio conviene riportarsi ai tempi nei quali egli visse, quando cioè solo ebbero trionfo la forza brutale e il fanatismo, nulla affatto essendo la voce del dritto, della tol-

leranza e della ragione. Allorchè Fra Piero comparve in Firenze, la setta dei Paterini era potentissima per numero e per aderenze. I Vescovi di Firenze, unitamente ai Domenicani di Santa Maria Novella, avevano cominciato fino dai primi anni del secolo XIII ad adoperarsi onde l'eresia non si propagasse tra i cittadini, a ciò adoperando predicazioni e severità di giudizj. Il rigore e lo zelo si raddoppiarono nel 1240, quando un Fra Ruggero Calcagni fu nominato Inquisitore della eretica pravità. Se le condanne ed i roghi diradarono da una parte le file dei Paterini, accrebbero dall'altra il numero dei loro proseliti, poichè nulla vi ha di più adatto a dar forza a un partito che il farlo segno di accanita persecuzione; la quale fa sì che il prestigio del martirio rende forti nella credenza coloro che già sono imbevuti di quelle opinioni, e più eloquente che qualunque predicazione attira a quella numerosi seguaci. Nè qui mi si dica a discolpa dell'Ordine Domenicano e degl'Inquisitori, che non debbono imputarsi a loro quelle condanne, perchè non essi proferivano la condanna ma il Potestà; poichè suona lo stesso il dichiarare con sentenze che i rei erano convinti di eresia e fuori del seno della Chiesa: ciò che valeva consegnargli al braccio secolare, che irremissibilmente applicava le terribili pene fulminate dagli Statuti contro gli eretici. La severità degl'Inquisitori spinse i Paterini alla disperazione; per il che cominciarono ad armarsi in propria difesa, ed a munirsi nelle rocche dei Baroni, dei Cipriani e dei Pulci; le prime fuori della città presso S. Gaggio, le altre in Firenze. L'Inquisitore, per combattere più potentemente gli eretici, chiamò a Firenze Fra Piero da Verona, eloquentissimo tra i Predicatori del secolo. L'arrivo di Fra Piero a Firenze può con certezza stabilirsi circa il fine del 1243. Lo zelo e la eloquenza di questo Domenicano attraevano con irresistibile forza l'animo di quei Fiorentini che erano fermi nelle credenze cattoliche; e la folla che accorreva alla sua predicazione era sì grande, che fu necessario ai frati di Santa Maria Novella di presentare istanza al Comune, onde loro si conce-

dessero dei terreni posti all'intorno della piazza di quella chiesa, per renderla capace di contenere le genti che venivano ad udire il Veronese Predicatore. Così i Domenicani divennero il centro del partito cattolico: ciò che dètte animo a Fra Ruggero di procedere con sempre crescente rigore. I Paterini, mossi a disperazione, facevano correre sorde minacce contro i Frati loro persecutori: e ciò mosse Fra Piero da Verona ad istituire un Ordine militare, che ad ogni evento fosse pronto ad armarsi a difesa della minacciata fede dei padri; e a tale oggetto, nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1244, adunati in Santa Maria Novella dodici tra i principali cittadini di Firenze, consegnò loro solennemente altrettanti stendardi bianchi con croce rossa, avente una stella nel lato superiore in prossimità dell'asta, come a Capitani della novella Crociata. Secondo i nostri più antichi scrittori, si chiamarono questi i dodici Capitani di Santa Maria; ma io ritengo che questo nome assumessero posteriormente, avendo visto un atto dell'anno medesimo riportato dal Lami nelle *Lezioni di Antichità Toscane* (T. II, pag. 582), ove Guittomanno di Aldobrandino, uno dei dodici, vien detto *Quaesitorum fidei Capitaneus*, ossia Capitano dei richiesti per la fede. Così ancora Abramo Bzovio è in errore dicendoci che si chiamarono *Crucesignati militiæ Jesu Cristi*, poichè il documento sopra citato non ammette dubbiezze. Duolmi il non poter riferire i nomi di questi primi dodici Capitani, chè solo di quattro ci serbano memoria i documenti contemporanei; cioè del rammentato Guittomanno, di Guidalotto di Volto dell'Orco, di Amico di Valore dei Rustichelli, e di uno dei Rossi. Sotto la condotta dei Capitani si schierarono uomini e donne, facendo a gara ad ascriversi, pronti ad uscire in armi sotto la loro guida ove la difesa della Fede lo avesse richiesto.

Gl'Inquisitori fatti più animosi per questo presidio, procederono a più numerose carcerazioni ed a nuove condanne: ciò che spinse i Paterini a ricorrere per protezione all'Imperatore Federigo II; il quale essendo allora in guerra

coi Papi, prese con calore le loro parti. A sua istigazione il Potestà di Firenze, Pace da Pesannola, che aderiva a parte Ghibellina, si dichiarò in loro favore; e fatta numerosa radunata di armati, stè fermo e minaccioso ad aspettare gli eventi. Gl' Inquisitori citarono al loro tribunale due fratelli della famiglia Baroni, i più potenti della fazione nemica. Questi da prima sprezzarono la intimazione; dipoi comparvero, fidando che per la loro potenza non sarebbero condannati. Presentatisi al Vescovo, promessero di arrendersi a quanto si chiedeva da essi, e sodarono per carta di obbedire agli ordini della Sede apostolica sotto pena di lire mille, che depositarono nel banco del Santo Uffizio. Tanta prontezza nell' obbedire inanimò i giudici ecclesiastici, che crederono più debole il partito dei Paterini; per il che si apprestarono a pronunciar la condanna. Allora i due Baroni ricorsero alla protezione del Potestà, il quale mandò due mazzieri del Comune a Santa Maria Novella, con ordine a Fra Ruggero di cassare e revocare la sentenza pronunziata contro Pace e Barone dei Baroni, e di rendere la somma da essi nelle sue mani depositata, intimandolo, qualora non obbedisse, a presentarsi al suo cospetto in palazzo sotto la pena di mille marche. L' Inquisitore nel giorno seguente, il dì 13 agosto 1245, mandò un Monitorio al Potestà perchè egli invece si presentasse immediatamente al tribunale del Santo Uffizio nel suo convento; il qual Monitorio vien riportato dal Lami nel libro citato, a pag. 573.

Frattanto Fra Piero da Verona, scorgendo l' imminente conflitto, incominciò a predicare con maggior calore per le chiese e per le piazze, chiamando il popolo contro gli eretici; e talmente trascinò la moltitudine con la sua maschia eloquenza, che tutti gli aderenti della parte cattolica gridavano ad alta voce di esser disposti a voler mille volte morire prima che lasciar radicarsi nella città le perverse dottrine dei Paterini. Così i due partiti, l'un contro l'altro armati, stavansi minacciosi pronti alla zuffa. Primi a venire alle offese furono gli eretici, che con vero tradimento, in giorno festivo,

mentre i cattolici erano raccolti alla predica in Duomo e in Santa Maria Novella, sonata la campana del Comune a raccolta, mossero compatti e in due schiere divisi a combattere; e giunti alle due chiese ridette, cominciarono a dar nei cattolici colle balestre e coi dardi, ed alcuni uccisine, altri feriti, dirubati i rimanenti e scacciatili, commessero scelleratezze enormissime sui sacri altari. Questo attentato non servì ad atterrire l'animo del Vescovo, del Calcagni e di Fra Piero da Verona; i quali anzi si armarono di nuovo coraggio, e nel giorno festivo di San Bartolommeo, adunati i fedeli sulla piazza di Santa Maria Novella, vi pubblicarono la sentenza contro i due Baroni: per la quale dichiarati fuori del seno della Chiesa furono in perpetuo giudicati infami, mentre i loro beni tutti si confiscavano, e si ordinava che delle loro case pietra non rimanesse sopra pietra (1).

Questa condanna fu nuovo fomento agli sdegni, e fece sì che Firenze diventò teatro di luttuose vicende, essendo continue per una parte e per l'altra le uccisioni, gl'incendj, le ruberie. Il Veronese Domenicano determinatosi di venire a capo di tutti disperdere i Paterini, organizzò un esercito tra i richiesti della Fede, dividendolo in dodici schiere sotto il comando dei Capitani, assumendo per sè la direzione suprema, poichè uomo era aitante della persona e di non ordinario coraggio. Si riscontra gran confusione tra gli scrittori che narrano le ultime lotte di questi due partiti in Firenze; per lo che malagevole riesce il potere asserire se un solo o due separati fatti di arme fossero quelli che vennero combattuti presso Santa Felicita e la piazzetta del Trivio (2). È però certo che in ambidue questi punti della città ebbe luogo sanguinoso conflitto; nel quale i Paterini, minori di numero, furono sterminati dall' esercito cattolico, alla cui testa era Fra Piero da Verona col bianco

(1) Vedi questa sentenza nel Lami, *Lezioni di Antichità Toscane*, T. II. pag. 576.

(2) Sono questi F. Ambrogio Taegio, nel Supplemento alla Vita di San Piero Martire, scritta dal contemporaneo Tommaso da Lentino; e Gabbriele Fiamma, nella Vita di detto Santo.

stendardo segnato con croce vermiglia. Mancati i capi degli eretici, doverono i rimanenti allontanarsi dalla città, e in Firenze d'allora in poi non si ebbe a parlare altrimenti dei Paterini, perchè dei superstiti seppe spicciarsi la Inquisizione, costringendo i più deboli ad abiurare gli errori ed a portare una croce rossa sulla spalla destra in segno del loro ravvedimento, mandando ai roghi quelli che fermi restarono nella loro credenza, e non perdonando nemmeno alle ossa dei morti.

§ II.

Ed ora mi gode l'animo perchè, lasciato in disparte il racconto di luttuose memorie, devo passare a discorrere delle nuove opere dei Capitani della Fede; opere che li resero a ben più giusto titolo benemeriti della patria e della umanità. Esposi superiormente il perchè ed il quando cotali Capitani furono istituiti; ma ora qui mi cade in acconcio di rilevare un errore in cui è incorso il Del Migliore nella sua *Firenze illustrata*, dove dice (pag. 76) che la Compagnia dei Capitani del Bigallo fu istituita da San Pier Martire nel 1240, essendo fuori di dubbio che quel Domenicano non giunse in Firenze se non presso al cadere del 1243. Ne fa poi indubitata fede una iscrizione che, scritta a caratteri d'oro su fondo nero, sta nella parte posteriore di un quadro dipinto nei primi anni del secolo XIV, rappresentante Fra Piero da Verona che consegna le bandiere ai dodici Capitani: iscrizione che mi piace di qui riprodurre nella sua più vera lezione, avvegnachè non con la dovuta esattezza sia riportata dal Richa nella Lezione XXVII del tomo VII della *Storia delle Chiese Fiorentine*, e dal chiarissimo Becchi nel suo volumetto IV dell'*Illustratore Fiorentino*, là dove a pag. 30 parla della Compagnia del Bigallo. Essa è del seguente tenore.—Al . nome . di . Dio . Amen . Queste . la conpangnia . magiore . fatta . e dificata . per nobile . San Pietro . martire ad onore . e reverenzia . della nostra . groriosa . madre . vergine . Maria . nellano . MCCXLIIII . il dì . della Sensione . e fadire . ongni . giovedì . la messa . della .

pace . e chi . è di questa . conpangnia . a tre . an . e CCCXX . dì . di . perdonanza . e da . piedo . saranno . tutte . le perdonanze . le quali . sono concedute . a la deta . conpangnia . in prima . e' vescovi . di Firenze . messer Giovanni . e messer Gottifredi . e messer Franceseho . concedetono . a la detta . conpangnia . duani . e CCC . dì . di perdono . appresso . i veneraboli .frati . genrali e . e magiori . delordine . predicatori . eminori . (così chiaramente e non, *emmori*, come han letto il Richa ed il Becchi) e romitani . e carmino . e monaci. e di tutti . gli ordini . concedetono . che fosono . partefici . a tuti . i beni . he . si . facesse . per tuto . il mondo . viviem . (cioè vivi e morti).

A due osservazioni mi richiama la sopra riportata iscrizione. Si è la prima il vedervi rammentato un vescovo di Firenze di nome Gottifredo. Nessun Prelato di questo nome trovo nella serie dei Vescovi fiorentini dopo Gottifredo dei conti Alberti, che tenne la sede episcopale tra il 1113 ed il 1143, cioè oltre un secolo prima della istituzione della Compagnia: ciò che porta a concludere o che vi è errore nel nome di quel vescovo, o che la serie conosciuta finora dei Vescovi fiorentini non è completa e va aumentata di questo nome; che forse potrebbe avere il suo posto nella lacuna di 12 anni che si riscontra tra il 1274 ed il 1286, cioè tra la morte di Giovanni dei Mangiadori e la elezione di Jacopo Alessi. L'altra osservazione è la messa della pace che faceva ogni giovedì celebrare una Compagnia istituita per fare la guerra: ciò che certamente starebbe a dimostrare che con ben altro scopo la istituì Fra Pier da Verona, e forse con quello di adoperarsi a portare la pace negli animi concitati dei Fiorentini, e che furono le circostanze e le provocazioni che la spinsero in seguito a brandire le armi. Il Proposto Angelo Maria Ricci nella sua lettera sul Bigallo, edita dal P. Richa, dice che questa messa della pace celebravasi per lascito di Mone Fantini vinattiere, che, morendo nel 1357, dispose di tutta la sua ricchissima eredità in opere pie: ma esaminato quel testamento, vi ho trovata invece confer-

ma che quell'uso era antico; perchè lasciando al Bigallo una casa con orto in via del Cocomero, ingiunge ai Capitani l'obbligo di comperare 150 libbre di cera da ardersi durante la messa della pace che essi erano usi di far celebrare.

Dai Capitani della Fede istituiti da fra Piero da Verona uscì una tra le più benefiche istituzioni della nostra città, cioè il *Bigallo*. Comincio dalla etimologia di tal nome. I Capitani della Fede furono dal loro fondatore posti sotto la invocazione della Vergine, e perciò si dissero in seguito Capitani della Compagnia maggiore di Madonna Santa Maria. Dedicatisi fino dalla loro istituzione ad opere di pietà, fu ad essi commessa la cura dello Spedale di Santa Maria del Bigallo dalle monache Domenicane di Ripoli fino dal 5 aprile 1245 per atto rogato da ser Baldovino Ruffoli, forse ad istigazione di fra Piero da Verona. Questo Spedale, situato alla distanza di circa 5 miglia da Firenze sulla in allora strada maestra di Arezzo sul monte dell'Apparita, in luogo detto *Fonte viva*, nel popolo di S. Quirico a Ruballa, si disse del Bigallo, essendo edificato in luogo detto Via Galli, e corrottamente Bigallo, forse perchè conducente ad un fondo della antichissima ed ora estinta casata dei Galli, magnatizia tra le Fiorentine; nel qual luogo, al dire del Lami (1), era un mucchio di casolari soggetti alla dizione di Firenze. Questo Spedale fu edificato circa il 1214 da Diomicitidiede di Bonaguida del Dado, il quale apparteneva ai Lamberti; e nel 1228, destinandolo a servizio dei poveri, lo donò a Jacopo di Jacopo spedalingo, per istrumento rogato per ser Jacopo Ferraguidi. Ignoro come e perchè passasse nelle monache Domenicane del convento di Ripoli, dalle quali fu nel 1245 commesso, come accennai, ai Capitani della Fede. Perciò deve rettificarsi l'egregio Repetti là dove, all'articolo *Bigallo*, dice che i Capitani dettero il nome a quello spedale, mentre dalla preesistenza di questo resta chiaramente provato che essi al contrario da quello desunsero il

(1) *Monumenta Ecclesiae Florentinae.*

loro. Ben presto i Capitani del Bigallo seppero distinguersi nell' esercizio delle opere di misericordia ed acquistarsi la stima e la benevolenza dei loro concittadini, perchè datano dal 1260 gli innumerevoli atti di ultima volontà coi quali vengono chiamati eredi da coloro che il proprio censo vollero destinato a sollievo della misera umanità. Nel 1279 si trovarono i Capitani assai provvisti di beni da poter concorrere con generoso soccorso alla edificazione del tempio magnifico di Santa Maria Novella eretto dall' ordine Domenicano, dal quale essi dipendevano come figli affezionati e devoti.

§ III.

I Capitani del Bigallo non ebbero da prima luogo stabile di residenza, vedendoli nei loro primordj adunarsi nella Chiesa di Santa Maria Novella, dipoi in alcuno degli spedali da essi dipendenti, talvolta ancora nella Chiesa di S. Bartolo al Corso, tal'altra (in un atto del 1332) in una bottega da essi condotta nel popolo di S. Michele in Orto; ma nel 1352, per contratto ricevuto nei rogiti da ser Piero di ser Grifo, ricevettero donazione dal Comune di Firenze di una casa in antico appartenuta ai Macci nel popolo di S. Bartolo al Corso, ove fanno angolo la piazza di Or San Michele e la via dei Pittori; ed in quella si edificarono propria e stabile residenza, ove rimasero fino al 1425, cioè fino alla loro unione alla compagnia della Misericordia. In tale occasione, per decreto della Signoria, passarono ad abitare sulla piazza di S. Giovanni nel palazzo edificato dai Capitani di questa venerabile confraternita.

Ma ancora l' antica loro casa nel Corso degli Adimari doveva essere di non spregevole architettura, e sappiamo che aveva unito un Oratorio che fu edificato nel 1413; nè stimo fuor di proposito di qui raccogliere le notizie artistiche che, sparse nei Libri di Deliberazioni, ci restano tuttora relative a quello edifizio, che è rimasto sconosciuto a tutti gli

scrittori di antichità Fiorentine. Pertanto, il primo stanziamento che ci rimanga è del 17 dicembre 1412, concepito nei termini seguenti (1): « *Filippo Cristofani sculptori pro pluribus becchatelis colupnis et archettis lapidum et aliis lapidibus pro tabernaculo et finestris noviter actatis in facie domus dicte societatis in qua ad presens adunantur Capitanei dicte societatis libras quadraginta f. p:* (florenorum parvorum) *vigore scripture sub die 28 novemb. proxime preteriti.* » Altra deliberazione di somma non grande da pagarsi al suddetto scultore vedesi sotto la data del 24 febbrajo successivo. Nel 1414 l'Oratorio non era ancora terminato di costruirsi, avendosi la deliberazione che segue : « *1414 die sexta Julii — Item modo et forma predictis deliberaverunt quod terrenum oratorii dicte societatis actetur et amattonetur bene et honorabiliter ut requiritur.* » (2) Sappiamo inoltre che casa e cappella erano ornate di pitture all'esterno siccome nell'interno, poichè non ce ne lasciano dubitare i documenti che qui riportiamo: « *MCCCCXIII die 23 maii. — Ambrosio Baldesis pictori* (3) *pro pretio plurium picturarum in facie domus congregationis Capitaneorum dicte societatis florenos viginti tres auri vigore stantiamenti facti ut supra.* » (4) I due documenti che seguono sono ben più interessanti, e ci danno maggior lume su quegli affreschi. « *MCCCCXV die decimatertia dicti mensis* (Maii). *Item simili modo et forma audito et intellecto quod jamdiu Cappella Oratorii dicte societatis fuit locata ad pingendum Ambrosio Baldesis pictori et ipsam incepit pingere: ac quod sibi locate fuerunt..... Storias divi Petri martiris ad pingendum in dicto oratorio et extra dictum Oratorium dicte societatis et quod tunc temporis ipse pinxit storias extra dictum Oratorium, et dictum Oratorium et alias storias in dicta Cappella non pinxit, ex eo quod dicta societas tunc temporis fecerat magnas expensas in*

(1) Archivio del Bigallo, Filza 4a di Deliberazioni, Libro comprendente l'epoca tra il 1407 e 1415, a pag. 90.

(2) Filza suddetta, Lib. di deliberaz. dal 1413 a 1417, a pag. 91.

(3) Fu ascritto alla Compagnia dei Pittori nel 1424. Trovasi per altro matricolato all'Arte degli Speziali fino dal 1381.

(4) Filza suddetta, Lib. di Delib. dal 1407 a 1415, a pag. 92.

murando et actari faciendo dictum Oratorium et Cappellam: idcirco servatis servandis per modum ordinamenti deliberaverunt quod dictus Ambrosius teneatur et debeat quam citius poterit pingere et complere dictas picturas sibi locatas sub pœna eorum arbitrio adferenda » (1) E dipoi, a maggior chiarezza della datagli commissione, emettevano la deliberazione seguente, sotto 22 il novembre 1415 (2): « *Item simili modo et forma considerantes quod jamdiu Cappella Oratorii dicte societatis fuit locata ad pingendum Ambrosio Baldesis et quod tunc temporis incepit ipsam pingere et quod postea propter multas expensas quas fieri fecerant Capitanei dicte societatis circa dictum Oratorium, dictum fuit ipsi Ambrosio quod non pingeret plus, et volentes presentes Capitanei dare executionem dicte picture dicte Cappelle, premisso et obtento partito deliberaverunt quod dictus Ambrosius teneatur pingere dictam Cappellam, et in volta dicte Cappelle pingere quatuor Vangelistas et in facie muri, videlicet super viam Cursi Adimariorum, pingere storiam Virginis Marie quando nata fuit et in aliis locis dicte Cappelle pingere alias res et Storias qualiter ei melius videbitur convenire, et quod ipse teneatur facere picturas pulcras, et quod facte dicte picture teneatur habere a dicta societate illud quod justum fuerit.* » Che poi il Baldesi eseguisse il commessogli incarico, si ritrae da uno stanziamento del 10 maggio 1417, pel quale si delibera: « *Ambrosio Baldesis pictori pro parte picture Cappelle Oratorii dicte societatis florenos septem auri.* » Sappiamo di più, e rilevasi dai predetti Libri di Deliberazioni, che quell'Oratorio era fornito di candelabri dipinti e storiati, e che una ancona ammiravansi sopra l'altare. Nel desiderio pertanto di servire anco alla Storia delle Arti, riporto la deliberazione che a questo dipinto si riferisce. (3)

MCCCCXV dicta die duodecima Martii. — Item modo et forma predictis locaverunt Mariotto olim Nardi pictori (4)

(1) Filza detta, Lib. di Delib. da 1413 a 1417, a pag. 89 tergo.
(2) Ivi a pag. 91.
(3) Filza detta, Lib. sudd., a pag. 102.
(4) Questo artista è figlio probabilmente di Nardo di Cione di

populi Sancti Cristofani de Florentia licet absenti, et Magistro Nofrio notaro infrascripto pro eo, ad dipingendum tabulam altaris Oratorii dicte Societatis pro pretio florenorum viginti octo auri cum hoc quod ipse teneatur pingere in dicta tabula sua propria manu in compasso medio dicte tabule ymaginem Virginis Marie cum Christo Jesu Domino Nostro in brachiis et in compasso ex latere dextero ymaginem Divi Petri martiris, ex latere sinistro ymaginem divi Johannis Batiste et ad pedes cuiuslibet dictorum Beatorum Sanctorum storiam dictorum Sanctorum. In medio subtus ymaginem Virginis Marie pietatem Domini nostri Jesu Christi cum ymagine Virginis Marie et divi Johannis evangeliste, et in compasso superiori, videlicet in medio, Crucifissum, et in duobus aliis compassis Annuntiationem Virginis Marie, et alie picture ultra dictam figuram fieri possint et debeant prout dicto Mariotto videbitur et placebit. Et quod predicta faciat et fieri faciat cum auro et coloribus quam melius fieri poterit cum pacto quod Capitanei dicte societatis pro tempore existentes, videlicet quando complete fuerint dicte picture, teneantur et debeant se informare et facere videri si dicta tabula picta fuerit ut debebit dictis modo forma coloribus auro ut debetur. Et si tunc facta fuerit ut debetur tunc habeat dictam quantitatem denariorum a dicta societate, et si non fuerit picta ut supra debeat habere illud minus quod videbitur officio Capitaneorum pro tempore existentium habita primo bona informatione super predictis.

§ IV.

Se le mie ricerche sull' antico luogo di residenza dei Capitani di Santa Maria del Bigallo furono coronate di esito fortunato, non del pari lo sono state quelle relative allo scopo della loro istituzione ed ai regolamenti coi quali essi si governavano, essendo periti i libri dei loro più vetusti Statuti. Per supplire a questa mancanza, ho coll' esame il più

Arcagnolo, e per conseguenza nipote dell'Architetto Andrea Orcagna. Si vede descritto nel libro della Compagnia dei Pittori sotto l'anno 1408.

accurato svolto i libri delle loro deliberazioni e stanziamenti, dai quali deve naturalmente trarsi la loro storia; ed ecco il resultato delle mie indagini. Difficile è il definire esattamente a qual genere di opere pie fossero più precipuamente dedicati, perchè il libro più antico delle loro deliberazioni non data che dal 1379. Per quanto da esso può rilevarsi, i Capitani avevano cura degli spedali di ammalati o di pellegrini, e distribuivano ancora elemosine di denari e di vesti. Per altro, nessuna traccia vi ha in quei libri che esercitassero allora l'opera meritoria che in seguito li rese cotanto benemeriti della città, cioè l'assistenza degli orfani e degli abbandonati; e di ciò invero nulla traspare fin dopo il 1425, cioè fino a quando al Bigallo fu unita la Compagnia della Misericordia, della quale interamente era proprio quel benefico officio. E qui mi cade in acconcio di correggere un errore nel quale sono incorsi il Richa, il Becchi, e quanti hanno parlato dei Capitani del Bigallo; i quali li dissero fino dalla loro istituzione dedicati alla cura degli orfani, giudicando dietro una antica pittura a fresco che dall'esterno del palazzo fu trasportata nella stanza del cassiere nel 1777. Si rappresentano in questa varie persone intente a raccogliere orfani e derelitti, ad assisterli e restituirli ai loro genitori: ma chi attentamente vi osservi vedrà che le persone occupate nell' officio pietoso vestono la cappa rossa, distintivo dei Fratelli della antica Misericordia; e per di più, portano dipinto sopra la veste lo stemma puro di questa Confraternita: il che denota apertamente che fu eseguita prima dell' unione delle due benefiche istituzioni. Nè qui mi accade ripetere che il palazzo su cui era rappresentata, ai Capitani della Misericordia, e non a quelli del Bigallo, apparteneva. È riprova di quanto espongo nella rubrica 170 del libro secondo dei nostri Statuti, ove si ordina che chiunque trovi fanciulli o fanciulle vaganti per la città debba subito rappresentarle ai Capitani di Or San Michele, o alla casa della Misericordia; comminando a coloro che gli avessero trattenuti, senza consegnarli, per più di un giorno, la pena stessa dei furti.

Ora fa d'uopo che io venga a parlare degli Spedali che trovo sottoposti alle cure dei Capitani del Bigallo. Primo di tutti fu quello di Santa Maria all'Apparita, ad essi donato dalle Monache Domenicane di Ripoli nel 1245, ove mantenevano 12 letti per gli uomini infermi, sei per le donne, altrettanti pei forestieri, due per i preti viandanti, uno per i romei: e questo spedale rimase in cura dei Capitani fino al 1503, nel qual anno ne fecero donazione alle Monache di Santa Maria a Casignano. Due spedali costruì la Compagnia nella città di Firenze sullo scorcio del secolo XIII, ambidue nel popolo di Santa Lucia dei Magnoli, avendo avuto a cooperatori benefici cittadini; tra i quali giova l'annoverare Dino detto Gugliata dei Bardi. Il primo di questi spedali fu eretto nel 1283 sopra alcune case comprate da Messer Giovanni di Spinello Rustichi per ser Berlinghieri Doradini, e fu fatto capace di 20 letti per gli uomini. Rimase in attività fino al 1427, essendo stato in quell'anno (il 16 febbraio) venduto per 450 fiorini d'oro a Larione di Lippaccio dei Bardi, che diè nome alla famiglia Larioni; il quale vi edificò un palazzo magnifico, che fu stanza di Eugenio IV e di altri principi, ed attualmente è proprietà della famiglia Giugni-Canigiani. Di prospetto a questo fu eretto nel 1284 altro spedale per le donne, capace di 10 letti, sopra le rovine di alcune case, cadute per gran diluvio di acque il 2 aprile dell'anno medesimo. Anco questo fu dai Capitani venduto, nell'anno 1428, a Lutozzo di Iacopo Nasi per 225 fiorini d'oro; e Lutozzo vi edificò un nobile palagio, che colle case circostanti ruinò per effetto di pioggie incessanti nel 1547. L'ospitalità che si esercitava in questi luoghi, fu dai Capitani trasportata in uno spedale che di nuovo allora costruirono presso alla Porta di San Frediano, sopra una casa comprata da Pierantonio di Vannozzo da Camerino, e sopra un orto che loro cederono le Monache dell'Ordine Gerosolimitano. Ma ancora in questo luogo doverono cessare di esercitarla nel 1530, quando per decreto di un Commissario Apostolico furono obbligati a cedere il locale alle Mo-

nache di Sant' Anna in Verzaia, alle quali in occasione dell' assedio era stato atterrato il loro convento: della quale cessione si rogò, sotto il 13 dicembre, ser Bartolommeo di Antonio Mei. Questo convento passò poi nel 1538 in alcune Pinzochere del terz'Ordine di San Francesco, che lo dedicarono all' Arcangelo Raffaello, e delle quali è rimasto in proprietà fino alla general soppressione dei Monasteri. Oltre i sopra rammentati, ebbero i Capitani la cura di uno spedale sotto la invocazione di San Niccolò nel popolo di San Felice in Piazza, edificato nel 1316 sopra alcune case ad essi per tale oggetto legate da un tal Lapo di Baldo. Era destinato per darvi ricetto ai poveri, e vi si tenevano otto letti. Nel 1329 poi dettero mano alla costruzione di altro spedale nel popolo di San Piero a Monticelli, alla distanza di un mezzo miglio dalla porta a San Frediano, e fu dedicato a San Biagio. Ivi esercitavano la ospitalità, e vi avevano 20 letti; quattordici dei quali erano destinati per gli uomini, due per le donne, quattro pei forestieri. Rilevo dai Libri dell'Archivio, che nel 1562 fu dai Capitani edificata presso di quello una piccola chiesa, erogando in questo edifizio la eredità del famoso scultore Benedetto di Leonardo da Maiano, che spenta la sua linea si devolse al Bigallo. Nè solo in Firenze o presso la città ebbe cura la Compagnia di edificare ricoveri per gli infermi e i mendici, ma anco al contado rivolse le sue benefiche cure.

L' ordine cronologico delle fondazioni mi richiama a tener parola dello spedale di San Lorenzo in Percussina, nel circondario di San Casciano. Questo spedaletto fu cominciato a edificarsi da un tal Prete Lorenzo di Spinello, rettore di Sant'Andrea in Percussina; ma il principal merito della fondazione si deve ai Capitani, che nel 1363 proseguirono l' opera lasciata interrotta da prete Lorenzo, avendo per tale oggetto ricevuto donazione di varj terreni da Guido di Giovanni ed Andrea di Filippo, ambidue della famiglia dei Machiavelli. Anco qui si curavano infermi e si dava ospitalità, essendovi quattro letti destinati per gli uomini ed altrettanti per le donne. Lo spedale di Santa Maria e Santo Stefano presso le

mura castellane di Monteficalle fu edificato da Francesco di Corbaccio, e sottoposto ai Capitani per atto rogato da ser Noferi Nemi il 12 gennaio 1383, coll' obbligo che vi si mantenessero quattro letti per esercitarvi ospitalità pei poveri infermi ed altre miserabili persone. Per atto ricevuto nei rogiti dallo stesso Nemi nel 1385 il 13 novembre, fu ad essi sottoposto altro spedale con sei letti edificato da Andrea del Buono nel Pian di Mugnone, e detto di Santa Maria Maddalena della Querciola: come per altro atto rogato parimente da ser Noferi Nemi il 29 luglio 1390, fu accomandato ai Capitani del Bigallo lo spedaletto di San Lorenzo edificato in Firenze nel popolo di San Piero in Gattolino, in luogo detto la Cella del corbo, da Maffia di Michele di Bartolino, moglie di Sandro di Salvestro; che venuta poi a morte nel 1392, lasciò erede la compagnia con varj oneri, tra i quali il dare in quel piccolo spedaletto ricovero ai poveri, tenendovi a tal uopo continuamente sei letti. Continuò dai Capitani ad eseguirsi la pia mente della testatrice fino al 1547; ma in tal anno per volere di Cosimo I fu atterrato, quando intraprese la fortificazione delle mura della città.

La moría del 1400, che costò tante vite a Firenze, sottrasse al numero dei mortali Simone di Piero Vespucci, che con testamento del 14 luglio, rogato ser Noferi Nemi, raccomandò ai Capitani lo spedale da lui fondato in Via Borgo Ognissanti, sotto il titolo di Santa Maria dell' Umiltà, con 18 letti per gli uomini e quattro per le donne ammalate. Anco questo, del quale altrove più diffusamente parleremo, fu amministrato dal Bigallo fino al 1587; anno in cui cessò di averne patronato per la cessione che, per ordine granducale, fu costretto a farne ai Frati di San Giovanni di Dio. Lo Spedale di San Niccolò a porta alla Croce fu eretto nel 1420, con sedici letti, dieci dei quali per gli uomini e gli altri per le donne, in esecuzione dell' ultima volontà di Niccolò di Lotto Aliotti, che con testamento del 28 dicembre 1407, rogato ser Benedetto di Maestro Giovanni, istituì erede la Compagnia del Bigallo, con onere di erigere uno spedale tra

il ponte a Rubaconte ed il Castello di Altafronte. Riuscito impossibile l'inalzarlo nel luogo destinato dal testatore, fu eseguita la sua volontà costruendolo non lungi dalla porta della Giustizia: ma non servì per lungo tempo all'uso pel quale era da primo destinato, perchè nel 1531 fu dato alla Compagnia dei Neri, detta del Tempio, che avea perduto la sua chiesa ed il luogo della congrega fuori di porta alla Croce, atterrato in occasione dell'assedio. Finalmente, circa il 1440, fu ai Capitani affidata la cura dello spedale dei Santi Iacopo e Filippo nel popolo di San Martino a Sesto, coll'obbligo di tenerci sedici letti a disposizione dei poveri.

Il mantenimento di tutti questi spedali, e le elemosine a chiese, a poveri e a monasteri elargite continuamente, sia per iscopo della istituzione della Confraternita, sia in esecuzione delle volontà di coloro che avevano lasciato con tali oneri i loro beni, assorbivano annualmente una somma al certo non indifferente. Per farsi pertanto un'idea del come potessero i Capitani sopperire a cotante spese, bisognerebbe poter riportare la nota dei beni dai quali ritraevano i mezzi per sovvenire a tante infelicità; beni che costituivano un patrimonio ben ragguardevole: se non che mi ritrae da ciò fare la soverchia lunghezza di tale elenco. Arroge, che oltre a questi beni di suolo, potea la Compagnia annualmente disporre di somma non lieve in contante; poichè frequenti sono i testamenti nei quali le vengono costituiti pingui legati. Oltre di che, tra le provvisioni della Repubblica si trovano spesso destinati generosi stanziamenti di denari da darsi ai Capitani, affinchè gli erogassero nelle da loro usitate beneficenze.

§ V.

Stimo non inutile il narrar brevemente il modo col quale informavasi la Società, rilevato dai libri più volte citati, che contengono le loro deliberazioni e stanziamenti. I Capitani da principio furono dodici, quando la città era divisa in sei parti, cioè due per sestiere; e divennero otto

nel 1343, quando Firenze fu ridotta a quartieri. Sei mesi durava il loro officio, rinnovandosi la metà di essi ogni semestre, cioè il 1 agosto ed il primo febbraio; e la loro scelta era in balía della sorte, poichè si traevano da una borsa che conteneva i nomi di tutti i componenti la Compagnia; borsa che si serrava con tre chiavi, una delle quali stava nelle mani del Priore di San Bartolo al Corso, per deliberazione del 1379. Tra gli eletti si traeva a sorte il Proposto, che durava in carica or più or meno tempo; ed a lui spettava il presiedere le adunanze, e proporre le deliberazioni che da tutti collegialmente riuniti esser doveano approvate ed in apposito libro registrate per mano di un notaio che stava ai loro stipendj. I Capitani sceglievano un Camarlingo fuori del loro numero, ma bensì tra i facienti parte della Confraternita; ed a lui spettava il tenere la cassa, pagare le somme stanziate, ed anco di piccola somma poteva disporre per le occorrenze fortuite, coll' obbligo però di renderne conto al Consiglio; al quale dovea pur dare stretto discarico del suo operato al compiersi del tempo assegnato alla sua durata in officio. Oltre il Camarlingo, sceglievano un Provveditore, cui precipuamente incombeva la cura e la sorveglianza degli spedali dipendenti dalla Compagnia, e il trattare cogli spedalinghi che si eleggevano dai Capitani previo squittinio, e regolarizzare i conti con essi: ma nulla poteva di proprio arbitrio disporre, e in tutto doveva chiedere e riportare l' approvazione dei Capitani. A tutti questi officiali poi era vietato, per decreto della Signoria del 27 ottobre 1396, l'accettare durante il tempo della loro carica qualsivoglia altro officio nel contado e distretto del Comune Fiorentino.

Questo sistema di direzione, che per sè stesso sarebbe stato lodevole, era vizioso nel suo principio, perchè lasciato in balía della sorte: dal che ne venne che favorite dalla fortuna persone incapaci o nulla curanti del bene altrui, tutto lasciarono al caso e al pieno arbitrio di provveditori o camarlinghi che divenivano quasi perpetui nella loro

carica; ciò che produsse, forse anco per mala fede, deperimento nelle finanze, incuria nella direzione degli spedali e nella distribuzione delle elemosine, e sfiducia nei cittadini, che, non più generosi, lasciarono dimenticata nei loro testamenti la già una volta benemerita istituzione. Pure la fortuna favorì nella tratta del 1417 alcuni Capitani, che, più dei loro antecessori zelanti del bene pubblico e dell' onore della loro Compagnia, pensarono di ricorrere alla Signoria, affinchè con opportune disposizioni ne rilevasse il credito al cospetto dei cittadini. Furono questi Piero di Paolo Lotti, Sandro di Giovanni Biliotti, Jacopo di Piero Baroncelli, Bartolommeo di Rosso galigaio, Ugolino di Jacopo Mazzinghi, Lapo di Biagio Vespucci, Giovanni di Michele Parenti e Jacopo di ser Francesco Ciai, che presentarono una petizione alla Signoria, nella quale esposero « che considerando essi Capi» tani chella detta Compagnia da certo tempo in quà assai è » venuta meno e mancata nella sua divotione et riputatione » per modo che quasi più nulla vè lasciato, e che in gran parte » di questo è cagione le elemosine male dispensate, et per non » avere avuto servigi della detta Compagnia chi di quella abbia » cura, et desiderando chella si mantenga, et accresca et non » vada in ruina, ricorrono alla V.ra Magnificentia humilemente » supplicando chevvi piaccia provedere etc. (1) Il Comune di Firenze, che già altre volte tanto interesse aveva mostrato per questa Compagnia (come può scorgersi dal Regesto di Atti che pubblico tra i Documenti), pensò subito ad accogliere le avanzategli istanze; e per Provvisione del 26 maggio 1417 dispose, che per l' innanzi i Capitani non potessero distribuire elemosine se non vinte dagli arroti al loro consiglio; e che il Provveditore prima di mandarle al partito dovesse giurare che la Compagnia non avea debiti, e che vi era nella cassa tanto numerario quanto si proponeva distribuire; e che di più ancora i Capitani incaricati di fare quelle elemosine, giurassero che erano buone, del quale giuramento doveva rogarsi il notaro. Nel caso poi che si riscontrasse non vero

(1) Vedi Documento A.

ciò che dal Provveditore si giurava, egli fosse tenuto a restituire del proprio alla Compagnia ogni elemosina che si distribuisse. Nello stesso decreto si confermò la scelta dei Capitani da farsi a tratta per sorte; ma per modificare gli inconvenienti che da simil modo nascevano, fu disposto che nei casi gravi nulla potessero essi deliberare senza il concorso degli arruoti al consiglio, che dovevano essere ventidue; cioè due scelti tra i Capitani di Parte Guelfa, due tra i componenti il Magistrato de' Sei di Mercanzia, due tratti dalle borse di ciascuna delle sette arti maggiori, e quattro dalle minori; con ingiunzione però che nulla potesse validamente deliberarsi senza la presenza di sedici almeno tra quelli. Si ordinò parimente che i Capitani senza l'intervento degli arruoti non potessero eleggere veruno spedalingo degli spedali da essi diretti o posti sotto la loro accomandigia: si proibì senza la loro presenza qualunque disposizione relativa a vendita, alienazione o trasferimento qualunque di beni per maggior tempo di cinque anni, sotto pena di lire 500 per ciascuno dei Capitani: come ancora senza gli arruoti si dichiarò nulla qualunque nomina di notaro, camarlingo o provveditore della Compagnia, con altre disposizioni a queste nomine relative. Fu poi rimesso nella facoltà dei Capitani lo eleggersi due giudici in avvocati della Compagnia, l'uno legista e l'altro canonista, coll'annuo salario di fiorini due d'oro per ciascuno di essi; e due famigli pei servigj del luogo pio, con lire 10 al mese di mercede per ciascheduno. Ai notari poi che si rogassero di qualche testamento o altro atto favorevole alla Compagnia, fu ingiunto l'onere d'informarne i Capitani entro due mesi dal dì del rogito, tranne il caso del testamento che fu dichiarato doversi intendere entro due mesi dalla morte del testatore; e ciò sotto pena di 500 lire pel notaro contravventore.

Con queste norme procedè per qualche tempo la Compagnia: ma sia che le non fossero bene applicate, oppure che il dissesto della finanza non permettesse di estendersi come per l'avanti nelle usate opere di pietà, è fatto che la fiducia dei

cittadini non si rianimò, e che il soccorso delle elemosine cessò del tutto. A questo per altro ben provvidero i Capitani che reggevano nel 1425, procurando la riunione al Bigallo della Compagnia della Misericordia, che era opulentissima e meritamente apprezzata dai Fiorentini. Deve certamente fare specie il pensare come la Repubblica potesse risolversi a questo; ma cessa la maraviglia quando nell'esaminare i Libri del Bigallo si vede che tra i componenti il Seggio della Compagnia era Cosimo di Giovanni dei Medici. Questo ambizioso e perverso cittadino fin d'allora aveva nell'animo di farsi sgabello dell'influenza già co'suoi meriti acquistatasi dal suo genitore per soddisfare la sua straordinaria libidine di potere. Coll'orpello di non ordinarie virtù, con protezione simulata alle Arti e alle Lettere, con rara generosità, col blandire i desiderj del popolo contro i nobili, si era acquistato potere grandissimo nello Stato; talchè moltissimi dei cittadini componenti i consigli del Comune dipendevano dalle sue volontà. Qnindi non dovè riuscirgli malagevole di estorquere dalla Signoria, e poi dal Consiglio del popolo, una Provvisione in data del 23 ottobre 1425, per la quale fu decretato che per l'innanzi Misericordia e Bigallo formassero una sola corporazione, da chiamarsi coi nomi uniti dell'una e dell'altra; e ciò in onore e lode delle suddette Compagnie, per la utilità di esse, per la fama della Repubblica, e pel comodo dei cittadini (1). Per luogo di residenza della nuova confraternita fu assegnato il palazzo nel 1351 edificato dai Capitani della Misericordia sulla piazza di S. Giovanni. Il numero dei Capitani, conservato in principio tale quale era, per non toglier di carica coloro che già vi risedevano, fu ordinato doversi diminuire gradatamente, finchè ad otto non fosse ridotto. Fu decretato ancora che gli affari delle due Compagnie dovessero trattarsi collettivamente, salvate però le lodevoli consuetudini, disposizioni ed ordinamenti proprj di quella delle due confraternite delle quali si discutessero gli affari. Altre cose si disposero relative alla nomina del notaro,

(1) Vedi Doc. B.

provveditore e camarlingo; come anco intorno alla distribuzione delle elemosine da farsi in promiscuo, essendo cumulati i beni e gli oneri dell' una e dell' altra delle due Compagnie. A titolo di erudizione e di curiosità, riporto i nomi dei Capitani del Bigallo che promossero questa importante e per essi così vantaggiosa riforma. Furono essi, pel quartiere di Oltrarno, Giovanni di Guernieri Benci e Antonio di Antonio galigaio; per S. Croce, Bartolo di Domenico Corsi e Francesco di Giovanni Bucelli; per Santa Maria Novella, Giovanni di Silvestro Carradori e Francesco di Ugolino Rucellai; per S. Giovanni, Matteo di Michele di Ghino Rondinelli e Giovanni di Lorenzo Della Stufa; e loro camarlingo era Cosimo di Giovanni di Bicci dei Medici. Perciò, in vigore della sopra narrata Riformagione, quando le due società si trovarono unite, presero con quelli il governo i Capitani che componevano il seggio della Misericordia; che furono Giovanni di M. Donato Barbadori e Castello di Piero Quaratesi, pel Quartiere S. Spirito; Francesco d'Andrea Villani e Simone di Mariotto Orlandini, per S. Croce; ser Francesco di ser Luca Franceschi e Leonardo di Antonio dei Nobili, per Santa Maria Novella; e Matteo di Michele Rondinelli con Andrea di Sinibaldo Da Sommaja, pel quartiere S. Giovanni. Prima cura di questi Capitani fu la conferma di Cosimo dei Medici in Camarlingo; e per molti anni di seguito lo vediamo confermare in tal carica.

Mi appresso ora a un periodo di Storia che dagli annali delle due confraternite vorrei, pur troppo, cancellato. L' unione della Misericordia al Bigallo non produsse i vantaggi che se ne speravano; poichè affatto si abbandonò il caritativo istituto della prima di quelle Compagnie, nulla più curando la nuova società di portare agli spedali i malati, alla sepoltura gli estinti. Una sola tra le tante opere pie che si esercitavano dalla Misericordia, fu continuata; cioè la cura e l'assistenza degli orfani e degli abbandonati, che divenne anzi esclusivo istituto della novella società. Benchè cresciute le rendite, pure a poco a poco si

diminuirono i letti agli spedali; alcuni ancora si chiusero; e tutte le deliberazioni relative ad opere pie si residuano a generose elemosine per lo più prodigate a conventi di frati o di monache. Inoltre, pensando i Capitani all' antico proverbio, che la carità comincia da sè medesimi, si statuirono annua recognizione di stipendj e di mance. L' esame dei Libri dell'amministrazione tenuta dai Capitani in quel tempo non ti porge che continui stanziamenti di lavori da farsi nelle case e poderi della Società, e talora invero anche agli spedali; di feste da celebrarsi nell'Oratorio della Compagnia, e talvolta ancora in altre chiese della città: feste che erano seguite quasi sempre da refezioni elargite ai conventi, e da simposj di essi Capitani. Meglio è tirare un velo sulle pagine che rivelano l'amministrazione dei Capitani per lungo spazio del secolo XV, e passare piuttosto a discorrere di alcune scoperte artistiche che ho potuto raccogliere dai loro Libri.

§ VI.

Un fiero incendio tutto distrusse il loro palazzo sulla piazza di S. Giovanni nel giorno vigesimoterzo di luglio del 1442. In seguito di tal disastro, si prese nel giorno successivo la seguente deliberazione: *MCCCCXLII die XXIIII mensis Julii: Prefati Domini Capitanei absentibus Nerio Bartolini et Leonardo Comi servatis servandis deliberaverunt quod domus dicte societatis et eorum residentie heri combusta reficiatur quam citius poterit per eorum capud magistrum et alios magistros necessarios et utiles pro dicto hedificio prout videbitur Provisori, et quod lignamen et alia necessaria capiantur a debitoribus dicte societatis ad maiorem utilitatem dicte societatis.* (1) In seguito di questo stanziamento, fu subito incominciato il nuovo edifizio; e molte partite a quello relative si trovano nei Libri di amministrazione da quell' epoca al 1447. Vi dipinse invero un tal Piero Chellini; ma fu questi piuttosto un riquadratore o pittore di orna-

(1) Filza 6 di Delib. Lib. del 1441 e 42, a pag. 18.

ti, che un artista di vaglia. Il Becchi nel suo *Illustratore Fiorentino*, e prima di lui Richa e Rumhör, vogliono questo Pietro Chellini autore dei due affreschi dipinti sulla facciata del palazzo; uno dei quali rappresenta Fra Piero da Verona che consegna la bandiera ai dodici Capitani della Fede; e l'altro lo stesso Domenicano, che, predicando nella via dei Ferravecchi, fa col segno della croce sparire il demonio comparso in forma di nero e sfrenato cavallo, per intimorire e sbaragliare il popolo concorso ad ascoltare il sermone. Cita ad appoggio di sua asserzione un documento che dice tratto dal Libro X del Bigallo, ove a pag. 8 si legge: — *MCCCCXLIIII primo Junii: Pietro Chellinio pictori pro resto totius picture facte in domo habitationis Capitaneorum in facie exteriori*. Per quante indagini abbia fatte nell'Archivio del Bigallo, io non ho potuto vedere la partita citata dal Becchi; bensì nella filza VI di Deliberazioni nel Libro del 1443 e 1444, a pag. 10 tergo, ho veduta quest' altra che pure ha rapporto al Chellini: — *MCCCCXLIII die X mensis martii* (1444 stile comune). *Item Piero Cellini et sotiis pictoribus quamcumque quantitatem pecunie quas ipsi et quilibet ipsorum recipere et habere deberent et petere possent pro occasione certarum picturarum faciendarum, item et pro calce et pontibus Libras XX.* Ma a che montano queste partite quando la meschinità appunto della somma stanziata palesa il genere di quelle pitture? Ed invero il Chellini eseguì altre pitture per il Bigallo, ed altre diverse partite a lui relative si riportano tra i Documenti, nelle quali più precisamente s'indica il genere di dipingere che di quell'artista era proprio (1). Di fronte a queste osservazioni, ci rimangono due documenti che pongono in chiara luce qual fosse l'autore di quei celebrati dipinti, e qui testualmente io li riporto. Nella suddetta Filza VI di Deliberazioni nel Libro del 1444 e 1445, alla pagina settima, è registrato di mano del notaro lo stanziamento seguente: *Die quarta Martii MCCCCXLIIII* (1445 stile comune, e quasi un anno dopo l'epoca del pagamento fatto al Chellini). *Gieroni-*

(1) Ved. Doc. C.

mo (di Francesco Scarfi) *provisori predicto quod faciat pingi..... istoriam Sancti Petri Martiris et alias in muro ubi coadunantur Capitanei existente super platea Sancti Johannis et eo modo et forma ...... eidem videbitur convenire.* — Nel rimanente del libro avrebbero dovuto certamente trovarsi altre partite a tali pitture aventi rapporto, quale per esempio l'allogazione al pittore scelto a eseguirle; ma malauguratamente il volume è reso illeggibile per esserne i caratteri evanidi, essendo stato immerso nell'acqua e nel fango per la inondazione del 1557. Vi supplisce peraltro il Libro dei debitori e creditori del 1446 e 1447 segnato G. Ivi, a pag. 10, si legge: «MCCCCXLVI. Ventura di Moro dipintore (1) de avere a dì xxvij di Maggio fior. quatro e L. 4 per noi da Giovanni Da Filicaja nostro Camarlingo come in questo a 108. Fior. 4 - L. 4. Et xxviij dagosto Fior. quindici sono per la mezza dipintura fattaci in chompagnia di Rossello (2) dipintore de la storia di San Piero Martire in la facciata dinanzi di nostra Compagnia chome sindichò Lorenzo di Bartolommeo dipintore e Bonaiuto di Giovanni dipintore in la scritta di loro mano ne la filza p.ª in questo a 193. — F.ni 15. — —». Ecco pertanto chiaramente definiti gli autori di quegli affreschi, cioè Rossello e Ventura; affreschi che, con errore ben più grossolano e di epoca e di maniere, vengono dal Landini, dal Lastri e dal Rosselli attribuiti a Taddeo Gaddi. Anco ad altri spedali da essi dipendenti fecero i Capitani fare adornamenti di pitture; e chiaro argomento ne porge la seguente partita tratta dalla filza V di stanziamenti, ove nel volume del 1435, a pag. 30 tergo, si legge: «MCCCCXXXV. Richordo come Bartolommeo di Giovanni dipintore tolse a dipingnere più santi chon fighure di poveri fino a dì 3 di Giugno 1435, cioè allo spedale di

(1) Questo artista vedesi ascritto al libro della compagnia de' Pittori colla data del 1416.

(2) Rossello di Jacopo di Scolajo Franchi, pittore del Popolo di S. Romolo. Ei testò per ser Bartolommeo Bambi il 12 maggio 1450, nominando suoi eredi Giovanni e Giunta suoi nipoti nati da Gismirante suo figlio, e fece codicillo sotto dì 6 agosto 1456.

» Sancto Nicholò alla porta alla crocie dove e saniccolo chon-
» cierti poveri dipinti presso alluscio desso. Allo spedale di
» Sancto Lorenzo a Sancto Piero Ghattolino dovè Sancto Lo-
» renzo conpiù poveri. Allo spedale di Sancto Biagio a Monti-
» celli è San Biagio copoveri, etallo spedale della Vergine Ma-
» ria detta lumiltà di borgho ongnissanti per Fiorini 24. »

§ VII.

Se pocanzi parlai del raffreddamento degli animi dei Capitani nell' esercizio dell' opere di pietà, mi è grato ora l'esporre che non era scorso ancora quel secolo, che già ritemperati delle antiche virtù promovevano necessarie riforme, e davano vita a novella società, che ben presto seppe conciliarsi l'affetto e la stima della città; la quale stima ed affetto ha sempre meritamente goduto e gode tuttora. Parlo del rinnuovamento della confraternita di Santa Maria della Misericordia, che ebbe luogo nel 1489 per cura dei Capitani sortiti in quell'anno a reggere le due già riunite Compagnie; i quali furono Scarlatto di Antonio Scarlatti, Lorenzo di Bonaccorso di M. Luca Pitti, Piero di Tommaso Borghini, Jacopo di Giovanni Salviati, Filippo di Niccoluccio Vinaccesi e Tommaso di Zanobi Ginori. Costoro, pertanto, adunati collegialmente il dodici settembre di detto anno, dettarono gli Statuti della nuova Compagnia (dei quali altrove terrò parola), mossi a ciò fare dai motivi qui sotto riportati: « *Reperto quod ab antiquo societas Misericordie que unita fuit cum societate Sancte Marie del Bigallo vacabat et attendebat ad sotterrandum mortuos, et propter unitatem predictam dimiserunt offitium seu exercitium predictum et inceperunt se non congregari, quod non bene fuit nec est, et maxime quia in hac civitate reperiuntur omnia bene provisa a principio hominis usque ad eius mortem, et quando moritur et est mortuus nihil provisum fuit nec est: videlicet quando aliquis venit ad lucem et in hoc mundo, si est pauper ubi portari debet et alimentari, et quando aliquis infirmat, et si pauper est et non habet facultatem se gubernari facere,*

ubi et in quo loco portari debet et gubernari: et quando moritur et est mortuus et sit pauper non est aliquid provisum quod amore Dei portarent ipsum ad foveam et secundum morem Cristianorum cum cruce et presbiteris: et intellecto quod multi de novo motu pietatis et misericordie inceperant se congregari pro dicto offitio et exercitio et ad sotterrandum mortuos amore Dei et absque aliquo premio, quod est multum laudabile, et ad hoc ut duret fecerunt plura capitula quorum tenor talis est etc. (1) » Peraltro la nuova Misericordia si separò affatto dalla Compagnia del Bigallo, e si scelse altro luogo di residenza, null'altro dei già proprj beni seco recando tranne l'esempio delle antiche virtù; per le quali, resa ammirabile a tutta Firenze, ritornò ben presto al pristino splendore, come esporrò nel trattarne la storia.

§ VIII.

Da questa epoca al 1541 la storia dei Capitani del Bigallo non ci presenta vicenda alcuna, nè ci dà luogo a parlarne; seppure non voglia tenersi conto di alcune notizie artistiche, quale l'aver fatto dipingere il grado dell'altare dell'Oratorio da Ridolfo del Ghirlandajo, ed eseguire il ricco e vago adornamento dell'altare medesimo da un celebre intagliatore di legname, per nome Antonio, e per soprannome il Carota. Ma nell'anno che sopra rammentai, subì quella Magistratura una importante riforma per le cure del Duca Cosimo I de'Medici, uomo al certo tra i più grandi che abbia prodotto il secolo XVI. Considerando quel Principe che nella città di Firenze era stato provveduto ai poveri infermi cogli spedali di Santa Maria Nuova, Bonifazio e San Paolo, agl'infanti esposti coll'orfanotrofio degl'Innocenti, agli ammalati di difficile o impossibil cura collo spedale degl'Incurabili, che pei pellegrini esistevano innumerevoli luoghi ove erano raccolti colla debita carità, e che solo i poveri fanciulli orfani di padre e di madre, abbandonati del tutto dai loro

(1) Filza XI di Delib. Lib. del 1488 e 89, a pag. 25 tergo.

consanguinei, si trovavano senza aiuto alcuno, onde presto perivano, o per la mancata educazione ben più spesso mal capitavano; deliberò di valersi dell'opera dei Capitani del Bigallo, onde riparare alle sciagure di cotanti infelici. A tale oggetto istituì una Magistratura, che da prima fu di cinque ed in seguito di dodici cittadini, col nome di Buonomini. E siccome ad essi sottopose tutti gli spedali dello Stato, meno quelli soliti darsi a titolo di perpetuo benefizio ecclesiastico o annessi a qualche Religione militare, con facoltà nei Buonomini di rivedere i conti degli spedalinghi e volgerne gli avanzi a profitto degli abbandonati; temendo di incontrare qualche ostacolo alla Corte di Roma, ordinò che oltre i dodici sedesse in questa Magistratura una persona costituita in alto grado ecclesiastico, rimettendone la nomina all'Arcivescovo di Firenze, previa l'approvazione sovrana. Il decreto di Cosimo I, che si riporta tra i Documenti sotto la lettera D, porta la data del 19 marzo 1541, stile Fiorentino, che equivale al 1542 stile comune. I nuovi eletti furono solleciti a compilare i loro Statuti, i quali invano ho ricercati nel desiderio di esaminarli e di pubblicarli; poichè la filza che li conteneva, da molti anni non più si ritrova, e forse ancora dall'archivio del Bigallo è stata involata; nè di Statuti meritano il nome certi appunti così chiamati, i quali altro non sono che un riassunto delle Provvisioni di Cosimo, e che riporto tra i Documenti sotto la lettera E. Nel desiderio di supplirvi almeno per ciò che riguardava le attribuzioni dei Buonomini, riporto fedelmente tradotta nella nostra favella parte di un Breve del Cardinale Penitenziere Antonio Pucci, dato in Roma sotto dì 27 giugno 1542, in approvazione del nuovo istituto (1). In quel Breve, dopo molti elogi prodigati al Duca pel benefico pensiero, si prosegue dicendo: « e tra le » altre cose, diletto Figlio, stabilisti di eleggere dodici Nobili » fiorentini, che vuoi sian chiamati Buonomini, offerentisi ad » esercitare tale opera di carità, tra i quali uno almeno » sia in dignità ecclesiastica costituito che loro presieda,

(1) Ved. Doc. F.

» come sindaci, procuratori e provveditori degli orfani e » degli altri poveri mendicanti della città e di tutto lo stato » Fiorentino, onde di quelli abbiano cura e ad esecuzione » mandino quanto da te venga ordinato; che in luogo di » coloro che morranno, altri se ne deputino per la loro vita; » e che questi Buonomini abbiano ampia e piena facoltà, » autorità e potestà di ricevere successivamente i fanciulli » orfani di ambidue i genitori, e destituti dei soccorsi degli » altri parenti, dalla età di tre fino ai dieci anni, o altrimenti » come meglio loro piacerà, in uno o più ospizj da depu- » tarsi a tale oggetto, e di educarli con ogni pietà e paterna » carità, istruirli nei divini precetti e nei buoni costumi, » e di avviarli all' esercizio di quelle arti alle quali sembre- » ranno propensi; e poi che così saranno educati e istruiti, » locare l'opera loro a persone delle quali possa verisimil- » mente presumersi che gli tratteranno con carità ad onore » di Dio: sul che sarà gravata la loro coscienza. E volesti » inoltre, che gli altri poveri mendicanti al di là dei dieci » anni, impotenti al vivere fuorchè limosinando, dietro ap- » provazione di detti Buonomini, si raccolgano negli altri » spedali della città, ove ricevendo l' ospizio, il fuoco ed il » lume, possano più comodamente sostentare la vita col soc- » corso delle ricevute limosine; e che quei mendici i quali » ai Buonomini parranno sani e bene disposti e abili a gua- » dagnarsi il pane colla industria e colla fatica, abbian sol- » tanto ospitalità nei detti ricoveri, ove con ciò che lucre- » ranno coi proprj sudori al vitto provvederanno. E affinchè, » quandochè fosse, rifuggenti dal lavoro non vergognassero » di mendicare togliendo le elemosine agli impotenti e agl' in- » fermi, ad oggetto che intorno a ciò ogni frode o malizia sia » tolta di mezzo, stabilisti che sia per pubblico bando a qual- » sivoglia persona proibito il mendicare ed il chiedere » per Dio, senza licenza in scritto di essi Buonomini. In » quanto poi ai poveri forestieri, ordinasti che sia dovere dei » gabellieri e degli altri custodi delle porte il far loro sapere » che senza licenza dei Buonomini mendicare non possono,

» e che quelli tra questi che dai Buonomini inabili al lavoro
» saranno giudicati, si abbiano da essi licenza di questuare
» ristretta a tre giorni; che se alcuni poi preferiranno guada-
» gnarsi la vita col lavoro, abbiano come gli altri il permesso
» e l'ospizio; e di più sia in dovere dei Buonomini l'avviarli
» all'arte o all'esercizio cui si mostreranno adattati. Coloro
» che simulando malanni, saranno trovati giocando tra le
» bestemmie, o per le vie dormenti, sedenti o giocanti, ten-
» tando di svegliare la pubblica carità con lamenti e voci di
» pianto, dovranno dai Buonomini essere puniti a seconda dei
» loro demeriti: che quelli poi autorizzati alla questua non
» debbano strascinarsi per le chiese mentre vi si celebrano gli
» officj divini, ma fuori della porta in piedi starsi o sedere, do-
» mandando l'elemosina agli entranti e agli uscenti; e che
» possano entrare per le chiese mentre vi si celebrano i sacri
» ufizj quelli soltanto che colle loro cassette van raccogliendo
» limosine pei luoghi pii. Di più, chiedesti che acceda
» l'apostolica autorità affinchè gli spedalinghi o rettori ed
» amministratori cherici e laici dei spedali tutti della città e
» stato Fiorentino, di quelli cioè nei quali continuamente si
» ricevono poveri, infermi, o innocenti, e dalle lor necessità
» si provvede, chiamati, debbano dentro un certo termine
» perentorio presentarsi annualmente da ora in futuro da-
» vanti a quei Buonomini per darvi conto di tutti i frutti,
» rendite e proventi dei loro spedali, ad oggetto che distri-
» buiti siano e convertiti a profitto dei poveri e in usi pii,
» a tenore della volontà di coloro che fondarono quei luoghi
» di pietà o i loro beni vi offerirono. E perchè nelle altre
» città, terre e luoghi dello Stato, si osservi regola simile
» circa gli orfani e gli altri poveri, volesti che debbano i
» detti dodici Buonomini in ciascuna città, terra e luogo di
» tale Stato, deputare altri probi uomini, che in quelle città,
» terre o luoghi, eseguiscano le istruzioni dai Buonomini ri-
» cevute. E che tutti i rettori ed amministratori pro tempore
» della giustizia secolare in dette città, terre e luoghi dello
» Stato, debbano ricevere sotto la loro protezione cotali

» spedali, prestar favore ai Buonomini, e ciascuno ai Buono» mini riferire di ciò che occorresse intorno alla cura di » tali orfani e poveri, ad essi rispondere e prestar fede e » obbedienza, e tutto eseguire ciò che al bene di detti infe» lici abbia relazione. E che finalmente i detti Buonomini » esortar si debbano a fare e provvedere quel tutto che a » sollievo degli orfani e degli altri poveri, sì maschi che » femmine, e per la loro onestà e buon costume utile giudi» cheranno; e tenuti siano ad esortare tutti i fedeli a por» gere mani soccorrevoli a cotanta opera, e ad osservare le » altre cose tutte che stabilite ed ordinate furono in favore » degli orfani e degli altri poveri, e per migliore direzione » di detti spedali; come più ampiamente nei loro statuti ed » ordinamenti dicesi contenere. » Passa quindi il Cardinal Penitenziere a concedere di pontificia autorità tutto ciò che è stato richiesto, e a dare piena approvazione ai nuovi Statuti: i quali riceverono ancora la sanzione dell' Arcivescovo di Firenze Andrea Buondelmonti, per Breve del 17 ottobre 1542 (1).

Cosimo, per compir l' opera con sì buoni auspicii cominciata, emanò il regolamento pei Capitani per provvisione vinta nel Consiglio dei XLVIII senatori il 17 novembre dell'anno stesso, la quale pure riportasi tra i Documenti (2). Con quest' atto, giudicando di meglio provvedere ai bisogni dei poveri derelitti, ordinò che di tale pio officio dovessero incaricarsi i Capitani di S. Maria del Bigallo, sotto la presidenza di Angelo Marzi-Medici Vescovo di Assisi, essendo ciò consentaneo allo scopo della Compagnia stessa, qual era, o esser doveva, l'erogare le proprie rendite in pii usi e in sovvenzione delle persone miserabili. Dopo aver pertanto abolite le mance e i salari che si percepivano dai Capitani, ed emanate altre disposizioni per il loro regolamento, volendo moralizzare per quanto si poteva le pene, applicò a vantaggio del pio stabilimento le multe dei be-

(1) Ved. Doc. G.
(2) Ved. Doc. H.

stemmiatori, servendosi di queste espressioni memorabili: « Per supplire pienamente alle calamità di decti orphani de-» relicti; e per convertire in parte l'ingratitudine e impietà » de' bestemmiatori in uso di charità e di misericordia e in » sollevamento dei poveri di Jesu Cristo, ordinarono che il » terzo di quello si ritrarrà dalle condennationi che si fa-» ranno per conto delle bestemmie, tanto per il Magnifico » Commissario delle Bande di Sua Excellentia, quanto per li » Magistrati e altri officii della ciptà, e per li rectori del domi-» nio di S. Illma. Sria, comprehendendo anchora le ciptà, con-» tado e montagnia di Pistoja, s'intenda essere e sia attri-» buto, e così l'attribuirono al subvenimento di decti poveri » derelicti etc. » Stabilite cotali norme, procedè subito il Duca alla nomina dei capitani che oltre il Vescovo di Assisi furono i seguenti, cioè: Orlandino di Bartolommeo Orlandini, Francesco di Antonio Busini, Sen. Francesco di Girolamo Rucellai, Francesco di Girolamo Inghirami, Giovanni di Biagio di Giunta, senat. Marco di Gio. Batista degli Asini, sen. Alessandro di Antonio Malegonnelle, Agnolo di Andreolo Sacchetti, sen. Gherardo di Francesco Gherardi, Alamanno di Bernardo Ughi, sen. Luigi di Piero Ridolfi e Neri di Piero Ardinghelli.

§ IX.

Postisi costoro col massimo impegno ad eseguire la pia volontà del Principe, cercarono sollecitamente di un locale ove raccoglier questi orfani; e venne lor fatto di trovarlo nella via di S. Gallo, avendo per partito dei Consoli dell'arte dei Mercatanti del dì 1 dicembre 1542, ottenuto l'uso di uno spedaletto di loro patronato, il quale era stato eretto nel secolo decimoquinto per lascito di Piero Broccardi, e destinato ad alloggiare viandanti, ceduto appunto ai Capitani del Bigallo, siccome dicesi nella provvisione, (1) perchè

(1) Ved. questa provvisione de' Consoli dell'arte dei Mercanti di Calimala nell'Archivio del Bigallo in filza 13 di Giustificazioni.

in allora pochi viandanti andavano a torno. L'Arcivescovo, per quella parte che poteva interessargli, concesse conferma di cotal donazione nel 19 novembre dell'anno successivo; dopo ancora che il Pontefice Paolo III, con Bolla del 18 luglio, che originale trovasi tra le pergamene del dovizioso Archivio Diplomatico, ebbe annuito ed approvato tutto ciò che da Cosimo era stato domandato e dai Capitani operato (1). Infatti in quel tempo l'ospizio degli orfani era già aperto, e varj di quegl'infelici vi erano già stati raccolti. Nulla sappiamo dei regolamenti che ressero quello stabilimento nei primi tempi della sua istituzione, appunto per la lamentata mancanza degli Statuti: solo ci è noto che fino ai dieci anni vi si istruivano nei rudimenti della fede cristiana, e che da quell'età fino agli anni 18 si facevano applicare alle arti nelle botteghe di onesti artigiani, terminando così le cure dei Capitani, che prima di congedarli procuravano di affidargli a qualche maestro di arti, e di acconciare a servigio i meno adatti a diventare artigiani. L'ordine dato ai Capitani di occuparsi ancora dei mendicanti fu dopo pochi anni dal Duca medesimo revocato: cosicchè, quando nel 1576 supplicarono al Duca Francesco perchè i divieti di questuare fossero tornati in vigore, udirono rispondersi che le limosine non dovevano a veruno restringersi, e che perciò più non s'impacciassero dei mendicanti, e solo attendessero alla cura degli orfani. Il Duca Cosimo fu, finchè visse, largo con essi di qualunque favore, trovandosi molti decreti emanati a loro vantaggio: e tra questi è meritevole di menzione quello del 21 gennaio 1557, pel quale accordò ai Capitani la facoltà di valersi dell'opera di tutti i Rettori ed offiziali dello Stato. Anco la Duchessa Eleonora di Toledo si mostrò loro propizia; poichè, oltre le molte elemosine largite in vita, ordinò nel suo testamento del 1563 che annualmente si disponesse di dugento scudi a profitto delle fanciulle abbandonate, destinando a tale oggetto al-

(1) Ved. Doc. I.

cuni capitali sui Monti pii della città. Il Granduca Francesco I estese poi grandemente la loro autorità, abilitandoli con decreto del 1576 a poter procedere civilmente, ed anco criminalmente, in tutte le cause dipendenti da cose relative all' amministrazione o direzione del pio stabilimento.

Peraltro, le cure dei Capitani si limitavano in allora solamente agli orfani di ambedue i sessi, nè si erano estese, come lo furono in seguito, ai fanciulli abbandonati per le vie dai proprj genitori. Ciò chiaramente si ritrae da una supplica presentata al Granduca Francesco nel 1580, per la quale se gli domandava cosa dovesse farsi di cotali infelici. A piè di detta supplica rescrisse il Principe per mano di Carlo Pitti, che: « pigliando tutti questi putti » che son lasciati, si farebbe un altro spedale dei Nocenti; » ma che sendone qualcuno che possa perire, si piglino per » qualche giorno restaurandoli, e poi si mettino fuori, per» chè e' padri e madri vedranno non sono presi e se ne le» veranno da lasciarveli, e così si vadi facendo. » Pare che il rimedio raggiungesse lo scopo, perchè per molti anni non si vede più fatta menzione di fanciulli abbandonati dai genitori. Rimarchevole è parimente una ingiunzione data dal Principe stesso ai Capitani nel 1583, cioè di non mettere gli spedali in mano dei preti, essendosi sperimentato che la carità era con assai minor buono spirito esercitata da essi che dai secolari.

§ X.

Ma anco in questa istituzione accadde ciò che è uso a verificarsi in moltissime, cioè che col progredire del tempo si denaturano; o ciò addivenga per la incuranza di chi vien destinato a soprintendervi, o ben più spesso per l'avidità del guadagno e del proprio interesse. Così appunto addivenne al Bigallo; e i Capitani, vedendo di non poter proseguire nei metodi che si erano a mano a mano introdotti, si trovarono costretti a supplicare al Granduca nel 1588, pro-

ponendo un piano di utile riforma; a cui il Principe favorevolmente rescrisse, intimando che si incominciasse dal togliere i salarj a tre deputati che erano stati eletti per rivedere i conti degli spedali che ne dipendevano, all'assessore ed al computista (1). Altro inconveniente gravissimo si era l'angustia dello spedaletto dei Broccardi, ormai reso ristretto pel numero grande degli abbandonati che vi erano stati raccolti: ciò che rendeva impossibile il dare al pio istituto quella estensione che il pubblico bisogno necessitava, e metteva ancora in pericolo la esistenza degli orfani; poichè introdottavisi una malattia epidemica, ne morirono 90 nel solo semestre dal gennaio all'agosto 1591. Messisi pertanto in cerca di più ampio locale, e interpostavi l'autorità del Granduca Ferdinando I, che a ciò delegò l'Auditore Pietro Cavallo, poterono finalmente comprare l'antico convento di Santa Caterina, che loro cedè il cav. Lodovico Covi per contratto di ser Priore Gherardini sotto dì 3 settembre 1591, per pregio di 4400 ducati, da depositarsi sul Monte, per rinvestirli a favore della Commenda dei Covi, e con altri patti che qui stimo inutile il riferire. Questo convento fondato fino dal 1329 sopra alcuni terreni del Capitolo del nostro Duomo, dopo aver servito a ricovero di monache, frati e canonici, era diventato proprietà della famiglia Covi di Brescia, che vi aveva fondata una Commenda dell'ordine di S. Stefano. Divenuto proprietà del Bigallo, vi furono immediatamente nell'anno stesso trasferiti i poveri orfani. Ma non appena erano questi stati traslocati in tale più spazioso ricovero, che si cominciò di nuovo da poveri genitori ad abbandonare i figli per le vie, nella lusinga che ampliato l'orfanotrofio sarebbero stati anco questi raccolti, vestiti ed educati a spese della pubblica carità. Ricorsero i Capitani nuovamente al Granduca, perchè provvedesse in proposito; e Ferdinando con Decreto del 27 novembre 1591 rescrisse, autorizzandoli ad affigger bandi pei quali proibissero, sotto le

(1) Ved. Doc. K.

pene credute più convenienti « etiam della galera » di abbandonare nella notte i putti, come solevasi, nel luogo di residenza dei Capitani, o avanti la porta dello spedale, o alla Misericordia (1). Datisi in pari tempo a fare utili riforme nella interna amministrazione, crederono di maggiore utilità il tassare gli spedali a loro sottoposti, piuttosto che rivederne i conti ed esigere gli avanzi; cosa che apportava cure e dispendio, oltrepassando questi spedali il numero dei dugento; e ciò approvarono con deliberazione del 12 gennaio 1592. Providero anco al regolamento interno dello spedale degli Abbandonati, e distesero le istruzioni a ciò relative, che consegnarono al Priore dello stabilimento nel 1605. Queste istruzioni io riporto tra i Documenti, separandone quella parte che ha riguardo all'amministrazione; poichè giudico ben fatto il render noti i metodi praticati in fatto di educazione dai nostri padri, i quali, checchè se ne dica in contrario, bene spesso seppero in ciò governarsi ed emanare regolamenti che ben farebbero onore anco ai sapienti dei nostri giorni (2).

§ XI.

Non ai soli maschi limitarono i Capitani la loro tutela. Fino dall'anno primo della istituzione Cosimiana, Leonarda Barducci vedova di Piero di Domenico Ginori, matrona nobilissima fiorentina, informata ai sensi di una vera pietà, volle dedicare tutta sè stessa all'assistenza delle povere abbandonate; e accomandata la sua istituzione ai dodici Buonomini, aprì una casa nella via S. Gallo, ove ricoverò quaranta e più fanciulle, onde non prendessero una mala via, essendo rimaste per la morte dei genitori senza guida e senza custodi. Mancata questa virtuosa matrona, i Capitani destinarono alla loro cura altra donna di vita esemplare, che veniva da essi retribuita con annua pensione. Nel 1551 l'ospizio delle abbandonate fu trasferito nel borgo di San Pier Gattolini, nello spe-

(1) Arch. del Bigallo, filza IV di suppliche, a pag. 126.
(2) Ved. Doc. L.

daluzzo dei Bini, ove rimasero fino al 1557. In tal anno passarono in una casa fuori della porta a S. Gallo, a tale oggetto donata da M. Francesco dei Frescobaldi; ma riuscendo quel luogo incomodo ai Capitani per la lontananza della città, furono di nuovo ristabilite nello spedale dei Bini, e vi stettero finchè, circa il 1580, non furono anch' esse traslocate nello spedale dei Broccardi. Ma siccome la tutela del Bigallo finiva appunto all' età degli anni diciotto, soltanto potendo per grazia protrarsi infino ai venti anni, bene spesso accadeva che queste infelici, abbandonate pel mondo nell' età appunto in cui maggiore è il bisogno di protezione e di guida, finivano con mal capitare: laonde per moltissime si rendevano inutili le cure tutte infino a quell' età prodigate. Fu coll'oggetto di provvedere in qualche modo a cotale inconveniente che nel 1615 i Capitani si decisero a permettere a varie di queste fanciulle giunte all'anno decimottavo, tempo della terminata protezione del luogo pio, di rifugiarsi in un locale a bella posta edificato nel convento di Santa Caterina, per conviverci in comunità, istituendo così un conservatorio detto delle Abbandonate. Nessun fondo fu destinato per supplire al mantenimento delle medesime, che, tranne i proventi dei loro lavori, erano alimentate a carico del Bigallo coll' entrate destinate alla conservazione dei poveri derelitti. Queste oblate che da primo furono 40 ed in seguito si estesero a 53, disastrarono talmente l' economia del luogo pio, che fu ben presto indispensabile di ricorrere a novelli provvedimenti. Tale si fu la deliberazione presa nel 1647 di ammettere a convitto nel conservatorio delle Abbandonate anco quelle fanciulle che non erano soggette alla protezione del Bigallo, previo il pagamento di una dote di scudi 200, quale doveva servire a costituire un fondo che servisse al mantenimento del Conservatorio senza aggravio del patrimonio degli orfani. Per eseguire un tal progetto si rese necessario l'avere un più vasto locale: ciò che determinò i Capitani a stabilire che tutte le orfane che si accoglievano nel ricovero, si affidassero alla cura di maestre, che tenendole presso di sè le

educassero nei mestieri adatti alle donne del popolo, pagando a tal titolo una annuale pensione di dodici scudi, e riservando loro anco il diritto ad una dote di 10 scudi, da consegnarsi all' epoca in cui il Bigallo finiva la sua protezione. Nato in seguito il dubbio se simil modo di procedere fosse consentaneo al Decreto di Cosimo I ed alla Bolla di Paolo III, fu nel 1671 commesso l' esame di tal questione nel Vescovo di Fiesole Filippo Soldani; il quale avendo riferito esser ciò in contravvenzione assoluta agli atti summentovati, fu per Decreto del 22 decembre 1671 stabilito doversi in seguito ammettere in Santa Caterina le femmine orfane collo stesso sistema che si praticava pei maschi. L'ammissione delle oblate con dote non portò gli effetti sperati, perchè non seppesi costituire verun capitale separato per il loro mantenimento; cosicchè nel 1698 fu giudicato necessario di sospendere cotali ammissioni; le quali piuttosto che d' utile riuscivano d'aggravio alla cassa del luogo pio. La causa del dispendio per altro sempre durava, perchè erano molto maggiori le spese che importava il Conservatorio di quelle che fossero necessarie per l'ospizio degli Orfani: ciò che pose nella necessità di moderare a 160 il numero dei fanciulli abbandonati, stato per l'avanti ad arbitrio senza prefisso limite, fissando per Decreto del 14 luglio 1722 il numero di cento femmine e 60 maschi. Di più, nel 1729 fu rinnovata ed ordinato osservarsi con rigore una disposizione del 1676, la quale stabiliva che non si ricevessero tra gli abbandonati, fanciulli che avessero vivente alcuno dei genitori, o consanguinei in obbligo per legge di alimentarli; dichiarando, peraltro, che dovessero riguardarsi come assolutamente abbandonati se la madre fosse passata ad altre nozze, ed anco se i genitori fossero assenti fuori di Stato, coll' obbligo di giustificare nei primi cinque anni cotale assenza, rimettendone ai Capitani certificato ogni semestre. Ma avendo conosciuto qual' era la principale cagione di questo finanziario dissesto, ordinarono che fino a nuovo ordine nessuna fanciulla fosse più ricevuta nell'ospizio delle Abbandonate. Il male peraltro era grave ed il dispendio conti-

nuo, perchè non si potevano cacciare quelle già ammesse: ciò che all'amministrazione importava sempre maggiore sbilancio. Fu però necessario di devenire all'estremo rimedio col dichiarare, sotto il dì 9 aprile 1742, sospesa qualunque ammissione di orfani per mancanza di assegnamenti. Nominata contemporaneamente una commissione incaricata di studiare e proporre mezzi atti ad aumentare le entrate, e a riparare all'annuo scapito che verificavasi in non meno di scudi 1321, fu da questa progettata la soppressione di molti spedali riputati inutili, tra quelli stessi sottoposti al Bigallo, che lontani dall' abitato erano d' aggravio per la tenuità delle rendite ed il deperimento degli stabili, e che erano ridotti a servire di ricetto ai ladri ed agli omicidi, come luoghi soggetti alla santità dell' asilo. Di ciò fu presentata supplica alla Reggenza Granducale, che rescrisse favorevolmente il 23 novembre 1741, deputando a questa operazione il Vescovo di Fiesole Francesco Maria Ginori, Proposto del Bigallo, ed il senatore Samminiati. Appena fu messa mano a cotale operazione, il luogo pio incominciò a risentirne profitto, perchè si ammensarono a questo i beni componenti il patrimonio de'suddetti spedali, e si realizzarono non lievi somme colla alienazione degli stabili: per il che i Capitani poterono cominciare nuovamente a ricevere gli abbandonati nel 1744, limitandone, con decreto del 21 luglio, il numero in 70 maschi ed in 100 femmine. Grandissimo fu peraltro lo scapito della provincia, poichè non vi era Comune in Toscana che fosse privo del suo spedale; cosa che riusciva di immenso sollievo ai miseri campagnoli, che per quella soppressione si trovarono privati di quei luoghi che servivano ad essi di ricovero nelle loro infermità, e in ispecie quegl'infelici ai quali per la lontananza o la difficoltà delle vie era reso impossibile il farsi trasportare alle città più vicine. Non nego che gravissimi abusi si fossero introdotti nell'amministrazione ed anco nella dotazione di quei pietosi ricoveri; ma era più giusto il riparare accuratamente a questi disordini, piuttosto che accrescere la infelicità di tanti miseri della provincia per arricchire un solo orfano-

trofio della città Capitale. Di ciò dovè convincersi lo stesso Consiglio di Reggenza, che diè dritto ai reclami di molti paesi, ordinando ai Capitani la ripristinazione di varj dei già soppressi spedali: il che importò aumento di spese, e distrusse ben presto o al nulla ridusse il vantaggio sperato alla cassa del luogo pio, la quale dalla soppressione di 290 spedali accrebbe il suo patrimonio di soli 1666 scudi.

§ XII.

Altri disturbi provennero al Bigallo per un nuovo incarico che il Consiglio di Reggenza attribuì ai Capitani. Il Governo provvedendo ai mezzi di estirpare la mendicità dello Stato, ordinò nel 1741, che tutti i poveri che non avessero cinque anni di domicilio in Toscana dovessero partirsene, all'oggetto appunto di fare un censimento esatto dei mendici statuali e provvedere in proposito. L'ordine fu ben presto deluso; poichè per la vicinanza di Roma, e per la celebrità dei santuarj dell'Alvernia, Camaldoli e Vallombrosa, un numero considerevole di poveri a titolo di pellegrinaggio si spargevano, specialmente d'inverno, per la Toscana, ove trovavano facilmente ricovero negl'innumerevoli spedaletti destinati pei pellegrini; e non avendo in quelli che il solo alloggio, erano, in difetto di elemosine, costretti a rubare per campare la vita. Perciò nel 1751, il Capo della Reggenza, Conte di Richecourt, stabilì alcune strade per le quali soltanto i poveri e i pellegrini potessero introdursi nello Stato ed attraversarlo; e dispose che per quelle si erigessero a giuste distanze degli ospizj per uomini e donne, ove ricevessero vitto e ricovero per un solo giorno: al qual effetto ordinò che appena entravano in Toscana, si dasse loro un passaporto che prefiggesse la via da seguirsi ed il numero dei giorni per trattenersi, comminando la pena del carcere, frusta ed esilio, per quei poveri che si allontanassero dalla via designata. Per supplire alla spesa che avrebbe importato la costruzione di questi edifizj, deliberò la soppressione

di molti spedaletti che rimanevano inutili perchè lontani dalle strade prefisse; e di questa operazione commesse la cura al Vescovo Ginori, ed ai Capitani del Bigallo, i quali ebbero ancora l'onere di somministrare dodici quattrini il giorno a ciascuno dei pellegrini che toccavano il territorio Toscano. Questa elemosina aumentò considerevolmente il numero dei vagabondi, che importavano alla cassa del Bigallo una spesa annua non minore di scudi 700 per questo capo soltanto: per il che fu giudicato espediente di ridurre quel sussidio a soli 8 quattrini. Molti di questi spedali erano del numero degli eccettuati da Paolo III nella sua Bolla, perchè soggetti a benefizio ecclesiastico: per il che il Ginori protestando ai Colleghi che la sua coscienza non gli permetteva di prestarvisi, delegò a far questa operazione i senatori Quaratesi e Uguccioni, due dei Capitani del Bigallo. Questi, uomini devotissimi, deferivano in tutto dal Vescovo; per il che nessuno spedale si trovava che potesse essere compreso nella categoria di quelli da sopprimersi. Il Consiglio di Reggenza allora dichiarò nulle le loro deliberazioni se prima non fossero discusse in pieno consiglio di Stato, essendo questo l'unico mezzo perchè molti spedali non fossero dichiarati benefizi ecclesiastici. Il Vescovo Ginori volle allora riassumere il maneggio di questo affare; ma segretamente ne avvisò la Corte di Roma, e si procurò dal Cardinale Valenti segretario di Stato una lettera per la quale veniva costituito Delegato Apostolico. Munito di questa, adunò i Capitani del Bigallo ai quali la comunicò; e senza farne parte veruna al Governo, cominciò ad agire come Delegato della Santa Sede. Il senatore Rucellai, segretario allora del Regio Diritto, appena ebbe notizia di questa flagrante violazione delle Leggi dello Stato, rappresentò al Consiglio di Reggenza, e questo all'Imperatore, l'arbitrio del Vescovo di Fiesole, proponendone la remozione dal grado di Proposto dei Capitani del Bigallo; e l'imperatore Francesco annuì immediatamente a questa proposta, destituendo il Ginori con Decreto del 3 novembre 1752. Peraltro poco dopo fu mitigato il rigore di questo decreto, poichè

attese le più umili istanze del Vescovo fu revocato, sotto condizione peraltro che da se medesimo si dimettesse, siccome egli fece. Allora, a proposizione dell'Arcivescovo di Firenze Incontri, fu nominato Proposto del Bigallo l'arcidiacono Giuseppe degli Albizzi; che penetrato dei principj di equo progresso che informavano la Reggenza, pienamente la secondò nei suoi progetti, sopprimendo ben oltre ottanta spedaletti di pellegrini (1).

Poco durò il Bigallo ad ingerirsi dei pellegrini. Il Consiglio di Reggenza sempre persisteva nell'idea di sopprimere questo modo di turpe vagabondaggio senza romperla apertamente con Roma. Approfittandosi dello stato miserabile in cui si trovava la Toscana nel 1764 per la orribile carestia che la travagliava, proibì per quell'anno l'ingresso ai pellegrini, intendendosi in ciò col Legato di Bologna, il quale fece altrettanto. L'ordine fu rinnovato successivamente per molti anni, cosicchè finì con diventar permanente; benchè ai replicati reclami dei Capitani del Bigallo si rispondesse, che nulla intendevasi di innuovare, e che la misura era affatto provvisoria. I Capitani erano in dovere di protestare per mostrarsi obbedienti alla Bolla di Paolo III, che ordinava di aggregare alla cassa degli orfani gli avanzi degli spedali aggregati, dopo essere stato soddisfatto agli oneri a quegli spedali inerenti; ed il Governo doveva così rispondere per non romperla colla Corte Romana: ma i Capitani finirono coll'acquetarsi, e il Governo coll'ottenere l'effetto desiderato. Di più, per dispaccio del 10 agosto 1765, fu ordinato sospendersi la elemosina degli otto quattrini, e doversi dar conto al Governo della somma annua a cui ammontava una tale spesa: ed avutosi in risposta che quell'aggravio poteva valutarsi in annui 300 scudi, i Capitani furono onerati di corrispondere ogni anno per pari somma alla cassa della congregazione dei poveri mostruosi e storpiati, fino dal 1734 stabilita in Bonifazio (2).

(1) Archivio di Reggenza alle Riformagioni, filza 420 n. 12.

(2) Per tutto questo affare vedasi la filza 427 del Consiglio di Reggenza all'Archivio delle Riformagioni.

§ XIII.

Ma gravi disordini persistevano tuttora nella direzione ed amministrazione dell' ospizio degli Abbandonati; ed il Governo non poteva agire liberamente siccome avrebbe voluto, perchè molti dei Capitani, tenaci delle antiche massime e degli introdotti sistemi che avevano falsata la istituzione Cosimiana, gli facevano opposizione continua. Primo tra i provvedimenti adottati si fu il toglier loro la giurisdizione criminale, ordinando per decreto del 12 maggio 1756, che in simili affari dovessero valersi del Magistrato degli Otto. Di poi, per Motuproprio dell' undici febbraio 1762, con l' intento « di favorire per quanto è possibile il pio istituto, e volendo fornirlo di nuovi mezzi per supplire alla tutela degli » Abbandonati, e provvedere che gli affari del Magistrato, » nonostante l' essere cresciuti di numero per i molti spedali raccomandati alle sue cure, si trattino e si spediscano » colla conveniente celerità, » fu ordinato che tutti gli avanzi provenienti dalla cassa di soppressione si convertissero in sussidio degli Abbandonati, e in supplemento dei mezzi necessarj a sostenere quell' opera pia. Fu parimente istituita una deputazione di tre soggetti, uno dei quali dovesse essere la persona costituita in dignità ecclesiastica, l' altro l' assessore, ed il terzo uno dei Capitani da prendersi per turno e durare 6 mesi; alla quale deputazione fu data la soprintendenza del luogo pio, con piena autorità di trattare, regolare e spedire tutti gli affari economici appartenenti al Magistrato del Bigallo e spedali sottoposti. Così vennero tolte di mezzo tutte le opposizioni dei Capitani, perchè il Governo fu sicuro di aver sempre favorevoli alle sue mire i voti della persona ecclesiastica e dell' assessore. Si vollero peraltro salve le apparenze; e perciò, dopo aver dichiarato che l' autorità dei tre deputati era eguale tra loro, ed altre cose relative al modo di trattare gli affari, fu disposto che dovessero nella prima adunanza di ciascun mese

ragguagliare i Capitani delle operazioni del mese decorso, e che a questi rimanesse libera la facoltà di proporre al Regio trono quelle persone che giudicassero capaci di poter sedere tra loro, qualora si verificasse qualche vacanza per la morte di alcuno di essi. Nel 1764 fu emanato un nuovo Bando, col quale si richiamavano in vigore le pene stabilite nelle leggi antecedenti contro coloro che presso il Bigallo abbandonavano fanciulli di poca età.

Ma, come sopra accennai, l'istituzione Cosimiana era affatto denaturata. Più non si avviavano i fanciulli ai mestieri ed alle arti, e tranne i rudimenti della Fede, in null'altro si avea cura di istruirli; cosicchè giunti all'età dei 18 anni, quando cessava la protezione del pio locale, accrescevano il numero dei vagabondi che oziavano limosinando per la città, e molti trascinati sulla via del delitto terminavano la vita sulle galere. Quindi è che la protezione che il Bigallo doveva avere degli orfani, ridondava tutta a loro carico; e maggiore del bene era il danno che proveniva da un dispendio che aveva ridotto a grandi strettezze la cassa del luogo pio. Ciò teneva desta l'attenzione dei pubblicisti Toscani, che meditavano come utilizzare a pro dello Stato non solo, ma a benessere ancora della umanità la istituzione del Bigallo. Tra i sommi che più si interessarono a tale oggetto, giova rammentare il senatore Giulio Rucellai. Quest'uomo di sempre venerata memoria, bersaglio continuo delle ire della Corte di Roma, e il cui nome si trova associato alle più importanti ed utili riforme della Legislazione Toscana del secolo scorso, presentò al Trono Cesareo una rappresentanza appoggiata dal voto di Pompeo Neri-Badìa, nella quale espose come avrebbe potuto l'orfanotrofio riuscire veramente proficuo al paese. Benchè il progetto del Rucellai non fosse accolto, stimo non inutile il trattenermi alquanto su quello; perchè è sempre bene che venga a luce ciò che di buono hanno tentato i nostri maggiori, in ispecie quando avanzarono progetti che in secolo di tanta civiltà sono ancora per noi nel regno dei desiderj. Il Rucellai, dopo aver tracciato la storia del Bi-

gallo e del come la istituzione avesse deviato dal suo vero scopo, dopo aver proposto varie norme per renderne migliore la disorganizzata amministrazione, scendendo a parlare della educazione degli orfani, così si esprime: « Le per-
» sone che formano questa casa devono considerarsi come
» tanti capi di famiglia, perchè essendo abbandonati e
» senza parenti conosciuti, sono di fatto sui juris: così io
» vorrei che l'educazione fosse diretta a questo fine; ed in
» conseguenza, che tutte le linee tendessero a fare dei buoni
» manifattori e de' buoni capi di famiglia, e che nulla si ri-
» sparmiasse che potesse contribuire a questo scopo. Ciò, a
» mio credere, si otterrebbe con molta facilità se si procu-
» rasse in casa di istruirli de' fondamenti delle Arti, alle
» quali sono destinati. Per esempio, tutti i legnaioli sì da
» fabbrica che da mobili, tappezzieri, muratori, valigiai,
» intagliatori e simili, hanno bisogno del disegno: io vorrei
» che nelle Feste tutte, adempiti i doveri della Religione,
» invece di far loro perdere il tempo a giuocare alle pallot-
» tole o a gire vagando per la città senza veruno che risponda
» di loro, si occupassero in disegnare di architettura, ciò
» che si otterrebbe anco con piccolo aggravio del luogo. E
» benchè non si potesse ricavarne de' Professori eccellenti,
» però acquisterebbero quello che loro bisogna per servire
» alle Arti, e per diventare abili artefici; ed è indubitato
» che nel corso di sette o otto anni, quanto vi si ritengono
» nella casa, apprenderebbero più di quello che importi il
» loro bisogno. Noi ne abbiamo la esperienza rispettó al
» maestro di Architettura e di Geometria Pratica che si man-
» tiene da V. M. I. nell'Accademia del Disegno. Questo non
» legge che le Domeniche: ci vanno unicamente i giovani
» delle botteghe, e quelli che hanno voglia di applicarsi ar-
» rivano a disegnare sufficientemente per quello che richiede
» il bisogno delle arti che professano. Quando non paresse
» di gravare il luogo pio, potrebbe anco proporsi di man-
» darli all'Accademia cogli altri; ma converrebbe assicurarsi
» che vi andassero: ciò che difficilmente può ottenersi se non

» vi sia persona che ve gli accompagni. Uno dei più grandi
» inconvenienti che a me pare che vi sia nel sistema di
» quella casa, è appunto quello che pochissimo si pensa a
» ciò che i ragazzi facciano fuori di casa: sicchè gli aiuti
» che hanno, e che dovrebbero essere un istrumento per
» far loro apprendere le arti, servono piuttosto a renderli ac-
» cidiosi e infingardi, e non di rado viziosi. Ciò è tanto vero,
» che questi ragazzi fanno pessima riuscita nelle botteghe,
» a segno che i maestri neppure si curano di averli; quando
» dovrebbe seguire il contrario se fossero educati e assistiti.
» Questo io lo credo un punto essenziale e che meriti provve-
» dimento. Molto ancora mi interesserebbe di educarli con una
» certa polizia di costume, che però fosse adattata alla loro
» condizione. E a questo effetto, io vorrei che vestissero gli
» abiti degli altri, che portassero i capelli ed il cappello; da che
» è ridicolo, secondo quello che ne penso, per torre certi
» incomodi, di ridurli in uno stato da non dovervi provvedere.
» Se mai non dovessero farlo, potrebbe disputarsi se fosse
» meglio di non metterli in questa necessità: ma dovendo
» un giorno vivere e vestire come gli altri, non par dispu-
» tabile se convenga di introdurveli nella prima giovinezza,
» essendo certo che la cura del corpo è una parte ben im-
» portante dell' educazione, e che questa influisce infinita-
» mente sopra il costume. Le obiezioni che possono farsi
» non meritano veruna attenzione, perchè è immaginabile
» un sistema nel quale si ottenga il fine senza veruno di-
» spendio notabile della casa; come da qualche persona si
» è saputo fare in altri luoghi simili, ed egualmente, se non
» più, poveri. E quando anco dovesse in qualche parte sof-
» frirne la economia, il piccol danno non sarebbe valutabile
» in confronto dell' utile. Il Conservatorio fisso delle fanciul-
» le che di presente vi è, lo ridurrei ad un numero deter-
» minato, e tutte le sue incombenze le ridurrei a custodire
» tutte le biancherie necessarie per la casa ed a cucirle; da
» che convengo che sia inutilissimo di mantenervi manifat-
» ture da donne, le quali, per quanto siano eccellenti, è or-

» mai certo che non possono dare il mantenimento: tanto » più poi trattandosi di Conservatorj, nei quali la meccanica » della Religione occupa la maggiore e miglior parte del » tempo, senza che possa sperarsi di trovarvi rimedio per » quanto si abbia il coraggio, per non dire l'imprudenza, » di procurarlo. Un punto importante è l'educazione delle » fanciulle Abbandonate, che compongono la metà della fa- » miglia; la quale è la più negletta, perchè in sostanza non » si fa che consegnarle a povere genti, dove fanno la serva, » e difficilmente apprendono un'arte che possa dar loro il » mantenimento, dovendosi considerare che, in somma, sono » persone senza veruna relazione, derelitte e che si conse- » gnano in mano della plebe. Ma per quanto sia imperfetto » questo metodo, non è certo facile di immaginarne un mi- » gliore, sempre che debba principalmente aversi l'occhio » all'economia; come è inevitabile di fare, non solo perchè » limitate sono le rendite, ma ancora perchè molto dispen- » diosa sarebbe l'educazione che volesse darsi alle donne. » Nonostante però tutte queste difficoltà, non può negarsi che » una maggiore vigilanza non potesse, se non altro diminuire » gl'inconvenienti: e questa potrebbe sperarsi se vi fosse » un debitore, e se chi avesse il governo di questa casa, vi » prendesse tutto l'interesse necessario, che è quello che si » propone. » (1)

Questo progetto del Rucellai non venne attuato, ma pur nonostante rimase sempre nelle mire del Governo il pensiero di provvedere all'educazione degli orfani ed alla economia del luogo pio. Cito in proposito il Rescritto del 17 marzo 1767, pel quale la cassa del Bigallo fu esonerata dal pagamento dei 300 scudi al Conservatorio dei poveri di Bonifazio; l'altro, del 25 giugno dello stesso anno che ordinò la soppressione del Conservatorio di Santa Caterina; ed il successivo del 1766, in seguito del quale furono soppressi gli spedali pel transito dei pellegrini, incorporando i beni di alcuni di essi al Bigallo, obbligando gli altri a corrispondergli con annua tassa. Ma

(1) Riformagioni, carte della Reggenza filza 420 n. 14.

nonostante che il patrimonio del Bigallo andasse in aumento, era ancora ben lungi dall'essere sufficiente a sopperire al mantenimento degli orfani e degli abbandonati. Per colmo di sventure, una orribile carestia che desolò la Italia nel 1766, aumentò considerevolmente il numero degli abbandonati; di modo che, mentre nel 1765 erano 121, nel 1767 si trovarono cresciuti fino al numero di 241. Si rese pertanto necessario che la Deputazione pensasse ai mezzi di provvederci; e fu allora che nacque il salutevole progetto di destinare gli orfani all'agricoltura, mandandoli alla campagna presso quei lavoratori che gli richiedessero. Ciò fu approvato con Rescritto del 27 agosto 1767; e fatto contemporaneamente il calcolo approssimativo di ciò che ciascuno individuo avrebbe annualmente potuto costare alla cassa del luogo pio, fu visto che se prima i maschi importavano una spesa tra i 18 ed i 22 scudi, verrebbe questa col nuovo metodo ridotta a 8 scudi, rimanendo ferma per le femmine in dodici scudi. Questo sistema produsse il frutto speratone, perchè l'orfanotrofio di Santa Caterina rimase ben presto quasi vacuo di abitatori, essendovi soltanto restati in provvisoria permanenza quelli che stavano attendendo il loro collocamento. Per il che, nel 1777, la dimora degli orfani fu trasferita nelle stanze superiori dell'Offizio del Bigallo, ove già antecedentemente erano state trasportate le femmine; ed il convento di Santa Caterina fu venduto al Governo, che in parte lo destinò all'azienda del sale e tabacco, ed in parte alle scuole Normali per le fanciulle povere della cura di S. Lorenzo.

L'ultima vicenda del Bigallo fu la riforma che il Granduca Pietro Leopoldo portò nella direzione di esso. Convinto questo principe che l'amministrazione dei patrimonj destinati ad usi pii si rende meno attiva ed esatta quando venga confidata a più persone che collegialmente vi debbano presedere, di quel che sia quand'è affidata ad un solo, non distratto da altre ingerenze, ed unico debitore al pubblico ed al Sovrano dei buoni o infelici effetti della sua capacità ed attenzione; con Motuproprio del 1° gennaio 1776, soppresse la Magistratura del Bigallo,

ed abolì qualunque giurisdizione tanto economica che contenziosa di cui quel corpo avea fin allora goduto. Col medesimo Motuproprio istituì un Commissario, che fu il Cav. Priore Marco Covoni, cui affidò l'amministrazione del Patrimonio del Bigallo e degli altri Patrimonj ad esso riuniti; coll'obbligo peraltro di dipendere da una congregazione composta di quattro soggetti, uno dei quali costituito in dignità ecclesiastica, per quello solamente che potesse interessare la conservazione dei fondi. La Commissione medesima fu autorizzata a fare al Principe insieme col Commissario le proposizioni per la collazione delle doti, posti di studio e benefizj; ma questo diritto però fu nel 1788 riservato al solo Commissario, all'oggetto di rendere più sollecito il disbrigo degli affari. Circa il 1790 cessò in fatto, se non in diritto, la citata congregazione, non vedendosi più dopo quel tempo intervenuta in veruno affare, nè trovandosi disposizione sovrana che la sopprima. Da que' giorni in poi il Bigallo è stato governato da un solo Commissario, come lo è tuttora; ed al medesimo è stata data la soprintendenza di altri pii istituti riuniti al Bigallo, e dei quali in seguito parleremo; come anco la direzione del dipartimento delle Economie dei Benefizj vacanti delle diocesi Fiorentina e Fiesolana, e delle porzioni delle diocesi di Faenza, Bertinoro, Forlì e Sarsina, situate nel Granducato.

§ XIV.

Compiuto nella parte istorica il racconto di ciò che interessa il Bigallo, mi accingo ora a parlare della parte morale di quella istituzione, tracciando i sistemi coi quali procede nel suo patrocinio degli orfani e degli Abbandonati, a tenore del Regolamento da Pietro Leopoldo approvato sotto dì 1° maggio 1777.

Il Commissario pro tempore, previa istanza in iscritto, riceve tutti gli orfani della Toscana dai tre fino ai dieci anni, purchè siano privi di ambidue i genitori, de-

gli avi e zii paterni, e di fratelli maggiori di anni diciotto: e questa mancanza di genitori e parenti deve esser vera ed assoluta; non derivante da impotenza di mantenere i figli, perchè in tal caso non possono esser riguardati quali orfani. Peraltro fa eccezione il solo caso che la madre sia passata a far parte di altra famiglia contraendo seconde nozze. Due sono le maniere colle quali questi orfani si ricevono; cioè quando sono presentati da chi esibisce contemporaneamente il nome e la fede di morte dei genitori; e quando sono lasciati in abbandono sulle scalere o alla porta dello stabilimento. Per riconoscere se questi abbiano i requisiti necessari per essere ammessi come orfani, si espongono per tre giorni consecutivi al pubblico, per tentare se siano riconosciuti da alcuno che palesi i loro genitori o le persone tenute a somministrar loro gli alimenti. Se nulla si scuopre sul conto loro, dopo l'esame del medico che deve indicare se siano sani, ed approssimativamente di qual'età, si accettano nel Bigallo se oltrepassano l'età di tre anni; e se ne sono giudicati minori, s'inviano all'Orfanotrofio degl'Innocenti, come si pratica ancora per gli orfani inferiori a quell'età, e sono restituiti al Bigallo appena compiuti i tre anni in ordine al sovrano Decreto dell'8 marzo 1833. In tal modo accettati e restituiti al Bigallo, tanto gli orfani che gli abbandonati sono alimentati e custoditi provvisoriamente fintanto che non si trovi da collocarli. La cifra media calcolata in un decennio degli orfani che annualmente si accettano dal Bigallo, è di circa 390.

Il mantenere costantemente un numero così grande di fanciulli importerebbe troppo grave dispendio: per il che si adopra ogni cura affinchè gli alunni non siano per molto tempo trattenuti nell'Orfanotrofio; e a tale effetto si cerca di consegnarli alle famiglie che li richiedono, previi i necessarj riscontri, per mezzo dei Parrochi e delle Autorità governative, intorno alla probità ed idoneità di tali famiglie per assicurarsi che siano in grado di ben custodirli, educarli ed alimentarli; coll'obbligo di avviarli all'agricoltura se sono alla campagna, ed alle

arti se dimorano nelle città, sempre sotto la sorveglianza del luogo pio: e queste persone o custodi si chiamano Tenutarj. A questi viene retribuito un mensuale stipendio, che consiste in 30 crazie per gli alunni dall'età dei 3 fino ai 10 anni, e di lire una dall' età di undici anni fino al compimento degli anni 18. Oltre il salario, suole dai Commissarj destinarsi una temporaria pensione a quegli orfani che, per mezzo di un certificato medico, constatino di essere affetti da qualche infermità; benchè, se siano queste di lunga durata o incurabili, vengono i malati trasferiti o nello spedale di S. Maria Nuova o in quello di Bonifazio. Perchè poi tali pensioni non sieno erogate senza oggetto, è obbligo dei medici addetti all' Orfanotrofio per gli alunni dimoranti in città, e dei medici locali per quelli collocati alla campagna, il visitare più volte nell'anno questi fanciulli pensionati, per verificare se la causa che determinò quella beneficenza sussista tuttora, o sia diminuita, ed, in conseguenza, conoscere se la pensione sia giustamente determinata, e, secondo i varj casi, o mantenerla o toglierla o diminuirla. Per gli alunni tutti è stabilito un registro, ove descrivesi il loro nome e cognome, il giorno della loro ammissione, l'età e le altre indicazioni credute necessarie, cui e quando son consegnati, la cura e la Comune del tenutario, e tutte le successive variazioni che possono accadere. Vi si nota ancora se quegli alunni hanno assegnamenti proprj, se loro sono state concedute pensioni, e in qual forma. Ai tenutarj, nel consegnare gli alunni, si dà un libretto firmato dal Commissario colla descrizione sopra esposta, e specialmente colla indicazione del salario o pensione assegnata, che vien retribuita trimestralmente, semestralmente o annualmente a piacere del tenutario; il quale però deve sempre produrre il certificato di vita o salute rilasciato dal Parroco respettivo. Il luogo pio passa annualmente alcuni oggetti di vestiario per gli orfani; che consistono in una data quantità di panno canapino curato per la camicia, e di calisse per il vestito, secondo la diversa età, un paio scarpe ed un paio di calze, restando a carico dei tenutarj

quel più che potesse occorrere per il vestiario degli alunni a loro affidati.

Per meglio far conoscere che cosa importi il mantenimento degli orfani a tenuta, non credo inutile di qui riportare una tabella dimostrativa, quale fu approvata con R. Rescritto de' 12 luglio 1841.

CLASSE ed età DEGLI ALUNNI	VESTIARIO				VALUTA	SALARIO in contanti	TOTALE del mantenimento
	Panno canapino curato	Calisse	Calze	Scarpe			
Iª anni 3 ai 6	Bª 3 ½	5	1	1	L. 12. 9. »	L. 30. » »	L. 42. 9. »
IIª 7 ai 10 (inclusive)	— 4	7	1	1	15. 8. 4	30. » »	45. 8. 4
IIIª 11 ai 14 (inclusive)	— 4	9 ½	1	1	19. 7. 4	12. » »	31. 7. 4.
IVª 14 ai 18 (inclusive)	— 5	12 ½	1	1	23. 8. 4	12. » »	35. 8. 4

Nel caso che gli alunni a tenuta siano afflitti da una indisposizione di salute prolungata, o da qualche malattia per cui si rendano incapaci o in tutto o in parte al lavoro, si suole accordare una pensione secondo le circostanze; e questa si prolunga anco per la durata della vita, se l'incomodo sia tale da impedire il procacciarsi col lavoro la sussistenza. Vengono ancora agli alunni somministrati i medicinali; ma se la malattia si prolunghi, debbono dai tenutarj inviarsi alli spedali, e la cassa del luogo pio corrisponde allo Spedale che li riceve un paolo al giorno per ciascuno individuo. Se occorrono i Bagni medicati o di acqua dolce, gli alunni sono inviati allo Spedale di S. Lucia con una polizza firmata dal Commissario, e l'Uffizio corrisponde a quello spedale L. — 10 pei bagni medicati e L. — 5 per quelli di acqua dolce.

Non potendo pel momento tutti gli orfani collocarsi a

tenuta, sono costretti a fare una dimora più o meno lunga nel ricovero del Bigallo: ciò che accade ancora quando al Commissario piaccia di richiamarli o ritirarli a causa delle famiglie che li ritengono, o per farli curare per qualche breve e piccola malattia. In quest' ospizio sono mantenuti di tutto il necessario, essendovi varj Dormentorj con sufficiente numero di letti, distinti per ambidue i sessi; e si dà loro quel vitto proporzionato alle diverse classi, quale si vede nella seguente tabella.

Classe dell'Alunno	ETÀ dell'Alunno	Pane	Vino	Minestra	Carne	Contante per i giorni magri	Ortaggio condimenti e cena	Uova
		Once	Once	Once	Once	Soldi	Soldi	
I^a	dai 3 ai 6 anni.	12	6	2	4	3	1	»
II^a	dai 7 ai 10.	12	9	2	4	3	1	1
III^a	dagli 11 ai 14.	18	12	3	6	4	1	»
IV^a	dai 15 ai 18.	18	12	3	6	4	1	»
	Donne di servizio.	18	36	3	8	5	2	»

NB. Vi è poi anco un vitto straordinario, usandosi dar loro in porzioni proporzionate all' età, del Piccione per l' Assunzione, della Gallina per l'ultima Domenica del Carnevale, dell' Agnello per Pasqua e il 19 di aprile, del Galletto per S. Giovanni, del Cappone per Natale, e del Maiale nel Giovedì grasso.

Nella casa dell'Orfanotrofio risedeva costantemente un custode pei maschi ed una custode per le femmine: ma per Sovrano Motuproprio del 20 ottobre 1840, fu istituito un posto di maestro di casa, incaricandolo della custodia degli alunni e di invigilare alla loro condotta. Sono addetti all' orfanotrofio 3 medici e 2 chirurghi, coll' onere di prestar l'opera loro nel caso di malattia degli alunni, e di quelli pure che sono a tenuta in Firenze. Una maestra ha cura della istruzione delle femmine, e insegna loro a far la calza ed a cu-

cire; mentre i maschi vengono istruiti nel leggere e scrivere, e nella Dottrina Cristiana, che loro insegna uno dei curati del Duomo. Una servente ha cura della cucina; altra è destinata a custodire e invigilare gli alunni.

Il salario che vien pagato ai tenutarj, come pure il vestiario annuale, cessa tanto pei maschi che per le femmine al compirsi dell'anno decimottavo, restando per lo più questi orfani in seno alle famiglie che gli hanno allevati. Ai maschi suol darsi un sussidio di tre scudi nel licenziarli definitivamente; ma le femmine restano sempre sotto una certa sorveglianza fino all'epoca del loro collocamento, benchè si faccia assegnare ad esse un tutore. Fino dal momento della loro ammissione acquistano il diritto ad una dote di 30 scudi, la quale viene aumentata di altri 50, qualora siano orfane o abbandonate; e ciò per benefica disposizione di Giuliano Serragli, che, ultimo di sua casa, dispose di un pingue patrimonio a benefizio dei poveri con testamento dell'8 aprile 1648, rogato ser Carlo Francesconi.

Come sopra accennai, può il Commissario per particolari circostanze prolungare il salario a titolo di pensione anco al di là dell'età di anni 18: ma ciò più specialmente suol praticarsi per le femmine, anco se non abbiano fisiche imperfezioni, dando loro il permesso di restare nello stabilimento; come nel caso che non abbiano persone che vogliano incaricarsi della loro custodia, sia per essere mancato di vita il tenutario, come per averle licenziate al cessare dell'annuo salario.

Una eccezione alla regola praticata nell'ammissione degli orfani fu arrecata da una sovrana Disposizione del 22 maggio 1835; per la quale fu ingiunto al Bigallo di ricevere come orfane le creature prive dei due genitori, non dovendosi riguardare come ostacolo alla loro ammissione la esistenza di altri parenti, qualora siano questi nella impossibilità di provvedere alla loro sussistenza. Questa risoluzione portò un aumento considerevole nel numero degli alunni, i quali sono tenuti e trattati al pari degli altri; colla

unica differenza che le femmine non sono ammesse al godimento della dote Serragli, residuandosi il loro assegnamento dotale nei soli 30 scudi che deve dare la cassa del luogo pio.

Il patrimonio destinato al mantenimento di questi orfani, proveniente da lasciti pii e da beni dei diversi spedaletti soppressi incorporati al Bigallo, ascende a circa, 2,770,000 lire, senza comprendervi i Patrimonj riuniti all'Uffizio: e con questo si supplisce al pagamento ancora dei diversi impiegati che si occupano dell'Amministrazione del patrimonio medesimo, consistente per la maggior parte in censi, livelli antichi e moderni, cambj e prezzo di beni.

Oltre gli alunni orfani e abbandonati, è a carico del Bigallo un'altra classe di alunni detti *di nuovo Regolamento*, stabilita da Pietro Leopoldo col Motuproprio del 25 agosto 1786, quando riunì a questo Stabilimento i resti del soppresso Monte di Pietà, e che prese in seguito maggiore sviluppo nel 1800 per la riunione dell'altro patrimonio della scuole di S. Leopoldo. Nel primo di quei Decreti fu ordinato, che coi resti del Monte di Pietà consegnati al Bigallo ed ascendenti a Lire 306,429. 10. 6, si alimentasse un numero di fanciulle povere, che fu allora determinato tra le 60 e 70. Coll'unione del patrimonio delle scuole di S. Leopoldo ascendente a Lire 293,671, 18. 8, fu ingiunto l'onere di provvedere a maggior numero d'individui alle stesse condizioni degli orfani; e questi si dissero alunni di nuovo regolamento. Differiscono questi dai veri orfani, per la circostanza di aver vivente la madre; e questa beneficenza che da primo era soltanto limitata alle donne, fu in progresso di tempo estesa anco ai maschi. Nel 1828 i posti di nuovo regolamento furono stabiliti in 175, e per Decreto del 2 dicembre 1832 furono aumentati ai 200, successivamente portati a 300 per sovrana Risoluzione del 23 dicembre 1836, ristabilite poi in 200 per decreto del 5 novembre 1846, attese le deteriorate condizioni economiche del luogo pio. Questi posti si sogliono conferire a figli di vedove miserabili, dietro istanza delle madri e rela-

tiva proposizione del Commissario; e suol'anco aversi di mira che gli ammittendi non oltrepassino l'età di 10 anni, benchè questa regola non sia rigorosamente osservata, secondo i singoli casi che muovono a derogarvi. La cura del Bigallo dura fino agli anni 18, e si usano con questi i sistemi medesimi che si praticano coi veri orfani; e perciò si danno a tenuta, benchè più raramente, perchè per l'ordinario restano presso le respettive madri, alle quali, oltre il solito vestiario, si dà dallo Stabilimento lo stesso salario che pagasi ai tenutarj. Le femmine peraltro non hanno diritto a conseguire la dote Seragli, e non percipono che i 30 scudi che dà la cassa del luogo pio.

Per questi alunni sì orfani che di nuovo regolamento furono istituiti alcuni posti in altri stabilimenti di pubblica beneficenza, affinchè possano più facilmente addestrarsi e perfezionarsi nelle arti e mestieri, e ricevere più civile educazione; come ancora per castigare quelli che, insubordinati o traviati, avessero necessità di essere sottoposti a sistema correzionale. Quindici sono i posti stabiliti all'Ospizio di S. Filippo Neri, detto della Quarconia, cui il Bigallo retribuisce L. 25, 13. 4. il mese per ciascuno individuo: sei alunne possono essere ricevute nell'Educatorio della SS. Concezione di Foligno, al quale si paga dal Bigallo L. 21 al mese per ciascuna educanda. La cassa del Bigallo sussidia con 1000 lire gli Asili Infantili, e perciò è in facoltà del Commissario d'inviarvi quegli alunni delle due classi che hanno i requisiti prescritti dai regolamenti. Altrove notai come a Santa Maria Nuova si ricevano gli alunni ammalati, e gl'invalidi o incurabili a Bonifazio; ma mi piace anco notare, che se tra i figli del pio luogo trovisi qualche infelice sordo-muto, suole avviarsi per la necessaria istruzione al famoso istituto di Siena. Rarissimo poi è il caso di dovere inviare degli alunni alla Pia Casa di lavoro; e questo si pratica solamente quando per la loro cattiva condotta vengono licenziati dai tenutarj; caso in cui neppure si possono ritenere nello Stabilimento, ove servirebbero di scandalo e di cattivo esempio ai loro compagni.

La retta che dal Bigallo si paga alla Pia Casa di lavoro è di L. 20 per mese.

Altra classe di alunni si accoglie dal Bigallo, cioè di quelli che non hanno i requisiti per essere accolti tra gli orfani e gli abbandonati o di nuovo regolamento; e questi si dicono *alunni di deposito.* Fu istituita questa classe nel 1833 per ricoverare i poveri bambini che hanno i genitori assenti dallo Stato, oppure infermi agli spedali, o per essere stati abbandonati, o per qualsivoglia altra disgraziata circostanza per cui si trovino in un totale desolamento e mancanti di qualunque assistenza. Questi si ricevono dietro istanze dei Commissarj o Giusdicenti locali, e si restituiscono alla casa paterna appena siano cessate le cause per le quali vennero accolti. Fino al 1841 si costumò di tenerli nello Stabilimento affatto inoperosi; aggravio inutile al pio luogo e di danno a se stessi: ma per Risoluzione del 16 luglio di detto anno fu approvata la proposizione del Commissario Palmieri, e si cominciò a dare a tenuta ancor questi alunni, quando possa presumersi che siano per trattenersi nello Stabilimento al di là di un discreto termine, colle stesse condizioni che si usano pei veri orfani. La cifra media di questi alunni può computarsi in 10 per ciascun anno.

Presento infine ai miei lettori lo stato degli orfani a cura del Bigallo, quale fu compilato al chiudersi dell'anno 1849.

	ORFANI		NUOVO Regolamento		DEPOSITO		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	
Esistenza degli Alunni al 31 Dicembre 1848. N°	305	386	125	132	18	33	
Ammissione dell'anno 1849.	38	39	2	1	1	3	
	343	425	127	133	19	36	
Licenziati nell'anno suddetto.	25	34	15	10	4	2	
Esistenza al 31 Dicembre 1849.	318	391	112	123	15	34	

RECAPITOLAZIONE.

Orfani. . . . . N° 709
Nuovo Regolamento. . 235
Deposito. 49

Totale. . . N° 993 al 31 Dicembre 1849.

RIPROVA

	ORFANI		NUOVO Regolamento		DEPOSITO		*Totale*
Nell'Orfanotrofio. . . . N°	18	8	1	2	2	6	37
Nella Pia Casa di lavoro.	2	1	2	»	»	»	5
Nell'Ospizio di S. Filippo Neri.	18	»	9	»	1	»	28
Nel R. Educat. di Foligno.	»	4	»	3	»	3	10
Nello Spedale di Bonifazio fra gl'Invalidi.	1	4	»	1	»	»	6
Nel R. Sped. di Bonifazio.	3	3	»	1	»	1	8
Nella Casa di Correzione.	1	»	»	»	»	»	1
Nell' Istituto dei Sordo-Muti di Siena.	»	»	1	»	»	»	1
Presso i Tenutarj	275	371	99	116	12	24	897
	318	391	112	123	15	34	993

Questa è la istituzione che Cosimo I creò nel 1541, e che la dinastia Lorenese a nuova vita chiamò colle opportune riforme operate nel secolo scorso; istituzione che meritamente riscuote affetto, stima e fiducia dai cittadini. Diverse e tra loro contrarie voci circolano per il paese, quasi a indicare che si pensi a riunire il Bigallo ad altro istituto di pubblica beneficenza, partendosi dalla necessità che vi è di trasferire gli orfani in nuovo locale, essendo quello ove attualmente dimorano divenuto angusto per lo sviluppo dato a così benefico Stabilimento. Ci auguriamo che tali voci siano destitute di fondamento; perchè è ormai provato che se di più buone istituzioni se ne faccia una sola, facilmente accade che tutte si denaturino, e che per conseguenza cessi l'utile pubblico e la fiducia dei cittadini. Il Bigallo in specie ne ha un esempio parlante in famiglia. La vecchia compagnia della Misericordia era fiorente per virtù, per uomini e per ricchezze; ma tutto cessò quando i Capitani del Bigallo ottennero dalla Repubblica che delle due compagnie se ne facesse una sola: nè valse il credito della Misericordia a rialzare il discredito in cui era caduto il Bigallo; anzi ambedue viziate nei principj che avevano formate le basi delle reciproche istituzioni, decaddero dalle antiche virtù, decaddero dalla stima dei cittadini; mancò quindi quella perenne fonte di elemosine che valse per quasi due secoli a sollevare le miserie di tanti infelici.

Oltre la cura degli orfani, ha il Bigallo la direzione di altri istituti di pubblica beneficenza, che formeranno soggetto di successivi articoli; ed ha inoltre l'amministrazione di alcuni fondi legati per uso di pubblico bene. Rammento un posto di studio a Pisa, da conferirsi ad un giovane della Pieve San Stefano; quale fu istituito dal Comune di quella terra il 1° aprile 1648. Altri tre posti alla medesima Università si conferiscono a giovani nobili Fiorentini per legato fatto nel suo testamento da Lucrezia Anselmi, vedova del senatore Giovanni Tornaquinci, e ricevuto nei rogiti di ser Simone Mugnai il 19 aprile 1692; come per altro legato

della medesima si dà una dote annua di scudi 50 a fanciulla che voglia abbracciare la vita monastica. Altre tre doti di lire 210 debbono darsi ogni anno, tra il 15 e il 22 agosto, a fanciulle che giustifichino appartenere a famiglie ascritte alla cittadinanza fiorentina; e queste in esecuzione dei testamenti dei coniugi cav. Giovanbatista D'Ambra e Girolama Franchi, che ne ordinarono la distribuzione di dodici, conferendosene altre tre dalla Università di Sant' Onofrio, e le rimanenti dalla Congregazione di San Giovan Batista. Per disposizione di Zanobi Balducci, si danno altre 2 doti di lire 105 per ciascuna; altre quarantasette distribuite per turno quinquennale per le Parrocchie di Firenze, si conferiscono per l'ammensamento dei beni delle soppresse scuole di San Leopoldo; finalmente altre ve ne sono ordinate nei loro testamenti da Giuseppe Del Veneziano, Ulivo-Romolo Valori, Giovanbatista Comparini e Francesco Pieraccini, per le quali devono aversi speciali riguardi per alcune famiglie nominate dai testatori. Infine, a titolo di lode, rammento il pio legato fatto al Bigallo dal generale conte Giuseppe di Thurn Hoffer Valsassina, morto nel 1831, il quale ordinò che delle rendite di alcuni fondi destinati a pubblica beneficenza, detrattene alcune spese, si erogasse il restante per avviare allo studio della Meccanica o delle Belle Arti quegli orfani che mostrassero averne inclinazione, e in quelli studj perfezionarli, dichiarando che questa inclinazione debba constare per esame da farsi da qualche più noto artista alla presenza del Commissario.

CONGREGAZIONE DI S. GIOVAN BATISTA

SUL SOCCORSO DEI POVERI.

Infelicissime erano le condizioni economiche della Toscana al cadere del secolo decimosettimo, frutto in gran parte delle male arti di regno della dinastia Medicea. Il commercio languiva, perchè ad ogni tratto impedito per sospetto di contagio, di cui poi non si sapeva impedire la propagazione per imperfezione dei regolamenti sanitarj. Più in veruna piazza di Europa non rammentavasi il nome di una casa bancaria fiorentina; e nella stessa Livorno, ove udivansi tutte le lingue del mondo conosciuto, il bel dire toscano usciva solo dalla bocca del popolo. Tutto traevasi dalla Francia e dalla Inghilterra, ove si erano trasportate le nostre manifatture da quei Fiorentini che per le proscrizioni Medicee aveano dovuto cercarsi altro cielo: perchè, appunto sotto Cosimo il Vecchio, molti operai Toscani stabilirono lanificj nell'Inghilterra, ove l'abbondanza della materia prima offriva lusinga di guadagno maggiore; laddove altri molti fuorusciti sotto il regno di Cosimo I aprirono traffici di seterie in Francia, e per essi ebbero nome le manifatture della città di Lione. Il decadimento di queste arti in Firenze, portò prosperità ai luoghi ove quelle erano state insegnate; e vi contribuì in gran parte la politica di Cosimo I, che usò ogni arte per impoverire le grandi casate fiorentine, per averle più obbedienti, e veder convertiti in commende i già immensi loro capitali. Alcune arti e mestieri si conservavano allora tuttavia nella città; ma erano in decadimento, e a fatica smaltivano i generi usciti dalle loro officine, perchè lontani dalla perfezione delle merci degli altri paesi, e perchè di un costo mag-

giore, che facea necessario la difficoltà di procurarsi i generi primi. A rendere il paese pigro ed inoperoso contribuiva grandemente la lunga serie dei giorni festivi e delle ferie: poichè, esaminando i calendarj degli ultimi anni del secolo XVII, si vedono oltre 160 giorni dell'anno nei quali le botteghe come le Magistrature dovevano esser chiuse. Grandi mali derivavano ancora dai vincoli della legge che gravavano l'agricoltura, perchè in Toscana i terreni erano posseduti da pochi; mentre la maggior parte era stretta dai fidecommissi, che persone di ogni ceto aveano diritto di istituire: molti erano legati in Commende, e un quarto almeno del territorio era proprietà del Clero, e dei numerosi claustrali che popolavano i conventi del Granducato, non già spintivi da vocazione, ma da necessità di famiglia, e da desiderio di condur vita comoda e agiata senza il bisogno di guadagnarsi il pane coi proprj sudori. Si aggiungevano alle private miserie le strettezze del pubblico erario; e queste provenienti dalle esenzioni dai carichi dello Stato che molti godevano; come il patrimonio di casa Medici, i beni del fisco, quelli dei Magistrati, e dell'Ordine di San Stefano. Di più, anche i beni del Clero e dei conventi non pagavano gravezze, cosicchè, quando Cosimo III chiese alla Corte di Roma che i preti ed i monaci contribuissero ai pesi dello Stato, nacquero gravi contestazioni, perchè si voleva nascondere una esorbitanza di possessi che, destando stupore, spingeva a far molte considerazioni. Leggi improvvide contribuivano ad accrescere i mali del povero; perchè il prezzo delle derrate era stabilito da' Magistrati, e il commercio frumentario coll'estero proibito, nel falso supposto di prevenire la carestia: il che produceva che il popolo tra l'abbondanza non aveva modo di procacciarsi da vivere. La miseria perciò era grandissima, e tutte le strade di Firenze piene di accattoni, di eremiti e di pellegrini.

Già più volte i Sovrani Medicei aveano rivolto il pensiero a questo importante soggetto, e varie leggi emanarono dirette a togliere ai cittadini le continue molestie dei questuanti, e a provvedere a questi i mezzi di procacciarsi so-

stentamento. Nel 1541 Cosimo I proibì l'accattonaggio, limitando la facoltà di questuare a un dato numero da stabilirsi dai Capitani del Bigallo; e questa Provvisione ottenne conferma da Paolo III con Bolla del 15 luglio 1543. Un' altra legge del 1591, 24 aprile, proibì l' accattonaggio sotto pena della frusta ed anco dei pubblici lavori ad arbitrio; e questa disposizione vedesi confermata da successive leggi, la prima del 1688, e l'altra del 1764. Nel 1621 rinnuovandosi il divieto della questua, si pensò ad un mezzo di provvedere ai bisogni dei poveri, e si stabilì il reclusorio di San Salvatore, ove seicento mendicanti colà raccolti venivano mantenuti ed esercitati nei lavori a seconda della respettiva capacità. Cosimo III soppresse questa istituzione per gli uomini, limitandola alle donne soltanto, perchè giudicò più savio consiglio il disporre del locale dei poveri mendicanti per arricchire Firenze di un nuovo convento di monache. I poveri espulsi da questa casa aumentarono le centinaja di questuanti che ingombravano la città: per il che continui erano i reclami dei cittadini contro questi ospiti incomodi, per la più gran parte stranieri, qua tratti dalla fama della pietà dei Fiorentini, già per tutta Italia diffusa.

Nel 1700 alcuni cittadini, istigati e mossi dal P. Giovan Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù, pensando a fondare una Congregazione che soccorsa da elemosine provvedesse a tante miserie, ne chiesero autorizzazione al granduca Cosimo III; il quale non solo accondiscese volonteroso alle loro richieste, ma volle essere uno del loro numero e partecipare alla fondazione. Scopo principale di questa Congregazione fu somministrare il lavoro ai capaci, acciocchè potessero provvedere con decoro al proprio sostentamento (e non colla elemosina, che moralmente e fisicamente degrada chi può col sudor della fronte da per sè procacciarsi di che sostentare la vita), ed il soccorrere gl' invalidi con pane e denaro, autorizzandoli anco alla questua con un distintivo da concedersi dai Deputati della Congregazione medesima. Questa benefica istituzione si costituì formalmente il primo dì

del febbraio nel 1701; facendosi precedere da un Bando del Magistrato supremo in data del 13 gennaio, pel quale si rinnuovarono in genere le proibizioni del questuare, ordinando però che far lo potessero quelli che ne ottenessero la permissione dai Deputati di San Giovan Batista; con facoltà in questi di potere infliggere ai trasgressori alcune pene ad arbitrio, da estendersi pei recidivi anco alla frusta e all'esilio; alle quali pene fu aggiunta anche quella della galera in altro Bando del 1727. Altra legge del 18 dello stesso mese intimò a tutti i Notari di rammentare ai testatori la pia Congregazione, chiedendo loro se di alcuna cosa in suo favore volessero disporre, coll'ingiunzione di notificare ai Deputati qualunque legato o elemosina entro un mese dalla morte del testatore.

§ II.

Costituitasi la Congregazione, pensò subito a compilare i propri Statuti, che furono redatti dal P. Baldigiani, e discussi nella casa di residenza dell'arte dei medici e speziali, ove da prima la Congregazione ebbe sede. In questi, dopo avere determinato lo scopo della istituzione, fissarono i motivi ed il modo del darsi ai poveri il distintivo per questuare. Motivi erano la vecchiezza determinata al di là degli anni 60, o incapacità assoluta procedente da infermità. Nel primo caso, il segno si dava a vita; nel secondo concedevasi a tempo, prorogabile peraltro per tutta la durata della malattia. Uno solo per famiglia poteva ottenerlo: si ricusava poi alle fanciulle, specialmente se giovani. Era proibito alle donne l'accattare col viso coperto, ed agli uomini con cappa o cappuccio. I mendicanti non fiorentini doveano esiliarsi entro tre giorni, se non nati nel territorio toscano; se oriundi dello Stato, potevano concorrere al segno, ove giustificassero di aver domicilio da dieci anni in Firenze. Il numero dei Deputati fu prefisso dover essere di settantadue, da trarsi dai ceti, nobile, ecclesiastico e cittadino, sotto la direzione dell'arcivescovo pro tempore, e del

fondatore, P. Baldigiani. Questi settantadue si repartivano in dodici per ogni sestiere, essendo stata la città suddivisa in sestieri per agevolare il modo di sussidiare le famiglie: e questi si denominavano da Sant'Antonino, San Zanobi, Sant'Andrea Corsini, San Giovan Gualberto, San Filippo Benizzi e S. M. Maddalena de' Pazzi. Dai 72 divisi per sestieri, se ne estraevano due per ogni mese in ciascuno dei sesti; e questi formavano la deputazione dei dodici, che si adunava in ogni mercoledì, e ad essi era delegata tutta l'autorità dei componenti la intera Congregazione. Questi dodici risedevano in officio due mesi, poichè ogni mese se ne mutava uno per sestiere; discutevano e deliberavano intorno agli affari della Congregazione, e si vinceva il suffragio colla maggiorità dei voti. Oltre i dodici, altri officiali aveano particolari ingerenze, eletti tutti nell'adunanza generale della Congregazione per vario tempo: vale a dire il Proposto, che presedeva alle adunanze, e dovea invigilare all'osservanza delle leggi e degli statuti della Congregazione; un primo Deputato, che stava in carica un anno, e si riguardava siccome capo e superiore della Congregazione; un Provveditore, che sottoscriveva i mandati, provvedeva i generi per i lavori, invigilava che i poveri destinati a lavorare soddisfacessero agl'impegni contratti, esigeva i lasciti, riscuoteva le entrate tutte della Congregazione. Il Camarlingo teneva il libro della entrata ed uscita, pagava elemosine, sussidj, pigioni o provvisioni dietro mandato del Provveditore: i due Segretarj tenevano custodia dell'archivio, e nelle adunanze redigevano i processi verbali delle discussioni e i decreti: l'Assessore era giudice nelle cause ordinarie della Congregazione: il Cancelliere difendeva come procuratore la Congregazione nelle sue liti, emetteva il suo voto nelle materie legali, e si rogava degli atti che abbisognavano di tale solennità. Varie altre disposizioni si adottarono relative al modo di adire ed amministrare le eredità, sui varj ufficiali subalterni agli stipendj della Congregazione, sulle tornate e sul modo di procedere nelle adunanze. Questi regolamenti ebbero vita fino al 1731,

essendosi in quest' anno proceduto alla compilazione di nuovi Statuti, che ottennero la sanzione del Granduca Giovan Gastone.

Appena la Congregazione si fu costituita, si procedè all'organizzazione di alcune manifatture; e furono a ciò deputati il marchese Filippo Corsini, Carlo Gianni, Giovanbatista Orlandini e Francesco Giorgi. Ma quelli che più si adoperarono per lo stabilimento della pia società, e più degli altri si dedicarono a cercar sollievo alle miserie del povero, furono Bernardo della Gherardesca e Carlo Gianni; e ad essi si associò una pietosa matrona, Virginia del conte Girolamo Corsini-Orlandini, vedova del cav. Ulisse da Verrazzano, che in sua casa accolse quantità di povere fanciulle, da sè medesima istruendole nel fare la calza, nel filare, nel tessere e nei lavori di ago, supplendo coi proprj mezzi e con quelli provvisti dalla Congregazione agli oggetti necessarj per il lavoro. E qui, a titolo di erudizione, voglio rammentare l'origine di un dettato notissimo tra i Fiorentini, quale è il dirsi « io non son Carlo Gianni » a chi ricerchi di qualche dono o elemosina a titolo gratuito; poichè ebbe origine appunto dalla pietà del Gianni, uno degli istitutori e dei più zelanti deputati della Congregazione, che distribuendo ai poveri le elemosine e il pane, dicevasi che dava da mangiare ai birboni; stantechè birboni e mendichi erano sinonimi nella legislazione e nella lingua parlata di quel tempo, vedendosi tutte le leggi contro le questue dirette ai vagabondi e birboni; comprendendosi sotto il primo nome i pellegrini e i poveri stranieri; sotto il secondo, gli accattoni della città.

I mendicanti peraltro mal si adattavano al disposto della legge che loro ordinava di rivolgersi ai Deputati per ottenere patente di questua; perchè questi ben convinti in sè dello spirito della legge e della immoralità della cosa, cercavano di limitare questa facoltà il più che potevasi, destinando al lavoro quelli che per la età o per le altre condizioni fisiche ne erano capaci. Fu perciò necessario prevalersi del diritto di punizione concesso col bando del 13 gennaio, e stabilire un

luogo di reclusione pei disobbedienti alla legge. A tale oggetto fu stabilita una prigione, ove per più o meno tempo venivano rinchiusi que' poveri che si trovavano per le vie questuando senza l'opportuna autorizzazione: e queste carceri furono costruite in una torre sulla piazza di S. Andrea nel mercato, la quale dall'arte dei Mercatanti, che n'era padrona, fu ceduta con decreto del 2 giugno 1703. Ottenute carceri proprie, chiesero i Deputati facoltà di tenere ai loro stipendj anco un numero determinato di birri, affinchè, perlustrando la città, arrestassero i contravventori alla legge di questua e li portassero alle prigioni: ed anco questa domanda fu dal Granduca accolta favorevolmente; e perciò la Congregazione ebbe proprie carceri e propria squadra di famigli fino ai tempi dello impero Francese.

Fino al 1703 non venne assegnato alla Congregazione luogo stabile di residenza, avendo solamente in quell'anno ottenuto per stabilirvisi una casa già dell'arte dei linaioli coll'ingresso sulla piazza della Coroncina, detta già dei Tre re; cioè quello stabile medesimo ove tuttora si aduna, sebbene vi si acceda per la piazza di Or-San-Michele; e ciò per concessione del 1789.

Scarsissimi erano i mezzi dei quali potevasi allora disporre a benefizio dei poveri, perchè tutti resultanti dalle elemosine, che generose invero venivano dai Principi della famiglia Sovrana, e dai Deputati ancora, tutti appartenenti alle case più doviziose della città. Ma i denari che per limosina si raccoglievano, appena erano bastanti per dar vita alle nascenti manifatture, che molto danaro assorbivano, pochissimo ne producevano, perchè da esse uscivano generi grossolani e molto lontani dallo stato di perfezione, come lavorati da persone nuove al lavoro, e che da poco e per forza aveano dovuto adattarsi ai mestieri. E ai Deputati mancavano i mezzi di soccorrere all'indigenza, quando appunto se ne rendeva maggiore il bisogno, per lo stato compassionevole in cui dovè trovarsi Firenze per l'effetto di iniqua legge che ordinò una imposta generale su tutte le rendite; legge che pro-

dusse tristissime conseguenze, e della quale, chiedo mi si permetta di fare alquanto parola, appunto perchè dette origine a fatti nei quali non ultima parte ebbero i Deputati della nostra Congregazione.

§ III.

Un Bando di Cosimo III del 7 dicembre 1707 ordinò una straordinaria imposta generale su tutte le rendite da qualsivoglia titolo provenienti; e ciò per rindennizzarsi di scudi 670,200 pagati all'imperatore a titolo di contribuzioni per la guerra col re di Francia motivata dalla successione al trono di Spagna. Ne affidò l' incarico a cinque deputati, che furono i senatori Amerigo Antinori, Gino Capponi, Pandolfo Pandolfini, Roberto Pepi e cavaliere Antonio del Garbo. Questi, con Notificazione del 18 maggio 1708, invitarono tutti i cittadini aventi una rendita maggiore di 30 scudi a portarsi al loro Magistrato entro tutto il mese di giugno per dare le portate della rendita respettiva, comminando pene ai disobbedienti, e facendo intendere che nel caso di renuenza si sarebbe proceduto ad arbitrio, secon do gl' indizj che potrebbero trarsi dai libri delle decime e delle collette annuali. Altro editto del 6 agosto di detto anno dispose che, mentre si stavano compiendo le operazioni necessarie per il reparto della imposta, ogni individuo del Granducato che già fosse acceso al libro della gravezza della colletta annuale, dovesse senz' altra intimazione pagare tanta somma quanta importassero in due annate tutti i capi della colletta ordinaria cui era avanti quel giorno soggetto, limitando a tal pagamento tutto il mese di agosto, con pena a chi non avesse pagato entro quell' epoca di pagare un terzo di più di quel che importava la di lui pôsta, eccettuandone quei soli che pagavano meno di 7 lire di colletta ordinaria. Fu detto doversi questo pagamento riguardare come in acconto della imposta sopra le rendite; e per agevolare i modi di trovar denaro, fu ingiunto agli officiali dell'Abbondanza di comprare e pagare tutta quella quan-

tità di grano che loro si offrisse in vendita: disposizione falsissima, perchè l'Abbondanza era, per comprare, costretta a tòrre i denari dalla cassa dello Stato; e così vedevasi in gran parte scemare la somma calcolata come necessaria per non mancare agl' impegni contratti coi banchieri che aveano al Granduca anticipato il danaro per pagare le contribuzioni richiestegli. Finalmente, il 1° luglio del 1709, comparve il Bando dei Deputati della imposta, che fece palese il modo iniquo del loro reparto. Quattro rate si prescrissero pel pagamento; la prima del settembre 1709, l'ultima del giugno 1710. La scala proporzionale su cui fu eseguita la ripartizione di questa tassa, fu la seguente. Chi aveva una rendita di trenta scudi dovesse pagare uno scudo, il doppio chi giungeva ai trentacinque. Tre scudi furono imposti a chi avea l'entrata di quaranta scudi; quattro a chi ne aveva quarantacinque; cinque a colui al quale ne furono attribuiti cinquanta. Una rendita calcolata tra i 50 ed i 60 scudi fu imdosta in sette scudi: in dieci scudi fu imposta quella tra i 60 e i 70: per gli altri dieci fu stabilita in tredici scudi: in sedici per chi avea di rendita tra li scudi 80 e i 90: e da quella somma in su fu stabilito doversi sempre corrispondere il venti per cento. Pene severissime, cioè la esecuzione e la carcere, furono comminate contro chiunque disobbedisse al disposto di questo editto, o non pagasse nei tempi prefissi: ordine che fu rinnovato con Bando del 12 novembre 1709, perchè moltissimi erano i morosi al pagamento. Non può descriversi il malcontento prodotto da questa legge, e il Settimanni nel suo Diario dice che non ha termini per raccontarlo (1). L'effetto ne fu un aumento grandissimo nella pubblica miseria, che tutto fu risentito dalla povera classe del popolo; perchè i capitalisti accrebbero a dismisura il saggio del loro danaro; i possidenti rialzarono il prezzo delle derrate; incoraggiti a ciò dal Governo, perchè primo a dar l'esempio di un simile rincaro fu lo stesso Magistrato del-

(1) Vedasi all' Archivio Mediceo: Vol. XII.

l'Abbondanza. A far maggiore e più sentita la miseria del povero si aggiunsero i rigori straordinarj della stagione invernale, narrandosi dal Settimanni che la neve caduta per tre giorni consecutivi nella città (14, 15 e 16 gennaio 1708 stile fiorentino, e 1709 stile comune) vi alzò più di un braccio; la quale dimoiata e quindi ghiacciata nella campagna, fece inaridire gli agrumi, i frutti e gli olivi, che quasi per due terzi perirono; e fu così intenso il rigore del freddo, che si racconta come il vino, anco il più generoso, si congelò dentro i fiaschi. Da ciò procedette che l'olio, dalle 35, ascese ad un tratto alle 70 e poi alle 100 lire la soma; il grano venne a costare uno scudo lo staio. Il popolo tumultuava chiedendo pane e lavoro; correva alla residenza dei Deputati della nostra Congregazione; e questi non potevano che rappresentare al Principe i loro reclami, perchè scarsi erano i mezzi per procurare il lavoro, essendo diminuita grandemente la sorgente delle elemosine, per i cresciuti gravami, insopportabili a ogni ordine di cittadini. Il 6 agosto 1710 una turba di circa 500 donne, mossasi dai Camaldoli, andò tumultuando al palazzo del Granduca, gridando pane e lavoro; e Cosimo rispose mandando fuori, poco dopo, l'ordine per una nuova imposizione. Volendo peraltro aver sembianza di gravare soltanto i ricchi, e che l'imposta di più fosse come volontaria, immaginò una lotteria con 6000 polizze di cinque ducati per ciascheduna, colla promessa di 350 premii dai 25 ai 100 scudi. Questa lotteria fu notificata per mezzo di pubblico banditore nel 15 settembre di quell'anno: ma fu inutile tentativo, perchè il non modico prezzo delle cartelle e la piccolezza de'premii non allettò veruno a tentare la sorte. Per raccorre danari dovè ricorrere a nuova imposizione sulle rendite, che fu pubblicata per Bando del 17 dicembre. Per questa si richiese indistintamente il dieci per cento, cominciandosi le tassazioni dalla rendita presunta dei cento scudi, computati in questa somma i possessi, i salarii e qualunque altra specie di lucro personale. Anche per cotale imposta fu prefisso il pagamento in quattro rate, promettendo l'abbuono del cinque per cento a chi avesse pa-

gata intera la sua tangente prima che decorresse il gennaio. Per moltissimi si rese impossibile il soddisfare a questo nuovo tributo; e contro questi miseri, i Deputati della imposizione si mostrarono crudelmente inesorabili, sequestrando e vendendo all'asta i loro mobili, accatastando infinito numero di persone nelle prigioni dei debitori. La disperazione dei Fiorentini era al colmo, e minacciava di prorompere in aperta rivolta; molto più che da tutti sapevasi il mal uso fatto dal Principe del denaro accumulato colla prima imposizione, che era esuberante a riparare ai debiti contratti pel preteso motivo delle contribuzioni di guerra. Era noto inoltre, che ingenti somme si erano da Cosimo profuse in Germania, ove per tutte le piazze circolava in copia la moneta toscana, non per altro oggetto che per secondare la sua vanità coll'ottenere titolo e prerogative di re: e d'altra parte vedevansi eretici convertiti, maomettani o isdraeliti di fresco battezzati, vivere nell'agio per le ricche pensioni che ricevevano dalla Corte: mentre nuovi conventi di frati e di monache si erigevano nella Toscana coi denari spremuti dalle aride borse dei sudditi; denari che tante lacrime costavano a innumerevole stuolo di infelici famiglie. Cosimo pensò di calmare l'effervescenza del popolo volgendolo a pensieri di religione; e attribuendo tante miserie non alle proprie azioni ma a sdegno di Dio, fece recare alla città la sacra immagine della Vergine che si venera nel tempio dell'Impruneta, onde (per ripetere le parole che allora si usavano) Maria intercedesse dal Figlio, che con occhio di pietà stornasse la sua collera dall'infelice popolo di Firenze. Contemporaneamente chiamò a Firenze due gesuiti, uno dei quali fu il Padre Paolo Segneri juniore, affinchè predicando per le vie e per le piazze, chiamassero il popolo a penitenza. Vennero infatti i due gesuiti nel maggio 1711, e dettero due corsi di esercizj; l'uno sulla vasta piazza di Santa Croce; l'altro in riva all'Arno sulla prima spianata fuori della porticciuola del Prato: e tutte le dicerie finirono nell'esortare i cittadini a porger volonterosi il dorso al tosatore sovrano. Dopo molti giorni di predicazione, dopo ridicole ed anco

barbare scene (1), alfine si partirono ricolmi di doni, e generosamente pagati, appunto col denaro raccolto mediante l'impôsta contro la quale si levavano cotanti rumori. Perciò, tra vari componimenti poetici scritti in quell' occasione, e dal Settimanni riportati nel suo Diario, ben disse quell'umore bizzarro che chiuse un Sonetto coi seguenti versi:

Iddio vorrebbe . . . .
Non già che si usurpasse i lor denari,
Come appunto è accaduto ai Fiorentini,
Che si trovano addosso i Missionari
Venuti a convertire i Cappuccini.

L'effetto delle prediche dei Missionari fu momentaneo ed effimero; perchè non appena ebbero varcate le porte della città, i Fiorentini cominciarono di nuovo a tumultuare. Finalmente venne a Cosimo una buona idea, e fu di pregare i Deputati della Congregazione di San Giovan Batista a interporsi col popolo per richiamarlo a tranquillità. Non fu vana la sua lusinga, perchè i Deputati, già conosciuti dai poveri e da essi venerati perchè per loro mezzo più volte aveano potuto alleviare le proprie sciagure, riuscirono a persuadere il popolo a starsi tranquillo; promettendo che molti avrebbero per mezzo della Congregazione potuto aver pane, perchè sarebbero state estese le officine ed i traffici; come ancora che maggiormente sarebbesi potuto largheggiare di elemosine e di sussidi cogl'inabili a lavorare. Non erano bugiarde queste promesse, perchè in questo tempo la Provvidenza aveva assistito la Congregazione, che era stata chiamata erede da alcuni benefattori. Piccola invero fu la eredità lasciata nel 1708

(1) Si fecero alcune processioni notturne, ove intervennero molte persone stranamente vestite in abito di penitenza, talune delle quali portavano in mano delle faci funeree, altre de'teschi di morto, e tutte si percotevano con catene di ferro e con discipline, in modo da rigar di sangue le carni, e lasciarne le tracce per le vie per le quali transitava il corteggio.

da Lucrezia Milanesi vedova Serragli (1); ma di assai maggior entità fu quella che pervenne alla morte del Principe Francesco Maria de' Medici, fratello del Granduca Cosimo III: il quale, con testamento del 20 gennaio 1709, recognito da M. Girolamo Catani, nominò erede la Congregazione, perchè erigesse una o più botteghe per somministrare lavoro ai poverelli, o ancora per dispensare a questi la sua eredità ove ciò si fosse creduto più conveniente. Altro benefattore fu il celebre bibliofilo e letterato Marcantonio Magliabechi, che volle erede la nostra Congregazione di ciò che fosse avanzato alla costruzione della vasta sua Biblioteca, legata a pubblico benefizio (2).

§ IV.

Fino dal 1702 avea cominciato la Congregazione a dar ordine alle sue manifatture, istituendo alcuni lavoratorj nelle sei parti nelle quali per essa Firenze era stata repartita, e fornendo queste officine dei generi e degli attrezzi opportuni. La prima manifattura introdotta fu quella dei tessuti in cotone ed in lino, pe' quali fu concesso diritto di privativa per Rescritto del 19 ottobre 1702; e contemporanea fu la istituzione di uno stabilimento ove lavoravasi la saja scotta, sotto la direzione gratuita di un Cosimo Ciferi (3), e di una officina ove si facevano le vesti pei fiaschi. In questi opificj si

(1) Vedi il suo testamento del 21 luglio 1708, rogato da ser Raffaello-Gaetano Dami.

(2) Vedi il suo testamento del 26 maggio 1714 rogato ser Giovan Battista Ulimento Miccinesi.

(3) Erasi aperta questa manifattura di saja scotta colla speranza di potere per mezzo dell'Arcivescovo persuadere i Claustrali di ambedue i sessi a provvedersi nella officina delle lane necessarie per il loro vestiario. Ma le persuasioni non valsero, e i Monaci e i frati continuarono a provvedersi di saje straniere; talchè questa manifattura dovè poco dopo cessare. Si ha da un documento alle Riformagioni, nella filza 428 dell'Archivio di Reggenza, che i Gesuiti vestivano di finissime lane dell'Inghilterra, e che tutto fu inutile per persuaderli a servirsi, almeno per i conversi, dei panni della nostra Congregazione.

raccoglievano quanti più poveri si poteva a seconda della scarsezza dei mezzi: a molti si somministrava lavoro a domicilio: si raccoglievano specialmente le fanciulle trovate vaganti per le strade, insegnando loro a filare e a cardare il cotone. Ma ciononostante si riparava a poche miserie, perchè ristretto era il numero dei mendicanti ai quali potevasi somministrare lavoro, giungendo appena a Sc. 12000 il primo capitale impiegato nella manifattura in discorso. Cominciò ad estendersi il traffico nel 1707, mettendo in piedi alcuni telai all'olandese pei tessuti di lana, e così tentando di ravvivare quell'arte in Firenze, ove si fabbricarono già i migliori panni d'Europa: ma la impresa non ebbe esito fortunato, perchè i magazzini restarono ingombri di manifatture invendute, e mancarono i capitali per continuare il lavoro. E questo discredito della merce che usciva dagli opificj della Congregazione, era conseguenza necessaria dei modi coi quali si procedeva nelle officine; ove accogliendosi tanti operaj avventizj, nuovi, disadatti al lavoro (al quale, per giunta, si prestavano di mal volere, perchè assuefatti alla vita vagabonda del questuante), dovevansi necessariamente da essi produrre mercanzie rozzamente lavorate e scadenti; tali, insomma, da non poter reggere alla concorrenza dei panni e delle tele che venivano dall'estero o si fabbricavano in altri opificj. Fu creduto di rimediarvi destinando un numero di operanti fissi; ma poco frutto produsse questa nuova misura, e pochi erano gli oggetti meno rozzamente confezionati; e questi invero venivano sollecitamente smerciati, mentre gli altri, che erano i più, restavano inutile ingombro nei magazzini. Nella necessità pertanto di trovare altra via di sfogo, fu proposto il sistema di esitare i generi per mezzo di una lotteria, e fu approvato con Decreto del Consiglio di Reggenza in data del 31 agosto 1739. Circa quel tempo si procurò di dare ai traffici una estensione maggiore per potervi occupare maggior numero di operaj, facendo anco venire dall'estero i direttori per tentare di dar vita e nome alle manifatture. Furono a tale oggetto destinate due insigni beneficenze elargite allo Stabi-

limento: quali furono una elemosina di 400 rusponi depositata da incognito benefattore nella cassetta appesa alla porta della Congregazione, che ne fece solenne festa di ringraziamento il 16 agosto 1733: ed un legato di 6000 scudi, lasciato dal cav. Piero Mannelli nel 1747, appunto perchè si ampliasse il lavorìo, e si togliessero dalle strade accomodandoli al mestiero i poveri fanciulli di ambedue i sessi, onde potessero diventar buoni capi di famiglia, e non pezzenti vagabondi ed oziosi. Di più, tutti i Deputati nel 1759 concorsero secondo i proprj mezzi a cumulare una somma da prestarsi a titolo gratuito per l'oggetto medesimo; e per autorizzazione della Reggenza nel 1760, fu creato un cambio passivo. Con questi mezzi cumulati insieme estesero il numero dei telai destinati a fabbricare le tele: ma quando appunto sembrava che dovesse cominciarsi a risentirne un vantaggio, fu questo distrutto dalla privativa concessa ad un Puccini nel 1761 per fabbricare le tele all'uso di Olanda. Una delle attribuzioni dei Deputati era anco quella di somministrare i lavoranti giornalieri ai Capitani di Parte Guelfa per i lavori necessarj alle strade: perciò, nel 1767, furono incaricati dal Granduca Pietro Leopoldo di nominare i lavoranti destinati a far la strada carrozzabile che avea ordinato aprirsi fuori delle mura tra la Porta al Prato e quella a S. Gallo.

Pietro Leopoldo fu quant'altri sollecito del benessere della Congregazione, in ispecie per la parte che riguardava i lavori, giudicando saviamente questo come il mezzo più morale di beneficare la classe dei poveri. Nel 1767, 22 giugno, ordinò alla Depositeria di somministrare ai Deputati diecimila scudi a titolo d'imprestito; poi, nel successivo ottobre, dispose che la marina del Granducato e la sua guardaroba privata, pei generi più ordinarj, dovessero fornirsi ai magazzini della Congregazione per quei tessuti di lino, canapa e cotone che potessero abbisognare. Scarso sollievo a bisogno grandissimo. Nel 1772 volle tentare di ravvivare l'arte della seta, che in Firenze affatto languiva. Con rescritto del 25 novembre 1772, incaricò Lamberto Frescobaldi, Giuseppe

Pelli ed il conte Orlando Del Benino, a volersi intendere col primo Deputato per aprire un magazzino provvisorio onde somministrar lavoro a' poveri setaioli, che languivano nella fame e nell'indigenza. Questo nuovo opificio fu istituito coi soccorsi somministrati dalla Depositeria, che prèstò due mila scudi. Nulla lasciò il buon Principe intentato, affinchè prosperasse questa manifattura: l'Arcivescovo con sua Pastorale invitò i diocesani a concorrere colle elemosine; i Parrochi furono mandati a questuare per le case dei più comodi tra i popolani: si raccolsero molte limosine; si die' lavoro a molte braccia: ma nel farsi il bilancio del primo anno si verificò un disavanzo vistoso, perchè i generi erano quasi tutti invenduti nel magazzino. Leopoldo ordinò alla Depositeria di fare un nuovo prestito di 2000 scudi, die' del proprio erario un generoso sovvenimento: ma tutto fu inutile, e questa manifattura non potè risorgere, e convenne chiuderla per Decreto del 15 settembre 1774.

Non era solo il traffico della seta a languire, chè gli altri tutti languivano del pari. Il Granduca, il quale ad ogni costo avrebbe voluto veder prosperare queste manifatture, volle nel 1777 che la Depositeria pagasse annualmente alla Congregazione 1000 lire a titolo di sussidio; e di poi, nel 1782, dopo aver disposto che della sua cassa privata si comprassero tanti oggetti ascendenti al valore di 1000 scudi, ordinò alla Depositeria di dare in prestito altre lire 28000. Furono queste impiegate nell'aprire un nuovo opificio di panni; ma all'esame dell'annuale bilancio si verificò un grave scapito. Allora il Principe, nella fiducia di persuadere il pubblico della eguale qualità dei nostri generi a quelli che venivano dall'estero, non meno che del minor prezzo, die' ordine che la manifattura si sperimentasse ancora per un anno, dando del proprio un sussidio di duemila scudi. Contuttociò, le condizioni dell'opificio non si fecero migliori; laonde nel 1785, di tre stabilimenti di lanificio che avea la Congregazione, fu giudicato conveniente formarne uno solo, trasportandolo nella Fortezza da Basso, nel locale a tale oggetto

dal Granduca concesso. Leopoldo, sempre generoso verso la Congregazione, anticipò i denari necessarj per il trasporto dello Stabilimento nel nuovo locale, dei quali poi fece dono; come ancora regalò la somma occorsa per rifare i telai danneggiati nel trasporto o cadenti per vetustà. Nè qui ebbe limite la sua generosità; perocchè tremila scudi volle che fossero somministrati dalla Depositeria nel 1786 per provvedere in tempo le lane; 11,000 ne diè del proprio nel 1788 per mantenere questo traffico, avendo allo Stabilimento della Fortezza riunito l'altro che aveva aperto alla scuola normale di S. Paolo, ed accresciutivi tre telai a spese dello Stato, per occuparvi i reclusi della casa di correzione, che aveva istituita nella Fortezza fino dal 1782 (1). Nell'anno stesso concesse a prestito gratuito 3000 scudi, perchè la Congregazione potesse assumere la direzione delle fabbriche di tessuti in lino erette dai fratelli Vincenzio e Bernardo Lensi; direzione che la Congregazione stessa continuò a tenere fino al 1791, avendola in allora dovuta abbandonare per lo scapito annuo che ne ritraeva. Contemporaneamente dipendeva dai Deputati una manifattura di nastri che si era aperta nel 1783: cosicchè nel 1790, trovavansi sotto la direzione della Congregazione, opificj di tessuti in lino, cotone e canapa, una fabbrica di nastri, e un vasto stabilimento di arte della lana. In questi opificj si occupavano giornalmente intorno a 2700 persone, che perciò davano sussistenza ad altrettante famiglie; ed eravi impiegato un capitale di circa scudi 120,000, insufficiente al bisogno, se non fossero affluiti generosi soccorsi dalla cassa privata del Principe, e frequenti prestiti gratuiti fatti dalla Depositeria, che nulla richiedeva, perchè così Pietro Leopoldo aveva disposto. Mi è necessario dire alcuna cosa del modo col quale erasi messo insieme il capitale dalla Congregazione impiegato nel traffico. Procedeva questo in gran parte dalla eredità del Principe Francesco dei Medici;

(1) Questa bella istituzione, di cui parleremo in altro articolo, ebbe vita fino al 1795.

cu si era aggiunto nel 1747 il legato del cav. Piero Mannelli; poi nel 1760 il piccolo patrimonio lasciato dal Prete Paolo Mainardi; e nel 1782 metà di quello di Antonio di Carlo Gaetano Spinetti, perchè nell'altra metà aveva voluti eredi i Buonomini di S. Martino (1); conforme nel 1783 dispose il cav. Francesco di Roberto Marucelli, che essendo ultimo di sua prosapia, chiamò ad eredi del suo pingue censo le due benefiche istituzioni, per testamento del 21 maggio rogato da ser Giovan Francesco Ragazzini.

Gravi vicende dovrei narrare del 1790, nelle quali importante e luminosa parte ebbe la nostra Congregazione: ma mi riservo a discorrerne dopo che avrò esaurito tutto ciò che ha relazione alla storia delle manifatture. Ebbero queste un gran crollo all'esaltazione di Pietro Leopoldo all'Impero nel 1790, perdendo per siffatto evento un benefattore generosissimo, indefesso nel procurarne ad ogni costo la sussistenza, benchè non felice nella scelta dei mezzi usati per accreditarle, e renderle capaci di reggere alla concorrenza delle manifatture estere, ed anco uscite dalle altre officine dello Stato. Anzi, il dovere di storico mi chiama a osservare, che la sua protezione verso le manifatture della Congregazione arrecò grave danno alla industria privata; perchè avendo tentato di procurarne lo smercio coll'abbassamento dei prezzi sotto la misura comune, arrecò ai privati una concorrenza disastrosa; della quale invero conobbe la gravità ed i pericoli, onde obbligò poi la Congregazione ad abbandonare cotesto improvvido compenso. L'ultima beneficenza di questo Granduca fu del febbraio 1789, quando, per fiero incendio gravemente danneggiato lo stabilimento di lanificio della Fortezza, ordinò che del suo peculio particolare ne fosse indennizzata la nostra Congregazione. Asceso al trono Ferdinando III, si mostrò subito imitatore zelante del padre; e nel 1792 concesse alla Congregazione la fornitura dei generi necessari per le truppe

(1) Il testamento del Mainardi è dell'11 febbraio 1760, rogato ser Sebastiano Gallizioli: quello dello Spinetti è del 7 dicembre 1762, ricevuto nei rogiti di ser Giuseppe Spinetti.

del Granducato. Promosse in quest'anno medesimo l'apertura di una officina de' berretti di lana all'uso di Tunisi; ma anco questa non prosperò, e verso il finire del secolo decimottavo fu necessario l'abbandonarla. Di più, donò del proprio 45747 lire per riparare allo sbilancio verificatosi nella manifattura delle lane. Nel 1795 trasportò il lanificio nel locale della soppressa casa di correzione, donde i lavoranti furono cacciati nel 1799 quando Firenze fu occupata dalle armate di Francia: nella quale occasione la Congregazione fu pur vittima di molte prepotenze, essendosi esatti dalla medesima molti oggetti pel vestiario della truppa; tra' quali 6000 para di calze, da consegnarsi nel breve termine di una settimana. Il lanificio fu ristabilito, nel 1801, nel soppresso convento della Nunziatina nella parte d'Oltrarno; e quivi visse stentata vita durante il regno di Etruria e l'Impero Francese, con grave scapito della Congregazione, la quale, non più sussidiata dalla depositeria, fu costretta a consumarsi i propri capitali; onde la Deputazione di beneficenza dovè nel 1812 ordinare che fosse soppressa la Congregazione ed il fondaco della lana, lasciando solamente quelli di lino e cotone. Nel 1815 fu chiesto alla Congregazione un rendimento di conti dalla restaurata dinastia Austro-Lorenese, e da questo apparve lo scapito immenso che alla istituzione portavano le manifatture, scapito che a poco alla volta avrebbe portata la distruzione assoluta del patrimonio. Allora il Granduca Ferdinando III, con Decreto del 5 aprile 1816, ordinò la cessazione da ogni traffico, nominando una Deputazione per procedere alla realizzazione dei capitali e allo stralcio di ogni interesse. Il resultato di questa operazione fu una congerie immensa di crediti contro molte persone; crediti per la maggior parte inesigibili, e che dopo qualche anno convenne cancellare per lo intralcio che arrecavano nei libri di amministrazione.

§ V.

Dovrei ora parlare degli altri generi di beneficenza usitati della nostra Congregazione, i quali sono quei medesimi che si usano tuttavia: ma avanti di trattenermi su quelli, stimo utile dover narrare un fatto pel quale i nostri Deputati assai ben meritarono della città.

Il Granduca Pietro Leopoldo elevato nel 1790 all'Impero, partendo per Vienna, nominò a governare la Toscana un consiglio di Reggenza, eleggendone a Presidente il senatore Antonio Serristori. Crederono i retrogradi giunto il momento opportuno per rovesciare le utili riforme operate dal Principe filosofo nella Legislazione Toscana; e seminando malumore e diffidenza nella plebe, sempre rozza e supertiziosa nè ancora bastantemente educata a civiltà, la spinsero a sollevarsi a tumulto. Ciò accadde l'8 giugno 1790. Si adduceva a pretesto il voler ripristinati i conventi e le congregazioni soppresse; che loro si restituissero i beni; che le immagini in venerazione si ricoprissero; che i cadaveri si portassero scoperti, siccome usavasi prima che una legge Leopoldina l'avesse vietato. La Reggenza impaurita, con Decreto del giorno medesimo, concesse le cose richieste, salva l'approvazione del Principe; mentre, con dispaccio diretto alla Congregazione di San Giovan Batista, incaricava i Deputati di tentare ogni via per tornare la calma nel popolo. Nel giorno successivo il popolo di nuovo si sollevava, e le pretese erano diverse da quelle del dì antecedente; perchè chiedevasi che si proibisse la libera esportazione dei grani; si stabilissero tariffe sul pane, sul vino, sull'olio; si ristabilissero gli officj della Grascia e della Abbondanza. Il tumulto ebbe principio sulla piazza dell'Olio, e di là una numerosa turba di plebe sfrenata corse al palazzo del cav. Orazio Giuseppe d'Ambra per saccheggiarlo, nella supposizione che vi fosse depositata nelle cantine quantità grande di olio. Appena ne ebbero i Deputati notizia, corsero dove ferveva il tumulto, e facendosi in mezzo a quei

feroci, riuscirono a gran fatica a fargli sloggiare da quella casa, promettendo di far presenti al consiglio di Reggenza i loro reclami. Mentre i Deputati si portavano in qualità di ambasciatori del popolo al Palazzo vecchio, furono circondati sulla piazza del Duomo da una truppa di donne, che li minacciarono nella vita; ed a queste doverono rinnovare le promesse già fatte agli ammutinati sotto la casa D'Ambra. La Reggenza intimorita non aveva osato di adunarsi in palazzo, e si era invece raccolta presso il Presidente del Buon Governo, ivi riannodando a propria difesa le poche truppe che si trovavano in città, e che non si osò di mandar fuori a disperdere i sollevati. Quivi si trovavano raccolti altri dei Deputati che si erano portati a calmare i tumulti d'Oltrarno, ove la casa Gianni era stata completamente saccheggiata, in odio al senatore Francesco Gianni, famoso economista e tenuto qual consigliere di Pietro Leopoldo in molte delle sue riforme; dovechè da egual sorte erasi salvato il palagio dei Serristori, solo perchè le salde porte aveano resistito agli urti del popolo, e perchè i Deputati giunsero in tempo a portare parole di pace. Per liberare questa ed altre case dal sacco, aveano i Deputati dovuto invitare il popolo a scegliere alcuni rappresentanti, i quali portandosi alle 3 pomeridiane alla casa del cav. Marco Del Rosso, uno di essi, vi esponessero senza tumulto le richieste comuni, affinchè la Congregazione potesse patrocinarle presso il Governo. Mentre queste cose in presenza del Consiglio si riferivano, giunse avviso come la plebe aveva invaso il palazzo del cav. Ugolino Vernaccia in Borgo Pinti, e che già lo stava saccheggiando. Tutti là accorsero i Deputati, e trovarono che vi si era portato lo stesso Arcivescovo di Firenze, Antonio Martini. Riescì difficile il far sgombrare la turba da quella casa, nè ciò si rese possibile se non facendo circolar la voce che nel giardino i Deputati della Congregazione distribuivano una elemosina in denaro. Quando la folla fu là concorsa, l'Arcivescovo le intimò di disperdersi, e tutti obbedirono; se non che i peggio intenzionati di quella feccia invitarono i com-

pagni a portarsi insieme a saccheggiare il Ghetto. Non appena ciò seppe il Prelato, che montato in carrozza, corse colà più presto che gli fu possibile all'oggetto di prevenirli, e giunse nel momento, in cui pochi dei sollevati vi erano già penetrati. L'Arcivescovo postosi sopra la porta del recinto, ordinò al popolo di retrocedere, dicendo che non sarebbe potuto passare fuorchè calpestando il suo corpo. L'atto energico, l'affetto che meritamente riscoteva il Martini per le tante virtù che l'ornavano, imposero ai sollevati, e niuno ardì passare oltre. Intanto erano giunti anco alcuni Deputati della Congregazione, ed entrati nel Ghetto erano riusciti colla persuasione a farlo sgombrare dai pochi che lo avevano invaso. L'Arcivescovo sempre sopra la porta, vedendo un popolo immenso, già sollevato, or quasi per incanto fermatosi per la riverenza al suo carattere ed alla sua persona, invitò tutti a seguirlo nel Duomo; giacchè, com'egli disse, ben conosceva che molti erano ignari affatto dei proprj doveri, e necessitavano d'istruzione. Cosa mirabile a dirsi! tutti obbedienti e silenziosi lo seguirono al tempio; ove asceso in pergamo, con improvviso sermone parlò del sacro dritto di proprietà e del rispetto che si deve alle leggi. Le sue parole tornarono la tranquillità; gli assembramenti si sciolsero; ciascuno tornò alle usate faccende. Nel giorno successivo fece udire nuovamente le sue parole, pubblicando una lettera pastorale, ove inculcò la necessità di obbedire alle leggi, dicendo appunto: « Questa religione santa ci obbliga a riverire » e a star soggetti alle Potestà, perchè ogni potestà è da » Dio, e a Dio resiste chi ad essa resiste; » e più innanzi: « se» condiamo specialmente con affetto di buoni sudditi le *note* » intenzioni e i desiderj del clementissimo nostro Sovrano. » Terminò ordinando un triduo per tutte le Chiese curate, invitando i Parrochi a discorrere coi popolani sui doveri di obbedienza alle leggi e di rispetto alle proprietà. E furono efficaci queste esortazioni; perocchè molti rei andarono da per sè stessi a restituire gli oggetti involati nei due saccheggi; e Achille Nenci, Priore di San Niccolò, potè rimet-

tere alla Congregazione la nota di trenta donne che a casa Gianni avevano, a sua persuasione, riportato ciò che si erano appropriate durante il saccheggio. Onore al buon parroco! (1)

Alle ore 3 convennero alla casa Del Rosso gli eletti dal popolo Oltrarno, e presentarono a nome comune cinque richieste, le quali dal senatore Balì Marco Martelli, Presidente della Congregazione e che moltissimo si adoprò in questo fatto per il pubblico bene, furono presentate alla Reggenza. Questi timorosi Magistrati tutto accordarono, vinti dalla paura, abolendo così di proprio arbitrio le leggi Leopoldine, e ripristinando i vincoli al commercio: se non che, cessati i timori, il loro operato fu casso dal Granduca Ferdinando, e le leggi provide del padre furono da lui richiamate in vigore. Contemporaneamente, nello stesso dì 9, il Serristori Presidente del Consiglio si rivolse al Municipio affinchè regolasse la valuta del pane, del vino e dell'olio, e provvedesse ai mezzi di stabilire una forza che potesse agire ove i tumulti si rinnovassero. Era gonfaloniere Miniato di Giulio Miniati, che si accinse con zelo ad obbedire agli ordini ricevuti; e con notificazione del giorno stesso, annunziò le nuove tariffe imposte sui generi, e le botteghe dei fornai deputati a far lo spiano del pane al prezzo prestabilito. Nel tempo istesso invitò i cittadini ad arrolarsi per tutelare la pubblica quiete, instituendo così un corpo di milizia civica, pronto ad accorrere armato ove il bisogno pubblico lo avesse richiesto. Fu posto sotto la direzione del generale comandante Conte Strasoldo, e fu assegnato per distintivo agli inscritti un nastro rosso al braccio sinistro per i comuni, e la coccarda rossa al cappello per gli officiali. Nobili e cittadini accorsero subito a scriversi volonterosi; gl'impiegati vi furono costretti: ma poco durò il servizio, perchè cessati affatto i tumulti, fu la guardia congedata e ringraziata al cadere del mese di luglio.

(1) Per tutto questo fatto vedasi nell'Archivio della Congregazione di San Giovambatista la filza 4 degli affari in genere, sotto numero 9.

Non appena fu la calma ristabilita, che la giustizia punitrice pensò a colpire i più rei delle passate vicende, e riempì le prigioni di delinquenti. Ma, secondo il solito, la giustizia punì la mano che aveva eseguito; e restò senza pena la mente che avea preordinati e mossi i tumulti. Più di 60 persone furono condannate, quale alle galere, quale al confine per 3 anni in Messina, ed all' esilio perpetuo dal Granducato. Molte famiglie rimasero prive del loro capo, e il Principe volle che di quelle assumesse la tutela la nostra Congregazione. Non furono vane le sue premure; perchè i Deputati postisi all' opra, procurarono che alle madri non mancassero lavori, se di lavorare capaci; sussidj, se inabili a lavorare. I fanciulli di tenera età furono collocati agl' Innocenti o al Bigallo; i più grandicelli alla pia casa di San Filippo Neri, oppure affidati a probi artigiani, che gl' istruissero nei mestieri, ed insieme nella morale e nei doveri del cittadino. Le disposizioni date dai Deputati per la educazione di questi giovani, meritarono la piena approvazione del Principe; di modo che volle restassero ferme anco dopo che alle famiglie furono restituiti i loro capi mediante l' amnistia del 6 maggio 1791.

§ VI.

La Congregazione di San Giovambatista fu istituita per soccorrere i poveri per mezzo del lavoro: ma questo genere di soccorso non riescì provvedimento pari al bisogno, per quanto vaste ne fossero le proporzioni; sia perchè non ci era tanto lavoro che bastasse alle richieste; sia perchè a molti inabili per fisiche imperfezioni, per malattie o per età, non potevasi con quel mezzo recar sollievo, mentre a parecchi repugnava la vita oziosa del questuante, cui avrebbero potuto avere ricorso ottenendone il permesso dai Deputati. Il primo rimedio che fu tentato si fu quello di procurare la reclusione di quei poveri che venivano autorizzati alla questua; quelli cioè che per fisiche imperfezioni non si pote-

vano accogliere ai lavori negli opificj. I Deputati trovarono bene disposto a ciò anco il Granduca Giovan-Gastone: ma ciò non bastava, perchè la cosa più importante era l'ammassare un patrimonio che valesse a reggere le spese inerenti a cotale istituzione: e ciò non poteva farsi senza aver favorevole la Corte di Roma, onde accordasse la soppressione di varj Monasteri per costituire coi loro fondi il necessario peculio. Di questo si incaricarono i due nipoti del Papa, il Principe Bartolommeo ed il Cardinale Neri Corsini; e riuscirono mirabilmente nel loro intento, perchè Clemente XII, desideroso di lasciare di sè buona memoria nella sua patria, accolse non solo favorevolmente il progetto, ma volonteroso annuì alla soppressione di quattro conventi di monache; ordinando altresì, con Bolla del 15 maggio 1734, che dei patrimonj di quei Monasteri si disponesse a favore della pia opera, e che restasse inoltre soppresso lo spedale di Bonifazio affinchè servisse per raccogliere questi infelici, e che a tale scopo dovessero restare affetti anco i fondi già destinati al mantenimento degli ammalati, trasferendone gli oneri in altro degli spedali della città. Così fu cumulato un patrimonio capace di una rendita non minore di ventimila scudi all'anno, somma colla quale poteva farsi grandissimo bene. Peraltro il Conservatorio di S. Giovambatista di Bonifazio, benchè promosso ed eretto ad instigazione della nostra Congregazione, non fu da essa dipendente; perchè il Papa nella sua Bolla dispose che ne avesse la direzione una deputazione di dodici nobili, da scegliersi in parte dal Principe, in parte dalla università dell'arte dei Mercatanti, già patrona dello spedale. Ma se la Congregazione non ne ebbe la direzione, le fu peraltro nel 1737 data la facoltà di nominare i poveri che nello spedale dovevan essere accolti; come ancora le fu concesso il diritto di nominare le povere vecchie alle quali, per la pia disposizione di Messer Niccolò degli Alberti, doveva assegnarsi una stanza nel ricovero di Orbetello. Nel Conservatorio di S. Giovambatista di Bonifazio, di cui altrove più diffusamente favelleremo, si accoglievano i

poveri invalidi di ambedue i sessi, ed ivi erano nutriti e vestiti, ed occupati nei lavori adattati alla respettiva capacità, affinchè non intristissero nell'ozio. Centoquaranta erano gl'infelici che si raccoglievano in questo ricovero: quelli che per mancanza di locale non potevano essere ricevuti, ottenevano un mensuale sussidio di due scudi, ed ancora più a seconda dei loro bisogni, finchè non fosse venuta la loro volta per passare nello spedale. Questo medesimo sussidio si somministrava a quegli invalidi che, avendo figli o parenti, preferivano di restare in seno alle loro famiglie: e così a tutti i poveri era provvisto, perchè per i sani erano aperte numerose officine, mentre gl'inabili al lavoro avevano sicuro ricovero in questo Conservatorio, oppure un mensuale sussidio, scarso invero ma pur bastante a dar pane, in ispecie ove altri della famiglia fossero capaci di lavorare. In conseguenza di questi lodevoli provvedimenti, fu rinnovata l'assoluta proibizione di questuare, e si usò rigore di carcere, frusta ed esilio per chiunque fu trovato limosinando per la città. Poco peraltro durò questa condizione di cose, che era il più bel resultato che potessero sperare i Deputati della Congregazione dalle loro cure e dispendj. Nel 1742 fu, per ordine della Reggenza in data del 12 luglio, tolto il diritto di nominare gl'invalidi da mandarsi a Bonifazio, sotto pretesto della necessità di dare la preferenza agl'invalidi ammassati da molti anni nello spedale di S. Maria Nuova in seguito delle malattie per le quali erano stati colà trasportati. Vistosi la Congregazione tolto questo mezzo di sussidiare gl'invalidi, dovè tornare a concedere a questi infelici la patente per il diritto di questua, onde almeno in qualche maniera far argine ai reclami e alle suppliche che da ogni parte affluivano. Ma ciò non bastava, perchè gl'indigenti assuefatti a ricevere un fisso mensuale sussidio, non rifinivano dal molestare i Deputati con continue domande (1).

Si rese perciò necessario di ricorrere ad altro sistema di beneficenza; il quale consistè nella distribuzione a domicilio

(1) Riformag. Arch. della Reggenza. — Filza 428.

di vestiario, di letti o di parte di essi, di pane, di doti e di sussidj in denaro. Questo nuovo sistema fu approvato con risoluzione sovrana del 16 marzo 1767, e procedè con assegnamenti ed amministrazione affatto distinta dall'azienda degli opificj. I Deputati, per prepararsi più equamente alla distribuzione di queste elemosine, ordinarono nell'anno stesso per mezzo dei Parrochi un censimento dei poveri della città; che furono trovati ascendere a 29,301, mentre in altro censimento fatto nel 1750 non ascendevano che a 26,192 (1). Grandi furono i soccorsi per questo mezzo distribuiti, provenienti per la massima parte da largità di privati, da generose limosine della casa regnante e da pubblici spettacoli dati a benefizio dei poveri. Abbiamo uno stato delle somme in generi o in denaro distribuite nel decennio tra il 1791 ed il 1800, che danno una cifra totale di L. 528,660. 09. 08; sulla quale calcolata approssimativamente una media, vedesi essere stato dispensato non meno di L. 52,866. — 11 per ciascun anno. Prosperò maggiormente questa pia opera dei soccorsi a domicilio nei tempi nei quali la Toscana fu dipendente dall'Impero di Francia, mediante la istituzione comunale dell'Offizio di beneficenza ordinata dal Prefetto Fauchet con decreto del 2 febbraio 1810, a seconda di precedenti generali disposizioni delle leggi Francesi del 2 e 7 frimaio dell'anno quinto: la qual Commissione di pubblica beneficenza fu composta dell'arciprete Antonino Longo, del senatore Marco Covoni, del conte Ferrante Capponi, di Andrea Arrighetti e del marchese Luigi Tempi. Una delle prime determinazioni di questi Deputati, fu l'unire alla nostra Congregazione diverse eredità che a titolo di pubblica beneficenza si amministravano da diverse corporazioni soppresse (2); mentre nel tempo stesso si gra-

(1) Arch. della Congregazione: affari in genere, filza 1, num. 7; e filza 12, num. 6.

(2) Queste eredità sono le seguenti. Lasciarono i loro patrimonj per erogarsi in doti Alessandro di Bastiano Viti e Caterina Angiola Frizzi di lui moglie, Gabriello Parmigiani, Petronilla Marinari vedova

vava il pubblico tesoro di un annuo sussidio di 7142 Lire, e la cassa del Municipio di altre Lire 47619. Oltre a queste non lievi risorse, furono assegnate altre Lire circa 3000 per canoni, livelli o resti di prezzo dal tesoro ceduti all' Offizio della Beneficenza; non essendo preclusa la via ad altri eventuali proventi: come questue, partecipazione della decima parte sull' incasso degli spettacoli, e limosine ancor di privati; avendosi anzi un luminoso esempio nel De Gerando, che, essendo capo della Giunta straordinaria di Toscana, avea destinato una gran parte del suo stipendio a benefizio dei poveri di Firenze, incaricando della distribuzione i nostri Deputati come più pratici nel conoscere i veri poveri ed i loro bisogni. Laonde può con tutta sicurezza asserirsi, che se la Congregazione prima del 1810 erogava una somma annua non minore di 15000 scudi tra soccorsi dati a domicilio e somministrazione di lavoro, durante il governo Francese cotesta cifra ascese a non meno di scudi 25,000. Dopo la restaurazione le condizioni economiche divennero a mano a mano peggiori. Gli scapiti continui nei traffici apportarono non lieve diminuzione nel patrimonio del luogo pio, dimodochè liquidati i conti, ben poco rimase da potersi erogare a sovvenimento dei miserabili; e si rese necessario al governo di sussidiare la cassa della Congregazione con annue Lire dodicimila per rescritto de' 10 luglio 1818, le quali poco dopo furono portate a 14000. Con questo soccorso, che tuttora dalla Depositeria si somministra, e col patrimonio proprio della Congregazione, i mezzi dei quali può attualmente disporsi a benefizio dei poveri ascendono appena a 42,000 lire per anno:

Panzanini, Antonvincenzio Bartoli, il cavalier Lanfredino Billotti, Antonio Santanni, Anna Guadagni vedova Bufalini, Vincenzio Quaratesi, Giuliano Serragli, Giovan Batista D'Ambra e Girolama Franchi sua moglie, Giovan Maria Morandi, e Maddalena Cellini vedova Neri. L'eredità del senatore Giovanfrancesco Ginori doveva distribuirsi ai poveri della cura di San Lorenzo a tenore del suo testamento del 14 marzo 1727 per ser Giacinto Gamucci, e quella del P. Gino Ginori dell' Oratorio doveva spendersi per liberare dalle prigioni i detenuti per debiti.

e ciò di fronte ad una popolazione di circa 109000 anime, ove i poveri possono approssimativamente calcolarsi a 50000. Il patrimonio attuale della Congregazione, al netto degli oneri provenienti da legati, vitalizj, stipendj e altri titoli, non è capace di una rendita maggiore di Lire 28000 da potersi erogare in elemosine, benchè siasi accresciuto con varie eredità anco nel secolo che decorre: come di quella del marchese Leonardo Salviati, lasciata nell'8 gennaio 1803, per testamento rogato da ser Francesco Del Rosso; dell'altra di Anna di Piero Cattani-Cavalcanti, vedova di Ugolino Bonsi Lorini, conseguita per testamento del 26 dicembre 1832, rogato Francesco Brocchi; di una terza lasciata dal Prete Ferdinando Tacconi, per testamento olografo del 20 febbraio 1835; e finalmente di quella di Luigi Jausserand, lasciata nel 1843: alle quali possono aggiungersi due vistosi legati, cioè quello di Scipione Gamucci in 500 scudi nel 1816, e l'altro del barone Gian Giacomo De Reully, che lasciò ai poveri di Firenze e di Pisa franchi 9897. 23, nel 1821.

Affine di far conoscere i titoli varj di beneficenza nei quali la Congregazione eroga le proprie rendite, qui riporto le elemosine elargite nell'anno 1848; anno in cui le risorse furono maggiori per i sussidj dati dalla nazione Isdraelitica per la ottenuta emancipazione, e per 8000 lire donate dal Principe.

Si distribuirono pertanto in quell'anno undici macchine a povere famiglie di tessitori: si dettero lire 3080 in trentasei doti: si dispensarono 185,918 libbre di pane. Gli altri oggetti che la Congregazione consegnò ai poveri, appariscono dal seguente Prospetto:

Letti grandi. . . . . Num.	29	Pastrani piccoli.	2
— mezzani	130	Soprabiti di pelone.	21
— piccoli.	53	Cappe grandi	66
Coperte grandi.	81	— mezzane	5
— mezzane.	188	— piccole	1
— piccole.	57	Giacchette e calzoni grandi	
Materasse grandi.	13	da estate	4
— mezzane.	13	— mezzani	2
— piccole.	5	— piccoli	3

Sacconi grandi.	6	Calzoni semplici	1
— mezzani.	10	Vestiti di calisse grandi . .	145
— piccoli.	1	— mezzani	1
Capezzali grandi.	6	Vestiti di flanellone grandi.	73
— mezzani.	11	— mezzani	2
— piccoli.	2	— piccoli	3
Gusci di materasse.	1	Vestiti di nanchina grandi .	100
Piani di letto.	7	— mezzani	5
Camicie.	20	— piccoli	2
Lenzuoli grandi.	94	Tonache grandi da inverno.	8
— mezzani.	157	— mezzane	1
Giacchette e calzoni grandi da inverno.	54	— piccole.	1
— mezzani.	7	Ferraioli grandi	6
— piccoli.	6	— mezzani.	1
Calzoni semplici.	5	— piccoli	2
Giacchette.	6	Tonache grandi da estate.	1
Soprabiti di panno.	1	Soprabiti per scaccini, da inverno	2
Pastrani grandi.	106	— da estate.	4
— mezzani.	2		

In questo Prospetto non è tenuto conto delle allacciature che in gran numero annualmente distribuisono i nostri Deputati, perchè della spesa che per quelle incontrano ne vengono rindennizzati dalla cassa dell' I. e R. Arcispedale di Santa Maria Nuova. È questo pure un titolo d'insigne beneficenza, imperocchè dappoi che questa elemosina viene elargita si sono resi molto più rari i casi della difficile operazione dell'ernia.

Dagli esposti resultati, sì poco proporzionati al bisogno della nostra popolazione, è evidente la necessità di cercar tutte le vie per estendere le risorse della Congregazione, onde si abbiano i mezzi di riparare a maggiori sventure. Da molti si mette in campo il concetto di cangiare radicalmente il sistema, cessando la distribuzione dei soccorsi a domicilio, e riattivando i traffici e le officine. A mio avviso, ostano a tale progetto gravissime difficoltà. Per mandarlo ad effetto, converrebbe valersi dei capitali che costituiscono il patrimonio del luogo pio; capitali che realizzandoli porterebbero appena la somma di scudi novantamila. Ognuno può facilmente scorgere come con mezzi sì scarsi non potrebbe attivarsi se non se un

piccolo traffico, dal quale trarrebbero sostentamento poco più 200 operai, dovendosi tener fermo che gran parte del patrimonio è addetta ad obblighi determinati dei testatori. Deve altresì calcolarsi la possibile eventualità di un fallimento, ed il pericolo di veder distrutto ancora quel capitale che, sebbene limitato, dà attualmente un utile positivo e permanente, per correr dietro ad un vantaggio sperato e di molta incertezza nel fatto, in ispecie dopo il triste esempio che han già dato alla Congregazione le antiche manifatture da lei dipendenti, le quali a forza vissero una vita stentata per poco più di un secolo, consumando i capitali proprj e gli altri ancora già destinati per le elemosine a domicilio. Altri due argomenti stanno pur contro a questo progetto. Primo: che questa mutazione nel modo dei soccorsi, non consisterebbe tanto nel modo del soccorrere quanto più veramente nel ceto delle persone da soccorrersi, perchè non tutte le miserie ond'è afflitta l'ultima classe della popolazione derivano dalla mancanza del lavoro: secondo, che dando sviluppo al progetto ed estendendolo, siccome vorrebbesi, si entrerebbe in quella tremenda questione sociale del diritto al lavoro, e e della organizzazione del lavoro, che, grazie alla Provvidenza, manca presso di noi di subietto per dovervi rivolgere la nostra attenzione, mentre con quel sistema si potrebbe far nascere anco nel nostro popolo. Altri mezzi potrebbero più di questo convenire all'aumento delle rendite della Congregazione; qual sarebbe per esempio, l'assegnarle porzione dell'annua somma che nel Granducato si eroga in doti; somma non minore di L. 500,000 in tutto lo Stato, e di 200,000 nella sola Firenze. Non è qui luogo di discorrere della vera utilità di questi sussidj dotali, poichè ne hanno già bastantemente trattato uomini di chiaro nome, e tra questi Niccolò Tommaséo in un discorso pubblicato nel 1845: soltanto mi limito ad osservare, non essere una dote di venti o trenta scudi un vero sussidio, ma solo un incentivo pei giovani ad ammogliarsi; verificandosi frequentemente che quella meschina dote è in pochi giorni dissipata in bagordi, restando agli

sposi il carico di una miseria accresciuta dal moltiplicarsi dei figliuoli, e alla società una piaga continua nell'accrescimento della classe che chiamasi dei proletarj.

Una osservazione mi si permetta ancora sul têma della elemosina del pane che si distribuisce dalla Congregazione. Questa consiste nel concedere una data quantità di pane alle famiglie che lo richiedono, calcolata nella misura massima a dieci libbre per ogni individuo, da riceversi per una sola volta mediante un Bono consegnato dalla Congregazione, ed esigibile da un forno determinato: e questa concessione non può di regola essere rinnovata nella stessa famiglia per il periodo di un anno. Questa elemosina che non arreca verun soccorso reale, costa alla cassa del luogo pio non meno di 30,000 lire per ciascun anno, le quali potrebbero esser meglio impiegate. Sono invero oltre a mille le famiglie che ricevono una tale elemosina, che presso a poco equivale alla poca moneta che si getta nella mano del mendicante lungo la via: ma niuna di esse ne risente un vero beneficio; laddove potrebbe anco questo verificarsi, se le migliaia delle famiglie si riducessero a centinaia; se quel poco che basta appena per pochi giorni, fosse dato stabilmente a quelle persone che si trovano nella condizione sventurata di una vera indigenza, e inabili a procacciarsi coi proprj sudori quel pane che spesso son costrette a dividere con una numerosa famiglia; a quelle mogli, a quei figli che mancano di un protettore, per la malattia o l'impotenza del marito e del padre.

§ VII.

Mi resta ora a parlare del modo col quale formasi la Congregazione, in virtù de' nuovi Statuti che furono redatti nel 1825, ed approvati con sovrano rescritto del 4 novembre del medesimo anno. Questi io riporto tra i Documenti (1), e qui soltanto fo ricordo delle cose primarie, onde non manchi al pubblico cognizione del modo col quale essa si compone e procede.

(1) Vedi Doc. M.

La Congregazione vien formata da settantadue Deputati scelti tra gli ecclesiastici, i nobili e i cittadini, i quali si nominano dal Principe sulla proposta che la Deputazione permanente fa di tre individui tra quelli che si sono occupati nelle opere di carità in aiuto dei settantadue. Per determinare il nome da proporsi, la Deputazione permanente compone una terna, che sottopone allo squittinio della Congregazione dei dodici; e quel nome che ottiene pluralità di suffragi è quello che dalla Deputazione permanente vien sottoposto all'approvazione del Principe. In mancanza di tali ajuti, la Deputazione stessa sceglie tre cittadini specchiati, e aventi i requisiti necessarj per esser proposti alla Congregazione dei Dodici.

L'Arcivescovo pro tempore non forma parte dei Deputati, ma è superiore di dritto a tutta la Congregazione.

La Congregazione è preseduta da cinque Deputati, detti i Deputati Conservatori, e questi, che compongono una Deputazione permanente, hanno la suprema rappresentanza della intera Congregazione, non meno che l'alta soprintendenza sull'amministrazione del patrimonio e la direzione della disciplina interna del pio stabilimento. I Deputati conservatori sono scelti dal Principe sopra una terna propostagli di quegl'individui eletti a polizze segrete ed a pluralità assoluta di voti nel seno della Congregazione convocata in adunanza generale. Si adunano regolarmente in ogni Mercoledì di ciascuna settimana, esclusi i giorni festivi, e altre volte ancora se occorre: ed uno di essi a turno deve risedere nello stabilimento unitamente agl'impiegati subalterni ogni mattina dalle 9 alle 3.

I sette Deputati detti relatori, hanno repartita la direzione di varie Parrocchie: perciò ricevono dai Deputati delle Cure le cartelle dei poveri che chiedono di essere soccorsi, le esaminano, fanno nelle adunanze l'opportuno rapporto sulle proposizioni di quelli, e firmano i mandati di sussidio. Si scelgono tra i Deputati delle Cure, avvertendosi di nominare i più anziani; e ne spetta la nomina al Granduca, il quale

deve attenersi ad una terna presentatagli dalla Deputazione permanente; che per comporla propone alla Congregazione sei soggetti, i quali sono mandati a squittinio, dovendo la terna contenere i nomi dei tre che conseguono il maggior numero di voti.

Il Camarlingo tiene la cassa colla responsabilità comune agli altri cassieri del Granducato; viene scelto nel ceto nobile dalla Congregazione generale a pluralità di suffragj, e dura in carica un anno.

I tre segretarj sono scelti a pluralità di voti dal numero dei settantadue, ed hanno officio simile a quello che in qualunque società è proprio del segretario.

Gli altri Deputati si dicono delle Cure, perchè ogni Parrocchia della città ha uno o più Deputati secondo il numero della sua popolazione. Questi ricevono le petizioni dei poveri che domandano di essere soccorsi dalla Congregazione; e per mettersi in grado di distribuire appropriatamente i soccorsi, tengono il seguente sistema nell' esercizio delle loro incombenze.

In un Registro che hanno a tale effetto, notano 1° il nome e cognome di ciascun povero che domanda soccorsi — 2° la strada ed il numero della casa che abita — 3° la sua età — 4° se sia sano, malato, o impotente — 5° il suo mestiere, quello degl' individui della sua famiglia, lo stato di essa e il guadagno settimanale — 6° se abbia parenti dai quali possa esser soccorso — 7° finalmente l' epoca in cui è venuto ad abitare nella cura, e quella Parrocchia dalla quale è uscito. Per verificare meglio che sia possibile la nota di tali poveri, i Deputati di ciascuna Cura devono tenere il mentovato registro per ordine alfabetico di cognome, lasciando in esso esposta una colonna portante il titolo *Osservazioni*, per prendervi tutte quelle notizie relative a ciaschedun indigente e sua famiglia, e per aggiungervi di anno in anno tutte quelle variazioni che succedono.

A misura che i poveri delle respettive Parrocchie ricorrono ai Deputati per ottenere qualche soccorso, debbono

essi colla più scrupolosa imparzialità prendere esattissime informazioni intorno ai ricorrenti, facendosi un preciso dovere di visitare personalmente, e non per mezzo di altri, il che resta assolutamente vietato, l'abitazione di ciascuno di detti supplicanti, ed esaminare se il richiesto sussidio meriti di essere elargito.

I Deputati debbono avere più particolarmente riguardo a proporre quei sussidj che possono prevenire gli sconcerti che nascono dall' indebita comunanza tra persone di diverso sesso.

Si fanno rimettere dai Parrochi ogni sei mesi la nota delle famiglie che domandano sussidj, e in questa deve essere indicato il nome e cognome del capo di casa, la strada e il numero della abitazione, e la qualità del sussidio che viene richiesto. Con questa nota i Deputati delle cure procedono alla visita delle famiglie che vi sono descritte, e segnano in calce della nota medesima quelle che sembrano loro più bisognose, ragguagliato per altro il numero delle famiglie da soccorrersi coll' assegnamento che dalla Deputazione permanente è stato stabilito a favore di quella data Parrocchia. Inoltrano quindi al Parroco la nota affinchè esso riempia a favore delle persone scelte per il sussidio la respettiva cartella stampata, e la rimetta ai Deputati medesimi munita dell' attestato di buoni costumi da esso firmato. I Deputati, ricevute dai Parrochi tali cartelle, espongono entro le medesime quel tanto che stimano opportuno, proponendo o escludendo la grazia secondo il loro sentimento e coscienza. Queste cartelle sono rimesse al Deputato permanente o relatore della Parrocchia, affinchè esaminate da lui e corredate delle sue avvertenze e parere, siano dal medesimo lette nella Congregazione dei dodici per la opportuna approvazione.

Nell' informare la cartella, i Deputati vanno d'intesa coi Parrochi, che hanno il dovere di prestare tutta la possibile assistenza per le informazioni che vengono richieste su ciascuno indigente che domanda sussidio. E affinchè in questo si proceda equamente, e senza parzialità, raccomandazioni o altri par-

ticolari riguardi, è stabilito che Deputati e Parrochi siano sempre responsabili della sussistenza e verità dei rapporti e notizie date alla Congregazione sullo stato di ciascuno dei poveri.

Non tutti i bisognosi sono soccorsi dalla Congregazione, ma quelli soltanto che per le loro circostanze non possono partecipare delle beneficenze che si elargiscono da altri stabilimenti; e perciò non possono ottenere sovvenzioni nè quelli che già ricevono elemosine dai Buonomini di San Martino, nè gli altri che sono sussidiati dalla Pia Casa di Lavoro.

In conseguenza, questo pio stabilimento ha cura di tutti i poveri appartenenti all'infima classe e che, per infelicità di circostanze o per numerosa famiglia, sono in stato di vero e non fittizio bisogno. I sussidj che si elargiscono a siffatti poveri, si repartiscono nei seguenti articoli. 1° Utensili per mestieri, consistenti in telai da nastri e filatoi da lana; l'uso gratuito dei telai ed attrezzi da lavori di lana, di seta e di lino. — 2° Letti composti di due panchette di legno di albero, con piano di assi di legno simile, sacconi alla romana, materassa di capecchio, suo capezzale e coperta. — 3° Lenzuoli per gl' infermi. — 4° Oggetti di vestiario di un genere regolato secondo la stagione ed il prezzo. — 5° Pane di buona qualità, e così detto venale, del prezzo corrente. — 6° Doti da conferirsi alle fanciulle. Oltre questi soccorsi può la Congregazione incaricarsi del mantenimento di alcuni individui nel Bigallo, Casa pia di San Filippo, educatorio di Foligno, o altri Conservatorj; come anche suol provvedere di vestiario gli scaccini delle chiese.

Prima peraltro di consegnare i telai da lavori di lana, seta e lino, si esige da chi gli riceve un idoneo mallevadore.

In quanto ai letti, si ha riguardo a favorire quelle famiglie che richiedono una necessaria e decente separazione tra gl' individui di sesso diverso: i lenzuoli sogliono darsi agli infermi, ma deve aversi preferenza per gli afflitti da croniche malattie, e per quelli in particolare che non possono rivolgersi ad altri stabilimenti di beneficenza.

Il vestiario si dà a qualunque genere di povere persone, specialmente ai fanciulli e fanciulle delle famiglie più numerose, onde possano collocarsi ad imparare qualche mestiero, attenendosi più specialmente a favorire quegl'individui, che rimasti senza genitori o altri parenti dai quali possano essere soccorsi, si trovano come in istato di assoluto abbandono.

Il pane si distribuisce ai poveri veramente bisognosi, e che per qualche circostanza non possono procacciarselo coll'esercizio di un'arte o mestiere.

Circa al mantenimento delle persone nei pubblici stabilimenti sopra accennati, si ha sempre riguardo alle circostanze economiche del Luogo Pio, per non caricarlo di pesi incompatibili colle sue rendite; come anco per la collazione delle doti, si eseguisce fedelmente la volontà espressa da quelli che le istituirono.

Siccome poi per tutto questo servizio richiedesi una continua assistenza, è stabilito, nel Titolo secondo degli Statuti, che, attesa la difficoltà di riunire con frequenza la intera Congregazione, tutta l'autorità in riguardo alla distribuzione delle elemosine rimanga delegata ad una Congregazione di dodici Deputati, che si chiama Congregazione dei Dodici o dei Vocali dei sestieri. All'oggetto di comporla, è stabilito un turno fisso tra tutti i settantadue Deputati; sicchè sei di quelli al termine di ciascun mese entrano in luogo di altri sei dei componenti la Congregazione che hanno già coperto quel posto per due mesi. Questa Congregazione viene preseduta dal Deputato conservatore di turno; ed è in facoltà degli altri conservatori l'intervenire alle adunanze e darvi il voto, a differenza dei relatori non vocali, che possono intervenirvi ma senza voto. Le adunanze si tengono nel mercoledì di ciascuna settimana.

Le regole che si osservano nelle adunanze, e tutte le altre cose relative all'interna organizzazione di questa Società ed alle respettive attribuzioni di ciascuno Officiale, si possono vedere tra gli Statuti che, come accennai, riporto tra i Documenti.

OSPIZIO DI SANT' ONOFRIO.

Le sventure della casa di Svevia alle due battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, riaprirono non solo le porte di Firenze ai Guelfi che n' erano esuli fino dal 1260, ma assicurarono ad essi anco il predominio e la padronanza della città. Così cominciò ad avere insieme predominio nella Repubblica la parte popolare; poichè non occorre qui ripetere che l'antica nobiltà seguiva il partito Imperiale o Ghibellino, mentre al contrario l'elemento Guelfo si componeva del popolo e di poche case Magnatizie, o perchè più povere, o perchè nemiche di quelle che si erano schierate sotto diversa bandiera. Per secondare i principj dei Guelfi erano necessarie elezioni popolari, poteri temporarj, ed una perfetta eguaglianza. Si conseguirono i due primi oggetti col rendere più numerose le assemblee deliberanti, e col prescrivere breve durata agl' impieghi. Si credè di giungere al terzo oggetto movendo guerra accanita contro i Magnati. Il primo provvedimento che si prese contro i nobili fu la istituzione delle corporazioni delle Arti nel 1266, che consistè nel classificare la popolazione in varj corpi a seconda della professione o arte che esercitavasi, ed ogni corpo ebbe un Console che portava il vessillo dell'Arte: cosicchè se alcun nobile tramava contro la Repubblica o usava prepotenza contro un popolare, erano pronti i nuovi corpi ad unirsi per la difesa e per vendicare l'oltraggio. Peraltro, nonostante che ciò affermino tutti gli storici nostri, io porto opinione che quest'atto del 1266 relativo alle Arti, non fosse se non che un ravvivamento fattosi di antiche istituzioni, con dare ad esse maggiore sviluppo e più

ampli poteri; perocchè consta dal libro della resa di Semifonte del 1202, il quale conservasi alle Riformagioni tra i Capitoli, come già in quell'epoca le corporazioni delle Arti esistessero, vedendovisi rammentati coi Consoli dei militi e dei mercanti, quelli ancora della lana e della seta, ed ancora di alcune delle altre Arti maggiori.

Una delle corporazioni di Arti che nel 1266 si istituirono, fu quella dei Tintori. Questi corpi di Arti si dettarono proprj statuti, ed oltre allo scopo politico ebbero di mira il bene degli artigiani. Quindi da esse sorsero quasi tutte quelle confraternite che ora, deviate dal loro scopo, null'altro fanno se non che meccanicamente esercitare alcune pratiche religiose, ma che nei loro principj ebbero presso che tutte per iscopo precipuo l'assistenza dei confratelli nei loro bisogni. I Tintori erano già uniti in pia confraternita fino dal 1280, e si erano posti sotto la protezione di Sant' Onofrio, avendo a suo onore intitolata una cappella in quella via che da essi ha nome, perchè dalla parte dell' Arno era tutta occupata dai loro tiratoi, e che in seguito si disse Corso, perchè per quella si faceva correre un palio nel giorno sacro al Santo loro protettore. Nel 1339 deliberarono di fondare uno Spedale pei maschi ed altro per le femmine, e per provvisione della Signoria del 7 ottobre ottennero concessione del terreno che era necessario per la loro fabbrica, la quale doveva essere eretta tra la porta San Francesco e i muri dell' orto dei frati Minori, e tra la via che per retta linea guidava dalla parte settentrionale della chiesa di Santa Croce alla porta suddetta, e l'altra via che alla medesima porta guidava dal corso dei Tintori; col quale atto venne altresì imposta l'annua recognizione di due libbre di cera. Alla erezione di questo Spedale in gran parte contribuirono le elemosine della potente e sempre facoltosa famiglia Alberti, ed in ispecie di Albertozzo di Lapo; per il che ad uno di questa casa fu sempre concesso l' intervento e un posto distinto nelle adunanze della università dei Tintori. Le entrate colle quali in principio lo Spedale fu mantenuto, consisterono nelle tasse imposte ai

membri dell'Arte, in qualche rilascio sulle mercedi, ed in un piccolo podere all'Impruneta, lasciato da Sandro di Gherardo tintore, con suo testamento del 29 agosto 1300. A tenore degli statuti del 1338, questa facoltà di imporre risedeva in otto capitani, tutti tintori; ma in progresso di tempo, cioè quando furono rinnovati gli statuti nel 1469, vi si aggregarono altri cittadini, che si dissero Cappe nere, i quali unitamente ai quattro tintori presedevano all'università. Una delle principali cure di questi capitani era il visitare gl'infermi poveri della propria università, informarsi dei loro bisogni, e recare loro dei soccorsi pecuniarj che, previa deliberazione, si traevano dalla cassa dell'Arte.

I pii lasciti fatti allo Spedale permessero ai capitani di ampliarlo; e nel 1398 ottenuto dagli Ufficiali di Torre altro spazio di terreno contiguo fino alle mura, ed in seguito un orto da Cosimo e Lorenzo de' Medici nel 1435, vi fecero un secondo dormentorio, e vi stabilirono quattro letti per ricovero dei poveri tintori per età o per malattie resi impotenti all'esercizio del loro mestiere, ed otto pei poveri della città privi di alloggio. Ampliata la istituzione, pensarono a regolarla coi nuovi statuti che la università si impose nel 1469, e che rinnovò nel 1604.

Sant'Onofrio fu provvisoriamente tolto ai Tintori poco dopo la metà del secolo XVI, per servire di asilo a quelle fanciulle abbandonate, che giunte alla età in cui cessava loro la protezione dei Capitani del Bigallo, venivano raccolte da alcuni pii gentiluomini Fiorentini per torle dal pericolo di mal capitare. Questo Conservatorio vi stette per pochi mesi, e l'ospizio reso ai Tintori fu rispettato fino al 1630: ma in quell'anno il Magistrato di Sanità lo destinò a Lazzeretto, per raccogliervi le famiglie di quei miseri che erano stati colti dalla pestilenza, che in quell'anno faceva cotante stragi in Firenze. Molte persone vissute nella miseria, mal nutrite, sordide nei vestimenti, neglette nelle cure del corpo, raccolte in luogo angusto, mentre per di più alcune di esse erano già state in contatto cogli appestati, fecero sì che il provvedimento riu-

scisse a pregiudizio piuttosto che a vantaggio della città, di modo che la pestilenza irruppe sterminatrice tra quei meschini, e ne mietè molte vittime. Allo stesso uso fu destinato nel 1633, e dopo quell' epoca infausta tornò in libera proprietà di quell'Arte che n' era patrona. Nel 1719 i poveri Tintori furono nuovamente costretti a cedere il loro Spedale per espresso volere di Cosimo III, che lo volle donato ad Anton Francesco Boddi, ricchissimo mercante, che lo aveva impetrato dal Principe, giudicandolo adatto per istituirvi un convento di cappuccine, siccome egli fece. Per compensare la università dei Tintori del danno arrecatole, Cosimo III le assegnò sei case poste nella via San Sebastiano di dominio diretto dell' Arte della lana, e diciassette luoghi sul Monte del Sale; e di più donò loro per le adunanze e per trasferirvi lo Spedale alcune stanze poste sotto il tiratoio della piazza dell' Uccello. In una di esse furono collocati i letti per lo Spedale; altra fu destinata ai poveri per scaldarsi in inverno, e vi fu a bella posta fabbricato uno spazioso cammino, coll' onere per altro di comprarsi le legna; la terza stanza fu ridotta per le adunanze della università, mentre le tre stanze superiori furono assegnate per sua abitazione al custode dello Spedale.

Nella generale soppressione degli spedali nel 1751 fu compreso ancora Sant'Onofrio, e lo stabile fu incorporato al Bigallo; nella quale occasione furono ai Capitani consegnati dodici letti forniti dell' occorrente, coll' onere medesimo di ritenerne quattro pei poveri tintori resi inabili ad esercitare il mestiere, e per mantenere quei letti si assegnarono quattro luoghi di Monte.

Altra traslocazione dello Spedale avvenne in virtù del decreto Leopoldino del 30 luglio 1782, e dalla piazza dell'Uccello fu trasferito in porzione del soppresso Arcispedale della Santissima Trinità degl' Incurabili in Via San Gallo, facendone acquisto dallo Spedale di Bonifazio cui apparteneva, per rogito di Ser Giuseppe Bellucci il 5 dicembre 1782. Per poco rimase in questo nuovo locale, perchè nel 1785 volendo valersene il Governo, destinò per l' ospizio di Sant' Onofrio il



sito della soppressa Confraternita del Vangelista, nella strada che da quella si noma, previo il riattamento necessario a spese dello Stato; e ne' 17 settembre 1785, per rogito di Ser Carlo Braccini, ne fu stipulato istrumento di permuta. Ivi esiste tuttora l'Ospizio. Ottantacinque sono i letti che vi si trovano a disposizione dei poveri; cioè, trenta per le donne, cinquantaquattro per gli uomini, ed uno per il custode, avendosi però sempre cura che quattro letti siano a disposizione dell'università dei Tintori. Giova far conoscere le cagioni per le quali i letti da 12 sono stati portati a tal numero.

Tra gli Spedali che nel 1751 furono soppressi ed incorporati al Bigallo, uno si fu quello detto del Santissimo Nome di Gesù, o della Carità. Questo Spedaletto era stato fondato nel 1714 nel popolo di Sant'Ambrogio, in Via di Mezzo, in esecuzione del testamento di Anton Vincenzio Fabbrini ricevuto nei rogiti di ser Iacopo Vinci il 15 maggio di detto anno. Conteneva dodici letti destinati ad alloggiare altrettanti poveri mendicanti. Nell'occorrenza della soppressione, l'eredità Fabbrini, amministrata dalla Congregazione di San Giovanni Batista, fu tassata a corrispondere al Bigallo venti scudi all'anno, che si pagano anco al presente, affinchè si incaricasse della esecuzione del pio legato, e così i letti di Sant'Onofrio diventarono 24. La soppressione di altri Spedaletti e la concentrazione dei beni al Bigallo, apportò ancora l'onere di tenere in piedi, a tenore dei pesi a quei Spedaletti inerenti, altri 137 letti, cioè 94 per gli uomini e 43 per le donne. Siccome i beni ammensati non avrebbero potuto supplire a tanto carico, fu ordinato, con rescritto del 3 aprile 1786, che si aumentassero i letti di Sant'Onofrio proporzionatamente al conseguito aumento di rendite, e che vi si dasse alloggio a quei poveri che non avessero nè casa nè tetto dove ricoverarsi. Così questi letti furono portati al numero di ottantacinque. Qualora i letti siano tutti pieni, importano ragguagliatamente l'un anno per l'altro L. 13. 17. 10. — Ma il dormentorio per gli uomini raramente accade che trovisi pieno, mentre l'op-

posto si verifica in quello delle donne; ed anzi si portano giornalmente al Commissario suppliche di persone di questo sesso per ottenere ricovero nell' Ospizio. Questo esempio renderebbe necessario, a mio avviso, l'invertire il numero dei letti; poichè per l' uomo è più facile il procurarsi un ricovero; ma non è così per la donna, che, fornita di minori mezzi, ha bisogno di una assistenza maggiore.

L'Ospizio ha un regolamento, che deve esservi invariabilmente osservato. I poveri che vi hanno alloggio devono presentarvisi tra le ore 24 e la mezz' ora di notte. Appena raccolti, si fa loro recitare il Rosario avanti l'immagine di Sant' Onofrio, nè possono coricarsi se non dopo compiuto il medesimo. Tutti i martedì si fa loro nella sera la spiegazione della Dottrina cristiana, a cura di un sacerdote destinato dalla pia Congregazione di San Salvadore; e tre volte all' anno sono obbligati a confessarsi e comunicarsi, cioè pel Natale, per la Pasqua di Resurrezione e per l' Assunzione. È loro proibito tenere acceso qualsiasi lume in proprio, dovendo tutti servirsi di quello destinato ad uso comune. Si permette loro bensì di portare del fuoco e scaldarsi i letti in inverno, peraltro colle opportune cautele, onde non accadano sinistri. Chiunque trascura di presentarsi all' Ospizio all' ora stabilita, è per la prima volta ammonito, e facendosi recidivo immancabilmente licenziato. È proibito il mangiare sopra i letti, essendovi una stanza a ciò destinata; e per mantenere politezza, per quanto lo comporta la loro condizione, devono tutte le mattine spazzare lo Spedale per turno, ed ognuno rifare il suo letto. L'ora prefissa ad alzarsi varia secondo le stagioni: cioè nell' inverno alle 7, in primavera ed autunno alle 6, e nella state alle cinque e mezza. È obbligo di tutti il portarsi reciprocamente rispetto, e chi con parole e con fatti maltrattasse il compagno, sarebbe immediatamente licenziato; essendo ciò nella facoltà del custode, che deve però farne subito rapporto al Commissario del Bigallo. Se avvenga che alcuno dei poveri ammali, avutane la fede di uno dei curati di San Lorenzo, o di uno dei Medici del quartiere che sono obbligati a gratui-

tamente prestarsi, il Commissario lo fa accompagnare allo Spedale per mezzo della benemerita Compagnia della Misericordia.

La università dell'arte dei Tintori peraltro esiste tuttora, abbenchè non conservi più veruna preeminenza sul già proprio Spedale; e governandosi a forma dei proprj statuti, amministra il proprio non pingue patrimonio, ne eroga le rendite nell'assistere i tintori poveri ed ammalati, e nel conferire delle doti alle loro figlie, e nel distribuire degli emolumenti ai Capitani che di sei in sei mesi entrano in carica; piccoli emolumenti invero, ma molto opportuni ai loro bisogni.

SPEDALE DI SAN GIOVANNI DECOLLATO.

Ecco un' altra associazione di artefici che suppliva ai bisogni de' poveri confratelli col mantenimento di uno Spedale. I portatori di Norcia, detti più volgarmente Facchini, unitisi in pia associazione nel 1517, deliberarono di fondare uno Spedaletto destinato a ricoverare dei poveri vecchi, assisterli nelle loro infermità, con dritto di preferenza agli ascritti nell' Arte, ed a que' loro compatriotti di Norcia che in ciascun anno si portavano a Firenze a salare ed acconciare le carni di porco. A tale oggetto destinarono una casa che comprarono nella via detta in allora Camporeggi o Careggi, ed attualmente San Gallo. Quattordici letti si destinarono ai poveri, e negli statuti che in quell' anno stesso si imposero, fu ordinato che si supplisse ai bisogni dello Spedale colle elemosine che i confratelli settimanalmente erano tenuti a depositare, a seconda delle loro possibilità, in una cassetta affissa a tale oggetto nell' Oratorio. Se le somme raccolte non erano sufficienti, si doveva aver ricorso ad una colletta da farsi tra gli ascritti alla Compagnia. Con questi

mezzi, e con alcuni pii lasciti, prosperò di modo lo Spedaletto, che nel 1542, quando fu sottoposto per legge di Cosimo I al Bigallo, possedeva più case, varie botteghe ed alcuni luoghi di Monte. Poco dopo quell'epoca doverono i portatori cessare dall'esercitare l'ospitalità, perchè per ordine del Duca furono costretti a cedere lo Spedale per ampliare il convento di San Giovannino, destinato alle Cavalieresse di Malta. Ma determinati di non abbandonare quell' opera pia, che riusciva di benefizio immenso a tutti gli ascritti all'Arte loro ed ai proprj concittadini, nel 1565 comprarono una casa in via di Santa Caterina, detta ora delle Ruote (1), di prospetto alla via del Campaccio, e incominciarono a edificarvi un nuovo Spedale, che fu aperto nel 1587.

Nel 1620 furono fatti nuovi statuti; nei quali fu disposto che i poveri pellegrini si accogliessero per tre giorni, che fosse in facoltà di tutti i facchini ammalati l'andarvi per farsi curare, e che durante la malattia si dessero loro due lire la settimana, onde la famiglia non restasse priva di pane. Tutti i medicamenti e altre spese erano a carico del luogo pio, e vi provvedeva uno spedalingo, che si eleggeva tra i confratri e durava un anno nella sua carica.

Nella serie degli spedalinghi figura un tal Sebastiano, che fu impiccato per mano del boja il 15 marzo 1482, per avere ucciso un viandante per torgli i denari, e seppellitone il cadavere nell'orto contiguo al luogo pio.

Questo Spedale fu soppresso per decreto della Reggenza nel 1751, ed i beni e gli oneri furono aggregati al Bigallo, che perciò estese il numero dei letti destinati ai poveri in Sant'Onofrio. Il luogo che serviva di spedale fu venduto nel 1752.

(1) Questa strada più in antico era chiamata via di Belletri da un palazzo che vi aveva un tale M. Stefano da Velletri, conforme rilevasi da un inventario dei possessi dello Spedale della Scala del 1411, esistente nell'archivio del R. Orfanotrofio degl'Innocenti.

SPEDALE DI SAN LÒ.

Anco i Manescalchi ebbero la proprietà di un piccolo Spedale, che dedicarono al loro protettore Sant' Eligio, detto per corruzione San Lò. Fu edificato nel 1435 in via San Gallo, in prossimità della via di Santa Caterina; ed Eugenio IV, con Breve dato nel dicembre di detto anno, concesse ampie indulgenze a chi visitasse l' annessa chiesuola e porgesse elemosine per continuare la fabbrica. Vi erano sei letti destinati pei pellegrini, che pòteano trattenersi per tre giorni. Da prima fu supplito al mantenimento di quello con l'elemosine dei confratri; poi, a poco a poco, per mezzo di pii legati gli fu costituito un piccolo patrimonio, che dava l' annua rendita di scudi 242. Fu soppresso il 25 gennajo 1751 per decreto dei Capitani del Bigallo, ai quali era sottoposto fino dal 1542.

SPEDALE DI SAN ROCCO.

Era situato presso la Porta San Gallo, e fu eretto dai confratelli della compagnia di San Rocco, i quali, per decreto degli Officiali di Torre del 30 dicembre 1508, ottennero facoltà di edificarlo sul terreno circostante alla chiesa che già preesisteva. Questo pure era destinato ai pellegrini, che si accoglievano a dormire per tre sere consecutive, e vi erano sei letti destinati per gli uomini, due per le donne. Fu alimentato con elemosine e con pii legati, e la compagnia possedeva tre case e varj luoghi di Monte. Fu sottomesso al Bigallo nel 1542, e gli fu imposta la tassa di Lire 14 all'anno, dalla quale fu assoluto nel 1569. Fatti i computi decen-

nali, i letti costavano lire 24 all' anno per ciascuno, a tenore dei libri della Compagnia, che tuttora rimangono. Nel 1521 vi fu dato principio allo Spedale degl'Incurabili, e vi stettero le donne, finchè non fu eretto il locale che edificava la pia Società istituitasi per quel lodevole scopo. Nel 1630, in occasione della pestilenza, S. Rocco fu destinato a Lazzeretto per raccoglierVi quelle famiglie in seno a cui erasi verificato qualche caso di peste. Anco qui si avverò il caso stesso di Sant'Onofrio, perchè tante persone sordide e trascurate, raccolte in luogo angusto, fecero sviluppare con maggior furore il contagio. Un decreto dei Capitani del Bigallo lo soppresse il 25 gennajo 1751.

SPEDALE DI S. NICCOLÒ DELLA MISERICORDIA, DETTO DEI FANTONI.

Questo piccolo Spedale era situato Oltrarno presso il portone di Annalena, contiguo ad una osteria detta *della Buca*. Ebbe principio nel 1538 per cura dei Capitani della compagnia maggiore di Santa Maria del Bigallo, in esecuzione della ultima volontà di Lapo di Baldo Fantoni, che a tale oggetto destinò alcune sue case. Vi stavano dieci letti destinati a raccogliere donne mendiche per tre sere consecutive e non oltre, e a questo pio dovere di ospitalità si suppliva con un piccolo patrimonio che non aveva maggior rendita di 30 scudi per anno. Questo Spedale fu chiesto nel 1587 dai frati di San Giovanni Calabita per esercitarvi il loro pio Istituto, e loro fu concesso dal Duca Cosimo I, benchè in seguito dovessero quei religiosi rinunziare alla sovrana concessione per la ristrettezza ed umidità del locale, e per la opposizione che trovarono nei Capitani del Bigallo. Vi fecero perciò soltanto temporaria dimora tra il 2 aprile 1587 e il marzo dell' anno

seguente, cioè fino a che non ottennero l' altro Spedale di Santa Maria dell' Umiltà. Seguitò a sussistere fino al secolo decorso, essendo stato soppresso con decreto del 25 gennajo 1751.

UNIVERSITÀ DEI BATTILANI, E SUO SPEDALE DI SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI.

Fu questo pure uno Spedale fondato e mantenuto da una associazione di artefici uniti in confraternita per assistere quelli tra gli ascritti all' Arte che, gravi di età, venivano resi inabili a lavorare. L' incendio dell' archivio di questa università accaduto nei primi anni del secolo che corre, ci priva dei documenti atti a schiarire i principj di essa. Vuolsi che fondatore ne fosse Michele di Lando, popolano scardassiere, che fu spinto avanti fino al seggio supremo di Gonfaloniere di giustizia in occasione della famosa sommossa dei Ciompi nel 1378. La deplorata mancanza di documenti non mi permette di asserire se ciò sia consentaneo o vero: soltanto può assicurarsi che Michele di Lando era almeno uno dei confratelli, che forse lo era ancora fino dal 1374, e che tradizionale si è mantenuto per lui nella Fraternita una venerazione grandissima, al punto di conservarsene due ritratti, uno dei quali suole esporsi sulla porta della compagnia in Via delle Ruote nel giorno 15 di agosto, titolare dell' Oratorio.

Non si conoscono gli antichi statuti della Fraternita: i più remoti che ora rimangono sono quelli compilati in occasione della riforma del 1488. In veruna associazione si sono rispettate le forme democratiche siccome in questa. Infatti, nessuno può appartenervi se non esercita l' arte come garzone o grembiule: divenendo capo di bottega vien cancellato. Grandissimo è il rigore voluto nelle ammissioni: il nome del

candidato deve proporsi da uno dei confratelli nella tornata generale, che ha luogo ogni quattro mesi: quel nome rimane affisso nella sala di udienza fino alla successiva tornata, e mandato ai voti deve riunirne i due terzi per potersi dir vinto: ciò non basta, perchè bisogna che sia mandato a partito anco nelle due successive tornate, e che in quelle pure conseguisca i due terzi dei suffragj. La Compagnia è retta da un proposto, che sta in carica un anno, e si rinnuova per tratta a borsa finita; e collo stesso sistema si traggono ogni quadrimestre quattro capitani e sei consiglieri. Il correttore spirituale celebra la messa nell' Oratorio in tutti i giorni festivi, ed in occasione delle tre tornate annuali intuona l'inno *Veni creator spiritus*. In questo tempo il proposto, seguito dagli Ufficiali e dagli altri confratelli, si incammina processionalmente alla stanza della seduta, nella quale non può essere ammesso il correttore. In ciascuna seduta il proposto rende conto dello stato della cassa; e prelevate le spese occorrenti pel mantenimento del luogo, per le provvisioni, pei sussidj ai fratelli malati, per le spese del medico, chirurgo e speziale, pei soccorsi dati ai confratelli in occasione dei parti delle loro mogli, e per le doti di 100 lire alle loro figlie, si divide per egual porzione ciò che rimane delle scarse entrate che provengono dai fondi della università, e se ne fa rogito e partito.

Quest'Arte fu padrona di uno Spedaletto dedicato a Santa Maria degli Angioli, da essa eretto nel 1489 in via del Campaccio sopra una casa comprata dal Capitolo del Duomo. Tutti i battilani erano sottoposti al pagamento di un' annua tassa per il mantenimento di esso, e vi stavano sei letti destinati ad altrettanti vecchi dell'Arte incapaci di più lavorare. Nel 1542 fu sottoposto al Bigallo. Ne ignoro le successive vicende; ma probabilmente presto decadde, perchè il crollo che ebbe in Firenze l' arte della lana durante il secolo XVII, scemò di numero e di sostanze gli addetti all' Arte medesima o ai rami minori che da essa traevano vita; cosicchè probabilmente la Compagnia dei battilani dovè ridursi ad una

associazione di persone, tutte o per la maggior parte, bisognose di quel soccorso che gli scarsi proventi riservavano per sei soltanto dei più infelici.

SPEDALE DELLA SS. TRINITÀ DEI CALZOLAI.

Di questo si hanno scarse notizie. La più antica è un testamento rogato da un ser Piero di ser Giovanni nel 1342, pel quale Pietro di ser Puccio, Pievano di Calcinaia, istituisce erede lo Spedale della SS. Trinità, già fondato da Banco suo fratello, coll'obbligo alla fraternita de' Calzolai, che n'era patrona, di fare annualmente celebrare un offizio in suffragio dell'anima sua nella vicina chiesa di San Simone. Il fondatore Banco da Calcinaia morì nel 1382, e lasciò i suoi beni allo Spedaletto, coll'onere di tenervi continuamente almeno due letti destinati all'ospitalità dei più poveri tra gli ascritti all'università dei calzolai. Lo Spedale esisteva tuttora nel 1542, perchè fu sottoposto in quell'anno ai Capitani del Bigallo; ma dopo tal epoca più nulla se ne sa, e fors'anco cessò di esistere per mancanza di rendite.

PIA CASA DELLE VEDOVE TERZIARIE DELL'ORDINE DI SAN DOMENICO.

Livia-Barbera di Ambrogio Gualberti, vedova di Orazio di Francesco Nardi, con suo testamento de'20 febbraio 1694, rogato ser Carlo Bellini, ordinò che lo stabile di sua proprietà posto in Firenze al Canto di Mondragone, nel popolo di Santa

Maria Novella e nella Via de' Banchi (distinto oggi col numero comunale 4215), composto di pian terreno, fondi in volta e tre piani superiori, fosse destinato in perpetuo per l'abitazione di nove vedove Terziarie dell'ordine di San Domenico, da eleggersi dal Priore pro tempore di Santa Maria Novella. Modificò questa disposizione col codicillo del 5 agosto 1709, rogato dallo stesso notaro, nel quale dispose che il numero delle vedove fosse ridotto a tre solamente, abitando esse una per ciascun piano.

L'attuale Granduca Leopoldo II, informato dell'esistenza di questo istituto di beneficenza, con disposizione dell'8 novembre 1833 ordinò che venisse sottoposto alla soprintendenza dei Commissarj del Bigallo, coll'onere di tenerne separata amministrazione, dovendo supplirsi alle spese occorrenti colle sole rendite di quello stabile. A tale oggetto fu pensato di formare dello stabile medesimo una sorgente di annua rendita, e approfittandosi del piano terreno che restava inoperoso, vi furono aperte due botteghe, e dalle pigioni che se ne ritraggono vien supplito alle spese di mantenimenti e di dazj.

Simultaneamente fu compilato un regolamento, che fu approvato con sovrano dispaccio de' 5 febbraio 1834. A tenore di esso, le vedove da ammettersi devono essere terziarie Domenicane, senza necessità di verun atto o forma esterna, restando soltanto debitrici in *foro conscientiae* di qualunque omissione, non essendo astrette da veruno voto solenne. Devono essere onorate e da bene, cittadine Fiorentine, o almeno onoratamente e civilmente imparentate. Devono giustificare di aver mezzi di sussistenza, perchè il luogo pio non dà che la sola abitazione gratuita, essendo le altre spese tutte sì di vitto che di vestiario a lor carico. Se alcuna delle ammesse passa ad altre nozze, o va a dimorar fuori dello stabile senza licenza di chi vi presiede, resta subito priva del suo posto, e se ne elegge un'altra in sua vece. Possono colle medesime coabitare le figlie, purchè siano nubili o vedove, previo però il permesso del Commissario. Morendo una di esse in-

testata e senza eredi, di modo che si facesse luogo alla successione del Fisco, il Bigallo ha la prelazione nella eredità, che deve realizzarsi per via d'incanti a profitto del luogo pio. Finalmente è proibito tra le commoranti in quello stabile qualunque querela, alla pena, mancando, di essere remosse, dopo una conveniente ammonizione.

OSPIZIO DELLE VEDOVE DI SANT' AGNESE.

Devesi questo alla pietà di Filippo di Gardo Orpellai, cittadino fiorentino, che col suo testamento del 18 luglio 1403 ordinò che in una sua casa sulla piazza del Carmine dovessero avere ricovero in perpetuo sei donne oneste e miserabili, mature di età; e per il loro mantenimento legò alcuni beni, deputando esecutori della sua pia volontà i Capitani pro tempore della compagnia dell'Agnese (1), i quali nominavano

(1) Questa compagnia dedicata alla martire Sant'Agnese era una delle 143 confraternite che esistevano anticamente in Firenze, e si adunava nel Carmine. Ripeteva la sua origine dai Laudesi e fors'anco dai Capitani della Fede istituiti da Fra Piero da Verona. Nei primi tempi si disse dello stentardo, perchè i confratelli di ambi i sessi vestiti di bianchi lini e segnati di croce rossa sulla spalla destra seguivano un gonfalone bianco con croce rossa nelle pubbliche processioni, e più specialmente quando dal tribunale della Inquisizione si pubblicavano le condanne con apparato di solennità. Nel 1248 era già in piedi, ma non ebbe statuti proprj fino al 1496. Furono questi rinnnovati nel 1515, riformati nel 1550, poi di nuovo rifusi nel 1584 per cura di Fra Luigi degli Albizzi Carmelitano. Questa compagnia celebrava ogni anno nella Chiesa del Carmine con grande apparato la sacra rappresentazione dell'Ascensione di Cristo al cielo, ed è notabile una sovvenzione concessale dalla repubblica per provvisione del 26 agosto 1435, affinchè potesse continuare colla usata pompa nella devota commedia. Ebbe patrimonio proprio nella somma di scudi 22,930. Fu questo messo insieme con lasciti fatti da ser Carlo Novelli, Iacopo Benetti, Stefano Soderini, Leone Baldesi, Lucantonio di Barnaba, Silvio Zati, Angiolo Lanfranchi, Neri Baldocci, Alessandro Doffi, Palmiere Palmieri, Ri-

un sindaco che soprintendeva a detto ospizio, e distribuiva le entrate dei beni in contanti, piuttosto che in generi, e dava alle ospitate un decente vestiario. In progresso di tempo fu detto ospizio tolto dalla piazza del Carmine e trasportato in una casa del Borgo di San Frediano (segnata ora col numero comunale 2836), ed ivi esiste tuttora. Sulla porta di questa casa fu dipinta in una lunetta Sant' Agnese circondata da alcune vedove; ma questa pittura or più non esiste, essendo stata distrutta dalle intemperie, e scorgonsi soltanto intorno alla medesima le parole *Hospitium viduarum Sanctæ Agnetis*, e nell' architrave della porta sta scritto — *Funda nos in pace*.

Dalla riforma dei Capitoli della compagnia di Sant' Agnese fatta nel 1717, e precisamente dal capitolo XV, ritraggonsi le norme che si tenevano nell' ammettere le vedove. Era in facoltà del sindaco il presceglierle; dovevano essere di 40 anni, oneste e miserabili, senza beni immobili che oltrepassero li scudi 100, e senza figli. Non dovevano essere state a servizio, o almeno non dovevano aver servito da 10 anni, come non potevansi ammettere le levatrici nè le rivenditore.

Soppressa la Compagnia di Sant'Agnese, ne furono i beni e gli oneri riuniti alle Scuole di San Leopoldo nel 1785; e soppresse in seguito anco le scuole Leopoldine e incorporatone il patrimonio al Bigallo, prima provvisoriamente con Motuproprio del 20 maggio 1794, e poi definitivamente con dispaccio del 7 novembre 1799, venne l' Ospizio sotto la dipendenza del Commissario. Il patrimonio consegnato al Bigallo consiste in circa 30,000 Lire, dalle quali ritraesi un' annua rendita di L. 683. 16. 8. Con queste rendite si provvede al mantenimento delle sei vedove, alle quali, invece del pane e vino, si danno L. 8. 6. 8 al mese per ciascheduna, ol-

naldo Talani, Marco Argimoni, Zanobi Balducci e Francesco Gucci. In esecuzione delle volontà di questi benefattori, distribuiva 47 doti all'anno in varie somme, e liberava alcuni prigioni dalle carceri delle Stinche nel giorno di Natale e nella domenica delle Palme. Fu soppressa dal Granduca Pietro Leopoldo perchè deviata dal pristino scopo, e perchè stimò giusto applicare le entrate a oggetto di maggiore utilità per il pubblico.

8

tre i prodotti che ritraggono dall' orto annesso alla casa in cui convivono, ed ogni quattro anni vien loro somministrata una veste nuova di saja a spina di color turchino, una cresta bianca, una cuffia ed un fisciù di drappo nero. Se una delle ammesse si rimarita, o va fuori dell' Ospizio senza licenza di chi vi presiede, perde immediatamente il suo posto. Niun posto può esser conferito se non dopo scorso un mese dalla seguìta vacanza, e la scelta si appartiene al Commissario del Bigallo dietro analoghe istanze delle vedove e relative informazioni dei Parrochi. Tutti gli oggetti di masserizie o vestiario che dalle ammesse si trasportano al pio ricovero, divengono di proprietà del Bigallo, e la donna non ne può in niuna parte disporre, sotto pena di essere remossa e licenziata, non venendole pel regolamento riservato che il solo uso e usufrutto. Alla morte di ciascuna delle vedove raccettate devono inventariarsi le masserizie ed altri oggetti da lei già posseduti, i quali o in tutto o in parte si vendono a profitto del luogo pio. Nel caso che alcuna di esse ereditasse di una somma inferiore ai cento scudi, può disporne a sua volontà; ma morendo intestata, tutto è devoluto all' Ospizio. Se la eredità conseguita oltrepassa quella somma, la vedova perde il suo posto, perchè non può riguardarsi più come una miserabile, e si fa luogo a nuova elezione. Se alcuna vuole uscire dall'Ospizio, non può portar seco i mobili ed altri oggetti ivi trasportati senza licenza, che suole peraltro accordarsi. Non è peraltro in loro facoltà di albergare nell' Ospizio veruna persona senza permesso, il quale deve soltanto concedersi nel caso di dare ricovero a qualche fanciulla infelice rimasta abbandonata, purchè ciò non sia per tempo maggiore di un mese nè apporti aggravio alla cassa. Nessuna può albergare fuori dell' Ospizio senza licenza più di una volta per anno; e perciò è loro proibito l'andare ad assistere malati, e più specialmente le donne partorienti. A tutte presiede una Proposta, che si elegge dal Commissario e dura in carica un anno, colla facoltà di potere essere volta per volta riconfermata. Sono assolutamente vietate tra loro parole ingiuriose, risse e querele,

sotto pena di esser remosse; pena che gli statuti antichi comminano contro quelle ancora che andassero fuora senza l'abito conveniente, o troppo frequentassero le feste e i concorsi.

OSPIZIO DELLE VEDOVE IN VIA CHIARA.

Questo piccolo stabilimento proviene da una pia donazione di Lisa di Ranieri Paganelli, moglie di quel Gentile di Vanni degli Albizzi che, inviso alla plebe, soffrì molti guai in occasione della famosa sommossa dei Ciompi nel 1378, avendo veduto dalla plebe sfrenata saccheggiarsi ed ardere la casa, ed a sè decretare l'ammonigione perpetua e il confine; salvando a fatica il suo capo coll'allontanarsi travestito dalla città. Lisa sua vedova, nel 1430, nella età di anni 75, donò ai consoli dell' Arte dei medici e speziali una casa che le apparteneva per dritti dotali, onde servisse in perpetuo di ricovero a quattro vedove di onesta vita, e di età non minore di anni 55. La casa che volle destinata al pio uso è quella che, situata nel punto ove Piazza di Santa Maria Novella fa angolo in Via della Scala, porta dipinta a buon fresco la immagine della Vergine tra varj Santi, opera illustre di un Francesco da Firenze, scolare di D. Lorenzo monaco degli Angioli, affresco notabilmente danneggiato dal rigore delle stagioni. Questo stabile fu in seguito dai consoli dell'Arte suddetta permutato in altra casa posta Oltrarno in Via Chiara, conosciuta ora sotto il numero comunale 2647. Soppresse le corporazioni delle Arti, successe il Municipio di Firenze nei diritti dei consoli de' medici e speziali, e perciò al Gonfaloniere pro tempore spetta la tutela e sorveglianza del luogo pio, essendo rimesso a sua libera scelta la nomina delle vedove che devono esservi accolte, ogniqualvolta per morte di alcuna di esse viene a verificarsi qualche vacanza. La età di 55 anni,

ed una precedente onesta condotta sono tuttora i requisiti necessarj per quelle che chiedono di esservi ammesse; e di più si ha cura di preferire le più bisognose, e quelle in favore delle quali stanno particolari circostanze di famiglia. Il Municipio Fiorentino, fatti gli opportuni restauri, ha ampliato e più convenientemente disposto questo ricovero, cosicchè si è di recente potuto estendere l'opera benefica prescritta dalla donatrice, collocandovi sei vedove piuttosto che quattro.

PIA CASA DEI CATECUMENI.

Frate Alberto Leoni, Carmelitano della congregazione di Mantova, istituì nel 1636 una Fraternita, cui si aggiunsero alcune Matrone fiorentine, collo scopo di istruire ed assistere gli Israeliti o altri infedeli che volessero abbracciar la religione cattolica. I capitoli amministrativi e direttivi di questa Congregazione furono approvati il 28 novembre di quell'anno, con decreto dell'arcivescovo Piero Niccolini. I Catecumeni furono nei primordj della istituzione raccolti e istruiti in due casette a tale oggetto comprate nella via di Palazzuolo, e fu supplito alle spese occorrenti con oblazioni spontanee dei congregati, e con generosi sussidj della famiglia sovrana. I congregati si intitolavano Governatori della pia casa dei Catecumeni, e dipendevano da un provveditore, che si eleggeva a pluralità di suffragj. Gli affari tutti si regolavano per mezzo di deliberazioni speciali, senza che se ne ingerisse il Governo. Da alcuni libri di Ricordi del 1693 tutto rilevasi il sistema seguito nel ricevere, trattenere e sistemare gl'infedeli che erano accolti per abbracciare la fede di Cristo.

Ma, come accade in tutte le istituzioni che sussistono a spese della pubblica carità senza costituirsi un proprio peculio, anco questa decadde per mancanza d'elemosine, e

decadde appunto nel momento in cui maggiore era il bisogno di generosi soccorsi. Reggeva allora le sorti della Toscana il Granduca Cosimo III, esempio incarnato dello spirito che informava il suo secolo; quando cioè con una messa e con poche pratiche religiose s' intendeva di compensare presso Dio i falli di una vita spesa tra il libertinaggio e le offese continue alla pubblica moralità. Per quel principe era un grave affare di Stato un infedele che volesse ricevere le acque battesimali, e con tutto lo zelo si adoperava per render solenne una tal pompa, e procurare in seguito una comoda sussistenza ai neofiti. Perciò il farsi cattolici in Toscana era diventato un genere di speculazione, e grande era alla casa dei Catecumeni l' affluenza di coloro che chiedevano essere istruiti nelle verità della Fede. I proventi che allora si avevano dalle pie offerte non erano bastanti a supplire al bisogno: per il che il Granduca, con decreto dell' 11 gennajo 1693, delegò 28 nobili cittadini con ordine assoluto di continuare efficacemente a prestarsi alle occorrenze della pia casa.

Per obbedire alla intimazione sovrana, costoro si multarono in una tassa, che stabilirono in due scudi al mese per ciascuno; e parte con questa, parte coi soccorsi che generosamente largiva il principe, fu per tutto il 1694 supplito ai bisogni dei Catecumeni. Poterono peraltro provvedervi ben più ampiamente in seguito alla estinzione della famiglia Dell'Antella accaduta in quel torno, poichè la Congregazione succedè nella eredità di Virginia Ricasoli vedova Scali, che con suo testamento del 16 giugno 1643, rogato da ser Andrea Brandini, aveva sostituito i Catecumeni ai Dell' Antella chiamati suoi eredi.

Anche il locale destinato pel trattenimento dei Catecumeni e per la loro istruzione era diventato angusto; e nel 1716, fatto acquisto di più vasta casa in via Borgo Pinti, si vendè l'antico stabile alla Congregazione della Dottrina Cristiana. Rimasero i Catecumeni nella casa di Borgo Pinti fino al 1792, ed in quell' anno furono trasferiti nella canonica della Chiesa

di S. Michele Visdomini, espressamente comprata. Ma quando dopo il ritorno di Ferdinando III fu la parrocchia di quella Chiesa ripristinata, essendosi dovuto restituire la canonica al parroco, fu pensato di trasportare la pia casa dei Catecumeni nel monastero soppresso delle monache cavalieresse di Malta in S. Giovannino di via S. Gallo, ove anco al presente si trova.

L' amministrazione del luogo pio fu tenuta dalla Congregazione dei governatori fino al 1748, cioè fino a tanto che il governo non cominciò a volerla da sè dipendente. Allora fu dal Consiglio di Reggenza nominato un provveditore incaricato di quella azienda, che poi con Motuproprio sovrano del 19 aprile 1785 fu devoluta al patrimonio ecclesiastico, cui si incorporarono tutti gli assegnamenti della pia casa, lasciando soltanto al provveditore e governatori dei Catecumeni la direzione dello stabilimento. Finalmente, in seguito dell' altro Motuproprio del 26 agosto 1791, fu consegnato al Commissario del Bigallo il patrimonio dei Catecumeni e la relativa amministrazione, come ancora gli fu affidata la direzione di questo istituto benefico, la quale conserva tuttora. Il patrimonio destinato alla pia casa dei Catecumeni si compone di circa Lire 140,000, dalle quali ritraesi una rendita che molto si approssima alle Lire 3600.

Anticamente si riceveva tra i Catecumeni qualunque persona, senza distinzione di sesso, di età, di patria o di condizione; mai non si permettevano i colloquj con i parenti; e le acque battesimali si amministravano in qualunque tempo e senza regole determinate. Ciò era in assoluta contravvenzione coi privilegj alla nazione Israelitica largiti da Ferdinando I per politici riguardi nel 1593; privilegj rimessi in vigore col sistema che attualmente si pratica. Perciò non si ammettono tra i Catecumeni fanciulli che non abbiano varcato il tredicesimo anno, nè si ricevono i maschi se prima non siansi ottenuti favorevoli riscontri sulla loro condotta. Le femmine si accolgono tostochè si presentino, per un giusto riguardo dovuto al loro sesso, ma sono tenute in depo-

sito finchè non consti della ferma loro volontà di diventare cattoliche. Appena viene accolto un individuo nella casa dei Catecumeni, se ne porge avviso alla nazione Israelitica per invitare i parenti al solito colloquio, dal quale si arguiscono i veri motivi che inducono il Catecumeno a lasciare la fede dei padri suoi; se la sua risoluzione sia volontaria e spontanea; se la sua volontà sia ferma e determinata. Tali colloquj si lasciano trascorrere con tutta libertà, permettendo ai genitori e ai parenti di usare ogni arte per remuovere il Catecumeno dal suo proposito. Questo sperimento ritiensi per legge obbligatorio, e può rinnovarsi quando così piaccia ai parenti od anche al Catecumeno. Le spese di mantenimento sono sofferte dalla casa pia se i Catecumeni persistono nella presa determinazione, ma vanno a carico della famiglia o della nazione Israelitica qualora non giungano a battezzarsi. Perciò, a tenore dei due decreti del 13 aprile 1783 e del 19 dicembre 1827, al momento dell'ingresso nella pia casa di un qualche Israelita, si esige, o dalla famiglia o dalla cassa della sinagoga, il deposito della retta di lire due al giorno pel suo mantenimento durante la quarantina; deposito che viene restituito se egli persiste nel suo proposito, e che si lucra a benefizio dello stabilimento, se preferisce tornare tra i proprj correligionarj, per quella rata che corrisponde al numero dei giorni che ha passati nel luogo pio. Il tempo probatorio non è minore di giorni 40, a forma degli ordini sovrani del 3 aprile 1788: anzi, con biglietto della segreteria di Stato de' 19 dicembre 1827, è prescritto che debba lasciarsi correre anco un maggiore spazio di tempo, tranne il caso che il Catecumeno si trovasse in pericolo imminente della vita. Un regolamento interno per la pia casa fu approvato il 31 maggio 1832; ma qui stimo inutile di riportarlo, poichè non prescrive che il metodo da tenersi per repartire le varie ore del giorno tra il lavoro, la preghiera, la istruzione, ed una onesta ricreazione.

SPEDALE DEL PICCIONE.

Ecco un altro Spedale mantenuto già un tempo a spese d'una pia confraternita che si adunava in S. Spirito sotto il titolo dei Laudesi di Madonna S. Maria e dello Spirito Santo, e che si chiamava del Piccione, dalla colomba noto simbolo del Paraclito. Questa Compagnia è una tra le più antiche della città, e sappiamo che già esisteva nei primi anni del secolo XIV, avendosi una Provvisione della Signoria, per la quale se gli concede, nel 1332, di potere erigere un convento per le Convertite nella Via Chiara. Si ha di più notizia d'un codice preziosissimo che le apparteneva, codice scritto nel 1338, in cui si contenevano le Laudi che dai confratelli solevano cantarsi, e che tutte erano dettate in versi italiani: ed attualmente questo codice, interessante non meno per la lingua che per la storia della scienza musicale, trovasi tra i tesori della biblioteca Magliabechiana. Sono smarriti i più antichi Statuti della confraternita del Piccione; ma ci è noto che una delle pie opere in quelli prescritte, era l'esercizio della ospitalità. Un antico Spedaletto mantenuto a spese dei congregati, esisteva in via Chiara sul canto di via del Campuccio; ma nel 1460 fu ceduto alle monache Convertite che abitavano nel convento contiguo, le quali cederono in cambio alcuni terreni, ed un loro refettorio, che fu per qualche tempo destinato ad uso di spedale. Nel 1505 fu deliberato di trasportare l'Ospizio in luogo più adatto e più conveniente; e a tale oggetto fu condotta a livello dalle monache del suburbano convento di Monticelli una casa in via Romana, nel popolo di S. Piero in Gattolino, per la responsione annua di due libbre di cera. In questo luogo, che alla forma esterna tuttor facilmente ravvisasi, fu dai confratelli esercitata la ospitalità fino alla soppressione, che accadde il 18 maggio 1752. Dodici letti, alcuni capaci di tre individui, altri di due, accoglievano seralmente numero non piccolo di mendici, ai quali era ancora

somministrato il comodo di vegliare nelle lunghe sere d'inverno scaldandosi a uno spazioso cammino, per pio legato di Lucrezia Chiari nei Fondelli, morta nel 1738.

La compagnia del Piccione rinnuovò i suoi Statuti nel 1635, e vi si tenne fermo l'onere nei congregati di provvedere al mantenimento di uno Spedale pei poveri. Per potervi supplire ebbe un patrimonio proprio nella somma di scudi 11,000, messo insieme con lasciti ed elemosine di varj benefattori. Meritano menzione tra questi Francesco di Alessandro Martelli, Ottavio di Giuliano Salvetti e Stefano di Raffaello Soderini, che coi loro testamenti ingiunsero l'onere di distribuire annualmente diverse doti. Altre doti si distribuivano cogli avanzi che si verificavano sulle rendite della Compagnia, le quali peraltro residuavansi a poco. Il granduca Pietro Leopoldo soppresse la confraternita, destinandone le rendite ad altri usi di pubblica beneficenza.

SPEDALE DI S. PIER NOVELLO, O DEI RIDOLFI.

Piero di Cione Ridolfi, dopo aver seduto fra i Gonfalonieri delle compagnie nel 1344 e tra i Priori nel 1348, venuto a morte nel 1349, dispose che col retratto della sua eredità si erigesse uno spedale per darvi ricovero ai poveri, a tale oggetto destinando una casa che aveva comprata da Messer Giannozzo dei Cavalcanti, e che era situata presso il luogo ove fu la porta vecchia di S. Piero in Gattolino. Questa pia volontà fu mandata ad effetto da Antonio figlio di Niccolò suo fratello, uomo noto nelle nostre istorie per le sventure nelle quali si trovò involto per la rivoluzione dei Ciompi nel 1378. Il nuovo spedaletto si denominò di S. Piero dal nome del fondatore, e Novello per distinguerlo da altro spedaletto de-

dicato allo Apostolo medesimo. Spesso ancora vedesi nominato col titolo di Spedale della Chiocciola o del Ciottolo, e mal saprei indicarne il perchè. Altro generoso benefattore di San Piero Novello fu Antonio di Bartolommeo Ridolfi, che fece dono di varj terreni, destinandoli al mantenimento della cominciata ospitalità. Fu perciò a buon dritto riguardato come un secondo fondatore, e morendo nel 1454 ebbe tomba nel contiguo oratorio. I Ridolfi furono sempre i patroni di questo Spedale, e ad essi spettava la elezione dello Spedalingo; e quasi sempre fu uno della famiglia che volle dedicarsi al pio ufficio. Nel 1543 fu sottoposto al Bigallo, e i Capitani vollero valersi del diritto di rivederne l'amministrazione e perciperne gli avanzi; ma stante i reclami dei patroni dovettero astenersene, e finalmente cessare dall'ingerirsene per decreto di Ferdinando I nel 1599. Una parte del patronato passò nel Governo per la confisca dei beni cui andò soggetto nel 1575 Piero di M. Lorenzo Ridolfi, reo di avere ardentemente desiderata la libertà della patria, e però chiamato complice della congiura di Orazio Pucci, che probabilmente fu uno strattagemma di Francesco I per torsi l'impaccio di quei cittadini che sempre vivo nutrivano nel cuore l'amore alla libertà, e per saziare la sua avarizia impossessandosi dei loro averi. Anco questo pio luogo fu soggetto alla legge del 1750, e rimase soppresso per decreto del 25 gennajo del 1751. La famiglia Ridolfi vi manteneva dieci letti destinati a dar ricovero ai poveri privi di tetto ove ripararsi nella notte dalle intemperie. Il luogo ove esisteva, tuttora si riconosce dalle armi notissime dei Ridolfi, ed è quasi di prospetto alla porta detta di Annalena, e che introduce al giardino di Boboli.

OSPIZIO DEL MELANI.

Domenico Melani incominciò la sua carriera come fattorino nella bottega di un barbiere. Ivi conobbe un frate dei Minori Conventuali di Santa Croce, che trovando nel giovanetto buone disposizioni per l'arte musicale, gli propose di farlo in quella istruire, qualora avesse voluto sottoporsi a barbarissima operazione contraria alle leggi della natura, che ora mercè il trionfo della civiltà è dovunque dalle leggi vietata. Il Melani divenne valentissimo nell'arte della musica, e dopo avere scorso tra gli applausi le principali città di Europa, si fermò in Dresda alla corte di Giovan Giorgio Elettore di Sassonia, di cui divenne il confidente e l'amico. Impinguato pel dono di signorie, nobilitato col titolo di Conte e col grado di Maresciallo, rivestito della qualità di inviato straordinario del Principe Sassone, si restituì in patria circa il 1680. Pensando come poter fare buon uso delle acquistate ricchezze, deliberò di fabbricare un ospizio ove esercitare le opere di misericordia a favore dei proprj concittadini e dei bianti oltramontani, come a titolo di gratitudine per avere appunto accumulate oltramonti le sue dovizie. Perciò, per atto del 23 dicembre 1685, comprate alcune case in Via S. Gallo appartenenti alla compagnia della Purificazione, vi diè principio nel successivo primo gennajo ad una Congregazione secolare composta di 33 nobili Fiorentini, quale intitolò dei Servi dei poveri di Gesù Cristo, ed anche della Sacra Famiglia, ed in seguito della SS. Trinità, per l'aggregazione al celebre Ospizio esistente in Roma sotto tal nome, ottenuta per Breve del 18 giugno 1686. Cosimo III fu largo di grazie e favori a questo nascente istituto, che si mantenne dapprima colle tasse annue dei confratelli, e più di tutto colle elemosine del Melani e del Principe. Dopo tre anni dalla fondazione, fu esteso a 150 il numero dei congregati, che erano preseduti da un superiore tratto a sorte ogni

sei mesi; benchè nel 1699, per decreto sovrano, si cangiasse forma nella direzione ed amministrazione delle rendite spettanti alla Compagnia, che si volle sottoposta ad una giunta di nove individui scelti per squittinio dai confratelli.

Fino dal momento della istituzione dell'Ospizio, dettò il Melani le costituzioni per le pie opere da esercitarvisi. Ai pellegrini oltramontani si dava la cena ed il ricovero per la notte, e di più le scarpe, la camicia ed un completo vestiario di panno, qualora ne abbisognassero, nel tempo dei rigori invernali. Nel Giovedì Santo si lavavano i piedi a dodici poveri, e si dava loro ancora il pranzo ed una elemosina in denari, conforme si praticava con altri tre poveri in tutte le Domeniche e nel giorno festivo di S. Giuseppe. In ciascun mese si spendevano quattro scudi per rivestire un mendico; e parimente nel primo giorno festivo di ogni mese e nel 19 di marzo si distribuivano dodici polizze di una lira ciascuna ad altrettanti confratelli per somministrare del pane a povere famiglie; infine si liberavano dalle carceri civili delle Stinche dodici prigioni per ciascun anno. A questi oneri altri ne furono ingiunti dal fondatore, che morì il 12 luglio 1693, istituendo erede l'Ospizio per testamento rogato da Ser Giovanni Lapi il 12 agosto 1690. Primo tra questi oneri pii fu la liberazione di altri 26 prigioni dalle carceri dei debitori da farsi in varie solennità dell'anno per la somma di scudi 104. Ordinò di poi, che si rivestissero altri tre poveri nella terza Domenica dopo Pasqua; che a tutti i fratelli si consegnassero quattro crazie nel dì di S. Giuseppe per farne una elemosina; che a tutti i pellegrini che pernottavano nell'Ospizio si dasse, oltre la cena, un pane per ogni sera, che era destinato per la colazione della seguente mattina; e finalmente, che a ciascuno dei dodici congregati estratti mensualmente per visitare i poveri ammalati, si dasse una lira per retribuirla come limosina alla famiglia che giudicassero più meritevole di soccorso. Un patrimonio di oltre trenta mila scudi suppliva a tutti questi aggravj, e di più alla celebrazione di molte messe o altre sacre funzioni che si celebravano nella

chiesa unita all'Ospizio, sia in esecuzione della pia volontà del Melani, sia a sfogo della devozione dei confratelli.

Così fu regolato il pio luogo fino al 1752, nel qual anno, per decreto del Consiglio di Reggenza, fu soppressa la giunta che lo dirigevá e fu sottoposto al Bigallo. Nel 1765, in occasione della legge che interdisse ai romei l'ingresso nel territorio Toscano, i capitani del Bigallo si servirono dell'ospizio del Melani per raccogliervi dei poveri, come compenso degli oneri inerenti ai spedaletti soppressi; oneri che poi furono trasferiti a Sant'Onofrio, quando il granduca Pietro Lèopoldo, col biglietto del 7 giugno 1775, soppresse l'Ospizio e la Congregazione del Melani, coll'ordine di consegnare all'Arcispedale di Santa Maria Nuova i fondi che ne costituivano il patrimonio, per formare soggetto di rendita pel mantenimento dell'ospizio di Maternità che pensava di istituire. Il locale ov'era lo Spedale del Melani fu venduto, e comperato dai Pucci fu convertito in palazzo, e tuttora rimane in proprietà del marchese Bossi erede del ramo Pucci che lo possedeva.

SPEDALE DI S. JACOPO A S. EUSEBIO.

Una delle più orribili malattie che abbiano afflitta la misera umanità è stata la lebbra, detta da taluni elefantiasi. Questa piaga, indigena dell'Asia, cominciò a farsi strada in Italia quando la floridezza dell' Impero Romano qua chiamava le genti di tutte le regioni del mondo conosciuto; ma non vi furono allora che pochi casi, e a lunghi intervalli tra l'uno e l'altro. Cominciò a farsi più frequente quando la decadenza dell' Impero portò nella misera Italia le invasioni di tanti popoli di barbarica origine (1); ma il maggiore sviluppo lo

(1) Muratori, Antich. Ital. Dissert. XVI. Edizione di Firenze del 1833, p. 32.

prese poi nel secolo XI, quando il fervore delle Crociate spinse in Palestina tanti soldati e pellegrini di tutte le nazioni d'Europa, in ispecie Italiani, là non sempre guidati da spirito di pietà, ma ben più spesso da desìo di arricchirsi colla rapina (1).

Infelicissima era la condizione dei miseri infetti, perchè venivano esclusi affatto dall'umano consorzio. Tutti gli statuti del medio evo hanno qualche rubrica consacrata ai lebbrosi, imperocchè a loro si prescrivevano varie regole da osservarsi, colle più barbare pene per quelli che osavano contravvenirvi. La Chiesa e la legislazione si univano nel riguardarli siccome estinti. Alcuni antichi libri liturgici riportano le funebri ceremonie che si praticavano verso quegl' infelici mentre ancora vivevano: gli statuti, considerandoli siccome cittadini di già mancati, gli esentavano dal pagare le tasse e le decime, e dalle fazioni ed oneri personali e reali di qualsivoglia natura. Per la legge 176 di Rotari re dei Longobardi, era loro assolutamente vietato di introdursi nelle città e terre murate, tranne nei giorni consecrati alla memoria della Passione del Redentore; ma dovevano entrarvi ad ore insolite; dovevano aver le mani ricoperte da guanti; dovevano infine portare un bastone alla di cui gruccia fosse appeso un campanello, alla similitudine di quelli che vediamo rappresentati nelle mani di Sant'Antonio l'abate, oppure un arnese definito dal Muratori *instrumentum ligneum cum duabus vel tribus tabellis* (2), all'oggetto di avvisare i viandanti del loro avvicinarsi onde potessero tenersene lontani. Guai per essi se fossero entrati in alcuna casa, avessero toccato colle mani una porta oppure altro oggetto: le leggi stabilivano severe pene: qualunque cosa avessero voluto comprare, doveano da lungi indicarla col loro bastone. Rejetti dalla umana società, erano costretti a vivere alla campagna, ove, per lo più lungo le vie maestre, vedevansi meschine e mal coperte capanne composte di paglia e di

(1) Gio. Targioni Tozzetti, Viaggio per la Toscana. Seconda ediz. tom. II, p. 198.

(2) Muratori, luogo citato a 35.

vimini, nelle quali quei miseri facevano di sè orrendo spettacolo per l'enfiore dei membri, e per le fetentissime piaghe che dal capo ai piè li ricoprivano. Quivi vivevano della pubblica carità che dai passanti veniva loro gettata, siccome si getterebbe al mastino un tozzo di pane, poichè niuno avrebbe osato di avvicinarsi ai medesimi, e nè anco i medici; i quali giudicavano quel male come incurabile, seppure non suggerivano un più barbaro mezzo di cura, cioè la evirazione, che la ignoranza e la superstizione tenevano come unico rimedio per sanare la lebbra.

I Governi e la Religione accorsero in sollievo di questi miseri. E principi e repubbliche vi furono spinti dalla necessità di porre un argine al terribile contagio che sempre più andava prendendo piede; e perciò stabilirono dei luoghi di contumacia e di reclusione, ove i lebbrosi dovevano essere ritenuti finchè erano in preda della loro sventura. Il clero invece vi fu spinto da quello spirito di carità che animava e monaci e sacerdoti, nei primitivi tempi della Chiesa, a farsi tutto per tutti, e che li spingeva ad essere sempre nei luoghi ove erano lacrime da asciugare, sventure da sollevare. Fino dal secolo XI si hanno notizie di leprosarj inalzati per ricovero di questi miseri. Siffatti luoghi erano per lo più dedicati a S. Lazzero, perchè appunto nella Palestina la lebbra si diceva il male di S. Lazzero, in memoria del lebbroso rammentato da Cristo nella parabola del ricco Epulone. Si avea cura di fabbricare questi leprosarj lungo le vie maestre, e non molto lungi dalle porte delle città, onde la pubblica carità potesse più facilmente accorrere in soccorso dei lebbrosi, e fosse più agevole il procurare ai medesimi i conforti della Religione. Alcune pie persone ecclesiastiche si dedicavano alla loro assistenza, offrendosi in olocausto all'Eterno, bene spesso per dar pace ad una travagliata coscienza; e giravano le città ed il contado limosinando per essi, quando i beni assegnati in dote ai leprosarj non fossero bastanti a mantenerli. La Provincia Toscana ne conta degli antichissimi, e Giovanni Targioni nei suoi Viaggi rammenta quelli di S. Gimignano

e Pontremoli. Il Lami nel suo *Odeporico* cita quello situato presso il borgo di S. Genesio, non lungi dall'odierna città di S. Miniato, come già esistente nel 1194 (1).

Firenze peraltro, sempre molto avanzata nelle opere della pietà, fu una delle prime tra le città italiche che aprirono di consimili ricoveri. Del nostro Leprosario si hanno notizie fino dal 1186, e ne fu il fondatore Vinciguerra dei Donati, lo stipite della celebre casata Donati, quello stesso che fu generoso benefattore anco dello Spedale di S. Paolo a Pinti. Il Leprosario di Firenze fu situato fuori delle mura della città, nella via che allora da Firenze guidava a Prato; e questo luogo, chiuso in seguito dalle mura quando ne fu costruita la terza cinta, può tuttora ravvisarsi sulla piazza detta del Prato, nell'area appunto ora occupata dal palazzo Albertini. Lo Spedale fu dedicato a S. Jacopo, e si disse a S. Eusebio da una antica chiesa che ivi presso sorgeva, chiesa atterrata durante il secolo XIII (2). Dopo l'atto di fondazione, constatato da una iscrizione che esisteva nell'antica chiesa, mancano assolutamente le notizie del pio luogo fino al 1293. In quell'anno, ogni cosa nello Spedale era disordine, e gravi contese erano insorte per conto delle terre, rendite e proventi tra il prete ser Bartolo di Vita che n'era il rettore, e ser Boninsegna di Boninsegna da Montauto in Val di Pesa, oblato, converso e familiare del Leprosario, i quali, con i respettivi seguaci, vi rendevano impossibile provvedere alla cura degli ammorbati. Di più, i possessi dello Spedale, usurpati da alcuni Magnati della città e da essi guasti e diruti, erano ridotti a tale stato da non poter più dare veruna

(1) A pag. 166 della Parte prima.

(2) Questa Chiesa dedicata ai SS. Michele ed Eusebio fu edificata in tempi remotissimi, e forse nel VII secolo, in luogo detto il Pojo o Poggio d'Arno, ed anco il Colle della Pescaja, perchè ivi sorgeva un poggetto del quale si hanno ancora vestigia nel rialto che sta davanti alle case edificate sul Prato. Questo poggetto veniva formato da un accrescimento del terreno lungo il torrente Mugnone, che sboccava in Arno non lungi del Convento di Ognissanti. La chiesa e parrocchia di S. Eusebio fu ampliata dai Fiorentini nel 1059; ciò che mosse il Pontefice Niccolò II ad emanare una Bolla in favore della medesima.

rendita, con grave detrimento dello Spedale ed obbrobrio della Repubblica: ciò che mosse la Signoria a provvedervi, deliberando, con Riformagione del 13 novembre, che Caruccio del Verre, Cecco di Colto (de'Bardi) e Lippo di Falco di Cambio (de'Falconieri), già deputati per sottoporre alla lira quella parte di Fiorentino contado che non era per anco allibrata, avessero piena balía di giudicare in proposito (1). Questi arbitri, ottenute prima le rinunzie dei due litiganti Bartolo e Boninsegna, proferirono il loro lodo sotto dì 3 aprile 1294 (2). I beni dello Spedale furono posti sotto la tutela e custodia del Comune di Firenze, e particolarmente dei consoli dell'Arte dei Mercatanti o di Calimara, ai quali fu affidata la conservazione e manutenzione dei possessi destinati ad alimentare gl'infetti d'ambedue i sessi, con condizione espressa che questi miseri una volta ricevuti non potessero senza gravissime cause essere espulsi. Siccome poi il perimetro della città erasi esteso talmente, che vedevasi necessario il dovere estendere il cerchio delle mura che contornavano Firenze; stabilirono che la casa di detto Spedale di S. Jacopo, la quale stava presso il Prato del Comune dalla parte opposta alla Chiesa di S. Eusebio, dovesse nel termine di quindici giorni atterrarsi, e che colle pietre medesime si cominciasse la fabbrica di un altro resedio sopra un podere posto in luogo detto Campoluccio, al di là del Mugnone: che vi fosse unita una piccola cappella per la celebrazione degli officj divini: che tutto l'edifizio fosse compito entro lo spazio di tre mesi. Questa fabbrica poi doveva aumentarsi cogli avanzi che si dovevano fare sulle rendite dello Spedale, detrattene le spese necessarie per i lebbrosi: e fu dichiarato inoltre, che appena quella rimanesse compita, fosse fatta proibizione agl'infetti di accostarsi allo Spedale antico, sotto la pena della privazione dell'ospitalità per un mese; con facoltà peraltro ai Consoli dell'Arte dei Mercatanti di desti-

(1) Arch. delle Riformag. Classe XI, Dist. I, Num. 41 dei Libri dei Capitoli, a pag. 62.
(2) Ivi.

nar quel luogo a ricovero di persone miserabili, specialmente se nate dalla casta dei Grandi. Fu pure rimesso nell'arbitrio dei Consoli il fare due conviti per anno nel vecchio o nel nuovo Spedale, purchè non si oltrepassasse la spesa di 36 fiorini piccoli; e fu determinato che l'amministrazione dovesse tenersi da un camarlingo scelto dai Consoli, ai quali dovesse in ciascun anno dar conto di sua gestione. Carina e Spinello lebbrosi e Lapo servigiale furono, per quell'arbitrato, cacciati dallo Spedale, « per averci commessi molti scandali e disonestà, e perchè la loro furiosa presenza è di danno alla tranquillità degli altri ammorbati: » così a Duccio di M. Cipriano de'Tornaquinci, oblato del luogo pio, fu fatta intimazione di non aver più parte veruna nella amministrazione, alla pena di Lire 100 di piccioli: e contro a Rossellino di M. Enrico della Tosa (il marito della celebre Piccarda Donati), e ad Odaldo di M. Carmignano della stessa famiglia, venne decretato che non potessero più tenere ad affitto i terreni del Leprosario. Di seguito a questo lodo sta nel medesimo codice la enumerazione dei beni pertinenti a quello Spedale; documento che torna in lode della generosità e del pio animo dei Fiorentini, poichè pochi spedali in Italia esser potevano dotati di cotanti terreni di quanti lo era nel 1294 il nostro di S. Jacopo.

A questo lodo non fu certamente data esecuzione colla celerità che in quello ordinavasi; perchè lo Spedale dei lebbrosi a Monteluccio, fuori della porta a Faenza, invece di essere compito nel termine assegnato di mesi tre, andavasi costruendo nel 1338, come si ha da una Provvisione dei Consoli dell'Arte di Calimara, vista e rammentata dal Manni nel libro XIII dei suoi *Sigilli;* dalla quale ritraesi che doveva questo nuovo Spedale dedicarsi a S. Lazzaro (1), e che ai lebbrosi doveva darsi, oltre il nutrimento, anco il calzare e il vestire.

(1) S. Lazzero, il mendico della parabola del ricco Epulone, è dalla Chiesa tenuto per protettore dei lebbrosi, e da lui erano comunemente intitolati i Leprosarj. Di qui la etimologia del nome dei nostri Lazzeretti, e forse anco della voce Lazzarone, colla quale si denota la plebe di Napoli.

Ma non appare che in questo luogo fossero mai trasportati, perchè è indubitato che rimasero nell'antico Spedale fino al 1533. Forse l'essersi diminuiti gli esempj della orribile malattia, e la minore intensità di quella, furono i motivi che fecero giudicare non espediente il trasporto degli ammalati dall'uno all'altro ricovero. Di questa diminuzione nel numero dei lebbrosi ne è anco riprova il vedere S. Eusebio servire simultaneamente di ricovero ai lebbrosi ed ai poveri invalidi. Se ne ha documento in un libro di Decreti di Gentile d'Assisi, notajo della camera del Comune nel 1342, nel quale vedesi registrata una intimazione fatta allo spedalingo di ricevere un tal Giovanni di Salvi, cui dieci anni prima erano stati dai Lucchesi strappati gli occhi giudicandolo spia della Repubblica Fiorentina, e di somministrargli vitto e vestito.

L'Arte dei Mercatanti, assistita da generosi lasciti di pietosi cittadini, tra i quali giova distinguere Baldinaccio Del Verre, e Ghita di Cione Ridolfi sua moglie, ebbe singolare protezione del luogo pio; e sappiamo che ne' suoi statuti, ora fatalmente smarriti, avea varie rubriche destinate al modo di governare lo Spedale e di amministrarne i possessi; siccome negli statuti del Comune del 1321 vi è la rubrica intitolata « *De pœna impedientis vel impetrantis opus Sancti Johannis Baptistæ, vel hospitale Sancti Jacobi ad Sanctum Eusebium,* » diretta ad impedire che quei due sacri luoghi fossero impetrati e concessi in Commenda. Ci mancano notizie relativamente all'amministrazione del luogo pio nei secoli anteriori al decimosesto, e soltanto ci sono noti i regolamenti ond'era governato dopo che il Leprosario fu tolto dalla città. Ciò avvenne nel 1533, quando i Consoli furono obbligati a cedere lo Spedale alle monache di S. Anna in Verzaja, che avevano veduto atterrarsi il loro suburbano convento in occasione dell'assedio nel 1529. Non volendo peraltro cessare dal tenere aperto quel pio ricovero, ottennero dalle monache di S. Maria Urbana dalla Porta a Faenza, il loro antico monastero presso il Ponte a Rifredi in luogo detto Montajone (1).

(1) Questo monastero di S. Maria a Montajone fu edificato sopra una

Ivi furono trasportati gli infetti, e fu messo in vigore il seguente regolamento. Uno spedalingo presedeva allo Spedale, e percepiva un tenue stipendio, oltre il vestiario, i proventi dell'orto, la crusca delle farine, alcune mancie tra l'anno ed il vitto comune ai malati. Non ostava essere egli congiunto in matrimonio, perchè in tal caso spettava alla sua moglie, e quella mancando, ad altra donna, il far provvista dei generi necessarj pel mantenimento comune; e mensilmente ne rendeva conto ad un Provveditore nominato dai Consoli, cui spettava l'amministrazione del patrimonio dello Spedale. Dimorava inoltre in questo luogo un ecclesiastico destinato a celebrare i Divini Officj nella contigua cappella, e a prestare agl'infetti le cure spirituali delle quali potessero abbisognare: e vi erano pure addetti un medico, un chirurgo, e diversi inservienti ed oblati di ambidue i sessi, parte pagati, altri per ispirito di carità dedicatisi al servigio dei miseri. Ventiquattro letti forniti del necessario stavano a disposizione degli ammalati. Ogni ammorbato accolto nel Leprosario riceveva due libbre di pane per ciascun giorno, una giusta misura di vino, una minestra condita nella mattina, una insalata nella sera, sale, fuoco e lume, e due lire e mezza in denaro per ogni mese. Si dava vestiario completo e da estate e da inverno, tanto ai maschi che alle femmine, e di più due camicie e due paja di scarpe; ed a carico dello stabilimento era il mantenere la biancheria da tavola e da letto. Nella stagione dei bagni si davano a ciascuno di essi otto lire, perchè approfittassero di quel benefizio, coll' ingiunzione che se lo avessero trascurato, sarebbero incorsi nella pena di essere cacciati dallo Spedale. Tali ragguagli ci vengono somministrati dal Manni

villa di Bartolo di Cino Benvenuti, in esecuzione della ultima sua volontà. Questo testamento porta la data del 1362, e la Bolla di Urbano V che lo confermò è dell' anno successivo. Ambedue queste pergamene stanno nell'Archivio Diplomatico tra le carte del convento di S. Maria Novella. Il convento fu costruito a cura dei Domenicani di S. Maria Novella, nominati dal Benvenuti ad esecutori della sua volontà, e in ispecie di Fra Pietro Strozzi suo amico. Le monache vi furono introdotte nel 1365, ma nel 1376 passarono a S. Maria Urbana in Firenze.

nei suoi *Sigilli*, il quale ci assicura di averli tratti da una riforma degli Statuti dell'Arte dei Mercatanti fatta nel 1562, esistente presso di lui.

Nel secolo decimottavo, essendo diminuito, se non affatto cessato, il numero dei lebbrosi che si trasportavano allo Spedale, di modo che ristretto erasi a rarissimi casi, fu deliberato di destinare quel luogo, bene aereato e non lontano dalla città, alla cura della rogna e di altre consimili malattie della cute. Dallo stato attivo e passivo che se ne fece rimettere il Granduca Pietro Leopoldo quando prese le redini del Granducato, ritraesi come la spesa annua dello Spedale fosse in allora di 940 scudi, e come agli infetti, de'quali non si precisa il numero, si desse il vitto ed i necessari medicamenti. Tra questi deve annoverarsi un unguento per tali malattie veramente efficace e mirabile (come dicevasi), inventato da un medico Bernardo Bertini, che presedeva alla cura di quei malati. Dallo stesso rapporto si rileva, che vi erano 24 letti forniti; che un custode, chiamato spedalingo, e una donna detta spedaliera, invigilavano alla buona assistenza degli ammalati alle loro cure affidati. Questo suburbano Spedale fu aggregato a S. Maria Nuova per motuproprio del 18 luglio 1777, coll'onere di apprestare i necessarj medicamenti, e continuò a servire allo scopo cui era destinato per altri undici anni. Ma nel 1788, il 2 giugno, fu decretato che gli affetti da malattie cutanee si trasportassero allo spedale di Bonifazio, siccome fu fatto, e come tuttora si pratica. La spesa che annualmente importava alla cassa di S. Maria Nuova il mantenimento di questo Spedale, era di scudi 576. Il Leprosario fu dal granduca Pietro Leopoldo donato alla famiglia Lensi, che vi stabilì e vi conserva tuttora la sua accreditata manifattura di telerie.

SPEDALE DI SANT' ANTONIO

Malattia terribile per le sue conseguenze al paro della lebbra, ma di essa meno schifosa, era quella comunemente

conosciuta sotto il nome di fuoco di S. Antonio. Sigeberto nella sua Cronaca così la descrive, all'anno 1089. *Annus pestilens maxime in occidentali parte Lotharingiae, ubi multi sacro igne interiora consumente computrescentes, exesis membris instar carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur; aut manibus et pedibus putrefactis truncati, miserabiliori vitae reservantur; multi vero nervorum contractione distorti tormentantur.* Indigena della Persia fu questa malattia, conosciuta in Italia essa pure in occasione delle Crociate e dei sacri pellegrinaggi nell'Asia; e appunto il primo nome col quale venne al suo apparire designata, si fu quello di fuoco persiano. Si chiamò ancora fuoco sacro, fuoco infernale, esther cioè tizzone (1), quindi Brunus o Brimus (forse un solo nome, per la mancanza del punto sull'I, letto in due modi diversi), e finalmente fuoco di S. Antonio, perchè una aggregazione di regolari postisi sotto la protezione di S. Antonio Abate, si dedicò esclusivamente all'assistenza spirituale e corporale degli infetti di un tal morbo. Convien supporre che questa malattia si estendesse anco agli animali, in specie ai porci, ai bovi, ai cavalli, vedendosi essere stato S. Antonio anco nei bassi secoli venerato, in ispecie nel contado, qual protettore della sanità di siffatti bestiami. Abbiamo memorie della solennità con cui si festeggiava fino dai tempi più remoti il giorno a lui dedicato: abbiamo tuttora più confraternite poste sotto la sua invocazione: abbiamo ricordanza di misterj e sacre rappresentanze che si celebravano da queste fraternite o signorie: misterj e sacre cose in principio, degenerate in progresso di tempo in mascherate e feste affatto carnevalesche.

È officio di storico il rammentare l'abuso che i canonici di S. Antonio fecero della devozione dei popoli verso quel Santo, delle sciocche superstizioni che fomentarono; in ispecie dopo che, cessato o diradato questo flagello, restarono oziosi a ingrassare nei loro conventi, e a godersi le pingui rendite accumulate per mezzo di pii legati, fatti non perchè

(1) Muratori, Antich. Ital. Dissert. XVI, T. II dell'edizione di Firenze del 1833-37.

da essi se ne godessero i frutti, ma perchè si erogassero a benefizio degli infelici. Uno dei rami di entrata di questi canonici era la benedizione delle stalle sì della città che del contado, nella quale occasione accumulavano ricche offerte di denaro e di cera, essendo gara tra i ricchi della città nel sorpassare l'un l'altro nella generosità di tali donativi (1). Nelle campagne poi, invece della cera e del denaro, si soleva donare un majale, bestia più specialmente dedicata a S. Antonio, e che dai pittori suol sempre effigiarsi ai piedi del Santo. Questi animali popolavano le stalle dei nostri canonici, i quali ne facevano mercato, ingrassandoli a spese della pubblica credulità; mentre guidati da un servo, espressamente destinato a condurli, giravano liberamente per la città, contrassegnati da un piccolo campanello appeso al loro collo; ed entrando nelle case dei cittadini venivano accarezzati e nutriti, poichè ognuno si sarebbe guardato bene dal cacciarli, essendo invalsa la superstiziosa credenza che questo fosse il mezzo più sicuro per ottenere dal Cielo la preservazione dagl' incendj. Quest'abuso, che dovè spingere la nostra Repubblica a provvedervi, avendo ordinato, con provvisione del 16 giugno 1461, che i porci di S. Antonio non oltrepassassero il numero di venticinque (2), durò fra noi fino al 1473, e lo volle cessato la Repubblica stessa per riformagione del 19 di giugno (3): in Napoli poi continuavasi ancora al cadere del secolo XVIII, e sparì soltanto durante il governo francese. Altre superstizioni sui porci di S. Antonio riporta Felice Malleolo nel suo trattato *de Exorcismis*, che mi piace ripetere colle sue testuali parole (4): « *Et videmus per singulos dies, quod illi qui equos aut porcos castrant, idest testiculos enervant, in nomine Domini invocant magnum Sanctum Antonium, ut suo praesidio praestet illis animalibus sanitatis auxilium. Item saepe videtur*

(1) Zibaldone del Cav. Antonfrancesco Marmi; MS. Magliabech. Clas. 8, Cod. 16, car. 10.
(2) Riform., Clas. II, Dist. I, Num. 154, car. 80.
(3) Ivi. Num. 166, car. 89 tergo.
(4) T. II, car. 387.

compertum, quod illi qui offendunt porcos S. Antonio donatione fideli patenter applicatos, fore puniios: item videmus huiusmodi porcos campanella signatos in domus priores nunquam revertentes aut reversuros, prout faciunt alii porci qui fuerunt eorum consodales. »

Altri ciurmatori si approfittavano della devozione superstiziosa del popolo per S. Antonio per campare oziando la vita. A questi allude Bartolommeo Taegio nel suo dialogo intitolato *La Villa*, là ove enumerando gl' incomodi ed i pericoli che s'incontrano vivendo nelle città, dice, a carte 110: « Taccio il piacevole incontro di certi cancherosi forfanti, » che fingendo lo stroppiato, lanciano il fuoco di S. Antonio » addosso a chi non compiace all' importunità loro. » Di qui ha origine il nostro popolare antico dettato: *Sal' mi sia e in terra vada;* perchè le persone della plebe credevano di scongiurare il male lanciato loro addosso da questi impostori, pronunziando quelle parole, e contemporaneamente segnando con un segno di croce la parte ove o il dito o gli occhi del ciurmatore erano rivolti, facendo dipoi atto di cacciare a terra il fuoco lanciato, giacchè intendevano col segno della croce far salva la parte colpita dalla maledizione di S. Antonio, e di respingere nel tempo stesso a terra quel fuoco onde vagando per l' aria non si attaccasse altrui. Questi impostori, che si spacciavano come affiliati ai canonici di S. Antonio e loro dipendenti (il che peraltro, a onor della religione, è falsissimo), erano in lingua zerga chiamati *Spetrini;* e molti dei loro delitti ci sono raccontati da Raffaele Frianoro, nel capitolo XXI del suo libro intitolato *De' bianti e vagabondi.*

Dopo questa lunga digressione, vengo ora a parlare del nostro Spedale dei canonici di S. Antonio, esponendo quel poco che ci resta intorno al medesimo. Giovacchino signore di S. Didier presso Vienna nel Delfinato, tornando da un lungo pellegrinaggio nell' Asia, portò alla sua patria il corpo del famoso eremita l' Abate S. Antonio, ed in suo onore eresse una chiesa nel 1093. Non molto dopo, altri due baroni Francesi, l' uno per nome Gastone l'altro Gherardo, colpiti dalla

malattia del fuoco persiano, ne attribuirono la guarigione all' intercessione di S. Antonio, cui si erano caldamente raccomandati; e presi da gratitudine, edificarono uno spedale presso la chiesa di quel santo, ed in quello con altri otto gentiluomini si dedicarono all'assistenza dei miseri infetti dello stesso male, che da quell' epoca cominciò a dirsi di S. Antonio. A poco a poco la famiglia di questi spedalieri si accrebbe, e si estese ancora per le altre provincie della Francia, a mano a mano che si eressero spedali per la cura di quella malattia; e fino al cadere del secolo XIII vissero senza veruna regola, astretti dal solo voto dell'assistenza degl' infermi. Bonifazio VIII, nel 1297, colla Bolla *In dispositione*, confermò quella istituzione, dando loro alcune regole da osservarsi; e aggregandoli al terz' ordine di S. Agostino, volle che si chiamassero canonici regolari di S. Antonio. Prescrisse loro l'abito di panno nero, col Thau di colore turchino sulla veste e mantello, quasi a denotare il mistico Thau, che fino dai tempi ebraici era simbolo di salute. In alcuni luoghi i canonici invece di portare questo segno cucito sopra il mantello, lo portavano appeso al collo con ricche catene d'oro. In Firenze quest'Ordine non fu conosciuto fino al 1333, avendosi di quell'anno un atto del 18 di maggio, pel quale la signoria autorizzò Fra Guido di Orlando a costruire uno spedale, con chiesa e convento, sopra un pezzo di terra venduto da Giovanni de' Canicci del popolo di S. Maria Novella, in luogo prossimo alla porta a Faenza. È ignoto chi fosse l'architetto di questo edifizio, e solamente sappiamo ch' esso era adornato con pitture di Buffalmacco. Fra Guido mancò di vita forse senza aver veduta al suo compimento la fabbrica, avendosi dal Necrologio di S. Maria Novella, che presso quella chiesa fu sepolto il 13 febbrajo 1328, probabilmente perchè in que' giorni non doveva essere tuttavia eretto l'oratorio contiguo allo spedale. Fu tra i suoi successori nella carica di superiore dell' Ordine nella Provincia Toscana, Fra Giovanni Guidotti da Pistoia.

Il Manni, nella sua opera dei *Sigilli antichi* (1), ci fa sa-

(1) Tom. XVIII.

pere che Fra Giovanni nel 1340 edificò uno Spedale del suo Ordine in Pistoja coll' annesso convento; che nel 1352 altro spedale costruì nella terra di S. Miniato, ove tuttora leggesi questa iscrizione: « *Hoc hospitale fecit fieri Dominus frater Johannes Guidotti de Pistorio, praeceptor Bagliae Sancti Antonii in Thuscia, MCCCLII de mense septembris.* » Egli può riguardarsi come il vero fondatore anco dello Spedale di Firenze, perchè quasi atterrato l' antico edifizio che era meschino ed angusto, uno dai fondamenti ne eresse, valendosi dell'opera del famoso architetto Duccio da Siena; mentre poi sappiamo dal Baldinucci, che le pareti della chiesa e del chiostro furono dal Guidotti fatte adornare da pitture a fresco eseguite da Lippo. Ecco come Matteo Villani, nel capitolo 110 del libro ottavo delle sue Storie, parla di questo benemerito religioso: « Messer frate Giovanni Guidotti, comandatore nella nostra provincia dell' ordine di S. Antonio, nato nella città di Pistoja non di lignaggio gentile ma di meno che comune, huomo secondo suo stato di animo grande e liberale, havendo dei suoi benefizi accolta moneta assai, la quale secondo l'uso corrotto poteva ne' suoi prossimani convertire, la spese nelli edifizi magnifichi e nobili, i quali in quest'anno (1358) fe cominciare al luogo dell' ordine suo, posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran denaio. » Peraltro, se non ebbe nobiltà di natali, ebbe nobiltà grandissima di animo; e la Repubblica, valutando giustamente i suoi benefizj, per solenne riformagione del 1363 ascrisse lui ed i suoi nipoti alla cittadinanza fiorentina; privilegio segnalatissimo che a niuno si accordava, tranne a chi avea veramente benemeritato della patria. Non ci rimangono documenti per poter qui dar conto della estensione dello Spedale, del numero dei letti che vi erano disposti per gli ammalati, dei sistemi che erano in uso per curare la malattia, finalmente del numero degli individui che vi convenivano per ottenere la guarigione. Ne' suoi principii dovè alcerto essere di gran benefizio alla città, perchè diversamente non avrebbe conseguito tante eredità, per le quali gli fu costituito un censo,

rispettabile, da rendere questo luogo uno di quelli di maggior riguardo e venerazione. Del conto in cui la Repubblica lo teneva, ne abbiamo testimonianza in una riformagione del 29 giugno 1446 (1), per la quale fu ordinato che nel 19 gennajo dovessero andarvi ad offerta i sei di mercanzia, la università dei mercanti, ed i consoli delle arti maggiori e minori. Questa singolare distinzione al culto del Santo fu estesa in seguito per provvisione del 28 aprile 1450, emanata alle preci dell'abate fra Matteo di Simeone di Francia; e fu dichiarato che vi andassero ogni anno solennemente ad offerta, con cerei e torchietti, anco il Gonfaloniere di Giustizia, coi Priori e Collegj, di mattina, e coi vessilli del popolo e Comune. L'abate appoggiò la sua domanda al culto già dal Comune prestato a S. Antonio, considerato come suo protettore speciale, e perciò scolpito con S. Sebastiano nella cassa degli Offici del Comune; in quella cioè ove si conservavano le varie borse che contenevano i nomi dei cittadini squittinati per le diverse magistrature, e che stava affidata alla custodia dei Minoriti di S. Croce: mentre la immagine di quel Santo era dipinta ancora nella sala di udienza dei dieci di Balía, con in mano le bandiere del popolo e di parte guelfa, in commemorazione dell' essersi nel giorno a lui dedicato, nel 1381 secondo lo stile fiorentino, acquetato senza effusione di sangue un popolare tumulto, che poteva avere gravissime conseguenze (2). È rammentato questo luogo ancora nel libro VII delle storie fiorentine del Machiavelli, perchè messer Tommaso Soderini, uomo famoso nei fasti della Repubblica, lasciato da Piero de' Medici alla tutela di Lorenzo e di Giuliano suoi figli, volendo serbare a questi giovani la supremazia esercitata dal loro padre e dall'avo, « ragunò tutti i primi » delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece » ancora Lorenzo e Giuliano de'Medici venire, e quivi disputò » con lunga e grave orazione delle condizioni della città, di » quelle d' Italia, e degli umori dei principi d' essa; e con-

(1) Riformag., Classe II, Distinz. I., N. 139 a 116.
(2) Riformag., Classe II, Distinz. I., N. 143 a 43.

» chiuse, che se e' volevano che a Firenze si vivesse uniti ed
» in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori si-
» curi, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella
» casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le
» cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove
» come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e
» sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con
» la lunghezza del tempo abbia spenta l' invidia, che susci-
» tarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa
» facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso,
» Lorenzo, e, benchè fosse giovane, con tanta gravità e mo-
» destia, che dette a ciascuno speranza d' esser quello che
» poi divenne. E prima partissero di quel luogo, quelli cit-
» tadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. »

Sul finire di quel secolo lo Spedale cadde, e cadde appunto per la sua ricchezza: perchè Giovanni de' Medici, figlio di quel Lorenzo che nel luogo stesso era stato salutato capo della Repubblica, istigato forse dal padre, chiese ed ottenne in commenda nel 1491 i beni dello Spedale per ornare con pingui rendite il decoro della porpora cardinalizia; essendo malo uso dei prelati del secolo di farsi nominare commendatarj dei luoghi pii, rivolgendo tutta la pietà a solo proprio profitto; bene spesso cacciando fuori del luogo sacro qualche meschino ammalato che fosse ricorso a chiedere ospitalità a quei luoghi fondati e dotati per il bene dei poveri, non per le gozzoviglie dei doviziosi ecclesiastici. Ma in proposito del nostro Spedale di S. Antonio, suppongo che fosse già divenuto inoperoso per essere quasi affatto cessato lo scopo per il quale era stato inalzato, cioè per essere scomparsa da noi la malattia del fuoco persiano. Alla morte del Commendatario, che fu poi Leone X sommo pontefice, tornò il luogo pio in libera proprietà dei canonici; ma per poco, avendo dovuto, nel 1530, cederlo alle monache vallombrosane di San Giovanni Evangelista, alle quali era stato atterrato il loro convento suburbano per la necessità della difesa. Non fu lunga neppure la dimora delle monache in questo monastero, per-

chè nel 1534, quando il duca Alessandro costruì il forte San Giovanbatista, detto ora da Basso, doverono esse pure sloggiarne, e Spedale, chiesa e convento furono distrutti dai fondamenti.

Non è del mio scopo il narrare le successive vicende di questi canonici regolari, che dopo quell' epoca non furono ospitalieri neppure di nome: soltanto accennerò come nel 1530 andarono precariamente nel conventino dei monaci Ermini di S. Basilio; come presso all' antico loro monastero altro assai grandioso ne costruirono, e vi si stabilirono nel 1548; come infine quivi vissero oziosa vita benedicendo stalle e animali, lucrando elemosine, e trafficando i majali nutriti dalla credulità dei fedeli; fino a che il granduca Pietro Leopoldo, con decreto del 3 ottobre 1775, gli soppresse, ritornando i beni a benefizio degli ammalati con aggregarli allo Spedale di Pescia. Il locale passò per acquisto alla famiglia Viviani, ed attualmente è posseduto dai Marchesi Strozzi del ramo di Mantova.

SPEDALI RETTI DAI CAVALIERI DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME.

L'Ordine illustre dei Cavalieri Gerosolimitani, ora detto di Malta, nacque in Palestina duranti le crociate, e fu fino dai suoi primordj dedicato precipuamente all'assistenza degl'infermi e dei pellegrini; benchè in seguito, memore delle bellicose tradizioni tra le quali aveva avuta la origine, si assumesse anco il lodevole incarico di tener liberi i mari dai Maomettani pirati: ciò che se per un lato fu un bene, fu per altro cagione di gravi sventure e di molto spargimento di sangue, e per l'Ordine stesso quando si elevò a potenza marittima, e non meno per la Veneziana Repubblica. Dovunque

l'Ordine di questi Cavalieri si estese, cominciò col rendersi rispettabile e meritevole di ogni lode per gli atti di pietà che nelle loro mansioni si esercitavano. Firenze non fu ultima tra le città d'Italia ad accoglierli, e fu talmente ammirata delle loro virtù, che ben tre Spedali trovansi diretti dai Cavalieri, e molte Commende vedonsi fondate dalle più doviziose tra le Fiorentine casate per alimentare quel fonte da cui scaturivano cotante opere di beneficenza.

Uno tra questi Spedali fu quello di S. Giovanni tra le Arcora, così detto per essere situato non lungi da alcuni archi, residui maravigliosi di acquedotti costruiti nei tempi in cui Firenze era colonia Romana, posto fuori della Porta al Prato, non molto discosto dal ponte a Rifredi. Un Frate Jacopo di Bartolino, che credesi Cavaliere di Rodi, ne fu il fondatore ed insieme lo spedalingo; e da una Bolla di Giovanni XXII, emessa nel 1317 per approvarne la fondazione, si ha notizia ch'esso era destinato a ricettare gl'infermi di ambidue i sessi. Fu aumentato nel 1329 in esecuzione del testamento che due anni prima aveva fatto, pei rogiti di ser Aldobrandino di ser Albizzo, una tal Nanna figlia di Geri di Rinuccio Monaldi, vedova di Ruggero dei Bentaccordi, la quale avea chiamato quel pio luogo erede di tutti i suoi beni. Nel 1396 fu donato ai Cavalieri di Rodi, mentre un Fra Giovanni dei Rossi da Pogna era Commendatario di S. Jacopo in Campo Corbolini. Dai Cavalieri fu amministrato, diretto e servito fino ai calamitosi tempi dell'assedio di Firenze: ma avvicinatisi quei giorni estremi della Repubblica, fu ordinato di sloggiarne i malati perchè fu giudicato necessario il demolirlo, onde non servisse di presidio o ricovero alle milizie nemiche concorse ad assediare la città. Abbiamo dal Vasari, che questo edifizio era nobilmente ornato di pregiati dipinti dello scherzevole pittore Buffalmacco, che vi avea rappresentato la passione di Cristo, e S. Ivone circondato da vedove e da pupilli; affreschi che erano stati contornati di fregi e figure eseguite dal pennello di Lippo, pittore più pregevole ancora di Buffalmacco.

Di più antica origine è lo Spedale del S. Sepolcro situato

sopra una coscia del Pontevecchio. Ripete le sua origine da un Florenzio, detto Folco, che lo eresse nel secolo undecimo. Nel 1068, dal figlio del fondatore fu donato ai Monaci della insigne basilica di S. Miniato al Monte (1), e ne fu data conferma a quel Monastero per Bolla di Alessandro II. In progresso di tempo, non so per qual titolo, vi acquistaron diritto le Monache di S. Felicita, vedendosi che nel 1205 vi tenevano uno spedalingo per nome Frate Gerardo. È ignoto ancora il nome, il quando ed il perchè passasse dalle Benedettine di S. Felicita in possesso dei Cavalieri Templarj: ma se è lecita una congettura, può dirsi che quell'Ordine illustre, divenuto facoltoso e potente, l'ottenesse dalle Monache a titolo di permuta o di compra, poichè è notissimo com'esso cercava di estendersi, mediante le sue mansioni, in tutte le principali città dell'Europa. Nel 1299 era già amministrato dai Cavalieri, e se ne ha contezza espressa dall'Archivio Vaticano, ove trovasi nominato come censuario della S. Sede. A mio avviso, apparteneva ai Templarj anco sul cadere del secolo antecedente; e me ne dà indizio una pergamena delle Monache di S. Felicita, esistente all'Archivio Diplomatico, nella quale sta registrato un contratto del 1189, rogato da Scipione notaro, pel quale Giulia Abbadessa compra una casa cui chiama a confini, 1° la pubblica via, e 2° *Domum mansionis Sancti Sepulchri juxta piramidem pontis veteris*. Il nome di mansione dato alla casa, il titolo del S. Sepolcro, sono di per se soli indizj troppo chiari che lo Spedale fino da quell'epoca appartenesse ai Templarj. Può anco conciliarsi questa data colla posteriore del 1205, in cui le Monache di S. Felicita si veggono nominarvi lo spedalingo; perchè essendo lo spedaletto situato nella Cura dipendente da quella chiesa, non è nuovo il caso che le Monache fossero chiamate ad esercitare con quell'atto un dritto parrocchiale, molto più che l'investito viene qualificato col titolo di Frate: argomento da cui può dedursi che fosse un Cavaliere Templare, perchè troppo è noto che gli ascritti a quell'Ordine illustre pronunziavano solenni voti al pari dei

(1) Arch. Diplom., Carte dei monaci di Monte Olivelo.

Monaci. La mansione del Santo Sepolcro restò in potere dei Templarj fino alla soppressione dell'Ordine ordinata da Clemente V, e voluta da Filippo il Bello, più per mondani che per religiosi motivi, nel 1311. In tale occasione fu dallo stesso Pontefice assegnata ai Cavalieri di Rodi, pei quali nel 1313 ne prese possesso un Fra Tommaso di Cecco dei Tignosi da Prato del terz'ordine di S. Francesco, che dal Gran Maestro Folco di Villaret fu eletto in primo Commendatario. È ignoto se lo Spedale del S. Sepolcro fosse destinato ai pellegrini o ai malati: sicuro è peraltro, che era dotato di pingui rendite; cagione potissima della sua decadenza. I terreni donati dal fondatore comprendevano gran parte del Poggio di Bellosguardo, ove la parrocchia di S. Vito in antico dicevasi, appunto per tal motivo, chiesa del S. Sepolcro: altre case, orti e vigne erano situati a piè di quel poggio fuori della Porta di S. Piero in Gattolino; e questi andarono molto danneggiati nell'occasione che Firenze fu racchiusa nel terzo cerchio delle sue mura. Ma la Repubblica generosamente indennizzò lo Spedale assegnandogli, per atto rogato da ser Martello da Barberino nel 1332, quell'isola di case situate tra la chiesa di S. Piero in Gattolino e la porta, in seguito di una petizione esistente alle Riformagioni nel libro dei stanziamenti del 1332, espressa in questi termini: « *Et Priori et Hospitali Sancti Johannis Hierusalem et Ecclesiæ Sancti Sepulchri ad Pontem, quod occasione constructionis novorum murorum et turrium et fossarum Civitatis Florentiæ de novo factarum, a flumine Arni versus portam novam de Verzaria qua itur Pisas, usque ad portam novam qua itur ad civitatem Senarum, occupata fuerunt per Comune Florentiæ bona quedam dictorum piorum locorum, unde petunt sibi satisfieri ec.* » Non sappiamo se il nostro Spedale fu involto nella rovina del Ponte Vecchio per la inondazione del 1333, ma tutto ne induce a supporlo; perchè è noto che il ponte già di legname fu rovinato del tutto, di modo che nel 1345 convenne al Comune riedificarlo di nuovo. Probabilmente fu in tale occasione che lo Spedale cessò di esistere di fatto, rimanendogliene, e per poco tempo, sol-

tanto il nome; perchè il Commendatario, sollecito nel rialzare la mansione dai fondamenti, confinò in una sala terrena di quella pochi letti pei pellegrini, accuratissimo peraltro nell' amministrarne ed esigerne le non poche rendite. Nel 1542 più non si parlava neppure di spedale di pellegrini; solo rimaneva la casa del Commendatore. Nella serie di questi trovansi uomini segnalati, come un Fra Bartolommeo di Bindo Canigiani, che nel 1419 ospitò il Gran Maestro Filiberto de Naillac quando venne a Firenze a trattare la pace tra Martino V e Fortebraccio da Montone; e al Canigiani fu successore un Jacopo Acciajoli, fratello di Neri e di Antonio Duchi di Atene, il quale morì nel 1453. Alla sua morte, per maneggio dei suoi fratelli, si trattò di dare quella commenda ad un Greco: ma la Repubblica si interessò perchè la ottenesse un Fiorentino; e nei regesti delle lettere della signoria trovasene una diretta al Cardinale di S. Croce, colla quale lo si prega a farsi mediatore presso Papa Callisto, onde sia nominato in nuovo Commendatario Antonio Salviati.

Questa commenda rimase in potere dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e quando ebber dominio in Rodi e quando lo ebbero in Malta, e cessò di appartenere ad essi quando l'Ordine fu soppresso nel 1800. Allora rimase libera all'ultimo Commendatore, ed attualmente appartiene per acquisto alla famiglia Caruana.

Un terzo Spedale ressero i Cavalieri di S. Giovanni in Firenze, e fu quello di S. Jacopo in Campo Corbolini. La Chiesa è nota come parrocchia fino dal secolo duodecimo; era mansione di Templarj nel 1206; ma è incerto se in quel tempo vi fosse unito lo Spedale. Una iscrizione affissa ad uno dei muri interni della mansione, mi induce a credere che ivi Spedale non fosse, finchè per eredità dei Templarj non passò nei Cavalieri di Rodi. L'iscrizione è così concepita: « Anno MCCCXI Lippo Forese chiamato Lippo Soldato, fece fare questo spedale pro remedio dell' anima sua. » Il B. Pietro d'Imola fu il primo Commendatario ed il Rettore dello Spedale; ma dopo di lui, convien confessare che questi militi spedalieri, di spe-

daliere non ebbero che il nome: perchè, se molti documenti ci attestano che S. Jacopo in Corbolino seguitò ad esser commenda, non ce ne resta peraltro veruno il quale ci dica che continuò ad essere Spedale. Cito a testimonio del vero il testamento di Bernardo di Gherardo Adimari, col quale nel 1367 lasciò erede la chiesa, ed altro atto del 1402 contenente la donazione del patronato della parrocchia di Sant'Ilario alla Fonte (oggi a Colombaja), che fece alla Precettoria Ranieri, detto Saccone, figlio di Giacomino degli Abati, perocchè in veruno de' due atti dello Spedale si fa menzione. Ebbe invero S. Jacopo illustri Commendatarj ; e cito tra questi Fra Giovanni Rossi da Pogna, Fra Leonardo di Jacopo Buonafede, Fra Niccolò degli Orsini, Fra Jacopo Rondinelli, Fra Giuliano Benini, Fra Luigi Tornabuoni, Fra Leone Strozzi Prior di Capua, Fra Carlo de'Ricci, e Fra Francesco dell'Antella; uomini tutti rinomatissimi negli annali dell'Ordine, e l'ultimo in ispecie benemerito al sommo di questa mansione, perchè restaurò e nobilmente adornò la chiesa e il palagio, rettamente amministrò e rese migliori i possessi.

SPEDALE DI S. SEBASTIANO DEI BINI.

In molti istrumenti vedesi ramentato col nome di Spedaluzzo di S. Spirito, probabilmente perchè sottoposto al celebre Archiospitale di S. Spirito in Sassia di Roma. Quando fosse edificato non lo sappiamo; ma tutto ne induce a credere che già esistesse nei primi secoli dopo il mille, e fosse lo Spedale dipendente dal Monastero di S. Felice in Pincis, detto ora in Piazza, secondo l'uso che tutti i più celebri conventi avessero vicina una casa per ricevervi i viandanti, che dicevansi gli ospiti; dal che appunto venne la latina denominazione *Hospitale* e la italiana Spedale. Nel 1287 vedesi rammentato

nel testamento di Folco dei Portinari: nel 1296 fu chiamato erede da Giovanni degli Amidei. È ignoto quando e da cui fosse sottoposto allo Spedale di Roma; ma consta per documenti che tale era nel 1321; consta ancora come pagasse a quello un censo di tre scudi per ciascun anno. In progresso di tempo fu dato in commenda; il che vuol dire che le opere di carità cessarono, se non del tutto, in gran parte. Pure il nostro Spedaletto tra i varj Commendatarj, enumerati dal Manni nel Sigillo XII del Libro III al § 3, ebbe la fortuna di averne taluno dei buoni; e tra questi, varj della fiorentina casata dei Bini, tra i quali Mariotto di Piero, Monsignor Tommaso di messer Bernardo, che gli successe nel 1508 e morì nel 1540; e dopo di lui, Giovanbatista suo fratello, a cui lo rinunziò nel 1529.

Il vero benefattore del luogo pio fu Messer Bernardo di Piero Bini, tesoriere di Leone X, che fu fratello di uno e padre degli altri due Commendatarj. Provvisto di cospicua ricchezza, restaurò ed accrebbe lo Spedale, riedificò la contigua chiesa, e le assegnò dote di nuovi beni; di modo che meritò di dare il suo nome a quello stabilimento, che d'allora in poi fu chiamato lo Spedaluzzo de'Bini. Ma se parlai con lode di quei tre Commendatarj, così non mi è lecito di fare verso il loro successore: perchè, se nel 1542 era tuttora quel luogo destinato a spedale, non lo era peraltro più nel 1563, quando il canonico Pietro Petrei che n' era Commendatario, lo rinunziò, per atto dell' 8 febbrajo, in mano del Papa sotto condizione che venisse incorporato alla Congregazione delle fanciulle abbandonate, le quali fino dal 1551 abitavano in alcune case contigue (1). Poco vi stettero queste abbandonate; perchè dopo quattro anni, nel 1567, permutarono questo locale con quello dell'antico Spedale de'Santi Jacopo e Filippo detto del Ceppo nella via della Torricella, il quale era divenuto proprietà dei monaci della Certosa, ed ivi trasferirono queste fanciulle il loro conservatorio (2).

(1) Archivio delle fanciulle del Ceppo, riunito a quello di S. Maria Nuova, filza da 1 a 16. N. 7, a c. 2.

(2) Ivi, Filza da 61 a 80. N. 80, a c. 13.

Altra riprova che San Sebastiano avesse cessato di adempiere alla sua destinazione di spedale, si è il vedervi il B. Ippolito Galantini dar principio, nel 1594, alla sua congregazione della Dottrina Cristiana; e più tardi, nel 1632, i Padri Pietro Bini e Francesco Cerretani aprirvi la prima casa dell'Ordine dei preti regolari di S. Filippo Neri. Nel 1650 il padre Filippo Franci vi dette principio alla Casa pia di ricovero detta della Quarquonia, e finalmente i monaci della vicina Certosa lo ridussero a loro ospizio nel 1744; uso cui serve tuttora. Nessun documento ci tramanda notizie intorno al genere di ospitalità che in S. Sebastiano si esercitava; ma è probabile che fosse ospizio di pellegrini, perocchè appunto di tal genere erano gli ospitali dipendenti dagli antichi monasteri e parrocchie; e ne convince il non vederlo rammentato in veruna provvisione della Repubblica Fiorentina, che pure fu larghissima di favori verso gli stabilimenti tutti destinati a ricevere e curare gli ammalati.

SPEDALE DI S. GIULIANO

PRESSO LA PORTA DI S. NICCOLÒ.

La sua origine rimonta al 1508, e fu innalzato dai consoli dell'Arte dei Mercatanti in esecuzione del testamento di ser Alberto di ser Rucco da Rondinaja. Fu edificato con la spesa di ottocento scudi sopra una casa situata presso un voltone che già esisteva nel fondaccio di S. Niccolò, e che l'Arte comprò da ser Lionardo d'Albizzo manescalco, a cui l'Arte medesima l'aveva da non molto venduta, essendole pervenuta colla eredità di uno dei Guardini. Aveva lo Spedale due stanze separate; l'una destinata per dar ricovero nella notte ai poveri uomini che non avevano tetto, l'altra alle donne. Stavano nella prima quattro letti, cinque nella seconda; due cu-

stodi di ambidue i sessi vegliavano ai bisogni dei poveri, ed avevano come mercede l'alloggio gratuito; uno spedalingo vegliava onde tutto procedesse regolarmente, ed a lui davasi l'alloggio, l'usufrutto di un orto e sei scudi al mese. I capitani del Bigallo chiesero nel 1584 che anche questo Spedale fosse sotto la loro dipendenza, ma vi si opposero i consoli dell'Arte dei Mercatanti, che n'erano patroni. Allora fu necessario ricorrere al granduca Francesco, il quale dichiarò valide le ragioni dei capitani, e diè loro facoltà di rivedere i conti di questo siccome degli altri Spedali. Appunto da queste revisioni di amministrazione rilevasi la tenuità del fondo che costituiva la dote per la quale lo Spedale si manteneva, perchè appena cinquanta scudi ne costituivano tutta la rendita. Sussistè fino al 1750, e nell'atto di soppressione del 12 novembre, fu ordinato che il locale e il patrimonio s'intendessero incorporati al Bigallo.

SPEDALE DI S. MATTEO.

§ 1.

Guglielmo, detto, per le solite abbreviazioni di nome, Lemmo, di Balduccio di Vinci di Graziano, nato in umile condizione nel castello di Montecatini, si portò a Firenze, ove si ascrisse all'Arte del Cambio. Negoziò principalmente a Bologna e Ferrara; e siccome accumulò una ricchezza non ordinaria, così non gli mancarono onori, e Ferrara e Firenze lo ammisero tra i loro cittadini, poichè è sempre usato che gli onori si facciano seguaci del danaro. Ebbe in moglie Caterina di Orlanduccio dalla Corticella, di onorata casa di Parma, e da essa ebbe un figlio in Giovanni, che gli premorì; e tre femmine, maritate nei

Medici, nei Del Bene e nei Dell'Antella. I mezzi dei quali si servì per accumulare la sua fortuna, non furono tutti leciti e onesti; e ne abbiamo prove non indubitate tra le pergamene appartenute allo Spedale di S. Matteo, ora nel R. Archivio Diplomatico. Un atto del 15 gennajo 1375 contiene la sua confessione di usure estorte da varie persone, e la promessa di restituire il mal tolto. Un decreto della curia Fiorentina del 15 giugno 1384, lo dichiara pubblico e manifesto usuriere, e lo condanna a pagare nel termine di tre giorni le usure certe, e di consegnare dugento fiorini nelle mani del Vescovo per darsi ai poveri, come compenso delle incerte. Unite a quello istrumento sono le lettere monitoriali spedite ai Vescovi di Bologna e Ferrara, perchè invitassero al loro tribunale chiunque avesse sofferto usura da Lemmo, onde ottenere restituzione; ed infatti molte somme furono restituite, vedendosene le relative quietanze. Ma almeno Lemmo fu meno scellerato di molti che si servirono dei medesimi mezzi per ammassare denaro, perchè giunto a vecchiezza potè ricordarsi che vi era un Dio, punitore severo di coloro che si sono pasciuti nel sangue dei poveri: e dando ascolto alle voci di una travagliata coscienza, fè generosa risoluzione di rendere ai poveri ciò che da essi appunto eragli pervenuto. Messosi pertanto in animo di fondare uno Spedale pei poveri infermi di ambidue i sessi, vi diè opera nell'anno 1385, e ne cominciò la costruzione sull'area occupata dal convento delle Monache di S. Niccolò di Cafaggio, sulla piazza di S. Marco, nel punto ove la via del Cocomero fa angolo con via della Sapienza. Questo convento era stato inalzato dalla pietà dei Gianfigliazzi, in esecuzione della ultima volontà di un cavaliere di quella casa, per nome Niccolò di Messer Castello, che era morto circa il 1325. Lemmo, che giudicò quel luogo adatto alla edificazione del suo Spedale, esibì alle Monache una permuta di monastero, offrendo loro un locale più amplo nelle sue case che erano a quel convento contigue, e ch'egli aveva comprate dagli Alfani e dai Guidalotti. Il cambio fu dalle Monache accettato, ed a questo atto concorse il consenso del

Vescovo (1). Quando Lemmo morì nel 6 dicembre 1389, la fabbrica dello Spedale era appena nei suoi principj; ma volendo provvedere che fosse condotta a termine e vi avesse effetto la sua pietosa intenzione, chiamò erede l'arte del Cambio, per testamento rogato da ser Martino da Vellana il 24 maggio 1389, strettamente ordinando che l'edifizio si compiesse e che avesse il destino pel quale era stato innalzato. Prescrisse ancora il modo con cui intendeva che lo Spedale venisse governato: cioè, che patrona ne fosse in perpetuo l'arte del Cambio; che da quella si eleggesse il rettore, che non doveva essere ammogliato; che infine priore, ministri e Serventi avessero comune la mensa, come persone a vita regolare raccolte.

I Consoli dell'Arte del Cambio furono solleciti e fedeli esecutori della pia intenzione del fondatore, e proseguita alacremente la fabbrica, si misero in punto di poter cominciare a ricevere gli ammalati intorno al 1410, come si ha da una provvisione della Repubblica in data del 29 dicembre 1413 (2). La chiesa e lo Spedale dedicati da primo a San Niccolò, furono in seguito intitolati dall'Apostolo S. Matteo, Protettore dell'Arte da cui lo Spedale dipendeva. E Papi e Signoria e Granduchi fecero a gara nel colmare di favori questo Spedale. Primo fu Bonifazio IX, che nel 1389 lo dichiarò luogo ecclesiastico, partecipe però dei privilegj a cotali luoghi inerenti: Giovanni XXIII, nel 1413, lo dichiarò esente da qualunque gravezza diretta o indiretta: Eugenio IV ordinò che si intendesse in perpetuo assoluto dalle contribuzioni cui talvolta si sottoponevano i luoghi ecclesiastici a benefizio dell'Apostolica Camera: e Giulio II, con bolla del 1503, dispose che nulla si innovasse intorno al punto dell'immunità, tutti confermando i privilegj dei Pontefici suoi antecessori. La Repubblica stessa fu zelante nella difesa di questi diritti; e ben lo mostrò quando l'esattore apostolico messer Paolo da S. Fede, contrastando tal concessione allo Spedale, reclamava

(1) Gli atti relativi a questa fondazione veggonsi tra i Documenti sotto le lettere *A. B.*

(2) Arch. delle Riform., Classe II, Dist. I., N. 104, pag. 137.

un sussidio pel Papa, minacciando di sequestrare e mobili e terreni se nel tempo assegnato non venisse pagata la tassa da lui imposta arbitrariamente; poichè in tale occasione la Signoria scrisse a Luca di Messer Maso degli Albizzi suo ambasciatore a Roma, sotto dì 20 febbrajo 1444, esortandolo caldamente ad adoperarsi presso il Pontefice onde tale imposta non fosse percepita, in considerazione degli oneri gravi inerenti allo Spedale, e dello scandalo che ne sarebbe venuto nei benefattori se avessero veduto le sostanze loro e dei loro antenati convertirsi in altro uso fuori della loro intenzione (1).

Questi poi sono i privilegj concessi a mano a mano dalla Signoria, e poi dai Medici dopo la caduta della Repubblica. Per la sopra rammentata provvisione del 1413, fu lo Spedale di S. Matteo parificato a quelli di S. Maria Nuova, di S. Eusebio, ed all'altro di S. Giovambatista detto di messer Bonifazio Lupi; e perciò fu dichiarato esente da ogni imposizione, prestanza, dazio, residuo, colletta o esazione, che dalla potestà laica o ecclesiasiastica potesse in avvenire imporsi a profitto del Comune di Firenze: come, per altra riformagione del 10 febbrajo 1449, fu parificato a Santa Maria Nuova anco nei privilegj e favori relativi alle eredità deferitegli; cioè per le notificazioni di obbligo, da farsi dai notari entro un termine assegnato, delle disposizioni dei benefattori a favore del Luogo Pio; per l'adizione delle eredità col benefizio della legge e dell'inventario, e per la spedizione dei processi in via sommaria e senza forma di giudizio. Vi è poi una provvisione del 22 ottobre del 1499 (2) la quale dispone che questo Spedale sia rispettato nelle sue immunità dai tre Commissarj Apostolici, Rinieri Guicciardini, Simone Rucellai e Lorenzo Serristori, destinati a imporre una o più decime sui frutti dei beni degli Ecclesiastici in vigore di una concessione fatta alla Repubblica da Alessandro VI pontefice: concessione fatta per alimentare la guerra contro i Pisani, e che quel Papa avea

(1) Vedi Arch. delle Riformag., Classe X., Dist. II., Registro delle Lettere della Signoria dal 1444 a 1446, N. 41, pag. 48.
(2) Arch. sudd., Classe II., Dist. I, N. 142, pag. 273.

data ai Fiorentini come compenso dell'averlo compiaciuto nel sacrificare Fra Girolamo Savonarola; come apertamente rilevasi dai libri delle Consulte del 1498, esistenti alle Riformagioni sotto la distinzione quarta della classe seconda. La medesima provvisione estende la immunità anco ai contadini dello Spedale, con comminazione ai Commissarj di pagare, contravvenendo, cinque mila lire, e di incorrere nella indignazione della Repubblica. Peraltro, una così estesa esenzione non fu rispettata durante il principato, e fu ristretta ai beni pervenuti a solo titolo lucrativo o di causa pia; come consta per dichiarazione di Cosimo I del 6 giugno 1548, confermata in una legge in materia di decime emanata nel 13 settembre dell'anno stesso. Beneficio grandissimo fu arrecato a San Matteo anco dalla dominante dinastia Lorenese quando, con rescritto del 24 marzo 1764, lo dichiarò escluso dalla legge delle manimorte.

§ 2.

I fondi coi quali fu dato principio allo Spedale furono quelli a ciò legati da Lemmo, che non erano suscettibili di una rendita maggiore di annui seicentocinquanta fiorini d'oro. Vi supplì a poco a poco la generosità dei benefattori, e sappiamo che nel 1618 la rendita media ragguagliata a decennio era di scudi 4960 all'anno (1), e nel 1768 si elevava a scudi 6459, prodotta da un patrimonio della cifra estimale di scudi 164,926. Lo Spedale, aggravato di una annua spesa di scudi 6119, avanzava allora annualmente circa i 340 scudi (2). È dovere di gratitudine che i nomi delle persone che più beneficarono il Pio Luogo non vengano posti in oblio; e quindi rammenterò tra i benefattori più generosi una Bartolommea di Duccio Baglioni di Perugia, Filippa Antinori, Guglielma Pantemini di Savoja, Ermellina Pecori, Letta Galluzzi, Costanza donna di Antonio Linajolo, Costanza da Ca-

(1) Archivio del Bigallo: filza 1 di negozi attinenti a diversi Spedali. N. 17.

(2) Riformag. Archivio della Reggenza: filza 429.

savecchia, Maria Pandolfini, Dianora Altoviti, Antonia Buonfanti, Salvi di Andrea Salvi, Nidda di ser Jacopo Fei vedova di ser Baccio da Empoli, Antonio di Bartolommeo da San Gimignano; ed infine Matteo di Jacopo Vecchietti e Margherita Giani, i quali non solo fecero spontaneo dono di ogni loro bene a benefizio dei poveri, ma vollero ancora dedicarsi per tutta la vita alla loro assistenza. Rammento pure un donativo di terreni fatto dalla Signoria nel 1441, coll'onere di vestire alcuni poverelli nel dì 29 di giugno, in commemorazione della vittoria ottenuta l'anno antecedente in detto giorno ad Anghiari sulle truppe Milanesi guidate da Niccolò Piccinino.

Resta ora a parlarsi del modo con cui lo Spedale veniva diretto. L'Arte del Cambio non solo n'era patrona, ma ne vegliava ancora la direzione: ed in suo nome vi soprintendevano i quattro Consoli dell'Arte, che si rinnovavano per tratta a sorte tre volte l'anno; e tre Provveditori, l'uno eletto a vita, in antico dal corpo intero dell'Arte, e caduta la Repubblica, dal Principe, gli altri due tratti a sorte dalle borse delle famiglie squittinate per l'Arte del Cambio, e questi duravano in carica un anno. Il cancelliere dell'Arte registrava in un libro a parte i decreti di questa magistratura relativi al governo dello Spedale ed all'amministrazione dei beni. I Consoli nel prender possesso del loro officio erano obbligati a visitare lo Spedale; e quelli che sedevano nell'ultimo quadrimestre dell'anno, cioè dal novembre al marzo (l'anno Fiorentino incominciava il 25 di marzo; e siffatto stile durò fino al 1750), rivedevano i conti a ciascuno dei ministri subalterni della respettiva gestione, poi esaminavano il libro di amministrazione del Camarlingo, e lo approvavano o rigettavano con un decreto. Il Provveditore a vita era obbligato a portarsi allo Spedale almeno una volta per settimana, a fine d'informarsi se vi fossero affari che richiedessero la sua assistenza; e se questi erano di poca importanza, era in suo potere il risolverli; ma doveva renderne conto all'intero magistrato se questi stati fossero di un qualche rilievo, poichè il tribunale dell'Arte del Cambio era dichiarato il fòro competente

per tutti gli affari aventi rapporto allo Spedale, sia per le formalità degli atti contenziosi, sia per la legittima validità di quelli civili o economici. Oltre questa magistratura suprema, risedevano altre persone al reggimento del Luogo Pio. Prima tra queste era il Rettore o Spedalingo, che regolava l'andamento interno della famiglia, e presedeva alla economia ed amministrazione del patrimonio. Nei primi tempi della fondazione si eleggeva dai Consoli dell'Arte; ma istituitosi il principato, i Medici avocarono a sè un cotale diritto. Questo Spedalingo fu sempre una persona ecclesiastica, e dalla metà del secolo decimosettimo in poi si costumò che tal carica venisse coperta da uno dei canonici della nostra Metropolitana. Da prima fu data al medesimo una tenuissima responsione mensile, ma poi fu costante uso che tutti vi renunziassero; poichè, a lode del vero, conviene far noto come nei due secoli ultimamente decorsi fosse in uso di eleggere gli Spedalinghi dei molti spedali della città dalle casate principali e più cospicue per nobiltà; e come siffatti Spedalinghi ascrivessero ad onore proprio e di famiglia il dedicarsi interamente al ben dei poveri, e stipendio intanto non percepivano, anzi sovvenivano i luoghi da essi diretti con soccorsi e con generose elemosine. Allo Spedalingo di S. Matteo veniva retribuito il vitto, perchè tale era l'espressa volontà del fondatore: ma benchè in tal carica risedesse sempre persona di elevati natali, pure non si rileva dai libri di amministrazione che ciò costasse alla cassa dello Spedale più di 20 scudi per mese. L'ultimo Spedalingo fu il canonico Giuseppe Antinori, che morì nel 1759; e dopo lui più non si elesse il Rettore, perchè, con l'intento di economizzare l'annua spesa che importava cotale officio, fu deliberato che ne disimpegnassero le incombenze i due Provveditori tratti a sorte per quell'anno, che erano il marchese Ugo Della Stufa e Sasso Maria Sassi, con facoltà di prorogare il loro risedimento di tempo in tempo, previo rescritto sovrano, che fu sempre facilmente ottenuto. Anzi, morto nel 1767 il Della Stufa, tutto il carico fu affidato al suo collega, che continuò nella direzione dello Spedale fino al giorno della soppressione. Oltre il Rettore, risiedeva

nello stabilimento un Camarlingo, il quale parimente era un prete; ed a lui spettava l'invigilare che gl' infermi fossero bene assistiti e serviti, ed aveva le altre incombenze inerenti all' officio di un maestro di casa. Vitto, quartiere e 46 scudi all'anno formavano la sua provvisione. Così il curato che di giorno e di notte assisteva nello spirituale gl' infermi, percipeva, oltre l'alloggio, due scudi al mese soltanto. Vi erano poi tre medici, due cerusici e uno speziale, con provvisione di dieci scudi al mese pei primi, di otto per i secondi, e di tre soli pel farmacista (1). L'assistenza degli ammalati era affidata a serventi e a pie persone che gratuitamente si prestavano a quell' officio; e per le donne veniva il servizio disimpegnato dalle Oblate, che convivevano nel vicino convento in numero di circa 25; alle quali spettava ancora l'incarico di preparare e distribuire il vitto per gl' infermi di ambedue i sessi, la custodia della biancheria, e la nettezza della fabbrica e degli utensili sacri e profani. Mi estesi in questi ragguagli per mostrare quanto maggiore spirito di carità informasse gli animi dei nostri maggiori, come meglio prosperassero le amministrazioni dei Luoghi Pii ingombrate da minore apparato di burocrazia, e in conseguenza da poche e ben moderate pensioni.

Nel 1410, quando lo Spedale fu aperto, vi erano 60 letti destinati al ricevimento di altrettanti o più infermi, poichè in allora era uso comune il collocarne due o tre nel medesimo letto. Quale fosse lo stato di questo stabilimento nel 1468 si ha da una provvisione della Repubblica del 15 febbrajo 1467 (stile fiorentino), nella quale così ci viene rappresentato: « Considerando e'nostri signori che sobvenire a luoghi pii et favori- » re a quelli maxime che sono fondati in carità è opera me- » ritoria et dogni gloria et laude degna: et essendo lo spe- » dale dellelmo luogo pio, et exercitandosi in quello l'opere » della carità, è necessario con ogni amore et diligentia fa-

(1) Tra i medici che servirono questo Spedale può annoverarsi il celebre Tilmanno Trutwin, che, dopo avere indefessamente prestato l'opera sua per 17 anni continui, in esso morì il 10 gennajo 1678.

» vorirlo et augumentarlo; et così umilemente si supplica » per lo disordine in che è scorsto (sic) dall'anno 1463 in » qua per diverse ragioni et cagioni, et maxime perchè nel- » l'anno 1464, et dipoi durante la peste, essendo ordinato » che tutti i morbati et pestilentiati si ricevessino nello spe- » dale di S. Maria Nuova di Firenze, ne seguitò che tutti o » maggior parte degl'altri poveri infermi daltra infermità » che di morbo ricorsono al detto spedale di Lemmo, dove » con ogni carità et amore erano curati et governati. Nè mai » manchò durante il tempo della decta peste che non fus- » sino in decto spedale tra maschi e femine continuo infermi » cento o più; et non avendo decto spedale altre entrate et » rendite che di ficti et di pigioni, le quali fanno la somma » in tutto di fiorini 650 l'anno et non più, et non essendo » tali et tante che allora potessino supplire a' bisogni di » quello, et maxime non si essendo valuto da lungo tempo in » qua delle sue paghe di crediti del monte, che è creditore » in grande somma di moneta, à facto debito insino a questo » dì, sì collo spetiale per confectioni et medicine per essi » infermi, sì con pollaiuoli et con becchai et con altri membri, » più che fiorini domila di contanti, a quali tucti creditori è » necessario satisfare volendo tenere esso spedale aperto »: in conseguenza, si autorizza lo Spedalingo ad alienare, permutare o condizionare per insino a 5000 fiorini d'oro dei crediti dello Spedale (1). Questi ed altri partiti che convenne prendere non bastarono pel mantenimento di un numero così esteso di ammalati quanti ne accorrevano allo Spedale, di modo che si rese necessario di limitare a seconda delle rendite l'esercizio dell'opera caritativa. Un rapporto presentato al Granduca Cosimo II nel 1618, esistente nell'archivio del Bigallo (2), ci fa sapere che in quel tempo non vi si accoglievano più di 18 ammalati. Questa diminuzione fu probabilmente causata dal mal governo che dei beni dello Spedale fece il rettore prete Jacopo Ottaviani, contro il

(1) Riform. Classe II, Dist. I, N. 160 a 212.
(2) Negozj attinenti a spedali diversi, Filza 7, N. 17.

quale si ha un reclamo avanzato dai patroni al Granduca Ferdinando I nel 1595 (1). Si vede da questo documento, che in tal anno non erano nello Spedale fuorchè quattro soli malati, benchè vi fossero 20 letti destinati per gli uomini; e ciò perchè lo Spedalingo respingeva gl' infermi che si presentavano per non avere l' incomodo di attendere alla loro cura, e per dissiparsi le rendite colle drude e con sollazzevoli amici, che convitava a mensa nel suo appartamento, essendo appunto uno degli addebiti più gravi quello di non essersi da molto tempo presentato alla mensa comune. Il Granduca fece ragione ai reclami, e cacciò l' Ottaviani dalla sua carica. In seguito, l'aumento delle rendite, per le eredità conseguite e per una saggia amministrazione, mise in grado gli Spedalinghi di tornare ad estendere il numero dei letti, i quali peraltro non giunsero mai al numero di 150, riportato da Galeazzo Gualdo-Priorato a pag. 57 della sua Relazione di Firenze del 1666. Colgo questa occasione per ismentirlo anche rispetto all'entrate dello Spedale, che dice di 15,000 scudi: come anco per dichiarare ridicolo l' asserto del patronato che vi esercitava il magistrato dell'Arte della Gana (sic), sotto il qual nome non so intendere cosa abbia voluto significare. Dopo la destinazione di Bonifazio a conservatorio di poveri, lo Spedale di S. Matteo fu destinato a ricevere dodici donne ammalate, oltre quelle solite ad esservi accolte, a soddisfacimento dell' onere ingiunto da Clemente XII nella sua Bolla di fondazione. Fatti gli opportuni restauri, fu S. Matteo riaperto al pubblico con accrescimenti considerevoli il 3 luglio 1738. Da un rapporto che a richiesta del Granduca Pietro Leopoldo fu fatto nel 1768 (2), rilevasi che in S. Matteo si assistevano un dì per l'altro non meno di 24 ammalati; numero che, in seguito della soppressione di altri minori Spedali, si elevò a 40, fatto il computo dei ricevuti in dieci anni dal 1770 al 1779.

In tale stato era questo stabilimento quando, per la soppres-

(1) Archivio Mediceo. Miscellanea I, Filza 44, N. 9.
(2) Riform., Arch. della Reggenza: Filza 429.

sione delle corporazioni di Arti, venne sotto la immediata soprintendenza del governo, e più specialmente della Deputazione nominata a provvedere al migliore andamento degli Spedali. Fino d'allora fu determinata la soppressione di San Matteo, con la mira di tutti cumulare i mezzi per riunire a S. Maria Nuova i vari Spedali di Firenze, che non più retti da corporazioni ma tutti concentrati sotto la direzione del Governo, apportavano ingombro per le diverse norme colle quali si regolavano a seconda delle disposizioni dei testatori: ma quest'atto venne procrastinato per attendere che fosse diminuito il numero delle Oblate e dei serventi, che avrebbero apportato aggravio alla cassa, stante la necessità di pensionarli e provvedere alla loro sussistenza. Perciò fu ordinato che le Oblate non accettassero alcuna novizia, e che non si rimpiazzassero gl' impieghi dei quali a mano a mano si verificasse la vacanza. Ma pure il giorno della soppressione arrivò, e fu il 24 marzo del 1784 (1). Oneri e beni furono concentrati allo Spedale di S. Maria Nuova. Motivo apparente della soppressione fu che l'amministrazione del Luogo Pio era mal regolata, e che le rendite servivano per la maggior parte a dar comodi ai sani senza apportar sollievo ai malati. Ove ciò fosse stato, ben era facile l'apportarvi rimedio senza procedere alla soppressione dello Spedale: ma la causa più vera ne fu una rappresentanza del senatore Marco Covoni Commissario di S. Maria Nuova, colla quale espose al sovrano che la uscita del suo Spedale si verificava in scudi 65447: 5: 11 : 11, mentre l'entrata non si componeva che di scudi 59254: 5 : 16. —; e che perciò non sapeva suggerire rimedio a ripianare l'annuo sbilancio, fuorchè sopprimere S. Matteo ed aggregarne a S. Maria Nuova le rendite, e gravare l'inallora dovizioso Monastero della Certosa dell'annua prestazione di scudi 2200 (2). Appena lo Spedale di S. Matteo rimase soppresso, fu pensiero della Deputazione de-

(1) Riformagioni: Archivio della Segreteria di Stato. Protocollo 17 B del 1784, N. 70.

(2) Doc. citato.

gli Spedali di destinarlo a quelle cure purgative adattate a quelli che sono minacciati da croniche infermità, ma che non possono essere ricevuti in S. Maria Nuova perchè non febbricitanti: ma fu ben presto abbandonato un tal progetto, come anco quello che succedè, di trasportarvi cioè lo Spedale dei padri di S. Giovanni di Dio, perchè si pretendeva di aggravare quei Religiosi dell' assistenza e cura di molti ammalati, mentre non si voleva retribuire ai medesimi che un annuo meschino compenso, insufficiente di gran lunga a soddisfare agli oneri che loro si volevano imposti. Allora fu destinato ad Accademia di Belle Arti, uso cui serve tuttora; come meglio esporrò quando mi verrà in acconcio di discorrere degl' istituti destinati alla pubblica istruzione.

SPEDALE DEI MICHI.

Fu dedicato agli apostoli Jacopo e Filippo, e fu edificato dalla famiglia Michi, una tra le più vetuste della città, mancata nel secolo decimosesto. Il tempo della sua fondazione risale almeno al secolo decimoterzo, poichè abbiamo dal Vasari che la loggetta per cui si accedeva allo Spedale era dipinta a fresco di maniera antichissima, e che cancellati quegli affreschi fu nuovamente ornata di pitture da Cimabue, che da un lato vi rappresentò l' Annunziazione e dall' altro il Redentore con Luca e Cleofas: e Cimabue morì non più tardi del 1300. In questo luogo si ricevevano i pellegrini, che vi erano ospitati ed alimentati per tre giorni consecutivi, e veniva loro dato anco il vestito e le scarpe ove ne avessero bisogno. È ignoto quanti letti vi fossero a disposizione dei romei; e benchè taluno scrittore dica che sei solamente, pure l' ampiezza del locale ne induce a credere che fosse capace di un maggior numero. Questo Spedale fu situato nel

popolo di S. Paolo, nella via che dicevasi allora di S. Paolo ed ora della Scala, ove fa angolo coll' altra via detta del Porcellana.

Questo medesimo nome fu dato allo Spedale che appunto da molti autori vien detto del Porcellana. Gli provenne da uno spedalingo per nome Fra Guccio Aghinetti detto il Porcellana, di cui si hanno alcuni incontestabili documenti, riportarti dal Richa e dal Manni, sotto gli anni 1333, 1334 e 1335. Forse questo Fra Porcellana recò molti vantaggi al Pio Luogo, o nel commettersi ne accrebbe le rendite col dono dei proprj beni, e da ciò ne venne il suo nome che d'allora in poi fu dato a quello Spedale. Il Manni consuma molte pagine del Tomo I delle sue *Notizie dei più bizzarri e giocondi uomini Toscani*, e molte ancora della *Storia del Decamerone del Boccaccio*, da pagine 298 della parte seconda, per provare che Guccio detto Porcellana non è che una stessa persona col Guccio Imbratta rammentato dal Novellatore Certaldese nella Novella X della sesta giornata, e nella VII della quarta giornata. Per quanto ingegnosa ed erudita sia la difesa che il Manni fa della propria opinione, pure a nulla conclude; ed io ritengo che siano due personaggi diversi, per la ragione in ispecie che il Boccaccio ci dice altro nome col quale l'Imbratta veniva chiamato, cioè con quel di Balena, e che non avrebbe in tal caso lasciato in disparte l'altro nome di Porcellana, talmente proprio di quell'individuo da doversene far menzione anco nei contratti che lo riguardano.

Lo Spedale dei Michi ebbe vita fino al secolo decimosesto, e per Breve di Giulio II del 26 settembre 1504 rimase soppresso, ed i beni furono incorporati a quelli dell'altro vicino spedale di San Paolo. Da questo documento si ha notizia che l'Ospizio dei Michi era in gran decadimento, che le sue entrate ascendevano a soli ducati 36 d'oro per ciascun anno; cosicchè la carità del ricevere i poveri a dormire, l'unica che si osservasse, aveva dovuto molto restringersi. A questa unione intervenne il consenso del Patrono Roberto di Lorenzo di Francesco Michi, il quale morì il 23 ottobre 1520

ultimo della sua casa, e del di lui genero Dionigi del Monte; non meno che la spontanea renunzia dello Spedalingo Luca Gotteschi. Per decreto del Granduca Ferdinando I dell'11 marzo 1587, la casa dello Spedale fu consegnata al sacerdote Vittorio Dell'Ancisa, il quale nel 1589 vi raccolse dodici povere ed oneste fanciulle per vivervi vita claustrale, passando i loro giorni tra le pratiche religiose e la educazione delle fanciulle del popolo. Queste oblate si dissero le Stabilite, perchè nell'occasione della professione solenne, invece dei tre soliti voti, promettevano di vivere e morire in quel ritiro, di mai domandare commutazione o dispensa da simile promessa, e di non accettare la licenza di uscire in caso che loro venisse offerta; il quale atto dicevasi fare lo stabilimento. La regola ad esse imposta fu quella adottata dalle Terziarie dell'ordine Agostiniano. Il fondatore, alla sua morte nel 1598, lasciò al Luogo Pio un fondo di scudi 14,000, oltre gl'immensi beneficj fatti in vita alle suore; il Cardinale Alessandro dei Medici Arcivescovo di Firenze, poi Leone XI, si fece loro protettore: cosicchè con generose oblazioni di più benefattori, tra i quali merita nome distinto Maria Strozzi vedova del Senatore Niccolò Gaddi, potè essere ampliata la Chiesa non meno che il contiguo convento, il quale fu reso capace di trentatrè suore. Ad esse soprintendeva una Priora, che ogni triennio si rinnuovava per elezione: alcune delle oblate accudivano all'azienda domestica, all'infermeria ed ai bisogni del monastero: le rimanenti si occupavano della educazione delle fanciulle, gratuita per le figlie dei poveri, rimunerata con tenue corresponsione dalle poche che si riceveano a convitto. Sussistè il convento fino ai giorni dell'Impero Francese, e nel 1808 subì la sorte delle altre case monastiche. Alla restaurazione nel 1814 fu disposto che le suore superstiti passassero a convivere con altre monache nel suburbano convento di San Piero a Monticelli.

SPEDALE DI S. PAOLO DEI CONVALESCENTI.

Tante sono le opinioni sulla origine di questo luogo, quanti sono gli autori che ne hanno trattato. Narra il senatore Carlo Strozzi, com'ebbe principio dai Domenicani nel 1221, essendo tradizione che qui avessero quei frati l'Ospizio prima di passare al convento di Santa Maria Novella. Al contrario, il Padre Poccianti, nel *Sommario delle Chiese e Spedali di Firenze*, ed il Cinelli, nel suo *Accrescimento delle bellezze di Firenze*, opinano che San Francesco qui si fermasse nel suo ritorno dall'Egitto, e che vestisse dell'abito del Terz'Ordine alcune pie persone che qui convivevano dedicate al ricoverare i pellegrini. Questa opinione è, a mio avviso, la più verosimile, perchè i pinzocheri che di questo Spedale ebber cura, furono sempre affiliati all'Ordine dei Frati Minori; ed essendo il luogo dedicato alla ospitalità, non repugna la credenza che San Francesco vi cercasse ricovero, avendosi dai suoi biografi com'egli sempre cercava i luoghi più umili, e procurava, per quanto gli era possibile, di avvicinarsi ai poverelli e starsi con essi. Repugna peraltro alla critica la credenza comunemente ricevuta, e convalidata da un bassorilievo in terra della Robbia esistente sotto la loggia, e precisamente sulla porta che introduceva alla chiesa, che qui si incontrassero e si abbracciassero nel 1222 i due celebri istitutori di Ordini monastici, San Domenico cioè e San Francesco. Secondo il Wadingo, San Francesco si trovò in Firenze nel 1211 ed anco invero nel 1222: ma in codesti anni non potè trovarvisi San Domenico, perchè gli annalisti dell'Ordine dei Predicatori ci assicurano com'egli non fosse nella nostra città fuorchè nel 1219 e nel 1221; essendo anzi impossibile che vi si trovasse nel 1222, mentre allora era in Francia a predicarvi la crociata per lo esterminio degli Albigesi. D'altronde poi, il Padre

Lacordaire, nella vita del Guzmano, ci assicura che l'incontro tra i due fondatori ebbe luogo in Roma in Santa Maria sopra Minerva.

Il Del Migliore, che ha scritto di San Paolo sulla scorta dei documenti, ci assicura di aver trovate notizie di questo luogo come ricovero di pellegrini fino dal 1208; e può ben esser fondata questa asserzione, essendo verisimile che qui fosse lo spedaletto dipendente dalla parrocchia antichissima di San Paolo. Il primo documento a me noto è del 1227; e questo per verità, non che distruggere, convalida l'asserto di Del Migliore, perciocchè suppone la preesistenza dei pinzocheri in questo luogo, ed appella ad una bolla di Onorio III, che fu elevato alla sede pontificia nel 1216. Questi terziarj, chiamati allora nelle pubbliche scritture i ministri dei poveri, raccolti insieme per esercitare le opere di pietà e per servire a Dio, non rinunziavano ai privilegj dei laici, ma neppure volevano sottostarne agl'incarichi. Perciò, eletti ad officj dal Comune, in specie ad ambascerie ed a preture nei varj luoghi soggetti alla dizione Fiorentina, ricusavano di accettarli, e non volevano prestare i giuramenti prescritti dagli statuti. Di più, rifiutavano di tener provvisione di uomini e cavalli, come richiedevasi a persone nate delle primarie casate della città; poichè in quei tempi bene spesso una spada e un cavallo erano il solo patrimonio di un gentiluomo, e la patria e i privati volevano che nessun cittadino ne andasse sfornito, perchè frequente era il caso di muovere ad oste contro gli esterni nemici, frequentissimo poi l'azzuffarsi entro le mura di Firenze di famiglie e fazioni avverse tra loro. Il Comune che sapeva i pinzocheri porre importanza nel non essere considerati come persone ecclesiastiche, voleva che anch'essi sottostassero ai pesi imposti agli altri cittadini, e gli obbligava ad armarsi ove il bisogno della patria lo richiedesse: gli astringeva a giovare col consiglio al bene di tutti, ed a partecipare perciò di quei pubblici officj ai quali venivano tratti. Di qui la bolla di Gregorio IX del 21 maggio 1227, giacchè a lui erano ricorsi i pinzocheri per ottener protezione. Il papa, nell'accogliere le loro istanze, con-

fermò i privilegj concessi da Onorio suo antecessore, e facoltizzandoli a disubbidire alle leggi, intimò al Comune di non recar più oltre ad essi molestie, minacciando lo sdegno di Dio Onnipotente e degli Apostoli Pietro e Paolo a chi avesse operato contro i suoi ordini (1). La Repubblica non troppo diè retta alle pontificie intimazioni: quindi nuovi ricorsi dei pinzocheri al papa, e nuova bolla di Gregorio al Fiorentino Vescovo Ardingo dei Foraboschi sotto di 6 settembre 1236: e ciò neppure bastò, perchè si hanno altre bolle di Innocenzio IV a ciò relative, tutte in data dell'ottobre 1251, l'una diretta ai terziarj, le altre due a Giovanni dei Mangiadori, allora Vescovo di Firenze (2).

Frattanto lo Spedale accrescevasi mercè le larghezze dei pietosi, che a quello legavano in morte o davano in vita i loro beni. La prima memoria di ampliazione del fabbricato rimonta al 1239, avendosi carta rogata per ser Benvenuto, mediante la quale i frati di San Paolo comprarono da messer Sovedi di Compagno Arrigucci una sua casa nel popolo di Santa Maria Novella, appunto per accrescere il loro Spedale (3). L'affluenza delle elemosine e dei legati rese necessario ai pinzocheri, verso il finire del secolo, di estendersi anco di più nell'esercizio del loro pio ministero. Riuscite inutili le loro pratiche coi confinanti allo Spedale per l'oggetto di estendere i limiti di esso coll'acquisto delle case contigue, pensarono di trasportarlo altrove; e a tal fine comprarono due case nella Via Fiesolana nel popolo di Sant'Ambrogio, l'una appartenuta a Baccio del Baglione ed a Maria sua madre, l'altra a ser Chiaro Niccolucci. Questi due atti, rogati da ser Rinaldo da Signa il 16 ottobre 1290, chiara esprimono la mente dei compratori, cioè il destinare quegli stabili ad alberghería per i poveri e pei pellegrini. Ma l'effettuazione di questo

(1) Archivio Diplomatico: copie di bolle, tra le pergamene appartenute a S. Paolo.

(2) Ivi.

(3) Archivio di S. Maria Nuova: Registro dei beni di S. Paolo, lib. segnato A a pag. 2.

disegno incontrò le sue difficoltà, di modo che convenne abbandonarlo, ed abbracciarne invece un altro, qual si fu quello di invitare tutti i livellarj dello Spedale ad affrancarsi: e così, riunita una somma non piccola di denaro, poterono nel 1308 indurre messer Lapo degli Strozzi a cedere la sua casa contigua allo Spedale; e poi nel 1314 comprarne un'altra ancora da Benuccio di Senno del Bene: cosicchè messa mano alla costruzione di più vasto locale, lo aprirono nel 1322, essendo anzi riuscito il più vasto degli Spedali che in Firenze fossero destinati alla ospitalità dei poveri e dei pellegrini, e fu allora denominato lo Spedale della Misericordia. Ma ancora le case comprate nel popolo di Sant'Ambrogio servirono allo scopo per il quale erano state vendute, avendole i pinzocheri cedute a Paolo di Coppo Artinigi, che vi istituì uno spedaluzzo di pellegrini, come appunto aveva fatto in una sua casa nella via detta di Cafaggiolo: ed ambidue questi luoghi ebbero vita fin oltre alla metà del secolo XIV.

Se in virtù dei soprarammentati decreti pontificj, cessarono pei pinzocheri le molestie del Comune, cominciarono per essi inquietezze di un nuovo genere. Un tal frate Caro, guardiano dei Minoriti di Santa Croce di Firenze, rivestito del carattere di visitatore nei conventi dei Terziarj della Toscana, intimò a Mainettino di Cambio dal Borgo, governatore dei nostri pinzocheri, di cessare dal portare il mantello nero e di prenderlo invece di color bigio. Ricorse Mainettino al pontefice, e Martino IV, con breve del 12 dicembre 1284, commise la decisione di questa vertenza in alcuni ecclesiastici, che giudicarono a favore di frate Caro. Da ciò tolse pretesto il Vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi, quegli che più tardi « dal Servo dei Servi fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione », per impadronirsi delle scritture appartenute allo Spedale, ed intimare ai Terziarj di non più immischiarsi nell'amministrazione dei loro beni, a lui soltanto lasciandone la cura; asserendo che mutato l'abito aveano cangiato la regola, e che perciò non eran più quei medesimi frati ai quali tanti benefattori aveano lasciato i loro beni affinchè gli erogassero a benefizio dei mi-

seri. I frati si appellarono di nuovo alla corte di Roma, e Niccolò IV, con bolla data in Orvieto il 20 settembre 1291, intimò al Mozzi di cessare da qualunque molestia e di restituire le scritture involate.

Ben è vero che questi pinzocheri erano un genere di anfibj ben singolare, a vicenda laici o ecclesiastici, secondo che i loro interessi lo richiedevano. So bene che mi si vorrà far carico del trattenermi in cotali minuzie di questioni fratesche; ma appunto mi convien farlo, perchè dall'esame delle bolle e dei brevi che questi pinzocheri riguardano, si desume la storia dello Spedale, e la serie delle vicende che portarono questo luogo a divenire uno dei più importanti stabilimenti della Città. Fu visto di sopra com'essi bramassero di essere considerati ecclesiastici per andare esenti dalle fazioni e dagli oneri pubblici: ecco ora altri documenti in proposito. — È primo un breve del cardinale Matteo d'Acquasparta, Legato Pontificio in Toscana, dell'8 aprile 1298, pel quale fulmina le censure ecclesiastiche contro chiunque attentasse a portare su quei frati le sacrileghe mani. Pare peraltro che questo caso non fosse molto infrequente, dimodochè fu necessario ricorrere alla corte Pontificia, affinchè concedesse facoltà al visitatore dell'ordine dei Minori di assolvere dalle scomuniche incorse per cotal caso, perchè troppo spesso accadeva che si dovesse per tal titolo molestare il Pontefice; ed inoltre ciò era di pericolo troppo grande per le anime, stante il lungo tempo che correva tra lo incorso anatema e l'assoluzione, perchè la Corte Pontificia era trasportata ad Avignone. Napoleone Orsini cardinale legato annuì a quella domanda con breve dell'8 maggio 1308. Per quasi tutto il secolo XIV, San Paolo fu riguardato come luogo ecclesiastico, governato da persone ecclesiastiche, in ispecie dopo una sentenza del 18 novembre 1320, già esistente tra le pergamene di quel Luogo Pio; nella quale, posta la questione se dovessero i pinzocheri a tutti gli effetti considerarsi laici o ecclesiastici, decisero per la seconda opinione i più famosi giuristi e canonisti della Città, dichiarando che non fossero tenuti nè all'impo-

sta del sale, nè alle taglie, collette ed esazioni che si pagavano dai secolari (1).

Giunse però anche il momento in cui ai Terziarj piacque di essere riguardati siccome laici; quando cioè Bonifazio IX, con bolla del 10 gennajo 1398, ordinò a frate Jacopo Federighi, vescovo di Biseglia, di dare lo Spedale di San Paolo in commenda ad Angelo di Simone da Castiglione-Aretino, canonico della Pieve di San Giovanni in Greti nella diocesi di Pistoja; e dove ciò non si fosse potuto, dispose che venisse vestito dell'abito dei pinzocheri ed istallato come loro governatore. Reclamarono questi alla Signoria, a cui esibirono una petizione nella quale esponevano, come persone maligne, istigate da persuasione del Diavolo, aveano procurato di avere in commenda quel luogo, stato sempre riguardato qual cosa propria di essi Terziarj, e cosa meramente laicale; di che pregavano il Consiglio del Popolo e del Comune a far fede per provvisione opportuna, con dichiararsi che lo Spedale era sotto la protezione della Repubblica, e che perciò non si sarebbe sofferto che se ne disponesse come di cosa ecclesiastica. Il Comune compiacque, e ne emise riformagione consentanea alla domanda sotto dì 21 agosto il 1398 (2). Ma peraltro anco il Papa trovò modo di aver ragione. Irritato per la opposizione trovata nei frati, fulminò la scomunica contro di essi, specialmente contro i loro superiori, che erano Francesco di Neri e Ventura di Giovanni. Per poco che si conoscano le istorie, è noto ciò che valesse in quei tempi l'essere scomunicato, specialmente in persone ecclesiastiche; talchè i pinzocheri

(1) Son firmati in questa sentenza, Bencivenni Arcidiacono Fiesolano, Lapo monaco di S. Marco, M. Ricupero Spadalunga da S. Miniato, M. Simone da Poggibonsi, M. Gherardo da Castelfiorentino, M. Piero degli Abati da Cremona, Bartolommeo Pievano di Livorno, il famoso giurista M. Alberto Rosoni, il giudice e poeta M. Francesco da Barberino, M. Rinaldo Casini, M. Alessio Rinucci, Lorenzo di M. Caro degli Agli, Filippo de'Bonaccolti, Filippo d'Albegna, e finalmente il nostro celebre Vescovo Antonio d'Orso.

(2) Archivio delle Riformagioni. Classe II, Dist. I: N. 89: carte 197 tergo.

doverono loro malgrado ricorrere ad Angelo da Castiglione-Aretino, e per componimento, che si chiamò amichevole, accettarlo nel loro numero, e di più nominarlo loro rettore con dargli l'amministrazione dei beni. Allora egli stesso si rivolse al pontefice, e Bonifazio IX, con breve dell'8 novembre 1398, delegò i due canonici Bartolommeo Dell'Antella e Matteo da Quona a riammettere nel seno della Chiesa Cattolica gli scomunicati pinzocheri.

In questi due documenti si fa precisa menzione dello stato economico dello Spedale, delle opere pie che in esso si esercitavano, e del numero degli oblati che in quello si erano dedicati alle opere della pietà. Appare pertanto, che la rendita annua del Luogo Pio era di 1500 fiorini d'oro, i quali si erano messi insieme per oblazioni dei fedeli, per legati, e più che altro colla eredità di un Francesco di Bizzoco Bertaldi, che, morto ultimo di sua casa intorno al 1352, avea chiamato erede questo Spedale. Anzi, a proposito di questa eredità, havvi un breve di Clemente VI del 10 marzo 1352, pel quale delega il canonico Fiorentino Niccolò di Sennuccio del Bene, l'amico del Petrarca, a decidere una questione che era insorta con certo Andrea di Vaccio Bellagotti, che pretendeva nullo il testamento del Bertaldi, ed a sè, come prossimiore parente, devoluti i suoi beni, essendochè il testatore, riconosciuto palesemente per famoso usurajo, veniva, a tenore degli Statuti, escluso dalla facoltà di poter disporre delle sue cose. Il Del Bene sentenziò, ed il suo lodo fu favorevole allo Spedale. Le opere pie che in questo si esercitavano, consistevano simultaneamente nell'assistenza degli ammalati, e nella ospitalità pei poveri pellegrini e per quei mendici della città che non aveano tetto sotto il quale ripararsi dalle intemperie delle stagioni. Non erano tuttavia molti anni da che i pinzocheri aveano estese agli ammalati le loro cure, poichè non vi ha documento che di ciò ci serbi memoria anteriore al 1345. In una petizione portata dai pinzocheri alla Signoria nel 1404 per ottenere la esenzione dalle gabelle, rappresentarono che nel loro Spedale tenevano trentacinque letti pronti per raccogliere gli infermi;

e che, oltre le molte altre cose necessarie per l'assistenza degli ammalati, consumavano annualmente trenta moggia di grano, quaranta cogni di vino, venticinque orci d'olio, trenta cataste di legna, sei moggia d'orzo per i decotti, e una quantità innumerevole di uova e di polli. I pinzocheri che vivevano nel 1398 consacrati a benefizio dei poveri, erano nel numero di dodici, tutti nelle pontificie bolle rammentati: e ad essi presedevano i due ministri dei quali citai il nome superiormente. Un altro sotto il titolo di Camarlingo avea cura dell'amministrazione dei beni, mentre un quarto chiamato Sindaco vegliava alla conservazione dei diritti della Comunità e del Luogo Pio. Tutte queste cariche si mutavano di anno in anno, mediante elezione fatta da tutti i Terziarj collegialmente. Questi frati vestivano un abito conforme, ma non tutti convivevano nello Spedale; mentre alcuni stavano in seno alla propria famiglia; altri, addetti all'esercizio di arti meccaniche, attendevano alle loro officine, contenti di accorrere a prestare l'opera loro quando giungeva il turno del loro servizio o delle orazioni da farsi in comune. Ma fuori dello Spedale non usavano di verun segno che li distinguesse dagli altri cittadini, e soltanto vestivano l'abito prescritto dalle regole quando esercitavano il loro ministero presso i malati, i poveri o i pellegrini. Anche diverse donne, chiamate pinzochere, attendevano sotto la direzione degli uomini ad esercizj consimili verso le persone del loro sesso. Di queste si fa menzione per la prima volta nel sopra rammentato breve di Napoleone Orsini del 1308: ma risulta che vivevano sotto l'assoluta dipendenza dei frati, riguardandosi piuttosto come fantesche addette al servizio del Luogo Pio, senza verun diritto di padronanza, senza partecipazione nella scelta dei ministri o di alcuna delle altre cariche dello Spedale. Anzi, dai libri di amministrazione apparisce che fosse in facoltà dei pinzocheri ancora il cacciarle dallo Spedale, e se ne hanno diversi esempj, ed uno in ispecie sotto il 2 dicembre 1438, vedendosi espulsa Monna Cecca pinzochera, che da molti anni prestava in quel luogo l'opera sua.

Di molti privilegj fu generosa la Repubblica nostra verso quello Spedale, avendolo dichiarato esente dalle gabelle per provvisione del 9 febbrajo 1404 (1), e da qualunque imposta; ed intorno a ciò verte la rubrica 34 del libro quarto del V trattato dei nostri Statuti, intitolata « *Quod domus Pinzocherorum tertii ordinis Beati Francisci sint exemptos* (sic) *nec gravari possint* » (2).

Se lo Spedale di San Paolo non fu ceduto in commenda, gli effetti peraltro ne furono i medesimi. A poco a poco si rallentò il fervore per l'esercizio delle opere di pietà che rendevano famoso e raccomandato al Comune quel luogo, e le rendite, più che ad altro, servirono all'esterno decoro di esso. Ci provvide il Comune coll'indurre i pinzocheri ad accomandare lo Spedale e sè stessi all'Arte dei giudici e notari: il che fecero per atto del 26 maggio 1403, obbligandosi a riconoscerne il patronato coll'annuo donativo di 50 libbre di cera. Il Proconsolo ed i Consoli di quell'Arte pensarono subito ad ampliare il locale destinato ad accogliere gli ammalati; e fu in tale occasione che venne edificato col disegno del Brunellesco il magnifico portico pel quale dalla piazza di Santa Maria Novella accedevasi allo Spedale, che prima di quell'epoca aveva l'ingresso dalla opposta parte, nella via appunto che guida alla chiesa di San Paolo. Nella circostanza di dar mano a questi restauri, fu fatta convenzione sotto il 3 gennajo 1412 tra i pinzocheri ed il Proconsolo, e fu data facoltà all'Arte di apporre il suo stemma sulle porte dello Spedale. Negli statuti dell'Arte de'giudici e notari riformati nel 1415, si ha memoria del modo con cui essa esercitava i suoi dritti di patronato. Si deputavano due sindaci che dovessero tener conto dell'amministrazione dello Spedale, rivedendo i conti del Camarlingo, vigilando perchè i malati ed i pellegrini fossero assistiti colla dovuta pietà (3); ed a questi

(1) Riform. Class. II. Dist. I. N. 95 a 196.

(2) Vedasi a questo proposito anche la Provvisione del 1396 (Rif. Classe II. Dist. I. N. 86 a 175); quella dal 21 ottobre 1399 (Ivi N. 99 a 188), e l'altra del 1404. (Ivi N. 95 a 196.)

(3) Lib. 1. Rubr. 17.

sindaci era assolutamente vietato il desinare o cenare nello Spedale (1), cose tutte confermate nella rubrica ottava del primo libro, nella riforma che degli Statuti fu fatta nel 1566.

Nel 1425, in San Paolo tutto era disordine. Dovè porvi mano Martino V, e con bolla del 6 novembre ordinare una riforma nelle costituzioni relative ai pinzocheri di ambedue i sessi, per tentare se modo alcuno vi fosse per ristabilire la pace. Meglio non può dipingersi lo stato del Luogo Pio se non che colle parole colle quali si dà principio a quelle nuove Costituzioni. Esse sono le seguenti: « Al nome di » Dio amen. Anno dalla Incarnatione MCCCCXXV: indictione » quarta: al tempo del sanctissimo in Cristo padre et signore » messer Martino per la divina provvidentia papa quinto, et » a dì sei del mese di novembre. A tutti sia evidentemente » manifesto che convocati tutti e' frati pinzocheri del terzo » ordine di Sancto Francescho, che si chiamano i frati della » penitentia della città di Firenze, ad suono di campanella, » chome è d'usanza, di chomandamento del religioso huomo » frate Philippo di Braccio dell'ordine de'minori del con- » vencto fiorentino, visitatore et correptore de detti frati et » luogho: per la quale convocatione si raghunorono et con- » gregorono nella sala grande della habitatione del detto luo- » gho della prefata casa, nella quale per riguardo di pietà si ri- » ceptano e' poveri infermi et dassi loro albergo: gl'infra- » scripti frati, cioè frate Dino di Bernardo Morelli, frate » Fecino di Betto et frate Giuliano di Francesco Chafferelli, » ministri et tutti frati del detto ordine et convento per fare » utilemente e' fatti del decto convencto et della loro chasa » et de' poveri: affermando essere le due parti et più di » tutti i frati del detto convencto, et tanti et tali che vera- » mente fanno et ripresentano tutto el capitolo de detti frati » et convencto: informati dalla maestra et efficace esperien- « tia delle chose, che certi del detto ordine et luogho si sono » governati con vitio d'ingratitudine et non hanno temuto ren- » dere male per bene, et avere dissipati e' beni et chase del

(1) Lib. III. Rubr. 11.

» detto Spedale et de loro beneficii, pe' quali egl'erano hono-
» rati: et quello che più è da considerare, essi beni per
» exquisite fraudi non si sono vergognati sottomettere a
» laicy, et altri et più sedocti da una ciecha cupidità le loro
» improbe mani anno distese alle rapine de' beni et ragioni
» del detto Spedale: intanto che se non si obviasse a tali
» chose sarebbe da presummere della intera distructione del
» detto Spedale. Et perchè egl' è cosa pietosa che si facci
» tale resistentia acchi si gloria nella malitia, che refrenati
» e' loro assalimenti che, dal vitio al buono culto actentendo,
» più liberamente possano nel riposo dello spirito et in ob-
» servantia de' mandati del detto ordine e della regola ser-
» vire al signore: perciò accostandosi a costumi della fede-
» lissima antichità de' detti ordini et regola, providono, ordi-
» narono et deliberarono et costituirono, per buono stato et
» conservatione del detto Spedale et luogho et de' suoi beni
» in questo modo: cioè 1° che nessuna rendita o alienazione
» possa farsi senza espressa licenza del visitatore, del procon-
» solo et de' frati aventi voce in capitolo; — 2° che di tre in tre
» anni si elegga collegialmente il visitatore o correttore il quale
» sia tenuto venire almeno una volta per settimana e fare il
» suo offitio della visitatione; — 3° si scelga uno scrivano che
» tenga i registri delle ragioni dello Spedale; — 4° che nissuno
» de' frati possa o debba domandare veruna quantità di pe-
» cunia pe' suoi vestiri o altre cagioni, se non quel frate che
» in tutto o effettualmente avessi commesso sè et le chose
» sua nel detto Spedale; — 5° che il camarlingo non possa
» porre a uscita nessuna partita maggiore di dieci lire senza
» stantiamento; — 6° che le donne di decto Spedale professe
» et conventuali non faccino da quinci innanzi veruno lavo-
» rio a secolari senza licentia del visitatore o del ministro
» del luogo, et se ne facessino, la pecunia che ne dovessino
» ricevere vengha nelle mani del camarlingo del decto luo-
» gho. Non si possa venire a esse donne per secolari o altri di
» qualunque grado si siano, se non per quegli de' quali si di-
» libererà pel ministro del luogo ne' loro casi necessarj et

» opportuni. Non eschano fuori per udire l'uficio divino se
» non tre volte la septimana, cioè lunedì, mercoledì et ve-
» nerdì, e' dì delle domeniche et delle pasque, et que-
» gli dì de' quali et chome sarà diliberato pel ministro del
» luogo o almeno pel cappellano di detta casa per consola-
» tione dell'lanime loro. Abbiano etiandio le decte donne con-
» ventuali et professe del decto ordine e chasa el vivere et
» vestire et altre cose necessarie secondo la detta regola dal
» detto Spedale et da frati d'epso; — 7° acciocchè la materia
» del dissipare da malignanti si tolga, si faccia esatto inven-
» tario de beni mobili et immobili dello Spedale: si sostitui-
» sca uno cellieri che tenga el chonto del vino et le chiavi
» di decte celle: et che niuno de' frati del decto Spedale ar-
» disca overo presumma andare a'ntignere vino senza licen-
» tia expressa del ministro del luogho: si diputi uno infer-
» miere ydoneo el quale guardi e' beni degli infermi che
» verranno nel detto Spedale, del quale infermiere la ragione
» si rivegga pel visitatore et ministro del luogho d'ogni quat-
» tro mesi, et faccisi scriptura delle chose trovate; — 8° si
» facci uno specchio esatto dei debitori dello Spedale — et
» finalmente, 9° reprimendo le cieche cupidità di certi mali-
» gni, che nel vendersi i mobili, in specie masseritie, vi
» intervenga il consenso e presenza del visitatore et il par-
» tito de' frati. (1) »

Questa riforma non produsse i frutti speratine, ed i disordini continuarono, di modo che Niccolò V fu obbligato ad emettere un breve, in data del 27 gennajo 1451, col quale ordinò all'Arcivescovo di Firenze, che era allora Sant'Antonino, al visitatore dell'ordine dei Minori ed al Proconsolo dell'Arte de'giudici e notari di interessarsi dello Spedale, e di apportarvi quei rimedj che creduti fossero i più efficaci. Sant'Antonino giudicò necessario di preporre a quel luogo persona che estranea fosse a qualunque partito, e che potesse colle vie della dolcezza, e più di tutto per mezzo della prudenza,

(1) Archivio di S. Paolo incorporato in quello di S. Maria Nuova. Lib. Q. D. pag. 168.

ridurre a concordia gli animi concitati. La persona ch'ei scelse fu Bonino d'Antonio di Maso Bonini, Pievano di San Piero in Sillano; ma non riuscì nell'intento, perchè gli animi dei pinzocheri erano di troppo mossi dall'ira, ed, in tutto discordi, in questo solo si trovaron concordi, nel volere cioè annullato quest'atto come lesivo ai loro diritti. Del bene dei poveri e degl'infermi già più non si parlava: soltanto mettevasi in campo il diritto di amministrare da sè medesimi i loro beni, e far delle rendite quel governo che loro pareva il più giusto, per non dire a sè stessi il più profittevole. Impose silenzio il Pontefice, e con bolla del 13 aprile 1452 sentenziò che il Bonini continuasse nel suo governo, nè da veruno potesse essere molestato o remosso finchè gli durasse la vita, purchè peraltro si servisse delle rendite a benefizio dei poveri e degl'infermi, e dovesse ogni anno render conto della sua gestione all'Arcivescovo Fiorentino. Non bastò: insorsero nuove liti contro questo rettore, cui si contestarono diritti sia sull'amministrazione dei beni, sia sulla direzione del luogo, e sulla dipendenza che da lui non volevano avere i pinzocheri. Fu promossa inoltre la questione intorno ai diritti patronali, ed a chi dovesse nel caso di una vacanza nominare il nuovo spedalingo e rettore. Fu invitato il Papa a decidere. Callisto III ne rimise la sentenza in Don Benedetto Toschi, Abate dei Vallombrosani di San Pancrazio; ed egli, per atto dell'8 giugno 1458, divise i diritti di elezione in quattro voci, dando la prima al Proconsolo, la seconda al visitatore dell'ordine dei Minori, la terza ai pinzocheri, e finalmente la quarta ai quattro gonfalonieri delle compagnie del quartiere di Santa Maria Novella. Dopo questa decisione poche notizie ulteriori si hanno intorno ai pinzocheri, se voglia eccettuarsi un breve di Sisto IV del 1475, pel quale accordò loro tutti i privilegj, immunità e grazie spirituali e temporali godute dai Francescani, ed allo Spedale i privilegj tutti appartenenti a quello di Santa Maria Nuova. Nel 1497 non si fa più menzione di pinzocheri, e chiaramente apparisce che il luogo più non era da essi amministrato, perchè appunto essendo morto Prete

Bonino, si vedono soltanto il Proconsolo, il Visitatore Minorita ed i Gonfalonieri delle compagnie concorrere alla elezione del successore di lui, che fu Antonio di Niccolò di ser Guido de'Guidi. Che se mancarono i Terziarj, cominciò dinanzi alla Repubblica, e dopo innanzi ai granduchi, una serie di contestazioni non meno importune per parte delle pinzochere, che sole rimasero all'assistenza degli ammalati.

Ma l'ordine del tempo vuole che prima io rammenti un favore singolarissimo conceduto a questo Spedale da Giulio II nel 1504, quando, previo il consenso dei patroni, riunì a San Paolo i beni del vicino Spedaletto de'Santi Jacopo e Filippo, detto del Porcellana, che per ordine di lui era rimasto soppresso.

Dissi di sopra, come alcune donne convivessero in questo luogo, dedicando tutte sè stesse ad assistere la umanità sofferente; ed esposi ancora come venissero piuttosto riguardate quali ancelle dei pinzocheri, che quali persone libere di reggersi da sè medesime, o aventi alcun diritto sullo Spedale. La cosa variò d'aspetto appena furono libere dalle superiorità dei Terziarj, in ispecie per aver trovato nel Guidi uno Spedalingo che ad esse fu sempre a tutta prova devoto. Cominciarono dal rivolgersi a Leone X, nel 1516, chiedendogli di non andar soggette all'Ordine dei frati Minori di Santa Croce. Le compiacque quel pontefice, con bolla dell'11 febbrajo, e le pose sotto la dipendenza spirituale dell'Arcivescovo, dando loro facoltà di assumere l'abito regolare ed il velo. Fece ben più Clemente VII con breve del 21 aprile 1531, perchè diè ad esse la porzione di patronato sullo Spedale che spettava ai mancati pinzocheri. Queste Terziarie divenute monache si prescrissero una regola, in seguito alla quale datesi a preghiere ed a pratiche ordinate di religione, dimenticarono il motivo pel quale erano raccolte in quel luogo, e degli ammalati poco o nulla si curarono; di modo che la carità poco o punto aveva albergo in San Paolo circa la metà del secolo XVI: il locale destinato agl'infermi era ristretto, il numero dei letti diminuito, non cresciuto il numero delle monache; ma ampliato ed

abbellito il loro convento, e le rendite convertite a loro profitto, onde potessero menare più comodamente la vita. Da ciò dissesto grandissimo nell'amministrazione, che, florida avanti la istituzione del monastero, era venuta in decadimento grandissimo; di modo che lo Spedale era gravato di più migliaja di scudi di debito. Aggiungasi a questo una serie di scandali vergognosi, sui quali il pudore m'invita a distendere un velo; dissensioni continue tra le monache: cose tutte per le quali era continua nel popolo la mormorazione contro la corte di Roma, che tollerava cotali ribalderie. Giunsero questi lamenti fino al trono di Cosimo I, che fino dal 1549 cominciò a farne motivo di lagnanza con Paolo III. I Pontefici furono sordi a qualunque rimostranza fino a Pio V, il quale nel 1570 delegò il suo Nunzio a Firenze a fine di procedere alle opportune riforme: e questi, riconosciuta la verità dei reclami, proibì alle monache di accettare novizie per dieci anni, ed anco per ispazio maggiore di tempo, se non vi fosse concorso il consenso del principe. Non erano scorsi ancora sette anni, allorchè queste moleste suore, fidenti di trovare sensi ad esse più favorevoli in Francesco I, a lui si rivolsero; e non avendone ascolto, si dettero a contravvenire manifestamente agli ordini di Pio V, ed alle ingiunzioni del Nunzio. Gregorio XIII, istigato dal Granduca, con breve del 24 ottobre 1577 diretto a monsignor Bolognetti suo Nunzio, ordinò che, previa severa ammonizione, si procedesse ad altra riforma, chiaramente esprimendo esser sua mente che San Paolo si conservasse Spedale d'infermi, e non Monastero; che vi presedesse uno Spedalingo da scegliersi dal principe e dal proconsolo; e che alle monache attendesse un prete secolare approvato dall'Arcivescovo, il quale non dovesse impacciarsi nell'andamento dello Spedale. Ma le irrequiete suore non se ne stettero, e nel 1581 tornarono alle usate molestie per istrappare dal Granduca, e in suo difetto dal Papa, il permesso di accettare novizie: ma trovarono ostinazione nel principe, ed anche il Pontefice volle rispettati e mantenuti i decreti dei suoi predecessori. Ma frattanto nello Spedale non si ricevevano amma-

giorni dopo i confratelli si adunarono, e prendendo in esame i varj istituti di beneficenza esistenti nella città, all'oggetto di conoscere a qual sorta di bisogni potessero più utilmente portar soccorso, deliberarono la fondazione di uno Spedale pei pellegrini, opera in allora sommamente meritoria, per non essere comune l'uso delle osterie, ove si desse alloggio ai viandanti; e destinarono dieci cittadini quai principali e direttori della loro Compagnia, coll'onere di provvedere alla deliberatasi fondazione. I nomi di questi benemeriti non devono passarsi in silenzio; e trovo che furono Frate Agostino di Bartolo, Maestro Bartolommeo Tacci, Giovanni di Andrea Bonanni, Amideo di Santi di Ricco Bucelli, Bartolommeo di Bernardo Della Rena, Iacopo di Niccolò Corbizzi, Giovanni di Betto Busini, Francesco di Lorenzo Bianciardi, Niccolò di Antonio Da Uzzano e Michele di Giusto di Andreuccio. Erano a loro notizia alcuni lasciti pietosi fatti da due fratelli della casa Bucelli, e crederono opportuno di costringere i loro eredi a mandarli ad effetto.

Francesco di Arrigo, detto Ricco, Bucelli, con suo testamento del 1388, rogato da ser Michele Aldobrandi, aveva ordinata la fondazione di uno Spedale sopra due case a lui appartenenti, le quali circondate da un orto e da vasti appezzamenti di terreno, erano situate nel popolo di Sant'Iacopo tra' Fossi, e precisamente sul renaio dell'Arno presso le mura, in capo alla via detta della Torricella. Dispose inoltre, che si erogassero in quella fabbrica 1200 fiorini d'oro, e per sostentamento dei pellegrini da accogliersi in quello Spedale, legò un suo podere posto nel popolo di S. Stefano a Pozolatico. Questa benigna disposizione fu confermata nel testamento di Santi Bucelli, fratello a Francesco; il quale, per concorrere a quest'atto benefico, dispose della somma di 800 fiorini, da spendersi nel costruire l'edifizio, e assegnò a titolo di aumento del patrimonio dello Spedale la metà di un podere situato nel popolo di S. Gaudenzio a Quarantola. Le traversíe commerciali sofferte dai Bucelli, impedirono i figli dei due testatori dal mandare ad effetto la pia volontà dei loro

denari e con lo Crocefisso ne venne a terra. » La nostra lingua presenta altri traslati di questa voce, come la *Pasqua di ceppo*, per le mancie che i servi e i fattorini delle botteghe, solevan mettere appunto in un ceppo per poi repartirsele: *star come un ceppo*, cioè immobile: e finalmente *battere ed ardere il ceppo*, per le quali antiche costumanze può vedersi la dissertazione LIX del Muratori, nella sua opera sulle Italiche Antichità.

Ritornando ora là d'onde mi dipartii, noto che la compagnia di S. Niccolò prese il suo nome dal ceppo che i confratelli tenevano appunto nella loro chiesa, per raccoglievi le proprie offerte, e quelle di altre pie persone, desiderose di concorrere alle opere di beneficenza che dai confratelli si esercitavano. Dagli atti della vita del B. Tommaso Bellacci Francescano, rileviamo come essa circa il 1400 era fiorente per uomini e per virtù; stantechè dagli esempj delle buone opere che dai congregati si esercitavano, fu Tommaso richiamato dalla via dei delitti, e condotto a penitenza. Non erano trascorsi molti anni dal fatto di questa conversione, quando, nel 1412, alcuni dei confratelli si prefissero di separarsi da questa Compagnia per fondarne una nuova che avesse per iscopo il porgere assistenza corporale ai suoi simili, e che perciò vollero chiamata delle Sette Opere della Misericordia. Ma questo titolo lo ebbe soltanto sui libri degli Statuti, perchè il popolo seguitò a chiamarla coll'antico nome del Ceppo. I capitoli di questa nuova Fraternita furono approvati dal Vescovo di Firenze, Amerigo Corsini, nel 10 luglio del 1413 (1). Due

(1) Nel codice dei Capitoli della Compagnia di San Niccolò del Ceppo, esistente tra i codici della biblioteca Magliabechiana pervenuti dal Convento di Santa Croce, sotto numero 270, si riportano questi fatti al 1417: ma una tal data è evidentemente erronea, e stanno a smentirla i documenti autentici relativi a questo Spedale, che si trovano nell'Archivio di Santa Maria Nuova. Infatti, i compilatori di quei Capitoli non poterono conoscerli, perchè tutte le carte appartenenti alla Fraternita erano perite per la inondazione del 1557, cioè 6 anni avanti che quei Capitoli si compilassero. I documenti appartenenti allo Spedale erano coi beni di esso stati riuniti all'Arcispedale degl' Incurabili fino dal 1541, e così rimasero salvi dall'inondazione.

e sebbene che le monache fossero evidentemente dalla parte del torto, trovarono protezione in alcuno dei cardinali, e per tal mezzo ottennero un monitorio al Vinta e al Dell'Antella, da esse accusati di aver sottratte le scritture favorevoli alla loro causa, e si giunse al punto di minacciare ambidue di scomunica. Allora il Granduca prese direttamente le trattative di questo affare, e per mezzo del cardinale di Monreale, potentissimo presso il Pontefice, ottenne da Paolo V una Bolla in data del 16 gennajo 1614, colla quale fu dichiarato essere San Paolo Spedale espressamente dedicato a ricevere i convalescenti; che le monache non aveano su quello diritto alcuno; che perciò veniva loro proibito di accettare novizie; e che quando tutte fossero mancate, dovesse intendersi soppresso il monastero e ricaduto allo Spedale il loro convento (1). Così finirono le liti, e cessate le monache, potè ampliarsi il locale e darvisi ricetto a maggior numero di convalescenti. Bene è vero peraltro, che Cosimo II cessò la elemosina annua di 2500 scudi stabilita da suo padre, perchè giudicò cessata la causa di quella, dopo che le rendite tutte dei beni addetti al Luogo Pio poterono essere destinate al solo scopo di mantenere lo Spedale dei convalescenti.

Appena ottenuta da Roma la soppressione del monastero, fu posto mano dagli Operai alla compilazione degli statuti per il regolamento dello Spedale, e questi riveduti e corretti dall'Auditore Dell'Antella e dall'Arcivescovo Marzimedici, furono approvati per sovrano rescritto del 28 gennajo 1615 (2). In questi fu tenuta ferma la supremazia di quattro Operai eligibili dal principe, con piena autorità d'invigilare sugli affari tutti e sul governo dello Spedale. Fu disposto che dovesse eleggersi pure una persona ecclesiastica che vigilasse al buon ordine del Luogo Pio, con nome di Spedalingo ed economo, obbligato a risedere continuamente nello Spedale e ad avere

(1) Per tutto questo affare vedasi alle Riformagioni la filza 429 della Parte III della Classe XV.

(2) Vegansi nell'Archivio di S. Maria Nuova tra i Documenti là venuti dallo Spedale di S. Paolo.

diligente cura del patrimonio di esso. Facendo ragione agli antichi diritti dell'arte dei Giudici e Notari, fu ordinato che nella ceremonia del darsi allo Spedalingo solennemente il possesso della sua carica, dovesse il Proconsolo presentarlo all'Arcivescovo o alla persona da esso delegata, e che l'Arcivescovo dovesse immetterlo nel possesso; e ciò per non derogare al disposto della bolla di Pio V, che dava ai Prelati Fiorentini una certa supremazia sulle cose dello Spedale. Peraltro lo Spedalingo rimaneva amovibile ad ogni volontà dei Granduchi. Risedeva nello stabilimento ancora un infermiere, che doveva essere persona proba, di età non minore di 40 anni, ed era suo incarico l'accettare i convalescenti, e l'invigilare che si osservassero le costituzioni prescritte per il buon ordine. Diversi serventi erano destinati all'assistenza degli uomini, mentre alle donne provvedevano alcune oblate non astrette da voto alcuno, tranne il fermo proposito di dedicare tutta la vita a sollievo degl'infelici.

Il primo Spedalingo fatto da Cosimo II fu il prete Pellegrino Lorenzini, eletto nel 1616, cui fu dato per successore Jacopo Bordoni nel 1646. Egli governò per tre anni, ed alla sua morte fu eletto il canonico Carlo dei Bardi, figlio di quel Pierantonio che tanto si era segnalato nella fondazione dello Spedale. Carlo emulò il padre nello zelo, e si rese ammirabile a tutta Firenze per la carità con cui esercitò il suo ministero; e venuto a morte il 5 gennajo 1670, volle che eredi dei suoi non modici averi fossero i poveri convalescenti. Dopo di lui furono successivamente Spedalinghi, Giovanbatista Amoni nel 1670, Domenico Borrini nel 1681 e Lorenzo Caramelli nel 1703, che lasciò benedetta e venerata memoria pel modo col quale seppe soddisfare ai doveri del proprio officio per ispazio non minore di anni cinquanta. Quando ei morì, non volle la Reggenza conferire nuovamente quel posto, giudicandolo inutile aggravio alla cassa del Luogo Pio; ma vedendo che l'amministrazione lasciata in balía degli agenti di campagna non vantaggiava, nominò nel 1758 il marchese Ferdinando Incontri, ed il senatore Neri Venturi per presedere alla eco-

nomia dello Spedale; e mancato nel 1760 il Venturi, gli sostituì il senatore Roberto de' Ricci. Finalmente, conosciutane la necessità, fu nel 1762 nominato il nuovo Spedalingo, che si volle chiamato Commissario, e fu Giovan Batista Seratti. Fu a suo tempo e per sua premura che San Paolo fu eccettuato dalla legge di manimorte, per decreto del 22 marzo 1764.

Pietro Leopoldo soppresse lo Spedale dei convalescenti con suo motuproprio del 20 marzo 1780. A ciò venne mosso dai rapporti dei medici, che gli fecero conoscere quanto pernicioso fosse per gli ammalati un modo uniforme e determinato di trattamento, perciocchè non tutte le malattie richiedono eguali cure nelle convalescenze, ed inoltre gli dichiararono nocevole alla salute di molti un cibo relativamente troppo copioso. Di più, furono messi in campo i pericoli di recidiva che incorrevano i malati pel trasporto dagli Spedali a San Paolo, specialmente perchè molti di essi erano costretti a recarvisi a piedi. Primo a parlare di tali inconvenienti fu il celebre Antonio Cocchi nei tempi della Reggenza, in una lettera diretta al senatore Neri da Verrazzano, che quando comparve destò gran rumore, e girò manoscritta di mano in mano per tutta Firenze. Pietro Leopoldo nel sopprimere lo Spedale di San Paolo ne aggregò i *beni e gli oneri* all'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Eccomi ora a parlare del modo col quale regolavasi lo Spedale di San Paolo. Vi si accoglievano tutti i poveri convalescenti, usciti da qualsivoglia Spedale della città, purchè si presentassero con polizza sottoscritta dall'infermiere dello Spedale donde venivano, la quale accertasse della malattia sofferta, e dell'aver soddisfatto ai doveri del cattolico col confessarsi e comunicarsi. Ricevutili, si avea cura di separare gli uomini dalle donne, inviando ciascuno alle respettive corsìe; ed era pure debito dell'infermiere l'attendere che non si mescolassero gli uomini adulti con i fanciulli, e che in distinto locale si ricevessero quelli che fossero affetti di qualche malore cutaneo o contagioso. L'ospitalità fu da primo

prefissa a dodici giorni, ma in progresso di tempo venne limitata ad otto, e finalmente a tre giorni soltanto, per l'accresciuto numero delle persone che vi accorrevano e per le non aumentate sostanze. Un sistema regolato di vita era prescritto ai convalescenti: avevano le ore destinate alla preghiera in comune, ma la maggior parte della giornata passavasi nell'orto, o in una vasta sala, detta di ricreazione, a seconda della stagione e dello stato dell'amotsfera. Era assolutamente vietata qualunque specie di giuoco, e la contravvenzione si puniva colla espulsione dallo Spedale; nella qual pena incorrevano anche coloro che avessero bestemmiato, o fossero venuti a rissa con alcuno dei loro compagni. Per vitto si davano agli uomini nove once di castrato al giorno, cioè cinque nella mattina e quattro nella sera; ed alle donne se ne somministravano otto once, ripartite equamente tra il desinare e la cena. In ciascuno dei pasti davasi a tutti un abbondante e semplice minestra, e di più dieci once di pane ed un sesto di fiasco di vino generoso. In tutti i giorni dell'anno era lecito ai convalescenti il cibarsi di carni, e soltanto nella quaresima aveano esclusi tre giorni della settimana, il mercoledì, venerdì e sabato, in cui loro si davano due uova cotte al butirro nell'un pasto e nell'altro. A quelli della campagna donavasi inoltre una limosina nell'atto del congedarli, e consisteva in venti once di pane. Nel mese di marzo sostituivasi a quella elemosina l'altra di quattro crazie per ciascuno, e ciò finchè non fossero consumati i frutti di un capitale di mille scudi a tale oggetto legato dal Pievano di Sesto, Giovanni del senatore Alessandro Venturi, nel suo testamento in data del 5 marzo 1704 ab Incarnatione, ricevuto nei rogiti di ser Giuseppe Formigli. Il patrimonio dello Spedale di S. Paolo, al netto d'ogni passività, componevasi di scudi 207,507. 3. 14. 2., capace di una entrata calcolata a decennio in scudi 5675. 3. 11. 2.

Altro genere di beneficenza fu dal Granduca Ferdinando I affidato agli Operai di S. Paolo, cioè l'annuo conferi-

mento di ragguardevole numero di doti. Gli nacque un tal pensiero dal vedersi ogni anno affluire moltissime domande di povere fanciulle dirette ad ottenere una delle due doti di patronato antico di casa Medici. Queste provenivano da un fondo legato all'Arte del Cambio nel 1463 da Giovanni di Cosimo il Vecchio de'Medici, fondo capace della rendita di trecento ducati, che si erogava in sei doti, quattro delle quali a nomina dei consoli dell'arte, e due del primogenito dei discendenti di Cosimo il Vecchio; e questi mancati, del maggiornato del ramo proveniente da Lorenzo, il fratello di Cosimo (1). Ferdinando, desideroso di ampliare questo genere di beneficenza, che al popolo vedeva sì accetto, deputò gli Operai di S. Paolo a distribuire annualmente 4,000 scudi, ch'ei somministrava del suo privato peculio, in tante doti a fanciulle che ne fossero giudicate meritevoli. Questa distribuzione la inaugurò il Granduca solennemente nella basilica di S. Lorenzo nel dì 4 di ottobre del 1592, nell'occasione della istituzione dello Spedale dei convalescenti. Sessantatrè fanciulle povere dello Stato, vestite di perpignano bianco, coll'arme Medicea sulla spalla sinistra e velate, convennero alla rammentata Basilica, accompagnate in cocchio da altrettante gentildonne. Ferdinando, con la Granduchessa Cristina, le attendevano in chiesa, ove il Nunzio Pontificio celebrò la messa. Dopo di questa, la Granduchessa andò a prender per mano una delle fanciulle, e da se stessa la guidò all'altare, ove dal celebrante le fu consegnata una borsa di raso bianco con 40 scudi. Quindi fu con tutte le altre praticata la medesima ceremonia; compiuta la quale, tutte le fanciulle dotate vennero accompagnate dalle matrone a S. Paolo, ove furono dai principi servite a lauto banchetto. Si rinnovò questo fatto il 15 maggio 1595, in cui le dotate furono 130; ed essendo quel giorno il martedì dopo le Pentecoste, fu destinato che in ogni anno si dassero le doti in quel giorno.

Perchè poi cotale istituzione si perpetuasse, ordinò nel suo testamento del 9 settembre 1592, che se gli celebrassero

(1) Archivio della Reggenza alle Riformagioni, Filza 425, N° 2.

i funerali colla modestia di cittadino privato, e che la somma solita a spendersi nelle pompe reali delle esequie dei Principi, si depositasse sui Monti per costituire un patrimonio che fruttasse annua rendita da erogarsi in sussidj dotali. Il patrimonio così costituito fu di scudi quarantamila, e coi frutti di quello si dispensavano ogni anno sessantasette doti; quindici di 40 scudi nella città di Firenze, e le altre di somme minori, repartitamente per le altre città e luoghi del Granducato. Lo scadimento nell'interesse dei Monti portò nel 1646 alla necessità di scemare il numero delle doti, che perciò si limitarono a sole 50, riducendone ancora il valore, che per Firenze fu determitato a soli 32 scudi. Era uso che le fanciulle le quali conseguivano la dote, dovessero nel giorno anniversario della morte del Principe convenire nella chiesa dell'Annunziata, vestite uniformemente di colore azzurro, per il che venivano chiamate le turchine; e di là, dopo avere ascoltata la messa di requiem, celebrata con pompa in suffragio dell'anima del loro benefattore, movevano in processione per alla volta della chiesa di S. Lorenzo, ove nella cappella in cui riposano le ceneri di quel Granduca pregavano pace per l'anima sua.

Fu continuato l'uso che le dotande fossero accompagnate da diverse matrone scelte tra le case nobili della città, e talvolta vi intervennero ancora le principesse della casa regnante; e quando la Granduchessa non vi andava personalmente, mandava la sua carrozza e delegava a rappresentarla una delle Dame della sua Corte. L'essere ammesso a far parte di questo corteggio, era indizio di nobiltà formalmente conseguita, avvegnachè sarebbesi senza meno cacciata quella persona la quale si fosse intrusa in sì nobil consesso, senza avere prima strappato un decreto di nobiltà. Un tal uso venne abolito per decreto del Consiglio di Reggenza nel 1751, ordinandosi che nelle processioni fossero le fanciulle accompagnate solamente dai preti addetti alla Chiesa di S. Paolo (1).

(1) Ivi: e Diario di Aleandro Minerbetti Squarcialupi, nella Biblioteca Panciatichi.

Alle doti stabilite dal granduca Ferdinando, si aggiunsero quelle lasciate dal figlio di lui Cosimo II, il quale nel suo testamento imitò il pio legato del genitore. La somma di cui egli dispose fu di scudi 50,000, e su quella calcolò una rendita di scudi 2500, i quali volle erogati in 75 doti, ordinando che fossero di 40 scudi quelle assegnate a Firenze, e della metà le rimanenti, destinate per gli altri luoghi della Toscana. Anco queste subirono nel 1646, per l'accennata causa, una diminuzione nel numero, essendo state ridotte a 63, e dopo due anni furono anche scemate di prezzo, cioè recando a 32 scudi quelle di Firenze, a 16 le altre. A queste dotate fu pure ingiunto l'obbligo anzidetto della processione, la quale facevasi nel mese di maggio, colla differenza che non all'Annunziata, ma convenivano al Duomo, e che il loro abito era di colore tanè, motivo pel quale erano dette le giuggioline.

Il diritto di nomina appartenne esclusivamente ai Granduchi fino al 1769, essendosi in quell'anno ordinato da Pietro Leopoldo, che verificati i requisiti delle postulanti, si imborsassero i loro nomi e si traessero a sorte nella penultima settimana della Quaresima. Fu soltanto rispettato il diritto concesso alle cariche di Corte nel 1679 di potere ciascuna di esse nominare una fanciulla, da scegliersi però tra le figlie degli addetti al servizio della famiglia regnante. Le fanciulle che volevano ottarvi, erano tenute a giustificare di esser nate da legittimo matrimonio, di non essere minori di anni 18 nè maggiori di 25. Non dovevano essere state in veruna casa in qualità di serve o di cameriere: i loro genitori godere di intemerata riputazione, ed avere domicilio almeno da sette anni nella città o luogo pel quale concorrevano. In una medesima famiglia non potevano essere distribuite più doti, se non col termine di tre anni tra l'una e l'altra concessione.

Così venne proseguito fino al momento della soppressione dello Spedale dei Convalescenti. In tale occasione, il capitale destinato alle doti e gli oneri correlativi, furono passati all'Orfanotrofio degl'Innocenti. Ora in S. Paolo esiste un edu-

catorio diretto da alcune donne dette le Giovacchine, e vi è pure la scuola normale per le fanciulle del Quartiere di Santa Maria Novella. Di ambedue queste istituzioni dovrò tener parola quando tratterò degl'istituti destinati alla istruzione pubblica.

SPEDALE DEI SS. FILIPPO E IACOPO, DETTO DEL CEPPO.

Fino dal secolo decimoquarto si hanno notizie di una Fraternita posta sotto la invocazione di S. Niccolò Vescovo di Mira, che si adunava Oltrarno, nella chiesa a quel santo dedicata. Ne sono ignote le origini, e probabilmente ebbe principio da una di quelle tante aggregazioni di fedeli che si istituirono nel secolo XIII presso che in tutte le chiese ove si venerava qualche immagine di Maria, e che si chiamarono dei Laudesi, perchè solevano nel sabato e nei giorni festivi radunarsi per cantare delle Laudi in onore della Madre di Dio. Oltre il nome di S. Niccolò, questa Fraternita portava quello del Ceppo. Per farsi una idea dell'origine di questo nome, convien risalire alla etimología della voce *ceppo*, che null'altro significa che piede o tronco di albero. Era uso dei nostri antichi, di tenere nelle chiese di cotali tronchi, vuotati nella parte interiore, ma chiusi dalla parte di sopra, con piccolo pertugio per passarvi i denari che dalle persone pietose vi si depositavano; e così la voce *ceppo* in senso traslato, null'altro sta ad indicare che l'attuale cassetta delle limosine. Ne abbiamo una riprova dalla novella 134 di Franco Sacchetti, ove si dice: « Nostro Signore ti renderà cento per uno, et Elli li riceve come tu vedi, che tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo; » e più sotto seguita a dire: « dà della scure sì fatta nel ceppo, dov'erano li denari, e con tutti li

disposte per gli uomini; provvedendo nel tempo stesso che vi fosse un luogo ove i convalescenti potessero passeggiare e respirare aria libera e non infetta, come è sempre quella dei luoghi ove stanno insieme raccolte molte persone. Fornì lo Spedale di circa 120 letti coll'opportuna biancheria, ed altri oggetti necessarj sì per la state che per l'inverno: a tutto l'occorrente provvide: e tutto poi volle che fosse fatto a sue spese, traendosi dai libri di amministrazione che spendesse in questi restauri oltre 25000 scudi, senza tener conto delle somme che del proprio pagò per liberare il patrimonio dello Spedale dai debiti che lo gravavano. Troppo generoso verso le ingrate monache, lasciò ad esse gran parte delle rendite per il proprio mantenimento; e perchè i poveri non ne risentissero, ordinò, per provvisione vinta nel Senato dei XLVIII il 13 febbrajo 1588, che della tassa del segno e suggello del pane si assegnassero per cinque anni a San Paolo 2200 ducati all'anno, per riparare allo sbilancio che riscontravasi nell'amministrazione per la sussistenza del monastero(1).

Tanta generosità non bastò a far contente le irrequiete monache di San Paolo. Non appena fu il Granduca Ferdinando mancato di vita, cominciarono a molestare con nuove importunità il suo successore; e poi vedendosi da lui non attese, valendosi di protezioni e di parentele si rivolsero a Roma ove regnava Paolo Borghese. Era loro scopo l'ottenere che, da San Paolo si cacciassero i convalescenti, e che a loro si desse facoltà di accettare novizie, e di amministrare le rendite di quei fondi già dai testatori lasciati a sovvenimento degl'infermi, non per la sussistenza di oziose suore. Cosimo II commesse a Belisario Vinta ed all'Auditore Niccolò Dell'Antella la difesa dei diritti dello Spedale, e questi lo fecero con diverse scritture che furono esibite al Pontefice, e che ora si trovano nell'Arch. delle Riformagioni. Contuttociò,

(1) Questa tassa consisteva in due soldi per ogni stajo di grano che si spianava dai forni dello Stato; e simile assegno era stato concesso altra volta a S. Maria Nuova nei tempi di maggior necessità di quello Spedale.

padri; e la fondazione dello Spedale era tuttora un vano desiderio dei Fiorentini.

I dieci deputati della Compagnia delle Sette Opere della Misericordia, deliberati di astringere i Bucelli a dare esecuzione ai due testamenti, ebbero riguardo nel tempo stesso di non cominciare un'opera caritatevole con una del tutto contraria, e che avrebbe ridotto a mendicità le due famiglie Bucelli; e perciò scesero con essi ad amichevole accordo, dichiarandosi soddisfatti colla cessione delle due case e dei due poderi. Alla costruzione della fabbrica supplirono colle elemosine, in ispecie dopo che Niccolò da Uzzano, uno dei dieci, rendendosi religioso nell'ordine dei Minori, testò del suo pingue retaggio a favore dello Spedale: in conseguenza di che ne fu meritamente considerato siccome il fondatore (1). Contemporaneamente allo Spedaletto, si edificava una piccola chiesa; e questa la faceva a sue spese inalzare Taccio di Giovanni dei Balestrieri nel 1414, ed assegnava per il mantenimento di quella un suo podere nel popolo di S. Piero a Monticelli, in luogo detto la Calle, e il donativo di 400 fiorini d'oro. E chiesa e Spedale furono dedicati ai SS. Iacopo e Filippo, perchè nel 1417, nel giorno primo di maggio, in cui ricorre il dì festivo di quegli Apostoli, si diè principio all'ospitalità dei pellegrini. La Repubblica concorse in seguito a festeggiare quel giorno, stante che, per provvisione del 27 aprile 1453, fu deliberato che ogni anno i consoli delle Arti maggiori e minori, con i sei consiglieri di mercanzia, dovessero solennemente portarsi a questa chiesa, e farvi offerta di cera (2).

La custodia del Luogo Pio fu da primo affidata ad alcuni terziarj dell'ordine di S. Francesco, tolti dal convento della Doccia, situato sul vicino monte di Fiesole. Nel 1421 la

(1) Niccolò figlio di Antonio di Agnolo della celebre famiglia da Uzzano, e di Bartolommea di Giovanni Strozzi, abbandonato il mondo, si rese religioso dell'ordine dei Minori nel Convento di Santa Croce nel 1416. Visse in religione vita perfettissima, e alla sua morte, che accadde nel 29 dicembre 1421, ebbe titolo e culto di Beato.

(2) Arch. delle Riformag. Classe II, Dist. 1. N. 148 a 85 tergo.

cura dello Spedaletto era affidata a due preti ed a due secolari, tratti dal seno della Compagnia, de'quali era rettore un tal prete Lorenzo di Salvestro: e trovasi che il mantenimento dei pellegrini costava dieci fiorini d'oro per ciascun mese. Nel 1451 fu deliberato che non vi potesse desinare, nè *esservi menato in atto di tavola apparecchiata*, nè albergarvi alcun secolare, sotto pena pel rettore dello Spedale d'essere tolto di officio; cosicchè rimase destinato soltanto a ricovero dei pellegrini ecclesiastici.

Lo Spedale, angusto in principio, fu ingrandito nel 1476 per cura e colle elemosine di Pandolfo di messer Giovanni dei Rucellai, allora uno dei governatori della Compagnia del Ceppo; il quale in seguito, dopo aver sostenuto importanti ambascerie per la Repubblica, vestì le lane Domenicane nel convento di S. Marco, col nome di Fra Santi, e vi morì consunto dalle penitenze nel 1497, in concetto di non ordinaria pietà. Vollero con lui concorrere all'opera pia le sue sorelle Maddalena e Marietta, l'una moglie di Domenico Bartoli e l'altra di Girolamo di Luca degli Albizzi.

I confratelli del Ceppo erano tra i più caldi ammiratori e seguaci delle severe dottrine di Frate Girolamo Savonarola, ed una tra quelle fraternite che prendevano parte ai famosi *anatemi* da lui introdotti, ove perirono, cogli oggetti di lusso, cotanti capi d'arte del maggior pregio; e a quelle feste che più volte si rinnovarono per le piazze della città, nelle quali uomini e donne prendendosi per la mano, ballavano e stranamente cantavano alcune laudi, composte in gran parte da Girolamo Benivieni, tra le quali è mirabile per la sua stravaganza quella che aveva per ritornello:

Non fu mai più bel sollazzo,
Nè giocondo nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù, diventar pazzo;

e finiva:

Ognun gridi com'io grido,
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Fu conseguenza di ciò il diventare malevisi al governo, dopo i funesti fatti che spinsero al patibolo fra Girolamo Savonarola. Perciò la Repubblica volle immischiarsi nell'amministrazione dello Spedale, e per provvisione del 20 giugno 1498, ordinò che gli ufficiali da deputarsi di tempo in tempo al governo della Compagnia dei Buonomini di S. Martino, la quale del pari era stata riformata, avessero ancora il governo e l'amministrazione del patrimonio del Ceppo; con questo, peraltro, che dovessero dispensare e distribuire le elemosine, i frutti e le entrate, nei modi e forme volute da coloro che aveano alla Fraternita legati i loro beni. Da ciò ne venne che i confratelli del Ceppo cominciarono a decadere dall'antico fervore; e benchè nel 1502 fosse ad essi restituita l'amministrazione dei proprj beni, si allontanarono pur nonostante a poco a poco dallo scopo della istituzione, ed attesero piuttosto all'aumento del patrimonio, che alla erogazione delle rendite in opere pie: cosicchè nel 1530 più non si ricevevano pellegrini, e delle sette opere della misericordia, nulla rimaneva alla Confraternita fuorchè il nome. Perciò, per deliberazione del 22 ottobre 1530, i governatori del Ceppo, che allora erano Girolamo di ser Paolo Benivieni e Bernardo di Carlo Gondi, cederono gratuitamente per un anno gli Spedali vecchio e nuovo alle monache di S. Maria, dell'ordine Benedettino, che aveano perduto il loro convento sul monte di S. Miniato, per la necessità della difesa durante l'assedio. Il patto della durata di un anno per simile concessione non fu atteso, perchè le monache si rivolsero a Clemente VII loro protettore, il quale, per mezzo di tre Commissarj Apostolici delegati per la sistemazione dei claustrali spogliati dei loro conventi in occasione dell'assedio, fece sentenziare, doversi intendere concesso a quelle monache l'uso dello Spedale, non meno che della casa e chiesa contigue, in perpetuo, col solo riservo a favore della Fraternita dello Spedale nuovo, di quello cioè costruito dai Rucellai, onde potervi fare le loro adunanze. I confratri peraltro, sia che sdegnassero il vedere così disporsi di ciò che ad essi

apparteneva, sia che il locale assegnato fosse troppo ristretto per il loro numero, chiesero al Duca Alessandro ed ottennero di trasferire la loro residenza nel luogo stesso ove si adunava la Compagnia del Tempio. E ben furono indovini, perchè ancora quel luogo che a loro era stato riservato, fu nel 1541 ad essi ritolto per bolla di Paolo III, il quale volendo che avessero effetto le pie volontà dei donatori dei beni e che le rendite di quelli si erogassero in opere di beficenza, ordinò che tutto il patrimonio appartenente allo Spedale dei SS. Jacopo e Filippo della Torricella ed alla Compagnia delle Sette Opere della Misericordia, si assegnasse all' Arcispedale della SS. Trinità per il mantenimento degl' Incurabili. Così ebbe fine questo Spedale.

La Confraternita restò al locale del Tempio fino al 1557. In quell' anno una memorabile inondazione che arrecò immensi danni a Firenze, invase il Tempio, e tutti i documenti, le vesti e i sacri arredi che erano proprietà della Compagnia rimasero preda dell'acque. Pensarono allora gli ascritti a procurarsi un nuovo locale, e a tale oggetto comprarono da Tommaso Gigliamonti, sotto dì 23 agosto 1561 per ser Filippo Argenti, uno stabile ad uso di tintoría nella via detta della Badessa (1), a contatto delle mura del secondo cerchio. Fattevi le necessarie riduzioni, ivi si stabilirono nel 1563, e riassumendo l' antico nome di S. Niccolò del Ceppo, compilarono i nuovi Statuti. Questi si trovano nella biblioteca Magliabechiana (2), e non presentano nessuna traccia di spedali da mantenersi o di opere di carità da esercitarsi, e nel prin-

(1) Questa via chiamavasi così, probabilmente, dalle case della famiglia Della Badessa. Via dell' Agnolo trae il suo nome dalla corruzione di *Angolo della Badessa*, conforme chiamavasi il punto ove quella via volge in via del Fosso. In quel sito, detto ancora Chiassolino, fu nel 1470 eretto un monastero chiamato delle Santuccie, da Niccolosa di Tuccio di ser Lorenzo Giannini vedova di Gio. di Noferi Alfani, che fu poi riunito a San Pier Maggiore, in seguito di una lite, nel 1495. Vi si accedeva da quella porta sulla quale rimane un' ammirabile basso rilievo di Luca della Robbia rappresentante la Vergine, e dopo il 1495 servì di scuola pei cherici di S. Pier Maggiore.

(2) Tra i codici venuti dal Convento di S. Croce, sotto n. 270.

cipio portano una succinta istoria della Fraternita, ma con date patentemente erronee. Nel medesimo luogo tuttora risiede la Compagnia, la quale è una delle più fiorenti e più note della città.

Il locale nel quale esisteva lo Spedaletto dei SS. Iacopo e Filippo della Torricella, passò in proprietà dei monaci della Certosa, i quali nel 1558 lo ebbero in permuta del loro ospizio di Via S. Gallo, che per volere di Cosimo I furono obbligati a cedere alle monache che dimoravano nel Ceppo, le quali non volevano tornare al loro convento per i gravissimi guasti che aveva sofferto per la piena del 1557. Dopo dieci anni i Certosini doverono uscire anco da questo luogo, e permutarlo collo Spedaluzzo dei Bini, a vantaggio di un Conservatorio di fanciulle abbandonate che vi convivevano. Questo Conservatorio aveva avuto principio nel 1551 per opera di alcuni pietosi, che, ammirando la istituzione di Cosimo I a favore dei poveri abbandonati, avevano voluto partecipare dell' opera meritoria, istituendo essi pure un piccolo reclusorio, in una casetta a tale oggetto comprata tra la chiesa di S. Felice e lo Spedaluzzo dei Bini. Ivi, ottenutane sanzione da Cosimo I per rescritto del 1 marzo 1551, raccolsero diciotte fanciulle maggiori dei dieci anni, derelitte e vagabonde per le strade, e ve le mantennero a proprie spese, ed in parte colle limosine che ottenevano dalla pietà dei cittadini, chiamando questo luogo lo Spedale delle povere fanciulle abbandonate di Maria Vergine. Colgo questa occasione per rettificare un errore in cui incorsi parlando del Bigallo, là dove per mancanza di documenti confusi questo Conservatorio di abbandonate e due altri consimili, con quello diretto dai Capitani del Bigallo e preseduto da Maria Barducci vedova Ginori, poichè questo rimase sempre nello Spedale dei Broccardi presso Bonifazio, ove erano ricoverati anche i maschi, finchè non fu trasferito in S. Caterina nel 1591 (1).

(1) Altri due Conservatorj di abbandonate, oltre questi sopra rammentati, sorsero in Firenze durante il secolo XVI. L' uno si chiamò l'Ospizio delle fanciulle abbandonate della Pietà, nella via di Borgo

Reso così omaggio al vero, scendo a dire come il Conservatorio delle Abbandonate di S. Maria, ottenuta la protezione della Granduchessa Eleonora di Toledo, fu in grado nel 1552 di comprare dalle monache di S. Clemente il loro antico suburbano convento, detto della Misericordia, presso S. Marco Vecchio. In questo luogo fu nell'anno stesso trasferito il Conservatorio, e vi rimase fino al 1579, in cui le Abbandonate passarono nell'altro convento del Ceppo, dopo esservi stati eseguiti gli opportuni restauri. I fondatori di questo Conservatorio aveano fino dal 1552 istituita una Fraternita sotto il titolo di S. Maria della Misericordia. Ad essa fu, per rescritto di Cosimo I del 20 novembre 1564, data la direzione di altro consimile ricovero situato presso la chiesa di S. Niccolò Oltrarno, e però avente il nome da quel Santo. Questo era stato fondato nel 1555 da Francesco di Giovanni Rosati per racchiudervi le fanciulle orfane traviate, e da lui era stato sottoposto alla Magistratura degli Otto. Benchè ricevuti sotto una medesima direzione, rimasero i due Conservatorj in due distinti locali: ma Cosimo II, con suo decreto del 20 luglio 1620, volle che le Abbandonate di S. Niccolò si riunissero a quelle del Ceppo, e che si accumulassero i due patrimonj, e che il convento si chiamasse per l'avanti di S. Maria e S. Niccolò del Ceppo. Raccolte sotto un medesimo tetto e le une e le altre, divennero ben presto vere e proprie monache, e non restò loro di abbandonate che il nome. Ben è vero che si ebbe cura di preferire nell' ammissione quelle fanciulle che erano orfane, ben inteso che non fossero sfornite di dote. In seguito aprirono una scuola per ammaestrare le fanciullette povere nei rudimenti della fede, nel fare la calza e nel cucito. Furono soppresse nel 1750, ed il patrimonio, ascendente a circa 2000 scudi di rendita, fu assegnato a S. Maria Nuova.

Ognissanti; l'altro la Casa della Pietà di Via del Mandorlo. Ne ho notizie dai libri di Provvisioni del Consiglio dei Dugento, vedendovi a favore di quelli stanziata un'annua elemosina di sale. Nessun altro documento conosco che ne faccia menzione.

Il convento fu destinato a fabbrica di tessuti in broccato; ma questa manifattura poco prosperò, e dopo due anni convenne tralasciare i lavori. Allora, nel 1753, fu pensato di destinare il locale ad Ospedale dei pazzi, i quali prima di quest' epoca erano in modo meno che umano ricevuti in S. Maria Nuova, e più discretamente nella casa di S. Dorotea al Canto alla Mela. La fabbrica che fu necessario adattare ai nuovi bisogni, era già compita nell' anno successivo, e nel 14 maggio vi furono da S. Dorotea trasferiti i maniaci. Durò a quest' uso fino al 1788, cioè fino al momento in cui, per benefica disposizione del Granduca Pietro Leopoldo, fu aperto il nuovo locale che per questi infelici erasi preparato presso lo Spedale di Bonifazio.

SPEDALE DI S. PAOLO A PINTI.

Tutte le chiese più venerabili per la loro antichità, tutti i cenobj sì di uomini che di donne, eretti avanti il mille o intorno a quell' epoca, ebbero contiguo o vicino uno Spedale, ove si accoglievano i pellegrini e si medicavano gli ammalati: e i canonici e i monaci non solo ne supplivano al mantenimento coi proprj beni, ma vi esercitavano da loro stessi le opere di evangelica carità. Infatti, i canonici di S. Reparata edificarono e mantennero lo Spedale di S. Giovanni Evangelista (1): il Monastero di S. Pancrazio ebbe il suo Spedaletto,

(1) Questo Spedaletto di San Giovanni, eretto circa il 1040 dal canonico Rolando di Gottifredo, sorgeva nell'area interposta tra il Duomo e la chiesa di San Giovanni Battista. Fu atterrato per decreto pubblico nel 1298 per ampliare la piazza del Duomo, e fu nel tempo stesso deliberato di costruirne uno nuovo a spese pubbliche nella via nei Frenai, ora via del Cocomero. Infatti, nel 1301 si stava edificando, come si ha dal testamento del Prete Guido di Brunetto, che si conserva tra le pergamene del doviziosissimo Archivio del Capitolo Fiorenti-

che ora è compreso nell'orto delle monache di S. Martino: lo ebbero in Parione i monaci di S. Trinita, e sussistè dal 1277 al 1393: lo ebbero infine i Cassinensi della Badía fiorentina, e se ne hanno notizie fino dal 1031, perciocchè questo venne distrutto, nè mai più riedificato, nel 1214, quando fu ampliata la chiesa di S. Procolo. S. Pier Maggiore, basilica ora distrutta ma in gran venerazione presso i nostri concittadini, le cui memorie si riportano al secolo V mentre reggeva la sede di Firenze il santo Vescovo Zanobi, non poteva essere priva di questo onore, nè infatti lo fu. Ne è dovuta la fondazione ad una delle più illustri casate della nostra città; una cioè tra quelle che più figurarono nella storia delle luttuose vicende delle guerre civili che tennero per molti secoli agitata la Fiorentina repubblica. È questa la potente casa dei Donati, il cui progenitore Fiorenzo, detto Barone, figlio della buona memoria Domenico, con atto del 28 ottobre 1065, per timor di Dio e rimedio dell'anima sua, e della anima della fu Imilla sua donna, donò ad utilità dei poveri una terra in luogo detto Fulceraco, situata fuori delle mura della città, presso il luogo ove edificavasi uno Spedale nel popolo di S. Pier Maggiore (1). A questa tennero prestamente dietro altre pie donazioni, e tra le altre quella di Giovanni di Bonomo nel 1076, che diede terre presso il torrente Africo, in luogo detto Tribucana; e l'altra fatta nel 1086 da Giovanni detto Cosa, figlio del fu Amizzone, da suo figlio Pagano e da Ermellina sua moglie, che cederono una loro vigna in luogo detto Pinti: documento che distrugge l'asserta provenienza del nome di Pinti dalla corruzione della voce Pentiti, pel convento delle Penitenti ch' era situato per quella via, la quale non ebbe principio che in epoca posteriore,

no. Non vi sono altri documenti relativi allo Spedale, tranne molte nomine di Canonici a spedalinghi; ma è incerto se questi avessero la direzione dello Spedale, o se piuttosto ne godessero le entrate a titolo di benefizio e dignità capitolare coll'onere di erogarle a benefizio dei poveri ammalati e dei pellegrini. Eugenio IV, quando eresse il Collegio Eugeniano nel 1435, gli assegnò come titolo di rendita i capitali che costituivano il patrimonio di questo Spedale.

(1) Arch. Diplom., Cartapecore delle monache di Sant'Appollonia.

cioè nel 1257 (1). I discendenti del fondatore non dimenticarono lo Spedaletto, e Fiorenzo suo figlio vedesi donatore di un pezzo di terra nel 1088: Pazzo, figlio di questo Fiorenzo, compra un pezzo di terra in luogo detto al Gorgo, e lo dà allo Spedale nel 1159: mentre nel 1165 Donato di esso Pazzo, quegli che diè nome alla casa, fece dono di varj terreni che aveva comprati, appunto a tale oggetto, da Pietro e Giugno (l'autore dei Giugni) figli di Orlandino Grasso, e da Floritta moglie del medesimo Giugno. Nel 1213, Vincinguerra di Donato, con Ravenna sua moglie, offrì allo spedalingo Alberto un podere a Solicciano, e a quella donazione consentirono i figli di lui Buoso e Forese, e con questo Gualdrada sua consorte; quella stessa che due anni dopo spinse l'infelice Buondelmonte dei Buondelmonti a mancare alla fede di sposo data ad una degli Amidei per torre invece una figliuola di lei; dal che ne vennero e la morte del Buondelmonte, e una interminabile serie di guerre civili che per circa un secolo e mezzo funestarono la nostra città.

Ignoro il perchè ed il quando fu questo Spedale sottoposto al Monastero dei Vallombrosani di Razzuolo, dal che prese il nome di S. Paolo. È indubitato che tale era già divenuto fino dal 1120, perchè in un atto di donazione di detto anno, vien chiamato *Hospitale S. Pauli sito Razolo* (2). Questa promiscuità di diritti fu cagione di gravi contese tra i Monaci ed i Donati, e nel 1316 insorse aspra questione tra le due parti per la nomina dello Spedalingo. Dopo molti anni di lite, ne fu rimessa ad arbitri la decisione, e nel 1333 fu profferita sentenza che dichiarò lo Spedale sottoposto all'Abazìa di Razzuolo, e perciò quell'Abate nel diritto di nominare lo Spedalingo: ma in pari tempo fu riconosciuto il patronato dei Donati e degli Uccellini loro consorti, ai quali fu riservata la nomina del camarlingo, da farsi peraltro di consenso dell'Abate medesimo. Così continuò a procedersi fino al 1438. In quell'anno le monache di S. Apollonia, e per esse l'Abbadessa Cecilia,

(1) Arch. Diplom., Cartapecore delle monache di Sant'Appollonia.
(2) Ivi.

avanzò istanza al Pontefice Eugenio IV, chiedendogli la unione dello Spedale di S. Paolo al suo convento, per supplire alla scarsezza delle rendite, insufficienti a mantenere le fanciulle che vi accorrevano a convivere regolarmente. Il Papa, inclinato ad accogliere quella domanda, emanò Breve in loro favore sotto il dì 18 marzo, e lo Spedale passò in dominio delle monache, che n'ebbero investitura dall' Arcivescovo nel successivo 12 aprile, coll' onere nelle nuove patrone di mantenervi otto letti per darvi ricetto per tre notti consecutive ai poveri pellegrini. Il Breve del Papa dichiarò che i patroni Donati spontanei concorrevano a farne oblazione alle monache; ma forse Eugenio fu da falsi supposti tratto in errore, perchè anzi a questo Breve si opposero tanto i Vallombrosani quanto i Donati. Codesta questione si protrasse fino al 1439, e fu sotto dì 28 settembre di quell' anno definita per lodo di Don Zanobi Guasconi e di ser Andrea Ciofi, arbitri di comune accordo nominati dalle due parti contendenti. Per questo lodò fu dichiarato che la nomina dello Spedalingo spettasse all' Abbadessa di S. Apollonia, quando essa appartenesse alla famiglia Donati, ed anco ad altre monache, seppure ve ne fossero nate di quella casa: ma in caso contrario, fu deciso dovesse sempre nominare il maggiornato dei Donati, purchè la scelta cadesse in un converso del monastero di Razzuolo, e che l'Abate dovesse confermare la nomina: e in ricognizione dell' antico dominio, furono obbligate le monache a pagare annualmente all'Abate, a titolo di censo, dieci fiorini d' oro pel dì del Natale, ed una oca nel dì sacro a tutti i Santi.

Lo Spedale di Razzuolo andò esente dalla sottoposizione al Bigallo ordinata per legge di Cosimo I nel 1542, perchè fu considerato come luogo ecclesiastico; ma non isfuggì all' editto del 1750, e restò soppresso per decreto del 25 gennajo 1751; e alle Monache venne ingiunto di corrispondere alla cassa del Bigallo dieci scudi all' anno, somma approssimativamente calcolata pel mantenimento che importavano gli otto letti che erano obbligate a tenervi, destinati a ricevervi i pellegrini.

SPEDALE DEI BROCCARDI.

Lo edificò Pietro di Francesco di Simone Broccardi sopra un antico Spedaluzzo dedicato all'Arcangelo San Michele, e detto di Croce di Vita, probabilmente dal nome del fondatore. Non è dato di conoscere per documenti l'epoca in cui fu eretto, talchè non so su quale base si appoggi l'asserto di chi lo dice fondato nel 1329. È indubitato peraltro, ch'esso esisteva alla metà del secolo XIV, e che quando messer Bonifazio Lupi eresse il suo più vasto Spedale, questo di San Michele era già in decadenza; di modo che per Provvisione della Repubblica, in data del 19 settembre 1380, fu obbligato a cedere a Bonifazio una determinata e non piccola estensione del contiguo terreno. Alloraquando poi, non molti anni dopo quell'epoca, Pietro Broccardi lo richiamò a vita, aveva affatto cessato di servire all'uso pel quale stato era edificato. Fu sottoposto all'Arte dei mercanti di Calimara per donazione che ne fece il fondatore, sotto dì 4 giugno 1402, per rogito di ser Giovanni di Francesco Guardi. Col medesimo atto fece pure donativo all'Arte di tutti i suoi beni, ed ingiunse che il suo Spedaletto dovesse considerarsi siccome faciente parte di quello maggiore di Bonifazio, e che, come in quello si accoglievano gl'infermi, così nel suo si ricevessero in perpetuo i viandanti ed i pellegrini. Fu dai Consoli fedelmente adempito alla pia mente del donatore per circa un secolo e mezzo; ma nel 1542 vennero astretti da Cosimo I a cedere lo Spedale ai Capitani del Bigallo, i quali vi dettero principio al loro Ospizio degli Abbandonati. L'atto di cessione porta la data del 13 febbrajo 1542. Divenuto tra breve troppo angusto al sempre crescente numero degli orfani, fu necessario il levarneli, e trasferirli nel più vasto convento di Santa Caterina in via delle Ruote; ed allora lo Spedaletto tornò in possesso dell'Arte di Calimara, che lo destinò nuovamente ad

Ospizio di pellegrini. Nel 1593 fu richiesto da alcune pietose persone per istabilirvi un Conservatorio di orfane, e fu loro accordato, a condizione che vi spendessero in miglioramenti non meno di 500 scudi; che riconoscessero il patronato dell'Arte coll'annuo donativo ai Consoli di alquante libbre di cera; e che vi mantenessero sei letti per i viandanti: mentre i Consoli in correspettività si obbligarono a somministrare 93 scudi all'anno pel mantenimento dei letti destinati al pio officio dell'ospitalità. Il Conservatorio che qui trasferivasi aveva avuto principio poco dopo la metà del secolo decimosesto, per cura di varj gentiluomini Fiorentini, i quali si erano prefissi di raccogliere le abbandonate, alla età nella quale per esse cessava la tutela del Bigallo. Furono da primo collocate nello Spedale di Sant'Onofrio; ma cresciute in numero, le trasportarono in più vasto locale fuori della Porta San Gallo, a tale uso destinato ed a sue spese ridotto da messer Francesco dei Frescobaldi. Nel 1593 si stabilirono nello Spedale dei Broccardi, e nel 1603 ottennero ancora l'uso della chiesuola che allo Spedale era annessa. Questo luogo si mantenne promiscuamente Convento e Spedale finchè non fu eretto in Bonifazio il Conservatorio dei poveri. Fu allora soppresso per bolla di Clemente XII del 15 maggio 1734, e coi 160 ducati che aveva di rendita incorporato alla nuova Congregazione, colla ingiunzione peraltro che le monache si trasferissero in altro Convento, e che vi si continuasse l'uso pio di ricevere i pellegrini nei sei letti che a ciò erano destinati. Ma questo ancora poco durò, perchè lo Spedale dei Broccardi, considerato siccome uno di quelli compresi nel disposto della legge del 1750, fu soppresso nel 1751: essendosi già cessato di accogliervi i pellegrini fino dal 1747, in seguito di un incendio che lo avea danneggiato notabilmente.

SPEDALE DI S. MICHELE E S. SALVI.

Fu eretto in Via del Sole nel secolo XV, ed è dovuto alla pietà di uno della casa Manetti, il quale ordinò dovervisi disporre sei letti per accoglierví i poveri. Il patronato durò in quella famiglia fino al 1540, ma in tale anno passò nelle Vallombrosane dello Spirito Santo sulla Costa, per donazione fatta da Giovambatista di Arcangelo Manetti, per rogito di ser Scipione Braccesi, nel dì 15 agosto. Sottoposto al Bigallo per la legge Cosimiana del 1542, le monache si composero coi Capitani, e si esonerarono dall'obbligo del rendimento di conti, mediante l'annua retribuzione di otto scudi che per alcuni anni pagarono, abbenchè in seguito ne ottenessero la esenzione. Colpito dalla legge del 1750, anco questo Spedaletto, che era destinato ad accogliere i poveri durante la notte, fu soppresso per decreto del 25 gennajo 1751.

ARCISPEDALE DELLA SS. TRINITÀ, DETTO DEGLI INCURABILI.

La irruzione di armi straniere in Italia, invocata da Lodovico Sforza per servir di puntello alla propria ambizione, fu cagione di immense sventure e del servaggio degl'Italiani. Non è del mio proposito il ripetere tutta la immensa serie dei mali che provennero da questi fatti: perciò soltanto mi limito ad accennar quello il quale fu causa della fondazione dello Spedale in discorso, cioè il rapido diffondersi di quella malattia che dai Francesi si chiamò il mal di Napoli, e dai Fiorentini le bolle o il mal Francioso. Non senza ragione l'una

nazione e l'altra così differentemente chiamò cotal malattia: e perchè i Francesi la contrassero in Napoli dove l'aveano portata le truppe spagnuole dall'America ov'essa è indigena; e perchè gli altri Italiani ne furono a mano a mano infetti nel trapassare delle truppe di Francia per le varie provincie italiche, mentre si riducevano nel loro Stato (1). Questo malore cominciò a scoprirsi in Firenze nel 1496, siccome chiaramente si ritrae da una Cronaca contemporanea esistente alla Magliabechiana, ove, sotto dì 28 maggio 1496, sta registrato, che « incominciava certa infermità che le chiamano bolle » Franciose, che erano come un vajuolo grosso, e non si tro» vava medicine, ed andavano sempre peggiorando; » e più sotto il mese di giugno: « In questo tempo si cominciò ad » iscoprire le bolle chiamate Franciose, che già n'era piena » la città di maschi e femmine quasi tutti di età grande. » Fu sì grande il progresso di questo male, che in sei mesi si dilatò per la città e pel contado, come si rileva dallo stesso cronista, il quale sotto dì 5 dicembre 1496 dice: « In questo » tempo c'era già pieno di bolle Franciose, Firenze e lo » contado; ed erano in ogni città per tutta Italia, e durava» no assai: chi le medicava e' restringevano, e davano doglie » assai per tutte le congiunture; e a questo modo non si tro» vava medicine; e non ne periva molti, ma stentavano con » molte doglie e schifezza. » Sembrò tanto strano cotal genere di infermità, che i medici stessi per varj anni non ne conobbero la causa che lo produceva, nè molto meno trovarono medicine atte a guarirla. Ce ne persuade il Guicciardini, che

(1) Gli scrittori Genovesi chiamarono questa malattia *lo male delle tavelle*, i Lombardi *lo male delle brosule*, e più a noi avvicinandosi gli Spagnuoli lo dissero *las buas*, cioè le bolle. Pare che non fosse ignoto agli antichi Italiani. Guglielmo Piacentino famoso medico che nel 1275 compì la sua opera intitolata *Summa conservationis et curationis quae Gulielmina dicitur*, edita poi in Venezia nel 1502, sembra descrivere questo male e le cause di esso nel capitolo 48 del lib. I. Ne abbiamo tracce anco in un cronista che pubblicò il Muratori nel tom. XVIII del *Rer. Ital. Scrip.*, cioè in Giacomo di Delayto, che descrivendo una malattia sopportata nel 1399 da Niccolò D'Este, ci presenta tutti i sintomi della lue celtica.

discorrendone nel libro V delle sue istorie, assicura che scoprendosi o con « bolle bruttissime, le quali spesse volte di-
» ventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle
» giunture e ne' nervi per tutto il corpo, nè usandosi per li
» medici, inesperti di tale infermità, rimedii appropriati, ma
» spesso direttamente contrarj, e che molto la facevano in-
» acerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed
» età. Molti diventati di aspetto deformissimi, restarono inu-
» tili e sottoposti a cruciati quasi perpetui » (1). Che poi dai medici se ne ignorasse la causa, non ce ne lascia dubbio un documento del 1505, che è una supplica da un Canonico della nostra Metropolitana presentata a Giulio II per ottenere la conferma di una bolla ottenuta dal di lui predecessore Alessandro VI, nella quale l'oratore dice al Papa: « *Cum autem,*
» *Pater Sancte, morbo quem Gallicum appellant, et aliis infir-*
» *mitatibus et impedimentis retentus:* » dal che ne emerge palesemente, che i medici stessi ignorassero la causa del male, poichè non può supporsi che ove si fosse conosciuta, un ecclesiastico avesse voluta esporla al Pontefice come giusta cagione del non aver potuto in tempo debito presentare le Bolle a suo favore spedite dal suo antecessore; nè tampoco sarebbesi a discolpa di lui ripetuto dai Commissarj Apostolici a ciò delegati, i quali nel processo che a tale oggetto doverono compilare, allegarono « *quod per plures et plures annos*
» *fuit detentus et impeditus, prout etiam de praesenti detinetur*
» *et impeditur, morbo Gallico, prout notorium est omnibus in*
» *civitate Florentiae.* »

La difficoltà dai medici incontrata nella cura degli infetti di mal Francese, fe sì che la malattia fosse dichiarata incurabile: dal che ne venne che i rettori degli Spedali della città, considerando che i malati non profittavano, e che d'altronde erano di aggravio grandissimo, si determinarono a non ricevere infermi di malattie incurabili, ed a congedare quelli già ricevuti. Questa determinazione accrebbe in modo straordinario il numero degl' infelici costretti a

(1) T. I, pag. 364 della edizione di Capolago del 1836.

vivere dell'altrui carità; e tutte le vie di Firenze erano ripiene di poveri infermi incurabili, che tutti impiagati stavansene limosinando, molesti pel fetore che tramandavano, orribili alla vista per le piaghe che tutti li ricoprivano: mentre altri, resi dal male inabili a sostenersi, giacevano per terra, o si facevano dai parenti o da compre persone trasportare per la città accovacciati su piccoli carri, a battere di porta in porta chiedendo per Dio, finchè mancanti affatto di ricovero e di medicina, tra indicibili strazj terminavano per le strade la loro dolorosa esistenza. Siccome poi è proprio della umana malvagità il profittare delle altrui miserie a proprio vantaggio, così ai veri malori si aggiunsero ancora i falsi; poichè non mancarono oziosi che, per non piegarsi al lavoro e vivere di elemosine, si finsero infermi di male Francese, appiccandosi falsi unguenti e simulando di esser rattratti: con che si moltiplicarono le noje delle persone disposte a pietà, e si diminuì il sollievo a coloro che veramente erano infermi e di soccorso più bisognosi. Comparvero inoltre impostori di varie specie, quale spacciando unguenti e farmachi che venduti a caro prezzo nulla operarono, seppure talvolta non terminarono colla morte le pene dell'ammalato; altri distribuendo brevi e percipendo limosine; altri inculcando la devozione a S. Giobbe e vendendone l'orazione, anzi assicurandone il patrocinio, asserendo essere la nuova malattia quella stessa che già tormentava il biblico paziente: e non mancarono sacerdoti che si associarono alle indegne truffe, avendosene una riprova in un Messale stampato in cartapecora a Venezia nel 1521, e che conservasi nella biblioteca Magliabechiana, ove si trova: *Missa S. Iobi contra morbum Gallicum.*

Questa calamità durò in Firenze senza un rimedio per lo spazio di circa ventiquattro anni: ma non mancarono generosi che vi provvidero. Il primo impulso ne venne da un Don Callisto da Piacenza, canonico regolare, che predicò la divina parola nella Chiesa Metropolitana nella quaresima del 1520 stile comune. Le sue esortazioni commossero alla pietà l'animo di molti fra i suoi uditori, e si formò subito

una società di persone che si propose lo scopo di togliere dalle strade cotanti infelici, e di trovar modo onde fosse provveduto ai loro bisogni. Il 23 di marzo del 1520 (s. c.) fu il giorno in cui i nuovi congregati si unirono per la prima volta, in numero di cento cinquanta, nella chiesa de' Canonici Regolari, detta di S. Maria della Neve, in Via S. Gallo, sotto la direzione di Don Callisto. In questa adunanza fu deliberato che si dovesse fondare una Confraternita sotto il titolo della SS. Trinità, della quale potessero far parte persone di ambedue i sessi, colla elemosina di entratura di un mezzo scudo per gli uomini e di cinquanta soldi per le donne. Scopo della Confraternita fu dichiarato essere la edificazione di uno Spedale, nel quale fossero caritativamente ricevuti, e condotti ancora per forza, tutti quegli ammalati che ingombravano le vie della città, infetti da qualsivoglia male incurabile, e che in esso Spedale fossero diligentemente nutriti, curati e medicati. Al reggimento e governo della Confraternita e dello Spedale deputarono un Priore con dodici Consiglieri, l' ufficio dei quali fu stabilito dovesse durare un anno, colla rielezione da farsi dai confratri adunati di anno in anno. A titolo di onore registro i nomi dei primi Officiali che in quel giorno vennero eletti, siccome quelli che ebbero parte principalissima nell'attivazione della deliberata pia fondazione. Messer Alessandro di Antonio Pucci fu nominato Priore, ed ebbe a suoi Consiglieri Messer Lodovico Adimari Arciprete di S. Maria del Fiore, i tre Canonici Marco Strozzi, Lionardo Dati ed Antonio dei Nerli, Messer Bartolommeo Redditi Giurisperito, ed altri sette cittadini usati agli affari i più gravi della Repubblica; cioè Alessandro di Leonardo Mannelli, Giovacchino di Filippo Macinghi, Banco di Andrea degli Albizzi, Bernardo di Benci Benci, Niccolajo di Girolamo Lapi, Raffaello di Rinieri Giugni e Marco di Simone Del Nero. In questi Officiali, o in due terze parti di essi, fu trasferita tutta l' autorità che avrebbe avuto la Confraternita insieme riunita, con piena balía di trattare, concludere ed ordinare tutto ciò che fosse giudicato utile alla Compagnia ed ai poveri infermi, con facoltà ancora di com-

pilare gli Statuti per il regolamento della Confraternita e dello Spedale da erigersi, la fabbrica del quale fu commessa e raccomandata alla loro prudenza e sollecitudine. È doloroso per me il dover qui esporre come gli Statuti dettati da quei benemeriti cittadini or più non esistano, essendomi riuscite infruttuose le indagini praticate nell' Archivio di S. Maria Nuova, ove sono i documenti di questa Fraternita; e in tutti gli altri Archivj pubblici della città; in quelli specialmente che appartengono ai Luoghi pii. Esiste peraltro la Bolla che, dopo due giorni dalla decretata fondazione dello Spedale, emanò il Cardinale Giulio dei Medici, allora Arcivescovo di Firenze e Legato a Latere del Pontefice Leone X presso la Fiorentina repubblica (1). Egli, dopo aver lodato il santo proposito, nell' intenzione di animar gli altri col proprio esempio, disse di voler far parte della pia Confraternita, offrendosi prontissimo a concorrere e coll' opera e colle sostanze affinchè un' opera così santamente incominciata sortisse l' effetto desiderato: e, valendosi dell' apostolica autorità dal Pontefice a lui demandata, concesse al Priore e suoi Consiglieri presenti e avvenire, la cura e governo dello Spedale e Confraternita, dichiarando inoltre Spedale anco quel luogo ove provvisoriamente venissero accolti i malati, mentre durava le costruzione di quello proprio della Fraternita. Di più, non volendo nei fatti esser discordante dalle parole, si esibì di pagare, come sua tassa di entratura, dugento fiorini larghi d'oro in oro: dal che derivò che moltissimi cittadini si fecero imitatori del generoso esempio. Fu tale la somma per pie oblazioni raccolta, che il giorno successivo alla deliberata fondazione, cioè il 24 di marzo, potè darsi principio a raccogliere gl' incurabili. Non avendo ancora la Confraternita stabile veruno di sua proprietà per ricoverare gli ammalati, furono questi dapprima ricettati nei due Spedali di S. Caterina dei Talani e di S. Rocco presso la Porta S. Gallo, avendo Bartolommeo Talani ceduto il primo per riceververvi gli uomini,

(1) Trovasi all'Archivio Diplomatico tra le cartapecore dello Spedale di Bonifazio.

e la compagnia di S. Rocco, che n' era patrona, l' altro nel quale furono ricettate le donne. Della celerità usata dalla Confraternita della SS. Trinità nel dar principio all' assistenza degl' Incurabili, ne fa sicura fede il libro di amministrazione tenuto dal Priore, ove appunto sotto il 24 di marzo si vedono riportate le prime partite dei medicinali pagati a Bernardo di Giovanni Mini speziale. Non ho voluto tralasciare in quel libro l' investigazione della qualità dei medicamenti che in allora si amministravano agli affetti dal morbo Gallico, e ne ho ritratto come sul principio si facesse gran consumo di olio rosato, trementina ed altre cose congeneri. Se dalle partite di credito dello speziale non può aversi gran lume sul genere dei medicinali adoperati, si rileva però palesemente l' utile che apportò al pubblico questo Spedale, perchè la diminuziona annua del conto dello speziale fa conoscere che il numero degli ammalati andava sempre scemando, leggendosi che nel primo anno, cioè fino al 24 marzo 1521, il conto del Mini importò 151 fiorini d' oro, nel secondo anno fiorini 64, nel terzo fiorini 59, e nel quarto anno ammontò a 41 fiorini, come ivi può riscontrarsi a pagine 46. Nel 1533 vedesi che già erasi introdotto il metodo di curare gl'infermi colla tintura del legno guaiaco o santo, metodo che fu sperimentato salutarissimo. A pagine 142 del libro suddetto, si legge la partita seguente: « Iacopo di Gio. Batt. Fantoni dee avere, a dì 18 » novembre 1533, L. 158. 8 - sono per valuta di libbre 990 » di Legno Santo havuto da lui per L. 16 il cento, a nostra » gabella a pagarlo alla giornata; » ed a pagine 270: « 1541 » Iacopo e Piero Pinadori speziali deono avere L. 234, sono » per valuta di ℔ 6230 di Legno Santo a L. 3. 15 - il cento, » havuto da lui (sic) in somma di ℔ 82,340, e ne donò ℔ 210. » Firenze peraltro non fu la prima città d'Italia che facesse uso del legno guaiaco, perchè il primo a sperimentarlo fu Antonio Musa Brasavolo, che lo tentò in Ferrara nel 1525, cioè un anno dopo ch'esso fu conosciuto in Italia, essendovi stato mandato dall'America spagnuola dove la pianta è indigena: e tanto era nei primi tempi il pregio di questo specifico, che

Niccolò Massa assicura che pagavasi perfino undici scudi la libbra (1).

Cominciata colla maggiore sollecitudine la cura degli ammalati nei detti Spedali di S. Caterina e S. Rocco, il Priore coi Consiglieri pensarono ancora a dare effetto alla decretata fondazione di uno Spedale proprio: per il che, comprate dai del Soldato e da Caterina Ubaldini alcune piccole case in Via S. Gallo, quasi di prospetto alla chiesa di S. Pier del Murrone, detta ora S. Giovannino dei Cavalieri Gerosolimitani, dettero mano alla nuova fabbrica sul cadere di quell'anno 1520. Dal succitato libro di amministrazione apparisce che la Repubblica, volendo anch'essa concorrere all'opera meritoria, oltre la elemosina di cento staia di grano all'anno, deliberò che si consegnassero alla Confraternita Lire 50 ogni due mesi, e per sopperire alle spese di costruzione anticipò Lire 3300; e successivamente anche il Duca Alessandro de' Medici, nel 1534, assegnò allo Spedale la terza parte del provento dei Registri che pagavano i cittadini alle Decime Ducali (2). Lo Spedale, ristretto ed angusto nei suoi principj, fu in seguito a mano a mano ingrandito colla compra di case contigue, essendovisi anco unita la Chiesa ed un convento capace di 18 Monache servigiali; mostrandosi in ciò larghissimi benefattori i Priori che di tempo in tempo vi soprintesero, come lo dimostrano le loro armi scolpite per memoria in varj luoghi di quello stabilimento. Tra le case incorporatevi giova rammentare quella dello scultore Baccio d'Agnolo, comprata nel 1525, ed altra dei Petrucci, che fu acquistata nel 1533.

Per lo spazio di venti anni questo Arcispedale, poichè tale fu dichiarato per Bolla di Leone X del 21 Dicembre 1520 (3), fu retto coi soli soccorsi delle elemosine e coi

(1) Gio. Targioni, Storia delle scienze fisiche in Toscana: opera d'immenso pregio. MS. nella I. e R. Biblioteca Palatina.

(2) Manni, Sigilli, tom. 19 a 57.

(3) Questo documento interessante esiste all'Archivio Diplomatico tra le cartapecore di Bonifazio.

pii legati di varj testatori; ma nel 1541 fu provvisto di beni stabili per Bolla di Paolo III, affinchè coll' assegnamento di entrate sicure si rendesse più facile il proseguimento dell' istituto caritatevole. Gli effetti che quel Pontefice gli assegnò, furono quelli che componevano il patrimonio dello Spedale dei SS. Jacopo e Filippo delle sette opere di Misericordia, detto ancora del Ceppo o della Torricella, che rimase soppresso per essere stato destinato alle Monache di S. Miniato al Monte, le quali avevano perduto il loro convento in occasione dell'assedio. Questi assegnamenti peraltro non furono sufficienti ai bisogni, perchè anco nei primi anni del secolo XVII i Priori erano necessitati a cercare limosine in varie città di Toscana non solo, ma ancora nei finitimi stati: uso che cessò nel 1620, stantechè, per le largità dei benefattori e per la retta amministrazione dei Priori essendo accresciute le rendite, fu giudicato non più necessario il ricorrere a quel mezzo di cui erasi fatto uso fino dai primi tempi. È dovere di gratitudine il rammentare i nomi dei principali benefattori di questo Arcispedale, e tra essi la Granduchessa Eleonora di Toledo, la quale, oltre l'avere fino dal 1541 assegnate del proprio L. 75 al mese, donò nel 1560 cinquecento ducati; il senatore Francesco Capponi, che essendo Priore nel 1594, a sue spese restaurò ed accrebbe immensamente la fabbrica; Lorenzo Calderini; il Cav. Niccolò Gaddi; Francesco degli Albizzi; suor Maria Giovanna Miniati e suor Maria Minima Reggiuoli, le quali, non paghe di avere spesa la vita nell' assistere le povere inferme, vollero ancora far donazione all' Arcispedale di tutti i loro beni. Con questi ed altri molti lasciti fu cumulato un patrimonio capace della rendita annua di scudi 2296, calcolata a decennio.

I regolamenti adottati nel secolo decimosesto erano quelli stessi che vigevano ancora dopo il 1700: poichè ancora in questa età presedeva a tutti un Priore assistito da dodici Consiglieri, otto dei quali esser dovevano della classe nobile, due scelti tra i Canonici della Metropolitana e due tra i cittadini. L' officio di questi durava due anni, e in ciasche-

d'un anno mutavansi per metà. Aveva poi la Pia Confraternita un Provveditore, un Camarlingo ed un Cancelliere, colle attribuzioni proprie di queste cariche in ogni Confraternita.

Erasi peraltro a quell' epoca digià introdotta una variazione importante nel sistema di cura, essendosi cominciato a far uso di un nuovo medicamento, che io ritengo fosse la salsapariglia; e ciò apparisce dal seguente Decreto, estratto dal Lib. 1 dei Partiti della Congregazione, esistenti nel vasto Archivio di S. Maria Nuova. Ivi, a pag. 135, si legge: « A dì 21 » marzo 1644. Congregati in numero sufficiente in casa del- » l'Illmo. sig. Migliore Guadagni, li Sigg. Priore e Consi- » glieri del nostro Arcispedale, luogo da essi eletto per do- » ver trattare gl' infrascritti negozi: et havendo havuto più » volte consideratione, che il medicamento detto volgarmen- » te del Legno, ordinato, et fino al presente adoprato nel » nostro Arcispedale, intorno alla Cura degl' Infermi Incura- » bili, che vengono per medicarsi il Mal Francese, non » apporta quella sanità e miglioramento a' poveri Infermi, » che si ricercherebbe e sarebbe necessario, e giovevole; et » avendo cognizione e scienza che in oggi ha cominciato per » questa città a usarsi il medicamento del Legno, conforme » a un certo modo messo in pratica da un Medico Francese, » il qual Medicamento dal Comune si chiama il Medicamento » del Francese: Perciò avendo fatti venire a sè gli Eccellen- » tissimi Signori Giovanbatista Baldigiani, Girolamo Ticciati » e Gello Gelli, Dottori di Medicina, dai quali e da ciascuno di » essi avendo inteso la loro opinione e parere circa la muta- » zione del modo di adoperare il Medicamento del Legno; i » quali, dopo maturo discorso secretamente infra di loro, » conclusero e determinarono concordemente, che il Medi- » camento del Legno addoperato nel modo e forma che è » stato introdotto dal detto Medico Francese, è di maggiore » utilità e giovamento agl' Infermi Incurabili, benchè muta- » to in parte; secondo la disposizione da farsi in atto pratico » da detti signori Medici, o da altri che interverranno al go- » verno degl' Infermi, e generalmente senza l' ingrediente

» della Cina (1), e che sia per apportare al Luogo spesa poco » differente da quella che prima si faceva: perciò attendendo » l'opinione di detti signori Medici, deliberarono, e deliberando dichiararono, che in avvenire si adopri il Medicamento del Legno, come sopra s' è detto, messo in pratica » per questa città dal Medico Francese, e più non s' usi nel » nostro Arcispedale il Medicamento fino ad ora usato; con » fare che tutti quelli che vorranno entrare nel detto Arcispedale per medicarsi, devino pagare lire tre e soldi dieci » per ciascuno; e tutto acciò quella spesa maggiore che verisimilmente si giudica sia per apportare questo nuovo Medicamento, venga adeguata dall'imposizione predetta; dalla » quale non possa esser dispensato alcuno da alcuno de' signori Priore e Consiglieri, sotto qualsisia pretesto o colore » di carità, rimettendosi, e sperando nella Misericordia di » Dio, che sia per operare per mezzo di questi Medicamenti » la sanità de' poveri Infermi: e tutto per loro partito vinto » di tutte fave nere. » Hassi infatti una riprova che questo medicamento venne adottato, dal ragguaglio che del nostro Arcispedale diè il Conte Galeazzo Gualdo-Priorato nella sua *Relazione di Firenze e del Granducato nel 1666*, leggendosi quivi, a pag. 58: « Spedale degl'Incurabili. — Quivi si curano » tutti gl'infermi che tengono bisogno di essiccanti, per 40 » giorni, essendo governati e curati da buoni Medici e Chirurghi, e tenuti con guardia rigorosa, acciò profittino nella » sanità e guarischino; e ciò segue due volte all'anno, nella » Primavera e nell'Autunno. S' eleggono alcuni Gentiluomini » Deputati, per vedere chi deve esservi ricevuto, e perchè » il tutto passi con buon' ordine. »

Questo sistema praticavasi nello Spedale ancora alla metà

(1) La China-China, o corteccia di Cannaperida, detta ancora corteccia Peruana fu introdotta in Italia nel 1650 da alcuni Gesuiti stati ad evangelizzare al Perù. Il primo a dispensarla fu il Cardinale de Lugo, già religioso di quell'ordine, motivo pel quale nei primi tempi fu conosciuta sotto il nome di Polvere del Cardinale de Lugo. Il primo suo uso fu per la cura delle febbri terzane, e fruttò pingui guadagni ai Gesuiti, che poi per molti anni ne fecero commercio a profitto dell'Ordine.

del secolo XVIII; anzi la cura della salsapariglia vi si faceva con tale rigore, che per l'eccessivo grado di calorico con cui erano tenuti i malati, e per l'impedito cambiamento dell'aria, spesso loro sopravvenivano febbri, emorragie e convulsioni. Ciò mosse nel 1744 i tre medici Gaetano Pasquali, Saverio Bertini e Giacomo Tynel, a muover guerra per mezzo della stampa al sistema di cura praticato negl'Incurabili; e nei loro scritti giunsero al punto di chiamare la salsapariglia medicamento infernale, e mettere avanti come metodo migliore l'uso delle unzioni mercuriali. Questi medici novatori trovarono grande opposizione nei professori addetti al Luogo Pio, ma nonostante riuscirono nel loro intento, ed ottennero che nel 1749 si ampliasse lo Spedale delle donne; che si crescesse il numero dei letti; che si costruissero camere decenti per le persone civili; che si moderasse il sistema fin' allora adoperato nella cura della salsapariglia; e che infine si abbracciasse l'uso delle unzioni mercuriali, non universalmente, ma in quei casi speciali ai quali fosse giudicato più idoneo.

Il numero degli ammalati che nel 1752 vi dimoravano stabilmente, era limitatissimo, per la ragione che lo Spedale restringeva la sua assistenza ad una sola specie di infermità. Contuttociò eravi numeroso concorso nei mesi tra il maggio e l'agosto, perchè in tale stagione solevano colà portarsi a fare la cura del legno santo quelli che una volta erano stati affetti da lue, come in seguito vi andavano altri a fare la cura della salsapariglia (1). La cura del legno santo era per verità uno incitamento al vagabondaggio, poichè abbiamo da una rappresentanza del senatore Rucellai, fatta appunto in quell'anno, che tutti gli accattoni ed i vagabondi della città andavano a passare quindici o venti giorni all'Arcispedale di Santa Maria Nuova nel mese di maggio, per farvi, come soleva dirsi, la

(1) Per questa cura della salsapariglia percipevasi dagli ammalati un tenue emolumento di mezza piastra, che però condonavasi ai miserabili previa loro domanda, essendo ciò rimesso nelle facoltà del Priore. Lo Spedale avea tra i suoi privilegj quello di introdurre nella città la salsapariglia franca da ogni diritto di gabella.

purga, e che poi di là usciti, passavano agl' Incurabili, ove per venticinque giorni prendevano la tintura di legno santo. Tanto era nota la impostura di questi, che a Santa Maria Nuova invece di medicine purgative si somministrava ad essi acqua pura di fonte macchiata con poco sciroppo, siccome poi agl' Incurabili si dava loro parimente dell'acqua mischiata con qualche poco di amaro, in vece della medicina per la quale colà ricorrevasi. Il numero medio di questi vagabondi, che ne' sei mesi dal maggio all' ottobre giornalmente si mantenevano negl' Incurabili, era di 425, e solevano stivarsi a due o tre per letto, poichè di molti malati non era quello Spedale capace, e vi è memoria che talvolta nel colmo della estate vi furono raccolti fino ad 800 malati. La spesa che in tale occasione era costretto di fare il Luogo Pio vien calcolata in 693 scudi: ma bene spesso accadeva che molti degli accorrenti per viver quivi senza fatica sotto pretesto di cura, si ammalavano veracemente, sia per trovarsi ammassati in troppo ristretto locale, sia per la cessazione assoluta da qualunque degli esercizj che dando moto al corpo producono sanità. Il pregiudizio popolare sulla necessità della cura del legno santo, e più la comodità in molti di godersi oltre un mese dell'anno senza fatica, era talmente penetrato nelle abitudini del nostro popolo, che quando appunto il senatore Rucellai propose nel 1752 la riunione degl'Incurabili all'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ebbe contrarj tutti i medici della città, e ben anco il Presidente del Buon Governo, i quali temevano di suscitare dei tumulti distruggendo codesto abuso e pregiudizio (1).

Ciò che non ebbe luogo allora, si verificò per altro nel 1781. Il Granduca Pietro Leopoldo con decreto dell'otto agosto, soppresse quello stabilimento sulla proposizione della Deputazione nominata alla riforma degli Spedali, nulla curando i soliti reclami dei medici. I beni furono aggiudicati a Santa Maria Nuova, che ebbe il peso di destinare appartati quartieri per la cura della lue celtica: l'area poi dello Spedale fu data a

(1) Riformagioni, Arch. della Reggenza, filza 407, num. 23.

Bonifazio, come compenso dell'onere ingiunto di ricevere i malati cronici. Alle Oblate fu assegnato un vitalizio di 4 scudi per mese, con facoltà di passare nei due monasteri uniti agli Spedali di Santa Maria Nuova e Bonifazio, ove potevano continuare nella loro vocazione di dedicarsi all'assistenza degli ammalati. Se cessò lo Spedale, non cessò peraltro l'assistenza degl'Incurabili e dei Cronici per i quali stato era eretto; e questi tuttora si accolgono nel consimile Pio Istituto di Bonifazio, di cui prendo adesso a discorrere.

SPEDALE DI BONIFAZIO.

Devo ora parlare di uno Spedale, edificato da un valoroso condottiero del secolo decimoquarto, il quale per strana coincidenza scelse per la sua fondazione il luogo stesso ove i soldati oltramontani, stipendiarj del Comune di Firenze, avean pensato di erigere un consimile stabilimento fino dal 1347: siccome consta da Provvisione della Repubblica del 18 aprile di detto anno, la quale può vedersi tra i documenti che servono di corredo a questo articolo (1). La pia volontà di questi venturieri, che così cercavano di portar rimedio alla loro coscienza, non ebbe luogo, ed ignoro per quali motivi. Forse in essi fece nascere cotale pensiero l'esempio già prima offerto da quei soldati tedeschi che, venuti in Italia con Arrigo VII imperatore, aveano, dopo la sua morte, preso soldo ai servigj del Comune di Pisa, a cui furono di grandissimo giovamento nella guerra contro i Guelfi della città di Firenze, in ispecie poi alla battaglia di Montecatini nel 1315. Questi stipendiarj, dopo il trattato di pace del 1318, deliberarono di edificare uno Spedale in Pisa quale espiazione dei loro delitti, ed in suffragio dei loro commilitoni morti durante la guerra. Questo

(1) Vedi Doc. A.

Spedale era già costruito nel 1330 e chiamavasi lo Spedale della Pace, ed anco in taluni documenti vedesi indicato col nome di S. Giorgio dei Tedeschi (1). Era situato in via S. Maria, ed è quello che attualmente serve di Ospizio dei Trovatelli, in seguito alla unione dell' Orfanotrofio di S. Spirito che ebbe luogo nel 1421. Nell' oratorio contiguo erano dipinti moltissimi stemmi ed imprese di casate tedesche, ed il Tronci rammenta come errore grandissimo, commesso appunto ai suoi tempi, l' aver fatto sparire ogni cosa sotto il pennello dell' imbianchino.

Il luogo ove ora sorge lo Spedale di Bonifazio è quello stesso che i venturieri oltramontani al soldo della Repubblica avevano scelto per la edificazione dello Spedale ch'essi volevano erigere ad onore di Dio e di S. Giorgio, siccome rilevasi dal contesto della citata Riformagione. Il nome attuale di Bonifazio deriva a questo Stabilimento dal fondatore, che fu Bonifazio Lupi di Parma. È pregio dell' opera che qui brevemente si registrino i fatti principali della vita di quest' uomo tanto benemerito della città di Firenze. Nacque egli in Parma da Ugolotto dei Lupi, cavaliere magnanimo e valoroso in campo, uscito da antica e potente casata, marchese di Soragna per avito retaggio e per diploma dell' imperatore Carlo IV. La prima memoria di Bonifazio è del 1351, quando, mortogli il padre, fu costretto da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano di nome ma nei fatti soldato, pervenuto per conquista al dominio di Parma, a rinunziare a qualunque diritto sopra il suo feudo proveniente dalla investitura imperiale, colla cauzione di diecimila fiorini d' oro a guarentire che tal promessa sarebbe stata inviolabilmente osservata. Bonifazio, guelfo ardentissimo, abbandonò, per l' usatagli prepotenza, il soggiorno di Parma, sotto pretesto di portarsi a Padova per cercare de' mallevadori che gli fossero solidali della promessa

(1) Paolo Tronci, Descrizione MS. delle chiese, monasteri ed oratorj della città di Pisa (presso il sig. Cappelli a Santa Maria in Monte), a pag. 254. Debbo questa notizia alla gentilezza del prof. cav. Francesco Bonaini.

dal Visconti voluta. Ivi trovò cortese ospitalità nella corte di Iacopino e di Francesco il vecchio da Carrara, i quali dominavano in quella città; e da quel luogo fece pervenire all'Imperatore i suoi reclami per la patita ingiustizia. Carlo IV rescrisse con diploma, dato in Sultzback nel 14 giugno 1354, e con quello, dichiarando nulle le promesse fatte al Visconti, gli rinnovò la investitura del feudo di Soragna, aggiungendo a questo i castelli di Crema, Pizzighettone e Boccadadda, i quali erano posseduti dall'Arcivescovo di Milano, a cui si intendeva di toglierli colla forza delle armi. In quell'anno accompagnò l'Imperatore in Toscana, ed in tal tempo rese il primo servigio alla Repubblica Fiorentina, essendosi adoperato a placare l'animo irritato di quel monarca, il quale minacciava guai a Firenze, perchè il Comune aveva ricusato di offrirgli omaggio qual di vassallo a sovrano, volendo invece diportarsi con lui siccome Stato del tutto indipendente; stantechè riuscì a Bonifazio di ammansire l'animo di Carlo IV, insinuando ai Fiorentini di offrirgli dell'oro di cui ben sapeva essere l'avaro monarca avido oltre misura. Nel 1355 militava al soldo della Repubblica Veneta, che in premio de'suoi distinti servigj gli fece dono della propria cittadinanza. Fu chiamato dalla Repubblica Fiorentina nel 1359, ed ebbe il comando di trenta barbute contro le bande di ventura che taglieggiavano il territorio. Non ebbe peraltro occasione di far grandi prove di valore, perchè il Conte di Land, capitano di quei venturieri, « dopo aver mandato suoi » trombetti al campo dei Fiorentini con grande gazzarra » trombando, con una frasca spinosa, sopra la quale era un » guanto sanguinoso e in più parti tagliato, con una lettera » che chiedeva battaglia, dicendo che se accettassino lo in- » vito, togliessino il guanto sanguinoso d'in sulla frasca (1); » veduto che i Fiorentini avean tenuto lo invito e raccolto il guanto, vergognosamente si ritirò. Ben maggiori servigj fu in grado di prestare nel 1361, quando fu eletto capitano generale nella guerra contro la emula Repubblica di Pisa. Il 20 giugno ricevè solennemente il bastone del comando e la

(1) Matteo Villani, Lib. IX. Capitolo XXX.

bandiera del Comune, sulla ringhiera del palazzo de' Signori, nell'ora dagli astrologi designata come più favorevole all'adempimento di tal rito (1). Entrato in Valdera con 4000 fanti e 1500 cavalli, sottomise varie castella, e guidò le armate vittoriose fino sotto le mura di Peccioli; ma gli venne impedito lo andar oltre, essendogli stato tolto il comando per gelosia dei consiglieri postigli a lato dalla Signoria, ai quali, come mal pratici nelle cose di guerra ed avvezzi piuttosto a maneggiare il braccio e la spola che a brandire la spada, sdegnava di far palesi i suoi progetti, i quali spesso vedeva da essi per paura attraversati, non si ristando dal disprezzarli apertamente a parole. Così, benchè avesse proceduto di vittoria in vittoria, si vide anteporre un Ridolfo Varano, sotto del quale non isdegnò di servire qual maliscalco dell'oste. Ma ben presto si trovò nuovamente richiamato all'ufficio di capitano, perocchè il Varano, odiato dai soldati per soverchia severità, pensò di conciliarsene gli animi col destinare Bonifazio al comando di mille balestrieri e 200 cavalli (2). Sembra peraltro che a ciò si opponesse la Signoria, essendo indubitato che poco dopo abbandonò il servizio, e tornò a Padova nella corte dei Carraresi. Ma tornò questo a sua gloria maggiore, stantechè nel 1364 la Repubblica Fiorentina, umiliata da alcuni rovesci sofferti dalle armi nemiche per la imperizia o meglio per la perfidia di Pandolfo dei Malatesti, si trovò costretta a richiamare il Lupi, deputandogli ambasciatori, i quali, encomiandone la rara fedeltà e la perizia nell' arte militare, lo invitassero a tornare sotto le bandiere del giglio. Bonifazio volenteroso compiacque, e venuto a Firenze fu destinato a consigliere di Arrigo di Monfort, capitano generale delle armi. Fu compagno a Manno Donati nella valorosa difesa di Firenze e del contado, invasi dalle orde straniere che militavano al soldo di Pisa; e uscito in campo sotto Galeotto Malatesta, ebbe la parte primaria nei fatti d'arme che astrinsero i nemici a domandare umilmente la pace, poichè il duce su-

(1) Matteo Villani, Lib. XI. Cap. II.
(2) Sozomeno nel Muratori, *Rerum italic. Scriptores*, T. XVI, col, 1067.

premo, vecchio e infermiccio, rimesse in lui e nel Donati la somma delle cose: e fu pure sotto il comando del Lupi, che i Fiorentini riportarono la segnalata vittoria di Cascina (1). Dopo questo fatto, egli rimase al soldo della Repubblica, e fece dimora per molti anni in Firenze, avendone conseguita la cittadinanza per Provvisione del 23 gennajo 1369. Era in Firenze nel 1366 quando Carlo IV imperatore lo elesse suo segretario, consigliere, familiare e domestico, concedendogli nello stesso diploma molti altri singolarissimi privilegj. Nel 1371 militava per Francesco da Carrara nella guerra contro i Veneziani, ma ebbe contraria la sorte, e cadde prigioniero nelle mani degl' inimici (2). Presto si riscattò, e nel 1372 era di nuovo in Padova, essendo stato dal Carrarese mandato ambasciatore al re di Ungheria per ringraziarlo degli ajuti promessi: dipoi nel 1373 andò col Petrarca a Venezia a chieder pace pel signore di Padova, e la ottenne a condizioni onorevoli. Altra missione di pace sostenne nel 1380, intervenendo a Cittadella a rappresentare il Carrarese nel trattato di pacificazione tra le repubbliche di Genova e di Venezia (3). Dopo quel tempo, più non lo vediamo occupato in affari di guerra. Nel 1384 fu destinato dalla Signoria di Firenze a ornare delle insegne equestri Pietro Emo, il quale avea qui sostenuto con lode lo ufficio di Potestà: nel 1385 ottenne da Gian Galeazzo Visconti diploma col quale gli accordò facoltà di costruire un castello nel suo territorio di Soragna, servendosi delle singolari espressioni, che ciò faceva in grazia della sua fedeltà e dell' essere stato nei tempi andati cacciato da casa sua: e questo per opera di quei Visconti che ora lo dicevan fedele (4). Sempre in Padova in corte dei Carraresi, fu presente alla renunzia che della signoria fece Francesco il vecchio nel 1388, ed alla elevazione di Francesco Novello: e nel tumulto che contro il nuovo si-

(1) Fil. Villani, Lib. XI. Cap. XCVI.
(2) Dandolo, nel Muratori, *Rerum Italic. script.*, T. XII col. 438.
(3) Chinazzo, Cronaca della guerra di Chiozza, nel Muratori, *Rerum Ital. script.*, T. XV. col. 759.
(4) Pezzana, Storia di Parma. T. I, pag. 156.

gnore si suscitò nell'anno medesimo, Bonifazio solo e disarmato fecesi in mezzo ai tumultuanti, e colla sua autorità e colla fama illibata di uomo benefico e virtuoso, tal rispetto le impose che il tumulto fu sedato facilmente per la sola opera sua. Morì nel 1389, e fu sepolto nella chiesa del Santo, nella cappella di sua famiglia. Il Pezzana, nella sua Storia di Parma (T. I, pag 202), rileva gli errori ammassati dal Cantini nelle Memorie storiche che dettò di questo uomo insigne, e corregge la iscrizione che il Richa (1) ed il Manni (2) riportano come la esistente sopra il suo sepolcro.

Fu Bonifazio Lupi uomo solitario e di poche parole, ma di gran cuore e savio consiglio, e famoso maestro di guerra: così ce lo descrive Matteo Villani, che lo conobbe. Più esatto non poteva essere il giudizio; i fatti della sua vita concordano nel confermarlo: Firenze poi ha una riprova solenne del suo gran cuore, nel magnifico Spedale che eresse a benefizio dei poveri. Bonifazio, uomo religiosissimo e timorato di Dio, nutriva venerazione grandissima al Precursore di Cristo; e come segno della sua divozione, chiese in grazia alla Signoria di potere alla sua morte essere sepolto nel tempio in Firenze consecrato a quel Santo, offrendosi, ove la domanda venisse accolta, d'istituirvi quattro cappellaníe, e di ornarne le pareti di storie ed ornati a mosaico. La grazia fu denegata perchè vi ostava una antica consuetudine, forse anco un pregiudizio del popolo, che riguardava come di cattivo augurio la tumulazione dei cadaveri nel luogo destinato ad accogliere i fanciulli appena nati per ricevervi le acque battesimali. Allora Bonifazio volse il pensiero a dedicare al Batista altro nobile monumento, inalzando uno Spedale per intitolarlo al medesimo. Ne ottenne concessione dalla Signoria per Provvisione del 23 dicembre 1377 (3). Con quest'atto la Signoria gli promesse difesa « contro le ambiziose importunità di quei » cherici, i quali non temendo i giudizj di Dio, chiedono per sè

(1) Storia delle Chiese Fiorentine, T. V. parte I, pag. 305.
(2) Illustrazioni dei Sigilli Antichi, T. XV. pag. 143 e seg.
(3) Vedi tra i Documenti sotto la lett. B.

» ciò che è stato disposto ad opere pie, convertendolo non solo » ad altro uso, ma ben anco ad illecite cose; » e ciò pel turpe sistema introdottosi nella cheresía di chiedere ed ottenere in commenda le pingui abazie, e gli Spedali meglio provvisti di rendita; dando poi i commendatarj, in generale, motivo di gravissimo scandalo per la vita sibaritica cui si davano in preda. Fu ancora riservato a Bonifazio il patronato dello Spedale e del contiguo Oratorio, e gli fu pure data autorità di poterne disporre come meglio gli fosse piaciuto: furono concessi allo Spedale e suoi rettori i privilegj tutti inerenti al Leprosario di S. Iacopo ed all'Opera di San Giovanni Battista: i beni donati o da assegnarsi in futuro, furono dichiarati del tutto esenti ed immuni da fazioni, imposte ed aggravi: con altre diverse disposizioni favorevoli al Luogo Pio. Bonifazio, ottenuto il consenso della Repubblica (alle cui leggi professava grandissima riverenza, non avendo sdegnato, quando fu ascritto alla cittadinanza, di dare il suo nome alle matricole dell'arte della lana, abbenchè soldato e barone potentissimo), diè mano all'opera, e cominciò l'edifizio sopra una casa che il procuratore ed amico di lui Messer Francesco di Cino Rinuccini, fino dal 28 maggio 1377, aveva in suo nome comprata nella via di San Gallo, da Franceschino di Tano del Bene, per pregio di 300 fiorini d'oro, per contratto rogato da ser Niccoletto da Montevarchi (1). Ma il locale era ristretto di modo, che alla fabbrica non potea darsi la estensione che il fondatore avrebbe desiderato; e ciò lo spinse a ricorrere nuovamente alla Signoria perchè lo autorizzasse a comprare alquanto del contiguo terreno appartenente all'antico Spedale di San Michele, detto di Croce di Vita. La Repubblica annuì alla domanda, e con Riformagione del 19 settembre 1380 (2) gli concesse di poter comprare del richiesto terreno nella proporzione di diciassette braccia in lunghezza, seguendo la linea della via di San Gallo, e di novanta in larghezza: ed in conseguenza, gli Officiali di Torre procederono alla vendita a nome dello Spe-

(1) Arch. Diplom., Cartapec. di Bonifazio, N. 1211.
(2) Ved. Doc. C.

dale di San Michele, per atto rogato da ser Angelo di Bandino Lucchesini di San Gaudenzio, del 22 novembre del 1380 (1).

La costruzione dello Spedale doveva essere molto inoltrata nel 1386, e del tutto finita la chiesa, avendosi all'Archivio Diplomatico una bolla di Urbano VI, data il 6 di febbrajo, per la quale si accorda indulgenza a chiunque nel giorno sacro al Batista si fosse portato a visitarne l'altare. Nel 1388 lo Spedale fu aperto al pubblico servizio, e da una Provvisione del 12 giugno si ha la somma che il Lupi aveva speso nella fabbrica, non meno che la rendita annua che in beni stabili avevagli assegnata. Consisteva questa in 700 fiorini d'oro all'anno, che ora raggaglierebbero a 2800 zecchini, ritenuto il pregio dell'oro quadruplo dell'attuale: mentre meglio che ventiseimila fiorini aveva Bonifazio spesi nell'opera di muramento, e nel disporre i letti e le altre cose a edifizio consimile indispensabili. In benemerenza di ciò, fu dichiarato il Luogo pio immune da qualunque diritto di gabella per lasciti ad esso fatti e per contratti ad esso relativi: fu intimato ai notari di notificare agli Spedalinghi le donazioni, legati o istituzioni di eredità nel termine prestabilito per la Compagnia di Or'San Michele e per lo Spedale di Santa Maria Nuova: fu autorizzata l'adizione di qualunque eredità col benefizio dell'inventario: fu dichiarato doversi il locale a tutti gli effetti considerare siccome sacro e destinato a pia causa: ed infine, fu determinato come in qualunque causa dello Spedale dovesse ogni rettore o officiale procedere con brevità, sommariamente e senza strepito di giudizio (2).

Bonifazio, coll'intento di veder continuate nel suo Spedale le pie opere che vi si esercitavano, dettò il suo testamento in Padova, per ser Andrea Codagnelli, il 17 luglio 1385(3). Con questo atto, dopo aver fatta assegnazione delle sue signorie a favore del valoroso messer Ugolotto Blancardo suo ni-

(1) Ved. all'Arch. Diplom. Cartap. di Bonifazio.

(2) Ved. Doc. D.

(3) Vedesi originale all'Archivio Diplomatico tra le pergamene di Bonifazio, sotto N. 1354.

pote di sorella, dopo avere esuberantemente provvisto alla Caterina Franzesi sua moglie, cui, oltre molti altri terreni, legò tutti i beni situati nel territorio di Padova, all'eccezione dei letti superiori al numero delle persone della famiglia di lei, i quali ordinò doversi tutti trasferire nello Spedale a Firenze; passò a nominare l'erede, che designò nell'Università dell'Arte dei Mercatanti di Calimara, colle condizioni seguenti. Fosse l'Arte in perpetuo patrona e protettrice dello Spedale, e dovesse tutte le rendite del suo patrimonio convertire in alimento dei poveri, almeno fino alla loro convalescenza o alla morte. Se la sua fabbrica non fosse compiuta nel tempo della sua morte, dovessero per tre anni consecutivi consegnarsi le rendite de'suoi beni a Frate Francesco Spedalingo di San Gallo, a Prete Paolo Spedalingo di Santa Maria Nuova, alla Caterina Franzesi sua moglie, ed al suo amatissimo e concordiale amico carissimo Guido di Messer Tommaso di Neri Del Palagio, affinchè con quelle fosse portato a termine l'edifizio: con questo che, scorsi i tre anni, lo dovessero, finito o no, consegnare ai Consoli dell'Arte. Dispose inoltre, che ogni cinque anni si facesse squittinio solenne degli ascritti all'Arte di Calimara, dal quale squittinio dovessero emergere dieci nomi soltanto, quelli cioè che conseguissero maggiorità di suffragio, e che di questi se ne estraessero a sorte due per ciascun anno per amministrare e reggere col nome di Provveditori. Ordinò altresì, che questo fosse luogo ecclesiastico e sottoposto alla giurisdizione ordinaria, sì per la chiesa che pel cimitero: che ne avesse la direzione uno Spedalingo da eleggersi dai Consoli dell'Arte patrona; e che a tale officio si scegliesse sempre un uomo molto avanti negli anni, amico della virtù, non ammogliato, e sciolto da qualunque cura del secolo. Prescrisse la ceremonia da usarsi nel dare la investitura allo Spedalingo: cioè, che dentro quindici giorni dalla elezione, fosse tenuto presentarsi all'altare, dopo aver ricevuta la Eucaristía; e che il sacerdote, vestitolo degli abiti prescelti a designare il suo grado, prendesse nelle sue le mani di lui, e ne ricevesse giuramento di tutti conoscere gli ordinamenti del Luogo Pio, di voler vivere e morire nello

Spedale, di servire amorevolmente i poveri, di reggere e amministrare i beni con rettitudine, e di rinnovare ogni anno gl'inventarj dei mobili e degl'immobili. Ordinò che questo Spedalingo dovesse far vita comune cogli altri della famiglia, con essi sedere a mensa, con essi digiunare in un giorno per ciascuna settimana. L'abito designato dal testatore componevasi di una clamide bigia, di poco prezzo, di forma semplice e senza crespe, lunga dal collo ai piedi, aperta dalla parte davanti, e fermata con due o tre bottoni (*maspillis*) dello stesso panno: sul lato sinistro era trapunto un Agnus Dei bianco, con nimbo giallo entrovi la croce, in quella forma che suol dipingersi il segno del Batista: sotto la clamide, una tunica parimente bigia, lunga fino ai piedi e chiusa da tutti i lati, conforme alle vesti dei religiosi; e per copertura del capo, un cappuccio dello stesso colore coi becchetti convenientemente ampli, simili a quelli che allora usavano gli onesti sacerdoti secolari. Autorizzò lo Spedalingo ad ammettere a professione quegli uomini e donne che volessero dedicarsi al servizio di Dio e dei miserabili: prescrisse a quelli il vestiario, simile per gli uomini a quello dello Spedalingo, salvo l'avere la tunica succinta sui fianchi con una correggia; e ordinò che le donne portassero il capo coperto da modeste e non preziose bende di lino: prescrisse inoltre che si dovesse aver cura che questi oblati di ambi i sessi non fossero stretti da vincoli conjugali, e non avessero debiti; e stabilì il giuramento da prestarsi da tutti nelle mani del rettore, cioè di amorevole servizio agl'infermi e di assoluta obbedienza; dando facoltà al medesimo di poterli cacciare dopo averli per tre volte ammoniti. Uno di questi oblati, ad elezione dei Consoli, dovesse essere il sindaco per visitare, governare, e locare i possessi, e sollecitare le cause del Luogo Pio, con l'obbligo di render conto di sua gestione al termine di ciascun anno: altro fosse camarlingo parimente per un solo anno, percepisse le rendite, e pagasse le somme necessarie per lo Spedale. Finalmente proibì l'apposizione nello Spedale di qualsivoglia arme, tranne la propria.

Alla eredità di Messer Bonifazio si aggiunse non molto

dopo quella della sua moglie, la quale, ricca per i beni ereditata da messer Antonio Franzesi suo fratello, da Cina di Francesco Cinughi sua madre e dal proprio marito, chiamò a succederle lo Spedale con testamento del 19 luglio 1405, rogato da ser Angeletto da Venezia e dettato in dialetto veneziano, il quale conservasi all' Archivio Diplomatico tra le altre carte dello Spedale di Bonifazio. Molti altri benefattori concorsero in progresso di tempo a far dono in vita, ed a testare dei proprj beni a profitto del Luogo Pio, come può chiaramente vedersi dall' elenco che ne riporto tra i Documenti (1). Molti tra questi benemeriti, oltre i beni, donarono tutti sè stessi, commettendosi nello Spedale per condurvi vita penitente e nella povertà, repartendo le ore del dì e della notte nell' assistenza dei poveri infermi.

Molte e singolari sono le concessioni fatte dai Pontefici e dalla Repubblica allo Spedale di Bonifazio. Tra i benefizj spirituali arrecati dai Pontefici, può annoverarsi la Indulgenza della Porziuncula concessa, per bolla di Bonifazio IX del 20 giugno 1401, alle persone che si portano a visitare la chiesa nella prima domenica del mese di maggio (2): come tra i temporali, la unione del Monastero di Santa Maria a Querceto, per bolla di Eugenio IV del 1436, e quello della Prioria di Santa Maria a Caiano nella Val di Sieve, per rinunzia di messer Piero de Beda tedesco, che n'era Priore, mediante approvazione di papa Alessandro VI. Nel 1411 fu a Bonifazio riunito il contiguo Spedale di San Michele di Croce di Vita, perchè Pietro Broccardi che lo dotò di nuove rendite, nel farne dono all' Arte dei Mercatanti, dispose che dovesse riguardarsi come faciente parte ed immedesimato nel vicino Spedale di messer Bonifazio, o, come allora soleva chiamarsi, di San Giovanni Nuovo.

Tra le Provvisioni della Repubblica relative a questo luogo, altre ancora se ne ritrovano, oltre a quelle che ho di sopra citate. In una del 22 ottobre 1398, emessa a petizione dei Consoli dell'Arte dei Mercatanti, si estende il privilegio con-

(1) Ved. Doc. E.
(2) Questa Bolla trovasi all'Arch. Diplomatico.

cesso alle persone e beni del Luogo Pio per la esenzione da ogni e qualunque gravezza, imposta o da imporsi in futuro, derogandosi inoltre a ogni legge, statuto o riforma penale, in cui fosse dovuta farsene special menzione. Dopo che nel 1494 fu stabilita la gravezza della Decima, uscì Riformagione del 30 ottobre dell'anno successivo, nella quale si diè ordine che lo Spedale non potesse molestarsi in modo alcuno, e che si rigettassero le istanze avanzate dal Collettore della Decima messer Filippo de'Masi, il quale, forse ignaro dei privilegj, aveva imposto lo Spedale, e procedeva a vessazioni per esigere la imposta. Cominciarono peraltro allora le molestie del Clero, poichè i Collettori Apostolici, riguardando lo Spedale come luogo ecclesiastico, lo volevano soggetto alla Decima per conto del Papa. La Repubblica prese la protezione dello Spedale, e si ha una Provvisione del 30 agosto 1496, per cui si dispone non doversi lo Spedale di messer Bonifazio aggravare di alcuna imposizione, nè per dato e fatto dei Deputati del Comune nè di quelli del Clero. Più specificatamente si espresse la Signoría nel 30 ottobre 1498, quando l'Arcidiacono Rinieri Guicciardini, collettore Apostolico, deputato da Alessandro VI ad esigere dagli Ecclesiastici una Decima in sovvenzione della repubblica (quale era stata concessa in benemerenza dell'avere accondisceso a tor di vita Fra Girolamo Savonarola), pretese di esigerla anco dagli Spedali degl'Innocenti e di Bonifazio; essendosi allora decretato che detta Decima non potesse esigersi da quei Luoghi Pii in verun tempo nè per qualunque motivo, sotto pena di cinquecento Lire. Nell'anno successivo, lo stesso Arcidiacono Guicciardini volle tornare a molestare lo Spedale per averne la Decima; e i Consoli dei Mercatanti, avendo avuto ricorso al Comune, ne ottennero Provvisione sotto dì 16 ottobre, per la quale fu dichiarato che, siccome lo Spedale mai non era stato per lo avanti aggravato a tenore dei privilegj accordatigli, così ordinavasi che, ed allora e per sempre in futuro, gli fosse mantenuta la esenzione medesima. Tutti i privilegj furono confermati per Decreto del 30 ottobre 1501, poi per un altro del 22 dicembre 1511 e per un terzo del 5 ottobre 1513;

ed anco Cosimo I li volle mantenuti, per legge del 13 settembre 1548. Tutte queste concessioni si veggono riassunte nella rubrica quarantesima del trattato III del libro quinto dei nostri Statuti: e la difesa del Luogo Pio vedesi affidata al Potestà, al Capitano ed all'Esecutore, secondo il disposto della rubrica 50 del libro III degli Statuti medesimi.

Poco può dirsi sulle vicende dello Spedale. Ebbe periodi anch'esso di maggiore o minore prosperità, dipendenti in gran parte dallo zelo o trascuratezza degli Spedalinghi. Cinque di essi si vedono cassi in varie epoche: cioè messer Bartolommeo da Vitolino nel 1422, Fra Mariano da Gangalandi nel 1453, messer Francesco di Bartolommeo nel 1470, ser Iacopo da Dicomano nel 1477, e Iacopo Serzelli nel 1678. Varj furono i motivi che spinsero i patroni a cotale atto di rigore; quali, per esempio, una meno che retta amministrazione, una incuria assoluta nei fatti del Luogo Pio, o una vita scostumata e di pubblico scandalo. A questi possono peraltro contrapporsi altri Spedalinghi che si resero veramente benemeriti del pio stabilimento alle loro cure affidato. Merita menzione speciale messer Iacopo di Bartolommeo Cinelli, il quale può a buon dritto chiamarsi il secondo fondatore dello Spedale. Costui circa il 1565, vedendo prospero lo stato economico del Luogo Pio, si mise in animo di estendere lo esercizio della ospitalità; stantechè nessuna ampliazione vi si era fatta dall'epoca della fondazione, e come allora vi stavano 34 letti disposti in due corsie, l'una destinata ai maschi e l'altra alle femmine, dovendosi però avvertire che i malati giacevano a due ed anche a tre per ciascuno dei letti. Il Cinelli prolungò la corsia destinata alle donne e vi dispose diciassette letti; costruì una corsia traversa nella infermeria degli uomini, e la rese capace di ventiquattro letti, cosicchè estese il numero di questi a settantacinque. Di più, edificò di pianta la spezieria, ampliò la casa destinata ai familiari e alle oblate, soccorse ancora lo Spedale con generose donazioni, di danaro e di stabili, e venuto a morte nel 1570, gli lasciò una fattoria presso Cerretoguidi. Dopo di lui figura Messer Giovambatista di Sebastiano Bonaiuti, che fu Spedalingo dal 1623 al 1650, il

quale nel 1636 accrebbe di una corsia traversa la infermeria delle donne, disponendovi altri diciassette letti; ricostruì in gran parte il convento delle oblate; e fece dono generoso dei non pochi suoi beni nel 1624, per atto rogato da Ser Francesco Salici il 18 dicembre, atto che da lui fu confermato col testamento del 21 febbrajo 1639, nei rogiti di Ser Guglielmo Bartoli. Questo Spedalingo fece luminosa mostra della immensa sua carità quando lo Spedale fu destinato a lazzeretto per le due pestilenze del 1630 e 1633, serbandoci memoria le cronache contemporanee, come fu visto sempre in mezzo agl' infermi, porgendo a questi i conforti estremi di Religione, assistendo gli altri, dimentico affatto di sè, e senza nulla curare il proprio pericolo: e merita anco ricordo che lo Spedale gli deve la sua autonomia, per essersi arditamente opposto allora quando, nel 1649, si trattò di chiudere lo stabilimento per aggregare allo Spedale di S. Maria Nuova, ch' era aggravato dai debiti, il patrimonio di quello di Bonifazio, e gli oneri correspettivi. I due Spedalinghi Filippo Ricasoli e Vincenzio Carlini ampliarono il fabbricato e costruirono a proprie spese la chiesa: Vittorio Pennini, dopo avere per diciannove anni vigilato alla economia e alla retta amministrazione dello Spedale, lo chiamò suo erede col testamento del 4 febbrajo 1676, rogato da Ser Claudio Boisin.

Co' soccorsi di tanti benefattori, era lo Spedale giunto a possedere un patrimonio capace della rendita di 12,936 scudi, allorchè nel 1734 fu scelto a nuova destinazione. Avanti che di questa io parli, resumo in poche parole lo stato di questo stabilimento. Vi erano novantadue letti destinati per accogliere i poveri; cinquantuno dei quali erano destinati alle donne, agli uomini i rimanenti: e come in tutti gli spedali di Europa allora si costumava, gli ammalati giacevano a due e talvolta anche a tre per ogni letto (1). Quaranta oblate erano destinate all' assistenza delle povere inferme: cinque servi e quattro

(1) Si corregga il Conte Galeazzo Gualdo-Priorato nella relazione di Firenze del 1666, ove, a pag. 57, dice che in questo Spedale stavano 250 letti, e che la sua rendita ammontava a circa 20,000 scudi.

commessi servivano gli ammalati del sesso maschile. Uno Spedalingo, detto anco Priore, aveva la soprintendenza dello Spedale: da lui dipendevano due curati per l'assistenza spirituale, quattro medici, due chirurghi, uno speziale con due garzoni, ed un prete che esercitava l'officio di Camarlingo. Le rendite supplivano esuberantemente ai bisogni dello Spedale; anzi in ciascun anno si verificava un avanzo, per il che gli era stata imposta una pensione di 12 scudi al mese, a profitto dei reclusi nelle carceri dei debitori.

Ecco ora la vicenda che variò del tutto l'aspetto e lo scopo di questo pietoso ricovero. La Congregazione di San Giovambatista, istituita pel soccorso dei poveri fino dal 1700, avea tra le sue attribuzioni quella del dar lavoro agl'indigenti che ne fosser capaci, l'autorizzare alla questua quei poveri che erano inabili a lavorare. Avendo i componenti quella Congregazione riconosciuto il danno che ne derivava dall'autorizzare un fatto per sè stesso immorale come l'accattonaggio, e sapendo per esperienza quanto difficile fosse l'indurre a lavorare quei poveri avvezzi alla vita oziosa del mendicante, e che a ciò niun'altra via poteva riuscire tanto opportùna quanto la reclusione, si misero in animo di dar vita ad una istituzione che provvedesse a questa necessità. Facilmente persuasero al Granduca Giovan-Gastone de' Medici l'utilità ed il bisogno di adottare questo provvedimento; e accordatisi con lui, studiarono il progetto, e compilarono i regolamenti pel novello istituto. Fu mediatore presso il Granduca il sacerdote Giovan Andrea Pini da Cutigliano, allora Spedalingo di San Matteo, il quale esercitava sull'animo di Giovan-Gastone influenza grandissima, ed era in pari tempo uno dei più caldi promotori della istituzione di così pio e vantaggioso ricovero. Ma per aprirlo, necessitavano somme non indifferenti, e queste sarebbersi gettate se non si avessero nel tempo stesso i mezzi di mantenere in vita la istituzione, assegnandole un patrimonio. Qui stava la maggiore difficoltà, stantechè non sapeva trovarsi altra via per costituirlo, tranne la soppressione di varj conventi, e dello Spedale ancora di Bonifazio, ove si meditava di

stabilire codesto ricovero. E a quel disegno opponevasi un altro ostacolo, qual'è la ritrosia connaturale alla Corte di Roma per la soppressione dei monasteri. Di ciò si incaricarono i nipoti del Papa, che appunto era Fiorentino, cioè Clemente XII di casa Corsini. Il Principe Don Bartolommeo, e il Cardinal nipote Neri Corsini, ambidue influentissimi nelle cose di Stato ed arbitri del cuore del Pontefice, si messero d'attorno allo zio onde implorare l'assenso alle domandate soppressioni, e facilmente l'ottennero: perchè Clemente, desideroso di far cosa giovevole alla sua patria, accondiscese alle richieste del Granduca colla Bolla « *Universæ Ecclesiæ procurationem* » in data del 15 maggio 1734. I Conventi soppressi furono: il Conservatorio di Santa Caterina con 320 scudi di rendita, il convento di San Luca che ne aveva 1800, quello dell'Arcangelo Raffaello delle monache Clarisse presso la porta San Frediano con 2400 scudi di entrata, e il monastero delle Brigidiane, detto il Paradiso, fuori della porta San Niccolò, il cui patrimonio era suscettibile della rendita di 4200 scudi. Unì a questi fondi quelli che costituivano il patrimonio dello Spedale di Bonifazio, di cui autorizzò pure la soppressione; e così venne a stabilire pel nuovo istituto un'annua entrata di circa 20,720 scudi. Peraltro volle rispettato l'onere dell'assistenza agl'infermi, ordinato da Bonifazio Lupi nell'atto di fondazione, ed autorizzò la Congregazione a supplire a questo peso col mantenere un numero determinato di letti in altro degli Spedali della città. Finalmente compose la Congregazione destinata a presiedere al Luogo Pio; e la volle formata di dodici persone, tre delle quali costituite in dignità ecclesiastica, due scelte tra i Consoli dell'arte dei mercatanti già patroni dello Spedale di Bonifazio, e tra le altre ingiunse che vi fossero sempre alcuni esercenti la mercatura onde potessero dirigere le officine e avviarle a perfezione: e, di concerto col Granduca, nominò egli per la prima volta questi deputati, che furono i due Canonici Francesco Ginori e Filippo Baldocci, Giovanni Andrea Pini Spedalingo di San Matteo, i Marchesi Luca-Casimirro degli Albizzi e Neri Gua-

dagni, i Conti Ferrante Capponi e Giovan Michele Pierucci, Niccolò Guiducci, Andra Chiavistelli setajolo, Antonio Cartoni lanajolo, e per l'Arte dei mercatanti i Senatori Filippo Cerretani e Marchese Roberto Capponi. A questa Congregazione prepose l'Arcivescovo di Firenze pro tempore, colla facoltà in lui d'intervenire alle adunanze, farsi render conto dell'amministrazione, dar la sua approvazione agli statuti e riforme sotto pena di nullità, di esercitarvi infine tutti gli atti d'un'assoluta giurisdizione. In seguito di questa bolla, il Granduca emesse un suo motuproprio in data del 18 di maggio, col quale tutto sanzionò e rese eseguibile quanto dal Pontefice era stato ordinato. Ma anco questa fondazione non passò tranquillamente, ed incontrò in Firenze opposizione ostinata. Due furono i promotori di questa, mossi peraltro da fini diversi: cioè l'uno da offeso amor proprio, l'altro dal desiderio del pubblico bene. L'Auditor Pier-Francesco Mormorai era molto addentro nella grazia del Granduca, che nulla risolveva senza ascoltare e dipendere da' suoi consigli. Pure in questo fatto nol consultò, poichè le trattative furono condotte con segretezza col Pini e coi nipoti del Papa, e di ciò il Mormorai si adontò; ed in conseguenza, indusse il Domenicano Padre Salvatore D'Ascanio, Ministro della Corte spagnuola in Toscana, a protestare, come se con quella bolla venisse offesa la piena facoltà di Don Carlo Borbone, figlio di Filippo V di Spagna, che dal trattato di Londra del 1718, e dai successivi di Cambray del 1723, e di Siviglia del 1729, era designato come successore alla dinastia Medicea nel Granducato. L'altro oppositore fu Giulio Rucellai, allora ajuto di Filippo Buonarroti, segretario della giurisdizione, che pure vide nell'atto di Papa Clemente un attentato ai pieni diritti di sovranità del Granduca, come quello che lo spogliava della supremazia, che quel Principe avea dello Spedale di Bonifazio, per darla tutta all'Arcivescovo. Espose le sue opinioni in una scrittura che fece circolare per la città, ove espresse ancora il bisogno di riconquistare sul Clero le immunità e la giurisdizione che a mano a mano aveva usurpato, e di ristringerlo nei giusti con-

fini, separando gli attributi della sovranità temporale dalle ingerenze del Clero. A questa scrittura rispose convenientemente il Prete Pini, mettendo avanti le sue ragioni e difendendo la bolla; vi fu risposto inoltre da una scrittura anonima, che fu attribuita all'abate Giovanni Bottari, scrittura indegna, ripiena delle più grossolane ingiurie contro il Rucellai, e contro quei giovani della scuola di Tommaso Buonaventuri, i quali mostravano desiderio di riforme economiche, giurisdizionali e civili; ove si giunse a tacciarli di eresia, e a designarli quali ascritti alla setta dei liberi muratori, da poco trapiantata in Firenze, dicendo anzi apertamente che il Buonarroti, il Rucellai, ed un senatore Buondelmonti ne erano i capi. Anco Roma si mosse a sdegno per la Memoria del Rucellai, e da quel tempo datano i suoi primi attacchi contro codest' uomo insigne: ma quella Corte fu invero poco fortunata in questa prima come nelle successive persecuzioni, attesochè il Nunzio Pontificio, Monsignor Fabrizio Serbelloni, uomo vanissimo e di soverchia ricercatezza nel suo vestiario, che si portò all' udienza di Gian-Gastone per domandare a nome del Papa la destituzione di lui da tutte le cariche che ricopriva, mentre animatosi nel discorso con gesti esagerati, esponeva i torti supposti del Rucellai verso la S. Sede, per sola risposta udì dirsi dal Principe, che badasse di non sciupare le trine del suo roccetto, ed altre simili facezie; dal che conobbe che nulla poteva sperare, e uscì dall' udienza senza avere ottenuto l'intento (1). Tale scrittura risvegliò qualche dubbiezza nell'animo stesso del Granduca; il quale deputò alcuni Auditori ad esaminare la bolla e farne rapporto in proposito; e finalmente, dopo alcune dichiarazioni della Corte Romana, ed una più esplicita dell' Arcivescovo Martelli, in data del 28 settembre, fu nel mese di ottobre deliberato che si dovesse accettare. Non cessarono per questo le molestie del ministro Spagnuolo, il quale per istornare la fondazione, chiese al Governo Toscano che gli fosse concesso il locale di Bonifazio per disporlo a Spedale militare per le truppe Spagnuole guerreg-

(1) Arch. Mediceo, Diario del Settimanni, T. XVII.

gianti nel Regno Napolitano, le quali dovevano prendere in Toscana i loro quartieri d'inverno. Gian-Gastone, i suoi ministri, i deputati, furono tutti unanimi nel denegare la richiesta, memori che quella soldatesca ricoverata nell' anno antecedente in S. Maria Nuova, vi avea lasciato tali tracce che avean reso necessario l'abbruciare moltissimi letti: ma l'insistenza della Spagna fu tale, che giunse fino alla minaccia di prendersi per forza ciò che non se le voleva dare di buon' accordo; per il che convenne adattarsi alle circostanze e rassegnarsi.

Fino alla primavera del 1736, l'Ospedale di Bonifazio rimase ingombro dai soldati Spagnuoli. Uscitine finalmente, pensarono i Deputati a mandare ad effetto la fondazione del loro Conservatorio. Cominciarono dal prender possesso dei conventi di S. Luca e del Ceppo contigui allo Spedale; ma per farlo, dovè intervenirvi l'autorità spirituale e la temporale, perchè quelle Monache si ricusarono di aprire le porte dei monasteri, e costrette una volta a ubbidire, scesero verso i due Deputati della Congregazione ad atti indegni non meno del sesso che del loro sacro carattere, narrandoci le cronache contemporanee siccome scagliassero sopra di quelli le ingiurie più grossolane. Già fino dal 1734 si era pensato a soddisfare alla ingiunzione della bolla pontificia, nella parte in cui disponeva che si dovesse in altro Spedale esercitare l' onere voluto da Bonifazio Lupi della continua assistenza agl' infermi; ed era stato convenuto col Padre Iacopo Resnati, superiore dello Spedale di S. Giovanni di Dio, che in quel luogo dovessero di continuo custodirsi 24 ammalati a carico della Congregazione di Bonifazio: la quale si obbligò alla corresponsione di 800 scudi all'anno, e di 400 scudi per una sol volta per i lavori necessarj per adattare il locale a contenère un numero maggiore di letti; mentre collo Spedalingo di S. Matteo era stato fissato che in questo luogo si disponessero 12 letti per le donne ammalate, previo lo sborso di una somma per costruire il necessario locale, ed una recognizione annua per il mantenimento e l'assistenza di quelle.

Finalmente, fu con grande solennità aperto il Conservatorio nel 17 maggio 1736, e ventiquattro povere invalide vi fecero solennemente l'ingresso, accompagnate dai Deputati e da tutte le più nobili matrone della città. In Chiesa fu pontificata solenne messa da Monsignor Ginori, già uno dei Deputati, stato elevato alla sede vescovile di Fiesole, e dopo di quella furono servite a lauta mensa da quelle stesse matrone che le aveano scortate. Non alle sole femmine fu ristretta la istituzione, ma venne estesa anco ai maschi, i quali cominciarono ad accogliervisi non molto dopo. Per esservi ammessi, facea mestieri che constasse per certificato medico, i postulanti essere invalidi, nati o domiciliati almeno da sei anni in Firenze, non conjugati, incapaci di guadagnarsi il sostentamento o per grave età o per fisiche imperfezioni, ad eccezione di pochi, i quali erano destinati al servizio de' loro compagni. Fu data alla Congregazione di S. Giovambatista sul soccorso dei poveri la ingerenza di scegliere le persone da riceversi in questo Conservatorio; ma poi le fu ritolta nel 1742, all'oggetto di potervi avviare i molti invalidi che ingombravano lo Spedale di S. Maria Nuova. Non fu mai stabile il numero delle persone che vi si ricevevano, e dai varj registri del decennio tra il 1740 ed il 1750 si può dedurre una cifra media di 140 individui. Le richieste peraltro erano di gran lunga superiori a tal numero; dimodochè nel 1765, per decreto del 16 agosto, dovè stabilirsi che, accresciuto il numero dei letti del Conservatorio, vi si ricevessero soltanto quei miseri che fossero riconosciuti per totalmente invalidi e insieme mutilati in qualche parte del corpo, onde meritassero il nome di mostruosi, e che agli altri invalidi si dasse a domicilio un sussidio di due scudi al mese. In conseguenza di questo editto, il numero dei poveri abitanti nel Conservatorio ascese a 163, quello dei sussidiati a 94. Ciò portava grave dissesto nella finanza del Luogo Pio, la quale era di gran lunga insufficiente al mantenimento di tante persone. Dai rapporti su tal soggetto avanzatigli dai Deputati, fu mosso il Granduca Pietro Leopoldo a disporre, con Motupro-

prio del 25 luglio 1766, che non più si dassero i sussidj a domicilio se non a quelle persone che di già gli avessero precedentemente ottenuti, e che a questi si desse ricetto nello Spedale a mano a mano che si verificasse qualche vacanza, colla ingiunzione di cessar loro il sussidio, se ricusassero di venire ad abitare tra gli altri invalidi. Così a poco a poco si ridusse il numero di questi al suo stato normale; e dalle statistiche che ci rimangono degli ultimi anni nei quali lo Spedale di Bonifazio si resse da sè sotto la direzione della Congregazione, rileviamo che nel 1770 ascendevano giornalmente al numero di 148, e nel 1779 si erano accresciuti fino al numero di 175: e che calcolate tutte le spese, costavano annualmente al Luogo Pio intorno a trentatrè scudi per ciascuno individuo. Mai però non fu data esecuzione alla seconda parte della bolla di Clemente XII, ove ordinavasi la reclusione dei vagabondi invalidi all'oggetto di fargli lavorare forzatamente; e ciò per la deficienza degli assegnamenti che sarebbero stati necessarj per estendere il locale ed aprire le manifatture ove far lavorare questi oziosi vagabondi; stantechè il patrimonio assegnato al Conservatorio al momento della sua fondazione, appena bastasse per mantenere gl'invalidi, mentre allo sbilancio annuo che in quello si verificava, supplivasi colle largizioni dei privati e del Principe.

I dodici Deputati erano i superiori di questo Conservatorio, e lo governavano, tanto rispetto alle persone che alle cose, senza percepire emolumento veruno. Aveano tra loro repartite le diverse ingerenze a tenore della respettiva capacità; poichè alcuni di essi erano incaricati di soprintendere agli affari interni dello Spedale e della famiglia; altri aveano cura della parte spirituale; alcuni della economica, dell'amministrazione del patrimonio e dell'Archivio. Si adunavano settimanalmente ogni giovedì, due ore prima del tramonto del sole, risolvevano i diversi affari che si dovevano trattare, e davano udienza alle persone del Conservatorio e alle estranee. Aveano tribunale e giudice particolare per le cause contenziose, in virtù di privilegio ottenuto per rescritto dell'ultimo sovrano

dei Medici in data del 6 luglio 1737: ultimo fors' anche degli atti di quel principe, che mancò di vita dopo soli tre giorni. Un sacerdote che risedeva nello Spedale aveva titolo ed incombenze di Camarlingo: un numero determinato di oblate, cioè 24, supplivano alla cucina, ai forni, ai bucati, alla custodia della biancheria e degli arredi sacri della Chiesa, non meno che alla metodica quotidiana distribuzione del vitto. Questa Deputazione fu sciolta nel 1776, per decreto del Granduca Pietro Leopoldo, all'oggetto di render più spedito il corso degli affari, e più semplice l' interno regolamento del Luogo Pio, avendo conosciuto non potersi ciò fare senza diminuire la pluralità dei soggetti e con ciò quella dei pareri. Ordinò allora che la economia dipendesse nell'amministrazione ordinaria da un Commissario a nomina del Granduca, e quello che avesse rapporto alla conservazione dei fondi fosse soggetto ad una Congregazione di quattro soggetti; uno dei quali ecclesiastico da scegliersi dall'Arcivescovo, gli altri tre laici a libera elezione sovrana. La collazione delle doti e benefizj fu dichiarato far parte delle attribuzioni di questa nuova Congregazione, previo il consenso del Principe; e che alla medesima spettasse ancora l'esercizio di tutti gli altri diritti ed onorificenze già appartenenti alla Deputazione soppressa. In conseguenza di questo motuproprio, rimase abolito anco il tribunale speciale di questo Stabilimento; e tutta la giurisdizione contenziosa nelle cause interessanti il Conservatorio, tanto siccome attore che come reo, fu trasferita nei giudici ordinarj a tenore dell' Editto del 31 dicembre 1771; intendendosi però riservato a Bonifazio il privilegio del braccio regio contro i suoi debitori. Il sacerdote Giovambatista Bellucci fu il primo Commissario nominato da Pietro Leopoldo, e ne fu insieme l'ultimo: essendo mancato di vita il 2 dicembre del 1784, poco avanti che questo luogo si riunisse a S. Maria Nuova.

Gl' invalidi di ambi i sessi erano regolati da apposite costituzioni. Tutti i poveri capaci di esercitare un lavoro, erano obbligati ad occuparsi a qualche genere di facile ma-

nifattura. Questa doveva essere invero di piccola entità; poichè, in un bilancio che abbiamo del 1767, calcolato a decennio, vedesi l'entrata dei lavori degl' invalidi figurare per la modica somma di scudi cento cinquantuno. Forse in riguardo di questo minimo utile pel Luogo Pio emanò la sovrana disposizione del 26 febbrajo 1780, che volle doversi ai poveri invalidi rilasciare il guadagno tratto dal proprio lavoro, colla ingiunzione ai Deputati di preferirgli agli altri manifattori in quelle opere nelle quali respettivamente fossero capaci, ben inteso che fosse anche ad essi retribuita la giusta mercede. Fu finalmente ordinato che si permettesse agl' invalidi di andare a lavorare anco nelle botteghe fuori dello Spedale, purchè peraltro non si approfittassero di questa concessione per andarsene oziando o limosinando per la città. Vi erano le ore assegnate alle pratiche religiose: quelle destinate alla mensa, che era parca ma salubre: ed un discreto tempo era impiegato nella ricreazione, che, a seconda delle stagioni, avea luogo talora nelle vaste corsíe dello Spedale, talaltra nei chiostri o nell' orto. L' uscire fuori del Conservatorio era riservato pei giorni festivi; ed allora, in abito uniforme, guidati dai respettivi caporali, andavano alla campagna, ma sempre in luoghi dove fosse minore il concorso. Era proibito assolutamente lo ingiuriarsi l' un altro, come parimente il turpiloquio, la bestemmia, e il giuoco di qualunque specie; e dopo la prima ammonizione, era pena ai recidivi l' essere rinchiusi per alcuni giorni in una prigione, e ad una terza mancanza l'essere espulsi dal Luogo Pio. Premio dell' attenzione e della buona condotta era l' essere elevati al grado di caporale (quattro di numero, ed erano come i prefetti delle diverse camerate), di maestro dei novizj, di refettorajo, di portinajo, di infermiere, e di custode della chiesa. Non mi diffondo a spiegare le attribuzioni proprie di queste cariche, poichè basta unicamente il loro titolo a precisarle.

Con questi regolamenti sussistè il Conservatorio dei poveri invalidi fino al 1782, avendo subíto in tale anno variazioni sostanziali; attesochè, in vista di riformare un numero

non indifferente d'impiegati, tanto uomini che donne, e di provvedere ad una maggiore economia, fu abolito il trattamento in natura che somministravasi agl' invalidi, ai ministri e ai serventi, surrogandovi un corrispondente quantitativo in contanti. Un simile provvedimento, sebbene, considerato in astratto, sembrasse il più semplice ed il più vantaggioso pel Luogo Pio, in sostanza fu causa di non poche irregolarità e disordini, pregiudiciali al buon costume ed alla salute dei poveri, non meno che al buon sistema in generale della comunità: mentre i poveri, autorizzati ad uscire per procurarsi i generi necessarj pel vitto, non vollero più contenersi entro i limiti della dovuta moderazione e dipendenza; ma datisi in preda al divagamento, all' ubbriachezza e ad ogni sorta di vizj, si vide ben presto alterata la distribuzione regolare delle ore della giornata, trascurati gli atti di Religione, negletti i reciproci offici di caritativa ospitalità, ed elusi gli ordini dei superiori, al paro degli statuti fondamentali del Luogo Pio. Tutto ciò fu motivo di frequenti reclami per parte del Commissario, e non ultima causa della totale variazione nei destini di questo Stabilimento, cioè della sua riunione all'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Il decreto che riunì lo Spedale di Bonifazio a S. Maria Nuova porta la data del 18 agosto 1785, e fu promosso da Marco Covoni, Senatore e Commissario del secondo di questi pii Stabilimenti: uomo di venerata memoria pel molto bene e per le savie riforme che apportò negli Ospedali di Firenze, in seguito delle quali salirono in alta rinomanza tra gli spedali Europei. Rimase per quel decreto sciolta ancora la deputazione di S. Dorotea che avea la direzione del Manicomio, e fu provvisto di modo, che a tutti questi bisogni si potesse riparare nel vasto locale di Bonifazio, che rimase destinato a Spedale pei Pazzi e per gl' Incurabili; poichè a benefizio degli Incurabili erasi destinata una parte di questo stabilimento fino dal 1780, essendovi stati trasferiti meglio che cento malati cronici già esistenti in S. Maria Nuova, incompatibili coll' accresciuto numero degli altri ammalati che ivi stavano in

cura. Ma il savio Principe che ordinava questa riforma, fu sollecito ancora del bene di quei poveri invalidi che già aveano stanza dello Spedale; e consideratili in due diverse categorie, cioè di allettati e non allettati, volle che i primi si riguardassero siccome incurabili e continuassero a dimorare nello Spedale; ed agli altri abili a tornare in seno delle proprie famiglie, assegnò un paolo al giorno per gli uomini, e sette crazie per le donne, e di più un'altra crazia per ogni individuo, per indennizzarli della perdita del fuoco e del vantaggio dell'imbiancatura, onerando di questa spesa la cassa del patrimonio ecclesiastico, nel riflesso che fino dai primitivi tempi della Chiesa al soccorso dei poveri era destinata la terza parte del denaio di Cristo. In seguito ascoltando i loro reclami, volle, con decreto del 2 febbraio 1786, che lo Spedale dasse loro a titolo d' imprestito il letto e le camicie delle quali erano provvisti durante la loro dimora nello Stabilimento; e successivamente estendendo la sua grazia a maggior numero di essi, per motuproprio del 14 giugno 1787, dispose che dovessero riguardarsi come allettati e perciò incurabili anco tutti quegli invalidi che, per la età grave o per gli incomodi, fossero giudicati inabili di applicare a qualsivoglia lavoro: e così tornò Bonifazio ad essere Spedale e d' Invalidi e d'Incurabili, ai quali si aggiunsero in breve ancora i Cutanei, essendo diventato angusto al numero dei ricorrenti lo Spedaletto di S. Eusebio.

Il Commissario Covoni, accintosi a mandare ad effetto la volontà del benefico Principe, cominciò dall'ampliare il locale per renderlo adattato allo scopo a cui era stato destinato. Primo pensiero fu il riacquisto dello Spedale degl' Incurabili in parte venduto a Gaspero Marini, ed in parte assegnato al Bigallo, per soddisfarvi all' onere di ospitalità inerente allo spedaletto di S. Onofrio, già dell' arte dei Tintori. Il Marini recedè per contratto del 29 agosto 1785; il Bigallo ricevè a titolo di permuta il locale dell' antica compagnia del Vangelista in via dell'Acqua. La nuova fabbrica fu ideata dall' architetto Pacini, sotto la direzione peraltro del famoso Salvet-

ti cui se ne deve il merito principalmente, e costò alla cassa di S. Maria Nuova non meno di trentaduemila seicento cinquantatrè scudi, dati perciò in prestito dalla R. Depositeria, e condonati poi allo Spedale per decreto del 29 luglio 1788. Fu incominciata il 24 di agosto del 1785, e nel 1788 fu resa abitabile.

Non mi diffondo a parlare sulla storia degli Spedali degl' Incurabili e di S. Eusebio, avendo questi due stabilimenti formato subietto di articoli separati: non posso però dispensarmi dal tener parola della Congregazione di Santa Dorotea tessendo la storia del nostro

MANICOMIO.

Misera oltre misura era la condizione dei pazzi, sì in Firenze che altrove, prima del secolo decimosettimo. I furiosi si riguardavano siccome fulminati dallo sdegno di Dio; e cacciati dalle loro case, davan di sè spettacolo orrendo lungo le strade, in ispecie delle campagne, a vicenda derisi, temuti e sfuggiti; e micidiali ad altri non meno che a se medesimi, per la maggior parte ponevano fine per mezzo del suicidio alla travagliata loro esistenza (1). Ai dementi e agli idioti era riserbata una sorte non meno infelice; perchè racchiusi, i più agiati, nella Fortezza da Basso, i più poveri nell' orribile carcere delle Stinche, mal nutriti, senza assistenza nei loro bisogni, presto mancavano tra lo stento, il sucidume e la inedia (2). Era proibito di accogliere negli Spedali i pazzi di veruna sorta; e se a caso avveniva che in S. Maria Nuova alcuno degli ammalati divenisse maniaco o demente, veniva subito trasferito in angusta ed orrida cella, ove appena arrivava per un pertugio la luce, op-

(1) I nostri Diarj, quello in ispecie del Settimanni, sono ripieni dei racconti di omicidj e suicidj commessi da persone prive del lume della ragione.

(2) Arch. di Santa Maria Nuova, Filza prima del Commissario Maggi, car. 881.

pure in un angusto cortile, senza verun riparo dalla intemperie e dai rigori delle stagioni: e le statistiche dello Spedale danno riscontro, che tutti gl' infelici che in cotali luoghi venivano trasferiti, terminavano in breve miseramente la vita(1).

Primo tra noi a risentire pietà di quest' infelici fu Frate Alberto Leoni, carmelitano della congregazione di Mantova nel convento di S. Maria Maggiore in Firenze. Compassionando la misera sorte dei dementi, egli propose a Piero Niccolini, allora arcivescovo, la fondazione di una casa per la custodia e sicurezza dei pazzi. Il Niccolini applaudì a quel progetto, e ne incaricò per la esecuzione lo stesso Leoni: ma questi, colpito dalla morte nell'anno stesso, non potè veder le sue premure coronate dall' esito desiderato. Allora un altro Carmelitano, Frate Giovanni Antonio Diciotto da Bergamo, si fece erede del generoso divisamento, ed ottenuto da un anonimo benefattore il dono di 2500 scudi per l'acquisto di una casa da destinarsi a quest'uso, rivolse ogni sua cura a trovar modo di comporre una Congregazione di dodici gentiluomini che assumessero il governo e la direzione del novello Manicomio. Non gli riuscì difficile il riunirla, essendo stati sempre i Fiorentini, specialmente nei tempi da noi più remoti, deditissimi alla pietà: e questi benefattori della umanità furono i due senatori Marco Martelli e Francesco Orlandini, Tommaso Rinuccini e Rimbotto Rimbotti Cavalieri, Albizzo da Fortuna, Vincenzo Michelozzi, Orazio Minerbetti, Lorenzo Antinori, Alessandro Pitti, Braccio degli Alberti, Gismondo Buonarroti ed Antonio Federighi. La nuova Congregazione si costituì il 3 febbrajo 1643 (stile comune), adunandosi in quel giorno la prima volta per approvare i proprj Statuti (2). Fu in questi stabilito, essere scopo unico e

(1) Rapporto sopra lo stato di Santa Maria Nuova nel 1742, da Antonio Cocchi presentato al consiglio di Reggenza. — Arch. della Reggenza nelle Riformagioni, N. 412.

(2) Il Manicomio di Firenze è il secondo nell'ordine di consimili fondazioni, poichè l'Ospedale di S. Maria della Pietà in Roma fu fondato nel 1548, conforme può riscontrarsi nella Storia degli Istituti di pubblica carità di Roma scritta da monsig. Morichini.

precipuo della pia associazione l'assistenza e custodia dei dementi di ambedue i sessi, senza riguardo a ceto, a condizione, a dominio; riservandosi la facoltà di somministrare l'occorrente ai medesimi mediante pensione, ed anco gratuitamente, secondo le circostanze o l'arbitrio della Congregazione medesima. Fu stabilito in oltre, che l'opera pia fosse soggetta perpetuamente alla giurisdizione secolare del Principe; che la componessero sempre dodici gentiluomini Fiorentini, con proibizione assoluta che tra quelli sedesse persona appartenente ad ordine religioso; e che nel caso della morte di uno di essi dodici, si procedesse al rimpiazzo per via di partito da passarsi tra i superstiti. Al governo della Casa fu preposto un prete secolare, con titolo di cappellano, obbligato ad abitare nel Manicomio; il quale vegliava al buon ordine, e da lui dipendevano i familiari addetti al servizio ed all'assistenza dei pazzi; e presso di lui si conservavano le chiavi delle carceri, giacchè con tal nome degradante si nomavano le celle ove si teneano racchiusi i dementi. Nel capitolo 10 fu stabilito il modo del ricevere i mentecatti, e fu prescritto che per essi i parenti dovessero avanzare una istanza: che non potessero accogliersi senza partito: che pei non miserabili si pagasse un assegnamento dalla famiglia, dandone una rata in anticipazione: che dovessero portare nel Luogo Pio i panni o altri arnesi per i loro bisogni occorrenti, che tutti si lucravano dalla Congregazione nel caso di morte: che, infine, « occorrendo » catene, ceppi e manette et altri strumenti per legarli, » sia obbligato a portarli quello che sarà il paziente. » Fu in quelli Statuti prescritto anco il sistema dietetico pei miserabili; imperocchè per quelli che pagavano del proprio si somministrava un vitto più abbondante e più scelto; e si ordina perciò, che si dia giornalmente ai poveri una libbra di pane, sei once di castrato « con sua peverada, » e nella sera un uovo oltre la minestra, con quella moderata quantità di vino da assegnarsi dal medico; e nei giorni di magro, due uova ed una abbondante minestra nel de-

sinare, ed un uovo, formaggio e minestra nella cena (1).

Nell'anno stesso fu fatto acquisto del locale destinato per la istituzione del Manicomio, e a tale oggetto si fece scelta di uno stabile in via Ghibellina al Canto alla Mela, cui furono non molto dopo unite due casette contigue. Aveva allora stanza in quel luogo una compagnia di soldati, che fu mandata in Fortezza: e questa era quella casa medesima che, appartenuta da tempo remotissimo ai Zati, era stata venduta nel 1632 a Faustina Mainardi, la quale vi aveva raccolta una congregazione di fanciullette da condursi per la via delle virtù cristiane a gran perfezione di laudabili costumi. Non è questo il luogo opportuno per tessere l'istoria di questa congregazione, che fu motivo di grave scandalo alla Città per le dissolutezze che, con alcuni complici, vi consumò il celebre Pandolfo Ricasoli, per le quali tratto colla Faustina in potere della Inquisizione, dovè finir la vita in un carcere, dopo avere udito farsi pubblicamente nel tempio di S. Croce lettura dei proprj trascorsi e della relativa condanna. La Mainardi aveva posto la sua congregazione sotto il patrocinio di Santa Dorotea, dal che ne venne il nome allo stabilimento, ed anco al Manicomio allorquando vi fu istituito.

Lo scopo propostosi dalla Congregazione di S. Dorotea trovò simpatía e favore presso ogni classe di cittadini, e da primo furono profuse pel mantenimento del Luogo Pio limosine generosissime. Il Pontefice Innocenzio X applaudì pure a questo novello istituto, e per dimostrare la sua approvazione, emanò una bolla, in data del 13 novembre 1646, colla quale gli fu largo di molti privilegj spirituali. Ma come accade presso che in tutte le istituzioni, le quali non avendo fondi proprj, destinati esclusivamente per l'esercizio delle opere di pietà che si propongono, sono poi costrette a declinare insensibilmente da quelle per la mancanza delle elemosine; così anco la Congregazione di S. Dorotea dovè, dopo non molti anni dalla fondazione, rallentare il suo zelo, perchè

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, Filza intitolata Spedale di Santa Dorotea: Processi, documenti e memorie. Inserto 11.

appunto mancarono i mezzi per darvi quella estensione che il pubblico bisogno esigeva: laonde, circa il 1680, la beneficenza che a favore dei dementi esercitavasi in questo Manicomio, si limitava a ricevere e a sorvegliare i malati, nulla tentandosi per la cura della loro infermità; mentre ancora l'ammissione nello Stabilimento era subordinata alla condizione indispensabile di corrispondere una retta mensuale, che tuttavia era discretissima.

Pei miserabili non restava, dunque, altro compenso che l'essere gettati a languire in una prigione del tetro carcere delle Stinche: e se a qualche infelice accadeva di esser colto da frenesia mentre giaceva ammalato nello Spedale, non vi era scampo per lui, e conveniva che morisse per la insalubrità del luogo ove veniva trasferito. Nel 1687, un tal Mezzani di Massa, giovane medico astante nello Spedale di S. Maria Nuova, fu ucciso da un pazzo che era riuscito a fuggire dal covile ove era stato racchiuso. Ciò spinse Monsignor Michele Mariani, Spedalingo allora di S. Maria Nuova ed uno dei più grandi benefattori di quello stabilimento, a provvedere in proposito. Ottenuto dal Granduca Cosimo III il donativo di diecimila libbre di ferro, e da Guidaccio di Simone Pecori il generoso donativo di 2000 scudi, mise mano alla costruzione di uno Spedaletto espressamente destinato alle malattie della mente; e nel 1688 fu in grado di trasferirvi tutti i dementi che si trovavano nelle carceri delle Stinche (1). Questo Spedaletto, chiamato la Pazzería, era posto alla estremità settentrionale di S. Maria Nuova, e corrispondeva ove ora è l'Orto botanico. Si componeva di un edifizio a due piani. A terreno trovavasi un cortile che aveva in giro sette piccole celle con un letto per ciascuna, colle finestre coperte da impannate di tela e difese da spranghe di ferro: altre undici camere consimili si trovavano al piano superiore, ed una ve n'era più vasta capace di sette o otto letti, detto lo spedaletto, nella quale in grande angustia e miseria dormivano insieme, ed anco a due per letto, alcuni dei pazzi più

(1) Arch. di S. M. Nuova ec.; e Rapporto del Cocchi citato di sopra.

mansueti: e contigua a questa stanza ne era un'altra ove si conservavano i ferri e le catene che allora si adoperavano per i furiosi (1). In questo Spedale si accoglievano i pazzi di condizione plebea; ma si accoglievano meramente e si vigilavano, perchè qui neppure della malattia, tenuta per insanabile, non si tentava la cura. Contemporaneamente alla fondazione di questo piccolo Manicomio, Monsig. Mariani dettò un regolamento savissimo pei serventi destinati alla custodia dei pazzi; regolamento che ci fa conoscere quanto quel benemerito Spedalingo fosse animato da verace spirito di carità (2).

Ma anco questa nuova Pazzería, conforme allora chiamavasi, era insufficiente al bisogno; e Monsig. Martellini, Spedalingo di S. Maria Nuova, chiedeva al Granduca Cosimo III, intorno al 1720, che si sopprimesse il Manicomio di S. Dorotea e si donasse a S. Maria Nuova quello stabile, adducendo che quivi non si accoglievano se non quei dementi che potevano pagare una retta, e che perciò avevano possibilità di essere meglio sorvegliati e custoditi in seno alle proprie famiglie. La sua domanda non venne accolta; anzi il Granduca Giovan Gastone, circa il 1729, informato di molte disgrazie avvenute e causate da donne dementi costrette a vagare per la città per mancanza di luogo ove custodirle, ordinò che nella Pazzería di S. Maria Nuova, finallora esclusivamente destinata per gli uomini, si ricevessero ancora le le donne. Si assegnarono ad esse alcune delle anguste celle del piano terreno, ove fu necessario accumularle a quattro e cinque per stanza: ma i gravi inconvenienti che provennero da questa riunione di uomini e donne mancanti del lume della ragione in un solo luogo, senza le necessarie separazioni, e che oltracciò era esclusivamente affidato alla

(1) Rapporto suddetto di Antonio Cocchi. Il Commissario Covoni nel 1781 costruì nel luogo ove si trovava la Pazzería, il teatro anatomico, la sala per le dissezioni, e la cappella mortuaria.

(2) Può vedersi nell'Arch. di Santa Maria Nuova, nella Filza prima degli affari del Commissario Maggi, a car. 811.

cura dei giovani medici astanti, obbligarono il Granduca a ritirare il suo Motuproprio nel 1734 (1).

Qui pure lo spirito di carità che aveva spinto il Mariani alla istituzione di questo ricovero, erasi dopo la morte di lui a poco a poco raffreddato, ed i suoi regolamenti non più venivano osservati. Il modo con cui si trattavano i pazzi destava pietà, allorchè Antonio Cocchi visitò lo Stabilimento nel 1742 all' oggetto di farne una relazione al Consiglio di Reggenza. Questo rapporto spinse il Governo a prendere delle determinazioni in proposito. Il Granduca Francesco, sopra le proposizioni di Giulio Rucellai, di Pompeo Neri-Badia e di altri dei facienti parte del Consiglio di Reggenza, ordinava con motuproprio del 12 novembre 1750, che lo Spedale di Santa Dorotea fosse posto sotto la sua protezione, e che se gli desse quel maggiore incremento per cui fosse reso idoneo a *curarvi* tutte le malattie comprese nella manía, ed a custodirvi tutti quelli che fossero dichiarati incurabili. A tale effetto, incaricò i Conservatori, che ne aveano il governo e l' amministrazione, di ampliare la fabbrica colla maggiore sollecitudine, rendendola capace di sessanta malati almeno, ed opportunamente divisa per servire colla dovuta decenza ai due sessi, e alle diverse condizioni delle persone che vi potevano essere ricettate. Per supplire alla spesa occorrente, destinò il patrimonio Franciosini, amministrato dai medesimi Conservatori (2). Ordinò ancora che si compilassero subito le Costituzioni, nelle quali si stabilisse il sistema per il governo economico, ed il modo per la cura e per la custodia; e per assicurarsi che l'altrui ingiustizia non potesse mai abusare di questo pubblico provvedimento, comandò che nel nuovo Manicomio non si dovesse rice-

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, Filza prima dèl Commissario Maggi a c. 751 e 753.

(2) Il Chirurgo Giovan Carlo Franciosini, uomo sommamente filantropo, chiese in grazia ed ottenne, nel 1683, di esser eletto custode del Manicomio di Santa Dorotea, per poter vegliare sollecito ai bisogni dei miseri dementi, pei quali sentiva compassione straordinaria. Dopo aver tenuto quell'officio per oltre mezzo secolo, chiamò il Manicomio ad erede della sua facoltà.

vere nè ritenere alcuna persona, a titolo di cura o di custodia, senza l'espressa autorità sovrana; e perciò volle che fossero indispensabili per l'ammissione i certificati del giusdicente, del medico e del parroco locale. Stabilì una retta mensuale da pagarsi da quei malati che ne avessero possibilità: per gl'indigenti Fiorentini, chiamò a contributo, per un terzo, lo Spedale di Santa Maria Nuova; per un altro terzo, lo Spedale di Bonifazio; finalmente, per la residua terza parte, i due minori Spedali di San Paolo e San Matteo: per gl' indigenti poi degli altri luoghi della Toscana, volle che nei libri della Congregazione fosse impostata qual debitrice la cassa del Magistrato dei Nove (1).

Venne immediatamente eseguito il disegno per la nuova fabbrica, ma da tutti gli architetti fu dichiarato incapace di riduzione l' antico locale, benchè il citato Motuproprio autorizzasse ad espropriare, a titolo di pubblica utilità, tutti i proprietarj delle case a confine dal lato di mezzogiorno. Si rese perciò necessario di cercare un luogo più idoneo: il che protrasse ancora a quattro anni l'eseguimento della benefica disposizione. Finalmente, fu destinato a diventare Manicomio l' antico Spedale del Ceppo in via delle Torricelle; Spedale soppresso fino dal 1541, divenuto poi convento di monache, soppresse esse pure alla lor volta nel 1750. Fu incominciata la fabbrica nel novembre del 1753, ed i lavori erano già compiuti nel giugno dell' anno successivo; poichè ai 18 di quel mese vi furono trasferiti i pazzi che stavano in Santa Dorotea al canto alla Mela; e poi successivamente, nel dì 13 di luglio, fu eseguito il trasporto di altri diciotto che erano ritenuti nella pazzería di Santa Maria Nuova (2).

Per dirigere questo Manicomio fu nominata una Deputazione di dodici persone, le quali a turno, una per ciascun mese, presedevano allo stabilimento. Sedeva tra quelle per diritto l'Auditore fiscale, affinchè nell' accogliere i dementi non si

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, Filza 90 di Cancelleria, a c. 173.
(2) Cronaca di Aleandro Squarcialupi già Minerbetti, nella Biblioteca Panciatichi.

dasse luogo alla frode. Ma anco questo nuovo Spedale era ben lungi dal soddisfare a quelle cure che la umanità reclama nell'assistenza dei maniaci. Il materiale della fabbrica diventò ben presto insufficiente al bisogno, per l'aumentato numero dei malati; a tal che si rese indispensabile il tenerli accompagnati a due, ed anche più, per ciascuna camera, non senza un evidente continuo pericolo da potersi difficilmente prevenire dall'altrui vigilanza. Inoltre non poche di queste celle corrispondevano sulla strada, dando così degl'infelici che v'erano rinchiusi un pubblico ed indecente spettacolo. Si tentò invero di abolire il barbaro uso delle catene di ferro, sostituendovi legami di cuojo: ma verificatosi che i pazzi facilmente di questi si liberavano, recidendoli coi proprj denti, dovè tornarsi ai ferri, mitigandone la durezza col fasciarli di tele. Il solo passo allor datosi nella via del progresso, fu l'aver destinato un vasto orto al passeggio degli ammalati, che vi si solevano tenere per molte ore del giorno, occupandone alcuni in quelle arti o esercizj ai quali li traevano le loro abitudini o l'inclinazione; avendosi anche cura di vietar loro quegli esercizj tutti che potessero riuscir nocivi pel misero loro stato.

Non ci rimangono statistiche dalle quali possa aversi riscontro dei migliorati sistemi, sia per le diminuite morti, sia per le accresciute guarigioni. Sappiamo soltanto, che nel 1759 si trovavano in questo Spedale 48 ammalati; diciotto dei quali a proprie spese, quattro, in parte a spese proprie, in parte di alcuni benefattori; dodici, a spese della cassa dei Nove; e quattordici mantenuti dai quattro rammentati Spedali della città. Cominciò a tenersi conto dei dati statistici, quando, soppressa la Deputazione di Santa Dorotea, il senatore Marco Covoni, Commissario allora di Santa Maria Nuova, pose alla direzione dello stabilimento il dottore Vincenzio Chiarugi di Empoli. Ecco il ragguaglio dei morti sui ricettati negli ultimi tre anni nei quali i pazzi rimasero nell'antico Spedale.

	UOMINI		DONNE		TOTALE	
	VENUTI	MORTI	VENUTE	MORTE	VENUTI	MORTI
1785	184	39	74	31	258	70
1786	106	41	74	42	180	83
1787	102	17	64	30	166	47
Somma	392	97	212	103	604	200

Ciò che dà il ragguaglio ne'respettivi sessi, del 24 $\frac{3}{5}$ per 100 fra gli uomini, e del 48 $\frac{1}{2}$ fra le donne: cioè sul totale degli ammessi una mortalità del 33 $\frac{1}{10}$ per cento.

Questi dati sulla infelice condizione del Manicomio di S. Dorotea presentava il Covoni al granduca Pietro Leopoldo nell'agosto del 1785, facendogli con analoga memoria sentire la necessità di un luogo appartato e comodo, ove questi miseri potessero essere convenientemente assistiti e soccorsi nella loro compassionevole malattia, secondo i diversi gradi della medesima, cioè di maniaci o solo dementi, ed il bisogno di persona atta a dirigere ed eseguire la difficile e laboriosa lor cura e assistenza (1). Trovò animo corrispondente nel Principe filosofo, il quale accolse con premura di padre i reclami del commissario Covoni. Il primo tra i progetti che allor vennero avanzati in proposito, tendeva a stabilire il nuovo Manicomio in luogo ameno fuori delle mura della città, ma prossimo a questa; e si designava come locale di facile riduzione il convento delle soppresse monache del Paradiso, posto fuori della Porta S. Niccolò; ed il famoso Paoletti avea esibito il disegno per la nuova fabbrica da eseguirsi. Ma prevalse il concetto del Covoni, il quale meditava di riunire in due soli centri, e nell'interno della città, tutta l'ammini-

(1) Riformagioni. Arch. della Segreteria di Stato: Protocollo 15 del 1785, N. 52.

strazione delle opere di pubblica carità a vantaggio degl' infermi di qualunque specie: e, per conseguenza, lo Spedale di Bonifazio, destinato a quest' uso, si apriva il 19 maggio del 1788; e, coll'aiuto della Confraternita di Santa Maria della Misericordia venivano in quel giorno trasferiti in esso da Santa Dorotea settanta uomini e cinquantasei donne. A questi si aggiunsero in breve i dementi dello Stato di Siena, accuratamente esportati da quello Spedale in questa città; i quali ascesero a dieci uomini e nove donne.

Nel nuovo Manicomio di Bonifazio erano state disposte dugento due camere; metà delle quali per gli uomini, l'altra metà per le donne; camere ben ventilate e fornite dei comodi necessarj, con apposita sala pei bagni, oratorio, e con varj corridoi ed un orto pel passeggio degli alienati.

E qui avanti di procedere nella storia del Manicomio, mi sia permesso riferire ciò che il dottore Vincenzio Balocchi scriveva nel 1850 (1), nel far l'analisi di un discorso premesso dal dott. Carlo Morelli alla sua versione dell' opera di Esquirol sulle malattie mentali; siccome destinato a rivendicare alla Italia una delle sue glorie di cui la Francia vorrebbe spogliarla. « Il regolamento a stampa » (egli dice) pubblicato nel 1789, compilato fino dal 1783, » per cura del professore Chiarugi, direttore di questo Manicomio, è il più bel monumento di gloria che riassume tutta » la sua pratica sapienza intorno ad argomento di tanta importanza. E che i veri principj che devono guidare nella » cura di tal malattia, fossero qui prima che altrove stabiliti, » ce lo prova il seguente passo del citato regolamento, che stimiamo dover testualmente riferire: — *Avvertirà scrupolosamente l'infermiere medico, che niun ministro o professore, assistente, inserviente, o altra persona addetta allo Spedale o estranea, ardisca mai, per qualunque occasione o sotto qualunque pretesto, percuotere i dementi, dir loro ingiurie, provocarli, specialmente nel tempo delle furie; e far loro burle di alcuna sorta; e di obbligarli a servire lo Spedale, specialmente in cose*

(1) Gazzetta medica Italiano-Toscana, N. 3, serie seconda.

» *laboriose, senza l'espressa licenza del medesimo infermiere,*
» *quale talora potrà ordinare ciò forse per medicamento o per*
» *sollievo, e talora per prova di simili individui; senza la-*
» *sciarlo mai a disposizione o capriccio dei suoi subordinati.* »

« Lo stabilimento di Bonifazio, aperto il 19 maggio 1788,
» fu il principio della rigenerazione di questi istituti; fu il
» faro luminoso che rischiarò la erronea e dannosa opinione
» per la quale restavano tuttavia barbare ed inaudite con-
» suetudini ad essere distrutte. È dunque a Leopoldo I ed a
» Chiarugi, non a Pinel ed a Poussin, che si deve la ricono-
» scenzae la gloria del riordinamento di essi: è all'Italia
» che si deve lo aver condotto le scienze fisiche e morali a
» quell'alto punto, dal quale vennero, come necessarie conse-
» guenze, le riforme sì politiche che sociali ed amministrati-
» ve, le quali sul finire dell'andato secolo furono introdotte
» qui prima che altrove dal più celebre dei Toscani regnanti. »

« Infatti, mentre aprivasi lo Spedale di Bonifazio con que-
» ste norme nel maggio 1788, l'Accademia delle scienze di Pa-
» rigi si occupava di questo soggetto solo nel 1791, proponen-
» do un premio a chiunque avesse risoluto nel miglior modo il
» problema della cura medica dei pazzi. Pinel, cui il premio
» fu aggiudicato nel 1792, eletto medico di Bicêtre, proponeva
» nel corso di quell'anno varie riforme, e tra queste special-
» mente quella di remuovere l'uso delle catene per contenere
» i maniaci: e questo proponimento non solo trovò repulsa,
» ma ingiusta interpretazione per danno della pubblica sicu-
» rezza; e non fu se non nel 1798, che in quell'ospizio furono
» abolite, in sollievo dei 40 miseri pazzi che si trovavano in
» esso racchiusi, e con timore e sospetto grandissimo del-
» l'amministrazione. Mentre a Firenze tre quinti dei pazzi
» uscivano colla ragione riordinata, a Bicêtre ed alla Salpe-
» trière cadevano morti in gran numero, non solo per man-
» canza di medica assistenza, ma per difetto ancora di suffi-
» ciente nutrimento: e mentre i nostri fino dal 1788 si aggi-
» ravano liberi e tranquilli nei passeggi erbosi del Manicomio
» fiorentino, quelli di Bicêtre formavano oggetto miserevole

» di studio pel Pinel, rimanendo avvinti nei duri ceppi; del- » l'azione nocevole dei quali, sembra che lo stesso Pinel, » onde esserne persuaso appieno, avesse di mestiero istituirne » uno studio comparativo. »

« Nè solo le basi di questa riforma importante furono » gettate allora; chè il Chiarugi profittando di questo vasto » campo di osservazione, volle dare un'opera su tal sogget- » to, la quale dee sorprendere non solo, se si riguarda l'epoca » nella quale fu scritta, ma deve rimanere puranco qual mo- » numento perenne di quel vasto sapere, e come testimo- » nianza di quanto operarono gl'Italiani prima di ogni altro » anco su questa partita. »

Tre anni dopo l'apertura del Manicomio, nel 1791, il Covoni fu lieto di presentare al Governo una Statistica comparativa dei dementi morti su i venuti, a riprova della bontà dei miglioramenti introdotti. Eccone i resultati.

	UOMINI		DONNE		TOTALE	
	VENUTI	MORTI	VENUTE	MORTE	VENUTI	MORTI
1788	102	11	78	11	180	22
1789	114	14	60	15	174	29
1790	107	21	71	17	178	38
Somma	323	46	209	43	532	89

Secondo questo prospetto, ragguagliano gl'individui morti, ne' due respettivi sessi, a 14 ¼ per cento negli uomini, ed a 20 ½ nelle donne: ciò che dà sul totale dei venuti una mortalità del 16 ¾ per cento, inferiore della metà a quella che si verificava quando il Manicomio dipendeva dalla Deputazione di Santa Dorotea.

Vincenzio Chiarugi può a buon dritto riguardarsi come uno dei più grandi benefattori della umanità, essendosi pri-

ma di ogni altro in Italia occupato a studiare e a tentare la cura di questa che è la più lagrimevole tra le umane infermità. Prima di lui, tutto il benefizio che in Firenze ed altrove si faceva ai dementi, consisteva nella pura custodia, e nella vigilanza affinchè a se stessi e ad altrui non fossero di nocumento. Il Chiarugi introdusse dei metodi curativi, e primo tentò le vie della dolcezza nelle alienazioni mentali, cercando di conciliarle coi principj dell'arte salutare. Le sue molte osservazioni nel nuovo metodo curativo, gli porsero materia per compilare una pregevole opera *sulla pazzia*, la quale se allora fu applaudita dai dotti di ogni nazione, oggi ancora vien consultata con profitto da chi intende allo studio di questa malattia (1). Bene è vero che tutti i metodi dal Chiarugi proposti nel suo libro, non furono da lui applicati; ma ciò non avvenne perch'egli li credesse inefficaci, ma soltanto per mancanza di mezzi; attesochè non potè mai interamente conseguire gli aiuti necessarj per porre ad atto il suo sistema in tutte le sue parti. A modo di esempio, i malati stavano allora isolati nelle loro celle; si tenevano continuamente legati i più furiosi, sia colle fascie, sia colle armille dal Chiarugi stesso inventate e nel suo libro descritte; si custodivano a due, a tre ed anco a quattro per camera, avendosi cura di legare nella sera anco i più mansueti: misure tutte di rigore da lui riprovate nella sua opera, ma collegate collo scarso numero di sole cinque persone addette al servizio di circa 150 malati. Dal tenerli così continuamente legati, ne proveniva che moltissimi si impiagavano e nei polsi e nelle altre parti della persona; dal che ne seguiva aumento di infermità: poche guarigioni si verificavano per l'assoluto sistema di isolamento; mezzo che spesso anzichè guarire la pazzia, la produce: e molti mali derivavano

(1) Fu pubblicata in tre volumi nel 1794. Quando comparve alla luce, riscosse non poca lode dal celebre medico Pietro Frank: fu tradotta in Tedesco dal Prof. Veigel di Lipsia, e fu anco inserita nella *Biblioteca universale Germanica*. Nel 1808, lo stesso Chiarugi ne fece una seconda edizione con molte aggiunte, e nello stesso anno ristampò l'altra sua opera sulle *Malattie cutanee sordide*, già resa di pubblico dritto fino dal 1800.

ancora dalla vita sedentaria cui si obbligavano gli ammalati, permettendosi appena un'ora al giorno di passeggio a quei pochi che erano in via di guarigione. Pur nonostante, anco questo era assai, perchè la scienza in questa parte tuttavia pargoleggiava; nè migliori sistemi eransi saputi peranco introdurre sia a Bicêtre, a Charenton ed a Bedlam, nè in verun altro degli ora più rinomati Manicomj di Europa.

Il Chiarugi ebbe a successore il dottore Romanelli, che camminò sulle tracce di colui che lo avea preceduto; e la sola innovazione da lui introdotta, fu quella della camiciola di forza, che il Chiarugi aveva proscritta.

Altra persona non meno del Chiarugi benemerita di questo stabilimento, si è il dottore Niccolò Bruni, che ne assunse la direzione nel 1821. Se il fondatore del Manicomio tentò soltanto la cura fisica della demenza, il Bruni fu il primo a tentare in Firenze la loro guarigione per mezzo di una cura morale. Tutte le riforme da lui praticate ebbero di mira questo lodevole scopo. Cominciò dall'accrescere di qualche poco i serventi: dipoi, riprovando la vita d'isolamento, introdusse tra quei miseri la vita in consorzio; e ampliato il locale, per avere ottenute le stanze che prima di quest'epoca servivano ai cutanei, stabilì vasti dormentorj, ove i dementi in letti separati potessero insieme dormire, ed essere più facilmente sorvegliati; e fece costruire dei refettorj ove potessero mangiare in comune. Estese ancora il locale destinato al passeggio, procurando che si tenessero all'aria aperta per quel maggior spazio di tempo che fosse possibile; e fabbricò inoltre un loggiato coperto, ove le donne potessero passeggiare e trattenersi, quando la pioggia o il rigore delle stagioni non permettesse di trasferirle nell'orto. Abolì le armille introdotte dal Chiarugi, ed introdusse il sistema del manicotto di forza, per il quale i dementi non sono costretti a giacere legati nel letto per non arrecare danni a se stessi ed ai compagni: riserbò i legami soltanto pei più frenetici, cioè per quei soli che dandosi a smanie ed a furori frequenti, rendevano necessario un cotale sistema; e questi solamente lasciò

nelle loro cellette, ma separati, perchè nei dormentorj avrebbero potuto servire di incomodo continuo agli altri alienati.

Uno dei mezzi che ei giudicò e sperimentò ancora tra i più utili per la cura morale, fu il tenerli occupati; e perciò nell'orto contiguo al Manicomio volle esercitati nei lavori agricoli i mentecatti più tranquilli, e come provenienti dalla campagna, usi alle fatiche del campo. Fu durante la sua direzione, che si cominciò a permettere a quegli ammalati che potevano spendere del proprio, di uscir fuori al passeggio, e di recarsi anche al teatro, accompagnati però sempre da uno degli astanti: metodo che in molti casi sperimentò efficacissimo. Tra le innovazioni da lui introdotte può citarsi la camera oscura, e può rammentarsi pure la macchina rotatoria: mezzo di tortura proscritto in Francia, e sostenuto al contrario come efficace da alcuni scrittori di malattie mentali: ma il Bruni invero usò ben rare volte di questa macchina e solo in casi estremi, e n'ebbe talvolta dei resultati favorevoli, siccome ancora ne ottennero i suoi successori. Può annoverarsi infine come uno dei maggiori benefizj da lui arrecati allo stabilimento, l'aver fatto proibire l'accesso che a tutti permettevasi nel Manicomio nel giorno di San Giovanni Battista: circostanza nella quale verificavasi assoluto peggioramento in tutti gli alienati, per la affluenza di inumane persone che là si portavano come a spettacolo, e che bene spesso non contente di formar soggetto della propria curiosità lo stato straziante di quei meschini, giungevano all'infamia di provocarli con ischerni ed insulti per vederli cadere in accessi di furia, provocando la loro collera. Sì: a tanto è giunta la umana brutalità!

Morì compianto il Bruni nel 1833, e gli successe il dottore Vincenzio Capecchi, che camminò sull'orme di lui. Aumentò il numero dei serventi, misura resa indispensabile per l'aumentato concorso degli alienati: introdusse il sistema delle armille di cuoio, per cingere i polsi ai furenti: costruì una vasta sala pei bagni nel quartiere destinato alle donne. Nel 1836 potè ancora ampliare il locale; impe-

rocchè, nell'anno antecedente, essendo non pochi dementi caduti vittime del choléra, fu creduto che ciò fosse derivato dallo stare troppo ammassati; ed in conseguenza, potè estendere il Manicomio, essendogli state concesse le tre sale di San Michele, di San Luca e di Santa Trinita, già addette ai militari, agl'invalidi e agl'incurabili. Egli fu il primo professore della scuola clinica delle malattie mentali, quando per la riforma degli Studj fu istituita una tal cattedra nel 1840; primo esempio in Italia di una scuola cotanto necessaria per la scienza medica, cui volle saviamente il Governo che tenuti fossero ad intervenire tutti i giovani addetti alla scuola di complemento di Santa Maria Nuova (1). Quando il Capecchi fu promosso ad Intendente della Sanità a Livorno, fu interinalmente direttore del Manicomio il dottore Lupinari, il quale nel 1843 cedè il posto al nuovo Direttore professore Francesco Bini.

Molti sono i miglioramenti, e nello stabilimento e nei sistemi di assistenza e di cura verso gli alienati alle sue cure commessi, che vennero effettuati da questo direttore. Primo de'suoi pensieri fu una miglior divisione del Manicomio. In antico, l'edifizio era diviso orizzontalmente, e stavano al piano terreno gli uomini, al superiore le donne. Da ciò provenivano inconvenienti gravissimi, perchè gli alienati dei due sessi potevano vedersi dalle finestre che corrispondevano sui cortili; mentre poi lo stesso locale di passeggio era destinato agli uomini ed alle donne che vi si recavano in ore diverse; e porgeva non di rado motivo a ben più gravi disordini, perchè le finestre delle celle terrene degli uomini, di poco elevate dal piano del giardino, sopra di esso corrispondevano. Aggiungasi che un dormentorio, detto di San Luca, serviva per metà ai maschi, e per l'altra alle femmine, diviso soltanto da un muro di cin-

(1) Deve però avvertirsi che una cattedra per le malattie mentali fu istituita in Firenze fino dal 1805; ed il primo a coprirla fu il Chiarugi, che ne prese possesso il 13 novembre di quell'anno con una solenne orazione inaugurale recitata nel Teatro Anatomico di Santa Maria Nuova.

que braccia, che facilmente e più volte era stato scalato. Il Bini, per ovviare a tutti questi inconvenienti, propose nel 1845, e mise ad esecuzione nel 1847, una nuova divisione verticale; per la quale distinse lo stabilimento in due vaste sezioni, destinando quella posta dal lato meridionale alle donne, e l'opposta agli uomini. Ciascuna di queste due sezioni rimase divisa in due piani; e mentre al piano superiore collocò gli alienati più tranquilli e puliti, assegnò il terreno pei clamorosi, gli agitati ed i sudici. In questo piano restarono pure compresi i refettorj, le infermerie e le sale per le riunioni, così nell'una come nell'altra sezione. Fu diviso di simil maniera il passeggio, di modo che, quando vogliasi, qualunque mezzo di contatto è reso assolutamente impossibile. Ma questa riduzione non riparò ad un difetto risultante dalla costruzione primitiva, cioè all'aspetto di carceri che tuttora alcuni quartieri conservano; difetto non lieve, che risveglia negli alienati la sensazione di una prigionía, che avvilisce l'animo di alcuni, che irrita quello di molti altri, e che perciò non è utile alla guarigione dell'intelletto. Tra le migliorie materiali non può omettersi la elegante sala dei bagni costruita nel 1850 in luogo intermedio alle due sezioni del Manicomio, all'oggetto che in ore diverse possa servire ad ambedue i sessi. Questa sala contiene tre tinozze di marmo di giusta dimensione, ed una più ampia vasca di marmo per sei persone. È ammirabile il meccanismo sommamente economico del calefattore, non meno che il sistema tenuto nel costruire le cannelle ed i registri dell'acqua, che restano nascosti entro un armadio, affinchè non sia in facoltà dell'ammalato l'aprirli a suo talento, essendosi più volte avverato il caso di maniaci che si sono lesi gravemente coll'acqua elevata sino al bollore. Non minor vantaggio alla nettezza dello stabilimento ed alla salute degl'individui è provenuto dall'abolizione delle latrine, delle quali una per ogni cella se ne ritrovava nel piano di costruzione ideato dal Chiarugi: ed a queste sostituì il direttore attuale, nel 1847, altre latrine secondo un sistema da lui immaginato, le quali servono assai meglio all'oggetto avuto in mira nel costruirle.

La pulizia del corpo è in proporzione collo stato di un essere che è privo della ragione; perciò è stato esteso l'uso dei bagni, i quali in qualche caso, a titolo di cura, si prolungano fino a sei ore. Nei dormentorj regna una discreta nettezza, e taluni ancora si possono percorrere senza essere nauseati da cattivi odori; ma non tutti egualmente, perchè non sono del pari abbastanza ariosi e ventilati, abbenchè ogni giorno e più volte tra giorno vengano spazzati dagli stessi dementi, che suppliscono nel servizio allo scarso numero delle persone a ciò destinate.

Tutti i malati dormono indistintamente nei dormentorj comuni, e soltanto ne sono eccettuati i paganti, e quegli che, siccome più agitati e turbolenti, non possono senza disordini accomunarsi cogli altri, e che perciò sono sottoposti ad una temporaria separazione. Per questi sono disposte diverse celle, assai decenti, sane e ben provviste di luce. I letti sono tutti di ferro, forniti di doppia materassa: le lenzuola si mutano senza limitazione ogni qualvolta il bisogno lo esiga. Hanno tutti una coperta uniforme di cotone e bambagia, e nell' inverno si stendono su quelli dei panni di lana, sperimentati più salubri e più atti a mantener la nettezza di quel che non siano i coltroni. I letti dei paganti sono di ferro, ma a spalliera, e ciò per una innovazione introdottasi nel 1848; e nel 1849 fu pure introdotto il sistema dei letti a terazzino, coi ripari laterali da potersi alzare e abbassare, per maggiore sicurezza dei dementi epilettici.

Il vestiario degli infelici raccolti nel Manicomio consisteva, ed in gran parte ancora consiste, in una gabbanella o veste di lana bianca per l'inverno, e nella giachetta e pantaloni bianchi di rinfranto pei mesi estivi. Il Bini, saviamente considerando quanto non solo insufficiente al bisogno fosse questo vestiario, e di quanto danno potesse riuscire ai convalescenti, non meno che a quelli che hanno qualche lucido intervallo, il vedersi distinti da cotali abiti; chiese ed ottenne nel 1846, che l'abito bianco si cangiasse in altro di mezzalana di color verde oscuro; che per gli alienati tranquilli si sosti-

tuissero le scarpe alle pianelle; che, infine, per l'inverno, invece delle gabbanelle, si desse a quegl'infelici che più risentono i rigori della stagione, un cappotto di mezzalana di variati colori.

Il regime dietetico degli alienati è più che sufficiente al bisogno di un individuo che, tranne l'uso della ragione, gode di perfetta salute. Il professore Bini ha creduto conveniente di ristabilire, nel 1846, il sistema di dar cibi magri alla sua famiglia nei due giorni della settimana nei quali è ciò prescritto dalla Chiesa, all'oggetto che riesca più variato e gradito, eccettuandone quelli soltanto ai quali per malattia estranea alla pazzia potesse un tal vitto riuscire nocivo. Tutti nella mattina ricevono una minestra di pane con legumi o cavolo, che sta in luogo di colazione, e che due volte per settimana si alterna con polenta di farina di castagne. Nelle due successive comestioni si danno loro oncie sette di carne, oncie sedici di pane, e dieci oncie di vino. È riprova della bontà di questo sistema dietetico il vedersi regnare nello stabilimento poche di quelle malattie secondarie che sogliono dominare nei Manicomj: e si additano non pochi reclusi giunti a florida vecchiezza, alcuni dei quali contano fin 40 anni di detenzione.

Tra i sistemi di cura fisica messi in uso dal Bini, e sui quali io non mi estendo per essere siffatta materia superiore alla mia intelligenza, sento citare con lode la sedia di forza da lui perfezionata, per la quale l'ammalato non è più costretto a giacersi continuamente nel letto con pericolo di decubito; mentre invece, su quella assicurato, non ispira timori, neppure negli accessi del furore, perchè restando coi piè sospesi senza poter toccare il terreno, tutti i suoi sforzi riescono impotenti.

Il maggior pensiero dell'attual direttore è stato per lo sviluppo da darsi alla cura morale. Egli, seguitando tutti i buoni sistemi introdotti da' suoi antecessori, istituì nel 1845 alcune stanze di lavorazione per le donne (stanze invero troppo anguste, pel numero delle infelici che vi si devono

trattenere), dove quelle si tengono occupate nel filare, far calza, treccie di paglia da cappelli, e nel cucire la biancheria necessaria per il consumo degli Spedali. Questo sistema del lavoro non fu trascurato per gli uomini, pei quali fu pure aperta una sartoria, ove taluni attendono a cucire il vestiario necessario alla numerosa famiglia che stanzia nello stabilimento, mentre altri molti sono occupati nel fare delle filacce pei bisogni dell'altro Spedale di Santa Maria Nuova. Gli alienati più tranquilli di ambi i sessi vengono impiegati, in gran numero, nel servizio della infermeria; ciò che adempiono con attenzione, zelo e gravità non ordinaria: mentre la maggior parte dei provenienti dal contado sono occupati nei lavori agricoli o di orticoltura nel vasto orto annesso al Manicomio, che fu ampliato colla concessione di altro appezzamento di terreno nel 1847. Altri non pochi sono destinati, durante l'estate, a pompare l'acqua necessaria per lo stabilimento balneare di Santa Lucia; esercizio invero faticosissimo, ma che riesce immensamente proficuo. Ma in generale, questo sistema di tenere in continua occupazione la famiglia degli alienati, sistema che riesce di cotanta utilità, sarebbe meritevole di un maggiore sviluppo che non può darsegli attualmente, mancando e locale e lavoro; onde sarebbe di prima necessità che il Governo vi provvedesse. Oltre i rammentati, sono nel nostro Manicomio stati adottati molti altri generi di distrazioni. Una piccola biblioteca è stata istituita per quei malati che sono in grado di leggere: sono state aperte alcune sale di conversazione, ove non pochi possono stare occupati nel giocare alle carte, a dama, o al dominò. Nel 1845 fu introdotto l'uso dei trattenimenti di musica e di ballo, in specie per le lunghe sere invernali; ottimo metodo che dà i più felici resultati, massimamente sopra i meno agitati. Nè di minore utilità è riuscita la istituzione e costruzione di una cappella, fatta nel 1847, pel servizio spirituale e per le sacre funzioni. Da molti Manicomj è proscritto ogni culto religioso, nel riflesso che sarebbe un recare una offesa alla dignità della Religione, esercitandone le pratiche tra individui incapaci di

apprezzarne la sublimità; e che per altro lato verrebbesi a contaminarne la santità, quando il culto fosse adottato come misura curativa, e quasi ridotto ad uso terapeutico. Ma queste misure sono giustissime quando nei Manicomj vogliasi ridurre il culto ad un esercizio meccanico comune a tutte le classi degli alienati, non quando esso rendasi esclusivo per quei soli alienati che sono in grado di apprezzare i conforti che grandissimi provengono dalla nostra Religione santissima. Il Bini ha agito in conformità di questo principio, e ne ha ottenuti ottimi resultati sui malinconici, nei quali il risvegliare il sentimento religioso ha servito di diversione utilissima: ha giudicata poi l'adozione di queste misure siccome necessarissima per i convalescenti, che solo nei conforti della Religione trovano calma all'agitato pensiero che deve di necessità tormentarli, ben conoscendo le dolorose conseguenze che in faccia alla società provengono dall'essere stato racchiuso in un manicomio. Non voglio tralasciare di far menzione, a conferma della bontà dei sistemi praticati per la cura degli alienati, di una messa scritta in musica da uno dei dementi, e dagli altri dementi più tranquilli mirabilmente eseguita in questa cappella, nel dì ottavo di settembre del 1850, e di altri pezzi composti dallo stesso infelice, e dai suoi compagni eseguiti in alcuni dei trattenimenti serali.

In generale, si accorda agli ammalati quella maggior libertà che è conciliabile col loro stato: ai convalescenti si permette di uscire fuori dello stabilimento a diporto, ed anco al teatro, purchè in compagnia di un custode: ciò che si concede anco agli affetti da alienazione intermittente, quando un tal mezzo di distrazione o di ricompensa sia giudicato idoneo dal medico curante.

È in ciascuna delle due sezioni del Manicomio una stanza ad uso di infermeria, ove si trasportano e si curano quei miseri ai quali sopravvengano malattie di altro genere.

Il servizio è disimpegnato da diciotto serventi, da un caporale e da due sotto caporali nella sezione uomini, e da altrettante donne nell'altra sezione. Scarsissimo numero per i bisogni

di una famiglia di oltre 500 alienati! Ai serventi uomini si retribuiscono 49 lire al mese, alle donne lire 40. È inculcato a tutti di usare dolci modi cogli ammalati; proibito di scendere a'coercitivi: chi fosse convinto di avere usato cogli alienati modi meno che umani, sarebbe immediatamente licenziato.

Il servizio sanitario viene disimpegnato da un medico che ha titolo di Direttore, ed è incaricato di regolare l'ordinamento interno dal Manicomio, della cura medica degli alienati e della scuola clinica delle malattie mentali (1). È aiutato da un medico sotto-direttore, il quale deve supplirlo in caso di assenza, e dividere con esso le ingerenze del servizio sanitario e quelle della direzione.

Per l'ammissione nel Manicomio è necessario un decreto del Giusdicente che presiede al luogo ove ha domicilio l'ammalato che si dà in cura; ed ognuno di questi dev'essere accompagnato da un certificato del medico che lo ha assistito fino a quel giorno; il quale inoltre è tenuto di narrare sopra una modula, che se gli trasmette all'uopo, la storia della malattia nelle varie sue fasi.

Per congedare i malati già restituiti a salute, è parimente necessario di provocare un decreto del Giusdicente locale, a tenore di un Motuproprio sovrano del 1838: formalità che bene spesso porta alla conseguenza, che un individuo perfettamente guarito debba trattenersi per dieci o quindici giorni nel Manicomio col pericolo di una recidiva, venendo costretto a vivere frammezzo ad infelici travagliati dalla più orribile delle sciagure, alla quale egli pure è stato soggetto. Altri malati vengono talvolta richiesti dai proprj parenti prima che sia ottenuta la guarigione; ed allora è indispensabile una domanda in iscritto per parte dei richiedenti, e la certezza che questi siano in grado di assistere e custodire cotali alienati, siccome si richiede.

(1) Prima del 1844 il Manicomio dipendeva dal medico primo infermiere dello Spedale di Bonifazio, il quale teneva ancora la direzione dei due Spedali degl'Invalidi e degl'Incurabili, non meno che di quelli dei cutanei e dei militari in Santa Lucia.

In antico i dementi erano divisi in quattro classi per rispetto al trattamento ed alla quota mensuale; tre delle quali erano di persone paganti del proprio, ed una dei poveri a carico delle respettive Comunità. Recentemente queste classi sono state ridotte a tre: due di paganti del proprio, la prima di lire cinquantadue al mese, l'altra di lire quarantacinque: la terza classe è sempre quella dei miserabili a carico dei proprj Municipj, che per essi corrispondono a ragione di due paoli al giorno per individuo.

Ecco pertanto il prospetto del

Movimento della popolazione del Manicomio di Firenze nell'ultimo ventennio del 1831 al 1850.

ANNO	ESISTENTI AL 1° GENNAIO	AMMESSI	TOTALE NEL CORSO DELL'ANNO	PARTITI	MORTI	RESTANTI AL 31 DICEMBRE	PROPORZIONE DELLA PARTENZA SU %	PROPORZIONE DELLA MORTALITÀ SU %
1831	294	192	486	115	77	294	24	16
1832	294	250	544	145	93	306	27	17
1833	306	239	545	144	108	293	26	19
1834	293	231	524	161	77	286	31	15
1835	286	222	508	140	131	237	28	26
1836	237	185	422	122	42	258	29	10
1837	258	173	431	117	29	285	27	7
1838	285	201	486	148	43	295	30	9
1839	295	202	497	111	48	338	22	10
1840	338	190	528	134	52	342	25	10
1841	342	205	547	97	55	395	18	10
1842	395	202	597	146	75	376	24	13
1843	376	200	576	126	67	383	22	12
1844	383	228	611	149	76	386	24	12
1845	386	229	615	127	65	423	21	11
1846	423	274	697	179	58	460	26	8
1847	460	256	716	170	94	452	24	13
1848	452	294	746	184	80	482	25	11
1849	482	337	819	193	124	503	24	15
1850	503	333	836	205	104	527	25	12
SOMMA	7088	4643	11731	2913	1498	7321		
MEDIA	354	232	587	146	75	366	25	13

Se questo prospetto si divida in due parti, e se ne facciano i relativi conguagli, avremo la più evidente riprova del progresso in cui si trova il nostro Manicomio. Si vedrà che nel decennio decorso dal 1831 al 1840 le partenze stanno in proporzione di circa 27, e le mortalità del 14 per cento; mentre nel successivo le partenze sono del 23 e la mortalità, di dodici su cento individui. Ma per valutare adeguatamente questo prospetto, in ispecie per ciò che attiene alla mortalità, conviene aver presente il numero delle ammissioni accresciutesi quasi del doppio dal 1831 al 1850: come ancora fa d'uopo rammentarsi, che prima della venuta del Bini alla direzione del nostro Manicomio era costume, di mandare a Santa Maria Nuova tutti i dementi i quali più o men gravemente si ammalavano, e che questi ivi morivano; cosicchè veniva ad accrescersi la cifra dei partiti, e non restava nella giusta proporzione quella dei morti. Ora invece si curano nella infermeria dello stabilimento, qualunque sia la specie della malattia che sopraggiunga a quei miseri; di modo che, in ragione inversa, si aumenta il numero della mortalità a carico del conto che riguarda i partiti. Avuto riguardo a queste avvertenze, convien render giustizia ai migliorati sistemi del Manicomio, che ci dánno nella cifra della mortalità una così sensibile diminuzione.

In questo prospetto è convenuto registrare sotto il titolo di partiti, tanto gli ammessi che furono licenziati per guarigione, quanto i non molti dementi richiesti dalle loro famiglie, perchè tranquilli e incurabili, a fine di poter fare il confronto cogli anni antecedenti alla venuta del Bini; imperocchè nei registri dei suoi predecessori mancano cotali importanti distinzioni per poter separare quelle due diverse categorie. Quel prospetto richiama ancora ad altre considerazioni, cioè al numero degli ammessi che fu considerevolmente maggiore nel 1832, nel 1848 e 1849, ossia in due epoche di rivolgimenti politici; non che alla diminuita mortalità nei due anni successivi al 1835: e ciò per la ragione che in quest'anno il cholèra mietè tra le sue vittime quegli alienati cronici che

negli anni successivi avrebbero aumentato il numero dei morti, piuttosto che quello dei partiti.

Il costo di ciascuno di questi individui è valutato a L. 1. 8. – al giorno per ciascuno; poichè l'amministrazione di Santa Maria Nuova, dal tempo del regime francese in poi, non riguarda i componenti la sua famiglia fuorchè in una sola categoria. Anticamente, quando si teneva di tutti separato conto, variava per ogni classe l'importare degl' individui. Così vedesi, che nel decennio dal 1770 al 1779, cioè quando i dementi stavano tuttavia in Santa Dorotea, costarono L. – 13. 4 al giorno per ciascuno, essendo di essi valutata la permanenza continua in 72 al giorno. Nel 1791, il numero medio dei dementi che stavano in cura, era di 178, e costavano all'amministrazione L. 1. 10. 5 al giorno per ogni individuo. Nel 1802 erano 291, e il loro mantenimento era valutato in L. 1. 4. 8 per testa; e nel 1810, i 275 individui che, un dì per l'altro, si trovavano nel Manicomio, costarono L. 1. –. 8 per ciascheduno. Dal suddetto anno per insino ai dì nostri non ne fu più tenuto un conto separato, e in faccia all' amministrazione figurarono al pari degli altri ammalati.

Di questo interessante stabilimento il dottor Bini emetteva un particolareggiato e in ogni sua parte ben sviluppato rapporto a dì 5 dicembre 1849. Esposto lo stato del Manicomio, faceva il confronto tra questo e gli altri primarj consimili stabilimenti di Europa; e da tale confronto risultava essere il nostro uno di quelli che somministrano i più felici resultati. Ma nel tempo stesso esternava al R. Governo la necessità di estendere il fabbricato, e il numero delle persone addette al servizio: cose tutte che giova lusingarsi non possano venirgli denegate. Nello stesso rapporto egli esibiva lo stato degli esistenti nel Manicomio correndo il settembre 1849, nel complessivo numero di 539; cioè 246 uomini e 293 donne: e ne deduceva varj piccoli prospetti per i titoli diversi di alienazione, tra i quali non credo senza utilità il tener qui conto dei seguenti:

DIVISIONE SECONDO IL COMPARTIMENTO CUI GLI ALIENATI APPARTENGONO

Uomini		Donne	
Compartimento: Fiorentino	157	Compartimento: Fiorentino	186
Pisano-Livornese	61	Pisano-Livornese	78
Aretino	21	Aretino	25
Senese	1	Grossetano	1
Lucchese	1	Estere	3
Esteri	5		

DIVISIONE PER CLASSE DI PERSONE

Uomini		Donne	
Prima classe	9	Prima classe	4
Seconda classe	20	Seconda classe	4
Terza classe	217	Terza classe	285

DIVISIONE SECONDO IL GENERE DELLA FOLLIA

Uomini		Donne	
Maniaci	44	Maniache	85
Monomaniaci	53	Monomaniache	49
Dementi	86	Dementi	102
Stupidi	9	Stupide	8
Idioti	17	Idiote	17
Alienati epilettici	29	Alienate epilettiche	28
Alienati paralitici	8	Alienate paralitiche	4

DIVISIONE PER ETÀ

Uomini		Donne	
Fanciulli	8	Fanciulle	7
Giovani	69	Giovani	60
Adulti	150	Adulte	187
Vecchi	19	Vecchie	39

DIVISIONE PER LO STATO CIVILE

Uomini		Donne	
Celibi	194	Celibi	138
Conjugati	49	Conjugate	98
Vedovi	3	Vedove	53
		Di stato civile ignoto	4

Questa è la storia, questo è lo stato del nostro Manicomio. I resultati, invero, ne sono molto soddisfacenti, anco paragonati a quelli che si hanno negli altri consimili Spedali d'Italia, non meno che in quelli di Inghilterra e di Francia. Ma non conviene d'altronde illudersi, giudicando che il Manicomio di Bonifazio si trovi allo stato di perfezione; poichè molti sono i bisogni di questo stabilimento. Primo tra tutti è la necessità di estendere il fabbricato, reso insufficiente al

numero sempre progressivo degli ammalati che si ricevono, i quali per l'attuale disposizione non si possono dividere nelle varie classi a seconda delle diverse specie di mentale alienazione. Può formar soggetto di questione il determinare se convenga ampliare il presente Manicomio, o piuttosto far ricerca di un nuovo locale. Il secondo partito sarebbe certamente il migliore; imperocchè si potrebbe allora estendere, siccome è di necessità, il Conservatorio degl'Invalidi e degl'Incurabili. Nè questa è la sola ragione che milita a favore di questo progetto, poichè altre ve ne sono e di ben maggiore importanza. Primeggia tra queste la infelice e non riducibile costruzione dell'attuale Manicomio, a cui non potrebbe mai togliersi quell'aspetto di reclusorio che ritiene per vizio della primitiva edificazione, tanto giustamente riprovato dagli scrittori delle malattie della mente: come pure non sarebbe suscettibile di adattarsi alla indispensabile divisione degli ammalati nelle varie categorie in cui si distinguono, cioè di cronici e di suscettibili di cura; di maniaci, monomaniaci, dementi, stupidi, idioti, paralitici ed epilettici: nè vi si potrebbero operare le opportune separazioni per destinare un quartiere ai convalescenti, altro agli affetti da alienazione intermittente; tanto più che mancherebbe lo spazio per i passeggi e giardini da destinarsi a ciascuna di queste classi. Che se anco a questo volesse porsi riparo coll'aggregazione degli orti contigui, pure non sarebbe mai dato di presentare alla vista dei poveri dementi quelle variate e ridenti prospettive e di apriche colline e di verdeggianti pianure, che tanto servono a distrarre le alterate immaginazioni e a tornare negli animi la calma; ma invece sarebbero quei miseri condannati a vedere continuamente un orto uniforme, e di non grande estensione, circoscritto da tetre mura: dal che ne verrebbe quella monotonia di identiche impressioni che tanto contribuiscono alla sempre crescente concentrazione nell'idea morbosa; mentrecchè, d'altra parte, non potrebbesi mai porgere una tale latitudine di terreno da potervi impiegare al lavoro i molti dementi che provengono dal contado, con-

forme, con tanto vantaggio e della mente e del corpo, vedesi praticato e in questo ed in altri analoghi stabilimenti d'Italia. Ma è da sperarsi che a tutti questi bisogni sarà provveduto della Commissione superiormente nominata (1) per la scelta di un luogo più idoneo dell' attuale per istabilirvi un nuovo Manicomio. Da quanto ho potuto raccogliere in proposito, questa Commissione avrebbe formato soggetto dei proprj studi la R. Villa dell' Ambrogiana, situata in ameno altipiano alla distanza di quattordici miglia da Firenze, in prossimità della Strada Ferrata Leopolda. Questa località, sì per la posizione che per la copia ed abbondanza di ottima acqua potabile, si presterebbe mirabilmente a soddisfare a molte delle diverse esigenze richieste attualmente nei Manicomj, e poste in applicazione in tutti quegli che hanno maggior rinomanza in Europa; e so pure che a tutto è stato pensato e provvisto nel progetto immaginato dal distinto architetto Giuseppe Cappellini. Ma, peraltro, questo progetto ha contro di sè alcuni inconvenienti non piccoli; e tra questi, la non breve distanza dalla Città capitale e la equivoca salubrità dell'aere. Ma sembra ormai determinato concordemente, che il nuovo Manicomio debba costruirsi in luogo suburbano a Firenze, in sito ameno per quanto sia possibile: e giova sperare che ciò possa vedersi quantoprima effettuato per il bene della misera umanità; poichè, ripeto, non bisogna dissimularsi che dalla ristrettezza dell'attuale stabilimento provengono molti inconvenienti che rendono più dura la condizione dei miseri in esso racchiusi; quali, a modo d'esempio, la necessità di tenere gli affetti da pazzia intermittente, ed ancora gli stessi convalescenti, commisti agli altri infelici che sono in tutto privi del lume della ragione. Nel farsi la nuova fabbrica non isfuggirà all' accuratezza del Direttore l'adozione delle altre misure tutte che si richiedono, e che non si possono tralasciare quando debba farsi un edifizio di nuovo, e non aggiungersi al vecchio. Così nutria-

(1) Vien questa composta del Commissario di Santa Maria Nuova, del Consigliere di Stato Ambrogio Piovacari, dell' Archiatro cav. Luigi Del Punta, e del professore Francesco Bini.

mo lusinga che sarà disposta una conveniente ed appartata sezione dello stabilimento per quelli che possono mantenersi del proprio; mentre nell'attuale Manicomio, se vi è una classe di paganti, non vi è un locale decente e abbastanza distinto pei medesimi; e tutta la differenza tra questi ultimi e gli altri può dirsi che consista nel vestiario e nel vitto: dimodochè tutte le persone più agiate sono costrette a inviare ad altri stabilimenti d'Italia i loro cari, se avvenga che taluno di questi sia colto da malattia della mente. Ed in proposito del vestiario, lo stesso Direttore Bini sente il bisogno che si adottino norme diverse da quelle nel Manicomio tenute fin qui: che, cioè, si abolisca l'uso dell'abito bianco uniforme pei pazzi, e si stabilisca un vestiario di poco prezzo sì ma svariato, affinchè quegli alienati che godono dei lucidi intervalli, e più ancora di essi i convalescenti, non provino la dolorosa impressione di vedersi commisti ad esseri privi del lume della ragione, e com'essi vestiti: cosa invero attissima a sviluppare l'alienazione anco in chi sia perfettamente sano di mente, e, per conseguenza, tanto più nociva a chi è tuttora ammalato, come a chi sol da poco si è reso libero da tanta sciagura. Ed una volta che si ponga seriamente pensiero a stabilire un Manicomio normale, giova lusingarsi che non potrà farsi niego alle giuste domande del Direttore per un aumento nel numero delle persone addette al servizio dei dementi; perchè è ben facile il convincersi, che trentasei serventi, divisi in tre sezioni che prestano alternativamente servizio di sei in sei ore, mal può corrispondere all'assistenza ed alla sorveglianza di una famiglia che si compone quotidianamente di ben oltre a cinquecento ammalati: per il che difficilmente si può riparare a tutti quegli sconcerti che debbono di necessità verificarsi, e che si sono purtroppo ancora verificati, in una moltitudine di persone insieme riunite, e che sono prive affatto d'intelligenza.

Questi sono i principali bisogni del nostro Stabilimento, che io, non encomiasta costante delle nostre cose, ma di esse storico sincero, mi sentii nel dovere di esporre. Quando a

questi siesi soddisfatto, tornerà il nostro Manicomio ad aver nome di uno dei primarj di Europa; fama che meritamente ebbe un dì, e cui può tornarlo la non ordinaria capacità del Direttore che vi presiede, che ne sente e ne vede i bisogni, ma che da sè solo non può apportarvi riparo. Laonde, facendo voti affinchè le brame che io nutro comuni col Toscano Popolo non restino inani desiderj, passo a parlare delle altre sezioni dipendenti dall'amministrazione dello Spedale di Bonifazio; e prima della porzione di Santa Lucia che è destinata a

SPEDALE
PER LE MALATTIE DELLA PELLE.

All'articolo sul Leprosario di Santo Eusebio, esposi come, cessato quell'orribil malore, lo Spedale dei lebbrosi venne destinato per le malattie cutanee: come nel 1777 fu sottoposto all'Arcispedale di Santa Maria Nuova: come, infine, per decreto del 2 giugno 1788, gli affetti da malattie cutanee furono trasferiti nello Spedale di Bonifazio. Il locale ad essi da primo assegnato è adesso compreso nel Manicomio; ma cresciuto il numero dei dementi, e conosciuto come uno dei migliori tra i metodi curativi quello della vita in consorzio, si rese necessario lo estendere quello stabilimento, ed i cutanei furono trasportati nella vasta corsia della Santissima Trinità. Questa fu nel 1818 destinata ai militari, ed allora lo Spedale dei cutanei fu trasferito nel vasto convento di Santa Lucia, già soppresso durante l'impero francese, situato di prospetto allo Spedale di Bonifazio. Questo locale serve tuttora a tal uso, ed in vaste e separate corsie stanno disposti i letti per gli ammalati di ambidue i sessi. Alcune di queste sale, invero, lasciano molto a desiderare per la loro non felice situazione, sia per essere poco ventilate, avendo le aperture per le quali passa l'aria non poco discoste dal pavimento; e talune ancora le finestre e le porte che comunicano sopra terrazze, dal che ne viene scarsa la luce. Altro inconveniente è l'essere varie

di queste sale, basse ed a palco; ciò che le rende esposte ai rigori dell'inverno, e più al caldo nei mesi estivi. Necessario corredo di questo stabilimento è un vasto locale disposto pei bagni naturali e medicati; e in questa parte, siccome in quella dell'assistenza, questo Spedale nulla lascia a desiderare.

Tra i medicamenti stati più in uso fino ab antico per le malattie che qui si curano, cito le pecette, già usate fino dal secolo XVI; avendosene non dubbio riscontro in un poema anonimo scritto in quel secolo, e che figura un viaggio immaginario da Firenze ad Atene, esistente tra i manoscritti Magliabechiani, ove si legge

Siccome volentier parte da tigna
Il cappel della pece del tignoso
Quando si spicca piangendo digrigna (1).

Per la stessa malattia era tenuto come specifico meraviglioso, nel secolo decorso, un unguento inventato dal sacerdote dell'Oratorio Filippo Franci, il fondatore della pia casa della Quarconia; ed il segreto di quell'unguento rimase presso quello stabilimento, nè ora so più se sia in uso: protestando che io, non medico, oso di citar queste cose a puro titolo di erudizione; motivo pel quale rammento ancora l'unguento per la rogna usitatissimo nel già Spedale di Santo Eusebio, e composto sopra ricetta del medico Bernardo Bertini.

La statistica dell'ultimo decennio in cui i cutanei restarono nel suburbano Spedale di Santo Eusebio, porta che vi si curassero, un dì per l'altro, venti persone; dovendosi avvertire che questa cifra è misurata pel totale dell'anno, perchè nella stagione estiva in numero molto maggiore erano cotali ammalati. Ecco ora la statistica dell'ultimo decennio, cioè dal 1840 a tutto il 1849, tenutovi conto delle guarigioni e delle morti.

(1) *Targioni*, *Storia delle Scienze Fisiche in Toscana*. Ms. nella R. Biblioteca Palatina. Vol. 4, pag. 1350.

ANNO	AMMESSI		PARTITI		MORTI		TOTALE		
	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	ammessi	partiti	morti
1840	517	416	503	394	21	17	933	897	38
1841	547	396	526	381	21	16	943	907	37
1842	526	427	497	408	18	8	953	905	26
1843	570	503	518	506	24	13	1073	1024	37
1844	701	574	668	564	14	7	1275	1232	21
1845	680	654	671	633	24	15	1334	1304	39
1846	666	660	655	653	14	12	1326	1308	26
1847	555	513	526	489	16	18	1068	1015	34
1848	659	652	622	627	26	14	1311	1249	40
1849	1085	734	1013	718	29	14	1819	1731	43
Decennio	6506	5529	6199	5373	207	134	12035	11572	341

Al chiudersi dell'anno 1849, ne restavano in cura 122. È inutile l'avvertire, che le ammissioni del quadrimestre da maggio ad agosto sono duple di quelle che si verificano negli altri due quadrimestri presi insieme, essendo appunto proprio di simili malattie il manifestarsi nei mesi estivi. Siffatta statistica, che presenta una guarigione di 96 ed una mortalità di 3 per cento, onora grandemente i medici che presiedono a questo stabilimento; cioè il Professore Pietro Cipriani ed i dottori Lupinari e Torracchi che lo coadiuvano. I cutanei, nell'ultimo decennio in cui rimasero in Sant'Eusebio, costarono per ciascuno scudi 27. 32. 11 all'anno: nel 1802, ragguagliati a 119 per giorno, costarono scudi 55. 1. 12. 7, cioè Lire 1. 1. 2 al giorno: nel 1810, valutati nella media permanenza continua in 78, importarono scudi 57. -. 15. 10, ossia Lire 1. 11. 11: e nel 1849, il loro costo fu, l'un per l'altro, calcolato in scudi 73, pari a Lire 1. 8. - per ciascun giorno.

SPEDALE DEI MILITARI.

Oltre quello dei cutanei, è in Santa Lucia lo Spedale militare, trasferitovi allorchè la corsía della Santissima Trinità in Bonifazio, ad essi già destinata, fu data al Manicomio, dal quale

18

uso passò in seguito agl'Invalidi ed Incurabili. Le corsie dei militari sono a terreno, vaste, ariose, ben ventilate; e vi si ammira quella proprietà e pulizia che è propria di tutti gli Spedali della nostra Città. Una decente camera separata è destinata pei sotto ufficiali; due camere convenientissime stanno preparate per gli ufficiali che volessero andarvi, e tali quali potrebbe ciascuno di essi averle in seno della propria famiglia. Il mantenimento di questi ammalati è a carico del Commissariato di guerra, che corrisponde due lire al giorno per gli ufficiali, e due paoli per gli altri soldati. Ecco la statistica anco dello Spedale militare, non tenuto conto dello Spedale degli Austriaci, che procede con amministrazione del tutto distinta.

ANNO	AMMESSI	GUARITI	MORTI
1840	1123	1120	12
1841	1207	1173	15
1842	1347	1315	16
1843	1354	1347	14
1844	1470	1442	10
1845	1136	1132	10
1846	969	976	12
1847	901	852	15
1848	3865	3541	30
1849	4159	4348	49
Decennio	17531	17246	183

Al compiere del 1849, ne restavano in cura 102. L'aumento considerevole che si riscontra negli ultimi due anni, non deve calcolarsi come ammissione di militari veramente ammalati, ma deriva dall'aver dato asilo nello Spedale ai militi componenti i corpi franchi, reduci dalle infelici campagne di Lombardia; non meno che ai varj corpi di volontarj Livornesi, che chiamati dal ministero Guerrazzi-Montanelli, visitarono più volte Firenze tra l'ottobre 1848 e l'aprile 1849. Quindi mal può tenersi calcolo della proporzione della mortalità, che invero è piccolissima, cioè dell'uno per cento: mentre le guarigioni ragguagliano a 98 per cento.

STABILIMENTO BALNEARE.

Annesso a Santa Lucia è anco un vasto Stabilimento balneare, fatto appositamente costruire dal Commissario Bargagli nel 1836, ove in 24 tinozze di marmo si amministrano bagni naturali, medicati, minerali d'ogni specie, ed anco a vapore; gratuitamente ai poveri della Città, e mediante una modica retribuzione ai rimanenti. Tutto in questo Stabilimento spira proprietà, e direi quasi anche lusso. Non tenuto conto della spesa ingente erogata nel costruirlo, il provento che attualmente se ne ritrae è tale, che basta appena a far fronte alle spese necessarie per dare ai poveri i bagni gratuiti sì di acqua dolce che medicata. Se il desiderio di far comparire rilevante la somma dei bagni che annualmente si somministrano, non spingesse a limitare la durata di ciascuno di quelli, e a riunire in una stessa tinozza due o tre persone in un tempo, certamente il vantaggio, già di per sè grande, che il pubblico ritrae da questo Stabilimento, diverrebbe ancor meglio sentito. Merita osservazione e lode non poca l'ingegnoso calefattore economico a doppio sistema, inventato e applicato dal chiaris. prof. Giovacchino Taddei: e mi dispensa dal farne diffusa menzione il rapporto fattone da Luigi Calamai nell'Archivio delle scienze medico-fisiche toscane, anno I, fascicolo del 1° giugno 1837, pagine 111, e fascicolo del 2 luglio 1837, pagine 227, ove ne dette ancora il disegno. Nell'estate del 1840, dal 15 giugno al 15 settembre, vi furono somministrati più di 30,000 bagni, tra semplici e medicati, a ragione di 300 immersioni per giorno. Più di 9000 furono per i bagnanti interni, in ispecie pei cutanei d'ambidue i sessi; gli altri pei bagnanti esterni, compresi 167 fanciulli degli Asili Infantili di carità, ai quali sono accordati i bagni gratuiti. Nello stesso trimestre del 1845, i bagni somministrati non furono meno di 70,000 cioè a ragione di circa 760 per giorno; e nel decorso del 1850 sommarono a 72,649: cioè a 18,567 bagni somministrati agli ammalati dello Stabilimento, e a 54,082 per gli esterni, che

danno un ragguaglio proporzionale di 790 immersioni per giorno.

CONSERVATORIO DEGL' INVALIDI ED INCURABILI.

La soppressione dell'Ospizio degl' Invalidi, decretata nel 1785, fu più di nome che di fatto, perocchè fu sul momento provvisto esuberantemente ai bisogni di quelli che si congedarono; dipoi venne stabilito che per essi si preparasse uno Spedale nella Fortezza da basso; e in seguito, riconosciutosi di troppo costo il progetto a tale effetto avanzato al Granduca, fu risoluto che dovessero anch' essi riguardarsi come facienti parte della categoria degl' Incurabili, e si ricoverassero insieme con quelli nello Spedale di Bonifazio. Così il locale, già di per sè stesso insufficiente per i soli Incurabili, fu reso ancor più limitato per la sopravenienza dei nuovi ospiti; poichè sotto la categoria degl' Invalidi fu dichiarato doversi contemplare non solo i ciechi o mutilati in qualche parte del corpo, ma pur anco i vecchi resi per gli anni inabili a lavorare, e privi di parenti obbligati a pensare al loro mantenimento; non meno che alcuni vecchi soldati restati senza famiglia, riguardandosi il finire la vita in uno Spedale come compenso ad una lunga ed onorata carriera.

Una vasta corsía lunga 80 braccia, con 44 letti, e due camere annesse con altri 20 letti, è tutto ciò che sta a disposizione degli invalidi ed incurabili del sesso maschile del Granducato. Cinquanta sono i letti destinati pei primi; quattordici ne restano a disposizione dei secondi. Ben è vero che ottima è la disposizione di questa corsía destinata agl' Invalidi, provvista di molta luce, proveniente da vasti finestroni corrispondenti l'uno di faccia all'altro, per il che l'aria facilmente si rinnuova: ma questo locale è scarso ai bisogni della nostra popolazione; cosicchè può francamente asserirsi che il vantare che in Toscana siavi uno Spedale per gl' Invalidi e per gl' Incurabili, è una illusione e un sarcasmo. La infermeria

destinata alle donne, e che fu già Spedale militare durante il governo francese, è bellissima. Si compone di un quadrilatero, con due dei lati molto più prolungati degli altri, il quale comprende quattro ampie, ariose e ben ventilate corsíe; con più una vasta sala, detta delle Ex-monache, o di Santa Elisabetta, destinata alle inferme di più civile condizione; con in tutto 248 letti. Ottanta braccia per ciascuna son lunghe le corsíe traverse, dette dell'Assunta e del Paradiso, e larghe 18 braccia; mentre le corsíe laterali, chiamate San Giovanni e San Miniato, giungono a non meno di 120 braccia di lunghezza ed a 15 di larghezza. Nonostante che il numero dei letti destinati alle donne sia quasi quadruplo di quello che è riservato per gli uomini, pure anco questi sono insufficienti al bisogno; e molte infelici che per gli incomodi e per l'età potrebbero esservi ricoverate, sono costrette a languire in seno della propria famiglia, cui arrecano non lieve dissesto economico, e bene spesso anco muojono innanzichè si verifichi il caso, che, per la morte di alcuna delle invalide o delle incurabili, si dia luogo al loro passaggio nello Spedale.

La statistica dell'ultimo decennio ci porge i resultati seguenti:

INVALIDI

ANNO	AMMESSI		PARTITI		MORTI		TOTALE		
	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	ammessi	guariti	morti
1840	13	14	5	2	5	11	27	7	16
1841	18	9	6	4	5	15	27	10	20
1842	12	15	9	6	7	10	27	15	17
1843	11	12	1	1	4	8	23	2	12
1844	11	19	4	5	10	10	30	9	20
1845	7	14	1	4	5	4	21	5	9
1846	4	11	4	3	1	10	15	7	11
1847	12	10	5	5	11	18	22	10	29
1848	13	9	5	4	5	5	22	9	10
1849	12	7	1	1	3	9	19	2	12
Decennio	113	120	41	35	56	100	233	76	156

Da ciò si vede, che il numero medio degli ammessi nel decennio è di 23 per ciascun anno: la mortalità è del 67 per cento: e le guarigioni o partenze ragguagliano al 33 per cento. Il costo di ciascuno Invalido fu, nel 1802, valutato in scudi 54. 5. 7. 5, ossia in lire 1. 1 —: nel 1810 in scudi 61. 2. 6. 8, cioè in lire 1. 3. 6 al giorno; finalmente nel 1849 si verificò in scudi 73, pari a lire 1. 8. — per ciascun giorno.

INCURABILI

ANNO	AMMESSI		GUARITI		MORTI		TOTALE		
	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	ammessi	guariti	morti
1840	5	39	—	3	3	37	44	3	40
1841	2	25	1	5	2	19	27	6	21
1842	4	38	—	1	1	45	42	1	46
1843	2	31	3	1	2	16	33	4	18
1844	—	25	2	9	3	20	25	11	23
1845	3	32	1	—	1	28	35	1	29
1846	2	20	—	2	2	22	22	2	24
1847	1!	23	—	1	—	39	34	1	39
1848	1	40	1	3	—	29	41	4	29
1849	5	54	3	2	5	40	59	5	45
Decennio	35	327	11	27	19	295	362	38	314

Questo prospetto dà la media delle ammissioni in 36 individui per ciascun anno: una mortalità dell'87 per cento: una cifra di guarigioni avveratesi nell'undici per cento. Gl'Incurabili costarono nel 1802 scudi 64. 3. 10. — a testa, pari a lire 1. 4. 8 per ogni dì: nel 1810, scudi 61. 2. 6. 8, cioè lire — 17. 10 al giorno: e nel 1849, scudi 73, che danno un resultato di lire 1. 8. — per ogni giorno.

Ma per valutare al giusto queste due statistiche degl'Invalidi e degl'Incurabili, convien farsi presente lo stato di queste due categorie di esseri infelici; cioè di persone per la maggior parte molto avanti negli anni, affette da abituali infermità; e, ciò che più monta, inasprite dai disagj provati in seno alle proprie famiglie, oppure in uno Spedale, ove sono pur trop-

po costrette a restare ben di sovente non pochi anni, prima che si avveri per esse il caso di ottenere un posto nel Conservatorio di Bonifazio, atteso lo scarso numero di ammissioni che di anno in anno si possono verificare.

Questo Spedale d' Invalidi e d' Incurabili vien retto da alcuni regolamenti, che, tranne poche modificazioni suggerite dall' esperienza e dalle mutate circostanze dei tempi, sono que' medesimi già messi in vigore dal Commissario Covoni, e resi pubblici colle stampe coll' edizione del Cambiagi del 1789.

Presiede alla cura medica ed alla assistenza dei medesimi un Medico curante, detto ancora primo infermiere: la cura chirurgica è affidata ad un Chirurgo curante, il quale è insieme secondo infermiere. Da essi dipendono molti serventi di ambidue i sessi, in proporzione adeguata ai bisogni dello Stabilimento, ai quali è addossata l' assistenza immediata e materiale di tutti questi ammalati. Oltre le serventi, assistono alle donne non poche oblate le quali convivono in un contiguo convento; e può francamente asserirsi che queste rivaleggiano colle Suore di carità che servono negli spedali Francesi, per lo zelo e lo amore col quale adempiono il santo officio al quale dedicarono tutte sè stesse. La cura spirituale dello Spedale è affidata a tre Padri Cappuccini sacerdoti, che abitano in un piccolo quartiere ad essi destinato, insieme con un laico per il loro servizio. Non mi estendo sulle attribuzioni che respettivamente son proprie di ciascuno dei sopra rammentati e degli altri ministri, perchè queste vedonsi ampiamente sviluppate nel citato regolamento a stampa, onde chiunque il desideri può facilmente conoscerle.

L' ammissione tra gl' Incurabili dipende dai cinque requisiti seguenti: 1° Incurabilità, da constatarsi da uno dei medici curanti di Santa Maria Nuova, che abbia sull' ammalato fatte le osservazioni e relative esperienze per uno spazio di tempo non minore di mesi tre; e da altro medico destinato dal soprintendente delle infermeríe come consultore, e soprachiamato per verificare gli esperimenti fatti dal medico curante: 2° Necessità di stare in letto, che pure deve essere at-

testata dal medico che nei tre mesi ha tenuto la cura del postulante: 3° Qualità di suddito Toscano, giustificata coll'attestato dell'autorità giudiciaria del luogo ove l'ammalato ha il suo domicilio; ma questo non è requisito di rigore, e nei casi eccezionali di un incurabile affatto mancante di mezzi di sussistenza, si suole, benchè suddito di un altro Stato, ammetterlo in Bonifazio: 4° Mancanza di patrimonio e di assegnamenti da poter sussistere: e 5° Mancanza ancora di parenti agiati che siano legalmente tenuti all'assistenza e sollievo dei respettivi ricorrenti: e questi due ultimi requisiti si giustificano del pari cogli attestati dei giusdicenti locali e dei parrochi. Ricevuti ed ammessi nello Spedale di Bonifazio coi sistemi e le regole ampiamente descritte nel citato regolamento, hanno ogni giorno un trattamento eguale a quello di intero vitto che si somministra in Santa Maria Nuova: cioè cinque oncie di pane e tre di carne; e più, oncie dieci e mezzo di vino inacquato in ciascuno dei due pasti che si danno nella giornata, e quella misura di brodo o di cordiale che il medico primo infermiere giudichi doversi nella mattina o tra giorno distribuire a ciascuno degli ammalati. Se avvenga che qualcuno degl'Incurabili sia colpito da altra malattia, viene assistito al proprio letto, quando peraltro non si tratti di malattia acuta o cutanea per cui possa temersi che ne avvenga contagio: perchè in tal caso, o vengono trasportati a Santa Lucia, oppure a Santa Maria Nuova, ove ne sia eseguibile il trasporto; e quando no, si trasferiscono in una camera separata. Nel caso che qualche supposto incurabile si ristabilisca in salute, viene licenziato dallo Spedale, perchè allora cessa nel medesimo il requisito primario per poter essere riguardato siccome addetto allo Spedale di Santa Maria Nuova, o a quello di Bonifazio. Se l'incurabile desidera di tornare in seno della propria famiglia, e i suoi parenti consentono di riceverlo, è in facoltà del Commissario di accondiscendere o no a questo desiderio: ma questa licenza non si concede senza la certezza che all'ammalato non siano per mancare in seno alla propria famiglia tutte quelle cure che il suo stato richiede.

Per essere ricevuti tra gl'Invalidi, sono necessarj quattro requisiti; cioè: 1° La prova di un difetto di corpo, o per mutilazione di membra, o per storpio, o per età decrepita, onde l'individuo suddetto resti inabile a qualunque specie di lavoro capace di procacciargli un sufficiente mantenimento: 2° La prova della mancanza di assegnamenti patrimoniali, di sussidj, di pensioni, e di parenti tenuti per legge al suo mantenimento; ciò che deve resultare dall'attestato di uno dei Delegati della città di Firenze, ove si tratta di un ricorrente invalido fiorentino, o di alcuno dei giusdicenti locali ove sia questione di un invalido di altro luogo della Toscana: 3° La prova della qualità di suddito Toscano, sia pure per origine o per domicilio; poichè non è presumibile nei forestieri la legittima mancanza di altrui soccorso, per parte, se non altro, del respettivo governo da cui dipendono: e ciò, avuto riguardo che l'ammettere anco gli estranei sarebbe di danno ai sudditi dello Stato: 4° finalmente, La prova esclusiva nel richiedente della qualità di ammogliato o capo di famiglia, poichè repugna alla pubblica morale il tenere cotali individui lontani dai proprj figli e dalla consorte, a carico della pubblica carità.

Il complesso di questi requisiti dà diritto agl' invalidi di avanzare una supplica per chiedere di essere ammessi nello Spedale; e la scelta appartiene al Principe, sulla relativa proposta del Commissario. E qui ripeto, che non a caso dissi esser sarcasmo l'asserire che esista in Toscana uno Spedale di Invalidi; poichè, mentre le suppliche che in ciascun anno si avanzano non sono in numero minore di sei in settecento, i posti che per la cifra media si possono presumere da conferirsi, non sono che ventitrè; e notisi di più, che deve aversi un giusto riguardo di preferenza a coloro che hanno spesa la vita al servizio degli ammalati nei due Spedali di Santa Maria Nuova e di Bonifazio (1), e a quei vecchi soldati che

(1) A Parigi, tanto nell'Ospizio della Salpêtérire quanto in quello de Larochefoucauld in via de Sèvres, una parte dei respettivi stabilimenti è destinata a contenere quegli uomini e donne che hanno prestato servizio negli spedali e negli ospizi, per i quali gli anni e le malattie sono

sotto le bandiere dello Stato hanno percorsa una lunga ed onorata carriera. Gl' Invalidi che vengono allo Stabilimento muniti di un attestato di miserabilità, hanno il trattamento affatto gratuito. Vi sono peraltro alcuni istituti di beneficenza che corrispondono una retta pei loro alunni i quali si ricevono in Bonifazio. Così l' Orfanotrofio degl' Innocenti retribuisce per i suoi alunni una lira al giorno per ciascuno di essi; la Pia Casa di Lavoro paga una somma consimile; ed il Bigallo dà indistintamente per i suoi orfani un paolo al giorno.

Sta scritto nei regolamenti, che gl'Invalidi ammessi nello Spedale non debbano poltrire nell' ozio, o percorrere da mane a sera le vie di Firenze, mormorando e di questo e di quello, continuamente lagnandosi della pubblica carità che viene ad essi elargita e per la quale mantengon la vita, dimentichi che nati e vissuti tra il popolo, in mezzo agli stenti della miseria, hanno spesso dovuto vedersi mancare quel pane che qui ricevono esuberantemente ai loro bisogni, al punto ancora di farne oggetto di turpe commercio con osti ed altri incettatori stranieri al pietoso Stabilimento. I regolamenti prescrivono che gl' Invalidi debbano impiegarsi in qualche genere di servizio, faccenda o lavoro che sia compatibile col sesso, e colle circostanze e stato della respettiva invalidità, dipendentemente da chi sopraintende allo Spedale, ed a profitto del Luogo Pio, salva una qualche discreta recognizione, che resti nelle facoltà del Commissario, a fine d'incoraggire ed animare sempre più una certa attività ed industria per il buon servizio. E per le donne in ispecie, viene assegnata una direttrice di lavori, la quale debba essere intelligente ed abilitata in qualunque lavoro o manifattura propria del sesso

ostacolo ad ulteriori fatiche, e che meritano ricompensa pei lunghi e fedeli loro servigi. In questi luoghi le agiatezze ed i comodi della vita sono dall'amministrazione degli spedali largamente profuse: del che nulla è più giusto; imperocchè una classe di persone che hanno adoperata la loro vita nel servizio degli infermi, e spesso con prestarsi a ciò la deteriorarono o l'abbreviarono, devono per giustizia trovare nella loro età provetta, o nelle loro disgrazie, generosità di conforto, generosità di soccorso.

femminile. Il lavoro che si vuole assegnato alle invalide, è principalmente quello del loro vestiario, e ogni altra lavorazione interessante i due Spedali di Santa Maria Nuova e di Bonifazio, consistente nel cucire lenzuoli e guanciali, rassettare, filare, far calze, berrette, fasce e fila. Questa parte di regolamento è ora quasi affatto abbandonata, e ritengo per cosa interessantissima che venga richiamata in vigore: perchè nè lo spirito di subordinazione, che è necessario per il buon andamento del Luogo Pio, nè la stessa moralità, vantaggiano dall' ozio cui si danno in preda la maggior parte delle donne raccolte siccome invalide, le quali riempiono lo Spedale cogli inutili e spesso nocivi racconti e fatterelli raccolti nell' oziare per le vie, nelle molte ore che lascian libere gli altri esercizj prescritti dai regolamenti.

Il trattamento che si somministra agl' Invalidi consiste in due pasti al giorno, cioè nel desinare e nella cena. Nel primo pasto si dà loro una minestra, otto once di pane asciutto, quattro once di carne, e nella Domenica una discreta porzione di erbe o frutte o altro equivalente. Nella seconda refezione hanno pure la minestra, tre once di carne e otto once di pane asciutto: e un terzo di fiasco di vino puro si distribuisce a loro, metà nella mattina e metà nella sera.

Se ad alcuno degl' Invalidi sopraggiunge qualche malattia, si osservano le stesse regole notate per gl' Incurabili: se la malattia è tale da ritenersi insanabile, si passa l'ammalato dalla categoria degl' Invalidi in quella degl' Incurabili.

Finalmente, è nelle facoltà del Commissario di allontanare dallo Spedale quegli invalidi che non si contengono nei limiti dei proprj doveri, mancando in materia di religione o di buon costume, oppure non uniformandosi alle leggi e costituzioni del Luogo Pio: ma prima di procedere a questa misura estrema di rigore, debbono tutte tentarsi le vie della dolcezza per richiamare il delinquente sul retto sentiero, facendolo caritatevolmente e più volte ammonire dagl' Infermieri, dai Cappuccini e dal Maestro di casa.

Chiudo questo articolo col formar fervidi voti affinchè si separino le camere degl' Invalidi da quelle degl' Incurabili, e pei primi si aprano stanze separate dalle infermerie, ove star possano tra giorno a conversare, a lavorare, a mangiare: poichè ripugna al buon senso, alla umanità ed alla condizione di un bene ordinato Stabilimento di questo genere, il vedere una massa di individui oppressi dagli anni, e dalle imperfezioni indivisibili dalla longevità, coacervati in sale dove la vecchiezza è confusa colla malattia: dove i malati sono disturbati dal contorno dei loro compagni che godono salute: dove contemporaneamente si dorme, si geme, si ride e si mangia: dove, infine, tante esalazioni diverse provocano la malattia in chi è sano, producono un deterioramento in chi è malato.

ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA.

È questo il più antico ed insieme il più celebre degli Ospedali di Firenze, ed il primo senza dubbio tra quelli che furono espressamente eretti per l'assistenza e la cura dei poveri ammalati. Ne fu fondatore Folco di Ricovero dei Portinari. Nato costui da una famiglia di Ghibellini, che, potente per ricchezze e per aderenze, tenne la custodia di una delle porte della Città, presso la quale ebbe egli le sue abitazioni e le torri, figurò nella gioventù tra i soldati di parte imperiale, ed ebbe comuni co' suoi commilitoni i rovesci, l'esilio, i trionfi. La pace del 1280, fatta per mediazione del cardinale Latino, legato del papa Niccolò III, gli riaprì le porte di Firenze, o per meglio dire gli dischiuse la via delle magistrature: perchè non mancano documenti che constatino la sua presenza nella Città, prima ancora di quel tempo, sebbene non potesse figurare nel governo, siccome aderente alla parte Ghibellina in allora proscritta. Conosciuto per uomo di vasta mente e di cuore magnanimo e generoso, appena riabilitato,

venne preso in considerazione; e lo vediamo risedere, nel 1281, tra i quattordici Buonomini istituiti dal cardinale pacificatore. Nell'anno successivo, il governo di Firenze soggiacque a grave vicenda, essendosi con nuovi ordinamenti politici assicurato il di sopra alla parte popolare ed alla fazione democratica. I Portinari furono tra quelle case che, sebbene magnatizie, favorirono la nuova forma governativa: quindi è che Folco figurò nella prima elezione de' Priori, la quale ebbe luogo nell'anno medesimo. Fu successivamente nella stessa magistratura anco nel 1285 e 1287; e venuto a morte nel 1289 (31 dicembre), fu a spese pubbliche onorato di funerali solenni ai quali intervenne la Signoria, che accompagnò la esanime spoglia fino alla tomba che Folco si era scelta nella cappella dello Spedale da lui inalzato. Ebbe in consorte Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, che lo rese padre di molti figli, i quali prolungarono la sua discendenza fino al cadere del secolo decorso: e tra essi merita una speciale menzione Beatrice, che fu la musa che ispirò all'Alighieri quei canti sublimi pe' quali la memoria di Bice vivrà fintanto che il culto del sublime e del bello troverà ricetto nel cuore dell'uomo. Beatrice fu moglie di messer Simone dei Bardi, e morì nel 1290.

È certo che la fondazione di uno Spedale era tra i pensieri di Folco fino dal 1285, togliendone ogni dubbiezza i varj atti che ci rimangono, comprovanti com'egli in quel tempo comprasse terreni fuori della Porta detta degli Albertinelli, cercando di estendersi in contiguità di altre terre che ivi già possedeva (1). È questo il luogo opportuno per esaminare la tradizione, che dura tuttora, intorno ad una serva del Portinari chiamata Tessa, cui vuole attribuirsi il merito principale della fondazione, per avere spinto il padrone a mandare ad effetto il di lei pietoso divisamento, coll'avergliene ella dato l'esempio, raccogliendo e assistendo alcuni poveri infermi in una casa suburbana di Folco, nel luogo appunto in cui lo Spe-

(1) V. Documento F.

dale fu innalzato. Una figura di donna scolpita di mezzo rilievo sul marmo, vestita del costume monastico delle Oblate, avente sul petto un libro coll'arme dello Spedale, sta affissa alla parete del Chiostro detto dell'Ossa, a ponente della chiesa, colla seguente iscrizione: « *Madonna Tessa effigiata in* » *questo antico bassorilievo, di pari caritativa che fedel serva* » *di Folco Portinari, per essersi finchè visse in alcune case* » *compre dal padrone impiegata con merito e con plauso* » *nella cura degl' infermi, coll' esempio della sua gran carità,* » *e col pro grande altresì dei medesimi infermi, indusse la* » *pia e liberale generosità di Folco a fondare questo ora* » *sì magnifico Spedale, e la fondazione seguì ai 23 di giugno* » *del 1288.* » Io non ricuso, ma neppure accetto una cotal tradizione, nella assoluta mancanza di qualunque documento in proposito: ma per quella giusta critica che mai non deve disgiungersi dalla istoria, stimo mio dovere di emettere su ciò alcune osservazioni. La iscrizione che sottostà alla supposta immagine di Monna Tessa, appartiene sicuramente agli ultimi anni del secolo XVII, oppure ai primi del susseguente; e non è sicuramente copia d'iscrizione più antica, ma una fedele ripetizione della tradizione che anco allora sulla fantesca di Folco si conservava. La scultura appartiene al secolo XV innoltrato; e nella cappella di Sant'Elisabetta, ove anticamente si ritrovava, non aveva sotto di sè veruna iscrizione, attesochè, ove l'avesse avuta, sarebbe stata registrata nel suo Sepoltuario da Stefano Rosselli, che fedelmente riportò tutte le iscrizioni sacre e profane che trovavansi per Firenze dopo l'anno 1657. Nell'altare che stava nella cappella ove questo sepolcro vedevasi, era in rozzi caratteri gotici scolpita una iscrizione, di questo tenore:

Pro anima di Monna Tessa
Fatt' è questo per dir la messa
Mogle fu di Ture bastaio
E de pago (?) ogni danaio
Mille trecento e vensette
Dì 4 luglo del secol partette

Il Richa (1) è quegli che ci ha conservata la memoria di questa iscrizione, la quale or più non esiste, essendo stata distrutta in occasione dei grandiosi restauri fatti nello Spedale al cadere del secolo decorso. È forse questo un barlume per potere spiegare l'origine della tradizione, la quale dovè aver principio dal sapersi che una Tessa, donna di volgare estrazione, fu benefattrice grande del Luogo Pio: e la di lei immagine trovata senza iscrizione, inutile d'altronde quando si ritrovava in un luogo da lei edificato e dotato, fu creduta rappresentare l'effigie della serva del Portinari. Nè questa è la sola osservazione che si può fare; poichè, per poco che uno siasi addentrato nello studio dei costumi di quei tempi, deve esser convinto che non poteva esser lecito ad una fantesca l'abbandonare a suo talento le case dei proprj padroni e dedicarsi al servizio degli ammalati; e di più farsi ad incitare il proprio padrone, già carco di numerosa prole, a far getto delle proprie sostanze a profitto della languente umanità; chè tali generosi sentimenti non possono insinuarsi, e ben Folco doveva sentirli per se medesimo. La condizione servile in quell'epoca di molto si avvicinava alla schiavitù, abbenchè non più esistesse tra noi: in conseguenza di che, facevasi talmente grande la distanza tra il servo e il padrone, che si sarebbe stimato opera indegna l'accomunarsi insieme, fosse pur qualunque lo scopo. Si aggiunga che la figura in quistione, vestita dell'abito monastico, tiene colle mani sul petto un libro coll'arme dello Spedale, probabilmente il libro della regola assegnata alle Oblate: ciò che sta a dinotare, che la effigiata o fu fondatrice, o una delle più benemerite superiore di queste Oblate. La fondatrice, per testimonianza del Brocchi, si chiamò Tancia, nè esser dovè di una estrazione volgare, nè molto meno potè appartenere alla classe servile: poichè in allora, mentre si osservava alle forme aristocratiche anco nel servire a Dio, essendoci conventi ove non potevano riceversi se non fanciulle nate da case statuali, avrebbero sdegnato di associarsi ad una fantesca donne uscite

(1) Storia delle Chiese Fiorentine, Tom. 8, Part. IV, car. 279.

dai Caponsacchi, dai Cresci e dai Visdomini, supposti veri i nomi delle prime Oblate che il Richa ci ha conservati. Osservo infine, che una serva così benemerita e bene affetta non avrebbe potuto essere dal Portinari dimenticata nel suo testamento, ove non vedesi neppur rammentata: sì, che probabilmente avrebbe dovuto sopravvivere a lui che morì l'anno successivo alla fondazione dello Spedale.

Sembra che Folco dasse principio alla costruzione di Santa Maria Nuova intorno al 1287, avendosi un breve di Onorio IV, in data del 20 marzo di quell'anno, nel quale si accorda ai frati di Sant'Egidio di permutare un pezzo di terra col Portinari, di cui si dice *quod ipse nuper quoddam Hospitale ad opus pauperum et infirmorum incœpit ædificare opere sumptuoso.* La fabbrica era affatto compiuta nel 23 giugno 1288, del qual giorno si ha l'atto di fondazione (1); e da questo rilevasi che anco la chiesa era affatto terminata e di già consecrata, e che dodici erano i letti primitivamente da Folco preparati per ricevervi gli ammalati. Dallo stesso documento si ha il novero dei beni dal fondatore assegnati allo Spedale (2): si ha la nomina ancora del primo Spedalingo nella persona del sacerdote Benedetto di Ridolfo da Montebonello: il giuramento da lui prestato nelle mani del vescovo: la ceremonia, infine, praticata nell'immetterlo in possesso della sua carica. Lo stesso prelato, Andrea de' Mozzi, con breve del 5 luglio dell'anno medesimo, concesse indulgenza a chiunque avesse soccorso di elemosine il Luogo Pio, dichiarando che i fondi allo Spedale inerenti non potevano esser bastanti al mantenimento dei poveri infermi (3).

Non a caso fu scelto dal fondatore questo luogo per la costruzione dello Spedale; ma, guidato probabilmente dai

(1) Documento G.

(2) Questo elenco di beni mostra quanto sia ridicolo l'asserto del conte Galeazzo Gualdo-Priorato, il quale, nel 1666, scrivendo di Santa Maria Nuova, nella sua Relazione di Firenze, asserì che Folco spese nello Spedale non meno di ottantamila scudi.

(3) Arch. Diplomat. Cartapecore di Santa Maria Nuova.

consigli di qualche medico, vigilatore zelante della pubblica igiene, e conscio dei danni che possono provenire, in ispecie nei tempi d'infezione, dagli Spedali compresi nel perimetro delle città, volle che Santa Maria Nuova fosse edificata fuori delle mura; non molto però lungi da esse, affinchè i malati, non privi dei comodi che provengono dalla vicinanza della città, potessero in pari tempo godere i beneficj di un'aria più salubre e più facilmente mutabile: ben considerando inoltre, come ponendo l'edifizio dal lato di tramontana, i cittadini di Firenze non avrebbero risentito nocumento dalle esalazioni che da quello potessero provenire. Presto diventò quel luogo insufficiente al bisogno; di modo che si rese necessario di pensare ad estenderlo, decorsi appena otto anni dalla sua fondazione. Fu preso perciò di mira il vicino convento di Sant'Egidio, abitato da pochi frati detti Saccati, militanti non mi so bene sotto qual regola, ma che vi stavano in contravvenzione al disposto del concilio di Lione, che avevali soppressi. Non appena questi si accorsero che si pensava a prendere il loro convento, si messero d'accordo colle Domenicane del suburbano monastero di Ripoli, e per mezzo di messer Tommaso di Spigliato de'Mozzi, simularono con esse un contratto di vendita della chiesa e cenobio pel prezzo di mille fiorini. La frode fu facilmente scoperta; e Bonifazio VIII, con bolla del 1 giugno, annullò quel contratto, ordinando che invece si vendesse quel luogo allo Spedalingo. Pare che i frati non si acquetassero al disposto della bolla papale, essendo certo che furono scomunicati; ma pur nonostante doverono finire con assoggettarsi: e il vescovo di Firenze, che allora era messer Francesco dei Silvestri da Cingoli, con atto del 25 giugno 1296, diè allo Spedalingo di Santa Maria Nuova il possesso del convento di Sant'Egidio, con patto che pagasse ai frati 2140 fiorini, che furono somministrati dai figli di Folco dei Portinari (1). Era pure tra le condizioni, che gli otto frati superstiti potessero continuare a vivere conventualmente nel

(1) Tutti gli atti relativi a questo affare possono riscontrarsi tra le pergamene dello Spedale, all' Archivio Diplomatico, sotto l'anno 1296.

monastero: e vi restarono infatti fino al 1312, vedendosi in quell'anno tutto consegnato il locale allo Spedalingo, per rogito di ser Benedetto di maestro Martino, perchè due soli dei frati restavano: cioè frate Jacopo, condannato pei suoi delitti a perpetua prigionia; e frate Forte, che si adattò a far la consegna del convento, per non esser costretto a viverci in solitudine.

Per procedere, nella redazione di quest'articolo, con ordine e senza generar confusione, come forse potrebbe accadere se lo imprendessi a trattare con rigoroso sistema di cronologia, stimo utile il dividerlo in quattro paragrafi; parlando prima della storia in genere: quindi dello stato economico: dipoi dell'edifizio: e finalmente dello stato e dei sistemi attuali; riserbando ad altro luogo tutto ciò che ha rapporto alla istruzione.

§ I.

Folco de' Portinari, nell'atto di fondazione dello Spedale di Santa Maria Nuova, ne riservò a sè ed ai discendenti suoi il patronato. Questo nei primi tempi non si limitava ai soli dritti onorifici, ma si estendeva ancora alla revisione e al sindacato della gestione del patrimonio, all'alta direzione dello Stabilimento, non meno che alla supremazia assoluta sullo Spedalingo e sopra i commessi. Erano i commessi pietosi uomini che si dedicavano a vita regolare negli spedali, offrendo a Dio ed ai poveri i loro beni, e consacrandosi per tutta la vita all'assistenza degli ammalati. Non vi è certezza intorno all'epoca in cui vennero istituiti: e sebbene taluni scrittori li dicano facienti parte della famiglia dello Spedale fino dal momento della fondazione, asseriscono il falso, poichè a ciò contrastano i documenti, non si vedendo nessuna oblazione anteriore a quella che Piglialarme, pio cittadino di Firenze, fe di sè e dei suoi beni sotto dì 3 agosto 1321 (1). Ho riprova del non andare io errato su ciò, dal trovarsi atti successivi, dell'ottobre e gennajo 1324, in seguito de' quali prete Iacopino da

(1) Arch. Diplom. cartapec. di Santa Maria Nuova.

Bibbiena, secondo nella serie dei rettori dello Spedale (1), accettò tra gli oblati Iacopo di Tingo da Montagliari sacerdote, Feo Torrigiani, Pietro Nardi, Viviano del Chiaro, Benincasa di Argomento da Lucardo, e Francesco di Ruggero da Corella; perchè a quest'atto, siccome nuovo, vollero intervenire i patroni: i quali, accettando l'oblazione, autorizzarono questi commessi a scegliersi i successori, a mano a mano che uno di essi mancasse, purchè peraltro non oltrepassassero il numero di sei, nè si intendesse giammai che componessero un collegio o un convento; ed inoltre concessero loro il privilegio di potere, nel caso della vacanza dello Spedalingo, comporre una scheda di tre nomi, dalla quale i patroni non dovessero dipartirsi nel procedere alla elezione. Pare che questi non si contenessero nei giusti limiti delle loro attribuzioni, perchè la discordia non tardò ad insinuarsi tra i ministri dello Spedale; avendosi che nel 1329 i Portinari, lo Spedalingo ed i commessi erano in questioni tra loro, le quali di comune accordo commesse furono a frate Uberto di Guido, dell'ordine di San Domenico; che intorno ad esse profferì poi ne' termini seguenti: — Servisse il locale di Santo Egidio e Santa Maria Nuova per gli ammalati, e non ad altro uso, cioè l'antico spedale di Folco (quello ora detto di San Matteo) per le donne, e la nuova corsia dallato alla chiesa per gli uomini: ne fossero assoluti patroni i Portinari, e ad essi liberamente spettasse la scelta dello Spedalingo: che questi adempisse i doveri che gli Statuti dello Spedale gli prescrivevano: vestisse abito di panno bigio di poco prezzo, simile a quello dei conversi: facesse continua stanza nello Spedale, e sedesse a mensa cogli altri della famiglia: avesse la scelta del camarlingo, ma sottoposta all'approvazione dei conversi; e che questi fosse tenuto tre volte all'anno a dar discarico di sua gestione allo Spedalingo, ai commessi, ai tre seniori della casa de' Portinari, ed a sei dei più anziani tra i familiari: che il Luogo Pio non avesse possesso di beni stabili, e nel caso che

(1) Successe a Benedetto da Montebonello nel 1308, e governò fino al 1332.

gliene fossero lasciati, si dovessero vendere dentro l'anno, sotto pena della caducità a profitto della compagnia d'Orsanmichele: che il rettore eletto dai patroni dovesse rinunziare, prima di prender possesso, qualunque ecclesiastico benefizio, in anteriorità conseguito, affinchè, scevro da qualunque altra cura temporale, potesse tutto liberamente dedicarsi al bene della famiglia affidatagli (1). — Non sembra che questo lodo fosse sufficiente a ristabilire la pace; attesochè si trovi, del 1345, altro lodo di Don Lapo Tutti, abate di San Miniato al Monte, nominato dal vescovo Agnolo degli Acciaioli a far la visita dello Spedale. Egli prorogò a due anni il termine assegnato nel lodo del 1329 per l'alienazione dei beni; ordinò che non vi fosse limite nel numero dei conversi, ma che non potessero riceversi senza il consenso dei Portinari, e che nessuno potesse proporsi se vedovo o ammogliato: e queste regole estese ancora alle Oblate, le quali osserveremo trovarsi in questo documento per la prima volta rammentate, abbenchè si voglia più antica la loro istituzione (2). Dispose che non potesse chi non fosse infermo ritenersi nello Spedale per spazio maggiore di tre giorni: che il camarlingo, scelto dal rettore, rendesse conto dell'amministrazione due volte all'anno a religiosa persona delegata dallo Spedalingo e dai Portinari: che il numero dei conversi fosse per l'avanti limitato a sei, come era stato finallora: che rettore, camarlingo e conversi fossero tenuti con giuramento a rigoroso silenzio intorno ai fatti dello Spedale, e che andando per la città non potessero esser soli, ma sempre accompagnati. Concesse a tutti della famiglia facoltà di esser tumulati nella chiesa

(1) Arch. Diplom., cartapec. di Santa Maria Nuova.

(2) Il Richa rammenta il testamento di Guido Brunetti del 1301, nel quale le oblate di Santa Maria Nuova sono chiamate come contermini ad alcuni possessi. Io non conosco questo documento, nè so se, nè dove esista. Lo stesso autore nomina come prime tra queste oblate Margherita de' Caponsacchi, Giovanna de' Cresci ed Antonia Visdomini; e il Brocchi nel suo Indice de' Santi, Beati e Venerabili di Firenze, nomina una Suora Tancia come la istitutrice di queste monache.

e cimitero dello Spedale: e finalmente dispose, che a nessuno fosse lecito, senza l'espresso consentimento dei Portinari, di erigere altari, cappelle e sepolture, sia nella chiesa, sia nello Spedale medesimo (1). Vedesi conferma di quest'atto emessa dal vescovo Acciaioli nel 1352. Ma se questo prelato rispettava i diritti dei patroni, non così praticava il suo successore Francesco degli Atti, il quale, ascoltando i consigli di prete Guido di Baldese, quarto tra gli Spedalinghi, usurpava questi diritti e tutti a sè gli avocava, allorchè nel 1356 si fece arbitro in nuove questioni insorte tra i sopraddetti e lo Spedalingo, facendo pronunziar sentenza da Don Giovanni Calderini da Bologna, monaco Camaldolense a ciò da lui delegato, per la quale si dichiarò: non fosse lecito ai Portinari l'ingerirsi nella nomina degli ufficiali dello Spedale, nè licenziare dal servizio verun converso, familiare o castaldo: non più dovessero immischiarsi nel rivedere i conti al rettore o al camarlingo, i quali avessero per solo superiore il vescovo: che questi potesse ricevere conversi quanti volesse, senza obbligo di darne neppure avviso ai patroni: che, finalmente, la carica di Spedalingo si intendesse perpetua, e nessuno potesse rimuoverlo dal suo posto, tranne esso vescovo (2). Non ho documenti che mi chiariscano se i Portinari si sottomettessero senza proteste a così ingiusta sentenza: ho bensì atti i quali fanno fede che il lodo fu mandato ad effetto; e tra questi è notabile uno del 1363, dal quale risulta che lo Spedalingo sottopose al vicario del vescovo il rendiconto di sua gestione. Non a caso io mi diffusi sopra questi atti, siccome i soli che siano proprj a porgerci schiarimenti sulla respettive ingerenze delle varie persone addette allo Spedale, nella mancanza assoluta di qualunque statuto. Si sa peraltro, che uno Statuto esisteva, ma, sventuratamente, esso insino a noi non pervenne. Ne è riprova il vedersi che ne fu fatta una riforma nel 1370, la quale si trova tra le pergamene dell'Archivio

(1) Arch. Diplom., Cartapec. di Santa Maria Nuova.

(2) Ved. l'Indice cronologico dell'Archivio dello Spedale nell'anno suddetto.

Diplomatico. Di questa non mi diffondo a parlare, perocchè ebbe corta durata, essendo stati messi in vigore nel 1374 i nuovi regolamenti redatti da prete Niccolò, rettore di Santa Maria a Majano in diocesi di Spoleto, vicario di Agnolo Acciaioli vescovo di Firenze, di consentimento di ser Michele di Giovanni Spedalingo e di Adovardo di Giovanni dei Portinari, siccome rappresentante la intera consorteria dei patroni. Questo documento è nel suo complesso tanto importante per la storia del come esercitavasi a que' tempi la pubblica carità, non meno che per la purezza e la eleganza della dizione, che ho giudicato cosa utile il renderlo di pubblico dritto (1). Tutto in esso spira evangelica carità: cara è la semplicità affettuosa ond'è dal principio alla fine improntato: ben definiti vi sono i doveri dello Spedalingo, quei dei conversi, dello infermiere, del camarlingo e dei familiari: ai Portinari vien concessa ogni più ampia soddisfazione in rispetto alla parte onorifica del patronato: da esso, infine, si impara con quanta maggiore semplicità che ai dì nostri si adempiesse in allora al pio ufficio dell'assistere e curare gl'infermi negli spedali. Con queste costituzioni si resse lo Stabilimento per oltre due secoli e mezzo. Le variate circostanze dei tempi consigliarono lo Spedalingo Ricasoli a riformarli nel 1650, adattando i nuovi Statuti ai bisogni di una progredita civiltà. Io non fo di questi corredo al presente articolo, perchè prima di me gli rese di pubblica ragione il Targioni nella sua famosa opera degli Aggrandimenti delle scienze fisiche, dove può chi lo brami riscontrarli, nel Tomo IV a pag. 377. Il Ricasoli, nell'operare questa riforma, non fece se non rifondere gli Statuti più antichi adattandoli ai tempi, e riunire a quelli le usanze a mano a mano introdottesi sì nella direzione che nel disbrigo del servizio e nell'assistenza degli ammalati; usanze ormai inveterate e convalidate da lungo esercizio. Queste nuove costituzioni ebbero vita fino alla normale riforma che fu operata in tempi a noi più vicini, e della quale altrove terrò parola, tranne le modificazioni anche allora suggerite dal variare dei bisogni e dei tempi.

(1) Ved. Documento H.

Passando ora a discorrere dello stato dello Spedale, poco ne possiam dire perdurante il secolo XIV, salvochè dell' opere murarie, delle quali parleremo a suo luogo. Per saperne qualche cosa, conviene attenersi ai due soli documenti che la edacità del tempo ci ha risparmiati. È primo tra quelli una provvisione della Repubblica del 29 maggio 1347 (1), per la quale si ordina agli Officiali dell' abbondanza di consegnare allo Spedalingo dieci moggia di grano e due d'orzo, in conseguenza dell' essere stato rappresentato: che si curavano nel Luogo Pio oltre 220 poveri infermi, senza annoverare i molti familiari serventi e ministri: che le entrate erano talmente scarse, da non poter bastare a dare ai malati le medicine necessarie: che, infine, il numero di questi andava di giorno in giorno crescendo per cagione della orribile carestia che affliggeva l'Italia. L'altro documento sta nelle Storie di Matteo Villani, il quale, nel Capitolo VI del Libro I, sotto l'anno 1348, scrive: « E » allo Spedale di Santa Maria Nuova e di San Gilio fu anche » lasciato in quella mortalità 25,000 fiorini o più. Questi lasci » di questo Ispedale si stribuirono assai bene, però che lo » Spedale è di grande limosina, e sempre abbondante di » molti infermi, huomini e femmine, i quali sono serviti e » curati con molta diligentia, et abbondantia di buone cose » da vivere e da sovenire amalati: et governasi per huomini » et femine di santa et buona vita. » Ed infatti, abbiamo che moltissimi furono gli ammorbati che nella gran morìa del 1348 furono accolti e morirono nel nostro Spedale; e tra questi può annoverarsi lo stesso Spedalingo, prete Orlando di Pierozzo da San Casciano, il quale fu vittima del suo zelo nell' assistere gli appestati.

E poichè rammentai il nostro Spedale in riguardo al contagio del 1348, stimo conveniente di qui tutta raccogliere la storia di ciò che doverono fare gli Spedalinghi in occasione delle pestilenze che afflissero Firenze nei secoli XV e XVI. Il primo provvedimento si ha in una provvisione della repubblica del 3 ottobre 1448. Il contagio serpeggiava stermi-

(1) Riformagioni, Class. II. Dist. 1, N. 36, a car. 135.

natore per varie parti d'Italia, e minacciava di estendersi anco nel territorio della repubblica. La Signoria, nel desiderio di preservare la città da cotanto flagello (delle altre città o terre soggette al dominio mai non si parla, perchè la nostra repubblica non pensò che alla sola Firenze), diè cura agli Otto della custodia di provvedere, colle norme in allora giudicate più energiche, che il morbo non si appiccasse, e di preparare dei luoghi ove ricevere e separare gli ammorbati dal resto dei cittadini, nel caso che la orribile malattia si propagasse nella città. Ordinò, in conseguenza, che sceglies-sero un locale solo, ove tutti potessero accogliersi: che a quello si assegnassero alcuni sacerdoti ed altre religiose persone per udire le confessioni degli appestati, e porger loro i conforti estremi di nostra religione santissima: che per la cura degl' infermi vi si deputassero quattro medici e quattro barbieri, ai quali in allora incombeva l'esercizio della bassa chirurgia: che, infine, per servire gl'infermi, si scegliessero 40 donne e 20 uomini abili a ciò, e di irreprensibil condotta. E per provvedere nel tempo medesimo ai sani, nella persuasione che la salubrità del cibo potesse contribuire ad allontanare il contagio, fu ordinato che si facesse una abbondevole provvista di pollami, per distribuire ai poveri giornalmente lo stillato e la carne di pollo. Per far fronte poi a questo dispendio, si assegnarono 200 fiorini d'oro per ciascun mese: ed il carico di supplire a questa spesa ed a quel più che occorresse, fu dato alla cassa dello Spedale, con facoltà di farsi iscrivere nei libri pubblici qual creditrice del Comune per quella somma che si fosse dovuta sborsare (1). Mercè di questi provvedimenti, il contagio, che mietè molte vittime nel contado, non arrecò grandi danni nella città nei sei mesi che vi regnò, cioè dal giugno 1450 sino al successivo gennajo. Le stesse regole furono adottate al nuovo ricomparire della pestilenza del 1457; ma questa volta la strage, che si calcolò a sette persone al giorno, mietè molte vittime nello Spedale di Santa Maria Nuova, perchè non essendo destinato un luogo apposito

(1) Riformag., Class. II. Dist. 1, N. 141, c. 125 tergo.

per ricevervi gli appestati, quivi si trasportarono, e propagarono la malattia tra gli altri ammalati, che quasi tutti morirono. Perciò, quando nuovi timori di pestilenza si suscitarono nel 1464, fu emessa provvisione, in data del 12 giugno, del seguente tenore: « E' magnifici signori, considerando che la nostra città » soprattutte laltre si dice essere copiosa di spedali begli et » sufficienti, et apti et ordinati a ricevere qualunche persona in» ferma o sana che fussi miserabile, et avessi bisogno dessere » ricevuta per qualunche cagione, excepti quelli che fussino » infermi di pestilenza, pe' quali non cè spedale nè luogo » proprio, se non per quanto è stato nuovamente proveduto » dallo Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze; il quale » provedimento, benchè sia di gran commendatione et laude, » non di meno per ricevere et fare bene a detti morbati, si » fa male agl' altri che vi sono infermi daltra infermità, a quali » per la contagione d'essi morbati s'appicca il morbo, et per » quello molti vi muoiono che non morrebbono: et deside» rando provedere a tale inconveniente, et ordinare di nuovo » uno luogo che riceva solamente i decti morbati, e dove a » quelli s'attenda diligentemente, acciò che trovandosi nella » nostra città aperta la porta della misericordia bene quanto » in altra parte del mondo apiccholi et agrandi, et agli infer» mi et a'sani, et viandanti et ad ogn'altra ragione di persone » miserabili, sia ancora aperta per ogni tempo a questo » membro di morbati di peste, nel quale quanto maggiore » è il pericolo di chi gli governa, et quanto più sogliono es» sere schifati et abandonati da ognuno, tanto si debbe spe» rare che appresso adio sia maggiore il merito di chi gli » ricepta et provvede al bisogno loro, et sperando che tale » provedimento si poterà pe' tempi futuri fare bene, prove» dendosi nel modo infrascripto, si dice etc. » 1° che si deputino a tale effetto tutti i crediti del Monte del Comune fino alla somma di 3000 fiorini all'anno: 2° che lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, « con 5 operai da eleggersi, ma inter» venendo sempre la presentia et consentimento di esso spe» dalingo, » debbano convertire i denari di dette paghe in

fare edificare fuori delle mura di Firenze e presso di quelle, in luogo comodo a dichiarazione dello Spedalingo, una casa o più, buona e sufficiente a ricevere per l'amor di Dio tutti i malati di morbo che ci andranno: 3° si ordina la espropiazione forzata dei terreni e stabili su quali si dovrà far quella fabbrica, per quel prezzo che dallo Spedalingo e dagli operai sarà deputato: 4° le persone e le cose che si metteranno in questa casa saranno sotto la dipendenza dello Spedalingo, e da esso governate ed amministrate: 5° finchè la fabbrica non sia compita, resti a carico di Santa Maria Nuova il ricevimento degli ammorbati della città siccome è stato fatto finora; per quelli del contado si deputino entro 20 giorni uno o più luoghi fuori delle mura: 6° finalmente, che quando sarà compiuto l'edifizio, e sarà provveduto dei mobili ed altre masserizie necessarie, quei denari che si trarranno dalle paghe del Monte si debbano convertire in grano « da riporsi in » detta casa in luogo comodo et buono, che perciò si diputi, » et riserbisi per munitione per poterne subvenire il nostro » popolo in ogni suo bisogno (1). » La provvisione fu vinta, ma al nuovo Spedale non fu provveduto; cosicchè gli attaccati dal morbo tanto nella pestilenza del 1465, che nelle successive, furono ricoverati nel nostro maggiore Spedale. Per supplire alle spese straordinarie che si verificavano in tali circostanze, si stanziavano dei sussidj per pubblica riformagione; e così, per un simile atto del 27 ottobre 1472, vediamo stanziarsi 500 fiorini d'oro (2), siccome mille se ne stanziarono l' 11 luglio 1476 (3); e più tardi, il 21 di agosto, si tolse a salario uno tra i medici ed uno dei barbieri dello Spedale, perchè andassero a curare i malati per le case della città (4). Colla provvisione medesima si donò a Santa Maria Nuova il locale per fondarvi il nuovo Spedale per gli ammorbati. Questo luogo fu un vasto prato dentro alla Porta alla giustizia,

(1) Riformag. Classe II. Dist. 1, N. 157. a car. 58.
(2) Ivi, N. 165. a car. 126 t.
(3) Ivi, N. 169. a car. 75 t.
(4) Ivi, a car. 102.

« chiamato il Prato della giustitia, overo Renaio, il quale » luogo, nell'anno 1454, del mese di luglio, pe' consigli oppor- » tuni della città di Firenze, fu conceduto a la Compagnia » del Tempio per fare uno monistero da conservare le povere » fanciulle vergini per maritarle, et perchè tale opera non » ebbe effetto, s'intenda da detta Compagnia del Tempio tras- » ferito in Santa Maria Nuova, et a decto Spedale jure pro- » prio in perpetuo conceduto et assegnato, et dato et donato » inter vivos et irrevocabiliter (1). » Fu imposto l'obbligo allo Spedalingo di costruirvi uno spedale nel quale fossero almeno quattro stanze, separate l'una dall'altra; « cioè, dua pe' » morbati amalati, una pe' maschi et una per le femine; dua » altre per quelli che guarissino, acciò che stando con quelli » che di nuovo amalassino, non habbino cagione di ricadere » nel male: et più, vi faccia fare que' luoghi fussino neces- » sarj pe' ministri s'avessino atenere per tale opera, et forni- » scali di masseritie: » che nei tempi di bisogno vi si tengano quei medici, barbieri, servigiali e sacerdoti, che si giudicherà abbisognare; e che, infine, tutta la spesa del mantenimento resti a carico della cassa di Santa Maria Nuova medesima. Per supplire alla spesa, si concesse allo Spedalingo facoltà di poter ritirare 2,000 fiorini d'oro, porzione de' 3919 che teneva sul Monte, e che di più gli officiali di Monte dovessero in ciascun anno pagargli la somma di mille fiorini larghi d'oro in oro. Fu, infatti, posta subito mano ai lavori di costruzione, e si hanno diversi stanziamenti fatti dalla Repubblica in sussidio dello Spedale, degli anni 1477 e del 1478: e si ha inoltre una provvisione del 28 aprile 1479, per la quale in sovvenzione dello Spedale di San Bastiano (così questo doveva chiamarsi) che si fabbricava sul Prato della giustizia, fu stanziata per tre anni la tassa di tre soldi per lira su ogni condanna da farsi dagli Otto, o da qualsivoglia altra Magistratura della città o del distretto; e di più la quarta parte del provento di qualunque condanna pecuniaria, o chiarigione maggiore di dugento

(1) Riformag. Class. II. Dist. 1, N. 196 a c. 102 tergo.

fiorini d'oro (1). Era appunto in quell'anno che il bisogno di uno spedale esclusivamente costruito per gli ammorbati facevasi più vivamente sentire, perchè una pestilenza desolatrice mieteva vittime innumerevoli nella Città (2). Lo Spedalingo Bonini, cui incombeva la cura di provvedere alla cura ed all'assistenza degli appestati, pensò saviamente di non riceverli, come per l'avanti erasi fatto, nello Spedale di Santa Maria Nuova; e non essendo compiuta la fabbrica del lazzeretto di San Bastiano, chiese ed ottenne dalla Signoria di poter destinare per gli attaccati dal contagio l'Orfanotrofio di Santa Maria della Scala. È memoria che in questo luogo morissero in quell'anno di pestilenza non meno di ventimila persone: e da due lettere del Bonini, che riporterò là dove dovrò discorrere della storia economica dello Spedale, può vedersi che la sola spesa delle vesti dei morti ascese a non meno di 50 fiorini d'oro per mese. Da una lettera scritta da Lorenzo, Cione e Zanobi di Niccolò Pollini al Magnifico Lorenzo de' Medici nel dì 30 luglio 1479 parrebbe che si fosse deliberato in quell'epoca di restituire Santa Maria della Scala a Orfanotrofio, e di trasferire a Bonifazio lo spedale degli ammorbati: ma nessun documento d'altronde ho trovato che mi accerti se tal cosa fosse portata ad effetto, oppure se rimase per allora un pio desiderio dei patroni di Santa Maria della Scala (3). Il lazzeretto di San Bastiano, mercè le più attive cure dello Spedalingo Bonini, rimase non molto dopo terminato di modo che potè servire di opportuno asilo per gli ammorbati durante le morìe che in appresso travagliarono Firenze tra il 1495 ed il 1530 (4). Ci resta inoltre memoria di un

(1) Riformag. Class. II, Dist. 1. N. 172, a car. 16.

(2) Di questa ci ha lasciato una patetica descrizione Marsilio Ficino nel suo Trattato della cura della peste.

(3) Arch. Mediceo: Filza 37 del carteggio de' Medici avanti il Principato.

(4) Nel 1505 fu ampliato a cura dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia, specialmente incaricata dalla Repubblica delle cose del contagio, ed alcuni dei confratri vi si dedicarono all'assistenza degli ammorbati.

maestro Vicenzio di M. Gherardo da Pistoia medico che per molti anni si distinse per zelo e per capacità nella direzione e assistenza dello Spedale di San Bastiano; il che nel 1522 gli fruttò ricompensa per parte dello Spedalingo Monsignor Buonafede, il quale gli accordò quartiere gratuito in Santa Maria Nuova, parificandolo agli altri medici astanti, col privilegio però di andare esente dal servigio durante la notte (1). San Bastiano cessò di appartenere a Santa Maria Nuova e di essere spedale nel 1531, quando, per volere di Clemente VII, fu dato alle monache di Montedomini e di Monticelli, che vi trasferirono il loro convento (2).

Torno ora a Santa Maria Nuova, dopo lunga digressione, la quale pure ha rapporto alla storia del nostro Spedale. Scarse anco durante il secolo XV sono le notizie sullo Stato del Nosocomio. Due sono gli scrittori che ne hanno parlato, cioè Benedetto Dei e Cristoforo Landini; non tenendo conto di una istoria che ne scrisse, nel 1486, ser Giovanni di Francesco di Neri Cerchi notaro, la quale or più non esiste. Il Dei, in un suo zibaldone del 1479, che sta tra i manoscritti Magliabechiani, riporta a 600 il numero dei malati che un dì per l'altro si curavano allora nel nostro Spedale: Cristoforo Landino, che commentava la Divina Commedia intorno al cadere del secolo stesso, scriveva: « In Firenze sono hospitali XXXV: tra » quali ardirò porre Sancta Maria nova, el primo tra Cristiani. » In questo si curano l'un mese per l'altro del continuo più » che 300 amalati. Sono del continuo, benchè molto difficil » sia, i letti candidi, et sempre chi guardi lamalato, et a ogni » hora a suoi bisogni provega. Nè è comune o el victo o la » medicina: ma singulare a ciascuno secondo el morbo. » Sempre sono parati e medici e physici e cerusici; e' quali » particularmente ad tutti ordinano. Il perchè molti huomini » externi, et nobili et ricchissimi, oppressi in viaggio da al- » cuna malatia, hanno eletto tale domicilio alla sua cura. »

(1) Arch. di Santa Maria Nuova: Lib. di ricordanze dal 1519 al 1564, a car. 48 a tergo.

(2) Attualmente è compreso nella Pia Casa di Lavoro.

Tra questi due scrittori è manifesta invero la contradizione, e mancano i documenti per asserire qual dei due si attenga alla giusta misura. Forse il Dei, che scriveva nel 1479, cioè quando infuriava la pestilenza nella Città, prese norma da quel periodo eccezionale per determinare il numero degli ammalati che si ricevevano nello Spedale: e credo che il Landino più si accosti al vero, benchè al disotto del giusto, avendosi da un rapporto di età da quella non molto remota, cioè del 1524, che i letti della infermeria degli uomini non oltrepassavano il numero di 150. Non più di 80 esser potevano i letti esistenti in quello delle donne; cosicchè computato l'uso del collocarne a due o tre per letto, son di avviso che non vada molto lontano dal vero chi porti a circa 350 il numero degli infermi che giornalmente si trovavano in cura nel Nosocomio. Intorno ai metodi curativi, devo rammentare siccome medicina allora in gran credito nello Spedale certe pillole inventate da un maestro Antonio di Guccio dalla Scarperia, medico a quei tempi di chiarissimo nome (1). Tanto era il credito di queste pillole, da muovere i savissimi reggitori del Comune a farne soggetto di una riformagione, per ordinare ai consoli dell' arte dei medici e speziali di provvedere affinchè fossero confezionate siccome dovevasi. A titolo di erudita curiosità, mi si permetta di riportare poche parole dell'esordio di quella provvisione, che è del novembre 1465. « Erano famose (si dice) certe pillole composte con optimo » ordine et grandissima diligentia per lo egregio huomo maestro Antonio del maestro Guccio della Scarperia, eximio dottore di medicina, et famosissimo quanto medico sia stato in » questa nostra città già sono anni cento et più, quale morì » già sono anni XXXIIII in circa; et messe mesi quaranta-

(1) Questo medico lesse medicina nello Studio Fiorentino, e dipoi nel Bolognese, sullo scorcio del secolo XIV. Fu amicissimo di Coluccio Salutati, il quale in una lettera a lui diretta lo chiama uomo insigne e dottissimo, egregio dottore e compare. Trovasi questa a pag. 102 della edizione delle epistole del Salutati fatta dal Mehus. Il Lami, nel Catalogo dei Codici Riccardiani, a pag. 348, nomina un suo Trattato sulle Febbri, scritto nel 1392.

» due et più di tempo nella composizione et incecta di tali » pillole: le quali durante la sua vita feciono grandissima » utilità a corpi degli huomini che quelle usavano, perchè » con diligentia si componevano, et le cose medicinali che in » quelle si mettevano, si sceglevano et toglievansi in tutta » perfectione; donde ne seguiva, oltre alla salute de' corpi, » lo honore dello 'nventore, il quale è il premio che dagli » huomini savi delle loro honeste et laboriose opere et in » vita havere, et dopo morte lasciare ai suoi discendenti si » disidera: perciò avvertendo che gli spetiali non ci attende- » vano, come se fossino cosa di poca importantia etc. » (1). La necessità di ricorrere a queste misure per sostenere un medicamento da empirici, quasi fosse la panacea universale di tutti i mali, mostra di per sè quanta scarsità di buoni medici dovesse trovarsi allora in Firenze: ma quasi che questo fatto non fosse di per sè solo bastante a provarlo, ne abbiamo riprova in una provvisione del febbraio 1468, stile fiorentino, che, allegando appunto per motivo la carestia de' medici che intendano bene l'arte della medicina, ordina agli officiali dello Studio di far venire qualche buon medico di fuori, con facoltà di assegnargli un salario fino alla competenza di mille lire all'anno (2).

Riguardo, poi, a quelli Spedalinghi che durante il secolo XV si distinsero nella direzione del Luogo Pio, cito con venerazione prete Michele di Frosino da Panzano, che resse S. Maria Nuova tra il 1413 e il 1443, a cui si devono importanti costruzioni, cioè quelle della chiesa e dell'attiguo cortile: prete Francesco di M. Torello Torelli da Prato, che in una riformagione del Comune vien predicato come « huomo religioso et di buoni costumi et affectionatissimo alla città; » ed infine, Bonino di Antonio Bonini, che successe al Torelli nel 1477. Egli si rese ragguardevole per lo zelo che spiegò durante la pestilenza del 1479; e quando rinunziò, nel 1485, ebbe a successore un Domenico della Volta, monaco cisterciense, il

(1) Riformagioni, Class. II, Dist. 1, N. 157, car. 58.
(2) Ivi, N. 161, a car. 276.

quale può pure annoverarsi tra i buoni Spedalinghi, e che tenne il governo fino al 1497. Chi veramente si rese benemerito di questo Stabilimento, si fu Leonardo di Giovanni Buonafede, monaco certosino poi vescovo di Cortona, il quale venne eletto a rettore di S. Maria Nuova nel 1500. Egli restaurò la finanza, accrebbe i comodi, migliorò i sistemi dell' assistenza che prestavasi agl' infermi; e portò lo Spedale a tal punto di splendore, che Leone X, appena assunto al papato, mandò a Firenze Lodovico da S. Miniato, suo medico e commensale, con breve diretto al Bonafede, affinchè gli facesse conoscere tutti i sistemi che si praticavano in S. Maria Nuova, a fine di riformare sullo stesso piede l' Arcispedale di S. Spirito in Sassia (1). La fama dell' ottimo ordine che regnava nel nostro Spedale, era giunta perfino nell' Inghilterra; ed il re Enrico VIII, desideroso di istituire in Londra uno stabilimento congenere, ne chiese i regolamenti nel 1524 alla famiglia de' Portinari. Fu compiaciuto al suo desiderio con un interessante rapporto, scritto da Francesco dei Portinari, protonotario apostolico (2). In questo sono riepilogati i regolamenti che prescrivevano le attribuzioni dei diversi ministri dello Spe-

(1) Questo Breve è in data del 13 luglio 1513.

(2) È talmente importante, che ho creduto ben fatto di riportarlo tra i Documenti. Lo cita anco il Richa, e dice di averlo veduto tra i manoscritti Magliabechiani, ove non esiste nè ha mai esistito: ma probabilmente egli non lo vide, e ne scrisse per notizia avutane da terza persona. L'autografo si trovava dopo la metà del secolo scorso tra i codici appartenenti al celebre Antonio Cocchi. Ivi lo vide Giovanni Targioni, e ne fece una copia. Il figlio del Cocchi vendè i manoscritti del padre ad un mercante forestiero che gli portò non so se a Londra o a Parigi: il Targioni si adoperò moltissimo presso il maresciallo Botta-Adorno, capo del consiglio di Reggenza, perchè quello ed altri manoscritti interessanti la storia patria non andassero in mani straniere; ma il maresciallo, che poco conosceva e nulla stimava i libri, rispose che non voleva sciupare i denari del Principe in simili inezie. Così i Codici andarono dispersi. Dalla copia fatta dal Targioni, e riportata nella sua storia inedita delle scienze fisiche in Toscana, io ho tratta la mia. Qui mi sento in dovere di protestare la mia riconoscenza al Professor Francesco Palermo, Bibliotecario della Libreria Palatina, ove si conserva quell' opera del Targioni, per avermi gentilmente permesso di rendere di pubblica ragione quel documento. Vedi Documento I.

dale vi si trovano rammentate le buone regole che si usavano anco allora per curare nei malati la pulizia del corpo e per difenderli dalle ingiurie dell'aria: vi sono notati e il genere degli alimenti e gli opportuni ristorativi che loro somministravansi. Si sa da questo, come nella spezería erano continuamente impiegate ventidue campane per uso di distillare: che otto o dieci capponi al giorno si consumavano per preparare lo stillato di pollo: che pei medicinali si consumavano annualmente 4000 libbre di zucchero, circa a 9000 di miele, 2000 di cera vergine, 800 della bianca, 2000 (?) libbre di cassia in baccelli, 20 di rabarbaro e 12 di manna. Le spese annue di spezeria ascendevano in quell'epoca tra i 1500 ed i 2000 fiorini. Si ritrae da questa relazione, che anco ai malati estranei davasi la gelatina: che pei soli unguenti si consumavano 60 barili d'olio: che si adopravano non meno di 2500 braccia di cerotto: che si dispensavano le pezzette e gli unguenti ai poveri ammalati i quali preferivano di rimanersi in seno alle proprie famiglie: che oltre a dieci barili al giorno di acqua d'orzo o di altri decotti si distribuivano parimente per la città, uso che continuò fin dopo trapassata la metà del secolo scorso. Erano 40000 i polli, e duplo era il numero delle uova che necessitavano allora per il mantenimento dello Spedale. La infermeria degli uomini conteneva 100 letti; ed oltre le due corsíe, vi erano otto camere separate, una destinata ai sacerdoti, altra a persone di civil condizione; una terza detta dei capirotti, ove si collocavano i feriti; una quarta, detta la pazzería, per gl'infermi di malattie che portavano al delirio, ove quegl'infelici si legavano colle funi nel proprio letto. Circa 50 letti erano compresi tra queste otto camere, cosicchè di 150 componevasi la totalità dello Spedale degli uomini: ma ad egual numero non poteva ascendere la infermeria delle donne, che era compresa nella sola corsía ove stava l'antico Spedale fondato dal Portinari. Vi era un numero di serventi e conversi proporzionato al bisogno del Nosocomio: cento erano le donne addette al servizio, tra oblate, converse e serventi. La cura medica era affidata a sei tra i principali

medici della città, e questi erano provvisionati: ve n'erano altri tre, detti astanti o praticanti, che per loro esercizio servivano gratuitamente, e ricevevano in compenso quartiere gratuito e convitto. Per la cura chirurgica vi era un maestro chirurgo provvisionato, con tre serventi che si abilitavano in chirurgia, e con altri barbieri: alla spezería presedeva un maestro con quattro giovani studenti.

Resse il Buonafede lo Spedale fino al 1527; ma, grave di anni, volle allora dimetterne il peso, che fu affidato a Giovanni Tinghi, priore di San Simone. Morì egli vittima del contagio dopo sei mesi dalla elezione, ed allora sì i Patroni che la Signoria vollero che il benemerito Buonafede tornasse alla direzione di Santa Maria Nuova. Per tre anni tenne ancora quell'ufficio, ed in momenti difficili, perchè fu nell'epoca infelicissima in cui Firenze sostenne la eroica lotta per difendere la sua libertà contro ad un papa e ad un imperatore collegati che la volevano schiava. La repubblica scomparve, soverchiata più dai tradimenti che dal numero dei nemici: ma per sostenersi nelle ultime angosciose ore di vita, la necessità della difesa, che non conosce misure, costrinse lo Spedale di Santa Maria Nuova, che nome aveva di opulentissimo, a vuotare il suo scrigno, ed a contrarre imprestiti gravosissimi che lo trassero quasi a rovina. Il Buonafede, scoraggito da tanti guai, affranto dalla età e dal dolore di veder rovinato un edifizio che co' suoi sudori avea elevato al più alto stato a che giammai fosse asceso, volle dimettersi dall'officio di Spedalingo, e l'ottenne tosto che fu in Firenze stabilito il principato. Clemente VII, che in officio di tanta importanza volea persone di sua fiducia, disconobbe i diritti dei Portinari; e nominò egli stesso il nuovo Spedalingo in Don Angelo Morsi, abate Vallombrosano, cui poscia dal Portinari fece presentare all'arcivescovo ed immettere in possesso della sua carica. D'allora in poi, i patroni rimasero spogliati del dritto di nomina, e solo fu ad essi riservato quello onorifico della presentazione; perchè alla morte del Morsi, nel 1544, Cosimo I, che allora regnava e voleva non meno prepotentemente di papa Clemente, impose la scelta di Don Isi-

doro da Montauto, monaco Cassinese nella nostra Badia. Fu lo stesso pensiero che mosse, nel 1533, il Duca Alessandro, allorchè per avere a sè soggetto e dipendente lo Spedalingo, deputò alcuni nobili e specchiati cittadini a rivederne annualmente l'amministrazione economica, per assicurarsi della retta erogazione delle rendite pel pio uso al quale erano destinate. Cosimo I, poi, con l'intento di più facilmente sorvegliare anco gli altri Spedali dello Stato concentrandoli sotto una unica direzione, nel 1537 sottopose agli Spedalinghi di Santa Maria Nuova il celebre Ospedale del Ceppo di Pistoia (1), e successivamente, nel 18 settembre 1545, lo Spedale di Pisa, e quello di Sant'Antonio di Livorno (2). Lo stesso Cosimo, geloso della sua supremazia, per premunirsi da qualunque pretensione che la corte di Roma potesse muovere sullo Spedale, siccome luogo ecclesiastico, nel prossimo caso della estinzione del ramo dei Portinari stabiliti in Firenze, fece ricercare se altri di questa casata si ritrovassero in qualche parte d'Italia; ed avuto notizia di un Dionigi Portinari che stava in Milano, ove Manetto di Adovardo suo bisavolo erasi stabilito fino dal secolo XV, lo invitò nel 1561 a far ritorno a Firenze, allettandolo col dono di una commenda nell'ordine di Santo Stefano, e coll'offrirgli la mano della unica figlia di Folco di Pierfrancesco, in cui la diramazione fiorentina cessava. Contemporaneamente, per non accrescere il numero dei patroni e lo imbarazzo nelle presentazioni, rigettava nel 1563 la domanda di Tommaso e Carlo di altro Carlo dei Portinari, i quali chiedevano di essere reintegrati nei dritti di loro famiglia, e allegava come ragione la illegittimità dei natali di Luigi loro avolo.

Nella legislazione di Cosimo I relativa a Santa Maria Nuova, non può passarsi in silenzio una Provvisione del 5 maggio 1557, per la quale « volendo rimediare all'inconveniente che » nasce per la mala intentione et fallace natura di alcuni, i

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, Filza 20 di Cancelleria, a carte 307 tergo.

(2) Ivi, Filza 84 di Cancel., a c. 106.

» quali vengono a servire a detto hospitale, et entrando nel » numero de' frati (che così si chiama quell'ordine di mini- » stri) fanno professione, e udita la messa e fatte le debite » cerimonie promettono a Dio et allo spedalingo servire men- » tre vivono alli infermi di detto hospitale, nè mai partirsi » dal professo offitio, assimiglianza delli altri frati e monaci » claustrali, e dappoi che gli hanno imparata larte della spe- » tieria o chirurgia, delle quali li soprascripti frati hanno la » cura et lo exercitio, si partono senza licentia e contro la » fede data et in danno dello hospitale, ed in preiudicio delle » anime loro mancano a Dio della promessa. » ordinò che chiunque per l'avanti procederà in simil modo, sarà ipso facto confinato fuori di Stato, da portarvisi entro quattro giorni, sotto la pena ad arbitrio, contravvenendo.

Mercè le sollecite cure e di Cosimo stesso e degli Spedalinghi Morsi e da Montauto, era lo Spedale tornato di nuovo a prospero stato, e la sua fama suonava con onore nelle estreme regioni. Ferdinando d'Austria re de' Romani, desideroso di modellare su questo i regolamenti degli spedali dell'Impero, ne chiese al Duca Cosimo i regolamenti, e Cosimo ne fece scrivere una relazione da monsignor Borghini, la quale fu spedita in Germania nel 1546 (1). Pochi anni dopo, cioè nel 1567, veniva il nostro Spedale visitato da Geremia Marzio di Augusta, medico in quel secolo rinomatissimo, il quale ne fece poi grand'elogio nella sua opera intitolata *Noni medici clarissimi, De omnium particularium morborum curatione;* dove pure espose che un dì per l'altro vi si curavano non meno di 400 malati.

Altrove dovrò discorrere della mala amministrazione dei due Spedalinghi Buonaccolti e Guilliccioni, e del processo e pena che venne imposta a quest'ultimo: ma qui non posso passarmi in silenzio rispetto ad una innovazione che, in conseguenza di tali fatti, fu introdotta nel sistema amministrativo, per provvisione del 23 dicembre 1587. Il Granduca Ferdinan-

(1) Uno scritto del celebre monsignor Borghini è sempre molto importante; e perciò anche questa relazione pubblico tra i Documenti. Vedi Doc. K.

do I, togliendo a pretesto l'annua elemosina di 5000 ducati che del proprio somministrava allo Spedale di Santa Maria Nuova, e il voler conoscere se quella rettamente si distribuisse, ordinò che per l'avvenire, oltre lo Spedalingo, sedesse al governo dello Spedale un soprintendente, da lui designato nella persona di Giovanbatista del Milanese vescovo di Marsi; al quale diè cura speciale di invigilare giornalmente come fossero ricevuti e curati gl'infermi, qual diligenza si usasse nel ministrare loro i sacramenti, come fossero trattati con carità e venisse provvisto ai loro bisogni; di sorvegliare, infine, lo Spedalingo, i ministri, i servi, e tutti gli altri componenti la famiglia dello Spedale. Elesse in oltre tre deputati, cioè Pierantonio de' Bardi sommo filantropo, il senatore Bernardo Vecchietti, e Dionigi de' Portinari, all'oggetto di conferire collo Spedalingo e dirigerlo negli affari di alta amministrazione. E volendo nel tempo stesso conoscere lo stato del patrimonio, nominò due sindaci, Niccolò di Giunta e Francesco Ciacchi, ordinando loro di cominciare la revisione dal momento in cui il Buonaccolti ne avea preso il governo; e per le cause, poi, che potessero insorgere, delegò tre giudici che decidessero sommariamente entro due mesi dal giorno della fatta citazione; e questi furono Paolo Vinta, Gabbriello Barbigioni e Jacopo Dani (1). Da questa revisione appunto resultarono i reati del Guilliccioni, che fu carcerato, e poi relegato a vita in un monastero. La istituzione dei tre deputati e del soprintendente fu temporaria, e cessò alla elezione del nuovo Spedalingo, che fu lo stesso Vescovo di Marsi. Fu, peraltro, rimessa in vigore rapporto ai deputati nel 1607, quando il cav. di Malta fra Giulio Zanchini rinunziò, dopo dieci anni di governo, alla direzione dello Spedale. Il Granduca richiamò allora alla osservanza la provvisione del 1587, ed elesse a Deputati quattro senatori, cioè Vincenzio Giugni, Francesco Riccardi, Niccolò dell'Antella ed Orazio Zati, colla facoltà di proporsi i successori, a mano a mano che alcuno di essi mancasse. Emanò ancora altro ordine da osservarsi, che cioè nei casi controversi

(1) Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 223, a car. 179.

o dubbj dovesse sempre aversi ricorso all'oracolo del Principe.

Una delle prime cure di questi nuovi deputati fu lo svincolare lo Spedale dalla soggezione dei Padri Crociferi, detti del ben morire, i quali, chiamati dallo Zanchini ad assumere la direzione spirituale della famiglia ammalata, aveano oltrepassati i limiti ad essi assegnati, e in Santa Maria Nuova tenevan quasi autorità di padroni. Riuscì questa ai Deputati impresa di grave difficoltà, perchè i religiosi, appoggiati, com'era ben naturale, dall'arcivescovo e da Roma pel lato ecclesiastico, si faceano forti ancora del consenso prestato dai Portinari relativamente alla loro ammissione (1). Allora il Granduca Cosimo II, volendo rimuovere qualunque ostacolo che per questo o per qualsivoglia altro caso potesse per avventura provenire dal fatto dei Patroni, ottenne dai Portinari cessione dei loro diritti, e ad essi in correspettività fece dono di una commenda di diecimila scudi nell'Ordine di Santo Stefano, e del patronato della chiesa curata di San Giovanni in Petroio, per atto del 20 ottobre 1617, rogato da Ser Giuseppe Paruti (2). Perciò potè subito cacciare i Crociferi, ed essendo morto nell'anno successivo lo Spedalingo D. Barnaba degli Oddi, potè ancora liberamente nominare e presentare il successore, che fu Giovanni Mattioli, il quale da molti anni copriva la carica di Camarlingo. Gli Spedalinghi peraltro vollero continuare l'uso di riconoscere i Portinari, benchè non più Patroni, con i soliti ensenj nei dì solenni; e perciò fu continuato fino alla estinzione della famiglia a mandar loro solennemente il trebbiano per San Giovanni, e le candele, l'olivo, le uova, i capponi, l'oca, l'agnello, la vitella, i pesci ed il pane impepato nei tempi di uso: e di più, fu continuato il sistema di tumularne i cadaveri nella chiesa di Sant'Egidio, ove erano accompagnati da tutti i familiari dello Spedale.

Ferdinando II mostrò pure molta sollecitudine per la retta amministrazione del Nosocomio, e ne diè prova nel 1645, quando, con provisione del 21 aprile, richiamò all'osservanza

(1) Arch. delle Riformagioni. Sepoltuario di Stefano Rosselli, a c. 1331.
(2) Arch. di Santa Maria Nuova, Lib. di ricordanze B, a car. 112.

il decreto del 1587, nella parte in ispecie che proibiva agli Spedalinghi le alienazioni superiori alla somma di 200 scudi, e gli acquisti che oltrepassassero la valuta di scudi 500 (1). Altrove esporrò, come in luogo più conveniente, gli accrescimenti fatti alla infermería degli uomini, e la costruzione del nuovo Spedale delle donne; talchè reputo inutile di qui nuovamente discorrerne; e mi limito a segnalare come uno dei più grandi benefizj arrecati ai poveri della nostra città l'essersi allora introdotti nello Spedale i letti di ferro, colla qual pratica si tolse l' inconveniente di collocare gli ammalati a tre ed anco a quattro per letto, e si ottenne il vantaggio di una maggior pulizia. Nel 1661, per motuproprio del 31 di ottobre, volle il Granduca adottato un miglior sistema per il numero dei medici e chirurghi, sì ordinarj che straordinarj, pel turno delle visite e dell' assistenza ai malati, come pure per il servizio delle serventi ed oblate (2). Fu questo ancora un altro insigne benefizio arrecato agl' infermi, perchè comuni erano le lagnanze per la trascuratezza dei medici e dei familiari tutti destinati al servizio.

Le prime cure del suo successore Cosimo III, relativamente a Santa Maria Nuova, versarono intorno all'assistenza spirituale. Fino a quei giorni era questa parte importantissima nel servizio dello Spedale affidata ad alcuni sacerdoti, che dimoravano nello Stabilimento, conducendovi vita quasi claustrale, coll' obbligo del coro ad ore prefisse, siccome è costume dei monaci. Nel numero di questi sacerdoti si avea cura di collocare dei preti stranieri, onde gl' infermi di qualunque nazione potessero trovare un confessore che intendesse la loro lingua, e potesse nelle ore estreme far suonare alle loro orecchie una parola di conforto espressa nella patria favella. Non si sa quando questo convitto di sacerdoti fosse istituito: esisteva però certamente nel 1524, quando Francesco Portinari scrisse la sua relazione. Nel 1577, lo Spedalingo Guilliccioni ammesse a convitto sei cherici per incamminarli fin dall'infan-

(1) Targioni, Aggrandimenti ec., Tom. IV, pag. 358.
(2) Arch. di Santa María Nuova, Filz. 85 di Cancell., car. 42.

zia all'incarico cui venivano destinati, e per essi e per dodici cherici estranei istituì in quell'anno una scuola di grammatica (1). Successivamente, per deliberazione degli Operai del 30 maggio 1645, considerata la necessità di avere al servizio delle persone inferme sacerdoti provvisti sì di carità, ma non affatto digiuni di studj letterarj e teologici, necessarj per richiamare a penitenza, quando vi fossero, gli ostinati peccatori, fu ordinato di aumentarsi ai preti medesimi gli stipendj, congedandosi a tale oggetto dal convitto quelli che non aveano altra ingerenza tranne quella della salmodía nelle ore del coro (2). Il Granduca Cosimo III, con suo motuproprio dell'11 ottobre 1682, tolse affatto questo servizio spirituale ai preti secolari, e lo volle affidato ai Cappuccini, pei quali fabbricò a sue spese il convento, ordinando di più che il loro mantenimento fosse a carico della sua cassa privata, conforme rimase fino al 1716 (3).

Ma non limitò le sue cure all'assistenza spirituale, e pensò ancora a regolare con più precise istruzioni il servizio dei medici (4). Tutte queste e molte altre innovazioni che si andavano a grado a grado facendo, provenivano dallo zelo e dalla intelligenza di Monsignor Mariani, che teneva allora il governo dello Spedale. Fu pure per suo consiglio, che nel 1688 fu costruita la Pazzería, ove furono trasferiti quegl'infelici dementi che gemevano nel tetro carcere delle Stinche, dettando per la loro custodia un regolamento che farebbe onore grande ai dì nostri, e che perciò è tanto più ammirabile per quei tempi nei quali lo studio delle malattie della mente era del tutto negletto (5). Morì questo padre dei poveri ed insigne benefattore del nostro Spedale nel 1707, ed ebbe a successore il prete Antonio di Luca Cappelli. Della sua am–

(1) Ivi, Lib. di ricordanze G., dal 1564 al 1588, a car. 55.

(2) Targioni, Aggrandimenti ec., Tom. IV, pag. 361.

(3) Arch. di Santa Maria Nuova, Lib. di ricordanze F., car. 187. In seguito, il mantenimento dei Cappuccini fu a carico dello Spedale. Il re d'Etruria lo accollò nel 1800 ai Monaci Camaldolensi di Santa Maria degli Angioli, che ne furono sgravati dalla Regina reggente nel 1802.

(4) Ciò nel 1684. Ivi, a c. 212.

(5) Arch. detto, Filza I di Monsignor Maggi, car. 811.

ministrazione ci restano poche memorie, forse perchè per non molti anni tenne il governo; ma del Luogo Pio egli conobbe i bisogni; e sappiamo che nel 1716 li espose in un circostanziato rapporto al Granduca, nel quale dopo avere esposto le prosperevoli condizioni dello Spedale e nello stato economico e nel morale, siccome lo avea lasciato il Mariani nel 1707, passò a proporre un piano di regolamento, ove raccolse le istruzioni dettate dal suo predecessore, e tutti gli altri sistemi in vigore per antica consuetudine. Ignoro se queste Costituzioni fossero mai messe in vigore; so però certamente, che il Cappelli morì nel 1717, e che il successore di lui, Canonico Giuseppe Maria Martellini, trascurò affatto questa parte la più importante della sua missione; cosicchè, durante il suo governo, in Santa Maria Nuova regnò completa anarchia, a carico massimamente dei poveri infermi. Tutte le cure del Martellini si restrinsero alla costruzione della camera dei pietranti, cui fu sollecito di apporre il suo stemma nella parte esteriore; alla fabbrica del teatro anatomico, ed ai restauri fatti alla chiesa. Il servizio dei medici fu, mentr' egli sedeva Spedalingo, trascurato talmente, che il Granduca Giovan Gastone fu obbligato ad emanare ordini severissimi in proposito, sotto il dì 13 febbraio 1727, i quali furono poi rinnovati dal senatore Filippo Buonarroti nel 25 aprile 1729 (1).

Alla estinzione della Dinastía Medicea era Spedalingo Giovanni Andrea Pini da Cutigliano, uomo vecchio e tenace degli antichi sistemi, non lodevoli rapporto al modo di tenere gl' infermi. Alla sua morte nel 1741, il Consiglio di Reggenza volse il pensiero a dar mano alle riforme rese indispensabili in questo Stabilimento. Prima tra quelle fu il preporre allo Spedale un secolare, col titolo di Commissario, sopprimendo l' altro di Spedalingo, perchè implicava una dipendenza dall'autorità ecclesiastica, la quale voleasi eliminare dal Luogo Pio per procedere più francamente nelle necessarie

(1) Targioni, *Storia delle scienze fisiche in Toscana*, MS. nella Palatina, Vol. XVI, car. 89.

riforme (1). L'eletto fu il senatore Neri da Verrazzano, cui si assegnò uno stipendio di 800 scudi, da repartirsi tra gli spedali di Firenze, Pistoia, Pisa e Livorno: imperocchè fino a quell'epoca gli Spedalinghi non ricevevano stipendio, ma invece a carico dello Spedale era tutto il loro mantenimento, nel quale comprendevasi ancora la carrozza: e questa spesa variava a tenore delle loro esigenze; anzi, spesso accadeva che non fossero moderati nelle loro pretese. Contemporaneamente venne istituita una consulta di medici, la quale fu incaricata delle necessarie riforme nei metodi curativi e di assistenza: e questa si compose dei dottori Bertini, Franchi ed Antonio Cocchi; anzi, a quest'ultimo fu dato l'incarico di redigere una relazione, che facesse conoscere lo stato preciso dello Spedale, nel materiale, nei regolamenti, nelle persone e nell'economico. Questa relazione fu dal Cocchi presentata al Consiglio di reggenza nel 1742 (2). In quella, dopo avere sommariamente delineata la storia del Luogo Pio, trattò il Cocchi del numero della famiglia sana e ammalata. Si componeva allora la prima del Commissario, del camarlingo, di altri sette ministri; di 15 sacerdoti, compresivi i cappuccini; di 125 monache, chiamate dal relatore le guardie pretoriane dello Spedale; di 75 tra medici, chirurghi, speziali, infermieri e studenti; di 31 serventi uomini e 9 donne, di 13 tra cuochi e fornai, di 12 grascieri, 8 mulattieri, e tre artefici. Il numero medio della famiglia ammalata poteva in quell'epoca valutarsi a circa 500; accresciutosi perciò smisuratamente nel corso di un solo ventennio: imperocchè, se dal 1 luglio 1721 al luglio 1731 la cifra media fu di 388, cioè 196 uomini e 192 donne, nel seguente decennio era ascesa a 480, cioè 248 uomini e 232 donne; e dal 1 luglio 1741 al 1 luglio 1742, il numero quotidiano medio degli uomini era stato di 275, e quelle donne di 253; cioè in tutto 528. L'aumento degl'infermi cominciava nel maggio, e nel luglio ordinariamente si oltrepassava il numero di 600. Era

(1) Riformag., Arch. della Reggenza, filza 407, N. 4.

(2) Esiste nell'Archivio delle Riformagioni, tra le carte della Reggenza, nella filza 412.

antico costume che nella primavera vi andassero a fare una purga preparatoria alla cura del legno santo e della salsapariglia, che poi facevasi nell' altro Spedale degl' Incurabili, tutti coloro che erano stati affetti da mali venerei: cosicchè, verso la metà di maggio lo Spedale era invaso da una quantità grandissima di domestici, contadini e poveri di ambi i sessi, che allegavano come pretesto il bisogno di simile medicamento, per vivere un mese o più a carico della pubblica carità. Era talmente nota la impostura di questi oziosi vagabondi, che in Santa Maria Nuova non si somministrava loro altro che poca acqua macchiata con qualche siroppo; e similmente agl'Incurabili si dava ai medesimi dell'acqua commista ad alcuni amaricanti, in luogo di materie purgative, del legno santo o della salsapariglia. All'epoca di cotale invasione, la cifra dei degenti nello Spedale oltrepassava gli 800; e siccome il numero totale de' letti non era maggiore di 641, cioè 381 per gli uomini e 260 per le donne, era di necessità il collocarne non meno di due per ciascuno dei letti. Non si ricevevano allora le donne gravide, abbenchè miserabili o inferme per altro male: e se per errore venivano ammesse, si cacciavano appena venisse accertato il loro stato di gravidanza. Nè si accoglievano tampoco le donne dementi: per gli uomini soltanto, purchè non furiosi, era stabilito uno scarso locale, detto la Pazzería, ove intristivano tra il sucidume e la inedia: e se accadeva che a qualche donna si fosse manifestata una subita demenza o un delirio, soleva quell'infelice rinchiudersi in un' umida orridissima cella, oppure in un angusto cortile, dove in breve terminava ogni sua angoscia col cessarle la vita. Il vitto era scarso e mal regolato, e consisteva in due pasti al giorno. Nel primo si davano agl' infermi 5 oncie di pane, ma cattivo; dieci oncie di vino pessimo ed inacquato; 10 oncie di minestra di pane, riso o lasagne cotte in fetentissimo brodo; e di più, tre oncie di castrato, che nei giorni nei quali la Chiesa vieta l' uso della carne, senza carità pei malati, si mutavano in un uovo a bere, o in un poca di frittata, fatta di modo che due uova servissero per tre frittate. Il servizio della distribuzione del cibo era pure mal regolato,

perchè grandi inconvenienti provenivano dall'essersi abbandonato l'uso di appendere al letto dell'infermo un cartello che indicasse il regime dietetico prescritto dal medico; ed inoltre questa distribuzione facevasi in due ore determinate, nè più era permesso il portar cibo agl' infermi tra giorno: di modo che, se al momento della distribuzione qualche ammalato veniva colto da parosismo febbrile, o per altra cagione non poteva cibarsi, se gli toglieva il vitto, e per nutrirsi era costretto ad attendere la cena o l' indomani. Inconveniente pur grave proveniva dal permesso che aveano gli ammalati di vendere la loro porzione ad altri infermi e ad estranei, la qual cosa non solo era d'aggravio al Luogo Pio, ma ancora di scapito grande alla salute di coloro che colà si trovavano a titolo di cura. L'assistenza sanitaria era del pari pessimamente distribuita, poichè 44 medici, dei quali 14 erano salariati con 40 scudi all'anno e gli altri gratuiti, facevano servizio alternativo di due in due mesi; il che produceva notabili sconcerti per la diversità dei sistemi curativi. Lo stesso verificavasi nei chirurghi, che ascendevano a quindici. Questi medici e chirurghi dovevano servire anco i prigioni delle carceri delle Stinche, e i Cappuccini del suburbano convento di Montughi; ai quali si mandavano pure i medicamenti dalla farmacia dello Spedale: e questo in virtù di una disposizione di Ferdinando I, e di un legato di 60 scudi all'anno fatto a tale oggetto da un cotal de'Barbieri.

Questa relazione fece grave impressione sull'animo dei componenti il Consiglio di Reggenza, i quali immediatamente ne trasmessero una copia a Vienna all' Imperatore Granduca. Era, invero, nei Reggenti animo deliberato di provvedere, ma lentamente si provvedeva; attesochè il Commissario da Verrazzano, vecchio di età, infermiccio ed amico del quieto vivere, non affrettava forse le necessarie riforme quanto sarebbe stato necessario. Il suo successore, Canonico Francesco Maggio, appena fu eletto nel 1745, spiegò grande zelo per migliorare le condizioni dello Spedale. Prima tra le disposizioni che egli adottò, fu la costruzione di un nuovo cimitero, a fine di togliere il cattivo uso di tumulare i cadaveri di coloro che mori-

vano nel Nosocomio in un cortile posto nel mezzo delle due infermeríe. Sollecito ancora di conoscere i sistemi che rendevano rinomati gli spedali di Francia onde trarne profitto pel nostro, mandò a Parigi, nel 1746, il medico Angelo Nannoni (1): e frattanto, a fine di porre un riparo ai molti abusi e alla trascuratezza che si era introdotta, pubblicò nel 1747 nuovi regolamenti per la medicheria e chirurgia (2). Nè trascurò l' aumento del locale e delle rendite; perocchè nel 1748 ottenne di potere aprire una nuova corsia coi beni fidecommessi di Giovanni de' Bardi; e nel 1750 conseguiva il patrimonio del Conservatorio del Ceppo, nell'occasione che quel Convento venne soppresso.

Anco il Principe della Toscana, benchè assente dai proprj Stati, non dimenticava i bisogni de' suoi popoli, ed informato dei disordini e della decadenza dello Spedale, pensava a portarvi riparo. Per meglio accertarsi della vera condizione delle cose, mandava a Firenze, nel 1749, il dottor Kayser, chirurgo della sua camera, incaricandolo non solo di verificare gli abusi, ma ben anco di proporre le riforme opportune per tornare lo Spedale a quel grado che ricercavano i bisogni dello Stato e della civiltà progredita. Una delle migliorie appunto che emanarono dalle osservazioni del Kayser si fu la istituzione dello Spedale dei dementi, detto di S. Dorotea, ad oggetto di abolire la Pazzería di S. Maria Nuova, ove lo stato dei miseri che vi gemevano racchiusi stringeva gli animi di compassione.

Uno dei mali gravissimi di S. Maria Nuova procedeva dalla sproporzione che verificavasi tra la entrata e la uscita. I pubblicisti toscani studiavano quali mezzi potessero riuscire più convenienti per portarvi rimedio; e dove io parlerò della parte economica, esporrò ancora il progetto che in tal proposito presentava Giulio Rucellai nel 1752, e i provvedimenti che grado a grado si adottarono. Qui giova invece far parola della soppressione della carica di Conservatore Apostolico, fatta nel 1753, al-

(1) Arch. della Reggenza, filza 195.
(2) Arch. di Santa Maria Nuova, filza 90 di Cancell., a car. 40.

l'intento di svincolare affatto lo Stabilimento da ogni residuo di soggezione ecclesiastica. Questa carica era stata istituita nel 1555 per bolla di Paolo IV, impetrata dallo Spedalingo Isidoro da Montauto, allo scopo di vegliare sui beni del Luogo Pio, ed atterrire colle scomuniche coloro che tentato avessero di occuparli. Nel 1621, Gregorio XV pubblicò il regolamento di questi visitatori colla bolla *Sanctissimus in Christo pater*; e inquanto alla loro giurisdizione, dispose che fossero i giudici competenti in quelle cause, dove i luoghi alle loro cure affidati fossero i rei, ma non così quando fossero gli attori. Due furono da prima i Conservatori, sempre persone ecclesiastiche, anzi canonici del Duomo: di poi furono ridotti ad uno; e l'ultimo fu Giovanni Viviani, eletto nel 1717, morto appunto nel 1753. Nel 1743 il Conservatore avea cessato di esser giudice nelle cause dello Spedale; essendosi fin d'allora cominciato ad intentare promiscuamente i giudizj contro lo Spedale, tanto avanti il Magistrato supremo come avanti al Conservatore; e nel 1746 si era cessato affatto dall'adire il suo tribunale. Ne spettava la scelta allo Spedalingo, e facevasi per atto pubblico, che si depositava nella curia arcivescovile; ed era tra i suoi diritti il celebrare pontificalmente per Sant'Egidio, e nei funerali degli Spedalinghi, percipendo l'annua recognizione di alcune libbre di zucchero, 10 libbre di cera in candelotti, ed altri regali di commestibili (1).

La più importante tra le riforme operate dal Consiglio di Reggenza, fu quella arrecata dal Motuproprio del 19 settembre 1756, col quale fu provveduto al miglior servizio dei poveri malati, ed alla istruzione della gioventù. Vi fu dichiarato il numero, gli obblighi e gli emolumenti, dei medici curanti, dei giovani aiuti e dei serventi di medicheria; non meno che il numero, obbligo ed emolumenti, dei cattedratici. E per assicurare la retta e fedele osservanza di simili ordini, ed a fine che il Commissario potesse da persone intendenti e sincere essere informato di ciò che abbisognasse per la buona condotta delle cure e delle scuole, sì mediche che chirurgiche; fu comandato

(1) Arch. della Reggenza alle Riformag., filza 407, N. 24.

che in avvenire quattro tra i medici provvisionati dovessero comporre una deputazione incaricata di vigilare alla cura ed assistenza degli ammalati, e alla buona direzione delle scuole; di riferire al Commissario degli abusi e riforme occorrenti; di mettere in vista i meriti dei professori e proporne le giuste ricompense; di decidere le controversie tra i professori nelle materie risguardanti la loro professione; di conoscere, finalmente, della idoneità dei soggetti in caso di vacanza di qualche posto di lettore o di medico ordinario dello Spedale, affinchè il Commissario, previe le debite informazioni, potesse procedere degnamente a surrogarlo (1).

Ma nonostante questa riforma, nulla si ottenne: perchè tali e tanti erano gli abusi, resi ormai inveterati, che immensamente difficile si rendeva il poterli sradicare del tutto. A fine di almeno tentarlo, fu nel 1761, previa richiesta del Commissario, nominata una commissione, destinata a conoscere di ciò che avesse relazione alla finanza, alla cura degli infermi e loro alimenti, ed ai modi di ovviare all'annuo non ordinario aumentarsi del loro numero. La deputazione si compose di Ferdinando Incontri senatore, di Roberto de' Ricci, del dottore Giovanfrancesco Viligiardi, e del famoso Giovanni Targioni-Tozzetti. Fu da quest'ultimo redatto il rapporto, che poi venne presentato al Consiglio di Reggenza nel 1762 (2). Qui si trovano ripetuti moltissimi tra gli abusi già notati nella relazione del Cocchi, e in molte parti quelle due scritture si trovano perfettamente d'accordo, per il che stimo inutile di qui rinnovarne la esposizione. Il Targioni si estese nello studiare i motivi dell'accresciuto numero degl' infermi, e credè di ritrovarli nella soppressione dei molti Spedaletti della città e del suburbio, non meno che nella misera condizione degli artigiani, stante il decadimento delle arti della seta e della lana, che avevano formato un dì la ricchezza dei Fiorentini e porto alimento a migliaia di famiglie; poichè in antico, quando il commercio era in fiore, un artigiano avrebbe provato rossore a consegna-

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, filza 91 di Cancell. N. 49.
(2) Esiste nell'Arch. di Reggenza, filza 411, N. 2.

re alla carità dello Spedale un suo congiunto; laddove allora mancando il lavoro, e per conseguenza il pane, era l'artiere costretto, non che a mandarvi i parenti, ad andarvi egli stesso. Altro abuso che portava aumento nel numero della famiglia, derivava dai molti mendicanti, i quali, dopo aver passato il giorno accattando di porta in porta, si introducevano a sera nello Spedale, il quale tenevasi aperto fino ad ora inoltrata; onde costoro, cogliendo il momento in cui potevano farlo senza esser visti, entravano nei letti che trovavano vuoti, fingendo di essere ammalati, e da quelli colla medesima astuzia se ne uscivano nella mattina; e questo abuso il Targioni attribuiva all'essere stati soppressi quasi tutti gli Spedali della città destinati a ricoverare nella notte i mendici. Faceva poi voti perchè si richiamassero in vigore gli ottimi regolamenti redatti da monsignor Mariani, più padre che superiore di questo Luogo, regolamenti andati in dissuetudine; e chiudeva il rapporto uniformandosi col Cocchi intorno alle necessità di estendere lo Stabilimento, e non sapeva suggerire in proposito migliore espediente che l'ottenere il vicino monastero degli Angioli. Conseguenza di questo rapporto fu un nuovo regolamento, il quale, redatto dai Deputati, fu dal commissario Maggio posto in esecuzione nel 1763.

Merita di esser qui rammentata con lode la istituzione della scuola di ostetricia, effettuata in virtù del Motuproprio 19 maggio 1762 (1), per la quale furono ridotte a sistema le teorie e le operazioni di un' arte cotanto importante alla vita umana. Il relativo regolamento fu sottoposto al Consiglio di Reggenza, che l'approvò con Motuproprio del 5 giugno 1763. Mancava però un quartiere comodo e separato per accoglervi le povere malate gravide o partorienti; le quali, presentandosi a S. Maria Nuova in così critico stato, o avrebbero dovuto rigettarsi con barbara inumanità, o promiscuarsi con le altre inferme di qualunque età o condizione, non senza molte improprietà e inconvenienti. Per riparare a ciò venne ordinato dal savio Legislatore che allora reggeva i destini della Toscana, che si costruisse un quartiere apposito e adatto per dette partorienti,

(1) Arch. di Santa Maria Nuova, filza 92 di Cancell., a c. 16.

o gravide inferme, con i servizj opportuni; e che per le gravide occulte si destinasse un locale appartato nell' Ospizio di Orbatello, a cura del Commissario dell' Orfanotrofio degl' Innocenti (1). E quanto alle partorienti povere non malate, fu contemporaneamente determinato, che venissero assistite alle loro case nella circostanza del parto da una delle quattro levatrici, e respettivamente da uno dei quattro chirurghi ostetrici, da stabilirsi nei quartieri della città e da pagarsi da S. Maria Nuova (2): al quale effetto, fu aggregato al patrimonio dello Spedale quello del soppresso Ospizio del Melani, e un'annua sovvenzione di scudi 420 sulla eredità Benadù, amministrata dai monaci della Badia, con che si corrispondessero 140 scudi all' anno all' Ospizio delle gravide occulte stabilito in Orbatello (3).

Non fu questo il primo benefizio da Pietro Leopoldo compartito al nostro Spedale; perchè, asceso al trono col concetto magnanimo di render migliori sotto qualunque aspetto le condizioni dei proprj sudditi, rivolse subito il pensiero alle condizioni del nostro Stabilimento; e cominciò l'opera riformatrice dall' accordare un sussidio di 10,000 scudi sul Monte Comune, onde supplire ai bisogni della disastrata amministrazione, e così mettere lo Spedale in grado di estendere le sue beneficenze, e ricevere e curare un maggior numero d' infelici, i quali senza ciò avrebbero dovuto languire nella miseria e nello squallore dei poveri loro tugurj (4). Nello stesso anno 1766, creò una nuova deputazione di tre persone, delegate ad esaminare e conoscere le cagioni degli abusi e della decadenza economica dello Spedale, ed a proporre i convenienti rimedj (5): e nell' anno successivo, mentre una fatal carestia

(1) Motuproprio del 17 settembre 1773, e del 24 novembre 1774.

(2) Fu in seguito lo Spedale esonerato da questo aggravio per decreto del 9 marzo 1784, portandolo a carico della cassa del Municipio.

(3) Biglietto della Segreteria di Stato del 31 aprile 1775, e Motuproprj del 20 settembre e 31 dicembre 1776 (Arch. di Santa Maria Nuova, filza 94 di Cancell., N. 10.)

(4) Ivi, filza 92 di Cancell., N. 95.

(5) Ivi, N. 89.

rendeva miserevole oltremisura la già abbastanza disgraziata condizione dei poveri, il Principe benefattore apriva il proprio scrigno ai bisogni del popolo, e dava le disposizioni opportune affinchè si provvedesse con nuovi Spedali provvisorj al ricovero dello straordinario numero degl' infermi, che più non poteva capire entro il vasto recinto delle infermerie di Santa Maria Nuova, divenute troppo anguste pel comune ricetto di tante persone oppresse dalla fame e dalle conseguenti infermità. A tale oggetto, fece ridurre ad uso di infermerie il granajo e la stanza detta della paglia; e questi due vasti locali non bastando al bisogno, fece pure destinare a Spedale la libreria del convento di S. Croce (1).

La nuova deputazione cominciò le sue operazioni col prescrivere più esatte e minute istruzioni e regole per la migliore assistenza e cura degli ammalati, e per la riforma dei molti disordini ed abusi (2). E siccome alcuni di questi abusi e disordini potevano provenire dalla impotenza dei Commissarj a supplire alle loro moltiplici ingerenze, tra le quali alcune se ne trovavano del tutto estranee e, direi quasi, eterogenee a tale economica e pia amministrazione, fu perciò saviamente determinato, con sovrana risoluzione del 14 marzo 1770, che gli spedali di Pisa e Livorno restassero del tutto separati e sciolti dalla subordinazione del Commissario di Santa Maria Nuova: e cotale determinazione si estese poi, per Rescritto del 9 Aprile 1778, anco allo Spedale del Ceppo di Pistoja.

Era allora Commissario Francesco Maria Niccolini, eletto a questa carica fino dal 25 febbraio 1768, il quale al pari del suo predecessore fu sollecito del benessere dello Stabilimento alle sue cure affidato. Uno dei più utili provvedimenti da lui adottati, si fu l'aggregazione a Santa Maria Nuova del suburbano Spedale di Santo Eusebio, la quale ottenne per rescritto del 28 luglio 1777 (3). Lo scopo di questa riunione fu quello

(1) Arch. di S. Maria Nuova, filza 92 di Cancell., N. 92 — Lib. di ricordi H, car. 254.

(2) Sono in data del 27 aprile 1767 (d. filza 92, N. 111.)

(3) Ivi, filza 91 di Cancell., N. 62.

di ovviare ai gravi inconvenienti che si verificavano nello Spedale per la promiscuità di qualunque specie di malattie, anco cutanee o attaccaticcie: stantechè dopo questa riunione rimase stabilito, che tutti i malati di morbi cutanei dovessero a questo, e non a Santa Maria Nuova, essere trasferiti.

Le riforme del 1767 non portarono gli ottimi resultati di cui si aveva speranza, per causa forse del non fermo volere di chi sedeva alla direzione dello Stabilimento. Il Granduca che ad ogni costo voleva il primo Spedale della città tornato all'antico splendore, e nel tempo stesso tutti gli altri luoghi pii bramava riformati a seconda del respettivo scopo d' istituzione e dei progrediti bisogni sociali, procedè, sotto di 13 luglio 1778, a nominare altra deputazione scelta dal ceto dei legali, commettendole di prendere ad uno ad uno in esame tutti i nostri istituti di beneficenza, e di procedere a soppressioni, aggregazioni o riforme, come più si credesse pel relativo vantaggio; con l'obbligo peraltro di consultare una seconda deputazione, scelta tra i medici ed i chirurghi, in tutte le materie interessanti la facoltà medica, il metodo delle cure, l'assistenza ed il servizio quotidiano degli ammalati, e la direzione ancora delle scuole di medicina e di chirurgia. La prima deputazione fu composta dell' Auditor fiscale Domenico Brichieri-Colombi, di Giuseppe Giusti, di Jacopo Biondi, di Domenico Leoni e di Francesco Gozzi come loro segretario: e alla deputazione medica furono scelti i dottori Giovangiorgio Lagusius, Francesco Tozzetti e Luigi Targioni medici, ed i due chirurghi Giuseppe Cavallini e Francesco Valli. Questi deputati rinnovarono quasi affatto gli ordini e i sistemi dello Spedale, tanto rispetto all'economico, quanto alla direzione e assistenza degli ammalati. Il servizio degli infermi fu immaginato con un metodo affatto nuovo, non solo relativamente colle cure, numero, incombenze ed assegnamenti dei medici e chirurghi ordinarj, quanto altresì rispetto alle guardie, all'assistenza ed al vitto quotidiano degli ammalati medesimi. Fu redatto un nuovo regolamento per la farmacia, che fu pubblicato coi tipi del Cambiagi nel 1780. Furono soppressi due Spedali, quello cioè di San Paolo dei

Convalescenti, e l'altro della Santissima Trinità degl' Incurabili: essendo stato surrogato al primo un quartiere appositamente costruito in Santa Maria Nuova, senza pregiudizio dei posti e sussidj di uso; e per gli ammalati che ricorrevano allo Spedale degl' Incurabili, fu prescritto un nuovo metodo di cura da eseguirsi in Santa Maria Nuova, non più dentro il limitato termine di un mese o due, ma in tutte le stagioni dell' anno giudicate dai medici come le più opportune per le cure suddette (1).

Questa deputazione cessò dalle sue attribuzioni quando a Commissario fu nominato Marco Covoni, con decreto del 17 gennajo 1782. Questo cittadino, benemerito sommamente della patria, fu il vero riformatore dello Spedale: fu quegli che lo riportò a quel grado di celebrità per cui meritò di esser tenuto a modello, non solo dai popoli connazionali, ma ben anco dagli oltramontani. I provvedimenti presi dalla deputazione, sebbene buoni in se stessi, non aveano pienamente corrisposto alla pia e provvida intenzione del Principe, e al buon volere di chi gli avea compilati. Il Covoni considerò quest'affare come una nuova fatica da intraprendersi: e appena assunto alla direzione dello Spedale si accinse a redigere un nuovo regolamento; pel quale oggetto si circondò di uomini famosi per cognizioni e profondi negli studj morali ed economico-politici, sforzandosi di portare nel suo lavoro quel lume filosofico e di bene intesa carità, dal quale non deve dipartirsi chi si accinga a simili imprese. Il primo passo fu la esibizione al Granduca di un rapporto critico sul regolamento compilato dalla cessata deputazione, ove, di fronte ai relativi articoli, pose tutte quelle osservazioni in contrario che l'applicazione pratica del medesimo gli aveva suggerito (2). Pietro

(1) I Motuproprj relativi a queste diverse riforme portano le date di 7, 15 e 29 gennajo, 20 marzo, 20 e 22 maggio e 15 luglio del 1780. (Arch. di Santa Maria Nuova, filza 95 di Cancell., N. 57 e 104). Il Motuproprio che decretò la soppressione degl' Incurabili, è dell' 8 agosto 1781. (Ivi, filza 1 di affari spediti del 1782, N. 167.)

(2) Questo suo lavoro esiste all' Arch. delle Riformagioni tra i documenti della Reggenza, e compone la filza 413 bis.

Leopoldo valutò giustamente queste osservazioni, e incaricò il Commissario della compilazione di un nuovo regolamento. Il Covoni, nel redigere il suo lavoro, considerò lo Stabilimento nella generalità della sua estensione, e nella specialità del suo particolare istituto. Nel primo aspetto, riguardò S. Maria Nuova siccome un corpo morale e politico che richiedeva indispensabilmente un capo che dirigesse ed altri diversi membri che eseguissero, con reciproca connessione e armonia per la conservazione e felicità di questo corpo medesimo. Nel secondo aspetto, S. Maria Nuova fu riguardata come patrimonio, come Spedale, come scuola, e come famiglia. Coerentemente ad una tale idea, immaginò una specie di albero che facesse vedere a colpo d'occhio, come dall'unità di un solo tronco ne derivassero le diverse ramificazioni, colla distinzione degli attacchi, connessioni e derivazioni respettive: dal che risultava il simboleggiato complesso degli attacchi, connessioni e derivazioni dei diversi impieghi ed impiegati dello Spedale. Per ciascuno di essi fu scritta una particolare istruzione, analoga alle respettive incombenze, e cospirante al buon ordine ed alla regolarità di tutto questo corpo medesimo.

Questo regolamento, del quale resi conto servendomi quasi delle espressioni medesime del Covoni, fu avvalorato dall'approvazione sovrana, espressa con rescritto del 17 novembre 1783; e fu subito messo ad esecuzione in via di esperimento, non però senza difficoltà e reluttanza, specialmente da parte di coloro che profittavano del disordine che volevasi togliere col regolamento medesimo, ma con reale vantaggio della umanità, al di cui sollievo era unicamente diretto. Dopo cinque anni di prova, dalla quale resultò in tutte le sue parti lodevole, volle il Granduca che fosse reso di pubblica ragione per mezzo della stampa, onde infatti venne alla luce nel 1789 pei tipi di Gaetano Cambiagi. Ciò mi dispensa dal parlarne ulteriormente, tanto più dovendo ritornarvi sopra nel discorrere che farò dello stato attuale dello Spedale, perchè tuttora quel regolamento è in vigore, tranne quelle leggiere modificazioni che l'esperienza o le mutate condizioni sociali hanno a mano a

mano suggerite. A lode di esso deve dirsi ancora, che non appena fu per le stampe conosciuto, e noti furono gli ottimi resultati che erano proceduti dalla sua applicazione, tutte le nazioni di Europa ne fecero tesoro; e cito tra queste la civilissima Francia, la Inghilterra e la Russia: e appunto dopo quel regolamento che per S. Maria Nuova scrisse il Covoni, subirono riforme in meglio tutti gli Spedali Europei; quelli in ispecie dell'alta Italia e della Germania.

Non al solo regolamento si limitarono le riforme da questo benemerito Commissario operate; chè ben altre ne intraprese e del più gran vantaggio pel Luogo Pio; nè di queste potrei meglio tener parola che riportandomi a quanto egli stesso scriveva nella prefazione istorica al suo regolamento. « Il » soverchio aumentato numero dei ricorrenti, tanto esteri » che nazionali dell'uno o dell'altro sesso, fecero comparire troppo anguste le vecchie infermerie; la diversa e » promiscua qualità delle malattie quivi riunite diede luogo » a riconoscere la necessità, oltrechè di una fabbrica più » estesa, anco di una maggiore ventilazione, aria e pulizia, » di un'acqua perenne più salubre e più copiosa (1), di un » considerabile accrescimento di letti (2), comodi, attrazzi » e biancheria, di una farmacia più ordinata, abbondante e » completa, di una cura più regolare ed assidua, e di una » più esatta assistenza ai poveri infermi, onde evitare la » tanto pregiudiciale comunicazione delle diverse contagiose » malattie, le insalubri esalazioni, le immondezze, la confusione e la trascuratezza che sogliono per lo più far declinare simili stabilimenti, sebbene una volta già i più rinomati, dal primo loro utile istituto. Per questo e non » per altro, per espresso sovrano comando, furono quivi intraprese, e colla maggiore sollecitudine ed attività eseguite » le moderne fabbriche dello Spedale di S. Maria Nuova;

(1) Era talmente impura, forse pel passare delle polle in prossimità del Camposanto, che non potea beversi senza disgusto per l'odore nauseante che tramandava e pel sapore amaro; e tenuta per poche ore ferma in un vaso, diventava putrida e si riempiva di vermi.

(2) Erano in tutti 643, ed il Covoni li portò a 1034.

» riattate ed in miglior forma ridotte le antiche infermerie; » la spezieria provvista di maggiori e più efficaci medica- » menti tanto semplici che preparati, di un più comodo la- » boratorio e di un museo di droghe pel miglior servizio » degl' infermi, non meno che per la maggiore istruzione » della gioventù; costruito un nuovo acquedotto per il tras- » porto di una qualità di acqua viva potabile, da stare al con- » fronto colle più pure sorgenti della nostra città. »

I beneficj arrecati dal Covoni non si limitarono al solo aumento o miglioramento del fabbricato, ed alla redazione del- l' ottimo regolamento; ma migliorò grandemente ancora la economia, curando che si aumentassero i rami di entrata, e che, con utile dei poveri e della cassa dello Spedale, si regolasse meglio il servizio della guardaroba e della dispensa (1). Fece abolire la salmodia corale che si faceva nella chiesa di S. Egidio con grave dispendio; e soppresse contemporaneamente la scuola dei cherici che aveva istituito lo Spedalingo Guilliccioni (2). Non trascurò la biblioteca, che era necessaria per lo studio dei giovani; anzi, premuroso di renderla consentanea al vero scopo, ottenne, per decreto del 26 novembre 1783, che venisse ampliata col riunirvi tutti i libri concernenti le scienze medica e chirurgica che si trovassero nella Magliabechiana, e facendo che tutti gli stampatori del Granducato fossero obbligati a consegnare gratuitamente alla medesima una copia di qualunque scrittura si pubblicasse intorno alle scienze che in S. Maria Nuova si professavano.

Gli aumenti del patrimonio consisterono principalmente nella riunione dello Spedale e patrimonio di San Matteo, conseguita per decreto del 18 aprile 1784, col trasporto peral-

(1) Abolì l'uso fino a quell'epoca seguitato di servirsi dei mestoli di legno per dar da mangiare agl' infermi, ed introdusse le posate di ottone: cangiò in stagno i piatti che fino allora erano stati di terraglia di pessima qualità: infine, procurò che le lenzuola e gli altri oggetti di biancheria si fabbricassero con maggiore solidità, mentre prima del 1782 si usavano lenzuoli di tessuto raro e trasparenti siccome veli, di modo che dopo essere stati lavati per due o per tre volte si recidevano.

(2) Con decreto del 12 ottobre 1782.

tro a Santa Maria Nuova degli oneri correlativi; e nell'altra più grande aggregazione dello Spedale di Bonifazio e del Manicomio di Santa Dorotea, ottenuta col decreto del 18 agosto 1785. Così effettuò un vasto pensiero vagheggiato fin da quando egli avea preso l'amministrazione del maggiore Spedale; quello cioè di riunire sotto una unica direzione gli Spedali tutti della città, tutto centralizzando in Santa Maria Nuova, onde uno solo fosse il fonte della pubblica carità, uno il regolamento, unico il sistema dell'assistenza e servizio degli ammalati (1). Ma la riunione di Bonifazio portò un cumulo di oneri non correspettivo ma di molto superiore alla capacità degli assegnamenti patrimoniali che in conseguenza di quella si erano conseguiti; poichè, come diffusamente narrai trattando di quello Spedale, venne a trovarsi a carico di Santa Maria Nuova il mantenimento del vasto Manicomio, dello Spedale militare, e dei due ospizj di invalidi e d'incurabili; non meno che la costruzione di un locale bastante alle molte esigenze del trattamento di queste varie categorie di infelici: fabbrica che intrapresa nel 1785, rimase compita nel 1788, con la spesa di 32,653 scudi.

La storia di Santa Maria Nuova dopo il tempo del Covoni si limita a pochi versi, perchè può dirsi che tuttora rimanga sì nei regolamenti come nel fabbricato, tutto ciò che fu allora ordinato da quel benemerito Commissario. Egli ebbe a successore il conte Cammillo Capponi, uomo anch'egli sommamente filantropo, e che camminando sulle orme di chi lo avea preceduto, nulla volle innovare, perchè trovò che da quello a tutto e bene era stato provveduto. Reggeva sempre lo Spedale il Capponi, quando per l'annessione fattasi della Toscana all'Impero Francese, venne Santa Maria Nuova sotto la dipendenza della Commissione Amministrativa degli Ospizj, la quale entrò in officio il 18 gennaio 1811. La componeva il

(1) Aveva conseguito anco la dipendenza da S. Maria Nuova dello Spedale di S. Giovanni di Dio, per decreto del 13 marzo 1785: ma fu per poco, perchè l'amministrazione di quello tornò presto ad essere indipendente nelle mani dei religiosi, in seguito dei loro reclami validamente appoggiati dalla corte di Roma.

Maire di Firenze Emilio Pucci, ed in vigore del suo officio la presiedeva, e lui assente ne teneva le veci il senatore Silvestro Aldobrandini. Gli altri Commissarj furono l'avvocato Giuseppe Maria Cocchi, Cammillo Capponi, Angiolo Mezzeri e Lorenzo Ramirez da Montalvo. Da questi fu il Capponi incaricato di restare alla soprintendenza dello Stabilimento, ma egli chiese ed ottenne di ritirarsi; sia che ritenesse di non poter bene amministrarsi da più persone uno Stabilimento che richiedeva un sol capo; sia che giudicasse la istituzione della Commissione come un'offesa personale, quasi la sua passata gestione venisse a dichiararsi non del tutto sodisfacente alle vedute del governo; sia, infine, che fosse spinto a ritirarsi dalla fermezza dei suoi principj di fedeltà alla caduta Dinastia Austro-Lorenese. Subentrò nella sua carica l'Aldobrandini, e Girolamo Bartolommei fu destinato a compiere il numero dei componenti la Commissione. L'atto principale di questi Deputati fu la costruzione di un nuovo quartiere superiore nella infermerìa delle donne, il quale si disse degli Angioloni, perchè costruito occupando un cortile del contiguo monastero dei Camaldolensi di S. Maria degli Angioli, che chiuso da tre lati fu ridotto ad altrettante corsìe.

All'epoca della restaurazione nel 1814, l'Aldobrandini fu rimosso, ed il Capponi tornò alla direzione dello Spedale, nella quale continuò fino alla sua morte, accaduta nel 26 maggio 1817. Allora fu preposta allo Stabilimento una nuova Deputazione, di cui fecero parte il senatore Aldobrandini, il cav. Agostino Nuti e Giulio Mostardini. Da essi fu redatto un regolamento addizionale a quello già fatto dal Commissario Covoni, col quale, innovandosi varie cose, si alterò la connessione che in quello si trova tra il tutto e le singole parti; dal che, piuttosto che bene, ne provennero non pochi inconvenienti: e per ordine di questa Commissione fu ancora soppresso il locale che appositamente era destinato per le convalescenze. La Commissione fu sciolta nell'ottobre del 1818, e il Mostardini restato Commissario, durò in carica fino al 19 dicembre 1825. Il canonico Arcidiacono Giuseppe Grazzini fu scelto a succedergli,

e fu Commissario fino al 5 gennaio 1835; nel qual tempo egli ottenne il suo riposo, e gli subentrò il cavaliere Scipione Bargagli. Molto stette a cuore a questo Commissario il benessere della famiglia alle sue cure affidata; vegliò sollecito ai bisogni di tutti; nulla trascurò perchè gl' infermi trovassero nello Spedale carità di cura, e di amichevole assistenza e conforto. Introdusse miglioramenti notabili nelle discipline interne delle Infermerie, all' oggetto di assicurare ai poveri ammalati una più accurata assistenza, e di dare nel tempo stesso alle sale nosocomiali quell' aspetto di decenza e nettezza, che in consimili stabilimenti possa desiderarsi maggiore. Una delle più utili innovazioni da lui introdotte, fu l' avere convenientemente ampliato il Manicomio, separandone l' amministrazione da quella di Bonifazio e Santa Lucia, preponendovi un Direttore. In Santa Lucia istituì lo Stabilimento balneare pei bagni naturali e medicati, gratuiti pei poveri e ricompensati da discreta retribuzione per gli altri. Sotto la sua direzione, anco la istruzione medico-chirurgica subì una sostanziale riforma: ma di questa più diffusamente in altro articolo terrò parola. Il Bargagli lasciò il Commissariato allorchè fu promosso alla Legazione di Roma nel 1846; e da quell' anno al giorno in cui scrivo, hanno preseduto a Santa Maria Nuova quattro Commissari ed una Deputazione: cioè, il cavaliere Leonida Landucci, il senatore Giuseppe Griffoli, Pietro Odaldi, ed il consigliere Girolamo Gargiolli, da pochi mesi nominato a tal carica. Il breve periodo di tempo nel quale ciascuno di essi ha riseduto in officio, non ha loro permesso di procedere a veruna innovazione, ma tutti doverono limitarsi a proseguire un' opera di miglioramenti dal Bargagli così bene avviata. Non poco peraltro resta ancora da farsi, e molto attende il paese dalla rettitudine e rara capacità amministrativa e direttiva dell' attual Commissario Gargiolli.

§ II.

Erano bene scarse le rendite dal fondatore assegnate pel mantenimento dello Spedale; ma ben presto trovò modo di supplirvi le carità stessa dei cittadini, vedendosi fin dal 1299 cominciare la lunga serie delle persone che legarono i loro beni a benefizio dei poveri tenuti in cura nel Pio Stabilimento. La repubblica ancora si mostrò quant' altri sollecita del benessere di questo luogo, ed inaugurò il novero dei favori compartitigli con la Provvisione del 29 marzo 1329, per la quale lo parificò nei privilegj alla Compagnia dei Laudesi di Or-San-Michele, la quale aveane conseguiti dei segnalatissimi, in ispecie relativamente al modo di convenire in giudizio, al pronto e sommario disbrigo delle questioni, ed alla immunità delle persone. A questa tenne dietro altra Provvisione del 1331, relativa alle adizioni di eredità, ed al diritto di gravare tutti i beni dei debitori, nonostante lo Statuto Fiorentino *De offitio Nuntii;* e nel 1340 concesse anche la esenzione dalle gabelle. Ma ciò nondimeno, i beni sempre erano scarsi al bisogno; ed una petizione, dallo Spedalingo pòrta alla Signoria nel maggio del 1347 (1), ci fa conoscere il grave dissesto che si verificava nell' economico, per la insufficienza delle rendite a proporzione dello accresciutosi numero degli ammalati; il che causava che ad essi non potessero somministrarsi le medicine occorrenti. Il Consiglio del Comune stanziò subito un sussidio di una determinata quantità di moggia di grano: ma non era d'allora in poi decorso un anno, che già la carità cittadina avea provveduto abbondantemente ai bisogni del Luogo Pio; perocchè abbiamo da Matteo Villani, che in occasione del contagio furono lasciati a Santa Maria Nuova non meno di 25,000 fiorini d'oro, patrimonio di per se stesso, in quei tempi, rilevantissimo (2). A questo concorso di pii legati, ed alle straordinarie

(1) Riformag., Class. 2. Dist. I. N. 36, car. 135.
(2) Capitolo VI del Lib. I.

circostanze in cui trovavasi allora la Città, si riferiscono le Provvisioni nel 1348 emesse dalla repubblica: in virtù delle quali furono dichiarati validi tutti i testamenti favorevoli allo Spedale, ancora che non iscritti da notaro o dal parroco, o mancanti delle solennità o numero di testimonj voluto dagli Statuti: fu disposto che le cause fossero decise sommariamente, senza oblazione di libello, e senza darsi luogo alla petizione del consiglio del Savio: che se ne potesse conoscere anche in tempo feriato: che contro le sentenze favorevoli allo Spedale non dovesse accettarsi appello o domanda di nullità: che, infine, potesse il Luogo Pio costringere i suoi collitiganti a compromettere in arbitri, appunto siccome lo Statuto disponeva per i congiunti.

Dipoi, nel 23 aprile 1388, venne ordinato che lo Spedale fosse esente da prestanze, estimi, residui ed accatti, tanto pei beni posseduti, che per quelli da possedersi (1); e successivamente, nel 25 agosto 1425, in ampliazione di questo privilegio, fu decretato che il Rettore ed il Nosocomio, sì nei beni e dritti presenti che nei futuri, si intendessero per sempre esenti da qualunque imposta, dazio, colletta o sussidio, a tenore delle concessioni già fatte a favore dello Spedale di M. Bonifazio, sotto il dì 24 ottobre 1398 (2).

Alle concessioni a vantaggio di Santa Maria Nuova fatte dalla repubblica, si aggiunsero quelle dei Pontefici, avendosene il primo esempio in Eugenio IV, il quale con bolla del 1439 riunì allo Spedale la Cappella di Santa Maria delle Grazie in Casentino, e diedegli il patronato di San Leolino a Panzano. In seguito, Niccolò V aggregò a Santa Maria Nuova la Prioria di Santa Maria a Peretola, nel 1449; Paolo II, l'oratorio dell'Annunziata di Fiesole, nel 1468; Sisto IV, la Pieve di San Piero a Pitiana e la chiesa di San Martino a Campoferrato, nel 1473; Innocenzio VIII la rettorìa di Santa Margherita a Campi nel Casentino, nel 1489; Alessandro VI, lo Spedale di Stia, nel 1492; Giulio II, la chiesa di San Clemente a Ponte nel 1503; quelle

(1) Riformag., Class. II., Dist. I. N. 79 a 15.
(2) Ivi, N. 117 a 143 a tergo.

di San Piero in Pesa, Santa Maria a Talciona, San Stefano a Grezzano e San Piero a Marcignana, nel 1507 e 1508; Leone X, tra il 1513 ed il 1515, incorporò a questo Spedale l'altro di Santa Maria di Staggia insieme con i suoi beni, e le chiese in oltre di San Donato a Momigno, San Piero a Massa e Santa Cristina a Ligliano; Clemente VII riunì al patrimonio del Luogo Pio quello della chiesa de' Santi Fabiano e Sebastiano a Santa Sofia, nel 1524; e Giulio III, finalmente, nel 1550 ordinò la riunione di San Cerbone a Poggio di Croce, e San Bartolommeo a Mutignano. Oltre a queste molte riunioni di chiese, che fruttarono al patrimonio l'incorporazione di non pochi possessi, Eugenio IV, nel 1442, esentò lo Spedale dalle decime dovute alla Camera Apostolica; privilegio che venne confermato da tutti i successori di quel pontefice fino a Pio V, il quale volle ancora esentarlo dai soliti quindennj dovuti dai luoghi ecclesiastici alla Santa Sede. Conviene peraltro far noto, come dopo soltanto due anni, un Commissario Apostolico tentasse d'infrangere questa concessione di Eugenio IV; e ciò rilevasi dalla seguente lettera che la Signorìa scriveva a messer Luca di messer Maso degli Albizzi, suo ambasciatore a Roma, sotto dì 20 febbrajo 1444: « Carissimo nostro. — Tu sai » di quanta necessità et devotione è lo Spedale di Santa » Maria Nuova, et quello di Lelmo, et quello di messer Bo- » nifatio et finalmente quello di San Gallo et de' pinzo- » cheri di Santo Paolo; et come decti hospedali sono tutti » constituiti et mantengonsi di beni patrimoniali et di limo- » sine di nostri citadini. Ancora intendi come, per la quantità » delle miserabili persone, et fanciulli et fanciulle che hanno » a nutricare, con grandissima difficultà possono supplire a » loro bisogni et necessità. Hora sentiamo che messer Paolo » da Sancta Fide, Commessario qui pel Sancto Padre, volendo » fare catasto de' beni de' cherici, vorrebbe che decti Hospe- » dali accatastassero tutti e' loro beni, et sopportassono gra- » vezza secondo la 'mpositione si facessi: di che seguiterebbe » grandissima incommodità et scandalo a tucta la Città nostra. » Imperochè avendo decti luoghi pii molto maggiore spese

» che intrate, et essendo obbligati per lor debito et officio a
» sostentare tante persone bisognose, et fanciulli et fanciulle
» con le loro balie, et molti altri incarichi che sarebbero lun-
» ghi a scrivere; se da nuova graveza fussono oppressi, sareb-
» be impossibile che e' sostenessino, et che non seguitasse la
» loro ruina: et maximamente che veggiendo e' nostri citadini
» le rendite di quelli luoghi, diputate alle subventione de'po-
» veri, convertirsi in pagamenti d'imposte, se asterrebbono
» dalle elimosine et lasciti, co' quali continuo a' bisogni di
» quelli luoghi è supplito. Et oltre a questo, come è decto,
» genererebbe scandalo a tucti coloro che vedessono le ren-
» dite, le quali loro o loro antiqui hanno lasciato a decti luo-
» ghi pii per farne elimosine, essere fuori della loro inten-
» tione in altro convertite. Il perchè vogliamo et comandianti,
» che tu sia a' piè del sommo pontefice, et con queste ragio-
» ni et altre che te occorreranno, supplichi alla sua santità
» che la degni di provedere per uno suo brieve, o altra for-
» ma, che decti Hospedali non sieno constrecti a catastare loro
» possessioni o beni, nè a sopportare alcuna gravezza o im-
» positione (1). » Ed infatti, papa Eugenio compiacque, e i luoghi pii rammentati andarono esenti dalla imposta che il Commissario apostolico voleva esigere da quelli.

La generosità dei privati non fu minore di quella del Comune a profitto di questo Stabilimento; e tali e tanti furono coloro che in tutto o in parte lasciarono ad esso i loro beni, che può assicurarsi non esservi casata in Firenze, tra quelle che contano antica la origine, che non annoveri tra i suoi maggiori un qualche benefattore dello Spedale. La lunga nota di essi, desunta dai libri dell'archivio, io riporto tra i documenti (2): dalla quale, con nostra edificazione, si scorge che ogni classe sociale può vantare anime generose e piene di carità pei loro simi-

(1) Riformag., Class. X. Dist. I. N, 41, car. 48. — Il Richa riporta questa medesima lettera parlando dello Spedale di S. Matteo, ma la riporta talmente travisata e così ripiena di errori, che ho creduto conveniente di qui registrarla onde possa leggersi tale quale ella è, e nella sua integrità.

(2) Vedi Documento L.

li: si vede l'umile fantesca lasciare i pochi fiorini accumulati coi sudori e colla parsimonia di molti anni; e nel tempo stesso, cittadini potenti per ricchezze, ed anco possessori di stati, quale un Giovanni Pico de' signori della Mirandola, concorrere col pingue censo a beneficare i poveri infermi. Altro ramo di rendita fu per lo Spedale l'uso introdottosi, nel 1464, di ricevere nella sua cassa depositi di denaro in qualsivoglia somma; corrispondendo un interesse del 5 per cento ai depositanti: uso nato dalla sicurezza che aveva il denaro depositato in consimile luogo, perchè in quei tempi anco l'uomo il più ribaldo dell' universo non avrebbe osato di avanzare la mano rapace sulla moneta consacrata al mantenimento dei poveri. E riguardo a questi depositi, non posso passare sotto silenzio ciò che scriveva Giovanni Cambi nelle sue Istorie, sotto l'anno 1527: « Addì 11 di gennaio fu rimesso Messer Lio» nardo di Giovanni Buonafè Spedalingo di Santa Maria Nuova, » ch'era stato frate ciertosino, e dilassù dalla Ciertosa lo cha» vorono, ch'era oggi detà danni 72; e la chagione fu per ri» vedere e' chonti di detto Spedale, perchè v'avea ridotto le » facende, chome d'un bancho di merchatante, che pigliava » danari in diposito a 5 per 100 et a 8 per 100 da chi ven» deva una possessione e chasa, e avea a rinvestire a danari » in beni immobili: e per insino che trovassi le parti d'achor» do, gli dipositavano in su detto Spedale: e di chi erano e' » denari, ne ricieveva 8 per 100 d'interesso, e lo Spedalingho » ne serviva ciptadini sua amici, di quegli dello stato de i » Medici, e que' tali ciptadini gli prestavano al Comune a 12 » e a 14 per 100: e questa era la carità e amore portavano » alla lor patria. (1). » Quest' uso di ricevere i depositi fu in seguito sospeso nel 1553, ma si cominciò nuovamente a riceverli nel 1666, essendo intervenuto un decreto del Magistrato supremo, in data del 30 aprile, col quale fu stabilito doversi d'obbligo fare nella cassa dello Spedale i depositi giudiciali. Questo uso di ricevere i depositi era refrigerio opportuno alla finanza di S. Maria Nuova, perchè fino dal 1448 le era stato dalla

(1) *Delizie degli eruditi Toscani*, T. XXIII, a pag. 3.

Signoria affidato il carico di vigilare che non si sviluppasse il contagio nella città, e nel caso funesto in cui infuriasse sterminatore, di provvedere all'assistenza ed alla cura degli ammorbati, ed alla tumulazione dei morti. Ed in quel secolo appunto, più volte la pestilenza irruppe in Firenze, ove mietè molte vittime, e arrecò danno gravissimo alla economia dello Spedale; perciocchè del tutto insufficiente era il sussidio a questo titolo stanziato dal Consiglio del popolo e del Comune.

Ad onta però di questi laudevoli stanziamenti della repubblica, ad onta delle concessioni dei papi, ad onta ancora della carità operosa dei migliori tra i cittadini; sia che l'amministrazione economica e la direzione disciplinare ed interna, come pur troppo avviene delle umane istituzioni, si dilungassero dalle savie e rigorose norme che doveano governarle; sia che il soverchio delle sciagure da sollevare, sia che le spesse pestilenze che affliggevano la città ed il contado non consentissero di portar riparo a tutti i disordini; egli è un fatto provato per documenti autentici, che dopo la metà del secolo XV, l'amministrazione economica e la disciplina interna del nostro Spedale erano del pari guaste e contaminate. Una lettera da Bonino di Antonio Bonini, Spedalingo eletto nel 1477, indirizzata a Lorenzo il Magnifico, mi sembra degna di esser qui fatta conoscere, come quella che contiene preziose notizie storiche ed economiche di questo principale Nosocomio di Firenze (1):

« Yhu. Magnifico Lorenzo. Io riconosco da V. M. più benefìcj che dal resto del mondo per infinite cagioni, e maxime della fede avesti a pormi abile a tanto governo, e di tanta importantia quanta è questa chasa; e per la fede avesti, mi fa sforzare più che non porta lo 'ngegnio mio, sempre confidandomi nell'anticha consuetudine della casa

(1) Devo questo Documento alla gentilezza del chiariss. sig. Filippo Moisè, prefetto dell'Archivio Mediceo. Trovasi in quell'Archivio nella filza 37 del carteggio dei Medici avanti il Principato, sotto N. 456. In alcuni passi di questa lettera, invero, sembra che manchino alcune parole: ma nel copiarla ho dovuto e voluto rigorosamente attenermi al modo con cui è espressa nel suo originale.

» vostra, che sempre, dalla buona memoria di Giovanni vostro » bisavolo, sempre fu sustentaculo di questo Spedale e spe- » dalingho, e così ànno seguitato dappoi tutti e' vostri: e sotto » questa speranza chinai le spalle a' vostri comandamenti, e » per mio debito, e per satisfare in parte alla fede avesti in » me, ò messo il collo a questa santa opera di pietà del mor- » bo aglinfermi et alle case dei sani; e sono abondate in » tanto numero, che è impossibile senza l'aiuto di Dio e vostro » di poter reggere, pe' trasordini ci abondano. Adosso aven- » do el ritratto del pane e del vino, che noi sogliamo fare » in questo tempo di venderne, e avendolo distribuito alle » case de' morbati, chom' è noto, abiallo fatto volentieri a hono- » re di questa Signoria e di V. M., aspettando da quella aiuto » a mantenere questa santa opera a honore di Dio. Abiate » patienzia alla mia importunità, istretto a narrarvi la neces- » sità nostra.

» Abiamo circha di 300 case per la terra; sono ragual- » gliate boche 5 per casa; abiamo a cominciare a comperare » il vino per mandarne alle case, che ogni dì sono cresciute » e crescono, e senza grande aiuto non si potrebbe subve- » nire a tanta spesa. Aviamo ateso a fornire la spetieria di » cose medicinali; abiamo speso fiorini 500 larghi. Ora ci » resta a paghare fiorini 100 larghi per zucheri comperati, » per giulebi e lattovarj; e più ci troviamo debito co' pol- » laiuoli circha di lire 2300. Alla spesa incomportabile di » panni lini pe' sani e infermi, pel membro della Schala solo » solo (1), in questo mese costono le veste de' morti fiorini » 50 larghi. E le spese chorrono dì per dì, sono incomporta- » bili; e non avendo denari da riparare, senza l' aiuto di V. » M., chome per insino al presente dì à fatto, che sempre » tutto quello che ci è stato promesso c' è stato attenuto, e così

(1) Si allude allo Spedale di Santa Maria della Scala, ora convento di San Martino, in quell'epoca appunto ridotto a Lazzeretto per la circostanza della peste che travagliava Firenze. In una iscrizione tuttora rimanente nell'orto delle monache, leggesi: « In questo cimitero sono seppelliti 20,000 corpi, i quali morirono in questo luogo di peste, l' anno 1479: requiescant in pace. »

» speriamo per l'avenire: ch' è fiorini 1500 per tutto el mese » d' agosto per dare subsidio alle case e' morbati. È necessario al presente per riparare a chi à avere, per potere » paghargli di fior: 500 larghi, oltre agli avuti per le spe- » tierie. Priegho Vª. Mª. mantengha questa sancta et pia opera. » Somi racomandato a Messer lo Gonfaloniere et Antonio di Puc- » cio; e parendo alla Mª. Vª. che io abia a fare alcuna cosa, farò » quanto per voi mi sarà imposto. Abiate pacienza alla mia » importunità: pe' tempi che e' chorono mi conviene fare » colla penna assai inetta: el vostro ingegnio supplischa al » manchamento mio. E a voi mi racomando che l'Altissimo fe- » lice vi conservi al suo desiderio e al nostro bisogno.

» A dì 17 di giugno 1479.

» *Vostro servitore et fedele*

» BONINO *Spedalingo di S. Maria Nuova.* »

La usata generosità di Lorenzo dei Medici non venne meno in questo critico momento del Luogo Pio; e ne cito a riscontro altra lettera dello Spedalingo medesimo, scritta diciotto giorni dopo l'antecedente (1).

« Yhs. Mag^co: e generoso Lorenzo. Vi ringrazio quanto » posso della buona limosina della vostra propria borsa, per » la quale abiamo preso gran conforto per l'afetione portate al » nostro e vostro Spedale. E quello vi rachomando. Abiamo » 300 case, che sono ragualgliate 5 boche l'una per l'altra: non » so chome, avendo tutto quello bisogna, potere resistere » solamente all' ordine grande bisogna a tanta moltitudine: » facciamo el possibile: abiamo ordinato per 20 dì la limosina, » e prima erano 30 dì (2).

» E più pella moltitudine de' morbati vanno alla Schala, » bisognerebe crescere alla Schala stanze dove son gli arci- » pressi, e a questo bisogna spendere: dal lato delle donne

(1) Esiste nel luogo e volume citato, sotto Nº. 488.

(2) Appella ad un uso, in parte conservato anche ai giorni nostri, cioè di distribuire una volta per mese una piccola elemosina a tutti i mendici che a tale oggetto accorrevano allo Spedale.

» adattamo per 14 letta più, e per ora assai comodamente si » passano; sìche facendo dal lato degli uomini detta agiunta » sarebe buon comodo: sarebe necessario avessimo socorso » di poterlo fare da dieci.

» E per lo amore di Dio, i vostri comissarj abino cura; » ch'e' nostri soldati àno messo a sacho tutto el g°. (grano) da » Pugibonzi a Barberino e per tutto la Valdelsa: sarebe carità » a provedere. Sievi rachomandato quello povero paese, che » detti nostri soldati non asachino tutto el g°: noi v'abiamo » alcuni poderi, e perdendo tutto el g° elle biade, non sarebe » al bisogno de' poveri, perchè siamo in una grandissima spesa. » Una delle minime, abiamo speso e consumato da dì 3 di » giugno 1479 insino dì 5 di luglio fiorini cinquantacinque » larghi, che all'avenante sono ogni mese fior: 50 larghi e » non se ne truova: e questo dico solamente in veste da » morti: ogni dì vogliamo st. 60 di pane, e barili 24 o 25 » di vino: abiamo comperati barili 200 incircha, e perchè » gli uomini di condítione, che anno vino da vendere sono fuori » della terra, se ne truova pocho: bisogna che idio ci aiuti. » E voi ci abiate per rachomandati, con tutti e' vostri compagni » signori dieci di balía: e se io fussi tedioso allo scrivere » lungho, el peso abiamo incomportabile adosso sarebe ca- » gione di tale errore: ma solo lo temperiamo con farlo vo- » lentieri, e così faremo per l'amore di Dio e vostro, in cui si » posa tutto el peso e'l fondo di tal'opera pietosa. La Vostra M^a^. » arà meglio inteso che io non so dire nè con penna nè con » lingua. Iddio in felicità vi conservi e prosperi.

» Fatta a di 5 di luglio 1479.

» *Vester in omnibus:*

» BONINO *Spedalingo di S. Maria Nuova.* »

Non erano da quel tempo decorsi venti anni, che le finanze di S. Maria Nuova erano ristorate di modo, che nel gennaio del 1498, stile fiorentino, lo Spedalingo Giovanni dell'Antella si trovò in grado di poter sovvenire il pubblico erario di 3000 fiorini d'oro, all'oggetto di sostenere la guerra pel

riacquisto di Pisa (1): e nel 1502, pel motivo medesimo, potè comprare dai Capitani di Parte Guelfa i molini di S. Gregorio e S. Nicolò sul renaio dell'Arno (2). Non può bene determinarsi da che provenisse allo Spedale una cotale prosperità: vi avrà certamente contribuito una saggia e bene intesa amministrazione, non meno che i generosi soccorsi in denaro provenienti dalla liberalità dei Medici, sempre splendidi quando si trattò di conciliarsi il favore del popolo, cui pei pravi loro fini voleano tenersi devoto: e più che altro vi avranno avuto gran parte le eredità che in quel tempo pervennero; tra le quali di non lieve momento furono quelle di Bartolommeo di Apollonio Lapi, del celebre Giovanni Pico della Mirandola, e di Giovanni de' Cavalcanti.

Allo stato economico dello Spedale si riferisce una provvisione del 1513, per la quale se gli accorda l' annua somma di 571 ducati sulla cassa della Dogana, come un compenso alla esenzione dalle gabelle che gli veniva tolta, perchè a molti avea servito di pretesto per frodare l' erario. Questa provvisione fu in seguito confermata ed ampliata dai principi che, spenta la repubblica, regnarono sulla Toscana, tanto della Medicea che della Lorenese dinastia. Ed un'altra provvisione della repubblica, in data del 9 giugno 1515, ordinò che dal Camarlingo del Monte Comune si pagasse per cinque anni un sussidio di lire 8840.

Se calamitosi corsero per la intera Città i tempi funestissimi dell'assedio sostenuto contro le armate di un papa e di un imperatore che voleano spenta in Firenze la libertà, calamitosi pur furono al pari pel nostro Spedale; perocchè, oltre il numero dei malati smisuratamente accresciuto a cagione delle ferite, della pestilenza, della inedia e dei travagli, compagni inevitabili di un assedio, dovè lo Spedalingo vedere spogliarsi la cassa dei depositi pei bisogni della difesa, i quali non hanno misura; e dovè inoltre pagare gravosissime multe, che tras-

(1) Riformag., Class. II. Dist. I. N. 191, c. 121 tergo.
(2) Ivi, N. 196, c. 13 tergo.

sero le finanza del Luogo Pio alla estrema rovina (1). Meschino e delusorio compenso furono i privilegj che si stanziarono per provvisione, affinchè i creditori dello Spedale non lo molestassero o ne gravassero i beni (2): dal che ne nacque disordine grandissimo, perchè niuno si trovò che, anco di modica somma, volesse sovvenire il Luogo Pio a titolo di mutuo o di prestanza.

A tale stato d'inopia era ridotto lo Spedale, che già ponevasi in consulta se dovesse cessarsi dal ricevere gli ammalati: il che mosse Clemente VII a concedergli varie esenzioni e privilegj, per sua bolla del 29 settembre 1533, ove si dipinge la misera condizione di S. Maria Nuova, dicendosi. *Quod hospitale, quod olim opulentum et in tota Italia celebre atque insigne habebatur, causantibus adversorum temporum, belli, famis et pestilentiæ sinistris eventibus, ad tantam inopiam devenerat, quod nisi in tempore ei subveniretur, ab huiusmodi piis charitatis operibus cessare necesse erat* (3).

Il Varchi ci serbò memoria di due tra le varie concessioni che allora gli furon fatte; cioè, che « se gli accrebbe, oltre a » quel che egli soleva avere ogni anno di varie entrate del » Comune, circa a quattromila ducati di limosina per quat- » tr'anni continui avvenire (4) »; e più sotto, parlando di alcuni decreti del Duca Alessandro, soggiunge: « Lo Spe- » dale di S. Maria Nuova, il quale è uno degli ornamenti » della nostra città, dove son raccettati tutti gl'infermi » d'ogni maniera, da i lebbrosi in fuori, e quivi dato loro » le spese, e medicati delle loro malattie da i medici fisici e » cerusici che medicano in detto Spedale, i quali son sempre » de' primi della città, essendo in disordine per la guerra » passata, e avendo debiti assai; si fece a 31 di marzo 1533 » una provvisione, che Santa Maria Nuova non potesse esser » costretta a pagar niun debito ch'ella avesse, se non tra

(1) Riform. Class. II, Dist. I. N. 212 c. 51.

(2) Ivi, N. 212 c. 56 tergo.

(3) Arch. Diplom., Pergamene di Santa Maria Nuova.

(4) *Storie Fiorentine*, Lib. XIII; Ediz di Firenze 1838-1841, T. 3, pag. 31.

» quattr'anni, ogn'anno la quarta parte, e ch'ella non fosse » obbligata in questo tempo a pagare interesse alcuno a i » suoi creditori de'denari ch'ella aveva di loro in mano; e » se gli proibì ancora, per la provvisione di sopra detta, » ch'ella non potesse obbligarsi a niuno, o far promessa » alcuna a persona, se non per conto suo proprio. Oltre di » questo se gli proibì, ch'ella non potesse pigliar più com- » messi; perciocchè ai tempi passati molti che non avevan » figliuoli, davano allo Spedale di Santa Maria Nuova una » somma di danari, e convenivano collo Spedale, ch'egli » dovesse dare loro ogni anno, mentrechè eglino vivevano, » tanto grano, vino, olio, ed altre cose necessarie alla vita » loro, quanto pareva che dovesse aver di merito quella » somma di denari che lo Spedale riceveva da questi tali: il » che era con gran danno e spesa sua. Deliberossi ancora » per questa provvisione, che de' crediti che Santa Maria » Nuova avesse con alcuno, gli fosse fatta ragion sommaria, » e che a i libri suoi si prestasse intera e indubitata fede in » ogni corte dello stato di Firenze senza altra giustificazione » nè approvazione d'essi libri. E per maggior sovvenzione del » luogo detto, si fece a cinque giorni d'aprile di quest'anno » una provvisione, per la quale si deliberò, che d'ogni » traino di legname, che si conducesse alla città, o appresso » la città quindici miglia, si pagasse una certa tassa allo » Spedale di Santa Maria Nuova, acciocchè egli potesse stare » aperto, e dar ricetto agli ammalati, e pagare i suoi » debiti (1). » Questa tassa consisteva in venti soldi per ogni traino di abeti, e in dieci soldi per qualunque traino di faggi, castagni o altro legname, che si facesse per terra o per fiume: ciò che si rileva da una provvisione di Cosimo I, in data del 26 gennajo 1546, per la quale confermò questa concessione fatta dal suo antecessore; come confermò ancora l'annua prestazione di 3200 scudi da farsi dal Camarlingo del Monte in compenso delle gabelle, l'altra di 100 ducati al mese

(1) Ivi, Lib. XIV, Tomo sud., pag. 53.

da darsi dal Camarlingo del sale, ed il diritto di 2 soldi su qualunque staio di grano che si suggellasse (1).

In virtù di tutti questi soccorsi, e della non mai cessata carità dei cittadini, non si vedendo mai interrotta per mutare di anni o di vicende la serie di coloro che lasciarono i loro beni a profitto della languente umanità, giunse lo Spedale di S. Maria Nuova verso la metà del secolo XVI a quel prospero stato, che il medesimo Varchi ci rappresenta, dicendo, nel narrare degli Spedali della città: « Il primo e » principale de' quali è quello di San Gilio, chiamato Santa » Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa » de' Portinari, il quale è oppenione che possederebbe oggi, » per li molti lasci che da diverse persone in diversi tempi » stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni » di Firenze, se di tempo in tempo per li bisogni dello Spe» dale, o per altre cagioni, gli Spedalinghi venduti ed alienati » non gli avessono. Spende questo Spedale nel curare gl'in» fermi ogni anno scudi venticinquemila, de' quali ne ha » d'entrata in possessioni ed altri beni stabili diciottomila, e » settemila di danari contanti gliene dà il pubblico per limo» sina. (2) »

È questa la prima menzione, specificatamente fatta, che si abbia della rendita dello Spedale. Era allora in assai buone condizioni, cioè tali da poter compensare la entrata colla uscita; ma benchè non cessasse il concorso de'pii legati, si trovò ben presto in nuovi imbarazzi, più per la imperizia che per la malafede di un monaco, tratto dal chiostro e portato alla direzione di una difficile azienda, pel solo merito di essere il confessore compiacente della Bianca Cappello, allora druda del Granduca Francesco I. Fu questi Don Vito di Giovambatista Bonaccolti, Olivetano, che, eletto nel 1573, in soli 4 anni di governo, decorsi da quel tempo a quello della sua morte, accaduta il 25 aprile 1577, creò grandi debiti, e vendè non pochi terreni per compensarli. Lasciò la spinosa eredità a Don Filippo di

(1) Riformag., Class. 2. Dist. I. N. 216, car. 86 tergo.
(2) Op. cit., lib. IX, tom. 2, pag. 100.

Bernardo Guilliccioni da Prato, altro monaco Olivetano destinato a succedergli; il quale disastrò maggiormente le finanze del pio Stabilimento, ma in quanto a lui più per mala fede che per imperizia. Il Granduca informato del critico stato economico dello Spedale, nominò, sotto il dì 22 dicembre 1527, Giovambatista del Milanese, e tre altri deputati, a sindacare l'amministrazione del Guilliccioni, accusato di avere, con pregiudizio grave dello Spedale, alienati parecchi beni a prezzo assai minore del giusto. Verificato l'addebito per mezzo di calcolatori e periti, fu lo Spedalingo imprigionato, e la sua causa venne delegata al Nunzio Apostolico, che era in allora Giovanni da Canobio, Vescovo di Forlì; e da questo tribunale uscì sentenza, in data del 14 marzo 1587, stile fiorentino, per la quale il Guilliccioni fu remosso dalla sua carica *propter commissa, neglecta et omissa*, e fu condannato a relegazione perpetua in uno tra i monasteri del suo ordine nella Toscana. Regnava allora Ferdinando I, mitissimo tra i sovrani Medicei, il quale compassionando allo stato di S. Maria Nuova, ne sovvenne ai bisogni con assegnare 5000 ducati all'anno dal suo scrigno particolare (1): e coll'intento di ovviare ad ulteriori inconvenienti per parte degli Spedalinghi, nominò tre Operai incaricati di intervenire in tutti gli affari di alta amministrazione, ed a questi ne aggiunse un quarto nel 1607; e, inoltre, elesse un intendente, destinato a visitare e sorvegliare gli effetti di campagna.

Scarse sono le notizie sullo stato economico dello Spedale durante il secolo XVII, e pochissimi documenti ce ne rimangono. Se deve prestarsi fede al Conte Galeazzo Gualdo Priorato, che visitò Firenze e ne scrisse una relazione nel 1666, in quel tempo S. Maria Nuova aveva di rendita non meno di 70,000 scudi (2). Questa cifra è certo di gran lunga esagerata, e crederei che non andasse molto lontano dal vero chi la riducesse a scudi 50,000. Tra le poche memorie che ci restano del secolo stesso, può citarsi il sistema dei vi-

(1) Targioni, *Aggrandimenti ec.*, tom. IV, pag. 49.
(2) Opera citata, pag. 56.

talizj, che venne ad introdursi nel 1682. Rammento ancora due celebri Camarlinghi che in questo secolo ebbe il nostro Spedale: cioè Candido di Leonida del Buono, uno dei più chiari ornamenti dell'Accademia del Cimento, eletto nel 1645; il quale ebbe per successore Michele Mariani, cui tanto deve per tutti i rispetti il nostro Stabilimento.

Abbondanti poi sono le notizie che abbiamo sulle finanze di S. Maria Nuova durante il secolo XVIII. Incominciano queste da un rapporto fatto da Prete Luca Cappelli nel 1707, che contiene lo stato esatto del patrimonio ne' giorni in cui morì lo Spedalingo Mariani. Fu quello il momento più florido del nostro Spedale; imperocchè, nonostanti le grandiose spese fatte per accrescere il locale e per curarne l'ornato, nel patrimonio non vi erano debiti, e la uscita era talmente bilanciata colle rendite, che ne resultava annualmente un avanzo: frutto della saggia amministrazione di quel veramente benemerito Spedalingo. Si ritrae pertanto dal citato rapporto, che l'asse patrimoniale di S. Maria Nuova si componeva al netto di scudi 1,452,752. — 18. 9, che provenivano da 18 fattorie aventi in tutto 311 poderi e 28 molini, da 60 case e molte botteghe in città e nel suburbio, e infine da parecchi luoghi di monte. La rendita del 1707 fu di scudi 41,523. —. 6. 7, mentre la uscita si verificò in scudi 38,701. 2. 13. 10. Così l'avanzo fu di scudi 2,821. 4. 12. 9: ottimo resultato quando si consideri che lo Spedale alimentava giornalmente non meno di 439 ammalati, e di 328 tra serventi, oblate ed altri addetti al servizio; avendosi di più che ogni infermo costava annualmente scudi 39. 1. 11. 8. Le buone disposizioni del Mariani furono distrutte dalla incapacità dei suoi successori Cappelli e Martellini, i quali improvvidamente amministrarono le rendite dello Spedale. Ne abbiamo una riprova da un rapporto presentato nel 1741 al Consiglio di Reggenza che lo richiese; poichè una delle prime cure della dinastia Lorenese, appena ascesa al dominio della Toscana, fu l'applicarsi con zelo ed intelligenza a migliorare lo Spedale nella parte economica, siccome ancora nella morale. Da questa relazione si ritrae,

che la cifra patrimoniale di S. Maria Nuova erasi ridotta a scudi 1,025,557. 1. 2. 2, perchè si erano dovuti vendere non pochi beni per estinguere i debiti contratti; de'quali tuttavia molti ne rimanevano, cioè nella non piccola somma di scudi 102,462. La rendita non era maggiore di 38,000 scudi, e perciò di gran lunga insufficiente al bisogno. Per conseguenza, le passività eransi accresciute nel 1745, ed un altro rapporto fatto in quell'anno ci dà a conoscere che l'uscita sopravanzava la entrata di 6000 scudi, e che il male proveniva dalla pessima amministrazione dei beni della campagna, e dalla frode che verificavasi nei varj ufficj del Luogo Pio, ed in specie nell'amministrazione della farmacia e della dispensa. Scarso ristoro a tanto sbilancio fu la soppressione del Conservatorio delle fanciulle di S. Maria e Niccolò del Ceppo in via delle Torricelle, accaduta nel 1750, coll'aggregarne i beni a Santa Maria Nuova; dal che ne venne un aumento nella entrata di circa 2000 scudi.

I sempre più sentiti bisogni dello Spedale mossero il Consiglio di Reggenza a pensare seriamente ai mezzi di riparare uno sbilancio che rendevasi annualmente maggiore; e si ha una memoria del 1752, scritta dal senatore Giulio Rucellai, colla quale proponevasi l'aggregazione a S. Maria Nuova di varj patrimonj ecclesiastici; di quelli, cioè, dei Capitani di Or-San-Michele, dello Spedale degl'Incurabili, delle parrocchie di S. Cecilia, S. Maria degli Alberighi, S. Donnino, S. Bartolo, S. Leo e S. Maria in Campidoglio; delle quali chiese, siccome tra loro vicine ed inutili, progettava la soppressione, come infatti successivamente seguì; e progettavasi inoltre che si sopprimessero le corporazioni delle Arti ed i loro tribunali, ed i beni si vendessero all'asta pubblica per rinvestirsi in tanti luoghi di monte da voltarsi in conto dello Spedale (1). Questo progetto non fu approvato, perchè parve troppo ardito ai suoi colleghi, i quali ne temerono nuovi imbarazzi per parte della corte di Roma. Intanto lo sbilancio accrescevasi, e nel 1759 i debiti gravanti il patrimonio del

(1) Arch. del Cons. di Reggenza alle Riformag., Filza 407. n. 23.

Luogo Pio ammontavano a scudi 361,244. Fu adottato allora il temperamento di eleggere tre deputati incaricati di una revisione integrale di tutta l'amministrazione; e a questi fu data la gestione del patrimonio, colla facoltà di studiare e proporre i temperamenti più adattati per ristorare la dissestata economia. Fu da essi proposto l'affitto dei vasti possessi in terreni che appartenevano allo Stabilimento, pel riflesso che non erano bastantemente vigilati, e per conseguenza male e fraudolentemente amministrati (1): ma questo temperamento non produsse l'utile resultato che se ne sperava.

L' ultimo benefizio dal Consiglio di Reggenza arrecato a Santa Maria Nuova, fu l'esenzione dalla legge delle manimorte, concessa con decreto dei 12 gennajo 1764; ed il primo che le compartì Pietro Leopoldo, appena cominciato l'anno secondo del suo governo, fu l' ordine emanato al Soprintendente dei monti, il 4 ottobre 1766, di dare allo Spedale, a titolo di sussidio, la somma non lieve di 10,000 scudi. Frattanto emanava gli ordini opportuni onde il suo consiglio prendesse in esame quello che tentar si potesse per rimetterne in fiore il patrimonio, che ogni dì più si andava aggravando di debiti. Primo provvedimento fu quello di sopprimere l'Ospizio detto del Melani di Via San Gallo, dandone nel 1773 l'amministrazione a Santa Maria Nuova, coll'onere di erigere alcune camere per le partorienti: ma quest' onere che riusciva gravoso, fu, nel 20 settembre 1775, commutato nell' annua prestazione di 140 scudi all' Ospizio delle gravide occulte eretto in Orbatello. Benefizio poi segnalatissimo fu la concessione fatta nel 1775 della rilevante somma di scudi 108,637: 6: 16: 11, sul patrimonio della soppressa Compagnia di Gesù, coll' aggravio di una prestazione vitalizia a quegli ex-religiosi che componevano la famiglia dei varj conventi della Toscana, purchè peraltro dimorassero nello Stato (2).

(1) La Notificazione che annunciava l' incanto di questi affitti fu pubblicata il 18 aprile 1763. Così racconta Aleandro Minerbetti Squarcialupi nella sua Cronaca conservata nella Biblioteca Panciatichi, ed inoltre censura amaramente l'adozione di questo provvedimento.

(2) Archivio della Reggenza, filza 371, n. 19. I Gesuiti venuti men-

Continuavasi nello stesso tempo l'opera del concentrare a Santa Maria Nuova i patrimonj ed i pesi inerenti agli altri diversi Spedali della città. Così, nel 1777, se gli dava l'amministrazione del patrimonio di Santo Eusebio, togliendola ai consoli dell'arte dei Mercatanti: nel 1780 si sopprimeva lo Spedale di San Paolo, e con i beni di quello si dava a Santa Maria Nuova l'onere delle convalescenze: e nel 1781 si chiudeva lo Spedale degl' Incurabili, e si ordinava che in Santa Maria Nuova si accogliessero gli infetti da mali venerei. Sperimentatasi siccome dannosa la disposizione adottata fino dal 1760 di dare in affitto i terreni che componevano le 18 fattorie dello Spedale, fu nell'anno medesimo, non senza grave opposizione, ordinata l'alienazione di tutti i beni, per via di vendite o di livelli, per rinvestirne il retratto, in censi, ed in luoghi di monte. A fine, poi, di diminuire le spese il più che fosse possibile, venne ordinato, per Motuproprio del 9 marzo 1784, che non più a carico dello Spedale ma bensì della Comunità di Firenze fossero per l'avvenire i medici e chirurghi e le ostetriche dei Quartieri della città. Altra incorporazione di patrimonio ebbe luogo in quell'anno per la soppressione dello Spedale di San Matteo: una più grande ancora fu eseguita nel 1785, quando cioè si riunirono a Santa Maria Nuova lo Spedale di Bonifazio e il Manicomio di Santa Dorotea: aggregazioni che per altro ebbero la loro correspettività; imperocchè, se queste accrebbero le rendite, accrebbero pure di non poco l'aggravio, essendo così allo Spedale di Santa Maria Nuova rimasta affidata la cura non solo degli ammalati tutti della città per la concentrazio-

dicando in Toscana poco dopo la metà del secolo XVI, nel 1773 possedevano nel solo territorio toscano non meno di scudi 659,733, oltre circa 40,000 scudi che avevano in fondi conosciuti all'estero. Tanto rilevasi da un rapporto del Conte Federigo Barbolani da Montauto, il quale all'epoca della soppressione fu incaricato di fare lo stato del patrimonio. Questo rapporto esiste nella detta filza sotto n. 15. Le sole 3 case di Firenze, cioè S. Giovannino, S. Salvatore e la Casa degli esercizj a S. Miniato al Monte, aveano un patrimonio di scudi 232,415. 3. 8. 10, dal quale ritraevano una rendita di scudi 12,678. 8. 6. — Oltre questo patrimonio aveano vasti capitali all'estero, dei quali non fu dato conoscere la importanza

ne in questo di tutti gli altri Spedali, ma il carico ancora di fondare e mantenere un Conservatorio per gl' Invalidi e gl' Incurabili d' ambidue i sessi, e di innalzare dai fondamenti un Manicomio capace di supplire ai bisogni di tutto lo Stato. Si rese perciò necessario di intraprendere i grandiosi lavori che dopo queste riunioni si erano resi indispensabili, e nel tempo stesso dovè porsi mano a importanti aggrandimenti così in Santa Maria Nuova come in Bonifazio: e poichè ciò non poteva farsi senza grave sconcerto della finanza, Pietro Leopoldo, con Rescritto del 12 gennajo 1789, ordinò che a Santa Maria Nuova si pagasse dall' Orfanotrofio degl' Innocenti un soccorso provvisionale di scudi 38,569. 2. 7. 10: e nello stesso atto prescrisse ordini di riforme relative all'amministrazione, e dispose che i fondi dello Spedale non potessero senza l'autorizzazione sovrana nè vendersi nè obbligarsi.

In seguito di tutte queste riunioni di patrimonj di altri luoghi pii, la cifra di quello di Santa Maria Nuova era ascesa, nel 1787, a scudi 2,412,501. 5. —. 3, liberi da ogni passività; e la rendita nell' anno stesso verificavasi in scudi 77,668. 6. 6. —, minore della uscita di scudi 14,969. 1. 13. 4; e ciò a cagione della gran somma che importavano le opere di costruzione che simultaneamente in quell' epoca e a Santa Maria Nuova ed a Bonifazio si eseguivano. Così essendo cessati nel 1790 in gran parte i lavori intrapresi, erasi l' annuo scapito residuato a circa scudi 3303: somma invero non lieve e che chiedeva riparo, perchè ove così si fosse continuato, ben presto tutto il patrimonio sarebbe andato in dissoluzione.

Ma il necessario riparo non venne: cosicchè d' allora in poi le condizioni economiche si van facendo d' anno in anno peggiori: il che rende indispensabile l' adozione di qualche mezzo che aumenti le entrate, onde poter far fronte ai sempre crescenti bisogni del Luogo Pio. Fra gli aumenti patrimoniali verificatisi dal 1790 ai dì nostri, cito come provenienti da privata carità diversi legati o eredità; tra le quali furono di qualche conseguenza quelle di Angelo Mezzeri, di Giovan Battista Cioppi e di Ferdinando Salvi. Provennero dal

Governo nel 1798, per decreto del 1 gennajo, scudi 161,142. 4. 3. 3, siccome resti del soppresso patrimonio ecclesiastico: durante l'impero Francese furono ceduti varj crediti in compenso dei luoghi di monte, che lo Spedale aveva perduti: e nel 6 luglio 1833, allorchè fu soppressa la deputazione centrale, si consegnò a Santa Maria Nuova un capitale capace della rendita di circa 3040 scudi. La disposizione che forse più d'ogni altra potrà riuscire atta a riporre in bilancia le spese colle rendite, è quella che fu adottata per decreto del dicembre 1850, a proposta dell'attuale Commissario Consigliere Gargiolli, cioè la imposizione del decimo sopra ogni vincita al giuoco del lotto, e l'aumento di un quattrino sopra qualunque pagherò che vien consegnato ai giuocatori. Così il vizio rimane in parte moralizzato; e se al povero una qualche cosa si toglie, togliesi appunto affinchè al povero ritorni, e serva ad assicurare a maggior numero di infelici un sicuro ricovero ed un'amica assistenza nei momenti estremi della vita. La rendita che si crede poter provenire da questa imposizione valutasi in scudi settantamila all'anno.

Il patrimonio di Santa Maria Nuova, al netto dalle passività che lo aggravano, si compone attualmente di circa due milioni e mezzo di scudi, che producono una rendita di circa 75 mila scudi, i quali si ritraggono da pochi stabili e da molti censi e livelli. Questa rendita è di gran lunga insufficiente ai bisogni del Luogo Pio, e quello sbilancio che nel 1790 era di 3303 scudi si è reso gradatamente più sensibile. Così nel 1800 era di oltre scudi 32 mila; nel 1820, d'oltre 19000; nel 1830 e nel 1840, d'oltre 45 mila; ed al presente ascende a non meno di scudi settantamila. La causa di questa sproporzione tra la entrata e la uscita, deve attribuirsi allo straordinariamente accresciutosi numero degli ammalati, ed alle spese maggiori consequenziali di cotal fatto. Questo disavanzo sta a carico del Governo, che sussidia lo Spedale coi fondi generali provenienti da quelle gravezze imposte a benefizio dei luoghi pii, quali sono gli aumenti di un quattrino sulle gabelle alle porte, sul sale, e sul giuoco del lotto.

Il costo degli ammalati dimostra anch' esso, secondo la maggiore o minor proporzione, il modo col quale sono assistiti o curati. Le più remote notizie che abbiamo intorno a ciò, sono in un rapporto dello Spedalingo Cappelli del 1716. Tenuto computo di un decennio decorso dal 1698 al 1707, gl' infermi durante quel periodo erano costati, l'un anno per l' altro, scudi 39, 1, 11, 8 per ciascheduno: e nel successivo decennio, dal 1707 al 1715, il costo del loro mantenimento, cura e assistenza, venne valutato in scudi 37. 3. 3. 7. La media presa in un trentennio, dal 1730 al 1760, ci dà il costo annuo per ciascun malato dello Spedale in scudi 35. 3. 15. 1. Dopo quell'epoca non può farsi questo importante calcolo per molti anni, stante il cattivo ordine col quale sono regolati i libri dell' amministrazione, non cominciandosi a vedere bilanci fatti regorlamente fino alla soprintendenza del Commissario Covoni, cioè fino al 1782. Ma il calcolo della spesa annua portata alla cassa del Luogo pio dal mantenimento dei singoli ammalati, non si trova fino al 1800; e da quel tempo fino al governo Francese, sono calcolate separatamente le varie categorie delle persone a carico di Santa Maria Nuova; cioè i malati ed i convalescenti di questo Spedale; e gli altri tutti componenti la famiglia di Bonifazio, cioè i dementi, gli invalidi, gl'incurabili ed i cutanei: ma dal 1811 in poi, sono presi in massa i componenti le due famiglie, essendosi verificato che poca differenza trovavasi tra l' una o l'altra categoria; poichè in quelli che per le condizioni di salute percepiscono l'intero vitto, è minore la spesa delle medicine, le quali al contrario nei malati più gravi trovano il compenso nella dieta. Così, nel 1800, i malati di Santa Maria Nuova costarono scudi 42. — 9, 11, per ciascuno; e nel 1810, scudi 46, 5, 6—, cioè diciannove sòldi al giorno. Nel 1840 trovasi che ciascuno importò individualmente la somma di lire 1, 7, 8 al giorno, ossia di scudi 72, 3, 11, — per lo intero anno: e nell' ultimamente decorso anno 1850, il costo individuale di ogni ammalato è stato valutato in L. 1. — 8 al giorno, pari a scudi 73.

Gli altri principali rami di uscita consistono nella dispensa, che, calcolata nell'annata media di un decennio, dà l'annua spesa di 60,500 scudi: nella farmacia, che costa intorno ai 12,000 scudi: nella guardaroba, che importa annualmente circa 25,700 scudi: nelle provvisioni delle persone addette all'assistenza immediata, ossia al servizio, che ammontano a ben 35,000 scudi: in quelle dei provvisionati per la cura medica e chirurgica, calcolate in scudi 7,500. Le consumazioni di medicheria, e le altre spese minute di infermería ascendono a circa diecimila scudi: l'assistenza spirituale importa 1300 scudi: il mantenimento delle oblate e dei cappuccini anch'esso ammonta oltre gli scudi 10,000: infine gravissima è pure la spesa necessaria pei molti impiegati addetti all'offizio del commissariato per i varj rami di amministrazione che da esso dipendono, come la cassa, la computisteria, l'archivio e la segreteria; e non ascende a meno di diecimila scudi per anno. Due soli stati mi si permetta citare, resultanti dai due rapporti del 1716 e del 1750, per far conoscere quanto più semplice fosse il meccanismo col quale un secolo fà si faceva camminare la vasta azienda di questo Stabilimento: protestando che con queste cifre io non intendo far carico veruno ai moderni rettori, poichè i progrediti bisogni sociali e l'immensamente aumentato numero della famiglia sono di per sè stessi chiaro argomento per far conoscere le cause per le quali le spese si sono di cotanto accresciute. Nel decennio dal 1698 al 1707, la media della spesa di spezerìa e drogheria, insieme valutate, fu di scudi 1601. 1. 10. 4: la guardaroba costò scudi 2014. 2. 8. 3: i salarj dei medici e dell'alto e basso servizio ascesero a scudi 2533. 5. 4. 5: la dispensa importò scudi 19,811. 4. 6. 4; e presso a poco nelle stesse misure si contenne pel successivo decennio. Nel 1750, poi, in una relazione presentata al Consiglio di Reggenza furono esibiti come principali rami di uscita, le spese dei provvisionati, tutti compresi, cioè commissario, cattedratici, medici, chirurghi, preti e serventi, in scudi 3982. 2. 11. 4: quelle della spezerìa in scudi 1599. — 18. 8, compresevi la

salsapariglia, per scudi 111. 3. 7. 7, e l'acqua d'orzo che si dispensava al pubblico, e per la quale si consumavano staia 81 1/2 di orzo. La guardaroba costava scudi 2172. 4. 14. 10: ma in questo articolo manca il principal ramo di uscita, qual' era, ed è anco attualmente, quello della dispensa, perchè forse si credè calcolato nel costo annuo dei malati in scudi 35 a testa, valutato un numero quotidiano di 549 individui.

Tale è la storia non fausta dello stato della finanza dello Spedale dal tempo della sua fondazione fino ai dì nostri; ed è mirabile e consolante a dirsi come la cifra non indifferente che compone l'attual patrimonio proviene dalla carità dei privati che mai non si è spenta, sebbene a mano a mano raffreddatasi col progredire dei secoli. E per far maggiormente risaltare la pietà dei cittadini di Firenze, conviene avere a mente, come per le tante infauste vicende di pestilenze, di fame e di guerra, un patrimonio cospicuo lasciato da molti a Santa Maria Nuova andò distrutto, in ispecie per gli eventi del 1530: di modo che può francamente asserirsi, che tutto quello che adesso compone l'attual patrimonio proviene nella massima parte da quei pietosi che legarono i loro beni a questo o ad alcuno degli altri Spedali ad esso uniti dal 1530 ai dì nostri. Grandi invero furono le beneficenze e i favori della Repubblica e dei Medicei avanti il principato e durante il regno della loro dinastìa; ma questi beneficj si residuarono nelle concessioni di privilegj ed anco in soccorsi generosissimi di denaro; soccorsi però, che non servirono a fare un cumulo ed a costituire un fonte di rendita; bensì a compensare quei disavanzi che gli accresciuti bisogni o la rendita diminuita manifestavano annualmente in questa amministrazione. Larghissimi, come si vidde, furono i benefizj arrecati dal Granduca Pietro Leopoldo, mercè lo zelo e le premure del benemerito Commissario Covoni; il quale ebbe la fortuna di trovare nel Principe una mente capace di conoscere l'assoluta necessità della esistenza di un consimile stabilimento, come ancora il vantaggio che all'economia dovea risultarne da riunire sotto un' unica amministrazione e direzione varj rami di pubblica beneficenza, qual meglio qual

peggio amministrati e diretti, ma tutti in modi tra loro diversi; ed insieme un cuore sensibile alle sciagure dei proprj sudditi, pei quali, se egli sollecito non ne fosse accorso al riparo, stavano per chiudersi quei luoghi ove gl' infelici resi inabili al lavoro dagli anni o dalle infermità possono sperare un ricovero; ove gl' infermi possono ricorrere per ritornare a salute, o per morire tra i conforti della pietà e di un' assistenza amichevole, piuttosto che in una via, o sopra un immondo giaciglio gettato in una lurida stanza, e bene spesso diviso colla moglie e coi figli.

§ III.

La prima ampliazione dello Spedale è dovuta allo Spedalingo Messer Benedetto da Montebonello, il quale nel 1312 cominciò la costruzione della nuova infermería per gli uomini nel luogo ove sorgeva il convento di Sant' Egidio. Trovasi notato in alcuni libri di ricordanze, ed anco nei manoscritti del Del Migliore, come appena fu posta mano a quest' opera, una risplendente cometa brillò per tre sere consecutive al di sopra dell' edifizio, dal che i Fiorentini trassero motivo di buon augurio per l' incominciato lavoro. Compitosi quest' edifizio, fu nel 1315 destinato per gli uomini, mentre libero rimase alle donne l' antico Spedale di Santa Maria Nuova, che è quello posto sull' angolo di via delle Pappe (1), detto ora di San Matteo (2). Cresciuto il numero delle persone che si accoglievano nello stabilimento, crebbe, per conseguenza, quello ancora di coloro che vi morivano; talchè si rese necessario di pensare alla edificazione di un cimitero, e a tale oggetto fu destinato tutto l' orto dei frati. La costruzione di questo cimitero data pure dal secondo decennio del secolo decimoquarto. Le muraglie ne erano tutte ricoperte di ossa umane

(1) Questa via, che si vuol così detta perchè forse vi si dispensava ai poveri la minestra avanzata ai bisogni dello Spedale, in alcuni antichi libri si trova invece chiamata *Via delle Pappine.*

(2) Allora vi si accedeva per la parte di Via dell' Oriolo; e dove ora è la porta, era situata la Cappella.

disposte ad ornato, ed alcuni scheletri interi collocati in alcune nicchie ricorrevano simmetricamente nei vari lati del cimitero, e tenevano nelle mani alcuni cartelli con sentenze e motti dolenti, pei quali si rese popolare il nome di Messer Castellano dei Castellani che compose que'versi. In un luogo leggevasi:

> Qui contempla, o mortal, quel che noi siamo;
> In un punto è bonaccia, e presto piove:
> In breve spazio polvere torniamo.

Sulla porta stava scritto *Dies nostri velut umbra*, e al di sotto questa terzina della Divina Commedia (1):

> Le cose vostre tutte hanno lor morte,
> Sì come voi; ma celasi in alcuna
> Che dura molto, e le vite son corte.

Altrove:

> Chi potesse pensar la gente morta
> Che in questo piccol luogo oggi si chiude,
> Vedria l' umana vita quanto è corta.

E qui si alludeva ai molti corpi nel cimitero tumulati, essendo stato fatto computo nel 1680, che fino a quell' epoca vi fossero stati riposti non meno di 360 mila cadaveri. E qui si seppellivano gli Spedalinghi, che di solenni esequie si onoravano a spese dello Spedale, alle quali prendevano parte tutti della famiglia dei Portinari; qui si sotterravano gli oblati e le oblate; qui i familiari; qui, infine, tutti i defunti dello Spedale, qualunque ne fosse la condizione. E non a caso notai la diversità di condizione di coloro che morivano nello Spedale, perchè sappiamo di persone potentissime che scelsero questo luogo per finirvi la vita; siccome un Uguccione-Urbano dei Casali, signor di Cortona; un Roberto Guidi, conte di Battifolle; e molti e molti altri, attirativi probabilmente dalle molte indulgenze concesse a coloro che vi morissero da Marti-

(1) *Paradiso*, Canto XVI.

no V; narrandosi, che essendosi un dì quel papa inginocchiato sulla porta del cimitero e raccolto un pugno di terra, concesse altrettanti non so se anni o dì d' indulgenza a quelli che ivi sarebbero stati sepolti, quanti grani di terra teneva nelle sue mani. In testa di questo cimitero fu dappoi dipinto sul muro, per mano di Frate Bartolommeo Della Porta il finale giudizio, benchè nella parte inferiore fosse compiuto da Mariotto Albertinelli (1). Questa reggia della morte era atta a scuoter l'animo di qualunque più orgoglioso mortale; e ci narrano i nostri vecchi cronisti, che i genitori erano soliti di condurre frequentemente i fanciulli a vedere quell' ossa, dicendo loro: *Figlioli, tenete a mente che questo è il nostro fine, e la miseria di nostra carne.* Una particolarità di questo luogo ci narra il Varchi nel lib. XI delle sue Storie; cioè che, durante l'assedio, cercandosi in ogni luogo del salnitro per fabbricare della polvere, se ne trovò quantità grandissima nel nostro cimitero; e così si avverò che le ossa stesse dei nostri padri porsero alimento alla difesa della sacrosanta causa della libertà della patria.

Non erano appena scorsi diciotto anni dalla fondazione del nuovo Spedale degli uomini, che convenne pensare ad estenderlo. Ciò avvenne nel 1334, o in quel torno; e fu prete Orlando di Pierozzo da San Casciano, il terzo degli Spedalinghi, che fece allora costruire quella corsìa che si appella *la croce vecchia,* benchè molto più ristretta di quello che sia presentemente.

Lo stato della vecchia chiesa, cadente in rovina, obbligò lo Spedalingo Messer Michele di Frosino, da Panzano, a provvedervi. Ne affidò l'incarico a Lorenzo di Bicci, noto e valente pit-

(1) Questo affresco alquanto deperito, fu nel 1628, per ordine dello Spedalingo Monsignor Settimanni, restaurato da Matteo Rosselli, il quale vi aggiunse di suo una figura di un uomo nudo nell'atto di uscire dalla sepoltura. Ora esiste nell' orto detto delle ossa, contiguo allo Spedale delle donne, trasportatovi nel 1657 quando fu demolito il cimitero (Arch. di Santa Maria Nuova, lib. di Ricordanze C a car. 75). È però talmente guasto, che appena rimangono salve poche figure nella parte superiore. Altro affresco esisteva nel cimitero delle ossa, cioè l'immagine dell'Apostolo Sant'Andrea dipinta da Andrea del Castagno.

tore, di cui questo solo monumento ci resta a farci testimonianza come fosse non meno abile architetto. Fu eretta nel luogo stesso ove sorgeva l'antica chiesa, ma venne estesa in larghezza, ed in lunghezza ancora, dal lato della tribuna. Ne fu gettata la prima pietra il 5 settembre 1418, e l'edifizio era intieramente compito nel 9 settembre del 1420 (1), quando cioè papa Martino V solennemente lo consacrò, assistito dallo Spedalingo e dalla famiglia dei Portinari, e coll'intervento di molti cardinali e prelati, del Gonfaloniere di giustizia, e di tutti i componenti la Signoria. Questa solenne ceremonia fu da Bicci di Lorenzo di Bicci effigiata sulle pareti esterne della chiesa medesima (2), ed eziandio rappresentata da Gherardo di Giovanni, valentissimo miniatore, in un veramente prezioso messale fatto espressamente per questa sagrestia; come ancora in un breviario miniato per lo stesso uso, e di mano (a quanto apparisce) di Francesco di Antonio, non meno abile miniatore (3). Fu stabilito doversi ogni anno rinnuovare la memoria di tale festività; e perchè tutti potessero esser partecipi delle indulgenze da papa Martino concesse pel dì anniversario di questa dedicazione, la repubblica ordinò, per provvisione del 16 ottobre 1420, che fosse feriato solenne pei debitori per ispazio di otto giorni, cominciandosi dall'ottavo dì del settembre. Nel 1422 il medesimo Spedalingo, servendosi sempre dell'opera di Lorenzo di Bicci, ampliò il cimitero delle ossa, eresse il chiostro contiguo alla chiesa dal lato di oriente; quindi ancora un granajo, un fondaco, ed altre stanze indispensabili pel servizio del Luogo Pio.

(1) Questo tempio fu dai successivi Spedalinghi e Commissarj nobilmente ornato di ricchi marmi e di dipinti di molto pregio, che lo rendono uno dei luoghi più importanti di Firenze per la veramente preziosa raccolta che vi si ammira in fatto di belle arti.

(2) Dai libri di amministrazione di quel tempo, che si conservano nell'Archivio dello Spedale, apparisce che queste pitture, piuttosto che di Lorenzo, come finora si era creduto, sono opere di Bicci suo figlio. Essendo non poco deperite, si stanno attualmente restaurando dal professore Marini.

(3) Vedasi il Commentario dei chiarissimi Carlo Milanesi e Carlo Pini, posto in fine del volume VI della nuova edizione dell' Opera del Vasari, e che si pubblica da Felice Le Monnier; a pag. 293 e 297.

Dopo quel memorabile periodo non si trovano più memorie di aggrandimenti fino al 1574. Era allora Spedalingo il monaco olivetano D. Vito Buonaccolti, il quale, considerando la estrema necessità che, per lo accresciuto numero dei malati ricorrenti, vi era di estendere tanto lo Spedale degli uomini quanto quello delle donne, aggiunse al primo una corsìa lunga 108 braccia e larga 16, raddoppiando così la estensione dello Spedale medesimo; ed in quest'opera ebbe ad architetto il celebre Bernardo Buontalenti. In tale occasione si ampliarono ancora le cucine, si costruì un nuovo refettorio per la famiglia, ed altre stanze necessarie alla spezerìa ed alla guardaroba. A Francesco I, che aveva voluto questo lavoro, venne coniata una medaglia in attestato onorevole del fatto, il quale peraltro non aveva a lui recato alcun dispendio. Più tardi, nel 1591, lo Spedalingo monsignor Giovan Battista Del Milanese ornò a sue spese lo Spedale degli uomini di una nobile cappella eretta in testa della grande corsìa, ove collocò un Crocifisso con due Angeli, opera mirabile di scultura che credesi uscita dalle officine di Giovanni Bologna.

Di nuovi aggrandimenti fu da Cosimo II data commissione nel 1611 allo Spedalingo Don Barnaba degli Oddi. Il primo concetto fu di costruire di pianta un nuovo Spedale, e si dice che magnifico ne avesse il Buontalenti immaginato il disegno. Fu fatto l'acquisto delle case necessarie per estendersi nella nuova fabbrica, fu posto mano al lavoro; ma invece di cominciarsi dal pensare ad ampliare i luoghi destinati a dar ricetto agl'infermi, si principiò dalla costruzione del veramente magnifico loggiato pel quale allo Spedale si accede. L'unico provvedimento preso dall'Oddi a profitto degli ammalati, consistè nel costruire una camera appartata, destinata per gli infermi di condizione nobile o civile, affinchè persone nate e vissute tra gli agi della vita, e costrette dalle sventure domestiche a ripararsi all'ombra della pubblica carità, non avessero le ultime ore angustiate dal rammarico di vedersi accomunate con dei pezzenti sopra uno stesso giaciglio (1).

(1) Con motuproprio del dì 4 maggio 1618, fu ordinato che nella

Per la morte dell' Oddi, nel 1618, rimase sospesa la fabbrica, e del magnifico nosocomio che si volea costruire, non rimasero che pochi archi della facciata, e il disegno dipinto a fresco sotto il loggiato per mano del Pomarancio, che fu poi atterrato quando si costruì lo Spedale delle donne nel 1657.

Monsignor Giovanni Mattioli, successore dell' Oddi, pensò subito ad ampliare il locale destinato alle donne, per le quali erasi reso insufficiente lo antico Spedale edificato da Folco, benchè giungesse in lunghezza alle 125 braccia. Ma era impossibile lo estender questo, come nel 1575 erasi fatto di quello degli uomini, perchè da tre lati confinato da pubbliche vie, dall' altro dal monastero delle oblate. Perciò non fu per allora trovato miglior compenso, che il fare acquisto di alcuni stabili posti dall' altra parte della via delle Pappe, e il riunirli all' altro Spedale per mezzo di un ponte di legname che attraversava la detta via. Così, nel 1619, lo Spedale delle donne fu accresciuto di un'altra vasta-camera, che è quella medesima ove ora si ritrova l' archivio. La nuova infermería fu chiamata dai SS. Cosimo e Damiano, patroni della casa Medicea, e con 36 nuovi letti fu aperta al pubblico servizio il 21 dicembre 1620 (1).

A malgrado di così notabili accrescimenti, era il locale sempre ben lungi dall' essere sufficiente al bisogno; e la ristrettezza del luogo, specialmente nello Spedale degli uomini, rendeva necessario il tenere gli ammalati a tre o quattro per letto, onde supplire al numero dei ricorrenti (2). Quindi continue erano le doglianze dei poveri, i quali accorsi allo Spedale per curarsi di qualche men grave infermità, incorrevano non di rado in qualche altra di maggior pericolo, sviluppatasi pel contagio di quelli che giacevano e morivano nel medesimo letto. Da questi motivi fu spinto monsignor Filippo

camera dei nobili non si potesse ricevere fuorchè la sola nobiltà Fiorentina, e che per gli estranei dovesse aversi ricorso alla grazia sovrana (Arch. di Santa Maria Nuova, Filza 27 di Cancelleria, a car. 20).

(1) Arch. suddetto, libro di Ricordanze B, da 1590 a 1623, a carte 126.

(2) Targioni, *Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana*; ediz. di Firenze del 1780; tom. IV, pag. 360.

Ricasoli, uno dei più benemeriti tra i rettori di questo Stabilimento, a cercare un riparo contro un sì deplorabile inconveniente. La via da seguirsi era una sola, cioè lo estendere lo Spedale dalla parte degli orti. Questo fu infatti il partito che lo Spedalingo adottò, unendovi pur l'altro di riaprire la camera detta dei nobili. L'architetto il quale con intelligenza, disinteresse e carità grandissima diresse questo lavoro, fu il pittore Pietro Berrettini da Cortona, che oltre l'avere ampliata l'una, e fabbricata dai fondamenti l'altra delle corsìe laterali per gli ammalati, comprendenti in lunghezza lo spazio di 121 braccia e di 16 nella larghezza, costruì benanche due altre camere, l'una destinata ai fanciulli e l'altra ai cronici, del pari che alcune terrazze pel passeggio dei convalescenti, ed altre stanze pel servizio della famiglia. Fu tutto il lavoro compiuto nel 1650; e quando lo Spedale venne aperto al servizio del pubblico nel dì 1 settembre del 1651 (1), vi si videro i letti nuovi di ferro (2) adattati per una sola persona, essendone remossi gli antichi che erano di legname, ma tarlati, e omai resi inservibili. Restò allora lo Spedale degli uomini ordinato pressochè nella forma in cui si trova anco al presente, cioè in quattro vaste corsìe foggiate a croce latina. Alla forma appunto data allo Spedale alludeva il Malatesti in uno dei suoi enimmi, dicendo:

Ah! che se colmo son d'affanni e guai,
E ognun convien che la sua croce porti,
Mira la croce mia che è grande assai.

Monsignor Ricasoli curò grandemente ancora l'ornato della chiesa, che fu per lui ridotta alla forma attuale, ed a tutte sue spese vi costruì l'altare maggiore, ricco di preziosissimi marmi. Presso a quello fu data sepoltura al suo corpo, allorchè venne a morte nel 5 dicembre 1654, vittima del suo zelo

(1) Diarj di Paolo Verzoni e di Francesco Bonazzini tra i Manoscritti Magliabechiani.

(2) Il Del Migliore, nella *Firenze illustrata*, racconta che questi letti erano in numero di 700. Ma come è ciò possibile quando tutti insieme i letti delle due infermerie nel 1712 non oltrepassavano i 660?

nell' assistere gl' infermi mentre una febbre contagiosa mieteva moltissime vittime (1).

L'ampliazione arrecata alla infermerìa degli uomini, convenne estenderla eziandio allo Spedale delle donne, delle quali è sempre maggiore il numero nei nosocomj. A ciò avea già posto mente lo Spedalingo Ricasoli; e trattandosi di costruire uno Spedale dai fondamenti, si era posto in animo di edificarlo tale da essere non solo di comodo agl'infermi, ma di ornamento ancora a Firenze; ed in questo concetto aveva incaricato Michele Mariani, camarlingo del Luogo Pio, di portarsi a visitare e a studiare negli Spedali di Napoli, Roma e Milano, non meno che negli altri più famigerati d'Italia. La morte impedì al Ricasoli di mandare ad effetto il suo nobile divisamento, il quale però venne raccolto da Lodovico Serristori suo successore, a ciò spronato dallo stesso Mariani, cui devesi il merito principale di questo vero benefizio reso alla classe indigente della città. Non un anno era scorso dalla elezione del Serristori, e già in una adunanza tenuta coll'infaticabile Mariani e cogli Operai, il dì 9 di agosto, si trattava della edificazione della nuova infermerìa. Ma volendosi al comodo congiungere la economia, si pensava al modo di estendere l'antico coll'acquisto di stabili contigui; e siccome a tal progetto si opponevano non lievi difficoltà, fu presa la determinazione d'invitare gli architetti Fiorentini ad esibire i loro studj e progetti entro un prefisso termine, insieme colla perizia del quantitativo che avrebbe importato l'adozione del respettivo progetto. Quattro furono i disegni per tale occasione presentati che si esaminarono e discussero in una adunanza tenuta il 7 di aprile, a cui, oltre lo Spedalingo Serristori e gli Operai Senatori Giulio Pucci, Alessandro Vettori, Andrea Arrighetti e Matteo Niccolini, intervennero i due Principi Leopoldo e Giovan Carlo

(1) Nell' occasione dei restauri fatti alla chiesa, e specialmente per la edificazione della nuova tribuna, fu commesso un atto di imperdonabile barbarie atterrando i dipinti che adornavano l'antico presbiterio: con che rimasero distrutti gli affreschi pregevolissimi che vi aveano fatto dipingere i Portinari da tre famosi artisti, quali furono Alessio Baldovinetti, Domenico Veneziano e Andrea del Castagno.

de'Medici. Uno di questi progetti portava l'acquisto del vasto giardino e del palazzo dei Pazzi, da congiungersi coll'antico Spedale per mezzo di un ponte gettato sulla via dell'Oriolo: altro proponeva l'estendersi per via delle Pappe e via Buja fino alla piazza del Duomo: un terzo, la occupazione dell'attuale convento delle monache, proseguendosi la fabbrica per gran parte della via detta di Sant'Egidio: il quarto finalmente, e fu quello che si adottò, proponeva la costruzione di uno Spedale in forma di croce latina, simile in latitudine e lunghezza a quello degli uomini, da farsi sul cimitero detto delle ossa, incorporandovi alcuni magazzini ed altre fabbriche dello Spedale; dimodochè, oltre al comodo, servisse all'ornato, ponendosi così in mezzo ai due Spedali la chiesa di Sant'Egidio. Il disegno era di Giovanbatista Pieratti, che ne esibì perizia di 16,000 scudi. Fu nella stessa adunanza deliberato di metter mano alla fabbrica, essendo giunta opportuna per dare principio alla costruzione una eredità di 5000 scudi in contanti, lasciata allo Spedale da Marco Braccelli di Seravezza, prete e medico morto in Napoli nel 1656 di mal contagioso (1). Nel successivo dì 10 di giugno, già erano atterrati gli edifizj che dovean ceder luogo alla nuova fabbrica, spianato il terreno, aperte le fosse dalle quali sopra i fondamenti doveano sorgere le mura; e nello stesso giorno, con grandissima solennità, cui prese parte il Granduca con tutta la sua famiglia, fu gettata nei fondamenti la prima pietra benedetta dal Vescovo di Fiesole Roberto Strozzi, nell'ora e nel punto che quattro astrologi designarono come il più fausto. Colla pietra, si gettarono nei fondamenti due medaglie, fuse per quella solenne circostanza, (2) con una iscrizione latina uscita dalla dotta penna di Francesco dei Rondinelli (3). Era di poco progredita la fabbrica,

(1) Il sovrano rescritto con cui fu approvato questo progetto, è del 10 aprile 1657. (Arch. di Santa Maria Nuova, filza 84 di Cancelleria, a c. 137).

(2) Possono vedersi incise nel Richa, *Storia delle Chiese Fiorentine*, parte IV, T. VIII, a pag. 210.

(3) Può vedersi negli *Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana*, di Gio. Targioni Tozzetti, T. IV, a pag. 372, insieme con un' altra

quando il Serristori venne a morte il 14 maggio dal 1658; di modochè tutto il peso della direzione del gran lavoro rimase affidato al Mariani, tanto più che il nuovo Spedalingo Cavalier Lodovico Incontri trovavasi allora ambasciatore residente alla corte di Spagna, d'onde non si partì fino alla primavera del 1661. Tanto fu lo zelo e la operosità del veramente benemerito Mariani, sì nel provvedere al proseguimento dell'edifizio come alla confezione dei mobili e degli utensili necessarj, che nel 7 settembre 1659 potè aprire al pubblico il locale già condotto al suo termine, corredato dei nuovi letti di ferro in numero di 250, e degli altri oggetti indispensabili per uno stabilimento di simil genere. Fu, nel medesimo giorno, solennemente benedetto lo Spedale dallo stesso Roberto Strozzi, e sull'altare, eretto in testa della crociata, tennesi esposto il Sacramento pel solito giro delle Quaranta ore che avrebbe dovuto aver luogo nella chiesa di Sant'Egidio. Ma siccome in quei tempi si avea gran cura affinchè non si abitassero fabbriche di fresco costruite, così dopo quel giorno fu chiusa la infermerìa per dar compimento alle stanze di corredo, e non vi furono trasportate le ammalate dal vecchio Spedale fino al 6 maggio 1660, giorno in cui la chiesa festeggiava l'Ascensione di Cristo al cielo. Fu contemporaneamente attivata la via sotterranea che traversando la piazza, guida dal convento delle Oblate a questo Spedale delle donne per il servizio appunto delle inferme ad esse affidato (1): dipoi, nel 1666, dietro la chiesa ed in mezzo alle due infermerìe, fu fatto un nuovo cimitero in sostituzione dell'antico, ove furono preparate 432 sepolture, delle quali se ne apriva successivamente una per giorno.

Non posso dispensarmi dal riportare in questo luogo le osservazioni che in proposito di questa nuova fabbrica emetteva

che, scritta in un gran cartello, figurava nell'apparato fatto per quella solenne funzione.

(1) Questo sotterraneo era stato costruito da monsignore Oddi quando avea messo mano all'aggrandimento dello Spedale, ed era rimasto terminato il 29 dicembre 1625. (Arch. di Santa Maria Nuova, Lib. di Ricordanze C., car. 28 t.)

Giovanni Targioni nei suoi *Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* (1): « Le fabbriche di questi Spedali (egli dice) riuscirono veramente belle e comode, ma non salubri per i » malati, mancando della ventilazione e facile espurgazione » dell'aria, tanto necessaria negli Spedali. Il primo errore fu » di stabilire Spedali così grandi, e per gran numero di malati, entro alla città, e fralle abitazioni dei sani. Il secondo, » ed anche più fatale, di fabbricarli circondati da edifizj; in » modo che l'aria non vi può ricevere l'opportuna mutazione, » sennonchè per le finestre aperte nell'alto, verso i tetti e palchi; sicchè la più infetta di putride esalazioni e di morbosi » miasmi è costretta a stagnare, e sempre più viziarsi, appunto » nel basso dove sono i letti de'malati. Perciò tanto spesso » entro alli Spedali medesimi ha origine e si moltiplica quella » malattia pestilente, che si chiama *febbre di Spedali;* le piaghe vi dànno facilmente in corruzione; e molte malattie vi » si aggravano. Certamente è cosa vergognosa, che appunto » in Firenze, dove pochi anni avanti il Galileo ed il Torricelli » avevano messa in chiaro la vera natura dell'aria, ne fosse » fatto un così cattivo uso, relativamente al suo grande Spedale. Tali errori oggimai irrimediabili, ebbero origine, » più che altro, dal vizio inveterato del nostro paese di far » risolvere gli affari da persone cospicue per nascita o per » autorità, senza ricercare o ascoltare le proposizioni ed i » consigli di persone di rango inferiore, ma illuminate e » ben'informate di essi affari, e dei migliori e più sicuri » mezzi per eseguirli, come, in proposito di Spedali, sarebbero stati i medici filosofi. »

Frattanto, per cura specialmente del Mariani, si proseguivano le costruzioni; e nel 1679 sorgeva la fabbrica della libreria, ove venivano accolti, per comodo degli studenti, i libri ed i manoscritti che fino allora stavano ammassati o dispersi in varj luoghi dello Stabilimento: tra i quali ve n'erano molti di raro pregio, in ispecie quelli lasciati da Scipione Ammirato, e gli altri provenuti dalla biblioteca dell'eruditissimo

(1) T. IV, pag. 196.

Lorenzo Pucci. A questi più tardi si aggiunsero quelli legati dal famoso discepolo del Galileo, Vincenzio Viviani; del pari che alcuni rarissimi, che volle in questo luogo disposti l'anatomico Massetani (1). Nel 1682, a spese di Cosimo III, si costruì il piccolo convento dei Cappuccini, ai quali volle affidata l'assistenza spirituale degli ammalati: nel 1687, fu fabbricato lo Spedaletto per i dementi, che ho descritto in parlando del Manicomio di Bonifazio; e a questa opera contribuì in gran parte Guido dei Pecori, generoso e benefico cittadino, che donò i denari necessarj per questa fabbrica. Nè si trascurava l'ornato dello Stabilimento; anzi continuavasi il loggiato e la facciata dello Spedale: e hassi notizia per un diario riportato dal Richa (2), che il 28 marzo 1699 furono scoperti gli undici archi e la parte superiore della facciata; e che nel 1718, nell'11 di febbraio, si scoprirono anco le altre tre arcate della parte che è rivolta a ponente, portata a questo punto mercè lo zelo e le cura degli Spedalinghi Incontri e Mariani (3).

Datano pure dei primi anni del secolo XVIII gli altri ingrandimenti operati nelle due infermerìe di Santa Maria Nuova, ed ancora questi a cura di Monsignor Mariani. Allo Spedale degli uomini aggiunse una camera per coloro che nella primavera accorrevano a Santa Maria Nuova a fare la purga di uso, prima di passare all'Arcispedale degl'Incurabili per prendere il legno

(1) Il Cocchi, che esaminò questa biblioteca nel 1742, riferisce che dei 7000 volumi che la componevano, scarsissimi erano i libri trattanti di medicina, chirurgia, farmaceutica e anatomia; mentre in gran copia vi si noveravano quelli attinenti alla teologia, alla scienza del dritto ed alla dottrina Rabbinica. Fu proposto un baratto colla Magliabechiana; e da questa, qua si trasferirono, nel 1783, tutti i trattatisti delle materie che si professano nelle Scuole dello Spedale; e fu emanato ordine che gli stampatori dovessero presentare alla libreria una copia di qualunque opera fosse da loro impressa relativamente alla scienza medica o alla chirurgica.

(2) Opera e vol. cit., pag. 214.

(3) Contemporaneamente l'Incontri costruiva il suo palazzo nella via dei Pucci; ed i Fiorentini usi a scherzare, e talvolta a malignare, nel dì in cui si levarono i ponti, attaccarono al palazzo una gruccia, che è l'arme dello Spedale, quasi a denotare che l'Incontri avesse fatta la fabbrica a spese del Luogo Pio: il che peraltro era falso.

quassio o la salsapariglia, e in questa pose 32 letti: 8 letti dispose in altra stanza per gl'infelici fanciulli da genitori inumani destinati alla evirazione: 7 letti preparò nella camera detta dei capirotti, destinata per i pietranti e per gli altri casi chirurgici: 12 nella camera Madonna, per i serventi ammalati: 10, finalmente, nella camera detta gli staffieri, per i servi della Corte o di alcuna delle primarie famiglie della città. Contemporaneamente aggrandiva ancora lo Spedale delle donne, ove costruiva due nuove corsìe: l'una detta delle vecchie o di San Michele con 44 letti; l'altra, delle fanciulle, o di Santa Maria Maddalena, con letti 54. In separata camera destinata ai casi chirurgici, chiamata perciò dei capirotti, preparò 10 letti; e in questa stanza, una delle migliori dello Spedale, si solevano porre le parenti delle Oblate, se avveniva che alcuna di esse venisse trasferita a Santa Maria Nuova.

Proseguendo a parlare degli aumenti a mano a mano fatti a questo Stabilimento, noterò come nel 1720 lo Spedalingo Monsignor Martellini fabbricò nello Spedale degli uomini la camera detta dei Pietranti, corrispondente sulla via della Pergola: come nel 1726 costruì il teatro anatomico, e nel 1732 la sala per le dissezioni anatomiche. Nel 1742, sopra un rapporto sullo stato dello Spedale scritto dal celebre Antonio Cocchi per ordine del consiglio di Reggenza, si pensò a sostituire un nuovo cimitero all'antico, ch'era posto, siccome accennai, tra mezzo alle due infermerie, e dal quale esalavano pestilenziali miasmi, essendosi anzi l'aria che da quelle sepolture esalava, resa talmente densa, che di notte accostandovi il lume, vi si vedeva accendere la fiamma. Ma rendendosi necessario altresì di trovare il modo di supplire a questo bisogno senza ulteriore aggravio della finanza dello Spedale, che per tante costruzioni si trovava ridotta a forti strettezze, fu proposto di doversi ricorrere alla generosità dei privati; e Francesco di Lorena, Imperatore e Granduca, diè il primo l'esempio donando del proprio 4000 scudi; e in breve fu la somma opportuna raccolta mediante l'offerta di dieci monasteri della città, i quali esibirono 800 scudi per cia-

scuno, a condizione che nel nuovo cimitero in altrettante nicchie si collocassero le statue dei fondatori dei respettivi ordini monastici, sotto le quali una iscrizione in marmo fosse posta per attestare del fatto (1). Trovato il denaro, non altro restava a farsi, salvo che scegliere il luogo: il che pure formò soggetto di qualche difficoltà; ma finalmente fu stabilito di approfittarsi di certi appezzamenti di terreno appartenenti allo Spedale fuori della Porta a Pinti. Ne fu gettata la prima pietra il 25 aprile 1747, e la solenne benedizione ebbe luogo il 22 maggio del 1748 (2).

Nell'anno medesimo aumentavasi lo Spedale di una nuova corsìa capace di 20 letti; e ciò in esecuzione di un motuproprio sovrano dell'11 luglio, destinandovi alcune rendite fidecommisse che Giovanni di Gerozzo de' Bardi aveva, con suo testamento dell'11 novembre 1593, pei rogiti di ser Jacopo Ambrogi, legate per la erezione di uno Spedale da farsi nella via de' Bardi e da governarsi dall'arte dei Mercatanti; al tempo in cui fosse accaduta la estinzione della sua linea: siccome appunto erasi avverato nel 12 dicembre 1738, per la morte del Cav. Vincenzio di Giovanni. E poichè le rendite dei beni fidecommissi non erano bastanti per la edificazione di uno Spedale, quale avrebbe richiesto il bisogno della città, e insieme pel mantenimento di quello, il Consiglio di Reggenza saviamente decretò, che si costruisse invece dai fondamenti una camera in Santa Maria Nuova; ed affinchè « il pub» blico sia sempre grato alla memoria di coloro che in qua» lunque forma favoriscono opere di questo genere, (3) » ordinò che questa corsìa si appellasse la camera *Bardi*, e che sulla porta vi si apponesse l'arme della famiglia, con una iscrizione

(1) Arch. della Reggenza, alle Riformagioni, filza 195.

(2) Seguitò a servire a quest'uso finchè non fu posto in attività il più vasto cimitero di Trespiano fuori della Porta San Gallo. Allora il primo fu destinato per la inumazione dei pezzi patologici che avevano servito per le lezioni di anatomia. Nel 1837 fu questo cimitero ceduto alla venerabile Arciconfraternita della Misericordia, che lo destinò alla tumulazione de' suoi confratelli.

(3) Arch. della Reggenza, alle Riformagioni, filza 127 n. 22.

che rammentasse il nome del benefattore, ed i motivi pei quali si era derogato alla sua volontà, e l'epoca della fondazione.

Nel 1778 fu aperta una camera appartata per le inferme partorienti; e ciò fecesi a carico del restante dello Spedale, perchè in questa nuova stanza si disposero i letti necessarj, togliendoli dalle corsíe.

Nel 1780 fu disposto in tre vaste sale l'archivio dello Spedale, fino a quell'epoca tenuto in confuso, e ne fu redatto un diligente catalogo dall'Ab. Angiolo Delli.

L'epoca della gran riforma di questo Stabilimento fu nel 1782, dopo la elezione del senatore Marco Covoni alla carica di Commissario, il quale volse subito il pensiero ad accrescere le due infermerìe divenute incapaci a contenere tanta moltitudine di malati quanta ve ne affluiva, in ispecie dopo la soppressione degl' Incurabili e di altri minori Spedali.

L'accrescimento fatto dal Covoni all'infermerìa degli uomini, consiste nella edificazione dello Spedale superiore, del quale non esisteva che una sola corsìa, cioè quella dei pietranti. Perciò si servì di un vasto loggiato che circondava un cortile, e da quello ne trasse quattro corsìe assai provviste di luce e di ventilazione, conforme noterò in parlando dello stato attuale. Nello stesso piano eravi una camera di recente destinata alle convalescenze; e questa erasi ottenuta col chiudere un terrazzo che Pietro da Cortona aveva appunto costruito per il passeggio dei convalescenti, all'epoca in cui lo Spedale fu ampliato nel secolo XVII. Questa corsìa era provvista di poca luce, e molto umida, siccome a palco. Il Covoni volle tentare di megliorarla, ma se vi riuscì in quanto alla luce, non ottenne l'effetto in quanto a toglierne l'umidità. È questa la camera detta ora di Sant'Agostino alto, perchè rilevata d'alquanti gradi da altra camera detta dal medesimo Santo, il che provenne dalla necessità in cui si vide l'ottimo Commissario di rialzare la corsìa dello Spedale terreno, detta dei Vecchi, situata appunto al di sotto di questo terrazzo. Nè questi soli furono i miglioramenti arrecati allo Spedale degli uomini. La corsìa detta del Sacramento, era fredda

ed oscura, perchè non vi penetrava giammai raggio di sole, ed egli vi provvide coll'aprire quattro grandi finestre. Lo stesso inconveniente verificavasi nella corsìa dei fanciulli, ed egli ne rialzò il palco di non poche braccia e vi aprì diverse finestre; mentre prima d'allora vi regnava perfetta oscurità, che rendeva indispensabile il tenervi di continuo acceso un lampione. Chiuse inoltre il loggiato ove era situato l'antico cimitero; ed essendo quel luogo intermedio alle due infermerìe, destinò queste nuove camere a Spedale di supplemento pel caso in cui si verificasse uno strordinario concorso, conforme infatti soleva annualmente accadere nei mesi di primavera, in cui accorrevano i vagabondi per vivere a spese del Luogo Pio col pretesto della purga e della cura della salsapariglia. Quindi soppresse la cappella mortuaria, il teatro anatomico e la stanza delle dissezioni che a questo cortile erano contigue; e in luogo di essa vi costruì due Scuole e la verona della infermerìa delle donne; ed il teatro anatomico, e la cella mortuaria trasferì nel luogo ov'esisteva la pazzerìa, divenuta superflua dopo la istituzione del manicomio di Santa Dorotea. Provvide che i malati in cura chirurgica non stessero frammisti cogli altri, com'erasi finallora praticato, e mentre a pochi di essi destinò la camera Bardi, agli altri preparò il quartiere nello Spedale superiore, ove fece erigere ancora il teatro per le operazioni di chirurgia. Tolse i convalescenti dalla camera di Sant'Agostino ov'erano stati collocati siccome di sopra notai, e ad essi assegnò porzione del quartiere detto del Commissario corrispondente sulla facciata dello Stabilimento, mentre l'altra metà destinò alle donne convalescenti, che si solevano trasferire nell'antico Spedale contiguo al monastero delle Oblate, luogo giudicato non troppo adatto all'uso al quale erasi destinato.

E passando a parlare dello Spedale delle donne, comincierò dall'esporre come, ottenuto dal R. Governo il permesso di acquistare un pezzo di orto appartenente al contiguo monastero degli Angioli, inalzò su quello dai fondamenti la corsía appunto detta degli Angioli, insieme col teatro delle operazioni, perchè la destinò ai casi chirurgici; togliendo così

cotali malate dal quartiere del Commissario, da quello stesso che nella riforma ideata da lui destinavasi ai convalescenti di ambedue i sessi, e che da non molto si era ridotto a infermerìa chirurgica delle donne, non senza detrimento della pubblica igiene. Ed anco qui apportò gli stessi miglioramenti arrecati allo Spedale degli uomini, perchè alla sala, detta corsía, aprì un adito a maggiore rinnuovazione di aria coll'aprire le finestre dal lato di ponente, le quali prima non esistevano; come pure aprì nuove finestre nelle due camere di S. Michele e di S. Maria Maddalena, delle quali inoltre rialzò di non poche braccia il soffitto. Al quartiere delle partorienti aggregò due nuove sale: edificò tre stanze ad uso di medicherìa: provvide ancora alla stanza di deposito e alla verona. Soppresse l'altare che esisteva in testa al maggior braccio della gran croce, e costruì appositamente una cappella, ove con maggior decenza e venerazione conservare l'Ostia sacrata: miglioramento arrecato ancora all'altra infermerìa degli uomini.

Finalmente aumentò il fabbricato della farmacìa, unendovi un museo di droghe medicinali: edificò di nuovo la cucina in luogo intermedio tra i due Spedali, con un cammino economico, ammirabile per la ingegnosa invenzione e per la sua semplicità: fece la sala dei bagni, e costruì molte stanze necessarie ai varj officj e servizj di uno Spedale, quali richiedevano e la progredita civiltà ed i cresciuti bisogni sociali. Ma non posso lasciar dimenticato uno dei più grandi tra i benefizj materiali arrecati a questo Stabilimento; qual si fu quello di aver provveduto alla necessità grandissima d'acqua abbondante, pura e potabile, mediante un lungo condotto posto in comunicazione col pubblico condotto: il che fu vantaggio notevolissimo per la languente famiglia. Eseguivansi tutti questi aggrandimenti nel breve spazio di un solo anno, e nel 1783 riaprivasi solennemente lo Spedale (1): nella quale occasione Michelangelo Gianetti, celebre lettore di Anatomia e Fisiologia,

(1) Mentre eseguivansi i sopra notati restauri ed ampliazioni, si restringevano i malati nelle diverse corsìe, ove gli opportuni risarcimenti erano stati a mano a mano eseguiti.

leggeva la orazione inaugurale, che nell'anno stesso pubblicata colle stampe, riscosse l'ammirazione e l'applauso dei dotti.

Dopo il tempo indicato, lo Spedale degli uomini non ha conseguito notabili accrescimenti. Non così può dirsi della infermerìa delle donne, cui furono accresciute alcune delle camere che compongono il quartiere superiore, nel periodo cui in la Toscana soggiacque all'impero Francese. Questo quartier superiore si appella degli Angioloni, per distinguerlo da quello degli Angioli situato a terreno; e così vien chiamato per essersi ottenuto prevalendosi dei tre lati di un loggiato che ricorre uno dei chiostri interni del monastero dei Camaldolensi di Santa Maria degli Angioli.

Altre camere a queste contigue si edificarono nel 1838, mentre sedea commissario il Cav. Scipione Bargagli; ed anco per queste fu necessario l'estendersi sopra due lati di un altro loggiato, che corrispondeva parimente sopra un altro chiostro dello stesso convento.

Questa è la storia, forse tediosa, degli aggrandimenti che a mano a mano ha subíti il nostro maggiore Spedale: aggrandimenti che lo hanno portato allo stato ed estensione in cui ora si trova, e che mi accingo a descrivere, passando a discorrere dell'attualità sì nell'edifizio, come nella statistica e nei regolamenti.

§ IV.

L'edifizio di Santa Maria Nuova è diviso in due ceppi o isole, delle quali la maggiore chiamasi propriamente Spedale, e la minore il Conservatorio delle Oblate. L'isola maggiore è estesa da mezzogiorno a tramontana, confinata in tre lati da pubbliche vie, nel quarto dal monastero dei Camaldolensi, detto degli Angioli, e da alcune case di particolari. L'edifizio è perfettamente in piano, coll'ingresso a mezzogiorno, ornato di un portico e di una facciata di nobile architettura, eseguita sopra il disegno del Buontalenti. Due sono le principali parti di quest'isola maggiore e di questo ceppo di fabbriche, nelle

due estremità. Sta nell'orientale la infermeria degli uomini, nell'occidentale quella delle donne; e tra mezzo a queste è la chiesa di Sant'Egidio, che nelle pareti esterne è decorata da due belli affreschi di Bicci di Lorenzo, rappresentanti la consecrazione di essa chiesa, e la concessione di molti privilegj fatta da Martino V allo Spedalingo da Panzano. Questo tempio è circondato da tre cortili, ai quali si accede da due porte che mettono nel mezzo quella della chiesa, e le lunette del portico esterno sono dipinte a fresco dal Pomarancio: pitture peraltro che non hanno gran pregio, essendo soliti i Fiorentini di dire che in Santa Maria Nuova stanno al di dentro i malati e gli storpiati al di fuori, facendo appunto allusione a questi dipinti.

L'isola o ceppo minore della fabbrica è occupato dal Conservatorio delle Oblate, e dalla vasta guardaroba, ove in appositi e bene ornati armarj sta la biancheria necessaria pel servizio di Santa Maria Nuova e di Bonifazio. Fa parte ancora di questa isola l'antico Spedale, quello cioè fondato da Folco dei Portinari, detto, fino dal 1784, di San Matteo, per rinnovare la memoria dello Spedale di quel nome, che in tal'anno fu soppresso e riunito a Santa Maria Nuova. Questo è lungo braccia 125, compreso lo spazio occupato dalla cappella. Ora vi si accede dalla piazza dello Spedale, ma anticamente vi si entrava dalla via dell'Oriolo, per la porta posta nel luogo appunto ove ora si ritrova l'altare, e di cui tuttora ben si scorgono le vestigia. Servì per ospedale delle donne fino al 1660, e dopo quell'epoca fu parlatorio delle Oblate fino al 1780, cioè fino a quando non fu destinato alla convalescenza delle donne, per l'avvenuta soppressione dello Spedale di San Paolo. Attualmente vi stanno 77 letti per le donne affette da croniche infermità, per quelle cioè che meriterebbero di passare tra le incurabili in Bonifazio, ma che qui conviene attendano il turno del loro passaggio, stante il ristretto numero dei posti che annualmente si possono assegnare. Questo Spedale delle donne, nel 1620, fu messo in comunicazione con altro locale allo stesso uso destinato, mediante un ponte di legno che attraver-

sava la via delle Pappe. Il ponte fu atterrato nel 1660 quando venne costruito il nuovo Spedale: la infermerìa cui quello guidava fu assegnata alla compagnia della Crocetta, alla quale poi fu ritolta nel 1780 per situarvi il vasto archivio di S. Maria Nuova, che vi si trova tuttora. Nello stabile medesimo in cui si trova l'archivio, sta lo scrittojo, la cassa, e l'offizio del Commissario.

La infermerìa degli uomini situata a terreno, è in forma di croce, cioè composta di due lunghi anditi che si intersecano tra loro ad angoli retti, essendo più lunghi quelli che vanno da mezzogiorno a tramontana che quelli che vanno da levante a ponente. La lunghezza dell'albero della gran croce, diviso in due sezioni, chiamate Corsìa e Sacramento, fino ai gradi della Cappella ove sta l'altare, è di 200 braccia: i bracci laterali, di cui vien detto Croce vecchia quello della parte di levante, e Croce nuova l'opposto, hanno di lunghezza braccia 121. La larghezza è eguale in tutte le parti di questa croce, cioè di 16 braccia. In testa della croce sta la Cappella, lunga 16 braccia, ed in questa è un ricco altare di marmo donato dalla pietà di Monsig. Giovanni del Milanese, e su di esso si ammirano un Crocifisso e due Angeli, pregiate opere del celebre scultore Giovanni Bologna. In questo altare stava riposto il Sacramento per l'amministrazione del viatico agl'infermi; ma il commissario Covoni giudicò più conveniente di trasportarlo in apposita cappella, che fece costruire in prossimità della maggiore corsìa, per evitare le molte irriverenze e profanazioni che si usavano in presenza dell'Ostia sacrata. I due lati della porzione superiore della crociata sono posti in mezzo da due corsìe, lunghe ben 145 braccia, ma assai strette; poichè quella detta ora Crocifisso, e più anticamente dei Vecchi, non ha di larghezza che 11 braccia; e l'altra chiamata ora S. Luigi, e prima dei Fanciulli, non è larga che nove braccia soltanto (1). Dietro la cappella ricorre altra camera

(1) In queste corsìe si sono di recente costruiti alcuni ventilatori di nuova invenzione, a fine di rinnovare l'aria continuamente, in ispecie nella parte inferiore. A tale oggetto, questi ventilatori furono costruiti a proporzionate distanze al pari del pavimento, e per mezzo di un condotto comunicano coll'aria esterna.

che pone in comunicazione queste due corsìe, e questa si appella il Rotone. Dal Rotone si accede a due camere isolate, e di situazione infelicissima, le quali sono destinate per gl'idrofobi, se avvenga che qualche infelice affetto da questa orribile malattia venga trasferito allo Spedale. La corsìa detta di Croce Nuova dà accesso a un quartiere separato ove si tengono i detenuti ammalati. In questo è stato adottato lo stesso sistema di reclusione cellulare messo in uso ancora nelle prigioni, e sette piccole celle munite dell'occorrente stannovi disposte per i bisogni. Non è del mio scopo, nè della mia capacità, il dare una minuta ed esatta descrizione dello Spedale. Perciò mi limito ad accennare come la infermerìa degli uomini ha al piano terreno altre camere oltre quelle accennate: cioè la camera delle febbri, destinata per gli ammalati di febbri putride che possono temersi contagiose: una camera detta nobile, ove sono 13 letti preparati per ammalati di più civil condizione: la camera detta dei deliranti, nella quale si tengono in prova per un tempo determinato quegl'infermi che sono colti da demenza, per osservare se siano da potersi trasferire al Manicomio di Bonifazio: ha infine la camera Bardi, quella che fu edificata in esecuzione della volontà di Giovanni de' Bardi (1); ed in questa stanno 12 letti ove si dispongono i malati scelti per la clinica medica, che viene dottamente insegnata, e nella teorica e nella pratica, dal chia-

(1) È questa l'unica sala che in tutto lo Spedale rammenti il nome di un qualche benefattore. Neppure una se ne trova nominata dal Portinari. E sì che meglio sarebbe stato far presenti al popolo i nomi dei più distinti tra i suoi benefattori, chiamando da quelli le varie corsìe e camere di questo Stabilimento, piuttosto che assegnare a quelle nomi strani ed inconcludenti, come Rotone, Guardia, e Via Calzajoli. Comprendo che per l'uso invalso di chiamarle con questi nomi, a nulla omai varrebbe il cangiarli. Se le finanze del Luogo Pio fossero in più prospera condizione, progetterei che si decorassero le maggiori corsìe con tavole di marmo che portassero i nomi dei più illustri benefattori, affinchè il popolo conoscesse i nomi di quei pietosi pei quali ha un luogo di rifugio nelle sue infermità e nelle ore estreme di vita. Nella maggior corsìa dell'Arcispedale del SS. Salvatore di Roma, si ha un esempio di consimili iscrizioni.

rissimo professore Bufalini. Oltre lo Spedale terreno, vi è per gli uomini uno Spedale superiore, che fu costruito dal Covoni in un quadrilatero che circonda uno spazioso cortile, da cui si ottiene la luce e la necessaria ventilazione; mentre altre camere ottenne dal chiudere una vasta terrazza, che era stata costruita fino dal secolo XVII pel passeggio dei convalescenti. In questo Spedale superiore è la clinica oftalmoiatrica, che comprende tre camere a varia gradazione di luce, ove sono disposti 16 letti; e inoltre vi è una camera detta degli oftalmici, nella quale stanno altri 11 letti. Tutto il quartiere che ricorre intorno al cortile, si chiama dei Pietranti, perchè quivi era la stanza fabbricata da Monsig. Martellini per quelli che dovevano subire l' operazione della litotomìa. Ora le quattro corsìe si chiamano S. Francesco, Pietranti, Clinica, Vecchia e Clinica Nuova, per la ragione che in questo luogo è la Clinica chirurgica. Infelice è la situazione del teatro nel quale si eseguiscono le operazioni di chirurgìa, perchè essendo angustissimo, non porge all'operatore il campo necessario per potere agire come dovrebbesi, costretto a vedèrsi accalcato dai giovani che devono assistervi per loro studio; ed inoltre perchè situato tra mezzo a due corsìe di ammalati, fa sì che i gemiti del paziente che si odono necessariamente dalle due camere, presentino a quelli che devono essere operati l' immagine dolorosa delle pene che dovranno soffrire, mentre a quelli che già subirono l'operazione rammentano i martorj pei quali doverono passare. Il quartiere costruito nel luogo del loggiato già dei convalescenti, si chiama S. Agostino, ed è riservato per gli ammalati cronici: mentre in una porzione di esso, che essendo elevata di alquanti gradini, distinguesi dal nome di S. Agostino alto, stà la camera dei venerei, pei quali sono disposti 20 letti (1).

La infermerìa delle donne è nella figura e nelle dimensioni

(1) Lo Spedale degli uomini contiene in tutto 611 letti: e quando il numero degli ammalati oltrepassa questa cifra, si ricorre al compenso di situare altri letti nel mezzo delle corsìe: sistema reso necessario per la ristrettezza del locale, ma giustamente vietato nei regolamenti.

simile a quella degli uomini. I quattro bracci della gran croce si chiamano quello a mezzogiorno Corsìa, Sacramento quello a tramontana, Crocellina il terzo a levante, e Guardia l'altro a ponente. La sezione detta Corsìa ha parallello a ponente altro andito, che la ricorre in tutta la lunghezza, e chiamasi di San Michele, e più in antico delle Vecchie. Anco la sezione Sacramento è ricorsa nella sua lunghezza da altra corsìa, che in antico dicevasi Santa Maria Maddalena o delle Fanciulle, e che ora, divisa in due sezioni, serve nella metà superiore alla clinica medica, per l'altra metà alla chirurgica. Anco questa clinica ha prossima la sala operatoria, nella quale si verificano gl'inconvenienti medesimi che in quella degli uomini. Queste due cliniche corrispondono sopra un giardino, posto in mezzo da altre corsìe. Sta di prospetto alle cliniche la corsìa detta degli Angeli, lunga 90 braccia e larga 14, che comunica con la clinica medica mediante la camera appellata il Rotone, dalla quale si accede ancora alla camera detta delle Deliranti, perchè vi si trasportano le inferme alle quali si è manifestato il delirio. Dalla sezione detta di Sacramento, si accede pure all'Oratorio, e ad altre tre infermerìe che ricorrono i tre lati di un cortile, che è quello stesso ove nel secolo XVII fu costruito il cimitero. Queste tre infermerìe sono lunghe ma strette, e perciò hanno i letti da una parte soltanto. Il nome generico di questa camere è S. Egidio: in una di esse è la clinica oftalmoiatrica delle donne, e per questa sono destinati 14 letti: in altra separata camera stanno le ammalate di febbri putride e contagiose. Contigua alla Guardia è la clinica ostetrica, distinta in tre sezioni, che in tutto comprendono 45 letti. Anco la infermerìa delle donne ha uno Spedale superiore, conosciuto sotto il nome generico di Angioloni, perchè a tal uso furono ridotte alcune terrazze corrispondenti sul chiostro del monastero degli Angioli, del quale anticamente facevano parte. Il quartiere superiore è diviso in otto camere distinte da nomi bizzarri, e sono di maggiore o minore ampiezza, di migliore o peggiore situazione pel lato della luce e della ventilazione. Tra queste vi sono quelle delle veneree, che sono dalle altre separate (1).

(1) I letti della infermerìa delle donne ascendono in tutti a 671;

L'accesso alle due infermerìe è stato recentemente centralizzato dal commissario Landucci, facendo che si avesse comunicazione all'una ed all'altra da uno dei cortili interni che circondano la chiesa. I due Spedali hanno in luogo centrale e vicino all'ingresso la medicherìa, ove vengono a curarsi molti malati che poi non rimangono nello Spedale. Le due medicherìe sono a contatto l'una dell'altra; di modochè l'Oblata che ha la custodia delle fasce, delle filacce, degli unguenti e delle altre cose necessarie per simili medicature, può con tutta sollecitudine supplire ai bisogni e di quella delle donne e dell'altra degli uomini. Questa medicherìa è una delle parti del nostro Spedale che più interessano il pubblico bene. Vi è sempre reperibile un chirurgo; provvedimento reso necessario dal concorso continuo delle persone che vengono dal di fuori per curarsi o ricever consigli. Ivi si dispensano medicamenti, fasce e filacce, tuttociò insomma che richiede lo stato delle persone che vi ricorrono.

A contatto pure, anzi intermedie tra i due Spedali, sono le sale pei bagni, corredate di decenti tinozze di pietra, e di tutti i comodi necessarj. Prossima a queste sale è la cucina, ove è ammirabile un semplice ed economico cammino inventato dal chimico Pietro Giuntini, il quale con modico consumo di combustibile supplisce alla preparazione del vitto per una famiglia di oltre 1000 persone, non meno che a riscaldare l'acqua pei bagni. Nel regolamento più volte citato, edito nel 1789, si trova il disegno e la pianta di esso cammino, con una descrizione molto diffusa: il che in allora fu fatto perchè la invenzione trovò gran credito, e fu imitata in molti altri Spedali di Europa.

Tanto nell'una che nell'altra infermerìa è una stanza detta lo spogliatoio, ove si accoglie il malato appena arriva, e viene spogliato delle sue vesti, che si conservano in appositi locali chiamati verone. Queste vesti si rendono all'ammalato

cioè a 522 nello Spedale inferiore ed a 149 nel superiore. Se il numero delle inferme è superiore, si ricorre al solito compenso di mettere dei letti nel mezzo delle corsìe.

medesimo qualora torni a sanità; e se muore, si restituiscono ai di lui parenti, tranne la camicia, che per antica consuetudine spetta al beccamorti dello Spedale; provento immorale, perchè dà luogo a supporsi che colui che lo percipe, possa nutrir desiderio che la morte mieta molte vittime nel numero degl'infermi raccolti.

Alla farmacìa si accede dallo Spedale degli uomini, e questa si compone di quattro vaste sale, nelle quali ammirasi una ricca collezione di droghe e di medicinali, sì in natura che preparati, ed un laboratorio farmaceutico munito di tutti i comodi occorrenti. Sono addetti a questo servizio molti ministri abilitati all'esercizio dell'arte, in numero ordinariamante non minore di dodici, ma che varia a tenore dell'aumento o diminuzione degli ammalati; e vengono coadiuvati da tre serventi. Dipendono da un intendente, e sono obbligati a seguire nelle visite antimeridiane i medici curanti, a segnare le ricette, quindi a spedirle e distribuirle ai singoli infermi. Uno di essi per turno deve risiedere nella spezeria per 24 ore, onde esser pronto per qualunque occorrenza. Non è solo in Roma che sia lecito ai medici di ordinare *con generosità romana* tutte le medicine che giudichino utili, ancorchè di gran costo. Ancora qui è nelle facoltà dei medici l'ordinare tutto ciò che credono più adattato per le relative malattie che hanno in cura. Invito pertanto l'egregio Monsig. Morichini a modificare, almeno riguardo a Firenze, la troppo azzardata espressione che si è lasciata sfuggire dalla penna nella sua, d'altronde pregevolissima, *Istoria degl'istituti di pubblica carità di Roma:* che, cioè, in tutti gli Ospedali d'Europa evvi una farmacopea, ossia lista di medicinali, all'infuori di cui non è lecito far ricette, ed intitolasi *Farmacopea ad uso dei poveri.*

Oltre a questi locali che a mano a mano ho notati, fanno corredo allo Spedale moltissime altre stanze indispensabili al servizio ed a bisogni di consimili stabilimenti. V'ha un ben provvisto gabinetto anatomico; vi sono infine varie sale ad uso di scuole: ma di queste mi occuperò in articolo separato, perchè ho stimato non dover confondere S. Maria

Nuova istituto di pubblica beneficenza, con S. Maria Nuova scuola di complemento per ottenere la matricola in chirurgia e medicina.

Il numero totale dei letti contenuti nello Spedale, è di 1282; cioè 611 nella infermerìa degli uomini, e 671 in quella delle donne. Questi letti sono forniti di panchette di ferro, di assicelli verniciati, di saccone impuntito di paglia, di doppia materassa di lana, di capezzale e guanciale simili, di doppio assortimento di coperta, tendine e cortine bianche, non meno che di coltrone e panno di lana per la stagione invernale. Tre paja di lenzuola di lino, due federe, due camicie, due berretti ed una gabbanella di lana, formano il corredo di ciascuno dei letti; ma tutte queste biancherìe si mutano qualunque volta ne faccia di bisogno, senza veruna limitazione.

Ogni letto è progressivamente numerato, ed ha da uno dei lati una tavoletta di marmo, ove si possono depositare le medicine e le altre cose occorrenti. Da ciascun letto pende un cartello, ove sta notato il nome, cognome e patria dell'ammalato cui è stato assegnato, il giorno dell'ammissione, e la specie della malattia. In altra tavoletta sta notata la classe di vitto in cui dal medico è posto il malato. Tre sono queste classi; cioè di dìeta, mezzo vitto e tutto vitto. La dìeta ordinaria consiste in quattro minestre al giorno, ma varia in più o in meno secondo le condizioni dell'infermo. Il mezzo vitto indica che al malato devono darsi repartitamente in due pasti cinque oncie di pane, la minestra, sette oncie di carne e mezza libbra di vino. Il tutto vitto consiste in due minestre, in dieci oncie di pane, una libbra di vino ed in oncie tre e mezzo di carne, in ciascuno dei pasti: ma questa proporzione non è di rigore, attesochè il medico curante possa nei singoli casi ordinare quella qualità o quantità di alimenti che giudichi più opportuni allo stato e talvolta anco al gusto dell'ammalato; dimodochè può dirsi che questo servizio del vitto sia, più che altro, rimesso all'arbitrio del medico che ha intrapreso la cura. È peraltro imminente una riforma di questa tabella dìetetica,

trovata mal corrispondente ai bisogni degli ammalati, ed è già all'uopo istituita una commissione.

In S. Maria Nuova si accoglie qualunque specie di malattìa, ad eccezione delle cutanee e della demenza, alle quali sono destinati appositi stabilimenti. Affatto gratuita è la cura e l'assistenza di quei malati che vengono muniti di un certificato che faccia constare della loro condizione miserabile. La esibizione di questo certificato sarebbe una condizione rigorosamente voluta dai regolamenti in vigore; ma spesso accade che l'infermo si presenti senza di esso, e ciononostante viene accolto se la malattìa presenti gravità. Quelli che non esibiscono fuorchè un semplice attestato di povertà, pagano metà della rata, cioè un paolo al giorno, perchè appunto due paoli si pagano da quelli che non appartengono nè alla categoria dei poveri nè a quella dei miserabili. Vi sono poi altri pubblici dipartimenti che sono tenuti a pagare per le persone che da quelli si mandano allo Spedale. Il fisco, a modo di esempio, paga due paoli al giorno pei detenuti, se condannatti: il Bigallo paga per i suoi alunni un paolo al giorno: ed i detenuti per cause civili restano a carico dei detentori, che sono tenuti a corrispondere due paoli al giorno. Appena si presenti un ammalato o venga trasportato dalla Confraternita della Misericordia, viene trasferito nella camera detta lo spogliatojo, ove se gli tolgono le vesti, e quindi è collocato in uno dei letti chiamati di deposito, finchè non sia stato visitato dal medico o chirurgo astante. Constatata la esistenza della malattìa, si trasporta al letto che gli viene definitivamente assegnato, ed il registratore della soprintendenza nota sopra un registro il cognome, la patria, l'età, la malattìa e il numero del letto che all'infermo si destina. I vecchi, gli adulti, i giovani e i fanciulli, stanno tutti ora in confuso, senza distinguerli nelle varie categorie, come si renderebbe necessario, e come infatti era in antico; sapendosi che la corsia S. Luigi e quella del Crocifisso, nella infermeria degli uomini, erano destinate, la prima ai fanciulli e l'altra ai vecchi; siccome nella infermeria delle donne, in S. Michele si disponevano le vecchie, e le fanciulle in S. Maria Maddalena.

Intorno a questo bisogno fino dal 1847 reclamava il Dottor Zanobi Torracchi (1), parlando dello Spedale che in Parigi è destinato per i fanciulli ammalati. « Questo stabilimento (ei » scriveva), di cui in Italia havvi il desiderio e il bisogno, ma » non la realtà, è vero indizio di progresso nella civiltà Fran- » cese; e coloro che i primi ne sentirono la necessità, e che » a tale necessità provveddero, resero un segnalato servigio » alla città di Parigi, e somministrarono lodevole esempio » ad ogni paese civilizzato e civilizzabile. Imperocchè non » può negarsi che a formar parte delle masse che si ricove- » rano negli Spedali, concorrano spesso individui dei due » sessi che per immoralità, per mali costumi, per consue- » tudini viziose, occorrerebbe isolare dall'altrui contatto; ma » che protetti dalla legge perchè seppero astenersi dall'in- » frangerne la formalità, hanno diritto di sfuggire a tale isola- » mento: il contatto di costoro, mai benefico per alcuno, può » essere, e spesso è, oltre ogni dire malefico alla ingenua » gioventù, nella quale ogni atto trova la tendenza all'imita- » zione, ogni parola eccita un desiderio, ogni impressione » può generare un'abitudine: quindi è che nei fanciulli rin- » chiusi negli Spedali, per i loro sociali contatti con impuri » vicini, per le nuove relazioni contratte con importuni visi- » tatori, il pudore spesso cede il luogo alla indifferenza, che » presto si trasforma in vizio; le credenze si cangiano o si » infiacchiscono; il deterioramento dei costumi tiene dietro » al deterioramento dell'organismo; e la permanenza nello » Spedale può per loro servire d'iniziamento al soggiorno » delle carceri. Quelli adunque che i primi, con la istituzione » di uno Spedale apposito per gl'individui dell'età giovanile, » garantirono la società contro questi pericoli, che garantirono » i genitori contro la corruzione dei loro figli, che garanti- » rono la fanciullezza contro i germi del vizio, che dimi- » nuirono nel paese i focolai delle tristi educazioni, sono i be- » nemeriti della Francia e d'ogni paese dove l'onestà è in

(1) Nella Gazzetta Toscana delle scienze medico-fisiche, N. 8 dell'anno V, — dì 16 marzo 1847, pag. 91.

» riverenza, dove i buoni costumi hanno ancora una valutazione, dove vuolsi che le generazioni crescenti non perdano in un giorno di dimora nello Spedale le abitudini tranquille ed oneste che acquistarono in molti anni per la protezione e per la vigilanza degli asili infantili. » Troppo giuste sono queste osservazioni, ed ognuno che abbia in pregio la pubblica moralità, non può non approvarle e trovarle assennatissime. Quindi è che io pure oso di formare un voto, che anco nel nostro Spedale si adotti un sì notabile miglioramento, destinandosi, ove la località lo comporti, una camera separata per i fanciulli, per la quale sia ad essi reso impossibile il contatto cogli ammalati a loro maggiori in età.

Gli infermi si congedano quando il medico curante giudica che senza loro pericolo possano restituirsi in seno alle proprie famiglie. In S. Maria Nuova non esiste un locale apposito per la convalescenza; ed ogni malato è costretto a farla nello Spedale, senza abbandonare il proprio letto. E questo pure sarebbe uno dei miglioramenti indispensabili a questo stabilimento, per renderlo degno di stare a confronto coi più rinomati di Europa. A questo bisogno universalmente sentito, si suole obiettare la non bastante ampiezza del locale. Ma anco a questo può ripararsi, quando il Governo volga gli occhi al vicino convento dei Camaldolensi di S. Maria degli Angioli: al che non credo che possa trovarsi opposizione nei monaci, quand'essi sieno convinti, come esser debbono religiose persone, che l'utile pubblico deve anteporsi al comodo privato, tanto più che non mancano locali da potersi assegnare ai medesimi, ove certamente possono trovare stanza più tranquilla e più comoda di quella che abbiano attualmente nel loro cenobio (1). Allora potrebbero aversi tutti i comodi necessarj per estendere le due infermerìe, e per fare le opportune

(1) La necessità di incorporare a Santa Maria Nuova il monastero degli Angioli era sentita anco nel secolo scorso, e se ne ha riprova nella relazione del Cocchi del 1742, nella quale vien fatta al Consiglio di Reggenza una tale proposta. E da quel tempo fino all'anno che corre non si è cessato dai Commissarj dello Spedale di fare le più vive premure onde venga adottato questo indispensabile provvedimento.

separazioni: potrebbe assegnarsi un luogo appartato ai convalescenti: e non mancherebbe spazio da destinarsi ad orto o a giardino, ove i convalescenti potrebbero nella estiva stagione ricrearsi cercando all'ombra un riparo al soffocante calore; mentre nell'inverno vi andrebbero ad abituare il loro organismo ai rigori della stagione temperati dai raggi solari, ad esercitarvi le membra state costrette a lunga inerzia e riposo. Là il corpo tornerebbe a grado a grado ad assuefarsi al conveniente esercizio, le forze si corroborerebbero, l'animo sarebbe esilarato, e l'uomo uscito dallo stato di malattia comincerebbe a gustare quella condizione transitoria atta a condurlo gradatamente allo stato di salute. Questi sono i mezzi più convenienti a produrre un più sollecito risanamento, ed a renderlo più stabile; per il che le dimore negli Spedali si abbreviano e le recidive divengono più rare: duplice effetto che non può ottenersi quando il malato lasci contemporaneamente il letto e lo Spedale; quando dal respirare l'aria delle sale ov'è stato rinchiuso, debba ad un tratto per la intera giornata affrontare l'incostanza e gli eccessi delle stagioni; quando dal riposo continuo sia costretto istantaneamente ad attendere ai più faticosi esercizj per avere di che saziare la fame; quando, infine, non gli venga concesso il modo di una vera e non illusoria convalescenza (1).

Anco a S. Maria Nuova è stato provveduto per riparare al disordine tanto esagerato dai nemici degli Spedali; che, cioè, consimili stabilimenti siano più che ogni altra cosa adattati a rompere i legami di famiglia, privando il povero dell'assistenza, sempre dolce ed efficace, dei suoi più cari. Perciò due ore per ciascun giorno sono assegnate alla visita dei parenti e degli amici; cioè dalle ore 7 alle otto antimeridiane, e più tardi tra le ore 11 ed il mezzogiorno. Non si vieta peraltro a parenti o amici che vengano dalla campagna,

(1) Così presso a poco si esprime il citato D. Torracchi, nell'articolo, giornale e pagina rammentati, parlando dei giardini che in Parigi contornano quasi tutti gli Spedali, ad eccezione di quelli dell'Hôtel Dieu e de la Charité.

lo introdursi anco in altre ore; come pure si accorda ai più stretti congiunti di porgere assistenza ai loro cari se questi il desiderino, in ispecie poi se siano costituiti in pericolo di morte imminente. È questa una misura savissima, e di recente adottata per ovviare agl' inconvenienti grandissimi che si verificavano dall'ammettere chiunque ed a qualunque ora nello Spedale; come pure è della più grande utilità per gl'infermi, ma con reclami accolta dal popolo, tenace degli usi antichi e abituato alla infrazione delle leggi, è stata la proibizione del portarsi agli ammalati sostanze alimentari o altri oggetti vietati dagli statuti e dalle regole della igiene. La continua infrazione di questa salutare disposizione, estesa al punto di portare continuamente agl'infermi quei cibi che sono nocivi anco ad un uomo costituito in perfetto stato di salute, ha posto in necessità di ridurre le porte degli Spedali come veri passaggi di rigorose dogane; ma, a malgrado delle più severe discipline l'inganno frequentemente prevale, e l'importazione di sostanze nocive fraudolentemente si effettua: inganno che il volgo ordisce con singolare sagacia, e che il più delle volte conduce a termine per il solo desiderio di conculcare le leggi degli Spedali, per la stolta ambizione di poterle dire deluse. L'aver reso più difficile l'accesso al Nosocomio, determinando le ore nelle quali questo può farsi, non è stato diretto a togliere agli ammalati l'assistenza dei loro cari, ma ha avuto principalmente per iscopo l'impedire la continua dimora negli Spedali di quegli oziosi che, non trovando per le vie e per le piazze il modo di consumare il tempo o di pascere la propria curiosità, entrano negli Spedali, ove disturbano le occupazioni degl'inservienti, disturbano la quiete degli ammalati, e si formano soggetto di barbaro spettacolo e i delirj dei febbricitanti e sino gli spasimi e il rantolo dell'agonia; mentre altri ancora più iniqui vi si introducono coll'oggetto di speculare sulla bellezza e la innocenza.

Il servizio degli ammalati è diviso in due categorie; vale a dire in spirituale e temporale. Vien soddisfatto al primo di essi da una famiglia di otto Cappuccini, che ha stanza in un piccolo

convento compreso nello Stabilimento, e che a turno sono reperibili nello Spedale. Ad essi appartiene l'ascoltare le confessioni degli ammalati, somministrare i sacramenti, e porgere ai moribondi quegli estremi conforti che la Chiesa prescrive e che la carità suggerisce.

Il servizio temporale si suddivide in immediato, e in mediato o sanitario. Io dirò qualcosa dell' uno e dell'altro, onde si abbia dai miei lettori una idea del come la pubblica carità sia amministrata nel nostro maggiore Spedale, rimandando colui che volesse saperne di più al tante volte rammentato Regolamento stampato del 1789, in cui poche variazioni sono state arrecate dal regolamento addizionale del 1818; il quale non ha avuto altro scopo che di modificare alcune parti dell'antico statuto, le quali non accordavano colle mutate esigenze dei tempi, e di provvedere a ciò che richiedevasi dallo straordinariamente aumentato numero della famiglia.

All'assistenza immediata sono destinati cinquanta serventi nello Spedale degli uomini, e circa 60 nella infermerìa delle donne. Queste cifre non sono stabili, ma variano per l'aprirsi e chiudersi di alcune infermerìe, secondo l'aumento o diminuzione nel numero degli ammalati. Il numero totale dei serventi si divide in tre sezioni, ciascuna delle quali presta alternativamente servizio di 6 in 6 ore, tanto nel giorno che nella notte (1). Nelle dodici ore che restano libere tra il cessare ed il ricominciare delle guardie, devono i serventi assistere alle due distribuzioni del vitto, ed occuparsi delle altre faccende relative alla nettezza degli ammalati e delle infermerie (2). Ogni sezione è preseduta da un caporale e da un sotto-caporale. Nella infermerìa delle donne l'officio di

(1) Secondo il regolamento del 1789, si dividevano i serventi in quattro sezioni, le quali parimente prestavano servizio di 6 in 6 ore; ma in seguito fu riconosciuto più utile il prescrivere i turni, come attualmente si pratica.

(2) Tutte le camere dello Spedale si spazzano tre volte al giorno. Il pavimento poi si lava con acqua e segatura cinque volte la settimana, ma a sezioni: di modo che nel periodo di venti giorni viene ad essere lavato tutto.

caporala e di sotto-caporala è disimpegnato da due Oblate, mentre altre di esse per turno, distribuite nei più importanti quartieri, cooperano al servizio, e più che altro soprintendono affinchè sia bene eseguito (1). Se lo stato di un qualche infermo esiga un servizio continuato, non si limita la sua assistenza ai serventi che devono fare il loro turno di guardia, ma si destinano due persone esclusivamente a lui dedicate, e queste alternano tra loro la guardia di sei in sei ore. Questo sistema, che è sommamente proficuo per gli ammalati, serva a dimostrare come in S. Maria Nuova non vi è limitazione di spese e di cure affinchè ognuno che vi ricorre venga assistito siccome lo sarebbe presso la propria famiglia, ed anche meglio; e faccia in pari tempo conoscere che non nella sola Roma, per effetto della generosità romana e prelatizia, si pensa e provvede al bene dei miseri, e che i buoni sistemi, che io d'altronde non oso di contrastare, non sono esclusivi della eterna città.

Oltre i serventi addetti al servizio ordinario di assistenza agl'infermi, altri ve ne sono ai quali sono affidate ingerenze speciali, come spogliatori, bagnajuoli, assistenti di medicherìa e portinai. Il loro stipendio è di lire 45 al mese per gli uomini, e di lire 38 per le donne. In antico tutti i serventi sedevano a mensa comune, ma quest'uso venne abolito nei primi anni del corrente secolo. Era a questo unita la prescrizione che dovessero vivere nel celibato: ma in oggi questa regola non si osserva più con rigore, e vien tollerato che siano ammogliati. Così riescono meno attenti al servizio, essendo costretti a dividere il loro tempo tra le cure della famiglia, e quelle che sono richieste dal disimpegno del loro ufficio. Per le donne soltanto è rimasta in vigore la osservanza di cotal prescrizione, onde nessuna di esse deve essere maritata: ma siccome

(1) Il numero di queste Oblate, le quali per zelo rivaleggiano colle suore della Carità che assistono negli Spedali di Francia, è di circa 70. Nel secolo decorso furono tal volta anco 140; ma allora incombeva ad esse il faticosissimo esercizio delle lavature delle biancherie dello Spedale. Fino a tutto il secolo XVII, fu tra le loro attribuzioni anco la preparazione del vitto per gli ammalati.

la decenza non permetterebbe di affidare il servizio del quartiere ostetrico a delle fanciulle, così sono a quello destinate alcune vedove. Queste serventi vivono in comunità entro lo Stabilimento, subordinate al soprintendente dello Spedale.

I serventi devono, a tenore dei regolamenti, essere tolti dalla classe povera della popolazione o del contado, ma devono in pari tempo essere scelti tra quelli dei supplicanti che abbiano offerti maggiori saggi di illibatezza e di moralità. Sarebbe però ancora a desiderarsi che si stabilisse, siccome condizione indispensabile, che fossero esperti nel leggere e nello scrivere. È dai regolamenti rigorosamente prescritto, e con gran rigore si osserva, che debbano i serventi attentamente vegliare a tutti i bisogni degli ammalati che si trovano nel quartiere respettivamente assegnato: che usino con essi modi e parole dolci e caritatevoli: assolutamente poi vietato che da veruno esigano mance o regali. Ogni contravvenzione fatta a questi precetti viene punita colla sospensione dal servizio e dalla paga, e i recidivi si congedano dallo Stabilimento. I serventi uomini sono obbligati ad indossare un vestiario uniforme: ed è desiderabile che lo stesso possa effettuarsi ancora per le donne; giacchè per quel desiderio in tutte connaturale, ma in ispecie nelle giovani, di apparire meglio ornate delle altre, ed elegantemente vestite, massime nei giorni festivi, accade bene spesso che si rendano restìe a prestare quei più umili servigi, che pure entrano nella categoria delle loro obbligazioni: siccome pure succede che le stesse ammalate, non conoscendole dalle vesti pompose per quelle stesse fantesche che sono addette a servirle, non osino ad esse rivolgersi per quei varj bisogni che il loro stato richiede.

Il servizio sanitario viene disimpegnato dai medici, chirurghi e farmacisti. Degli ultimi parlai là dove mi occorse discorrere della Farmacìa. I medici addetti a Santa Maria Nuova furono nei tempi antichi in numero di 48, e prestavano la loro opera gratuitamente, perchè riguardavasi siccome un onore il prestar servigio nello Spedale, e ciò faceva

titolo per acquistarsi credito e clientela. Soltanto ai 14 più anziani si dava un'annua recognizione di 25 scudi. Poco proficua tuttavia riuscir poteva la loro assistenza, perchè non prestavano servizio se non se per due mesi dell'anno, nè allo Spedale accedevano se non in una sola ora della mattina, cioè tra le 7 e le 8 nell'estate, e tra le 8 e le 9 nella stagione invernale; e se pure qualche straordinario bisogno lo avesse richiesto, tornavano anche nella sera a visitare quei soli malati pei quali venivano domandati. Nel 1779 il numero dei medici fu limitato a 22, cioè a 16 pel servizio medico ed a 6 pel chirurgico, coll'annua corresponsione di 60 scudi. Il Commissario Covoni accrebbe il loro numero portandolo a 24 pei medici ed a 16 per i chirurghi, conforme è ancora al presente. Dei medici, sei sono primarj, otto ordinarj, sei aspiranti; e quattro volontarj o buonevoglie. I chirurghi sono sedici, cioè quattro primarj, sei ordinarj, quattro aspiranti e due buonevoglie. Tanto i medici che i chirurghi sono divisi in due sezioni, che prestano il servizio di curanti con turno semestrale: con che si è inteso di ovviare agl'inconvenienti che possono provenire dal troppo frequente variarsi di quelli che hanno intrapreso le cure dei diversi ammalati. È loro dovere di fare in ciascuna mattina il turno nel quartiere ad essi respettivamente assegnato ad un'ora prefissa, ed altra visita debbono fare a tutti i malati nel dopo pranzo; come ancora, se la gravità di qualche infermo lo esiga, il che ben di frequente succede, sono obbligati a tornarvi anco una o più volte tra giorno. Oltre i curanti, vi sono altri quattro giovani medici già matricolati, i quali si chiamano astanti, e dimorano nel Nosocomio; e questi devono per turno di 24 ore essere a vicenda reperibili nello Spedale, e fare la loro guardia tanto nel giorno che nella notte, tenendosi pronti ad accorrere a tutti i bisogni che alla famiglia inferma possono di momento in momento sopravvenire. Essi percipono un tenue stipendio di 6 scudi al mese, e durano per 4 anni nel disimpegno del loro officio. Sono ajutati da un soprannumerario, il quale presta servizio gratuitamente: il che gli dà il diritto a

subentrare nel primo posto di medico astante di cui si verifichi la vacanza.

I chirurghi fanno i loro turni siccome i medici, ma non possono eseguire veruna operazione senza un preventivo consulto tenuto coi loro colleghi. La guardia chirurgica è fatta per turno di ventiquattro in ventiquattro ore da dodici praticanti interni, detti ancora giovani di medicherìa, i quali sono parimente obbligati ad assistere i chirurghi curanti nelle visite della mattina e della sera. Questi giovani dimorano nello Spedale, ove lo Stabilimento dà ai medesimi una camera fornita del mobiliare e della biancheria necessaria, e di più 4 scudi al mese. Prima della riforma fatta dal Covoni, era ad essi somministrato anco il vitto mediante una tenue corresponsione; ma quest'uso, che riusciva di aggravio allo Spedale, e nel tempo stesso era causa di continuo malcontento, fu giudicato opportuno il sopprimerlo (1). Il loro numero, ora ristretto a dodici, era molto più esteso prima della riforma degli studj operatasi nel 1840, essendo già salito fino a 30; come pure era maggiore la durata del loro tirocinio, ora limitata ad un tempo indeterminato, che di rado giunge ai due anni. Così a molti di più era dato agio e comodo di diventar valenti nella loro professione: imperciocchè, per quanto esser si possa profondi nelle teorie, a poco esse valgono nella professione chirurgica se non siano accompagnate dalla pratica, la quale non può meglio acquistarsi che coll'obbligo di prestare continua assistenza in uno Spedale ove concorrono molti ammalati. Così giovava ad essi moltissimo lo abituarsi ad operare sull'ammalato alla presenza del professore, il quale era in grado di dirigere e di riparare a un errore: poichè grande è la differenza che passa dall'operare

(1) Bisogna pure avvertire, che prima del 1782, tutti quei giovani che accorrevano a Firenze per istruirsi nella medicina, chirurgìa e farmacìa, e che non potevano mantenersi del proprio, venivano ricevuti nello Spedale, ove si obbligavano a prestar servizio per 7 anni, ricevendone in compenso un miserabile vitto, la camera, ed una veste di panno scuro ogni due anni. Da un rapporto del conte di Richecourt, del 1741, si rileva che in tal tempo questi giovani non erano meno di 70.

sopra un cadavere all'operare sopra di un vivo. Questo uso ora è cessato, nel supposto che giovi meglio alla famiglia ammalata, che le operazioni vengano eseguite dal Clinico chirurgico: ma questo sistema, per quanto possa riuscire ottimo per gl'infermi che si accolgono nello Spedale, altrettanto può essere pregiudicevole alla scuola chirurgica toscana, già un tempo in alta fama nel mondo; stantechè i giovani chirurghi non possono trovarsi ad operare sull'ammalato se non dopo di essere stati matricolati e forse andati in condotta, cioè lungi dalla presenza del maestro che può riparare ad un errore; caso ben facile ad avverarsi in chi per la prima volta si accinga a operare, e cui può portare la stessa trepidazione che per sentimento di natura non può non accompagnare il giovane chirurgo che intraprende a fare la prima operazione. Altro inconveniente può avvenire dall'eseguirsi qualunque operazione dal clinico; ed è quello che i giovani possono abituarsi a non esser cauti quanto richiedesi nell'operare; perchè ordinariamente i maestri, profondi nella scienza anatomica, sicuri della loro mano, operano il più delle volte con franchezza, sia pel desiderio di abbreviare le pene al paziente, sia ancora per la bramosìa di fare una operazione brillante. L'abituare i giovani a camminare per questa via, non può che imprimere negli allievi una smodata fiducia, e sacrificare non poche vittime al capriccio di una funesta ambizione; perchè dallo incidere uno strato di più o uno di meno, dal tagliare l'una o l'altra vena, infine dal più piccolo errore, può dipendere la vita di un uomo.

Tutto il servizio dello Spedale, tanto per la parte medica e chirurgica come per il lato dell'assistenza, dipende da una Direzione Sanitaria. Presiede a questa un Soprintendente alle infermerie; ed attualmente è il professore Pietro Cipriani, che con zelo ed intelligenza occupa cotal posto importante, ed è degnamente coadiuvato da un ajuto, cioè dal Dottore Carlo Allegri: al quale sento di dover retribuire lodi e ringraziamenti pei soccorsi e lumi ch'egli mi ha con non ordinaria gentilezza somministrati, a fine di mettere insieme que-

st'ultima parte dell'articolo che riguarda il nostro maggiore Spedale. Fanno pure parte della Direzione Sanitaria un Infermiere ed un Sotto-infermiere, tanto nella infermeria degli uomini che in quella delle donne; e questi più direttamente invigilano sopra il basso servizio, e verificano se negli accorrenti allo Spedale siano quei requisiti di malattia che gli rendono meritevoli di essere accolti.

A tutto lo Stabilimento, poi, presiede un Commissario, il quale è coadiuvato nelle moltiplici e diverse ingerenze del proprio officio da non pochi impiegati, le attribuzioni dei quali sono press'a poco quelle medesime che son proprie degl'impiegati degli altri dipartimenti.

Non ci restano materiali per poter formulare la statistica dello Spedale nei tempi più remoti, perchè i libri di ammissioni non principiano ad esser tenuti con regola se non dopo la metà del secolo XVII. I registri dei morti fanno serie fino dal 1470, ma da essi soli non può trarsi lume per mettere insieme una perfetta nozione statistica. Conviene perciò limitarsi a ciò che lo Spedalingo Cappelli rappresentava al Granduca Cosimo III nel 1716. Egli, prendendo in esame il decennio decorso dal 1698 al 1707, stabiliva una media permanenza fissa nello Spedale di quattrocentotrentanove individui, mentre calcolava la mortalità a settecentoquattordici per anno. Nel decennio successivo le cifre erano quasi le stesse, cioè di quattrocentotrenta malati in permanenza continua, e di settecentoventi morti. Così il Targioni, nella sua Relazione del 1762, portava la cifra media del trentennio dal 1730 al 1760 alla permanenza continua di cinquecentoquarantanove ammalati, e alla mortalità di milledugentocinquanta per anno. Ma da questi dati non può trarsi lume per istabilire il ragguaglio medio delle morti, delle guarigioni e delle partenze, sul numero totale degli ammessi nei diversi periodi già rammentati. Questo ragguaglio proporzionale lo fece bensì il Covoni nel rapporto che presentò al Granduca Ferdinando III nel 1792 per far conoscere gli ultimi resultati ottenuti dall'applicazione del suo nuovo regolamento. Se, infatti, dal 1774 al 1782,

la cifra media degli ammessi fu di 4153, e quella dei morti, del 17 1/8 per cento sui venuti; negli anni successivi le ammissioni stettero in ragione di 5294 individui per anno, e la mortalità fu in proporzione di 15 5/12 per ogni cento (1). Da quel tempo non abbiamo statistiche intermedie, fino a quella di cui il chiarissimo Pietro Thouar arricchì la sua Guida di Firenze nel 1841. Sono peraltro in questa considerati cumulativamente i malati ricevuti in cura in Santa Maria Nuova, e gl'invalidi, gl'incurabili, i cutanei, i dementi e i militari di Bonifazio; poichè realmente in faccia all'amministrazione non formano che una sola famiglia. Separando perciò le varie categorie, e prendendo in esame la sola famiglia ammessa in Santa Maria Nuova, ne abbiamo una statistica press'a poco eguale a quella che vengo ad esporre, e che appartiene al successivo decennio.

(1) Può riscontrarsi in proposito un libro che intorno a ciò il Covoni fece scrivere dal Dottor Pietro Visconti, intitolato: *Nosografia, ossia descrizione delle malattie ricevute e guarite in S. M. Nuova nel* 1789, che fu pubblicata nell'anno 1790 coi tipi della Stamperia Granducale.

Movimento numerico decennale degl' infermi ammessi, partiti, e morti nell' I. e R. Arcispedale di Santa Maria Nuova, dal 1841 a tutto il 1850.

	UOMINI				DONNE			
ANNI	esistenti al 1 gennajo	ammessi	partiti	morti	esistenti al 1 gennajo	ammesse	partite	morte
1841	420	4002	3332	702	486	3327	2648	653
1842	388	3939	3245	705	512	2919	2293	648
1843	277	3682	3122	592	490	3237	2549	625
1844	245	3876	3244	651	553	3190	2647	646
1845	226	4115	3394	686	450	3553	2828	662
1846	261	4630	3925	690	513	3882	3185	721
1847	276	5173	4335	867	489	4254	3408	760
1848	247	5688	4838	776	575	4267	3528	720
1849	321	6163	5246	896	594	4802	3927	860
1850	342	4943	4284	774	609	4410	3707	716
Tot.	3003	46,211	38,965	7339	5271	37,841	30,720	7011
					3003	46,211	38,965	7339
Totale generale d'ambedue i sessi					8274	84,052	69,685	14,350

Da questa statistica pertanto si rileva, che la cifra media dei malati che annualmente si ammettono in S. Maria Nuova, è di 8405 e 2 centesimi: che la mortalità media è del 17,07 per cento: che le guarigioni debbono calcolarsi in 82, 09 per cento.

Per valutare il numero medio degli esistenti in cura nello Spedale, riporto il qui unito prospetto, che dà la cifra media di 973, abbenchè si verifichi bene spesso nei mesi estivi che il numero dei malati aumenti a 1200.

Prospetto della permanenza giornaliera dei malati in Santa Maria Nuova.

ANNI			MEDIO
1841	Giornate Numero	336,727	923
1842	—	323,056	885
1843	—	333,891	915
1844	—	334,348	914
1845	—	348,113	954
1846	—	359,010	984
1847	—	366,115	1003
1848	—	367,724	1005
1849	—	396,432	1086
1850	—	389,563	1068
			9737

E da quest'altro Prospetto potrà vedersi lo stato di ragguaglio del numero medio giornaliero dei malati componenti la famiglia sottoposta alla direzione ed amministrazione di S. Maria Nuova nell'intero ultimamente decorso decennio dal 1841 al 1850.

ANNO	PAGANTI LA INTERA RETTA					SEMIPAGANTI		GRATUITI	TOTALE GENERALE	NUMERO MEDIO
	dementi	militari	condannati	cronici	malati civili	cronici	malati civili			
1841	138,188	17,167	365	5305	1050	13,602	6597	463,118	645,390	1768 2/10
1842	139,414	20,109	365	5598	524	15,200	5264	450,603	637,077	1745 8/10
1843	139,014	18,545	365	4845	1315	11,666	8351	469,829	653,930	1791 6/10
1844	143,781	22,335	380	5976	1249	13,833	8504	469,064	665,122	1817 3/10
1845	152,505	19,211	122	5792	1848	11,808	8726	482,530	682,542	1870
1846	169,400	13,968	171	5785	1239	9997	8600	493,658	702,518	1924 7/10
1847	171,101	13,634	33	6273	951	9765	8420	489,687	699,864	1917 4/10
1848	176,275	55,610	106	5280	2859	7916	7905	493,588	749,509	2048
1849	187,269	146,931	34	6066	3072	9564	7523	541,638	902,097	2471 5/10
1850	190,845	85,748	223	7259	2575	10,118	8378	536,705	841,851	2306
	1,607,492	413,258	2164	58,179	16,682	113,469	78,268	4,890,420	7,179,900	19660 5/10
medio	160,749	41,325	216	5817	1668	11,346	7826	489.042	717,910	1966

È unita a S. Maria Nuova anco l'amministrazione di un patrimonio, coi redditi del quale si distribuisce annualmente un numero di doti di maggiore o minor somma, ma nessuna maggiore dei trenta scudi: ed in queste si eroga l'annua vistosa somma di L. 61,900, la quale, a dir vero, potrebbesi assai meglio impiegare. Una gran parte di queste doti sono dette di carità, e provengono dagli oneri che gravavano il Patrimonio Ecclesiastico, col quale furono aggregate a S. Maria Nuova; e queste costituiscono l'annua somma di lire 42,590. Delle altre, lire 10,440 si distribuiscono in esecuzione dell'obbligo impostone nel suo testamento da Leopoldo Tomansi, il quale lasciò erede lo Spedale di un pingue retaggio: e lire 8,900 provengono da lasciti di molti altri benefattori, che legarono i loro beni a vantaggio della classe indigente della nostra popolazione.

SPEDALE DI S. MARIA DELL'UMILTÀ, O DEI VESPUCCI, DETTO DI S. GIOVANNI DI DIO.

Simone di Piero Vespucci, ricco setajolo, il quale risedè tra i Priori della nostra Repubblica nel 1389 e 1399, fu il fondatore di questo Spedale. Eseguì, a quanto sembra, il suo pietoso divisamento poc'oltre il 1380, avendosi certezza che lo Spedale era già edificato nel 1388, dal vedersi una deliberazione dei Capitani della Misericordia per la quale gli fu stanziata in cotale anno una elemosina. Ce ne porge, inoltre, una riprova un Regesto delle lettere missive della Signoria di mano di Coluccio Salutati; stante che in una del 31 ottobre 1390, diretta al cardinale di Padova, si presta appoggio ad una domanda esibita dal Vespucci al Pontefice, di poter, cioè, erigere due altari nel suo Spedale, e di aver riservato a sè il dritto della nomina dello spedalingo e rettore:

concessioni che venivano contrastate dagli Umiliati del non lontano convento di Ognissanti; i quali nulla aveano lasciato intentato a fine di riuscire nel loro intento, essendosi avviliti al punto di denigrare la fama intemerata di Simone Vespucci colle più atroci calunnie. Le grazie richieste furono dal pontefice facilmente concesse, ed il fondatore rimase nel pieno possesso dei suoi dritti di patronato infino al 1400. In tale anno il Vespucci s'infermò, e conosciutosi vicino alla morte, dettò il suo testamento, nel dì 12 luglio, pei rogiti di ser Paolo Nemi; e desideroso di provvedere alla perpetua durata dello Spedale, con atto del giorno stesso rogato dal notaro anzidetto, lo accomandò ai Capitani della Compagnia maggiore di Santa Maria del Bigallo (1). Tre furono i patti ai quali subordinò quest' atto di accomandigia: che, cioè, lo Spedale dovesse sempre in avvenire nominarsi da Santa Maria dell' Umiltà: che si mantenesse in perpetuo sottoposto alla laicale potestà ed indipendente da qualunque ecclesiastica supremazìa: che, infine, se gli celebrasse annualmente un rinovale nel dì anniversario della sua morte, la quale accadde nel dì 19 luglio dell' anno stesso. Come alle due prime condizioni fosse adempito, lo vedremo nel progresso di questa istoria: alla terza peraltro fu fedelmente soddisfatto dai Capitani, e tuttora si adempie da coloro che a quelli subentrarono nella cura del Luogo Pio. Dall' atto sopra rammentato rilevasi, che lo Spedale era destinato all' assistenza degli ammalati; che i letti preparati a cura del Vespucci, furono diciotto; e si ha inoltre la descrizione dei possessi destinati all' esercizio di cotanta carità. Nè quelli furono i soli beni che composero il patrimonio dello Spedale; imperocchè altri della famiglia Vespucci vollero partecipare dell' opera pia che doveva resultare a gloria della casata, e ne aumentarono i fondi con donazioni e legati. E tra questi non posso lasciare innominato Piero, il figlio del fondatore; il quale, per testamento ricevuto negli atti di ser Niccolò di maestro Piero da Pescia sotto dì 21

(1) Ved. Doc. M.

novembre 1437, dopo aver chiamati i figli e varie linee degli agnati alla sua ricchissima eredità, sostituì lo Spedale nei beni di Signa e della Casellina, nelle case di Firenze e nei luoghi di monte, coll'onere che dovessero dotarsi annualmente alcune fanciulle, e che una di queste dovesse scegliersi nel popolo di Santa Maria a Peretola e un'altra nella terra di Signa.

I Capitani di Santa Maria del Bigallo furono fedeli esecutori della volontà espressa da Simone Vespucci nell'atto di accomandigia, e fin oltre al 1580 continuarono ad amministrare le rendite dello Spedale, ed a ricevervi in due separate corsíe gli uomini e le donne ammalate. Ben'è vero peraltro, che non sempre attesero lodevolmente ad aver cura che si trattassero gl'infermi colla dovuta carità; ed il dovere d'istorico mi obbliga a notare, come nel tempo in cui il fervore dei Capitani era infiacchito, fu dimenticata affatto anche la cura del Luogo Pio, lasciando in piena balía degli spedalinghi tanto l'amministrazione dei beni come la direzione dello Stabilimento. Ritraggo questa notizia da un documento esistente nell'Archivio del Bigallo (1), cioè da una rappresentanza esibita ai nuovi Capitani dopo la riforma Cosimiana del 1542. In quell'atto lo spedalingo Domenico di Martino espose, che, allorquando nel 1529 fu eletto alla soprintendenza dello Spedale, non ritrovò in esso che soli 12 letti, le lenzuola dei quali da 18 mesi non erano state imbiancate. Egli credè suo dovere di riportare i letti al numero prescritto dal fondatore, e lo fece ajutato dalle elemosine di molte pietose persone; e non trascurando la necessaria nettezza del luogo e l'assistenza degli ammalati, dettò in proposito utili regolamenti: il che gli meritò per parte dei Capitani una remunerazione nell'aumento dello stipendio.

Dopo quel tempo, tutto procedè regolarmente finchè non vennero da Roma a Firenze alcuni frati dell'ordine di San Giovanni di Dio, coll'intendimento di aprirvi una casa per esercitare il filantropico loro istituto, destinato alla

(1) Filza 7 di negozj attinenti a Spedali diversi. N. 43.

gratuita assistenza dei poveri infermi (1). Accolti in principio nello Spedaluzzo dei Bini, passarono poco dopo ad abitare nell' altro piccolo Spedale di San Niccolò dei Fantoni, che aveano impetrato per darvi cominciamento alle loro sante operazioni. Ma accortisi che questo luogo, come umido e malsano, male era adatto a ridursi a seconda dei loro desiderj, rivolsero le loro mire sullo Spedale di Santa Maria dell'Umiltà, e ne fecero richiesta ai Capitani del Bigallo. Questi opposero la più viva resistenza, in seguito della quale i religiosi ebbero ricorso al Granduca Francesco I, presso il quale fecesi a raccomandarli caldamente la sua giovinetta figlia Maria, quella stessa che dipoi figurò cotanto come moglie di Enrico IV di Francia (2). Il Granduca rispose perentoriamente alle domande dei frati colle parole *il Bigallo gli accomodi* (3): ed allora ai Capitani non restò che obbedire, e con loro partito del 4 febbrajo 1588 concessero il richiesto locale. Si volle peraltro rispettata la volontà del fondatore in quanto all' onere ingiunto di chiamarlo sempre col nome da lui medesimo impostogli, il quale gli resta ancora, abbenchè il popolo abusivamente lo chiami da San Giovanni di Dio: ma fu lesa nell' altra parte, perchè divenne luogo ecclesiastico, attesochè que' religiosi, sebbene non vincolati dagli ordini sacri, sono pure astretti dai soliti voti, e trovansi affiliati alla regola di Sant' Agostino in vigore della bolla di Pio V *Etsi nobis*, data nel 1571.

(1) Questi religiosi si chiamarono ancora i Frati della Sporta, perchè percorrevano le città con una sporta chiedendo elemosine pei loro poveri infermi; e talora si dissero pure i Fate-ben-fratelli, per la veramente pietosa carità con cui adempievano al loro pietoso mandato.

(2) Questa Principessa mantenne sempre viva la stima che quei religiosi le aveano ispirata in Firenze coll'esercizio di una sublime virtù; e divenuta in seguito reggente del regno di Francia, fondò per essi uno Spedale in Parigi presso il Palazzo Reale, e ne gettò da sè medesima la prima pietra benedetta dal Cardinale Bonsi. Chiamò da Firenze i primi frati destinati ad aprire la nuova casa, e ordinò che in quello Spedale si accogliessero di preferenza i Fiorentini, se avvenisse che alcuno di questa città si trovasse infermo in Parigi. Esiste tuttora sotto il nome di Hôpital de la Charité.

(3) Ved. Doc. N.

Non appena questi frati ospitalieri ebber preso possesso dello Spedale, dettero mano ad ampliarlo, rivolgendosi per tale oggetto alla carità dei Fiorentini, i quali non furon sordi all'invito, essendo venuti in loro soccorso benefattori generosissimi: tra cui giova rammentare, siccome i più liberali, i Ximenes, i Comi ed il Granduca Ferdinando I; serbandosi ricordo tra le scritture dei religiosi, che giammai questo principe si denegò alle loro domande, avendo elargito ben più volte la elemosina di seicento ducati. Nel rinnovarsi dell'edifizio fu invertita la destinazione dei diversi locali; poichè nel sito ove ora ed in antico sorgeva la chiesa, furono situati gl'infermi, i quali prima stavano nella vasta sala terrena, la quale oggi serve di vestibolo alla grandiosa scala che introduce all' attuale infermerìa. Nel 1635 fu lo stabilimento nuovamente ingrandito, riportandosi lo Spedale nel pristino luogo; e fu costruita dai fondamenti una piccola chiesa che servì ai religiosi fino al 1702, cioè fino a che l'attuale non venne eretta sulle rovine di quella, con disegno ed a spese in gran parte dello scultore Carlo Andrea Marcellini. E non molto dipoi, nel 1734, per le cure di un Fra Tommaso Mongai, fu dato principio alla costruzione di un più ampio Spedale, al cui compimento contribuì moltissimo la Congregazione di San Giovanni Batista: attesochè, dovendosi nel sopprimere lo Spedale di Bonifazio per ridursi a Conservatorio di poveri, destinare un altro luogo per dare esecuzione alla volontà di quel fondatore e per obbedire al disposto della bolla di Clemente XII, fu per mediazione dell'Arcivescovo Giuseppe Maria Martelli convenuto coi Padri di San Giovanni di Dio, che in essi fosse trasfuso l'onere di ricevere i poveri ammalati nella proporzione media di 24 per giorno, e che per correspettività la Congregazione somministrasse ai medesimi scudi 400 per le spese necessarie per ridurre la fabbrica capace di un maggior numero di infermi, e in progresso poi si corrispondesse l'annua prestazione di 800 scudi. Allora fu condotta a termine la fabbrica; ed il Padre Jacopo Resnati, benemerito superiore di questi frati, morto nel 1752, ci narra in alcuni ricordi,

come « nel 1735, ai 29 di maggio, giorno della Pentecoste, » ne fu fatta l'apertura con numero 40 letta, tutte occupate » da infermi, e con un apparato di suoni, di musica e d'illu- » minazione, che durò la festa tre giorni per appagare la » devozione e dei cittadini e dei forestieri che vi concorse- » ro: » ma omette il buon Padre di dire se e con quanto vantaggio dei poveri ammalati.

Ne' successivi tempi, due sole vicende degne di menzione ci presenta la istoria di questo luogo. Rammento tra queste il decreto del 13 marzo 1785, pel quale lo Spedale fu sottoposto alla direzione del Commissario di Santa Maria Nuova; decreto che suscitò gravi reclami per parte dei religiosi e della Corte di Roma, in seguito de' quali fu creduto conveniente di revocarlo. L'altra vicenda ebbe luogo quando la Toscana andò soggetta all'Impero Francese; perchè, soppressa la corporazione religiosa che presedeva alla direzione dello Stabilimento ed alla assistenza degli ammalati, i beni e lo Spedale vennero sottoposti a quella stessa Commissione amministrativa degli Ospizj che presedeva ancora a S. Maria Nuova. Ma a lode dei buoni religiosi, devo ancor rammentare, come la maggior parte di essi, spogliato l'abito regolare, rimanesse in costume secolaresco nello Spedale per adempiere al giuramento fatto di assistere ai poveri infermi, in nessuna cosa distinti dai serventi stipendiati dalla Commissione per l'assistenza degli altri Ospedali. Restaurato il governo Austro-Lorenese nel 1814, Ferdinando III fu sollecito di restituire ai padri di S. Giovanni di Dio il loro Spedale e i loro beni; e d'allora fino ai nostri giorni, con lodevole esempio e con sempre crescente fervore, hanno atteso ed attendono a quella pia opera che è scopo precipuo della loro filantropica istituzione.

Lo Spedale di S. Maria della Umiltà si compone di una vasta e bene ornata sala, in cui stanno disposti trentatrè letti. Le fanno corredo altre sette camere, decentissime invero, ed in ciascuna di esse trovasi un letto. Nei momenti di maggiore affluenza, si usa ricorrere al compenso di collocare altri letti nel mezzo della sala; compenso però al quale non si ha ricorso fuor-

chè nei casi di estremo bisogno, perchè da questo nascono non piccoli inconvenienti ed impedimenti per il servizio e per l'assistenza degli altri ammalati. Gl'infermi che si ricevono, l'un anno valutato per l'altro, sono circa 350: ed il numero quotidiano degli ammalati può valutarsi intorno ai trentasette individui. Il costo di questi infermi si calcola a tre paoli al giorno per ciascheduno, compresevi le spese di assistenza, vitto e medicina. Al mantenimento di questa non iscarsa famiglia provvedesi col patrimonio proprio dello Spedale, e colle elemosine generose che provengono da molte delle più facoltose famiglie della città. Il patrimonio del Luogo Pio, che ascende a ben oltre 150,000 scudi, venne accumulato pei lasciti di pietose persone; tra le quali meritano distinta ricordanza Simone Vespucci, fondatore dello Spedale, e Piero suo figlio; e dopo di éssi, il sacerdote Giovambatista del Pesce, Angiolo Mezzeri, il sacerdote Chelli di Pitigliolo, Francesco Balducci; e prima fra tutti questi, Laura del Duca Giovan Vincenzio Salviati, vedova di Ridolfo Acquaviva Duca di Atri, la quale, venuta a morte nel 1802, dispose di un pingue patrimonio a benefizio di questo Ospedale; se non che questa fortuna rimase non poco assottigliata per le gravose liti alle quali quel testamento diè luogo. Le elemosine poi provengono generose da molte casate della città le quali si ascrivono a dovere il continuare le pie elargizioni dei loro antenati (e di queste io voglio tacere, per non recare offesa alla modestia di molti benefici cittadini), mentre molti altri soccorsi in generi vengono elargiti dalle case di fattoria, nelle diverse questue che i religiosi fanno nel corso dell'anno a benefizio del loro Nosocomio. Questi benefattori hanno un quasi diritto di far ricevere nello Spedale gli ammalati che da essi vengono raccomandati, ed appunto di siffatti raccomandati si compone la maggior parte della famiglia inferma di questo Stabilimento. Per esservi ammessi, è necessario un attestato medico che dichiari non essere il postulante affetto da cronica infermità, o da etisia molto avanzata; e ciò per la ragione, che è a questi frati proibito dalle loro costituzioni il ricevere malati di tal

sorta: ma quando avvenga che taluno degli infermi già ricevuti divenga cronico o che la sua malattia volga in tisi, non si discaccia per ciò, e colla dovuta carità se ne continua la cura. L'assistenza e il mantenimento degli ammalati è affatto gratuito; e soltanto per i RR. Sergenti di palazzo si corrisponde la tenue retribuzione di due paoli al giorno.

I medicamenti per gli ammalati si manipolano in una ben provvista farmacia, a cui soprintende uno dei religiosi, matricolato nella scuola farmaceutica di S. Maria Nuova. Il regime dietetico è qui pure distinto in tutto vitto e in mezzo vitto. A ciascuno dei componenti la famiglia si somministra un cordiale e una tazza di brodo nelle prime ore della mattina: gli ammessi a tutto vitto ricevono nell' ora del desinare 14 oncie di pane, 6 oncie di carne, 2 oncie di minestra da crudo ed un quartuccio di vino. Una abbondante minestra, 5 oncie di carne, 9 oncie di pane e 3 oncie di vino si dispensano a coloro pei quali è prescritto il regolamento del mezzo vitto: e nella sera, oltre la minestra, si dà a tutti indistintamente una bistecca, oppure una porzione di spinaci o altro erbaggio adattato alla condizione di un ammalato o di un convalescente.

Il servizio viene disimpegnato da ventidue religiosi, che a ciò si dedicano con quello zelo che solo può dare il vero spirito di carità congiunto col sentimento di religione. Ove il numero di questi padri non sia sufficiente per supplire alle esigenze di una famiglia soverchiamente numerosa, si stipendiano persone per esperienza conosciute più idonee, affinchè si facciano ad essi ausiliarie nell' esercizio della opera pia; e ciò senza limitazione di numero, ed in tutta quella estensione che il bisogno dello Stabilimento richiede.

Qui sottopongo una tabella statistica per dimostrare il movimento della famiglia inferma dello Spedale per l'anno ultimamente decorso; limitandone il calcolo ad un anno soltanto, imperciocchè, stante il limitato numero degl' infermi che si ricevono, appena è sensibile la differenza che si riscontra tra un anno e l'altro.

Stato dimostrativo del movimento degl'Infermi nello Spedale di Santa Maria dell' Umiltà, retto dai religiosi di San Giovanni di Dio, dal dì primo gennajo al 31 dicembre 1850.

	IN CURA MEDICA				IN CURA CHIRURGICA			
	ammessi	guariti	morti	esistenti	ammessi	guariti	morti	esistenti
Gennajo	18	7	1	17	8	2	1	17
Febbr.	26	15	2	26	7	5	»	9
Marzo	15	15	5	21	6	5	»	10
Aprile	17	16	3	19	9	8	»	11
Maggio	25	19	2	23	3	5	2	7
Giugno	24	22	1	24	10	8	»	9
Luglio	20	21	1	22	9	8	»	10
Agosto	19	26	»	15	7	8	»	9
Settem.	26	19	3	19	9	7	1	10
Ottobre	26	26	3	16	9	11	»	8
Novem.	27	19	3	21	4	7	»	5
Dicem.	16	15	»	22	9	4	»	10
	259	220	24		90	78	4	

RECAPITOLAZIONE.

CURA MEDICA				CURA CHIRURGICA			
Esistenti al 31 Dicembre 1849	7	Guariti. . . .	220	Esistenti al 31 Dicembre 1849	2	Guariti. . . .	78
Ammessi. . . .	259	Morti.	24	Ammessi. . . .	90	Morti.	4
		Restanti in cura al 31 Dicembre 1850	22			Restanti in cura al 31 Dicembre 1850	10
	266		266		92		92

Noto infine, come nella casa attigua allo Spedale sortì i natali, nel 1451, una delle glorie di Firenze, Amerigo Vespucci, il discopritore del continente che da lui ebbe nome di America. Una memoria posta alla casa per cura dei religiosi, ce ne conserva la memoria.

I CAPITANI DI OR-SAN-MICHELE.

Appartiene alla più remota antichità il principio di quelle associazioni di fedeli che ora si chiamano Confraternite o Compagnie. Non è lontana dal vero l' asserzione di coloro i quali vogliono che questa esser possa una imitazione del paganesimo, imperocchè è indubitato che Grecia e Roma ebbero di consimili associazioni, le quali si chiamarono *Eterie* e *Fratrie*. Cicerone, nel Capitolo XIII del suo libro *De Senectute*, ci dice: *Sodalitates, Questore Marco Catone majore, constitutæ sunt, sacris Idæis Magnæ Matris receptis;* indizio di per sè chiaro abbastanza per dimostrare che associazioni sacre ebbero luogo ancora tra i pagani: sapendosi inoltre dalle istorie, che in Roma ebbero vita i Confratelli Flaviali, Adrianali e Traianali: chè vi furono i Collegj dei Dendrofori, dei Fratelli Arvali, dei Settemviri, degli Epuloni e dei Capitolini: che questi doverono istituirsi coll' autorità del senato e degli imperatori: che alcuni se ne formarono senza questa licenza, e produssero poi fazioni e sconcerti, di modo che fu necessario il proscriverli, siccome ne fanno fede Svetonio nella vita di Augusto, Ascanio Pediano, e Marciano giureconsulto nella legge *Mandatis ff. de collegiis* (1). Presso i Cristiani le più antiche notizie che si abbiano intorno a congregazioni istituite a titolo di pietà, non risalgono oltre il secolo VIII; qualora non voglia tenersi conto dei Parobolani, società di cherici istituitasi in Alessandria nel 418 per assistere gl' infermi; nè dei Letticarj e Decani, rammentati dall' imperatore Giustiniano nelle Novelle 43 e 59, i quali avevano per istituzione il dar

(1) Muratori, *Antichità Italiche*, Dissertaz. 75, ediz. del 1833. t. X, pag. 248.

sepoltura ai corpi dei fedeli defunti. Delle Geldonie parla Carlo Magno nella sua legge decimaterza (1). Questa voce geldonia o gilda sta ad indicare congrega, e ritiensi che provenga dalla parola sassone *geyldan* o *gyldon*, che significa pagare; perchè appunto quei che componevano le geldonie si obbligavano a pagare una somma, la quale si versava in una cassa comune, che era destinata ad opere pie (2). Molti esempj abbiamo che ci dimostrano come queste geldonie fossero vere e proprie fraternite; e il Muratori cita, tra i molti, una epistola del clero di Utrecht scritta a Federigo vescovo di Colonia, nella quale si legge che un tal Manasse aveva istituita *confraternitatem quamdam, quam gildam vulgo appellant;* e di più riporta le parole del sedicesimo tra i capitoli da Incmaro Arcivescovo di Reims diretti ai preti della sua diocesi nell'852, che dicono: *ut de collectis quas Geldonias vel Confratrias vulgo vocant;* nel quale spiega più sotto assai chiaramente lo scopo di queste gildonie, che è presso a poco il medesimo delle attuali fraternite (3).

Una confraternita di persone ecclesiastiche si istituiva in Roma nel medesimo secolo, e più precisamente nell'894, il cui scopo ci viene manifestato negli *Annali* del Cardinale Baronio, ed era quello di suffragarsi scambievolmente con divini sacrificj dopo la morte; ed il Padre Mabillon nei suoi *Annali Benedettini* cita una congrega di preti stabilitasi in Francia nell'859 siccome il primo esempio di un sodalizio religioso: ma quanto fuor di proposito, l'ho già di sopra accennato, dimostrando come sotto il nome di geldonie le confraternite fossero già conosciute assai prima di quell'anno. Questa fratría si componeva di persone addette al ceto ecclesiastico, e quasi tale doveva essere la rammentata dall'Ughelli nel tomo V della sua *Italia Sacra*, là dove parla dei vescovi

(1) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Parte II, t. I.

(2) Nelle Fiandre tuttora le Confraternite sono riconosciute col nome di *Gulde*, come ci attesta il Vanespen nel suo trattato del Gius universale della Chiesa, Parte II, tit. 37, c. 5, N. 10.

(3) Muratori, Dissertaz. citata, pag. 252 e 253.

di Verona al secolo XI, cioè *sacerdotum sanctæ Veronensis ecclesiæ scholà*, abbenchè la dica una corporazione composta di diverse persone tanto ecclesiastiche che secolari, e l'asserisca di antichissima origine. Questo nome di scuola dovè esser proprio delle congregazioni d'oltre Po, perchè anco quelle della Venezia e della Lombardia si distinsero con questo vocabolo: il quale forse ebbe derivazione romana, perchè sappiamo che nell'eterna città vi erano le *scholæ cantorum, scholæ addextratorum, mappullariorum, cubiculariorum*, l'officio delle quali viene chiaramente spiegato nella Dissertazione vigesima nona delle Antichità Longobardico-Milanesi. Il celebre cronista Andrea Dandolo, riportato dal Muratori nella sua collezione degli Scrittori di cose italiche (tomo XII), ci narra all'anno 1109, come essendo stato portato a Venezia il corpo del protomartire S. Stefano e riposto nel monastero di S. Giorgio, moltissimi cittadini istituirono una scuola sotto la sua invocazione. Ecco pertanto il primo esempio di una fraternita istituita sotto il nome di un Santo, che forse non doveva esser l'unica, mentre lo stesso istorico, all'anno 1145, parla di una lite insorta all'occasione della processione delle scuole *antiquitus institutæ*. Peraltro, intorno a queste scuole di Venezia ed al trasporto del corpo di S. Stefano, promuove dubbj non infondati il P. Fumagalli (1), e mette avanti, siccome la più antica tra le confraternite di laici quella che esisteva in Milano nella chiesa di Sant'Alessandro, le cui notizie si fanno risalire al 1128. Altre scuole sembra che allora fossero in quella città, le quali tutte furono riformate da S. Bernardo allorchè andò a Milano come legato di Innocenzio II nel 1134.

Ma il maggiore sviluppo a queste pie aggregazioni fu dato nel secolo decimoterzo, in seguito alla predicazione di fra Giovanni da Vicenza, il quale acceso di santo zelo percorreva le città dell'Italia per ridurvi a concordia gli animi concitati; e più tardi dalle compagnie dei flagellanti, le quali,

(1) Antich. Longobardico-Milanesi, Dissertazione XXIX, tom. III. pag. 313.

principiate in Perugia, si estesero a poco a poco per tutta l'Italia, perchè centinaja e migliaja di persone, vestite di cilizio e di sacco, andavano da un luogo all'altro cantando sacre laudi, e percotendosi con discipline al punto di rigar di sangue le strade; e tutta così percorsero la Penisola (tranne Milano, ove i Torriani che vi dominavano, all'annunzio di questa visita, fecero alzare seicento forche), e da per tutto lasciarono traccie del loro passaggio: imperocchè dietro il loro esempio si istituirono compagnie, le quali si dissero dei Battuti, perchè coloro che le componevano erano soliti a percuotersi in pubblico con flagelli di corda o di ferro, o dei Laudesi, perchè si congregavano per cantar delle laudi in onore di Dio, della Vergine e dei Santi (1).

Firenze non fu tra le ultime ad imitarne l'esempio, e una compagnia di Laudesi fu istituita quando cominciarono a prender piede l'eresie dei Paterini; ed appunto perchè questi negavano a Maria il pregio di esser Madre di Dio, i Laudesi andavano cantando laudi in sua gloria per combattere le perverse dottrine. È noto come da questi Laudesi uscirono i sette gentiluomini Fiorentini che dettero principio all'ordine religioso dei Servi di Maria, i quali si stabilirono nelle solitarie ed amene pendici del Monte Asinario (2). Nè fu questa la sola congregazione di Laudesi che avesse vita in Firenze, perchè

(1) Questo furore di flagellarsi fu una imitazione del paganesimo, sapendosi che nelle Gallie i Sacerdoti della gran madre degli Dei Cibele, detta anche Dea Siria, aspramente si flagellavano quando le offerivano i sacrifizj. Giovenale alla satira sesta, ed Erodoto nel libro II delle sue storie, ci narrano come quei Sacerdoti ciò facessero per vile interesse. Nei primitivi tempi della Chiesa Cristiana non fu in uso la volontaria flagellazione. Le più remote traccie si trovano nel secolo XI, vedendola per le prime volte rammentata nelle vite dei monaci Guido di Pomposa, Pepone di Stavels e Domenico Loricato. Fervoroso promotore di questo genere di mortificarsi fu San Pietro Damiano monaco camaldolense e cardinale, il quale peraltro ebbe gravi oppositori nei monaci e nel cardinale Stefano, già Benedettino nel monastero di Monte Cassino.

(2) Lami, *Lezioni di Antichità Toscane*, pag. 514: e Del Migliore, *Firenze illustrata*, a pag. 66.

una se ne annoverava in quasi tutte le più celebri delle nostre chiese; e mi basti citare i Laudesi del Carmine che dettero principio alla compagnia dell'Agnese, quelli di San Niccolò Oltrarno dai quali uscirono i fondatori dello Spedale della Compagnia del Ceppo, ed i Laudesi di Santa Reparata che, secondo il Del Migliore, cominciarono a congregarsi nel 1281. Altra compagnia di Laudesi ebbe cominciamento nel 1291, e si rese delle altre più rinomata, essendo quella appunto di cui qui tesso la istoria (1).

Fu già nella nostra città una chiesa antichissima dedicata all'Arcangelo San Michele, le cui memorie si riportano al secolo VIII. Domandavasi di San Michele in Orto, perchè forse costruita nel luogo ove antecedentemente trovavasi un orto; e sappiamo con certezza che nei primi anni del secolo undecimo era parrocchia. Ignorasi peraltro quando e per quali vicende passasse sotto la potestà dei monaci Cistercensi di San Silvestro di Nonantola; ma se ne ha notizia indubitata da una Bolla d' Innocenzio III del 1209, per la quale questa con altre chiese confermò nel dominio di essi monaci. Se deve prestarsi fede al Del Migliore, dopo quel tempo il Comune Fiorentino si impadronì di questa chiesa, ed alle preghiere dei monaci Innocenzio IV nel 1249 diresse un breve agli Anziani, pregandoli a farne restituzione alla Badía di Nonantola. Ma questi, per troncare la questione senza cedere alle pretese dei Cistercensi, ordinarono che la chiesa si demolisse, e sull'area di quella si disponesse una piazza per

(1) In Firenze furono istituite nei tempi antichi innumerevoli congregazioni di fedeli, uniti in santo vincolo per onorare insieme l' Altissimo e per ajutarsi scambievolmente l' un l'altro nelle proprie necessità. Tutte queste congregazioni, qual più qual meno, ebbero un qualche scopo di beneficenza, in ispecie quelle erette nelle diverse corporazioni delle Arti: imperocchè ogni Arte ebbe la propria. Nel secolo XVI ne rimanevano ancora 143: per la maggior parte scomparvero in seguito alla Legge Leopoldina del 1785. Di tutte quelle espressamente erette con iscopo di pubblica beneficenza io ho tessuta la istoria nella presente raccolta: chi dell'altre volesse aver notizie, può appagar le sue brame consultando i volumi che di tutte insieme raccolti si conservano nel vasto Archivio di Santa Maria Nuova.

la vendita del grano. In progresso di tempo, cioè intorno al 1284, fu in quel luogo costruita una loggia col disegno di Arnolfo di Cambio, e sopra di quella un vasto magazzino per la conservazione del frumento. Ad uno dei pilastri di questa loggia era appesa una immagine della Vergine dipinta sull'asse, lavoro dal Vasari attribuito ad Ugolino da Siena; benchè ciò abbia formato soggetto di lunga controversia tra due letterati del secolo XVII, che furono Giulio Mancini e Filippo Baldinucci, de' quali il primo impugnava e l'altro sosteneva l'asserzione del Vasari. Come in onore di Maria si formasse in cotal luogo una congregazione di Laudesi, ce ne lasciò memoria il nostro maggior cronista G. Villani, all'anno 1292, e stimo pregio dell' opera il valermi delle sue stesse parole(1): « Nel detto anno a dì 2 del mese di luglio si cominciarono a » mostrare grandi et aperti miracoli nella città di Firenze » per una figura dipinta di Santa Maria in uno pilastro della » loggia d'Orto San Michele, ove si vende il grano e altre » biade, sanando infermi, e dirizzando attratti, e isgombra» re imperversati visibilmente in grande quantitade: ma i » frati Predicatori (et ancora i Minori) per invidia o per altra » cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infa» mia dei Fiorentini (2). E quello luogo di Orto San Michele » si truova che fue anticamente la chiesa di San Michele in » Orto, la quale era sotto la badía di Nonantola in Lombardia,

(1) Edizione di Firenze per il Magheri, del 1823, tom. II p. 362. lib. VII cap. 155. Io ho seguito le varianti che presenta il famoso codice del Villani che esisteva nella biblioteca Rinuccini, e che ora sta tra i MSS. Magliabechiani.

(2) Il codice citato non rammenta i frati Minori. Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, nel suo *Chronicorum liber*, parte III (ediz. de' Giunti del 1586, pag. 233), narra, quasi traducendo il Villani, l'origine di questa compagnia: ma, di lui più illuminato e tollerante, scusa i religiosi Minoriti e Domenicani del non aver dato cieca fede ai miracoli, dicendo: *Fratres autem Predicatores et Minores, quia parum fidei dabant dictis miraculis, populus, qui leviter movetur, eis detrahebat, et obloquebatur contra eos, adscribens invidiæ quod erat veræ pietatis*; con che ci insegna, quanto mal convenga abbracciare con leggerezza la credenza di cose soprannaturali.

» e fu disfatta per farvi piazza. Per usanza e devozione alla » detta figura, ogni sera per laici si cantavano laude, e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di nostra Donna, » che di tutta Toscana venìa la gente in pelegrinaggio per le » feste di Sante Marie, recando diverse imagine di cera per » miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s' empiè della detta maniera e di altre » imagini; e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov' » erano buona parte della migliore gente di Firenze, che i » beneficii e limosine, per offerte e lasci fatti, ne seguirono » ai poveri l'anno più di seimila libre; e seguesi ai dì nostri sanza acquistare molta possessione, con troppo maggiori entrate, distribuendosi tutte ai poveri. »

Il Villani peraltro ha errato nella indicazione dell'anno in cui questa congrega di Laudesi ebbe il principio, poichè deve riportarsi all'anno antecedente, cioè al 1291, e precisamente al dì 10 di agosto; siccome appare dal prologo dei suoi statuti, che il Richa riporta sopra un originale che esisteva presso il Manni e del quale ora ignoro la sorte (1). Perciò al medesimo scrittore bisogna pure attenersi se si voglia parlare di quelle costituzioni, e dello scopo che si erano proposti i Laudesi. Quaranta erano questi capitoli, ma il Richa parla di tre soli tra essi, siccome quelli che tutto compendiavano lo spirito della Congrega e il modo col quale si regolava. Scopo precipuo di essa era il dar gloria a Maria; e tale era il concorso delle persone che accorrevano per essere ascritte, che si rese necessario lo stipendiare un notajo che nei dì feriali e nei solenni stesse a desco sotto le logge per registrare i nomi delle persone di ambedue i sessi che volevano partecipare del bene che si faceva: ma non bastando un solo notaro a supplire alle numerose richieste, fu stabilito che le persone del contado potessero ascriversi alla chiesa parrocchiale più prossima alla porta per la quale entravano nella città. Ciò che sembra più strano, si è il vedersi, al capitolo 37, stabilire che si potessero descrivere anco i morti nell'albo dei

(1) Storia delle Chiese Fiorentine. Tom. I. Parte I, pag. 7.

congregati: poichè se taluno si presentava al notajo chiedendo si ascrivesse un defunto, e offriva una tenue limosina, si segnava quel nome, e l'anima del nuovo ascritto s'intendeva fatta partecipe delle orazioni colle quali si suffragavano le anime degli altri congregati. In ciascun giorno si adunavano a sera i Laudesi, e avanti alla sacra immagine cantavano devote laudi; e queste accompagnavano con maggior solennità di canto e col suono degl'istrumenti nei dì del Signore, e nei sacri a Maria, agli Apostoli e ai protettori della Città; ed allora si faceva ancora una luminaria intorno alla loggia. In ciascuna domenica, sermoneggiavasi da un sufficiente dicitore ad ora di vespro: due solenni processioni si facevano ogni anno, e si andava allora a visitare due chiese per turno triennale: e queste erano S. Marco, S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella, il Carmine e la chiesa de'Servi, ed ivi da ciascuno dei confratelli si faceva offerta di una candela di un'oncia. Si suffragavano i defunti con sei messe, che si facevano celebrare in ogni lunedì in diverse chiese; ed a quelle doveva assistere uno degli officiali della Fraternita, il quale retribuiva al celebrante la elemosina di dodici soldi. Quattro guardie stavano di continuo presso il pilastro ov'era appesa l'immagine per ricevervi le offerte di cera, vesti o denaro: due vi restavano ancora di notte, perchè appunto allora si depositavano le più copiose elemosine da coloro che, seguaci delle massime del Vangelo, non volevano che la sinistra sapesse ciò che dalla destra si operasse. E questo denaro così raccolto si dispensava ai poveri in varj giorni dell'anno, e i libri che di questa Compagnia ci rimangono (1), ci fanno testimonianza come più volte si distribuissero meglio che trentamila lire per anno.

La Compagnia era retta da otto officiali, che si cangiavano per tratta di quattro in quattro mesi, e si chiamavano i Capitani di Or-San-Michele. La Repubblica cominciò a occuparsi di questi Laudesi nel 1318, alloraquando, per provvisione del 22 gennajo, annuì alle domande dei Capitani, i quali

(1) Sono riuniti all'Archivio delle Riformagioni.

chiedevano che la Fraternita fosse legalmente riconosciuta, in quantochè avea ottenuta ancora la sanzione del Vescovo e del Pontefice; e tanto più, che, chiamata erede da molti che volevano lasciare le loro sostanze affinchè fossero distribuite ai poveri, spesso si trovava in questioni coi loro parenti, i quali poi in giudizio affacciavano alla congrega l'eccezione del non essere legalmente costituita: e in conseguenza, domandavano ancora che fosse lecito ai Capitani e ai dodici Buonomini (questi erano più specialmente incaricati della distribuzione delle elemosine) di costituire sindaci che agli effetti civili avessero autorità quanto tutta la Compagnia insieme riunita: che i Capitani potessero sommariamente e senza strepito di giudizio procedere e definire le cause della Fraternita, astrazione fatta da ogni statuto, senza che altri dovesse ingerirsene: finalmente, che si intendessero approvati gli statuti già redatti: e che i Capitani coi Buonomini avessero autorità di accrescerli e di correggerli (1).

Conviene prestar fede al Villani quando parla della *chiara, buona et ordinata limosina*, che si facea per li Capitani di Or-San-Michele, perchè ne è luminosa riprova il veder la Repubblica stessa che ne prendea sì gran cura. Due provvisioni a suo favore vennero emesse nel 1329. Per la prima, in data del 20 giugno, ordinò che chiunque si fosse reso reo di omicidio nella persona di un parente, non potesse succedere nella sua eredità, e che neppur lo potessero il padre, la madre, i figli e i nipoti se scienti o consenzienti al delitto: che l'omicida trascinato a coda di cavallo fino al luogo solito della giustizia, vi fosse decapitato: che i suoi beni cadessero in proprietà del Comune, e quelli della vittima appartenessero pure per due terze parti al Comune, pel rimanente ai Capitani di Or-San-Michele, affinchè si dispensassero ai poveri (2). L'altra

(1) Questa Provvisione manca nel codice delle Riformagioni che comprende i decreti di quell'anno, ed è una delle tante che sono state sottratte: si trova peraltro in copia di quel tempo nell'Archivio del Bigallo, nella Filza 1 di Deliberazioni.

(2) Riformag., Class. II, Dist. 1, N. 26, car. 42 tergo.

provvisione è del 29 ottobre, e dispone che delle duemila lire che il Comune dispensava annualmente in elemosine a Spedali e Monasteri per mezzo dell'Abate di Settimo e del Priore degli Umiliati, per l'avvenire se ne consegnasse la metà ai Capitani di Or-San-Michele ond'essere erogate a pro di miserabili persone della città e del contado rimaste senza pane in conseguenza di guerre e di carestie (1). Nè meno segnalate furono le concessioni contenute nella provvisione del 4 maggio 1339; imperocchè vi si disponeva, che nelle cause contro la Compagnia non si ammettesse atto veruno senza che dai contradittori non fosse stato fatto un deposito presso l'officio delle gabelle di una somma equivalente al soggetto della questione, oppure ne fosse dato idoneo mallevadore; beninteso che ne fosse perduta una metà, se la lite fosse decisa a favore della Compagnia; il che rendeva quasi impossibile l'intentare una lite contro la medesima: che qualunque giudice fosse idoneo e potesse decidere, omesse tutte le formalità e senza strepito di giudizio, ed entro il termine di due mesi: che non si accordasse appello contro le sentenze favorevoli alla Compagnia (2): e infine, nel 10 aprile 1347, autorizzò i Capitani a compromettere le cause ad arbitri: ordinò che le persone a ciò elette fossero tenute ad accettare, e che i collitiganti pure dovessero rimettersi al loro lodo (3).

Ma ben maggiore riprova di stima e di fiducia ebbero i Capitani dai proprj concittadini in occasione della famosa pestilenza del 1348. Ecco come Matteo Villani ci racconta quel fatto (4): « Nella città di Firenze, l'anno della detta mortali-
» tà, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uo-
» mini, per la fede che i cittadini di Firenze avevano all'or-
» dine e alla esperienza che veduta era della chiara e buona
» et ordinata limosina che s'era fatta lungo tempo e facea per

(1) Arch. del Bigallo, filza di Deliberazioni.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Lib. I, cap. VI, a pag. 6 del tom. I della edizione del Torrentino del 1554.

» li Capitani della Compagnia di Madonna Santa Maria d'Or-San-
» Michele, senza alcuno procaccio, si truovò per testamenti
» fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco in appresso
» si poterono truovare e avere) che e' cittadini di Firenze la-
» sciarono a istribuire ai poveri per li Capitani di quella Com-
» pagnia più di 350,000 (1) di fiorini d'oro. Che vedendosi
» la gente morire i loro figliuoli e loro congiunti, ordinavano
» i testamenti, e chi haveva reda che vivesse, legava alla
» reda, e se la reda morisse, voleva che la Compagnia fosse
» reda, per la divozione della usata e ordinata e santa limo-
» sina che questa Compagnia soleva fare, acciò che 'l suo si
» stribuisse a' poveri, com' era usato. Lasciavano di ciò che
» gli aveano reda la detta Compagnia; e molti altri non vo-
» lendo che per successione il loro pervenisse a' suoi con-
» giunti e a' suoi consorti, legavano alla detta Compagnia
» tutti i loro beni: e per queste cagioni, restata la mortalità
» in Firenze, si trovorono inprovviso quella Compagnia sì
» grande tesoro, senza quello che ancora non poterono sape-
» re: e i mendichi poveri erano quasi (tutti) morti, e ogni
» femminella era piena e abondevole delle cose, sì che non
» cercava limosina. Sentendosi questo fatto tra' cittadini, pro-
» cacciavano molto con sollecitudine d'essere Capitani, per
» potere amministrare questo tesoro, e cominciavano a rau-
» nare le masseritie: e havendo a vendere le masseritie no-
» boli (2) di grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori
» e più belle voleano per loro a grande mercato, e altre più
» vili facevano vendere in piubico: e' danari cominciorono
» a serbare; et chi ne tenea una parte e chi un'altra in loro
» utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi,
» faceano limosine grandi, catuno Capitano ove gli pia-

(1) Così ha il codice delle cronache Villani già appartenuto alla Biblioteca Rinucciniana ed ora nella Magliabechiana, invece di 35,000 fiorini d'oro, come porta l'edizione del Torrentino con altre delle successive. Il codice che io cito non è originale, ma è coevo e copiato, come ivi si dice, a parola dall'autografo.

(2) Così il codice citato, non *mobili*, come si ha nell'edizione del Torrentino.

» ceva più, e poco a grado a Dio e alla Madre. E questo in-
» debito modo in poco tempo si consumò molto tesoro: e
» quando veniva il tempo di fare i nuovi Capitani, i cittadini
» amici de' vecchi si facevano fare nuovi da loro, che havieno
» la balía, con molte preghierie e altre promessioni, inten-
» dendosi insieme con poca honesta intentione. Le possessioni
» della Compagnia allogavano per amistà e a buon mercato,
» e le vendite si faceano assai disonestamente. I cittadini
» ch' erano avviluppati nelle mani di que' Capitani per li la-
» sci, e per le dote, e per li debiti, e per le participationi di
» beni, e per l'altre successioni, non si poteano per lunghi
» tempi diliberare da loro: e ogni cosa sosteneano in lunga
» contumacia, sanza sciogliere, se per ispetiale servigio non
» si facea. E fue tre anni continui più grande la loro corte
» che quella del nostro Comune. Avvedendosi i cittadini della
» ipocrita operatione de' Capitani, acciò che più non segui-
» tasse la lectione che l'uno facesse l'altro, ordinarono che e'
» Capitani si chiamassono per lo Consiglio, e in processo di
» tempo il Comune prese di danari del mobile di quella Com-
» pagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per
» il Capitani. Per le dette cagioni la fede di quella Compa-
» gnia tra' cittadini e contadini cominciò molto a mancare;
» avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guida-
» tori di quella Compagnia. »

Tutto quello che ci espone il Villani è della più gran verità, perchè convalidato dai documenti. Infatti, un decreto della Signoria, dell'11 aprile 1348, ordina che tutte le eredità devolute ad Or-San-Michele s'intendano beneficiate (1): altro del 26 maggio dà facoltà ai Capitani di procedere all' arresto delle persone che resistono alle citazioni fatte in nome della Compagnia (2): una terza provvisione del dì 13 agosto convalida le elezioni dei Capitani, abbenchè non eseguite nelle vie volute dagli statuti, e dichiara validi tutti i loro atti (3). Altri

(1) Ved. filza 1 di Deliberazioni, nell'Archivio del Bigallo.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

decreti dello stesso anno si trovano nei libri pubblici, ma di questi non ne citerò che due: l'uno del 13 novembre, che ordina la vendita di tutti i possessi pervenuti alla Compagnia da due anni, per erogarsene subito il prezzo a profitto di vedove e di pupilli (1); e l'altro del successivo 4 dicembre, pel quale si accorda alla Fraternita la prelazione al fisco nelle eredità dei figli naturali e delle donne (2). Questi documenti stanno, a mio avviso, a confermare l'asserto di Matteo Villani, perchè se ne ritrae che la copia dei beni che si lasciavano era talmente grande da muovere la Signoria ad emanare diversi atti in proposito: che le elezioni non procedevano colla dovuta regolarità: e che, infine, si vendevano i beni, operazione nella quale i Capitani avvantaggiavano le loro condizioni economiche.

È dell'anno medesimo una provvisione che fu un vero benefizio reso a Firenze, e che offerì ai Capitani di Or-San-Michele il mezzo di rendersi utili alla loro patria; poichè fu l'unica tra le loro beneficenze che avesse durata, e che gli rendesse degni di esser presi in considerazione come istituto diretto al pubblico bene. La Signoria, avuto riflesso che tra le conseguenze del tremendo flagello che avea colpita la città, era il trovarsi molte giovani donne nubili o vedove, incapaci per l'età e per le condizioni del loro sesso a potere amministrare rettamente i proprj beni, e che nelle medesime circostanze si ritrovavano molti giovanetti rimasti orfani e senza neppure l'appoggio di lontani parenti (motivi tutti pei quali e queste donne e questi giovanetti potevano, sia per inesperienza, sia per mala fede dei tristi, che mai nel mondo non mancarono, esser tratti ad apporre la loro firma ad atti per essi nocivi), stabilì, con provvisione del 29 agosto, che tutte le alienazioni, obbligazioni o altri atti dei minori di 18 anni, portanti diminuzione nel loro patrimonio, e che tutti i mondualdi (3)

(1) Riform. Classe II, Dist, I, N. 38, a car. 33.
(2) Bigallo, filza citata.
(3) Ugone Grozio, nel suo Glossario a Procopio, fa provenire la voce *Mundio* dalla parola Sassone *mund*, che interpetra potestà della bocca;

o altri atti delle donne per le alienazioni del fondo dotale o per obbligazioni sulla dote medesima, s' intendessero irriti e nulli, e come fatti con dolo, qualora non vi fosse intervenuto il consenso e la presenza dei Capitani di Or-San-Michele, o della maggior parte di essi, del pari che il consenso e la presenza di un giudice, e del padre del minore o della donna, oppure del procuratore di esso, quando fosse vivo; e se morto, si ordinò che dovesse assistervi un curatore *ad hoc*, quali tutti fossero obbligati a prestar giuramento di conoscere le cause per le quali a cotale atto si deveniva e la giustizia di esse; colla pena di 100 lire di fiorini piccoli pel notaro che si rogasse di un atto celebrato senza queste solennità (1). Questo decreto ottenne poi sanzione dagli Statuti del nostro Comune (2); la ottenne ancora dalla Legislazione Medicea: ed i Capitani di Or-San-Michele continuarono ad interporre la loro presenza in tutti gli atti relativi ad obbligazioni di minori ed a mondualdi di doti, fino al momento della loro soppressione; e nessuno di consimili atti potè essere celebrato senza che da essi ne fosse emanato opportuna autorizzazione, previo esame e dichiarazione della giustizia dei motivi che a ciò fare spingevano. Dissi e ripeto, che fu questo un benefizio grandissimo reso a Firenze, perchè pochi sono gli statuti di quel tempo che abbiano provveduto in riguardo a così interessante materia: ciò che ci attesta sempre più della progredita civiltà dei nostri maggiori (3).

poichè chi n'era investito si dovea presentare nei giudizj a parlare pel suo cliente. Quindi *Mondualdo*, dalle due voci *mund-wall*, che designano la persona fornita di una tal potestà.

(1) Riform. Class. II, Dist. I, N. 38, car. 2.

(2) Rubrica, 115 del Lib. II, a pag. 206 del tom. I, ediz. di Friburgo del 1783.

(3) Era peraltro intorno a ciò convenientemente provveduto nella legislazione Romana, e non meno lo fu nella Longobardica: e verte appunto su tale materia la legge 205 tra quelle pubblicate da Rotari. Intorno a questo importante soggetto è da consultarsi la Dissertazione VII delle antichità Longobardico-Milanesi, in cui esso viene svolto mirabilmente e con rara dottrina.

Accenna ancora il Villani, nella sua cronaca, alla diminuzione notevole arrecata nel patrimonio della Fraternita dalla cattiva amministrazione dei Capitani. Causa principalissima di questa diminuzione furono le ingenti spese fatte per l'ornato del tempio, e di queste favellerò dopo di aver delineata l'istoria di Or-San-Michele come istituto di beneficenza per le donne e per gli orfani. Che i beni fossero notevolmente diminuiti, se ne ha riprova dal sapersi che all'epoca della soppressione dei Capitani, la rendita del Luogo Pio non arrivava ai due mila scudi per anno, mentre in correspettività dei soli fondi lasciati nel 1348 avrebbe dovuto essere di gran lunga maggiore. E sì che questo scadimento nelle fortune dev'essere antico, attesochè, pei savj provvedimenti presi in proposito dalla Repubblica intorno al principio del secolo XV, non dovè più essere nella balía dei Capitani il vendere i beni e distribuirne le rendite a loro capriccio. Prova patente di malversazione non vi è, ma ne rende probabile il supposto il vedersi quanto i Capitani fossero scaduti dalla pubblica opinione in non molta lontananza dal tempo del loro maggiore splendore.

Tale era il dissesto economico della Congregazione nel 1384 per lo improvido governo de'suoi beni, che quasi tutti erano stati venduti (per obbedire forse a quello slancio del cuore che dettava ai Capitani di non rigettare verun mendico scontento), che la Signoria si trovò costretta ad ordinare, per provvisione del 21 febbrajo, che per l'avvenire, prima di accettare i beni che potessero essere lasciati all'Oratorio, se ne separasse quella parte che fosse sufficiente a dare i mezzi opportuni per sopperire agli oneri che dai testatori si ingiungevano; appunto perchè venduti i molti possessi pervenuti al Pio Luogo, rimanevano gli oneri ingiunti da chi avea lasciati que' beni, senza che mezzo vi fosse per poterli soddisfare, se non col chiudere affatto la via alla distribuzione delle elemosine (1). Che grandissima fosse la somma che annualmente si distribuiva agl'indigenti, niuno può dubitarne per poco

(1) Riform. Cl. II, Dist. I, N. 75, a car. 200 tergo.

che volga gli occhi sui libri dei Capitani (1); ma questi sono talmente saltuarj e con tal disordine redatti, che male si può trarne partito per precisare le somme che di anno in anno si dispensavano. Il Richa ci narra, come talvolta furono distribuite 37,000 lire (2), ma non apparisce donde ritragga una cotale notizia: bensì dai libri delle Deliberazioni e stanziamenti dei Capitani rilevo, che nel dì del Batista del 1383 si dispensarono 572 lire, e nel settembre dell' anno stesso, nel giorno sacro alla Natività di Maria, lire 1039 (3). Il 9 gennaio del 1409 si stanziò una limosina di 200 fiorini (4), e nel novembre del 1412 fu ordinato che si dessero ai poveri trecento fiorini d'oro in moneta, e cento dieci tuniche di panno romagnolo, ciascuna composta di dieci braccia di panno (5). Queste beneficenze sono di per sè stesse tanto rilevanti, da porgere chiaro lume sulla utilità che arrecava ai poveri di Firenze una cotale Fraternita: motivo per cui la Signoria la eccettuò dagli effetti della provvisione del 17 agosto 1391, per la quale soppresse le Compagnie a fine di rimuovere le divisioni e gli scandali che quelle aveano originati tra i cittadini (6): provvisione la quale o non fu attesa, oppure ottenne in seguito mitigazione, imperocchè nel 1419 si rese necessario di emanare un altro decreto, sotto dì 19 di ottobre, e con questo rinnovare ordini severissimi, perchè tutte le congregazioni di Laudesi o Disciplinanti fossero disciolte, colla comminazione di severissime pene per quelle che fossero renitenti a obbedire (7). Questa volta pure i Capitani di Or-San-Michele furono una delle Compagnie eccettuate dagli effetti di questa Riformagione; poichè sembra che in allora fosse realmente eseguita, avendosi provvisione del 23 marzo 1419 (stile fiorentino), che dà autorità ai Priori e Collegj di impossessarsi

(1) Stanno nell'Archivio delle Riformagioni.
(2) Tomo I, parte I, pag. 9.
(3) Vol. XV.
(4) Vol. XVIII, a car. 8 tergo.
(5) Vol. XX, a car. 14 tergo.
(6) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 82, car. 69.
(7) Ivi, N. 111, car. 170 tergo.

dei beni delle Fraternite state soppresse, e di distribuirli tra i conventi e gli spedali in suffragio delle anime di coloro che li aveano lasciati (1).

La più luminosa riprova della decadenza di questa Compagnia si ha in una provvisione del gennajo 1415. In essa si dice: « *Considerantes dicti Capitanei quemadmodum dicta societas, a* » *certo tempore citra, multum in devotione et reputatione defe-* » *cit, adeo quod ipsi amplius quasi nihil relinquitur; quod* » *præsertim hoc evenit ex malà elemosynarum dispensatione,* » *et pro non habuisse ad dictæ societatis servitia homines qui* » *de eâ diligenter gesserint curam;* (2) » perciò pensarono di devenire alla opportuna riforma, la quale, affinchè fosse cosa di maggiore validità, vollero compresa negli Statuti del Comune.

Fu, perciò, stabilito che nell'ufficio degli otto Capitani non potessero risedere se non persone di onesta condizione, fedeli e devoti della santa Chiesa romana e guelfi di pubblica notorietà: che della loro scelta determinasse la sorte, dovendo trarsene dalle borse dei confratelli a ciò squittinati quattro per ogni quadrimestre, di modo che sempre quattro ve ne fossero dei vecchi, quattro dei nuovi. L'essere tratto a Capitano d'Or-San-Michele dava diritto a poter ricusare qualunque altro officio della repubblica, tranne i supremi del Gonfalonierato di giustizia, Priorato e Collegi. Nessuno poteva esser Capitano che avesse questioni o liti colla Fraternita, e nemmeno se tra i litiganti si trovasse qualcuno dei suoi stretti congiunti o familiari; ed allora l'estrazione si doveva considerare siccome non avvenuta, e la scheda contenente quel nome si riponeva nella borsa. Se alcuno, per avventura, contravveniva a questo disposto, incorreva nella pena di mille fiorini d'oro, i quali per metà si pervenivano al Comune, per l'altra metà alla Fraternita; e tutti gli atti celebrati durante il suo risedimento erano *ipso jure* dichiarati irriti e nulli. Era rimesso nelle facoltà dei Capitani lo scegliersi un notaro, un camarlingo, uno

(1) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 112, car. 5.
(2) Ivi, N. 107, a car. 309 tergo.

scrivano, un avvocato (1) ed un procuratore per conoscere delle cause relative alle donne e ai pupilli, sei laudesi per cantare le laudi della Vergine nell' Oratorio, un suonatore di organi e un suonatore di viola per maritare al suono que' canti: proibito era espressamente l'eleggerne di più, siccome costumavasi in antico, perchè nei dì solenni la Signoria mandava i suoi pifferi e trombettieri. La durata dell' officio di ciascheduno di questi era pienamente rimessa nell' arbitrio dei Capitani, siccome pure lo stipendio che dovevano percipere; purchè peraltro, oltre questi, non si eleggessero altri impiegati, e ciò per non consumare in inutili officj i denari destinati alla distribuzione delle elemosine. Ognuno di essi era tenuto ad esercitare il suo officio da per sè, e non per mezzo d'interposta persona; e gli cessava esso officio quando venisse tratto a Capitano alcuno dei suoi agnati, o in qualsivoglia altro modo congiunto. La disobbedienza a questi decreti si puniva colla multa di lire 500 di fiorini piccoli, metà de' quali da applicarsi al Comune e metà all' Oratorio.

Siccome poi la moralità dev' essere la base su cui deve poggiare qualunque istituzione, così fu giudicato conveniente l'ordinare che, all' oggetto che niuno restasse frustrato nei proprj diritti, delle eredità che fossero per conseguirsi prima si soddisfacesse ai creditori, dipoi ai legatarj, ed il rimanente si distribuisse in elemosine, prelevata però una porzione che servisse a far fronte agli oneri ingiunti dai testatori. Avanti però di procedere alla distribuzione delle elemosine, doveva il camarlingo prelevare da quella somma un venti per cento per le spese che apportavano l'ornato ed il mantenimento dell'Oratorio, sotto pena di 100 lire di piccoli fiorini. Nella medesima pena incorreva il camarlingo ove, nel caso che a favore di una fanciulla venisse stanziato un sussidio dotale, lo

(1) Più in antico gli avvocati erano due e venivano ricompensati con sei fiorini d'oro all'anno. Così il notaro ne avea 36: il vice-camarlingo 60: e tre ministri destinati a disimpegnare le varie cure che richiedeva quella vasta amministrazione percipevano sette lire e dieci soldi al mese per ciascheduno.

avesse pagato a tutt' altri che al padre, alla madre od al marito; ed ancora se avesse distribuita qualche elemosina senza che vi fosse presente la maggior parte dei Capitani. Ed essendosi constatato il mal uso che del denaro si era fatto dai Capitani allorchè si costumava di assegnare a ciascuno di essi una egual somma da dispensarsi ai poveri, ma a propria scelta, fu disposto che tal sistema più per l'avanti non fosse usato, ma che tutte le limosine dovessero approvarsi per stanziamento, previa opportuna proposta fatta in collegio, colla pena di lire 500, e di rifondere del proprio quel tanto che in modo diverso stato fosse distribuito.

Se la Compagnia veniva istituita erede o legataria nel testamento di qualche pio cittadino, era dovere del notaro di renderne intesi i Capitani entro un mese dalla morte del testatore, sotto la pena di 500 lire; pena nella quali incorreva la Compagnia stessa se avesse trascurato di consegnare alle monache di S. Anna in Verzaja la terza parte delle oblazioni ed elemosine che si conseguivano o dalle capitudini delle arti, o dagli artigiani, o da qualsivoglia altra pietosa persona, nella circostanza della festa che con pompa solenne celebravasi in ciascun anno nel dì vigesimosesto del mese di luglio.

La quarta parte delle rendite generali della Fraternita doveva dai Capitani convertirsi in miglio, e di questo farne del pane per distribuirlo gradatamente ai poveri, preferendo quelli della città, contado e distretto fiorentino; e ciò per amore di Dio, di Maria Vergine e di tutta la Corte del cielo, per l'anima dei benefattori del Luogo Pio, e perchè Cristo si degnasse conservare ed accrescere il buono, pacifico e libero stato del Popolo e Comune di Firenze.

Per remuovere ogni sospetto di frode nelle vendite dei beni della Fraternita, fu decretato che prima dovesse prelevarsene tal quantità che fosse bastante a produrre la rendita necessaria a corrispondere ai legati perpetui: ciò doveva giurarsi dai Capitani nell'assumere l'officio, e quando vi mancassero, dovevano sottostare alla pena di lire dugento. Ogni vendita doveva farsi all'incanto sulla porta della casa pertinente alla

magistratura, e l' incanto doveva bandirsi nei tre giorni antecedenti. Se il pregio dell' oggetto da vendersi era maggiore di 50 fiorini, l'incanto doveva protrarsi ad otto giorni; ed a quindici, se questo pregio era superiore ai 300 fiorini. Ed anco, per l'osservanza di ciò, erano tenuti i Capitani a giurare nell'assumere il loro officio; e la contravvenzione era punita colla multa di trenta fiorini d'oro, e più con altre lire cinquanta se i denari dalle alienazioni ritratti non avessero tutti dispensati ai poverelli come gli Statuti ordinavano. Fu proibita, peraltro, la vendita della casa ove risedeva il magistrato (casa confinata a primo dalla piazza, a secondo e terzo dai Cavalcanti, e a quarto dalla via), seppure ciò non fosse stato decretato per deliberazione del Gonfaloniere, Signori e Collegj. Finalmente fu disposto, che nulla dai Capitani potesse vendersi fintantochè coi beni che a mano a mano fossero lasciati non si fosse costituito un fondo capace di dare la rendita necessaria per supplire agli oneri ingiunti dagli antichi testatori; oneri ai quali non si poteva più soddisfare per essere stati dissipati i fondi tutti che costituivano il patrimonio della Fraternita (1).

Queste furono le norme colle quali si regolarono i Capitani fino al 1591, avendo allora fatto una riforma che apportò ben piccole variazioni; e questa riforma ebbe vigore per insino al tempo della loro soppressione, se si eccettuino alcune leggiere modificazioni o aggiunte. Così, a modo di esempio, fu ordinato, per provvisione del 26 aprile 1432, che dovessero porsi a specchio tutti i debitori della Congregazione (2); arme terribile a suo vantaggio, perchè i cittadini messi a specchio non potevano risedere in veruna delle magistrature alle quali fossero stati tratti: e per provvisione del 30 settembre 1440, fu decretato che il Camarlingo non più si eleggesse tra i Capitani, ma si traesse a sorte

(1) Statuto Fiorentino, edizione di Friburgo del 1783, tom. III. Trattato III del Lib. V., dalla rubrica LVI alla rubrica LXIX, e da pag. 351 a pag. 361.

(2) Riformag. Class. II, Dist. I, N° 125, a car. 68.

dalle borse dei squittinati; che durasse in officio sei mesi, coi divieti di età o di altro, comuni agli altri Camarlinghi dello Stato; e che fosse nel medesimo tempo Camarlingo delle riunite fraternite del Bigallo e della Misericordia, coll'onorario di quattro fiorini d'oro al mese (1). Parimente, per riformagione del 6 giugno 1454, fu disposto che i Provveditori, prima di prendere l'officio, dovessero prestare mallevadoria per 1600 fiorini d'oro; valore presunto dalle argenterie pertinenti all'Oratorio, che si consegnavano nelle loro mani (2): e il 23 ottobre 1466, fu portata a sei mesi la durata della carica di Capitano; fu ordinato che il Provveditore entrasse in officio un mese prima dei Capitani; che non potessero scegliersi preti forestieri a cappellani dell'Oratorio; che, infine, a chiunque si facesse denunziatore di diritti pertinenti alla Compagnia, che le fossero ignoti, avesse diritto alla quarta parte degli utili (3). Ed all'oggetto di evitare la frode nelle alienazioni dei beni, si prescrissero molte formalità da osservarsi, per provvisione del 16 febbraio 1474; quelle, cioè, che fino dal 1454 si erano prescritte per la Compagnia del Bigallo (4): e finalmente, nel 26 aprile 1509, si concessero ai Capitani gli stessi privilegj dati al Bigallo nel 1487 contro i debitori, fittajuoli e pigionali; e ciò in considerazione alla giustizia della domanda dai Capitani avanzata in proposito: « atteso maxime » che l'uno e l'altro luogo ha avuto quasi una medesima » origine et fondamento, et essere bene per tutte le vie oneste, fare vive le entrate di detto Oratorio, el quale è a tanto » contento del popolo et a tanto ornamento della città (5). »

Dal rammentato periodo in poi poche vicende degne di storia ci porge occasione di registrare questa Congregazione, qualora si eccettui il fato che ebbe comune con quasi tutti gl'Istituti pii della città durante l'assedio; cioè lo aver dovuto ve-

(1) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 133, a car. 195.
(2) Ivi, N. 147, a car. 75.
(3) Ivi, N. 158, a car. 197.
(4) Ivi, N. 167, a car. 200.
(5) Ivi, N. 202, a 2 tergo.

dere alienarsi i suoi beni per dare alimento alla difesa della sacrosanta causa della indipendenza e della libertà. Per effetto della forzata vendita dei beni, il già opulentissimo patrimonio di Or-San-Michele si residuò ad una somma capace di un'annua rendita non maggiore di scudi duemila; e di questi, gran parte si erogava pel mantenimento dell'Oratorio, e per i salarj delle persone addette alla Fraternita; di modo che nulla, o presso che nulla restava da potersi distribuire per elemosina. Giulio Rucellai, segretario del regio diritto, discorrendo in una sua rappresentanza dei modi più proprj ad accrescere le rendite dello Spedale di Santa Maria Nuova, proponeva la soppressione di questa Magistratura (1). « Questa Compagnia (egli scriveva) ebbe la sua origine nel 1291. » Fu formata dalla Repubblica unicamente per amministrare » i beni ragunati dalle largizioni fatte dal popolo in venerazione di una immagine dipinta in un pilastro della loggia, » dove già si vendeva il grano, in oggi l'Oratorio di Or-San-Michele, che in quel tempo si compiacque mostrarsi con » frequenti miracoli che risvegliarono la pubblica devozione. » Essa non ha mai avuta altra ingerenza, che quella di amministrare i beni dell'Oratorio, e di spendere le rendite in » servizio della Chiesa; nè altra giurisdizione oltre quella » di conoscere di tutte le cause dipendenti da questa amministrazione, e di quelle dei suoi sottoposti per ragione dei » respettivi impieghi: che di interporre il decreto per render legittime le obbligazioni dei pupilli, dei minori e delle » donne. Questo Magistrato è composto di otto, che si tirano » per tratta, quattro ogni tre mesi (2), e si raguna ogni giovedì. Vi è un Provveditore, un Cancelliere, il Camarlingo,

(1) Esiste alle Riformagioni, nell'Archivio della Reggenza, nella filza 407, sotto N. 23. Non convien tener conto degli errori di Storia che si riscontrano in questa esposizione fatta dal Rucellai, perchè noto è abbastanza come degli studj storici non fossero gli uomini di stato troppo solleciti nel secolo scorso. E sì, che se dai ministri si studiasse la storia, maestra della vita, molti errori che si commettono potrebbonsi evitare.

(2) Ciò in vigore della riforma del 1591.

» l'Assessore e due custodi. La rendita dell'anno comune
» levata dal decennio, ascende a scudi 1991. 2. 15. 8; e perchè in questa non vi si comprende la casa dove abita il Proposto e risiede il tribunale, che nel luogo che è, pagherebbe sempre sopra cento scudi l'anno di pigione (1),
» potrà contarsi sicuramente che ascenda sopra a ducati 2000,
» che si ritirano da canoni di livelli, da pigioni di case e
» frutti di luoghi di monte. Il clero è composto del Proposto, dodici cappellani, due cherici fissi ed alcuni obbligati
» ad intervenirvi per le feste, e due guardie per la custodia
» della Chiesa (2). Il mantenimento della Chiesa, come può
» vedersi dal bilancio, passa ogni anno di qualcosa i ducati 1000. Il rimanente della entrata tutta si consuma tra
» il Magistrato, obblighi fissi e gravezze pubbliche. » Perciò propose che il patrimonio di Or-San-Michele, non più proficuo pei poveri, a benefizio dei quali era stato originariamente composto pei lasciti di pietose persone, si ammensasse a quello dello Spedale di Santa Maria Nuova; e che sopprimendosi la chiesa parrocchiale di San Romolo sulla piazza del Granduca, si trasportassero gli oneri nell'Oratorio di Or-San-Michele, per sgravare lo Spedale del mantenimento di quello, e per togliere ogni via alle mormorazioni del pubblico ed ai reclami della Corte di Roma, i quali non sarebbero mancati, qualora si avesse tolto al culto e tornato a loggia quell'Oratorio, siccome forse era nei voti suoi, ed è pure nei voti di tutti coloro che pregiano ed amano le belle arti. La proposizione del Rucellai fu accolta dal Consiglio di Reggenza, e con decreto del dì primo luglio 1752, fu ordinato che non si facesse la tratta dei Capitani pel successivo semestre, e che,

(1) È quel vasto casamento situato sull'angolo della via dei Cacialoli, ove si accede per la porta che è quasi di prospetto alla maravigliosa statua del San Giorgio di Donatello. Può facilmente riconoscersi dallo stemma dei Capitani, cioè dalle tre lettere O. S. M. d' oro in campo azzurro.

(2) Eransi di poco accresciuti dai tempi di Sant' Antonino, il quale, nel suo *Chronicorum liber*, scrive: *In quo Oratorio celebrantur quotidie decem missæ vel circa per conductitios presbyteros.*

compito il tempo assegnato alla durata in officio di quelli che allora risedevano, s'intendesse soppressa quella Magistratura, e che al Magistrato Supremo fossero date le attribuzioni relative all'autorizzare le donne ai mondualdi ed i minori alle obbligazioni.

Compiuta così la storia di questa Fraternita relativamente alla opera pia per la quale le è dato luogo nella presente raccolta, mi si conceda di spendere alcune parole anche intorno all'Oratorio, perocchè stimo ben fatto il dare pubblicità a quelle notizie concernenti le arti belle che, come incognite ai più, rimarrebbero dimenticate tra la polvere degli archivj ove non si rendessero di pubblico dritto: nel che peraltro mi limiterò soltanto alle cose omesse dai varj scrittori che hanno trattato di questa fabbrica insigne, tralasciando perciò la descrizione sì dell' esterno come dell' interno della medesima.

Grande era la devozione del pubblico alla Immagine di Maria che si venerava sotto il loggiato di Or-San-Michele; ma non prima del 1309 nacque il concetto di ridurre a chiesa quel loggiato col chiuderne gli archi. La repubblica ciò decretava per sua riformagione del mese d'aprile di quell'anno: ma questo documento ora più non esiste, non so se per la edacità del tempo, o meglio per effetto della umana malvagità. Il Richa potè vederne un transunto in un libro, detto Verde, che faceva parte dell' Archivio dei Capitani; ma neppur questo ora si ritrova tra gli altri documenti che figurano alle Riformagioni come già componenti la serie dei codici e delle filze appartenute a quella Magistratura; talchè non può darsi una idea di ciò che dalla Signoria allora ordinavasi, se non riportando quelle poche parole che dal libro Verde il Richa potè copiare. Ivi pertanto, al capitolo X, si leggeva: « *Templum in staturâ et formâ palatii cum voltâ supra cooperiente* » *oratorium, et aliâ deinceps, et tecto, atque formosis beccatellis, ubi tabernaculum Nostræ Domnæ splendidissimum, et* » *supra modum superbissimum, nec non miris vitris, porfido* » *et gemmis maximi valoris fundatum super plateâ ubi con-*

» *sueverat esse forum denominatum* ORTO DI S. MICHELE; *cui* » *erant confines a primo et secundo via, a tertio illorum de* » *domo de Abbatibus, et quarto de domo da Galigariis; et cu-* » *ius constructio fuit commissa per Consilium Civitatis Arti* » *Portæ Sanctæ Mariæ, et fuit ordinatum, quod fierent duode-* » *cim pilastra, et in unoquoque ponendum fore statuam sancti* » *Advocati cuiusque artis, et in medio lateris dignioris figu-* » *ram Advocati Partis Guelforum, nempe sancti Ludovici, ut* » *sic B. Virgo Maria defenderet et augeret Artes et Universi-* » *tates huius Civitatis, ut apparet mentio de praedictis facta* » *per Reformationem editam manu ser Folchi ser Antonii No-* » *tarii Populi et Com. Flor. anno 1309 de mense Aprilis.* »

Ma con buona pace del P. Richa, questo non può essere il sunto della originaria provvisione, ma piuttosto un ricordo segnato sopra quel libro, dopochè l' edifizio fu condotto a compimento; poichè vi è una circostanza per sè sola talmente rilevante da svelarne la falsità, quale il vedersi destinare il posto più degno tra le nicchie collocate nei pilastri esterni per la statua di S. Lodovico, avvocato in Cielo della parte Guelfa, mentrecchè questo figlio di Carlo II re di Napoli fu canonizzato soltanto nel 1317. Mi è forza altresì contrastare che nel 1309 potesse essere ordinata la fabbrica; poichè è notorio che non vi fu pensato fino al 1337, avendosene non dubbio riscontro nella Cronaca di Giovanni Villani scrittore contemporaneo, il quale racconta: « E nel detto anno, a dì 29 » di luglio, si fece i pilastri della loggia del palagio d'Orto- » San-Michele di pietre concie, grosse e ben fondate, che » erano prima sottili, di mattoni e mal fondati. E furono a » ciò i Priori, e il Potestà e il Capitano con tutti gli ordini » della Signoria di Firenze, con grande solennità; e ordina- » rono di sopra fosse uno magnifico e gran palagio con » due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del » grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data » in guardia all' Arte di Porta S. Maria, e deputossi al la- » vorio la gabella della piazza e il mercato del grano, e al- » tre gabelle di piccole entrate a tale impresa, a volerla to-

» sto compiere. E ordinossi che ciascuna arte di Firenze » prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la fi- » gura di quel Santo in cui l'arte ha riverenza: et ogni anno » per la festa del detto Santo i Consoli della detta arte coi » suoi artefici facessero offerta, e quella fosse della com- » pagnia di Madonna Santa Maria d' Orto-San-Michele per » dispensare ai poveri di Dio: che fu bello ordine, divoto » et onorevole a tutta la città (1). » Il Del Migliore poi soggiunge, che la ceremonia fu eseguita dal vescovo fiorentino Francesco Silvestri da Cingoli; che la Signoria gettò nei fondamenti alcune medaglie espressamente coniate, dicenti, l'una *ut magnificentia Populi Florentini artium et artificum ostendatur*, e l'altra *Reipublicæ et Populi honor et decus;* e che finalmente anche un ambasciatore di Arezzo, il quale era presente a questa solennità, gettò nei fondamenti alcune monete del suo Comune. L'architetto cui fu affidato questo grandioso edifizio fu Taddeo Gaddi, il quale peraltro se cominciò l'opera, non potè vederla compita. Non sembra tuttavia che fossevi per allora il progetto di chiudere gli archi della gran loggia, ma che questo nascesse nel 1348, in conseguenza della ricchezza alla quale ascese la Confraternita pei molti beni che le furono lasciati. Motivo di cotale deliberazione fu probabilmente un decreto della Signoria, in data del 13 luglio 1349, col quale fu ordinato che, all' oggetto di perpetuare la memoria di uno dei più fausti giorni della repubblica, di quello cioè in cui Firenze fu resa a libertà per avere scosso la tirannide di Gualtieri Duca di Atene, si costruisse una chiesa o almeno un altare ad onore di Sant'Anna, *propizia e fautrice della libertà fiorentina*, e che i Capitani di Or-San-Michele sborsar dovessero a tale oggetto tremila fiorini d'oro. Si volle di più, che a carico della Fraternita fosse il mantenimento del rettore della nuova Chiesa, purchè il fondo a ciò destinato non oltrepassasse il valore di 600 fiorini; e che in ciascun anno nel dì festivo di quella Santa, nel dì 26 luglio, dovessero in perpetuo portarsi a fare offerta le capitudini delle Arti, e le somme da cotali

(1) Lib. XI, Cap. 67, T. VI, pag. 140 della edizione di Firenze del 1823.

offerte provenienti si dovessero dai Capitani raccogliere e distribuire in elemosine (1). Fu subito posto mano al lavoro; ma non apparisce che a questo il Gaddi prendesse parte alcuna, perchè un documento del 1349 chiaramente ci fa conoscere come l'opera venisse condotta da un Neri di Fioravante e da un Benci di Cione (2). Contemporaneamente si lavorava al veramente maraviglioso tabernacolo destinato a contenere la immagine di Maria, e l'eseguiva Andrea di Cione Orcagna, secondochè egli stesso in uno dei bassorilievi ne lasciò memoria. Ritengo peraltro, che nell'epoca da lui segnata in uno dei bassorilievi, cioè del 1359, egli non intendesse significare l'anno nel quale il suo lavoro compivasi, ma piuttosto quello in cui scolpiva quel cotale bassorilievo, certamente una delle più pregevoli cose che adornino quel tabernacolo; imperocchè si ha riscontro che nel 1366 ordinavasi al camarlingo della Fraternita di far chiudere l'arco del tabernacolo stesso (3). Dai libri delle deliberazioni dei Capitani si ritrae, che nel 1365, nel 1366 e nel 1367 continuavano tuttora i lavori dell'Oratorio e del tabernacolo. Nel 1372, il 24 settembre, si ordinò che tutti i lavori restassero sospesi per le non prospere circostanze economiche della Congregazione (4):

(1) Riform. Clas. II, Dist. I, N. 38, a car. 140.

(2) Nel Vol. 213 dei stanziamenti dei Capitani di Or-San-Michele, alle Riformagioni, leggesi: 1349 9 *febr. coram dictis testibus Nerius olim Fioravantis et Bencius olim Cionis capomagistri construtionis et hedificationis ecclesiæ seu cappellæ Sanctæ Annæ fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a domno Nicholò camerario dante et solvente ut supra, pro ipsorum et utriusque ipsorum salario et pagâ duorum mensium proxime præteritorum, initiatorum die* 25 *mensis novembris ec., florenos auri sex, et unum quartum alterius floreni pro quolibet eorum pro mense, vigore eorum electionis.*

(3) Nel lib. 4 delle Deliberazioni sotto 18 di giugno, si dice: *Capitanei ec. preceperunt Pero Del Migliore, quatenus hinc ad unum mensem proxime venturum debeat complevisse unam copertam valichi tabernaculi beatæ Mariæ Virginis, secundum quod promisit et debet;* e che per *valico* debba intendersi arco può vedersi da un documento che più sotto riporterò. Dicesi che il solo tabernacolo costasse non meno di 86,000 fiorini d'oro.

(4) Lib. 4 di Delib., a car. 30.

come ancora fu sospeso il lavoro delle graticole di ottone destinate a recingere il tabernacolo, le quali eseguivansi da un maestro Benincasa. Non so a qual punto fosse in quel tempo avanzata la fabbrica, ma doveva esserlo non poco, attesochè una deliberazione del 1376 disponga che non si tolleri che le donne entrino nel coro, e che si costruisca un luogo apposito per l'organo, il quale suonavasi da Niccolò di Lippo degli Organi, perchè non sembrava cosa onesta che questo si suonasse entro del tabernacolo (1). Vennero ripresi i lavori nel 1378, e fu stanziato che si chiudessero gli archi situati dalla parte della via di Calimara (2); che si rafforzassero i fondamenti; e si costruissero due organi (*unum par organorum*), purchè non costassero oltre i 40 fiorini d'oro. L'architetto che questi lavori dirigeva, quello cui devesi l'elegante disegno dei finestroni che, decorati di rosoni, di colonnette e di statue, stanno in luogo degli archi, è Simone di Francesco Talenti: di che luminosa riprova si ha da un atto che io pubblico tra i documenti (3), poichè di tale importanza esso mi è sembrato da non doverne defraudare i cultori delle arti belle, siccome quello che in pari tempo ci rende noto un artista di vaglia, il di cui nome non era per anco negli annali artistici conosciuto. Nel tempo stesso eseguivasi il lastrico intorno all' altare di Sant'Anna ed a quello della Vergine, e si faceva venire il marmo rosso dalle cave di Monsummano, il nero da quelle di Monteferrato, ed il bianco da Carrara di Lunigiana (4).

Quando, nel 1284, fu atterrata la Chiesa antica di S. Michele per costruire sull' area di quella la loggia, fu deliberato che altra Chiesa dedicata all' Arcangelo si costruisse; e sappiamo che a questo decreto fu soddisfatto, essendone anzi stato architetto il celebre Arnolfo di Cambio. Convien ritenere che cadesse in rovina nel 1304 in conseguenza dell'incendio che Neri Abati, novello Erostrato, suscitò nelle sue case

(1) Lib. 10 di Delib.
(2) Lib. 11, a car. 7, 11 e 26 tergo.
(3) Ved. Doc. O.
(4) Lib. XII e XIV di Deliberazioni.

per distruggere le case dei suoi vicini che a lui erano avversi di fazione; incendio che fu d'immenso danno alla nostra città: poichè diversamente non saprei spiegare il perchè dovessero i Capitani ricostruirla nel 1380, siccome apparisce dai libri delle loro deliberazioni, venendone affidato l'incarico allo stesso Architetto Simone Talenti (1). La fabbrica doveva esser di non poco inoltrata nel 1383, stantechè in tal anno vi fu con pompa festeggiato il giorno sacro all'Arcangelo nel dì 8 di maggio (2); ma non poteva però essere compita, perchè la Signoria ordinò nell'anno susseguente che i lavori si sospendessero, nè vi è indizio che più vi si lavorasse fino al 1409. Una deliberazione del 5 novembre di detto anno dispone, che venga recata a termine al più presto possibile, non restandovi se non se a compiere i lavori della semplice ed elegante facciata (3); e dipoi, nel 9 gennajo, si stanziarono 300 fiorini a tale oggetto; e più, altri 100 fiorini per fornire di sacri arredi la sag restia. Questa è la Chiesa che ora si conosce sotto il nome di S. Carlino, perchè nei primi anni del secolo XVII vi fu posta all'adorazione una reliquia insigne di S. Carlo Borromeo, e vi fu istituita una Congregazione di Lombardi in onore di quel Santo.

Mentre si edificava la Chiesa di S. Michele, non si trascurava la continuazione degli ornati dell'Oratorio. Si assegnava alle varie Corporazioni di Arti, a mano a mano che ne facevano richiesta, una delle quattro facciate dei pilastri interni; e queste Arti erano tenute a farvi dipingere la immagine del Santo che riconoscevano per protettore, ed a festeggiare il giorno a lui sacro (4): anzi è noto che molti di questi Santi furono dipinti da Iacopo Landini di Pratovecchio, detto il Casentino, il quale dipinse ancora la volta, che sappiamo essere stata colorita tutta in azzurro oltramarino, e sparsa di stelle dorate con diverse figure di Santi; figure tutte che sparirono sotto il pen-

(1) Lib. XII a car. 3, e in altri luoghi.
(2) Lib. XV, a car. 1.
(3) Lib. XVIII, a cart. 2 e 8.
(4) Ved. Doc. P.

nello dell'imbianchino, per imperdonabile barbarie dell'architetto Del Rosso, intorno al cadere del secolo decimo ottavo (1). Ed in proposito di queste pitture, narra il Cronista Giovanni Cambi, che molti cittadini si lamentavanò pubblicamente, perchè si gettavano in cotali opere i denari destinati a sollievo di poveri; e che ciò dolse talmente alla Signoria, che ordinò l'arresto di uno dei Foraboschi, il quale era tra gli altri il più querulo, e per punizione lo condannò ad alquanti giorni di prigionia. La Signoria attendeva ancora che le Arti non mancassero all'onere ingiunto di avere assegnato uno dei pilastri, all'intento precipuamente che nessuna mancasse alla mostra delle bandiere che facevasi nel dì commemorativo della cacciata del Duca di Atene: anzi abbiamo da provvisione del 1392, che l'arte dei corazzieri e spadai fu obbligata, sotto pena di 500 lire, di scegliere anch'essa un pilastro per farvi dipingere la immagine di S. Zanobi, ed andarvi nel dì 25 di maggio a farvi offerta di un torchietto di cera; e successivamente furono incaricati i Capitani di far dipingere i pilastri a chi meglio avessero giudicato, ma a conto dell'Arte cui era stato concesso il pilastro, colla facoltà del rimborso, e di ottenerlo ancora giudicialmente per quelle corporazioni di artefici che fossero renitenti (2). Similmente nel 1406, per provvisione del 23 aprile, si ordinava che quelle Arti alle quali era stato assegnato un pilastro dalla parte di fuori, dovessero farvi la statua del Santo loro protettore, grande ed orrevole, entro il termine di dieci anni; e che quella tra esse che nel prefisso termine non avesse obbedito a simile decreto, s'intendesse decaduta dal diritto acquisito (3). Non bisogna peraltro credere che tutte le statue si eseguissero nel termine

(1) Si ha inoltre dal Richa, che Lorenzo di Credi dipinse la immagine di San Bartolommeo, Andrea del Sarto una Santa Maria Maddalena portata in cielo dagli Angioli, il Poppi un Santo Stefano, l'Albertinelli un Sant'Agostino, il Sogliani un Santo Stefano, ed Agnolo Gaddi effigiò in una parete Cristo disputante in mezzo ai Dottori.

(2) Statuto Fiorentino, Lib. V, Tratt. III, Rubr. 25, Tomo III a pag. 321.

(3) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 97, a car. 1.

assegnato; anzi può assolutamente ritenersi che entro dieci anni nessuna di quelle fu compiuta, attesochè la maggior parte di esse appartengano ad artisti fioriti dopo la metà di quel secolo, ed altre ancora al secolo seguente essendovene anche una, quella cioè di S. Luca, gettata in bronzo da Giovanni Bologna per l'arte dei giudici e notari. E rispetto al gruppo del S. Tommaso che introduce la mano nel costato di Cristo, che fu gettato da Andrea Del Verrocchio, si hanno tre provvisioni della Signoria che ne stabiliscono il prezzo, ne procurano la conservazione, prescrivono l'ornato della nicchia destinata a contenerlo, e assicurano onorata esistenza all'artista ed alla sua famiglia: tanto fu quell'opera giudicata pregevole (1).

Poco rimane a dire intorno alla fabbrica dell'Oratorio, qualora non voglia oltrepassarsi il limite che mi sono prefisso, cioè del non prendere a farne la descrizione. Ho pertanto, che nel 1380, il 16 febbrajo, si decretava dai Capitani la demolizione di una casetta posta nell'interno dell'Oratorio, presso il pilastro che portava dipinta la immagine di San Giuliano, a fine di proseguire il ricco pavimento marmoreo incominciatosi intorno al tabernacolo della Madonna (2): e per questa casetta altro io non posso intendere che un riparo costruito per maggior difesa dalle intemperie delle stagioni per quei servi, che dovevano starvi di continuo durante la notte per ricevere le elemosine che si facevano da quei pietosi che, seguendo i precetti dell'Evangelio, non volevano che la mano destra conoscesse ciò che si dispensava dalla sinistra. Nel 1384 si sospesero i lavori pel dissesto economico della Congregazione prodotto da mal regolata amministrazione: ma pare che nel 1397 si fossero già ripresi, trovandosi provvisione dell'11 febbrajo, la quale stabilisce che dai proventi dell'Oratorio

(1) La prima in data del 26 marzo 1481 sta nel Vol. 174 di Provvisioni, a car. 2; — la seconda è del 22 aprile 1482, e si trova nel Vol. 175, a car. 7 tergo; — la terza, in data del 24 dicembre 1487, è a carte 140 tergo del Vol. 180 di Provvisioni, nell'Archivio delle Riformagioni.

(2) Lib. XVII di Delib., a car. 2 tergo.

si separino annualmente settecento lire di fiorini piccoli per convertirle negli ornati di quello, cioè nella pittura della volta e delle pareti, non meno che delle finestre, le quali si eseguivano nel convento degl' Ingesuati fuori della porta a Pinti (1). Tra i sacri arredi che decoravano la sagrestia, mi piace rammentare una croce e due candellieri di argento allogati a Matteo di Lorenzo orefice nel 1402 (2); e questi lavori furono consegnati nel febbraio del 1410, pesando la croce oltre 18 libbre, ed i candellieri 8 libbre per ciascheduno: e del medesimo peso furono gli altri due candellieri che nel 1416 eseguì il rinomato orafo Guarento di Giovanni Guarenti.

Ora mi resta a parlare della divozione della Signoria e del popolo verso il simulacro che si venerava nel tabernacolo, e di tutto ciò che riguardo al culto della Vergine mi è stato concesso di trovare nei libri pubblici. Già fino dal 1349 erasi incominciata la festa commemorativa della cacciata del Duca di Atene; ed in segno di solennità, nel dì vigesimosesto di luglio ogni Arte doveva mandare la propria bandiera la quale restava appesa per tutto il giorno ad uno dei pilastri: e se ne ha riprova dal vedersi nei libri delle Deliberazioni stanziare una somma pel servo che collocava codeste bandiere. Nel 1365, allorquando la Madre di Dio fu dichiarata Avvocata speciale della Repubblica, fu ordinato che in ciascun anno, nel giorno in cui la Chiesa festeggia l'Assunzione della Vergine al cielo, la Signoria nel maggiore apparato di pompa, o (siccome allora dicevasi) in maestà, dovesse portarsi all'Oratorio di Or-San-Michele e farvi offerta di cera; ma il Gonfaloniere, invece di cera, offriva un canestro di frutte, che depositava sull'altare di Maria. In seguito poi furono obbligati ad andarvi nel giorno stesso ad offerta anche i rettori delle varie chiese della città, e i superiori delle molte case monastiche; e ciò per una deliberazione emessa nel 1386. E, per vie maggiormente onorare la Vergine, ordinava la Signoria nel 1388, che in tutti i sabati, e nei giorni dedicati a Maria, i suonatori

(1) Lib. XIV di Delib.
(2) Riformag. Vol. LXXXVIII di Provvisioni, a car. 330.

di pifferi e viole che stavano al servigio dei Priori, dovessero andare a suonare alle Laudi che si cantavano nell' Oratorio, e farvi mattinata.

Non minore era la devozione del popolo alla sacra Immagine, e grandissime erano le elemosine che si facevano dai fedeli, affinchè ad onore della Vergine dai Capitani si distribuissero ai poveri: e trasfusa in tutti la brama di concorrere all' ornato dell' Oratorio, si cominciò da ogni classe di cittadini (da quelli in ispecie che attribuivano alla intercessione di Marìa il conseguimento di qualche grazia) ad appendere alle pareti ed alle volte figure al naturale col viso di cera, con capelliere, vesti, fogge e armature, conforme usavano in que' tempi (1). Allorquando, nel secolo XV, Sant'Antonino dettava la sua storia, era l'Oratorio ripieno di queste votive immagini; e sappiamo dagli antichi cronisti, che i Fiorentini solevano proverbialmente citare *i boti di Or-San-Michele* quando volevano rammentare una quantità innumerevole di persone o di oggetti. Altro uso aveva principio da una cotal divozione, e questo nato intorno al 1366; che, cioè, nella circostanza dei funerali di un qualche cittadino statuale si mandasse ad Or-San-Michele un drappellone di panno ornato dello stemma del trapassato, ed una targa, se il defunto apparteneva all'ordine equestre. Questi drappelloni e queste targhe pendevano dalle pareti dell' Oratorio, e lo ingombravano di modo da dovere spingere la Signoria o provvedervi. Perciò, per provvisione del 9 febbrajo 1417, fu decretato che tutti i drappelloni donati o da donarsi per l'avvenire all'Oratorio di Or-San-Michele in occasione della morte di alcun cittadino, non potessero tenersi in quella chiesa per oltre dieci anni; e che tras-

(1) Quest' uso era già incominciato nel 1321, avendosi dal testamento di M. Lapo di M. Coppo Mannelli, che originale esiste nella biblioteca Riccardiana, com' egli dispose che si facesse una immagine onorevole in costume femminile la quale raffigurasse Cetta già sua moglie, e si appendesse in Or-San-Michele. Una famiglia Benintendi si rese famosa nel fare di cotali figure, di modo che le ne venne il cognome, trovandola nominata, negli atti che la riguardano, Benintendi Falimagini.

corso questo termine, fosse cura dei Capitani il trasmettergli alla Parrocchia cui apparteneva il defunto (1). I Capitani stessi cooperavano a render quel luogo degno della devozione del popolo; stante che si ha dai loro libri, che molti preti erano addetti alla chiesa per l'esercizio del culto; il numero dei quali fu determinato a dieci nel 1415, sotto la direzione di un rettore, che fu chiamato Proposto. All'altare di Sant' Anna era stata istituita una ufiziatura perpetua, e doveva darsi ad uno dei frati Ermini di San Basilio: in ciascuna domenica un frate di San Marco doveva predicarvi, ed ogni anno nel 26 di luglio i frati dello stesso convento dovevano cantarvi i vesperi solenni. Due monaci e dieci secolari esperti nella musica, i quali nel 1415 furono ridotti a sei, erano tenuti a cantare in ciascuna sera le Laudi della Vergine; ed il canto era accompagnato dal suono dell'organo, del liuto, della viola e della ribeca. I due monaci percipevano lo stipendio di un fiorino d'oro al mese; agli altri cantori si davano 50 soldi; con quattro lire si retribuiva la fatica dell'organista; con tre quella degli altri suonatori. Il Sagrestano e il Proposto erano remunerati con tre fiorini e una lira; i dieci cappellani con lire sette; due cherici con quattro lire; due servi con lire dieci; un venditore di candele con otto lire; un maestro di musica con dieci lire e quindici soldi.

La Signoria, sempre sollecita del decoro del tempio e del remuovere da esso qualunque motivo di profanazione, decretava negli Statuti (2), che intorno a quello, entro il perimetro di 25 braccia, non si potesse giocare ai tasselli o al gioco del zardo (3); autorizzava qualunque cittadino a cacciare i giocatori, e a farsi padrone dei denari che erano soggetto del gioco; stabiliva la pena di dieci lire per quelli che giocavano ai tasselli e di cinquanta per i giocatori del zardo; e voleva che se, nel termine di dieci giorni, la multa non fosse pagata, il contravventore fosse racchiuso per un mese

(1) Riform. Clas. II, Dist. I, N. 109, c. 283 tergo.
(2) Lib. IV, Rub. 30, Tom. II, pag. 407.
(3) Detto anche Zara.

nelle carceri delle Stinche; e che qualora poi anco in questo tempo non fosse stato soddisfatto ai termini della condanna, se gli dovesse infliggere la pena del battesimo (*debeat aquâ baptizari*). Una tal pena consisteva nel tradurre il colpevole sopra uno dei ponti della città, e legato con una fune, immergerlo una o più volte nell'Arno. Questa veniva considerata siccome pena infamante, e in molti Statuti la si vede ordinata contro i bestemmiatori e le meretrici (1). Dipoi nel 1454 stabiliva, per provvisione del 20 luglio, che nell'intento della conservazione del tabernacolo della Vergine, miracolo dell'arte, non si potesse appoggiare a quello veruna scala nell'occasione di ornarlo, ma dovesse accedervisi per una scala amovibile moventesi sulle sue ruote (2). Ma, a malgrado di tutti questi provvedimenti, la devozione dei Fiorentini per questa sacra Immagine andò raffreddandosi a poco a poco; e probabilmente ne fu cagione la necessità in cui si trovarono i Capitani di dovere diminuire le grandi somme che nei tempi

(1) Deve rintracciarsene l'origine nei costumi degli antichi Germani, dei quali Tacito scriveva: *ignavos et imbelles et corpore infames coeno ac palude iniectos super crate mergunt.* Sembra adunque che gli tuffassero per correzione, e non per annegargli. Anco i Franchi lo usarono; e Svetonio ce ne fa fede nel Capitolo XX alla vita di Caligola, narrando come in Lione: *eos autem qui maxime displicuissent, scripta sua spongiâ linguâve delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluissent.* Passando ai tempi a noi più vicini, la si vede usata in Pavia, a testimonianza dell'Aulico Ticinense, il quale scrivendo dei Pavesi circa il 1330, disse, al cap. IV: *In crepidine pontis veteris aliquando erecta est pertica, quæ potest inclinari deorsum, in cujus cacumine ligatum est vas vimineum magnum. Et si quis ribaldus compertus fuerit Deum aut Beatam Virginem blasphemare, statim vase illo impositus submergitur in Ticinum, et extrahitur madefactus.* Taccio di molti statuti nei quali una tal pena si vede stabilita pei bestemmiatori, per le meretrici e pei mezzani di amore. Tra questi statuti il Muratori, nella Dissertazione XXIII, rammenta quelli di Bordeaux, Ferrara e Marsilia; e dice di più, che in questa ultima città l'applicazione di tal pena chiamavasi *accabussare*, voce d'origine Germanica, denotante pena dell'acqua. Nel secolo decorso la si usava ancora nell'impero Austriaco per punire i beccai ed i fornai che frodavano il pubblico, e nell'Inghilterra si applicava alle donne rissose.

(2) Riform. Clas. II., Dist. I, N. 147, a 200.

floridi della Congregazione dispensavano in elemosine, per conseguenza dell'avere disperso il già ricchissimo patrimonio messo insieme pei lasciti di tante pietose persone. Nel 1480 l'Oratorio più appena serviva al culto, e meglio non saprei descrivere lo stato in cui si trovava ridotto, fuorchè riportando testualmente le parole di una riformagione di quell'anno, in data del 23 di gennajo. Ivi pertanto si dice: — *Intellecto Magnifici Domini etc. per expositionem coram eis factam per Capitaneos, et seu pro parte Capitaneorum Orti Sancti Michaëlis Civitatis Florentiæ, qualiter, a non multis annis citra, templum dicti Sancti Michaëlis habitum fuit non solum ut domus orationis, sed etiam ut schola ac officina manualium operum; sæpeque illuc exercitia vilia et artes illiberales exercitatæ fuerunt (ut cætera fœda et turpia dictu sileantur), et modo musicæ, modo aritmeticæ data est opera in dicto templo; aliquando pegmata seu nubes, aliquando girandolæ ibi ædificate fuerunt, contra honorem Dei et bonorum christianorum mores:* — che perciò volendo reprimere cotale nefanda consuetudine e licenza, il Consiglio del Popolo e Comune ordinò che l'Oratorio fosse destinato unicamente al culto, e si cacciassero, sotto severe pene, tutti coloro che lo aveano così indegnamente occupato (1).

Qui per me cessa la istoria di questo luogo, perchè nulla potrei aggiungere che ripetuto non fosse nelle descrizioni che fatte ne hanno il Richa, il Del Migliore, il Rastrelli, il Becchi e quanti hanno parlato della città di Firenze. Fui pago peraltro di profittare dell'occasione che mi si offriva per dare in luce alcune più recondite notizie istoriche ed artistiche relative a quest'Oratorio, nel dover discorrere di una Congregazione che fu tanto utile al mio paese per le gran beneficenze che vi profuse, e la cui storia sta a fare chiara testimonianza della civiltà dei nostri progenitori; i quali, in tempi, in cui la rimanente Europa sorgeva appena dalla barbarie, seppero trar profitto da una Congregazione di pie persone, per fare appunto della loro pietà sostegno al debol sesso ed alla tenera età, primo esempio di cotal progresso in Europa.

(1) Riform. Clas. II, Dist. I, N. 173, a car. 122.

ARCICONFRATERNITA DI SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA.

Niun atto d'ossequio fu mai così vivamente sentito, nè più giustamente retribuito, nè più universale di quello che nel suo passare per le vie di Firenze accompagna i confratelli di Santa Maria della Misericordia, mentre sono intenti ai loro officj pietosi (1). E ben dovuto è questo tradizionale rispetto, innato nei cuori dei Fiorentini, perchè nessuna associazione giammai fu tanto benemerita della umanità, quanto quella di cui imprendo a tessere la istoria.

Per discorrerne le vicende, mi convien prendere le mosse da ciò che ci ha tramandato la tradizione per esaminare quanto in essa si trovi di vero o di falso. Primo a parlarne diffusamente è stato un prete, di nome ser Francesco Ghislieri, vissuto nel secolo decimosesto, e dopo di lui hanno ripetuto gli stessi racconti il prete Lorenzo Fici nel 1605, Placido Landini nella sua istoria della Compagnia, e finalmente il Becchi e quanti altri hanno tenuto parola su queto celebre Istituto. Ecco come il Ghislieri, con male accozzate parole, ce ne presenta la invalsa narrazione: « Correva gli anni di Nostro Signore Gesù Cristo 1240, quando » la città di Firenze e i suoi cittadini erano intenti ed occupati al traffico della mercatura, o dir vogliamo al maneggio d'impannare le lane, che per la loro qualità e bontà » condivano tutte le città del mondo; a talchè faceasi due

(1) Non havvi persona in Firenze di qualsiasi grado, condizione od età, che non saluti la benemerita Confraternita, scoprendosi il capo nell'incontrarsi in essa in contrassegno di rispetto.

» fiere l'anno, cioè per San Simone e San Martino (1), a
» ciascuna delle quali intervenivano mercatanti ricchissimi
» d'Italia, che venivano di fuori a provvedere d'ogni sorta
» di lavori; e tanto era l'esito di tal genere, che il meno
» che vi fosse corso era di quindici o sedici milioni di fio-
» rini di questa città: che però facevasi di mestiere esservi
» stati di molti facchini, o porti, che li detti panni e lane por-
» tassero e riportassero alle botteghe, tintori, lavatoi, tinte,
» ed altri luoghi necessarj e convenienti alle fabbriche di
» essi panni; il tutto per maggior comodo de' lavoranti, ai
» quali compliva attendere a detto maneggio, e portare in-
» nanzi e indietro la detta pannina: che perciò la maggior
» quantità dei porti si tratteneva sulla piazza di San Giovanni,
» o fosse Santa Maria del Fiore, per ivi aspettare le occasio-
» ni che occorrevano continuamente di portare, come luogo
» assegnatoli dalla repubblica di Firenze. In detta piazza vi
» si trovava una cantina, con altre simili unite con volta,
» quale si suppone fosse degli Adimari: ma perchè stava
» sempre aperta, mediante essere stata sottoposta all'inon-
» dazione, li detti facchini si servivano delle medesime can-
» tine per loro refugio, e specialmente d'inverno, per sot-
» trarsi dall'acqua e dai rigori del freddo, trattenendosi al
» fuoco ed a giuocare, quando però non avevano da lavo-
» rare; il che di rado succedeva. Accadde, che fra il numero
» di settanta o ottanta facchini che ivi si trattenevano, un tal
» Piero di Luca Borsi, uomo di età avanzata e molto devoto
» del Santissimo Nome d'Iddio, fortemente scandalizzato
» di sentire ad ogni poco maltrattare con le bestemmie il
» Fattore di ogni bene dalli suoi malvagi compagni, risolse,
» come decano di essi, proporre loro, che ogni volta qua-
» lunque dei medesimi avesse ardito di proferire bestemmie
» contro Dio e contro la sua Santissima Madre, dovesse im-
» mediatamente con ogni rigore porre una *crazia* in un cas-

(1) Di queste due fiere, nelle quali correvano milioni di fiorini, se ne serba una lontana reminiscenza in due piccolissime fiere che in giorni identici hanno luogo tuttora.

» setto a tale effetto destinato, per penitenza di tale eccesso,
» e per estirpare in ogni forma sì pernicioso abuso, e pec-
» cato gravissimo. Onde piacque a tutti i suoi compagni la
» disposizione, promettendo accettarla, e inviolabilmente
» mantenerla, conforme successe a maggior gloria di sua Di-
» vina Maestà. Essendo passato, dunque, molto tempo in così
» devoto esercizio, cumulando buona somma di denaro in quel
» sopradetto cassetto, parve bene al detto Piero di Luca far
» loro altra proposizione, la quale sarebbe stata, conforme
» fu, non di minore profitto della prima, poichè doveva ser-
» vire di benefizio all'anima e al corpo; proponendo di fare
» sei zane atte e capaci di potervi adattare una persona di
» giusta misura e grandezza, e per ciascheduno Sestiere della
» città deputarne una, con eleggere quel facchino o facchini
» che dovevano portarla di settimana in settimana, dovendo
» esigere da quel cassetto un *giulio* per ciascun viaggio che
» avessero fatto in condurre i poveri ammalati a'luoghi di
» loro piacere ordinati, sì anche persone che fossero ca-
» dute da fabbriche, che cadute morte, affogate, state am-
» mazzate, o trovate in qualunque modo per le strade prive
» di ogni umano soccorso, o alli Spedali a loro piacere.
» Piacque la saggia proposizione e buon consiglio di Piero
» a tutti gli altri compagni, che con loro giuramento promes-
» sero attentamente osservare, e con ogni diligenza e carità
» mantenere, quando anche loro fosse convenuto il farlo senza
» tale onorario; poichè il frutto della carità si deve esigere
» nell'altra vita per le mani di Dio, giusto remuneratore.
» Sicchè per lo spazio di molti anni continovarono ad impie-
» garsi nel suddetto esercizio di misericordia, con tanto ap-
» plauso delli cittadini, che quando avessero voluto accet-
» tare grosse somme di denaro a loro offerto, avrebbero
» potuto guadagnare anco tre giulj per viaggio, se l'ottimo
» conduttore di Piero non avesse ciò ricusato, sulla speranza
» di averne a ricavare un bene eterno. In questo tempo passò
» all'altra vita il suddetto Piero, e da un altro di loro fu pro-
» mosso per ispirazione divina di provvedere una tavola con un

» Cristo morto, a piedi del quale avrebbe posto una cassetta
» con iscrizione attorno che dicesse: — Fate elemosina per i
» poveri infermi e bisognosi della vita; — e questa con detta
» tavola e Cristo morto porla presso la Chiesa di San Gio-
» vanni il giorno del Perdono, che cade il dì tredici gennaio,
» con idea di disporre di quel denaro nella compra di qual-
» che stanza, per ridurla ad uso di Oratorio o Compagnia per
» ivi fare qualche orazione, o per discorrere degli affari con-
» cernenti a quel pietoso esercizio di misericordia. Fu final-
» mente da tutti commendato il buon pensiero, e messo
» talmente in esercizio l'anno medesimo, che in quel giorno
» concorsero tanti devoti, che non fu bastante la detta cas-
» setta a ricevere la quantità del denaro che veniva sacrifi-
» cato dalli fedeli ai piedi del Salvatore per i poveri biso-
» gnosi; di modo che ritrovarono circa fiorini 500, quali
» furono bastanti a comprare alcune stanze sopra dette can-
» tine, e formarne uso di Compagnia. Si compiacque monsi-
» signor Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria e ar-
» civescovo di Firenze, dopo alcuni anni di benedir loro la
» detta Compagnia, in onore e gloria di Maria Santissima, e
» di San Pietro martire, del precursore San Giovan Batista,
» e in reverenza di San Tobia loro protettore, e farvi cele-
» brare la messa il giorno della Purificazione di Maria San-
» tissima, e ivi recitare ogni sera le litanie con altre preci
» per quei benefattori che con le loro limosine provvedderо
» al bisogno del luogo. »

Tali e tante sono le incongruenze dal Ghislieri ammassate nel racconto di questo fatto, che lo rendono palesemente privo di fondamento, qualora uno imprenda a farne esame con giusta critica; abbenchè dal Becchi nel suo *Illustratore Fiorentino*, e dal Commentatore dell'opera del Landini siasene voluta intraprendere la difesa. Io mostrerò che insussistente è una tale narrazione, ed esporrò quel di più che intorno all'origine di sì celebre Confraternita ci hanno tramandato i documenti e la istoria: con che rimarranno annientate le tradizioni della sua democratica origine, e ciò

dorrà a coloro i quali ai nostri giorni vorrebbero la democrazia fonte di ogni bene; ma d'altra parte, senza critica oggi non si può scrivere la istoria. Prima di esaminare il racconto, stimo utile il dimostrare che il Ghislieri non è sì antico scrittore siccome vuolsi, ma che visse nella seconda metà del secolo XVI; ed ho di ciò facile riprova dalle sue stesse parole, cioè dalla menzione che fa delle due monete, la crazia ed il giulio: imperocchè la prima altro non è che il *Kreutzer* tedesco, e non fu conosciuta in Firenze se non dopo l'assedio del 1530 (1); e l'altra, da prima cognita sotto il nome di Paolo, perchè messa in circolazione negli stati Romani regnante Paolo III dopo il 1534, prese poi il nome di Giulio dal successore di lui Giulio III, il quale ascese alla sede pontificia nel 1550 (2). Stabilito pertanto con prova irrecusabile che il Ghislieri visse oltre tre secoli dopo l'asserta fondazione della Fratría, passiamo ora ad esaminare con diligenza quanto si ritrae dalla sua narrazione. Poco dopo il 1240 (egli dice) alcuni facchini, mossi da Piero Borsi, dettero principio al laudevole istituto della Misericordia. Ma negli antichissimi registri dei Confratelli, che si trovano tra i libri delle Deliberazioni dei Capitani nell'Archivio del Bigallo, non vedesi mai menzionata persona ascritta all'arte dei facchini e portatori; che anzi tutti i rammentati siccome facienti parte della Misericordia, portano i cognomi i più celebri della città, appartengono a famiglie statuali, ed anco all'ordine magnatizio: e sappiamo d'altronde, che i facchini erano essi pure riuniti in separata e del tutto diversa Congregazione, che prendeva nome da San Giovanni Batista, e compilò i suoi statuti nel 1317; Congregazione che faceva le sue radunate nella

(1) La crazia trovasi per la prima volta così rammentata in un decreto del 4 novembre 1538. Prima chiamavasi grosso da venti, e cominciò a battersi nel 1316, avendo anche allora la valuta di soldi 1 e denari 8.

(2) Una moneta equivalente al giulio fu conosciuta in Firenze fino dal 1504, essendosi in quell'anno cominciato a coniarla sotto il nome di carlino. Più volgarmente era chiamata barile, e sotto questo nome fu coniata nel 1505.

via allora detta Camporeggi, e che oggi si chiama dalla Porta a San Gallo. Di più, coi documenti alla mano, sono in grado di provare che Piero Borsi si adoprò invero moltissimo per la Confraternita della Misericordia, ma che non ne fu il fondatore; ma che non fu facchino; ma che non visse nel secolo decimoterzo, ma solo dopo la metà del seguente (1). Nè mi si opponga che il Piero Borsi asserto fondatore della Misericordia possa essere persona diversa da quella di cui ragiono, perchè potrei rispondere che il cognome della famiglia Borsi in Firenze non è più antico del secolo XIV; che Piero Borsi non nacque da Luca, ma bensì da Gherardo; e che appunto nel padre di lui cominciò il cognome della casata per la professione da esso esercitata di borsiere, che equivale a fabbricatore di borse, se deve prestarsi fede al Ducange e ai documenti che questi allega: e Piero seguì la professione del padre; altra riprova che non appartenne alla società dei facchini. Nè io posso dichiararmi convinto finchè con documenti irrefragabili non mi si dimostri l' esistenza di altro Piero Borsi nato da un Luca e nel secolo decimoterzo. Il voler poi produrre come ragione convincente dell' origine data dai facchini alla nostra Fraternita l' esservi anche nell' organizzazione attuale alcuni gradi riservati ai grembiuli, chè così si chiamano gli artigiani, è un voler dichiarare perduta la causa: perchè di questi privilegj di artigiani non si fa parola nelle antiche costituzioni, nè in quelle del 1489, nè in quelle tampoco del 1522, ma soltanto nelle successive; cioè dopo che dal Ghislieri fu messo in campo quel suo racconto, forse basato su tradizione proveniente dall' avere i Confratelli assoldati alcuni portatori per supplire alla moltiplicità dei casi durante la pestilenza del 1522: racconto che senza essere esaminato col lume della critica venne accettato qual vera storia. Vi si parla inoltre di una cassetta posta in San Giovanni il dì della perdonanza del 13 gennajo, subito dopo la morte del Borsi, il quale, vivendo nel 1240, non poteva a senso di quell' autore esser morto più tardi

(1) Piero di Gherardo Borsi sedè tra i Priori nel 1373.

degl' ultimi anni del secolo XIII. Ma come è ciò possibile, mentre sappiamo con certezza, che il privilegio del perdono a San Giovanni non fu concesso prima del 1413? come è possibile che l' arcivescovo Vitelleschi consecrasse l' Oratorio della Compagnia che fu edificato poc'oltre il 1351, come a luogo più opportuno vedremo, se il Vitelleschi non resse la sede fiorentina prima del 1435, e per soli tre anni? Se ciò fosse vero, ve ne sarebbe qualche traccia nei libri della Fraternita relativi a quel tempo, tanto più che vi si parla di funzioni di poca importanza celebrate nell'Oratorio, e non si tien parola di un fatto che per la storia della Congregazione e dell'Oratorio stato sarebbe di sì gran rilievo. So bene che mi si potrà obiettare, che volendo distruggere questa ormai inveterata opinione sulla origine della Misericordia, mi è necessario di produrre documenti che della fondazione stabiliscano i modi ed il tempo, imperocchè nella mancanza di questi deve attendersi la tradizione: ma io d' altronde posso replicare, che le tradizioni devono soltanto essere accolte quando il buon senso o la critica non vi repugnino, siccome accade appunto nel nostro caso.

Altri dicono la Misericordia originata dai Capitani della Fede istituiti da fra Piero da Verona nel 1244. Neppure questa opinione, è per mio avviso, accettabile; e ne adduco a ragione il non vedersi mai dalla Compagnia prestato culto a questo suo asserto istitutore, che pure si ebbe gli onori di Santo convalidati dalla Chiesa Romana, non molto dopo la sua morte accaduta nel 1252, presso Como, sotto i pugnali dei sicarj dei Paterini. La Misericordia conobbe per suoi protettori la Vergine e il biblico Tobia, ai quali fu aggiunto San Sebastiano allorchè questa Compagnia fu ripristinata nel 1489. Se avesse ripetuto i principj da San Pietro Martire, certamente gli avrebbe retribuito un culto che solo se gli vede reso dai Capitani del Bigallo, mentre quelli della Misericordia celebravano nel corso dell'anno varie festività d'altri Santi, come può vedersi nei libri delle loro deliberazioni. Chi nel parlare della Misericordia più si accosta alla verità, è il dotto e santo

arcivescovo Antonino, il quale, nel suo *Chronicorum liber* (1), in trattando della origine dei Laudesi di Or-San-Michele, asserisce che da essi ebbero origine i Capitani della Misericordia, servendosi delle espressioni che qui testualmente riporto: *Sed postea creatum est officium eorum qui dicuntur Capitanei Misericordiæ, et legatæ sunt loco multæ possessiones.* Nulla vi è d'improbabile in questa opinione, e tanto più merita fede, in quanto che il Santo, gravissimo narratore d'istorie, visse non più tardi di un secolo e mezzo dalla fondazione della Fraternita. I Laudesi, detti poi Capitani di Or-San-Michele, furono istituiti nel 1292, e già mi dettero materia per altro articolo. Se mi si domandi l'epoca in cui da essi si distaccarono i fondatori della Misericordia, sono costretto a confessare che lo ignoro; ma bensì molte congetture m'inducono nella opinione che ciò accadesse nel 1326, durante la pestilenza originata dalla corruzione dell'aria che si disse prodotta dagl'insepolti cadaveri dei soldati caduti sui campi dell'Altopascio. Il primo atto che la riguardi porta la data del 1329, nè di molto lontana ne dovè essere l'origine. In quell'anno era già istituita; era fiorente e rispettata per gli uomini che la componevano, per le virtù che dai Confratelli si esercitavano; e da ciò fu mossa la nostra Repubblica ad ordinare, per provvisione del 29 marzo, che fosse legalmente riconosciuta, con facoltà di costituir sindaci che per gl'interessi della medesima potessero agire in giudizio (2): la qual cosa sta chiaramente a mostrare che da poco la Confraternita fosse stata fondata. Anche il cronista Matteo Villani sembra concordar meco sul tempo della istituzione; imperocchè, parlando dello zelo dai confratelli spiegato nella moría del 1348 e dei molti lasciti fatti alla Compagnia, apertamente la dice *nuova;* espressione di cui non si sarebbe servito, se avesse giudicato che in quel tempo contasse già un secolo di vita, siccome finora è stato ripetuto da quanti ne hanno parlato.

Eccomi ora a dover affrontare un'altra difficoltà. Quali era-

(1) T. III, ediz. de' Giunti del 1586, Parte III, cap. VII, pag. 233.
(2) Riform. Class. II, Dist. I, N. 26.

no le opere di misericordia che dai Confratelli si esercitavano? Nessun documento ci rimane che possa farcene fede, essendo smarriti i primitivi statuti coi quali la Compagnia si reggeva; statuti che pure vennero compilati, siccome ce ne fa sicuri una riforma fatta nel 1361, al capitolo delle elezioni. I libri delle deliberazioni che ci rimangono, sebbene di data posteriore (cominciano dal 1349), ci serbano memoria come i Capitani della Misericordia si occupassero del portare i defunti al sepolcro; come raccogliessero fanciulli abbandonati da genitori miserabili o inumani; come infine grandi somme di denaro annualmente distribuissero nel vestire ignudi, nel dotare fanciulle, nel liberare i carcerati dalle prigioni. Non è perciò soggetto di maraviglia il vedere la Compagnia onorata con moltissimi lasciti nel 1348, perchè allora appunto spiegò uno zelo superiore ad ogni elogio nell'assistenza della inferma umanità durante la orribile pestilenza che in quell' anno fu fatale a Firenze non solo, ma a tutta ben' anco l'Italia (1). L'ammon-

(1) Il Boccaccio, nella sua famosa descrizione di questa sventura italiana, e l' Ammirato nella Storia Fiorentina, ci assicurano che entro la sola Firenze morirono circa a centomila persone nei sei mesi in cui la pestilenza imperversò nella città. Se ciò fosse vero, bisognerebbe dire che Firenze rimase un deserto; imperocchè Giovanni Villani, autore degno di fede, contemporaneo, e che scriveva in quell'anno, ci dice nel capitolo 94 del libro XI delle sue Storie, che *stimavasi di avere Firenze da 90,000 bocche, tra uomini, femmine e fanciulli, per l' avviso del pane che bisognava al continuo alla città*. Cosicchè convien dire, secondo i due citati scrittori, che morirono più persone di quel che non se ne contenessero entro le mura. Nè è probabile congettura che le persone del contado fossero venute a racchiudersi nella città, mentre è naturale che al contrario i Fiorentini andassero a respirare aria più libera all' aperta campagna: e ciò è consentaneo a quello che ci racconta lo stesso Boccaccio; che, cioè, molte persone abbandonarono i loro congiunti, di null'altro curanti che di sè stessi e di provvedere al proprio scampo. Deve di più notarsi, essere ormai provato che il celebre novellista non si trovava in quel tempo in patria, ma stava in Napoli, ove scriveva ciò che gli portava la fama: e ch' ei si trovasse colà lo prova trionfalmente il cav. Baldelli nella vita che ne scrisse. Probabilmente l'Ammirato copiò il Boccaccio in questo, come nel raccontare gli orrori che accompagnarono quel tremendo flagello. Pertanto, volendo riportare alle sue più giuste proporzioni la cifra delle persone che

tare dei pii legati raccolti allora dalla Misericordia ascese a non meno di trentacinque mila fiorini d'oro; somma ingente a quei tempi, nei quali l'oro può valutarsi almeno di un valore quadruplo dell'attuale, perchè non era scoperta peranco l'America, che, ricca di miniere di quel metallo, ne fe quindi scemare il pregio mettendone in circolazione una maggior quantità: ma il Villani, nella sua Cronaca, ci dice che « si stri» buirono poco bene per lo difetto de' Capitani di quella, che » gli hebbono. »

Fu probabilmente per effetto dell'avere riunito un cospicuo patrimonio, che i Capitani pensarono ad avere una propria e stabile residenza, nella quale ne erogarono una gran parte. È ignoto ove da prima si adunassero, essendo priva di fondamento l'asserzione del Vasari, che attribuisce a Niccolò Pisano la loggetta ed il palazzo dei Capitani sulla piazza di San Giovanni: siccome chiaro apparisce pei documenti. Che la Misericordia avesse un luogo fisso ove adunarsi anco prima del 1349, è indubitato, perchè appunto il primo libro delle loro deliberazioni scritto in quell'anno, dice che essi erano coadunati nel luogo di loro solita residenza: ma non rilevasi qual fosse codesto luogo. La prima donazione di stabili ricevuta sulla piazza di San Giovanni, è del 1351, 16 settembre; trovandosi un Giovanni d'Albizzo di Pellegrino, del popolo di San Cristofano, donar sè e la casa sua posta sul canto del Corso degli Adimari alla società della Misericordia, che lo ricevè per familiare perpetuo col salario di otto lire al mese (1). Nel successivo 21 gennaio 1351 (1352 stile comune) sta registrata quest'altra partita, che io qui riporto, dal latino voltata nella lingua italiana: « Mastro Giovanni di ser Piero » misuratore del Comune, e mastro Tomaso di Iacopo di Pas-

morirono di pestilenza entro Firenze, conviene attenersi a Matteo Villani che scriveva in quel tempo; e questi, nel cap. I, del lib. I della Cronica, dice che delle cinque persone ne morirono tre: cosicchè si può, sopra tale scorta, determinare che morissero circa 54000 individui.

(1) Archivio del Bigallo, Lib. 2 di Deliberazioni e Stanziamenti, fasc. I, a pag. 26.

» sera, maestro (muratore) del Comune, presenti Messer » Bartolo camarlingo della chiesa maggiore di Firenze ed altri » preti e popolani vicini, dettero il luogo per edificare l'Ora- » torio sul canto della piazza di San Giovanni, prendendo » dieci braccia di terreno o circa, da principiare dalla parte » di via degli Adimari, presso la colonna della casa contigua » al detto edificio: e così poter fare dichiararono, rogandosene » ser Matteo di Gherardo da Panico (1). » Da questi due irrecusabili documenti chiaro si scorge, che Niccolò Pisano non potè essere l'architetto della loggetta e dell'Oratorio, mentre doveva essere morto circa un secolo prima. Se appunto immediatamente dopo quell'anno non mancassero i libri delle deliberazioni e dei conti fino al 1358, potrebbe rilevarsi il nome del vero autore di quella elegante loggia, monumento mirabile di architettura: ma forse non va lungi dal vero chi l'attribuisca ad Andrea di Cione di Arcangelo detto l'Orcagna, potendovisi ravvisare identità di stile colla loggia della Signoria, e col tempietto della Vergine nella chiesa di San Michele in Orto.

Chi volesse sostenere la preesistenza della casa dei Capitani in questo luogo, può invero farmi un obietto, e gravissimo. Una pittura di grande antichità esiste nella stanza che già fu destinata alla udienza dei Capitani, e che attualmente serve al cassiere del Bigallo. Questo dipinto viene attribuito a Giottino, benchè molti intendenti nelle arti belle pienamente non ne convengano, per una certa diversità di maniera che si riscontra tra questa e le altre opere di quel dipintore. Rappresenta il simbolo della Misericordia in una donna velata come una monaca, col nimbo dei Santi intorno al suo capo, che è coperto da una mitra cui sta nel centro il mistico Thau, e porta scritte nell'orlo le parole *Misericordia Domini*. Ha le mani giunte in atto di preghiera, e posa coi piedi sulla città di Firenze. Le scende dagli omeri un largo manto, tutto ricinto da largo fregio, nel quale stanno disposti cinque medaglioni per ciascuna parte, mentre un altro che

(1) Arch. del Bigallo, Libro 2 di Delib. e Stanz. fasc. I, pag. 28.

fa le veci di fermaglio le affibbia il manto sul petto. In questo sta scritto a caratteri gotici: *Misericordià Domini plena est terra.* Nel primo medaglione del lato destro leggesi: *Beati misericordes, qui misericordiam consequentur,* ed in quello che gli è a riscontro: *Misericordia et veritas non te deserant: circunda eas gutturi tuo.* Gli altri otto esprimono altrettante opere di misericordia. Il dar mangiare agli affamati, è espresso da uno che serve a mensa un mendico colle parole: *Exurivi, et dedistis mihi manducare;* il dar da bere agli assetati, da una pia donna che porge un calice ad uno morente per sete, ed ha scritto: *Sitivi, et dedistis mihi bibere.* Sotto di queste stanno le altre due opere meritorie del dare alloggio ai pellegrini e vestire gl'ignudi; ed oltre alla chiara rappresentazione di quelle, lo spiegano le iscrizioni: *Hospes eram, collegistis me;* e: *nudus eram, operuistis me.* Succedono il visitare gl'infermi ed i carcerati, colle parole: *Infirmus eram, visitastis me;* e: *in carcere eram, et venisti ad me.* Finalmente, gli ultimi due medaglioni rappresentano il dar sepoltura agli estinti. In quello del lato destro, molte pie persone seppelliscono un morto, e vi è scritto: *Nullus de misericordià Dei desperavit;* in quello di contro vedonsi i Confratelli della Misericordia portare un defunto al sepolcro, ma non può definirsi il concetto espresso dalle parole ivi anco scritte, perchè, forse alterate nel restaurarle, non danno senso alcuno. Intorno alla testa di questa immagine sono altre parole, che suonano: *Venite, benedicti patris mei: possidete paratum vobis regnum a costitutione mundi;* e più sotto: *Visito, poto, cibo, redimo, tego, colligo, condo.* La Misericordia posa i piedi, siccome dissi di sopra, sulla città di Firenze, e le fanno corona molte persone inginocchiate e preganti da ambedue i lati. Sono a destra gli uomini, e a sinistra le donne; e qui tutte vedi le condizioni, dal Pontefice all'umile fraticello, dal monarca al più tapino degli uomini: così dall'altra parte, dalla superba regina alla pezzente, dalla matrona alla vergine. Interessanti al sommo sono queste figure per la storia dei nostri costumi, e ben più interessanti sarebbero se la storia ci avesse conservati i nomi dei

personaggi che in quelle sono effigiati; perocchè ben si scorge ch'esse rappresentano altrettanti ritratti, nè certo di persone volgari, come ben sa chi voglia riflettere sull'uso di quei tempi. Chi poi voglia farsi un'idea della forma che Fiorenza aveva dentro la sua cerchia antica, conviene che guardi questo dipinto, poichè il pittore vi ha rappresentato la città del primo cerchio, dandoci soltanto i monumenti più insigni quali essi stavano mentr'egli dipingeva; come, per esempio, Santa Reparata, il tempio del Battista, il palazzo della Signoria, e così va discorrendo. Al di sotto di questo affresco sta notata l'epoca in cui probabilmente fu fatto: la qual cosa è quella appunto che sta in qualche modo in opposizione coi documenti allegati per sostenere che l'Oratorio non venne fondato se non dopo il 1352. Questa memoria è così espressa: *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum, et secundum intellectum peregrinationis illius. Anno D. MCCCXLII, die II mensis septembris.* Questa data del 1342 sta in evidente contradizione coll' altra posteriore di dieci anni, e stabilisce che la Compagnia della Misericordia avesse qui sede almeno fin da quel tempo. Nè io a questo mi oppongo, avendo sopra fatto osservare che la Fraternita ebbe propria residenza anco prima del 1351, benchè si ignori in qual luogo. Or bene, può bensì questo essere il luogo ove i Capitani si congregavano; ma tengo fermo in quanto all'Oratorio che non potesse venire edificato prima del 1352, perchè il documento allegato, troppo chiaramente spiega l'oggetto della donazione fatta dal nostro Comune. Potrei anco osservare, che la pittura di cui ragiono andò soggetta a varj restauri, e come è molto probabile che in uno di questi sia stata alterata l'epoca al di sotto notata; molto più che anco le parole espresse nel medaglione rappresentante i Confratelli che portano un morto al sepolcro, sono state cambiate in modo da renderle inesplicabili. Arroge che il Landini, che nello scorso secolo scrisse la storia della Compagnia, nel parlare di questo dipinto, riporta la data del 1352, che forse era la vera; e così tornerebbe a pennello, poichè coinciderebbe coll' epoca in cui la fab-



brica si erigeva in virtù della donazione fatta dal Comune Fiorentino (1).

La mancanza di documenti tra gli anni 1352 e 1358, non ci permette di seguir passo passo la storia artistica del nascente Oratorio di Santa Maria della Misericordia. Nel 1358 la fabbrica di cui parliamo doveva essere pressochè compita, poichè vedesi che si stava chiudendo con inferriate la loggia, avendosi sotto il dì 9 marzo la seguente partita: « Manetto di » Giovanni Davanzati dea e paghi a Francesco Petrucci da » Siena per le gratichole delloratorio della dicta compagnia, » le quali à poste al dicto oratorio, fiorini d'oro cinquanta- » cinque d'oro (2). » In pari tempo si pensava ad adornare l'altare di statue marmoree, e se ne dava commissione ad Alberto di Arnoldo, scultore presso che ignoto prima che il Cicognara riportasse il seguente documento, del quale io pure farò tesoro, affinchè sia veduto nella sua più vera lezione, e non come vien riportato da quel chiarissimo scrittore, e da quanti da lui lo hanno ricopiato. « MCCCLIX, Indic. XV, die XVIII mensis Junii. » » Filippo di Bartolo Filippi, Rusticho Donati, Filippo del Nero, » Davanzato Johanni (Davanzati), Giovanni Firenze, e Fran- » cesco di Pero, Capitani della dicta compagnia, in loro nome e » de loro compagni, deliberarono le chose infrascripte, cioè: » In prima trassono camarlingo della dicta compagnia per tre » mesi Torrigiano Viviani per tempo e termine di tre mesi,

(1) Nel luogo ove sorgeva la casa dei Capitani, resta oggi l'uffizio del Bigallo, e fu più in antico la torre del Guardamorto. È fola che ivi si tenessero i cadaveri per 18 ore per assicurarsi della loro piena estinzione prima che fossero sepolti. Nessuno degli antichi scrittori ne parla. Anzi il Malespini e il Villani, narrando il come fu dai Ghibellini atterrata nel 1248, chiaramente ci dicono che apparteneva agli Adimari, i quali erano di Parte Guelfa, e che non avrebbero certamente permesso che una loro fortezza, luogo tanto importante in quei tempi di civili perturbazioni, servisse di cella mortuaria. Di più, il Malespini spiega chiaramente l'etimologia della voce Guardamorto, dicendo che era così chiamata, *perocchè anticamente tutti antichi e gentili uomini si sotterravano a San Giovanni*, cui la torre era appunto di faccia.

(2) Arch. del Bigallo, Filza II di Deliberazioni, fascicolo 2, a pag. 7 tergo.

» cominciando a dì primo di luglio proximo che viene. — Item
» allogharono a fare la ymagine di marmo di nostra donna
» col filio in braccio co' atto di misericordia, adornata, fregiata
» da fregi doro e lustrata come si conviene, e simigliante-
» mente due angeli, la quale figura dee esse daltezza brac-
» cia iii opiu e quella degnagnoli braccia due e meczo opiu,
» a Alberto d'Arnoldo maestro del pp. San Michele Bertelde:
» prese a tutte spese di quello Alberto, con salaro di fiorini
» cento cinquanta per la figura della nostra donna e di fio-
» rini cento trenta per le dicte figure degnagnoli e con can-
» dellieri in mano a detti angnoli, la quale figura dee essere
» di quella bontà et maesterio che la figura di nostra donna in
» Pisa: della qual bontà industria e maesterio si debba stare
» a detto di tre ovvero di iiij maestri buoni e legaj e di
» buona conscientia della città di Firenze, che si debbiano
» eleggere pe' capitani che saranno per lo tempo; e se non
» fosse bella come quella di Pisa, non si debbia torre. E
» le ymagine degnagnoli debbiano essere di quella bontà e di
» quella bellezza di marmo che risponda alla dicta figura.
» E dee avere il pagamento in questo modo: al presente fio-
» rini cento doro, e quando la figura di nostra donna sarà
» compiuta, salvo lustrata, abbia fiorini L^a doro, et quando
» vorrà comperare il marmo pegnagnoli abbia fiorini L^a doro:
» e l'avanzo, compiute, poste e aconcie a tutte sue expese le
» dette figure aloratorio. E le figure dee dare diqui a due
» anni cominciando il dì cheavrà i detti primi C fiorini: e dee
» sodare di ciò per carta per ser Tino (di ser Ottaviano della
» Casa) dicto dì (1). »

L'Arnoldi soddisfece all'affidatogli incarico, ma non dette compite le statue prima del 1364. Una deliberazione del 16 agosto di detto anno così si esprime: « Item, deliberarono
» et absolvettero Alberto Arnoldi maestro, et Alesso suo mal-
» levadore, dalla promessa fatta per loro, di fare le figure di
» nostra donna cogl'Agnoli, e dichiararono essere fatte secondo
» la promessa fatta per lo detto Alberto, e a me comanda-

(1) Archiv. del Bigallo, Filza II, fasc. 2, a pag. 12.

» rono che la carta e ogni promesso sia cassa, annullata et » per me cancellata (1). » Di qui si apprenda quanto convenga andar cauti nell'affidarsi al Vasari, il quale nelle sue Vite dei pittori e scultori, attribuisce quella mirabile statua della Vergine ad Andrea Pisano, dal quale asserisce ancora eseguita l'altra statua in mezzo rilievo, posta sulla piazza di San Giovanni, ov'era anticamente l'ingresso dell'Oratorio. Come in questo pure egli sia consentaneo alla verità, vedasi dal documento che segue: — « MCCCLXI Indic. XIIII, a dì XXV di » giugno. — Item stantiarono e deliberarono che 'l camarlingo » della detta compagnia presente, e che sarà per innanzi, de' » denari della detta compagnia dea e paghi, e dare et paghare » sia tenuto e debbia, al maestro Alberto d'Arnoldo, per pre- » gio d'una figura e ymagine di marmo di nostra Donna colsuo » filio benedetto alcollo, la quale è posta sopra l'uscio del- » l'oratorio, fiorini sedici doro (2). » Dunque, anco questa deve registrarsi tra le opere dell'Arnoldi, e togliersi dal numero di quelle attribuite al Pisano.

Contemporaneamente provvedevano i Capitani a decorare l'interno dell'Oratorio di pitture, le quali dovettero essere opera pregevole di un Nardo, probabilmente il figlio di Cione di Arcangelo e fratello dell'Orcagna, che in quell'opera ebbe ad ajutatore un altro men noto artista per nome Bartolommeo. Una deliberazione dei Capitani, del 1363, ce ne lascia sicuro riscontro. Eccone il contesto: « MCCCLXIII, die XXIV mensis octubris, in presentia infrascrip- » torum Capitaneorum etc.: Extractus fuit Tellinus Dini in pro- » positum pro XV diebus. Stagio Dati, Tellino Dini, Piero » Borsi (il supposto fondatore della Misericordia), Duccio » di Giovanni, Ruberto Martelli, Capitani della detta Compa- » gnia, in loro nome e della dicta compagnia, deliberarono » le chose infrascripte, cioè: Inprima che 'l lavorío dove si » debbiano porre le figure all'oratorio, cioè il piedestallo, si » faccia di presente e deasi a fare ad Anbruogio maestro, con

(1) Arch. del Bigallo, Filza II di Delib. fasc. 2, pag. 57.
(2) Ivi, a pag. 37.

» **quello disegnamento che fatto ane per migliore pregio**
» **che farsi possa, sì veramente che non passi la somma di fio-**
» **rini cento d'oro. Item, che il lavorío che si dee fare del dipi-**
» **gnere la volta e l'altre chose si dea a fare a Nardo dipin-**
» **tore, per infino in pregio di fiorini XL, in quella forma**
» che ragionato è per ser Tino collui: e queste chose commi-
» sero ame ch'io facesse e traesse a capo, e fermasse ipatti e
» le convegne colloro (1). » E antecedentemente apparisce, sotto 21 giugno quest'altra partita: « Imprima stanziarono
» che il camarlingho dea e paghi a Bartolomeo dipintore
» lire 62, soldi quatro, denari sei, i quali dee avere per dipin-
» tura del tetto dell'oratorio (2). » Queste pitture di Nardo fecero bella mostra nell'Oratorio fino al secolo decorso, cioè finchè non iscomparvero sotto il pennello di un imbianchino, che v'ebbe sostituiti barocchi ornati, fatti da uno Stefano Fabbrini nel 1760. Sembra incredibile a dirsi, ma pur troppo è vero: fu un valente erudito colui, che ordinò quell'atto vandalico: fu Angiolo Maria Ricci, allora Proposto dell'Oratorio. Anco la facciata vollero i Capitani ornata di nobil dipinto. Questo affresco rappresentante alcuni fanciulli smarriti, e tra essi diverse madri tutte in gioja per vederseli restituire dai Capitani della Misericordia, ed altre che dolenti chiedono a quei pietosi notizie sui loro figli; fu nel 1777 tolto dalla facciata, e trasportato nella stanza del cassiere del contiguo Bigallo. Tutti credettero che questo dipinto rappresentasse i Capitani del Bigallo, di cui falsamente reputavasi proprio il pio ufficio di assistere gli abbandonati: ma oltre al toglierci ogni dubbio il vedersi in quello i Capitani vestiti della rossa cappa, distintivo della antica Misericordia, e l'avere essi pendente dal collo lo stemma della Confraternita, cioè la croce in mezzo alle lettere gotiche F. M., ne è altresì riprova chiarissima un documento da me trovato nei più volte rammentati libri di deliberazioni dei Capitani, il quale ci fa sicuri che ne furono dipin-

(1) Arch. del Bigallo, Filza II, di Delib., fasc. 2, pag. 47.
(2) Ivi, pag. 37.

tori Nicolò di Piero (1), e quell'Ambrogio di Baldese che più tardi operò assaissimo per l'Oratorio dei Capitani del Bigallo nella Via dei Pittori. Condussero essi il presente affresco nel 1386, cioè mentre l'Oratorio e la casa erano in assoluta proprietà della Misericordia. Ecco il documento nella sua integrità: «MCCCLXXXVI, V di luglio. Giovanni Federighi, Nuto » di Francesco, Giusto di Coverello, Soldo di Lippo Soldani, » Francesco di Lutozzo (Nasi), e Iacopo Delriccio fabro, Ca- » pitani della Misericordia, absenti Tomaso di Francesco fia- » schaio. . . . . A Nicolò di Piero e Ambrogio di Baldese, » dipintori, a dì XXII giugno, per resto del lavorio della dipin- » tura della faccià dinanzi della casa della Misericordia, come » apare al dicto quaderno, fiorini diciassette doro (2). » Se non mancasse il libro di deliberazioni e partiti interposto tra il 1366 ed il 1385, maggiori lumi potremmo avere sul detto affresco; ma è chiaro bastantemente, che il dipinto per cui stanziasi il pagamento, altro non può essere se non quello del quale io ragiono, perchè nel grado dell'altare dipinto dal Ghirlandajo, ov'è rappresentata la faccia della Chiesa e della casa contigua, niuna altra pittura vi si scorge fuori di questa, situata appunto sopra la porta.

E qui pongo fine ad una troppo lunga digressione artistica, chiedendone scusa al lettore, poichè pur mi parvero meritevoli di esser messi a luce quei documenti che mi caddero tra mano, atti a schiarire o a rettificare la storia delle nostre arti. Esposi già di sopra a quali opere di beneficenza principalmente attendessero i Confratelli della Misericordia. Dall'esercizio di queste tutte, bene si scorge quanto avanti

(1) Niccolò di Piero Gerini, uno dei più valenti della scuola Giottesca, nel 1392 dipinse alcune storie della vita di Cristo nel Capitolo del convento di San Francesco in Pisa; nel 1400 la Crocifissione, e alcuni fatti della vita dei Santi Matteo ed Antonio abate, nella cappella dei Migliorati, poi Capitolo dei frati Minori in San Francesco di Prato; e nel 1395 dipinse la tavola dell'altare maggiore di Santa Felicita, insieme con Spinello Aretino, d'ordine della badessa Lorenza de' Mozzi. Devo queste notizie alla cortesia del chiarissimo sig. Carlo Milanesi.

(2) Arch. del Bigallo, Filza II di Delib., fasc. 3, pag. 27 tergo.

fosse Firenze nella via della civiltà, non essendovi in altri luoghi d'Italia, ed anco di Europa, esempj di pie associazioni consimili fino a tempi a noi più vicini (1). Spicca tra le opere benefiche di questa Confraternita l'assistenza prestata ai fanciulli orfani e abbandonati. Che tale istituzione le fosse propria fino dal secolo decimoquarto, non può formar soggetto di dubbio; imperciocchè ce lo assicura la pittura sopra rammentata; ce lo conferma il nostro Statuto, nel quale si ordina a chiunque trovasse fanciulli vaganti o perduti, di presentarli alla casa della Misericordia, sotto la pena del furto a chi li trattenesse per oltre ventiquattro ore; e finalmente ne è sicuro riscontro una petizione dei Monaci di Camaldoli del 1365, che si riporta tra i documenti, per la quale essi chiedono ai Capitani che da loro si intitoli la cappella maggiore della chiesa nuova che stavano edificando in Firenze, e che quella sia compresa nel novero delle chiese dove una volta all'anno si faceva dalla Compagnia celebrare la messa degli Abbandonati nel dì di Santa Lucia. Documento è questo certamente di non lieve importanza, poichè ci mostra in qual concetto di stima fosse la Misericordia presso un ordine cotanto venerabile per virtù e per sapere qual'era il Camaldolense (2). La più volte deplorata mancanza degli antichi statuti non mi permette di qui esporre, siccome vorrei, il sistema che praticavasi nel ricettare e custodire questi orfani, nell'educarli, nell'avviarli nella carriera della vita. Dai loro libri di stanziamenti si ritrae

(1) Stando agli Annali del Tronci, una Compagnia detta dalle opere della Misericordia fu istituita in Pisa fino dal 1053. Il Rosini ha creduto di averne trovato il documento autentico, ed ha pubblicato la bella miniatura che ne adorna la prima faccia, siccome esempio dell'avanzata condizione delle arti presso di noi nel secolo XI. Questa produzione appunto lo condanna, perchè palesa quel lavoro per opera del secolo XV. Un documento del 1312 chiama quella Compagnia *di recente fondazione*: quindi è chiaro ch'essa da poco avea avuto vita. Ne è riprova il non trovarsene documenti intermedj tra il 1053 ed il 1312. Devo peraltro avvertire, che lo scopo di codesta fraternita fu affatto diverso da quello propostosi dalla nostra Misericordia, e simile piuttosto a quello che praticarono i Capitani della Vergine Maria di Or-San-Michele.

(2) Ved. Doc. Q.

qualche barlume di pensioni mensuali pagate ad artefici, senza che ne apparisca il perchè: e da ciò forse potrebbesi dedurre, che dopo avere per qualche tempo ricoverati nelle loro case questi orfani e derelitti, li consegnassero poscia a probi artigiani appena toccato avessero l'età idonea ad apprendere un qualche mestiere.

Il modo poi tenuto dai Confratelli nell'eleggere i proprj officiali e nell'amministrare le rendite, apparisce dai più volte citati libri essere stato il seguente. La società era retta da Capitani, i quali erano in numero di otto; sei ascritti alle Arti maggiori o all'ordine magnatizio e due alle Arti minori. Della loro scelta decideva la sorte, ed erano preseduti da un Proposto, il cui nome si traeva parimente dall'urna; e questi durava in carica quindici giorni. Ogni sei mesi si rinnovava la metà del collegio, estraendosi un Capitano per ciascuno dei quartieri della città. La scelta pure del camarlingo facevasi per tratta, e quest'officio durava tre mesi; essendo però invalso l'uso che si procedesse a conferma, se lo eletto sapeva meritarsi la fiducia della Compagnia. Il camarlingo percipeva un tenue stipendio, che pure davasi al notajo che si rogava degli stanziamenti e deliberazioni, e che veniva eletto a pluralità di suffragj. Una modica mercede retribuivasi anche all'avvocato della Misericordia; ed è curioso il vedere come i più famosi legisti si ascrivessero a merito di esser chiamati a patrocinare le cause della benemerita Confraternita. Il modo di elezione subì una riforma nel 1361, per la quale, oltre a varie formalità, venne stabilita la durata in officio pel periodo di soli tre mesi.

Non fa maraviglia se coll'esercizio continuato di tante virtù, andasse sempre crescendo la stima e l'amore dei Fiorentini verso questo istituto. La pestilenza del 1363 fece nuovamente spiccare quanto in tempi di pubblica calamità sentissero i Confratelli l'abnegazione di sè medesimi, per dedicarsi senza curar rischi e pericoli al bene dei proprj simili. In tale occasione si accrebbe di molto il patrimonio della Misericordia, perchè molte persone, allettate dai virtuosi e continui esempj che n'eran porti dai Ca-

pitani, non seppero cui meglio confidare le proprie sostanze, volendole dedicare al bene dei poveri. Abbiamo peraltro riscontri sicuri delle cautelę colle quali procedè la Confraternita nell'accettare cotali eredità, avendo sempre di mira di non ledere i principj della giustizia: ed è questa una nuova prova della moralità che informava i suoi atti. Fra i documenti (1) che ne riporto, uno è per trovarsene assai curioso anche per la storia di quel secolo, e di cui feci tesoro per mostrare chiaramente in qual'epoca precisa vivesse quel Piero Borsi che si vuol fondatore della Confraternita: uomo invero che per quella grandemente si adoperò, vedendolo spesso tra i Capitani, e più spesso risedere qual Camarlingo. Un Neri Boscoli aveva lasciata la Compagnia erede di una ricchissima facoltà. Costui aveva passata la sua vita in Napoli, ove tenea ragione bancaria, e la fama narrava come con usure patenti avesse messa insieme una pingue sostanza. Erano tuttavia perduti i libri dai quali doveva emergere la quantità dei denari usurariamente percetti. I Capitani perplessi circa il da farsi, per non ledere i principj della giustizia succhiando il sangue di tanti poveri tratti a rovina dal Boscoli, ricorsero per consiglio ai più famosi teologi della città: e adunata straordinaria e solenne adunanza, invitarono a sedervi Fra Bernardo Guasconi Minorita, Fra Marco del Carmine, Fra Rinaldo domenicano, ed il Beato Luca Manzuoli dell'ordine degli Umiliati. Tutti questi teologi unanimemente convennero, che i Capitani potessero accettare la eredità a benefizio del Luogo pio, perchè appunto con tal mezzo ai poveri sarebbe tornato ciò che dai poveri proveniva; salve le debite restituzioni da farsi a chi con prove ineccezionabili giustificasse di essere stato vittima di esorbitante usura: e così la coscienza dei buoni Capitani rimase tranquilla.

Quanto Firenze fosse avanzata nella via della civiltà, perdurante tuttavia il medio evo, quanto sentisse il bisogno che ha ogni ben regolato governo di conoscere la età e la filiazione dei cittadini, e come sapesse opportunamente provve-

(1) Ved. Doc. R.

dervi, circa un secolo e mezzo prima che ciò si tentasse in verun altro luogo di Europa, ritraggasi da una deliberazione che emettevano i Capitani della Misericordia sotto il dì 20 febbrajo del 1407. Questa, che io dalla latina volgo nella lingua italiana, è del seguente tenore: « Gli onorevoli uomini » Iacopo di Francesco dei Guasconi, Sandro di Gentile Altoviti, » Niccolò di Francesco Baroncelli, Chimenti di Stefano (Ser» nigi) ritagliatore, Domenico di Francesco Corsi setajolo, » cittadini fiorentini, assenti Corsino dei Corsini, Filippo di » Giovanni Carducci e Niccolò d' Agnolo Serragli loro colle» ghi, insieme adunati nella casa della Compagnia, siccome è » di costume: considerando che nella città di Firenze na» scono molti fanciulli maschi e femmine, e che non si fa » nessuna menzione della loro nascita, filiazione e numero, » nè si tiene intorno ad essi scrittura veruna: perciò vedendo » e considerando essere utile ed onorifico alla predetta Città » e Compagnia tenersi alcun conto di essi per mezzo del » notaro della Congrega, affinchè possa farsi fede della loro » nascita; girato e vinto tra essi il partito, come si usa, de» liberarono, provvidero ed ordinarono, che per l' innanzi, » da oggi in poi, debbansi dal notaro della Fraternita regi» strare in un libro grande, da farsi a tale oggetto, tutti e » singoli i fanciulli maschi e femmine, e tutte le altre per» sone che si battezzeranno da oggi in poi nella Chiesa di » San Giovanni Batista; il qual notaro debba scrivere e re» gistrare i fanciulli secondo il quartiere in cui abitano, e » separatamente per ogni quartiere: come anco debba notare » tutte le altre persone della pieve di San Giovanni, onde » delle cose predette si conservi perpetua memoria » (1).

(1) Arch. del Bigallo, Filza 2 di Deliberazioni, fasc. 3, pag. 149. Prima di questa epoca non si teneva registro veruno dei cittadini; e non se ne conosceva il numero se non che dal conguaglio del pane che si spianava giornalmente nella città. Soltanto tenevasi computo del numero dei fanciulli che si battezzavano: e a questo proposito narra Giovanni Villani, nel cap. 94, del lib. II della sua Cronaca: *Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per averne il novero, si metteva una fava nera, e*

Non abbiamo notizie per dire se fosse mandato ad effetto l'utile divisamento, imperocchè pochi ci rimangono de' libri dell' antica Misericordia, essendo quasi tutti periti per la inondazione del 1557. Giova peraltro il supporre che fosse subito messo in pratica, perchè la Repubblica ne imitò l' esempio nel 1429, ordinando che tutti i cittadini abili agli uffícj dovessero presentarsi ad un officiale del Comune, a ciò delegato, per darvi atto del giorno di loro nascita; e che per l'avvenire niun cittadino potesse passarsi a squittinio, di cui in cotali libri non fosse stato registrato il giorno natale. Tale provvedimento fu esteso a tutta la città nel 1450; e da quest' anno principiano e continuano senza interruzione i registri battesimali che si conservano nell' Opera di Santa Maria del Fiore. Simile sistema si praticava per tener computo dei defunti. Tutti i becchini erano tenuti per legge a presentarsi avanti il notaro del potestà, ogni qualvolta seppellivano un morto; ed il notaro prendeva atto della denunzia, notando nome e cognome del trapassato, quello del padre di esso, il dì della morte, il luogo della sepoltura ed il nome del becchino che facea la denunzia. Il più antico di questi registri è dal 1385 al 1412, e si conserva nella classe VIII dell' Archivio delle Riformagioni. In seguito, simile incarico fu assunto dall'Arte dei medici e speziali, che usarono anco di notare il genere della ultima malattia del defunto, per constatare quali malattie dominassero. A quanto appare dai documenti, questi registri tenuti dai medici ebbero principio circa la metà del secolo decimoquinto. Da quel tempo giungono senza interruzione fino alla soppressione delle Arti nel secolo decorso, ed essendo stati depositati quei libri nella Comunità, ivi si continuò d' allora in poi a tenerne registro: ed i volumi dei morti che in quell' Archivio rimangono, giungono fino all' epoca della restaurazione del 1814.

La Repubblica esercitava una protezione particolare sul

per ogni femmina una fava bianca), che erano l' anno in questi tempi (1337) *dalle* 55 *alle* 60 *centinaia, avanzando più il sesso mascolino che il femminino da* 300 *in* 500 *per anno.*

benemerito istituto della Misericordia. Fra i libri delle provvisioni si hanno infiniti riscontri del come fosse sollecita a provvederne ai bisogni, e ad accogliere le petizioni che per causa di pubblico bene se le presentavano dai Capitani. Appunto questo favore, la stima universale, la sua ricchezza, furono le cagioni che la trassero a ruina. Un'altra Compagnia, quella di Santa Maria del Bigallo, aveva del pari ben meritato della umanità, ed era stata in gran concetto del pubblico, e perciò arricchita da pii legati. Ma l'antico spirito che la informava erasi spento, e quindi cessata la pubblica stima, e con questa il concorso delle elemosine: i beni, perchè male amministrati, erano in decadenza. Ma ne era camarlingo Cosimo di Giovanni de' Medici, cittadino che nei pubblici consigli esercitava straordinaria influenza. Vedendo costui di mal occhio l'emula Compagnia, ne meditò la rovina, fors' anco nella lusinga di rialzare il credito della Fraternita del Bigallo. Chiese perciò alla Signoria la fusione delle due Confraternite; e la Signoria sconsigliatamente vi annuì con provvisione dell'ottobre 1425. Così di due Compagnie ne fu fatta una sola. Da questo ne venne che i Confratelli della Misericordia, vedendo nelle altrui mani le proprie sostanze, più non si adattarono a portare gli estinti al sepolcro, e ad esercitare le altre opere di pietà che ad essi appartenevano. Tutta l' amministrazione si devolse nelle mani dei Capitani del Bigallo, e per molti anni vi presiedè lo stesso Cosimo Medici. Nei libri di deliberazioni e stanziamenti di gran parte di quel secolo XV, non trovasi che grandi somme si elargissero in opere pie: soltanto si trovano stanziate rare elemosine che si distribuivano dai Capitani per le principali festività, ed anco queste in modica somma; mentre, quando nel secolo antecedente era in fiore la Compagnia della Misericordia, quei Capitani nelle varie solennità disponevano di non meno che dodici fiorini d'oro per ciascheduno, che da loro potevansi distribuire in elemosine secondo la propria scelta. Ridotte ad una le due Fraternite, intitolarono loro libri ed i loro decreti dai nomi di ambedue; ma tutte le entrate si assorbivano in festività ed in conviti, e della Misericordia

restava il nome nei libri e non traspariva nelle opere: avendosi da una provvisione del 22 ottobre 1451, che nella sola festività di san Pietro Martire si spendessero non meno di 40 fiorini d'oro, somma in quei tempi di non modico rilievo. Altro notevole abuso invalse tra i Capitani, cioè il retribuirsi stipendj per il loro servigio, e di più mance ed ensenj per le Pasque ed altri giorni festivi; di modo che la Repubblica dovè porvi un riparo per non veder condotto a fallimento quell'istituto; perocchè, colla citata provvisione del 22 ottobre 1451, ridusse a sei il numero dei Capitani, e molte cose deliberò relativamente al loro officio, non meno che a quello del camarlingo e provveditore (1). Queste erano tutte arti di Cosimo tendenti a distruggere la pubblica morale, e a mettere in bando le antiche virtù; avvegnachè, da quel profondo politico ch'egli era, ben sapeva che per farsi degli schiavi gli abbisognavano uomini demoralizzati, e che in Firenze non avrebbe potuto dominare finchè vi era in credito il disinteresse, colle altre virtù proprie delle prische repubbliche. Quindi la Misericordia cadde, e fu sacrificato il ben pubblico alle ambizioni medicee.

Per altro, nel cuore del popolo viva restava la memoria dei benefizj che la Confraternita soleva compartire: più vivo era il rammarico perchè l'esercizio di quelle pie opere fosse cessato. Accadde circa il 1480 un caso, narratoci da Filippo Tornabuoni in un suo diario, e che fu scintilla la quale produsse gran fiamma (2). Morì un povero uomo nella via San Francesco. Nè preti, nè cherici, nè fraternita veruna si presentò per toglierlo dalla via ove giaceva miserando spettacolo ai passeggieri, e già da varj giorni insepolto, molestava per orribil fetore i vicini. Un popolano tolto quel cadavere sulle spalle, lo recò nel palazzo della Signoria, e lo gettò ai piedi del gonfaloniere, il quale sorpreso da tale spettacolo, domandò la cagione di un cotal atto. E il popolano rispose, esser quello un

(1) Riform. Class. II, Dist. I, N. 144, car. 277.

(2) Questo Diario, che già esisteva nella Strozziana, ora non più si ritrova. Lo vide peraltro il Del Migliore nel secolo XVII.

effetto della inosservanza delle leggi che a lui ed ai suoi antecessori nel governo spettava di far mantenere: e lì lasciato il cadavere, se ne andò con Dio. Per questo fatto nacque il pensiero di far rivivere la Compagnia della Misericordia, e gli fu dato effetto da quei Capitani del Bigallo che dell'antica Fraternita amministravano i beni. Questi benemeriti Capitani che diedero vita alla nuova Compagnia di Santa Maria della Misericordia, furono Scarlatto di Antonio Scarlatti, Lorenzo di Bonaccorso di M. Luca Pitti, Piero di Tommaso Borghini, Iacopo di Giovanni Salviati, Filippo di Niccoluccio Vinaccesi, Tommaso di Zanobi Ginori, cittadini tutti e per senno civile e per natali fra i primarj della città, e in servigio della repubblica più volte destinati ad ambascerie ed altre missioni onorifiche. Gli statuti che essi vollero imporsi, portano la data del 12 settembre 1489 (1). Il numero dei fratelli destinati ad esercitare il pio ufficio fu fissato in settantadue, cioè trenta preti e quarantadue laici. « Imperocchè chosì come » il nostro Signore Iesu Christo oltre al numero apostolicho » instituì et ordinò 72 discepoli, i quali dovessino con cha» rità andare per il mondo predicando et seminando la sua » doctrina, chosì vogliamo che 'l sopradetto numero della no» stra fraternita et compagnia dei 72 vadino per la terra nostra » di Firenze sempre exercitando l'opere della Misericordia et » charità, et maximamente circha del seppellire i morti po» veri et miserabili, senza alchuno prezo o premio, ma sola» mente per l'amore di Jesu Christo, el quale anchora per no» stro amore volle sostenere morte et passione. » Il numero dei componenti la Compagnia poteva peraltro essere indeterminato; ma questi puramente ascritti non avevano alcuna parte nella direzione della medesima e nell'esercizio della pia opera, solo partecipando delle orazioni e delle indulgenze. Pagavansi dagli uomini annualmente tre soldi e due dalle donne nel giorno festivo di san Tobia. Quattro Capitani, quattro Consiglieri e due Provveditori soprintendevano alla Fraternita:

(1) Arch. del Bigallo, Filza XI di Deliberazioni. Fasc. 2, pag. 25 tergo.

metà di essi erano ecclesiastici e gli altri laici, e durava il loro ufficio per quattro mesi. Per lo stesso tempo restavano in carica i due Camarlinghi, i quali pur si traevano a sorte, l'uno dalla borsa dei preti, l'altro da quella dei secolari. Il proposto dei Capitani del Bigallo, o altro dei Capitani da lui delegato, poteva sedere nelle adunanze, ed avea voce deliberativa al pari dei settantadue della Misericordia. Furono fissate due adunanze per ciascun mese, che poi vennero estese a numero indefinito: e fu dichiarato espressamente, che le persone pubblicamente viziose e notoriamente infami non potessero essere ammesse, colla pena altresì di venire espulse se tali si rendessero dopo la loro ammissione. Quattro visitatori, che ogni mese si traevano a sorte, erano tenuti a portarsi ad assistere gl' infermi della Fraternita, e loro incombeva l'obbligo di confortarli alla morte, e di mai più non abbandonarli dopo la confessione finchè non fossero spirati. Altri venti confratelli, otto de' quali ecclesiastici e dodici secolari, erano parimente tratti a sorte ogni mese, ed era loro ufficio l'andare a sotterrare i defunti poveri e miserabili, accompagnandoli al sepolcro coll' onoranza di preghiere e di faci. Chi si mostrasse renitente al pio officio, era punito con multa: mentre colui che per quattro mesi consecutivi non compariva alle adunanze, era messo a specchio, e dopo otto mesi radiato dal numero dei Confratelli. Queste e molte altre costituzioni relative al modo di deliberare e ai suffragj, furono emesse nel 1489, in parte corrette ed ampliate nel 1490, ed approvate da Bartolomeo de' Cenni da Gualdo, vicario dell' arcivescovo Rinaldo Orsini sotto il dì 13 aprile 1491. Alcune modificazioni a tali capitoli furono fatte a dì 31 maggio del 1497, ed anco di queste vedesi la ecclesiastica approvazione data da Filippo Alamanni vicario del sopranominato arcivescovo, sotto il dì 5 luglio di detto anno. Appena ripristinata la Compagnia, divenne fiorente pel numero dei Confratelli, vedendosi i personaggi più qualificati della città, ed anco esteri, desiderosi di esservi ammessi, annoverandosi tra i primi il magnifico Lorenzo dei Medici, tra gli altri un Sagromoro ambasciatore del Duca di

Milano. La veste che i Confratelli adottarono, fu quella di color nero, che dura tuttora. Usarono nei primitivi tempi di portare dipinto sulla veste lo stemma della Compagnia; e se ne ha riscontro da una deliberazione del 14 ottobre 1590, per la quale si stanziano a un Bastiano dipintore due scudi, per aver dipinto su 27 vesti altrettanti stemmi. Sembra che queste armi servissero a distinguere i gradi, poichè da una pittura di Santi di Tito, che rappresenta i Confratelli occupati nel dar sepoltura a un cadavere, si vedono la maggior parte di essi collo stemma dipinto sulla spalla sinistra, mentre alcuni pochi lo hanno in cima della buffa che loro nasconde la faccia. Pare ancora che da prima non usassero portare il capo coperto da cappelli di feltro, poichè se ne vede l'uso introdotto nel 1587 in virtù di una deliberazione presa dai Capitani. Una delle principali massime di questa Compagnia, dopo la seconda sua fondazione, quella si fu di nulla possedere di beni stabili, forse come addottrinata dalla esperienza, perchè l'antica ricchezza l'aveva appunto tratta in rovina. Perciò tutte le volte che le furono legati dei beni, fu uso di cederli ai Capitani del Bigallo, che gli amministravano, e retribuivano alla Misericordia un'annua e stabile prestazione, corrispondente alla rendita di cui erano suscettibili quei beni medesimi.

Ben presto la risorta Fraternita fu d'esempio e di ammirazione a tutta Firenze. Lo zelo spiegato dai Confratelli nelle due pestilenze del 1495 e 1498, conciliò loro la stima universale, di modo che anco la Repubblica non potè astenersi dal dar loro segni particolari del suo favore. Perciò, con provvisione del 30 luglio 1499, dopo aver dato alla Compagnia pieni poteri onde provvedere che nella Città non si appiccasse il morbo, e per ricercare a quello i più utili e facili rimedj, volendo insieme largirle qualche pubblico sussidio, ordinò che per tre anni le si assegnassero quattro denari piccioli per ogni partita da mettersi a entrata dal camarlingo delle porte e dogane, non meno che da quelli del sale e vino, della Gabella dei contratti, degli Officiali di torre, della Mercatanzia e dei Capitani di parte, con obbligo ai medesimi di depositarli ogni due mesi nelle mani

del camarlingo della Badia, sotto pena del duplo. Ma non le parendo aver fatto abbastanza, con altra provvisione, in data del 16 marzo 1500, fu ancora estesa l'antecedente, disponendo che sugl'incassi dei sopra rammentati camarlinghi si prelevassero a profitto della Misericordia quattro denari per lira per le partite inferiori alle lire cinque, ed otto denari per le altre, fino alle lire dieci inclusive. Di più, venne ordinato che se le dovesse un soldo di quattrini bianchi per lira in tutte le condanne pecuniarie da pronunziarsi dalla magistratura degli Otto di guardia e balía. Questa concessione fu confermata nel 1511, e successivamente ancora molte altre volte, sì durante la repubblica, come dopo la instaurazione del principato. Molti sono i privilegj concessile dai varj granduchi, e merita distinzione quello impartitole dal granduca Pietro Leopoldo nel 1777, ordinando che andasse esente dalla legge sulle mani morte. L'arcivescovo Orsini ancora le fu largo di utili ed importantissime concessioni, come quella emanata, per decreto del suo vicario Filippo Alamanni, sotto il dì 24 settembre 1496; per la quale fu ingiunto a tutti i sacerdoti aventi cura di anime di prestarsi alle richieste dei Confratelli della Misericordia, i quali appunto nel tempo di pestilenza se gli erano offerti spontaneamente di visitare ed assistere i poveri infermi, non menochè di portare gli estinti al sepolcro con quel decoro che si addicè a persone redente dal sangue di Cristo, onde non fossero seppelliti siccome immondi animali; comminando a quei preti che si rifiutassero di associare i cadaveri e di accompagnarli con croce e lumi, la pena della immediata scomunica, e l'altra più efficace di 25 ducati per ciascuna mancanza, da applicarsi per una terza parte al monastero delle Murate, per un'altra terza parte alla Misericordia, e per il rimanente alla curia. E Lodovico Adimari vicario dello stesso Prelato, nel 1498, con breve del 4 novembre, impartì quaranta giorni di indulgenza a tutti gli ascritti, per ciascuna volta che si prestassero ad opere pie, come anco a coloro che con soccorrevole intenzione fossero alla Compagnia larghi di oblazioni e limosine. In questo documento abbiamo per la prima volta sicuro riscontro, che

fosse dell'istituto della Misericordia anco l'accompagnare i poveri infermi agli Spedali; uso che probabilmente ebbe origine per la pestilenza del 1496, non vedendosene fatta menzione in nessun documento anteriore.

La residenza della nuova Compagnia fu per qualche tempo nell'Oratorio del Bigallo, ove si usò fin al 1525 di celebrare le sacre funzioni. Sembra peraltro, che non per molti anni continuassero i Confratelli a fare le loro tornate al Bigallo, perciocchè nel 1523, siccome riscontrasi dai libri dei loro partiti, si radunavano in una bottega ch'essi tenevano a pigione da Pierantonio di Giovanni orpellajo, e nell'anno susseguente nella casa di Tommaso Ginori. Solo nel 1525 essi pensarono ad avere un luogo lor proprio in cui fare le adunanze, e sembra che a tale oggetto si rivolgessero alla Signoría, la quale impetrò loro la chiesa di S. Cristofano nel Corso degli Adimari; e Clemente VII la concesse, disponendo però, nella bolla per tale oggetto emanata, che i diritti dei patroni fossero salvi al pari di quelli del rettore della parrocchia. Appena la Misericordia ne fu in possesso, dette mano a restaurare e ad adattare la chiesa ad uso di compagnia, vedendosi, per deliberazione del 5 luglio 1525, esserne affidato lo incarico a messer Leonardo Dati, messer Antonio Guidi, messer Giovan Piero Machiavelli, Luca di Maso degli Albizzi, Niccolò degli Albizzi e Simone dei Gondi. La Confraternita rimase in S. Cristofano fino al 1575; ma in tal anno dovè sloggiarne, perchè Alfonso Binnarino, vescovo di Camerino, gliene fece intimazione nella sua qualità di visitatore apostolico nella Toscana. I Confratelli avrebbero potuto sostenere legalmente i loro diritti, provenienti da concessione pontificia previa l'autorizzazione della Repubblica; ma aborrendo dall'immischiarsi in questioni, preferirono di farne renunzia nelle mani dell'arcivescovo, delegando messer Carlo di Alessandro Pitti e messer Lorenzo di Alessandro Antinori a trovare altro luogo. L'offrì loro spontaneamente il granduca Francesco I; il quale donando il locale ove adunavasi il magistrato dei Pupilli sulla piazza del Duomo, servivasi di queste molto notabili espressioni: « acciocchè » un'opera di tanto esemplo, e che apporta tanto onore alla

» città di Firenze, non sia recondita, ma in luogo cospicuo » e visibile. » Appena ottenuto questo nuovo locale, fu pensiero dei Settantadue di renderlo adatto ad uso di Oratorio e di luogo per le tornate, e ne fu data cura ai due rammentati Pitti e Antinori, ai quali si aggiunsero Iacopo Aldobrandini e messer Lodovico Martelli. L'architetto che ne diresse la costruzione, fu Alfonso di Santi Parigi. Il lavoro fu compito nel 1580, vedendosi di quell'anno nominato Giovanni Maria Casini a dipingere la facciata, che poi nell'anno successivo fu decorata di pitture a fresco, fatte da Bernardino Poccetti, e rappresentanti le sette Opere della misericordia. Questi dipinti furono atterrati nel 1780, allorchè venne ampliato il locale e ridotto alla forma presente; ma si ebbe cura di farli copiare da Antonio Fedi in sette piccoli quadri, che ora stanno nella stanza del Provveditore. Qual fosse lo stato esterno della fabbrica della Misericordia circa la metà del secolo XVII, può vedersi dal quadro rappresentante la pestilenza del 1630, che si suol collocare presso la porta della Chiesa, in ciascun anno, nel giorno ottavo dopo la festività del Corpus Domini. All'oggetto poi di decorare nobilmente la cappella, fu nel 1578 richiesta alla magistratura del Bigallo una statua della Madonna, trovata dai Capitani non compiuta nella eredità di Benedetto da Majano, e che venne gratuitamente concessa in riprova della scambievole affezione che passava tra i due istituti, esigendosi soltanto il compenso di trenta scudi che erano stati spesi per farla condurre a compimento. E non molto dappoi, cioè nel 1590, i Capitani aggiunsero siccome dono spontaneo quello della statua di S. Sebastiano, opera insigne del rammentato scultore. Quel simulacro della Vergine fu collocato sull'altare dell'Oratorio; e per fargli un nobile adornamento fu, nel 1579, commesso a Santi di Tito di rappresentare in separati quadri i due Santi protettori della fraternita, S. Tobia e S. Sebastiano, e sotto di essi in altrettanti quadretti le sette Opere della misericordia. Il pittore ne ricevè la commissione il 12 luglio 1579, e consegnò compito il lavoro nell'agosto del 1580, riportandone in pagamento trenta fiorini d'oro. Poco dopo il mille seicento, Cle-

mente di Filippo Santini cominciò a dipingere nelle lunette della Compagnia diversi fatti della vita di Tobia, ma non pare che ne eseguisse se non quattro, essendo mancato per la pestilenza del 1630; e dicesi che i rimanenti quadri siano opera di un Giovanni Martini da Udine. Questo locale della Misericordia ha in tempi a noi più vicini subíto notabili accrescimenti, e una variazione quasi totale di forma: ma siccome non credo del mio assunto il doverne fare la descrizione, rimetto chi ne fosse curioso alla Storia della Misericordia che scrisse Placido Landini, continuata fino ai nostri giorni e postillata dal sacerdote Pietro Pillori. In quella si fanno ancora le debite ed onorevoli menzioni dei molti benefattori che concorsero ad ornare e decorare il Luogo pio; tra i quali mi restringo soltanto a rammentare il granduca Pietro Leopoldo, che donò del proprio erario la somma di scudi 3620; oltre l'avere nel 1783 ordinato che si saldassero dal Monte di Pietà i debiti contratti dalla Fraternita in occasione della nuova fabbrica nella somma di scudi 8260; e quel Lorenzo Gabbuggiani che lasciò erede la Compagnia, la quale nel 1780 erogò codesta eredità nel costruire il presente edifizio. Nè posso tuttavia passare in silenzio i quattro fratelli Giovambatista, senator Carlo, Bonso Pio e Francesco Bonsi Succhielli, i quali morendo ultimi di un ramo della loro casata, destinarono alla Misericordia i loro beni, nella certezza che sarebbero stati erogati a profitto della umanità.

La Misericordia ebbe sepoltura propria finchè rimase in S. Cristofano; ma di là rimossa, il nuovo Oratorio non fu giudicato assai vasto da permettere la tumulazione di tutti i Fratelli. Venne perciò costruita nell'interno di esso soltanto la tomba dei Settantadue, ed ottennero dai Capitani del Bigallo di poter seppellire i Giornanti nel loro Oratorio: il che in progresso di tempo fu causa di pubblici scandali e di liti. Due sepolture furono costruite al difuori dell'Oratorio, alle quali se ne aggiunsero altrettante nel 1731; e queste furono destinate pei Confratelli, e per quei defunti che si raccoglievano dalla pia Confraternita. Tutte queste sepolture vennero vuotate e ripiene di terra in esecuzione della legge Leopoldina che proibì la tumulazione in

città, ordinando l'inumazione dei cadaveri nel vasto cimitero di Trespiano. Finchè quello non fu costruito, la Misericordia seppellì i suoi defunti in quattro sepolture assegnatele nei sotterranei del tempio di S. Maria Novella; ma poscia aperto il nuovo cimitero di Trespiano, dovè uniformarsi alla legge, ed ivi far seppellire i cadaveri. Non so per quanto tempo la legge rimanesse in vigore, ma certo non per molti anni. Nel 1814 fu ceduta alla Fraternita la chiesa di S. Francesco di Paola presso Bellosguardo. Essendo peraltro ristretta per il gran numero dei Confratelli che si tumulano nelle tombe della Compagnia, nel 1822 fu chiesta ed ottenuta la chiesa della soppressa Badía dei Canonici Lateranensi sul monte di Fiesole. La distanza non piccola dalla città ed il non facile accesso decisero la Compagnia a cercarsi un nuovo locale; e mercè le premure del Provveditore, arcidiacono Giuseppe Grazzini, fu con regio decreto del 19 ottobre 1837, ottenuto un vasto cimitero fuori della porta a Pinti, che edificato nel 1747, avea servito all'inumazione dei defunti nello Spedale di S. Maria Nuova fino alla edificazione di Trespiano. In questo luogo fu costruito l'attuale Camposanto, essendone stato architetto Paolo Veraci, e fu solennemente benedetto il 24 agosto 1839.

Non vi ha encomio che sia pari al bene fatto a Firenze dai Confratelli della Misericordia nelle infelici contingenze di malattie epidemiche o contagiose che in varj tempi hanno afflitto la città. Nell'archivio della Fraternita si conservano tuttora i libri delle pestilenze, nei quali vedonsi registrate le deliberazioni prese dai rettori della Compagnia, e i nomi degli appestati trasportati ai lazzeretti, o sepolti. Vi sono ancora le note delle spese occorse nei diversi periodi di queste pubbliche calamità, le polizze degli appestati del 1630 e 1633, non meno che due fasci di inventarj degli oggetti ritrovati per le case degli ammorbati. Credo pregio dell'opera il rammentare i varj provvedimenti presi dalla Misericordia in alcuni di questi contagj, perchè servono a far maggiormente spiccare quella carità che le ha conciliato la stima di tutte le generazioni per le quali si è continuata.

Dissi di sopra, come la Repubblica le affidasse la cura di provvedere al morbo nel 1499 (1). La malattia erasi sviluppata in Firenze fino dall' anno antecedente, e senza arrecare gravi danni si protrasse fino al 1509. Due lazzeretti allora furono aperti; l'uno nella chiesa di S. Salvatore di Camaldoli, l'altro nel convento degl' Ingesuati fuori della porta a Pinti; mentre ai sospetti si destinava il convento di S. Benedetto fuori della porta medesima, l'altro di S. Salvi fuori della porta alla Croce, e nella città le case di S. Antonio presso la porta a Faenza. I Confratelli ottennero dallo Spedalingo di S. Maria Nuova un piccolo spedale presso la porta alla Giustizia, il quale era stato edificato per gli ammorbati fino dal 1476, e posto sotto la invocazione di San Sebastiano; ed ampliatolo a proprie spese nel 1505, alcuni di essi vi si racchiusero, assistendo da sè stessi i malati, e supplendone al mantenimento colle proprie rendite e con generosi soccorsi del Comune e dei privati (2). Altra mortalità infuriò tra il 1522 ed il 1528, e mietè in Firenze non meno di sessantamila persone. Dello zelo veramente eroico della nostra Fraternita ci rendono non dubbia testimonianza tre istorici celebri che scrissero di quei tempi; cioè Benedetto Varchi, Bernardo Segni e Scipione Ammirato. In quelle circostanze i Capitani della Misericordia pubblicarono per le stampe un libretto da essi fatto scrivere dal medico Girolamo Buonagrazia, intitolato *De provisione et curatione morborum pestilentialium.* Nella prefazione, il Buonagrazia racconta, come i Capitani chiamarono a consulto sei dei primarj medici della città,

(1) In conseguenza di ciò, la Confraternita di Santa Maria della Misericordia fu detta talvolta la Compagnia del Morbo. Conviene però distinguerla da altra Fraternita che si chiamò di Santa Maria del Morbo, o della Cappella, la quale dettò i suoi Statuti nel 1541. Sembra peraltro che questa avesse pochi ascritti, perchè nel 1553 dovè riunirsi ad altra Compagnia detta di Santa Maria della Querciola, e procedere alla redazione di nuovi Statuti. Sì gli uni che gli altri esistono nella Biblioteca Magliabechiana tra i codici pervenuti dal Convento dell' Annunziata, sotto N. 1366.

(2) Questo medesimo luogo, nel 1531, fu ceduto alle monache di Montedomini, ed ora vi sorge il Reclusorio dei Poveri.

richiedendoli del loro consiglio sui mezzi di prevenire il contagio e di curarlo; e come questo suo lavoro è appunto il resultato delle sessioni tenute da quei sapienti, e che per utile del pubblico fu fatto pubblicare dalla benemerita Confraternita. In questo libro, scritto senza ornamenti, nulla vi è di notabile; anzi desta il riso e la compassione il vedere come la scienza medica fosse a que'tempi nell'infanzia, udendosi proporre medicamenti da empirici, e ridicole superstizioni per prevenire il contagio; quale, per esempio, l'ungersi le regioni precordiali coll'olio di scorpioni, ed altre simili curiosità. Veramente eroica si dimostrò la pietà de'Confratelli per la pestilenza del 1630, essendo al solito stati destinati alla cura di levar dalle case gli ammalati ed i morti, per portar questi ai cimiterj stabiliti fuori della porta di S. Miniato, S. Frediano e S. Gallo; quelli ai due lazzeretti sul monte di S. Miniato, a quello della Badia di Fiesole ed all'altro eretto presso S. Marco vecchio. La Compagnia accompagnava gl'infetti fino alla porta della città, ed ivi venivano collocati in una lettiga e condotti pel rimanente del cammino. Appena era consegnata la polizza in cui stava indicato il nome ed il domicilio dello ammorbato, i Confratelli si recavano a prenderlo col cataletto, che era portato per l'ordinario da due persone. Avanti al cataletto procedeva un fratello con uno scamato, e suonando un campanello avvisava i passeggeri onde si allontanassero. Il cataletto era ripieno di strame invece della materassa, perchè questo, appena lasciato l'infermo, veniva abbruciato. Sull'arcuccio che sosteneva la coperta era un piccolo pertugio per permettere all'aria di rinnovarsi nel cataletto, ed in quello tenevasi un piccolo vaso, ove continuamente ardevano incensi per paralizzare i pestilenziali miasmi. Le persone facoltose venivano trasportate sopra una seggiola, e bene spesso si concedeva loro di potersi curare nelle proprie abitazioni, che peraltro venivano segnate all'esterno; come anco era ad essi permesso di venir sepolti nei gentilizj avelli con onore di funerali, purchè il cadavere fosse racchiuso entro la cassa; mentre i poveri venivano, appena spirati, tolti dalle loro case e trasportati ai ci-

miterj per essi destinati, ed immediatamente sepolti, avendosi cura di coprirli con uno strato di calce viva. Nuova pestilenza si sviluppò nel 1633, ma fu di corta durata, mercè i provvedimenti che prontamente furono messi in opera per isolare i sospetti e per impedire la comunicazione tra le persone, che spesso è causa del più rapido svilupparsi della mortale malattia. Anco in questa occasione la Misericordia non mancò a sè stessa; e sappiamo dai cronisti contemporanei, che quando, già cessato il contagio, i confratelli si portarono processionalmente al tempio della Vergine Annunziata ed a S. Marco a render grazie all'Eterno per la cessata calamità, traversarono le vie di Firenze accalcati da immensa popolazione accorsa ancora dal suburbio, e tra mezzo ai continui gridi di « Viva, viva la Compagnia della Misericordia, » quasi che la cessazione del flagello fosse riconosciuta dipendere dalla sua carità e diligenza. E siccome le nobili azioni vanno sempre rammentate affinchè servano di ammirazione e di esempio, conviene ch'io dica ancora come il granduca Ferdinando II, uno dei migliori della dinastia Medicea, ascritto già alla venerabile Confraternita, non lasciò trascorrer giorno senza uscire dal proprio palazzo per mescolarsi col suo popolo, intenderne i bisogni, quetarne i lamenti ed alleviarne le pene; narrandosi inoltre, come a quei cortigiani che ne lo sconsigliavano, e gli facevan carico delle spese ingenti ch'egli faceva per riparare ai mali ed alla miseria della città, rispondesse, che ove le sue suppellettili non fossero bastate, avrebbe per tale oggetto vendute ancora le proprie vesti. Altra occasione di porre in opera il suo zelo si offrì alla nostra benemerita Confraternita nel 1767, in occasione delle febbri putride che desolarono la Toscana, per effetto del cattivo nutrimento di cui gli abitanti avevano fatto uso per le mancate raccolte degli anni antecedenti. Oltre gli Spedali della città, furono destinati agl' infetti due lazzeretti al di fuori di essa, l'uno a S. Miniato al Monte, l'altro nel Convento e chiesa delle Campora, ai quali dai Confratelli si trasportavano gli ammalati. Finalmente, non si mostrò degenere da sè stessa in occasione del tifo petecchiale che fece tante

stragi tra il 1816 ed il 1818, essendo veramente ammirabile che pochissimi tra i Confratelli morissero di questo male, nonostante il generoso abbandono ch' essi fecero di sè medesimi; avendo tutti gareggiato di zelo nel prestare i pietosi ufficj che sono proprj dal loro istituto.

Le costituzioni imposte alla Compagnia quando essa venne ripristinata nel 1489, stettero in vigore, salvo poche modificazioni, fino al 1522. Una riforma ne fu fatta in quest'anno, ma nel 1575 si pensò a rifonderle di nuovo, poichè ne fu conosciuto il bisogno, stanti le mutate circostanze politiche ed il cresciuto numero dei Confratelli. Ne venne affidato l'incarico a Lodovico Martelli, che fu poi vescovo di Chiusi; e nel 1576 se ne ottenne l'approvazione dal vicario dell'arcivescovo e dal Magistato dei Capitani del Bigallo, conforme disponevasi nei più antichi statuti. Stimo inutile il tener di questi parola, perchè ora non sono più in uso, tanto più che rifusi nel secolo scorso ed adattati alle variate condizioni dei tempi, sono presso a poco quelli che tuttora reggono la Confraternita. L'ultima riforma alla quale accenno, fu fatta nel 1792, mercè le premure del Granduca Ferdinando III, sollecito oltremodo del bene della Misericordia, che riconosceva di immensa utilità per i sudditi. Queste costituzioni del 1792 furono riformate nel 1797; e queste sono tuttora in vigore, salve poche variazioni arrecatevi nel 1805 e nel 1808 (1).

La Compagnia attualmente si compone di settantadue Capi di guardia, di circa 205 Giornanti, di 150 Stracciafogli, e di un numero indeterminato di altri confratelli detti Buonevoglie, che ascendono approssimativamente ai milledugento. I Capi di guardia si compongono di 10 prelati, di quattordici nobili secolari detti Statuali, di venti sacerdoti non prelati, e di ventotto secolari non nobili, detti Grembiuli o Artisti, e prestano servizio a quattro per giorno, presedendo al buon ordine delle gite che possono occorrere. I Giornanti sono così chiamati, perchè un numero determinato di essi è tenuto a portarsi nel giorno della settimana assegnatogli, almeno per due volte, quando la Com-

(1) Vedansi tra i Documenti sotto la lettera S.

pagnia esce per esercitare il suo pio ministero. I Giornanti secolari sono venticinque per giorno, ed a questi si aggiungono alcuni soprannumerarj, di modo che formano il numero complessivo di circa 40. I Giornanti ecclesiastici hanno l'obbligo di andare ogni volta che deve trasportarsi un defunto, e prestano servizio per turno di 15 in 15 giorni. Vi sono ancora i Giornanti di riposo, i quali sono quelli per età o per incomodi dispensati dal servizio ordinario, ma che hanno facoltà di accorrere quando possono o vogliono. Alcuni particolari regolamenti dispongono il modo col quale respettivamente deve esercitarsi il proprio officio. Sei Capitani e sei Consiglieri presiedono al governo della Compagnia, e si rinnuovano ogni quattro mesi per tratta. Sì gli uni che gli altri sono un nobile, un prelato, un sacerdote e un artista dei più anziani, con un altro sacerdote ed artista dei meno anziani. Questo magistrato può dirsi il rappresentante della Compagnia, poichè a lui solo spetta il discutere gli affari ed emanare gli opportuni decreti. Oltre questi Capitani e Consiglieri, stanno alla direzione della Fraternita otto Conservatori, non compresi in questo numero l'arcivescovo ed il granduca, i quali sono Conservatori per diritto; e questi si scelgono dal corpo dei Capi di guardia, due tra i prelati, due tra i nobili, due tra i sacerdoti e due tra gli artisti. Si eleggono a vita; intervengono a tutte le adunanze, ma non hanno voto deliberativo nelle adunanze magistrali; ed invigilano alla osservanza degli Statuti. Neppure il Provveditore ha voto nelle suddette adunanze, come non lo ha il Sotto-Provveditore. La prima di queste cariche è annuale, ed ogni anno nel mese di maggio deve mandarsi a partito; la seconda è a libera scelta del Provveditore, e può durare a piacere del medesimo. Vi sono inoltre tre Infermieri, uno per ciascuna categoria, un Cancelliere, un Computista, uno Scrivano ed un Camarlingo. Gl'Infermieri hanno l'obbligo di visitare gli ammalati, e di recare ai medesimi il così detto benefizio che suol darsi dalla Compagnia ai Confratelli quando sono ammalati; e che consiste in una lira al giorno pei Capi di guardia, ed in un paolo

per i Giornanti, esclusi però sempre i giorni festivi. Un medico, che è agli stipendj della Fraternita, è obbligato a visitare i Confratelli ammalati che ne fanno richiesta, onde far fede della loro malattia perchè ottengano il benefizio. Di altri vantaggi partecipano gli ascritti, perchè ai Capi di guardia ridotti in miseria, si suole assegnare una elemosina mensuale; e le figlie degli ascritti possono concorrere ad alcune doti che si distribuiscono in ciascun anno. Per sovvenire a tali incarichi, ha la Compagnia proprie rendite, che per la maggior parte sono costituite in censi e in livelli. Ogni qual volta muore alcuno dei Capi di guardia, o dei Giornanti paganti, è con maggiore o minor pompa, a seconda del proprio grado, trasportato alla chiesa della Compagnia ed associato, ed, ove lo voglia, sepolto nel cimitero fuori della porta a Pinti. Per gli altri ascritti non si usa che accompagnarli ed associarli nella chiesa, e poi si trasportano alla stanza mortuaria di Santa Caterina. Pei Capi di guardia si suona una lunga Ave Maria nella mattina della loro morte, per deliberazione presa nel 1663, e si usa di collocare sulla porta della Compagnia un cataletto coperto da coltre violacea, e su quella i distintivi del grado del defunto. Un altro uso, che fu abolito nel 1748, voleva che nel portarsi solennemente i loro cadaveri alla chiesa, si recasse dietro la bara una tavola coperta colla medesima coltre violacea.

Scopo precipuo della Misericordia è l'accompagnare i malati agli Spedali, sia dalle proprie case, sia per caso fortuito avvenuto per via; e di togliere dalle strade ed associare i cadaveri degl'infelici mancati di morte improvvisa, naturale o violenta, fuori delle loro abitazioni. Altri, deputati per turno dal numero totale dei Confratelli, vanno ad ore prefisse tra giorno a cambiare di vestiario e di letto gli ammalati gravi nelle loro case, siano questi di qualunque condizione; poichè anco le classi più agiate ricorrono pel pio ufficio ai nostri Confratelli, i quali, per la lunga esperienza, hanno in ciò pratica e maniere non ordinarie, di modo che nulla ne soffrono gli infermi. Altri Confratelli vanno pure gratuitamente

ad assistere di notte gli ammalati alle case, ed anco in ciò senza riguardo a sesso o a condizione; ed a questi è dai regolamenti, emessi in proposito sotto dì 17 dicembre 1808, rigorosamente vietato di percipere ed anco di chiedere cosa veruna, tranne un solo bicchiere d'acqua. Quattro Buonomini detti delle carceri, si scelgono dal Soprintendente degli Stabilimenti penali tra i Confratelli della Misericordia, sopra proposizione del consiglio dei Capi di guardia, e durano in carica per tre anni. A questi incombe l'assistenza dei carcerati, sì per la parte materiale come per la morale, procurando che non si manchi verso i medesimi ai doveri di umanità, e che vengano confortati anco spiritualmente, affinchè prendano aborrimento al vizio e tornino alla società non inutili cittadini.

Tre volte al giorno si fa il trasporto degli ammalati agli Spedali, ed alle ore a ciò determinate la campana della Fraternita dà segno ai Giornanti ed agli altri Confratelli per adunarsi. Cessato da mezz'ora o più il suono della campana, tutti, previo invito del Capo di guardia, si vestono di uniforme cappa di color nero, e con la buffa celano il viso, onde il pubblico ignori quali sieno gli esercenti il pio ministero. Appena è raccolto il numero dei Confratelli voluto dai regolamenti per andare a prendere il malato (che deve essere di 10 almeno per ciascun cataletto), il Capo di guardia dispone tutti alla partenza recitando breve preghiera, ed indica il luogo ove devesi andare per prendere l'infermo. Contemporaneamente si cinge al fianco una borsetta, che è l'indizio del suo grado, e in quella stanno essenze spiritose pel caso che l'ammalato potesse cadere in deliquio, alcune scatole con pasticche pettorali, la chiave della cassetta posta sotto il cataletto, nella quale è racchiusa la stola, il crocifisso benedetto *in articulo mortis*, il rituale, l'aspersorio, l'acqua benedetta, e le altre cose proprie per le ultime preci degli agonizzanti, se per avventura il malato potesse mancare per via. Il cataletto si compone di un materassino, di un lenzuolo, di un guanciale e di un coltrino; e viene portato da quattro Confratelli, che si mutano a vicenda, a mano a mano che alcuno di essi si mostri stanco, dandone

segno col battere della mano sulle stanghe del cataletto medesimo. Allora sottentrano altri quattro, che rendono grazie a quelli che escono, dicendo loro: *Dio gliene renda merito;* e vien loro risposto col *Vadano in pace*. Giunti alla casa dell'ammalato, si ferma il cataletto alla porta, ove non possa introdursi entro di quella, e il Capo di guardia con sei dei Fratelli si porta alla camera dell'infermo; e se questi è uomo, viene ajutato a vestirsi, se è femmina, vengono pregati a farlo quelli della famiglia. Se l'ammalato non può, camminando sorretto, portarsi da per sè fino al cataletto, viene dai Confratelli posto nel coltrino, e con ogni diligenza portato e messo nel cataletto, che è contornato dai Confratelli, i quali, tenendo sollevato l'arcuccio, impediscono ai curiosi della contrada di vedere l'infermo. Alla famiglia viene sempre lasciato un sussidio, che è maggiore o minore a seconda dei mezzi di cui può disporre la Compagnia; e ciò, in esecuzione delle pie volontà di un Antonio Coppetti e di un Giovambatista Landi. Se i parenti dell'ammalato espongono lo stato miserevole in cui si trovano, il Capo di guardia, oltre la consegna della polizza della elemosina solita, prega i Confratelli a fare altra opera di carità, e tendendo a tutti il proprio cappello quasi serrato, ne rimette alla persona che indica l'ammalato medesimo quella somma che raccoglie, senza pur numerarla. Giunti i Confratelli allo Spedale, consegnano l'ammalato ai serventi, e se è donna alle monache; e contemporaneamente si lascia dal Capo di guardia la polizza col nome e domicilio dell'infermo accompagnato, simile a quella che munita del certificato del medico e del parroco, serve di avviso alla Confraternita a fine di recarsi ad esercitare il suo ministero. Nel restituirsi alla chiesa della Compagnia, si ringraziano scambievolmente sulla porta col solito « *Dio ne renda loro il merito*, » che viene poi ripetuto dal Capo di guardia nel porsi a banco per recitare il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* col *Requiem* in suffragio dei fratelli defunti.

Se accade alcuna disgrazia fuori dell'ora prestabilita per l'ordinario trasporto dei malati, dopo essersi constatata la

verità dell'esposto, per mezzo della visita di uno dei servi, qualora la persona che dà l'avviso non sia ben cognita, si suona la campana per convocare i Fratelli a qualunque ora, sia pure anco di sera o di notte. Tre tocchi della campana annunziano che l'infelice che deve andarsi a raccogliere è già morto; se vive ancora, si suonano due tocchi soltanto. Appena odesi il ben noto lugubre squillo di quella campana, che annunzia sventura, vedesi l'artigiano abbandonare quei traffici che pure dan pane alla sua famigliuola, vedesi l'opulento abbandonare il convito, il teatro e anco il ballo, e accorrere a cingersi di nera veste per portar soccorsi ad un uomo che soffre, o pagare l'estremo tributo a un defunto, nulla curando i rigori di un cielo inclemente, e bene spesso il cadere di pioggia o di neve, e gli ardori del sole. Tosto che sia raccolto un numero di Confratelli proporzionato alla lunghezza della gita da farsi, il Capo di guardia dà il segno della partenza. Se il caso accade dopo il tramonto del sole, spetta ai Capi di guardia il tenere la torcia, ed in mancanza di alcuno di essi, ai Giornanti. I defunti si accompagnano alla chiesa della Compagnia, i non defunti allo Spedale o alla propria dimora, usandosi le stesse pratiche che ordinariamente si usano per gli altri ammalati.

Altro pietoso, ma dolente officio fu attribuito ai Confratelli della Misericordia dopo la soppressione della Compagnia del Tempio, cioè l'assistenza degl'infelici condannati all'estremo supplizio; officio peraltro che or più non adempiono, essendo stata abolita nei nostri codici la pena di morte. Appena al condannato veniva notificata la imminente esecuzione della sentenza, quei Confratelli della Misericordia che erano stati scelti ad essergli confortatori negli estremi momenti, se gli facevano dattorno, nè più lo abbandonavano, finchè la giustizia umana non fosse compita, amorevolmente confortandolo a subire con rassegnazione la propria sorte, a detestare quei delitti che a quella lo aveano trascinato, facendogli sperare quel premio eterno che Iddio concede a chi veracemente pentito subisce come espiazione delle sue colpe quella misera

fine, destinata a servire di esempio, e a ritrarre dalla via dei delitti coloro che per prave inclinazioni o per violente passioni vi si sentissero trascinati.

Questi presso a poco sono i sistemi adottati da una Confraternita che ha sì ben meritato della patria e dell'umanità. Lo zelo antico nei Confratelli non si è mai spento, ma col progredire del tempo, col crescere dei pericoli, si è fatto ognora più vivo. Quindi a buon dritto è a quella dovuta la stima, la venerazione e l'affetto dei Fiorentini non solo, ma ben anco dei Toscani e degli stranieri, alcuni dei quali ne hanno studiato e lo scopo e le pratiche, e le hanno introdotte nei proprj paesi. Ed in questo proposito, sono notabili le parole con cui ne tratta il Sig. Poujoulat nel suo libro intitolato *Toscane et Rome*, colle quali stimo di dover chiudere l'articolo presente: « Così la Confraternita della Misericordia » si mostra l'umile ed infaticabile serva della sventura: la » veste nera di questi uomini devoti al bene dei loro simili » vi appare da per tutto ove sono dolori da sollevare, ovun- » que sono da adempirsi servigj penosi, o vi è da soddi- » sfare ad officj dolorosi. Un tal fuoco di amore verso il pros- » simo, una tale energìa per compiere delle opere buone, » non si potrebbero spiegare nè comprendere al di fuori del » Cristianesimo: ma la vera carità nacque da una goccia di » sangue dell'Uomo Dio, immolato, son già diciotto secoli, » sopra il Calvario, e da allora in poi la carità è divenuta la » consolatrice del mondo » (1).

COMPAGNIA DI SANTA MARIA DELLA CROCE AL TEMPIO, DETTA DEI NERI.

Tra i rigori che in antico aggravavano la già tanto misera condizione dei condannati all'estremo supplizio, eravi

(1) Ivi, pag. 171.

il rifiuto di ogni religioso conforto, e ben' anco della ecclesiastica sepoltura. A ciò non fu provveduto fino ai tempi del concilio di Magonza del 745; essendo quello il primo atto pel quale vedasi proibito il negar loro il sacramento della Eucaristia e la sepoltura in luogo sacrato, quando i pazienti fossero morti dando sinceri segni di pentimento. Sembra che la Francia mal si adattasse a questa determinazione, oppure che coll' andar degli anni ne deviasse, poichè in un canone del concilio di Malines del 1607, si decreta che ai condannati alla morte si amministri la comunione, con che debbasi per tale oggetto intercedere la grazia dal re. Ma se la Chiesa provvide affinchè quei miseri non fossero nelle ore estreme destituiti dei conforti che vengono dalla religione, fu poi tutto vanto dei Fiorentini la fondazione di una pia società destinata ad alleviare la estrema loro sciagura, ed a rendere men penose le ore prefisse alla loro esistenza. E questa Confraternita si chiamò di S. Maria della Croce al Tempio, ed è quella di cui intendo di tessere la istoria.

Ebbe essa origine intorno al 1343 da alcuni giovanetti che si adunavano presso S. Giuseppe per adorarvi una immagine della Vergine dipinta in un tabernacolo, alla quale la popolare pietà attribuiva la intercessione di molte grazie. Questi giovani si costituirono in Confraternita il 25 marzo 1347; ma dispersi dalla pestilenza che infierì nell'anno susseguente, non si ordinarono in definitivo modo fino al 1356; dal quale anno datavano i loro più antichi statuti, ora periti, che vennero approvati da Matteo da Narni vicario del vescovo, nel dì 10 di maggio. Ma avendo quindi deliberato di dedicarsi ad opere che potessero essere accette a Dio, e nel tempo stesso di pubblica utilità, procederono, nel 1360, alla compilazione di nuovi statuti; nei quali stabilirono che dovesse erigersi uno Spedale pei viandanti e pei pellegrini; che si dovesse, inoltre, soccorrere di spirituali e temporali conforti i reclusi del carcere delle Stinche; visitare gl'infermi; sovvenire ai bisogni delle partorienti; e più specialmente assistere e confortare negli estremi momenti gl'infelici condannati a

perire per mano della giustizia, e dar quindi sepoltura ai loro cadaveri. Questi statuti in progresso di tempo andarono soggetti a varie modificazioni; e nel 1478 fu riconosciuta la necessità di farne una nuova compilazione, che venne affidata ad Agnolo di Giovanni de' Ricci, a Piero di Domenico Boninsegni, ad Antonio di Giovanni farsettajo ed a Bartolommeo di Iacopo rigattiere; i quali dopo due anni dettero compíto il loro lavoro, che venne approvato dal vicario arcivescovile Pietro Calandri. Per poco tempo ebbero vita questi capitoli, e nel 1488 furono di nuovo riformati per opera del Magnifico Lorenzo dei Medici, il quale fu uno dei più zelanti confratelli della Congrega del Tempio. Altre riforme vennero a mano a mano operate posteriormente: ma essendosi perduto il codice che conteneva quegli statuti nella inondazione del 1557, convenne provvedere a compilarne de' nuovi; e questí, che si dettero compiti nel 1572, furono per la maggior parte redatti dal senatore Luigi Capponi, il marito della bella ed infelice Luisa Strozzi. Non parlo delle successive variazioni che di tempo in tempo vi si apportaróno, e mi limito a ricordare la riforma del 1676, come la sola che avesse una qualche importanza.

La repubblica Fiorentina, sempre larga nel favorire le istituzioni destinate a pubblica utilità, applaudì al benefico divisamento, e nel 1361 fece dono alla nascente Fraternita di un appezzamento di terreno, largo venti braccia e lungo trentacinque, situato fuori della porta a S. Francesco e prossimo al luogo delle esecuzioni, affinchè vi potessero i Confratelli edificare una cappella ed un cimitero per seppellirvi i cadaveri dei giustiziati. È fama che ivi già sorgesse una mansione dei cavalieri Templarj, ed uno Spedale di pellegrini da essi amministrato e diretto; dal che veniva il nome di Tempio che tuttavia conservava quel luogo, nome che fu ancora adottato dalla Fraternita. Questo appezzamento di terreno era confinato in due lati da un prato posto presso la porta di S. Francesco, nel terzo lato dall'Arno e nel quarto dai muri della pescaja. Per istorica erudizione voglio notare, come quella porta di S. Francesco era situata ove ora è il pratello della Zecca vec-

chia, e che talvolta si chiamò ancora porta Reale, della Giustizia o di S. Candida: dal che ne provenne il notissimo nostro proverbio, dell'essere tra le forche e S. Candida, per indicare uno che sia privo di qualunque speranza. Nel luogo dalla repubblica assegnato fu tosto eretta la chiesuola della Compagnia e il cimitero; e i Confratelli usarono di congregarvisi fino al 1529, cioè fino a tanto che non convenne atterrare quell'edifizio per l'assedio alla patria portato dalle armi parricide di Clemente VII, spasimato di regno pel suo bastardo Mediceo. Sottomessa Firenze, fu a questa Compagnia assegnato nel 1530 un locale fuori della porta a Pinti, nel luogo ove ora esiste un piccolo cimitero dipendente dall'Arcispedale di S. Maria Nuova, lungo la via che guida a Maiano: ma la dimora dei Fratelli del Tempio in quel luogo fu di breve durata, imperocchè nell'anno stesso impetrarono dai Capitani del Bigallo uno Spedale da essi dipendente, posto non molto lungi dalla porta alla Croce.

Questo Spedale fu edificato intorno al 1425, in esecuzione dell'ultima volontà di Niccolò di Toso Aliotti, il quale venuto a morte nel 1407, chiamò il Bigallo alla sua eredità, imponendo ai Capitani l'onere di edificare uno Spedaletto pei pellegrini infermi, disponendo inoltre che venisse intitolato a S. Niccolò, e che si costruisse tra il ponte di messer Rubaconte (1) ed il castello dell'Altafronte, ossivvero sul Renaio, dietro all'orto di Piero degli Alberti. In nessuno di questi luoghi fu possibile di dare esecuzione alla pia volontà del testatore, perchè niuno dei proprietarj volle far cessione del terreno necessario all'uopo: per il che i Capitani pensarono di costruirlo non lungi dalla porta alla Croce, sopra una casa con orto che fu ad essi venduta da Giovanni di Paolo di messer Tommaso Falconi. Ceduto alla Compagnia del

(1) Così si chiamava quel ponte che ora si chiama alle Grazie, dalla chiesuola che sta sopra di quello dedicata alla Vergine delle grazie: e si chiamava di Messere Rubaconte, perchè lo avea fatto costruire, durante la sua potesteria, un gentiluomo di quel nome, uscito dalla potente famiglia da Mandello di Lombardia.

Tempio, che n'entrò in possesso il 2 novembre 1531, non cessò di servire all'uso di Spedale, perchè l'ospitalità verso i pellegrini era appunto una delle opere pie che da quei Confratelli esercitavansi. Infatti, altro Spedaletto da questo non molto lontano, possedevasi dalla Fraternita. È ignoto quando fosse stato inalzato; e nelle memorie della Compagnia si nota soltanto, come da principio vi si mantenevano soli due letti, per la ragione che non consentiva mantenerne di più la scarsa rendita che proveniva da quattro denari per settimana che da ciascuno dei Confratri si dovevano pagare per tale oggetto, secondo la disposizione dei primitivi statuti. È indubitato ancora, che esisteva nel 1397, e non ce ne lascia dubbio una provvisione emanata dalla Repubblica a favore di esso (1). Questo Spedaletto venne ampliato nel secolo decimoquinto per beneficenza di Simone di Buonarrota, uno degli antenati del divino Michelangelo, il quale morendo il 6 novembre 1428, lasciò erede la Compagnia, affinchè destinasse cotesto patrimonio al mantenimento di uno Spedaletto di pellegrini. In progresso di tempo, un tal Vanni di Niccolò di ser Vanni accrebbe quel luogo, e vi fece costruire l'altare, sul quale in ciascun giorno si celebrava il sacrificio divino a edificazione e profitto degli ospiti.

Allorquando lo Spedale dell'Aliotti fu consegnato alla Compagnia del Tempio, conteneva in due separate stanze sedici letti, dieci de'quali erano destinati per gli uomini e sei per le donne. Essendo questo locale più vasto, deliberarono i Confratelli di sopprimere l'altro loro Spedale, dedicando questo di cui parliamo alla pia opera di ospitare i peregrinanti, in ispecie dove fossero ammalati. Quattro spedalieri erano scelti in ciascun anno tra di loro, e a questi incombeva l'obbligo di vigilare affinchè la carità fosse esercitata siccome dovevasi. Duravano in carica un anno, ma potevano allo spirar dell'officio essere rieletti. Una tra le prime deliberazioni degli Spedalieri quella si fu di ridurre a quattordici i letti destinati ai pellegrini; i quali furono successivamente ristretti a dodici, perchè

(1) Riformag. Classe II, Dist. I, N. 88, c. 196.

le rendite non permettevano che se ne mantenesse un maggior numero. I pellegrini venivano accolti nello Spedale, e secondo l'uso dei tempi stavano in due ed anco in tre per ciascuno dei letti; ed ognuno di essi riceveva ospitalità per tre notti consecutive. Fu lo Spedaletto soppresso nel 1751 in vigore della legge emanata dal consiglio di Reggenza fino dall'anno antecedente. Le rendite che servivano al suo mantenimento, provenivano da varj fondi che componevano la cifra estimale di 15,000 scudi, e che da molti benefattori erano stati lasciati a tal uso pio. È dovere di gratitudine il rammentare i nomi dei principali tra questi benemeriti, e perciò cito con venerazione i nomi di Chiara Tolosini, di Bartolommeo di Taldo Valori, di Francesco di Simone detto il Cavallina, di Domenico di Vanni, di prete Bastiano di Jacopo del Rosso già rettore della Fraternita poi Domenicano in S. Maria Novella, di Zanobi di Bartolommeo Raugi, di Michele di Jacopo di Lamagna, di Giovanni Baldi, di Francesca detta la Perla già alunna del Brefotrofio degl'Innocenti, di Dea del Groppante, di Costanza Libri, di Orazio Capponi vescovo di Carpentras, di Orazio Comanini, di Giulio Naldini, di Ottavio Petrucci e di Vincenzio del Riccio. Dai libri di amministrazione della Fraternita si ritrae che il mantenimento dello Spedale costava 112 scudi, l'un anno valutato per l'altro; ventisette dei quali si spendevano nel mantenimento dei letti e delle lenzuola.

Altra delle opere pie che si esercitavano dai Confratelli del Tempio era l'assistenza ai reclusi nel carcere delle Stinche. A tale oggetto si traevano a sorte annualmente quattro degli ascritti alla Compagnia, i quali si chiamavano i Buonomini delle Stinche. Era loro officio l'amministrare alcune rendite, le quali a null'altro uso erano destinate fuorchè a liberare in ciascun anno un determinato numero di persone carcerate per debiti: dovevano inoltre presiedere a quelle pubbliche prigioni, vigilando a fine che a que' miseri si porgesse ogni agevolezza, onde render men dura la loro misera sorte, in specie se nati di civil condizione: dovevano assisterli d'ogni spirituale conforto, e visitarli per animarli alla rassegnazione e per ispi-

rare ai medesimi sensi di pentimento dei loro trascorsi. La Repubblica riconobbe questa magistratura per provvisione del 19 maggio 1428, ed autorizzò questi Buonomini a deputare un cappellano per l'assistenza spirituale dei detenuti, a stipendiare un medico ed un barbiere per curare coloro che si ammalassero; ed infine diè ad essi facoltà di potere ancora destinare un custode perchè attendesse ai bisogni dei prigioni, e in ispecie affinchè nettasse le carceri, e procurasse che ad essi non mancasse mai l'acqua o altra cosa di primaria necessità: ed a tale oggetto deliberò che il camarlingo del Comune sovvenisse in ciascun anno la Compagnia di centododici fiorini d'oro (1). Una magistratura che aveva alcune attribuzioni sopra le carceri della città, era stata istituita anco dalla Repubblica, e si chiamava questa pure dei Buonomini delle carceri, abbenchè avesse attribuzioni diverse da quella che nominavasi in seno della Confraternita del Tempio. Nacque conflitto di autorità tra le due magistrature, e la Signoria fu invitata a intervenire colla sua decisione per togliere qualunque gara, che ridondava a danno dei miseri carcerati. Fu intorno a ciò deliberato con la provvisione del 20 marzo 1433, nella quale fu stabilito che le due magistrature si fondessero in una sola; che le attribuzioni dell'una divenissero quelle dell'altra; e che perciò quattro dei Buonomini si traessero ogni anno dalle borse che contenevano i nomi dei cittadini a tale oggetto squittinati, e quattro da quelle dei Confratelli del Tempio. E perchè rimase qualcosa a determinarsi sul modo di distribuire le elemosine, che in parte provenivano dalle elargizioni del Comune e in parte dalle rendite della Compagnia, la Signoria vi provide con riformagione del 22 dicembre 1445, la quale poi venne ampliata e sviluppata nel 1451 (2). Questi Buonomini delle Stinche ebber vita fino alla soppressione della Fraternita.

Ciò nondimeno che soprattutto rese famosa e degna d'imitazione la nostra Fraternita, si fu l'assistenza da lei prestata ai

(1) Riformag. Classe II, Dist. II, N. 121, c. 30 tergo.
(2) Ivi, N. 138 c. 242.

condannati nelle ultime ore della loro vita. Dissi non a caso che la rese degna d'imitazione; perchè, sull'esempio della nostra, ne ebbe principio una simile in Roma nel 1488, che fu fondata dai Fiorentini ed è tuttora composta in gran parte da Fiorentini; altra ne fu eretta in Pisa nell' oratorio di S. Guglielmo; una terza finalmente in Livorno. La prima volta in cui furono visti i Confratelli del Tempio accompagnare al patibolo un condannato, fu nel 1356, nel dì 28 di aprile. Narrasi nei libri della Congregazione, come, nel portarsi alla sepoltura il cadavere del giustiziato, un cavallo di alcuno tra i militi che accompagnavano il Capitano del popolo, impaziente del freno, atterrò il cavaliere, e correndo infuriato per mezzo alla moltitudine, urtò nella bara e gettò a terra il cadavere e coloro che lo portavano. Da ciò i Fiorentini, dediti alla superstizione, tolsero pretesto per male augurarsi della incominciatasi opera di pietà, e volevasi che i Confratelli desistessero dall' assistere i condannati e dal seppellirne i cadaveri; ma essi seppero resistere a cotali insinuazioni, e vollero continuare nel pietoso officio che si erano imposto. Anzi di questo volle farsi lo scopo primario della istituzione, e come tale fu registrato negli statuti ch'essi si diedero nel 1360, i quali fecero approvare dal vescovo Pietro Corsini, e confermare da Urbano V nel 1369. Il registro dei condannati che si assistevano dai Confratelli cominciò a tenersi regolarmente nel 1368, notandovisi anche il luogo ove si dava sepoltura ai cadaveri: ed a ciò diè motivo una inquisizione fatta nell' anno medesimo per ordine della Signoria, la quale sospettò che i Confratelli avessero restituito ai parenti il cadavere di un tal Barbariccia da Siena, ch'era stato decapitato in Firenze. Questo registro fu notevolmente danneggiato dalle acque per la inondazione del 1557; ma pure fu salvato, e da quello ne trasse una copia un Giovambatista Lanfranchi, insieme colle altre memorie che potè desumere dagli altri codici appartenuti alla Compagnia, che egli avea esaminati prima che divenissero preda dell' onde. Le memorie confusamente raccolte dal Lanfranchi servirono in seguito al dottore Targioni, allorchè

nel 1718 scrisse una storia della Compagnia, che io ritengo poter essere quel codice ora esistente nella Biblioteca Magliabechiana, pervenutole per acquisto recente. In esso è copiato il registro dei giustiziati, e vi è minuziosamente descritto quello che dai confratelli doveva farsi nella loro assistenza: vi sono persino riportati molti dei discorsi che a quegl' infelici solevano tenersi per indurli a pentirsi, e ad aborrire i loro delitti.

Vi fu anco un notaro, ser Giovan Maria di Bartolo Cecchi, il quale scrisse della Confraternita nel secolo XVII, ed ecco presso a poco com'egli si esprime: «La Compagnia generale del Tempio è una confraternita e congregazione di uomini di questa città, distinti per quartieri, che ogni cinque anni fa gli squittinj di tutti quelli che in essa son descritti, che possono essere sì cittadini, come artigiani, nobili, plebei, religiosi e secolari; dalle borse de' quali squittinj ogni sei mesi si traggono sei Capitani, certo numero di consiglieri ed altri uffiziali, che si adunano due volte al mese, e per partito determinano i negozj che occorrono. Hanno buone rendite di beni stabili, l' entrate dei quali spendono nella compagnia de' Neri, come si dirà di sotto, in mantenere spedali da ricettar poveri, in fare ufiziare le loro cappelle, in suffragj per i morti, in maritar povere fanciulle, ed in altre opere pie a loro raccomandate per testamento di chi lasciò loro quelle facoltà.»

Non tutti i Confratelli erano ammessi a prestare ai condannati gli estremi conforti, ma vi fu sempre un numero di persone a ciò esclusivamente destinate, scelte tra i più provetti e fervorosi della Congregazione. Sul principio il numero dei destinati a ciò non era prefisso; ma conosciuti gl' inconvenienti che si verificarono dall' ammettere persone non capaci, nel 1408 fu stabilito che fossero dodici. Andavano allora vestiti dei loro abiti civili senza nascondersi il volto; ma nel 1423, conoscendo che quel numero era scarso a cotanta fatica, lo crebbero fino a 24, e deliberarono che tutti dovessero uniformemente avvolgersi in una nera cappa, con

un cappuccio del medesimo colore che nascondesse la faccia; dal che ne venne a siffatti confortatori il nome di Compagnia dei Neri. Fu allora stabilito come norma necessaria della istituzione il più impenetrabile segreto, essendo proibito ai fratelli il palesare di essere ascritti tra i Neri sotto la pena di essere espulsi, contenti che le opere loro fossero note soltanto a quel Dio che tutto vede. Il numero dei Neri fu esteso a cinquanta nel 1432, per compiacere al pio desiderio di molti che chiedevano di esservi ammessi; e fu pure stabilito che trenta di essi appartenessero a famiglie statutali, e venti alla classe degli artigiani e dei sacerdoti. Tali norme durarono finchè ebbe vita la Compagnia. « Quando il Magistrato degli » Otto o altro Magistrato ha condannato a morte qualcuno » (così scrive ser Giovan Maria Cecchi), si manda la sentenza » al Bargello, e si fa sapere a questa compagnia dei Neri, » che la sera raguni gli uomini. Il servo di essa Compagnia » va modestamente a bottega o a casa di ciascuno, e questi » di notte si ragunano in una cappella, che è nel palazzo del » Bargello, e si vestono di tela nera con cappucci che co- » prono loro la faccia. La famiglia del Bargello conduce il » reo in cappella, e quivi da un caporale della sbirreria gli » è fatto intendere come egli deve morire, lasciandolo coi » piedi nei ceppi. Allora gli uomini di detta Compagnia gli » sono attorno disponendolo, a poco a poco, a confessarsi e » prepararsi alla morte, e così stanno seco tutta la notte, cam- » biandosi ad ogni ora, e l'accompagnano sino che muore, » e morto lo sotterrano. » Io posseggo il regolamento che prescrive le attribuzioni di ciascuno dei Confratelli nel tristo ufficio e pietoso, e volentieri pubblicherei questo documento curioso che ci dà idea di una istituzione di un genere tutto proprio, se non me ne trattenesse la soverchia lunghezza. Solo per darne una idea, fo qui tesoro di porzione del capitolo terzo, ove si registrano « Gli obblighi dei Fratelli per al tempo dell'esecutione. » (1)

(1) Sono 14 capitoli, nei quali si descrivono gli obblighi del Provveditore, del Governatore, dei Fratelli che assistono l'afflitto, di quelli

« Devono i tratti per la terra (quelli cioè destinati ad » accompagnare il paziente dalla prigione al patibolo), subito » che sentono cominciare a suonar la campana degli Ufitii, » avviarsi quassù alla Compagnia, e subito arrivati, mettersi » le vesti; e rimasti tra di loro chi debba esser quello che » deve accompagnare l'afflitto sino all'ultimo punto della » vita, quale deve essere comunemente il più pratico, deve » questo tale mettersi a cintola la solita cassetta con la » benda o bende, conforme al numero degli afflitti, confetti, » biscottini e cose simili (1), per ristorarlo per la via se fia » di bisogno, e s'egli ciò chiedessi, e l'altro la fiaschetta » piena di greco o malvagia per fare lo istesso, et andarsene » immediatamente da lui, avanti i ministri della giustizia » venghino per detto, per haver occasione, avanti ch'egli si » parta di Cappella, di far con lui alquanto di domestichezza » e familiarità, acciò abbia occasione di molto più confida- » re e discredersi in quei suoi frangenti che egli non faria » non avendo tale familiarità, e licentiare subito l'ultima muta » dei tratti per la campana (cioè quelli destinati a tratte- » nerlo dal momento in cui la campana del Duomo annun- » ziava il nascere del giorno fino al momento della partenza), » acciò possano avviarsi al luogo dell'esecutione, o andare a » commodi suoi. Quando li ministri di giustizia sono venuti » per l'afflitto, e che l'hanno cavato dai ceppi, e che il mae-

che servono la messa, di quei che portano la torcia presso il crocifisso, di coloro che devono spiccare l'afflitto, di quelli infine che devono portarlo al luogo della sepoltura e seppellirlo. Il codice degli Statuti originali, che stava nell'archivio di S. Maria Nuova, or più non si rinviene; e probabilmente è stato spurgato per dar luogo a libri di saldi o di amministrazione, che forse sembravano di un maggiore interesse: sorte che hanno incontrata molti altri tra gli statuti delle Fraternite che a quell'archivio erano stati, coi documenti di esse, riuniti.

(1) In proposito di ciò, mi piace rammentare un curioso lascito di prete Amedeo di Giuliano, pei rogiti di ser Giovanni Guiducci nel 1477, pel quale fu obbligato il rettore della cappella di S. Giuliano in S. Niccolò di Via del Cocomero, a celebrare la messa pei condannati a morte nel momento della esecuzione, e a mandar loro un pane confetto di tre once.

» stro ha finito di legargli le mani di dietro e d'accomodarlo, » devono li detti dua fratelli tratti per la terra, siano quanti » gli afflitti si voglino, condurlo all'altare e quivi farlo ingi- » nocchiare e fargli fare alquanto di oratione, e massime do- » vendo essere appiccato, acciò in quel tempo il detto mae- » stro, come è di costume, gli possa mettere il capestro al collo, » quale deve portare a mostra per tutta la città, con suo » manco terrore e spavento: e quando il detto afflitto si leva » su da fare oratione, e che il detto maestro immediatamente » gli chiede perdono, devono li sopradetti dua fratelli esortarlo » a voler ciò fare con tutto il cuore, mostrandogli di quanta » importanza li sia il perdonare et a lui et a qualsivoglia al- » tra persona che in vita sua l' havessi potuto offendere. » Usciti che saranno di palazzo, facendosi la gita ordinaria, » chè della straordinaria non se ne può far mentione, et che » saranno arrivati alla Vergine di Mercato Vecchio, li detti » dua fratelli faranno inginocchiare l' afflitto secondo il so- » lito, e gli faranno dire un' *Ave Maria* o *Salve Regina* o il » versetto *Maria mater gratiæ*, o cosa simile, pregandola a » volerlo soccorrere in quelle sue calamità; avvertendo sem- » pre in tutti i luoghi, mentre per la via lo confortano, per » degni rispetti, atteso il popolo, di parlare sempre piano, » con voce bassa, e di modo che sieno sentiti solamente » dall'afflitto, e non dal detto popolo: et il simile faranno » poi quando saranno arrivati a' Fondamenti, alla cantonata » di via de'Servi; cioè lo faranno di nuovo inginocchiare, e » gli faranno dire qualcosa, come sopra, alla Vergine Santis- » sima della Nuntiata: e quando finalmente saranno arrivati » al tabernacolo della Madonna che è vicino alla Chiesa del » Tempio, ottanta passi in circa, et che la Compagnia gli verrà » incontro con il Crocifisso, lo faranno inginocchiare di » nuovo, glielo faranno baciare, e lo esorteranno a chiedergli » perdono de' peccati suoi. Avvertendo costoro che accom- » pagnano, che se accadesse, nell'accompagnare l' afflitto, » che egli nell' andare cascasse per la via, ovvero nello scen- » dere dal carro, se andasse sul carro, o dalla scala delle

» forche nel salirla, o in qualsivoglia altro modo, di non porgergli aiuto, etiam quando si rizza di ginocchioni tutte le sopradette volte ch'egli si inginocchia, ma ciò lascino fare a' ministri di giustizia, a'quali s'appartiene; poichè li sopradetti dua fratelli non devono essere con l'afflitto per altro effetto che a salute dell'anima sua. Quello si è detto di questo, si deve intendere ancora, e molto maggiormente, se l'afflitto non volesse andare al luogo del supplicio, se non forzatamente; nel qual caso, come sopra, si deve lasciarne la cura ai ministri, eccetto però che con ragioni et esortationi spirituali: anzi non devono detti due fratelli quando l'afflitto per la via andasse adagio, in modo alcuno affrettare il passo; e questo per fuggire et evitare il sospetto che potrebbe cadere in altrui mente, ch'eglino fossero dietro ad affrettargli la morte: e quello s'è detto per la via, si deve intendere ancora nel salire con l'afflitto la scala delle forche, dovendo essere appiccato; cioè salire al pari di quello o più presto, ma di mano in mano uno scaglione dopo. Quando saranno arrivati alla chiesa, mentre ch' egli sentirà messa, gli ridurranno a mente, come che havendo egli bisogno di riconciliarsi immediatamente dopo la messa, haverà commodità di poterlo fare, e quando eglino vedranno il prete esser pronto per ciò fare, per non haver occasione di poter sentire la confessione di quello, si rizzeranno in piedi, e si allontaneranno da esso parecchi passi; e subito vedranno poi che il detto prete gli harà finito di dare l'assolutione, torneranno da lui esortandolo a fare la penitenza impostagli. Quando finalmente saranno arrivati in sul pratello e si saranno inginocchiati con l'afflitto, quello al quale non tocca d'accompagnarlo sino al suo ultimo punto di vita, cioè quello che ha appresso di sè la fiaschetta, per comodità del suo compagno reggerà da sè stesso tutta la tavoletta (1), e di nuovo li ridurrà a memoria, che volen-

(1) Queste tavolette erano piccoli quadri ove era effigiato il Crocifisso e la Vergine sul fondo d'oro, a quanto appare, dal B. Giovanni Angelico. Due di esse, insieme col registro originale dei giustiziati guasto dalle

» dosi riconciliare un' altra volta, ha la comodità; e l' altro
» in questo mentre aprirà la cassetta, prenderà la benda o
» bende se saranno più afflitti, la getterà indietro al mae-
» stro, riserrerà la cassetta, e prenderà di mano al suo com-
» pagno la detta tavoletta, e si discosteranno ambidue in-
» sieme dall' afflitto, acciò liberamente possa riconciliarsi; e
» quando vedranno che il confessoro harà finito di dargli l'as-
» solutione, e che il maestro gli andrà a mettere la benda,
» anderanno tutti due in soccorso suo: e quando il detto
» maestro lo invierà per alla volta ove egli deve morire,
» quello dei dua fratelli che deve restare, si fermerà quivi in-
» ginocchioni pregando Iddio per lui, e l' altro lo seguiterà
» con la tavoletta, dovendo essergli tagliata la testa, sino sia
» decollato, e dovendo essere appiccato, sino gli sia stata data
» la pinta; e subito immediatamente scenderà la scala: av-
» vertendo detto fratello, dovendo l' afflitto essere appiccato,
» come è detto nell' accompagnarlo su per la scala delle
» forche, di salire sempre dalla parte opposta a quella ve-
» drà essere attaccato alla trave il capresto, acciò il maestro
» nel dare la spinta poi all' afflitto, non la dia ancora a lui;
» e se dei capresti ne fussero attaccati alla trave di qua e di
» là, come spesse volte avviene quando sono più afflitti, av-
» vertisca di salire sempre dalla parte opposta a quella vede
» cominciare a salire il maestro coll' afflitto. Secondaria-
» mente: di salire con l' afflitto più su, e più scaglioni della
» scala ch' egli può, acciò non abbia occasione, non si sen-
» tendo più soccorrere dal Battuto (1), di fermarsi a mezza
» scala, ma di salire sino alla fine, e di haver poi maggior
» cascata e per conseguenza di stentare manco, e di morire
» con più facilità che egli non farebbe. Terzo: di non

acque, esistevano nella Biblioteca Rinucciniana, ed ora sono in proprietà del Marchese Giorgio Teodoro Trivulzio a Milano. Il solo vederle desta sensi di compassione, consunte, siccome sono, dai baci di tanti infelici che le hanno avute davanti negli ultimi momenti della loro esistenza.

(1) Così ancora si chiamavano *i* Neri, forse dall' uso di darsi la disciplina.

» lasciar buttar giù l'afflitto dal maestro, sin tanto ch' egli
» non conosca ch' egli sia in buonissimo proposito, perchè
» in quel punto importa il tutto. Avvertendolo di nuovo,
» che dovendogli esser tagliata la testa, mentre l'accompagna
» per quel poco di spatio di via del pratello o del palco,
» l'accompagni dandoli la man ritta; perchè se egli andasse
» dalla mano sinistra, verrebbe a punto a doversi poi collocare,
» mentre se li taglia la testa, da quella parte nella quale il
» ministro tiene la mannaia, il mazzo e sua stromenti, e così
» verria ad impedire con qualche sorte di pericolo suo. Fi-
» nalmente, quando l'afflitto sarà morto e messo nel cata-
» letto, e che la Compagnia si avvierà per la volta della
» chiesa, li sopra detti due fratelli, se sarà stato un solo af-
» flitto, se n'andranno la prima coppia immediatamente dopo
» il Crocifisso; e se saranno stati dua, la prima e seconda; e
» se tre, la prima, seconda e terza; e così di mano in mano:
» et in tal maniera haranno soddisfatto a quello dovevano.»

Per farsi anco meglio una adeguata idea del pio uffizio dei Neri negli ultimi momenti di un condannato, leggasi il racconto che Luca della Robbia ci ha lasciato intorno al pietoso caso della esecuzione di Agostino Capponi e Pietro Paolo de' Boscoli, sentenziati a morte per aver cospirato contro la vita del Cardinale Giovanni de' Medici nel 1512, il quale trovasi riportato nel Tomo I dell' *Archivio Storico*, che si pubblica a cura del benemerito Vieusseux.

La Compagnia dei Neri ebbe vita fino al 1785, e fu soppressa per decreto del granduca Pietro Leopoldo, il quale volle impiegare i fondi che le erano proprj in opere di beneficenza più adattate agli usi ed ai bisogni di una progredita civiltà.

COMPAGNIA DI SAN BUONAVENTURA E SANTA ELISABETTA, E BUONOMINI DELLE CARCERI.

Ecco un' altra pia associazione destinata alla assistenza spirituale e corporale dei detenuti. Ebbe principio nel 1582, ad imitazione di una antica Compagnia dedicata a S. Leonardo, di cui si hanno notizie fino dal 1335, la quale radunavasi nella cappella delle carceri delle Stinche. Fino dai suoi primordj ottenne favori dalla casa sovrana e da' suoi concittadini. Il luogo di riunione dei Confratelli fu il convento dei Padri Minori a S. Croce. Il numero degli ascritti fu da principio limitato a trentatrè, ma in seguito venne esteso a settantadue, ad imitazione dei discepoli del Salvatore. Niuno poteva essere ammesso alla Compagnia se non giustificava di appartenere a famiglia statuale, ossia a casata che avesse goduto i primi onori del Comune, o fosse abile ad ottenerli. Gli statuti compilati nel 1582 disponevano che si avesse una particolar cura per quelle persone detenute in prigione, le quali prevenute di qualche delitto, sarebbero per la loro povertà mancate di sussistenza; non meno che per coloro i quali nel caso di assoluzione o condanna a leggiere multe o all' esilio, non fossero in stato di liberarsi per non aver di che pagare le spese di carcerazione e di vitto; e che perciò si provvedesse a tali indigenze, somministrando ai primi una sufficiente porzione di pane al giorno, e pagando per gli altri le multe necessarie alla loro liberazione. Fu disposto altresì, che dovesse attendersi con tutto l' impegno a patrocinare le cause di quegl' infelici, sollecitandone la spedizione ai respettivi tribunali, e che loro si procurassero i mezzi di adempire ai doveri di religione. A tale oggetto, fu imposto siccome obbligo

di fondazione, il far celebrare giornalmente la messa nella cappella del palazzo del Potestà; il procurare che i carcerati ricevessero i sacramenti della confessione e della comunione nelle principali solennità dell'anno, mentre per l'avanti non si dava loro questo conforto se non se in punto di morte (1); e finalmente, il suffragare le anime degl'infelici che morivano durante la prigionia, facendo per esse celebrare il sacrificio incruento.

A queste spese supplivasi colla tassa di dodici soldi al mese, che i Congregati si erano imposta, e col soccorso delle limosine che loro per ogni parte generosamente affluivano, essendovi tra i medesimi quattro i quali, per turno mensuale, erano tenuti ad andar questuando per la città a pro dei poveri carcerati, vestiti di bianca veste e coperto il viso, onde Iddio solo fosse testimone della opera buona. Questa usanza a poco a poco andò in dissuetudine, e nel secolo XVIII appena se ne conservava una pallida memoria in una questua che si faceva in una domenica della quaresima nelle Chiese nelle quali si predicava, ed in altra questua che quattro Confratelli facevano nel dì sacro all' Assunzione di Maria. Forse contribuì alla cessazione di quell'usanza l'essersi dalla Compagnia cumulato un discreto patrimonio, che unito alle tasse dei congregati, serviva a far fronte alle spese inerenti alla istituzione. Primo tra i benefattori di questo pio luogo, fu Antonio Sermanni, che lo nominò suo erede nel 1610. Dipoi, Francesco degli Alessandri, nel 1614, lasciò un pingue legato coll'obbligo di creare un fondo destinato a far celebrare giornalmente una messa a benefizio dei carcerati. Nel 1616 furono lasciati dei beni da Elisabetta Betti Mormorai e da Orazio Bargellini; nel 1621 fu conseguito un legato dalla eredità di Angiolo Bonelli; altro nel 1630 per testamento di Palmiere Palmieri. La Compagnia fu legataria del canonico Francesco Folchi nel 1642; ebbe dono di quat-

(1) Così almeno si praticava nel secolo decimosesto, perchè era andato in dissuetudine il disposto di una provvisione del 1348, la quale ordinava che due frati dovessero continuamente risiedere nei luoghi delle pubbliche carceri, onde celebrare ogni giorno il divino sacrifizio a comodo dei detenuti, e porger loro nelle infermità i conforti tutti della cattolica religione.

tordici luoghi di monte dal conte Prospero Bentivoglio nel 1649; e nello stesso anno le fu lasciato un legato per testamento di Bongianni del Giocondo. Altro legato le lasciò Benedetto Ceccherini nel 1653; altro suor Cristina de' Medici nell'anno successivo; e finalmente uno ne conseguì per testamento di Giuseppe Pennetti nel 1751.

Ecco ora quali erano le opere pie che i Confratelli esercitavano nel secolo decorso, secondo un rapporto presentato nel 1768 al granduca Pietro Leopoldo; il quale, appena giunse al governo dei proprj stati, volle che tutti gl'istituti di beneficenza gli rimettessero un esatto rendiconto morale ed economico. A tenore pertanto di quel rendiconto, apparisce che

La Compagnia di S. Bonaventura liberava ogni anno circa 183 prigioni;

Dava loro ogni giorno due pani di filo a testa, fino al momento della loro liberazione.

Somministrava il lume per tutto l'anno, ed il fuoco nell'inverno, e pagava chi loro portasse l'acqua e facesse gli altri servigj che loro potessero abbisognare.

Faceva celebrare al suo altare posto nel salone del Bargello, ove corrispondono le carceri, ogni giorno la messa da un Padre di Santa Croce, affinchè i prigioni potessero udirla.

Li provvedeva di confessori nelle principali solennità, acciò potessero ricevere la comunione, intervenendo la Compagnia in corpo a queste funzioni; e nelle malattie, li faceva assistere colla maggior premura dal suo Correttore.

A ciascun prigione che moriva nelle carceri, faceva celebrare una messa ad un altare privilegiato, in suffragio dell'anima sua.

Tutte queste opere di carità si esercitavano con poco dispendio, perchè la somma annua calcolata in un decennio non ascendeva che a lire 2,795. 13. 10.

Pietro Leopoldo non credè di dover lasciare sussistere neppure questa Fraternita, e la soppresse nel 1785.

Peraltro, ad imitazione della Compagnia di S. Bonaventura, istituì una magistratura diretta a procurare il bene mo-

rale e materiale dei carcerati, e questa egli estese a tutto lo Stato; avendone in Firenze affidato l'incarico alla già tanto benemerita Arciconfraternita della Misericordia. La istituzione Leopoldina rimase a poco a poco affievolita dal tempo; ma fu richiamata in vigore nel regolamento generale delle carceri del 20 novembre 1845, e da allora in poi viene fedelmente osservata. Ecco la norma dal citato regolamento prefissa. Quattro de' Confratelli della Misericordia sono destinati a tale officio, sotto nome di Buonomini delle carceri. Secondo la disposizione di Pietro Leopoldo, si eleggevano dal Principe sopra proposta del consiglio dirigente la Misericordia, e duravano a vita nel loro officio: ma dopo la riforma del 1845, la scelta di essi si appartiene all'autorità incaricata della superiore direzione delle carceri, rispettandosi peraltro le proposizioni che si avanzano della magistratura rappresentante l'Arciconfraternita, e si rinnovano di tre in tre anni. A questi Buonomini suole aggiungersi per diritto il parroco pro tempore della cura in cui sono situate le carceri.

È di loro dovere il visitare a turno e con frequenza le prigioni, per verificare se siano mantenute colla necessaria decenza, se siano sane, espurgate e bene servite: come ancora sono tenuti a intervenire improvvisamente alla distribuzione del vitto, per verificare se il fornitore o gl'inservienti adempiano ai loro obblighi colla debita fedeltà.

Siccome poi vuolsi che la loro assistenza non sia del tutto materiale, così devono ancora visitare quei carcerati che già subiscono la loro pena, per esortarli a cangiar vita mostrando loro l'abisso nei quali per le loro colpe sono caduti, e tentare di richiamarli al pensiero di Dio per mezzo di pratiche religiose. Se questi disgraziati servi della pena vengano per malattia trasportati ai pubblici Spedali, debbono i Buonomini raddoppiare le loro premure, assisterli, non abbandonarli, vegliare affinchè siano convenientemente serviti e curati.

Spetta ad essi puranche l'amministrazione dei denari raccolti, sia per pii lasciti, sia per eventuale pietà dei fedeli, o per accatto fattosi per le chiese; ed uno di essi, col nome di Ca-

marlingo, è depositario di queste somme, e provvede affinchè siano equamente tra tutti i prigioni repartite, supplendo alle urgenze più gravi dei detenuti; come, per esempio, le vesti adattate a ripararli dai rigori della stagione invernale, il fuoco per iscaldarli, nei luoghi ove questo viene accordato, e per procurare infine ai medesimi tutte quelle facilitazioni che ai termini delle leggi veglianti possono conseguire. I Buonomini in ciascun anno rendono conto di questa loro gestione ai respettivi ministri direttori delle prigioni.

È parimente incarico dei medesimi il procurare che dai carcerati si adempia a quei doveri di religione che sono richiesti dai regolamenti penali; e a tale oggetto hanno libero l'accesso agli oratorj, anco privati, delle prigioni nel tempo del servizio divino.

Non è peraltro di loro facoltà il prendere provvedimento veruno; ma nel caso che giungano a verificare un qualche inconveniente, sì per parte dei detenuti che dei custodi, devono renderne conto al ministro direttore, e proporgli ancora il necessario provvedimento: e nel caso che da questo non siano attesi i reclami, è ad essi conceduto di potersi direttamente rivolgere al Soprintendente generale delle prigioni.

I BUONOMINI DI S. MARTINO.

Se sensibile è sempre pel povero la condizione del suo miserevole stato, e la privazione di tutto, che gli è continua compagna nel cammino della vita, ben più sensibile riescir deve per quei tapini, i quali da comodo stato caduti nel fondo della miseria, provano più acerbo il rammarico per quelle agiatezze già godute, e nelle quali non è più loro concesso di vivere: molto più quando i sociali riguardi vietino ad essi lo stendere la mano alla pubblica carità. Quanti, appunto, di cotali poveri vergognosi si sono ve-

duti per disperato consiglio trascinati nella via del delitto! quante madri hanno dovuto piangere il disonor delle figlie! quante figlie, quel pudore che genitori infami le hanno costrette a prostituire ad un protettore potente, ma non meno colpevole! Spesso la fame e i bisogni hanno precocemente consumata la vita a meschini da alto stato condotti a povertà, e ciò per la ragione ch'essi vergognarono di chiedere la elemosina: e ben più spesso il suicidio ha avute tra questi le proprie vittime. Tali considerazioni volgeva nell'animo frate Antonino di Niccolò Pierozzi, Domenicano in San Marco, allorquando nel 1441 pensava di accorrere in soccorso dei poveri vergognosi. A questo più specialmente era mosso dalle condizioni nelle quali si trovava allora Firenze, ove l'ambizione di Cosimo de' Medici avea privato molte famiglie dei loro padri, perchè, amici fedeli dei principj di libertà, si erano mostrati avversi a lui che erasi fatto audace al segno di apertamente manometterli (1). Questo modesto religioso, il quale elevato poi all'arcivescovato di Firenze, fece spiccare sul seggio pontificale uno spirito di tolleranza e di carità più che paterna, unito a saviezza, a dottrina ed a santità non ordinaria di vita, concepì il generoso pensiero di istituire una Congregazione che avesse a scopo precipuo l'assistenza dei poveri vergognosi. A tale oggetto, si elesse a compagni nella divisata fondazione dodici tra i principali cittadini, e li scelse tra i Confratelli della compagnia notturna di San Girolamo, e tra le persone più note per illibatezza di costumi, per opulenza e per fervore di carità: ed è notabile ancora, che questi dodici tutti appartennero al partito ostile a Cosimo de' Medici, ed in conse-

(1) Questo è il vero motivo che spinse Sant'Antonino a promuovere questa istituzione; e non fu coi soccorsi di Cosimo ch'ei la fondò, come Clemente VII, tratto in inganno dagli adulatori della famiglia, asserì nella bolla del 26 novembre 1523, colla quale elevando Antonino all'onore degli altari, scrisse: *Nam ut Hospitale quod pauperum verecundorum dicitur, in dictâ civitate, in eoque Confraternitas pro illius regimine institueretur, præfato Cosmo viro pientissimo plurimum adiuvante, aucta fuerit.* Bollario dell'Ordine Domenicano, T. III, a pag. 420.

guenza figurarono tra i più sinceri amici del libero reggimento. Questi benemeriti furono: Michele di messer Piero Benini, Francesco di Benedetto di Caroccio Strozzi, Luigi di Urbano di messer Francesco Bruni, Bernardo di Marco di messer Forese Salviati, ser Alessio di Matteo Pelli notajo, Onofrio di Angiolo drappiere, Primerano di Jacopo calzajolo, Giovanni di Baldo lanajolo, Pasquino di Ugolino Del Vernaccia setajolo, Antonio di Maffeo da Barberino, Giuliano di Stagio drappiere, e Jacopo di Biagio (Dall'Ancisa) cimatore.

Questi pietosi adunque, nel febbrajo del 1441 (cioè del 1442, secondo lo stile comune), ricevuta la benedizione e le istruzioni che loro diè frate Antonino, del quale dicesi che con profetico spirito annunziasse che mai non sarebbero mancate le elemosine per reggere e sostenere l'opera pia, dettero principio alla Compagnia, e si adunarono da prima nella casa di Primerano di Jacopo, uno dei loro; e da questa non molto dopo si trasferirono a San Martino, avendo i monaci della Badia ad essi ceduta la destra parte di quella chiesa, una tra le più vetuste della città. I dodici Confratelli furono chiamati i *Buonomini*, perchè il pubblico così cominciò a designarli fino dai primi tempi della fondazione per le opere buone che esercitavano: e furono inoltre detti di San Martino, dal luogo in cui si adunavano, e per differenziarli dalla magistratura dei dodici Buonomini, non meno che dai Buonomini delle Stinche, i quali dalla Compagnia della Croce al Tempio erano destinati a soprintendere all'assistenza spirituale e temporale dei poveri prigionieri civili in quelle orride carceri detenuti. Essi peraltro nelle primitive loro scritture usarono di intitolarsi i *governatori, dispensatori e provveditori dei poveri vergognosi.*

Prima di intraprendere a parlare dei singolari Statuti che hanno retto e reggono tuttora questa benefica istituzione, stimo pregio dell'opera lo scriverne compendiosamente la istoria, come ho praticato inverso gli altri Stabilimenti di pubblica beneficenza.

Tale e cotanto fu lo zelo col quale i Buonomini si det-

tero ad esercitare la missione che si erano addossata, che ben presto Firenze tutta fu piena di ammirazione verso il nobile esempio; ed Eugenio IV, che in quel tempo stanziava nella città, non con altro nome soleva designarli, che con quello di angioli di Firenze. I benefizj da questa novella istituzione arrecati furono così grandi, e cotanta fu l'affluenza dei poveri vergognosi, i quali accorsero a chiedere di essere sollevati nelle loro sventure (al che del pari fu corrisposto dalla pubblica carità con generose limosine, legati e lasciti di eredità), da rendere necessario il prendere un temperamento, stantechè i dodici Buonomini non potevano soli bastare alla soverchia fatica che si richiedeva dal doversi verificare lo stato dei ricorrenti e distribuire i soccorsi. Il compenso che adottarono, fu quella di aggregarsi sei cittadini, ai quali dettero il nome di Ajutanti; e vollero che questi fossero ad essi di soccorso nel distribuire le elemosine e recarle alle case, siccome praticavasi nei tempi primitivi della Compagnia, affinchè sempre più occulto fosse il nome delle persone che a mano a mano venivano sussidiàte; e che così, per la esperienza di molti anni, bene imbevuti dello spirito dell'istituzione e resi esperti nei sistemi che si praticavano, potessero più degnamente prendere quel posto che per la morte di alcuno dei dodici rimanesse vacante. E perchè nella distribuzione delle elemosine non seguisse confusione in pregiudizio dei poveri o della Compagnia, fu regolata la ripartizione dei sussidj per sestieri, aggregando a ciascuno di questi due dei Buonomini ed uno degli Aiutanti: e questo sistema è ancora attualmente in vigore, e per essi la Città vien considerata siccome divisa in sei sezioni, le quali prendono nome da San Giovanni, Santa Maria Novella, Santa Croce, Sant'Ambrogio, San Giorgio e Santo Spirito. La elezione dei Buonomini fu dal fondatore sottoposta alla scelta dei quattro superiori delle principali regole monastiche esistenti in Firenze; e da lui vennero destinati ad elettori l'abate della Badia, il priore di San Marco, quel di San Gallo, ed il guardiano dei Francescani di San Salvatore sul Monte di San Miniato. Ma a questa

regola fu in seguito derogato, siccome accenneremo a suo luogo.

La Repubblica non volle lasciare dimenticata una istituzione che tanto utile e decoro apportava alla Città: ed, a titolo di singolar benefizio, fu ordinato, per provvisione del 1492, che qualunque persona si trovasse denari frodati al Comune, o di questo fosse occultamente debitrice, potesse legittimamente, per dar pace alla propria coscienza, farne restituzione ai poveri vergognosi di San Martino, in mano di coloro che di tale opera fossero procuratori; e ciò entro cinque anni, in un solo pagamento oppure a rate; ed anco, che tale restituzione potesse farsi con grano, vino o altri generi, equivalenti alla somma dovuta (1). Dipoi, per riformagione dell'11 maggio 1495, per opera di frate Girolamo Savonarola, favoreggiatore singolare di questo istituto, fu decretato che dagli Officiali dello Studio si consegnassero ai Buonomini tremila fiorini d'oro, da detrarsi dai denari raccolti per mezzo della imposta che i preti avean dovuto pagare per sovvenimento della Università Fiorentina, a tenore di un privilegio da Alessandro VI concesso alla Repubblica nel 1493 (2): e nell'anno medesimo, nel 26 di gennajo, fu ordinato da un'altra legge, che gli Officiali dei ribelli volgessero a profitto dei poveri vergognosi tutti i diritti, multe e tasse che percipevano a danno dei ribelli (3).

Ma non ostante questi benefizj, e forse ancora in conseguenza di questi, non mancarono ai Buonomini le traversíe. I molti denari de' quali disponeva annualmente la Compagnia, sia per le elemosine che da ogni parte le affluivano, sia per le ricche eredità che le venivano lasciate, destarono la cupidigia dei magistrati che reggevano il Comune nel 1498, i quali si trovavano esausto l'erario, quando appunto sarebbe stato necessaria l'averlo floridissimo per le spese che impor-

(1) Il disposto di questa provvisione fu rinnovato per decreto del Consiglio generale nel dì 27 marzo 1520, ed in appresso da Cosimo I il 12 ottobre 1537.

(2) Riformag. Class. II, Dist, I, N. 108, c. 30 terg.

(3) Ivi, a c. 184 terg.

tava la guerra del riacquisto di Pisa. L'aver dipendente dai proprj cenni una Compagnia che annualmente diffondeva cotanto danaro, avverandosi che allora distribuisse non meno di 14,000 fiorini d'oro per ciascun anno; Compagnia che per lo scopo della propria istituzione, dell'assistere cioè ai poveri vergognosi, non era tenuta a dar conto a nessuno di sua gestione, onde sarebbesi potuto, coll'accendere sui registri false partite, nascondere la distrazione di molte somme: fece riflettere ai men che pietosi magistrati, che molti di quei denari potevano erogarsi nei bisogni della Repubblica. Arroge che volgevano allora tempi calamitosi per l'Ordine Domenicano, da cui con affetto filiale i Buonomini dipendevano; e che fra Girolamo Savonarola, il quale languiva in catene e di cui preventivamente era decisa la sorte, contava tra i suoi proseliti quanti erano i componenti la Compagnia di San Martino. Mossa da tutti questi diversi motivi, la Signoria deliberò di riformare i Buonomini e di renderli da sè dipendenti; e con provvisione del 18 maggio 1498, ordinò che dal Consiglio maggiore si deputassero otto cittadini statutali ad amministrare le rendite e a distribuire le elemosine: che questi durassero in carica un anno, senza alcun salario, ove si eccettuino le mance per altri consimili officj consuete. Fu ai medesimi data facoltà di aggiungersi un notaro con salario di due fiorini larghi di suggello al mese, e di deputare uno di loro all'officio di camarlingo, coll'onere di tenere diligente conto della entrata e della uscita; con questo che, in ciascun anno, al termine dell'officio, i Sindaci del Monte fossero tenuti a rivedere e approvare la sua gestione (1). Dipoi, nel successivo dì 20 di giugno, per altra riformagione fu ad essi dato il governo e la cura della Compagnia e Spedale del Ceppo, nella considerazione che, essendo anche quella Compagnia stata soppressa, perchè composta da persone devote di fra Girolamo, gli officiali deputati a dirigerla erano gli stessi per l'una e per l'altra Fraternita.

Qual fosse l'effetto prodotto da cotale alterazione degli

(1) Ved. Doc. T.

Statuti, non può meglio conoscersi che dal riportare le parole testuali di altra provvisione, in data dell'11 febbrajo 1501 (1502, secondo lo stile comune), colla quale fu rimesso in vigore l'antico modo di dispensare le elemosine. Ivi pertanto si legge: « Intesi i Magnifici et excelsi Signori, Signori Priori » di Libertà et Gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino, » per ricordo dei presenti Buoni huomini della compagnia di » Sancto Martino et de' vergognosi di Firenze, come per essersi ordinato del mese di maggio 1498, che gli huomini » di decta compagnia et dispensatori delle limosine di quella » si dovessino fare et diputare per uno anno per volta pel » Consiglio Maggiore, nel modo et forma che si diputavano » i Capitani d'Or-San-Michele, la decta Compagnia è venuta » in grande declinatione, et non si volge più quelle limosine » che vi solevano volgere innanzi a decta provvisione per la » quale si mutò el governo primo di decta compagnia, nella » quale si diputavano tali huomini ad vita, et havevano buona » notizia de' poveri cittadini vergognosi, et a quelli provve- » devano del bisogno loro; e' quali hora più tosto soppor- » tano ogni necessità che voglino scoprire ad ogni ufficio » la miseria et povertà loro; et volendo a tale disordine ri- » parare, et ridurre, per quanto si può, la decta compagnia » nella riputatione et credito nel quale soleva essere, maxi- » me moltiplicando i poveri per la difficultà et contrarietà » de' tempi: provveddero etc. (1). »

Questa deliberazione della Repubblica non solo onora i Buonomini, ma è ancora una luminosa prova della moralità del governo, il quale, non volendo privare la Città di una istituzione cotanto vantaggiosa, non esitò, con nobile ma troppo raramente imitato esempio, di ritornare sul proprio fatto, e di condannare l'errore che aveva commesso, restituendo alla Compagnia i regolamenti datile dal suo fondatore, e che per l'addietro le erano stati fonte perenne di tanta felicità. Infatti, ben presto rinacque la fiducia nei cittadini: i Buonomini poterono ai poveri vergognosi distribuire larghi

(1) Ved. Doc. U.

sussidj, e la Repubblica concorse ad impartire ai Buonomini nuovi favori. Può annoverarsi tra questi l'essersi, nel 1503, per le premure del piissimo Gonfaloniere Piero Soderini, cominciato a mandare ad effetto una deliberazione emessa dalla Signoria fino dal 28 dicembre 1495, allorchè, con lo scopo di porre un riparo alle ingorde usure degli Ebrei non solo, ma ben anche dei Fiorentini cambisti, venne ordinata la istituzione dei Monti di Pietà: avvegnachè in tale decreto fu stabilito, che in ciascun anno, saldati i conti delle spese del Monte, qualora vi si riscontrassero avanzi, si dovessero per i Predicatori della Quadragesima invitare gl'interessati ad andare a ritirare quella rata che a ciascuno per avventura potesse spettare; e che, decorso un determinato spazio di tempo, ciò che restasse inesatto dovesse darsi ai Buonomini, affinchè quei denari che dai poveri provenivano, nelle mani loro ritornassero. Questo genere di soccorso cotanto piacque a Leone X, che con una sua bolla ne commendò la Signoria, animandola a proseguire: i principi Medicei tutti lo confermarono: ed anco nei primi tempi del regno della dinastía di Lorena, i Buonomini il poterono conseguire. Moltissimi altri privilegj poi furono concessi a questa Compagnia, tanto nei tempi della Repubblica quanto in quelli del Principato. È da rammentarsi la esenzione dalle gabelle dei contratti, non meno che l'annuo sussidio di cento scudi che le pagava il Monte delle Graticole per conto del macinato, e che tuttora si retribuisce dal Reale Uffizio delle Dogane: la facoltà di fare eseguire sulla porta della chiesuola di San Martino gli incanti dei beni ed altri oggetti legati all'opera pia: e l'andare esente da qualunque legge potesse emettersi dal Magistrato dell'abbondanza restrittiva del diritto di fare acquisto di grani. I Buonomini di San Martino sono inoltre per antichissimo privilegio esonerati dalle tutele, in considerazione delle continue cure che prestano ai poveri della Città, dei quali sono i veri e proprj tutori: ma questo privilegio ha subíto di recente alcune modificazioni, quale, a modo di esempio, l'essere stato abolito rispetto ai semplici consigli di famiglia.

Altra legge ad essi favorevole emanò Cosimo I, allorquando dispose che qualunque notaro il quale avesse rogato alcun testamento in cui si contenesse a pro dei poveri vergognosi legato, sostituzione o qualsivoglia altra benevola disposizione, dovesse darne notizia in iscritto ai Procuratori dell'opera pia, entro il termine di un mese dalla morte del testatore: e questa legge fu confermata da Ferdinando II nel 1636, e successivamente da Cosimo III nel 1691. Anche il Granduca Pietro Leopoldo nutrì per questa istituzione affetto singolarissimo, e più volte per mezzo dei Buonomini distribuì generose elemosine. Non favore, ma giustizia, fu l'averla eccettuata dalla legge che vietava lasciare dei beni alle così dette manimorte, appunto perchè come manomorta non può la Congregazione dei Buonomini considerarsi. Lo stesso governo francese rispettò questo istituto; anzi annualmente lo volle sussidiato di somma non tanto lieve per mezzo della Commissione di beneficenza. Uno tra i più grandi benefizj concessi alla casa di San Martino, quello si fu dell'essere stata dichiarata luogo pio, religioso ed ecclesiastico; la qual cosa nei tempi andati arrecava non poche immunità: ed oltre le bolle pontificie che tale lo dichiarano, ne consta ancora per un rescritto di Cosimo I del 22 agosto 1570, che è appunto quel medesimo che fece esenti i Buonomini dalla gabella dei contratti. Ma anche precedentemente tale avevalo dichiarato quel principe, allorchè fecesi loro protettore in una molestia arrecata dalla Corte di Roma. Un Collettore apostolico, delegato a raccorre moneta per la fabbrica di San Pietro di Roma, giunto a Firenze nel 1566, cominciò a metter mano sopra i legati e lasciti pii fatti ai poveri vergognosi, e non peranco riscossi. I Procuratori di San Martino ricorsero a Cosimo I con supplica del 22 maggio 1566 (1). Il duca rispose mandando loro una lettera per il Commissario Apostolico, e facendo dire ai Buonomini: « presentategnene, chè sarete consolati. » È ignoto il contenuto di quella lettera, ma notissimo ne è il resultato; imperocchè il

(1) Questo Documento è riportato dal P. Richa nella Storia delle Chiese Fiorentine.

Commissario, diventato mansueto come un agnello, cessò dal recare ogni ulteriore molestia.

Nulla più mi resta a narrare quanto alla storia del pio istituto in discorso, il quale da quei giorni ha scorso tranquillamente di mezzo alle vicende politiche che nei varj tempi hanno aggravato la Toscana, e tuttora si mantiene collo stesso spirito di carità che animò i suoi fondatori, spargendo benefizj di qualunque sorta sulla classe dei poveri vergognosi, resa più considerevole per l'accrescersi della popolazione, e di quei bisogni che sempre si fanno compagni al progredire della civiltà. A titolo di curiosa erudizione, non voglio lasciare dimenticata una deliberazione emessa dai Buonomini nel 1586, per la quale fu collocata una cassetta per le limosine presso le loggie del Mercato Nuovo, ove allora, siccome nei luoghi che nelle estranee regioni si appellano Borse, convenivano i mercanti Fiorentini a discutere dei loro affari. Su quella cassetta, che or più non esiste, leggevasi la seguente iscrizione:

Jesus . Maria . An . Domini . MDLXXXVI .
Quel . che . ho . fu . già . daltrui .
Et . sarà . non . so . di . chui .
Tanto . dir . posso . chè . mio .
Quanto . mangio . e . do . per . Dio .
Ognun . pensi . al . fine .

Discorsa la parte istorica della istituzione, mi convien venire adesso a far parola della parte morale.

Lo scopo principale, anzi unico, di questa Compagnia è l'assistenza da porgersi ai poveri vergognosi. Nella condizione di poveri vergognosi sono compresi coloro i quali, o per la nascita, o per la educazione, o per l'impiego ed anco per la professione civilmente esercitata, sono stati abituati a vivere con dignità, perchè a sufficienza provvisti di rendite; e che percossi da rovesci di fortuna, o da aggravj superiori alle proprie forze, si trovano decaduti da quell'agiatezza e da quella conveniente posizione sociale, di cui godevano fino

dalla nascita, o che si erano onestamente procurata per mezzo del loro talento, studio o faticosa applicazione.

I soccorsi poi che dai Buonomini si dispensano, sono molteplici (attesochè nessun genere di sussidio è impedito); e consistono più specialmente in denaro, vesti, grasce, pane, doti a fanciulle per maritarsi o monacarsi, ed in assegnamenti mensuali per la educazione dei figli. E riguardo a ciò, Sant'Antonino espressamente dichiarò nelle sue costituzioni, che la carità dei Buonomini non fosse ristretta ad un sol genere di bisogni o di persone, ma che a tutti dovessesi provvedere; e che lo scopo principale s'intendesse esser quello del soccorrere i poveri cittadini, particolarmente se nobili, perchè appunto a questi repugna il mendicare per le strade, e di soccorrerli con quei mezzi che la carità suggerisce, e provvedere a quei bisogni che la relativa condizione di povero rende a lui più sensibili.

La Compagnia dei Buonomini di San Martino si compone soltanto di dodici Procuratori e di sei Ajutanti. Questi vengono eletti a maggiorità di suffragio dall'intero corpo della Congregazione; e da essi, non per anzianità ma per maggiorità di suffragio, si traggono i Procuratori, quando per morte o dimissione venga a rendersi vacante uno dei loro posti. Per consiglio del fondatore, tanto gli uni che gli altri devono essere scelti nella classe dei cittadini più notabili, per allontanare da essi il sospetto di men che retta amministrazione, e per impedire ancora che nel seno della Compagnia insorgano gare e gelosie di casta in danno dei poveri. Quindi è che ogni qualvolta deve procedersi alla nomina di alcuno di questi Ajutanti, si comincia dal rivolgersi a Dio, affinchè faccia cadere la elezione in persona dotata dello spirito verace di cristiana carità: dopodichè, si stabilisce severo squittinio sulla capacità e moralità delle persone che si propongono, e quella viene ammessa che raccolga in suo favore un numero maggiore di voti. Uno degli Ajutanti è tenuto a disimpegnare l'officio di Segretario.

Uno dei dodici Procuratori è, per turno mensuale, il

rappresentante o proposto del luogo pio per qualsivoglia sorta di affari. Egli presiede le adunanze, le quali per l'ordinario hanno luogo una volta per settimana: tiene in quel mese la cassa: in ciascuna adunanza rende conto ai colleghi della sua gestione: e al termine del suo officio, consegna al suo successore il reliquato di cassa, e i documenti relativi agli affari non peranco ultimati. E considerando che da colui che è più elevato deve muovere l'esempio della carità, volle il santo fondatore, che il Proposto dovesse nel mese della sua carica donare a benefizio dei poveri vergognosi un sacco di grano in natura.

Come altrove notai, sono divisi i dodici Procuratori in sei deputazioni, corrispondenti alla divisione della Città per sestieri; e ciascuna di queste deputazioni si compone di due fra i Buonomini e di un Ajutante. È prescritto dai regolamenti, che, ricevute le suppliche dei poveri chiedenti soccorso, debbasi procedere alla visita domiciliare, all'oggetto di constatare la onestà della condotta, la sincerità dei fatti esposti dai postulanti, e lo stato vero della famiglia. È pure prescritto che queste visite non possano farsi da uno solo dei Buonomini, ma che siano almeno due di coloro che sono deputati per il sestiere cui appartiene la famiglia che domanda di esser soccorsa; e ciò coll'intento di evitare qualunque maligno sospetto (1). Oltre il dovere della visita domiciliare, incombe ai deputati del sestiere la cura di prendere, nel migliore e più discreto modo possibile, diligenti informazioni sulla persona da sussidiarsi, usando quella prudenza che è suggerita dalla cristiana carità. La buona condotta morale e cristiana, è il primo requisito che si ricerca nella persona che vuolsi soccorrere: ma i regolamenti prescrivono, che non si abbandoni il traviato, perchè appunto una elemosina fatta opportunamente può richiamarlo sul buon

(1) Il Degerando, che per molti anni visse in Firenze, trasse appunto dalla istituzione dei Buonomini quella prima idea che, maturata e svolta da lui, produsse quell'aureo libro cui intitolò *Il visitatore del povero*.

sentiero. Qualunque sussidio venga distribuito, deve essere approvato dal corpo generale della Congregazione. Non si può tener conto, neppure approssimativamente, della somma che in ciascun anno si distribuisce in sussidj; e facile è il concepirne la ragione, quando si consideri la fonte sempre variabile delle entrate del luogo pio, cioè le elemosine e i lasciti, e, per conseguenza, la progressiva diminuzione dei fondi per le vendite che si effettuano e per le somme che si dispensano; e quando pure si abbia riguardo all'impenetrabile segreto, col quale i Buonomini devono e sanno accompagnare le loro beneficenze. Può peraltro asserirsi, che non è di poco rilievo la somma che annualmente si eroga nel distribuire elemosine ai poveri vergognosi. Due antichi ricordi ne sia permesso rammentare: l'uno del secolo XV, nel quale dicesi si distribuissero per i procuratori di San Martino ben 14,000 fiorini d'oro all'anno: l'altro del secolo decorso, durante il quale, per l'asserzione del Richa, si valutava l'annua dispensazione delle elemosine a diecimila scudi. Deve tuttavia avvertirsi che in detti tempi erano ancor vive due fonti perenni, dalle quali provenivano i mezzi di operare cotanto bene; stantechè nel secolo decimoquarto fosse più ardente nei cittadini la fede e la vera carità, per le quali si profondevano generosi soccorsi a benefizio dei miseri; ed anche nel successivo periodo erano fonte di molta ricchezza le sostituzioni fidecommissarie, per la ragione che moltissimi tra i fidecommissi che venivano istituiti per sostenere il lustro delle nostre casate magnatizie, portavano la sostituzione a favore dei Buonomini, pel caso che le linee chiamate venissero ad estinguersi; caso pur troppo non infrequente.

Sant'Antonino dettò le regole colle quali la istituzione si regge, e sono quelle stesse che tuttora servono di norma ai Buonomini, tramandate da quattro secoli senza alterazione veruna. Regola principalissima è l'impenetrabile segreto riguardo alla distribuita elemosina: ed invero, è ben ragionevole; attesochè, ove così non fosse praticato, fallirebbesi allo scopo della fondazione, che è l'assistenza dei poveri vergognosi. E

questo segreto è tuttora rigorosamente, anzi può dirsi sino all' ultimo scrupolo, conservato.

Altro principio vitale della istituzione si è, che i Procuratori di San Martino non debbano accumulare rendite, nè ritenere beni stabili, al di là di quel discreto spazio di tempo che sia necessario per procurarne convenientemente l'alienazione; dicendo il fondatore nei suoi Statuti, che « il fine prin- » cipale di non tener beni o entrate perpetue, si debba sopra » tutte le cose tener fermo, et osservarlo inviolabilmen- » te. » Perciò devesi con prudenza, moderazione e discernimento distribuire tutto quello che perviene alla Compagnia per elemosine, legati, eredità o donazioni. Di questo principio del nulla possedere, sono stati i Buonomini d'ogni tempo rigidi osservatori, a segno di aver renunziato a non poche eredità, ed anco sostenuto una lite, a fine di non esser tenuti ad accettare un ricco patrimonio ad essi lasciato coll'onere di conservarlo, per soddisfare colle rendite di esso ad alcune annuali opere di beneficenza. A questa lite diè origine il testamento di Benedetto di Bartolommeo Giorgini da Figline, il quale testò in Norimberga l'8 settembre 1621, lasciando ai Buonomini meglio che trentaduemila fiorini d'oro, coll'obbligo di rinvestirli in luogo ove producessero il frutto del cinque per cento, all'oggetto di potere annualmente distribuire diverse elemosine secondo la dichiarazione espressa dal medesimo testatore. Dopo la sua morte si accese lite con gli eredi di esso, perchè i Buonomini aveano ottenuto, per breve di Urbano VIII, basato sopra esempio di consimile concessione pontificia del 1485, di potere, secondo lo spirito degli Statuti, distribuire il capitale ad essi lasciato, e non rinvestirlo siccome ordinavasi dal Giorgini: lite che terminò nel 1626 mediante transazione.

La Congregazione dei Buonomini si è mantenuta fino a noi senza subire alterazione di sorta, appunto per questo principio di nulla possedere; essendo così mancato nei diversi governi l'interesse d'immischiarsi nei fatti di quella, come è da credersi che sarebbe avvenuto se avesse avute

rendite proprie: dimostrandoci la storia e la esperienza, quante altre belle, savie ed utili istituzioni dobbiamo lamentare distrutte, appunto perchè i governi se ne vollero interessare per la ragione che quelle avevano un patrimonio. Dalla prosperità che sempre ha accompagnato la Congregazione dei Buonomini, io ne detraggo un'altra conseguenza: che, cioè, gl'istituti di beneficenza tanto più prosperano nel lato economico e nel morale, quanto meno si dipartono dai loro principj, e quanto più se ne tengono lontani i governi, contenti di averne l'alto patrocinio. Infatti, nessuno esempio di peculato si è mai verificato nelle istituzioni rilasciate all'amministrazione di congregazioni o di privati, mentre al contrario moltissimi esempj ne abbiamo in quegl'istituti dei quali i governi s' impadronirono. E la ragione ne è chiarissima: avvegnachè qualora sia negl'interessati rimessa la scelta delle persone da aggregarsi, è quasi impossibile che questa elezione non cada sopra individui di specchiata probità, e in concetto di universale estimazione, perchè passar debbono pel sindacato di molti; ed è ben raro inoltre, che la gestione e la cassa tengasi da un solo. Si aggiunga, che in un collegio vi sono sempre delle persone tenaci dei proprj principj e delle tradizioni fondamentali della propria istituzione; e perciò riesce ben difficile che vi s' introducano innovazioni, a meno che non ne renda evidente il bisogno la mutata ragione dei tempi.

Resterebbe ora a parlarsi dei sistemi coi quali i Buonomini si regolano nelle loro adunanze, non meno che del modo con cui amministrano le rendite, e distribuiscono le elemosine: ma tali cose essendo soggette alle modificazioni richieste dalle circostanze, e non formando parte integrale dello spirito che anima la istituzione, preferisco di tacerne; rispettando così quel segreto, col quale da quattro secoli si regge questa Congregazione; segreto che lungi dal nuocerle, l'ha anzi mantenuta rispettata e fiorente, e l'ha posta in grado di poter continuare a spargere innumerevoli beneficenze nella classe dei poveri vergognosi.

COMPAGNIA ED OSPIZIO DI S. TOMMASO D'AQUINO.

Se ne deve la fondazione a Fra Santi Cini, Domenicano in S. Marco, uomo di santa vita, morto nel 1570. Famoso nella predicazione e nel dirigere le coscienze, raccolse intorno a sè alcuni gentiluomini fiorentini, i quali desideravano di vivere secondo il Vangelo, e gli unì in sacra confraternita, sotto la protezione di S. Tommaso di Aquino. Questi congregati si dettero il nome di Contemplanti, e scelsero il capitolo de' frati di S. Marco a luogo delle loro adunanze; ed ivi rimasero fino al 1567, essendosi in tale anno stabiliti in via della Pergola in un piccolo Oratorio, ad essi donato da Leonardo e Francesco di Girolamo Paoli, due de' confratelli, per atto rogato da ser Sebastiano Brandini, sotto dì 9 luglio 1568.

Ottenuto così un nuovo, più vasto e proprio locale, pensarono i congregati a dettare nuove costituzioni. Fu stabilito, siccome massima fondamentale, che niuno potesse esservi ammesso il quale non avesse sortiti i natali da nobile casata; essendo la prova della nobiltà misura di rigore per essere ascritto tra i confratelli; i quali erano di due classi, cioè non abitanti ed abitanti. Appartenevano alla prima classe coloro che non convivevano a vita regolare nella casa contigua all'Oratorio, ma che, dimorando nelle loro abitazioni, vi convenivano soltanto allorchè lo richiedevano i varj esercizj richiesti dalle loro costituzioni. Gli abitanti, poi, dimoravano in un piccolo convento preso l'Oratorio, innalzato coll' architettura di Santi di Tito sopra alcune case comprate a spese della Fraternita; ed ivi conducevano vita penitentissima, abbenchè non astretta da voti. Prescrivevano gli statuti, che il vestire fosse onesto, secondo il grado di ciascuno; che la cella fosse ammirabile

per semplicità, senza vanità di mobili o d'istrumenti di suono; il cibo parco, con digiuno nei giorni voluti dalla Chiesa e nei venerdì, tranne in quelli de'mesi di giugno, luglio ed agosto; che non potessero riceversi visitatori se non fossero persone di spirito; vietato poi assolutamente l'ingresso alle donne, fossero pure madri o sorelle dei penitenti, fossero pur questi sul letto di morte; siccome proibito ancora a questi fratelli abitanti l'uscirsene del convento per qual si fosse motivo. Loro presedeva, sotto nome di Padre, uno che eleggevasi collegialmente dagli abitanti e non abitanti, e durava in officio tre anni. Ma questo convento ebbe cortissima vita; imperocchè, toltosi a pretesto il danno che veniva al prossimo dallo starsi un tanto zelo e tanto fervore cristiano racchiuso tra quattro mura, fu deliberato che la classe degli abitanti, residuatasi ad uno o a due, fosse disciolta, e che tutta la Confraternita si raccogliesse in una sola classe, detta la universale.

Rimasto vuoto il convento, si pensò destinarlo ad oggetto che fosse nel tempo stesso e di pietà e di pubblico servizio; e perciò venne deliberato di farne un ricovero pei pellegrini, in ispecie per gli ecclesiastici. L'ospizio de' confratelli di S. Tommaso di Aquino divenne ben presto il più rinomato tra quelli della città; e si rese celebre per la carità con cui i romei qui venivano accolti, nutriti per varj giorni, e serviti, anco nei più umili uffici, dai gentiluomini addetti alla Congrega. Ma è da notarsi, che in questo luogo si avea cura di ricevere più specialmente i pellegrini di condizione civile, quelli cioè che peregrinavano mossi da verace sentimento di religione; imperocchè la veste e il nome di pellegrino o romeo servivano il più delle volte di pretesto ai vagabondi ed agli oziosi, i quali, sdegnando di addarsi all'esercizio di arti o mestieri, preferivano di vivere della pubblica carità, ingannando coll'orpello della fede e dello zelo la credulità delle persone devote. Si ha dai registri della Compagnia, che per il giubbileo del 1650 furono ospitati in S. Tommaso meglio che 8000 romei.

La sua celebrità, e più l'appartenere ad una Confraternita di persone nobili, fu il motivo per cui l'Ospizio venne rispettato dall'editto del 10 novembre 1750: anzi, a cura dei Capitani del Bigallo, fu restaurato, colla destinazione di servire all'ospitalità dei soli pellegrini italiani. Ma, nel 1765, rimase inoperoso in conseguenza della legge che vietò ai pellegrini l'introdursi nella Toscana; e dopo non molti anni, fu definitivamente soppresso per decreto del granduca Pietro-Leopoldo. Allora e casa e convento divennero proprietà della famiglia dei Rosselli Del-Turco, dai quali passarono nei Magnani: ma fu, nella vendita, risparmiata la chiesa, perchè pregevole per belle pitture, e tutta ornata nelle pareti di lavori a scagliola, eseguiti nel 1695 da Carlo Ghibertoni di Modena. In essa si adunano tuttora due congregazioni che si compongono di soli nobili, e che traggono l'origine da quella di S. Tommaso d'Aquino.

Alle pareti della casetta che, contigua alla chiesa, serve di abitazione al sagrestano, stanno affissi i ritratti dei principali tra i benefattori di questo Ospizio, coi loro elogj. Sono tra questi, Antonio Altoviti arcivescovo di Firenze, Gherardo Gherardi vescovo di Pistoja, Luigi Strozzi vescovo di Fiesole, Lorenzo Gianni, Vittorio dall'Ancisa, Paolo Baldigiani, Francesco Boschi, Domenico-Maria Magnani-Gerbi, Carlo Redditi, Giuseppe Balatri, Niccolò Ridolfi (il quale lasciò erede la Compagnia), e finalmente Filippo de'Rilli, di cui ben raro suona l'elogio, cioè del non essere giammai uscita una parola peccaminosa dalle sue labbra. Possono parimente notarsi tra i più distinti benefattori e Cosimo III granduca, e il pontefice Leone XI, e Giovambatista di Piero Del Vernaccia, il quale, morto nel 1666 in concetto di non ordinaria pietà, ebbe sepoltura in quell'Oratorio.

CONGREGAZIONE MAGGIORE DEI PRETI E SPEDALE DELLA CASA DI DIO.

Di remotissima origine sono le aggregazioni dei sacerdoti per soccorrersi reciprocamente nei loro bisogni; e se ne ha, senza forse, notizie di molto anteriori a quelle di consimili associazioni tra i secolari. Il dottissimo P. Mabillon, nei suoi Annali Benedettini, ci conserva memoria di un sodalizio di ecclesiastici conosciuto in Francia nell'859; ed il Baronio accenna ad un'altra associazione di sacerdoti che in Roma ebbe principio nell'894. Si ritrarrebbe, peraltro, dalle parole dei due rammentati scrittori, che lo scopo precipuo di codeste Fraternità quello si fosse di assistersi scambievolmente l'un l'altro col suffragio delle orazioni, in ispecie se taluno degli ascritti avesse pagato il comune tributo alla natura. La Congregazione dei preti fiorentini ebbe cominciamento più tardi; e da un racconto che sta in principio degli statuti, deducesi, che Ranieri vescovo di Firenze la istituì intorno al 1113, intitolandola dal Salvatore del Mondo. Si potrebbe obiettare a questo asserto l'aversi per certo che in quell'anno Ranieri vescovo fosse già trapassato, e che invece sedesse sulla cattedra Fiorentina Gottifredo dei Conti Alberti: ma la verità del racconto si salva dalla parola *circa*, messa avanti all'anno 1113, perchè infatti quel vescovo era da non molti anni mancato. Male peraltro saprebbe difendersi il progresso di quella storia, la quale ci narra che la Congregazione non ebbe statuti proprj fino al 1131, avendogliene in tal anno imposti il vescovo Giovanni: imperocchè nessun Giovanni si trova nella serie dei vescovi di Firenze fino al 1207; seppure non voglia addursi a discolpa del narratore l'avere egli copiato il suo racconto da altro più antico, ove il nome del prelato era indicato dalla sola lettera iniziale, siccome allora era di stile, appunto per-

chè nel 1131 viveva sempre Gottifredo degli Alberti; e che, come ignaro della cronologia dei vescovi fiorentini, abbia poi creduto quella lettera la iniziale del nome Giovanni, da lui perciò incluso nella sua storia; benchè a ciò pure possa rispondersi, che in que'tempi ne'quali la lingua italiana non era ancor viva e si usava comunemente la latina nelle scritture, non si sarebbe indicato il nome Giovanni colla iniziale G, ma invece colla lettera I. Gli statuti che si vogliono imposti alla Congregazione nel 1131, disponevano che dovesse dai sacerdoti pregarsi per la remissione dei peccati, e che a tale oggetto nel giovedì di ciascuna settimana si dovesse in determinata stazione celebrare una messa in onore di Cristo Redentore, come nei sabati un'altra in onore della S. Croce. In quei medesimi giorni si distribuiva una elemosina a dieci poveri, e la somma necessaria ritraevasi da alcuni terreni a tale oggetto donati dal Vescovo statuente. Altre opere pie si esercitavano dai Confratelli, e consistevano in distribuzioni di doti a povere fanciulle, nel vestire gl'ignudi, nel confortare e assistere i carcerati, ed infine visitare gl'infermi e confortarli nelle estreme ore di vita. Durò la Congregazione, con tali norme intorno a 180 anni, e non subì variazioni fino al 1310. Fu in quell'anno che si propose altro scopo; e variano gli scrittori nel raccontarci i motivi che spinsero i Confratelli a procedere alla formazione di una società retta da altri principj più consentanei allo scopo che si eran proposto. Due sono i modi coi quali si narra la storia dei cominciamenti della maggior Congregazione; ambidue contenuti nel codice stesso, ma tra loro del tutto diversi (1). Il Richa cita quel medesimo codice, ma quell'autore probabilmente nol vide: imperocchè, come critico bastantemente accorto pe'suoi tempi, non avrebbe accettato la falsa invece della più vera leggenda, nè ritraendone il racconto sarebbe trascorso nelle sostanziali divergenze che tra la sua e la storia narrata nel codice si riscontrano. Quivi adunque si narra, come nel 1310 un prete della Val di Pesa, per nome Amedeo, portatosi a Firenze per

(1) Stanno nell'Archivio di S. Maria Nuova, tra i libri della Confraternite, a G. III, N. 1.

sue faccende, non vi avendo amici presso i quali ospitare, fu costretto a ridursi ad una osteria. Mentre, nella stanza assegnatagli per il riposo, stava per chiuder gli occhi al sonno, alcuni giovanastri accompagnati da meretrici entrarono in quel luogo, e prorompendo in atti e in parole sulle quali la verecondia vuol che distendasi un velo, lo astrinsero ad abbandonare il letto e fuggirsi da quella camera. Ridottosi in altra cella, si gettò a terra, e volse all'Eterno le più calde preghiere affinchè si degnasse di muover gli animi dei Fiorentini a disporre un locale, ove i ministri di Dio potessero ricoverarsi senza essere astretti a cercar rifugio per le osterie. Mentre stava pregando, sul nascere del giorno si addormentò, ed in sogno vide Gesù Cristo in abito di pellegrino, il quale gli ordinò che, appena destatosi, andasse a S. Cecilia, e narrasse a prete Orlando, priore di quella chiesa, com'era volontà divina che in Firenze si erigesse un Ospizio per gli ecclesiastici del contado. Ubbidì al comando prete Amedeo, e portatosi a S. Cecilia, raccontò al rettore la visione e il comando del Cielo; ed ambidue deliberarono di andare a consultare Azzone abate della Badia Fiorentina, uomo per santità di vita e per dottrina in alta reputazione. Costui propose che di tutto si rendesse immediatamente conto al vescovo della città, che era in quel tempo Antonio d'Orso, uomo nei fasti della nostra patria famoso. Insieme uniti i tre, si incamminarono alla sede episcopale; e giunti alla presenza del prelato, egli primo espose come avesse pure avuta nella notte una consimil visione, e come Cristo pellegrino gli avesse ordinato di provvedere con sollecitudine alla fondazione dell'Ospizio. Allora di comune accordo stabilirono di convocare tutto il clero della città nella chiesa della Badia, e da questa riunione fu deliberato che si fondasse uno Spedale da chiamarsi la casa di Dio; e che quello servisse simultaneamente di Ospizio agli ecclesiastici peregrinanti, e di luogo di ricovero pei preti infermi, affinchè non si trovassero costretti nelle ultime ore a vedersi raccolti in uno stesso Spedale mescolati agli altri mendici della città. E si stabilirono ancora sei preti, che si chia-

marono portarj, a quali fu commesso l'incarico di far guidare all'Ospizio le persone ecclesiastiche che si presentassero ad una delle diverse porte della città: e furono questi il rettore di S. Ruffillo per la porta del Duomo; quello di S. Pier Celoro per la porta S. Pier Maggiore, quello di S. Firenze per la porta di S. Pier Scheraggio; il rettore di S. Lucia di Ognissanti per porta al Borgo; il rettore di S. Pier Buonconsiglio per la porta di S. Brancazio; e finalmente quello di Santa Lucia dei Magnoli per la porta di Oltrarno.

Ma non so perchè debba a preferenza accettarsi un racconto che ha in sè del soprannaturale, piuttosto che quello con cui si dà principio al libro degli statuti, il quale attribuisce la fondazione a causa naturalissima e consentanea al bisogno dei tempi. Lungi da me il sospetto ch'io voglia rinnegare la credenza dei miracoli: so pur troppo, che a Dio nulla è impossibile; ma d'altra parte, ritengo che anco in quelli si debba procedere con sana critica, e attenersi, piuttosto che a quelli, a ciò che sta nell'ordine della natura. Ecco come nel principio delle costituzioni più antiche della Compagnia si narrano i motivi che ne ispirarono la fondazione.

Mentre Firenze ed il suo contado erano in preda ai più orrendi furori della guerra (1), i cherici sì secolari, e sì regolari, tanto i prelati che i subalterni, e i sacerdoti al paro degli altri costituiti negli ordini minori, costretti dalla barbarie dei soldati tedeschi a rifuggirsi nelle città, vi si trovavano in preda alla più intollerabil miseria; onde erano costretti ad implorare ospitalità nelle case dei laici e sino per le taberne, ove, sprovvisti dei codici necessarj, non potevano soddisfare ai doveri del loro stato recitando le ore canoniche; e bene spesso, ammalandosi, venivano trasferiti agli Spedali, dove frammisti ai ribaldi terminavano talvolta la vita, e non di rado

(1) Era nell'anno in cui Arrigo VII imperatore travagliava la Toscana colle sue barbariche orde Tedesche: anno memorabile nei fasti Fiorentini, e di gloria immortale pel nostro clero, il quale, guidato dal vescovo Antonio, combattè a difesa della libertà sulle mura cittadine, ed astrinse l'imperatore a partirsi svergognato dall'assedio che aveva posto a Firenze.

senza poter ricevere quei sacramenti che in vita e in morte avrebbero eglino stessi dovuto altrui somministrare. Perciò alcuni prelati, cappellani e canonici, sì della cattedrale come delle altre chiese collegiate, unitamente ai rettori delle parrocchie della città ed ai monaci Cassinensi della Abbazia Fiorentina, alcerto ispirati dall' alto, nel desiderio di rimediare a cotali inconvenienti, di consenso del vescovo di Firenze Antonio (d'Orso), si adunarono più e più volte in diversi luoghi; e finalmente, nel 1 di marzo del 1312 (s. c.), nella chiesa della Badia, deliberarono che si fondasse uno Spedale, in cui gli ecclesiastici peregrinanti potessero trovare amichevole ospitalità, e che servisse nel tempo stesso per ricovero a quei sacerdoti, i quali nelle ultime ore di vita, stremati di ogni sostanza, si trovassero costretti a ricorrere alla pubblica carità. Nella stessa adunanza furono eletti quattro operai, cioè Ambrogio priore di S. Lorenzo, già capo dell'adunanza, Ugolotto priore della chiesa di SS. Apostoli, Orlando rettore di S. Cecilia, e Amato priore di S. Andrea a Rivo in diocesi di S. Miniato; ed a questi venne affidato l'incarico di provvedere alla costruzione dello Spedale e della chiesa, e di tutto disporre affinchè con sollecitudine potesse darsi principio alle pie opere stabilite quale scopo primario della Congregazione. Il vescovo, per animare i suoi dipendenti a soccorrere al Luogo pio con generose sovvenzioni, fece dono di cento lire, e di tutti quei mobili ed attrezzi che potè, per servire alla sistemazione ed ai bisogni dello Spedale (1).

Ma non mancarono i generosi neppure tra i laici. Andrea di Guido, mercante e cittadino fiorentino del popolo di S. Stefano a Ponte, fino del 13 aprile 1311 avea comprato un palazzo allora fuori delle mura della città, in luogo detto Campo-

(1) Altro Spedale per gli ecclesiastici fu eretto intorno al 1499. Era situato lungo il Mugnone tra la porta a S. Gallo e la porta a Faenza, ora compresa nella fortezza detta da basso. Aveva titolo di S. Bastiano, e fu atterrato in occasione dell'assedio nel 1529. La compagnia che si adunava nel contiguo oratorio, ebbe dopo quel tempo residenza nella Chiesa di S. Romolo a Colonnata; dipoi, intorno al 1578, fu trasferita a S. Antonio della Querciola non lungi da Castello.

reggi, da Teodora di messer Forteguerra di messer Jacopo di Beccuto dei Giandonati, vedova di Messer Pazzo dei Cavalcanti, per 1750 lire di fiorini piccoli. Questo palazzo fu dal medesimo Andrea donato alla nostra Congregazione sotto il dì 17 marzo 1312 (s. c.), per contratto rogato da ser Conte di mastro Bonaventura medico; e alla vendita consentirono Vaggia moglie di Andrea e Dada consorte del di lui figlio, con questo peraltro, che vi si edificasse una cappella e uno Spedaletto destinato a servire di ospizio per gli ecclesiastici che venissero alla città. E per compimento dell'atto generosissimo, Andrea anticipò gratuitamente il denaro necessario per ridurre quel già suo palazzo alla nuova destinazione. Il capitolo dei canonici di S. Lorenzo prestò il suo pieno consenso per la edificazione dello Spedale, con istrumento del 29 luglio del 1311 (1). La fabbrica era al suo termine al principiare dall'agosto del 1312, e nella prima domenica il vescovo Antonio si portò con solennità a consacrarvi e Chiesa e Spedale, partendosi processionalmente dal Duomo, accompagnato da tutto il clero della città, sì secolare come regolare, e da moltitudine immensa di popolo. Alla Chiesa impose il nome del Salvatore; chiamò lo Spedale, la Casa di Dio.

La Congregazione pensò immediatamente a dettarsi i proprj statuti; ma questi più antichi non giunsero fino a noi, e solo si conosce la riforma che di quelli fu fatta nel 1333, per disposizione del vescovo Francesco dei Silvestri da Cingoli; della quale furono autori Braccio priore di S. Apollinare, Guido di S. Romolo, Federigo di S. Maria sopra Porta, messer Martino canonico di S. Reparata, Cambio rettore di S. Pier Celoro e Berto di S. Maria Ughi. Non mi distendo a parlare di questi statuti, perchè poche sono le cose che non siano comuni a ciò che si pratica in tutte le altre Fraternite. Il superiore della Compagnia finallora si eleggeva a vita, ma in questa riforma la durata della sua carica venne limitata

(1) Questi diversi istrumenti si possono riscontrare all'Archivio di S. Maria Nuova, tra i documenti appartenuti alle Compagnie, lett. G. III. N. I.

ad un anno, colla facoltà peraltro della rafferma. Era assistito da consiglieri, da operai, da visitatori e da un camarlingo; e l'officio di tutti questi di poco differenziava dai consimili officj che si trovano in pressochè tutte le Confraternite. I visitatori dovevano aver cura speciale dell' Ospizio, ed erano obbligati a visitarlo almeno una volta per settimana, a vigilare alla retta osservanza delle costituzioni, al buon ordine, alla nettezza, alla caritatevole assistenza degli ospiti e degli infermi; e delle piccole e più leggiere inosservanze dovevano ammonire i colpevoli; delle più gravi dovevano render conto alla intera Congregazione raccolta in adunanza. Era parimente loro officio, cui dividevano col camarlingo e cogli operai, il risedere uno di essi per turno nello Spedale della Casa di Dio, specialmente di notte, per accogliere gli ospiti ed assistere agli ammalati: e questi residenti costumavano di sedersi nella sera a mensa cogli ospiti e coi familiari, dovendosi in quel tempo trattare di materie atte a dirizzare gli animi a virtù, ed a ritrarli dalla via della colpa. Pei familiari pure era prescritta una regola ordinata di vita: non dovevano essere conjugati: nulla doveano possedere; anzi, tutto ciò che lucravano si lucrava per la Casa di Dio, che in compenso assicurava ad essi perdurante la vita l'alloggio, il vitto, il vestito e un modico salario. Era ad essi proibito l'assentarsi dallo Spedale senza il permesso dei superiori; reputato fallo gravissimo l'allontanarsene in tempo di notte: e per togliere qualsivoglia pretesto alla maldicenza, era severamente vietato alle donne l'introdursi nel Luogo pio; come ancora non vi si poteva giocare nè ai tasselli, nè al zardo, nè a qual altra si voglia sorta di giuoco.

Questi statuti ebbero vita fino ad una seconda riforma che ne fu fatta nel 1437, a cui tenne dietro una nuova compilazione nel 1451 (1). Nessuna variazione vedesi in questi nuovi capitoli apportata alle antiche costituzioni per ciò che ha riguardo al ricevere i pellegrini ed all'assistere i sacerdoti ammalati; e perciò mi credo esonerato dal doverne fare ulte-

(1) Ambedue queste riforme possono vedersi nell' archivio di S. Maria Nuova sotto i numeri 455 e 466.

riore menzione. Un' ultima riforma fu operata nel 1475, ed è quella che venne stampata non molto dopo in caratteri gotici, e che il padre Richa erroneamente cita come la originaria compilazione degli statuti fatta, d'ordine d' Antonio d' Orso, nel 1312. In questa fu limitato a 60 il numero dei preti destinati a far parte della Congregazione, tutti molto avanti negli anni e d' irreprensibile fama: e fu determinato che se ne traessero ventitrè dal clero del Duomo, undici da quello della Laurenziana Basilica, e 26 dalle diverse parrocchie della città e della diocesi (1). Al Priore fu data grande autorità relativamente alla utilità e decoro della Compagnia, deputandolo a vigilare perchè si osservassero le costituzioni, ed a punire coloro che ai precetti di esse trasgredissero. Fu stabilito essere officio del proposto il proporre le cose da discutersi nelle adunanze, ed il supplire il Priore nel caso di assenza; e quello degli operai, la vigilanza sulla economia del luogo pio e sopra ogni altro temporale interesse. I visitatori non furono più destinati a visitare gl'infermi nello Spedale, ma invece i confratelli ammalati nelle proprie case; e nel capitolo VII si suggerirono ad essi e le maniere da usarsi ed i ragionamenti da tenersi per confortare ed assistere questi loro compagni nella sventura. L'obbligo dei consiglieri fu limitato a tener nota dei nomi dei confratelli, e ad invigilare che si adempiesse fedelmente alle pratiche di pietà prescritte dai benefattori del Luogo pio nei loro testamenti. L'ufficio più importante che si stabilì in questa riforma si fu quello del custode, stantechè a lui venne affidata la soprintendenza dello Spedale: e perciò doveva ricevere ed amorevolmente trattare gl'infermi, accogliere i pellegrini, e disporre i letti

(1) Il popolo era solito a chiamare questa Congregazione la compagnia dei Pretoni, appunto per la severità dei costumi e per la grave età di coloro che la componevano. Uno di questi Pretoni fu il facetissimo prete Arlotto Mainardi, pievano di S. Cresci a Maciuoli nel Mugello, di cui si ha ricordo nei libri già appartenuti alla Fraternita, ora nell'Archivio di S. Maria Nuova (a G. III, N. 22,), dicendovisi che morì nel 26 dicembre 1484. Perciò correggasi la sua iscrizione sepolcrale che lo asserisce mancato nel 27 febbrajo 1484, ed il Richa che lo dice morto nel 1483.

ad essi preparati; dar loro il fuoco, tanto per cuocere i cibi, quanto per refrigerio durante i rigori della invernale stagione; somministrare il lume; ed infine, tutti usare quei mezzi che la carità suggerisce per render men grave la lontananza dai focolari domestici.

In breve si trovò la Fraternita copiosamente provvista di beni, mercè le generose oblazioni di varj benefattori: tra i quali mi piace di rammentare siccome più segnalati, Francesco Velluti, Guido priore di S. Michele Bertelde, Vanna vedova di Berto dei Pulci, Tingo di messer Altovito degli Altoviti, Meglino Magaldi, Bandella di Berlinghieri de'Conti di Collegalli rettore di S. Maria della Torre non lungi da Montespertoli, Rinieri pievano dell'Impruneta, Orlando rettore di S. Cecilia, Lorenzo Masini canonico di S. Lorenzo, Ottaviano di Spigliato da Filicaja canonico di S. Romolo, Gemma di Benci di Guido de'Ricci, ed un' umile fantesca, Nuta di nome. In seguito di queste e di altre elargizioni di private persone, la entrata della Congregazione, che nel 1326 era di 783 lire, 8 soldi e 10 denari, ascese dopo la metà del secolo XV ad oltre seimila ducati. Ciò mise in grado i sacerdoti di Gesù Pellegrino di estendere il cerchio delle loro beneficenze: per il che, apprirono due nuovi Spedali per le donne pellegrine; l'uno contiguo al luogo della Congregazione, sopra alcune case donate da Vanna de'Pulci; altro nella via Pinti, nel popolo di S. Pier Maggiore, di cui peraltro non posso precisare la ubicazione per mancanza di documenti che ne determinino i confini. Questo Spedaletto era stato donato alla Compagnia da Geppo di Uguccione de'Mazzerelli, poc'oltre la metà del secolo XIV, per istrumento rogato da ser Simone di Dolce. Nel 1393 fu ceduto a Puccio di Nese ricopritore di tetti, il quale si obbligò di acconciarlo a sue spese, e di piamente ricevere ed accettare le povere pellegrine che ivi si presentassero a chiedere ospitalità. Non ne ho notizie posteriori al 1434: in quell'anno dipendeva sempre dalla Congregazione che vi manteneva cinque letti. L'altro ospizio per le donne, contiguo alla casa del Luogo pio, sembra fondato intorno al 1475, poichè di quell'anno è la più antica

memoria, vedendolo rammentato nella riforma degli statuti al capitolo decimonono. Vi presedevano uno Spedalingo ed una Spedalinga, conjugati, di provata fede e pietà, provetti negli anni; i quali ambidue dipendavano dal Priore della Fraternita e dal custode della Casa di Dio. Stavano con loro alcune fantesche destinate all'assistenza delle pellegrine: talvolta questo umile officio venne assunto da matrone nobilissime, e tra queste fu la Gemma dei Ricci, la quale già notai come insigne benefattrice del Luogo pio, perchè gli fece inoltre dono generoso di tutti i suoi averi. Nel 1475, questo Spedale delle donne era lungo ventitrè e largo dieci braccia, e aveva unito un vasto refettorio, ed altre stanze. Nel 1559 questo Ospizio avea subíta una variazione; imperocchè trovo nella descrizione degli stabili della Congregazione, fatta in quell' anno, che si componeva di tre vaste camere, e non più di una sola; e che la prima era lunga 14 e larga 5 braccia, la seconda comprendeva 18 braccia in lunghezza e 16 in larghezza, la terza si protraeva in lunghezza per dieci braccia e per sette nella larghezza (1). È questa l'ultima notizia che io mi abbia dello Spedale delle donne, e ritengo che non molto dopo quel tempo cessasse di servire all'uso per il quale era stato edificato.

La Congregazione dei Preti scorse vita tranquilla per molti secoli, e nulla ci tramandano i documenti che sia degno di formar subietto di storia; ove non voglia tenersi conto dello scadimento delle finanze, in conseguenza della occupazione dei beni sofferta per la necessità della difesa, durante l'assedio. Nel 1588 fu restaurata la chiesa, che venne ornata di pitture a fresco, eseguite da Giovanni Balducci, detto il Cosci, a spese del cardinale Alessandro dei Medici, allora arcivescovo di Firenze, poi papa Leone XI; e nel secolo successivo fu fatto dipingere lo sfondo della volta dal Traballesi. Lo Spedale antico venne atterrato circa il fine del secolo XVII, e sulle rovine di quello

(1) Nella descrizione che se ne dà, si dice che era confinato dal lato di levante da una via detta della Porticciola. Questa ora è distrutta, e la sua area fu compresa nel giardino e palazzo edificato da Don Antonio de' Medici; oggi R. Dogana.

fu innalzato quel palazzetto che tuttora esiste nella via degli Arazzieri, e che venne destinato a casa per il custode, a luogo per le adunanze, e ad Ospizio per i sacerdoti pellegrini, essendosi fin d'allora cessato di accogliere gli ammalati.

Pietro-Leopoldo soppresse questa, insieme colle altre Congregazioni, col suo decreto del 1785, considerandole siccome deviate dal pristino scopo delle loro istituzioni. Per poco che si gettino gli occhi sui libri di amministrazione di questa Compagnia, si ha subito una riprova luminosa che il principe filosofo non si basava sul falso. Infatti, una dimostrazione della entrata e uscita del decennio scorso tra il 1743 ed il 1753 ci presenta nella rendita una cifra media di scudi 2442. 5. 8. 4; e tra i principali rami di uscita figurano le spese di sagrestia per scudi 242. 2. 8; quelle dello Spedale in scudi 17. — 1. 8; e le elemosine per scudi 4. 2. Nel decennio dal 1757 a 1767 lo incassato fu di scudi 2545. 4. 3. 8, mentre lo speso per lo Spedale non viene rappresentato che da diciannove scudi (1). Adunque, la maggior spesa era quella delle distribuzioni corali che si facevano tra i confratelli nell' occasione di celebrare le molte sacre funzioni, e gli anniversarj coi quali nella chiesa si suffragavano le anime di coloro che aveano legato alla Congregazione i loro beni imponendo una tal condizione; ma non perchè i preti se ne dividessero tra loro le rendite, sì perchè servissero a sollevare sventure. Adunque, opera saggia e degna del suo grand' animo fece Pietro-Leopoldo, quando soppresse codesta associazione, e ne assegnò i beni a scopo di ben maggiore beneficenza, quale si è la istruzione della gioventù; perchè i patrimonj delle Congregazioni servirono alla istituzione delle scuole Leopoldine, e, queste soppresse, passarono a restaurare le dissestate finanze del nostro maggiore Spedale.

(1) Archivio di S. Maria Nuova, Documenti della Congregazione G. III. N. 9.

CONGREGAZIONE DELLO SPIRITO SANTO.

L' esempio dato dal Clero Fiorentino nel provvedere ai bisogni dei loro confratelli, spinse il Clero del contado a farsene imitatore. Non so quando avesse principio la Congregazione dei preti della campagna: mi è noto soltanto che già esisteva nel 1373, e che si chiamava la Compagnia dello Spirito Santo del pian d'Arno di sotto, trovandola così rammentata nel testamento di Guglielmino di Geri degli Spini. Non sono fino a noi pervenuti i suoi antichi statuti, ma ci resta memoria, che suo scopo era l'assistenza dei più poveri tra i sacerdoti e cherici del contado. Le due Pievi di Brozzi e di Settimo furono da primo il convegno dei molti ecclesiastici ascritti alla Congregazione: ma nel 1472, anco questa Confraternita venne a stabilirsi in Firenze, e le opere di carità che si doveano esercitare a profitto dei preti della campagna furono volte d'allora in poi a profitto dei sacerdoti della città. Fu pretesto a trasportarla in Firenze l'obbligo dei molti anniversarj che dai Congregati si dovevano fare nelle varie chiese della città in esecuzione delle ultime volontà dei diversi benefattori; la qual cosa riusciva di non lieve incomodo a quei parrochi che abitavano a non poche miglia di distanza dalla città dominante. Il primo luogo di residenza della Congregazione fu in Palazzuolo, non lungi dalla Chiesa di San Paolo, in un piccolo palagio ceduto a tale oggetto da Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici. Nel 1491 passarono i Confratelli nel convento di San Basilio presso il canto alla Macine, il quale, unitamente alla chiesa, fu a questi preti donato da frate Jacopo Martignoni da Milano, l'ultimo dei monaci Basiliani che rima-

nesse in Firenze (1). Non appena la Congregazione fu qui trasferita, che si pensò a redigere nuovi statuti. Portano questi la data del 1495, e poche tracce vi si riscontrano dell' esercizio delle opere di misericordia corporali; ch'era lo scopo principale della istituzione della Fraternita. Il solo capitolo destinato a descrivere l'officio proprio dei visitatori, ci fa sapere che questi erano tenuti a visitare i confratelli ammalati, almeno una volta al mese, e a confortarli a soffrire con rassegnazione i loro mali (2). Più ampiamente è trattato questo têma nella riforma che di esse costituzioni venne fatta nel 1528, la quale fu pubblicata colle stampe di Bartolommeo Sermartelli nel 1563. Ivi è chiaramente ordinato, che i visitatori, nel fare la prima visita al loro confratello ammalato, gli presentino il dono di una scatola di confetture del valore di due lire: ridicolo soccorso invero, che fu abolito non molto dopo, essendosi invece stabilito che tutte le spese della malattia gravassero sulla cassa della Congrega finchè l'ammalato fosse febbricitante; ma nello stanziarsi questo utile sovvenimento, fu abolita ancora la prescrizione, che al sacerdote ammalato dovesse retribuirsi la elemosina della messa e le altre distribuzioni corali, come se si trovasse in istato di perfetta salute. I visitatori aveano tra i loro obblighi quello di non abbandonare i loro confratelli, qualunque fossesi la malattia: soltanto nel caso di pestilenza, potevano farsi sostituire nella visita da persone di loro fiducia, ed anco retribuire a queste una mercede. La pena per quelli che mancavano ai doveri di visitatore era di 30 soldi; la quale però non incorrevano, se l'infermo avea domicilio al di là dai mille passi dalle mura della Città (3).

(1) I monaci Basiliani, detti dal popolo i frati Ermini, cioè Armeni, erano stabiliti in questo monastero fino dai primi anni del secolo XIV. Essi solevano celebrare i divini officj nel rito e nella lingua Armena, e da ciò ne venne il trito proverbio del *recitare la solfa degli Ermini*, che equivale al dire cose che non siano intese.

(2) Archivio di S. Maria Nuova, Libri dei capitoli delle Confraternite, n. 125.

(3) Ivi, n. 521.

La Congregazione dello Spirito Santo fu turbata nel tranquillo possesso di San Basilio nel 1539, quando Cosimo I assegnò quel monastero, come luogo di temporaria dimora, ai Canonici di Sant' Antonio, i quali aveano dovuto cedere il loro convento per dar luogo alla fortezza di San Giovan Batista. I Canonici peraltro, ingrati alla Congregazione per la ospitalità ricevuta, pensarono di farsi padroni di quel locale. Cominciarono dall' intimare ai Preti di cessare dall'adunarsi in quella chiesa, di cui erano i veri padroni. Ma questi non soffrirono tranquillamente la prepotenza, e ricorsero a Cosimo I; il quale facendo diritto ai loro reclami, offrì ai Canonici in permuta, prima la chiesa rettorìa di S. Lucia dei Magnoli, dipoi l'altra di S. Giuseppe. Ma i Canonici, che si trovavano assai contenti del loro attuale domicilio, ricusarono e l'una e l'altra offerta; il che spinse Cosimo I ad intimare ai medesimi di provvedersi di altro locale a loro scelta, entro il termine di due mesi, e di lasciar libero alla Congregazione il convento e la chiesa di S. Basilio. Fu allora che dettero mano alla edificazione del nuovo monastero nella via di Faenza, ove si stabilirono nel 1555.

Le rendite della Congregazione dello Spirito Santo ascendevano nel 1523 a ben cento ottantasei fiorini d'oro; e la uscita, che si verificava in fiorini cento sessantuno, quasi tutta si erogava nel soccorrere i poveri preti ammalati (1). Non così peraltro accadeva nel 1785; perchè dei 370 scudi che nel libro di amministrazione si dànno in uscita, non una sola partita apparisce che abbia scopo di beneficenza. La rendita era allora di 557 scudi (2). Pietro Leopoldo soppresse questa, insieme colle altre Congregazioni, nel 1785, e ne incorporò le rendite a quelle del Patrimonio Ecclesiastico.

(1) Arch. di S. Maria Nuova, S. 182, n. 79.
(2) Ivi, n. 125.

PIA OPERA DI CARITÀ
DEI CAPPELLANI DI S. MARIA DEL FIORE.

Nel libro degli Statuti si narra nei seguenti termini la origine di questa Pia società. « E' soprascripti venerabili sa- » cerdoti, ritrovandosi insieme nel soprascripto tempo (nel- » l'aprile 1478), et essendo venuto a morte uno venerabile » sacerdote, et cappellano di detta chiesa stato già circa anni » cinquanta, venendo a morte, non si trovò tanto di suo che » se gli potesse fare pure una veste per ricuoprirlo; anzi » s'ebbe a mettere sotterra ignudo, come nacque. Item ancora, » essendo non dopo molto tempo malato un altro de'nostri » cappellani e frategli di grande malattia, et venuto in gran- » dissimo bisogno, poichè aveva per la lunga malattia con- » sumato del suo in modo che non aveva più di che potersi » adiutare, e quasi era in fine di morte; et poichè essendo » decto sacerdote stato visitato più et più volte da nostri sa- » cerdoti, et veduto il bisogno di tale infermo e la sua neces- » sità, mossi da un fervente amore di carità inverso del loro » compagno e fratello, fu riferito capitolarmente a tutti e' » cappellani compagni e frategli di decto infermo la sua ne- » cessità et bisogno grande che aveva per aiuto della sua » persona. E poichè inteso i venerabili sacerdoti insieme ra- » gunati, e veduto el bisogno di tale egroto, e anche consi- » derato a quello che poco innanzi era intervenuto del morto » sacerdote, prossimamente seppellito, et mossi da un fer- » vente amore di carità, et maxime in aiuto del loro caro fra- » tello così gravemente malato, e ancora provvedere che per » l'avvenire tali inconvenienti non avessino più a seguire: e

» ragunati insieme la maggior parte dei detti sacerdoti nella
» sagrestia nuova di decta chiesa, et avuto grandi et lunghi
» colloquj sopra agl'intervenuti casi, et buoni pareri, furono
» disposti di provvedere al presente infermo di subito colle
» borse loro; e così andò attorno per quella volta tra detti
» cappellani uno bacinetto, che ciascheduno, per l'amor di
» Dio et secondo la sua possibilità, dovessi porgere il suo
» aiuto per sovvenire ai bisogni del loro caro fratello et sa-
» cerdote di decta chiesa: onde che e' devoti et caritativi sa-
» cerdoti di sopra nominati, mossi da un fervente amore di
» carità, feciono per quella volta tale ragunata di denari che
» poterono molto bene sobvenire et aiutare tale infermo,
» per modo che in poco tempo lo riavemmo sano e libero
» da tale infermità. »

Con questo mezzo si potè porgere sollievo ad uno dei più infelici tra i loro colleghi: ma volendosi provvedere che tutti i Cappellani bisognosi potessero venire d'egual maniera soccorsi nelle loro infermità, era necessario il costituirsi in una aggregazione che avesse norme e rendite stabili e permanenti. Fu ciò mandato ad effetto nel 1487, anno dal quale datano le più antiche costituzioni. Questa aggregazione di sacerdoti si chiamò Opera di Carità, essendo stato espressamente proibito negli statuti che se le dasse giammai il nome di Compagnia. I soli Cappellani e Sostituti del Duomo furono ammessi a farne parte: essi soli potevano essere soccorsi nei loro bisogni; ma una eccezione fu fatta a questa prescrizione in favore dello Spedalingo di S. Matteo, coll'onere peraltro di accogliere nel suo Spedale quei sacerdoti infermi che domandassero di esservi ricevuti. Si istituirono officiali e ministri per il buon governo dell'Opera e del suo patrimonio, che cominciò subito a formarsi, mercè dei legati fatti da alcuni dei Cappellani a profitto dei loro confratelli più bisognosi. Fu stabilita una tassa, che tutti gli ascritti dovevano pagare; tassa modicissima, cioè di un soldo da retribuirsi ogni mese: ma così fu stabilito, perchè di cotal modo era nella possibilità di ciascuno il pagarla, e perchè i bisognosi

trovassero nei loro estremi quella fiducia che nasce dal dritto di avere, e non provassero, per conseguenza, quel rossore e quel ritegno che in animo bennato si desta quando si trovi costretto a vivere dell'altrui carità. Come può ben supporsi, la rendita proveniente da queste tasse era così limitata da non poter bastare a sovvenire un solo tra coloro che nel decorso dell'anno avean diritto di essere sovvenuti: ma allorquando si verificavano di consimili casi, si usava di ricorrere ad una questua tra gli ascritti; e giammai la carità dei sacerdoti mancò di porgere conveniente soccorso alle necessità di un loro compagno caduto nella sventura.

Gli statuti del 1487 subirono una parziale riforma nel 1491: furono poi quasi del tutto riordinati nel maggio del 1580, per l'autorità concessane dall'arcivescovo cardinale Alessandro de' Medici. In questa riforma si divisero in due categorie i soccorsi da prestarsi agli infermi; cioè in sovvenimenti corporali ed in spirituali. Pei primi fu ordinato che un medico ed un chirurgo, provvisionati dall'Opera di carità, dovessero assistere tutti gli ascritti che venissero côlti da malattia; che a ciascuno ammalato si desse una sovvenzione di quattro lire la settimana; e che questo soccorso potesse estendersi quanto il bisogno lo richiedesse, quando ciò fosse constatato da due sacerdoti detti visitatori, officio dei quali era l'invigilare assiduamente ai bisogni dei confratelli ammalati. Riguardo poi all'assistenza spirituale, fu decretato che allor quando uno dei confratelli avesse ricevuto il sacramento della estrema unzione, mai non venisse abbandonato, nè di giorno nè di notte, fino alla guarigione o alla morte; e che tutti i trapassati si suffragassero con una messa celebrata da ciascuno dei Cappellani, e con un offizio fatto a spese dell'Opera pia, nel quale si celebrassero sessanta sacrifizj, oltre la messa solenne.

Questi regolamenti hanno avuto vigore fino ai dì nostri: ma non più trovandosi in tutte le loro parti consentanei alle cangiate condizioni dei tempi, ne fu ordinata una nuova compilazione nel 1845; e questa non è ancora condotta al suo termine, essendo soltanto approvata quella parte che riguarda

il numero, la elezione e i doveri degli officiali. Questo seggio di officiali si compone del Priore, Provveditore, quattro Conservatori, due primi e due secondi Consiglieri, due Infermieri, un Cassiere, un Ragioniere e due Sindaci. Tutti questi varj offici si regolano con norme diverse ed hanno diversa durata. I Conservatori sono a vita: il Cassiere, il Ragioniere ed i Sindaci riseggono per tre anni: gli altri tutti si rinnovano in ciascun anno. Il Cassiere, il Ragioniere, i Sindaci ed il Provveditore percipono una tenue retribuzione mensile: i rimanenti prestano gratuitamente l'opera loro.

Ogni Cappellano o Sostituto che si ammali, ha diritto ad essere soccorso colla elemosina di una lira il giorno, purchè dimori nella città, e venga constatato che non sia in grado di celebrare la messa. Ma questo sussidio non si accorda che per soli tre mesi di ciascun anno; di modo che, se la malattia si prolunghi per molti anni, non può l'infermo esser sovvenuto che per soli tre mesi dell'anno: effimero soccorso, che costringe non pochi tra quelli che divengono incurabili a finire la loro vita in uno spedale, essendosi ancora abolita la consuetudine di tenere agli stipendj dell'Opera un medico ed un chirurgo obbligati a curare gratuitamente tutti i Cappellani ammalati. E sì, che da un patrimonio di ben oltre 40000 scudi, costituito in censi e in livelli, deve trarsi ben altra somma che quella richiesta a porgere il sollievo di sole 90 lire all'anno a quei sacerdoti infelici che hanno la sventura di cadere ammalati; tanto più che il numero degli ascritti all'Opera di Carità non è esorbitante, componendosi essa appena di sessantacinque individui. Bene è vero, peraltro, che nel caso in cui dai Visitatori si constati l'estrema miseria dell'ammalato, se gli dà il diritto di supplicare per un sussidio, e questo si accorda in diversa somma a tenore degli esposti bisogni, ma non mai superiore alle lire cinquanta. Questa medesima elemosina si concede ancora a quei Cappellani più miserabili che facciano constare della loro povertà, e del pericolo in cui si trovano di dovere per quella arrecare disdoro al proprio ceto. L'avanzo non indifferente che si verifica sulle rendite del patrimonio, vien destinato

annualmente ad accrescere il patrimonio stesso, detrattene quelle mance che tra loro si distribuiscono i Cappellani nelle solennità del Natale del Redentore, della Pasqua e dell'Assunzione della Vergine: mance che sono maggiori o minori, a seconda degli avanzi che si riscontrano sulle medesime rendite.

Anco nelle vigenti costituzioni è rispettato il decreto dell'assistenza spirituale continua, da farsi a turno dai Cappellani a quei loro Confratelli costituiti in estremità, dopo che abbiano ricevuta la estrema unzione: si seguita tuttora a suffragare le loro anime con un uffizio solenne, e con una messa da celebrarsi da tutti gli ascritti all'Opera di carità. Di questo suffragio partecipano anche coloro che un dì furono ascritti tra i Cappellani, sebbene al tempo della loro morte più non sien tali: ma resta pur fermo nei medesimi l'obbligo di offrire il divino sacrifizio per ciascuno dei loro Confratelli che venga a morte, o di farlo celebrare, se questo antico Cappellano non sia più addetto allo stato ecclesiastico.

Il patrimonio dell'Opera di carità è stato per la più gran parte accumulato coi lasciti di molti benefattori. Meritano tra questi di essere rammentati Messer Francesco da Valle, Costanza Corsi, Andrea Manzuoli, Annunziata Arrighi, Accettata Bargiacchi e Messer Agnolo Da Sesto, che ad essa lasciarono tutti i loro beni. Altri vi furono che beneficarono l'Opera con generosi legati; e sono da rammentarsi il Cardinale Francesco Soderini, Messer Antonio Zeno, Leonardo Buonafede vescovo di Cortona, Ser Jacopo di Bonajuto, Ser Angelo da Romena, Michelangelo da Montajone, Messer Lodovico Adimari, Donato Acciajoli, Bartolommeo Niccolini, Scipione Ammirato lo storico, Raffaello Piselli, Pandolfo Della Luna, Bernardo Lapini, Lucrezia Frescobaldi, Costanza Altoviti e Lorenza dell'Ambrogiana.

E qui, nella mia qualità di storico della patria beneficenza, sento in me il dovere di invitare i Cappellani incaricati della riforma delle costituzioni, a portare il più profondo esame sopra il capitolo destinato a trattare dei soccorsi da darsi ai bisognosi e ai malati. Quello spirito di carità

che deve annidare nel cuore di tutti, e specialmente in quello dei sacerdoti, farà, lo spero almeno, conoscere ad essi quanto si discosti dai principii dell'umanità il dar soccorso ai poveri infermi per tre soli mesi in tutto l'anno. Ciò invero sarebbe consentaneo alla giustizia quando il numero delle persone da soccorrersi fosse sproporzionato alle rendite del patrimonio, quando cioè in queste non si verificassero avanzi: ma finchè starà fermo il principio, che in ciascun anno il patrimonio debba aumentarsi; che una somma non lieve debba dividersi tra i sani nelle tre principali feste dell'anno; finchè, infine, gli Officiali perciperanno stipendio e non presteranno l'opera gratuita, e i malati ed i poveri verranno sovvenuti con elemosine sproporzionate ai bisogni, sarò in diritto di proclamare, che l'Opera di Carità dei Cappellani del Duomo è tra i nostri istituti di beneficenza quello che meno degli altri corrisponde allo scopo della sua istituzione.

ISTITUTI DI BENEFICENZA DELLA UNIVERSITÀ ISDRAELITICA.

§ 1.

Nella legislazione Mosaica non fu dimenticato il bene del povero, e molti passi vi si riscontrano che chiaro addimostrano come il legislatore del popolo Ebreo ebbe sempre avanti agli occhi il precetto divino: « Ama il prossimo tuo come te stesso. »

La pena da Dio imposta ad Adamo nel cacciarlo dall'Eden diventò uno dei principali doveri intimati agli uomini nei libri Santi (1); ed il lavoro fu presso gli Ebrei considerato

(1) « Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto, finchè tu ritorni in terra. » (Genesi cap. III. vers. 19). Molti tra i proverbj di Salomone flagellano gli oziosi, e predicano la necessità del lavoro.

non solo come un dovere domestico, ma benanco come un dovere sociale. L'agricoltura e la pastorizia furono le arti che esercitarono i più antichi padri del Vecchio Testamento, e la Sacra Scrittura ce ne porge moltiplici esempj: ma vuolsi che le altre arti fossero sconosciute alla più gran parte della nazione fino ai tempi della loro monarchia; imperocchè vedesi dai libri de' Re, che nei primi anni del regno di Saul non vi erano tra gli Ebrei artefici che sapessero lavorare il ferro, neppure per gli utensili domestici, talchè rendevasi indispensabile il ricorrere per tale oggetto ai Filistei (1): benchè però si possano citare dei fatti che contrastano a questo asserto, quale la edificazione dell'arca di legno di Gofel fatta da Noè prima Gofer del diluvio universale; la costruzione del tabernacolo santo, della mensa coi suoi vasi, del candelabro e degli altri sacri arredi eseguitasi mentre viveva Mosè da Besaleel e da Oholiab; opere insigni che richiesero il concorso di varie arti, essendo composte dei più preziosi metalli e di gemme (2); e infine la edificazione del famoso tempio di Salomone, di non molti anni posteriore al regno di Saul alla quale puranche si appella nel libro primo dei Re. Può per altro ritenersi con sicurezza, che nei tempi Mosaici la classe degli artigiani non fosse molto numerosa; motivo per cui gli Ebrei, usciti dalle lande inospite dei deserti e conquistata la terra promessa, ebbero per principali occupazioni l'agricoltura e la guerra. Ma non essendo l'agricoltura suscettibile di porger materia di lavoro a tutta la nazione, e la guerra continuando ad essere continua sorgente di sventure per molte famiglie, ne dovè nascere la conseguenza, che anco tra gli Ebrei vi fossero degl'infelici, e numerosa dovesse crescere la classe dei poveri.

L'esame delle sacre pagine ci fa conoscere le seguenti istituzioni suggerite da Mosè per alleviare le pene dei miserabili; delle quali io intendo di far menzione per il solo lato umanitario, tralasciando di farne soggetto al mio ragiona-

(1) Lib. I de' Re, vers. 19 e 20.
(2) Esodo, cap. XXXI.

mento in riguardo all'interesse che presentano dal lato politico ed economico.

Primeggia tra queste la istituzione del Sabbato. Essendo di precetto il lavoro, intese il legislatore di assicurare al servo e allo schiavo un giorno di riposo dopo sei di lavoro, e di garantire questi miseri dall'avidità di un padrone spietato; avendo di più avuto in mente, come da un riposo moderato e preso a tempo utile, si riproducono il movimento e la forza, si sostiene il coraggio, si fortifica la volontà, e si rende invincibile la virtù.

La prescrizione dell'anno sabbatico della terra ebbe di mira il riposo da darsi alla terra, affinchè negli anni successivi producesse un frutto maggiore. « Semina il tuo campo » (sta scritto nel Levitico) sei anni continui, e pota la tua » vigna altresì sei anni continui e ricogline i frutti: ma l'an- » no settimo siavi riposo di sabato per la terra: non semi- » nare in esso il tuo campo e non potare la tua vigna (1). » Ciò che la terra produceva spontanea nell'anno del sabbato doveva servire al mantenimento non solo del padrone del fondo, ma benanco del servo e della serva, degli operai e dei forestieri; sotto il qual nome dalla maggior parte degli espositori sono compresi gl'indigenti; imperocchè in quell'anno tutti i fondi diventavano comuni.

Vi era inoltre nella legislazione ebraica l'anno sabbatico pei debitori, e questo pure cadeva in ogni settimo anno. Mosè proibì severamente agli Ebrei di prestare ad interesse ai proprj fratelli, ed ordinò che si dovesse loro somministrare gratuitamente tutto ciò di cui fossero bisognosi (2): ma colla istituzione dell'anno sabbatico ebbe in mente un più alto e più morale concetto; cioè l'obbligare ciascuno a limitare i proprj bisogni alle proprie entrate e ai guadagni, rendendo impossibile e il dare e il torre in prestanza. « In capo di » ogni settimo anno celebra l'anno della remissione. E questa

(1) Cap. XXV, vers. 3 e segg.

(2) Deuteronomio cap. XXIII, vers. 19 e 20: e Levit. cap. XXV, vers. 37.

» sia l'ordinazione della remissione. Rimetta ogni creditore » ciò che egli avrà dato in presto al suo prossimo: non ri» scuotalo dal suo prossimo e dal suo fratello; conciossia» cosachè la remissione del Signore sia stata bandita (1). » Con questo precetto niuno poteva trovarsi della circoncisa nazione che prestasse al suo fratello una qualche cosa, nella certezza di perderla nell'anno della remissione: ed appunto il savio legislatore intese di astringere i facoltosi a non prestare, ma bensì a donare il loro superfluo ai poveri mancanti del necessario; e volle santificato il principio predicato nell'Ecclesiastico « Perdi il denaro a profitto del tuo fratello (2). »

Così col giubbileo (3) agrario volle rendere obbligatoria la conservazione dei proprj possedimenti, e che i figli e i nipoti non portassero la pena pei padri che peccarono, e non son più. « Santificate l'anno cinquantesimo (scrivevasi nel » capitolo XXV del Levitico); bandite franchigia nel paese » a tutti i suoi abitanti; siavi quello il giubileo: ed allora » ritorni ciascun di voi nella sua possessione. » Una tal legge fece sì che non vi fossero giammai tra gli Ebrei vendite vere e proprie, ma soltanto trasferimento dell'usufrutto per più o meno anni; perciocchè i fondi tornavano liberi al loro antico padrone quando giungeva l'anno del giubbileo. Produsse pure altro effetto; quello cioè di mantenere quel più che fosse possibile la eguaglianza civile: perchè, rendendo impossibile ogni acquisto durevole, troncava nel suo nascere la passione d'ingrandirsi. Ciascuno, d'altronde, sapendo che il possesso dato in retaggio ai suoi maggiori nella divisione della terra promessa mai non sarebbe uscito dalla famiglia, si applicava con più ardore a meglio coltivarlo, e la prosperità pubblica ne vantaggiava.

Presso gli Ebrei vi furono pure gli schiavi; e questa classe

(1) Deuter. Cap. XV.

(2) Eccles. Cap. XXIX, vers. 12 e 13.

(3) Questa voce proviene dalla parola ebraica *tobel*, che significa corno di montone; appunto perchè di esso si servivano gli ebrei a guisa di tromba per annunziare l'anno santo.

si componeva dei prigionieri di guerra, e di coloro che spontaneamente vendevano la libertà: ma la sorte di essi fu meno infelice di quel che si fosse presso tutte le altre nazioni. Le leggi vietavano l'usare con essi modi meno che umani; favorivano la loro fuga dai cattivi padroni; volevano rispettato l'onore della femmina schiava; assicuravano a tutti un giorno di riposo dopo sei di fatica; li facevano, infine, partecipi delle gioje dei banchetti nelle pubbliche solennità (1). L'Ebreo, il quale per povertà si fosse venduto ad un suo confratello, non diventava schiavo, ma doveva trattarsi a guisa di mercenario o di avveniticcio (2); doveva rendersi a libertà nel settimo anno, e non potevasi rimandarlo colle mani vuote, ma bensì donargli alcun fornimento della greggia, o dell'aja, o del torcolo: e se quegli non fosse voluto andarsene, si costumava di prendere una lesina e forargli l'orecchia contro all'uscio, con che indicavasi com'egli fosse contento di restarsi servo in perpetuo (3). Poteva peraltro essere riscattato, computandosi per il prezzo del riscatto la maggiore o minor lontananza dall'anno del giubbileo, poichè in ogni cinquantesimo anno era bandita la libertà di tutti gli abitanti, del pari che della terra. « Ed allora egli (il servo) si partirà d'appresso » a te, insieme co' suoi figliuoli, e se ne ritornerà alla sua fa» miglia, e rientrerà nella possessione dei suoi padri (4). »

Niuno vi ha certamente che ignori quanto sia sempre stata in pregio la ospitalità presso i popoli Asiatici, e non meno cara vediamo una tale virtù ai primitivi patriarchi prima della schiavitù nell'Egitto. Un cotale precetto vedesi più volte da Mosè rammentato ai suoi popoli: e si hanno esempj dalle sacre istorie, che ci addimostrano come gl'Isdraeliti non andaron dimentichi di un cotale dovere. Bensì da questa ospitalità erano esclusi i vagabondi e gl'incogniti, poichè sta

(1) Esodo cap. XX, vers. 20. Deuteron. cap. XVI, vers. 11; cap. XXI vers. 13 e 14; e cap. XXIII, vers. 15, ec.

(2) Levit. cap. XXV, vers. 39 e 40.

(3) Deuteron. cap. XV.

(4) Levit. Cap. XXV, vers. 40 e 41.

scritto nell'Ecclesiastico: « Qual confidenza può aversi in co-
» lui che non ha nido, e cerca il suo tetto dovunque la notte
» lo colga, ed erra di luogo in luogo, siccome un ladro sem-
» pre pronto a fuggire? (1) »

Qual complemento dei soccorsi suggeriti nelle sacre pagine a profitto dei miserabili, vedesi la santificazione della elemosina. Di due specie era quella che si praticava presso il popolo Ebreo; cioè volontaria e forzata. Per poco che si svolgano i libri del Vecchio Testamento, si trovano lodati a cielo i nomi di uomini che furono generosi verso i mendichi, quali un Giobbe e un Tobía; e vi si vedono di continuo ripetuti precetti santissimi relativi al dovere della elemosina. Mosè, in ispecie, proclamò il diritto dell'assistenza, allorchè istituì una tassa dei poveri, che consisteva in una decima triennale prelevata su tutti i frutti della terra. « In capo d'ogni terzo
» anno, leva tutte le decime della tua entrata di quell'anno,
» e riponle dentro alle tue porte: e venga il Levita (concios-
» siachè egli non abbia nè parte nè eredità teco) e il fore-
» stiere, e l'orfano e la vedova, che saranno dentro alle
» tue porte, e mangino e sieno saziati; acciocchè il Signore
» Dio tuo ti benedica in ogni opera delle tue mani, che tu
» farai (2). » Il Levita, lo straniero, la vedova e l'orfano rappresentano qui tutta la classe povera in ciò ch'ella ha di più degno d'interesse: il Levita, per il suo distacco dalle cose terrene: lo straniero, per la lontananza dai suoi cari e dalla sua patria: la vedova, per la debolezza del proprio sesso: l'orfano, per la età sua e per il suo abbandono.

Alle decime triennali si aggiungeva, a profitto della classe indigente, la maggior parte dei frutti del terreno nell'anno sabbatico. Ed oltre a ciò, suggerivasi dal savio legislatore: « E quando tu mieterai il ricolto della tua terra,
» non mietere affatto il canto del campo (3), e non ispigo-

(1) Cap. XXXVI. vers. 28. Vedansi ancora il Fleury, *Mœurs des Israélites;* cap. XIII e XXXIII.

(2) Deuter. cap. XII, vers. 28 e 29.

(3) Alludesi all'obbligo che incombeva a tutti gli Ebrei di non

» lare le spighe tralasciate della tua ricolta. E non racimo-
» lare la tua vigna, nè raccoglierne i granelli: lasciali ai poveri
» e ai pellegrini (1). » Ed in altro de' sacri libri sta scritto:
» Quando tu avrai mietuto la tua ricolta nel tuo campo, ed
» avrai dimenticata alcuna menata nel campo, non tornare
» indietro per prenderla: sia per lo forestiere, per l'orfano
» e per la vedova; acciocchè il Signore Iddio tuo ti benedica
» in tutta l'opera delle tue mani. Quando tu avrai scossi
» i tuoi ulivi, non ricercare a ramo a ramo ciò che vi sarà
» rimasto dietro a te: sia per lo forestiere, per l'orfano e
» per la vedova. Quando tu avrai vendemmiata la tua vigna,
» non raspollare i grappoli rimasti dietro a te: siano per lo
» forestiere, per l'orfano e per la vedova (2). » Ed all'osservanza di questi precetti dobbiamo la istoria di Rut, la bella e povera spigolatrice di Moab, da Booz, il ricco Betlemita, elevata all'onor del suo talamo.

Da quanto ho esposto, può scorgersi di quale affetto verso i miseri siano ispirate le sacre pagine della Bibbia; nelle quali s'imprecano ancora le più esecrande maledizioni sul capo di coloro che si fossero resi insensibili ai bisogni del prossimo (3). E i precetti di Dio non furono osservati, e la maledizione di Mosè piombò sopra il popolo suo. I Giudei degli ultimi tempi, divisi in sètte (4) e in partiti, degeneri dalle virtù dei loro maggiori, aveano affatto dimenticati i precetti Mosaici, allorchè dalle armi vincitrici di Roma furono dispersi sulla faccia dell'universo.

mietere affatto i loro campi, dovendo lasciarne intatta una porzione affinchè anche i poveri potessero parteciparne.

(1) Levit. cap. XIX, vers. 9 e 10.

(2) Deuter. cap. XXIV, vers. 19, 20 e 21.

(3) Vedi l'Esodo ai vers. 22, 23 e 24 del cap. XXII; ed il Deuteron. al cap. XXVIII del vers. 15 al 41.

(4) Le principali tra queste sètte furono quelle dei Farisei, dei Terapeuti e degli Essenj. Il nome dei primi è divenuto sinonimo d'ipocrita; avvegnachè all'esterno essi erano pii, umili e generosi, e nell'interno egoisti, avari e ambiziosi. Le loro limosine essi facevano in pubblico; nei dì del digiuno si tingevano il viso; e se uscivano dalle loro case, portavano smisurati *totaphoth* o sulla fronte o al braccio si-

§ 2.

Nessuna nazione fu più della Ebraica infelice, proscritta, avvilita. Tralasciando di parlare di essi negli ultimi tempi dell'impero romano, traccerò in brevi detti il loro misero stato nei tempi di mezzo, imperocchè mi si porge così il destro di narrare, a gloria della mia patria, com'essa siasi addimostrata a loro riguardo meno dispietata delle altre nazioni.

Non vi ha in Europa legislazione di antica data in cui si faccia menzione dei dispersi Israeliti, se non per aggravarli di onta o di pene. Nei codici di Francia e d'Inghilterra venivano considerati siccome schiavi, e qual cosa propria di quel barone nelle cui terre facevano dimora. Facilmente erano ravvisati e fatti soggetto di derisione per una ruota gialla che dovevano portare sulle vesti, a tenore di un decreto del concilio Lateranense del 1215; e non potevano essere dispensati dal portar questo segno, se non mediante lo sborso di somme considerevoli. Ottennero tuttavia qualche franchigia nell'Inghilterra, durante il secolo duodecimo, per un decreto di Arrigo II, che venne confermato da Riccardo I suo figlio nel 1190, il quale inoltre li pose sotto la protezione reale. Una delle più curiose disposizioni emanate in loro favore, si fu l'abolizione dell'antico uso di lasciare insepolti i cadaveri dei Giudei che morivano lasciando dei debiti; essendosi

nistro, all'oggetto di far conoscere che eseguivano il precetto del Deuteronomio, che ordina doversi aver la legge di Dio sempre davanti agli occhi. I Terapeuti viveano affatto isolati dal mondo, racchiusi in celle solitarie; e fu la imitazione del loro esempio che diè l'origine agli anacoreti del Cristianesimo. Gli Essenj poi furono i comunisti dei loro tempi. Le borgate ov'essi vivevano raccolti, sulla costa occidentale del Mar Morto, erano veri e proprj falansteri. I loro beni erano messi in comune, e amministrati da economi che si eleggevano collegialmente. Di questa sètta e dei singolari costumi che le erano proprj, parlasi a lungo da Giuseppe Flavio nelle Antichità Giudaiche, e da Filone nel suo libro sulla vita contemplativa.

invece disposto, con una maggiore equità, che i figli fossero obbligati ad adire la paterna eredità cogli oneri che su di quella pesavano. Di più, vollero i re Inglesi, che fosse riconosciuta siccome atto legale la scomunica che i rabbini fulminavano contro quei loro correligionarj che facevano resistenza ai loro comandamenti (1).

Molti tra gli Ebrei esercitavano la medicina; ma i più facevano professione di prestare su pegno ad usura; ed in presso che tutte le legislazioni del medio evo vedesi proibito ai medesimi di ricevere in pegno le cose sacre, e le vesti umide o sanguinose. L'esercizio della usura veniva ad essi concesso, e quasi sempre colla condizione che corrispondessero un annuo tributo: ma ben più di sovente accadeva che i principi e le repubbliche, oltre il tributo solito, richiedessero gli Ebrei di donativi o prestanze. Guai per l'infelice che si fosse mostrato renitente: non vi era pena che non dovesse aspettarsi. Il bando e la confisca erano le pene minori: nôn vi era tortura che si risparmiasse: e si trovò perfino chi fu sì crudele da condannarli a lasciarsi strappare un dente dalla bocca per ogni giorno d'indugio al pagamento. Arrigo III d'Inghilterra, dopo averli costretti a pagare ingenti contribuzioni, gli vendè per alcuni anni a suo fratello Riccardo Conte di Cornovaglia (2). Quest'uso di cederli altrui siccome un fondo da usufruirsi, vedesi più volte ripetuto in quei secoli di barbarie; ma quanto irragionevolmente, può con facilità concepirsi, quando si consideri che essi, costretti a vuotare i loro scrigni per satollare le ingorde brame dei principi, si vendicavano raddoppiando le usure a danno dei poveri.

Il fanatismo e la superstizione contano moltissime vittime tra i miseri Giudei. Nel secolo IX furono accusati di favorire le invasioni degli Arabi e dei Normanni: nel secolo undecimo correva la voce, che si adoperassero presso il Califfo per la

(1) Rymer, fol. 50; e Cibrario, *Della economia politica del medio evo*, t. 1, pag. 265. Da questa dottissima opera io traggo la maggior parte delle notizie relative alla misera condizione degl'Israeliti nei tempi di mezzo.

(2) Matteo Paris, *Historia maior, ad annum* 1255.

distruzione dei luoghi santi. Un gran numero di essi fu sterminato dai Crociati nel loro passaggio per Verdun, Spira, Worms, Colonia e Magonza: moltissimi altri perirono imputati di aver propagato la lebbra, e di aver fatto nascere le pestilenze con unzioni venefiche o con attossicare le acque (1). Ben di sovente, il racconto di qualche sacra ostia profanata, o di qualche bambino cristiano da essi crocifisso nel venerdì santo in memoria del gran misfatto commesso dai loro padri, si ripeteva da tutti, ed era cagione di orrendo eccidio. In alcune città il popolo lapidava quei Giudei i quali ardivano di mostrarsi in pubblico nei giorni della Passione. Per misfatti veri o supposti, si ardevano a fuoco lento; e quando si mettevano a morte col supplizio della forca, si appendevano pei piedi, con accanto un asino o un cane, a significazione di disprezzo maggiore.

Nella Spagna furono perseguitati ferocemente dai Goti. Vissero vita più tranquilla durante il dominio de'Mori: ma nel secolo decimoterzo, quando sessantamila Crociati si armarono contro i Mauritani, fecero in Toledo una orrenda carnificina de' miseri Ebrei. Dopo la battaglia di Tolosa, così fatale ai Mori, i Giudei, soggetti a principi bene spesso malvagi, non furono più felici degli altri sudditi cristiani. E nel 1492, per le vittorie di Ferdinando e Isabella, dopo incredibili persecuzioni, furono definitivamente cacciati dal regno di Spagna; e vuolsi che le famiglie andate in bando non fossero in numero minore di 170,000 (2). Taccio delle orribili esecuzioni della Inquisizione Spagnola, nelle quali infinito numero d'Israeliti perdè miseramente la vita (3).

(1) Queste favole degli untori cominciarono a spargersi per la pestilenza del 1348. In molte città, in specie della Francia, Inghilterra e Germania, furono i Giudei dalla furibonda plebe cercati a morte. Ad Augsbourg furono arsi vivi quanti ne caddero nelle mani del popolaccio. I conti di Savoja cercarono di salvarne quel maggior numero che poterono, nascondendoli nelle loro fortezze, quelli in specie che fuggivano dalla Francia; ma contuttociò, non pochi ne perirono trucidati.

(2) Mariana, *De rebus Hisp.* Lib. XXVI.

(3) Vuolsi che il solo inquisitore Torquemeda ne immolasse non meno di ventiduemila.

In Italia la loro condizione fu assai men dura, e specialmente in Roma, ove i pontefici gli avvilirono sì, ma non gli oppressero, avendo anzi più volte levato la voce per far cessare le barbare persecuzioni degli altri principi. In verun luogo, per verità, godettero dei diritti civili: furono obbligati a distinguersi dai Cristiani, talora con un berretto giallo, tal'altra con una manica della veste del colore medesimo: ma dovunque fu ad essi permesso l'esercizio delle arti meccaniche, abbenchè i più preferissero la usura. Qualche molestia fu ad essi arrecata nel secolo XV, ed anco nei secoli successivi, allorchè rinvigoritosi lo spirito di proselitismo, si volle astringerli a convertirsi al Cristianesimo: il fanatismo pure ebbe tra di loro, una qualche vittima; ma in verun paese d'Italia si ebbero esempj degli eccessi cui giunsero e principi e popoli delle altre contrade di Europa. Ma gli Ebrei con ostinata pazienza soffrivano; e vincendo ogni fortuna, seguitavano a donare ai principi, ed in compenso a smungere i popoli ed a rendersi doviziosi oltremisura.

La Repubblica Fiorentina non permise legalmente agli Ebrei di starsi entro Firenze; ma li tollerò; ed essi per tutto il secolo decimoquarto esercitarono l'arte usuraria nelle diverse città del dominio. Il più antico documento che li riguardi, è del 28 gennajo 1405 (1406, stile comune), e contiene la proibizione di dimorare nella città, contado e distretto fiorentino, e di esercitarvi l'arte feneratoria (1). Questo decreto della Signoria, non appena pubblicato, restò lettera morta; imperocchè, o sia che l'oro saputo spargere dagli Ebrei trovasse modo di corrompere gli animi dei cittadini, ossivvero che realmente la scarsità del numerario, consolidato in gran parte nelle loro mani, ne facesse sentire la mancanza, è indubitato che dopo pochi mesi da quella provvisione si dovè dare ascolto alle domande di molte città dello stato, ed autorizzare gli Ebrei a dimorare in esse ed esercitarvi l'arte usuraria; coll'onere peraltro di corrispondere la solita tassa di *stagio* nella proporzione di 200 fiorini d'oro all'anno a favore del Comune,

(1) Riform. Cl. II, Dist. 1, N. 96, car. 233.

e di limitare le usure a sei denari per lira al mese, ossia al 30 per cento (1). Ma non poterono ottenere di essere ammessi in Firenze, finchè non ne furono ad essi dischiuse le porte per la riformagione del 24 novembre 1430, con cui fu revocata l'antecedente del 1405 (2). Dopo quel tempo, le capitolazioni fatte con essi per ammetterli ad esercitare la loro arte nelle diverse città, furono molto più estese a loro vantaggio; poichè si concesse libero l'esercizio del culto, e fu comminata la multa di 400 fiorini di oro per qualunque potestà o capitano che si fosse permesso di molestarli.

Apparisce dai documenti, che questa liberalità della Repubblica non giunse gradita alla corte di Roma; imperocchè, decorso dopo sei anni il termine della prima concessione (le capitolazioni cogli Ebrei si rinnovavano di sei in sei anni), per devenire ad un nuovo atto, si rese necessario di ottenere l'autorizzazione dal Papa, che fu concessa alle domande degli Officiali del Monte: i quali esposero non essere in Firenze persona che prestasse ad usura su pegno; ciò che obbligava i poveri a portarsi per tale oggetto a luogo lontano almeno dieci miglia dalla città (3). Volle peraltro il pontefice che fosse ristretto il dritto di usura, limitandolo a quattro danari per lira per ciascun mese, ossia al 20 per cento all'anno. Data probabilmente dell'epoca stessa la rubrica del nostro Statuto che riguarda i Giudei, per la

(1) I volumi che contengono queste concessioni hanno principio dal 1406. Esistono alle Riformagioni, e fanno parte della IX Classe. L'ultima concessione è del 1553, e fu fatta da Cosimo I a favore di donna Benavida, vedova del magnifico messer Samuele Abarbanel, e figlia di messer Iacob Abarbanel. Samuel Abarbanel fu il più ricco giudeo della Spagna, banchiere favorito della regina Isabella. Vantavasi discendente dal sangue di David. Tutto ciò non gli bastò, e nel 1494 dovè esulare cogli altri suoi correligionarj. In questi libri non si fa mai menzione della tassa d'*introgio*, della quale, seppure pagavasi, non si formava soggetto di convenzione. Questi privilegi ai Giudei si concedevano da prima per sei anni, ed in seguito per dieci.

(2) Riform., Cl. II, Dist. 1, N. 123, a car. 80 terg.

(3) Riformag., Cl. IX, n. 3, car. 1. Anche nel 1444 fu ricorso al Papa per il medesimo oggetto, come apparisce dalle istruzioni date a Maso di Luca degli Albizzi, mandato in tale anno ambasciatore ad Eugenio IV. — Loc. cit., Clas. X. Dist. 1, n. 41, a car. 39 terg.

quale si autorizzano a dare ad usura, ma previo un permesso da accordarsi dai Signori e Collegi; si assicura ai medesimi protezione, franchigia e tranquilla stanza nella città e nel dominio; e si accorda esenzione dal portare vesti singolari, o altri segni di distinzione (1). E questa protezione promessa dalla Signoria fu efficacemente mantenuta, trovandosi menzionato anzi nelle istorie un cotale atto di equità usato a loro riguardo che onora altamente la civiltà dei nostri padri. Un frate dell'ordine di S. Francesco si fece lecito di sostenere in pulpito, che potevansi giustamente spogliare gli Ebrei delle loro ricchezze, perchè ammassate per mezzo della usura; ed allegò esempj di principi che lo avevano fatto, e travolse il senso di alcune costituzioni ecclesiastiche, quasi che stessero a corroborare il suo asserto. La Signoria, non appena fu informata del fatto, lo fece arrestare e tradurre fuori delle porte della città, intimandogli di uscire dal dominio entro tre giorni; senza aver riguardo che fosse nato della celebre casata Visconti di Milano.

La tassa che gli Ebrei pagavano al Comune fu a poco a poco accresciuta, e nel 1481 pagavasi in 2,400 fiorini d'oro. Ma in quell'anno fu diminuita della metà, in conseguenza di una protesta fatta da tutti gl'Israeliti che avevano case bancarie in Firenze, i quali esposero di voler ritirare i loro capitali e partirsene, se la tassa non fosse ridotta a proporzione più tollerabile.

La prima dimora ad essi assegnata, fu nella via che tuttora ha nome dei Giudei, la quale movendo dal Borgo di S. Jacopo oltrarno, confina col chiasso dei Ramaglianti e colla via dei Pavoni. In progresso di tempo si estesero ancora per le altre parti della città; ed intorno al cadere del secolo XV, moltissimi aveano stabilito il loro domicilio nel popolo di S. Miniato tra le Torri. Ciò fu ad essi cagione di sventura; imperocchè il rettore di quella parrocchia, cioè Marco di Matteo Strozzi, uomo assai ragguardevole nella Repubblica, si

(1) Statuto Fiorentino, Trattato I, del lib. V, rubr. 142, T. II, a pag. 631.

adoperò per farli espellere non solo dalla sua parrocchia ma ben anco dalla città; e le sue premure ottennero l'intento propostosi. Il decreto che intimò l'esilio agli Ebrei è in data del 28 dicembre 1495, ed è quello stesso che ordinò la istituzione dei Monti di Pietà. Il motivo allegato per devenire ad un tale atto, fu la esorbitanza della usura a cui da quelli erasi pervenuto; essendosi constatato che cinquanta fiorini da uno di essi dati ad usura, eransi in 50 anni moltiplicati, tra capitale ed interessi, sino alla esorbitante somma di quarantanove milioni, settecento novantadue mila, cinquecento cinquantasei fiorini, sette grossi e sette denari: ciò che equivale all'interesse composto del trentadue per cento. Non ultime cagioni di questa cacciata degli Israeliti furono, e lo zelo religioso di fra Girolamo Savonarola, e l'affezione che sempre aveano gl'Israeliti addimostrata per la famiglia Medicea, la quale fino dall'anno antecedente era stata mandata in esilio.

Infatti, gli Ebrei seguitarono la fortuna di casa Medici, perchè ottennero di tornare nel dominio e di esercitarvi liberamente la loro arte, appena fu quella famiglia rimessa in Firenze della prepotenza delle armi spagnuole. Laonde, dal 1514, hanno come nuovo principio le concessioni ad essi fatte di starsi in questa o in altre città dello Stato, le quali erano state sospese dopo il 1495: e di altro favore fu ad essi largo Giulio cardinale de'Medici, avendo ridotto a soli trecento fiorini la tassa di stagio da pagarsi alla Camera. Vissero tranquilli fino al 1527; ma in quell'anno, dopo la cacciata del cardinale Passerini e dei due bastardi Medicei, Ippolito ed Alessandro, toccò ad essi pure l'andarne di nuovo in esilio; avendosi dal Varchi, come Niccolò Capponi, eletto gonfaloniere, volendo riformare i costumi, « proibì non solo che gli Ebrei non potessero più in Firenze » prestare ad usura, ma che a niuno di quella nazione in tutto » il dominio si concedesse altramente dimorare che per pas- » saggio, e non più di quindici giorni (1). »

Dopo la instituzione del principato, tornarono a Firenze, senza che v'intervenisse un decreto apposito per richiamarli,

(1) Storie Fiorentine, Lib. 4; ediz. del 1838-1841. T I. pag. 223.

poichè riguardavasi siccome nullo tutto ciò che si era operato dopo la rivoluzione del 1527. Non vennero molestati durante il regno del duca Alessandro, nè tampoco nei primi anni della signoria di Cosimo I; ma nel 1553 non furono ad essi risparmiate vessazioni di sorta, non la carcere nè la tortura, per ottenere la consegna dei libri del Talmud che Giulio III aveva proscritto, ordinando ai principi che ne facessero inchiesta agli Ebrei per arderli e perderne la memoria, ove ciò si fosse reso possibile. Lo stesso Cosimo ordinò, ne 1571, che tutti vivessero raccolti nel recinto che chiamasi il Ghetto, e ch'ei fece a bella posta costruire, col fine di obbedire ad un decreto di Paolo IV, che disponeva doversi i Giudei tener rinchiusi in luoghi separati da quelli dei Cristiani (1). Questo recinto venne ampliato durante il regno di Cosimo III; e fino al secolo decorso fu in uso di chiuderne le porte alle ore dodici di notte, onde niuno potesse uscirne, e di riaprirle al primo sorgere del giorno. Un bando di Francesco I, del 15 marzo 1576, vietò agli Ebrei l'uscirsi dal Ghetto nelle occasioni di contagio, colla pena di 50 scudi e della galera a beneplacito.

La legislazione di Cosimo I, rispetto a loro, si limitò ad ordinare la piena osservanza delle leggi sulla usura, sotto pena di 500 scudi (2): all'obbligo di portare un segno rotondo di panno giallo sulla berretta, cappello o cappotto, e nella manica del braccio destro per le donne, sotto la pena di 50 scudi, quei soli eccettuandone che ne aveano privilegio per una certa tassa che corrispondevano al Monte di Pietà (3); alla proibizione di recar loro molestie o di insultarli o con detti o con fatti (4): e finalmente, alla ingiunzione che gl'Israe-

(1) La parola Ghetto ha origine dalla voce ebraica *Ghet*, che suona divisione o separazione.

(2) Bando del 27 settembre 1560.

(3) Bando del 6 maggio 1567. Gli Ebrei forestieri erano tollerati senza quel segno per due giorni, che poi si estesero a quattro nel 1670. Furono però esentati dal portarlo in viaggio per concessione di Ferdinando II, del 1 novembre 1638.

(4) Bando del 14 luglio 1567, rinnovato il 6 agosto 1593, il 4 febbrajo 1607, ed il 14 gennajo 1639.

liti addetti all'arte dei rigattieri non potessero comprare se non da quelle persone che da loro fossero ben conosciute. Francesco I, con decreto del dì 14 febbrajo 1577, proibì agli Ebrei forestieri di prestare a persona dello stato, sotto pena di perdere la somma che avesse formato il soggetto dell'imprestito.

Ferdinando I fu ad essi estremamente benevolo; perciocchè, con decreto del 10 giugno 1593, con la mira di ampliare il porto e la città di Livorno allettando molte famiglie perchè andassero a stabilirvisi, concesse alla università Livornese ed alla Fiorentina segnalatissimi privilegj: tra i quali merita particolare menzione l'avere ordinato, che niun cristiano potesse raccogliere Ebrei per farli battezzare, se non maggiori dei tredici anni di età; che ai parenti del Catecumeno si accordasse un colloquio per tentare di rimuoverlo dalla sua determinazione; che il battezzato potesse essere privato della legittima, nè avesse diritto a veruna porzione del paterno retaggio; che, infine, non potesse far testimonianza nelle cause in cui avesse interesse alcun seguace della religione Mosaica.

Secondo il disposto di leggi l'una all'altra succedute, non potevano gli Ebrei possedere in Toscana beni stabili: non avere più d'una moglie: non sposare donna cristiana, sotto pena di morte: non commerciare all'ingrosso: non vendere mercanzie nuove spettanti alle arti dei setajoli, lanajoli, orafi, battilori, fondachi, merciai e velettai, sotto pena di 300 scudi, e dell'esilio perpetuo pel caso di recidiva (1): proibito era pure ad essi l'esercitare la professione del sensale. I capi di famiglia potevano fare uso di armi offensive e difensive per tutto lo stato, fuorchè in Firenze, Siena e Pistoja. Era vietato ai Cristiani lo starsi a loro servizio; alle balie di allattare i loro figliuoli; a chiunque di abitare con essi, o in case che avessero un ingresso comune.

(1) Per decreto del 5 novembre 1649. Avverte il Savelli nella sua *Pratica forense*, che questa prescrizione era più di dritto che di fatto. Era, peraltro, lecito agli Ebrei il vendere oggetti usati di qualunque genere.

L'Ebreo che fosse trovato entro la porta della casa di una meretrice, punivasi con la multa di trecento scudi, e con egual pena la donna: e se questa non avesse potuto pagarla, l'Ebreo era tenuto per ambe le multe; se povero, doveva sopportare tre strappate di corda, dategli in pubblico. La stessa pena incorrevasi se la meretrice era trovata entro la casa dell'Israelita: ma se di più stretta dimestichezza potevano aversi le prove, oltre la pena pecuniaria, incorrevasi la pena afflittiva, che per l'uomo poteva estendersi fino alla galera a beneplacito, e per la donna al carcere ed alla frusta (1).

Il Granduca Pietro Leopoldo rese molto migliore la loro condizione coll'autorizzarli all'acquisto di beni stabili, sì nelle città che nelle campagne, e col farli partecipi di tutti i vantaggi procurati ai suoi sudditi colla sua famosa legislazione. Molti beneficj arrecò ad essi pure Ferdinando III, col decreto del 17 dicembre 1814: ma il più segnalato di tutti è stato ad essi compartito da Leopoldo II, attualmente dominante, allorchè, con decreto del 17 febbrajo 1848, li emancipò, parificandoli per tutti gli effetti agli altri sudditi dello Stato.

§ 3.

Non appena la Università Israelitica di Firenze si fu stabilmente costituita, che, non immemore dei precetti di carità inculcati dalla legge Mosaica, pensò al benessere dei poveri della sua nazione, non meno che al culto ed al bisogno della istruzione. È onorevole per gl'Israeliti di Firenze il sapersi, come fino dal secolo decimosesto istituissero una scuola gratuita per i loro correligionarj, della quale terrò parola negli articoli che consacrerò agli istituti dedicati alla istruzione; e come coll'andar degli anni, fosse da loro medesimi sì ben provvisto alle classi indigenti, che può asseverarsi come non meno di centomila lire per anno si distribuiscano tra gli

(1) Decreti del 16 gennajo 1679 e del 4 novembre 1683. In altri stati un tal delitto si puniva colla pena del fuoco: ed il P. Manara, nelle sue *Notti malinconiche*, sostiene la giustizia di una tal pena.

Ebrei miserabili; i quali, in una popolazione di trafficanti che ascende appena alle 2000 anime, possono calcolarsi in un numero non maggiore di cinquecento.

Nove sono le confraternite istituite a vantaggio dei bisognosi, e tutte, qual più qual meno, dispensano annualmente delle elemosine; le quali si ritraggono o da rendite permanenti stabilite da pii legati, ossivvero dalle contribuzioni che si pagano dai confratelli.

I. *La Confraternita della vera misericordia*, ebbe cominciamento nel 1692, ed ha per istituto di scavare la fossa per i defunti e di tumularne i cadaveri. Gli Israeliti che a questa sono ascritti, devono vegliare per turno al letto degli ammalati, allorchè sieno costituiti in pericolo imminente di morte, e recitarvi le preci che il rito Mosaico prescrive per gli agonizzanti. Questa Compagnia somministra dei letti ai più poveri tra i confratelli, quando ne sono sprovvisti; li fa riattare a coloro che li hanno laceri; ed, oltre a molti altri sussidj di vario genere che dispensa, mantiene di brace i più bisognosi durante l'inverno. Distribuisce, inoltre, due doti in ciascun anno, nella somma di quindici pezze.

II. *La Confraternita dei liberatori de' carcerati* fu fondata nel 1701. Aveva per primitiva istituzione l'obbligo di liberare dalle prigioni gl' Israeliti detenuti per debiti, quando fossero giudicati meritevoli di un qualche riguardo. Dovè, per mancanza di mezzi, desistere dal lodevole scopo per cui era stata istituita; ed attualmente non si occupa che di officj meramente religiosi.

III. *La Confraternita della misericordia mortuaria* trasporta i defunti dalla casa di abitazione al cimitero Israelitico fuori della porta a San Frediano. Anco da questa si somministrano sussidj di vario genere ai confratelli poveri; ed è di suo istituto, che un numero determinato degli ascritti assista, per turno, alle preci mattutine e serali che si recitano nella casa del defunto nei primi sette giorni dopo il suo decesso. La sua fondazione data dal 1710; ma venne riformata nel 1744, e fu in allora che venne stabilito l'uso di un ve-

stiario uniforme nell'adempimento degli ufficj che le sono proprj.

IV. La Confraternita detta *l'Albero della vita*, ebbe principio nel 1736, ed è diretta a vigilare sulla educazione dei fanciulli o giovani Israeliti poveri. Contribuisce una sovvenzione annua per lo Asilo infantile; dirige la scuola dei fanciulli e la scuola preparatoria delle fanciulle; ed a quei giovani poveri che intendono di dedicarsi agli studj sacri, retribuisce un assegnamento mensile.

V. *La Confraternita* detta *del rivestire gl' ignudi*, fu istituita nel 1758, e dispensa ogni anno, durante la stagione invernale, buona quantità d'oggetti di vestiario a quei poveri i quali non hanno mezzi per procurarselo, non meno che i coltroni da letto per riparo dai rigori del freddo.

VI. *La Compagnia dei purificatori dei morti*, fondata nel 1765, appella ad un rito della religione di Mosè, che ordina doversi i cadaveri dei defunti purificare e rivestire prima di essere portati al cimitero. Quest' onere incombe agli ascritti a questa fraternita; la quale è divisa in due sezioni, l'una di uomini e l'altra di donne, affinchè ciascuna di queste adempia al pietoso ufficio intorno ai trapassati del proprio sesso.

VII. *La Confraternita dei benefattori degli ammalati* somministra letti e biancherie a tutti i poveri infermi della Università, affinchè possan essere debitamente assistiti in seno delle proprie famiglie. La sua istituzione risale al 1776.

VIII. *La Confraternita dei compari* ebbe principio nel 1777, e fu fondata per soddisfare ad uno dei doveri del culto, attesochè niuno trovavasi che volesse assistere alla circoncisione il figlio del povero, per gli oneri che la legge Mosaica impone ai compari. Questa Compagnia, adunque, provvede a tale necessità, estraendo a sorte tra i confratelli il padrino al nato del povero che ne faccia domanda, e dona al padre quattro francesconi, per supplire alle spese che sono necessarie per tal rito.

IX. *La Confraternita della misericordia personale* fu istituita nel 1822, per mutare di letto gl'infermi. La presidenza

di essa spetta di diritto al Rabbino Maggiore. Si divide in varie sezioni, ciascuna composta di nove individui, e governata da un capo e sotto-capo. Un censore, eletto tra i confratelli, sorveglia continuamente affinchè il servizio intorno agl'infermi venga eseguito colla debita carità. Questa Fraternita somministra ancora soccorsi di vario genere, tanto ai malati, quanto ai più poveri tra i confratelli.

Il Consiglio della Università amministra, inoltre, una somma non lieve, destinata ad essere distribuita annualmente in elemosine, in doti, in soccorsi a donne partorienti, nel rivestire i fanciulli delle scuole, e nel mantenere l'Asilo infantile. Queste beneficenze provengono da legati fatti in varie epoche da generosi benefattori; tra i quali non sono da passarsi in silenzio Samuel Anselmo Galligo, Abigaille Galligo vedova Fano, Lea Casès, e Rachele Bonfil-Wais-Villareale. Molti tra i più facoltosi e distinti Israeliti dispensano pure annualmente delle elemosine; e tra questi uno potrei rammentarne generosissimo, se non me ne ritenesse il timore di offendere la sua modestia, il quale distribuisce in ciascuna settimana un numero determinato di camicie, e tra l'anno provvede di lenzuola e di brace molti tra i suoi più poveri correligionarj; seguendo in ciò gli esempj della benefica Chiara Baraffael.

CONSERVATORIO DI SAN SALVATORE DEI MENDICANTI.

Molto più scarso, invero, di quel che nol sia ai giorni nostri era nel medio evo il numero dei mendicanti; e ciò derivava da varie cause, prima delle quali era la condizione servile, non che non condannata, protetta dalle leggi: imperocchè mol-

tissimi di coloro che dati si sarebbero alla vita dell' accattone, costretti invece a dipendere e a faticare per il proprio padrone, il quale a ciò gli astringeva con severi castighi (mentre, d'altra parte era obbligato a provvedere che nè quelli nè i loro figli mancassero per fame), non potevano sottrarsi alla soggezione di lui senza incorrere le pene dalle leggi decretate; pene severe appunto, perchè era da prevedersi che la maggior parte dei servi sarebbesi involata al proprio signore per darsi alla vita vagabonda ed oziosa del mendicante, certamente meno faticosa di quella cui si trovavano astretti dalla loro misera condizione. Concorrevano ancora a rendere più ristretto il numero dei poveri i parchi e severi costumi dei nostri padri, i quali erano alieni da quei tanti fittizj bisogni immaginati dal lusso, e che servono ad accrescere il numero degl' infelici: poichè la sobrietà delle mense, la semplicità delle vesti, e la mancanza dei ricchi arredi, e benanche delle comodità in oggi più ordinarie, che sarebbesi allora notata persino nelle abitazioni e nei palagi stessi dei grandi, rendevano meno sentiti i bisogni; e facevano sì che molti, contenti di poco pane che loro procurava la pietà dei cittadini, e in ispecie degli ecclesiastici, si astenessero dallo stendere la mano a coloro che passavano per via.

Vi erano, peraltro, taluni di questi poveri, i quali, allettati dall'ozio nel quale si passa la vita da coloro che chiedono per l'amor di Dio, andavano accattando di porta in porta, e ben più spesso sul limitare del tempio. Non essendo molto esteso il loro numero, non dovè riuscir difficile il provvedervi. La prima idea di riconoscere l'accattonaggio siccome un mezzo immorale per campare la vita, si partì dal Clero, che pensò dover riuscire al mendico ben più gradito il pane bagnato col sudore della sua fronte. A tale oggetto furono istituite presso le chiese alcune sale, ove si raccoglievano a lavorare quei poveri che si trovavano oziosi a mendicare per le strade. Ci mancano i documenti per sapere se fosse in libertà di questi poveri il portarsi a queste sale di lavorazione, oppure se dalla legge vi venissero astretti: neppure ci rimane memoria che

ci attesti se a loro medesimi oppure alla Chiesa si lucrasse il frutto del loro lavoro: quello solo che ci è dato sapere si è, che una volta che in queste sale fossero ammessi, erano obbligati a determinate regole di vita, e che a spese della Chiesa erano nutriti, alloggiati e vestiti.

Milano fu la prima, e forse l'unica città dell'Italia nel darci l'esempio di consimili stabilimenti; e delle pie Case di lavoro, situate presso le principali basiliche, si hanno documenti fino dal secolo undecimo (1). Sembra che lo spirito il quale aveva dapprima animato coteste Istituzioni, a poco a poco si raffreddasse: almeno, non si ha traccia di nuovi ricoveri istituiti durante i secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto; nei quali, invero, Italia tutta fu continuamente sconvolta da civili perturbazioni. Si pensò nuovamente a provvedere a questa necessità, allorchè, dopo la metà del secolo decimosesto, fu ridonata la calma alla finallora travagliata Penisola, la quale si trovò invasa da quantità innumerevole di mendicanti; conseguenza inevitabile delle sventure che seco porta la guerra. Bologna ne dette il novello esempio nel 1560, essendosi in quell'anno stabiliti alcuni luoghi di convegno, ove i poveri doveano portarsi al lavoro ogni giorno per un numero prefisso di ore, con libertà di tornare a sera alle proprie abitazioni: ma conosciutosi coll'esperienza che pochi erano i volenterosi che si assoggettassero a guadagnare il sostentamento a sè stessi ed ai suoi per mezzo delle proprie fatiche, si rese necessario dopo tre anni di proibire l'accattonaggio sotto pene severe, e di costringere i mendicanti a vivere insieme raccolti in un medesimo stabilimento, con regole determinate da alcune costituzioni, che furono a tale oggetto redatte. Dipoi, Verona aprì nel 1573 lo Spedale dei Derelitti, diretto al medesimo scopo; e Gregorio XIII, in Roma, vietò nel 1581 il mendicare per le chiese e per le vie, affidando alle cure dell'Arciconfraternità della Santissima Trinità lo istituire un ospizio, ove i mendichi fossero raccolti, vestiti e nutriti, ma coll'onere del lavoro, per non intristire nell'ozio, assegnando per cotale istituzione il vasto convento di San Si-

(1) Antichità Longobardico-Milanesi, Dissert. XX, T. II, p. 303.

sto. Venezia istituì la Pia Opera dei mendicanti nel 1594; ed a cura di benemeriti cittadini ne furono compilati gli Statuti, quali furono resi di pubblica ragione nel 1606.

Firenze mancava di consimile istituzione, e più di ogni altra città italiana ne abbisognava. La decadenza delle arti, voluta da Cosimo I per ragione di stato, cioè nella idea d'impoverire le grandi famiglie fiorentine, e averle suddite obbedienti e rassegnate, piuttosto che potenti e temibili, come per la sua casa erano stati gli Albizzi, gli Strozzi, i Soderini e i Valori; portò seco la conseguenza, che molte famiglie le quali già dalle arti traevano la sussistenza, si trovarono obbligate a starsi da mane a sera per le vie e per le chiese, a fine d'impietosire gli animi dei cittadini, e trarne una scarsa moneta per isbramare la fame lor propria e dei loro figli. Lo stesso Cosimo I tentò di provvedervi colla istituzione dei Buonomini del Bigallo, decretata con provvisione del 19 marzo 1541 (stile fiorentino), ed approvata con breve del Cardinale Penitenziere Antonio Pucci, in data del 27 giugno 1542. In quel cosimiano decreto, si affidò ai Buonomini la cura degli orfani non solo, ma ben anco degli altri poveri tutti della città. Perciò fu ingiunto a questa novella magistratura, che prendesse cognizione di tutti i mendicanti di Firenze: che tutti i poveri maggiori della età di dieci anni, si raccogliessero nei diversi Spedali della Città: che coloro tra questi, i quali riconosciuti fossero inabili a lavorare, si avessero a cura dei Buonomini l'ospizio, il fuoco ed il lume, coll'onere di provvedere da sè medesimi al rimanente col retratto delle limosine: che a quei mendici, infine, che sani e ben disposti fossero capaci di guadagnarsi il pane colla propria industria e colla fatica, si desse soltanto l'alloggio, affinchè più onoratamente provvedessero agli altri bisogni col sudore delle loro fronti. In conseguenza, fu, per pubblico bando, proibito l'accattonaggio, e solo ne venne accordato il permesso a quei poveri che ne avessero ottenuta licenza in iscritto dai Buonomini del Bigallo, per la verificatasi fisica incapacità di applicare al lavoro (1).

(1) Vedi quest'opera stessa, a pag. 29.

Peraltro, riconosciutasi dal duca stesso la difficoltà grande che incontravasi nel mandare ad esecuzione questo decreto, per la quantità grande dei mendicanti, pei quali mancavano i locali ove poterli tutti raccogliere, fu non molto dopo revocato; cosicchè, quando nel 1576 i Buonomini supplicarono al Granduca Francesco perchè i divieti di questuare fossero tornati in vigore, udirono rispondersi, che le limosine non dovevano a veruno restringersi, e che perciò più non s' impacciassero dei mendicanti, e solo attendessero alla cura degli orfani.

Ma ciò che non aveva voluto il granduca Francesco, fu riconosciuto come una necessità dal suo immediato successore. Ferdinando I, col bando del 21 luglio 1590 (rinnovato nel 24 aprile 1591, nel 1612 e 1615), proibì l'accattonaggio colle pene della berlina, della frusta e della galera a beneplacito: vietò ai mendicanti girovaghi, ai cantambanchi, e ai cerretani stranieri di introdursi ne' suoi Stati: volle che nel termine di otto giorni, fossero cacciati dalla Toscana quei poveri che non giustificassero di esser nati suoi sudditi, affinchè non consumassero quel pane e non frodassero quelle limosine che soltanto avrebbero dovuto darsi ai veri bisognosi dello Stato. Effimero compenso, che a null'altro resultato portò, tranne al mettere in moto i fiscali ed i birri per pochi giorni, ed all'esilio e alla condanna di qualche accattone: perciocchè, dopo poche settimane, tutto tornava nello stato consueto: le vie, le chiese erano infestate da persone limosinanti. Il mendicare erasi nella città di Firenze ridotto a mestiere; ed esser dovea mestiere lucroso, perchè molti abbandonavano l'esercizio delle arti, per darsi all'accattonaggio. I padri, richiesti di mettere i piccoli figli con adeguato salario ad apprendere le arti nelle botteghe, vi si rifiutavano, perchè traevano maggior guadagno dal tenergli per le vie ad invocare la carità dei passeggieri: che anzi, taluni uomini prendevano in appalto i figli degli altri poveri, in ispecie quelli più mostruosi, imperocchè a bella posta gli deformavano e mutilavano, constando che ad uno storpiato, oltre l'alloggio, il vitto ed il vestito, dar si solevano trenta ducati all'anno. Molte donne avevano pattuito coi loro mariti di

dar loro uno scudo per settimana per ottenere da essi il permesso di questuare: condizione che altre donne aveano imposta a dei vecchi, ai quali prestavano i figli per impietosire i cittadini col pretesto della numerosa famiglia. Moltissimi fanciulli dell'età di dieci o dodici anni, lasciati dai genitori per le strade, affidati alle cure della Provvidenza, crescevano ingombro alla società non meno che a sè medesimi, incamminati per la via dei delitti, ignari di ogni dovere civile, e inconsapevoli perfino della esistenza di un Dio: abbandonati, perciò, a inclinazioni brutali e malvage, avidi del denaro, vivevano fin da quella tenera età una lubrica vita, tra mezzo a nefandissimi vizj.

Questo è lo stato che intorno ai poveri della città di Firenze presentava a Cosimo II un benemerito cittadino, Alfonso Broccardi, uomo di corte, ma inclinato al ben fare, e dotato di un cuore tutto ripieno di benintesa carità per i suoi simili nella sventura. Ei proponeva al Granduca la istituzione di un ricovero ove tutti si raccogliessero i mendicanti della città, e vi fossero costretti ai lavori adattati alla capacità di ciascuno, purchè tutti vi lavorassero per non intristire nell'ozio, e per compensare lo stabilimento del dispendio arrecato dal doverli mantenere di vestiario e di vitto. Accolse Cosimo con applauso la propostagli istituzione, ma prevenuto dalla morte, non potè mandarla ad effetto. Ciò tuttavolta fu eseguito nel regno del figlio, il quale asceso al trono in troppo tenera età, ebbe a reggenti del Granducato Maddalena d'Austria sua madre e Cristina di Lorena sua avola. Il Broccardi ne rinnovò ad esse supplichevole domanda, in data del 12 settembre 1621; e dopo due soli giorni ne fu emesso decreto, contrassegnato dal Segretario di stato Curzio Picchena, nel quale si lodò non solo ma si approvò ancora la benefica proposizione; e al Broccardi si aggregarono altri cittadini noti per la loro pietà, affinchè tutti insieme stabilissero un piano per porre ad effetto la proposta fondazione di un Conservatorio pei poveri (1). Questa Commissione che, preseduta dal Broccardi, fu composta da Vincenzio Pitti, Pietro Bonsi, Giu-

(1) Riformag., Class. VII, N. 61, a c. 2.

liano Bagnesi, Carlo Guidacci, Filippo Mannelli, Luca degli Albizzi, Piero Capponi, Niccolò Berardi, Alessandro Vettori, Bardo Corsi, Cosimo de' Nobili e Pierantonio Guadagni, non meno che da Francesco Segaloni destinato ad adempire l' officio di Cancelliere, si accinse volonterosa a studiare quali mezzi fossero i più idonei per meglio riuscire nell'affidatole incarico.

Le sue prime cure furono rivolte alla ricerca di un locale per istabilirvi l' immaginato Conservatorio; e nel tempo stesso, a procurare i mezzi necessarj per supplire alle spese di costruzione e riduzione, provvedere alle cose tutte indispensabili per uno stabilimento di cotal genere, e assicurare una rendita certa, affinchè la istituzione non si riducesse a un vano tentativo, ma fosse cosa stabile e permanente. Al locale fu facilmente provvisto, essendo stato riconosciuto siccome idoneo all'uopo il convento detto allora di San Giovanni alle Carra. Se ne fece la proposizione alle Reggenti del Granducato, e quel monastero fu concesso per rescritto del 10 di ottobre; mentre a Giulio Parigi, famoso architetto, venne dato l'incarico di opportunamente ridurlo. Fu già in quel luogo una piccola chiesa chiamata di San Salvatore a piè di Monte, la quale fu dal Comune di Firenze donata, con molto spazio di circostante terreno, a Ridolfo abate di Camaldoli nel 1102, affinchè vi stabilisse un convento della sua regola. Il cenobio fu da Ridolfo edificato, e si disse di San Salvatore di Camaldoli (1): fu dei monaci Camaldolensi fino al 1529, nel qual anno venne da essi abbandonato, avendo risentito gravissimi danni per le vicende dell'assedio. Il duca Alessandro vi trasferì, nel 1532, le monache cavalieresse di Malta, per compensarle di altro loro convento, il quale era caduto in rovina. Queste suore dedicarono la chiesa al loro protettore, e perciò quel luogo non più si disse San Salvatore, ma

(1) I monaci costruirono sul terreno ad essi donato molte piccole case per abitazioni dei poveri. Da ciò venne l' uso di designare col nome generico di Camaldoli tutti i centri, ove in maggior numero vive raccolta la classe più povera degli abitatori della città.

bensì San Giovanni; e così continuò a chiamarsi anche dopo il 1550, cioè dopo che, uscite le monache, venne ridotto a magazzino; e dal servire di arsenale pei carri che figuravano nella solenne processione che aveva luogo per la festività del Batista, solevasi chiamarlo San Giovanni alle Carra. Destinato peraltro a Conservatorio dei poveri, riprese l'antico titolo, e perciò fu chiamato, come tuttora si chiama, San Salvatore dei mendicanti.

Ben più difficile sembrò ai deputati l'incarico di raccogliere il denaro necessario a dar vita alla novella istituzione e ad assicurarne la durata. Deliberarono, pertanto, di ricorrere alla carità dei cittadini, e di andare essi stessi picchiando di porta in porta. Contemporaneamente, vennero invitati i più ricchi ed influenti tra gli artigiani a farsi promotori di collette presso i respettivi corpi delle Arti, a fine che si stabilisse una elemosina fissa, da contribuirsi mensualmente da tutti coloro che esercitavano un traffico. Ciò deliberavasi il 13 di ottobre; e la carità dei Fiorentini corrispose con tal sollecitudine al pietoso invito, che dopo soli undici giorni erano già raccolte le somme necessarie per i lavori di costruzione, e per assicurare la durata dello Stabilimento. In conseguenza, i deputati furono in grado di porgere supplica al Granduca, nel dì 24 di ottobre, nella quale, esponendogli la necessità di raccoglier subito i mendicanti, affinchè, per la carestia che desolava la Italia e pei freddi dell'inverno, non si venissero meno per fame e altri stenti lungo le vie, gli si chiedeva che per pubblico bando annunziasse l'apertura del nuovo Conservatorio. Cotesto bando granducale porta la data del 27 ottobre 1621. In esso venne a tutti i mendicanti della città intimato di rappresentarsi prima del 30 novembre a San Marco Vecchio fuori di porta San Gallo (1), per ivi restare fintantochè non fosse reso abitabile il ricovero di San Salvatore; e fu decretato

(1) Cioè nell'antico convento di Santa Maria della Misericordia, non molto lungi da quella chiesa. Fondato per le Terziarie Agostiniane nel 1500, vi rimasero fino al 1538. Servì in appresso di ospizio alle fanciulle abbandonate, dal 1558 al 1567; e finalmente fu lazzeretto per le donne convalescenti, in occasione delle due pestilenze del 1630 e 1633.

parimente, che vi sarebbero condotti a forza dai birri coloro che non vi fossero andati spontanei, e che si trovassero a mendicare per le strade (1). Ne venne di conseguenza altro bando pubblicato il 25 novembre, pel quale si richiamò all' osservanza la legge del 1590, colla quale si proibiva l'accattonaggio, e l'ingresso nello Stato ai poveri che non erano nati in Toscana.

Questi decreti posero la costernazione tra i mendicanti, i quali, avvezzi ad una vita oziosa e vagabonda, sentirono con ribrezzo di doversi ridurre a vivere sotto regole determinate; e, ciò che ad essi sembrò il peggio, di trovarsi costretti al lavoro. Perciò usarono ogni arte per eluderne gli effetti, e giunsero all'audacia di presentarsi ai più chiari giureconsulti della città per incitarli ad impugnare di nullità il decreto granducale avanti al fôro ecclesiastico, offrendo in ricompensa una somma non piccola di denaro. Fa onore alla curia Fiorentina il sapersi che non trovarono alcun legista che volesse addossarsi l' odioso incarico; talchè loro convenne rassegnarsi, e, spontanei o per forza, ridursi all' imposto locale innanzi che spirasse il mese di novembre. Non meno di settecentoventi furono i poveri di tal modo raccolti, cioè 450 donne e 270 uomini: ma non potendo tutti capire nello stabile di San Marco Vecchio, se ne separarono gli uomini, trasportandoli a San Salvatore, e vi si lasciarono soltanto le femmine ed i fanciulli (2). Tutti furono repartiti in diverse classi, secondo le età, le respettive fisiche condizioni, e la capacità nel lavoro: si prepose alle donne una Priora, che si tolse dal rifugio di Orbatello; e gli uomini furono posti sotto la direzione di alcuni caporali, scelti tra i più provetti e i più morigerati tra loro, ai quali fu affidato l'incarico di istruire i fanciulli e gli adulti nei doveri religiosi e civili: opera pia alla quale si offrirono spontanei molti sacerdoti, sì regolari che secolari, della città. Fu procurato lavoro agli uomini, lavoro alle donne: molti dei primi si occuparono nelle costruzioni che si facevano nelle diverse fab-

(1) Riformag., Classe VIII, N. 61, a c. 17.
(2) Nel 1622 questi mendicanti ascesero a 1100.

briche dello Stato e nel Conservatorio medesimo; le seconde furono dai mercanti di seta e di lana impiegate nel tessere e nel filare. Fu a tutti assegnato un vestiario uniforme: si volle che insieme sedessero a mensa comune: si curò, nel miglior modo che in quel tempo sapevasi, la pulizia dei corpi e del locale. In quanto al vitto, il Granduca ordinò che si dipendesse dai consigli di due medici allora famosi, Giovanni Nardi e Lattanzio Sanleolini-Magiotti. Ecco ciò che questi proposero, e che il Principe firmò a fine di dargli forza di legge.

« Il pane sia di grano, non infetto nè mescolato: piutto» sto vi si lasci qualche porzione di stacciatura. Il vino sia » generoso, e s' innacqui per metà. Per minestra, talvolta er» baggi, cavolo con finocchio, ceci con aglio et hyssopo. Per » companatico, or carne, or uova; e qualche volta un frutto o » lupini non interamente addolciti. Non si debbano molto » riempiere, bastando loro un desinare parco ed una cena » mediocre: ed allungandosi i giorni, si detragga qualche cosa » dai due pasti per valersene per merenda. La sera a letto » per tempo, e la mattina allo spuntar dell'alba si levino.

» Ferdinando » (1).

Questa vita laboriosa dispiacque a non pochi tra i mendicanti reclusi; dimodochè, oltre sessanta di essi chiesero di uscire dallo Stabilimento, esponendo che aveano delle botteghe nelle quali speravano di essere accolti a lavorare: e ciò fu loro accordato, colla minaccia di 25 scudi di multa, se potesse sapersi che fossero tornati alla gradita professione del mendicare.

La direzione dello Stabilimento fu affidata ad un Provveditore; e Leonardo Guidotti fu il primo a risedere in quella carica. Peraltro, la sua amministrazione non era indipendente, ma subordinata a un consiglio di dodici cittadini, scelto dal Granduca tra i nobili della città, sopra proposizioni analoghe fatte dagli altri Deputati. Questo consiglio si rinnovava ogni anno per i due terzi, e la sorte designava i quattro che restar dovevano in carica: fu, nondimeno, fatta onorevole ec-

(1) Richa, Storia delle Chiese Fiorentine, T. IX, pag. 152.

cezione per Alfonso Broccardi e per M. Alessandro Vettori, i quali vennero confermati a vita nel loro officio. Questi due cittadini erano stati i più benemeriti della novella istituzione; specialmente il Broccardi che la promosse, e che, non pago dell'opera sua personale, fece, a profitto del Luogo Pio, generosa rinunzia delle sue provvisioni, le quali ascendevano a 50 ducati al mese, per atto rogato da ser Francesco Mazzoni nel 6 dicembre 1621. Non fu questa la sola beneficenza notabile fatta a profitto del Conservatorio dei mendicanti; ma altre ancora se ne avverarono, che degne sono di essere rammentate: quali la rinunzia che Piero di Alessandro Capponi fece dei redditi della sua Commenda di anzianità nell'ordine di S. Stefano, i quali ammontavano ad annui 250 scudi, per atto rogato da ser Matteo Patrocli il 27 febbrajo 1625: la esenzione dal diritto di gabella per le eredità, legati o donazioni, accordata dalle Reggenti nel 26 gennajo 1621, stile Fiorentino: e la concessione che le medesime principesse fecero di un legato di 500 scudi, fatto da un celebre nano di corte, detto per nome Giovan Piero Agnobloni e per soprannome Morgante (1), il quale aveva lasciato una tal somma da spendersi in suffragio dell'anima propria, ad elezione della sua padrona serenissima.

Ai bisogni quotidiani dello Stabilimento supplivasi colle elemosine dei privati e del principe, avendosi dai libri di amministrazione, che i soli personaggi della casa regnante retribuivano non meno di 260 scudi per mese (2). Tutti i principali cittadini di Firenze contribuivano pure in somme

(1) Per le notizie di questo nano può consultarsi il Manni nel volume V delle sue *Veglie piacevoli*, ove (a pag. 102) ne narra alcune avventure. Egli, peraltro, non ne conobbe il vero nome.

(2) La rendita del Luogo Pio nei primi sette anni, dal 1621 al 1628, ascese in totale a scudi 90,581. — 5. — In questa somma partecipa la Corte per scudi 52,699 in sovvenzioni ordinarie e straordinarie; il lavoro dei poveri uomini per scudi 5609. 3. 2. —, e quello delle donne per scudi 3643. 2. 9. — Vi sono, inoltre, limosine generosissime date da molti gentiluomini della città, nominandosi diverse delle primarie famiglie per la mensuale prestazione di 30, 20 e 15 scudi.

proporzionate alle respettive fortune: lo stesso facevano i Monasteri; serbandosi memoria, che più generosi degli altri, furono i Domenicani di S. Marco ed i Camaldolensi, i quali, oltre non piccola elemosina in denaro, somministravano 120 libbre di pane per settimana. Anche il lavoro dei poveri era sorgente di rendita, avendosi da un rapporto presentato al Granduca nel 1624, che cinquanta scudi al mese si ritraevano dai salarj dei fanciulli accomodati nelle botteghe di diversi artigiani, ed altri scudi 90 si guadagnavano per mezzo dei lavori delle donne.

Lo stesso rapporto ci dà il numero dei mendicanti che in quel tempo erano a carico del Luogo Pio, i quali sommavano a 681; e per il loro mantenimento erano necessarie 25 staja di grano al giorno, quattro barili di vino, tre fiaschi d'olio, nove libbre di sale, ed altre cose che in tutto portavano alla spesa giornaliera di 26 scudi.

La inosservanza delle leggi è cosa proverbiale in Firenze: così accadde allora del decreto che proibiva la questua. Fu osservato per un anno o per due; poi cominciò a rallentarsi il rigore dei fiscali e dei birrî: le strade tornarono ad essere accalcate di poveri, molto più che si era creduto conveniente di licenziare i ciechi da San Salvatore, abilitandoli a continuare nell'accattonaggio com'erano usi per lo passato. Ciò produsse la conseguenza, che molti cittadini i quali si trovarono affollate le scale dai mendicanti, che molti artigiani i quali si videro le botteghe invase dagli accattoni, cessarono dal retribuire le consuete mensuali elemosine. Ne venne da ciò non lieve dissesto nell'amministrazione del Luogo Pio; il che fu cagione di una rappresentanza fatta a Ferdinando II dal Provveditore Francesco de' Medici, nel dì 9 agosto 1625. Egli espose al suo principe lo stato lagrimevole del Conservatorio, ove si mantenevano 520 poveri, cioè 144 uomini e 376 donne. Il retratto dal loro lavoro, valutato in 18 scudi al giorno, era di scudi 6480 all'anno: per il loro mantenimento necessitavano annualmente 10,400 scudi, essendosi fatto il calcolo approssimativo, che l'un povero per l'altro costava 20

scudi per anno; dimodochè mancavano al loro mantenimento 3920 scudi: e di più, dovea provvedersi al loro vestiario da inverno, per il quale non occorrevano meno di 1500 scudi. Chiedeva il Provveditore al Granduca, che si apportasse un riparo a cotale disavanzo: e il Principe, trasmettendo la rappresentanza ai dodici Deputati, li richiese del loro consiglio. Questi proposero un aumento sul prezzo del sale, e l'aumento fu tosto concesso: chiesero che le pene infamanti si commutassero in multe a profitto del Luogo Pio, e in molti casi si praticò: chiesero ed ottennero, infine, che chiunque si presentasse come attore avanti a qualsivoglia giudice o magistrato per esecuzioni o cause ordinarie o delegate, dovesse pagare venti quattrini a vantaggio della Casa Pia, e che lo stesso dovesse farsi dal reo, sotto la pena della nullità degli atti (1).

Tuttavia, il provvedimento riuscì scarso a tanto bisogno. Nuova istanza fu presentata a Ferdinando II da Giovanfilippo Rucellai, successo al Medici nella carica di Provveditore, a dì 21 marzo 1631, stile fiorentino. In essa esponevasi al Principe, come fossero affatto cessate le elemosine, per la ragione che la città si era nuovamente riempita di mendicanti; e si chiedeva, per conseguenza, che si rinnuovassero i bandi i quali proibivano l'accattonaggio. Compiacque il Principe alla richiesta, e con decreto del 29 marzo 1632 proibì nuovamente di questuare per la città, comminando contro i disobbedienti le solite pene (2). Ma avendo verificato che la moltiplicità dei lavori nei

(1) Altro ramo di rendita fu aggiudicato alla Pia Casa nel 1636. Il Magistrato dell'Abbondanza, dopo avere nel 1619 edificato la piazza e loggia del grano con spesa di scudi 5197, stabilì alcuni ordini relativi alla regolarità dei contratti di cereali. Fu tra questi la istituzione di alcuni misuratori, scelti dal Magistrato medesimo, i quali percepivano un quattrino per ogni stajo di grano che si misurasse. Scopertesi non poche frodi operate da questi misuratori, fu proposto al Principe, e da esso approvato, che si deputassero a tale officio alcuni mendicanti della casa di San Salvatore, assegnando al Luogo Pio l'utile che se ne ritraeva. Questa rendita fu da primo valutata nell'annua somma di 700 scudi: nel 1650 non ne produceva più di 300: nel 1748 erasi talmente diminuita, che trattandosi di appaltarla non se ne ritrasse più di 54 scudi.

(2) Fu rinnovato anche nell'anno successivo, nel dì 26 di febbrajo,

quali erano occupati i reclusi della casa di San Salvatore, era cagione che non ne resultasse quell' utile che se ne poteva sperare, ordinò che i lavori da farsi nel Conservatorio si restringessero ad agucchiare la lana, filarla, farne calze alla Fabriana e calzerotti alla Mantovana: volle poi che gli uomini recalcitranti al lavoro, e inabili a qualunque sorta di manifattura, si trasportassero a Livorno per stare nella Maniglia, ed ivi o lavorare per forza, o occuparsi in lavori che non richiedessero sforzo d' ingegno o d'intelligenza (1).

Queste disposizioni accrebbero il numero dei mendicanti reclusi, i quali ascesero ad oltre 800; ma non aumentarono le rendite, perchè erasi intiepidito lo zelo dei cittadini, che per la maggior parte si rifiutarono dall' obbligarsi ai mensuali sussidj. Si rese perciò necessario di nominare tre Deputati, incaricandoli di procedere alle opportune riforme. Furono questi Agnolo Acciajoli, Donato dell' Antella e Vincenzo dei Bardi, i quali furono eletti con sovrano motuproprio del 21 maggio 1642. Costoro si accinsero con tutto lo zelo a studiare la istituzione per conoscere gl' inconvenienti ed apportarvi un riparo; ma accortisi che troppa sproporzione si verificava tra la entrata e la uscita, e che bene scarsa era la rendita che proveniva dal lavoro dei poveri, cioè di soli 910 scudi per anno; non seppero suggerire miglior compenso che il congedare moltissimi dei reclusi, quelli cioè che o erano inabili al lavoro, o vi mostravano una minore attitudine. Erasi, in conseguenza di un cotale ordine, talmente diminuito il numero degli ammessi nel 1643, che Alessandro Pitti, il quale in tal

escludendone i ciechi. Nell'anno stesso, a cura, per quanto sembra, dei Deputati, fu fatto un censimento della città. Da esso resultò, che Firenze conteneva 9035 fuochi: 65,966 anime, cioè 36,187 femmine e 29,779 maschi: nel qual numero erano comprese 3989 monache in 53 monasteri, e 911 religiosi in 26 conventi: di 4460 era il numero delle serve, e di 2256 quello dei servitori. I minorenni tra i maschi erano 9151, tra le donne 8371. Riform., filza 61 della Class. VIII.

(1) Riformag., Classe VIII, N. 61, c. 107. Per non aumentare di soverchio le citazioni, noto qui che la più gran parte delle notizie che si comprendono in questo articolo sono tratte dalla filza suddetta e dalle tre successive.

anno fu eletto per succedere al Rucellai, non ne trovò nel Conservatorio che soli 280, i quali nel 1650 erano pure diminuiti e ridotti a 235. Aumentarono di alcun poco le rendite per due eredità che intorno a quel tempo furono lasciate al Luogo Pio: l'una, cioè, dal Canonico Girolamo Papponi, per testamento del 7 agosto 1634, rogato da Ser Giovan Maria Chini; e l'altra da Zanobi Mazzinghi, il quale, sotto dì 23 aprile 1660, testò a favore dei mendicanti di un capitale capace della rendita di circa 400 scudi, per rogito di Ser Giovanni-Antonio Vignali.

Mercè questo nuovo sussidio, e mercè la istituzione di una manifattura di calissi, che era stata istituita nel Conservatorio da un tale Dionisio Barattier nel 1653, e che allora prosperava, le condizioni si fecero alquanto migliori; talchè da due rapporti esibiti dal Provveditore Vincenzio Carlini, nel 1656 e nel 1657, rilevasi che la entrata era presso a poco bilanciata colla uscita, e che i mendicanti costarono nel primo anno l'un per l'altro, Sc. 15. 1. 9. 2, e nel secondo Sc. 16. 2. 1. 3.

Ciò, peraltro, dovevasi ancora in gran parte alla regola che si era adottata, di limitare cioè il numero delle persone che si ammettevano, quelle sole scegliendo che erano capaci di apportare utilità per mezzo delle loro fatiche: ma d'altra parte nascevane la conseguenza che il Conservatorio fosse riguardato siccome uno stabilimento affatto inutile, stante che più non serviva allo scopo per il quale erasi istituito, e la città tutta era piena di poveri che campavano la vita limosinando. Contro di essi comparivano di tanto in tanto dei bandi Granducali, i quali mettevano in moto i birri per pochi giorni, e portavano all'arresto di qualche accattone ed all'esilio di qualche vagabondo; ma che dopo non molto tempo diventavano lettera morta. Tali furono i decreti sovrani del 13 giugno 1656, del 4 febbrajo 1667, del 3 agosto 1671 e del 5 ottobre 1672.

In quest'anno le condizioni del Conservatorio di San Salvatore erano deplorabili oltremodo. La manifattura istituita dal Barattier aveva fallito; le elemosine erano cessate; dai la-

vori quasi nessun profitto si ritraeva; le rendite permanenti servivano appena al mantenimento di pochi individui. Erasi, per conseguenza, reso indispensabile di ricorrere al crudele espediente di espellere tutti gli uomini, e di lasciare nello stabilimento solamente le donne. Ciò fu di gravissimo rammarico all'animo generoso del Cardinale Leopoldo dei Medici, il quale formò il disegno di ravvivare quella istituzione. Avrebbe egli voluto assicurare al Conservatorio una rendita fissa da ritrarsi da beni stabili, e meditava perciò la soppressione di alcuni doviziosi monasteri, perchè deviati dall'antica osservanza: ma siccome avrebbe desiderato che i poveri non poltrissero nell'ozio, pensava ancora di attivare nello Stabilimento vaste lavorazioni, dandone egli i mezzi col suo privato peculio. A Matteo Mercati giurisperito famoso, e molto pratico nel disbrigare anco gli affari i più spinosi, diè l'incarico di provvedere a questa bisogna. Insormontabili furono gli ostacoli che la Corte di Roma oppose all'adozione di questo progetto, tanto più che si trovò coadiuvata dal Granduca Cosimo III, il quale si dichiarò apertamente contro il Cardinale suo zio, quando intese che si trattava di licenziare alcuni pochi monaci. Frattanto, nel 1675 venne a morte il Cardinale Leopoldo, e tutto restò dimenticato.

Nulladimeno, il bisogno di provvedere ai tanti mendicanti che inondavano la città, si faceva sentire vivissimo; di modo che si rese necessario di riportarvi il pensiero. La qual cosa ebbe luogo nel 1677. Se ne fece promotore il Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, il quale aveva grandissimo potere sull'animo del Granduca. Vinto dalle sue premure, Cosimo III chiamò a sè dodici gentiluomini, scelti tra quelli che più conosceva inclinati a sentir carità pei loro simili, e affidò ad essi l'incarico di tutto preordinare e stabilire (1). Costoro,

(1) Furono questi: i marchesi Giovan Vincenzio Salviati, Francesco Riccardi e Pierantonio Gerini, l'arcidiacono Antonio de' Ricci, il senatore Carlo Torrigiani, il balì Marco Martelli, Carlo Taddei, il cavaliere di Malta Fra Vincenzo Capponi, Francesco Samminiati, Giovanni Antinori, Giorgio degli Alberti e Pierfrancesco Covoni.

ben giudicando che la finanza era la prima cosa cui era necessario di provvedere, vollero aggiungersi dodici cittadini scelti tra i più influenti nelle diverse arti che avevano vita in Firenze, affinchè, dovendosi aver ricorso alla generosità dei Fiorentini, ogni classe vi fosse rappresentata. Tra i colleghi che si aggiunsero, meritarono distinzione il sacerdote Filippo Franci ed un Brandi cuojajo, che era in gran credito nella città. Il Padre Segneri fu, poi, l'anima di tutte le deliberazioni che si adottarono.

La prima operazione fu diretta ad accertarsi qual fosse il numero dei poveri vaganti per Firenze, i quali bisognava rinchiudere. I dodici gentiluomini si distribuirono tra loro le diverse parrocchie della città, e fecero un censimento; per cui si venne a sapere che 1392 erano le persone alle quali era di necessità il provvedere. Fu, quindi, proceduto a rivedere l'amministrazione del patrimonio del Conservatorio; e da questo si venne in chiaro, che su ben poco poteva contarsi; cioè sopra circa 1000 scudi provenienti da rendite stabili, e che i lavori dell'ultimo anno aveano portato il guadagno di soli 1546 scudi. Ben maggior somma occorreva per tirare avanti il progetto; e fu unanimemente deliberato di fare circolare un invito stampato per tutte le case di Firenze, a fine di invitare i cittadini a concorrere colle loro elemosine a stabilire l'opera pia, e di rivolgersi ancora al Principe affinchè rinnovasse gli antichi bandi contro i limosinanti: al che questi compiacque con decreto del 19 di giugno. Le somme raccolte furono non poco considerabili; moltissimi si obbligarono al pagamento di rate mensuali; altri dettero generose sovvenzioni per le spese che occorrevano per disporre all'uopo i locali da destinarsi; e tra questi possono rammentarsi il Granduca, il quale donò 2000 scudi; la Università Israelitica, che offrì una medesima somma; e la Religione dei Cavalieri di S. Stefano, che ne diè 1000. Nel tempo stesso, molti manifattori di seta e di lana si obbligarono a somministrare del lavoro ai poveri del Conservatorio; ed un Israelita, per nome Sabato Alattone, fece promessa di porre cinquanta telaja a disposizione dei Depu-

tati allo Stabilimento, abbenchè non resulti che una tale promessa fosse in seguito da lui mantenuta (1).

Ottenuti così brillanti resultati per mezzo delle loro assidue premure, giudicarono i Deputati che si potesse di proposito provvedere a dar cominciamento alla reclusione dei poveri. Ma fu ben presto conosciuto che il Conservatorio di San Salvatore non era sufficiente a comprendere una quantità così grande di reclusi. Convenne quindi pensare a trovare un altro locale; ed in ciò pure furono di gran giovamento il Padre Segneri e il Franci. Propose il primo, che lasciando le sole femmine in San Salvatore, si destinasse agli uomini una parte del Convento di San Miniato al Monte; fuori della porta di cotal nome; quella porzione cioè, che non era occupata dai Gesuiti che vi avevano la loro casa degli esercizj. La proposizione fu applaudita, ed accolta sì dai Deputati come dal Granduca: ma fu insieme verificato che quel solo locale non era sufficente per racchiudere tutti gli uomini mendicanti. Allora il Padre Franci si offrì di accogliere nella sua casa del Refugio, detta della Quarconia, i fanciulli e gli adulti che non fossero minori di 7 nè maggiori di 18 anni, dichiarandosi pronto ad istruirli egli stesso, non solo nei doveri religiosi e civili, ma ancora ad avviarli all' esercizio di qualche arte, per poterli rendere utili a sè stessi ed alla società, siccome con cotanto frutto praticava coi fanciulli abbandonati che aveva raccolti.

Prima ancora di incominciare a raccogliere i poveri, si pensò a compilare alcuni regolamenti, e questi per la maggior

(1) Il P. Segneri, convinto che una delle cause principali per le quali erano cessate le elemosine a favore del Conservatorio fosse la gran moltitudine di religioni mendicanti che erano nella città, propose che si limitasse a queste la facoltà della questua, assegnando a ciascuna alcuni mesi dell' anno, affinchè per tutto l' anno e tutte nel tempo stesso non andassero di porta in porta a sollecitare la pietà dei Fiorentini a vantaggio dei loro conventi; lusingandosi per tal via, che i cittadini, non importunati in ciascun giorno dell' anno dai frati, si sarebbero mostrati più generosi per il Conservatorio dei mendicanti. Ma il Granduca Cosimo III rigettò con isdegno una siffatta proposizione.

parte furono redatti dal Segneri. Breve e comune la preghiera, parco era il vitto. All'aurora tutti dovevano sorgere dal letto, coricarsi appena annottava. La giornata era repartita tra il lavoro e un'onesta ricreazione; a un numero determinato si permetteva ogni giorno, a vicenda, di uscire a diporto; agli ammogliati si concedeva il permesso di andare una volta per settimana a visitare la loro consorte, e più volte ancora se i buoni portamenti lo consentivano: imperocchè erasi stabilito, che nel caso di due mendicanti che fossero conjugati, uno soltanto dovesse rinchiudersi, ed all'altro dovesse somministrarsi lavoro a domicilio a cura dei Deputati.

Non appena fu ogni cosa di cotal modo prestabilita, che si procedè all'attivazione del Conservatorio. Per sovrano decreto, affisso nei luoghi di uso e pubblicato dal banditore per tutte le vie, nel dì 9 febbrajo 1677 (stile fiorentino), fu ordinato che tutti i poveri dovessero, prima del dì 16 di quel mese, presentarsi nei tre locali determinati, a seconda del sesso o della età: e fu nel tempo stesso proibito « a chi si sia, » ancorchè cieco, storpiato, impiagato ed infermo di qualsi» voglia male, di mendicare, accattare e chiedere limosine » nella città di Firenze di giorno nè di notte, nè per le stra» de nè in qualsivoglia altro luogo (eccettuando però quelle » persone che con le cassette, o altrimenti, vanno chiedendo » limosina per i monasteri, spedali, prigioni, o altri luoghi » pii, sotto licenza però dei superiori), sotto pena agli huo» mini maggiori di anni 15 compiti della galera; e non es» sendo atti per la galera nè a patire altre pene gravi afflit» tive, saranno puniti con altre pene rigorose, secondo le » qualità loro ad arbitrio dei signori Deputati: et a'minori di » 15 anni compiti, della berlina, frusta et altre pene arbitra» rie: alle quali saranno similmente sottoposte le donne, tanto » maggiori che minori di età, che mancheranno di darsi in » nota e seguiteranno a mendicare. »

Fu con rigore eseguito il decreto, e Firenze rimase libera dagli accattoni: ma, pur troppo, fu ciò di breve durata. Sia che la generosità dei Fiorentini presto si stancasse di

porgere i promessi sussidj; sia che i manifattori si scordassero della offerta di fornire di lavori le due case dei mendicanti; sia ancora che l' Israelita Alattone non attenesse la promessa che aveva fatto di erigere 50 telai a benefizio della istituzione; è cosa indubitata che ben presto cominciarono i guai. Niccolò Ughi, che fu il primo provveditore, dopo due anni dalla istituzione fece sentire al Granduca, come temeva che i due Conservatorj non potessero aver lunga durata per la mancanza di sovvenzioni: gli stessi reclami furono avanzati dal marchese Orazio Capponi e da Bernardo della Gherardesca, che, l' uno dopo l' altro, gli successero in quella carica. Fu giudicata come disposizione voluta dalla necessità il licenziare alcuni dei poveri: dal che ne nacque, che le vie di Firenze furono dopo non molti anni infestate di nuovo dagli accattoni; e Cosimo credè di potere a ciò porre un argine col rinnovare i decreti che proibivano di questuare, per bando del 22 giugno 1688. Vano ordinamento, che non potè mandarsi ad effetto: perchè, invece, convenne tacitamente accordarsi il diritto di limosinare per le strade e per le chiese, allorchè per le distrette economiche fu necessario il chiudere il Conservatorio di S. Miniato, tutti congedando i poveri che vi stavano raccolti. La casa di S. Salvatore soltanto fu lasciata a benefizio delle povere donne; imperocchè le scarse rendite potevano bastare appena al mantenimento di non molte tra quelle.

Ed infatti, anco il numero di queste dovè restringersi; di modo che, nel 1700, una parte del Conservatorio, la quale restava superflua ai bisogni della famiglia, fu dal Granduca concessa al P. Pietro Dupin, monaco fogliacense, il quale vi stabilì un monastero di Suore Salesiane, che aveano per loro istituto la educazione delle civili e povere fanciulle. Questo educatorio che tuttora esiste sotto il nome del Conventino, è dovuto ai generosi soccorsi che a quel monaco somministrò il conte Pietro de Barronay, il quale dal calvinismo fu da lui tratto alla religione cattolica: ma più di esso ancora vi ebbe parte la famiglia da Verrazzano, mercè le donazioni e pingui

eredità del canonico Lodovico, del cav. Ulisse e di sua moglie Virginia Corsini.

Dopo cotesto periodo, nessun documento ho trovato che abbia rapporto a questo Conservatorio di S. Salvatore infino all'anno 1730. È di cotale anno una relazione distesa da Angelo Bandini scrivano del Luogo Pio, e diretta all'auditore Giovanni Bonaventura Neri-Badia, il quale aveva dal principe avuto pieni poteri sulle riforme da farsi nello Stabilimento, in conseguenza dei reclami dei Deputati, che protestavano di non più sapere come potesse per l'avanti sostenersi quella istituzione. La quantità delle donne che dimoravano nell'ospizio, non è in quel documento designata: vi si dice però, come ad esse si somministravano 16 oncie di pane al giorno, 1/5 di fiasco di vino, una oncia e mezzo di riso, e tre oncie di civaje, alle quali nella Domenica e nel Giovedì si sostituivano tre oncie di carne. La infelicissima condizione di quelle misere rapporto al vitto, scarsissimo per persone che dovean passare la giornata in faticosi esercizj, era resa peggiore dall'onere che ad esse incombeva di provvedere da per sè al proprio vestiario, e fin anco ai medicamenti, se, nel caso di malattia, avessero preferito di rimanere nel Conservatorio, piuttosto che essere trasportate all'Ospedale. Questi sistemi, che non erano consentanei alla carità e alla giustizia, ma che d'altronde la scarsità delle rendite avea resi indispensabili, erano stati introdotti dal provveditore canonico Rosso-Antonio Del Rosso, in ispecie dopochè, per la morte del granduca Cosimo III, era cessato quell'annuo sovvenimento che davasi dalla Corte, perchè Gian Gastone non avea voluto continuare nel distribuire le ingenti somme che in opere di pietà solevano distribuirsi dal suo genitore. Vi erano nello Stabilimento dodici telai per tessere drappi di seta, ai quali il provveditore canonico Agostino Cerretani aggiunse tre valichi per torcere e filare la seta; e queste macchine stabilì a proprie spese, disponendo che il guadagno volgesse tutto a profitto individuale delle povere mendicanti. Tutte le riforme del Neri-Badia consisterono nell'ordinare che si diminuisse il numero delle

mendicanti, non ne ammettendo delle nuove, a mano a mano che si verificassero delle vacanze; nel sopprimere l'ordine dato che da per sè provvedessero al vestiario ed ai medicamenti; infine, nel sollecitare la pietà del granduca a dare l'annua sovvenzione come faceva suo padre: al che Gian Gastone benignamente rescrisse.

A nulla valsero questi provvedimenti: e lo sconcerto della finanza era tale alla estinzione della dinastia Medicea, che il consiglio di Reggenza fu obbligato a tentare di porvi un riparo, per non vedere la rovina totale dello Stabilimento. Ne fu dato l'incarico a Giulio Rucellai, il quale con decreto del 24 settembre fu nominato Sotto-provveditore. Dopo soli quattro giorni, fu emanato un altro decreto, in cui si esponeva che, atteso il dissesto economico del Luogo Pio, proveniente dalla mancanza de' lavori, si rendeva necessario di limitare il ruolo delle mendicanti a quello scarso numero che consentivano le rendite: che perciò se ne licenziassero subito 58, incominciandosi da quelle che avevano famiglia ove ricoverarsi, e che le orfane e le abbandonate si trasferissero in S. Caterina. Per mitigare il rigore di questo decreto, fu promesso a tutte assistenza per parte del governo: fu promesso alle nubili inferiori ai 40 anni di età una dote di 25 scudi da conferirsi a tratta a dodici di esse per ciascun anno.

Il Rucellai diventò provveditore, alla morte del Cerretani, nel 1744. Giudicando egli, peraltro, che di poco utile alla città era uno stabilimento ove poche mendicanti potevano essere raccolte, e che queste vi languivano nell'ozio, perchè non si trovava chi ad esse volesse affidare dei lavori, meditò di mutare la destinazione di questo Conservatorio. Cominciò dal pensare ad aumentarne le rendite: al quale oggetto ottenne, con decreto del 22 febbrajo 1750, che fosse soppressa la pia Casa del Refugio, detta di S. Carlo Borromeo, a Porta a Pinti, e che col suo patrimonio venisse questa riunita a S. Salvatore (1). Stavano nella Casa del Refugio alcune

(1) Questa casa pia esisteva ove ora è l'Ospizio dei Padri Riformati di

fanciulle pericolanti, alle quali si insegnavano tutti quei lavori che erano necessarj per una madre di famiglia della classe del popolo; e non ne uscivano se non che nel caso di maritarsi o di monacarsi, ed ancora, se lo volevano, quando erano in età da non doversi più riguardare siccome pericolanti. Molti particolari vi collocavano in pensione piccole fanciulle, le quali volevano educare per cameriere; e queste vi si ricevevano per la meschina retribuzione di dieci lire al mese: e vi si tenevano aperte alcune scuole gratuite, nelle quali si insegnavano le arti più adattate alle donne del popolo, come il cucire, far calza, filare e tessere. Trasferite le fanciulle in S. Salvatore, vi trasferì il Rucellai ancora la istituzione, procurando anzi di darle un maggiore sviluppo; e per non congedare le mendicanti che si erano precedentemente ricevute, assegnò a quelle una porzione dello Stabilimento, per passarvi tranquillamente e cogli antichi sistemi quegli anni che loro rimanevano di vita. Le fanciulle di questo educatorio furono conosciute in Firenze col nome delle Bianchette, dal colore dell'abito che il Rucellai volle che vestissero, per abituarle alla mondezza del corpo e delle vesti fino dagli anni più teneri. Di questo istituto di educazione fa grandi elogi il P. Richa della Compagnia di Gesù, nella sua Storia delle Chiese Fiorentine (1); e rammenta come il Rucellai non volle trascurata la cultura spirituale di queste fanciulle, « con abbondevolezza di ajuti, e di confessori e di » cappellani, siccome di prediche nella quaresima ed altri

Fiesole. In antico vi era il monastero di S. Giuseppe, fondato nel 1518 e riunito a S. Maria sul Prato nel 1714. Carlo Gianni comprò dalle monache questo locale per 2500 scudi, e vi istituì un Conservatorio per le fanciulle pericolanti, le quali dal nome del fondatore erano dette le Giannizzere, dotandolo di 10,000 scudi. Riunito questo Conservatorio a quello delle Mendicanti, per decreto del 22 febbrajo 1750, il Rucellai pensò ad utilizzare questo locale cadente in rovina, e ne fece permuta coi Francescani Riformati di Fiesole, i quali cederono altro ospizio che avevano nella medesima via di Pinti, e precisamente tra il palazzo allora Roffia ora Cherici, e una casa dei Brocchi, i quali non molto dopo comprarono anco l'ospizio medesimo.

(1) T. IX, pag. 154.

» tempi sacri, di dottrina cristiana nelle feste, e ogni anno » degli esercizj spirituali di S. Ignazio. » E questa sia risposta a coloro che gettarono sulla testa dell' uomo grande l' accusa d' irreligione e di empietà.

Lo istituto durò prospero e fiorente finchè visse il senatore Rucellai: lui mancato, nel 1778, a poco a poco decadde, e nel 1787 venne soppresso, sostituendovi una delle Scuole normali, a benefizio delle povere fanciulle di Oltrarno.

PIA CASA DI LAVORO.

Abbenchè si dovesse affatto chiudere agli uomini l'Ospizio di San Salvatore dei mendicanti, e dovesse limitarsi il numero delle povere donne che vi si accoglievano; non per questo fu dimenticato in Firenze il bisogno di provvedere alle miserie di tanti infelici, i quali si trovavano di nuovo ridotti a tendere la mano ai passeggeri per trarne poca moneta, ed aver così di che campare di giorno in giorno la vita. Altrove esposi, come nei primi anni del secolo XVIII fosse istituita la Congregazione di San Giovanni Battista, col moralissimo scopo di porger soccorso ai miserabili, abituandoli a procurarsi il pane col sudore della lor fronte; e di limitare le facoltà della questua ai soli ciechi, ed ai veramente incapaci di guadagnarsi per mezzo del lavoro il proprio sostentamento. Esposi ancora, quali manifatture fossero dalla Congregazione attivate: come un Principe filosofo, conoscendo quanto morale fosse lo scopo di questa istituzione, si studiasse con ogni mezzo di tenerla in vita, nulla curando l' aggravio che apportava al pubblico erario ed alla sua cassa privata: infine, come, cessati i soccorsi che larghissimi provenivano da Pietro Leopoldo e da suo figlio Ferdinando, fosse il Pio Istituto costretto a languire durante il regno di Etruria; a deviare dal

suo scopo mentre la Toscana fu soggetta all'Impero Francese; e a cessare affatto dal somministrare soccorsi per mezzo del lavoro, dopo la restaurazione dell'Austro-Lorenese dinastia, nel 1818 (1). Ma, per altro, non isfuggì alla sagacia di chi reggeva il Granducato per l'imperatore Napoleone, il danno provenuto alla classe miserabile dall'essersi cessate le lavorazioni alle quali dava vita la Congregazione; e fu bene sentita la necessità di togliere dalle vie una caterva di mendicanti, i quali restando in preda all'ozio, aveano contratti i vizj tutti che ne sono la conseguenza. A tale oggetto fu deliberata, nel 1813, per decreto del Prefetto Fauché, la istituzione di un Ospizio di Mendicità, incaricando delle cure della edificazione e della direzione un tal signore De Frisac. L'Ospizio fu costruito col disegno dell'architetto Giuseppe Del Rosso, nel luogo ove già fu un convento di Francescane, detto di Santa Maria di Monticelli; e vi si incorporò l'altro convento delle monache di Montedomini, che già aveva servito di Spedale per gli ammorbati sotto il titolo di San Sebastiano, edificato a cura degli Spedalinghi di Santa Maria Nuova sullo scorcio del secolo XV. La fabbrica era in gran parte compita prima del mese di novembre, di modo che si giudicò di potere inaugurare l'Ospizio nel dì quattro del mese suddetto; e la cerimonia fu eseguita con molta pompa, assistendovi Girolamo Bartolommei, allora *Maire* della città di Firenze, ammettendosi in quel giorno nello Stabilimento i primi 100 poveri, scelti tra i più necessitosi.

I regolamenti che furono redatti pel buon ordine dell'Ospizio, ottennero la sanzione del governo fino dal 5 di ottobre. Non tutti i mendicanti poterono ottenere di esservi ammessi; ma, per decreto del 23 di novembre, fu proibito di ricevervi gli storpj, i mutilati ed i ciechi, siccome quelli che erano incapaci di lavorare; essendo appunto lo scopo precipuo della istituzione lo abituare il povero a guadagnarsi il pane colle proprie fatiche, educandolo al lavoro. Ma poichè alcuni ne erano stati ammessi nel ricevimento dei primi cento, venne ordinato che fossero remossi, per decreto del 14 febbrajo 1814.

(1) Vedi quest' opera istessa da pag. 61 a pag. 97.

Qualunque comunità dello Stato poteva mandarvi i suoi mendicanti; pei quali peraltro dovevasi dai municipj medesimi retribuire una prestazione annua in proporzione del numero dei poveri che vi avessero fatto ricevere: ma nel 1814 fu stabilito un altro modo di sovvenzione per mantenere in piedi lo Stabilimento; imperocchè l'Imperatore stanziò una rendita permanente di 100,000 franchi, da repartirsi tra le comunità tutte del Granducato, e gli altri istituti aventi scopo di beneficenza. Fu questo, invero, un atto di giustizia; perchè, non appena fu l'Ospizio istituito, venne alterato il principio che aveva persuaso ad erigerlo, e per conseguenza viziato lo scopo del benefico divisamento; essendosi decretato, che nel Reclusorio si dovessero ricevere i giovani delinquenti che escivano dalle prigioni, e che la reclusione nello Stabilimento servisse come di pena pei rei di piccoli furti. Così il mendicante onesto fu accomunato col ladro: principio produttivo di conseguenze funeste; sì perchè il vizio è mal contagioso che facilmente si propaga e pei cattivi esempj e pel contatto colle persone che vi si dànno in preda; e sì perchè il povero onesto si mostra renitente a ricorrere a quegli stabilimenti, che pure hanno vita pel suo benessere morale e materiale, ove sappia che deve in quelli essere accomunato coi ribaldi.

Le lavorazioni che si stabilirono fino dal primo momento dell'apertura dell'Ospizio, e le sole che vi ebbero vita nel corto periodo dell'Impero Francese in Toscana, furono le filature di lane, canape e lini; una bottega di calzolajo, una di magnano ed altra di legnajolo. Convien peraltro stabilire, o che poco si lavorasse in queste diverse officine, o che i generi che vi si fabbricavano fossero al sommo grado imperfetti: imperciocchè il bilancio di intero un anno, dal dì primo del dicembre 1813 a tutto il novembre 1814, non dà per entrata complessiva di tutte queste manifatture più che lire 1045. 5. 6.

Per poco tempo rimase il sig. De Frisac alla direzione della Pia Casa: egli cadde coll'Impero Francese, quando in Toscana fu restaurata la dinastia di Lorena. L'ultimo suo atto

fu l'aver vuotato lo Stabilimento di tutti i poveri atti a portar le armi, incorporandoli nelle milizie, e mandandoli in Francia a sostenere il cadente impero Napoleonico. Il Commissario granducale che prese per Ferdinando III il possesso della Toscana, rispettò l' Ospizio di mendicità, perchè riconobbe questa istituzione di gran vantaggio per la classe miserabile; abbenchè, del resto, facesse man bassa e sulle leggi e sulle altre istituzioni dell'Impero Francese, pel solo odio ch' egli portava al nome della Francia; e perchè avrebbe voluto, e forse sperava, un antico ordine di cose che più non era adatto a quei tempi, nè tampoco alle condizioni della Toscana, anco avanti la invasione Francese. Il nuovo direttore della Pia Casa fu Luigi Rosselli Del Turco, non avendo accettato l' officio il Conte Cammillo Capponi, cui era stato precedentemente esibito. Poco durò in quell' ufficio il Del Turco, e gli successe nel 1815 il Cav. Giovan Batista Andrea Marchese del Monte S. Maria, in qualità di Direttore provvisiorio: di cui fu primo pensiero l' aprire una fabbrica di berretti di lana alla levantina.

Frattanto, riconosciutasi la insufficienza dei regolamenti che si erano redatti quando fu aperto lo Stabilimento, si pensò a nominare una Commissione, perchè altri ne redigesse più consentanei al vero scopo della Pia Casa di Lavoro: e perciò si volle riguardarla siccome uno stabilimento di fondazione novella, ordinandosene la istituzione col rescritto del 16 ottobre 1815. Questi nuovi regolamenti furono approvati dal sovrano decreto del 27 settembre 1816.

Vi si diè principio col definire lo scopo della erezione della Pia Casa, cioè l' abolire l' abuso della questua; l' educare all' industria i mendicanti validi, abituati all' ozio; il somministrare lavoro alle famiglie povere; e il soccorrere con sussidj gl'individui realmente invalidi ed incapaci di procurarsi la sussistenza. Una deputazione fu incaricata dell' esame dei poveri da riceversi; di quelli da ammettersi nelle manifatture; di coloro che potevano ottener lavoro in seno alle proprie famiglie; di quegli, infine, ai quali in casi eccezionali poteva

assegnarsi un tenue mensuale sussidio. Fu stabilito che i bambinelli reclusi, minori di tre anni, dovessero inviarsi, appena ricevuti, al Brefotrofio degli Innocenti; i fanciulli compresi nell'età tra i tre ed i dieci anni, all'Orfanotrofio del Bigallo; gli adolescenti maggiori di dieci e minori di quindici anni, alla Pia Casa di S. Filippo Neri. Fu determinato che nello Stabilimento non dovesse esistere infermeria; e che perciò, appena alcuno dei reclusi si ammalasse, si dovesse far trasportare allo Spedale di S. Maria Nuova; e che se taluno si rendesse per gli anni o per le infermità incapace di lavorare, si dovesse far accettare nell' altro Spedale di Bonifazio.

Fu istituito un posto di Capo di vigilanza per sorvegliare lo Stabilimento, e fu disposto che a tale ufficio dovesse destinarsi uno abilitato nella medicina e nella chirurgia. Suo officio fosse il ricevere i reclusi inviati dalla Deputazione, venuti spontanei, o portati dalle guardie di polizia; visitarli appena accolti, per constatare se fossero affetti da malattie che rendessero necessario il separarli dagli altri, ed inviarli piuttosto agli Spedali; di poi farli tradurre al bagno, rivestirli dell' abito uniforme della Pia Casa, ed assegnare a ciascuno un numero progressivo.

Disponevasi in quel regolamento, che i maschi si dovessero separare dalle femmine: che lo insieme di ciascun sesso si dovesse dividere in classi, a seconda dei mestieri dai reclusi esercitati: che ogni classe si suddividesse in brigate composte di venticinque individui per ciascheduna. Ad ogni brigata di uomini fu preposto un caporale ed un sotto caporale: alla brigata delle donne una maestra ed una sottomaestra. Questi dignitarj della famiglia si usò dal Direttore eleggerli tra i più meritevoli di lode per intelligenza, buona condotta e capacità, sopra proposizione del Capo di vigilanza; e ad essi venne anche assegnato un vestiario diverso da quello degli altri reclusi. Tra le femmine più intelligenti nel disbrigo delle funzioni di maestre, sceglievasi dal Direttore la guardia di vigilanza, destinata a presiedere a tutte le brigate delle donne.

Il metodo di vita fu prescritto da un orario, che, salvo

poche modificazioni, vige tuttora: il vitto assegnato ai poveri reclusi in quelle costituzioni, fu scarso ai bisogni di un individuo, ed al tutto insufficente per una persona costretta ad applicarsi a faticosi esercizj.

La legislazione penale, poi, risentiva dei pregiudizj del tempo, e della severità di una irrompente reazione. Le pene ordinarie erano la carcere a più o meno tempo; l'essere diminuito di classe; l'espulsione dallo stabilimento: ma ben più di sovente si applicava la degradante pena delle frustate, quale or più non si legge che nei codici dei popoli non abbastanza educati a civiltà; e queste si applicavano o in pubblico o in privato, a seconda della gravità della colpa.

Questo regolamento ebbe vigore fino al 1839; ma in quell'anno, conosciutane la imperfezione per i continui reclami che se ne facevano dai Direttori, fu messo in applicazione un regolamento addizionale, approvato con sovrana risoluzione del 14 dicembre, ed è quello che vige tuttora.

Fu con questo data la superiorità sulla Pia Casa ad una Deputazione, composta del Gonfaloniere di Firenze, del Commissario del Bigallo, del Direttore dello Stabilimento, di un Commesso della Segreteria di Stato, del primo Segretario della Presidenza del Buon Governo, e di due possidenti da scegliersi dal Principe; e ad essi si vollero ancora aggregati otto dei primarj tra gli artefici della città. A questa Deputazione fu concessa autorità di deliberare sopra il morale e sul movimento della famiglia; come ancora sopra ciò che avesse rapporto al lavoro o all'impiego dei reclusi. Ma cessò ben presto dall'adunarsi e dal soddisfare ai suoi doveri; cosicchè tutta l'autorità si concentrò nel Direttore, sì per la parte disciplinare, come per l'amministrativa e per la morale.

Per componenti la famiglia della Pia Casa, fu dichiarato doversi intendere i poveri reclusi di già esistenti; quelli che vi sarebbero portati perchè trovati limosinando; coloro, infine, che, presentatisi spontanei, fossero ricevuti come aventi i requisiti necessarj per l'ammissione. Fu tenuto fermo l'invío al Brefotrofio degli Innocenti pei bambinelli minori di tre anni; ed anco per

gli ammalati, fu rispettata la disposizione, che dovessero mandarsi allo Spedale di S. Maria Nuova. Ma siccome di sovente avveniva, che molti dei poveri reclusi, logori dagli anni e dalle infermità, si costituissero in istato di cronicismo o d' invalidità, senza che per essi potesse effettuarsi il passaggio nello Spedale di Bonifazio, atteso lo scarso numero dei letti in quello disponibili per gli invalidi e gl' incurabili; si rese necessario di stabilire anco nel recinto del Reclusorio due separate infermerie, l' una per gli uomini e l' altra per le donne, nelle quali i poveri infermi di croniche malattie vengono assistiti con quella carità che trovar potrebbero tra le braccia dei loro cari: ma vuolsi tenere in mente, che l'adozione di questo provvedimento fu una necessità, essendo tal cosa affatto estranea allo scopo dello istituto in discorso; e mi conviene far voti affinchè il Governo provveda ad uno dei più grandi bisogni di Firenze, coll'istituire, cioè, un ricovero bastantemente ampio da accogliere gl' indigenti invalidi ed incurabili della Città.

L'Orfanotrofio del Bigallo non più fu tenuto ad accogliere i fanciulli aventi l'età dai tre ai dieci anni, se questi non fossero orbati dei genitori, o almeno del padre. Fu prescritto che i giovani reclusi, cioè quelli aventi dai tre ai diciotto anni, potessero affidarsi a tenuta, ossia darsi in custodia ad oneste persone, che fossero capaci di dare ad essi educazione cristiana, e di istruirli o farli istruire in un qualche mestiere; e fu data facoltà al Direttore di corrispondere a questi tenutarj una retribuzione, variabile secondo la diversità dei casi, dalle tre alle cinque lire per ciascun mese; con questo peraltro, che tale corresponsione cessasse tostochè l'alunno fosse idoneamente istruito, oppure compiesse l' anno diciottesimo della età sua; e che da questa regola soltanto potesse deviarsi pel caso di fanciulle che si trovassero a carico della Pia Casa da meno di due anni, previa nondimeno la grazia del Principe, in seguito di proposizione avanzata dal Direttore. Fu proibito il dare gli alunni a tenuta ad alcuno dei loro genitori; come pure fu prescritto, che appena venisse a notizia del Direttore, che il tenutario trascurasse di fare ap-

prendere un qualche mestiere all'alunno affidatogli, ossivvero che lo ritenesse nella condizione di servo, dovesse cessarsi di corrispondergli la pattuita prestazione.

A questa prescrizione dei regolamenti si è in gran parte derogato nei tempi più recenti; e ciò in rispetto della difficoltà grandissima di trovare dei tenutarj che dieno sufficenti garanzie di poter rispondere degnamente allo scopo della istituzione, educando gli alunni all'abitudine del lavoro ed alla moralità: di che lo Stabilimento è responsabile avanti a Dio, non che dinanzi alla società.

Anco la prescrizione dei soccorsi da darsi ad alcuni poveri a domicilio, fu tenuta ferma nelle nuove costituzioni: ma questa per verità, non mi sembra coerente allo scopo dello istituto, il quale si è esclusivamente quello di educare i bisognosi al lavoro; ed ove se ne cessasse la usanza, si apporterebbe agio di estendere il benefizio per la famiglia reclusa, potendosi mantenere un maggior numero d'indigenti.

Fu stabilito, come dovere di tutti i reclusi, quello di apprendere o di esercitare una qualche arte; ma un'arte comune che non richieda corredo di macchine per esercitarla, a fine che il povero, allorchè viene licenziato dallo Stabilimento, possa subito e più facilmente trovare da guadagnarsi la sussistenza col suo lavoro. Le scuole di tutte le arti e le officine furono stabilite nella Pia Casa; ma fu ancora stabilito, che ove circostanze straordinarie lo richiedano, possano i reclusi essere collocati ad apprendere il mestiere a cui intendono di dedicarsi, in alcuna delle botteghe della città. Realmente però, questo suol praticarsi soltanto in alcuni casi eccezionali; e ciò appunto per evitare il caso, che si possano insinuare negli animi loro massime o principj sovversivi dei legami sociali, non che dei civili; oppure abituarli a costumi tali che ridondino in danno della moralità dei medesimi e della famiglia, non meno che della quiete, dell'ordine e della subordinazione che devon regnare in un bene ordinato stabilimento. Si prescrisse inoltre nel detto regolamento, che tutti i componenti la famiglia minori dei 20 anni di età, debbano istruirsi nel leggere, nello

scrivere e nell'aritmetica, col metodo di reciproco insegnamento; e perciò, tre volte per settimana, tanto gli uomini che le donne, sono obbligati a dedicare un'ora a questi diversi esercizj (1). Tutti gli uomini devono apprendere l'arte del barbiere: le femmine tutte sono tenute ad abituarsi al disbrigo delle varie faccende domestiche. È per questo che qualunque fanciulla minore dei quattordici anni d'età, oltre l'aver cura delle propria mondezza, deve, per turno, provvedere alla lindezza delle bambine più piccole e delle inferme, lavare ed accomodare le biancherie ed il vestiario di proprio uso, spazzare e ripulire i dormentorj; e dopo i sedici anni, viene obbligata, parimente per turno, a fare i bucati settimanali, ed a custodire le sue compagne ammalate.

La mercede dei lavori eseguiti dai reclusi si appartiene allo Stabilimento per i due terzi: il rimanente spetta ai reclusi medesimi, ma non se ne consegna nelle loro mani che la metà al termine di ciascuna settimana; imperocchè l'altra metà si cumula per darsi ad essi soltanto allorchè escono dalla Pia Casa. La mercede respettiva delle officine interne si stabilisce dal capo di lavoro, a tenore della relativa capacità.

Siccome poi, principio vitale della istituzione è il doversi con indefessa cura dirigere e col maggiore impegno sollecitare la istruzione dei reclusi nei diversi mestieri; così, appena a questo dovere sia soddisfatto, ha la Pia Casa adempito a loro riguardo al lodevole incarico che si era assunto, ed è perciò di giustizia che resti assolutamente esonerata da qualunque aggravio ulteriore. Per conseguenza, i reclusi vengono congedati dallo Stabilimento appena dai loro maestri sono dichiarati idonei ad esercitare convenientemente l'arte che hanno imparata, in modo da potersi da per sè stessi procacciare la sussistenza. Ciò, a tenore del citato regolamento del 1839, dovrebbe determi-

(1) Pei fanciulli più piccoli fu istituita una scuola infantile, a cura del Direttore Pietro Thouar nel 1849; la quale, peraltro, ricevè un maggiore sviluppo per le cure del di lui successore, Pompeo de' Marchesi del Monte S. Maria, benemerito al sommo di questo Stabilimento, non ostante che la sua soprintendenza non abbia durato che pochi mesi.

narsi dall'essere stati dal respettivo capo di lavoro giudicati abili a guadagnarsi nelle officine del Reclusorio da un paolo a dieci crazie al giorno per gli uomini, e da sei crazie ad un paolo per le donne: se non che l'attuale Direttore, considerandosi non il superiore ma piuttosto il padre della affidatagli famiglia, ha creduto giusto, previo l'assenso sovrano, di dover derogare ad una cotal prescrizione, e di non procedere al definitivo congedo dei reclusi se non quando siano capaci di potersi guadagnare quattordici crazie o due paoli per giorno. Il termine che ad essi si assegna per partirsi dallo Stabilimento, può variare, secondo le circostanze, da uno a tre mesi; ed in questo tempo, l'individuo congedato è tenuto a cercar modo d'impiegarsi; siccome il Direttore ha tra i suoi doveri quello di ajutarlo nella ricerca, e di far sì che non si parta dalla Pia Casa senza essere stato in qualche maniera provvisto. Decorso il termine prefisso, senza che il recluso abbia trovato un impiego, si può accordargli una proroga, qualora ei la richieda: ma vogliono i regolamenti ch'esso allora facciasi passare in una classe inferiore, e passato un altro trimestre, si trasferisca nella terza ed ultima classe. Se però, nonostanti le accennate degradazioni di classe, dopo trascorso altro discreto spazio di tempo, non abbia quel recluso trovato da sistemarsi, il Direttore deve ordinarne il definitivo allontanamento, ma nel tempo stesso renderne avvisata la Polizia, affinchè invigili sulla condotta dell'individuo che si congeda.

Quei reclusi che sono stati accomodati in qualità di domestici nelle case particolari, non possono passare dall'uno all'altro servizio senza il permesso del Direttore: il quale non suole concederlo senza il concorso di speciali e ben valutabili circostanze; e ciò per non fomentare quel cotanto periglioso istinto di volubilità e di disaffezione che suole così di sovente nei domestici manifestarsi. Nel caso in cui il recluso faccia ritorno allo Stabilimento, si sottopone ad una, più o meno durevole, mortificazione riguardo al vitto, qualora peraltro non apparisca chiaramente, la causa del rin-

vio non esser conseguenza di qualche trascorso da lui commesso: nella circostanza poi, di un secondo ritorno, si suol procedere alla degradazione di classe. Peraltro, cotali provvedimenti sonosi al presente resi una lettera morta; stantechè l'attuale benemerito direttore cav. Dario Baldini, considerando a ragione essere scopo della istituzione il rialzare nei poveri la umana dignità, abituandoli a poter da sè stessi provvedere al proprio sostentamento, ha creduto non consentaneo a quel fine l'avviare i reclusi a guadagnarsi la vita col rendersi servi e dipendenti dagli altrui voleri.

Anco nel regolamento del 1839, fu tenuto fermo il sistema di divisioni per classi e per brigate: come pure fu mantenuto l'antico sistema jeratico per la immediata sorveglianza dei reclusi e recluse, da esercitarsi da caporali e sotto caporali, da maestre e sottomaestre.

Nè la parte religiosa fu pure dimenticata; anzi, si stabilirono i varj esercizj da adempirsi da tutti della famiglia nei dì feriali, nei festivi e solenni: e la cura spirituale dei poveri reclusi venne affidata a due preti secolari; ai quali si sono di recente sostituiti alcuni religiosi dell'ordine dei Minori Osservanti, con la speranza che, dimorando essi sempre in mezzo ai reclusi, possano di continuo predicare a questi la virtù non solo colla parola, ma colla più efficace predicazione dello esempio. Se non che, è pur da temersi che persone le quali per il loro istituto hanno rinunziato al mondo e ne vivono lontane, non siano in grado di conoscerne e di apprezzarne al giusto le prave tendenze e le viziose abitudini, le quali si vogliono più specialmente combattere nella classe dei miserabili.

Le colpe che sottopongono i reclusi a maggior pena o minore, sono: 1. la resistenza agli ordini superiori; 2. tutto ciò che offenda il buon costume; 3. la bestemmia; 4. il turpiloquio; 5. la condotta apatica ed accidiosa; 6. infine, ogni tratto d'indocilità o d'indolenza. Le punizioni poi sono le seguenti. La prima è l'ammonizione, che è di tre sorti: cioè, semplice avviso; ammonizione severa; ammonizione con minaccia di pena. Tra le minori punizioni è la privazione del vino,

per tempo più o meno lungo, cioè da uno a quindici giorni; la privazione della pietanza, da un giorno ad un mese; la privazione della pietanza e del vino, da uno a quattro giorni, ma in questo caso alternati col tutto vitto; il digiuno, a pane ed acqua, per lo stesso spazio di tempo e con pari alternativa; il trattamento di zuppe economiche, colle condizioni medesime. Succedono dipoi le pene pecuniarie; quali, a modo di esempio, la ritenzione sulla sesta parte della mercede che al termine di ciascuna settimana si consegna al recluso; e questa si determina gradatamente, secondo le circostanze, solendosi nei casi più gravi portare fino ai due terzi: la ritenzione sopra il deposito, la quale ha luogo più specialmente alloraquando il recluso, al momento di uscire dallo Stabilimento, non è in grado di compensare in altro modo un soverchio consumo di vestiario, oppure i danni commessi nelle officine: la privazione del salario, da un giorno a due settimane. Le punizioni più gravi son quelle che ora vado a notare. I graduati vengono dimessi dall'impiego, e sono rinviati alla condizione di semplici reclusi; gli altri sono sottoposti ad una detenzione più o meno prolungata, da tre giorni ad un mese; alla proibizione di uscire dalla Pia Casa, da quindici giorni a sei mesi, ed anche da sei mesi ad un anno; alla detenzione nelle sale di disciplina, da sei a ventiquattro ore, con una o due refezioni a pane ed acqua soltanto; alla carcerazione, dalle 24 ore ai tre giorni, con uno o due giorni di digiuno a pane ed acqua, alternati col tutto vitto; e dai tre agli otto giorni, con uno di questi a pane ed acqua. Vi sono, infine, le diminuzioni di classi, il rinvio ai tribunali correzionali ed alle pubbliche carceri.

Il vitto ordinario che lo Stabilimento somministra ai reclusi, consiste in due pasti; l'uno nella mattina e l'altro nella sera. In ciascuno dei due pasti si dànno a tutti oncie due di minestra; oncie dieci di pane, oncie sei di carne, ossivvero dei legumi nella quantità di un terzo di quartuccio; ed oncie quattro di vino. La carne si dà alternativamente nell'un giorno agli uomini, nell'altro alle donne; ma in ogni giorno per

tutti della famiglia è la minestra cotta nel brodo. Inoltre, nelle prime ore della mattina, si dà a tutti indistintamente una discreta quantità di pane a titolo di colazione. Vi è ancora un vitto straordinario, detto di infermeria, il quale è del tutto subordinato alle prescrizioni dei medici.

Il vestiario che somministra la Pia Casa, deve durare due anni. Gli uomini hanno camicia di panno di canapa; scarpe di vacchetta per le feste; e queste si rinnuovano due volte all'anno: calze di filo di canapa; pantaloni lunghi, con sottoveste di mezza lana, e corpetto di lana color marrone nell'inverno; nella estate, calzoni e corpetto di tela scura. Le donne hanno del pari la camicia di panno canapino, le scarpe, un fazzoletto al collo a righe bianche e rosse; hanno il capo coperto da una berretta di refe. Vestono nello inverno una sottana, con vita e maniche di lana di color marrone; nella estate, il vestito loro è di rigatino. La biancheria di tutta la famiglia si rinnuova in ciascuna domenica.

I letti sono da una sola persona, e composti di tre assi sopra panchette di ferro, di un saccone ripieno di foglie, di una materassa col suo capezzale ripieno di lana, e di una coperta parimente di lana. Le lenzuola, che sono di panno canapino, si rinnuovano una volta al mese: le coperte si lavano una volta nell'anno.

Nello stesso regolamento fu stabilito un orario da osservarsi da tutti della famiglia; per il quale viene equamente repartita la giornata nei doveri di religione e nel lavoro, lasciando ai poveri ancora un discreto spazio di tempo per le refezioni, per una onesta ricreazione e per il riposo.

Ecco pertanto la

Statistica della Famiglia reclusa nella Pia Casa di Lavoro nel corso dell' anno 1850.

INDICAZIONE DELLA ETA'.		ESISTENTI AL 1 GENNAIO.	AMMESSI NEL 1850.	TOTALE.	MESSI IN LIBERTA'.	FUGGITI.	MORTI.	TOTALE.	RESTATI AL 31 DICEMBRE 1850. Secondo i resultati numerici.	Secondo l'effettiva età aumentata nell' anno.
Fino ai 3 anni	Maschi	8	3	11	»	»	»	»	11	6
	Femmine	9	1	10	1	»	»	1	9	3
Dai 3 ai 10 anni	Maschi	169	52	221	8	»	1	9	212	137
	Femmine	94	29	123	14	»	6	20	103	75
Dai 10 ai 15 anni	Maschi	195	54	249	43	1	1	45	204	210
	Femmine	112	29	141	9	»	2	11	130	205
Dai 15 ai 20 anni	Maschi	14	12	26	14	2	3	19	7	75
	Femmine	49	17	66	24	»	»	24	42	75
Dai 20 ai 40 anni	Maschi	48	25	73	13	1	1	15	58	53
	Femmine	66	36	102	36	1	»	37	65	80
Dai 40 ai 60 anni	Maschi	101	61	162	47	»	8	55	107	103
	Femmine	87	54	141	36	1	4	41	100	91
Dai60agli 80 anni	Maschi	120	79	199	30	»	26	56	143	154
	Femmine	80	38	118	20	»	26	46	72	91
Al di là di anni 80	Maschi	3	6	9	1	»	4	5	4	8
	Femmine	8	5	13	2	»	4	6	7	8
Totale.	Maschi	658	292	950	156	4	44	204	746	746
	Femmine	505	209	714	142	2	42	186	528	528
TOTALE GENERALE.		1163	501	1664	298	6	86	390	1274	1274

Situazione della famiglia.

		NEL 31 DICEMBRE 1849.			NEL 31 DICEMBRE 1850.			NUMERO MEDIO GIORNALIERO		
		MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE.	MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE.	MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE.
Nel recinto della Pia Casa	Validi	449	300	749	518	338	856	483	323	806
	Invalidi	122	131	253	132	92	224	125	104	229
	Somma. . .	571	431	002	650	430	1080	608	427	1035
Fuori della Pia Casa	Nello Sped. degl'Innocenti	9	6	115	12	7	19	11	8	19
	Nel Bigallo	3	2	5	3	2	5	3	2	5
	In Bonifazio – Incurabili	3	»	3	12	32	44	2	5	7
	In Bonifazio – Dementi	6	6	12	2	6	8	7	1	8
	In Bonifazio – Cutanei	6	1	7	7	»	7	10	1	11
	Nello Sped. di S. M. Nuova	9	17	26	5	2	7	18	28	46
	A ffidati a tenuta.	51	42	93	53	49	102	51	44	95
	Somma. . .	87	74	161	94	98	192	102	89	191
TOTALE GENERALE. . .		658	505	1163	744	528	1272	710	516	1226

Numero medio giornaliero degl'individui stati alimentati nella Pia Casa nel corso dell'anno 1850, distinti agli effetti del trattamento

A vitto ordinario	N°	924.
A vitto d'infermeria	»	101.
Con privazione di vino	»	2.
A vitto economico	»	8.
	TOTALE	1035.

Sarebbe da desiderarsi, invero, che un maggior numero di poveri potesse essere alimentato nel pietoso ricovero, ma nol consente la qualità del locale; essendo questo edifizio scarso ai bisogni della popolazione miserabile della Città.

Le rendite colle quali si alimenta cotanta beneficenza, consistono in assegnazioni pecuniarie, alcune permanenti ed altre eventuali; e nel retratto degli utili che si verificano nelle varie officine esistenti nello Stabilimento. Ebbe, peraltro, anco questo luogo i proprj benefattori; ma dei fondi da essi lasciati, nessuno ne resta, perchè le condizioni economiche non permessero di conservarli.

Fra i benefattori principali, è da annoverarsi in primo luogo il sacerdote Michele Antonio Pandolfini Barberi, priore della Basilica Laurenziana; il quale, col suo testamento olografo del 14 marzo 1817 lasciò alla Pia Casa una non poco ragguardevole eredità. Ad esso tengono dietro i due fratelli conte Paolo e principe Anatolio Demidoff, generosissimi ambidue ed instancabili nel beneficare di continuo questo Stabilimento: e vuol modestia che io taccia dei benefizj di uno di essi che tuttora è vivente; ma del conte Paolo convien ch' io dica, come, venuto a morte nel 1837, volle porre il colmo alle molte beneficenze in vita profuse, col rammentarsi de' poveri di Firenze, anco nelle sue tavole testamentarie; avendo legato al Reclusorio 40,000 franchi, da consegnarsegli a 2000 franchi per anno. Nè posso passare sotto silenzio Vincenzio di Giulio Marini, il quale dispose della sua eredità a favore del Luogo Pio, pel testamento olografo del 31 dicembre 1820, consegnato a ser Giuseppe Bellini Dalle Stelle; e il cavaliere

Giuseppe Coppetti, il quale legò 300 scudi, col testamento del 22 dicembre 1842.

Le assegnazioni permanenti consistono in un sussidio di L. 65,340. 11. 8, che si paga dalla R. Depositeria; in L. 90,000, che si retribuiscono dal Municipio; ed in un donativo di L. 4000, che si elargisce dal Principe per le beneficiate alle quali la Pia Casa ha diritto in tutti i teatri della Città, nelle stagioni in cui vi è rappresentanza. Tra le rendite eventuali, possono citarsi quelle provenienti dalla tassa di due quattrini per ogni biglietto che si consegna al gioco del lotto; tassa che nel 1850 produsse l'utile di L. 77,315. 12. 8: e quelle, non meno, che risultano dalla imposizione di due lire sulle carte di soggiorno che si rilasciano ai forestieri, le quali nell'anno stesso ammontarono a L. 13,455. 16. —. In complesso, le rendite del 1850 si elevarono a L. 359,337. 4. 7, superiori di L. 13,806. 8. 4 a quelle dell'anno antecedente; e la uscita si verificò in L. 372,423. —. 8, inferiore a quella del 1849 di L. 8945. 8. 6: dal che ne venne un disavanzo di L. 13,085, 16. 1.

Tra i principali rami di uscita, può notarsi il vitto, in L. 149,675. 5. 7; le spese di lume e di fuoco, in L. 6321. 4. 10; quelle di consumo di vestiario, biancheria e mobiliare, in L. 65,527. 1. 3; i sussidj alle famiglie povere non recluse, in L. 14,925. 16. 8; e, finalmente, le provvisioni e gratificazioni degl'impiegati, in L. 43,235. 4. 4.

Il costo annuo individuale dei reclusi fu valutato:

	nel 1849.	nel 1850.
Per gli abitanti nella Pia Casa.	L. 259. 7. 11.	L. 230. 9. —
Per quelli fuori di Casa . . .	» 59. 7. 4.	» 56. 16. 4.
Sul totale della Famiglia, comprese le spese di amministrazione.	» 280. 5. 9.	» 245. 18. 11

Le officine che esistono nella Pia Casa, possono conoscersi dalla seguente statistica; che io riporto a fine di far conoscere il numero medio degl'individui occupati nel 1850, l'importare della loro mano d'opera, la quota della mede-

sima ad essi dovuta, e quella rimasta a vantaggio dello Stabilimento.

Genere d'impiego e di occupazione. . .	MASCHI. VALIDI.	INVALIDI.	TOTALE.	Genere d'impiego e di occupazione. . .	FEMMINE. VALIDE.	INVALIDE.	TOTALE.
Lavandai.	9	1	10	Filatrici di lana. . .	20	1	21
Calzolai e Cuoiai. . .	61	1	62	Tessitrici di lana. . .	7	»	7
Magnano.	26	»	26	Filatrici e torcitrici di canapa.	27	24	51
Fonderia del ferro.	10	1	11	Tessitrici di canapa.	42	»	42
Sartoria.	19	1	20	Sarte e cucitrici di bianco.	64	1	65
Tappezziere.	9	»	9	Donne di guardaroba.	27	1	28
Legnaioli e Stipettai.	44	1	45	Lavandaje e insaldatrici.	22	»	22
Stampatori.	9	»	9	Calzettaje.	62	22	84
Lanini.	50	4	54	Incannatrici di seta.	8	2	10
Ramai e Calderai. .	18	»	18	Caporale e guardie di vigilanza.	13	2	15
Barbieri.	7	2	9	Sorveglianti ed inservienti.	13	7	20
Al forno.	4	1	5				
Al macello.	2	»	2				
In cucina.	9	1	10				
In dispensa.	10	2	12				
Nelle officine esterne.	33	»	33				
Caporali e guardie di vigilanza.	10	3	13				
Inservienti.	37	7	44				
Totale degli occupati.	367	25	392		305	60	365
Invalidi incapaci di occupazione. . . .	»	98	98		»	44	44
Alla scuola elementare.	116	2	118		18	»	18
Sommano. . .	483	125	608		323	104	427

Ammontare dell' opera dei reclusi.

RAGGUAGLIO GIORNALIERO.	TOTALE.	PAGATA IN CONTANTI.	RIMASTA IN DEPOSITO.	UTILE PER LA PIA CASA.
	L. 32057. —	L. 13437. 13 4.	L. 5005. 17. 8.	L. 13613. 9. —
Per i soli occupati in numero di 757; esclusi gl' individui incapaci di occupazione, ed i bambini addetti alla scuola elementare.	L. — 2. 3,487.	L. — — 11,671.	L. — — 4,351.	L. — — 11,825.
Per la intera famiglia, di numero 1035.	L. — 1. 8,364.	L. — — 8,347.	L. — — 3,178.	L. — — 8,649.

L' utile che si ritrae dall' opera dei reclusi potrebbe elevarsi a somma di maggior rilievo, quando alle officine

si dasse uno sviluppo maggiore; ma, d'altra parte, convien valutare siccome un vero benefizio qualunque utile, ancorchè minimo, possa da quelle provenire, per la ragione che le officine non sono state istituite nè hanno vita all'oggetto di speculazione o di accrescere le rendite del Reclusorio, ma piuttosto per la istruzione dei poveri, e per fare di essi degli onesti artigiani. Convien però ch'io soggiunga, come nei tre anni ultimamente decorsi hanno quelle officine ottenuto un incremento notevole; e come alcune tra le manifatture che escono dai laboratorj della Pia Casa, sono meritamente in molto credito, non tanto per la perfezione e solidità del lavoro, quanto ancora per la convenienza del prezzo pel quale sono messe in commercio (1). Ma, pel principio appunto che nessuno dipartimento, e in ispecie di simil genere, non può nè deve farsi centro di una speculazione; ed anche avuto riguardo che una speculazione molto proficua alla Pia Casa non può mai farsi, per la ragione che nessuna manifattura esser può perfettamente condotta, perchè lavorata da operai non peranco abbastanza istruiti, disponendosi dai regolamenti che i reclusi debbano essere licenziati appena siano giunti ad un certo grado di perfezione; e perchè, inoltre, una speculazione non può veramente prosperare ove non sia condotta da persone che se ne facciano una esclusiva occupazione: io porto avviso che non sarebbe fuori di proposito il prender di nuovo in esame e l'adottare un progetto già iniziato, fino dal 1829, dal marchese Cosimo Ridolfi, mentre sedeva alla Direzione del Reclusorio; l'abolizione, cioè, di qualunque officina per conto dello Stabilimento. Dovrebbonsi, in quella vece, istituire delle officine nello stabile medesimo, ma coll'ingresso al di fuori; potrebbonsi queste dare gratuitamente a manifattori di varie arti e mestieri, sperimentati per rettitudine e capacità, lasciando ad essi affatto libero lo speculare per

(1) Fra questi lavori, cito con lode i provenienti dalla bottega di magnano, e dalla fonderia del ferro diretta dal signor Giovanni Niccoli; e quelli ancora che si eseguiscono nella officina di legnajolo e stipettajo, cui presiede il signor Perini.

proprio conto; e potrebbesi imporre ai medesimi, siccome correspettivo per la concessione del locale gratuito, l'onere di accogliere nelle loro officine i reclusi, di istruirli ed avviarli all'esercizio delle diverse opere manuali. La località istessa si presterebbe facilmente all'adozione di questo divisamento; poichè, con poche guardie situate ai capovia della grande isola di cui si compone questo Stabilimento, si otterrebbe lo intento di sorvegliare i reclusi, affinchè non si assentassero indebitamente dalle officine: mentre si potrebbe ancora invigilarli nelle officine medesime, come si pratica ancor di presente; e il Direttore sarebbe libero dalle gravi cure che gli provengono dalla simultanea esistenza di tante e diverse manifatture, alle quali deve presedere, quasi ch'egli stesso fosse, non il superiore di un Reclusorio di poveri, ma il capo di una vasta impresa speculativa.

Ma il dovere di storico imparziale mi obbliga a dire, come il regolamento che vige attualmente sia in molte delle sue parti imperfetto, e come perciò rendasi necessario che venga sostituito da altro più consentaneo al vero scopo della istituzione. Ed in questo concetto conveniva lo stesso R. Governo, allorchè, con decreto della Commissione Governativa, in data del 13 maggio 1849, istituiva una Deputazione collo scopo di redigere un nuovo ordinamento organico e disciplinare per la Pia Casa: della qual Deputazione furono chiamati a far parte il cav. Ubaldino Peruzzi, in allora gonfaloniere di Firenze; il cav. Carlo Michelagnoli, il marchese Carlo Torrigiani, il cav. Gaetano Casini, Giuseppe Petralli, e Pompeo de' marchesi del Monte S. Maria, che contemporaneamente veniva nominato a Direttore del Reclusorio. Questi elessero a loro segretario l'avvocato Felice Berti; e, coadiuvati dalla sua capacità ed esperienza, compilarono il decretato Regolamento, il quale è stato di già presentato alle autorità superiori, e sarà mandato ad esecuzione tostochè avrà conseguita la sanzione sovrana.

Non sono a me note le determinazioni prese dai compilatori di questo nuovo regolamento; ma vado convinto che alle

loro osservazioni non sarà sfuggita, e che non isfuggirà neppure a quelle dei governanti, la necessità di tener fermo il principio, che la Pia Casa di Lavoro così appunto si nomina, perchè è stata fondata all'oggetto non solo di raccogliere e di educare al lavoro quei poveri che altrimenti si troverebbero astretti a tendere la mano per le vie di Firenze, ma ancora con lo scopo di rendergli alla società moralizzati e corretti da quei vizj che si contraggono nel vagabondaggio e nell'ozio. Perciò chiaro risulta, che la Pia Casa non è, nè può essere giammai, un luogo di pena: e che nel caso in cui vi si vogliano introdurre degli elementi demoralizzatori, fallisce lo scopo della istituzione, la quale, per giunta, dovrà ridondare, non in vantaggio, ma in danno della società. Non vi ha, infatti, più tremendo contagio di quel che siasi la compagnia dei malvagi e degli incalliti nella tristizia, i quali colla continua predicazione del malo esempio corrompono a poco a poco i costumi di coloro che hanno la sventura di trovarsi associati con essi: imperocchè, per quanto vigile esser possa l'occhio di un Direttore, pure non può mai esserlo tanto da far che non giunga l'istante in cui la viziosa abitudine riprenda il di sopra sull'uomo, nè potrà tampoco impedire, che i cattivi germi che possedono l'animo del traviato, non s'infiltrino a poco a poco nel cuore dei suoi compagni: dal che ben può facilmente derivare, che un solo vizioso abbia in breve ora corrotta una intiera e numerosa famiglia, la quale senza un tal pestifero contatto sarebbe cresciuta alla virtù, all'abitudine del lavoro, all'aborrimento dell'ozio. Nè mi si dica, che per cotali persone si può istituire una classe separata; imperocchè, supposto pure che anco materialmente ciò facciasi, non sarà, peraltro, impedito giammai assolutamente qualunque contatto cogli altri reclusi: e di più, questo solo sapersi che la Pia Casa serva di luogo di reclusione, per non dire di pena, ad uomini che sono il rifiuto della società, porterà all'effetto che gli onesti tra i poveri, quei soli cioè che vi dovrebbero essere raccolti, abborriranno dal venire a racchiudersi in un luogo che sta a confine col carcere; che i padri sdegneranno di con-

segnare i loro figliuoli a quello Stabilimento, in cui può temersi che si educhino alle abitudini del vagabondaggio e dell'ozio, e si imbevano ancora di principii esiziali per la morale e per l'ordine sociale; cose tutte che trascinano necessariamente a perdizione e rovina; e non piuttosto crescano educati all' esercizio di qualche arte, che possa renderli cittadini utili non meno alla patria che alla loro famiglia.

Altro degli inconvenienti che nell'attuale sistema si riscontrano, e il quale io pur confido che non sarà dimenticato nei nuovi regolamenti, si è la viziosa divisione della Famiglia in classi per mestieri, per la quale si vedono insieme accomunati individui di tutte le età, dalla più tenera sino alla più provetta. Quando ancora non voglia tenersi conto dei danni che da una siffatta divisione può risentire la moralità universale, a cui giova sperare che provvedano i superiori colla continua vigilanza; convien riflettere, che ogni età ha le sue passioni, ha le abitudini che le son proprie; e che il fanciullo ed il giovane mal possono adattarsi ai sistemi ed alle abitudini di un uomo molto avanzato negli anni: dal che ne proviene ben sovente, che i vecchi sono soggetto continuo di derisione pei loro compagni, mentre esser dovrebbero di rispetto e di venerazione; il per che ne risente danno la quiete dello Stabilimento, e ne scema quell'accordo che deve regnare tra i membri di una stessa famiglia. Ma ben più spesso accade che la morale del giovane si corrompa; essendo cosa ormai accertata, che i vecchi dei Reclusorj sono gli esseri i più perniciosi degli altri, siccome coloro che, logori dalla età e dalle malattie consequenziali delle loro dissolutezze, si portano alla Pia Casa per consumarvi quegli anni che loro restano ancora di vita; pei quali, in seguito delle cattive abitudini, del vagabondaggio e dell'ozio, non han saputo mettere in riserva un peculio capace di porgli in grado di far fronte ai bisogni che sono i compagni della vecchiezza. Quindi è che la divisione di classi e brigate distinte per età, sia la migliore che in istituzioni congeneri si possa adottare; e perciò nutro speranza che

all'antico sistema verrà preferita nelle nuove costituzioni le quali sono per mandarsi ad effetto.

E ad altra riforma ancora sarebbe desiderabile che fosse posta la mano; cioè, alla variazione del sistema attualmente in vigore, dello scegliersi i caporali destinati a guidare le brigate tra i poveri del Reclusorio: da cui ne viene, che coloro i quali dovrebbero a lui essere soggetti, non possono avere quel rispetto e quella deferenza che si conviene ad un superiore che erano abituati a salutare come loro amico e collega; nè ancora questo officiale, per le ragioni medesime, può fare il dovuto esercizio della sua autorità sopra i suoi antichi amici e compagni. Quindi mi sembra più consentaneo a ragione, che a presedere le brigate degli uomini si collochi un estraneo; per esempio, una delle guardie di vigilanza, la quale certamente più ne imporrà ai reclusi, di quello che far lo possa un prescelto tra loro. Per la sezione, poi, delle donne, nulla saprei trovare di più idoneo delle Suore di S. Vincenzo de'Paoli; di quelle elette creature, le quali, spinte da vocazione sincera e non da vile interesse, si dedicano esclusivamente al benessere dei loro simili, e che la Francia tutta proclama veri angeli di carità. La Toscana istessa ha di già un esempio di quello che han potuto e che possano operare le Suore di Carità nel carcere penitenziario di S. Gimignano; ove, ispirando a quelle recluse il rispetto che si deve alla autorità di una madre, e nel tempo stesso quella confidenza che dà l'amicizia, hanno prodotto quel mirabile accordo da cui derivano i vantaggi grandissimi che già procedono da quello stabilimento. Altro non lieve vantaggio potrebbe la Pia Casa di Lavoro ritrarre dallo ammettere le Suore di Carità; cioè il vantaggio della economia, coll'affidare alle medesime ancora l'assistenza delle infermerie sì degli uomini che delle donne, la direzione dei due asili di infanzia, e l'amministrazione della guardaroba e delle cucine; ove potrebbero ottenere ajuto dalle giovani recluse con loro immenso vantaggio, imperciocchè si istruirebbero allora in questa parte di domestica amministrazione, così

essenziale a conoscersi da una madre di famiglia della classe del popolo. Di cotal modo, stabilite le officine al di fuori e cedutone la proprietà ai capomaestri, data alle Suore di Carità la direzione delle recluse e l'amministrazione dei due principali rami di uscita, di molto sarebbero assottigliate le attribuzioni del Direttore del Reclusorio, il quale, libero da quelle gravi cure, potrebbe attendere di più alla parte morale del suo malagevole officio; e, padre amoroso di questi poveri figli, avrebbe agio maggiore per potersi stare tra loro, vegliarne ai bisogni, invigilarne la condotta, incoraggire e premiare i docili e i laboriosi, ammonire e correggere gl'indocili e gli accidiosi, ed insinuare in tutti l'amore della virtù.

ORFANOTROFIO DETTO LA PIA CASA DI REFUGIO DI S. FILIPPO NERI, O LA QUARCONIA.

L'origine di questo istituto rimonta al 1650, e vi diè principio Ippolito Francini, eccellente artefice di occhiali nelle officine granducali. Costui, mosso a pietà di tanti infelici fanciulli, che, dopo aver vagato oziando da mane a sera per la città, orfani o abbandonati dai genitori, privi della dovuta custodia e della educazione, si ricoveravano a notte nei portici delle chiese, nelle cantine, o nelle strade più solitarie, tremanti pel freddo e languenti per fame, in preda a continui pericoli per l'anima loro e per il corpo, cominciò a raccoglierne alcuni in sua casa; da dove non molto dopo gli trasferì in un magazzino situato nel vicolo detto allora di messer Bivigliano Baroncelli, ed ora dei Lanzi, a lui concesso dal cardinal Leopoldo de'Medici, cui, per le virtù che lo adornavano, era carissimo. Questo luogo ei dispose a guisa

di uno Spedale: i poveri fanciulli da lui ricoverati alimentava col vitto che ogni giorno mandava dalla sua casa: egli stesso serviva loro a mensa, e li istruiva nei doveri del cristiano e del cittadino. Poco durò il Francini nello esercizio di cotanta carità; imperciocchè, nell'ottobre del 1653, fattosi di mezzo a due che si offendevano colle armi, fu colpito da mortale ferita, per cui cessò di vivere, accordando al suo uccisore un generoso perdono.

Prima di morire, raccomandò caldamente i suoi poverelli a due tra i suoi amici; cioè al sacerdote Filippo Franci, ed a Benedetto Salvi sartore. Le sue speranze non andarono deluse; imperciocchè il Franci, di cui nessuno più si assomigliò all'eroico Vincenzio de' Paoli, si prese a cuore talmente la istituzione, da farsela come sua propria; ed a tale oggetto, ne solennizzò la fondazione nel dì primo novembre del 1653, intitolandola *Spedale di S. Filippo Neri:* perocchè egli, al pari di coloro che si era scelto a compagni nella santa opera, era ascritto all'Oratorio dei secolari dedicato a quel Santo nella chiesa di S. Florenzio.

Nel giorno ottavo del mese di dicembre, furono approvate le costituzioni da osservarsi da coloro che si erano assunto l'incarico di dirigere questo Spedale: Quaranta capitoli componevano un tale statuto; ma le prescrizioni più sostanziali si reducevano alle seguenti. Dovevansi durante la notte ricercare i fanciulli per le strade, pei cimiterj (1), pei portici, per le osterie e negli altri luoghi nei quali erano usi di ricoverarsi; guidarli allo Spedale di S. Filippo, se minori di sedici anni; portarli agli altri spedali, se maggiori di quella età. Lo stesso dovea praticarsi ritrovando femmine vagabonde o abbandonate, conducendole in luogo di sicurezza. I fanciulli raccolti dovevano essere rivestiti e consegnati a qualche onesto artigiano, a fine che potessero apprendere un'arte, e crescessero educati al lavoro; e non, come per lo innanzi, piante parassite

(1) Si dà in Firenze questo nome ai ripiani che sono dinanzi alle Chiese, tra il piè della facciata e i gradini che ad esse conducono; e che servono ordinariamente anche alla tumulazione dei cadaveri.

della società, inutili e dannosi a sè stessi, non meno che altrui. Tutti gli ascritti erano tenuti a contribuire una qualche limosina fissa per il mantenimento del vitto e vestiario di questi poverelli; imperciocchè, erasi del pari stabilito che lo Spedale non avesse possedimento di beni stabili, appoggiato solo alla Provvidenza di Dio; e che ai garzoncelli libera si lasciasse la retribuzione settimanale che per l'opera loro ritraevano dai loro maestri, affinchè potessero spenderla a loro talento, ed apprendessero che il lavoro produce modo di conseguire agiatezza. Dovevansi del pari istruire questi alunni nella Dottrina Cristiana, e nelle altre verità della Fede; dovevansi guidare alle chiese nei giorni festivi; ed uno dei confratelli era tenuto ad assistere, per turno, alle preci che nella mattina e nella sera si recitavano nello Spedale. Un altro genere di beneficenza fu pure allora incominciato, cioè il curare gli ammalati dello schifoso malore della tigna, per cui fu trovato ammirabile un medicamento inventato dal Franci medesimo.

Dal Principe Leopoldo de' Medici ottenne il Franci la conferma della donazione fatta al Francini del magazzino posto nel vicolo di Messer Bivigliano, ed ivi seguitò per alcuni anni a raccogliere i suoi fanciulli; ma divenuto quel locale angusto ai bisogni della famiglia che di giorno in giorno si andava aumentando, pensò a trasferirla in altro luogo: al quale oggetto, prese a pigione dai Giugni alcune loro case nelle vie dei Cimatori e dei Cerchi; e, adattatele al nuovo uso, vi stabilì il suo Spedale nel 1667 (1). Frattanto meditava di fare acquisto di uno stabile che divenisse proprietà del Luogo Pio; al quale intento andava raccogliendo elemosine per la città, facendo appello alle tante volte provata pietà dei Fiorentini: ed infatti, non tornarono vane le sue premure, imperciocchè fu in grado, nel 1672, di fare acquisto del convento di S. Girolamo detto della Calza, già appartenuto ai frati Gesuati,

(1) Tra queste case era l'antico palagio e la torre della famiglia dei Cerchi, così celebre nelle luttuose vicende che afflissero Firenze nei primi anni del secolo XIV.

i quali erano stati soppressi da pochi anni per alimentare coi loro beni la difesa di Candia assalita dai Turchi, e che allora era incommendato a favore del cardinale Cammillo Massimo. Ma solo per un triennio trattenne il Franci in questo nuovo stabilimento la sua famigliola, avendo riconosciuto siccome inconveniente gravissimo l'essere non poco lontano dal centro della città, per cui riusciva d'incomodo ai suoi colleghi il portarvisi ad esercitare le pie opere dai regolamenti prescritte; come pure era nocivo alla buona educazione che intendevasi di dare ai garzoncelli, il far loro attraversare gran parte di Firenze per inviargli alle botteghe ove erano allogati per istruirsi nelle arti. Perciò, nel 1675, trasferì di nuovo il suo Spedale nel primitivo locale, a titolo di provvisoria permanenza, finchè non ne avesse trovato uno più adattato al genere ed ai bisogni del suo istituto: la quale cosa gli riuscì non molto dappoi, perocchè col prezzo che ritrasse dai Minori Osservanti della Riforma di Fiesole per la vendita del convento di San Girolamo, da essi acquistato per loro ospizio, comprò dai Giugni le loro case di via dei Cimatori, quelle stesse che nel 1667 avea prese a pigione; ed ivi definitivamente stabilì il suo Spedale nel 1677.

Fu in allora che il Franci, vedendo cresciuta oltre misura la sua piccola famiglia, giudicò espediente l'accrescere il numero dei deputati ed il dettare nuove costituzioni, valendosi riguardo a ciò della carità e dello zelo di Francesco Cerretani, prete dell'Oratorio di S. Filippo ed uomo di santa vita. Lo istituto venne, in questi nuovi regolamenti, chiamato *La pia casa del refugio de' poveri fanciulli di S. Filippo Neri*, e fu scelta a sua insegna una lupa che colla lingua dà forme ai suoi parti, col motto *Lambendo figurat.* Il numero dei deputati fu stabilito a trentatrè, in memoria degli anni della vita di Cristo sopra la terra, scelti tra gli ecclesiastici più in estimazione per lo esercizio della virtù, e tra i gentiluomini più rispettati per saviezza e per illibato costume. Uno di essi, eletto dai suoi colleghi, presedeva agli altri col titolo di Provveditore, e durava in carica un anno: se non che, risultando

questa variazione piuttosto dannosa che utile alla istituzione, si decise, nel 1683, che il Provveditore fosse eletto a vita; ed il primo di questi fu Filippo Peri, perchè l'umilissimo Franci non volle giammai risedere in quel grado (1). Uno dei trentatrè teneva l'officio di Camarlingo, ed al termine di ciascun anno dovea render conto ai colleghi della sua gestione. Quattro dovevano a vicenda starsi sempre con i fanciulli nelle ore nelle quali dimoravano nello Stabilimento, e due tra questi esser dovevano rivestiti del grado sacerdotale, a fine di istruirli nelle cose appartenenti al vivere cristiano ed ascoltarne le confessioni. Altri quattro erano più specialmente tenuti ad invigilare intorno ai progressi che facevano gli alunni nelle botteghe dov'erano collocati ad apprendere le arti, e perciò doveano di frequente visitarli: era pure una delle loro attribuzioni il far ricerca di officine di onesti e probi artigiani ove poter allocare i fanciulli, nella certezza che verrebbero incamminati all'amore del lavoro e della virtù: come pur era di loro ingerenza il percorrere di notte le vie della città in cerca di bambinelli abbandonati o vagabondi; e queste cerche solevansi fare nelle sere del sabato, e degli altri giorni che precedevano le solennità. Se non che, datosi con l'apertura di questa nuova casa maggiore sviluppo alla istituzione, e aperto l'adito a potere accogliere un maggior numero d'infelici, venne abbandonato l'uso dell'andare di notte a far ricerca dei fanciulli vaganti per la città; e ciò per la ragione che coloro ai quali incombeva la cura di questi orfani, preferivano di consegnarli volenterosi al Franci ed alla sua Congregazione, piuttosto che abbandonarli lungo le strade. Due dei trentatrè furono destinati, col titolo di maestri della dottrina cristiana, ad instruire gli alunni nei primi rudimenti della Fede: altri due furono scelti per fare le ammonizioni segrete e fraterne a coloro che pubblicamente peccassero, in specie ai bestemmiatori: al quale

(1) Gli altri Provveditori erano stati Andrea Corsini senatore, il Marchese Ottavio Ximenes, Fabio Cantucci, Carlo Corbinelli e Niccolò Bardelli.

oggetto dovevano ad ore insolite portarsi alle case di questi traviati, e far loro conoscere l'orrore dei loro falli, e tentare così di richiamarli sul buon sentiero; e le memorie contemporanee ci attestano come da ciò si ritraesse frutto grandissimo. Sei erano impiegati nel medicare i malati della Pia Casa, e gli altri poveri che vi si portavano per essere sanati dallo schifoso male della tigna. A ciascuno di questi sei deputati si assegnava uno dei giorni della settimana, ed in quello doveva essere di continuo reperibile nello stabilimento; preparava, sotto la direzione del Franci, i necessarj medicamenti; gli applicava, ed eseguiva tutto quello che avesse relazione alla cura. Altri sei, col titolo di cercatori della Carità, erano occupati, per turno settimanale, a raccogliere elemosine dai facoltosi della città, ad oggetto di alimentare i ragazzi, i quali bene spesso oltrepassavano i cento, non che per la esecuzione di tutte le altre opere pie che erano proprie dello istituto. Due soprintendevano alle conferenze spirituali ed alle veglie dell'inverno; cioè alle ricreazioni che si davano ai fanciulli in tutte le sere festive dal dì primo di novembre infino alla Quadragesima, procurando che passassero quelle ore in onesti divertimenti e senza offesa di Dio. Tre erano deputati a soprintendere all'ospizio delle gravide occulte: opera piissima ancora questa, e di cui Firenze va debitrice al virtuoso Franci, ma della quale mi tornerà più in acconcio il discorrere in articolo separato. Due, finalmente, erano i direttori del luogo di correzione. Questo carcere correzionale fu istituito dal Franci nel 1677, previa annuenza di Cosimo III; disponendo otto piccole celle ad oggetto di correggere i giovanetti, i quali o per piccoli furti, per male pratiche o per altri trascorsi sembrassero meritevoli di castigo. In queste anguste cellette, stabilite in una parte del tutto separata della Pia Casa, si racchiudevano non solo gli alunni del Pio istituto, ma ben anco degli estranei, i quali si consegnavano dai loro genitori o da quelle persone che avevano l'incarico della loro educazione. Dalla istituzione appunto di questo luogo di correzione, ne venne il nome di Pia Casa dei

monellini, dato abusivamente dai Fiorentini al Pio Luogo, e monellini furono chiamati i fanciulli quivi raccolti: e cotanta è la forza dell'abitudine, che tuttora quel luogo si appella dal popolo impropriamente col nome stesso, abbenchè da molti anni le carceri correzionali siano state soppresse.

La famiglia della Pia Casa fu dal Franci divisa in tre classi; cioè di educazione, di correzione e di medicina. Erano compresi nella prima quei fanciulli che erano ricevuti nello Stabilimento, o perchè trovati vaganti per le strade, o perchè consegnati dai loro parenti. Come requisiti per essere accettati, stabilì egli la età di otto anni, la qualità di orfani di padre, e la mancanza di parenti tenuti per legge ad alimentarli ed educarli; ossivvero l'assoluta miseria di questi, per cui i bambinelli fossero costretti a vagare oziando o limosinando per le vie, senza che di essi veruno si prendesse pensiero. La educazione spirituale venne affidata a quattro dei Deputati, e più specialmente poi ad un sacerdote domiciliato nell'Ospizio, il quale era tenuto ad istruirli nel Catechismo, ad incitarli allo esercizio delle pratiche religiose, e ad accompagnarli nei dì festivi alla chiesa ed al passeggio. A lui pure, come a padre di questa famiglia, si volle data la supremazia nella casa; egli pensava ai bisogni degli orfani, invigilava affinchè i subalterni adempissero i loro doveri; teneva le chiavi della porta esterna; e, dipendendo dal solo Provveditore, a lui solo rendeva conto del suo operato. Appena gli alunni venivano ammessi, dopo essere stati ripuliti dalle loro immondezze e curati dalle infermità che spesso si contraggono tra il sudiciume, la miseria e lo stento, si consegnavano ad un onesto ed insieme abile artigiano, affinchè gli ammaestrasse in un qualche mestiere da cui potessero trarre il proprio sostentamento. Questi maestri dovevano al garzoncello corrispondere un salario settimanale, tenue in principio, ma che doveva aumentarsi col progredire del giovane negli anni e nella istruzione; e questo salario serviva per il loro vitto. Consegnati alle botteghe, non venivano gli orfani abbandonati dalla Congregazione, ma erano di continuo sorvegliati dai Deputati, i quali se ne

ripartivano tra loro un determinato numero a fine di meglio sorvegliarli; spesso li visitavano alle officine, per essere informati della loro condotta e conoscere i loro progressi; ed ove stato vi fosse un qualche bisogno di correzione, si valevano della influenza morale che avevano sugli animi loro per richiamarli al dovere; e quando ciò non fosse stato valevole a correggerli, dovevano renderne conto al sacerdote direttore della Pia Casa, il quale poteva inviarli alla classe di correzione. Lo Stabilimento provvedeva gli alunni di letto, vestiario completo, e biancheria; somministrava ad essi anco il vitto, ma questo erano tenuti a pagarlo con i loro guadagni, appunto per educarli a valutare il pregio della moneta ed il frutto dei loro sudori; ed alla deficienza dei loro scarsi proventi si soleva supplire con una piccola elemosina, che per questo titolo si dava ad essi ogni giorno dal Luogo Pio. Quando poi le rendite lo permettevano (il che per altro doveva ben di rado accadere), si distribuiva al termine dell'anno un qualche piccolo premio a quei fanciulli che avessero dato saggio di più corretto costume, o di maggiore attenzione e profitto nelle arti alle quali si fossero dedicati. Per conseguire la mondezza del corpo ed abituare a questa gli alunni, fu ordinato l'uso di bagni frequenti: e da questa prescrizione del regolamento datano appunto gli attuali bagni della Quarconia, costruiti nel luogo istesso in cui si trovavano quelli degli orfani. Nell'inverno era permesso ai ragazzi lo scaldarsi ad un vasto cammino comune; e nelle lunghe sere di quella stagione, specialmente nelle festive, si ricreavano con qualche onesto gioco o passatempo; siccome nella estate si mandavano nelle Domeniche fuori di alcuna delle porte della città, accompagnati dal custode dell'Ospizio; e spesso erano convitati a passare la intera giornata in qualche suburbana villa di alcuno dei Deputati.

Nella classe di correzione si tenevano gli alunni traviati, onde con ammonizioni continue e con castighi proporzionati ai loro trascorsi si correggessero e rientrassero nel buon sentiero. Stavano racchiusi in piccole e separate celle, e nel tempo di questa prigionia non si somministrava loro che il puro so-

stentamento. Altre carceri erano nella Pia Casa, e queste destinate per quei giovanetti che venivano consegnati dai loro genitori o dai loro parenti, perchè fossero puniti e corretti da qualche trascorso o vizio abituale. La istituzione di questo carcere correzionale fu un benefizio segnalato reso dal Franci alla città di Firenze; imperciocchè, prima ch'egli vi provvedesse di cotal modo, i giovanetti colpevoli di un qualche fallo si gettavano nelle pubbliche carceri, nelle quali, accomunati coi ladri e con ogni altro genere di malfattori, mai ne addiveniva che ritornassero corretti; anzi, il più delle volte, diventavano peggiori d'assai di quel che prima nol fossero. Dei regolamenti mirabili dettati dal Franci per queste carceri, stimo più a proposito il dovere altrove parlare; cioè nell'articolo che consacrerò alle nostre Case di correzione.

La classe di medicina consisteva nel medicare della schifosa malattia della tigna, non solo i fanciulli della Casa, ma gli estranei ancora che in gran numero vi concorrevano durante l'estate. La cura era affatto gratuita, e si suppliva alle spese necessarie per mezzo di elemosine, le quali per la maggior parte provenivano dai principi della casa de'Medici. Gl'inservienti, incaricati di assistere nella cura i Deputati, potevano ricevere una modica mercede da coloro soltanto i quali avessero voluto curarsi in seno della propria famiglia.

Nè trascurò il Franci la parte economica, ben pensando che senza costituire una rendita permanente, non poteva aver lunga vita la istituzione, avendo di già erogato gran parte del suo patrimonio privato nel mantenimento degli orfani, e potendo avverarsi il caso che diminuisse o cessasse la instabile sorgente delle elemosine. Intorno al 1690, aprì alcune fabbriche di lavori di lino e di lane, colle quali si ottenne il doppio effetto, e di somministrare lavoro ai poveri della città e della campagna, e di aprire una sorgente di entrata per la pia Casa. Fu aperta pure, intorno all'anno medesimo, una bottega di lanciajo; ed alla istituzione di questi traffici il Franci contribuì in gran parte del proprio, in parte ancora coi soccorsi di Cosimo III, il quale più volte gli fece dono di

cospicue somme di denaro, e gli concesse inoltre l'appalto della pineta del Tombolo nella Maremma Grossetana, non obbligando il Luogo Pio che a tenuissima corresponsione. Altri benefattori non meno generosi soccorsero efficacemente il Franci per la sussistenza e durata del suo Stabilimento; e tra questi esser vogliono rammentati, il cardinale Leopoldo dei Medici, i due fratelli Bernardo e Guido dei Pecori, fra Simone de'Rondinelli cavaliere di Malta, Teresa Maria della Stufa nei Corsi, Donato Acciajoli, Carlo Gerini, Andrea del Rosso, Ambrogio Baldesi, Leonardo Buonaccorsi, Francesco Riccardi, Tommaso del Bene, Francesco Tornaquinci ed Alessandro Capponi.

Morì Filippo Franci consumato non dagli anni, ma dalle fatiche continue, che sopportava per alleviare le pene dei poverelli, nel 6 febbrajo 1693 (stile fiorentino), in età di 68 anni. Ma non per questo rimase abbandonato l'istituto di cui parlasi, poichè il fondatore, conosciuta la immensa carità che ferveva nel cuore di un giovane fiorentino avevalo a sè allettato, e fino dal 1686 lo avea fatto eleggere in Provveditore a vita della pia Casa (1). Era questo Carlo Gianni, di casata illustre tra le fiorentine, nato da Niccolò di Rodolfo Gianni e da Maria di Carlo Strozzi nel 4 ottobre 1658. Entrato giovanetto alla corte di Ferdinando II, fu dal successore Cosimo elevato alla carica di suo scudiere; ma, alieno dalle pompe, il suo pensiero era sempre rivolto al bene dei poveri, sempre si trovava presente ove fossevi una sventura da sollevare. Ammesso nella Congregazione della Quarconia, si mostrò ben presto il più zelante di tutti, onde fu unanime il voto col quale fu innalzato al grado di Provveditore. Nel 1695 abbandonò la Corte, e lasciati ancora gli agj della casa paterna, si ritirò in una umile cella presso i suoi figli (poichè così soleva chiamare gli alunni), a fine di esser sempre pronto a vegliare per

(1) Succedeva a Domenico di Santi Melani, il quale lasciò la carica che copriva nella casa della Quarconia, per andare a risiedere nell'Ospizio da lui istituito nella via di S. Gallo: ed il Melani era succeduto al Peri, allorchè questi era stato nominato Spedalingo di Bonifazio nel 1685.

il loro ben essere, e soccorrerli nei loro bisogni. Volle estendere una cotanta carità anche a profitto delle fanciulle pericolanti, affidandole alla custodia e alle cure di oneste femmine del popolo; e ciò dopo che si vidde frustrato nella speranza di fondare una congregazione di pie matrone, che voleva appunto istituire perchè fosse meglio provveduto all'assistenza ed alla educazione delle fanciulle. Chiese soccorso ai suoi colleghi per istituire un piccolo convento in cui dar principio all'opera pia, ma nulla potè ritrarne: ondechè lo fondò del proprio, dotandolo di diecimila scudi. Il luogo da lui prescelto per istabilirvi il suo educatorio, fu il convento di S. Giuseppe presso la porta a Pinti, che comprò dalle monache di S. Maria sul Prato per il valore di 2500 ducati. Questa Pia Casa di Refugio fu da lui posta sotto la invocazione di S. Carlo Borromeo; ma il popolo soleva appellarla *la Casa delle Giannizzere,* dal nome stesso del fondatore. In questo Conservatorio si insegnavano alle educande tutti quei lavori che erano utili o necessarj per una madre di famiglia della classe del popolo: non poche delle fanciulle si davano per cameriere a donne di nota probità: alcune si maritavano o monacavano, ed a queste il Gianni assegnava del proprio una piccola dote. Si accettavano in pensione nello Stabilimento ancora quelle bambine che taluno consegnava o a titolo di benefizio, ossivvero per educarle al servizio nella propria casa; e queste si ricevevano per la modica retribuzione di dieci lire al mese. Le Giannizzere più provette negli anni, ammaestravano le più giovani tra le loro compagne, ed istruivano ancora in una pubblica scuola gratuita le bambine del popolo, delle quali vi concorreva gran numero. Questa pia Casa di Refugio mancò ben presto dopo la morte del fondatore; fu soppressa con decreto del Consiglio di Reggenza del 22 febbrajo 1750, allegandosene a motivo la scarsità delle rendite; e venne riunita al Conservatorio delle fanciulle stabilito in S. Salvatore dei Mendicanti (1).

(1) Il locale serve attualmente di ospizio ai Francescani riformati del Convento di Fiesole, i quali lo ottennero in permuta di altro ospizio che aveano nella via di Pinti, ora incorporato nella casa dei Brocchi.

Tornando ora alla casa della Quarconia, debbo dire come il Gianni promosse ancora una utile riforma nelle costituzioni sotto gli auspicj del Granduca Cosimo III, il quale le approvò col suo motuproprio del 15 ottobre 1694. Il numero dei Deputati fu tenuto fermo in trentatrè, confermandosi per allora in carica quelli che già vi risiedevano; mentre per i successori ne fu rimessa la nomina al principe, previa la proposizione da farsi dal Provveditore. La supremazia sulla Pia Casa e sui Deputati fu data al Provveditore, il quale, al pari del Sottoprovveditore e del Camarlingo, doveva essere scelto dal Granduca, colla facoltà in lui di nominarli a vita, a tempo determinato, o a beneplacito. Tre Deputati, i quali si rinnovavano ogni anno, scelti pure dal sovrano, deliberavano con il Provveditore intorno agli affari del Luogo Pio, e si chiamavano Assistenti: essendosi colla istituzione di questi avuto in mira di rimuovere l'inconveniente dell'inceppamento nel disbrigo degli affari, che proveniva dal trovarsi simultaneamente molte persone alla direzione di uno stesso Stabilimento. Due di questi Assistenti, tratti a sorte, dovevano, prima di terminare il loro officio, passare a sindacato le operazioni del Provveditore, Sottoprovveditore e Camarlingo; e nel caso in cui verificassero qualche irregolarità nella gestione di alcuno di quelli, erano tenuti a darne direttamente avviso al Granduca.

L'adozione di questo nuovo sistema pel quale fu tolto a molte persone il mezzo di frammettersi negli affari della Pia Casa, essendo la scelta dei tre Assistenti rimessa al sovrano che per solito confermava gli stessi individui, promosse gran malcontento tra i Deputati, i quali più volte ebbero ricorso a Cosimo III affinchè rivedesse quegli statuti. Cosimo fu inflessibile, essendo appunto la tenacità di proposito uno dei principj che informavano il di lui carattere, nè volle dare ascolto a reclami di sorta. Fu più facile l'ottenere una riforma da Gian-Gastone suo successore, il quale, per decreto del 6 dicembre 1725, ordinò che il numero dei Deputati si riducesse a dodici, tutti nobili fiorentini; ed a fine di contentare le pretensioni di tutti, dando a ciascuno parte nella direzione

dello Stabilimento, dispose che in ogni mese, per tratta a sorte a borsa finita, uno di essi sedesse sugli altri come Proposto; che a lui spettasse il tener la cassa con qualche limitata somma di danaro per le spese quotidiane; e che delle due chiavi del tesoro, una dovesse tenersi dal Proposto, l'altra da uno dei Deputati per turno. La direzione economica e morale del Luogo Pio fu il principale tra gli oneri ingiunti al Proposto, coll'obbligo per altro di render conto di tutto ai suoi colleghi nella adunanza che per obbligo doveva tenersi in ciascuna settimana; essendo tra le sue facoltà quella ancora di convocare straordinariamente la Congregazione ove la urgenza di gravi affari lo avesse richiesto. La scelta di nuovi Deputati, per surrogare i defunti o i dimissionarj, fu rilasciata libera alla Congregazione, col solo onere di rendere intesa la Giunta giurisdizionale delle persone che si eleggevano. Scelse Gian-Gastone i primi Deputati tra i gentiluomini di più conosciuta pietà; e furono Onofrio Arrighetti, Agostino Bentivoglio, Ridolfo Gianni, Alessandro Altoviti, Francesco Maria Pasquali, Lorenzo Maria de' Medici, Amerigo e Pietro Tornaquinci, Simone Arrighi, Pietro Mozzi, Domenico degli Alessandri e Carlo Gianni; il quale, in considerazione dei benefizj grandissimi arrecati al Pio Luogo, fu conservato nel grado di Provveditore, beninteso per altro che alla sua morte dovesse intendersi soppresso quel posto. E ben presto si verificò un tal caso, perchè il virtuoso Gianni mancò di vita nel 2 di giugno del 1729, lasciando di sè quel buon concetto che accompagna la memoria di coloro che hanno speso la vita nel beneficare i loro simili. Imitatore delle sue virtù fu il di lui fratello Ridolfo, uno dei dodici Deputati nominati da Gian-Gastone; il quale, abbenchè non fosse mai superiore di grado ai colleghi, seppe starsi al di sopra di tutti col consiglio e coll'esercizio di non ordinarie virtù.

Durante il governo della Reggenza, fu apportata una variazione nella scelta dei Deputati, la quale fu devoluta al Governo, riservando alla Congregazione la facoltà di proporre una terna di nomi. Il Conte di Richecourt si mostrò molto benevolo a

questa istituzione; e dopo averle permesso di aprire una magoncina per vendere il ferro al minuto, diè alla Pia Casa, nel 1740, l'appalto dei berretti, sì gialli che rossi, occorrenti pel servizio delle galere che in quell'anno si erano riformate (1): le diè pure l'appalto delle calze di lana sodata per le milizie, e quello dei letti della fortezza: concessione che nel 1744 estese alle compagnie degl'invalidi stanziati nella città di Prato.

Mercè questi appalti, i traffici, le generose sovvenzioni del Gianni e le eredità del Franci e di altri benefattori, fu accumulato a favore dell'Ospizio un patrimonio valutato a 38440 scudi, capace dell'annua rendita di scudi 2020. Tale era lo stato del Pio Stabilimento allorquando il granduca Pietro Leopoldo ne richiese ai Deputati un esatto rapporto nel 1768. Vi stanziavano allora ottanta orfani, i quali erano distribuiti in due vasti dormentorj, e ciascuno di essi aveva il suo letto separato: cosa da segnalarsi a lode della istituzione; perciocchè, a quell'epoca, in nessuno di consimili luoghi, nemmeno nei più celebri delle più grandi metropoli dell'Europa, erasi introdotto il sistema di tenere in letti separati gli alunni, usandosi invece di accatastarli a due ed anco a tre per ciascun letto: come pure è osservabile la cura che si aveva dai Deputati della mondezza del corpo degli alunni, che tanto influisce ancora sopra il morale, per essersi nel nostro introdotta la consuetudine di frequenti bagni, e quasi giornalieri nella estiva stagione. Il costo del mantenimento di questi orfani era nel 1768, valutato l'un anno per l'altro, di scudi ventiquattro per ciascheduno.

Il primo dei provvedimenti adottati da Pietro Leopoldo a favore di questo Stabilimento, quello si fu di ordinare che si cessassero le manifatture che vi si erano introdotte, e perchè eransi rese poco o punto proficue per il lato economico, e

(1) Prima di quest'anno dovevansi dall'Ospizio di S. Filippo dare al Governo trenta berrettini rossi di lana in ciascun anno, per la ciurma delle galere; e ciò in conseguenza della privativa della manifattura delle lane sodate, di che nel 1725 erasi ottenuta la cessione da Anna Possi nei Giordani.

perchè inoltre non consentanee allo spirito di questa istituzione: mentre, nel tempo stesso, comandava che quattro degli alunni venissero mantenuti a carico del R. erario. Ma nel 1786, per decreto del dì primo di marzo, mutò interamente l'aspetto del Pio Luogo, sottraendolo alla direzione dei Deputati che vi soprintendevano, e sottoponendolo alla immediata direzione del Governo. A tale oggetto fu soppressa la Direzione, ed istituito a superiore della Pia Casa un uffiziale, cui pure si volle chiamar Deputato, da nominarsi direttamente dal principe. Fu soppressa del pari quella parte dell'istituto che riguardava la correzione dei ragazzi discoli detenuti in quelle carceri a richiesta dei genitori o di altri loro parenti: e si dispose che, per la correzione di tali giovanetti, si dovesse per l'avvenire ricorrere ai tribunali competenti, i quali secondo la esigenza dei casi potessero castigarli, ed ancora farli racchiudere nella Casa di correzione stabilita nella Fortezza da Basso. Al Direttore fu tuttavia riservato il diritto di poter correggere con moderati castighi quei fanciulli educandi, i quali pei cattivi loro portamenti riconosciuti fossero come meritevoli di punizione. Fu ingiunto alla Pia Casa di desistere dalla medicatura della tigna, limitandone la facoltà ai soli educandi, per la ragione che ai pubblici spedali incombeva il dovere di provvedere a questa, siccome alle altre malattie: e con queste prescrizioni venne essa ristretta al solo oggetto di alimentare e di educare i fanciulli miserabili, privi di parenti che vi sieno legalmente obbligati, ossivvero che si trovino per la eccessiva miseria nella impossibilità di mantenerli. Il numero degli alunni da riceversi fu mantenuto in ottanta: di questi, sessanta dovessero alimentarsi a spese del Luogo Pio; e gli altri venti posti restassero a disposizione di particolari benefattori, che volessero tenervi in educazione de'fanciulli per proprio conto. Siccome poi la educazione dell'Ospizio doveva per istituzione essere diretta a fare apprendere agli alunni una qualche arte o mestiere, secondo la respettiva inclinazione e capacità, il principe riformatore volle che tutti i fanciulli si dovessero indistintamente mandare alle officine di maestri

abili e di provata onestà: ordinò inoltre che nelle ore in cui, a tenore dei regolamenti, dovessersi restare nello Stabilimento, si insegnasse ai medesimi la Dottrina cristiana ed il Catechismo nei dì festivi, e che nei feriali si ammaestrassero nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, e nelle ore serali dovessero istruirsi nel disegno del grottesco ed ornato, cotanto utile e necessario nell'esercizio delle diverse arti e mestieri. E poichè l'antico locale era riconosciuto troppo ristretto ed insufficiente ai bisogni della non iscarsa famiglia, fu conceduto alla Pia Casa il soppresso convento di S. Giuseppe, appartenuto ai Minimi di S. Francesco di Paola, disponendosi che il nuovo locale si adattasse a questa diversa destinazione a spese della R. Depositeria: ma si ordinò nel tempo stesso, che tutti si alienassero gli stabili appartenenti alla Deputazione che sopprimevasi, affinchè più facile e spedito procedesse il sistema amministrativo.

Nel giorno medesimo nominavasi il Deputato destinato a soprintendere a questo Stabilimento, e la scelta del principe cadeva sopra il cavalier balì Marco Martelli, cui davasi l'incarico di presentare al più presto possibile un progetto di regolamento che fosse adattato alla Pia Casa, secondo il modo col quale erasi riformata. Si faceva sollecito ad obbedire il Martelli, ed il regolamento da lui compilato otteneva la sanzione del granduca Pietro Leopoldo nel successivo dì 25 di aprile.

In conformità dell'altro sovrano motuproprio del dì primo di marzo, fu conservato alla soprintendenza dell'Ospizio un Deputato da nominarsi dal Principe; e questa parte di regolamento rimase in vigore fino al 3 gennajo 1841, essendovisi allora derogato per affidare la direzione di questo Stabilimento al Commissario pro tempore del Bigallo; come vi si derogò di nuovo col motuproprio del 6 dicembre 1849, allorchè il Cav. Dario Baldini fu trasferito dal commissariato del Bigallo alla direzione del Reclusorio de' poveri, perciocchè fu mantenuto ancora nella superiorità della Quarconia, in benemerenza dei molti beneficj e miglioramenti che a questo luogo

aveva arrecati. Gli officiali subalterni si eleggono pure dal Principe, ma previa la proposizione del superiore.

Non possono riceversi i fanciulli se non siano orfani e fiorentini; e per orfani si intende che siano privi del padre, dell'avo, di zii paterni e di fratelli di età maggiore; di quelle persone insomma le quali sarebbero per giustizia obbligate alle cure della educazione; non facendo ostacolo la esistenza della madre, qualora possa provarsi la sua incapacità a sostenere il peso della educazione e del mantenimento del fanciullo. Non possono riceversi alunni che siano minori dei dieci o maggiori dei quattordici anni, ed il Luogo Pio provvede ai medesimi fino alla età di diciotto anni compiti, potendosi questo termine protrarre ancora di qualche tempo, quando il direttore lo giudichi conveniente per circostanze eccezionali. Per quei garzoncelli che si volessero consegnare ond' essere convenientemente educati, sì dai parenti come dai benefattori o da qualche Luogo Pio, non deve attendersi veruno dei requisiti necessarj per gli altri, ad eccezione di quelli che hanno riguardo all'età, tanto per l'accettazione che per il congedo; e per questi devesi corrispondere da coloro che gli consegnano, una tenue prestazione mensuale per il loro mantenimento, la quale è stabilita in L. 25. 13. 4 al mese. È permesso il dare i fanciulli a tenuta a persone dabbene che gli richiedano, e si può pagare ad esse una onesta e discreta mercede, che secondo le diverse circostanze è variabile dalle 13 alle 20 lire al mese; ma è tra i doveri del Direttore quello d'invigilarli, a fine di assicurarsi che vengano bene e convenientemente educati, e che apprendano un qualche mestiere: al quale oggetto è tenuto a corrispondere e coi parrochi e coi Delegati; come pure è obbligato a farli venire qualche volta nello Stabilimento per esaminarli ed accertarsi da per sè dei loro progressi. Se alcuno degli educandi dia prove non equivoche di mal talento e di scorretto costume, deve ammonirsi e castigarsi; ma, ove non se ne ottenga l'emenda, deve senza riguardo espellersi dall' Ospizio, e consegnarsi ai proprj parenti; ed in mancanza di questi deve pas-

sarsi nella Pia Casa di Lavoro. Tutti devono essere istruiti nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica; e nei dì festivi, anche nel disegno di ornato e grottesco. Se taluno mostrasse genio o straordinario talento, si deve ammaestrare nell'arte o nella scienza cui sembri inclinato: e siccome ciò non potrebbe farsi nello Stabilimento, è nelle facoltà del Direttore il consegnarlo a qualche dabben uomo, affinchè tenendolo presso di sè ed invigilandolo, possa ricevere tutta quella istruzione che gli può convenire.

Fu prescritto che gli alunni dovessero portare un vestiario uniforme, il quale attualmente consiste in calzoni e corpetto di un color mischio detto marengo, colle venature celesti. Il vitto fu ordinato che fosse semplice, sano e sufficiente. Si usò dapprima dover essere nella facoltà di ciascuno di scegliersi quel vitto che più gli convenisse, e lo Stabilimento ne detraeva il costo dai loro stipendj: ma, verificatisi i non piccoli inconvenienti che da ciò provenivano, fu stabilito che il Luogo Pio somministrasse a tutti indistintamente un vitto comune, purchè fosse permesso a chi ne volesse di più il provvedervi del proprio, e che allora soltanto dovesse di ciò tenersi conto per detrarsi ogni mese dai suoi guadagni. Il vitto che attualmente ad essi viene somministrato, consiste in quattordici once di pane, in quattro once di carne, e in una minestra abbondante mattina e sera, nei giorni feriali: e nei festivi, si dà loro nelle prime ore della mattina del salame, con pane a loro piacere; dipoi al desinare, ricevono, oltre la minestra, quattro once di carne, un'altra pietanza a scelta del Direttore, un quartuccio di vino e pane a loro elezione; e finalmente, la cena consiste in una pietanza di carne, in un quartuccio di vino e pane a piacimento. Nei giorni feriali, lo Stabilimento, non dà loro il vino, ma se ne vogliono, possono comprarlo: nè in questi giorni seggono a mensa comune, ma ciascuno torna nell'ora in cui dal maestro viene lasciato in libertà: il che possibilmente devono procurare che possa verificarsi tra il mezzogiorno e le due ore e mezzo pomeridiane.

L'Orfanotrofio nulla si ritiene dei loro guadagni, se non se quello di cui gli alunni vadano debitori per alimenti straordinarj somministrati: ed è tra gli obblighi del Direttore il farsi da ciascuno di essi consegnare, al termine della settimana, la mercede ricevuta per le loro giornate; il qual denaro si versa nella cassa di Risparmio, a fine di costituire un peculio che possa servire, al momento in cui cessa la educazione, per provvedere quanto è necessario per lo esercizio del respettivo mestiere.

Un direttore spirituale, che vien nominato dal principe e risiede nello Stabilimento, è più specialmente incaricato della educazione di questi giovanetti. Deve ogni mattina celebrare il divino sacrifizio, coll'assistenza degli orfani; deve nelle domeniche svolgere ad essi il senso del Vangelo; nelle lunghe sere invernali gli ammaestra nei rudimenti della Fede; in ciascuna sera recita con essi il Rosario; e procura, infine, che tutte da loro si adempiano le dovute pratiche di pietà. È tenuto pure ad invigilare gli alunni; e perciò, prescrivesi nei regolamenti, che almeno una volta al mese debba visitarli nelle officine, informarsi dai maestri intorno ai loro portamenti ed ai loro progressi: visita, che i custodi dovrebbero eseguire almeno due volte al mese.

Alla famiglia presiedono due caporali, i quali si scelgono tra gli educandi più prossimi a compire i diciotto anni di età, e tra i più meritevoli di riguardo per la loro buona condotta. È del loro officio l'invigilare, per turno settimanale, sopra i loro compagni, ed il dare altrui l'esempio della subordinazione e della buona condotta. Devono perciò alzarsi dal letto prima degli altri, procurare che ciascuno usi nel levarsi la dovuta decenza, che provveda alla mondezza del corpo, e che niuno esca dai dormentorj prima di aver convenientemente disposto il suo letto; debbono intuonare le preci mattutine e le serali; e nei giorni festivi sono tenuti a restarsi alternativamente nello Stabilimento per vigilare che nessun fanciullo estraneo venga a mischiarsi tra quelli della famiglia, e che non si usi nessun gioco dei vietati dai regolamenti in vigore

(quali, a modo di esempio, i giuochi di azzardo); dovendo procurarsi che gli alunni attendano più specialmente agli esercizj ginnastici, siccome quelli che sviluppano nei giovani la forza e l'agilità nelle membra.

Le attribuzioni del custode e dei serventi furono più specialmente determinate dal regolamento addizionale del 27 dicembre 1841. Consistono nel vigilare gli alunni di continuo, sì nel recinto della Pia Casa che al di fuori; nel tenersi diligentemente informati della loro condotta; nel visitarli spesso alle botteghe, a fine di verificare se ricevano buona direzione, sì rispetto alla morale come al mestiere che apprendono; ed esaminare se venga ad essi assegnato un salario corrispondente alla respettiva capacità ed ai lavori che eseguiscono.

Gli alunni che attualmente si contengono nello Stabilimento sono i seguenti:

A carico del Luogo Pio	N°. 34.
A carico dei particolari benefattori . . . . »	1.
A carico della eredità Poirot . . . . »	11.
A carico dell'Orfanotrofio del Bigallo . . . »	15.
A carico della eredità Cavallini . . . . . . »	1.
Totale	62.

Le rendite del Pio Istituto sarebbero atte a poterne mantenere un numero ben maggiore, molto più che numerose sono le richieste che si avanzano da particolari benefattori per fare ammettere alla educazione dei giovani popolani: se non che, la ristrettezza del locale non lo consente: angustia resa maggiore dall'aver dovuto cedere una porzione dello stabile al vicino Reclusorio dei poveri, all'oggetto di collocarvi il suo Asilo infantile.

Il costo degli alunni, che di poco differenzia da un anno all'altro, fu valutato nell'anno 1850 in Lire 292. 6. 0. per ciascuno individuo, calcolata tutta insieme la massa dei giovani che stanno a carico della istituzione: ma fatta distinzione tra quelli commoranti nello Stabilimento e gli altri affidati ai tenutarj, fu calcolato che i primi costarono Lire 317. 14. 8, ed i secondi Lire 249. 8. 0.

L'asse patrimoniale della pia Casa ammonta, al netto degli oneri, a Lire 474,399. 11. 5: e si compone di stabili, censi e livelli. La rendita permanente è di Lire 17,718. A questa si aggiunge una rendita eventuale, proveniente dalla retta che si corrisponde per gli alunni che sono a carico del Bigallo, delle eredità Cavallini e Poirot, o di particolari benefattori; come pure il provento di una questua che deve farsi nelle loro chiese dai parrochi della Città nella domenica delle Palme. Così nel 1850 la entrata ammontò a Lire 30,594.19.4, resultante dai titoli seguenti

Per rendite permanenti	Lire	17,718. 0. 0.
Per rendite eventuali	»	1,049. 5. 4.
Per rette pagate per il mantenimento degli alunni	»	11,827. 14. 0.
Totale . .	Lire	30,594. 19. 4.
Da cui, ove detraggasi la uscita in	»	25,111. 14. 2.
si ottiene un avanzo di	Lire	5,483. 5. 2.

Questo luogo ha avuto, al pari degli altri istituti di pietà, i proprj benefattori, colle largizioni dei quali è stato costituito il patrimonio che attualmente gli appartiene. Devesi il primo luogo al granduca Pietro Leopoldo, il quale nel 1786 donò all'Orfanotrofio il locale ove anco di presente risiede. Il sacerdote Franci lo chiamò suo erede nel 1693; Giovanni Granacci nel 1697; Giovanni Guerrino di Antonio Guerrini nel 1710; Maria Maddalena Falconieri nel 1726; Giuseppe di Francesco Morosi nel 1735; prete Iacopo Lippi nel 1741; Francesco di Ascanio di Francesco Maffei nel 1753; Paolo di Giuseppe Fioravanti nel 1802; Caterina di Antonio Bellacchini nel 1803; Giuseppe Del Fantasia nel 1818. Ultimo tra i benefattori fu Luigi Poirot, il quale con il suo testamento del 9 dicembre 1824 istituì erede la Pia Casa di S. Filippo Neri, ordinando che della sua eredità si tenesse conto a parte, per erogarla nel mantenimento di tanti orfani quanti ne comportassero le rendite; disponendo che si dovessero prediligere i postulanti delle parrocchie di S. Felice in Piazza e d'Or-San-Michele, stantechè nella prima di queste parrocchie

era nato, e nell'altra stava per chiudere la sua carriera mortale. L'asse patrimoniale della eredità Poirot si compone di Lire 118,612. 7. 11.

Uno degli alunni deve mantenersi a carico del Municipio di Montepulciano; e ciò in rispetto alla disposizione di un sacerdote Cavallini di quella città, che volle erede il suo Comune, perchè le rendite del suo patrimonio venissero erogate in opere di pietà.

E nel congedarmi da questo Stabilimento, sento il debito che mi corre di retribuire di meritata lode i nomi di coloro che vi presiedono, cioè il soprintendente cav. Dario Baldini ed il Direttore sacerdote Demetrio Cassigoli; poichè è per me gratissimo a dirsi come pochi tra gli Istituti di questa città corrispondano al pari di questo allo scopo per cui furono eretti. Qui, invero, tutto procede con ordine; mirabile è la tranquillità e il buon accordo che regnano nella famiglia; e ciò che più ancora deve valutarsi, si è che al sommo soddisfacenti sono i resultati che finora vennero ottenuti, sì per la moralità, come per la buona condotta degli artigiani che hanno ricevuta la educazione nel Luogo Pio. Non posso, infine, tacere un notabile vantaggio di recente arrecato allo Stabilimento, quale si è l'aver tratto profitto da molte stanze terrene, a fine di costruirvi delle botteghe da darsi a diversi capi di officine a modica pigione, ad oggetto di potervi disporre ad apprendere i varj mestieri quel maggior numero di alunni che sia possibile, e così più facilmente poterli avere soggetti alla continua sorveglianza dei superiori.

CASA DI CORREZIONE, E SOCIETÀ DI PATROCINIO PER I LIBERATI DAL CARCERE CORREZIONALE.

La prima idea del sistema di reclusione cellulare si appartiene a Giovanni Climaco, santo anacoreta, vissuto sul ca-

dere del sesto secolo. Egli fu spinto a dar vita a questa istituzione dalla pietà che gli destava nell'animo lo stato di tanti miseri monaci, i quali caduti in qualche trascorso, venivano da crudeli superiori condannati alla mutilazione di qualche membro, e ancora più spesso ad essere abbacinati. Giovanni Climaco, propostosi di dare esempio della carità che deve essere scorta alle operazioni di tutti, in ispecie poi dei religiosi, introdusse nei suoi cenobj una prigione penitenziaria, costruita presso a poco secondo il sistema cellulare dei Certosini. Due penitenti potevano essere rinchiusi in una medesima cella, quando gli Abati lo avessero creduto a proposito. Le celle erano sane e bene illuminate; i reclusi si tenevano occupati in esercizj meccanici; e di sovente erano visitati ed istruiti dal superiore speciale, preposto alla loro custodia e istruzione. La condanna, per il solito, era per tutta la vita, e teneva luogo della pena più grave; non dandosi per nutrimento a questi penitenti che del pane, dei legumi non cotti e dell'acqua (1).

Questo sistema medesimo fu adottato pure dai monaci dell'ordine di S. Benedetto, nel Capitolo tenutosi da tutti gli abati ad Aix-la-Chapelle nell'817; vedendosi, negli atti del medesimo, ordinato che in ogni monastero si erigesse un quartiere separato (*domus semota*) per racchiudervi i colpevoli, con due stanze per ciascuna prigione, l'una delle quali destinata per il lavoro. Bene è vero, che per poco durò presso questi monaci una tale istituzione, la quale non molto dappoi cedè il luogo ad un nuovo sistema di carceri, chiamate *Vade in pace;* prigioni orrende, delle quali in un capitolare si dice: *horribilem rigorem monachi exercebant adversus monachos graviter peccantes, eos conjiciendo in carcerem perpetuum, tenebrosum et obscurum, quem - Vade in pace - vocitant* (2).

Da questo tempo in poi, non si fa più menzione di reclusione cellulare fino al secolo decimosettimo; ed il primo luogo ove quella si veda richiamata in uso è la città di Firenze: ed il merito

(1) Mabillon, *OEuvres posthumes*, T. II, pag. 323.

(2) Moreau Christophe, *Du probléme de la misère*, T. II, pag. 453.

tutto si appartiene al sacerdote Filippo Franci, il quale nella sua Casa del Refugio istituì, nel 1677, un carcere correzionale nel sistema della reclusione cellulare. È a torto, perciò, che un tal merito voglia arrogarsi la Francia; è a torto pure che voglia usurparlo l'America: questo vanto è tutto italiano. La Francia appoggia le sue pretese sopra uno scritto del P. Mabillon, inserito tra le di lui Opere postume, dal quale, secondo l'opinione degli scrittori Francesi, fu spinto Clemente XI ad istituire in Roma il famoso carcere di S. Michele, nel 1703. È contestabile il fatto, perchè le Opere postume del dotto religioso Maurino non furono pubblicate se non molti anni dopo quell'epoca; e tanto più contestabile, in quantochè non è provata, nè può provarsi, l'asserta intimità passata tra papa Clemente, allora cardinale Altieri, ed il Mabillon, in occasione del suo viaggio in Italia. Questo viaggio ebbe luogo nel 1685; ed il desiderio di conoscere gl'istituti di beneficenza italiani, fu appunto l'oggetto per cui Colbert mandò il celebre Benedettino a visitare la penisola italica. Firenze fu una delle città in cui il Mabillon si trattenne: in Firenze egli conobbe il Franci: quivi vide e ammirò la istituzione del carcere correzionale di S. Filippo, che già avea vita da otto anni: quindi è che non è sua la idea del carcere penitenziario che nelle sue Opere postume vedesi proposto pei monasteri, ma non è che una imitazione di ciò che avea veduto praticarsi dal Franci in Firenze.

Più dei Francesi, sono giusti riguardo all' Italia gli scrittori Americani. Cito tra questi Giorgo Guglielmo Smith, il quale in una sua opera pubblicata a Filadelfia nel 1833, rendeva conto della istituzione di cui trattasi colle seguenti parole: « La prima riforma della disciplina penitenziaria devesi » a Roma cattolica (1). Il carcere in cui la s'introdusse per

(1) Deve avvertirsi, che a quel chiarissimo scrittore, siccome a molti, era ignota la fondazione del carcere penitenziario del Franci; e forse rimarrebbe ancora, se non fosse stato da me intrapreso uno studio sulle nostre Istituzioni di beneficenza, sì per quello che furono un giorno, come per ciò che sono attualmente.

» la prima volta, è rimasto per circa un secolo esempio unico » di quello che possa la beneficenza cristiana; e questa ri- » forma non è uscita da Roma sua culla, ed è rimasta senza » imitatori nella cristianità. La casa di rifugio di S. Michele » fu la prima casa penitenziaria di Europa. Lo scopo di que- » sta nobile istituzione fu la riforma morale, non la inflizione » dei castighi. La celebre massima dell'antichità, che si era » lasciata dormire per mille settecento anni, tornò alla me- » moria, ed in Roma fu messa in pratica per la prima » volta (1). »

Da quanto ho esposto fin qui, mi sembra che con bastante chiarezza risulti a favore della Italia, e più specialmente di Firenze, il vanto della priorità nell'adozione del sistema di reclusione cellulare. Imperocchè, se Roma aprì il carcere di S. Michele nel 1703, quello di Firenze correva allora il vigesimosesto anno dalla sua istituzione; e può con molta ragione supporsi, che il Franci medesimo ne avesse suggerito il pensiero al pontefice, essendo narrato nella sua biografia, come portatosi quel sacerdote più volte a Roma, vi fu sempre festivamente accolto da tutti i componenti la ecclesiastica gerarchia, e che da vincoli di intima amicizia fu stretto con diversi dei porporati componenti il sacro collegio, uno de'quali era Emilio Altieri, quello stesso che di poi, essendo papa col nome di Clemente XI, fondò il carcere di S. Michele.

Il Franci, colla istituzione della sua Casa di correzione, rese un segnalato beneficio a Firenze, ove, prima che egli vi provvedesse, si usava di racchiudere i giovani colpevoli di qualche fallo nel carcere delle Stinche, frammisti ai più depravati ladroni; per cui addiveniva che, invece di correggersi, vie maggiormente crescessero alla depravazione ed ai vizj. Nella Casa correzionale di San Filippo si ammettevano non solo gli alunni che si rendevano rei di qualche più grave trascorso,

(1) Smith, *A defence of the system of solitary confinement of prisoners*, pag. 8. Sul portico della casa penitenziaria di San Michele a Roma, sta scritta a lettere dorate questa memorabile sentenza: *Parum est coercere improbos pœnâ, nisi probos efficias disciplinâ.*

ma ben anco quei garzoncelli che venivano consegnati dai loro genitori, o dai parenti che aveano l'incarico della loro educazione. Questo Penitenziario si componeva di separate ed anguste cellette, di modica luce provviste; ed in esse non erano che i mobili veramente indispensabili, ossia uno sgabello ed un piccolo letto. Stabilì il Franci che non si ricevesse nel suo Penitenziario nessun giovane minore di sedici anni di età; e dispose che a carico di coloro che gli consegnavano fosse la spesa, modica in vero, del loro mantenimento. La reclusione durava per maggiore o minor tempo, a seconda che il corrigendo addimostrasse sentimento e proposito fermo di emendarsi. Durante la reclusione, erano assistiti continuamente dal Direttore spirituale e da uno dei Deputati, dei quali era officio il far loro conoscere le conseguenze di una prava condotta: e queste erano le sole persone ammesse a parlare con i medesimi, affinchè restassero loro molte ore di libertà e di solitudine per potere riflettere e meditare sulle ammonizioni del Sacerdote e del Deputato. Si aveva cura, inoltre, di condurli spesso tra giorno all'Oratorio, in ciascuna mattina alla Messa, nella sera al Rosario: ed affinchè da niuno potessero venir conosciuti, nè tampoco raffigurarsi tra loro, si costumava di chiudere la loro testa in un elmo di latta, di cui tenevasi la visiera abbassata. Così, quando si conducevano al Luogo Pio, o da quello si traevano dopo la sofferta reclusione, si procurava di effettuar ciò sempre durante la notte, e di fargli passare per una porta segreta. Prescrivevasi dal Regolamento, che ove la semplice carcerazione non fosse sufficiente, si dessero ai corrigendi altri castighi, regolati però sempre dalla carità e dalla prudenza. Sarebbe, invero, desiderabile di conoscere in che consistessero queste punizioni; ma nel Regolamento non sono specificate. Il sacerdote Niccolò Bechi, il quale nel 1741 pubblicò la vita del Franci, racconta che il castigo più severo quello si era di alimentare i carcerati per qualche giorno con solo pane ed acqua (1). Ma lascia pur travedere che non si risparmiassero

(1) Cap. 14, pag. 59.

talvolta ben più severe e crudeli punizioni; narrando appunto come il Franci richiamò alla vita un giovane bestemmiatore, che era in procinto di morir soffocato per una sbarra o mordacchia messagli nella bocca; siccome altra volta restituì a salute un garzoncello, che, condannato alla pena del bastone, ne era stato rilevato quasi spirante, al punto di dovergli amministrare la estrema unzione (1). Bene è vero che ciò era stato eseguito alla insaputa del Franci, e per lo indiscreto zelo di alcuno dei Deputati.

Il granduca Pietro Leopoldo soppresse le carceri correzionali di San Filippo nel 1786; ma non senza aver precedentemente provveduto ad un così grave bisogno, istituendo una Casa di Correzione nella fortezza di San Giovanni Battista, detta da Basso. Il decreto col quale devenne a una tale istituzione, ha la data del 4 ottobre 1781: ma la Casa in allora non fu aperta che in via sperimentale; e soltanto colla notificazione del 4 agosto 1782, le fu dato uno stabile regolamento (2). In questo, che fu uno degli atti i più sapienti emanati durante il regno del Principe filosofo, venne stabilito, che la Casa di Correzione dovesse servire al miglioramento morale dei giovani discoli, oziosi e pericolanti, di ambidue i sessi, che vi venissero rinchiusi. Niuno poteva esservi accolto che fosse minore della età di anni quattordici; ed era necessaria, per devenire alla reclusione, un'istanza dei genitori, dei tutori, ossivvero della polizia; e questa non poteva avere efficacia se non munita di un decreto dell'autorità giudiciaria, che dichiarasse constare degli addebiti allegati per conseguire

(1) Ivi, pag. 62, 63.

(2) Esiste tra i documenti della Segreteria di Stato nell'Archivio delle Riformagioni, e precisamente nel protocollo 56, dell'anno 1781. È inutile il notare, perchè notissimo, che la Casa di Correzione colle norme stabilite da Pietro Leopoldo ha diritto di anteriorità sopra tutti gli stabilimenti congeneri, posteriormente fondati in Europa. Chi voglia conoscere la storia progressiva delle riforme introdotte nelle procedure criminali e negli stabilimenti penitenziarj, può consultare il rapporto che alla Camera dei Pari di Francia leggeva, nella seduta del 24 aprile 1847, il sig. Bérenger de la Drôme, relatore di una commissione incaricata dell'esame di un progetto di legge sopra il regime delle prigioni.

la domandata reclusione. Il trattamento cui venivano assoggettati i reclusi, era affatto correzionale, perciocchè si avea cura di rimuovere qualunque idea di penalità: tutti erano obbligati a qualche lavoro adattato alla respettiva capacità, e diversi maestri attendevano in separati locali ad istruirli nelle arti o mestieri: non poche ore del giorno erano destinate alla morale e religiosa istruzione, diretta a ritrarli dal fallace sentiero in cui erano avviati; e questo ufficio adempievano sacerdoti illuminati e di conosciuta pietà: disponevasi, infine, che la reclusione non potesse avere durata maggiore di tre anni. Ciascuno dei reclusi percepiva uno stipendio per la opera che prestava nelle diverse officine dello Stabilimento: e di questo una metà si lucrava a profitto della Casa di Correzione; una quarta parte serviva per il pagamento della colazione che ad essi si somministrava; il rimanente tenevasi in deposito per consegnarsi ai medesimi nel momento in cui venivano congedati. Per ognuno dei corrigendi, secondo la circolare dell'otto marzo 1783, si retribuiva una retta mensuale di lire quindici, che doveva corrispondersi dalle famiglie, oppure dal Fisco, se queste erano nella impossibilità di supplire a cotale dispendio. Il vitto che somministrava lo Stabilimento, consisteva in due abbondanti minestre al giorno, in venti once di pane per gli uomini e in diciotto per le donne: permettevasi, peraltro, a quelli che dessero segni di pentimento sincero o di correzione, di potersi comperare del proprio il vino ed una pietanza di carne.

Si ha dai documenti della Segreteria di Stato, che vantaggio grandissimo risentì la pubblica morale da una cosiffatta istituzione, e che soddisfacenti oltremodo furono i resultati che si ottennero in questa Casa di Correzione: abbenchè si attentassero a mentirli i due Consiglieri di Stato, Antonio Serristori e Vincenzio Martini, in un rapporto che presentarono a Ferdinando III, per invitarlo a gettare a terra anco questa bella istituzione creata dal suo illustre genitore. Malauguratamente, il giovane principe dava ascolto alla proposizione dei due retrivi ministri, e sopprimeva la Casa di Corre-

zione col motuproprio del dì 28 marzo 1794; allora quando, temendosi di un'invasione per parte delle armate repubblicane di Francia, credeva espediente di restituire la Fortezza da Basso alle milizie che ne erano state congedate da Pietro Leopoldo: la qual cosa fu, invero, uno dei principali errori che questo gran principe commesse nei ventisei anni del suo governo. Di cotal modo cessò per allora ogni sistema correzionale: imperciocchè fu ordinato, che i giovani corrigendi dovessero obbligarsi al servizio militare, e che le femmine dovessero racchiudersi nei conservatorj delle Convertite. Tale disposizione fu falsa nei suoi principj, falsa nella sua applicazione, e di più produttrice di conseguenze funeste; avvegnachè, dall'obbligare i garzoncelli malvagi ad ascriversi alla milizia, cioè dallo stabilire che l'esser soldato fosse quasi una pena, ne provenne quel discredito in cui presso noi è stata tenuta fino ai nostri giorni la nobile arte militare; causa non ultima delle nostre attuali sventure: laddove poi, l'obbligare le femmine a chiudersi tra le Convertite, cioè tra le meretrici ravvedute, fu un disconoscere lo scopo di simili conservatorj, nei quali non può farsi luogo alle fanciulle, non ancora inoltrate negli stadj della dissolutezza.

Una nuova Casa di Correzione istituivasi dopo la restaurazione della dinastia attualmente dominante, per la caduta dell'impero Napoleonico. Ne proponeva la istituzione il cav. Aurelio Puccini, Presidente del Buon Governo; destinando a tal uopo una porzione del tetro carcere delle Stinche. Ivi la Carcere correzionale rimase per non breve spazio di tempo; cioè fino a tanto che sussistè quel celebre edifizio, di cui ordinavasi la demolizione con sovrano decreto del 15 agosto 1835: ma questa fu Casa di correzione più nel nome che nella sostanza, perciocchè la cura dei corrigendi limitavasi poco più che alla semplice detenzione.

Nuova Casa correzionale instauravasi nel penitenziario delle Murate (edifizio destinato a servire allo scopo medesimo del carcere delle Stinche); e nel 30 novembre 1836, se le dava la primiera attivazione, recludendovi quattro giovani livor-

nesi di traviata condotta. La sistemazione del nuovo locale, non peranco adattato ai nuovi destini, non permesse nei primi anni la separazione dei corrigendi; i quali, anzi, erano tenuti in comunione continua tra loro, tanto nel giorno che nella notte, senza aversi neppure un riguardo alle diverse età o alle diverse specie di colpa.

Frattanto, esperimentavasi nello stabilimento penale di Volterra il sistema della reclusione in separate cellette, e se ne ottenevano i più vantaggiosi risultamenti: il che incoraggiava ad adottarlo ancora nel carcere fiorentino, ove infatti nel 1840 fu attivata la prima sezione cellulare, in cui furono collocati i reclusi maggiori di diciotto anni di età, continuandosi a ritenere i minori nei dormitorj comuni. Ma nel 1846, mercè le cure del cavaliere Carlo Peri, cui tutti si devono i miglioramenti arrecati negli Stabilimenti penali ai quali presiede, potè completamente adottarsi il sistema cellulare per i corrigendi di tutte le età.

Le discipline regolamentari prescritte dalla Presidenza del Buon Governo fino dal nascere di questo Stabilimento, furono poche e incomplete; dimodochè si rese indispensabile di correggerle e svilupparle a seconda dei suggerimenti e dei resultati somministrati dalla esperienza.

Da prima, il solo Rettore di S. Simone, nella cui parrocchia era situato il carcere delle Stinche, suppliva alla istruzione religiosa dei corrigendi: oggi l'opera, efficacissima invero del parroco, viene coadiuvata da alcuni Frati dell'ordine di S. Francesco, che risiedono nello Stabilimento.

Nel 1842 fu ordinato che si istruissero i reclusi nella lettura, calligrafia ed aritmetica; al che appositi maestri furono destinati.

In quanto poi alla occupazione industriale, i progressi sono stati più rapidi e vistosi. Nel 1837 fu introdotta la filatura del pelo di capra per tessere i tappeti, e sul cadere del 1840 furono stabilite officine di legnajoli, di sarti e di calzolai per i bisogni della famiglia. D'allora in poi, tutte queste lavorazioni si sono di non poco accresciute; perciocchè non

solo si supplisce alla confezione di tutti gli articoli di vestiario e mobiliare necessarj per questo e per gli altri stabilimenti carcerarj, ma ben anco alla fornitura di varie amministrazioni estranee, non che di particolari persone; mentre otto torchj per la stampa sono in continua attività, con non lieve profitto dell'amministrazione.

La sorveglianza dei reclusi è affidata ad un corpo armato di custodi e di guardie, che fu attivato nel 1846, allorchè venne tolto questo servizio al corpo civile di polizia, che lo aveva fino a quell'anno esercitato.

Il trattamento e le punizioni dei reclusi furono determinate da una sovrana risoluzione del 1840: ma, conosciutasi la insufficienza di queste disposizioni, fu pensato nel 1847 a redigere un nuovo regolamento, che fu pubblicato nel dì primo di luglio: regolamento redatto sotto la influenza del solito generale principio della separazione individuale di tutti i corrigendi non recidivi, nella notte, nel tempo del servizio divino, della refezione e del passeggio, e solo permettendo la riunione in piccole sezioni durante il lavoro e la scuola; mentre per i recidivi si ordinava la separazione continua.

La legge del 1848, che tolse ai Prefetti la facoltà delle reclusioni correzionali, assottigliò notabilmente la famiglia dei corrigendi; la quale, collo scadere della pena dei già reclusi, cessò a poco a poco del tutto. Ma questo vuoto fu di breve durata; stantechè, per risoluzione del Ministero dell'Interno del 15 novembre 1849, fu disposto che nello Stabilimento penitenziario delle Murate si riaprisse la Casa di correzione pei maschi, in conformità del Regolamento di polizia del dì 22 dell'antecedente mese di ottobre.

Fu in esecuzione del citato decreto ministeriale, che venne redatto un nuovo regolamento per questa Casa di correzione, frutto degli studj e delle ricerche scientifiche del sopralodato cav. Peri, intento sempre a procurare agli Stabilimenti penali della Toscana quelle migliorie a mano a mano introdotte nei più rinomati Penitenziarj di Europa, e che la sempre

progredente civiltà fa conoscere siccome indispensabili. Di questo regolamento, che con meritato plauso è stato accolto in tutti gli Stati Europei, e che in molti luoghi ha servito di norma a sostanziali miglioramenti a vantaggio dei miseri carcerati, io non mi diffondo a parlare; imperocchè chiunque brami conoscerlo, può restarne appagato nell'interessante libro che il Peri stesso pubblicava nel 1850 pei tipi della stamperia esistente nel carcere delle Murate; e cui intitolava *Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana.*

Mi limito solamente a notare, come nessun corrigendo può essere ricevuto senza l'intervento di un giudiciale decreto, emanato alle istanze dei genitori, dei tutori o di altra persona avente autorità sul giovane di cui si vuole la reclusione; come questa non può protrarsi a durata maggiore di due anni; e questo maggior tempo sia riservato pei soli recidivi. Ciascuno dei reclusi è obbligato ad applicarsi ad alcuna delle arti che sono in attività nello Stabilimento, e riceve una modica giornaliera retribuzione pei suoi lavori; la quale per una metà si percepisce dalla Casa di correzione, e per l'altra metà si accumula per consegnarsi al medesimo al momento del definitivo congedo. Le pene alle quali si sottopongono gl'individui che infrangono le discipline regolamentarie, sono mitissime, essendo proscritta assolutamente quella degradante della fustigazione: il mobiliare delle celle è decente: ed il vestiario è più che bastevole a garantire dal rigore delle stagioni, meglio che esser nol possa per molti dei reclusi in seno delle proprie famiglie: il vitto è parco e salubre, e bastevole a satollare la fame di qualunque più robusta persona; imperciocchè, nei giorni di domenica, martedì e giovedì, si dànno loro due libbre di pane, una mezzetta di vino, quattro once di carne senza l'osso, e una minestra di pane, riso o pasta, cotta nel brodo, del peso di tre once nello stato di aridità; mentre nei rimanenti giorni della settimana, la minestra non è cotta nel brodo, ed invece della carne si dànno loro o delle patate o dei legumi o del pesce più ordinario, nella proporzione di quattro once prima della cottura. Il vitto giornaliero

dei minori di diciotto anni consiste in sedici once di pane, tre once di carne ed un quartuccio di vino.

Il numero medio giornaliero dei corrigendi reclusi nel 1850, anno primo dell'attuazione dei nuovi regolamenti, fu di ventidue; come si può ritrarre dal movimento dei condannati che si contiene nel primo dei Prospetti facenti corredo all' interessante Rapporto che il cav. Peri pubblicava nel 1851, all'oggetto di far nota al pubblico la statistica degli Stabilimenti carcerarj della Toscana, non meno che i vantaggiosi resultati sanitarj e morali che dall'adozione dei novelli sistemi si erano conseguiti.

A questa istituzione, altra ne fa corredo non meno filantropica e paterna, diretta al nobile scopo di restituire ad una vita onesta e laboriosa i liberandi dal Carcere di correzione; preservandoli dal pericolo di una recidiva, col completare la loro istruzione religiosa, civile e professionale. Distinti magistrati e benefici cittadini si fecero promotori di questa istituzione; ed erettisi in Comitato, nominarono a loro Presidente il cav. Priore Emanuelle Fenzi. Il programma con cui definivansi e lo scopo della pia società e i doveri dei componenti la medesima, fu redatto nel 1844; e sottoposto alla sanzione sovrana, venne approvato con rescritto del dì 2 di ottobre dell'anno stesso. Allora il Fenzi, con lettera circolare del 23 luglio 1845, si rivolse ai suoi concittadini per invitarli a farsi suoi cooperatori in opera cotanto benemerita; ed invero, è per me di grande soddisfazione il narrare, come lo spirito di carità dei Fiorentini ben corrispose all'invito, e come gli uomini più distinti della città vollero prender parte a così utile associazione, consacrandosi con entusiasmo alla effettuazione del grande scopo, tanto col concorrere colla pecunia, quanto col visitare i reclusi, col sorvegliare i liberati, soccorrendoli, e cercando loro una onesta occupazione onde preservarli dalle recidive. Costituitasi la società sul cadere dell'anno stesso, nominava a suo primo segretario il cav. Ubaldino Peruzzi; il quale, pubblicando nel 1847 il primo Rapporto, fu in grado di far conoscere ai suoi concittadini, che

la benefica associazione non avea mentito al suo scopo; che dodici liberati erano stati sottomessi alle cure di altrettanti patroni, che li vigilavano e li confortavano alla virtù, avendoli inoltre collocati nelle officine di probi e di specchiati artigiani. Non meno vantaggiosi resultamenti, nell'adunanza del 30 dicembre 1849, si annunziavano al pubblico come ottenuti nel primo triennio della società, cioè a tutto il 31 di marzo; imperocchè si esponeva, che di 127 giovani ricevuti sotto patrocinio, novanta erano meritevoli di encomio per ottimi portamenti; venticinque dei quali ammessi nei ruoli della milizia, aveano saputo meritarsi promozione ai gradi di caporali e sergenti. Degli altri 37, dieci erano di dubbia condotta; venti erano stati abbandonati; a tre era stato ritirato il patrocinio; quattro erano morti, ed uno tra questi era coraggiosamente perito colle armi alla mano, colpito da palla non forestiera nel giorno undici aprile dell'anno stesso, alla testa di un picchetto di guardia cittadina, che per la sua buona condotta era stato giudicato meritevole di comandare. Questi dati esponeva in un suo bene elaborato Rapporto il segretario Giorgio Passerini, che era succeduto al Peruzzi allorchè questi dovè lasciare quell'officio per salire alla più sublime carica di Gonfaloniere della città, in cui cotanto bene meritò della patria. Il segretario Passerini esponeva pure, nell'adunanza medesima, come il Consiglio dirigente, preseduto dal cav. Giovanni Ginori, aveva deliberato di estendere i beneficj del patrocinio anche agli stabilimenti penali di San Gimignano e di Volterra, non meno che al Carcere femminile di San Giorgio di Lucca; e che dei liberati da questi Penitenziarj sottoposti alle cure dei patroni, si erano ottenuti non meno favorevoli resultati, in ispecie per lo zelo del Comitato di donne attivato nella città di Lucca. Nella stessa adunanza deliberavasi sui nuovi statuti della società, i quali venivano sanzionati dalla sovrana approvazione nel 14 gennajo 1850; ma di questi in appresso terrò parola.

Frattanto, a cura di questo segretario, benemerito in sommo grado di tale istituzione, si erigeva presso l'officio

della Segreteria un piccolo ospizio per accogliervi quei patrocinati i quali, privi di parenti che possano continuamente vigilarli, sarebbero stati abbandonati a loro medesimi, ed esposti a pericolo continuo di ricadere in quei falli per i quali eransi resi meritevoli di punizione. Ed il Passerini stesso era tutto lieto di potere esporre nell'adunanza solenne dell'11 gennajo 1852, come de'176 liberati sottoposti a patrocinio, dal 1 aprile 1849 al 31 agosto 1851, 172 davano saggio di sincero ravvedimento, tre soli erano i recidivi ed uno era morto; e scendendo a confronto con istituzioni congeneri stabilite all'estero, mostrava come, mentre in Toscana i recidivi possono valutarsi appena a due per cento, in Francia, nel Dipartimento della Senna, ove la Società esiste da diciotto anni, si calcolano permanentemente a sette per cento, e che nei primi anni dalla fondazione più volte ascesero alla cifra di settantacinque per cento. E questo parallelo, per noi sommamente onorevole, stabiliva sopra il rendiconto della Società Francese di Patrocinio redatto dal sig. Bérenger de la Drôme.

La nostra Società di Patrocinio si compone di 620 Socj, e la rendita proveniente dalle loro oblazioni ascende a L. 8680. Tra i Socj attivi primeggia il Clero, tra gli oblatori il povero e la vedova: poichè la Società si compone di Socj attivi-paganti, di semplicemente attivi, e di paganti. I primi sono quei Socj i quali assumono il patrocinio dei liberati, e che corrispondono alla cassa sociale una somma che viene determinata nell'atto della loro ascrizione; i secondi sono quelli che si obbligano ad assumere il patrocinio dei liberati, senza sottoporsi a veruna tassa; e, finalmente, si chiamano Socj paganti coloro, i quali, senza addossarsi la tutela dei liberati, si obligano a corrispondere una somma, che non può essere minore di due lire al mese, nè per spazio di tempo più breve di tre anni. Un Consiglio dirigente composto di un presidente, di un vicepresidente, di quattro consiglieri, di un segretario e di un tesoriere, eletti a pluralità di suffragio, rappresentano la Società. La durata di questi ufficj diversi è determinata dagli statuti; ma la loro gestione è sottoposta alla revisione

di due sindaci, che annualmente si nominano dalla intera Società raccolta in adunanza.

La Società non assume il patrocinio fuorchè di quei liberandi i quali sieno stati, almeno per sei mesi, negli Stabilimenti penali dello Stato: se non che, fa talvolta eccezione a questo principio, quando speciali riguardi militino a favore di qualche detenuto che venga raccomandato dai Socj visitatori. Spetta al Consiglio dirigente il determinare quali tra i liberandi maggiori di età debbano sottoporsi al patrocinio; ma per regola generale, si accettano tutti quelli costituiti in età minore, ove straordinarie ed eccezionali circostanze non ne dimostrino la inopportunità. La durata del patrocinio è di tre anni, semprechè il patrocinato non rendasi per cattiva condotta immeritevole dell'assistenza della Società; la quale, peraltro, in nessun caso, è responsabile del fatto dei liberati.

I Patroni cominciano la loro opera di pietà col visitare frequentemente ne la Casa penitenziaria quel liberando che loro viene affidato, nell' intervallo compreso tra il giorno della data tutela e quello della liberazione, a fine di conoscerne i bisogni, di indagarne il carattere e di procacciarsi da lui confidenza e fiducia. Nel giorno in cui il liberando abbandona il suo carcere, il patrono va a riceverne la consegna, o allo Stabilimento penale, o all'ospizio quando vi sia stato momentaneamente trasferito; e ciò può fare personalmente, ossivero per mezzo di un suo delegato: dipoi procura di mettersi in rapporto colla famiglia del patrocinato, e di collocarlo convenevolmente in qualche officina ad esercitare il proprio mestiere. Ove creda il liberato meritevole di un qualche soccorso o di un qualche premio, deve a tale uopo rivolgersi al Consiglio dirigente, chiedendo che si detragga o dal peculio del suo raccomandato o dai fondi della Società; imperocchè al momento della liberazione del carcerato che si sottopone alla cura della Società, si consegna al patrono quel modico peculio da lui accumulato col suo lavoro durante la dimora nel carcere: ed inoltre, è pure da notarsi, che la pia associazione eroga la maggior parte delle proprie rendite nel soc-

correre i patrocinati di vestiario e di arnesi necessarj all'esercizio dei varj mestieri; e talvolta ancora, a titolo di premio e d'incoraggiamento a proseguire nella buona condotta, elargisce dei sussidj in denaro, oppure in arnesi di perfezionamento nelle arti respettivamente esercitate.

È dovere, inoltre, dei Patroni di invigilare di continuo, consigliare, ammonire e dirigere il liberato, non meno che il procurargli quella più completa istruzione religiosa ed elementare che sia compatibile col di lui stato. Sono tenuti poi a vigilarlo più particolarmente e con maggiore attenzione quando ispiri timore di recidiva; ed in simile contingenza, è di loro dovere il concertare coi ministri politici locali quei provvedimenti che sieno giudicati i più convenienti; come pure debbono avvisare la segreteria della Società se il liberato si renda colpevole di una qualche più grave mancanza. Ove il Patrono sia impedito, gli è lecito di farsi rappresentare da persona di sua fiducia, sotto la propria responsabilità, purchè, peraltro, ne dia avviso al Segretario della Società: come ancora, se, per qualche giusto motivo, volesse il Patrono lasciare la tutela del liberato, non può farlo senza l'annuenza del Consiglio dirigente.

Oltre i Patroni, vi sono non pochi visitatori officiosi, i quali cooperano alla istruzione religiosa e morale dei liberandi ed al loro perfezionamento civile; e tra questi si annoverano moltissimi sacerdoti. Le istruzioni ad essi relative furono stabilite dal Consiglio dirigente, e concordate colla Soprintendenza generale degli Stabilimenti penali nel 22 aprile 1850, e nell'anno medesimo rese furono di pubblico dritto nella rammentata opera del Cav. Peri (1). Questi sacerdoti visitatori si portano di frequente a trovare i detenuti nel loro carcere durante la loro detenzione; e dopo che questi sono stati liberati e sottoposti al patrocinio, gli raccolgono nei giorni festivi all'Ospizio, e gli istruiscono nei doveri religiosi e morali.

(1) Ivi, a pag. 275.

OSPIZIO DI ORBATELLO.

Nobilissimi esempj ci porgono le istorie delle nostre fiorentine casate di uomini vissuti grandi nelle armi e nel maneggio delle faccende civili, i quali si ascrissero a vanto il dedicare sè stessi e gran parte della loro fortuna a beneficio della umanità sofferente: e ciò trova la sua ragione nello essere stata la Religione, in quei tempi di fede più viva e più pura, un sentimento, e non piuttosto un calcolo oppure un orpello politico. Nella famiglia celebre degli Alberti si hanno di cotal fatto luminosissime prove; avendo da questa casata sortiti i natali Albertozzo di Lapo, benefattore insigne dello spedale di S. Onofrio; messere Iacopo di Alberto, edificatore della tribuna del tempio di S. Croce, Niccolò di lui figlio, che eresse e dotò il pietoso ricovero di cui qui tengo parola: il quale ebbe ad emulo della propria pietà Antonio, che da lui nacque e da Lena Bombeni, noto nelle istorie per fauste e per luttuose vicende, non meno che per aver fondato e dotato il convento di S. Brigida al Paradiso, fuori della porta S. Niccolò.

Stimo di mio dovere l'esporre quale si fosse Niccolò Alberti, autore del pio ricovero di Orbatello. Nacque egli da Iacopo degli Alberti, cavaliere aurato e notissimo nelle nostre istorie, e da Selvaggia di Tegghiajo Tolosini, intorno al secondo decennio del secolo decimoquarto. Ammesso ai civili offici della repubblica, sedè nei primarj; onde lo vediamo Priore nel 1355 e nel 1367. Era gonfaloniere di giustizia nel 1363, allorchè Piero da Farnese, condottiere dell'esercito fiorentino, ottenne strepitosa vittoria contro i Pisani; di che fu fatta gran festa in Firenze, ove pei pubblici consigli fu decretato, che nel dì 14 di maggio si armasse cavaliere l'Alberti colla maggior pompa usitata allora in consimile cere-

monia. Nel 1364, fu incaricato di trattare la pace con i Pisani, i quali, umiliati dalle loro sventure, ne avevano richiesti i vincitori: nel 1366 fu mandato ad Avignone ambasciatore ad Urbano V, per invitarlo a riportare la sede pontificia in Italia: nel 1366, dovè tornare allo stesso pontefice per offerirgli i sensi di devozione e le offerte di soccorso dei Fiorentini, lieti di vedere che, dando ascolto alle loro premure, riportasse a Roma la residenza dei Papi: e, finalmente, nel 1369 fu mandato a Pisa, a fine di stipulare un trattato commerciale con quel Comune. Morì nel 30 agosto 1377, con reputazione di avere avuto animo leale e di chiara fede, e di essere stato il padre dei poveri, ai quali sovveniva con limosine generosissime; e lo poteva, serbandoci memoria il Monaldi nella sua Cronaca, che « fu l'uomo il più ricco di denari che ci fosse » per avventura dugento anni sono, essendo fama che lasciasse oltre trecento quaranta migliaia di fiorini d'oro. » A dì 8 agosto (prosegue il Monaldi) si seppellì in S. Croce, » con grandissimo onore di cera e di gente. Ebbe letto di » sciamito (1) rosso, ed egli anco vestito di detto sciamito » e di drappo a oro a guazzeroni; e otto cavalli, uno della » parte Guelfa perchè era dei Capitani; due cavalli coperti » colle bandiere grandi con l'arme degli Alberti; ed un cavallo con un pennoncello, col cimiere, e spada e sproni d'oro, » ed il cimiere con una donzella con due alie; ed uno cavallo ornato di scarlatto, ed il fante con un mantello di vaio » grosso foderato, ed un altro cavallo non coperto, con un fante » con un mantello di paonazzo, foderato di vaio bruno. Arrecato il corpo dalle loggie loro, quivi fu predicato. Ebbe » 72 torchi, cioè 60 da sè, e 12 ne diede la Parte Guelfa. » Grande arca, tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la » chiesa intorno e le cappelle alte. Nel mezzo, ogni cosa » pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di » quei di libbra. Tutti i consorti e parenti stretti della casa » vestiti a sanguigno. Tutte le donne entrate ed uscite di loro

(1) Sciamito, da *Hexamitus*, cioe fiore vellutato, che suona nel nostro caso: letto di velluto rosso trapunto di oro.

» casa, vestite a sanguigno. Molta famiglia a nero; gran quan-
» tità di danaro per dare a Dio: mai si fece sì rilevato onore.
» Intorno a tremila fiorini costò il mortorio (1). » Aggiunge altro Cronista, che più di 500 poveri accompagnarono all'ultima dimora la spoglia mortale del loro benefattore.

Questo insigne cittadino avea fino dal 1372 messo mano ad opera insigne di beneficenza, disponendo un locale che potesse servire di refugio a quelle donne, che nell'età senile, destitute di parenti o da essi abbandonate nella miseria, erano costrette ad andare per le vie mendicando. A tale oggetto, edificò sopra un giardino di delizie, posto in via della Pergola, nel luogo che dalle armi degli Alberti dicesi ancora il Canto alla Catena, un vasto palagio, in cui dispose dugento piccole stanze, l'una dall'altra separata, ma tutte insieme racchiuse da una cinta di muri, che le rendeva libere dal commercio colla città. Volle raccomandata la pia istituzione nelle sue tavole testamentarie, quali dettò nel 1376 per ser Domenico da Uzzano; e lasciò per mantenerla un ceppo di case in via di Cafaggiolo, un tiratojo a Pinti, una casa in luogo detto il Buco, due botteghe in Por' S. Maria, e un podere chiamato Torcicoda fuori della porta a S. Frediano; confidando il patronato del locale agli Alberti. Ma poco durò questa onorificenza nella famiglia; imperocchè, cacciati gli Alberti in bando sullo scorcio del secolo decimoquarto per supposto delitto di Stato (ma più propriamente per broglio di Maso degli Albizzi, che volle vendicare la morte di Piero suo zio, fatto decapitare nel 1379 da Benedetto degli Alberti), furono spogliati dei diritti onorifici sull'Ospizio di Orbatello, e passarono nei Capitani di parte Guelfa, i quali succedevano sempre nei diritti dei ribelli. Solevano i Capitani portarsi ogni anno solennemente ad offerta nella chiesa di Orbatello nel 25 di marzo, e li accompagnavano due frati dell'ordine dei Servi, per condizione apposta, allorchè alla loro chiesa costruirono la magnifica sagrestia, nel 1459, con spesa di oltre 500 fiorini d'oro.

(1) Diario del Monaldi, a pag. 510.

Lascio agli eruditi il determinare la più vera etimologia della voce Orbatello, che alcuni desumono dalla parola *Orbato*, quasi che le persone ivi raccolte sieno mancanti di tutto; mentre altri la vogliono corruzione della voce *Albertello*, pel diminutivo del nome di alcuno della famiglia; e finalmente, èvvi chi la trae della parole latine *Albertorum tellus*, da cui la facile corruzione in Orbatello, nel ridurlo a lingua volgare.

In quest' Ospizio avevano stanza di continuo dugento povere femmine; ed il locale era disposto in cento separati quartieri, composti ciascuno di due camere e di una cucina, appunto perchè ognuna di quelle donne avesse una camera propria e la cucina a comune con una delle compagne, affinchè potessero scambievolmente ajutarsi in quei bisogni che sono inseparabili seguaci della vecchiezza. Il Luogo Pio non provvedeva al loro vitto; ma a questo volle il fondatore che provveder dovessero col proprio lavoro, e col soccorso delle limosine, le quali, in ispecie nei tempi andati, affluivano copiosamente. Non ci restano documenti che possano attestarci quali fossero le norme che regolavano l'ammissione di queste povere, e la disciplina morale proposta loro ad osservarsi; e quello solo che sappiamo si è, che era ad esse rigorosamente vietato di dar ricovero nelle loro celle a veruna persona, senza il consenso dell' autorità destinata a vegliare su questo Stabilimento.

Nulla fu per molti secoli innovato in questo Ospizio, che tale si rimase quale Niccolò Alberti avealo fondato. La prima delle sue vicende fu quella del 1704, per cui si limitò il numero delle vecchie che si poteano accogliere, destinandosi per volere del sovrano una porzione dello Stabilimento a scopo di beneficenza non meno di quello significante, cioè a ricovero delle gravide occulte. Non reputo inutile lo esporre come questa istituzione ebbe il principio in Firenze.

È nota la fallace opinione di coloro i quali, in ispecie durante il secolo XVII, sostennero che fosse lecito alle femmine non conjugate il procurarsi l'aborto, a fine di salvare l'onore pro-

prio e quello della famiglia: e noto è del pari il sapiente decreto del pontefice Innocenzo XI, in data del 2 marzo 1679, con cui condannò di anatema non solo la perversa dottrina, ma comprese ancora nella medesima pena le donne traviate che si fossero procurato l'aborto. Fu in seguito di questo decreto, che il venerabile sacerdote Filippo Franci pensò a provvedere a questa bisogna; ed a tale oggetto, stabilì nella parte superiore della Pia Casa di S. Filippo Neri un ritiro per le gravide occulte, coprendo del più impenetrabile segreto e il ritiro e le donne ivi accolte, finchè non si fossero sgravate dei loro portati. Collocò nel piccolo ricovero una custode provetta negli anni, di onesta vita, fedele e discreta, coll'incarico di ricevere queste donne, di assisterle e di vigilarle; nominò tre dei Deputati della sua Congregazione affinchè avessero la soprintendenza economica di questo Luogo; di cui affidò la superiore direzione a nobile matrona, autorizzandola a ricevere o congedare siffatte donne, e a tutto ordinare e disporre ciò che avesse richiesto il bisogno dello Stabilimento. I Deputati dipendevano essi pure da questa matrona, e le loro cure si limitavano alla economia ed alla direzione spirituale: per il che si sceglievano più specialmente a tale officio dei sacerdoti, i quali poi dovessero fare a quelle traviate delle frequenti visite per esortarle a mutar sistema di vita, mostrando loro l'abisso in cui stavano per cadere, ove avessero continuato a percorrere il lubrico sentiero sul quale si erano incamminate. Ordinò il Franci, che non si introducessero cotali donne nell'Ospizio se non a notte innoltrata e per una porta segreta: precauzione che volle osservata anche allorquando si congedavano. A carico del Pio Luogo era il mantenimento delle più povere; ma quelle che potevano mantenersi del proprio, retribuivano una mensuale corresponsione.

Era proibito a qualunque persona il visitare queste recluse: proibito era pure alle medesime il ricevere lettere che non fossero prima state aperte dalla matrona direttrice. L'adozione di questa regola suscitò alla istituzione potenti nemici: indizio ben sicuro del mal costume cui allora davansi in preda

le classi più elevate, che per lo più sceglievano le loro vittime tra le figlie del popolo. Costoro dipinsero a Cosimo III questo istituto coi più oscuri colori; aggravarono sulla veneranda testa del Franci un cumulo di atroci calunnie: per il che il Granduca intimò al pio sacerdote di licenziare immediatamente quelle donne che teneva in custodia, colla proibizione di più riceverne per l'avvenire. Se non che, verificata non molto dappoi l'innocenza di lui, volle che fosse revocato l'ordine che aveva emanato; anzi divenne uno dei più caldi sostenitori del pietoso ricovero. Dopo la morte del Franci, ne tenne la soprintendenza il benefico Carlo Gianni, già da me altrove lodato; e fu per le sue cure che lo stesso Cosimo III, considerata l'angustia del luogo destinato alle gravide occulte, volle che fosse disposto a tale oggetto un più ampio locale; e la sua scelta cadde appunto sull' Ospizio di Orbatello, come luogo remoto dal centro della città; e che, avendo contigua una chiesa, rendeva più agevole il modo alle recluse per potere assistere al divino sacrifizio e agli altri spirituali esercizj. Pertanto, diminuendo il numero delle stanze assegnate alle vecchie, fece disporre una vasta sala con dodici letti per le gravide occulte, e ve le trasferì nel 1704. Cessò allora per la Congregazione di S. Filippo Neri quella specie di soprintendenza che esercitava su questo asilo; cosicchè la nomina della custode e quella dei sacerdoti destinati ad istruire le traviate recluse, fu devoluta al Principe, riservando ai Capitani di Parte Guelfa il diritto di fare le analoghe proposizioni: siccome alla Congregazione di S. Giovanni Batista sul soccorso dei poveri fu rimessa la scelta delle povere vecchie da ospitarsi nel rimanente dell' edifizio.

Il granduca Pietro Leopoldo, nella saggia opera di riforma che intraprese in tutti i rami di pubblica amministrazione, non trascurò di arrecare dei notabili miglioramenti negli istituti di beneficenza; siccome ebbi luogo di esporre in tenendo parola di non pochi tra quelli. L'Ospizio di Orbatello fu tra le istituzioni da lui più specialmente prese di mira: al quale oggetto, nel 1774, per decreto del 23 gennajo, lo sot-

trasse alla dipendenza della Camera delle Comunità, cui era stato subordinato quando fu soppressa la magistratura dei Capitani di Parte Guelfa nel 1769; e lo sottopose allo Scrittojo delle Regie Fabbriche, appunto perchè a carico del Regio erario vi si intraprendessero quei lavori di costruzione che render lo potessero capace di accogliere un maggior numero di donne pericolanti. In seguito dei lavori che allora vi si intrapresero, fu lo Stabilimento di Orbatello diviso in due sezioni, affatto separate e non comunicanti tra loro: l'una, composta di 54 celle per le povere vecchie, con corredo di cucine, di piazzali e comodi per i bucati (1); l'altra di 40 camere per le pregnanti occulte, con due grandi corridoi, una vasta sala per il lavoro, una stanza per i parti, altra per i bucati, la cucina, il refettorio e due giardini per il passeggio; ma affatto liberi e da nessuna parte dominati, appunto per garantire a queste misere traviate una tranquilla oscurità e la beneficenza della obblivione (2). Eseguiti questi miglioramenti, ed ampliata di cotal modo la istituzione, il granduca Pietro Leopoldo ne affidò la direzione al Commissario pro tempore del Brefotrofio degl' Innocenti, con decreto del 25 gennajo 1775; ingiungendogli di subordinarla ad un apposito regolamento adattato al duplice scopo di questo Ospizio; con questo che si dovesse avere una deferenza alla pia Congregazione di S. Giovanni Batista per le informazioni delle vecchie povere imploranti l'asilo in quella parte dello Stabilimento assegnata al loro refugio; e che per le pericolate, si dovesse gelosamente custodire il segreto dell' ammissione, egresso, nome e famiglia di ciascheduna di quelle.

(1) Questo locale fu notabilmente migliorato nel 1811, mentre, durante l'Impero Francese, fu l'Ospizio di Orbatello sottoposto alla Commissione amministratrice degli Ospizj; ed in ciò si adoperò moltissimo Emilio Pucci, allora conte dell'Impero e *maire* della città di Firenze, il quale per cotal titolo si meritò onorevole memoria sopra la porta dello Stabilimento.

(2) La descrizione di questo locale, che per troppo giusti riguardi io non ho potuto visitare, può vedersi nella *Storia dello Spedale di S. Maria degl' Innocenti* del Dottor Francesco Bruni. Vol. I, pag. XLI delle Illustrazioni.

Da quel momento, non ha questo Ospizio subite ulteriori vicissitudini, e tuttora dipende dal Commissario degl' Innocenti, al quale Orfanotrofio fu definitivamente aggregato nel 1836. Peraltro, abbenchè, in riguardo alle due categorie di bisognose quivi raccolte, siasi continuato a procedere cogli antichi sistemi, si è reso indispensabile di accorrere di tempo in tempo a riparare ad alcune lacune inavvertite dai vecchi regolamenti, e che producevano non pochi sconcerti alla pace ed alla quiete della famiglia. Perciò si rese necessario di redigere, nel 1844, un nuovo regolamento, diretto più specialmente a richiamare alla subordinazione le vecchie povere, non meno che a sottoporle a misure di rigore per la inosservanza all' ordine che loro proibisce di albergare qualsisiasi persona nel loro domicilio senza il permesso de' superiori: come ancora si è dovuto ottenere il permesso di passare alla Pia Casa di Lavoro quelle che recalcitranti si rendono al sottoporsi agli ordini dei superiori, oppure che sono perturbatrici continue della domestica tranquillità per il loro carattere garrulo o maligno.

Tra le gravide occulte, non possono essere ricevute le donne conjugate, tranne in alcuni casi eccezionali, quali l'avere il marito assente, detenuto o ammalato in uno spedale: e per la loro ammissione è indispensabile un decreto dei respettivi giusdicenti locali. È costume di riceverle nel settimo mese della gestazione, per cui la loro mansione nell' Ospizio è per il solito di circa tre mesi; duranti i quali ricevono quell' assistenza fisica che è necessaria per le donne pregnanti; nè viene tampoco trascurata quella morale e religiosa cura, della quale cotanto abbisogna chiunque sia caduto in errore. In qualche circostanza speciale, si ammettono ancora prima del settimo mese; cioè quando militi il giusto motivo di ovviare ad un pubblico scandalo, ossivvero di tutelare la esistenza del feto.

Il mantenimento è a carico del Fisco, che corrisponde quattro lire al mese per ciascuna di esse a titolo di compenso per l' uso del letto, ed una lira al giorno per il loro vitto; mentre

alla Direttrice-Ostetrica, la quale è tenuta a dimorare di continuo nello Stabilimento a presedere questa famiglia ed a vegliarne ai bisogni, retribuisce sette lire per ogni parto che raccoglie. Esistono nell'Ospizio alcune stanze affatto dalle altre separate, e non comunicanti tra loro, ove si ricoverano quelle pregnanti che possono mantenersi del proprio; e queste pagano una mensuale prestazione, più o meno grave, a seconda del servizio e del trattamento che esigono. Per l'ammissione di queste, non vi ha bisogno dell'intervento di giudiciale decreto; e si accolgono senza che si cerchi notizia del nome e dell'essere loro, semprechè siavi persona che per esse si obblighi di corrispondere la pattuita mercede. Devono, peraltro consegnare alla Direttrice-Ostetrica una scheda sigillata contenente il nome loro e la patria, la quale non si apre che nel caso della loro morte. E perchè siano affatto garantite del benefizio dell'oblivione, vivono separate dalle loro compagne di sventura, colle quali non comunicano neppure nel tempo della preghiera.

In antico, ciascuna delle donne qui accolte poteva nutrirsi a proprio talento: dal che ne proveniva non solo malsanie e scadimento nella salute, ma ben più spesso, dal continuo conversare delle pericolate nella cucina comune, ne soffriva la moralità delle meno colpevoli e la pace della famiglia. Per il che, il Commissario Cav. Carlo Michelagnoli determinò, nel 1841, di istituire un parco e salubre convitto, secondo i precetti della buona igiene; e con ciò porse un provvido riparo ai sopra accennati inconvenienti.

I parti che si raccolgono in questo Ospizio si trasportano al Brefotrofio degli Innocenti. Questi che nel 1820 si calcolavano in una media proporzionale di ottanta per ciascun anno, attualmente ascendono a dugento quattro, fatto il dovuto calcolo sopra il decennio ultimamente decorso (1). Le madri vengono assistite e curate siccome il loro stato richiede durante l'intero tempo del loro puerperio, senza limitazione di spesa e di cura, a seconda dei loro bisogni. Quelle donne

(1) Cioè 103 maschi e 101 femmine.

che lo richiedono, possono passare al Brefotrofio degl' Innocenti per prestarvi officio di balie ai neonati che di giorno in giorno vi si raccolgono; ed in cotal caso, sono sottoposte ai regolamenti che vigono in proposito, e dei quali terrò parola nel discorrere di quello Stabilimento.

SPEDALE DI S. CATERINA DEI TALANI, ORA CASA DELLE CONVERTITE.

Alessandro figlio di Talano dei Filipetri, detto co'suoi discendenti dei Talani dal nome del suo genitore, fu ricco mercante in Corte di Roma, e passò molti anni mercanteggiando a Nanci e a Villeneuve in Provenza. Tornò in Firenze quando già avvicinavasi agli anni senili, e si elesse a consorte Bice di Francesco di messer Forese Adimari. Infermatosi nel 1349, fece testamento sotto dì 15 giugno; in cui, dopo di avere ordinati molti legati pii per rimedio dell'anima sua, istituì suo erede il figlio nascituro, ingiungendogli di edificare uno Spedale, da chiamarsi col nome di S. Caterina dei Talani, e di spendere in quella fabbrica non meno di millecinquecento fiorini d'oro, per disporvi venti letti corredati del necessario, a fine di dare ricetto ai poveri di Gesù Cristo. Volle raccomandato lo Spedale ai suoi discendenti, ai quali lasciò l'esercizio dei diritti di patronato; e dispose che ad esso dovesse presedere uno Spedalingo che non fosse ammogliato, affidando al medesimo ancora l'amministrazione dei molti terreni destinati al mantenimento dell'opera pia. Questo lascito confermò in un codicillo che fece nel settembre dell'anno stesso, ultimo mese della sua vita. Dopo la sua morte nacque un figlio postumo che fu chiamato Lorenzo; ed i tutori, volendo mandare ad effetto la pia disposizione del padre suo, comprarono da Giovanni di Alberto degli

Alberti alcuni terreni situati nel popolo di S. Michele Visdomini, in luogo detto il Castellaccio (1); i quali, peraltro, riconosciuti come poco idonei alla fondazione dello Spedale di cui parlasi, vennero ceduti ad altro acquirente; ed in quella vece furono comprate, nel 1361, altre case nel popolo di S. Lorenzo, presso la Porta S. Gallo, pagandone a Guerriante dei Marignolli il prezzo di seicentoventicinque fiorini d'oro, pei rogiti di ser Santi di Bruno. Sull'area di queste case fu edificato lo Spedale, e secondo la mente del testatore fu cominciato, intorno al 1370, a darvi ricovero ai poveri infermi. Individui nati dalla casata Talani occuparono sempre il posto di Spedalinghi, ma l'amministrazione non fu sempre fedelmente tenuta; di modo che intorno al 1500 avea quasi affatto cessato dal servire al pio scopo pel quale era stato fondato, stante la morte di Sandro di Bartolino Talani, accaduta nel 1497, e conseguitata dalla dichiarazione del suo fallimento. La Confraternita della SS. Trinità, che fu istituita nel 1520, lo richiese e l'ottenne da Bartolommeo Talani, a fine di darvi cominciamento alla pia istituzione cui era diretta, cioè il ricevimento e l'assistenza dei malati giudicati incurabili. Nello Spedale di S. Caterina fu posta la infermeria degli uomini, i quali vi dimorarono fintantochè non fu ultimata la costruzione di un nosocomio che a proprie spese innalzò la sopra rammentata Fraternita. Allorchè fu restituito ai Talani, i maggiorenti di questa casa deliberarono che dovesse riaprirsi; se non che, considerando che molti locali esistevano per gli ammalati, ed in ispecie per gli uomini, risolsero che in S. Caterina si desse ricetto solamente alle donne; e poichè opera meritoria in sommo grado era a quei tempi l'ospitare durante la notte i mendichi, vollero

(1) Da ciò evidentemente risulta che il nome di Castellaccio, dato a questa via, non proviene dai ruderi del tempio dedicato agli Apostoli, cominciato ad edificarsi, con disegno del Brunellesco, per dare esecuzione alla ultima volontà del celebre Pippo Spano e di Andrea vescovo di Varadino, ambidue della famiglia Scolari; imperocchè di una tal fabbrica, di cui fu appena cominciata la costruzione, non poterono essere gettate le fondamenta prima del 1427.

che dodici dei letti si destinassero alle povere peregrinanti, riservando gli otto rimanenti alle inferme.

I Capitani del Bigallo dettero ai patroni non lievi molestie, intorno al 1580, estimando S. Caterina siccome uno degli Ospedali sottoposti alla loro giurisdizione, in vigore della Bolla di Paolo III e della Riformagione edita da Cosimo I e dal Senato nel 1542; per cui vollero esaminare la gestione degli Spedalinghi, e dichiararono che i Talani male aveano amministrati i fondi, e in proprio uso convertite le rendite, e li costituirono debitori di varie migliaja di ducati. Ricorsero i Talani al Granduca Francesco I; e questi dando ascolto ai loro reclami, impose ai Capitani del Bigallo di non più ingerirsi nei fatti di quello Spedale. Le questioni si rinnovarono nel 1671, allorchè, per la morte di Francesco di Talàno Talani, si estinse questa famiglia. Ginevra Talani, moglie di Filippo dei Castellani, la quale fu erede dei beni e del nome del suo fratello, si affrettò a nominare uno Spedalingo; ma i Capitani del Bigallo impugnarono questa nomina, pretendendo che al loro magistrato si fossero devoluti i dritti patronali, e ancora questa volta furono condannati; perciocchè Cosimo III dichiarò che il patronato dello Spedale di S. Caterina era agnatizio ed ereditario, e che, perciò, si trasmetteva negli eredi della casa Talani. Peraltro, lo Spedaletto non isfuggì più tardi alla legge del 1750, e rimase soppresso per decreto del 25 gennajo 1751. Lo stato attivo e passivo che in allora fu compilato, giustificò la decisione emanata dai Capitani del Bigallo nel secolo decimosesto; imperocchè, de'molti fondi legati da Alessandro Talani per il mantenimento perpetuo della pia istituzione, non restavano che pochi terreni capaci appena dell'annua rendita di 78 scudi. Lo stabile cedè in proprietà del Bigallo, che lo alienò; ed al principiare del secolo che oggi decorre, apparteneva ad una famiglia Casini. Nel 1819 diventava proprietà della marchesa Maddalena dei Frescobaldi, vedova del marchese Pier Roberto Capponi, la quale lo tornava a scopo di pubblica beneficenza.

Questa illustre matrona, convintasi che molte giovani traviate potevano tornare sul sentiero della virtù, ove, dopo avere addimostrato pentimento sincero dei loro trascorsi, avessero potuto trovare un asilo in cui vivere al sicuro dalle tentazioni della miseria; concepiva il magnanimo pensiero di istituire ed a tutte sue spese mantenere una Casa, nella quale queste infelici potessero, tra la penitenza e la preghiera, ottenere da Dio e dagli uomini assoluzione e perdono. A tale oggetto, si rivolgeva al Governo per chiederne l'autorizzazione opportuna, e la otteneva col sovrano Rescritto del dì 8 luglio 1819; col quale atto, riservandosi al marchese Gino Capponi, figlio della fondatrice, ed ai suoi discendenti, la proprietà ed il patronato della Pia Casa in discorso, la si sottoponeva all' alta sorveglianza del Commissario pro tempore del R. Brefotrofio di S. Maria degl' Innocenti. La Capponi, ottenuto l'assenso dal Principe, diè sollecitamente mano ad instaurare il suo ricovero per renderlo adatto all' uso cui destinavasi, nel più breve tempo possibile; e tale e tanta fu la sollecitudine di essa, che potè cominciare ad accoglierví le penitenti quando appena pochi mesi erano decorsi dalla deliberata istituzione. Non è del mio proposito il narrare le generose cure della pietosa matrona, la quale da sè stessa portavasi dove sapea trovarsi qualche pecorella smarrita da potersi richiamare sul buon sentiero: nè saprei trovar parola per convenientemente esprimere lo zelo e la fervente carità con cui mettevasi dattorno a queste traviate per mostrar loro l' abisso in cui stavano per cadere, e ritrarnele a tempo, finchè fattasi padrona dell'anima loro, aveva la soddisfazione di udire quelle infelici chiederle spontaneamente di venire a racchiudersi nel suo ritiro. Le Ancelle (che tale era il nome assegnato alle convertite in questa Casa raccolte) avevano nell' Ospizio tranquilla stanza per tutta la vita, lontane dai rumori e dalle pompe del mondo, alternando le ore del giorno tra la preghiera, il lavoro ed una onesta ricreazione, ma non astrette da voti, non vincolate da una regola austera; avendo la fondatrice bene a ragione ponderato, che una vita da passarsi

tra le macerazioni e gli stenti avrebbe potuto, per avventura, rattenere dall' andare a nascondersi nella Pia Casa qualche pentita, usa a vivere per lo avanti in braccio a tutte le sensualità e morbidezze.

Le cure della Capponi non si limitavano tampoco alla semplice conversione, ma non le abbandonava neppure dopo di averle ricevute nell'Ospizio, ove di continuo le visitava, le ammoniva, le confortava; e, larga con esse di consigli e di carità, tutte prodigava loro quelle cure che in seno della propria famiglia avrebbero potuto ottenere dalla più tenera fra le madri. Moriva la insigne benefattrice nell' otto aprile 1839, e veniva accompagnata al sepolcro dal pianto sincero dei poveri, lasciando nel mondo fama non peritura, siccome acquistata coll' esercizio delle tante virtù che la ornavano. Prima di chiuder gli occhi alla luce, volle provvedere alla durata della sua Casa di Convertite, assicurandole una rendita annua di mille cento scudi da pagarsi coi redditi della sua eredità; disponendo inoltre, che, nel caso in cui, per imprevedibili circostanze, dovesse il pio ricovero cessare di servire allo scopo per cui era stato fondato, ottocento scudi annualmente si erogassero in doti.

Il marchese Gino Capponi, rimasto per la morte della genitrice patrono di questo Ospizio, impedito dal potere da per sè stesso assistervi, siccome avrebbe desiderato, ottenne che in tale assistenza si associasse personalmente seco, il canonico cav. Carlo Michelagnoli, cui già spettava l' alta soprintendenza nella sua qualità di Commissario degl' Innocenti, a seconda non meno del sovrano Rescritto, che della volontà della fondatrice. Fu di comune accordo, e previa la sovrana annuenza, che i due predetti giudicarono conveniente di apportare alcune modificazioni a questo istituto; destinandolo, siccome per l' avanti, non solo a luogo di asilo per quelle infelici traviate che dessero segni sinceri di pentimento e di voler tornare sul buon sentiero, a fine di operarvi la loro riforma religiosa e morale, ma pur anco a luogo di educazione, per tornare quelle ravvedute alla società

rese abili in qualche mestiere, mediante il quale, dopo essersi raffermate nei principj del retto e dell' onesto, possano onestamente provvedere alla loro sussistenza, guadagnandosi un pane che bagnato non sia della lacrima spremuta dal rimorso della propria coscienza. Perciò, rispettando per le penitenti già ammesse la istituzione e le regole prescritte dalla fondatrice, fu stabilito che per l'avvenire lo spirito della istituzione non mirasse tanto a una mansione perpetua, quanto a una dimora temporaria, da determinarsi a seconda dei bisogni delle ravvedute; con questo peraltro, che debbano mantenersi in stato secolare, e non emettere voti religiosi; quelli ancora escludendo che si dicono semplici.

Di cotal modo provvedevano ed il marchese Capponi ed il canonico Michelagnoli ad una istituzione della quale era nella città sentito il bisogno. Vennero quivi, tra le altre, accolte sovente di quelle giovani traviate le quali essendo dimorate più mesi nell'Ospizio di Orbatello, non potevano, pel tempo troppo breve, tenersi al tutto rassicurate nei buoni propositi e nella istruzione ivi ricevuta, se le cure prolungate verso di loro in altro Ospizio e la direzione religiosa ed i buoni esempi non venissero a compiere la cominciata riforma, e a radicare in esse i buoni principj morali già insinuati nell'animo loro. Nel 26 marzo 1842 furono redatti ed approvati i regolamenti per la più retta direzione di questo Conservatorio (1).

Furono stabiliti siccome requisiti necessarj per l'ammissione: 1° la età tra i sedici ed i venticinque anni: 2° che la richiedente si sia, più o meno, data in preda al libertinaggio, o abbia condotta una vita non costumata: 3° che non sia unita da vincolo matrimoniale: 4° che non siavi dubbio di gravidanza, e sia sana di mente e di corpo: 5° che la determinazione della conversione sia spontanea e sincera, come spontanea esser deve la domanda di essere accolta nel ri-

(1) È necessario avvertire, che questo istituto non è aggregato all' altro delle gravide occulte esistente in Orbatello, e che è liberamente rimesso alla volontà del marchese Capponi l'accettare nel suo ritiro quelle tra le postulanti che meglio giudichi meritevoli di un tal beneficio.

tiro. L'ammissione dipende dalla volontà del patrono, cui deve essere diretta la relativa domanda. Le giovani ravvedute, appena accolte nel ritiro, vengono collocate in un locale separato, in istato di prova, e quivi sono trattenute finchè il Patrono, il Confessore, le Deputate e le Dame di patrocinio (delle quali appresso favelleremo) non giudichino opportuno di associarle alle altre convittrici. Nel tempo della prova, stanno sotto la continua ispezione di una delle maestre o delle Deputate, le quali non cessano di ammonirle ed istruirle con amorevolezza fraterna, tentando con ogni via di scandagliarle nel più profondo dell'animo e di conciliarsi la loro fiducia: nel che vengono coadiuvate dalle Dame di patrocinio e dal Confessore. Durante il tempo dell' esperimento, la probanda non è tenuta all'osservanza del regolamento dettato per le altre convittrici; ed a quelli esercizj soli deve attendere che prescritti le vengono dalla maestra o dal direttore spirituale; intervenendo però colle altre alla messa, alle istruzioni catechistiche e al refettorio. Nè tampoco è loro permesso di ricevere visite di parenti o di amici, essendo proibito, finchè dura la prova, di conversare con qualunque persona, se si eccettuino quelle sole che incaricate sono della loro riforma. Se avvenga che dallo esperimento sia taluna, per quasivoglia motivo, giudicata incapace di essere ammessa tra le altre, deve allontanarsi, dandone avviso a chi ne ha promossa la recezione, oppure alla Polizia, ove non siavi persona che risponda di lei.

Le occupazioni giornaliere delle giovani penitenti sono determinate da un orario, per cui viene repartita la giornata tra le pratiche religiose, la istruzione morale, il lavoro, gli officj e le faccende domestiche, ed una onesta ricreazione.

Gli atti religiosi e le preci giornaliere da recitarsi in comune, dipendono dall'arbitrio del Confessore ordinario, il quale è l'unico che abbia diritto di regolare le coscienze delle Convertite, siccome quegli che meglio di qualunque altro ne conosce i bisogni.

La istruzione morale consiste non solo nel rammentare

di continuo a queste ravvedute le verità cristiane, loro svolgendo l'intimo senso della divina parola espressa nelle sacre pagine; ma ogni giorno si fa ad esse lettura di qualche trattato di morale religiosa, scegliendosi a preferenza quelli che insegnano le pratiche delle virtù cristiane nel modo più semplice, e perciò meglio intelligibile. Questa lettura suol farsi per l'ordinario nelle ore assegnate al lavoro, poichè è prescritto nei regolamenti, che tutte debbano lavorare insieme raccolte e in silenzio. Nessun altro più determinato genere di lavoro è ordinato alle convittrici: lo scopo della istituzione è unicamente diretto a renderle tutte abili in qualche arte, a fine di potersi procurare i mezzi di trovare in società un onesto collocamento, per non essere esposte alle tentazioni dell'ozio e della miseria. Perciò ciascuna applica a quel genere di lavoro per cui dispiega una inclinazione maggiore, o nel quale ha ricevuto precedentemente una qualche istruzione. Tutte, peraltro, sono obbligate ad istruirsi nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica. Per le principianti la scuola è obbligatoria in ogni giorno; le più esperte possono alla scuola sostituire lo studio e lo esercizio nelle loro camere, a giudizio della maestra. È pure di obbligo l'assistenza da prestarsi nella cucina, per turno settimanale; e ciò per la giusta considerazione, che tutte le donne che si accolgono nel Ritiro hanno d'uopo di essere istruite nel disbrigo delle faccende domestiche.

Questa famiglia è divisa in due classi; cioè di anziane e di giovani. Dalle prime si scelgono quelle che si prepongono ai diversi ufficj, e la loro elezione dipende dal Patrono, attualmente assistito dal cav. Carlo Michelagnoli e dal Confessore.

Due Deputate sono le superiore di questa famiglia: ad esse spetta l'invigilare al buon ordine, alla economia ed alla osservanza dei regolamenti: ad esse pure si appartiene lo assistere ai colloquj delle educande coi loro stretti parenti allora quando si portano a visitarle: come è di loro officio il ricevere ed aprire le lettere e gli altri oggetti che recati fossero ad alcuna delle Convertite. Durano in officio tre anni, al

pari della sagrestana e delle due maestre, l'una de' lavori, e l'altra di lettura e calligrafia.

Le ammalate vengono assistite e curate nel Conservatorio, senza limitazione di spesa o di assistenza, come esser potrebbero nel seno della più amorosa famiglia.

Tre volte al giorno passano le recluse al Refettorio a fine di nutrirsi. Nella mattina, ricevono, a titolo di colazione, una zuppa, che può essere sostituita da altro cibo a seconda dei respettivi bisogni o delle diverse circostanze. Al mezzogiorno si riuniscono pel desinare, che consiste nella minestra, nel lesso, in altra pietanza di carne e in qualche frutto; e nella sera, alle ore prefisse per la cena, si dà loro una minestra ed una pietanza di carne.

A ciascuna delle educande viene assegnata una cella separata; in cui peraltro non può da per sè chiudersi nè di giorno nè di notte, affinchè sia sempre accessibile alle Deputate, quando piacesse loro di visitarla. Il vestiario è semplice, modesto ed uniforme; di cambrik di colore oscuro nell'estate, di lana nell'inverno; nella forma simile, per quanto si può, a quella che si usa universalmente fuori dello Stabilimento.

È poi di regola indeclinabile, che nessuna delle Convertite possa congedarsi da questo ritiro, finchè non siasi efficacemente operata la sua riforma morale, finchè non abbia dato saggi di docilità e di pazienza, finchè non siavi la certezza che abbia appreso quanto basti per ben riuscire nel disimpegno di ciò che, compatibilmente colla respettiva capacità, le può offrire in mezzo al mondo un onesto mezzo di sussistenza. Perciò non si permette alle Convertite di partirsi dal luogo pio, fintantochè dal Patrono, dalle Dame di patrocinio, dalle Deputate e dal Confessore non venga dichiarato che abbiano compita la loro educazione. Siccome, peraltro, la mansione in questo ritiro non è per veruna di esse coercitiva ma spontanea, è data facoltà di partirsene a quelle che ne facciano espressa domanda.

Il marchese Capponi ed il canonico Michelagnoli non

vollero limitate le cure della benefica istituzione al solo tempo della dimora delle Convertite in questo Conservatorio; ma, siccome convinti che la maggior parte delle infelici trascinate al mal costume sono vittime piuttosto della prepotenza della sventura che della veemenza di sfrenate passioni, furono unanimi nel convenire, che ove queste infelici rigenerate dalla istituzione morale e religiosa, ricevuta nel tempo della loro mansione nell'Ospizio, sieno al momento del loro egresso abbandonate affatto a sè stesse, possono troppo facilmente trovarsi esposte a quegli stessi pericoli che le avevano fatte cadere la prima volta. Perciò sentirono di quanta importanza siasi il provvederle di una onesta sistemazione, prima che tornino alla società, e sentirono nel tempo stesso di quanta circospezione e prudenza faccia di bisogno per sistemarle; di modo che non debbano trovarsi esposte a veruno di quei contatti che declinar le facciano dal sentiero della virtù. Accortisi, peraltro, che il Ritiro, capace di produrre effetti soltanto nel recinto delle sue mura, era di per sè insufficiente a tanto carico, pensarono alla indispensabile necessità di far coadiuvare il Ritiro medesimo dall'opera di poche ma virtuose e zelanti gentildonne, le quali provocando prima colla loro assistenza il migliore riordinamento morale ed industriale delle educande, si impegnassero dipoi a trovare alle medesime un conveniente collocamento all'epoca del loro egresso dall'istituto, e a sorvegliare anco in seguito continuamente la loro condotta. Questa società di Dame di patrocinio fu attivata fino dal 26 marzo 1842; ma, desiderose di esercitare il loro pietoso ufficio sotto la scòrta di un regolamento, uno ne ottennero nella epoca stessa redatto, ma che fu successivamente sviluppato ed ampliato nelle nuove costituzioni ad esse date dai Patroni, e dalle medesime accettato, sotto il dì 20 agosto 1851. Di questo piccolo regolamento, dettato dalla più affettuosa e cristiana carità, ispirato da sentimenti di non ordinaria saviezza, informato dei principj della più retta morale, io volli far tesoro, riportandolo tra i documenti, affinchè possa servire di norma, ove la carità del suo prossimo e lo zelo della pub-

blica moralità movessero altri generosi a farsi promotori di una consimile istituzione (1).

Le Dame che compongono questa nostra società di Patrocinio, sono quattro; ma mi astengo dal nominarle, temendo di recare offesa alla loro modestia. Esse con zelo impareggiabile adempiono al generoso mandato che hanno imposto a sè medesime, e mi lusingo che mi vorranno esser cortesi del loro perdono, se per debito di verità e di giustizia ho dovuto parlare della loro pietà. Tralascio di far parola delle cure che le medesime si prendono per queste infelici ravvedute, perchè abbastanza sviluppate nel piccolo regolamento che rendo di pubblica ragione, e perchè abbastanza giudicate dalla esperienza e dai fatti: come resulta dalla qui unita statistica, che io pubblico per far conoscere a tutti di quai felici risultamenti sieno coronate le premure della Fondatrice, dei Patroni e delle Dame di patrocinio. Le educande ammesse al Ritiro dal momento della sua riforma a tutto il 1851, sono in numero di 32 (2). Di esse, otto sono state collocate a servizio presso oneste e distinte famiglie, le quali tutte fanno plauso alla loro savia condotta e capacità: due sono rimaste nel Ritiro, ove hanno vestito l'abito monastico: tre sono defunte, l'una nel Ritiro, l'altre nello Spedale: tre sono passate allo stato matrimoniale, addivenute buone mogli, ottime madri di famiglia: quattro, compita la educazione, sono state restituite alle loro famiglie che le hanno richieste: una è stata consegnata al proprio parroco, per mancanza dei genitori: dieci restano tuttora in educazione: una sola infine (e ne duole il dirlo) è stata sconoscente alle benefiche cure che le sono state profuse, ed ha abbandonato il Ritiro per tornare a vita peccaminosa.

(1) Ved. Doc. V.

(2) Il Ritiro è suscettibile di 20 educande: ma deve notarsi che non vi si può attualmente riceverne fino a quel numero, perchè molte ne esistono di quelle che hanno vestito l'abito monastico, durante la direzione della fondatrice Capponi, le quali è stato di giustizia il rispettare.

BREFOTROFIO DI S. GALLO.

Il primo pensiero di istituire ricoveri per raccogliere i miseri fanciulli abbandonati dai loro genitori, perchè concepiti da illecito congiungimento, o perchè figli infelici di padri poveri o snaturati, è tutto vanto anch' esso della Religione di Cristo e gloria affatto italiana. Non qui voglio io far pompa di erudizione riprovando i barbari costumi degli Ateniesi o dei Romani; nè voglio pure esporre le leggi relativamente agli esposti pubblicate da Trajano, da Antonino Pio e da Alessandro Severo e dagli altri imperatori pagani; imperciocchè, piuttosto che a provvedere al mantenimento ed all'esistenza dei pargoli infelici, dirette furono a comminare severissime pene contro i barbari genitori che nei luoghi più immondi di Roma e nel Tevere gettavano i loro nati. L'esempio più antico che ne porga l' istoria di un ospizio eretto per ricevere gli abbandonati bambini, è del secolo VIII, quando cioè l' arciprete Dateo aprì in Milano un Orfanotrofio nel 787 (1). Segue in ordine lo Spedale di Montpellier, eretto da Oliviero de la Traie nel 1070, nel quale si ricevevano ancora gli esposti: ma intorno a questo sono contrarie le opinioni degli scrittori Francesi, e molti lo citano qual fatto assai dubbio, volendosi dai più che il Brefotrofio più antico della Francia sia quello di Parigi, eretto nel secolo XIV. (2) Innocenzio III aprì un ricovero di questo genere

(1) Muratori *Antiquit. Ital.*, Dissertaz. 37. — Fumagalli, Antichità Longobardico-Milanesi, T. II, pag. 307.

(2) Pare, peraltro, che nelle sciagure che involsero la Francia nel secolo stesso, la benemerita istituzione cessasse, perchè quando in Lione fu aperto un ospizio nel 1533, se ne parlò come di cosa del tutto nuova. Peraltro, lo sviluppo degli Orfanotrofj di Francia si deve tutto allo zelo di S. Vincenzio de'Paoli, il quale nel 1638 aprì la casa di Parigi. Nell'Inghilterra non furono conosciuti fino al secolo XVIII, perchè il primo di tali ospizj fu eretto in Londra nel 1739 per le pietose cure del mercante Tommaso Coram.

in Roma nel 1178, ed è quello di S. Spirito in Sassia; ed il savio Pontefice dichiarò nell'atto di fondazione di averlo fatto per salvare tante vittime dalla morte, perocchè accadeva pur troppo, che i pescatori gettando le reti nel Tevere ne traessero di sovente, invece di pesci, corpicciuoli di fanciulli annegati e soffocati nel nascere. Nel 1210, lo stesso Pontefice, favoreggiatore di istituti consimili, privilegiò una casa di trovatelli aperta a Gerusalemme dai Cavalieri di S. Giovanni. So bene che Siena mena pompa di antichità maggiore pel suo Spedale di Santa Maria della Scala, che vuolsi fondato dal B. Sorore nel secolo IX: ma osserva il Repetti, nel suo Dizionario geografico-storico della Toscana, che di quello Spedale non si hanno documenti anteriori al 1088, e che appare manifestamente che non vi si cominciasse a ricevere gli esposti fino al 1265. Ma qui mi si porge occasione di rilevare, che l'autore è in contradizione con sè medesimo; perchè nell'Articolo in cui parla della città di S. Miniato, espone come il consiglio generale di quel Comune, con deliberazione del 12 giugno 1233, prestò il consenso allo Spedalingo di Santa Maria della Scala di Siena di comprare terre e case in S. Miniato e suo distretto, per erigervi uno Spedale di gettatelli: il che sta chiaramente a provare, che lo Spedale Senese doveva avere già da qualche tempo cominciato ad occuparsi di una opera di beneficenza così segnalata.

In Pisa fu fondato un ospizio pei Trovatelli nel 1219, per opera del Camaldolense B. Domenico Vernagalli, nobile dei Casalei; e fu situato in un vicolo, detto ora via delle Acciughe, ove già furono i depositi dei salumi (1). Nel 1274 lo

(1) Il popolo usò chiamare questo luogo lo Spedale del Santo. Ebbe rettore proprio, e sussistè fino a circa la metà del secolo XIV, ritenendosi che nel 1350 fosse trasportato in Via Calcesena, non lungi dalla chiesa di S. Marco, quando fu ampliata la Badía di S. Michele. Pisa ebbe altro ospizio pei Trovatelli sotto il titolo di S. Spirito. È ignoto quando fosse innalzato. Ne abbiamo notizie da una lettera pastorale dell'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, riportata dal Dal Borgo nella *Raccolta di scelti Diplomi Pisani*, a pag. 18 e 19. L'Arcivescovo accorda indulgenza di 40 giorni a chi lo soccorrerà di elemosine o lo visiterà. Sono notevoli le espressioni di cui fa uso: — *Hinc est, quod in Hospitale, quod Trovatellorum Sancti Spiritus in civitate Pisana, ex parte Chin-*

spedale di Eibeck riceveva eziandio quegl'innocenti. Venezia lo eresse nel secolo decimo quarto (1). Firenze, sempre avanti nell'opere di pietà, non fu tra le ultime ad avere un ospizio pei gettatelli; e se ne hanno notizie del 1294, sapendosi di più, che non in quell'anno lo Spedale di Santa Maria a S. Gallo fu destinato a Brefotrofio, ma che già lo era da qualche tempo.

Le memorie relative alla fondazione di questo Spedale si perdono nel bujo dei secoli, e la prima notizia che se ne abbia proviene dal libro dei censi della Chiesa Romana, compilato da Cencio Camerario per ordine di Celestino III nel 1192, ove leggesi che lo Spedale di San Gallo retribuiva l'annuo censo di una libbra di cera. Perchè poi si chiamasse di Santa Maria a S. Gallo, da niuno peranco è stato ben definito; ma io ritengo che tal nome gli provenisse dall'essere lo Spedale dedicato alla Vergine, ed edificato in prossimità di un oratorio consacrato all'Abate San Gallo; come ne abbiamo altro esempio in Firenze nello Spedale dei lebbrosi, detto di San Jacopo a Sant'Eusebio, perchè appunto contiguo alla antica e diruta chiesa di Sant'Eusebio. Nessuna altra notizia si ha di San Gallo dal 1192 al 1218. In cotale anno, un cittadino illustre di Firenze, Guidalotto di Volto dall'Orco, vi costruiva una seconda chiesa ed uno Spedale destinato ad alimentare e sostenere poveri e pellegrini di ambedue i sessi, e a porger loro ricovero. Che non ne avesse in tale epoca compiuta ancora la fabbrica, si ritrae chiaramente dalle espressioni usate dal fondatore nel farne donazione ad Ugolino Cardinale Ostiense, ricevente per la Chiesa Romana, per le quali dicesi compreso nel dono lo Spedale edificato e quello da edificarsi.

thiche in Guatolungo, ad honorem Dei et B. Marie semper Virginis ac S. Spiritus sit constructum, in quo infantes et pueri expositi, qui vulgariter Trovatelli *Sancti Spiritus appellantur, cum necessitate maximâ et labore jugiter nutriuntur et alimentantur.* — A questo fu unito lo spedale fondato dal Vernagalli: ambidue poi furono, nel 1451, riuniti allo spedale di S. Giorgio dei Tedeschi, che è quello ove attualmente in Pisa si accolgono i Trovatelli.

(1) Cibrario, *Della Economia Politica del medio evo*. Ed. 2ª, pag. 61 e 62.

Bernardesca, moglie di Guidalotto, ratificò nello stesso giorno (4 ottobre 1218) (1) questa pia donazione; dopo di che, il Cardinale prese possesso corporale dello Spedale, facendone chiudere ed aprire le porte, cacciandone fuori Frate Isacco che n'era rettore e spedalingo, e dipoi restituendolo al suo officio in nome suo e della Chiesa Romana, dicendogli: « Ritieni questo Spedale per me e per la Chiesa di Roma, nè farne ad alcuno consegna, tranne alla Chiesa medesima. » Allora Frate Isacco, gittatosi ai suoi piedi, giunte le mani, le mise entro quelle del cardinale, e gli giurò obbedienza; e Ugolino, fattogli baciare l'anello episcopale, gli consegnò le chiavi dello Spedale, ripetendogli che lo tenesse in devozione sua e della Chiesa Romana. Lo stesso cardinale, con separato breve dell'11 ottobre, prese lo Spedale sotto la protezione della Chiesa, rinnovando l'obbligo dell'annuo censo di una libbra di cera, ed ordinò che nè il Vescovo di Firenze Giovanni di Velletri, nè i di lui successori potessero interdire lo Spedale, scomunicare i Frati o esercitarvi giurisdizione veruna. Per mostrar gratitudine a Guidalotto, gli concesse la cura e la soprintendenza dello Spedale; cosa che a lui fu cagione di grandi amarezze: perciocchè i frati, dimentichi del ricevuto beneficio, si dettero a praticare verso di lui ogni sorta di vessazioni, tentando perfino di rimuoverlo dal suo posto; e di consenso del vescovo di Firenze, promulgarono alcune costituzioni a lui del tutto contrarie. Guidalotto ricorse allora al Pontefice, e Innocenzio IV, acceso di giusto sdegno contro i ribelli frati, delegò fra Aldobrandino Cavalcanti a farsi giudice di quelle contese; e questo celebre Domenicano sentenziò, che il fondatore e la sua moglie godessero dei privilegj a loro concessi dal Vescovo d'Ostia; e di poi il Cardinale Ottaviano Ubaldini ratificò questo lodo nella sua qualità di Legato della Sede Apostolica, con breve del 21 gennajo 1250. Peraltro, Guidalotto, confermato nei suoi diritti, non volle usarne, e con

(1) Per questo e per la maggior parte degli altri atti qui rammentati, veggansi le cartapecore dell'Orfanotrofio degl' Innocenti nell'Archivio Diplomatico.

atto generoso se ne spogliò nel 13 marzo 1258, rinunziando nelle mani di Vinta di Torsello, allora Spedalingo, qualunque dritto patronale potesse competergli sulla chiesa e casa di Santa Maria a San Gallo e sul terreno circostante, per rimedio dell'anima sua, e in suffragio di Bernardesca sua moglie e di Tedaldino suo figlio, già mancati di vita; siccome pure donò a quello Spedalingo tutto lo edifizio che aveva cominciato a fare dintorno a quello Spedale.

San Gallo fu oggetto di speciali cure pei papi. Non meno di quattro documenti si hanno dei tempi del quarto Innocenzio. Uno è del 1245; due sono del 1246; l'altro è dell'anno successivo. Nel primo breve, quel Pontefice confermò la fondazione dello Spedale, e la sua sottomissione immediata all'Apostolica Sede: pel secondo, concesse ai frati di poter portare sulle loro vesti una croce doppia con un giglio al di sopra; e pel terzo, dato da Lione il 20 dicembre, dispose che, nel caso in cui Firenze si trovasse interdetta, potessero i Frati a bassa voce e senza suonar le campane celebrare gli officj divini, purchè tenessero chiuse le porte, ed esclusi ne fossero gli scomunicati, quando però essi religiosi stati non fossero causa potissima dell' interdetto. Finalmente, col quarto breve, esentò i religiosi dall' onere di ricevere le Suore, ancorchè si presentassero munite di lettere apostoliche, ove in esse non si facesse menzione espressa di una tal concessione. Alessandro IV, con bolla de' 13 febbrajo 1256, dettò varie costituzioni pei Frati; confermati i privilegj anteriori, ordinò che si dovessero ascrivere all' ordine dei Canonici regolari secondo la regola di Sant' Agostino, la quale contava soli tre anni dalla sua istituzione, avendosi dall' Helyot che era stata fondata non prima del 1243 (1). Di più, proibì a questi claustrali di passare ad altra regola, abbenchè più stretta, senza saputa del proprio Rettore; confermando allo Spedale il possesso dei beni, e fulminando le pene della Chiesa contro chi si attentasse ad esigere tributi. Infatti, nel 1347, essendo stato tassato anco questo Spedale, allorchè il cardinal

(1) Helyot, *Storia degli ordini regolari*, T. III, a pag. 8.

Bertrando del Poggetto mise imposte sul clero della Diocesi Fiorentina, frate Enrico, allora Spedalingo, fece valere le sue ragioni e fu assoluto dal pagare la tassa, avendo chiaramente mostrato com'esso sussisteva per le limosine, bastando appena le entrate a mantenere gli ammalati, i pellegrini e gli esposti per la metà dell'anno. Tutti i sopra narrati privilegj ottennero conferme dai successivi Pontefici, e ce ne rimangono documenti di Gregorio X del 1274, di Martino IV del 1282, di Onorio IV del 1285, di Benedetto XII del 1335. Il cardinale Matteo di Acquasparta, venuto a Firenze come Legato di Papa Bonifazio VIII, prese in singolar protezione il nostro Spedale, per la gran moltitudine di poveri e infermi che vi accorrevano da tutta Toscana; e con breve del 1 febbrajo 1300, concesse ampie indulgenze a chiunque fosse largo di limosine in benefizio del Luogo Pio. Finalmente Bonifazio IX, del 1392, nel compartire alla chiesa di S. Gallo privilegio di molte indulgenze in varie solennità e feste dell'anno, rammentò nel suo breve una pia usanza dei nostri padri; cioè la gran moltitudine di persone che vi accorrevano a titolo di devozione, e tra queste il Gonfaloniere e i Priori che vi si portavano solennemente nella prima domenica di ciascun mese. Il che consuona con quello che il nostro novellatore Franco Sacchetti racconta nella sua novella 75, ove scrisse che è — uso a Firenze, che ogni prima domenica di mese si va a S. Gallo, e uomini e donne in compagnia, e vanno lassù a diletto più che a perdonanza; — e questo uso di andare alla perdonanza lo rammentò ancora il Boccaccio nella novella 7 della IV giornata.

La Fiorentina repubblica eziandio ebbe sempre questo luogo in singolare protezione. Ora qui debbo tener parola di una provvisione del 19 maggio 1294 (1), in cui si rende chiara testimonianza della celebrità del nostro Spedale, essendo questo il più antico documento che ci rimanga a far fede come ivi si ricevessero gli abbandonati fanciulli. Si parla in esso di codesto lodevole costume, non come di cosa nuova, ma come di

(1) Vedasi per intero tra i Documenti sotto lettera X.

costumanza praticatasi già da qualche tempo: ed infatti, dal contesto rilevasi che vi erano alcuni officiali del Comune deputati a soprintendere a questo nobilissimo dovere di umanità. Secondo taluni dei nostri scrittori di patrie antichità, deve riportarsi al 1193 l'uso di ricevere i fanciulli abbandonati; e perciò prima ancora che Innocenzio III lo cominciasse a praticare in Roma. Non vi è, tuttavia, documento che ce ne possa far fede: anzi, nell' atto di fondazione dello Spedale del 1218, Guidalotto espressamente dichiarò di averlo edificato per ricettacolo dei pellegrini, sì maschi come femmine. Se, frattanto, nella mancanza di documenti mi è lecito di avanzare una congettura, io sarei di avviso che Guidalotto medesimo ne concepisse il pensiero dopo il 1250; e che appunto nell' istrumento di renunzia al patronato, fatta nel 1258, intendesse di parlare del Brefotrofio, là dove accennò lo edifizio che avea cominciato a costruire intorno all' antico Spedale. La preesistenza del Brefotrofio alla provvisione del 1294, è un fatto incontrastabile, siccome è tale la esistenza di una deputazione incaricata a provvederne all' amministrazione e ai bisogni. Quindi è chiaro che la Repubblica aveva dovuto rivolgervi, anco in epoca a quella anteriore, la propria attenzione; e se nella serie degli atti pubblici delle Provvisioni esistenti all'Archivio delle Riformagioni non si verificassero grandi lacune, sia per la edacità del tempo, o piuttosto per la malevolenza degli uomini, forse potrebbesi ritrovare un qualche documento che ci desse più chiaro indizio del quando cominciasse tra noi una sì lodevole istituzione. Il Moreni afferma, nella sua Parte III delle Notizie istoriche dei contorni di Firenze, non esservi traccia che S. Gallo abbia servito per raccogliere gli esposti fino al 1312; avvegnachè l'atto più antico a ciò relativo, si è un testamento di quell'anno, esistente all'Archivio Diplomatico tra le pergamene di Santa Maria Novella, pel quale Riccuccio di Duccio lasciò allo Spedale di S. Gallo sei pezze di lana taccolina (1) e sei di lino per i bambini quivi abbandonati. Se

(1) Secondo il Ducange, il taccolino è un genere di panno tessuto con filo di diverso colore.

avesse conosciuto il documento del quale io qui faccio tesoro, avrebbe di sicuro riportato ad epoca più giusta la destinazione di S. Gallo a ricovero per gli esposti. In questa provvisione la Signoria, facendo dritto alle domande di Mongia del Rosso, di Duccio Marini, di Arrigo Paradisi, di Neri Berri, di Arrigo di Lapo Arrighi, di Ruggero di M. Benci dei Rossi e di ser Lapo Cienghetti, officiali deputati dal Comune a provvedere all' incremento di quello *Spedale, che risplende sopra gli altri spedali, e che utilissimo riesce alla salute delle anime dei Fiorentini e dei Toscani non solo, ma anco delle altre provincie italiche; reso vie più importante per l' evitarsi per mezzo di quello moltissimi infanticidj, e per l'alimento che a tanti poveri in esso si somministra;* si accorda che la casa, i beni, le rendite, la famiglia ed i poveri siano in perpetuo mantenuti sotto la tutela della Repubblica, e che per maggior vigilanza se ne dia la custodia ad una delle corporazioni delle Arti maggiori. Trattasi a sorte l' Arte cui doveva essere accomandato, sortì a tale incarico l'Arte della seta, detta di Por Santa Maria, che d' allora in poi fu speciale protettrice e sovvenitrice degli Spedali nei quali si ricevevano gli esposti, siccome in altri luoghi avrò occasione di più ampiamente dimostrare. Erra pertanto l'Ammirato allorchè, nel libro IV delle sue Istorie, narra che l' Arte prescelta per ricevere l'accomandigia dello Spedale fu quella dei Mercatanti: erra parimente il Moreni, il quale pretende, seguendo la scôrta dell'Ammirato, che nel 1295 passasse il Brefotrofio sotto la protezione dell' Arte del Cambio, e nell' anno successivo sotto quelle de'Medici e Speziali, per la ragione che ciò l' Ammirato non iscrisse; abbenchè possa verisimilmente ritenersi per vero, vedendosi S. Gallo raccomandato all' Arte dei Pellicciaj per provvisione del 20 maggio 1298 (1). Ignoro per quanti anni si continuasse ad accomandare lo Spedale alle diverse corporazioni delle Arti: è indubitato, peraltro, che in progresso di tempo la Signoria ne volle affidata la difesa al Potestà, al Capitano del popolo

(1) Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 10 a c. 3.

ed all'Esecutore degli ordini della giustizia (1). Probabilmente, i reclami dei discendenti del fondatore motivarono una tale determinazione, essendochè consti pei documenti del Luogo pio, che i Guidalotti, nonostante la renunzia fatta da Guidalotto nel 1258, vi esercitarono i dritti di patronato, specialmente nella nomina dello Spedalingo, il quale doveva confermarsi dal Papa.

Non abbiamo documento veruno che ci renda conto e del numero annuo degli esposti che in S. Gallo si accoglievano nei tempi più antichi della sua fondazione, nè che ci serbi memoria delle cure che ad essi si prodigavano. Sappiamo soltanto, che i maschi erano, siccome accennai, sotto la cura dei pinzocheri Agostiniani, e che le femmine ricevevano assistenza da alcune pie donne, che si commettevano a vita claustrale per esercitare il pio ministero di assistere gli abbandonati fanciulli. Molte di queste pie persone, nel commettersi, offrivano allo Spedale ancora quello che possedevano, e molti esempj ne abbiamo in un libro antichissimo appartenuto al Brefotrofio; libro in pergamena, scritto nei primi anni del secolo XIV, e che ora trovasi nell' Archivio degl' Innocenti. Da quello si rileva ancora la ceremonia che praticavasi in simili casi, che era la seguente. La persona che voleva commettersi, si presentava all' altare, ove veniva accolta dallo Spedalingo, il quale l' avvolgeva nei sacri lini destinati a coprire la mensa; e, prendendo nelle sue le mani dell' offerente, riceveva in nome di Dio l'oblazione dei beni e della persona; dopo di che, le deferiva il giuramento di obbedienza ai cenni del superiore, di pietosa assistenza ai pargoli esposti, agli ammalati ed ai pellegrini. Un documento del 13 ottobre 1433, esistente all'Archivio Diplomatico tra le pergamene di S. Maria degl'Innocenti, ci dà indizio che fosse di uso l' allogare le esposte per serve nelle case di comodi cittadini, mentre esse erano tuttora in tenera età. Quel documento porta la obbligazione fatta allo Spedalingo dalla persona cui la bambina fu consegnata, che giunta che ella fosse agli anni diciotto, sarebbe stato suo in-

(1) Statuto Fiorentino, lib. III, rubr. 50.

carico il maritarla o l'avviarla alla vita claustrale, colla dichiarazione espressa di assegnarle fino da quel momento cento lire di dote. Lo stato più antico dello Spedale che sia avanzato alle ingiurie del tempo, è del 1394. Avrei voluto da quello desumere il numero dei fanciulli che in quel secolo allo Spedale si abbandonavano; ma non me lo ha consentito la confusione colla quale è disposto, trovandosi alla mescolata notate e le descrizioni dei fanciulli coll'età e coi segni sopra di essi trovati, e la consegna fàttane alle balie, e le notizie delle morti o dei matrimonj (1). Solo ho potuto riscontrarvi che si raccoglievano in S. Gallo anco i bambini dei quali si conoscevano i genitori. Cito ad esempio una partita dell' 8 agosto 1412. « Sabato, a dì dicto, Roberto de' Nobili ci mandò una fi» gliuola femmina d'età dì 15 o circa, et disse che era fi» gliuola di monna . . . . . . et figliuola di Francesco di Bar» tolommeo de' Nobili. Era battezzata, et aveva nome . . . . » Se il riscontro del numero dei fanciulli gettati mal può farsi pel secolo XIV e pei primi anni del successivo, bensì può mettersi abbastanza insieme riscontrando accuratamente i libri dal 1413 sino ai tempi posteriori. Ma tal riscontro, quanto è umiliante per noi! quanto mostra superiore la pubblica moralità di quei tempi a quella dei giorni nostri! computato un decennio, può stabilirsi che la cifra annua dei fanciulli abbandonati sotto il portico di San Gallo, tra il 1413 ed il 1423, giungesse appena a quindici bambini per ciascun anno.

Vero è però, che quei fanciulli, senza farli applicare alle arti, crescevano educati all'ozio; e perciò giunti all'età in cui cessava la tutela del Luogo Pio, molti s'incamminavano per la via del delitto. Durante la loro dimora nello Spedale, erano d'inutile ingombro e di danno a sè stessi; perciocchè, appunto dai libri rammentati, chiaramente rilevasi che molti dei fanciulli mori-

(1) Tuttavia da quanto, in cotanta confusione, ci è sembrato di poter rilevare, credo potersi asserire che nel decennio decorso dal 1394 al 1403 vi furono deposti 213 abbandonati, de' quali ne morirono 116; e che nel decennio successivo, di 91 trovatelli depositati ne rimasero in vita 39 soltanto.

vano vittime di epidemie che non di rado in quel luogo si sviluppavano. Da una provvisione della Repubblica, in data del 23 marzo 1448, si ritrae che di molto erasi aumentato il numero degli esposti che si lasciavano sotto la loggia dello Spedale di San Gallo; e causa potissima di questa come di molte altre sventure, erano le innumerevoli proscrizioni e condanne fattesi ad intuito di Cosimo Medici; il quale, volendo farsi tiranno, faceva cacciare dalla città quanti a sè conosceva nemici, e teneri del regime repubblicano. Dalle privazioni di tanti artigiani, di tanti padri di famiglia, ne vennero innumerevoli mali; e tra questi l'aumentarsi del numero degli esposti, i quali si lasciavano dalle madri che non potevano sostentarli, e quello degli orfani rimasti a cura del Bigallo; e tante e tante private sciagure, per le quali Santo Antonino fu mosso a fondare la pia congregazione dei Buonomini di San Martino. In quella provvisione si narra, come Michele di Niccolò di Vanni Priore di San Gallo, presentatosi avanti la Signoria, aveva esposto l'accrescimento straordinario di sua famiglia, trovandosi sotto la sua sorveglianza 150 gettati, dei quali 115 affidati alle balie; che perciò, non bastando le entrate (che pure non erano tenui) a sopperire alla spesa, chiedeva che dal Comune se gli stanziassero alcuni soccorsi. In conseguenza di che, fu dal generale Consiglio deliberato, che per cinque anni si ritenesse un denaro piccolo per ogni lira sulle provvisioni degli stipendiarj ordinarj e straordinarj, tanto pedestri che equestri. Tal concessione otteneva conferma per altro decreto della Signoria in data del 20 febbrajo 1452, stile comune. Ciò fu motivo di questione coi Commissarj deputati al riattamento del castello di Empoli, ai quali la Signoria aveva fatta promessa di quella concessione per quando fosse spirato il triennio per cui era stata accordata a San Gallo. La lite fu per arbitri amichevolmente decisa; e il lodo, che sta al Diplomatico tra le pergamene degl'Innocenti, porta che lo Spedalingo si obbligò a dar la metà del retratto di quella imposta agli officiali; e che questi, in contraccambio, si obbligarono a chiedere alla Signoria che, scorso il triennio, loro si desse la

stessa sovvenzione coll' onere di darne metà allo Spedale di San Gallo. Ben più importante è la provvisione del 29 ottobre 1462. Erasi estinta la famiglia dei Guidalotti; per il che era da temersi che, mancati i patroni, potesse San Gallo esser ceduto in commenda: mal costume della Corte Romana, allora molto usitato per impinguare i prelati più ben' affetti ai Pontefici. Era in tal caso sicura la cessazione delle pie opere che nello Spedale si praticavano; perchè il commendatario, solo curantesi di usufruirne le entrate, avrebbe lasciato cader gli edifizj in rovina, e pretermesso l'esercizio della ospitalità e del ricovero agli abbandonati. La Repubblica, intesa a provvedere che non si verificasse cotale sventura, arrogò a sè medesima i diritti patronali, confermando frate Michele di Niccolò di Vanni a Spedalingo, e ordinò che anco i successori di lui dovessero scegliersi a nomina dei Priori e Collegi. Volle inoltre, che alla chiesa maggiore dello Spedale si apponesse l' arme del Comune di Firenze, rispettate le armi del fondatore e le altre che vi preesistevano; che frate Michele fosse conservato nella sua carica di custode del sigillo della Signoria (1); e che, finalmente, in segno di padronaggio, si dovesse per l' avvenire da tutti gli Spedalinghi far presente alla cappella della Signoria di due doppieri di cera di libbre sedici, nel giorno festivo di San Bernardo.

Poco durò quest' ordine nuovo di cose. La Signoria, preso il possesso dei beni, esaminatane l' amministrazione, trovò i possessi in rovina e le rendite non bastanti ai bisogni del Luogo Pio. Pensò allora di sopprimere quell' Orfanotrofio, aggregandone gli oneri e i beni al consimile

(1) Erano già molti anni che gli Spedalinghi di S. Gallo esercitavano l'officio di custodi del sigillo della Signoria: per lo che una tal carica si riguardava in essi come ereditaria. Da una provvisione del 16 aprile 1418 (N. 409 a c 13) si rileva, che frate Giorgio di Nuto, Spedalingo, era camarlingo della camera del Comune e custode del sigillo da oltre 60 anni; e che in tale officio fu, a sua richiesta, destinato a succedergli frate Bernardo di Ligio, di lui nipote, cui rinunziò ancora la direzione del Brefotrofio.

Brefotrofio degl' Innocenti. Perciò, sotto il 17 ottobre 1463, in questi termini scrivevasi a M. Otto dei Niccolini ambasciatore residente presso il Pontefice. « Insuper, e' consoli e arte » di porta santa Maria anno tenuto pratica et rimasi dacordo » collo spedalingo di sangallo, e con parte di prudentissimi » citadini, cioè che quello spedale di sangallo sunischa per » mezo del santo Padre collo spedale degl' Innocenti, nel » quale si tengono e'fanciulli, come sapete, in quel medesimo » modo che nello spedale di sangallo; et a questo sono mossi » pel governo non buono di dicto spedalingo, e perchè lo » Spedale degl' Innocenti non può supplire alla spesa in alcun » modo, tanti fanciulli vi sono; et quando saranno uniti in» sieme si supplirà perfettamente a honore didio ed di que» sta repubblica. Il perchè vogliamo che voi con ogni indu» stria sollecitiate che la dicta unione si faccia; con questo » agiunto, che, perchè altra volta fu deliberato per legge qui » che 'l padronaggio dello spedale di sangallo s' apartenesse » a Signori e Collegi, la Santità sua confermi questo; ed noi » faremo per partito co'Signori e Collegi, che sintenda transfe» rita ogni vera auctorità circa il governo et electione dello » spedalingo ne' consoli et arte di porta santa Maria, che bi» sogna che cò le bolle il papa confermi questo partito che noi » faremo, acciocchè l'effetto sia che'l governo sia appresso di » quella arte. » (1) Le pratiche del Niccolini sortirono l'effetto desiderato, perchè Pio II, sollecito di rendersi benevola la Repubblica che sperava forte ajutatrice nella crociata che aveva bandito contro i Maomettani, con bolla dell' 8 Novembre 1463 (2), annuì alla richiesta unione dei due Orfanotrofj, e l'arcivescovo Giovanni Neroni emanò decreto di unione nel successivo 12 dicembre. In seguito di questa concessione, i Consoli dell'Arte della seta devennero alla ratifica dell'amichevole accordo stipulato collo Spedalingo di San Gallo, pel quale se gli assicurò il vitalizio di 150 fiorini d'oro di sigillo al-

(1) Archivio delle Riformagioni, Class. X, Distinz. I, Num. LIII, Tomo XLI, pag. 102 tergo.

(2) Arch. Diplom. Cartapec. degl'Innocenti.

l'anno, e l'usufrutto di una casa con otto stajora di terreno fuori della porta alla Croce; siccome a Monna Papera, maggiore delle donne dello Spedale, si assegnò un posto con pari grado nello Spedale degl'Innocenti (1). Cessero in tale occasione sotto il governo dei consoli ancora i beni appartenenti a San Gallo, che non erano pochi, come può rilevarsi dai catasti anteriori a quel tempo.

Abbiamo riscontro, che anco nel secolo XIV era lo Spedale ricco di averi; frutto di pie donazioni di molti benefattori: il che ci è argomento del gran bene che nello Spedale facevasi, avendosi dalla rammentata protesta di Frate Enrico del 1337, che le rendite bastavano appena a soddisfare ai pii oneri per mezzo l'anno. Di tali possessi abbiamo un inventario nel sopra rammentato libro, ora esistente nello Spedale degl'Innocenti, che la forma dei caratteri, e la data dei documenti contenuti ci assicura non più recente dei primi anni del secolo XIV; e, benchè porti in principio notato l'anno 1258, è manifesto essere di tempo posteriore pei molti atti che registra di data a noi più vicina. Il titolo di quel libro è il seguente, che riporto perchè ci dà contezza di una funesta vicenda del pio Stabilimento. « In Dei nomine » amen. Dominus noster Iesus XCS volens nos de futuris cavere » scandala, tamquam verus et pius pater evangelio premonuit » dicens: — necesse est ut vehantur scandala, verumtamen veh » homini illi per quem scandalum venit. — Quod non attendentes aliqui, diabolicâ suggestione, temporibus preteritis » in hospitale Beate Marie ad S. Gallum de prope Florentiam, scandala pessima seminarunt (*forse allude alla ingratitudine dei frati contro Guidalotto*), in tantum quod » multa et bona instrumenta ipsius hospitalis penitus perierunt. Cujus rei causâ, timentes scandala in futurum, ratione quorum dictum hospitale possit in bonis suis propter » instrumentorum occupationem substinere jacturam, ordinavimus hunc librum, quasi quoddam inventarium ubi

(1) È riportato per intero dal Richa, nel Tomo VIII della sua Storia delle Chiese Fiorentine, a pag. 122.

» instrumenta principalia dicti hospitalis, et privilegia quaedam
» manu pubblicà fecimus inscribi ad perpetuam rei memo-
» riam. Ad laudem Dei et beatissime Matris eius, et ad re-
» verentiam Beati Galli confessoris sanctissimi, et ad honorem
» sacrosantae Romanae Ecclesiae, cui dictum hospitale sancte
» Mariae ad S. Gallum subjacet immediate. Amen. » In seguito, dopo aver riportato l'atto di fondazione, i privilegi dei Papi, molte oblazioni di commessi, più lásciti e donazioni di beni, fu in quel libro registrato l' inventario dei molti possessi che, a benefizio dei poveri, facevan parte del patrimonio del Luogo Pio. Non sia discaro al lettore se io qui fo tesoro di una parte di quell' inventario, perchè serve mirabilmente a constatare la ubiquità dello Spedale, e la coesistenza di due chiesuole contigue, cioè l'antichissima, e l'altra più recente edificata nel 1218 da Guidalotto di Volto dell'Orco. È questo documento prezioso ancora per lo studio della lingua italiana, perchè appunto dettato nel nostro gentile idioma quando ancora veniva formandosi; cioè quando Dante scriveva il terribil poema. Non ne correggo l' ortografia, che sempre son solito di rispettare, perchè anco la lingua ha la sua storia, la quale si travisa quando si pretenda di vestire alla moderna l'antica dizione.

« Queste sono le terre e le possessioni e case e gli altri
» beni immobili del dicto spedale di meser San Gallo, li quali
» beni e possessione aviamo trovato che so'del dicto hospe-
» dale.

» Imprimamente una ecclesia antiqua piccola chon altare
» e con una sacrestia allato de la dicta ecclesia, ed uno cam-
» panile con quattro campane grandi : et una casa, parte em-
» balco e parte terrena, apogiata a la dicta ecclesia dallato dela
» parte dal mezo dì, e questa ecclesia se chiama ecclesia de
» Sancta Maria. E nela dicta sacrestia trovamo quatro calici
» dargento deaurati, li quali pesano libr IIII. et una oncia e
» mezo carro (*sic*), tre bibie, unò misale, due pistolarii, uno
» breviale, uno missale piccolo, tre humiliari, II passionali,
» II perli morti, III antifonari, II salteri, II innarii, I legenda

» de Sagallo, I ordinario, I toribole de rame deaurato con
» catene dargento.

» Item un altra ecclesia nova, posta presso a la dicta
» ecclesia antiqua, e mezo dificata, e facta a onore ed a reve-
» rentia delaltissima Regina Madonna Santa Maria madre
» dellalto re Jhesu Kpo filiol de deo vivo et vero. Le quali
» ecclesie e case e sacrestia, con terra sopra la quale so-
» poste, anno cotal confini: dal primo strada che va emro-
» magna; dal II, coe dallato del sectentrione, via over chiasso
» Kemtra amognone; dal III fiume de mognone, coe dala
» parte doriente; dal IIII appunctata, coe dala parte del
» mezo dì.

» Item la casa la quale è dicta hospedale antico, lo quale
» fo facto in principio, chonaltre case agonte al decto hospe-
» dale, che ve stano linfirmi maschi, et e v'è la casa ove stanno
» le bocte, la quale è dicta cella, ed allato, coe dalocidente,
» siè la casa ne la quale stano le sore dela casa, con terra
» dietro a tucte queste case: a I piaza; a II via che va a
» Sammarco; a III et a IIII terra de la badia de Fiorenza.

» Item uno pezo di terra ch'è tral dicto spedale et fiome
» de mognone: su la qual terra ene una casa grande murata
» di pietre a calcina, nela quale albergano li cherici et li laici
» et tenevesene lo grano: a I et II strata publica; a III terra
» abacie di Fiorenza; a IIII fiume de mugnone; la qual terra
» è staiora VI. »

Tale era lo stato dello spedale di San Gallo al principiare del secolo XIV. Deve necessariamente aver subíto in seguito amplicazioni notabili per essersi reso capace di accogliere, dopo il 1440, il numero non piccolo di 150 abbandonati; tanto più che questi non erano i soli ospiti del Luogo Pio, perchè vi si dava ancora ricovero ai pellegrini e vi si curavano gli ammalati. Dalla rubrica 39 del trattato primo del libro V dei nostri Statuti, si ha notizia che a San Gallo solevano dalla Signoria mandarsi tutti quei suoi familiari e berrovieri che, stati ai servigi dei Priori per spazio non minore di 10 anni, venissero in seguito, per vecchiezza o infermità, cassi e remossi

dal loro offizio. Era carico dello Spedale il mantenerli ed alimentarli al paro degli altri poveri e infermi; e per sussidio, lo Spedalingo riceveva sei lire, che dovevano pagarsi dalle due fraternite di Or San Michele e della Misericordia, coi denari appunto raccolti per erogarsi in limosine. Ben maggiore ampliamento gli fu arrecato dopo la soppressione dello Spedale, alloraquando, destinato a convento di Agostiniani, diventò edifizio magnifico per nobile architettura e per rari dipinti, mercè la generosa amicizia di Lorenzo il Magnifico per Fra Mariano da Ginazzano. Non è dello scopo del presente lavoro il distendermi nel racconto di tante maraviglie delle arti: chi bramasse averne più estesi dettagli può rivolgersi al Moreni, il quale, nella sua Descrizione dei contorni di Firenze, ne porge tutte quelle maggiori notizie che ne sia stato possibile di ritrarre dagli autori che videro in piedi quell' edifizio mirabile. Basti a me solo il rammentare, come nel 1522 vi furono, per decreto della Signoría, accolti gli ammorbati, nella necessità di trovare un luogo non lungi dalla città ove potessero trasportarsi quegl' infelici che venivano attaccati dalla pestilenza, che mieteva allora tante vittime tra gli abitanti di Firenze. Ora nulla ci rimane che ci ricordi San Gallo, poichè pietra non ne rimase sopra pietra, quando nel 1529 i Fiorentini, determinati a sostenere gli orrori di un assedio che portava alla sua patria l' ambizione sfrenata di Clemente VII, atterrarono pel raggio di un miglio tutti gli edifizj più vicini alle mura, affinchè non potessero servire di ricovero agl' inimici.

SPEDALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA.

Famoso nella istoria della umana pietà è lo Spedale di S. Maria della Scala nella città di Siena. Pia tradizione lo dice fondato da un ciabattino per nome Sorore; ma la tradi-

zione non ha appoggio di documenti, e l'atto più remoto che ce lo rammenti come esistente, non è più antico del 1088. Presto divenne noto in Italia per le molte opere che vi si esercitavano in sollievo dei miseri: molti spedali ad esso si sottomessero: di altri i rettori dello spedale di Siena promossero la fondazione in varj luoghi della Toscana. Desiderosi di averne uno ancora in Firenze, rivolsero alla Signoría le loro domande in proposito. Il Comune di Firenze, favoreggiatore amplissimo di tutti gl'istituti diretti al pubblico bene, annuì alla pietosa richiesta; e con provvisione del 17 maggio 1316, autorizzò il Rettore e Capitolo dello Spedale senese, ad erigerne uno consimile anche nella nostra Città, con facoltà di ricevere elemosine di denaro e di fondi pel mantenimento di quello, onde ne venisse onore al Comune, ed il signore Iddio custodisse le porte delle due amiche città (1). Dispose, inoltre, che tutti i beni, donati o da donarsi, fossero in perpetuo liberi e immuni da lire, prestanze, imposte, fazioni, servigi ed altri oneri reali e personali, purchè non vi si ricevessero ribelli, banditi o nemici del Comune, ossivvero debitori o persone alla Camera del Comune obbligate, nè che ad alcuno di essi appartenuto avessero cotali beni. Questi privilegi furono notati anco nello Statuto, e per quello ottennero sanzione; essendo appunto a ciò relativa la rubrica 39 del Libro IV degli estimi: ed al Potestà, al Capitano del popolo ed all'Esecutore degli ordini della giustizia fu per lo Statuto medesimo affidata la difesa del Luogo pio, conforme sta nella rubrica 50 del Libro III (2).

Ottenutosi l'assenso per la fondazione, non mancarono benefattori che vollero partecipare dell'opera pia. Principale tra questi fu maestro Cione di Lapo di Gherardo Pollini legnajuolo, e non ciabattino come per molti fu scritto; il quale, per atto del 26 giugno, rogato da ser Paolo Nemi, donò a frate Parisio di Baglione, oblato nello Spedale dei poveri di S. Maria della Scala di Siena, due case contigue poste nel po-

(1) Riformagioni, Classe II, Dist. I, N° XV, car. 176 tergo.
(2) Statuto Fiórentino, T. I a 266; e T. II, car. 354.

polo di S. Lucia d'Ognissanti, nella via detta allora delle Donne di Ripoli, e che in seguito prese dallo Spedale il nome di Via della Scala. Cione fece una tal donazione in compenso dei proprj peccati, e per restituzione dei turpi ed illeciti lucri che per avventura potesse avere percepito nell' esercizio del commercio; e volle che fossero destinate ad albergheria di poveri pellegrini di ambidue i sessi. Il vescovo di Firenze, che allora era il celebre Antonio d'Orso, ratificò la pia donazione, e diè licenza di aprire su quelle case uno Spedale, a similitudine di quello di Siena; siccome consta per suo breve del 30 giugno del medesimo anno 1316 (1).

Parlando di Cione, sento l'obbligo di rettificare un errore ripetuto sul conto di lui da storici nostri gravissimi, quali sono Stefano Rosselli e Leopoldo Del Migliore: cioè, che la repubblica, indignata perchè avesse sottoposto il suo Spedale a quello di Siena, sdegnasse di ammettere lui ed i suoi discendenti a partecipare dei pubblici onori, colla ingiunzione che ogni qualvolta dalle borse dei squittinati si traesse il nome di alcuno della casa Pollini, dovesse quella tal polizza lacerarsi. Certamente, chiunque ha scritto e ripetuto cotali fole, non deve avere conosciuta la sopra citata provvisione, dalla quale chiaro apparisce che lo Spedale fu eretto di pieno consentimento della Signoría. Nè tampoco dovè conoscere i libri dei pubblici risedimenti; perchè da quelli avrebbe veduto che Cione, il fondatore, risedè tra i consoli dell'Arte della lana nel 1308, e Lapo suo figlio nel 1319: avrebbe veduto moltissimi dei Pollini imborsati nei diversi squittinj fatti nei tre secoli che durò la Repubblica dopo quell' epoca; avrebbe, infine, riscontrato Niccolò di Cione di Niccolò riseduto tra i Dodici Buonomini nel 1515 e nel 1518, e Girolamo suo fratello tra i Gonfalonieri delle compagnie nel 1521. Che se maggiori cariche non conseguirono, fu per non avere avuta propizia la fortuna, non avendo sortito che i loro nomi fossero tratti dalle urne. Altro errore è comunemente ripetuto intorno a Lapo, cioè che morisse nel 1313: il che viene mostra-

(1) Ved. Doc. Y.

to falso dalla sua donazione del 1316, e più dalla lapide sepolcrale in S. Maria Novella, ove si nota che mancò il 26 marzo 1348, vittima della pestilenza dell' anguinaja.

Poco può dirsi sulle prime vicende dello Spedale. La donazione del Pollini non lascia dubbio sullo scopo pel quale fu eretto; ma, se deve prestarsi fede allo storico Buoninsegni, convien supporre che fosse destinato anco a ricever gli Esposti fino dal primo momento della sua fondazione: il che, invero, non è improbabile, ove si rifletta che tale opera di pietà si esercitava pure nello Spedale della Scala di Siena, a cui il nostro era sottoposto. Un ricordo esistente alle Riformagioni, nella prima pagina delli Statuti dell' Arte della seta, e che io registro tra i Documenti (1), narra che « per gli frati dello » Spedale di Siena lodevolmente fu retto e governato, e che » in quello si ebbe divozione grande, perinsino nacque una » sospizione che de' frutti e limosine del detto Spedale di Fi- » renze ne andassero a quello di Siena, la quale sospizione » crebbe tanto, che molto vi mancò la detta divozione. » I documenti che ci rimangono, ci attestano che colui che scriveva queste parole, si basava sul vero. Infatti, abbiamo nell'Archivio delle Riformagioni una petizione presentata alla Signoria da Sandro di Cione Pollini nel 1351, nella quale esponevasi che in S. Maria della Scala più non si ricevevano gli ammalati, e ciò da tre anni; e che i gettatelli si tenevano in modo meno che umano, perchè le elemosine e le rendite si mandavano a Siena. La Repubblica accolse queste domande, e deliberò, nel dì 28 di giugno, che si deputasse un Camarlingo che prendesse l'amministrazione del Luogo Pio (2). E, nel desiderio di evitare maggiori scandali, emesse altra provvisione, sotto dì 28 ottobre dell' anno stesso, in cui, dopo aver dichiarato che il Luogo Pio fosse per l'avvenire sottoposto alla cura e tutela dei Consoli dell' Arte di Por Santa Maria o della seta, dispose che dovessesi dal rettore dello Spedale di Siena eleggere in Camarlingo un frate dell'uno o dell'altro

(1) Ved. Doc. Z.

(2) Riformagioni, Classe II, Dist. I, N° 40, car. 248.

Spedale, purchè fosse suddito del Comune; e che questa scelta spettasse ai Consoli, se lo Spedalingo senese non si uniformasse a questo decreto. Questo Camarlingo dovesse riscotere le rendite, ed erogarle in utilità del Luogo Pio; e fosse tenuto a dare ogni anno, nel mese di gennajo, stretto discarico del suo operato, in presenza di cinque discreti uomini, da deputarsi dal Rettore dello Spedale di Siena, oppure dai Consoli, se entro il 10 di gennajo lo Spedalingo non avesse proceduto a cotal nomina: e se nella ragione si trovasse difetto, fosse dovere dello Spedalingo di Siena provvedere in proposito, e punire il colpevole; quale officio spettasse ai Consoli suddetti, se quel Rettore trascurasse di adempierlo. Infine, fu ordinato doversi fare inventario esatto dei mobili ed immobili componenti il patrimonio dello Spedale, e che tutti li officiali del Comune fossero tenuti a far sommaria ragione e giustizia nelle cause del Luogo Pio. (1) Questo decreto suscitò vivi lamenti per parte dei frati dello Spedale della Scala di Siena, che si tennero per offesi nei loro diritti di patronato. Peraltro, in progresso di tempo, credettero necessario di devenire a un accordo; e questo fu stipulato nel 1375, ed ottenne ratifica per provvisione della Signoría, in data del 28 giugno di detto anno (2). In questo concordato fu stabilito, doversi fare un registro, ove fossero rammentati i beni presenti e futuri dello Spedale, e che questo si conservasse nell'archivio dei Consoli, insieme con altro registro, ove dovessero notarsi le locazioni dei beni ed i patti a ciò relativi. Fu mantenuto nello Spedalingo senese il diritto di scegliere un Camarlingo con libero mandato, ristretto soltanto nella facoltà di poter locare per oltre cinque anni, coll'autorizzazione per altro di concedere dei fondi ad usufrutto a vita; conforme soleva praticarsi verso quelle persone che allo Spedale donavano i loro beni. Questo Camarlingo doveva, al termine della sua gestione, darne stretto discarico ai Consoli dell'Arte della seta; e se questa non appariva adempita con rettitudine, i Con-

(1) Riformagioni, Classe II, Dist. 1, N° 41, car. 39.
(2) Riformagioni, Classe II, Dist. 1, N° 63, car. 82 tergo.

soli lo notificavano per lettera sigillata al Rettore di Siena, che era obbligato a punire il colpevole a proporzione del fallo.

Dopo questa convenzione, regnò inalterabile concordia tra i Consoli e i frati dello Spedale di Siena. Infatti, nel 1397, in una visita che i provveditori dell'Arte della seta fecero al nostro Brefotrofio, rimossero un tal frate Andrea che ne era rettore, per titolo di mala amministrazione; e successivamente, nel 1402, remossero il Camarlingo, che era frate Francesco Lenzini; ed ambedue le volte ottennero l'approvazione dello Spedalingo di Siena, e lode per lo zelo mostrato.

Il registro dei beni dello Spedale, compilato nel 1411, esiste nell'archivio dell'Orfanotrofio degl'Innocenti; ed è monumento prezioso, che ci fa piena fede della pietà del popolo Fiorentino, essendo moltissimi i terreni legati o donati al Luogo Pio. Questi beni erano esuberanti ai bisogni dello Spedale, e resta a farne testimonianza un atto della Signoría del 1377, pel quale si appropriò alcuni di quei possessi, appunto perchè erano superflui al bisogno (1): ma, conosciuto l'errore, perchè cresceva la famiglia ma non aumentavano i beni, fu fatta ammenda onorevole per Provvisione del 25 dicembre 1387, ordinandosi che allo Spedale si restituissero 1500 fiorini d'oro che si erano ritratti da essi beni, venduti per sostenere la guerra contro Gregorio XI (2). È debito di giustizia rammentare i più generosi tra questi benefattori; e perciò, a titolo di lode, qui registro i nomi di Aldobrandino di Aldobrando dei Cerretani, di Domenico di Guido Pardi, di ser Cristofano di ser Bartolo Nevaldini da Barberino, di Chita di Lapo di Donato Viviani moglie di Sandro di Cione Pollini, di Oretta di Amari Gianfigliazzi moglie di Antonio di Malpiglio Ciccioni, di Minoccia di Petrino Bellanti nei Gherardini, di Simone di Arrigo Agorai, di Giusta vedova di Francesco galigajo, di Meo di Cambio da Pontormo,

(1) Arch. Diplomat., Pergamene dello Spedale degl'Innocenti.
(2) Riformagioni, Classe II, Dist. I, N° 78, car. 182.

di Ilario Sassoli, di Lorenzo di Biagio da Castelnuovo, di Marco di Matteo Nasini, e finalmente di Frosino di Michele da S. Donato in Poggio.

Il medesimo documento ci dà ancora una idea della dimensione e grandezza dello Spedale, il quale così viene descritto. « Inprima, il sito dello spedale e habituro di frati. Lo spe» dale di S. Maria della Scala di Firenze e il sito d' epso » spedale, cioè la chiesa co'la sagrestia, con una loggia dinanzi » a la detta chiesa *con una pila dove si mettono e lasciano i* » *poveri innocenti fanciulli gittati e abandonatj;* con una casa » dove albergano i poveri viandanti e i pellegrini, con let» tiere, e lecta... (erano 20) o circa; e dentro uno chiostro, » overo una grande corte, con uno pozzo d'acqua viva, con » andamenti e androni, con archi intorno a 43 colonnelli » nella detta corte dalle tre faccie o latora: con una cella » con botte, con una guardaspensa (1) allato alla detta cel» la, con una cucina terrena overo saletta: con una casa » con palco dove si tiene grano e biada e altre monitioni » dello spedale: con uno reffectorio atterreno cholle tavole » e mense da mangiare, e con hedificii e panche conficte » dalle tre faccie della sala e refectorio predetto. E di so» pra al detto refectorio uno dormentorio di frati con cel» le... E nella detta corte, dallato e inverso la casa dove al» bergano i poveri viandanti e pellegrini; di sopra uno ve» rone, overo sala, con alcune camere, overo celle, dove dor» mono e stanno i fanti della famiglia del detto spedale. E » con alcuna altra camera dallato, dalla faccia della chiesa, di » sopra nel verone, overo landrone, della detta corte. E nella » detta corte, nella faccia e inverso l'orto, una casa overo due, » dove è la stalla; e dallato mancho della detta faccia uno » scriptoio atterreno, dove ista a scrivere il camarlingo ello » scrivano e il notaio del detto spedale, con una camera ter» rena. Drieto al detto habituro e corte predetta del decto » spedale è un orto grande di staiora ... o circa, murato in-

(1) Forse da questa voce deriva la parola *dispensa*, quasi luogo destinato a conservare la spesa.

» torno, con molte pergole d'intorno, e per lo mezzo con » molti arbori fructiferi. » Seguita poi descrivendo altre cose che rimanevano nell'orto medesimo che doveva comprendere lo spazio ora occupato dalla strada, e tra queste case era quella destinata ai fanciulli e alle balie.

Pochissimi sono i libri che di questo Spedale ci restano, e perciò impossibile è il desumere uno stato esatto dei fanciulli che ivi si alimentavano. Dai libri delle Provvisioni qualche notizia si trae rispetto al secolo decimoquarto. A modo di esempio, nella riformagione del 19 febbrajo 1388, in cui lo Spedale si dichiara esente da prestanze, estimi, residui ed accatti imposti o da imporsi per l'avvenire, si dice che vi erano oltre 130 gettatelli lattanti (1). Nel 1395, il 19 giugno, si concede a Santa Maria della Scala la esenzione da qualunque dazio, perchè l'affluenza degli esposti si aumenta di giorno in giorno (2); e nel 22 agosto del 1396, nel parificarlo a Santa Maria Nuova nei privilegi relativi alle adizioni delle eredità, si esprime che il numero dei fanciulli lattanti, infanti o adulti che si trovavano nello stabilimento, era superiore a cento cinquanta (3). Non abbiamo documenti che ce ne palesino lo stato correndo il secolo decimoquinto; ma col successivo hanno principio i libri ove sono notati i depositi. Il più antico è del 1510, e ci porge riscontro come in quell'anno, 38 bambini fossero depositati nella pila posta sotto il portico che introduceva alla chiesa; quaranta ne furono lasciati nell'anno successivo; nel 1512 furono ventitrè. Questi fanciulli venivano avviati ad arti e ad onesti mestieri se maschi, e si procurava alle femmine lo stato matrimoniale; e in tal caso, si dava loro una dote di 60 lire a carico del Luogo Pio, conforme se ne ha documento in un atto dell'11 luglio 1394 (4). Lo storico Buoninsegni ci fa ricordo di un parto mostruoso ivi recato

(1) Riform. Class. II, Dist. I, N. 79, car. 311.
(2) Ivi, N. 86, a car. 99.
(3) Ivi, N. 87, a car. 159 tergo.
(4) Arch. Diplomatico, Pergamene dell'Orfanotrofio di S. Maria degl'Innocenti.

nel 1316. Aveva questo due teste, quattro braccia, due ventri e tre gambe: nacque nel Valdarno di sopra, e visse per venti giorni, morendo prima una parte che l'altra. In memoria del fatto, il ritratto di quel mostro fu scolpito in bassorilievo sulla pietra e collocato sulla facciata, e di lì fu tolto nel secolo decorso, e collocato nel vestibolo della Chiesa. Per il servigio dei gettatelli, convivevano nello Spedale oblati ed oblate in gran numero, e per la maggior parte erano devote persone che si erano commesse in questo luogo a beneficio del prossimo, lasciando gli agi ed i comodi delle proprie case, e bene spesso recando in dono allo Spedale non piccola copia di beni.

Poco mi è dato di aggiungere intorno alla storia di questo pio Stabilimento. Una iscrizione scolpita in macigno, che trovasi affissa alla parte interna dell'orto, ci ricorda che questo Spedale fu destinato a ricevere gli ammorbati per la pestilenza del 1479, e che in quel cimitero giacciono le ossa di 20,000 infelici, che mancarono in quella morìa. Lo Spedale di S. Maria della Scala rimase in piedi fino alla instaurazione del principato mediceo. Spenta in Firenze la libertà, Clemente VII mandò Monsignor Giovanni de' Statis col carattere di Commissario Apostolico, per cercar conventi a quelle claustrali le quali ne fossero rimaste prive per le rovine operatesi all'oggetto di sostenere l'assedio. Tra queste erano le Monache dei SS. Bartolommeo e Martino, che aveano veduto atterrarsi il loro monastero delle Panche presso il Mugnone. Il commissario credè che un monastero di soverchio, fosse di maggiore utilità pubblica che un già benemerito e vasto orfanotrofio; laonde destinò a queste monache lo Spedale di S. Maria della Scala. Ottenutone a forza il consenso dai patroni, confinò i gettatelli in alcune piccole case, poste nel lato opposto della Via della Scala; e riservando a profitto dell'Orfanotrofio le sole entrate provenienti da beni di suolo, mise le monache in possesso dello Spedale, il 21 di marzo del 1532.

Il locale destinato pei gettatelli era angusto e ben lon-

tano dal supplire ai bisogni della famiglia. Allora i Pollini, confortati dai Consoli dell'Arte della seta, pensarono a riunire gli averi e i beni all'Orfanotrofio degl'Innocenti; ed ottenutane, per mezzo dello Spedalingo messer Giorgio Ugolini, bolla di approvazione in data del 15 novembre 1535 (1), vi dettero esecuzione nell'anno successivo; e per atto del 18 luglio, stipularono collo Spedalingo degl'Innocenti, cioè con messer Luca Alamanni, che a perpetua memoria dei loro diritti di patronato, fosse fondata una cappellanía nella chiesa del già Spedale della Scala, col carico al prebendato di convitare ogni anno a mensa i Pollini entro l'ottava della Pasqua di Resurrezione, e di presentarli di olivo per la Domenica delle Palme, e di una candela nel dì della Purificazione di Maria Vergine. Così, di tre Orfanotrofj che aveva Firenze, ne fu formato uno solo.

Per me qui cessa la istoria di questo luogo; poichè le successive vicende, da che cessò di essere Spedale della Scala e divenne convento sotto il nome di S. Martino, non appartengono al soggetto di cui ho intrapreso a discorrere. Solo, per ultima avvertenza, voglio notare, che nell'unione dei due Orfanotrofj fu pio pensiero dello Spedalingo degl'Innocenti di trasportare nel cortile di questo luogo la imagine in rilievo di Cione Pollini. Questa esisteva già sopra un'arca di macigno situata nella loggetta ora compresa nella clausura, sulla quale in mezzo agli stemmi della famiglia Pollini, stavano scolpiti questi rozzi versi, ora forse cancellati:

Arme di Cione di Lapo Pollini
D'esto piatoso loco fondatore
E dotatore
Per li poveri meschini.
An. Dom. MCCCXIII die xxvi junii.

Da questa per avventura tolsero motivo taluni scrittori di narrare come il Pollini mancasse di vita nel 1313, conforme ho esposto di sopra.

Parimente entro il recinto della clausura, è una piccola

(1) È nell'Archivio Diplomatico.

cappella dedicata a S. Bernardo degli Uberti, a cui anticamente si accedeva dalla via detta di Palazzuolo. Questo oratorio serviva ad un piccolo Spedale che eragli contiguo, già edificato dai Vallombrosani di S. Pancrazio e che dalla loro carità veniva mantenuto. Se ne hanno incerte ed oscure notizie. Ebbe principio nel secolo XIV, ed era tuttora di quei monaci nel 1510. Dopo quel tempo non se ne trova fatta ulteriore menzione.

BREFOTROFIO DI SANTA MARIA DEGL' INNOCENTI.

§ I.

La pietà dei Fiorentini, non soddisfatta di due Spedali destinati ad accogliere i gettatelli, un terzo ne volle erigere esclusivamente consacrato ad opera di cotanta pietà. Se ne mostrò più che altri sollecita la corporazione dei Mercanti di seta (la quale chiamavasi l' Arte di Por Santa Maria, e perchè aveva la sua residenza in Por Santa Maria, e perchè quella porta teneva effigiata nel proprio stemma); e trovasi che, dopo deliberazione solenne passatasi intorno a ciò tra i Consoli ed i maggiorenti dell' Arte, si diè principio all' opera nel 1419. Il sito prescelto per la costruzione dell' edifizio, fu un luogo di delizie appartenente a Rinaldo di messer Maso degli Albizi, che dal proprietario venne ceduto agli Operai eletti a soprintendere alla fabbrica, per il prezzo di 1800 fiorini; prezzo inferiore d'assai a quello che sarebbe stato più giusto. Questo bell' esempio di generosità fu ben presto imitato da non meno generosi benefattori; e conservasi memoria di una eredità lasciata al nascente Brefotrofio, nello stesso anno 1419, da Francesco di Leccio da San Miniato; e di una donazione di 6600 fiorini d' oro, che Giovannetto di Gherardo da Magnamonte di Guascogna fece nel 19 settembre del 1420.

Anche la Repubblica volle dimostrarsene sollecita; e bene ne diè prova colla riformagione del 21 ottobre 1421, per cui fu decretato che l'Arte di Por Santa Maria fosse di questo Brefotrofio sola patrona, protettrice e difenditrice; che a nessuno potesse esser dato in commenda, o tollerato dal Comune che da altri si incommendasse, e ciò sotto la pena del capo; che, infine, si intendesse essere stati ad esso pure largiti quei privilegi medesimi che nelle diverse epoche erano stati conceduti allo Spedale di Santa Maria Nuova. (1)

Se deve darsi fede alle parole di Ferdinando Del Migliore, il merito di questa fondazione tutto si appartiene a Leonardo Bruni d'Arezzo, in quel tempo cancelliere della Signoría; il quale (secondo ciò che ne attesta quello scrittore), con eloquentissima arringa proferita in consiglio, combattè l'opinione di coloro che avversavano la domanda dai Setajuoli avanzata per devenire all'edificazione di questo Stabilimento, col pretesto degl'impegni contratti dal Comune per la compra di Livorno fissata in centomila fiorini; e talmente trionfò degli emuli suoi, che al termine della sua diceria fu unanimemente vinta la provvisione ai gridi di *viva, viva messer Leonardo.* Nessuna traccia, invero, ci resta nelle antiche memorie di questo fatto cotanto onorevole per l'Aretino. Ci rimangono tuttora, nell'Archivio delle Riformagioni, i libri delle Consulte, nei quali, siccome nei libri ora volgarmente chiamati *straccetti*, stanno notati in compendio i discorsi pronunziati in consiglio dai cittadini intorno ai pubblici affari. Se il Bruni avesse arringato sulla proposta materia, in quelli se ne dovrebbe di sicuro trovar fatta menzione; ma questa non vi si trova. A ciò contrasta, inoltre, la qualità dell'officio che esercitava messer Leonardo: perciocchè, nella sua qualità di cancelliere e attuario della Signoría, doveva registrare e rogarsi delle provvisioni che si vincevano; ma gli era, peraltro, vietato di riferire intorno a quelle, e di esporre in consiglio la propria opinione. Non voglio, infine, passarmi senza osservazioni sull'asserta unanimità nei votanti;

(1) Vedi documento AA.

poichè, sopra dugento settanta consiglieri che resero il loro voto, ve ne furono ventisette contrarj: anzi è questo il luogo di esporre, come tra le riformagioni emesse nei 250 anni della Repubblica democratica, non una soltanto fu vinta con suffragio concorde; effetto, probabilmente, del non sapersi da molti formar giudizio del pregio dell' affare proposto o deliberato, siccome è sempre accaduto nei governi a forma democratica e a tratte, per cui il caso e la sorte innalzano alle primarie cariche persone affatto ignare delle pubbliche faccende.

In conseguenza della sopra narrata riformagione, per la quale fu determinata e costituita la istituzione e la natura del Luogo Pio, si cominciò dai Consoli dell' Arte della seta a dar forma al nascente Ospedale, eleggendone il primo Rettore e Spedalingo, sotto il dì 13 febbrajo 1421, nella persona di ser Lodovico di Bertino di maestro Jacopo dalle Tavarnelle, notaro e cancelliere della loro università. Nel decreto di investitura gli fu data ampia facoltà di amministrare e custodire, per due anni, i beni e la famiglia del Brefotrofio; ma dovè giurare che avrebbe esercitata una cotale autorità soltanto per le cose vantaggiose e non per le inutili, obbligandosi a render conto della sua gestione ogni qual volta ne fosse richiesto dai Consoli.

Frattanto, la fabbrica si stava erigendo col grandioso disegno ideato da Filippo di ser Brunellesco, e la Signoría era larga di nuovi favori. Tali si furono quelli concessi per provvisione del 28 ottobre 1430; pe' quali il Brefotrofio fu dichiarato esente da qualunque prestanza, gravezza, residuo o accatto imposto o da imporsi; fu autorizzato ad esigere i proprj crediti senza formalità di giudizio, e ad ordinare la esecuzione reale contro i debitori, di propria autorità, coll' obbligo nei rettori della città o castella di prestare man forte per devenire a questi atti; fu autorizzato pure ad adire qualunque eredità col privilegio dell' inventario, senza l' obbligo di farlo solenne; a non pagare gabelle pei beni pervenuti a titolo meramente gratuito, non solo per quella quantità che

sarebbesi dovuta pagare per la successione o legato, quanto ancora per qualunque altra somma che dagli autori fosse dovuta sopra gli effetti medesimi (1).

Eugenio IV si mostrò pure benefico al Luogo Pio; e con breve del 1432 lo dichiarò Spedale e luogo ecclesiastico, dichiarando l'oratorio o cappella parte accessoria, e principale il residuo edifizio; dando facoltà nei Consoli dell' Arte della seta di eleggere liberamente lo Spedalingo, siccome patroni *ex dotatione et fundatione.* Confermò questo breve con altro in data dell' 8 aprile 1439, disponendo ancora che i beni andassero esenti da qualunque imposta, prestazione di decime, e sussidj, ancorchè caritativi e richiesti dai pontefici; che i Consoli potessero deputare dei sacerdoti per amministrare i sacramenti alle persone della famiglia; che fosse permessa la tumulazione dei defunti nel cimitero dello Spedale, derogando a qualunque diritto potesse avere per opporvisi il parroco di San Michele dei Visdomini; che, infine, la nomina dello Spedalingo fatta dai Consoli, non avesse bisogno di alcuna validazione della ecclesiastica autorità. E con altro breve del giorno istesso, fu largo di indulgenze ai benefattori del Brefotrofio (2).

Nel 1441 la fabbrica era vicina al suo compimento: per il che, i Consoli dell' Arte della seta provvedevano intorno ai modi coi quali il Brefotrofio avrebbe dovuto esser retto, una volta che venisse aperto al servizio del pubblico; e si rivolgevano a Papa Eugenio, il quale erasi di già mostrato cotanto favorevole alla istituzione, a fine di avere da lui sicure norme sull' elezione dello Spedalingo. Il Pontefice corrispose allo invito, e con breve del 28 luglio 1441 ordinò doversi fare la elezione da trentasei dei maggiorenti dell'Arte, tratti a sorte da una borsa contenente i nomi di tutti coloro che avessero riseduto in alcuno nei maggiori uffici della corporazione. Questi elettori, convenuti nel palagio destinato alla re-

(1) Riformag., Class. II, Dist. I, N. 123, car. 78 tergo.

(2) Archivio Diplomatico, pergamene dello Spedale di Santa Maria degl' Innocenti.

sidenza dei Consoli (1), e prestato giuramento di scegliere persona idonea e di onesta vita, dovevano a schede, palesi o segrete, nominare colui che giudicassero più al caso; e quindi, raccolti i nomi delle persone proposte, dovevano sottoporli a triplice squittinio, e resultarne eletto colui che, nei tre squittinj, riportasse maggiorità di suffragio, stabilito ne' due terzi almeno dei voti. Una volta che l'elezione era di cotal modo compiuta, era valida di per sè stessa senza abbisognare di veruna conferma, e senza facoltà in veruno di rimuover l'eletto dalla sua carica; ma questi pure, a titolo correspet-

(1) La residenza dell'Arte della seta tuttavia si può ravvisare nel piccolo palagio decorato di pietrami, esistente dietro le loggie di Mercato Nuovo e contiguo al Monte Comune. Stimo non inutile pubblicare alcuni ricordi storici che si trovano nel principio del libro degli Statuti di quel-l'Arte, alle Riformagioni. — 1336: Ricordanza che a dì 5 giugno nel 1336 si comperò la casa dell'Arte dai Giandonati: costò fiorini seicento d'oro: funne rogato ser Marco da Ugnano. — Ricordanza come per questa Arte di Porta Santa Maria si acquistò il luogo dell'Udienza. In prima, prendendo una deliberazione facta il 30 di luglio 1377 per comsoli et comsiglieri della decta Arte, comperato fu a dì 18 del mese di agosto, anno decto, per la decta Arte dagli ufficiali del Comune di Firenze, deputati a vendere gli avillari e i beni soprabondanti delle chiese per subvenimento e subsidio del Comune per la guerra che avea co' pastori della chiesa, il terreno ovvero luogo della decta Audienzia, per prezio di fiorini 90 d'oro, con cierti pacti che si contengono nella carta della decta compra, rogata per ser Antonio di ser Chello da Saminiato fiorentino. E poi, a dì 2 settembre, anno decto, preso fu la tenuta del decto luogo, carta per mano di ser Piero Rugieri. Poi la decta Arte vi fece una volta sopraterra, sotto la quale volta è la decta Audientia, e sopra la decta volta fece molti lavorii, e riconciò la decta casa, facendo in questa grande spesa: e tenne e possedette la decta Udienza per insino al 1385, avendo ogni anno dal Comune di Firenze, per interesse del decto prezzo, la chiesa di Santa Maria sopra porta, della quale fu il decto terreno, a ragione di fiorini cinque per centinajo per anno. — 1420: Ricordo che nel 1420 si cominciò in Firenze a fare filare l'oro e battere la foglia da filare oro; e fu l'Arte di Porta Santa Maria, cioè tra i Mercatanti di essa, a loro spesa e sotto il nome dell'Arte: che fu Tommaso Borghini, Giorgio di Niccolò di Dante (Ughi), e Giuliano di Francesco di ser Gino (Ginori): costò gran danaro a condurre maestri e maestre. — 1422: Ricordanza come a dì 6 di marzo 1422, s'acquistò il terreno dov'è facta la nuova Audienzietta nel chiasso tralla chiesa dell'Arte e l'appoggio delle mura della chiesa, per carta rogata per ser Uberto di Martino notaro e procuratore dell'Arte.

tivo, era tenuto a rinunziare dentro quattro mesi qualunque beneficio potesse essergli stato per l'avanti conferito, affinchè, libero d'ogni altra cura, tutti i suoi pensieri potesse rivolgere al benessere della famiglia a cui veniva preposto siccome padre (1). Il tempo prefisso alla durata dello Spedalingo in officio non andò mai soggetto a stabili norme, vedendosene taluno nominato per quattro mesi, altri per maggior tempo, nessuno per più di tre anni. Di cotal modo fu praticato per infino al tempo del principato: ma Cosimo I, ben a ragione considerando quanti e quali inconvenienti dovessero procedere dal trovarsi lo Spedale diretto continuamente da persone nuove ed ignare degli usi, dispose saviamente che lo Spedalingo dovesse, come per lo avanti, essere nominato dai Consoli dell'Arte della Seta e confermato dal Principe, non più a breve tempo, ma a beneplacito, cioè a vita, ove non se ne fosse reso immeritevole. Non è facile il determinare quale si fosse in allora l'autorità di questo Officiale, ma certamente doveva essere non poco estesa; perciocchè nello istrumento che ci resta dell'elezione del primo tra essi, se gli vede concessa amplissima facoltà sulla famiglia e sul patrimonio del Luogo Pio. La riforma di Cosimo I ne fissò stabilmente le attribuzioni, ordinando che avesse il governo dei beni e della famiglia dell'Ospedale, con questo che negli affari insoliti e gravi fosse tenuto a ricorrere agli Operai, e a deliberare con essi. Ma anche queste deliberazioni abbisognavano della sanzione sovrana, in ispecie se, direttamente o indirettamente, portassero all'alienazione dei fondi. Gli Spedalinghi convivevano cogli altri Oblati nel Brefotrofio, ed erano mantenuti di vestiario e di vitto a carico del Luogo Pio; il quale uso cessò, per Motuproprio del 29 novembre 1742, allorquando fu eletto a quel grado il canonico Francesco Rucellai, cui venne assegnato l'annuo stipendio di quattrocento scudi. Cresciute in seguito le attribuzioni degli

(1) A ciò fu derogato nel 1445, per Breve di Papa Eugenio, diretto all'arcivescovo Sant'Antonino, perchè non trovavasi chi volesse con tal condizione concorrere all'ufficio di Spedalingo, che aveva una corta durata.

Spedalinghi, fu giudicato espediente il cangiare questo titolo nell' altro di Commissario, il che ebbe luogo nel 1759, quando, per Rescritto del 28 aprile, il cav. Ricovero Uguccioni fu destinato a succedere allo Spedalingo Giovan Michele Pierucci. Altro e ben più grave intento ebbe il Consiglio di Reggenza nell'adozione di questa misura; quello cioè di scemare la influenza dalla Corte di Roma, cui era sottoposta l'approvazione dello Spedalingo, che era titolo ecclesiastico: avvegnachè pur troppo è noto come i Pontefici mai non si ristassero dell'usare ogni mezzo per recare inciampo all'opera savissima di riforma che nella toscana legislazione erasi intrapresa, per opera principalmente di Giulio Rucellai e di Pompeo Neri-Badia.

Nè si può tampoco determinare con precisione, come la università dei Setajuoli esercitasse i suoi diritti patronali sul Brefotrofio; di qual modo si procedesse alla scelta degli Operai, e quali si fossero le attribuzioni di essi; poichè sono perduti gli Statuti dell'Arte di Por Santa Maria, redatti intorno a quell' epoca, e nell' Archivio delle Riformagioni quei soli ci restano di data più antica, cioè del secolo XIV; e nella riforma del 1580, una sola rubrica vi si riscontra in cui si tratti dell' Orfanotrofio, quella cioè che prescrive le solennità da osservarsi nelle alienazioni dei fondi. Per gran parte del secolo XV, usarono i Consoli di farsi rendere annualmente dagli Spedalinghi esatto conto della loro gestione; come pure di portarsi alla visita dello Spedale quando terminavano il loro officio, il che accadeva di quattro in quattro mesi. Ma questo uso fu presto abbandonato, riservandosi la facoltà di poterlo fare ogni qual volta il bisogno lo richiedesse; e ciò nella considerazione della inutilità di cotali visite, le quali non portavano giammai a verun resultato, per la evidente ragione che magistrati i quali risedevano in officio per così breve spazio di tempo, non potevano essere in grado di giudicare rettamente dei fatti.

Tutta l' autorità sullo Spedale era dai Consoli demandata ad alcuni Operai tratti da una borsa in cui si contenevano i

nomi degli ascritti all' Arte della Seta, quei soli peraltro precedentemente vinti a squittinio per tale officio. È incerto il tempo della istituzione di questa magistratura, la quale già esercitava le sue attribuzioni nel 1432: per il che convien supporla coeva alla fondazione dello Stabilimento. Questi Operai duravano in carica per quattro mesi; ma Cosimo I, provvedendo agl' inconvenienti che procedevano da una così breve durata in officio, volle che si eleggessero a beneplacito e tra i cittadini giudicati i più idonei, senza avere considerazione veruna alle borse dell' Arte di Por Santa Maria. Questi Operai avevano l' autorità medesima che agli Operai dell' Arte della Lana si competeva sul tempio di Santa Maria del Fiore: perciò interponevano la loro autorità in tutti gli affari dell' Ospedale con terze persone, ed avevano estesi privilegi verso i debitori del Luogo Pio. Il duca Cosimo ampliò quest' autorità nel 1552, e diè loro la facoltà di procedere criminalmente e sommariamente, senza strepito di giudizio, contro quei delinquenti che si rendessero rei di frodi o di inganni verso le persone o i beni del Brefotrofio, soltanto eccettuandone i casi atroci, pei quali dagli Statuti fosse richiesta la pena di morte. Questa giurisdizione criminale fu ad essi tolta da Cosimo III, con Motuproprio del 1 luglio 1692, trasferendola in un giudice speciale chiamato il Conservatore Criminale dello Spedale degl' Innocenti: e così fu poi praticato fino ai tempi del governo di Pietro Leopoldo (1).

La edificazione dello Spedale era compiuta nel 1444, con ispesa non minore di tremila fiorini d' oro: laonde fu deliberato doversi dar principio al ricevimento dei gettatelli. La solenne ceremonia da farsi in tale occasione fu fissata per il 24 gennajo; ed a fine di renderla sempre più solenne, la Si-

(1) Le cause ecclesiastiche nelle quali lo Spedale era il reo e non l'attore, venivano giudicate dal Conservatore apostolico. Questa carica fu istituita nel 1621, per obbedire ad una costituzione apostolica di Gregorio XV; e solevasi sempre conferire a persona ecclesiastica, e per il solito ad un Canonico del Duomo. Fu soppressa per decreto del Consiglio di Reggenza nel 1753, allorchè venne a morte il Canonico Giovanni Viviani che la copriva.

gnoría ancora volle prendervi parte. Questa festività venne prenunciata fino dal dicembre per mezzo del pubblico banditore, e fu pubblicata del pari con cedole affisse alle porte delle chiese. Nel dì prefisso, i Consoli ed i maggiorenti dell' Arte della Seta convennero in Santa Maria del Fiore, e vi si portò ancora Benozzo dei Federighi vescovo di Fiesole, accompagnato dal Patriarca di Gerusalemme, allora Legato Pontificio in Firenze, e da numerosissimo clero. Dal Duomo, solennemente processionando, andarono al Brefotrofio, ed il Federighi tutto lo benedisse secondo i riti della Chiesa Romana: dopo di che, vestiti gli abiti pontificali, diè principio, nell' Oratorio, al sacrificio divino. All' Offertorio entrò in chiesa il Gonfaloniere, appunto ad oggetto di fare la offerta a nome della Città, e vi andò accompagnato dai Priori e con quel séguito che costumavasi, allorchè, siccome allora si diceva, la Signoría usciva in maestà. Non appena ebbe il Gonfaloniere deposta la sua offerta sopra l'altare, che ser Marco da Borgo San Lorenzo, Spedalingo, fattosi avanti all' altare, vestì il primo degli Oblati; cioè Lapo di Piero Pacini, mercante fiorentino, il quale insieme colla consorte volle dedicare sè ed i suoi beni all'assistenza e nutrimento dei trovatelli. L'abito di cui lo Spedalingo lo rivestì, si fu una veste talare di color nero, colla insegna di un bammino ravvolto nelle sue fasce e giacente sopra una coppa. Compiuta la Messa, la Signoría fece ritorno al palagio, ed i Consoli, coi Prelati e col Clero, ritornarono al Duomo. Devo peraltro notare, che la chiesa attuale non era stata ancora innalzata, ma che ciò avvenne in appresso, avendola consacrata con solennità l'Arcivescovo Sant'Antonino nell' 8 marzo 1451; nella quale occasione vi predicò un tal frate Marco dell' Ordine dei Serviti.

Il primo parto depositato al nostro Spédale fu una femmina, abbandonatavi nel 5 febbrajo 1444; e le fu posto il nome di Agata, perchè cotal giorno è nella Chiesa festivo alla martire di cotal nome: anzi, in memoria di questo fatto, nel rinnovarsi la chiesa nel secolo decimosesto, vi fu dedicato un altare a Sant' Agata. Nel primo anno vi furono lasciati in-

torno a 90 bambini, come si ha da una provvisione del 16 febbrajo 1445.

§ 2.

Molte pietose persone di ambedue i sessi accorrevano, fino dai primi tempi della istituzione, a commettersi in servigio dei trovatelli, donando, nell' atto della oblazione, tutti i loro beni a profitto dell' opera pia. Con questi soccorsi, colle tasse a tutti i Setajuoli imposte dai Consoli e dal Consiglio dell' Arte, colle donazioni e coi lasciti di molti benefattori (1), si potè supplire alle spese di costruzione, ed anco stabilire un qualche fondo per il mantenimento dello Spedale: ma, per quanto fosse grande la pietà dei cittadini, non fu abbastanza per supplire alle spese necessarie a mantenere cotanti esposti quanti vi si abbandonavano, di modo che si rese indispensabile che vi provvedessero ed i patroni e il Comune. Primo tra i provvedimenti adottati, fu, nel 1446, il decreto emanato dai Consoli ai componenti la Università dell' Arte della Seta; per cui fu stabilito, che sullo importare della tessitura dei loro drappi ritenessero due soldi per lira, ed un soldo sul costo della filatura e torcitura delle sete, per distribuirne il retratto, per una terza parte, all'Orfanotrofio, e per le due rimanenti, alla Congregazione dei Tessitori. Da ciò ebbe origine un ramo di entrata di cui godè lo Spedale finchè sussisterono le corporazioni delle Arti, proveniente da un diritto fisso sulla marchiatura delle tele, ordinato nella riforma de-

(1) Vedasene l'elenco tra i documenti (Doc. BB). Dei principali tra questi, a cura del Commissario Michelagnoli, sono stati non ha guari eseguiti i ritratti dagli artisti che più sono in pregio nella Città, senza che veruno di essi abbia voluto esigerne ricompensa; e tutti questi quadri, raccolti in due vaste sale terrene dello Stabilimento, compongono una importante galleria. L'aspetto di tanti generosi, appartenenti a tutte le classi sociali, è di conforto ad un cuore che senta: poichè ci appalesa che hanno esistito ed esistono nel mondo degli uomini che sentonsi palpitare il cuore nel petto alla considerazione delle miserie e dei bisogni dei loro simili. Havvi un Sovrano Decreto del dì 5 marzo 1852 che autorizza il Commissario a far dipingere il ritratto di qualunque benefattore che, in vita o in morte, sia generoso verso il Pio Luogo di non meno che 1000 scudi.

gli Statuti dell'Arte della Seta, nel 1580; mentre nella riforma medesima si confermarono al Brefotrofio altri proventi: come il partecipare ad una tassa imposta sulla pesatura della seta; una limosina di 500 lire, dal conto che esisteva in quell'Arte, detto dei venti mezzani (1); altra limosina di lire due per ciascheduna matricola; e finalmente, un assegnamento di lire sei da percipersi da tutti coloro i quali per la prima volta risedevano nel consolato.

La Repubblica non fu meno sollecita a concedere benefizj, di quel che fosse a domandarne l'Arte di Por Santa Maria. Vi ha provvisione del 1448, che stabilisce la gabella di un soldo per ciascuna salma e di otto denari per ogni carro di qualsivoglia mercanzia si introducesse in Firenze, eccettuandone soltanto il grano e le materie da muramento (2). Altra riformagione del 28 dicembre 1456, stabilì un ramo funesto di entrata, quale il diritto a due soldi per ogni lira in qualsivoglia condanna pecuniaria; a tre fiorini d'oro per qualunque condanna di morte; ad un fiorino per ogni sentenza che importasse amputazione di membra o qualsivoglia altra pena corporale; ordinando di più, che nessuna condanna potesse venir cancellata senza giustificare il pagamento della multa, mitigando di questa condizione il rigore col tollerare che il condannato si dichiarasse debitore del Luogo Pio, qualora lo Spedalingo ne fosse andato d'accordo (3). Fu stabilito, inoltre, la imposizione di quattro danari per libbra sulla seta di filugello doppio (4), il chermisi, la grana, l'indaco ed

(1) Di tutto questo, più di proposito terrò parola in altro lavoro che vado preparando, in cui tutta sarà raccolta la storia delle Corporazioni dell'Arti.

(2) Riformagioni, Classe II, Dist. I, N. 141. Questo sussidio fu abolito nel 1511, e ridotto a rendita permanente di 4000 lire, in considerazione dello incomodo che ai ministri della Dogana arrecava il tenere un registro separato per conto dello Spedale.

(3) Ivi, N. 149, car. 169 tergo.

(4) I filugelli e la foglia del gelso andavano esenti da qualunque gabella d'imposizione, in vigore della Provvisione del 19 aprile 1423. N. 115, car. 10. — In quell'anno appunto erasi dato principio in Firenze alla educazione del prezioso insetto. Ecco il ricordo che se ne legge nella prima pagina degli antichi Statuti esistenti nell'Archivio delle Ri-

il verzino, che introdurre si volessero nella Città. Nel 1479 fu concessa l'annua limosina di staja cinquanta di sale, che in séguito fu progressivamente accresciuta fino in dugento: nel 1515, in compenso della esenzione dalle gabelle, e per evitare le frodi che sotto tal pretesto si commettevano, fu ordinato che dal Camarlingo del Monte Comune si pagassero annualmente alla cassa di Santa Maria degli Innocenti lire 2429; e nel 1522, fu data allo Spedale la privativa per la costruzione di alcuni molini da mettersi in moto con acqua di pozzo, e senza veruna fatica di uomini o di animali, conforme si esprime nella Provvisione in cui si fa menzione di un cotal privilegio.

Molti sono i benefattori, i quali, in vita o morendo, disposero dei loro beni a benefizio dei gettatelli. Tacendo qui di moltissimi, non posso passare sotto silenzio il virtuoso Piero Soderini, l'unico eletto Gonfaloniere a vita dalla Repubblica, il quale oltre al donativo di varie migliaja di fiorini d'oro fatto in più tempi, donò nel 1511 otto poderi che aveva comprati dai Bentivoglio. Nel 1515, per renunzia di Giorgio degli Aldobrandini, fu riunita allo Spedale la Priora di San Martino ad Avane in Pian Franzese; e nel 1532, per volontà del cardinale frate Niccolò Schömberg, arcivescovo di Capua, fu incommendata l'Abbazia di San Salvatore a Spugna, abbenchè dipoi, nel 1592, ne fosse nuovamente separata, allorchè la chiesa di Colle fu eretta in vescovato, con dare al Brefotrofio un compenso nella Pieve di Limite, e nell' Abbazia di San Donnino presso le mura di Pisa, accedendovi il consenso di Piero Usimbardi che ne era Abate commendatario.

In parlando dei due Brefotrofj di San Gallo e di Santa Maria della Scala, esposi come il primo di essi venisse riunito agl' Innocenti per decreto della Signoria nel 1463, e come l'altro lo fosse nel 1536 per donazione della famiglia Pollini. Una tal donazione aumentò di non poco i beni dello Stabili-

formagioni. — 1423: « Ricordo che nel 1423, per l'Arte si cominciò a fare » i filugelli in Firenze, e furono eletti sei cittadini dell' Arte a farvi fare » l' esercizio dei filugelli bigatti, e trarre la seta. »

mento, ma ne accrebbe anco i pesi, perchè tutta venne a trovarsi in questo luogo raccolta la famiglia dei gettatelli, che da prima si divideva nei tre Spedali della Città destinati alla pia opera. Si rese perciò indispensabile di pensare a nuovi modi di aumentare le entrate; ed invero, i Consoli trovarono in questo un protettore generoso nel duca Cosimo I, il quale fu largo al pio Ricovero di segnalatissimi beneficj. La prima concessione è del 1541, e prese motivo di beneficio dal nuovo incanalamento del torrente Mugnone, il quale prima, non circoscritto da argini, scorreva liberamente pei campi, togliendo all'agricoltura uno spazio estesissimo di terreno. Cosimo donò al Brefotrofio l'antico letto del fiume, dalle pendici di Fiesole fino alla porta San Gallo; non meno che il secondo antiporto della porta suddetta, con una piccola piazza che l'attorniava, a fine di costruirvi un molino o gualchiera da alimentarsi coll'acqua del Mugnone: e donò, inoltre, una disusata stradella, lunga braccia 800 e larga 10, la quale dal tabernacolo detto di Filippo Sogliani presso alla porta a Faenza, conduceva al nuovo Mugnone, con facoltà di alienare quel vicolo per rinvestirne il prezzo nella costruzione del molino, col solo onere della offerta di quattro libbre di cera, da farsi nel dì 27 di settembre al Camarlingo del Monte, per la Cappella di Palazzo Vecchio (1). Il medesimo principe procurava al nostro Spedale, nel 1554, la riunione di quello di San Gimignano, che era una grancia dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, orfanotrofio provvisto di rendite esuberanti ai proprj bisogni: ma, nel riunirlo, ordinò che seguitasse a servire allo scopo per cui era stato innalzato, e che si considerasse siccome una grancia del Brefotrofio degl' Innocenti. Concorse a tale atto anco il desiderio di colui che ne copriva la carica di Spedalingo, cioè di messer Piero degli Ardinghelli. Voglio, peraltro, notare come questa riunione non fu un semplice atto di beneficenza che Cosimo profuse al nostro Ospedale, ma che in ciò vi ebbe ancora un fine politico. Feroce ardeva in quell'anno appunto la lotta tra

(1) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 214, car. 59.

Cosimo I e la senese repubblica, che il Duca voleva a sè sottomessa; Siena era stretta d'assedio dalle armate Medicee, guidate dal marchese di Marignano. La ricchezza dell'Orfanotrofio di San Gimignano, che dipendeva da Siena, poteva per avventura porger alimento a più lunga e disperata difesa; essendo libero ai Senesi il procurarsi denari sopra di esso, oppignorandone o vendendone i beni, imperocchè lo Spedale della Scala li considerava come di sua pienissima proprietà. Lo accorto principe, togliendolo così dalla potestà dei Senesi, coonestò un atto di beneficenza con un fine sommamente politico; di modo che facile gli riuscì ottenerne Breve di conferma da Giulio III, a Cosimo deferentissimo, e nemico del vivere a libertà; tanto più che i Senesi, ignari di ciò che accadeva lungi dalla loro città, non poterono in tempo opportuno far vivi i loro reclami (1). Nè qui si ristettero le beneficenze di Cosimo. Con tre diverse donazioni, l'una del 1560, l'altra del 1568 e la terza del 1572, concesse allo Spedale una vasta estensione di terreno nella Grossetana Maremma, la quale, ridotta a coltura, costituì in seguito uno dei principali rami di rendita; abbenchè per le luttuose condizioni di quella provincia, divenuti quei luoghi inculte lande e di rendita incerta, non trovandosi chi volesse per la mal'aria attenderne alla coltura, si rendesse indispensabile l'alienarli.

Cotanti favori di Repubblica e di principi, non meno che la generosità dei privati, per cui molte eredità e lásciti pervennero al Luogo Pio, costituirono un patrimonio al Brefotrofio, il quale, abbenchè di per sè stesso considerevole, fu per lungo tempo assai scarso per poter supplire ai bisogni della numerosa famiglia.

La prima testimonianza pubblica che s'incontri relativamente al patrimonio di Santa Maria degl'Innocenti, è quella che si ritrae dalla provvisione del 16 aprile 1466, in cui si

(1) Questo Spedale di San Gimignano fu poi nuovamente separato da quello degl'Innocenti, colla restituzione di tutti i beni che gli appartenevano.

esprime che la entrata era insufficiente ai bisogni dello stabilimento; che si erano contratti molti debiti, e che più non si avevano mezzi per pagare le balie, se non si otteneva il permesso di alienare alcuni crediti di Monte (1). La distretta economica continuava ancora nel 1469; e nel 1470 lo Spedalingo aveva debito di lire tremila per le balie soltanto (2). Così gravi, poi, erano le miserie tra le quali versava il Brefotrofio nel 1483, che l'annuo disavanzo oltrepassava le lire tremila; e dalla dolorosa serie di guai che si facevano presenti alla Signoria affinchè si degnasse provvedervi, si rileva che alcuni infelici bambinelli avevano dovuto morirsi per fame (3). Abbenchè fatto migliore, non era lieto lo stato dello Spedale nel 1508 (4), nè tampoco nel 1520 (5); siccome gli stessi irrecusabili e pubblici documenti ci fanno fede. Qual ne fosse il patrimonio intorno alla metà del secolo decimosesto, lo narra il Varchi nel libro IX delle sue Storie, là dove dice: « Spende questo spedale ogni anno scudi undicimila, de'quali » ne ha di entrata settemila cinquecento in beni stabili; e » tremila cinquecento e più gliene dà il pubblico in danari » contanti in limosina (6). » Luminoso attestato della pietà dei Fiorentini in quell' epoca: perciocchè in questo secolo in cui si mena cotanta pompa di filantropia, riuscirebbe quasi impossibile lo spremere dalle borse dei cittadini una somma consimile. Ma sia che la sorgente di cotanto bene si inaridisse per la pubblica prosperità, fatta a poco a poco mancare per artificio dei principi; sia che il sempre accrescentesi numero della famiglia rendesse necessarie maggiori spese; ossia ancora che l'amministrazione dello Spedalingo monsignor Vincenzio Borghini fosse meno che provvida; è indubitato che nel 1572 il patrimonio si trovava di nuovo in disse-

(1) Riformag. Class. II, Dist. I, N. 159, car. 21 tergo.
(2) Ivi, N. 161, car. 255 tergo, e N. 163, car. 54 tergo.
(3) Ivi, N. 176, car. 157 tergo.
(4) Ivi, N. 201, car. 37.
(5) Ivi, N. 207, car. 13 tergo.
(6) Varchi, *Storie Fiorentine*, tom. II, pag. 101, della edizione di Firenze del 1838-1841.

sto gravissimo. Un rapporto dallo Spedalingo presentato a Cosimo I in quell'anno, ci addimostra come sullo Spedale gravassero debiti superiori alla somma di lire 454,000, e come la uscita fosse superiore alla entrata di circa 28,000 lire (1). Queste passività eransi rese ancora più gravi nel 1579, ritraendosi dal diario del Cavalier Francesco Settimanni, e precisamente dal T. IV, che in quell'anno i debiti ammontavano a non meno di 700,000 lire, dal che venne la necessità di procedere alla vendita di molti fondi. Il cronista attribuisce palesemente un tale sconcerto economico alla imperizia amministrativa del Borghini, uomo disusato affatto agli affari, siccome vissuto sempre in un chiostro, intento solamente a letterarj esercizj; e, ciò che più monta, cortigiano ossequioso di casa Medici, non avendo osato neppure (siccome avrebbe richiesto il dovere del proprio officio) di opporsi alla rapacità di Francesco I, allorchè volle por mano sul tesoro accumulato durante la saggia amministrazione del suo predecessore Luca di Tommaso Alamanni. Ben più strano fu, inoltre, lo spediente che si adottò per isgravare il Brefotrofio di un numero di gettatelli, al mantenimento dei quali non erano bastanti le entrate: avvegnachè, a proposizione di Carlo Pitti senatore, tutti i gettatelli compresi tra i dodici ed i sedici anni di età, atti alle fatiche per fisica costituzione, si mandassero a servire come ciurme sulle galere dell'ordine di Santo Stefano, e si congedassero le fanciulle superiori ai diciotto anni di età, alcune poche accomodandone in qualità di fantesche, presso probi ed onorati cittadini; onde provenne (sempre a testimonianza del Settimanni) che dopo pochi mesi il numero delle meretrici si trovò straordinariamente accresciuto. Il Borghini, tardi pentitosi dei danni involontariamente arrecati al Pio Luogo, ne morì di rammarico in età di sessantacinque anni, nel dì 15 agosto dell'anno 1580. Un così vistoso disavanzo era quasi sparito circa un secolo dopo, nonostante il considerevole aumento nel numero dei trovatelli e degli altri che compone-

(1) Archivio Mediceo, Miscellanea I, filza 41, N. 10.

vano la famiglia, mercè una saggia amministrazione, ed il conseguimento di varie eredità; tra le quali considerevole si fu quella della famiglia Pieri Scodellari, estintasi nel canonico Niccolò di Luigi, ed in Lucrezia sua sorella vedova di Niccolò Corsi; i quali vollero erede quel Brefotrofio cui il primo avea preseduto con affetto di padre dal 1628 al 1642, mentre l'altra vi aveva vissuto per moltissimi anni tra le fantesche destinate all'assistenza dei gettatelli, per vigilare che non mancassero di quelle cure che avrebbero potuto trovare in seno di una famiglia amorosa. Il rendiconto dallo Spedalingo Squarcialupi presentato a Ferdinando II nel 1660, fa ascendere l'annua rendita a decennio a lire 224,346, 1, 6, minore della uscita di lire 2989, 13, 4, imperocchè questa verificavasi in lire 227,335, 14, 10 (1). Molti altri stati patrimoniali intermedj potrei re are atti a mostrare la progressiva prosperità economica dello Spedale; ma mi limiterò ad altro solo esempio, prima di passare a discorrere dello stato economico quale si trova presentemente. Si desume questo dalla relazione che il Commissario Giovanni Neri Badia faceva del suo Stabilimento nel 1768, a richiesta del granduca Pietro Leopoldo, in cui rappresentava, come la cifra del patrimonio addetto esclusivamente alla pia causa dei trovatelli ascendesse a lire 5,496,923, 3, 10, capace della rendita annua di lire 192,469, 19, 3, calcolata a ventennio (2). La uscita, valutata sulla medesima gradazione, era di lire 183,955, 10, 10; dal che risultava un annuo avanzo di lire 8,714, 8, 5. Questi risparmj ascesero ancora a somma di maggior rilevanza, avvegnachè nel 1796 vedansi consistere in lire 144,424, e nel 1798 in lire 155,435: ma dal 1801, anno in cui il disavanzo ascese a lire 3402, cominciarono a declinare le condizioni economiche del Luogo Pio, di modo che nel 1805 la uscita sopravanzò la rendita di lire 93,632. Persisteva questo sbilancio ancora nel 1810, e verificavasi allora in lire 74,200 o più;

(1) Archivio Mediceo, Miscellanea I, filza 44, N. 10.

(2) Riformagioni, Documenti del Consiglio di Reggenza, filza 429, N. 2.

ma il Governo Francese, che allora dominava in Toscana, vi porse largo compenso coll'imporre la tassa detta dei centesimi addizionali. Nel primo quinquennio dopo la restaurazione della Dinastia Austro-Lorenese, dopo cioè che fu cessato lo effetto della tassa suddetta, tornò di nuovo a palesarsi il disavanzo, che ascese alla media di lire 56,868 per anno, di fronte ad una famiglia che dal 1810 erasi accresciuta del duplo. Così nel decennio decorso tra 1820 ed il 1830, lo sbilancio si andò facendo maggiore, essendosi elevato ad oltre lire 84,000 per anno, e veniva prodotto dalla necessità di aumentare la uscita per il sempre progredente numero della famiglia, senza che potesse trovarvisi compenso nell'aumento del patrimonio. Nel decennio che a quello successe, andò facendosi gradatamente minore per i miglioramenti che si andarono introducendo nei sistemi amministrativi: cosicchè, sebbene il numero della famiglia gettatella fosse maggiore di oltre i due terzi a quello del 1810, la uscita non fu superiore alla entrata se non di circa 57,680 lire, e dal 1840 al 1850 non si verificò se non se in annue lire 31,150, nonostante che gli oneri siano andati sempre aumentandosi, siccome meglio potrà vedersi là dove dovrò trattenermi sulla statistica. Questi continui disavanzi che, lasciati a carico del Brefotrofio, a poco a poco tutto ne assorbirebbero il patrimonio, vengono ripianati annualmente coi fondi generali amministrati dalla R. Depositeria; ed in caso d'insufficienza di mezzi per bilanciare la totalità dei medesimi, si ha ricorso ad una tassa supplementaria a carico delle Comunità comprese nel circondario a cui estendesi lo Stabilimento, conforme fu saviamente decretato dal sovrano Motuproprio del 6 luglio 1833.

Il Luogo Pio amministra un patrimonio consistente in beni fondi, in censi, in livelli ed in altri titoli di rendita. La cifra di questo patrimonio ascende a L. 13,896,138. 1. 4, e la rendita di esso, che nell'anno 1830 era di sole L. 475,383. —. 2, si eleva, calcolata a decennio, alla somma di L. 658,149. 15. 10, che ragguaglia a lire 4. 14. 8, per ogni cento: lo che deve ascriversi a merito dell'attual Commissario Cav. Carlo Michelagnoli, essendo

appunto un risultato delle provvide disposizioni economiche da lui introdotte, sia per vantaggiose alienazioni di fondi, sia ancora per gli utili rinvestimenti del prezzo con assidue e vigilanti premure da lui procurati. Da questi dati risulta un aumento nella rendita patrimoniale consistente in annue lire 182,766. 15. 8, il quale può definitivamente residuarsi in lire 154,656. 16. 8, ove si defalchino lire 28,109. 19. — provenienti dalle rendite che derivano dal patrimonio della soppressa Deputazione centrale, per una quota assegnata a questo Stabilimento. La suddetta rendita, per altro, è gravata del pagamento delle doti di regia e particolare collazione, delle congrue a diverse Chiese, della soddisfazione di diversi obblighi pii perpetui, e di altri oneri, che nel totale ammontano all' annua cifra di lire 137,623. 7. —; di modo che la quota erogabile per l'oggetto dell' Istituto si residua a lire 520,526. 8. 10.

§ 3.

È pregio dell' opera il tener conto della statistica dei gettatelli, dall' epoca della fondazione fino ai dì nostri, tutte raccogliendo quelle notizie che sparse si trovano pei nostri Archivj, atte a portarci lume intorno a questa materia. Il primo documento di cui possa farsi tesoro, è una Provvisione della Repubblica del 16 febbraio 1445, da cui si ritrae che nel primo anno dell'attivazione di questo Stabilimento vi erano stati depositati non meno di 90 bambini. Un libro di Ricordi, esistente nell'Archivio dello Spedale, ci fa sapere che nel 1451, allorchè Sant'Antonino consacrò solennemente la chiesa, stanziavano nel Brefotrofio 40 fanciulli, e che non pochi erano quelli affidati alle cure delle nutrici nella città e nel contado. Nel 28 dicembre 1456, la Signoría ordinava per riformagione, che si imponesse, a vantaggio del Luogo Pio, una tassa sopra tutte le condanne che si proferivano; e ciò per supplire al mantenimento di 318 fanciulli, tra maschi e femmine, che si trovavano a carico dello Spedale; al che non potevano ba-

stare le tasse imposte agli esercenti l'arte della seta: ed è notabile in quell'atto, che, volendosi indagare i motivi per cui in ciascun anno si esponevano non pochi fanciulli, fu ciò attribuito all'uso invalso nei cittadini i più agiati di tenere ai loro servigi schiave di remoti paesi, quali per l'ordinario facevano comprare nella Circassia o nelle Fiandre (1). Ad oggetto, poi, di far meglio conoscere qual si fosse lo stato del Brefotrofio nel 1466, qui mi cade in acconcio di riportare testualmente le parole colle quali si diè principio ad una Provvisione del 16 aprile di detto anno, con cui si concessero non pochi privilegj a questo luogo. « *Et cum dictum Hospitale sit* » *in summâ egestate, ita quod degentes in eo ad servendum op-* » *portunitatibus illius, qui sunt hodie numero 201 inter masculos* » *et fœminas continuam moram in eo facientes, incipiant carere* » *rebus ad vitam hominis necessariis, neque habeant unde pos-* » *sint solvere salaria nutricium tenentium infantes dicti Hospi-* » *talis, qui sunt hodie numero 456: ita quod incipiunt non* » *invenire amplius nutrices quæ eos tenere velint ob malam so-* » *lutionem quæ fit eis; et ex alterâ parte cum habeant multa ac* » *magna debita cum pluribus artificibus et aliis, nec habeant unde* » *illis satisfacere queant, et propterea incipiant non invenire ali-* » *quem qui facere velit eis amplius credentiam ullam; vident quod* » *nisi præsto aliquod subsidium detur dicto Hospitali, necesse* » *erit quod penitus claudatur; quod accidere non potest absque* » *maximo dedecore, nan solum dictæ Artis Portæ Sanctæ Ma-* » *riæ, sub cujus protectione existit, sed etiam totius hujus ci-* » *vitatis* (2). Nello stesso numero, presso a poco, si manteneva la famiglia nel 1470, il cui stato si ritrae parimente da una Provvisione della Signoria, in data del 16 febbraio 1468 (1469 secondo lo stile comune), ove si dice: « Et perchè » decto Spedale, se hebbe mai bisogno di aiuto, l'à al presente, » poichè si trova avere a pascere più di 700 bocche, delle quali » 400, o circa, sono a balia; et circa 50 vi sono da marito (3). »

(1) Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 149, car. 169, tergo.
(2) Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 159, car. 21 tergo.
(3) Ivi N. 161, car. 255 tergo.

Tralascio di far menzione di una petizione dai Consoli dell'Arte della Seta avanzata ai Priori nel 18 giugno 1470, e perchè di epoca troppo prossima a quella di sopra rammentata; e perchè, inoltre, ciò che in questa si espone, di poco differisce da ciò in quella si legge (1); e piuttosto rammenterò la lacrimevole esposizione che dello stato del Brefotrofio fu fatta nel decreto della Signoría, in data del 18 febbrajo 1483, altrove notato; da cui si apprende che tanto erasi in allora aumentato il numero dei gettatelli, quanto in proporzione erano diminuite le rendite, per il che alcuni di quei miseri avevano dovuto morirsi per fame.

Che si accettassero nell' Orfanotrofio ancora i figli legittimi, è chiaramente espresso in una Provvisione del 1496 (2): quindi non deve recar maraviglia se, nel 5 dicembre 1508, si esponeva alla Signoría, che lo Spedale si trovava in grandi angustie « per la quantità dei miseri innocenti che quivi sono » multiplicati et ogni dì multiplicano, et per le spese grandi » che perciò sopporta decto Spedale, che, infra l' altre cose, » si truova havere adosso bocche 1200 incircha (3): » e successivamente, nel 21 maggio 1520, si esponevano i bisogni del Luogo Pio, « essendo in decto Spedale continuamente » boche 750, incircha, oltre a forestieri, e' quali, raguagliato » l' uno dì per l' altro, sono 120 e più; et avendo etiam spese » grandissime negli innocenti che sono a balia, e' quali al » presente aggiungono alla somma di 1400 figliuoli (4). » E ciò consuona con quanto scriveva intorno a quel tempo Paolo Cortese nel suo libro *De Cardinalatu*, ove, al titolo *De Brephotrophiis*, esponeva: *Ea domus Florentiæ videri potest, quæ proxime est ad templum Salutatæ constituta Deæ, in quâ quotidie septingentium homogolacticorum infantium genus esse ferunt, quod usque eo ali gratuitâ benignitate solet, quod fiant ætate*

(1) Ivi N. 163, car. 54 tergo.

(2) Ivi N. 189, car. 60. Si cessò di riceverli nel 1550, per una deliberazione presa dagli Operai a fine di rendere minori gli oneri del Luogo pio, che era aggravato dai debiti.

(3) Ivi N. 201, car. 37.

(4) Ivi N. 207, car. 13 tergo.

adscendente puberes. » E Leone X, in una sua Bolla del 9 giugno 1513, per cui concesse indulgenze a chiunque fosse largo di una elemosina sufficiente a mantenere per un anno uno degli esposti, assicurò che vi si mantenevano circa a 1300 gettatelli (1).

Intorno alla metà di quel secolo, Benedetto Varchi dettava la sua istoria, e non tralasciava di far menzione del nostro maggiore Brefotrofio, dicendo: « Evvi, oltre a questi, il non » mai bastevolmente lodato Spedale degl' Innocenti, chiamato » volgarmente i Nocenti, il quale in un grandissimo casa- » mento, con due grandissimi orti, raccetta, nutrisce, veste » ed ammaestra, con ciò che fa di mestiero, tutti i bambini e » tutte le bambine, che per qualunque cagione, da qualunque » persona portate vi sono, solo che possano per una buca » capire di una finestrella ferrata fatta a quel fine; il numero » de' quali, senza i servi e ministri i quali bisognano per » allevarli, quando sono pochi, trapassa mille (2). » È questo il luogo di osservare, che circa quel tempo, con lo scopo di portar riparo al disordine della finanza, si cessò dal ricevere i figli legittimi; e che di poi, nel 1579, si mandarono a servire sulle galere i gettatelli compresi tra i dodici ed i sedici anni di età, e si congedarono tutte le fanciulle superiori agli anni diciotto.

Non mi fu concesso di trovare statistiche intermedie tra quest' anno ed il 1630, per poter conoscere il sempre crescente numero della famiglia; che in quell'anno si componeva di 980, tra donne adulte, fanciulle e ragazzi; di 80, tra balie e bambini che si allattavano nello Stabilimento; e di 400 infanti a balia in contado (3). Nel 1641, Ferdinando II richiedeva lo Spedalingo di uno stato della famiglia sottoposta alle di lui cure; e questi gli esponeva, che non meno di 1818 persone dimoravano allora nel Brefotrofio, cioè 605 maschi e 1213 femmine (4). Più estesa è la relazione che

(1) Esiste nell' Archivio Diplomatico.

(2) Lib. IX, Tomo II, pag. 101, della edizione citata.

(3) Archivio del Bigallo, Filza III di negozj attenenti a Spedali diversi, a car. 15.

(4) Vedi Documento CC. In questo documento ho tutte raccolte le

al medesimo Granduca fu presentata nel 1660; poichè non solo comprende lo stato ed il movimento della famiglia gettatella durante un decennio, ma vi si trova ancora notato l'importare del mantenimento di quella, ed il guadagno ottenuto dai lavori delle fanciulle che convivevano nello Stabilimento. Da questa statistica, pertanto, ritraesi che, durante un decennio, il numero medio de' fanciulli a custodia del Maestro, fu di 94; che le fanciulle a custodia della Priora, furono 595; i bambini annualmente depositati, 571; la mortalità nei bambini di tenera età, di 283; quella delle fanciulle fu di 8; che le ragazze collocate a servizio, furono 12 per ciascun anno; e tre sole quelle che furono maritate. Questa relazione sta a confermare ciò che scriveva il Conte Galeazzo Gualdo-Priorato, il quale visitò questo luogo nel 1666. Egli, dopo di aver erroneamente asserito, che questo Orfanotrofio fu fondato da Cione Pollini, passa a dire, che «i vi sono ricevute tutte quelle creature » che vi vengono portate, e passano per una tal ferrata. Le » fanciulle vi stanno quanto vogliono, e molte volte diverse » non escono e vivono là dentro, esercitando varj mestieri » femminili. Hanno tra loro un parlare proprio, nell'accento » non comune agli altri, che subito le fa conoscere (!?). Vi » saranno circa mille donne. I maschi, che pure vi si allevano, » imparano qualche mestiere; e circa la età di 20 anni si licenziano. Sono in minor numero delle femmine, e gli uni » e le altre portano vestiti neri (1). » Ferdinando Leopoldo del Migliore, il quale scrisse alcune Memorie sulle Chiese Fiorentine intorno alla fine di quel secolo, asserisce che la famiglia che giornalmente viveva a carico dello Spedale, ammontava a non meno di 3 o 4000 individui (2).

Qual fosse la statistica dei trovatelli circa la metà del secolo XVIII, può vedersi dal rammentato Rapporto sottoposto al granduca Pietro Leopoldo dal Commissario Neri-Badia nel 1768,

statistiche del Luogo pio nelle diverse epoche in cui mi è stato possibile di metterle insieme.

(1) Relazione di Firenze del 1666, a pagine 59 e 60.

(2) Sono Ms. nella Biblioteca Magliabechiana, alla Class. XXV.

abbenchè non presenti quella precisione di particolari che bastino a stabilire una base di confronto collo stato attuale, non tenendovisi conto della mortalità che in allora si verificava; termometro il più certo per poter valutare la sufficienza dei metodi igienici praticati nello Stabilimento. Vedesi da questa relazione, che la cifra annua media dei fanciulli depositati dal 1748 al 1757, fu di 658; e che i bambini esposti nel successivo decennio poterono, con media proporzione, calcolarsi a non meno di 773 per ciascun anno. Al 30 giugno 1767 si trovavano a carico del Brefotrofio 3855 alunni; dei quali 3405 erano alla campagna, dati a tenuta a probi ed onesti agricoltori; 332 soltanto rimanevano nello Spedale, perchè lattanti o inabili al lavoro.

Peraltro, dopo quel tempo si volle tener conto non solo delle ammissioni ma ancora della mortalità, prendendosi di mira quella soltanto che si verificava nei fanciulli minori di dieci anni. Comincia questa statistica dal 1774; e vedesi da essa, che nei venti anni che decorsero da quell' anno al 1794, furono depositati non meno di 19,817 bambini; che in quel ventennio ne vennero restituiti 1653; e che ne morirono 16,362: il che dà una cifra media di introduzione di 990 per ciascun anno, ed una mortalità, presa in massa, di 83 per cento. Mentre mi trema la mano nel consegnare alla istoria la spaventevole mortalità che allora si verificava nei miseri trovatelli, sento il dovere di esporre le ragioni per le quali rendevasi ben facile una così grave sventura: cioè, i cattivi metodi igienici allora in uso; il non molto praticato sistema di inviare i fanciulli alla campagna, da non molti anni introdotto; e finalmente la frequenza delle epidemie vajolose, le quali, prima della utile scoperta di Jenner, mietevano la maggior parte della famiglia, ove uno solo ne fosse rimasto attaccato.

Ma, a misura che le savie disposizioni di Pietro Leopoldo andavano mettendo radice, vedesi aumentata la prosperità fisica degli alunni dello Spedale. Infatti, la statistica dei primi trenta anni del secolo che attualmente decorre, ci presenta nella massa una introduzione di 41,701 gettatelli,

de' quali ne morirono 23,950: per il che, rilevasi che la mortalità non fu maggiore del 54,75 per cento, e sempre poi decrescente, come meglio si può conoscere dalle statistiche che riporto tra i Documenti.

E ben più consolanti si van facendo i ragguagli statistici del Brefotrofio, a mano a mano che si viene progredendo col secolo. I migliori sistemi statistici introdotti dopo il 1830, ne consentono di presentare maggiori confronti: e sono ben lieto di offrire ai miei lettori le resultanze esposte nel seguente prospetto:

Resultanze statistiche che riguardano lo Spedale di Santa Maria degl' Innocenti di Firenze, dal 1° gennajo 1831 al 31 dicembre 1850.

CLASSI.	Movimento di Popolazione a carico.			MASCHI.	FEMMINE	***Totale.***
	Esistenti al 1 gennajo 1831.					
	Maschi	*Femm.*	TOTALE			
Lattanti	375	326	701			
2ª età	719	763	1482			
3ª età	740	1131	1871			
	1834	2220	4054	2,624	2,988	5,612
Adulti	790	768	1558			
	Introdotti dal 1 gennajo 1831 al 31 dicembre 1850.					
Legittimi	2143	2168	4311			
Esposti	12499	12556	25055			
	14642	14724	29366	14,642	14,724	29,366
	Totale bilanciante. . .			17,266	17,712	34,978
	Morti dal 1831 a tutto il 1850.					
Lattanti	5199	4787	9986			
2ª età	2644	2688	5332			
3ª età	94	135	229			
Adulti	66	177	243			
	8003	7787	15790	8,003	7,787	15,790
	Collocati dal 1831 al 1850.					
Lattanti	516	428	944			
2ª età	2234	2419	4653			
3ª età	219	204	523			
Adulti	2436	1909	4345			
	5405	5060	10465	5,405	5,060	10,465
	Esistenti al 31 dicembre 1850.					
Lattanti	740	859	1599			
2ª età	1019	1174	2193			
3ª età	780	1468	2248			
Adulti	1319	1364	2683			
	3858	4865	8723	3,858	4,865	8,723
	Totale bilanciante. . .			17,266	17,712	34,978

Da questi dati, pertanto, si rileva che il ragguaglio medio della mortalità sta in proporzione del 45,18 per ogni cento. Sarebbe da desiderarsi che si potesse fare il confronto della mortalità che si verifica tra i gettatelli con quella che ha luogo tra i figli legittimi compresi nella medesima età dei sottoposti alla tutela del Luogo pio. Ciò starebbe, di sicuro, a dimostrare col fatto, che la esistenza di queste misere creature non è meno tutelata dalla carità dei reggitori del Brefotrofio, di quello che sieno i figli legittimi dall'amore dei genitori. Ma poichè non lo consente il modo col quale vengono regolati i libri dello Stato Civile, sono costretto a limitarmi ad esporre i resultati che il Commissario Michelagnoli potè verificare nel decennio decorso tra il 1831 ed il 1840. Egli, colle più accurate indagini, riuscì ad ottenere una statistica dei fanciulli allevati in seno alla propria famiglia; ma, nel tempo stesso, ebbe cautela di limitarsi alle nascite ed alle morti avvenute durante l'accennato decennio nei luoghi soltanto che costituiscono il circondario a cui si estende la giurisdizione dello Spedale degl'Innocenti, affinchè i termini del confronto medesimo concordassero sì nelle condizioni fisico-individuali, come in quelle fisico-locali. Ecco il confronto che egli fu in grado allora di stabilire.

Mortalità dei gettatelli

Prima età; da 1 giorno a 1 anno	28,92 per 0/0
Seconda età; dal secondo al 5 anno	15,57 per 0/0
Terza età; dai 6 al 10 anni	0,56 per 0/0
Quarta età; da 11 ai 18 anni pei maschi; e da 11 a 35 per le femmine	0,48 per 0/0

Mortalità dei legittimi

Da 1 giorno ad 1 anno	25 per 0/0
Dai 2 ai 5 anni	19 per 0/0
Dai 6 ai 10 anni	3 per 0/0
Dagli 11 ai 20 anni	5 per 0/0
Dai 21 ai 30 anni	6 per 0/0

Non può negarsi, invero, che questo non ridondi ad onore grandissimo delle paterne cure che il Brefotrofio assume verso gl'infelici fanciulli che vengono alle sue cure affi-

dati. Infatti, la mortalità presa in massa, è assai inferiore a quella che si verifica tra i figli legittimi: e se nei pargoli del primo anno è superiore del 3 per cento, conviene pure avere presenti le moltissime cause estrinseche che contribuiscono a deteriorare la loro fisica costituzione dal momento della loro generazione fino a quello della loro nascita; non meno che le irregolarità che si commettono dalle madri per nascondere il loro stato, e bene spesso ancora per distruggere il prezioso germe di cui si trovano fecondate.

Dalla statistica medesima si rileva ancora il numero medio dei fanciulli che, l'un anno per l'altro, si depositano nel Brefotrofio; il quale ascende a non meno di 1468, superiore di non poco a quello che verificavasi al principiare del secolo XIX, siccome può desumersi dalle statistiche che riporto tra i Documenti (1). Nonostante questo aumento progressivo della famiglia, derivante non solo dalla maggiore introduzione, ma benanco dalla migliore conservazione delle creature, aumento che reclama una più grave spesa, il costo annuo di ciascuno individuo si è reso di gran lunga minore di quello che fosse in antico; e ciò per conseguenza dei più vantaggiosi sistemi amministrativi di recente introdotti. Potrebbe forse obiettarsi, che queste economie sieno a carico della famiglia gettatella; ma può rispondersi che ciò non sussiste, avendosene luminosa riprova nella diminuita mortalità. Pertanto, il costo annuo del totale mantenimento di un singolo gettatello, può valutarsi in lire sessanta; mentre nel 1830 si valutava intorno a lire sessantacinque; vantaggio annuo non lieve, quando si rifletta che si repartisce in circa 8500 individui, poichè a tal numero ascende la famiglia che un giorno per l'altro sta a carico del Luogo pio (2).

(1) Questo aumento va sempre facendosi maggiore, di modo che i gettatelli depositati nel 1852 ammontarono a 2166; cioè a circa 6 per ciascun giorno.

(2) Ciò porta ad una economia annua di circa lire 42,500. Nonostante, il mantenimento della famiglia costa annualmente oltre 500,000 lire. Nel secolo decimosettimo, il mantenimento dei gettatelli calcolavasi a lire 140, l'uno valutato per l'altro.

Le restituzioni dei figli legittimati per susseguente matrimonio, non meno che quelle dei fanciulli rivendicati dai legittimi genitori, i quali, gravati dalla miseria, li avevano clandestinamente affidati alle cure del Brefotrofio, si sono pure di non poco aumentate. Così, se nei primi trenta anni di questo secolo possono valutarsi nella proporzione di 7 per cento, attualmente non ascendono a meno di 17 per ogni cento: e ciò si può attribuire alla introduzione tra noi delle Sale di Asilo per i figli del povero.

§ 4.

I regolamenti che hanno diretta l'ammissione degli esposti, ed i sistemi praticati verso i medesimi nella infanzia e nella adolescenza, hanno subíte sostanziali modificazioni in tempi diversi, e non sono stati definitivamente stabiliti fino al 1784. Prima di quell'anno, quasi tutti i neonati si allattavano nell'interno dello Stabilimento, e moltissimi continuavano a rimanervi anche in seguito per apprendere una qualche arte o mestiere. Questo metodo era dannoso, non meno che alla loro salute, alla loro morale ed alla economia del Pio Luogo. La mortalità si affacciava sterminatrice tra quei miseri fanciulli, che si tenevano allora ammassati in oscuro, angusto, sucido e fetente locale, e tutti insieme riuniti; e si ha ricordo dai documenti che esistono nell'Archivio del Brefotrofio, che questa mortalità si elevò talora alla cifra di 83 per ogni cento: dimodochè non era fuor di proposito l'asserto del dottore Guerrini, celebre medico del secolo XVII, il quale diceva doversi riguardare come particolare provvidenza di Dio, che nel Conservatorio non regnasse una pestilenza continua (1). Quei fanciulli i quali, dotati di più robusto temperamento, sfuggivano alla morte che coglieva i loro compagni di sventura, convivevano insieme raccolti nello Stabilimento, in cui, istruiti da mediocri maestri, nelle officine

(1) Arch. Mediceo, Filza VIII, materie diverse, Num. 22.

stabilite nell' interno dello Spedale (1), senza incitamento alla fatica, senza esempj che li spingessero ad emulazione, sicuri del loro pane, riuscivano incapaci artigiani; ed abbandonati a sè medesimi ai diciotto anni, nella età appunto in cui più si rende necessario il consiglio amichevole di un genitore, inesperti del mondo con cui non aveano occasione veruna di contatto, inesperti nel loro mestiere e perciò inetti a procurarsi la sussistenza, cadevano ben di sovente in preda al libertinaggio ed all'ozio, e quindi nella più lacrimevole miseria; dalla quale, il più delle volte, trascinati nella via dei delitti, finivano nelle pubbliche carceri e nelle galere una vita insozzata da molte vergogne. La tutela esercitata dai rettori del Luogo Pio verso le femmine, si limitava da primo fino ai 25 anni, e dipoi fu estesa infino ai 35; ma quando erano giunte a questa età senza essersi procurato onesto mezzo di vivere colle proprie fatiche, sia col maritarsi o coll'esercizio di una qualche arte, non si congedavano perciò, e continuavano a dimorare nel Brefotrofio fino alla morte. Nei tempi primitivi dello Spedale, convivevano promiscuamente colle balie dei bambini e colle vedove addette al servizio di questi; ma nel 1528, fu dagli Operai deliberato di separarle, «per la » laudabile conservatione della integrità corporale et men» tale di quelle vergine esposte; » e venne per esse istituito un conservatorio in alcune case acquistate dai monaci Camaldolensi di Santa Maria degli Angioli, in Via degli Alfani.

Il Luogo Pio fu sempre inclinato a provvederle di onesta occasione per accomodarsi in matrimonio; al quale oggetto, fino dai tempi primitivi, soleva ad esse costituire una dote, la quale nel secolo XVI era, siccome al presente, di 40 scudi (2). Ta-

(1) Di queste officine e manifatture ve ne furono di varie specie: ma quella che ebbe maggior nome e più lunga vita, fu la manifattura della seta. Alle fanciulle si procacciava non poco lavoro dai molti setajuoli che allora arricchivano Firenze, essendo appunto l'Arte della seta la patrona del Luogo Pio: ma si retribuivano tali lavori con tenuissime ricompense.

(2) Ignoro in qual somma si costituisse la dote nei primitivi tempi dello Spedale. Da una Provvisione del 23 dicembre 1451, rilevo

lune ancora si davano per fantesche a persone di conosciuta probità che ne facessero richiesta: ma questo non cominciò a praticarsi fuorchè sul finire del secolo XV; essendosi in allora deliberato che i Consoli e gli Operai dovessero giurare allo Spedalingo di conoscere la persona a cui si affidavano, e di crederla tale che potesse tenerle onestamente; e fu stabilito del pari, che il consegnatario dovesse obbligarsi a maritarle o chiuderle in un monastero prima che giungessero alla età di 20 anni, con dar loro del proprio venticinque fiorini di suggello (1). Sembra che questa disposizione venisse in seguito revocata; avvegnachè, nel 1572, i Deputati sugli affari del Brefotrofio supplicassero a Cosimo I per essere autorizzati ad allogare alcune delle fanciulle per serve; ed il Granduca rescrivesse, nel 15 dicembre, che si dessero, purchè si collocassero in case di gentiluomini o gentildonne che potessero tenerle bene; avvertendo che si esigesse dai richiedenti la promessa di maritarle o monacarle, ossivvero di ritenerle in casa continuamente, affinchè non fossero in progresso di tempo abbandonate da capitar male o da ritornare nello Spedale medesimo; ciò che sarebbe stato un aggravarlo, e non sgravarlo, siccome desideravasi.

Con cotali sistemi, presso a poco, fu retto lo Stabilimento fino al tempo delle importanti riforme che vi furono operate nel secolo decimo ottavo. Il senator Giulio Rucellai ed il segretario di Stato Giovanni Antonio Tornaquinci furono gl'iniziatori di queste riforme, alloraquando dal Consiglio di Reggenza vennero deputati sugli affari del Brefotrofio nel 1747: e questi miglioramenti da essi introdotti furono confermati non solo, ma ancora svolti ed ampliati dal principe filosofo che formò la felicità de' suoi sudditi. La principalissima tra queste riforme, e

come la Repubblica autorizzasse il Rettore dello Spedale a depositare sui Monti pubblici quella somma che credesse più conveniente per costituire una dote a ciascuna delle fanciulle esposte o da esporsi; col privilegio che si dovesse questa dote rendere al Luogo Pio, se la fanciulla, nel cui conto veniva descritta, fosse morta prima di contrarre il matrimonio. — (Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 144, pag. 381).

(1) Archivio dell' Innocenti, Filza IX, a pag. 59.

la più sostanziale, fu l' onere assolutamente ingiunto ai Commissarj di consegnare tutti gli esposti a nutrici della campagna, affinchè fino dalla infanzia tutti dovessero avviarsi alla nobilissima arte dell' agricoltura, affidandoli ad oneste famiglie di contadini; e che, in conseguenza, si cessasse dallo allattare, educare ed istruire i gettatelli nel Brefotrofio. Il maggiore sviluppo fisico che si conseguisce per i fanciulli tenuti all' aria più purgata della campagna; la indole naturalmente buona dei nostri campagnuoli, tra i quali facile è il trovare non solo buone nutrici, ma ben anco morigerate famiglie, nel seno delle quali possano poi i gettatelli, fatti più adulti, apprendere principj di ottima e sana morale, e crescere educati all' arte del colono ed alla fatica; il riflesso che nel contado non mancano zelanti sacerdoti, capaci di prestarsi con carità alla istruzione religiosa e morale di queste infelici creature; e, finalmente, la speranza che questi figli del vizio e della miseria, invece di crescere, come per lo avanti, dannosi alla società non meno che a sè medesimi, diventassero, informati alla virtù e dedicati all' agricoltura, idonei ad accrescere la prosperità di un paese che per natura propria deve all' agricoltura la maggiore delle proprie risorse; furono le considerazioni che determinarono i savi riformatori ad emettere la sopra notata disposizione. A questi divisamenti si associavano altre vedute di pubblica economia; quali sono la considerazione del vantaggio immenso che provenuto ne sarebbe all' agricoltura dal rendere alla campagna degli uomini atti alla fatica, in compenso dei molti che vengono assorbiti dalle città; e riflettevasi ancora all' utile grandissimo che provenuto sarebbe ai campagnuoli dal repartire tra loro, in tante piccole frazioni quanti sono i gettatelli consegnati a tenuta, la somma che annualmente si dispensa dal Luogo Pio a titolo di salario alle nutrici ed ai coloni tenutarj; la quale al presente ammonta a non meno di lire 418,000.

In coerenza, pertanto, di questa savissima disposizione, ecco i sistemi che attualmente si praticano nel ricevimento e consegna di un gettatello. Appena i vagiti dell' infelice, o

il suono di una campanella situata presso la finestra in cui viene depositato, porgono avviso alla donna, incaricata di vigilare continuamente, che un fanciullo è stato abbandonato, questa subito corre a raccoglierlo; e, riscaldatolo, ove la stagione sia rigida, lo spoglia per accertarsi del sesso; quindi lo lava e fascia con le pezze dello Spedale, gli appende al collo una piccola borsa in cui racchiude tutti i distintivi trovatigli indosso; e dopo di aver notato sopra di un libro lo istante preciso in cui è stato deposto, lo consegna ad una delle balie di turno. Nella mattina successiva, viene presentato al primo ministro dello Scrittojo delle creature, il quale ne registra il nome sopra di un libro, detto matrice (libro da cui in seguito può aversi l' esatto nazionale di ogni gettatello, finchè rimane sotto la tutela del Luogo Pio), ed in esso descrive colla maggior precisione i contrassegni che trae dalla piccola borsa sopra indicata, dei quali prende consegna, gelosamente conservandoli in scatole all' uopo preparate. Subito, dipoi, se gli amministra il battesimo, e si procura di assegnarli un cognome, affinchè, fatto adulto, non debba arrossire per un fallo non suo; e per quel disprezzo di cui i pregiudizj sociali colpiscono gl' infelici che portano unita al nome una memoria continua del non aver provato le cure di una madre, e del non aver sentiti gli affetti di figlio. Il nome ed il cognome che si impongono ai gettatelli, vengono fatti trascrivere allo Stato Civile, cui in ciascun mese dell' anno si trasmettono le note dei fanciulli depositati.

I bambini, subito dopo il battesimo, sono portati alla visita medico-chirurgica, dalla quale viene determinato se siano robusti e sani da potersi senza pericolo consegnare alle nutrici della campagna, oppure malaticci o deboli, e da doversi piuttosto allattare nel recinto del Brefotrofio.

Le balie della campagna che domandano la consegna di un fanciullo, debbono esibire un attestato del parroco, che faccia fede della loro professione, della moralità e della epoca del loro parto; e devono ancora sottoporsi alla ispezione medica, per verificare se siano idonee a dar latte. Ove

concorrano tutti questi requisiti, si procede a consegnare alle medesime una creatura, insieme con un piccolo corredo (1), e con un libretto a stampa ove sono registrati gli ordini ed istruzioni relative agli esposti, e che serve in seguito a ritenere e regolare i conteggi che possono aver luogo tra la nutrice e lo Spedale per dependenza del baliatico (2). Ogni nutrice di campagna riceve il salario di lire 9 al mese per un anno, chè a tanto si estende il baliatico; e decorso questo tempo, deve riportare il divezzo allo Stabilimento di Firenze, oppure ritenerlo presso di sè, quando non le sia imputabile veruno addebito. È, per altro, ad esse vietato di far vedere a qualunque persona il neonato nel trasferirsi dallo Spedale al proprio domicilio, siccome ancora lo entrare in relazione con persone che siano sospette di aver qualche rapporto coll'infante dato loro in consegna; e nei casi di contravvenzione, incorrono nella pena della perdita del salario: punizione che ad esse si infligge ancora quando facciano un cattivo governo del pargolo ad esse affidato: come pure per ciascuna delle indicate mancanze viene loro tolta subito la creatura.

Il divezzo, ove non sia trattenuto in seno della famiglia presso la quale ha ricevuto il latte, viene riportato allo Stabilimento, e vien subito consegnato a tenuta a qualche colono che ne faccia ricerca, de' quali è mai difetto. Al tenutario si corrisponde una retribuzione mensuale, che varia secondo la età del fanciullo; stantechè sia di cinque lire dai due ai cinque anni, di tre lire dai cinque ai dieci. Compiuto quest'anno, cessa qualunque corresponsione di salario; imperciocchè, supponendosi che il gettatello sia in grado di essere utile a sè non meno che alla famiglia dei suoi tenutarj, è di ragione che questi piuttosto siano obbligati a pagargli una mensuale mercede proporzionata alle di lui fatiche. Sol-

(1) Questo corredo consiste in 4 braccia di mezzalana, per tre pezze di lana; in 8 braccia di tela alla bavarese, per 6 pezze di lino; in 3 fascie di lino, in un camiciolino ed in un berretto.

(2) Queste istruzioni stimo utile di pubblicare tra i Documenti. (Vedi Doc. DD.)

tanto per le femmine si continua a retribuire un salario di una lira al mese, fino al compimento del decimoquarto anno di età. Se, per altro, accada che l'alunno si ammali, le spese del medico e dei farmachi stanno a carico del Luogo Pio, fino alla età dei 18 anni nei maschi, e di 25 nelle femmine, in quei luoghi soltanto i quali manchino di un medico condotto.

A tenore degli antichi sistemi, il Brefotrofio dava ogni anno al tenutario alcuni oggetti di vestiario per uso dell'alunno a lui consegnato: ma tale sistema cessò, in obbedienza del sovrano decreto del 5 novembre 1846, promosso dall'attuale Commissario cavalier Michelagnoli, il quale fu spinto ad adottare questo temperamento dal desiderio di evitare, quanto più sia possibile, lo inconveniente che nasceva dalla necessità di vestirli uniformi; quello cioè di palesare a tutti la nascita loro illegittima; inconveniente che la morale e la pubblica carità prescrivono doversi sempre evitare. Perciò ora si paga al tenutario, oltre il mensuale salario, una somma di sei lire all'anno per i gettatelli dai 2 ai 5 anni, e di lire dodici per quelli compresi nella età dai 6 ai 10 anni. Tutti, poi, quei tenutarj i quali, avendo ricevuto un gettatello lattante, fanno constare con opportuni certificati che lo hanno ritenuto presso di loro fino ai diciotto anni se maschio ed ai venticinque se femmina, gli hanno data una educazione religiosa, morale e civile, e gli hanno insegnata un'arte o un mestiere capace di procurargli la sussistenza, ricevono un premio di lire settanta, in ordine alle istruzioni de' 17 febbraio 1818.

Accade talvolta, che per la riprovevole condotta di alcuni tenutarj, ossivvero per l'indole indocile e riottosa di alcuni alunni, ne vengano taluni richiamati, oppure siano restituiti. Nei tempi andati solevasi trattenerli nello Stabilimento, avendosi cura di mandare i maschi a lavorare la terra per poche ore del giorno in alcuni terreni appartenenti allo Spedale e situati a breve distanza dalla Città; mentre le femmine si esercitavano nelle faccende domestiche, ed in tutti quei muliebri lavori che più si convengono alla condizione di oneste ma povere fanciulle. Il sistema che si pratica colle femmine

è tuttora il medesimo; ed il numero medio di quelle che stanziano di continuo nel recinto della casa, può valutarsi in trentacinque al giorno: ma per i maschi è stato adottato un ben più vantaggioso sistema, fino dall'8 novembre 1849. Esso consiste nella istituzione di due case coloniche di deposito, erette nei possessi del Brefotrofio; l'una in luogo detto il Montanino presso la Prioria di quel nome, e l'altra in luogo chiamato le Pratola in prossimità di Pavelli, ambedue nel Valdarno superiore, disposte ed ordinate in modo da potere accogliere quelli tra i figli dello Spedale che vi sono inviati, affinchè, sotto la direzione e la sorveglianza di pratiche ed oneste persone, proseguano nello esercizio delle rurali fatiche, e si perfezionino nell'arte che devono professare, fintantochè non vengano riconsegnati a nuove famiglie di tenutarj, capaci sotto qualunque rapporto a procurare ai medesimi una onesta sussistenza. I parrochi, nella cui giurisdizione sono poste queste due case di deposito, esercitano sopra di esse l'officio di soprintendenti: spetta loro la istruzione religiosa degli alunni, e vigilano alla loro condotta morale ed industriale, onde non abbiano a deviare dal sentiero che ne fa puro il costume e la coscienza tranquilla; nel mentre che i capi della una e dell'altra famiglia colonica sono obbligati a istruire questi alunni nell'arte del contadino. Colla istituzione di queste case, ha il Commissario Michelagnoli conseguito diversi fini, e tutti del pari vantaggiosi: come lo avere impedito che resti interrotta la istruzione degli alunni di ritorno, con una lunga mansione nello Stabilimento, e ovviato alla difficoltà che incontravasi nel trovar loro una nuova destinazione; perchè lo essere di ritorno produceva naturalmente il timore che in essi fosse qualche difetto, e che per la dimora tra le oziose mura dello Stabilimento avessero contratto disgusto per la fatica e dissuetudine dal lavoro; il che tratteneva gli onesti coloni dal presentarvisi per domandarli e farsene tenutarj.

Il Commissario del Luogo Pio veglia, siccome padre amoroso, al benessere della sua famiglia, nè l'abbandona

perciò, benchè lontana da lui. I parrochi ed i giusdicenti locali sono in dovere di invigilare alla custodia dei tenutarj, non meno che alla condotta dei tenuti; ed hanno le opportune facoltà per prendere tutti quei provvedimenti che più credono adattati al benessere morale e fisico degli alunni, nelle diverse contingenze che possono verificarsi. Gli alunni indocili, insubordinati e proclivi all' ozio, dopo che il Rettore dello Spedale ha esaurite le vie dei consigli e delle ammonizioni, dovrebbero, a tenore dei regolamenti, inviarsi alla Pia Casa di Lavoro: ma, dappoichè ha vita lo Stabilimento Penitenziario delle Murate, si pratica d' inviarli piuttosto in via correzionale al medesimo, quando sia esaurito ogni altro mezzo più amorevole, sottoponendoli alle cure dei componenti la veramente filantropica Società di Patrocinio. Il numero dei traviati che annualmente si sottopongono al sistema correzionale, non è maggiore di tre, ed al presente non vi si trova che un solo.

L' attuale Commissario, desideroso di venir meglio accertato delle condizioni morali, economiche, sanitarie ed industriali dei gettatelli dati a tenuta, pensò di affidare a persone affatto indipendenti dallo Spedale lo incarico di una visita domiciliare da farsi presso ciascuno dei tenutarj, di concerto coi parrocchi e coi giusdicenti; e le relative proposizioni che ne avanzò al regio trono, vennero approvate con risoluzione del 14 novembre 1845. Dai rapporti comunicati da questi ispettori, risultò: che, in generale, i coloni non fanno distinzione veruna tra i proprj figli ed i gettatelli, in quanto al vitto, al vestiario ed alla istruzione morale e industriale; e ciò che più monta, in quanto all' assistenza nei casi di malattia: che molti dei tenutarj, a fine di ovviare alle contingenze di future discordie domestiche, avevano dichiarato in forma legale, che i tenuti si dovessero riconoscere siccome aventi diritto a partecipare nella società colonica; e che, inoltre, taluni, essendo privi di figli proprj, li aveano istituiti loro eredi: che, infine, le femmine vengono istruite dalle massaje nei lavori di maglia, di cucito e di tessitura; e che, mentre si trovano for-

nite di decente vestiario proporzionato alla loro età e condizione, posseggono inoltre oggetti destinati a formare il loro corredo all' occasione del matrimonio.

Ed appunto il matrimonio delle gettatelle è una delle principali sollecitudini di chi presiede al Pio Luogo. Lo Stabilimento assegna a qualunque fanciulla che si mariti, una dote di scudi venticinque (1): ma si ha cura di non maritarle se non se a persone le quali siano in grado di provvedere al loro sostentamento coll' esercizio di una qualche arte o mestiere; ed è perciò espressamente vietato di congiungerle a chi non sia artigiano o colono, ove non giustifichi di aver dei possessi o una industria sufficiente a porlo in grado di non vivere tra le privazioni e gli stenti. Il numero medio delle gettatelle che annualmente si congiungono in matrimonio, ascende a non meno di 100 (2); consolante progresso, perciocchè si rileva dai documenti del secolo XVII, che in quei tempi non se ne maritassero al di là di undici per ciascun anno. Ma perchè non tutte le fanciulle possono essere maritate, e perchè non tutte possono per fisica costituzione destinarsi alle fatiche dell' agricoltura, alcune poche tra queste si accomodano a servizio presso oneste e comode famiglie della capitale o della privincia: ma il numero di queste è talmente limitato, che in una famiglia la quale oltrepassa gli 8500 individui, ascende appena a 115.

Neppure i maschi tutti si danno a tenuta a famiglie coloniche, ma alcuni di essi ancora si collocano a servire in qualità di domestici; quei soli, cioè, che per fisiche imperfezioni o per poca attitudine alla fatica non possono esercitare l' arte del contadino: e per li stessi motivi, altri degli alunni si affidano a tenutarj non coloni, purchè peraltro esercitino una

(1) Oltre la dote che assegna lo Stabilimento, vi sono altre doti, che si dànno alle gettatelle in esecuzione della volontà espressa dai benefattori: per cui quasi a tutte si assegnano scudi 40.

(2) La cifra dei matrimonj sta in proporzione di circa il 12 per cento sulla totalità delle fanciulle che costituiscono la famiglia dello Spedale, e del 5 per cento su quelle che veramente si possono dire nubili, cioè dai 16 ai 35 anni di età.

qualche arte o mestiero. Il numero di questi non è molto esteso, e di poco oltrapassa i 300; proporzione ben piccola, quando si abbia riguardo a così numerosa famiglia, ed al numero di ben oltre 3000 trovatelli collocati a tenuta presso famiglie coloniche. Quei maschi, i quali giunti alla età di anni diciotto, non abbiano appreso un mestiere atto a procacciar loro la sussistenza, debbono, per legge del 17 febbrajo 1818, essere sottoposti al servizio delle armi: ma son lieto di potere attestare, che il numero di questi è ben piccolo.

Dal fin qui esposto, facilmente si comprende, che, ad eccezione di pochi figli deboli e malaticci che si allattano nello Stabilimento, e di poche femmine maggiori della età di dieci anni, gli altri tutti sono alla campagna; e perciò il sistema organico, disciplinare, dietetico, civile e religioso che si pratica nel Brefotrofio, è ristretto ai bisogni della poca famiglia che vi dimora: la quale, dal computo desunto dall'ultimo decennio, non si compone che di 30 lattanti, di 21 divezzi, di 35 ragazze di ritorno, e di un solo tra i maschi.

Tutto il servizio interno è presieduto da una donna, che vien chiamata la soprabalia maggiore, ed è distinto in quattro separate sezioni. In due vaste sale stanno disposte le culle per i neonati, ed i letti per le balie; le quali, sotto la continua vigilanza delle sorveglianti, devono con carità e pazienza disimpegnare gli offici che loro incombono. Esse ricevono abbondante trattamento di vitto, ed un salario mensuale di 14 lire. È poi severamente proibito l'allattamento artificiale; mezzo facilissimo ed infallibile per uccidere i fanciulli deboli, ed infievolire i più forti: ed è soltanto riservato per quei pargoli malati di sifilide o sospetti di esserlo, e questi si tengono in sale separate ed affatto disgiunte da quelle dei sani. I bambini e le bambine dai 2 ai 9 anni, che per circostanze speciali vengano spontaneamente ricondotti o debbano richiamarsi dai tenutarj, sono collocati in altre due sale, ove da diverse donne, esclusivamente incaricate di quest'officio, ricevono la educazione religiosa e civile, e la necessaria fisica assistenza.

Termino l'articolo presente facendo rilevare come, per mezzo delle savie riforme introdotte dal granduca Pietro Leopoldo, e sviluppate dall' attuale benemerito Commissario cavalier Carlo Michelagnoli, siasi praticamente risoluto il problema che tanto interessa gli economisti e la società; di provvedere, cioè, alla sistemazione dei gettatelli in modo che prosperino in salute; che crescano in mezzo agli affetti di famiglia, malgrado l'abbandono dei loro genitori; che apprendano i principj e le massime del retto e dell' onesto; che riescano educati a religione e a morale, e vengano abilitati ad una industria semplice ed utilissima.

OSPIZIO DELLA MATERNITÀ.

Unito al Brefotrofio di Santa Maria degl'Innocenti è l'Ospizio della Maternità, che fu istituito dal granduca Ferdinando III, con Motuproprio del 21 novembre 1815; decreto con cui pose il suggello alle benefiche istituzioni attivate dall'avo, ampliate dal suo genitore; i quali, primi in Toscana, rivolsero le loro cure all' importante oggetto di porger mezzo di apprendere la non facile arte di raccogliere i preziosi frutti della umana fecondità, senza arrecare nè ad essi nè alle genitrici pregiudizio veruno.

Nei tempi andati, nulla era stato provveduto per la sicurezza delle povere donne partorienti; imperocchè era assolutamente proibito il riceverle negli Spedali, dai quali ancora con incredibile inumanità venivano espulse, se, giacenti in letto per altra malattia, fosse venuta a conoscersi la loro pregnanza. Nè migliore, in ispecie per le povere, era la loro condizione entro le pareti domestiche; perciocchè poche erano in allora le donne che si dessero all'esercizio della difficile arte di levatrici; e queste poche difettavano molto nella istruzione, per la ragione che, mancando un Ospizio

di maternità, male era ad esse concesso di potere apprendere quell'arte, in cui si ammaestravano con aridi precetti e con pochi esercizj sopra un automa esprimente il corpo di una partoriente; dimodochè non potevano divenire abili che in età provetta, e in conseguenza di un lungo tirocinio, che probabilmente costava la vita a non iscarso numero di madri infelici. E ben fortunate potevano chiamarsi le donne dimoranti nella città, avvegnachè era ben peggiore la sorte di quelle che stavano in contado, ed erano affidate alle sole cure di rozze ed inesperte contadine, le quali difettavano di qualunque istruzione; per il che grande era il danno che ne risentiva la umanità. Il Consiglio di Reggenza volse la sua attenzione a questa importante bisogna; e con Motuproprio del 23 maggio 1763, istituì una Scuola di Ostetricia, da stabilirsi nell'Ospizio delle gravide occulte, della quale approvò i regolamenti col decreto del successivo dì 5 di giugno (1): se non che, considerandosi che coll'ammettere una Scuola nell'Ospizio delle gravide occulte veniva a mentirsi lo scopo di una consimile istituzione, fu per il momento sospesa la esecuzione di questo decreto. Peraltro, il granduca Pietro Leopoldo, riconoscendo la immensa utilità che doveva provenirne ai suoi sudditi, volle che fosse mandato ad effetto; e coll'altro Decreto del 17 settembre 1773, ordinò che nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova si destinasse un locale appartato per le povere partorienti, il quale potesse nel tempo stesso servire per la istruzione pratica delle ostetriche del Granducato. Ed a fine di non onerare maggiormente la già disastrata economia dello Spedale, ordinò, col Motuproprio del 7 giugno di detto anno, che venisse incorporato a quello di Santa Maria Nuova il patrimonio dell'Ospizio Melani, destinandone così le rendite a scopo di ben maggiore vantaggio che quello non fosse di ospitare per pochi giorni i pellegrini oltramontani; ingiungendo però l'onere di sovvenire di 140 scudi l'Ospizio delle gravide occulte di Orbetello. Ampliò, in seguito, di non poco i vantaggi di questa istituzione, allorchè, con Rescritto

(1) Archivio di Santa Maria Nuova: Filza 92 di Cancelleria, N. 16.

del 13 settembre 1774, concesse alle donne del contado di poter venire a convivere in qualità di serventi nello Spedale di Santa Maria Nuova, a fine di apprendervi il mestiere di levatrici, estendendo i soccorsi che si davano alle povere partorienti, col prescrivere che potessero essere assistite nelle loro case dai medici e chirurghi dello Spedale, a cui carico volle che fossero ancora le spese del vitto e dei medicamenti finchè durava il puerperio. Ma ad oggetto di vie meglio regolare questo servizio da prestarsi a domicilio, procedè, col decreto del 9 marzo 1784, ad ordinare la istituzione dei medici, dei chirurghi e delle ostetrici dei quartieri, onerando le casse delle Comunità delle mercedi da retribuirsi a questi pubblici funzionarj.

Nulla mi è dato di aggiungere sulla legislazione relativa a questa materia fino all'epoca del rammentato Motuproprio del granduca Ferdinando III, in data del 21 novembre 1815. Lo scopo espresso dal benefico principe nel suo decreto, quello si fu di soccorrere alle partorienti miserabili, e di porgere nel tempo stesso un più facile mezzo di istruzione teorico-pratica per le levatrici del Granducato; ordinando perciò, che tutte le Comunità dello Stato (quelle sole eccettuate delle città di Firenze, Siena, Pisa e Pistoja) eleggessero, inviassero e mantenessero alternativamente dodici alunne, esperte nel leggere e di irreprensibile condotta, a fine di potersene valere, dopo che matricolate fossero nell'ostetricia, in servizio delle respettive popolazioni. Secondo il turno stabilito, quattro dovevano appartenere al compartimento Fiorentino, tre al Pisano, due al Senese, altrettante all'Aretino, ed una, finalmente, a quello di Grosseto.

Il luogo destinato per la istituzione di questo Ospizio di Maternità, fu lo Spedale di Santa Maria degl'Innocenti, al cui Commissario fu affidato l'incarico di soprintendere e presedere ancora a questo nuovo Stabilimento. A fine, poi, di poterlo più convenientemente disporre, fu mandato il Dottor Bigeschi a Parigi, per perfezionarvisi nella difficile arte della Ostetricia, sotto la direzione dei famosi maestri che rende-

vano rinomata in tutta Europa la scuola di quella metropoli.

Il numero dei letti che si prepararono nell'Ospizio per accogliervi le povere partorienti, fu di quattro, ed in seguito venne esteso fino a sei: e per il mantenimento di essi furono, col sovrano Decreto del 19 agosto 1816, assegnate lire tremila per ciascun anno, da detrarsi dai fondi generali amministrati dalla R. Depositeria; disponendosi coll'atto medesimo, che alle alunne dell'Ospizio si desse ancora tale ammaestramento pratico, che le rendesse esperte in quelle operazioni manuali di parto che sono di competenza del chirurgo, affinchè potessero all'occorrenza eseguirle, in ispecie poi nei luoghi remoti dalle città o dai castelli, ove ben di sovente si verifica il caso che manchi il pronto e necessario soccorso del medico e del cerusico. E, in conseguenza di questo decreto, lo stesso Granduca fece dono all'Ospizio di un gabinetto ostetrico in cera, e di una collezione di oggetti patologici indicanti la progressiva formazione del feto.

Il tempo assegnato alla mansione nell'Ospizio ed alla completa istruzione ostetrica, fu di diciotto mesi; ed in milledugento lire fu stabilita la corresponsione da pagarsi alla cassa dell'Orfanotrofio da quella Comunità a cui l'alunna apparteneva, pel suo mantenimento.

Ma conosciutosi colla pratica, che collo stabilito turno non si raggiungeva lo scopo di supplire al bisogno che in tutte le Comunità dello Stato è continuo, di avere delle abili levatrici; e che, oltre a ciò, gravosa rendevasi la suddetta corresponsione per molti dei Municipj più poveri; l'attuale Commissario cavalier Carlo Michelagnoli otteneva un regio Decreto, in data del 10 settembre 1846, con cui si disponeva che, a datare dal 1 gennajo 1847, il numero delle alunne fosse portato a diciotto: che la spesa occorrente per il mantenimento dell'Ospizio e convitto, non meno che quella necessaria per la istruzione delle allieve, presagita alla sua totalità in lire quindicimila, fosse per l'avvenire a carico della Real Depositeria, coll'obbligo nel Commissario di esibire al termine dell'anno un regolare rendiconto, a fine di poter sup-

plire con nuovi assegni nel caso di deficienza, o di imputare nelle annate successive quell'avanzo che potesse verificarsi: che, infine, tutte le Comunità del Granducato, a seconda dei loro bisogni, potessero concorrere ai posti dei quali a mano a mano si verificasse la vacanza.

Queste sono le norme che tuttora hanno vigore sì per l'amministrazione come per la direzione di quest'Ospizio. Vi si accolgono nel nono mese della loro gestazione le pregnanti miserabili che domandino di esservi ammesse, non tanto per usare inverso di esse di qualunque pietoso officio che richieda il loro stato, quanto per dar luogo alla istruzione pratica delle alunne. Di questa è incaricato un Professore Ostetrico, che si sceglie tra i più abili della Città, e che viene ajutato da un sostituto, il quale ha più specialmente l'incarico delle ripetizioni; ed una maestra è incaricata della sorveglianza morale delle educande, e dell'assistenza alle partorienti ed alle puerpere. Nessuna alunna può essere ricevuta, di cui non consti della buona condotta e dell'essere istruita nel leggere; ed il tirocinio dura diciotto mesi. Durante il corso degli studj, le alunne subiscono un esame, che si dice di emulazione; perchè appunto vengono esaminate dal loro maestro e da altri tre professori, i quali in apposite schede segnano i gradi di merito i quali giudicano doversi attribuire a ciascuna delle esaminate, e che di poi, accumulati, determinano quali tra le allieve siano meritevoli di ottenere il premio di una piccola croce di oro. Al termine degli studj, ognuna è obbligata a sottoporsi all'esame di matricola innanzi al Collegio Medico Fiorentino, che deve non solo recar giudizio sulla loro idoneità, ma indicare pur anco quelle che sembrino degne di conseguire la medaglia di distinzione. Le educande devono presentarsi in questo esame vestite di color nero, e le spese di questa veste rimane a carico delle Comunità, al pari di quella delle propine in lire venticinque, a tenore della circolare del 23 maggio 1818: come pure sono tenute le singole Comunità alle spese di accesso e di recesso delle allieve dal loro domicilio all'Ospizio.

PUBBLICA VACCINAZIONE.

È questo pure un ramo di pubblica beneficenza che dipende dal Commissario dello Spedale di Santa Maria degl' Innocenti. Nel 23 aprile 1777 fu dato principio in Toscana alla inoculazione del vajuolo umano, coll' intento di preservare molte persone dalle lacrimevoli influenze delle epidemie vajolose, imitando in ciò gli esempj di alcune nazioni dell' Asia. Il luogo in cui più specialmente soleva farsi una tale inoculazione, era la fattoria delle Cure, suburbana a Firenze, e di proprietà dello Spedale degl' Innocenti. Con questo sistema fu proceduto fino al 1801, nel qual anno, per decreto del Governo Provvisorio, in data del 12 giugno, fu cominciata ad introdursi nello Spedale l'applicazione della scoperta di Jenner, cioè dell' innesto del vajuolo vaccino. Il promotore di questa innovazione fu il Dottore Attilio Zuccagni, il quale, avvisato appena della scoperta di Jenner per mezzo del Dottor Begliuomini, giovane suo amico che dimorava in Vienna a fine di perfezionarsi nello studio della scienza medica, e ricevuti da lui alcuni fili imbrattati nel *Virus* Vaccino, contenuti in tubi di vetro ermeticamente chiusi con cera, si adoperò con tutto l' impegno a far sì che una invenzione la quale era stata di tanto vantaggio in Germania, venisse posta in atto ancora nella sua patria. Il Governo Provvisorio accolse le istanze del Zuccagni; e per incoraggire la propagazione di questo sistema, determinò un premio di dieci paoli da darsi ai genitori dei fanciulli che fossero presentati a fine di subire l' innesto della vaccina. Il professore Nannoni, più specialmente incaricato di questa operazione, la eseguì su molti dei fanciulli appartenenti alla famiglia gettatella, e su molti bambini che furono recati a bella posta dalla Città e dal contado: ma il resultato di queste operazioni fu per la maggior parte inefficace, forse per la qualità del vaccino che venne inoculato. Più vantaggiosi furono i resultati che, nel 1805, otteneva in

Firenze il Dottore Luigi Sacco, al quale fu accordato dalla regina di Etruria il permesso di vaccinare tutti gl' individui dello Spedale degl' Innocenti che non avevano sofferto il vajuolo umano; imperocchè niuno dei fanciulli sui quali egli eseguì la operazione, rimase attaccato dalla epidemia vajolosa, che infuriò in quell' anno nella Città. Il che determinò alcuni medici e cerusici a coltivare la vaccinazione in Firenze e nel suo circondario, ed a stabilire una società propagatrice di essa. Primo tra questi fu il celebre Vincenzio Chiarugi, a cui si associarono in breve non pochi medici; dimodochè il Governo Francese, allora dominante in Toscana, determinò nel 1810 di istituire un comitato di vaccinazione gratuita, incaricando più specialmente di eseguirla il dottore Francesco Bruni, infermiere dello Spedale degl' Innocenti.

Il granduca Ferdinando III, proponendosi di meglio regolare l' amministrazione di questo pubblico servizio, ordinava, con Decreto del 20 maggio 1822, che si estendesse per tutta la provincia Toscana la pratica della vaccinazione gratuita a tutela della pubblica salute, destinando varj Ospedali a conservare il deposito della vaccina; e tra questi nominò il Brefotrofio degl' Innocenti. A malgrado di questi ordini, apparisce dai registri, che le vaccinazioni fossero in allora poco numerose, probabilmente per la ripugnanza del popolo a giovarsene, e dei medici della campagna a propagare l' utile rimedio. Nel 1828 le vaccinazioni cominciarono a praticarsi in maggior numero, ma in allora si eseguivano solamente nelle medie stagioni. Nell' estate e nei mesi invernali la vaccinazione affatto mancava: cosicchè, manifestatasi una epidemia di vajuolo arabo nel dicembre del 1833, molte persone richiesero inutilmente il *Virus* vaccino. Fu in seguito di questo fatto, che il Commissario Michelagnoli, adottando il parere di alcuni tra i primarj medici della città, propose al Governo il metodo ora praticato della pubblica inoculazione vaccinica per tutto l' anno: proposizione che fu approvata con sovrana Risoluzione de' 26 marzo 1834, e notificata al pubblico col Periodico fiorentino de' 19 aprile successivo.

D' allora in poi, la vaccina è innestata nello Spedale degl' Innocenti in un giorno determinato per ciascuna settimana dell' anno. I vaccinati dell' ultimo decennio possono valutarsi nella media proporzione di mille per ciascun anno; mentre nel 1841 furono 592; e prima del sovrano Decreto del 1834, appena potevano valutarsi ad 80 per anno. Esiste nello Spedale un gran deposito di *Virus* vaccino, che si distribuisce ai medici dello Stato che ne fanno richiesta; e, se nel 1841 ne furono dispensati 750 tubi, nel 1851 ne sono stati distribuiti non meno di 9208, de' quali 8936 in Toscana e 272 all' estero.

AMMINISTRAZIONE DELLE DOTI.

Accennai, parlando dello Spedale di San Paolo dei Convalescenti, come nel 1780, allorchè venne questo soppresso, il capitale destinato alle doti e la loro distribuzione fossero affidati al Brefotrofio degli Innocenti. Quest' onere tuttora incombe al medesimo, del pari che gli incarichi inerenti alle soppresse Corporazioni delle Arti, e l' amministrazione dei patrimonj tutti destinati alla erogazione di sussidj dotali, sia che per ordine dei fondatori debbano le doti conferirsi dal Principe, sia che debbano soltanto sottostare alla sovrana tutela.

Le doti di regia data che annualmente si dispensano, possono calcolarsi a 565: la somma che si repartisce è di circa lire 77,497. 10. —, che vien prodotta da un capitale di lire 2,622,165. 14. 9. Non stimo inutile di riportare la provenienza di questo patrimonio, a fine di far noti i nomi dei benefattori che legarono le loro sostanze a quest' opera da essi reputata sommamente benefica.

Ferdinando I e Cosimo II granduchi, furono i primi tra questi benefattori; imperciocchè ambidue disposero, che gli scudi 50,000 che si erogavano nei funerali dei sovrani, si dis-

ponessero invece a quest' oggetto, oltre le immense donazioni da essi profuse in vita: per le quali beneficenze insieme riunite per decreto de'7 luglio 1797, fu costituito un capitale di L. 1,410,500, e co' suoi frutti si dispensano 293 doti all'anno, nella somma di lire 140 per ciascheduna.

Cristina di Lorena, vedova di Ferdinando I, desiderosa di beneficare la città di Montepulciano e la terra di Pietrasanta, delle quali tenne il governo, dispose nel suo testamento del 30 dicembre 1630, un capitale di lire 70,000, affinchè i frutti se ne impiegassero in doti di varia somma, a favore delle fanciulle povere dei detti luoghi, e del loro respettivo territorio. Il capitale affetto a quest' onere si costituisce ora in lire 80,675; e le doti che coi redditi si conferiscono, sono sedici; quattro delle quali di lire 164. 10. — e dodici di lire 115.

Alessandro Cavallereschi, già Cavalcanti, ordinò nel suo testamento del 2 giugno 1480, rogato da ser Pietro Corbolani, che dal suo asse ereditario si detraesse una somma da rendersi fruttifera per dotare annualmente alcune fanciulle del popolo di San Michele a Polvereto; ed in loro mancanza, quelle della Pieve e delle Cure d' anime sottoposte al Piviere di San Pancrazio in Val di Pesa. Coi frutti di questo capitale, che è di lire 9,100, si dispensano sei doti, nella somma di lire 43. 5. per ciascheduna.

Dal soppresso Consolato della nazione Fiorentina in Venezia, proviene un capitale di lire 2,255, il di cui frutto viene erogato in una dote di lire 140, che si conferisce ogni due anni a povera fanciulla di Firenze o del suo contado.

Ulivo Ulivi banderajo, con testamento del 27 aprile 1591, istituì erede Giulia sua sorella, monaca professa nel monastero di Montedomini; ed ordinò che dalla sua eredità si detraessero lire 42,000, depositate all'uopo nel Monte di Pietà, per assegnare annualmente delle doti a fanciulle povere dello Stato e dominio fiorentino; con questo, che quattro almeno dovessero conferirsi a fanciulle del popolo di San Giuliano a Settimo. Lasciò alla sua erede l' amministrazione del fondo e la distribuzione di queste doti; e dopo la di lei morte, ai

Buonomini di San Martino: ma avendo questi rinunziato, perchè era cosa contraria al loro istituto il mantenere l'amministrazione perpetua di un fondo, la nomina fu devoluta al granduca Cosimo II, ed attualmente spetta al suo successore nel Granducato, mentre l'amministrazione è riunita a quella delle altre doti di regia data. Il capitale, residuato a lire 33,600, è suscettibile della distribuzione di sole otto doti; tre delle quali, nella somma di 100 lire, si danno a tre fanciulle della detta Pieve di Settimo; e le altre cinque, di lire 140 per ciascheduna, si repartiscono tra fanciulle povere del Granducato.

Gli Officiali di Sanità, attribuendo alla intercessione della Vergine lo essere stata la città di Firenze preservata dagli orrori della pestilenza del 1633, con loro partito del 12 giugno di quell'anno, donarono al simulacro di Maria che si venera nella Chiesa dell'Impruneta lire 70,000, che vennero depositate sul Monte di Pietà, affinchè se ne distribuisse l'annuo frutto a titolo di sussidio maritale per le povere fanciulle del piviere della Impruneta. Questo capitale, per l'aumento fatto dagli stessi Officiali, per atto del 9 maggio 1634, si compone ora in lire 74,200; e coi frutti di esso si dànno 15 doti di lire 140: cioè, sette alle fanciulle della Pieve della Impruneta, e le rimanenti a quelle delle altre parrocchie sottoposte a quel Piviere.

Allorchè la legge del 1 febbrajo 1770 ordinò l'aggregazione dei patrimonj delle soppresse Corporazioni delle arti a favore della Camera di Commercio, volle rispettati gli oneri che posavano sopra quei beni; tra i quali incarichi era il conferimento annuo di varie doti. Fatto il calcolo del capitale necessario per tener fronte a cotali obblighi, fu questo consegnato allo Spedale degli Innocenti nella somma di lire 318,235. 5. 2. Il numero delle doti che coi frutti si dispensano, è di 72; sessanta delle quali hanno l'assegno di lire 140, e dodici di lire 70.

Livia Vernazza, la vedova, e meglio può dirsi la druda di Don Giovanni dei Medici, volle beneficare le fanciulle del

popolo di San Martino a Montughi, tra le quali avea passati molti anni della sua vita; ed ordinò nel suo testamento del 19 novembre 1652, rogato da ser Domenico Capponcini, che dalla sua eredità si traesse un capitale di lire 11,388. 7. 1, e che colle rendite di esso si dispensasse a quattro di quelle fanciulle una dote di lire 70.

Ottanta doti di lire 140 si distribuiscono in esecuzione della ultima volontà di Carlo Alfonso Del Sera; il quale, con suo testamento de' 6 agosto 1774, rogato ser Giovanni Andrea Crestini, lasciò erede l'Ordine di Santo Stefano, colla condizione che i tre quarti delle rendite provenienti dalla sua eredità dovessero distribuirsi in doti a nomina del Gran Maestro. Il capitale che a titolo di affrancazione fu consegnato allo Spedale degli Innocenti nel 1782, è di lire 388,537. 18. 9.

Anco la eredità di Marco di Giovanni Baroncini fu devoluta a quest' oggetto di beneficenza, allorchè, nel 1776, mancò di vita Francesco Baroncini ultimo di sua famiglia; essendosi allora purificato il fidecommesso da Marco indotto col suo testamento del 5 luglio 1518, ricevuto nei rogiti di ser Bonaventura Bonaventuri. Dal capitale di lire 71,922. 9. 11, che costituisce detta eredità, si trae il frutto necessario a soddisfare a circa 19 doti di lire 140 per ciascuna, che annualmente dal Principe si conferiscono.

Rocco di Giovanni Vatrini di Livorno, ajutante di camera del granduca Cosimo III, con testamento rogato da ser Domenico Vannini, ordinò che i redditi della sua eredità si erogassero annualmente in doti di lire 175, da darsi a fanciulle nate ed abitanti in Firenze, a nomina del Senato dei XLVIII. Soppresso il Senato, ne fu la nomina devoluta al Principe; il quale, per uniformità di sistema, ridusse dette doti da lire 175 a lire 140. Quarantotto doti si conferiscono annualmente a carico della fondazione suddetta; cinque delle quali sono esclusivamente destinate per le fanciulle del territorio di Piombino. Il fondo di questa eredità si compone di lire 221,731. 13. 10.

E finalmente, tre doti annue di lire 140, a carico della Real Depositeria, si conferiscono in ciascun anno a favore

della Comunità di Stazzema, per benigna concessione dal granduca Leopoldo II fatta nel 4 giugno 1831, che volle di cotal modo ricompensare il coraggio degli abitanti di detta Comunità, i quali respinsero una banda di rifuggiti Romagnoli, che a mano armata eransi introdotti in quel territorio, duranti le vicende politiche dell'anno suddetto.

Tutte queste doti diconsi di data regia, perchè dal Principe si conferiscono, scegliendole liberamente dalle note nominali che gli vengono rassegnate dal Commissario degl'Innocenti: bensì la nomina di alcune di esse è per volere del Principe devoluta alle persone che riseggono in alcune cariche, ed ancora a qualche corpo morale.

I componenti il Consiglio dei Ministri nominano, ciascuno di essi, ad una di queste doti, per concessione del 15 febbrajo 1766, confermate nel 17 marzo 1781. Il Soprintendente del Regio Palazzo ha pure il dritto di nominare ad una dote; lo hanno del pari gli altri officiali della Corte: tutti, peraltro, coll'obbligo di prescegliere la dotanda tra le figlie degl'impiegati nel respettivo dipartimento (1). Il Prefetto di Siena ha diritto di proporre a due doti; cinque fanciulle presenta il Soprintendente dello scrittojo delle RR. Possessioni (2); tre il Commissario dello Spedale degl'Innocenti; tre pure il Collegio medico Fiorentino (3); due il Commissario dell'Orfanotrofio del Bigallo (4); una il Comandante supremo delle truppe del Granducato; una il Comandante delle RR. Guardie del Corpo; due, infine, vengono proposte dalla famiglia Ricci di Montepulciano, per privilegio immemorabile confermato nel 1781.

L'Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia ha diritto ad ottenere dodici doti all'anno, di lire 70 per ciascuna, per fanciulle che siano figlie, sorelle o nipoti di alcuno

(1) Per sovrani decreti del 15 febbrajo 1766, 17 marzo 1781, 7 febbrajo 1792, 10 maggio 1822, e 23 marzo 1825.

(2) Devono distribuirsi a figlie di contadini della tenuta del Barco Reale delle Cascine, per rescritto del 7 luglio 1797.

(3) Per motuproprio del 29 novembre 1781.

(4) Per motuproprio del 10 maggio 1781.

dei confratelli (1). Un consimile privilegio per sei doti di lire 140, hanno i fratelli dell'Oratorio di San Filippo Neri, in benemerenza della pia opera della questua pei carcerati da essi esercitata (2). Trentasei doti si dispensano tra le alunne delle Scuole Normali di Firenze, e nove tra quelle delle Scuole Normali di Siena, e cinque tra quelle di Pisa, a proposizione del respettivo soprintendente (3). Le alunne del R. Educatorio di Foligno hanno diritto a quattro doti (4): a dieci le fanciulle recluse nella Pia Casa di Lavoro (5): a tre le alunne del R. Ospizio di Siena (6): a dodici le parenti dei Socii dell'Accademia dell'I. e R. Istituto Tecnico di Arti e manifatture (7): a ventuna parimente le fanciulle che appartengono ad alcuno dei soldati militanti nei RR. Reggimenti di fanteria (8). Fu coll'intento di promuovere la istituzione di grandi manifatture, che nel 1793, 25 gennajo, fu dato il diritto alla famiglia Ginori di conseguire annualmente due doti per fanciulle figlie o parenti di alcuno dei lavoranti nella celebre Fabbrica delle porcellane, da quella famiglia fino dal 1740 stabilita a Doccia presso Sesto; e che nel 19 dicembre 1805, una dote annua fu stabilita a favore di una delle ragazze lavoranti nella manifattura di telerie domascate, eretta da Bartolommeo Lerci nel soppresso Spedale di Sant'Eusebio presso il Ponte a Rifredi.

I requisiti indispensabili per conseguire alcuna di queste doti, sono: 1° la età di 18 anni incominciati ed i 35 compiuti (9); 2° la povertà; 3° la moralità e bontà di costumi; 4° la

(1) Per atti sovrani del 3 settembre 1802, 20 giugno 1803, 25 ottobre 1804, e 7 maggio 1805.

(2) Motuproprio del dì 8 marzo 1788.

(3) In seguito dei sovrani decreti del 15 luglio 1780, 15 febbrajo 1794, e 7 luglio 1797.

(4) Rescritto del 31 dicembre 1801.

(5) Biglietto della R. Segreteria del 7 marzo 1816.

(6) Rescritti del 24 maggio 1710 e 7 luglio 1797.

(7) Rescritti del 31 gennajo 1815, e 16 febbrajo 1821.

(8) Biglietto della Segreteria di guerra del 22 luglio 1815.

(9) Anticamente, la dote di regia data si perdeva al compiersi dell'anno 25, ma si soleva concedere la proroga di sei mesi. Fu il Granduca Pietro Leopoldo, che, con decreto del 28 novembre 1781,

frequenza alla Dottrina cristiana; 5° il domicilio di anni 7 almeno, acquistato dalla famiglia della postulante nella città o luogo cui è assegnata la dote per la quale concorresi. Rimangono escluse dal benefizio della dote quelle postulanti che sono passate allo stato matrimoniale prima del conferimento della medesima; e la perdono quelle che compiono il trigesimoquinto anno di età senza maritarsi. Queste doti che tornano alla regia data, diconsi appunto doti ricadute, e si conferiscono dal Principe più volte tra l'anno a fanciulle che abbiano i requisiti voluti dai regolamenti. Queste doti ricadute che tornano alla nomina regia, possono valutarsi a circa quaranta per ciascun anno.

Oltre le doti dette di data regia, altre se ne amministrano dallo Spedale degl'Innocenti, e queste diconsi di collazione privata. La somma che annualmente si dispensa a questo titolo, ascende a non meno di lire 27,298, 2, 8. La diversa qualità delle doti, dipendente dalle condizioni volute dai fondatori, non permette di precisare nè il numero nè la somma delle medesime, la quale varia secondo le circostanze. Queste doti si possono distinguere in tre categorie: cioè, in doti che per volontà dei testatori servono di aumento ai 25 scudi che lo Stabilimento dà alle sue alunne: in doti stabilite a favore di determinate parrocchie o comunità: e, finalmente, in doti istituite a vantaggio di determinate famiglie o discendenze. Queste in antico si amministravano e si conferivano da alcune Confraternite, corpi morali o famiglie; ma, per volere di Pietro Leopoldo, l'amministrazione fu devoluta interamente al Brefotrofio, riservando, peraltro, i diritti di nomina prescritti dai fondatori. Stimo doveroso il rammentare i più distinti tra questi benefattori; e perciò vuol giustizia che io citi i nomi di Filippo Pitti, del dottore Alessandro Eschini, del sacerdote Domenico Tempesti, di Antonio Ignori, di Celso Zani vescovo di Città della Pieve, di Andrea Elmi sacerdote, del senator Donato del-

stabilì l'anno 35 compiuto siccome l'epoca indeclinabile in cui dovesse farsi luogo al ricadimento della dote.

l'Antella, di Niccolò Tallini, di Giuseppe Salucci, di Piero di Bertoldo Pecori, di Lanfredino Biliotti, di Iacopo Guicciardini, di Antonio Primerani, del cardinale Giovambatista Bonsi, di Claudio Usimbardi, di Orazio Piccolomini, di Costanza Amadori moglie di Bartolommeo della Foresta, di Lodovica Salviati vedova di Mico Capponi, di Dianora Paradisi nei Deti, di Donato Acciajuoli, di Pietro Chelli, di Filippo Pellegrini, di Costanza Baroncelli nei Buti, di Simone Vanni, di Lorenzo Morelli, di Giovanna Errè, di Giovanni Evangelista Ricci, e finalmente dei conjugi Alessandro Viti e Caterina-Angiola Frizzi. Alcune di queste istituzioni hanno altre distinte rendite, destinate a benefizio dei giovani, affinchè possano condurre a compimento i loro studj nei seminarj, nei collegi e nelle università.

I MONTI DI PIETÀ

La istituzione dei Monti di Pietà è dovuta ad un umile fraticello dell' Ordine di San Francesco; a Fra Barnaba da Terni, il quale indusse i Perugini ad istituirne uno nel 1464. Colui, peraltro, che più d'ogni altro si adoperò a diffondere una tale istituzione nelle principali città dell' Italia, fu un altro religioso dello stess'Ordine; il Beato Bernardino da Feltre, famoso predicatore vissuto nel medesimo secolo decimoquinto. Il Waddingo, negli annali Francescani, ci racconta le premure del buon religioso per la erezione di un Monte Pio nella città di Firenze. Fra Bernardino predicò in Santa Croce nella quadragesima del 1472, attirando per la sua eloquenza numeroso concorso, e compianse altamente la miseria dei poveri, resa più grave dalle usure degli Ebrei, che rifinivano le scarse loro sostanze; e propose la istituzione di un Monte Pio, siccome la medicina la più opportuna a tanto male. Non isgradì ai Fiorentini la pietosa proposizione, e si trovarono non pochi ge-

nerosi i quali immantinente si accinsero a mandarla ad effetto: e rivóltisi costoro alla Signoria, ne ottennero favorevole Provvisione nel dì 24 marzo 1473, stile comune (1). In questo decreto la Signoria, appoggiandosi allo esempio di Catone l'Uticense (il quale interrogato di che dovesse intendersi nella espressione dare ad usura, rispose — l'uccidere l'uomo—), ed a molti passi dell' antico e nuovo Testamento, rinnovò le proibizioni più volte stabilite contro i contratti usurarii; ed ordinò agli Officiali di Monte di creare ed ordinare un nuovo Monte, che dovesse chiamarsi Monte di sovvenzione e di carità, per sovvenire, mediante il deposito di un pegno, ai poveri ed ai bisognosi: con questo che, appena il Monte fosse attivato, restasse interdetto assolutamente agli Ebrei il dare ad usura. Narra il Waddingo, come questa condizione fosse causa che la istituzione del Monte non venisse mandata ad effetto; avvegnachè un Ebreo, a cui per la straordinaria ricchezza avevasi grandissima deferenza, considerando il danno immenso che ne proveniva a lui ed a tutti della sua legge, facesse segretamente circolare dell' oro, e collo sborso di centomila fiorini riuscisse a corrompere i maggiorenti della repubblica, e forse anco lo stesso Lorenzo il Magnifico, i quali tutti si adoperarono affinchè il decreto della Signoria rimanesse come lettera morta.

Fra Bernardino predicò di nuovo in Firenze nel 1488, e per una terza volta nel maggio del 1493, come ne è conservata memoria nei Ricordi di Tribaldo de' Rossi (2). Rinnovò le sue premure a benefizio della classe miserabile della città; e questa volta, invero, non rimasero infruttuose, vedensosi nuovamente decretata la istituzione del Monte Pio nel dicembre del 1495, dopo diciotto mesi dalla sua predicazione.

Taluni scrittori vorrebbero benemerito di questa fonda-

(1) Archivio delle Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 166, a car. 1.

(2) Editi dal P. Ildefonso da S. Luigi, nelle Delizie degli Eruditi Toscani, vol. XXIII, pag. 282.

zione Frate Girolamo Savonarola dell'Ordine di San Domenico; e non vi sono documenti per asserirlo, nè tampoco per impugnarlo: ma è d'altronde fuori di dubbio, che Fra Girolamo esercitava grande influenza nei pubblici consigli allorchè fu decretata la istituzione del Monte Pio, motivo abbastanza chiaro di per sè stesso per potere assicurare che non fu almeno nel numero degli oppositori; siccome conviene ancora tener conto della sua avversione per la Francescana famiglia, e più specialmente per i Minori, laonde non è probabile che egli volesse farsi protettore in Firenze di una istituzione il cui primo pensiero, non meno che la invenzione, partivasi dai Frati medesimi.

Quello che in Firenze si adoperò assaissimo per la erezione dell'istituzione di cui parlasi, fu Marco di Matteo Strozzi, priore della ora soppressa chiesa di San Miniato tra le Torri. Instancabile predicatore e nemico acerrimo della usura, sempre instò col più grande zelo, affinchè gli Ebrei venissero cacciati dalla città; e vi riuscì, allorquando fece constare alla Signoria, come soli cento fiorini da essi dati alla loro solita usura, moltiplicassero, nello spazio di 50 anni, tra capitale ed interessi, alla ingente somma di quarantanove milioni, settecentonovantaduemila, cinquecentocinquantasei fiorini, sette grossi e sette danari (1).

La Provvisione per cui fu decretata la istituzione del Monte di Pietà e la espulsione dei Giudei, porta la data del 28 dicembre 1495; ed i regolamenti, che vennero redatti dagli Otto cittadini incaricati di questa fondazione (2), ottennero la sanzione del Consiglio generale nell'adunanza del 21 aprile

(1) Fatti gli opportuni calcoli, si verifica che quella somma dei cento fiorini era stata rilasciata alla ragione del frutto composto del trentadue per cento.

(2) Cioè da Niccolò di Uberto de' Nobili, da Piero di Anfrione Lenzi, da Bernardo di Stefano Segni, da Niccolò di Bernardo Dei Nero, da Pietro di Jacopo Guicciardini, da Jacopo di Giovanni Salviati, da Antonio di Sasso Sassi, e da Jacopo di Lorenzo Mannucci. Possono vedersi i due atti nell'Archivio delle Riformagioni, Class. II, Dist. I, nei Codici CLXXXVIII, a car. 167, e CLXXXIX, a car. 5 a tergo.

1496. Otto Officiali, detti appunto di Monte, furono preposti alla direzione del Luogo Pio, tutti da trarsi dal numero dei cittadini statuali, da durare in officio tre anni e da eleggersi da quelli che terminavano il loro officio, senza diritto e ricompensa veruna. Si adunavano una volta la settimana pel disbrigo di tutti gli affari più gravi e che riguardavano la sostanza della istituzione; mentre le cose di minor rilievo incombevano al Provveditore, il quale veniva assistito da un notajo; ed ambedue dovevano in ciascuna adunanza render conto del loro operato agli Officiali del Monte. Il provveditore e il notajo ricevevano il salario di dodici fiorini d'oro all' anno; siccome tenui erano anche le mercedi retribuite al Camarlingo, al Massajo, e ai due scrivani destinati ad alleggerire le fatiche del Massajo. La cassa contenente i denari del Monte stava depositata nelle mani dell'Abate della Badia Fiorentina, chiusa con tre diverse chiavi; una delle quali tenevasi dal Gonfaloniere di Giustizia, altra dagli Otto Officiali del Monte, e la terza dal Camarlingo. Altra più piccola cassa, destinata a contenere i denari che di giorno in giorno potessero abbisognare, tenevasi dal Camarlingo. Il frutto che dovevasi pagare dai poveri mutuatarj fu stabilito ad un denaro per lira al mese: il termine prefisso alla restituzione della somma prestata, fu di un anno; e scorsa di due settimane quel tempo, si vendeva il pegno, rendendosi all' impegnante, qualora lo avesse richiesto, quel di più che si fosse retratto dalla vendita dell' oggetto impegnato. Fu proibito il dare più di 25 lire per ciascun pegno ai poveri della città e del contado compreso nel perimetro di cinque miglia dalle mura della città, e lire 10 per gli altri poveri contadini del territorio fiorentino. Fu, peraltro, data facoltà di estendere detti imprestiti a lire cinquanta per i primi ed a lire venti per i secondi, qualora le condizioni economiche del Luogo Pio si fossero fatte migliori. Fu imposto l' obbligo ai mutuatarj di prestare solenne giuramento che i danari accattati servir dovessero per i proprj bisogni, non per gli altrui; siccome neppure per farne soggetto di speculazione o di giuoco.

Retto da questi regolamenti, aprivasi il primo Monte di Pietà nello istesso anno 1496, nel dì secondo di agosto; ed aprivasi in una casa tolta a pigione da Francesco Nori. Scarsi furono gli assegnamenti destinatigli da principio, siccome quelli che provenivano dalla vendita di quei pochi beni dei ribellati cittadini pisani, sopra dei quali la Signoria aveva potuto porre le mani: ma vennero a grado a grado facendosi più rilevanti stante la consueta pietà dei Fiorentini, non essendo mancate molte persone che sovvennero il Luogo Pio di cospicue somme di denaro, date a tempo indefinito, ed a titolo di imprestito affatto gratuito.

Non è poi a dirsi se i poveri della Città accogliessero con favore questa istituzione diretta al loro vantaggio: basti il notare, che tanto erasi fatto grande il numero dei ricorrenti, che si rese ben presto necessario di aprire due altri luoghi destinati a ricevere i pegni ed a sovvenire ad imprestito; il che fu stabilito per riformagione del 29 dicembre 1502 (1). Fu conseguenza necessaria dei molti imprestiti che in allora si fecero, l'essersi ben presto costituito al Monte un patrimonio prodotto dai frutti che si ritraevano dai capitali imprestati, non meno che dal retratto di pegni non ritirati e venduti. Piero Soderini Gonfaloniere della repubblica, richiese intorno a ciò il consiglio di alcuni teologi, i quali non troppo concordarono sulla convenienza di costituire un patrimonio col denaro spremuto dai poveri: per cui, a proposizione del pietoso Gonfaloniere, fu decretato dalla Signoria, nel dì 30 novembre del 1505, che in ciascun anno si dovesse dai predicatori della Quadragesima annunziare al popolo lo avanzo verificatosi nell' amministrazione dei Monti di Pietà, assegnando un termine agl' interessati per ripetere ciò che a ciascuno potesse competere sopra i pegni venduti; decorso il quale, dovessesi tutto l'avanzo consegnare ai Buonomini di San Martino, per essere dispensato ai poveri vergognosi, affinchè ritornasse nelle mani dei bisognosi ciò che dai me-

(1) Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 195, a car. 88.

desimi proveniva (1). E questa Provvisione venne spontaneamente confermata da Leone X, con suo Breve del dì primo del luglio 1519, esistente tra le pergamene pervenute nel Regio Archivio Diplomatico dall'Azienda dei Monti Pii.

È notevole un ramo di entrata che fu assegnato al Monte di Pietà nel 1527; cioè la multa di un mezzo scudo, da pagarsi da qualunque non si fosse inginocchiato a preghiera al suono dell' *Ave Maria* del mezzogiorno (2).

Il primo disastro sofferto da questo istituto fu nel 1530, nella circostanza dell'eroico assedio sostenuto dai Fiorentini a difesa della loro libertà, che un papa concittadino voleva manomessa per soddisfare l'ambizione propria e dei suoi; essendosi reso necessario, per i bisogni del Comune, il sottrarre dal Monte di Pietà non meno di diciassettemila fiorini larghi d'oro, tra danari ed oggetti d'oro e d'argento. Fu questo almeno il pretesto còlto dal Duca Alessandro nel 1532, allorchè, per Provvisione vinta nel Senato dei XLVIII nel 13 luglio, ordinava di prendere per frutto dei denari prestati non meno di 2 denari per lira al mese; e ciò per lo spazio di 5 anni (3): e questi decorsi, per altro decreto del 27 febbrajo 1537, Cosimo I decretò che il Monte, oltre il frutto ordinario, ritenesse quattro denari per ciascuna partita, per farne quelle opere pie che dal principe venissero stabilite (4).

Una misura che riuscì non poco profittevole allo Stabilimento, quella si fu della facoltà concessagli, per riformagione del 10 giugno 1533, di poter tenere i depositi di denaro (5): la qual facoltà venne ampliata dal granduca Francesco I nel 1575, 14 ottobre, coll'ordine emesso ai Camarlinghi delle università e corporazioni delle Arti, ed a quello delle Opere di Santa Maria del Fiore e della Mercanzia, di versare nella cassa

(1) Ivi, N. 198, a car. 39.

(2) Firenze antica e moderna, tom. II, a car. 376.

(3) Ossia il dieci per cento. Archivio delle Riformagioni, Class. II, Dist. I, N. 212, a car. 22 tergo.

(4) Ivi, N. 214, a car. 18.

(5) Ivi, N. 212, a car. 61.

dei Monti di Pietà tutti gli avanzi che di anno in anno si verificassero nelle respettive amministrazioni; con questo che dovesse la corporazione depositante iscriversi tra i creditori, ma non potesse ritrarre il capitale se non venisse giustificata la necessità dell' erogarlo in proprio utile e servizio. Un cotale ordine fu ancora emanato per legge a tutti i sindaci dei beni dei falliti; siccome, nel 15 giugno 1590, fu decretato che gli Spedalinghi di Santa Maria Nuova non potessero tener nella cassa dello Spedale oltre a mille scudi per volta, e che il di più fossero tenuti a depositarlo nelle mani del Camarlingo del Monte.

Tutte queste disposizioni, dirette ad avvantaggiare le condizioni economiche del Luogo Pio, mi fanno, non infondatamente, supporre che le sue casse non ridondassero di numerario. Ne porge riprova una domanda dagli Officiali presentata a Cosimo I nel 1568, in cui esponevasi, come dal 1545 in poi si verificasse nell' amministrazione un disavanzo annuo di circa seicento scudi, originato probabilmente dai molti depositi che si ricevevano e pei quali doveva corrispondersi un frutto; mentre al contrario, per la difficoltà del convenientemente rinvestirli, stagnavano nelle casse del Monte infruttiferi per molto tempo. Cosimo rescriveva, nel 16 settembre, che in quanto ai pegni dei poveri, non si alterasse il frutto, che per suo ordine si era ridotto al cinque per cento; e che si facessero delle proposizioni sul resto: in conseguenza di che, nel 22 ottobre, gli Officiali deliberarono che si tenesse fermo quel frutto per gl' imprestiti non maggiori di cento fiorini, ma che si portasse al sei per cento per gl' imprestiti maggiori, in quanto che questi non possono considerarsi siccome imprestiti fatti ai veri e proprj indigenti. Ed in fatti, si ha riscontro che il Monte accomodava di denaro anco i particolari, non solo col deposito di un pegno, ma ancora colle altre legali cautele: per il che ottenevasi dal Duca, nello stesso anno 1568, la facoltà di agire sommariamente, senza strepito di giudizio e col privilegio di prelazione, contro qualunque fra i debitori.

Tante variazioni a mano a mano arrecate alle prische costituzioni, indussero il gran principe Francesco a provvedere alla compilazione di nuovi Statuti; i quali, redatti col consiglio e con l'opera di Tommaso di Jacopo de' Medici, di Alamanno di Antonio de' Pazzi, di Giovanni di Bartolommeo Ugolini, e di Benedetto di Jacopo-Antonio Busini, vennero sanzionati per sovrano decreto del 5 marzo 1574, stile comune. Fu in conseguenza di tale riforma, che lo stesso Francesco, divenuto granduca per la morte del padre, si rivolse al pontefice Gregorio XIII, invitandolo ad esplicitamente autorizzare la istituzione dei Monti di Pietà, apportando in ciò una correzione al Sinodo diocesano di Firenze in cui, condannandosi indistintamente tutte le usure, erasi messa in un mazzo con quelle senza distinzione veruna: al che il Papa annuì con Breve del dì primo del luglio 1574 (1). Tra le altre sollecitudini del medesimo principe a vantaggio di questa pia istituzione, conviene rammentare il decreto del 22 dicembre 1574; con cui stabilì, che sopra i pegni di gemme non si potesse prestare più di 150 scudi, e che l'oggetto impegnato oltrepassasse di due terzi la somma che si prestava: non meno che la nuova revisione degli Statuti operata nel marzo 1585 da Carlo Martelli, da Tommaso de' Medici e dai senatori Filippo Dell'Antella e Napoleone Cambi.

Le condizioni economiche dello stabilimento eransi in allora fatte prosperissime; e se deve prestarsi fede alla cronaca di Francesco Settimanni, i suoi guadagni provenivano da illeciti mezzi, per cui non affatto fuor di proposito erano gli anatemi fulminati dal Sinodo fiorentino. Vuolsi, infatti, siccome cosa accertata, che il Monte facesse pagare a' suoi debitori un interesse eccedente i limiti dell'onesto, siccome quello che per i poveri oltrepassava il cinque e quattro quinti per cento. Quindi non deve recare maraviglia, se vediamo l'amministrazione dei nostri Presti, nei primi anni del secolo XVII, porre in circolazione dei milioni di scudi; e se troviamo nel novero dei suoi debitori, non solamente commercianti e pos-

(1) Archivio Mediceo, Miscellanea I, Filza XXX, N. 14.

sidenti facoltosissimi, ma ben anco dei principi; quali, a modo di esempio, gl' imperatori Mattias e Ferdinando II per oltre ducati 60,000 ad essi prestati nel 1618, ed i re di Spagna per ben più di 900,000 ducati, resultanti da un atto d' imprestito del 1583; per la restituzione dei quali il re Filippo III assegnò, nel 1599, alcuni giurì da 20 maravedis sopra la tratta degli schiavi negri che si negoziavano nelle Indie (1).

Il granduca Ferdinando, per rimediare in qualche modo alla esorbitanza del frutto che si pagava dai poveri, ordinò, non appena decorso un mese del suo avvenimento al trono, che si rinnovasse l'ordine del doversi consegnare ai Buonomini di San Martino tutto l' avanzo che annualmente si verificasse, detratte le spese e le paghe dei ministri, il quale non ammontava a meno di seimila ducati per ciascun anno (2); ed all' oggetto di riformare gli Statuti, e di renderli più consentanei a quello spirito di carità che costituisce la base della pia istituzione, nominò una commissione composta dei due senatori Niccolò Dell' Antella e Geri Spini, e dei due teologi Leandro Cocqueo dell' Ordine agostiniano, e Ottaviano Spadari dei Minori Osservanti. Egli, prevenuto dalla morte, non potè veder condotte a compimento le loro fatiche; ma nel figlio Cosimo II ebbe un imitatore del proprio zelo: imperciocchè questi, nella intenzione di rendere più agevole questo lavoro, aggiunse alla commissione altri due senatori, cioè Girolamo Guicciardini ed Alessandro Rinuccini. Il resultato dei loro studj portò alla istituzione di un nuovo Monte non vacabile, del capitale di centomila scudi, da comporsi colle rendite delle dogane e delle gabelle delle porte, e da vendersi ai particolari al prezzo di scudi cento per ogni cinque scudi di entrata; con che si diè principio ai così detti Luoghi di Monte. La erezione di questo nuovo Monte ebbe per oggetto il rendere l' amministrazione dei Monti di Pietà propriamente detti affatto indipendente; imperciocchè, mantenendo la destinazione di questi all' unico oggetto di prestare denaro ai po-

(1) Archivio Mediceo, Miscellanea I, Filza XXX, N. 14.
(2) Ivi, Diario di Francesco Settimanni, tom. V.

veri mediante il deposito di un pegno, fu destinato il nuovo Monte per gli altri imprestiti da farsi senza pegno, ma colle fidejussioni di idonei mallevadori, o altre soddisfacenti cautele, in quello stesso modo che attualmente si pratica dal Monte dei Paschi di Siena. Dal patrimonio dei Monti di Pietà fu staccato un capitale di 120,000 scudi; e questo si amministrava a parte per darne colle sue rendite la solita elemosina ai Buonomini stabilita in 500 scudi al mese, oppure per dispensarsi in quelle opere di beneficenza che dai Granduchi si designassero (1). Cosimo II approvò questa riforma nel 25 aprile del 1616.

Giudico inutile il diffondermi a parlare delle vicende dei Monti di Pietà dopo quel tempo, perciocchè altro non dovrei narrare che di più o meno prospere condizioni economiche; e stimo più conveniente di passare ad esporre quelle cose soltanto che hanno preparata la legislazione che oggi è in vigore.

Ancora a questo istituto troviamo associato il nome del granduca Pietro Leopoldo, siccome quegli che, coll'editto del 20 novembre 1781, ordinò la separazione delle ingerenze del Monte di Pietà da quelle dell'amministrazione dei Luoghi di Monte, che coll'andare del tempo eransi amalgamate; e col successivo motuproprio del 22 agosto 1782, determinò gli assegnamenti che più propriamente appartenevano all'Azienda dei Presti (titolo ch'ei volle surrogato a quello di Monte di Pietà) nella somma di scudi dugentomila in effettivo contante, e nella proprietà dei tre stabili che fino al presente hanno servito di recapito per la consegna degli oggetti impegnati, e per il deposito dei medesimi, non meno che per l'abitazione dei respettivi massai. Lo stesso motuproprio indicò l'Azienda dei Presti, siccome uno dei dipartimenti di indole municipale, e perciò la volle subordinata alla Comunità di Firenze: se non che, con altro decreto del 30 maggio 1786, stabilì che si dovesse l'Azienda separare dalla Camera delle Comunità, e

(1) Diario di Francesco Settimanni, tom. VII.

la dichiarò regio dipartimento dipendente dalle RR. Segreterie.

Per la successiva regolare amministrazione dei sopra indicati capitali, venne in breve tempo ad aumentarsi la massa dei denari costituenti il patrimonio del Luogo Pio; per cui si incominciò a mandare ad esecuzione una disposizione del citato decreto del 1782, per la quale ordinavasi che si erogasse il denaro stagnante nelle casse nell'acquisto di Luoghi di Monte infino al numero di trecento. Le successive vicende della Toscana, astrinsero l'Azienda a fare rilevanti somministrazioni di numerario allo Stato, le quali si intese poi di compensare con tanti Luoghi di Monte, che non si poterono mai realizzare, abbenchè se ne facessero incessanti premure; e nella generale estinzione del debito pubblico, avvenuta durante il governo dell'imperatore Napoleone, i frutti dei predetti Luoghi di Monte furono commutati in diverse rendite costituite.

Per cotali cause essendo notabilmente diminuito il denaro effettivo di proprietà dell'Azienda, tutto il patrimonio di questa restò diviso in due parti; l'una, e la minore, in numerario, cui venne aggiunto a titolo di sussidio l'ammontare di varj depòsiti fruttiferi, volontarj, o richiesti dalle leggi per cause diverse; l'altra, e la maggiore, nelle rendite sopra accennate. Da ciò ne venne la conseguenza necessaria, che i poveri non poterono nelle loro occorrenze trovare così copiosi i soccorsi del Monte siccome per lo passato; e disparvero ancora quegli avanzi che nei tempi andati annualmente si verificarono, succedendo in luogo di questi dei disavanzi notabili, pei quali sarebbesi, nel periodo di pochi anni, distrutto totalmente il patrimonio dell'Azienda dei Presti, ove non si fosse in qualche modo accorso al riparo.

Il granduca Ferdinando III, sollecito del benessere di questa istituzione, nominò, nel 1822, una deputazione, a cui diè l'incarico di esaminare la vera causa degli accennati progressivi disavanzi; ed accogliendo le proposizioni da quella avanzategli, emanò il motuproprio del 6 agosto 1825 per

cui tornò l'Azienda nella classe dei dipartimenti comunitativi, e preparò la via alla realizzazione di quella parte cospicua di patrimonio che sempre si possedeva per via delle rendite costituite.

Il suo successore, assecondando i ragionati riflessi di una nuova deputazione da lui istituita nel 15 settembre 1826, ordinò, con suo rescritto del 5 febbraio 1828, la vendita a contanti di tutte le rendite costituite, richiamando la R. Depositeria al totale acquisto delle medesime per il prezzo resultante da un ragguaglio che riuscì per l'Azienda utilissimo, essendosi questo verificato in circa scudi 100,000. Questo atto porta la data del 31 dicembre 1828.

Nel tempo stesso davasi opera alla compilazione di nuovi Statuti più consentanei ai bisogni del Luogo Pio ed alla condizione dei tempi; e questi dal granduca Leopoldo II venivano approvati per rescritto del 4 giugno 1830. La pubblicazione che per mezzo della stampa ne fu fatta nell'anno medesimo, mi dispensa dal parlare lungamente di essi, tanto più che, riconosciuti meritevoli di non tenui modificazioni, si sono di già messi in pratica nuovi sistemi.

Tre furono in antico i Monti Pii stabiliti nella città di Firenze. L'uno, ed il più antico, aperto nel 1496, chiamavasi di Santo Spirito, perchè aperto nel Quartiere di Oltrarno, presso il tempio dedicato al Paraclito: l'altro, situato in via dei Monaldi, nelle case della estinta casata dei Pilli, prendeva nome da questa famiglia, e fu istituito nel 1502: al pari del terzo, detto dei Pazzi, perchè nei suoi primordj stabilito in una casa confiscata alla potente famiglia di questo nome. Vi erano poi due Arruoti, i quali furono istituiti nel 1680, per porre un argine ai molti inconvenienti che provenivano dall'uso introdottosi da alcuni speculatori; del farsi, cioè, essi medesimi depositarj dei pegni nelle ore e nei giorni nei quali i Monti Pii rimanevano chiusi. Questi Arruoti furono ridotti ad uno soltanto per motuproprio de' 6 agosto 1823, e fu chiamato l'Arruoto di Sant'Antonino, perchè collocato sulla piazzetta di S. Martino, presso il luogo ove si adunano i Buono-

mini da quel santo prelato fiorentino istituiti. Il decreto del 18 novembre 1851 ridusse i Presti a due solamente, sopprimendo quello dei Pazzi.

L'Azienda dei presti dipende direttamente dal Municipio; e spetta ai componenti il medesimo, salva la sanzione sovrana, la nomina degl' impiegati dei Presti, e la proposizione di una terna per gl' impiegati dell'Azienda centrale, tranne il Provveditore, il quale viene direttamente nominato dal principe.

Nei due Presti, alternativamente, si ricevono i pegni nell' un anno, e nell' altro si vendono quelli che non sono stati ritirati: imperocchè è appunto di un anno il termine assegnato ai depositanti per ritirare gli oggetti impegnati. Il Presto che riceve i depositi, sta aperto in ciascun giorno dell' anno, tranne i festivi, in ore determinate; e nei giorni ne' quali non si può in quello depositare, sta a disposizione de ricorrenti l' Arruoto di Sant'Antonino. L' Azienda dei presti di Firenze, al contrario di ciò che si pratica in Francia, ove non si presta giammai una somma minore di 13 franchi, somministra ogni quantità di denaro, incominciandosi dalla lira: bensì è vietato di dare più di 350 lire sopra ciascuno dei pegni, qualora non vi concorra la opportuna autorizzazione del Provveditore; il quale suole concederla a qualunque la domandi allorchè si verifichi il concorso di giusti motivi. L'interesse, poi, che lo Stabilimento percepisce sulle prestazioni che si fanno ai bisognosi, è del 5 per cento (1).

Nel decorso di un anno i Monti Pii di Firenze mettono in circolazione circa ad un 1,380,000 lire; mentre non hanno di capitale proprio che poco più di 1,800,000 lire, nel quale figurano per una tenue somma gli stabili che gli appartengono. Da queste cifre chiaramente si scorge quanto l' Azienda dei Presti sia lontana dal possedere del proprio un capitale capace di far fronte alla somma che somministra ad imprestito; il che, certamente, non potrebbe effettuare, ove non po-

(1) Il Monte pio di Milano percepisce dai depositanti l' interesse del 6 per cento. I Monti di Pietà della Francia esigono il 15 per ogni cento.

tesse prevalersi dei denari che sono versati nelle sue casse a titolo di deposito da quelle persone che a ciò sono obbligate, a tenore di quanto si dispone nel capitolo XII degli Statuti.

Tra le osservazioni di pubblica morale che ne suggerisce l'esame di questa istituzione, mi piace il notare, come il lunedì sia il giorno in cui più copiosamente affluiscono i poveri a depositare i pegni, per la ragione che i piaceri della domenica hanno esaurite le tenui risorse dei meno provvidi, le quali invece avrebbero dovuto servire ad alimentare per l'intiera settimana le loro famiglie; e come il sabato sia il giorno nel quale si restituiscono la maggior parte dei pegni, perchè gli artigiani destinano a ciò una parte della mercede che in quel giorno ricevono per le loro fatiche, a fine di ritirare le vesti o gli altri oggetti di lusso depositati, per potersene adornare nel seguente giorno festivo.

Quindi è che i pegni del lunedì hanno, il più delle volte, per motivo il disordine, mentre il ritiro dei medesimi che si eseguisce nel sabato, è motivato dall'ordine, dall'amore della decenza e dall'amor proprio.

Dentro l'anno i nove decimi dei pegni sono, per il solito, ritirati dai depositanti; e decorso l'anno, i restanti sono venduti al pubblico incanto, facendosi peraltro diritto ai proprietarj di ripetere quel di più che, oltre la somma prestata ed i frutti, sia stato retratto dalla vendita dell'oggetto impegnato. Questa proporzione tra le cose vendute e le disimpegnate, addimostra quanto interesse abbiano i pignoranti a conservare le cose che furono dal bisogno astretti a deporre. La maggior parte degli oggetti che si ritirano, sono memorie di famiglia, legati affettuosi, doni di amicizia, mobili e giojelli che rammentano le nozze, le nascite dei figli e le gioje domestiche; tutto quello, insomma, a cui il sentimento attribuisce un valore inestimabile: il che costituisce un elogio parlante del buon cuore della nostra popolazione.

CASSA DI RISPARMJ E DEPOSITI.

Questa istituzione, nata in Amburgo nel 1778, fu trapiantata in Firenze nel 1829. I benemeriti promotori della medesima erano mossi dal considerare, che « la mancanza in cui » spesso si trovano le persone che vivono unicamente del » profitto dell'opera loro, di certe comodità, dei mezzi di » ben collocare la loro famiglia e di quelli necessarj per provvedere alla propria sussistenza nel tempo d'infermità o di » vecchiezza, non sempre deriva da scarsità di lavori o da » troppo piccoli guadagni, ma che dipende il più delle volte » dal non aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi » tutti pur fanno; i quali conservati e riuniti, abbenchè piccoli, diverrebbero la ricchezza dell' uomo industrioso; » mentre consumati in ispese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza » utilità veruna, anzi sono di danno al povero, avvezzandolo » alla superfluità, e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia: e che perciò, se gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene ancora più grande sarebbe » stato lo eccitarlo ai risparmj, ed offrirgli un mezzo di conservarli e di accrescerli. » La istituzione di una cassa di Risparmj nella capitale annunziavasi al pubblico con manifesto del 23 aprile 1829, in cui si nominavano ancora i cittadini destinati a comporre il Consiglio di amministrazione, tutti scelti tra i promotori principali della utilissima istituzione (1).

La domenica 5 luglio 1829, fu la prima in cui il pub-

(1) Il marchese Cosimo Ridolfi fu nominato a Presidente, i marchesi Gino Capponi e Pierfrancesco Rinuccini a Vice-presidenti. Furono, poi, eletti Consiglieri, Giovambatista Andrea marchese del Monte S. Maria, Luigi Tempi, Raffaello Lambruschini, Leopoldo Pelli-Fabbroni, Giuseppe Pucci, Antonio Moggi e Pietro Municchi. Ferdinando Tartini-Salvatici fu destinato a Segretario, e Carlo Orazio Pucci a Direttore.

blico vide aperta la Cassa di Risparmio di Firenze, in un locale dal Governo concesso nel grandioso palazzo Mediceo. Il numero dei depositanti accorsi in quel primo giorno, giustificò pienamente ciò che con tanta verità fino d'allora fu scritto: cioè, che il pensiero di questa istituzione era nel cuore di tutti, e perchè fosse accolta, di null'altro era bisogno fuorchè di nominarla. Atti generosi accompagnarono la fondazione della Cassa di Risparmio colla mira di vie meglio eccitare il popolo a concorrervi; avvegnachè un numero di premj o di doti venissero promessi e quindi accordati da benevole persone a quelle famiglie di artigiani di alcune determinate parrocchie le quali si fossero formato un determinato cumulo di depositi, e lo avessero conservato per un dato tempo senza diminuirlo, fuori del caso di malattia di alcuno della famiglia medesima o di altro grave bisogno. Frattanto, i Direttori delle scuole di reciproco insegnamento chiesero che i premj ed i munuscoli accordati agli alunni nel tempo della loro istruzione, venissero raccolti nella Cassa di Risparmio, perchè il cumulo di essi costituisse, ad istruzione compiuta, un piccolo capitale per i fanciulli più diligenti, il quale potesse esser loro di utilità per provvedersi delle cose occorrenti nell' esercizio di una qualche industria: e questo esempio non rimase senza imitazione, imperciocchè diversi direttori di stabilimenti nei quali si accorda asilo e lavoro ai miserabili, inviarono alla Cassa i piccoli loro risparmj per essere accumulati e restituiti al momento più opportuno.

Ma la più significante manifestazione della fiducia che la Cassa seppe conciliarsi fino dai primi periodi della sua attivazione, potè vedersi nelle premurose istanze che da più parti le vennero fatte affinchè desse vita a congeneri Stabilimenti nella provincia. Nel 19 novembre 1829, cioè non appena decorsi cinque mesi dalla sua apertura, essa prese il nome di Cassa Madre, promettendo assistenza e soccorsi alle Casse affigliate, per mezzo delle quali la Toscana tutta avrebbe potuto partecipare dei benefizj che già si erano cominciati a diffondere nella capitale e nei luoghi circonvicini.

Questa fiducia non è venuta mai meno; e la costanza con cui uno stabilimento giovine siccome il nostro resistè alla scossa che le apportarono gli avvenimenti del 1831 e più tardi quelli del 1848, allorchè, per un panico timore insinuátosi in un gran numero di depositanti, le vennero disdetti moltissimi capitali; la prontezza con cui potè soddisfare a tutte le domande di restituzioni, sebbene estesissime, divennero senza dubbio validissimi eccitamenti a fiducia sempre maggiore.

Fu appunto in conseguenza di tal fiducia, che molti doviziosi accorsero a depositare nella Cassa di Risparmio somme di danaro, che per certo non erano risparmj del povero. La sovrabbondanza di questi capitali e la difficoltà somma dell'impiegarli con sicurezza ed utilità, spinsero il Consiglio di amministrazione ad accorrere ed apportare un riparo al danno che poteva provenirne alla istituzione, ed a quei bisognosi pei quali soltanto essa era stata attivata in Firenze. Perciò la Cassa centrale di Risparmio, assumendo, nel dì 1 gennajo 1843, il nome di Cassa Centrale di risparmj e depositi, devenne all'adozione di alcune deliberazioni destinate a separare i risparmj delle persone men facoltose e del povero, dai depositi del benestante. Per conseguenza, la Cassa di Firenze riceve i risparmj da due crazie fino a cento lire; e per questi decorre l'interesse del 4 1/2 per cento, fino dall'indomani del fatto deposito. Questo frùtto si valuta su qualsivoglia frazione di moneta, e quei frutti che a fine d'anno non fossero stati riscossi, si riuniscono al capitale, e così diventano anch'essi fruttiferi. Non si corrisponde alcun frutto sulle somme che vengono portate alla Cassa, dopochè il cumulo dei risparmj consegnati dallo stesso depositante sia giunto a lire 1750; nè tampoco sull'intero credito di un ricorrente alla Cassa, allorquando questo suo credito, tra risparmj versati, frutti, e frutti dei frutti, sia giunto a lire 8750. La restituzione delle somme depositate si fa a qualunque richiesta dei ricorrenti pei depositi non maggiori di lire 35, e dopo quindici giorni dalla disdetta per le somme maggiori. Per le domande di restituzione, la Cassa sta aperta in tutti i venerdì

dell' anno, dall' ore 9 antimeridiane all' un' ora pomeridiana; siccome nelle domeniche, dalle ore 9 alle ore 2, sta aperta per ricevere i depositi dei risparmj. A ciascuno dei depositanti si consegna gratuitamente una cartella, la quale è destinata a far fede del credito che lo riguarda; ed al portatore della cartella medesima si fa, al giorno delle scadenze, il pagamento dello interesse e la restituzione del capitale, qualora non si verifichi il concorso di speciali circostanze; quale, a modo di esempio, la denunzia fatta dal vero possessore dello smarrimento del proprio libretto. I versamenti maggiori di lire 100 entrano nella categoria dei depositi; e per questi si corrisponde un interesse del 4 per cento, ma non si ricevono somme maggiori di lire 35,000. Per i depositi i frutti non si cumulano al capitale, ma alla decorrenza dell' anno si liquidano, e rimangono infruttiferi nella Cassa a disposizione del creditore depositante.

La Cassa di Firenze abbraccia nelle sue operazioni tutta l'estensione del Granducato, per mezzo delle Succursali che le sono affigliate. Tali Succursali sono divise in due classi, secondo il grado di dipendenza in cui trovansi poste di fronte alla Cassa Centrale. Non ne sono stabilite fuorchè nei luoghi abitati almeno da 2,400 persone, ed una sola per ciascun luogo. Se ne numerano al presente non meno di ventiquattro, delle quali nove sono di prima e quindici di seconda classe, stabilite nelle principali città e terre della Toscana: ed il primo esempio fu pòrto da Figline nel 1830, a persuasione di Raffaello Lambruschini, benemerito oltre modo di questa moralissima istituzione. Quando si voglia stabilire una Cassa di Risparmio affiliata alla Fiorentina, si esige preventivamente che una società, di 30 persone ragguardevoli per la prima classe, e di 20 per la seconda, presieda alla loro formazione, e che venga assicurato un sufficiente capitale per la loro dotazione. La Cassa Centrale, in caso di bisogno, soccorre le Casse affigliate di seconda classe; e tutte debbono da essa ricevere i proprj regolamenti. Ognuna delle Succursali di seconda classe corrisponde col Direttore della Cassa Centrale, ed in essa versa i risparmj

che le vengono fatti: e nella Cassa di Firenze esiste un capitale di comune riserva per supplire ai casi di deficienza.

I capitali depositati sono impiegati o in titoli di obbligazioni colla R. Depositeria e coi Municipj, o con altre pubbliche amministrazioni; ossivvero in contratti ed obbligazioni con gli appaltatori dei pubblici lavori. Così si diffonde nella società quel denaro che i risparmj dei privati ne vengono sottraendo: così si mettono in circolazione, come capitali ravvivatori della produzione e della industria, molte piccole somme che sarebbero andate disperse in frivole o sterili spese, o sarebbero giaciute inerti e impotenti nelle mani di chi le ha saviamente risparmiate, ma non ha mezzi di farle valere.

La Cassa viene amministrata da un Consiglio, ed immediatamente sorvegliata da un Direttore. Questo Consiglio è composto da undici membri, uno de' quali è il Presidente; due hanno il titolo di Vice-presidente ed uno di Segretario. Vi sono, inoltre, ventisei Ispettori scelti tra i componenti la Società, che viene costituita da circa cento individui; officio de' quali è il visitare per turno la Cassa nelle settimane ad essi assegnate, e nei giorni destinati al ricevimento dei risparmj, alle disdette ed alle restituzioni. Tutti questi officiali si eleggono dai Socj nel loro seno, al pari dei due Sindaci che in ciascun anno devono deputarsi a rivedere l' amministrazione dell' annata economica, ed a referirne all' intiero Consiglio. Non occorre diffondersi a parlare di queste cariche, perciocchè il respettivo officio di coloro che le rivestono è determinato da un apposito regolamento. Quello che attualmente è in vigore fu approvato con sovrano decreto del 20 settembre 1851, e deve aver durata fino a tutto il 1856, essendo prescritto che ogni quinto anno debba prendersi in esame, e correggersi ove si trovi meritevole di qualche modificazione. Questo sistema di quinquennale revisione fu posto in pratica nel 1841; mentre prima d' allora la revisione doveva farsi nel terzo anno.

Pertanto, le operazioni che si eseguiscono nella Cassa di

Risparmio sono di non lieve importanza; e può stabilirsi che la somma media che l'un anno per l'altro viene versata a titolo di Risparmio, ascende a non meno di lire 1,574,191; mentre quella versata a titolo di Deposito ammonta a lire 350,683. E così le restituzioni dei Risparmj si valutano a L. 1,496,880. 2. 8; e quelle dei Depositi a lire 345,622. 12. 8. Il patrimonio dalla istituzione accumulato cogli avanzi dell'amministrazione dal 1829 a tutto il 1851, è di lire 208,600: e sarebbe di maggior rilevanza, se non avesse dovuto in gran parte diminuirsi per far fronte alle numerose disdette avvenute per il panico timore suscitato nella nostra popolazione dagli avvenimenti politici del 1848 e 1849: i quali portarono, inoltre, alla conseguenza del doversi dalla Cassa accrescere l'interesse corrisposto ai concorrenti, tanto a titolo di Risparmio quanto a quello di Deposito.

ASILI PER LA INFANZIA.

La prima idea della più ingegnosa ed amabile tra le creazioni alle quali il genio della carità ha data la vita (siccome il De Gerando appella la istituzione delle Sale di Asilo per la infanzia), è comunemente ritenuto che debbasi ad Oberlin, pastore evangelico di Ban de la Roche: se non che, può questo vanto rivendicarsi alla Università Israelitica di Firenze, nel cui seno venne istituita, nel 1735, una confraternita, detta l'Albero della Vita, la quale si assunse il nobile incarico di raccogliere in apposito locale quei bambini del sesso maschile che non potevano per la loro troppo tenera età venir ammessi alle scuole, a fine di iniziarli nei primi rudimenti del vivere religioso e civile, e di alleggerire le cure dei genitori, affinchè questi potessero più liberamente attendere ai loro traffici. Oberlin non conobbe, certamente, la istituzione di questo Asilo Israelitico, ed in lui ne nacque spon-

tanea nell'animo la prima idea, essendosi appunto non di rado avverato, che i più utili divisamenti nascano in più menti, senza che siasene tra esse fatta vicendevole comunicazione.

Egli, sul cadere del secolo XVIII, secondato da una virtuosa consorte, e da Luisa Schlepper sua fantesca, cominciò a raccogliere, su quella sommità dei Vosgi, alcuni teneri fanciullini sotto la direzione di altre donne, le quali volle chiamate conduttrici. Questo esempio passava quasi affatto ignorato; ma n'era tuttavia pervenuto notizia ad una di quelle angeliche creature, che di tempo in tempo la Provvidenza fa nascere tra gli uomini per il loro benessere. Fu costei la marchesa di Pastoret, la quale sul principiare di questo secolo volle farne un saggio in Parigi: al quale oggetto radunò in una sua casa, posta nel sobborgo Sant'Onorato, alcuni bambini, e ne affidò la vigilanza e la direzione alle Suore della Carità. Non tardò l'Inghilterra a farsi imitatrice del bello esempio; e Roberto Owen, direttore di una gran manifattura di cotone a New-Lanark, venuto nell'intenzione di raccogliere i figli de'suoi lavoranti, abbandonati a loro stessi mentre i loro genitori attendevano ai filatoi, affinchè non vagassero nell'ozio e ne contraessero le cattive abitudini, ma in quella vece ricevessero una qualche istruzione acconcia alla loro età, fece noto il suo concetto a Roberto Buchanan, uomo di modi semplici e affabilissimi. Costui aprì, nel 1819, un Asilo infantile a New-Lanark, sotto il nome di *Infant's school;* ed in breve riuscì ad affezionarsi quei bambini, ed a renderli docili e pieghevoli alla istruzione. Concepì allora il piano di quelli ordinamenti che formano la base della istituzione: per cui la scuola di New Lanark divenne tosto rinomatissima. Nell'anno successivo, il Buchanan venne chiamato a Londra, ove aprì un altro asilo, sostenuto da dodici benefattori, alla testa dei quali figuravano il Marchese di Lansdowne e Lord Brougham. Rapidamente si propagarono queste fondazioni (1),

(1) Chi volesse precise notizie sopra le Scuole inglesi, conviene che legga il rapporto scrittone dal Sig. Zaccaria Macaulay, pubblicato nell'*Amico dell'infanzia,* novembre 1835, pag. 175.

e divennero soggetto di studio per gli stessi Francesi, i quali ignoravano la istituzione della Marchesa di Pastoret, la quale contenta di fare del bene, non aveva voluto menarne pompa. La signora Millet si portò a bella posta nella Inghilterra per conoscere la istituzione, e studiarne i metodi; e tornata a Parigi, si adoperò a promuovere un comitato di donne; e per le sue cure, nel 1826, fu aperto il primo Asilo di Parigi nella via *du Bac*.

« La istituzione, nel passare le Alpi (scrive il De Gerando), » ha continuato ad esercitare le stesse influenze: essa ha » ottenuto altresì dei promotori, che l'hanno possentemente » accreditata e rapidamente propagata. Lo zelo della carità » religiosa ha ispirato del pari quei rispettabili sacerdoti che » ne hanno provocata e raccomandata l'adozione, e le ge» nerose madri di famiglia che sono concorse a realizzarla. » Ferrante Aporti a Cremona, Pietro Zesi, curato di Santa » Maria Secreta a Milano, e Raffaello Lambruschini a Firenze, » sonosi dedicati a far godere la Italia dei vantaggi di un' » opera buona, e le ne hanno rivelato il merito. La idea di » dar principio alla istruzione dei fanciulli, partendo dal» l'istante in cui essi vengono divezzati dal latte materno, » colpì l'Aporti: egli la realizzò da prima per i fanciulli delle » famiglie ricche. La prova essendo riuscita al di là d'ogni » speranza, l'abate Aporti ed i benefattori che lo seconda» vano, la estesero ai poveri. Ei vi ravvisò la base dell'edi» fizio della pubblica educazione: ei pose nelle sue Sale di » asilo una ignota possanza, che accrescerà quella della isti» tuzione primaria: cotest'uomo evangelico, semplice con » il popolo, fanciullo con i fanciulli, saggio in mezzo ai » saggi, si è sollevato, su tal soggetto, alle più alte conside» razioni, in uno scritto da lui pubblicato intorno alla istru» zione elementare in Lombardia (1). Tale è la testimonianza

(1) Così dell'Aporti scriveva il Lambruschini. Lo scritto dell'Aporti, al quale si accenna, è il Rapporto sulle Scuole di Cremona, da lui inviato all'Accademia dei Georgofili di Firenze, e dal Lambruschini letto nell'adunanza del 7 luglio 1833.

» che a lui rende il suo degno emulo. E questi, alla sua » volta, invitò gli amici del bene in Toscana ad effettuare » un sì felice pensiero, e ben presto illuminò la intera Ita» lia su i vantaggi che attendere se ne devono, e sullo spi» rito con cui dev' esser messo in azione. Di già Luigi Frassi » aveva dotata Pisa di una Scuola infantile; e secondo tal mo» dello, una riunione di soscrittori, alla voce del Conte Pietro » Guicciardini, fondò quello di Firenze. In poco tempo, Sie» na, Prato, Livorno, la Toscana tutta, seguirono tali esempj. » Il Governo aveva autorizzato gli esperimenti: colpito dai » felici resultamenti, che di già n'erano il frutto, volle secon» dare le fondazioni, concorrere alle dotazioni: furon veduti » il Granduca e la Granduchessa andare essi stessi a visitare » inopinatamente la Scuola infantile di Pisa, assistere agli » esercizj dei fanciulli, ed associarsi alla generale ammira» zione. »

La società Fiorentina promossa dal Lambruschini e dal Guicciardini, stava formandosi nella primavera del 1834; e nell' adunanza tenuta dall' Accademia dei Georgofili nel dì 6 di aprile, il Lambruschini facevasi a leggere una interessante Memoria sulla utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle Scuole Infantili per il popolo; e ciò, coll' intento di muovere le gentildonne fiorentine a sovvenire non solo, ma ancora a cooperare alla bella istituzione: e nell' adunanza medesima, il Guicciardini annunziava con breve scrittura, come in Firenze, a spese di persone benefiche, si stavano facendo gli esperimenti di una prima Sala di Asilo.

Infatti, il primo Asilo, che fu quello denominato di Santa Monaca, si apriva nel marzo del 1834. La prova riuscì ben presto mirabilmente, e non le mancò il soccorso della carità cittadina: ondechè, nel breve periodo di quattro anni, poterono aprirsi altre due Sale di asilo: l' una nel soppresso convento di Candeli nella via dei Pilastri; ed un' altra esclusivamente dedicata alle femmine, la quale da prima fu aperta in una casa contigua al convento di Santa Croce, ed oggi

trovasi trasferita nell' I. e R. Reclusorio dei Poveri, presso la chiesa di San Giuseppe.

Lo scopo delle Sale d' Asilo si è quello di raccogliere i bambini di tenera età, nati da miserabili genitori, figli di vedove bisognose, di artigiani carichi di numerosa famiglia, i quali resterebbero abbandonati a sè stessi ed in piena balía dei loro capricci, esposti a' varj pericoli, senza il soccorso delle cose necessarie, e privi del bene della educazione, sia per l' eccesso della miseria, ossivvero, perchè i loro genitori non possono occuparsene, e sono costretti ad abbandonarli per provvedere in qualche modo ai più prepotenti bisogni della loro famiglia. L' Asilo, pertanto, perduranti alcune ore del giorno (dalle ore 9 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane nell' inverno, e dalle ore 9 alle ore 7 nell' estate, eccettuati i giorni festivi), offre ai bambini dai tre anni ai sette anni una educazione fisica e morale. Tende alla educazione fisica il tenerli puliti del corpo, provvederli di vesti, dar loro un giornaliero cibo, parco e salubre, e curarli prontamente coi soccorsi dell' arte medica e della chirurgica, a fine di apportare sollecito riparo a qualunque principio di viziosa affezione o di malattia. Nella parte di questa educazione entra ancora il tempo di divertirsi secondo la propria età, non trascurando gli esercizj ginnastici, che invigoriscono le membra e cooperano a fortificare lo spirito.

La educazione morale tende a formare il cuore ed a sviluppare il loro intelletto, per mezzo di una istruzione graduale, regolata secondo lo sviluppo delle facoltà mentali. « I primi » esercizj nei quali si trattengono i bambini, mirano principalmente a istillare nell'animo loro i germi delle buone qualità morali, ed a far loro contrarre l' abito di fissare l' attenzione: per il che, mentre si procura di istillare nei loro » teneri cuori l' amore di Dio e l' amore del prossimo, si procura altresì che quelle tenere menti si risveglino dal naturale torpore e si accorgano di possedere una ragione; che » è quanto dire la facoltà ed il diritto di trarre una o più » conseguenze dai fatti osservati da sè, o dai principj incul-

» cati o asseriti dagli altri. Tutto ciò spetta alla educazione: » ma siccome è vano il credere che sia possibile *educare* » *senza istruire*, avvegnachè i buoni sentimenti del cuore e » la sicurezza della ragione sono sempre un resultato dell'at- » tività dello spirito, il quale sa essere attivo sulle cose » soltanto che osserva ed impara; perciò si vuole che i bam- » bini dell'Asilo ricevano quella istruzione che può reputarsi » necessaria allo sviluppo dei sentimenti morali e della intel- » ligenza. Siffatta istruzione è insieme il germe di quella che » deve possedere ogni uomo per vivere degnamente con i » suoi simili, o non essere di aggravio alla società per la sua » ignoranza. Perciò, a tre generi diversi di esercizj tendenti » ad educare ed istruire si assoggettano i bambini negli » Asili infantili di carità, e sono: gli *esercizj religiosi*, gli » *esercizj morali* e gli *esercizj istruttivi*. »

I primi hanno per oggetto di inculcare ai bambini l'amore di Dio, e di istruirli nelle cose della religione cattolica: al quale scopo si favella loro di continuo dei benefizj che Iddio ci fa tutto giorno, e si assuefanno alla preghiera fino dalla più tenera infanzia, facendoli più volte rivolgere all'Eterno, sia per chiedergli che non mai li abbandoni e stenda sul loro capo l'onnipotente sua mano, oppure per ringraziarlo, esprimendo con semplici ma fervorose parole la gratitudine che sentono nel cuore per il caritatevole ricovero aperto ai loro bisogni, per il nutrimento che vi ricevono, e per la educazione che loro vien data con tanta cura ed amore. Si procura, inoltre, d'inculcare ai medesimi i precetti e le massime fondamentali della nostra Fede, mediante la esposizione del Catechismo cattolico; ed un sacerdote destinato dall'Arcivescovo spiega in ogni Asilo, una volta per settimana, la Dottrina Cristiana; il quale esercizio viene ripetuto dalla Direttrice due volte la settimana per i fanciulli più piccoli, una volta per i più grandicelli.

Gli esercizj morali nei quali si trattengono i bambini dei nostri Asili, consistono principalmente nei racconti; i quali sono diretti non tanto a mostrare la bruttezza dei vizj ai quali

sogliono i fanciulli mostrarsi inchinevoli, quanto ancora a mettere in luce la bellezza della virtù ed innamorarli di quella, facendo loro conoscere i beni che da essa ritraggonsi. Sono pure esercizj morali le brevi lezioni che loro si dànno intorno ai doveri che ciascuno ha verso Dio, verso sè stesso, e verso il prossimo.

Gli esercizj istruttivi sono di vario genere; perocchè alcuni sono di *linguaggio*, altri di *raziocinio*, altri, infine, sono quelli che si comprendono sotto il nome generico di *lavori*. Gli esercizj di linguaggio consistono pei bambini più teneri in una serie di voci, le quali, pronunziate con un certo ordine razionale dalla Direttrice, vengono di mano in mano ripetute dagli alunni: dopo di che, la maestra medesima si dà ogni possibile cura di spiegarne con parole semplicissime e con più esempj il vero significato. Gli esercizj del raziocinio per questi più piccoli fanciulli, si aggirano intorno ai primi rudimenti del leggere e dell'abbaco, servendosi per questo del telegrafo a palline; ed i lavori che si fanno eseguire ai medesimi, consistono nello sfilare dei cenci per servizio degli Ospedali, e nell'avviare, sì i maschi come le femmine, al cucito, cominciandosi dalla filza coll'ago sulla tela grossa di canapa. Pei più grandicelli, gli esercizj di linguaggio si immedesimano cogli esercizj di raziocinio; perchè, in quanto alla lettura, si mostra loro, in primo luogo, la composizione delle parole per mezzo delle sillabe; in secondo luogo, la composizione delle frasi, variandole sempre e componendole di modo, che giovino ad insinuare alcuna buona massima nel loro cuore, oppure ad imprimere alcuna utile cognizione nella mente, o a correggere qualche abituale difetto. Infine, si passa alla lettura del libro, secondo il metodo di mutuo insegnamento. L'aritmetica progredisce usando talvolta il telegrafo, ma più spesso le cifre scritte sulla tavola nera. Si ragiona di cose fisiche, non dimenticando la età e la condizione dei bambini, e prendendo da esse argomento per combattere e distruggere i pregiudizj popolari. Si insegnano i numeri romani, il valore delle nostre monete, il valore dei pesi e di

qualunque altra misura che sia in uso tra noi. In quanto allo scritto, si adopera per questi bambini il metodo di Mulhauser. In tutti questi esercizj si trattengono egualmente i maschi e le femmine; ma per le bambine sono alquanto più brevi, volendosi che esse impieghino un maggior tempo nei lavori di ago e di maglia, tanto necessarj per una donna del popolo. Ma ancora i maschi lavorano di ago, avvegnachè non pochi sieno i mestieri nei quali l'uso dell'ago è di prima necessità. Oltre il cucire, i maschi fanno ancora il cordone colla forchetta, le calze da lumi, le coperte da letto coll'ago a gancio, e più altre cose che tornano a profitto dell'Asilo.

Il tempo di ogni esercizio, sia di linguaggio, di raziocinio o di lavoro, non dee essere maggiore di mezz'ora per i bambini più piccoli, e di un'ora per i più grandi: e tra due esercizj consecutivi, vuolsi dai Regolamenti che sia sempre interposto un breve passeggio, unito al canto di alcuna canzone.

I bambini ricevuti negli Asili infantili di Firenze ascendono al numero di 440, repartiti nel modo seguente.

Nell' Asilo di Santa Monaca.

Prima classe	maschi 80.
Seconda classe	maschi 60.

Nell' Asilo di Candeli.

Prima classe	maschi 70.
Seconda classe	maschi 50.

Nell' Asilo di San Giuseppe.

Prima classe	femmine 80.
Seconda classe	femmine 60.
Terza classe	femmine 40.
Totale	440.

A questi possono aggiungersi 60 alunni, i quali fanno parte della Scuola istituita pei ragazzi mestieranti, nell'Asilo di Candeli, fino dal 1842. In questa Scuola, che sta aperta fino alle ore 2 pomeridiane, si istruiscono i ragazzi nei principj di geometria applicata alle arti o mestieri, nel disegno lineare, nella geografia, nei principj di fisica e di meccanica;

in tutto quello, insomma, che necessario ed utile è per un mestierante a sapersi. Nell'ora in cui si chiude la Scuola, si procura che gli alunni vadano a quelle officine ove hanno ottenuto di essere ammessi per istruirsi nelle diverse arti e mestieri. Le spese di questa Scuola sono sostenute dal Municipio fino dal 1850: onde mi parrebbe di giustizia, che dovesse riportarsi nella categoria delle scuole Municipali.

Gli altri Asili sono sostenuti per mezzo di contribuzioni volontarie, pagate da moltissimi tra i cittadini di Firenze. All'amministrazione ed alla direzione di questo Istituto presiede un Comitato, composto di uomini e di gentildonne; le quali ancora con lodevole esempio si prestano per turno al geloso officio di sorvegliare le Scuole. I contribuenti, convocati in adunanza generale, eleggono le persone che vengono destinate a disimpegnare l'officio di Ispettori nei diversi Asili: ed officio di questi è lo invigilare che siano osservati i Regolamenti; che si usi la dovuta carità cogli alunni; che le maestre (chiamate direttrici) adempiano a tutti i doveri ad esse prescritti dagli Statuti. È parimente officio dello Ispettore lo ammettere i bambini o il congedarli, quando abbiano compiuta la età dei sette anni; come pure il corrispondere colle loro famiglie, a fine di agire di concerto coi loro genitori per istabilire un piano uniforme di educazione; ossivvero per combinare i sistemi di cura, sì fisica che morale, per i bambini che vogliono guarirsi da qualche infermità abituale, o correggersi da qualche prava inclinazione. Tutti gl'Ispettori dipendono da un Soprintendente, il quale è più specialmente il conservatore dei metodi di educazione e di istruzione, ed ha la presidenza del Comitato.

SCUOLE DI SAN NICCOLÒ OLTRARNO.

Il conte Niccola Demidoff, desideroso di far buon uso delle ricchezze largitegli dalla Provvidenza, stabilì di fondare una Scuola elementare a benefizio dei fanciulli nati da genitori poveri e bisognosi. Ottenutane l'annuenza dal Principe, procedè, nel 26 febbrajo 1828, alla stipulazione di un atto solenne col Provveditore della Regia Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento Fiorentino; per cui fu dal Demidoff ceduta la proprietà di due casamenti posti nel Borgo di S. Niccolò, col patto che le rendite resultanti dalle pigioni dei medesimi fossero in perpetuo destinate all'annuo mantenimento delle Scuole sopraccennate. Questa Scuola venne immediatamente attivata; e fu, secondo la volontà del fondatore, regolata col metodo di reciproco insegnamento, sotto la sorveglianza di due deputati, i quali furono Luigi Tempi e Piero Mozzi.

Successivamente, a maggior vantaggio della popolazione indigente della parrocchia di San Niccolò, i conti Paolo ed Anatolio, figli ed eredi di Niccola Demidoff, istituirono un posto di medico gratuito; al quale oggetto destinarono un capitale bastante a somministrare un frutto annuale da pagarglisi a titolo di onorario; con questo però, che esso medico dovesse tenere domicilio fisso nella parrocchia di San Niccolò, ed esservi reperibile ancora nelle ore della notte, e fosse pure tenuto a fare tre visite, almeno, ai poveri ammalati della parrocchia, e rilasciare ai medesimi l'opportuno certificato per essere ricevuti nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, qualora volessero esservi trasferiti. A questi oneri, altri ne furono aggiunti nel 1840; tra i quali fu principale quello di dovere assistere i poveri nelle loro case per tutta la durata della malattia, sorvegliare sulla igiene della Scuola, e deter-

minare quali degli alunni abbisognassero di essere ammessi a fare i bagni salati, che si somministrano gratuitamente a carico della Istituzione.

Fu nel 1836, che le Scuole presero un impulso maggiore, a cura principalmente del marchese Carlo Torrigiani. Il primo passo nella via del meglio quello si fu di avere portato un riparo alla decadenza che di già aveva cominciato a manifestarsi nella Scuola, coll'aver procurato di ravvivarvi il sistema dello insegnamento reciproco. Il Conte Anatolio Demidoff secondava generosamente i suggerimenti di chi aveva presa la cura di questi miglioramenti; e quindi aumentava altresì l'assegnamento della Scuola predetta, ne accresceva e migliorava la fabbrica, e decretava la fondazione di un Asilo per la prima infanzia che preparasse gli educandi a profittare per lo intero della istruzione ad essi data nello Stabilimento. Ordinava, nel tempo stesso, che non si abbandonassero i genitori dei fanciulli ammessi nel suo Istituto, e che si soccorressero col moralissimo di tutti gli ajuti, cioè somministrando loro di che procacciarsi onesto lucro col lavorare per conto della fabbrica di seterie da lui pocanzi eretta nella suburbana villa di San Donato.

L'Asilo decretato dal Demidoff si aprì nel dì 8 maggio 1837, ed il numero dei fanciulli ivi riuniti fecesi ben presto così numeroso, da render necessaria, nel 12 marzo 1838, la suddivisione dell'Asilo in due classi: l'una denominata dei minori, e composta di trentotto educandi; la seconda detta dei maggiori, alla quale ne vennero passati ventidue. Così nell'una come nell'altra, il lavoro manuale costituì, fino dall'origine, uno dei principali elementi educativi, al pari dell'istruzione; avendo voluto il fondatore medesimo, che tutti i bambini vi si occupassero in alternata vece colle lezioni. I minori vi si esercitano nel ridurre i cenci in fila per gli Ospedali; i maggiori si occupano nel far calzette da lumi, passamani di cotone, nastri tessuti, e trecce di paglia da cappelli.

Di troppo, al certo, mi dilungherei, ove volessi tener dietro, a passo a passo, a tutte le sorgenti di beneficenza

aperte dal Demidoff in questo Stabilimento: il che riuscirebbe ancora fatica inutile, perchè chiunque desideri averne le più ampie notizie e conoscere gli eccellenti Regolamenti con i quali procede, non ha che a svolgere l'aureo libro che sulle *Pie opere ed istituzioni Demidoff* pubblicava, nel 1848, il marchese Carlo Torrigiani; il quale, modesto siccome egli è, tacque del merito grandissimo che se gli appartiene per aver proposto tutti i miglioramenti a mano a mano apportati a questo istituto, per averli svolti convenientemente, e per averlo, infine, reso uno dei pochi Stabilimenti che corrispondano realmente allo scopo pel quale sono stati fondati.

Perciò conviene che io mi restringa ad esporre, come le Scuole di San Niccolò siano divise in quattro classi: due destinate per lo Asilo infantile, le rimanenti per la istruzione superiore. Le due prime si intitolano da Santa Maria e da San Leopoldo: delle due rimanenti, la Scuola reciproca è posta sotto la invocazione di San Niccolò, la simultanea sotto quello di San Carlo. Tralasciando di parlare dei metodi di educazione e di istruzione che sono introdotti nelle due classi dell' Asilo (perchè eguali quasi del tutto a quelli praticati negli altri Asili della Città), mancherei all' ufficio di storico imparziale ove omettessi ancora di tener parola delle altre Scuole. « In queste si prosegue la educazione morale » ed intellettuale incominciata nell' Asilo, facilitando il felice » istradamento della gioventù verso una conveniente desti- » nazione sociale, mercè la pratica di abitudini di obbedienza, » di ordine e di disciplina, e lo insegnamento della lettura, » dello scritto, dell' aritmetica, del catechismo, e di quant'al- » tro sia bisognevole ed opportuno. »

Nella Scuola di San Niccolò insegnasi, per la più gran parte, mediante il metodo Lancasteriano, la lettura, lo scritto, l' ortografia, la composizione dei periodi, l' aritmetica, il catechismo e le preghiere in lingua latina. I monitori ricevono dal Direttore una lezione settimanale, che tende al maggiore sviluppo della intelligenza, ed a ridurli atti al

loro ministero. Tre volte per settimana si dà agli alunni lezione di disegno lineare. A questa Scuola reciproca di San Niccolò è aggregata ed attigua quella simultanea, detta di San Carlo, divisa in due sezioni; ed in questa gli alunni ricevono a grado a grado il complemento di quella istruzione che è riconosciuta utile ed indispensabile ad ognuno per bene regolare la propria condotta in società, per rischiarare a sufficienza l'intelletto con cognizioni opportune, e adattate alla carriera industriale ed ai bisogni popolari; quella istruzione, infine, acconcia alla loro età ed alla loro condizione sociale, per cui vengano a fare acquisto di quella dote di cognizioni che servano a consolidarli nella persuasione dei loro doveri religiosi e civili, ed a bene avviarli verso l'esercizio di una professione o di un'arte industriale.

Le lezioni date in questa classe agli alunni sono del genere stesso di quelle che ricevono agli Asili; ma prendono di mira l'insegnamento di cose più importanti, e più prossime e accomodate a formare il complemento della istruzione necessaria all'artigiano. Così le lezioni di aritmetica equivalgono ad una ginnastica mentale, per la gara che si risveglia tra gli alunni per la soluzione fatta mentalmente, o dimostrata sulla tavola nera, di un qualche problema che ciascuno cerca di risolvere prima de' suoi compagni: ed a questo esercizio si preparano collo spiegare ad essi con rigorosa analisi tutte le regole del calcolo dalla sua origine fino alla regola del tre. Del pari, l'esercizio della lettura viene accompagnato dall'analisi, per abituare i giovani a meditare quello che leggono e penetrarsi del significato: siccome le lezioni analitiche di lingua italiana date sulla tavola nera, sono dirette ad ottenere che i figli di quel popolo nel quale ebbe la cuna il bell'idioma d'Italia, scrivano e parlino correttamente la propria lingua, senza errori di ortografia, di sintassi, di grammatica o di senso. Le lezioni sulle varie parti del corpo umano, e quelle sull'igiene, tendono a far conoscere, come il diverso agire degli organi dell'uomo sia mirabilmente coordinato al fine della vita;

come e con quali pronti ripari si possa sovvenire ad una repentina sventura; come, nei casi di malattia deve riporsi la unica fiducia nei mezzi curativi suggeriti dalla scienza, quelli rifiutando insegnati dagli empirici e dalle semplici donnicciuole. Le lezioni di storia patria sono limitate ad istruirli intorno agli edifizj più notevoli della Città, agli Istituti dai quali procede tanta beneficenza a favore della classe indigente, alla biografia ed alle opere degli uomini i più celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella prudenza civile e nelle armi. Lo ammaestrarli nel disegno lineare e nei problemi elementari di geometria, è più specialmente diretto ad abituare quei giovanetti, che pure un giorno dovranno guadagnarsi la sussistenza coll' esercizio di qualche arte o mestiere, a disegnare e tracciare, secondo le regole della projezione, cioè in pianta, in profilo ed in sezioni, alcuni modelli di macchine o figure di solidi: il che porta l'insegnamento di un artigiano a quel massimo grado di utilità a cui si desidera rivolgerne l' applicazione. Finalmente, non saprei come meglio potere esporre lo scopo propostosi dal marchese Carlo Torrigiani nelle lezioni che intorno alla fisica, alla chimica ed alla storia naturale si dànno in questo Stabilimento da lui diretto, di quello ch' egli stesso lo abbia fatto nel rammentato suo libro; per cui stimo di dovermi servire delle sue stesse parole.

« Osservare, esaminare, distinguere e classare le cose » naturali (egli scrive), non che disporre e conchiudere con » ammirazione e con gratitutine lo studio di esse, ecco il fine » delle lezioni antecedenti su questo ramo d' istruzione. Giovarsi delle cognizioni precedentemente acquistate, far ca- » pitale del metodo fin qui seguito per ampliarle, e farne » scaturire quante altre siano stimate a proposito per rag- » giungere e toccare il *maximum* dell' insegnamentp divisato, » ecco lo scopo finale, da questo lato, del corso educativo » nella sezione dei maggiori. Quindi, consegnate solida- » mente alla percezione le generalità fondamentali dell' or- » dine naturale, riguardato come prodotto mirabile della on-

» nipotenza divina, vi sono prese a scrutare le specialità
» consequenziali e suscettive di essere trattate e svolte in
» modo sistematico, non strettamente scientifico, ma pure
» graduato e progressivo. Si aspira in tal guisa a vincere e
» sradicare pregiudizj invalsi per ignoranza o superstizione,
» ad insegnare a premunirsi e difendersi contro i danni e i ma-
» lefizj che proceder ponno da cause naturali, ed a mostrare
» soprattutto quali e quanti sieno i beni ed i vantaggi che
» nel vivere, ed in ogni parte dell'organismo sociale, resultino
» dalla materia attivata, ridotta ed impiegata diversamente
» secondo i voleri del Creatore, ed in virtù della potenza ma-
» ravigliosa da lui concessa all'ingegno umano. È annessa
» a questa Scuola una raccolta sufficiente di oggetti appro-
» priati e adattati a rinvigorire, comprovare ed appoggiare,
» per mezzo d'impressioni valide e durevoli sui sensi, le as-
» serzioni del Direttore, in tutto quanto importa la fisica co-
» stituzione delle cose studiate, le trasformazioni e le alte-
» razioni cui vanno soggetti per opera di natura o di arte,
» e finalmente i più comuni ed importanti tra gli usi cui
» sono di ordinario applicate. Vi appartengono pure alcuni
» modelli di macchine dimostranti gli artifizj e le lavorazioni
» le più usuali inerenti alla tecnologia ed alla meccanica ele-
» mentare. L'ordine degli argomenti sui quali si aggirano
» queste lezioni, è, presso a poco, il seguente. L'alternarsi
» delle stagioni, il succedersi dei giorni e delle notti, hanno
» già fornito opportunità di parlare dei movimenti della Terra:
» partendo da questo lato, è agevole spiegare le leggi co-
» stanti e fondamentali del sistema planetario; e quindi, ripren-
» dendo lo studio del globo terrestre, dirne la configurazione,
» la nomenclatura delle varie sue parti adottata nella geo-
» grafia fisica, non meno che dei segni, delle misure e delle
» convenzioni che si dimostrano col mezzo della sfera e del
» mappamondo. Dalla geografia fisica, l'insegnamento si
» estende fino a notare le suddivisioni le più grandi del
» globo terraqueo, ed anche quelle inerenti alla politica;
» scendendo però a particolari solo in riguardo agli Stati Eu-

» ropei, e più minutamente rispetto all' Italia ed alle pro- » vincie della Toscana; e portando l' attenzione ed eserci- » tando pure la memoria degli alunni, ogni qual volta se ne » abbia il destro, sui nomi, sulla posizione e sulle caratte- » ristiche di quei paesi donde provengono prodotti di » notoria e diffusa applicazione nell' industria, nel com- » mercio, e negli usi della vita. Siffatte nozioni sono » susseguite da ragionamenti intorno alle cose che ci cir- » condano, ed ai fenomeni che tuttodì abbiamo sott' occhio: » ragionamenti ai quali rinunziando, l' uomo si condanne- » rebbe a vivere nella ignoranza, quasi a similitudine dei » bruti. Così, le proprietà generali dei corpi, le cause, gli » effetti e la varietà delle meteore; così vengono a mano a » mano dimostrate le differenti proprietà fisiche generali » dell'aria e dell' acqua, i modi di valersene, di misurarle, » di difendersi dai guasti cui ponno dare origine. È pur te- » nuto breve proposito del calorico, della luce e della elet- » tricità, con descriverne le più considerevoli ed ingegnose » applicazioni, ed i più ovvii ed utili tra gl' istrumenti e le » macchine che vi hanno relazione. Si passa quindi alla sto- » ria naturale; e tra gli esseri organizzati, gli animali e le loro » classi suddivise in ordini, dànno luogo a trattati parziali (la- » sciate da parte, a disegno, tutte le famiglie e le specie donde » l' uomo non ritrae vantaggi reali): tali trattati non difettan » di notizie desunte dalla chimica organica e dalla tecno- » logia, in quanto ha rapporto all' impiego di materie animali. » Le leggi di analogía tra le cose fin qui discorse e le spet- » tanti alla fisiologia vegetabile, conducono per ordine a dar » conto di queste, ed a mostrare quali e quanti usi si fac- » ciano del legno, delle radici, delle scorze, dei fusti, delle » foglie, dei fiori e dei frutti; e come infinite arti meccani- » che, incominciando dall'agricoltura, madre d'ogni industria, » abbiano esteso campo di esercizio sulle materie comprese » nel regno vegetabile. I corpi non organizzati si presentano » in seguito anch' essi altamente degni di essere studiati con » diligenza, e meritevoli delle meditazioni di ognuno che

» senta il bisogno di porre a profitto il dono della ragione. » Quindi emergono indagini sulla natura e sulla composizione » chimica dell'aria atmosferica e di alcuni gaz, non meno » che dell'acqua; e sui loro caratteri, fisicamente riguardati » nell'essenza e negli effetti. Succede a ciò l'esame, rego- » lato nella stessa guisa e sempre con avere in mira princi- » palmente l'industria, dei corpi semplici combustibili non » metallici; poi dei metalli, di alcune tra le loro innumerevoli » applicazioni, e finalmente dei sali. »

Tutte queste lezioni vengono, come negli Asili infantili, alternate con il passo misurato, accompagnato dal canto di canzoni morali, e cogli esercizj ginnastici. La Scuola fornisce gratuitamente tutti gli oggetti necessarj per i diversi rami di insegnamento sovr' accennati, qualora si eccettuino gl'istrumenti del disegno agli alunni addetti a famiglie non miserabili.

Allorchè un fanciullo di condizione povera, proveniente dall'Asilo, si conduca lodevolmente, acquista il diritto di essere ammesso ad alcune Scuole industriali istituite nello Stabilimento; quali sono la tessitura di seta, la calzoleria, la stamperia e la legatura de'libri. A ciascuna di queste, consultando la relativa inclinazione ed ottenutone l'assenso dei genitori, si ammettono gli alunni a farvi il tirocinio, non più di quattro per volta; procurandosi, per altro, che per l'esercizio dell'arte non abbandonino le altre scuole: e per conseguenza, si alterna il tirocinio nelle officine colle lezioni. Ma, a grado a grado che vanno addestrandosi nell'arte che hanno intrapresa ad imparare, si allontanano dalla Scuola; e si congedano allorquando sono di già convenientemente abilitati, procurandosi di collocarli in qualche officina. Nell'atto di congedarli, si consegna loro il libretto dalla Cassa di Risparmio, su cui stanno notate le somme depositate a loro profitto; avvegnachè si retribuisce ad essi una tenue mensuale mercede, di cui una metà si consegna ai loro genitori, ed il rimanente viene depositato nella Cassa di Risparmio.

Il numero degli alunni ammessi alle Scuole, dall'epoca

della sua istituzione fino al 15 settembre 1852, è di 1719. Attualmente vi sono educati ed istruiti 221 fanciulli; dei quali 97 ricevono i primi rudimenti nelle due classi dell'Asilo infantile; e 124 vanno compiendo la loro istruzione nelle due Scuole di San Niccolò e di San Carlo.

Non a caso mi diffusi a parlare a lungo di questa Scuola. Tanto zelo, tante assidue e non mai intermesse cure, profuse a vantaggio di questo Istituto dal lodato marchese Torrigiani, in ciò, invero, mirabilmente e con rara generosità secondato dal Principe Anatolio Demidoff (1); le buone discipline e gli ottimi metodi di educazione e di insegnamento dal Torrigiani proposti, e dal Demidoff fatti adottare, hanno prodotto cotali risultamenti da indurre lo universale convincimento, del doversi la Scuola di San Niccolò riguardare siccome un modello d'istituzioni congeneri: per il che, non meno di diciotto Comunità hanno chiesto ed ottenuto di potervi ammettere dei giovani ad apprendere la difficile arte del maestro e ad esercitarvela, a fine di poter poi dotare di Scuole simili a questa le altre città e paesi del Granducato.

Per altro, e ne duole a dirlo, il dovere di storico imparziale mi astringe a narrare, come fino dal 1851 sia cessata qualunque ingerenza del Principe Demidoff riguardo a queste Scuole, ove se ne detragga una sovvenzione annua che egli retribuisce per completare la rendita originaria stabilita dal padre nell'atto di fondazione; e come, fino dal quell'anno istesso, siano subordinate all'I. e R. Governo, il quale di sicuro non vorrà abbandonarle: giovando anzi il nutrir lusinga che vorrà costituire lo stabilimento di S. Niccolò nella qualità di Scuola Normale, destinata a produrre abili maestri, capaci di istituire nelle altre città dello Stato delle scuole che producano i frutti che da questa si sono ottenuti.

(1) Le largizioni e le spese dal Principe Anatolio Demidoff fatte a benefizio di questo Istituto, dei fanciulli ammessi a ricevervi educazione, e delle famiglie le più bisognose tra quelle cui appartenevano gli alunni, ascendono, dal 1836 a tutto il 1850, a non meno di lire dugentomila.

SCUOLE LEOPOLDINE,

OSSIA

SCUOLE NORMALI E SCUOLE COMUNALI.

Una delle principali sollecitudini del granduca Pietro Leopoldo, quella si fu di promuovere la educazione nella classe del popolo, siccome il mezzo più opportuno per far progredire la civiltà. Non già che mancassero Scuole nella nostra città (1); ma queste erano insufficienti al bisogno, e non corrispondevano alle condizioni dei tempi. Di quelle, in ispecie, destinate alle femmine si sentiva più vivo il bisogno, avvegnachè una sola Scuola esistesse allora per le figlie del popolo; quella, cioè, delle Salesiane, situata Oltrarno presso San Salvadore dei Mendicanti, vale a dire in un angolo remoto della città, e capace di sole trentadue alunne. Perciò le prime cure del Granduca furono dirette alla educazione delle donne; e diede principio alle riforme che apportò in materia di cotanta importanza, collo istituire le

Scuole Normali.

Il decreto che a queste diè vita è in data del 9 aprile 1778: e la prima Scuola che venne aperta, fu quella di Santa

(1) La Repubblica Fiorentina aveva presa grandemente a cuore la istruzione della gioventù: onde non fa maraviglia se leggiamo nelle nostre istorie, che uomini di oscurissima condizione poterono elevarsi ad alto stato ed a celebrità nel disbrigo delle più difficili bisogne del governo. Giovanni Villani, parlando de' suoi tempi, ci fa sapere, come « i fanciulli che stavano ad imparare l'abbaco e l'algorismo in sei » Scuole, erano da 1000 a 1200: e quelli che stavano ad apprendere » la gramatica e loica in quattro grandi Scuole, da 550 in 600. » Fino dal 1321 fu deliberata la istituzione di una Università in Firenze, e fu mandata ad effetto nel 1348, appena incominciò a rallentare il furore della pestilenza. La bella istoria che ne ha scritta Giovanni Prezziner (cui potrebbero, invero, farsi non poche aggiunte) ne dispensa dal tenerne parola.

Caterina di via delle Ruote, nel luogo stesso ove digià esisteva il Conservatorio delle Abbandonate. A questa tenne dietro la Scuola di San Salvadore dei Mendicanti, aperta nel 1780 in surrogazione del soppresso educatorio detto delle Bianchette, nell'intento di far sì che uniforme fosse lo universo sistema della educazione femminea delle fanciulle del popolo. Nell'anno stesso aprivasi la Scuola di San Paolo nel soppresso Spedale dei Convalescenti, e nel successivo 1781 davasi principio alla istituzione della quarta, aperta nel Corso de' Tintori e detta di San Giorgio, perchè situata ove esisteva lo antico Spedale militare che era dedicato a quel Santo; e con questa davasi compimento alle quattro Scuole che era stato ordinato doversi aprire nei quattro diversi quartieri della Città.

Promotore di questa istituzione era Marco Covoni, allora Commissario del Bigallo; il quale con una sua Memoria, in data del 20 settembre 1777 (1), ne faceva rilevare la necessità ad un principe, il quale, non mai esitante ove si trattasse di far del bene ai popoli a lui sottoposti, accoglieva immediatamente questa proposizione, e dava incarico allo stesso Covoni di redigere l'opportuno regolamento. Riuscì questo un lavoro degno di un uomo illuminato ed in via di progresso, quale allora mostravasi il senatore Covoni. Egli volle escluso dalle Scuole ogni elemento monastico, e per tale motivo indusse il Granduca ad affidarle a femmine secolari, con ingiunzione alle medesime di vestire senza uniformità, per escludere qualunque supposizione che potessero esser vincolate ad una qualche regola: ed in questo concetto, combattè la idea che da primo avea manifestata Pietro Leopoldo; di voler, cioè, affidare la direzione delle Scuoli Normali ad alcune Oblate, dette le Maestre Pie, le quali erano state istituite da una tale Rosa Venerini di Viterbo, e dirigevano la istruzione

(1) Esiste nell'Archivio delle Riformagioni, tra le carte della Segreteria di Stato, Protocollo 16 del 1778, Segretario Seratti, N° 12. Lo stesso Covoni beneficò in morte questo stesso Stabilimento, onerando i suoi eredi dell'annua corresponsione di 40 scudi per dare nelle quattro Scuole normali un corso di esercizj spirituali.

delle fanciulle in Livorno, al Borgo San Sepolcro, ed in molti luoghi della Romagna. E considerando che l'oggetto unico delle Scuole essere doveva quello di formare delle buone madri di famiglia, capaci di esercitare un mestiere che potesse dare del pane ai loro figli, volle che nelle Scuole Normali, oltre ai doveri di Religione ed a quella coltura e politezza esteriore che è tradizionale nei popolani di Firenze, si insegnasse alle fanciulle il leggere, lo scrivere, l'abbaco, il cucito, la maglia, il tessere così di lino come di lana, e le manifatture dei nastri e dei veli. Una parte del retratto dei lavori fu rilasciato a benefizio delle fanciulle, nel divisamento di allettarle con un piccolo premio a perfezionarsi nel mestiere incominciato ad apprendere; ed a favore di quelle che ne fossero giudicate più meritevoli, vennero assegnate alcune delle doti della eredità di Carlo del Sera. Il tempo dell'ammissione fu stabilito ai sette anni compiti; ma non venne determinata quella del rinvío, essendo stato disposto che dovessero rimanervi finchè non fossero maritate, ossivvero giunte a quella età in cui, dovendo esser già istruite in qualche mestiere, fosse conveniente che cedessero ad altre il comodo di profittare dell'insigne benefício.

Il regolamento venne pubblicato pei tipi del Cambiagi nel 1782; ma subì alcune modificazioni nel 1804 per volere di Maria Luisa di Borbone, reggente del Regno di Etruria; e così come fu in allora modificato, vige ancora al presente.

Ora, come per lo avanti, la direzione generale delle Scuole è affidata ad un Soprintendente, che non riceve emolumento; mentre la direzione religiosa, morale ed intellettuale, dipende dal Catechista, coadiuvato dalle maestre. Ciascheduna delle quattro Scuole viene diretta da cinque maestre secolari stipendiate, le quali vivono in comunità in un quartiere annesso alle Scuole medesime. Vi si ammettono tutte le ragazze povere dalla età di anni 7 ed in quel numero che è conciliabile colla capacità dei luoghi respettivi; con doversi sempre accordare la preferenza a quelle del quartiere dove sia posta la Scuola, senza esclusione delle al-

tre di qualunque parte della Città, quando vi restino luoghi vacanti: il che, invero, accade ben raramente. Come nei tempi Leopoldini, si insegnano tuttavia i primi doveri di Religione ed il Catechismo, non meno che le regole della decenza e politezza convenienti allo stato delle dette ragazze. Soppresse le Scuole del tessere in lana e le manifatture dei nastri e dei veli, l'attuale insegnamento industriale si residua nell'ammaestrarle nella lettura, nella calligrafia, nella maglia, nel cucito, e nel tessere panni di lino e drappi di seta, incominciandosi questa istruzione dal filare e dall'incannare. L'oggetto dell'insegnamento ristretto a questi soli lavori, si è quello di formare una buona ed industriosa madre di famiglia, la quale riesca abilitata ai mestieri di prima necessità, e niente o poco adattati al lusso e alla moda, perchè non restino un giorno defraudate del loro guadagno, che è l'unico patrimonio delle loro famiglie; e siccome appunto i lavori della maglia e del cucito sono i primi elementi indispensabili per ciascuna donna, si ha cura che in queste Scuole tutte le ragazze sieno obbligate ad impararli prima di ogni altra cosa, con rilasciare loro, dipoi, la scelta degli altri mestieri ai quali intendono di applicarsi.

Le alunne dimorano tutte in seno alla propria famiglia; ed è loro assolutamente vietato il trattenersi nelle Scuole al di là delle ore assegnate dai regolamenti; e molto più poi il dormirvi, quando non si avveri il concorso di straordinarie circostanze. Alla Scuola vengono accompagnate da alcuno della loro famiglia, ed a qualcuno dei loro genitori vengono consegnate nell'ora in cui hanno termine le lezioni, affinchè tornino alle loro case senza danno della loro onestà. È in loro libertà il portare alla Scuola la maglia e il cucito per loro particolare interesse e profitto; ma qualora manchino di commissioni, attendono ai lavori ai quali vengono destinate dalle maestre, le quali per tale oggetto stanno in corrispondenza coi principali mercanti della Città. L'utile dei lavori viene interamente rilasciato a profitto delle alunne, in parte a titolo di mercede settimanale, che viene determinata dalle

maestre in proporzione dei respettivi lavori e capacità; ed in parte, a titolo di premj in alcuni dei giorni più solenni dell'anno, per animarle appunto a distinguersi nel profitto che ricevono dalle giornaliere istruzioni.

Oltre a ciò, quelle ragazze che frequentano la Scuola dal momento della loro ammissione fino all'età di anni diciassette compiuti, purchè vi siano state per otto anni continui, acquistano il diritto ad una dote di 140 lire. Trentasei sono quelle che si conferiscono dal Principe colle rendite della eredità di Carlo Del Sera; ma a queste altre sono da aggiungersi provenienti da generosità di privati. Il cavalier priore Enrico Danty, essendo Soprintendente di queste Scuole Normali, fu autorizzato dal sovrano decreto del 30 gennajo 1844 ad assicurare a favore delle alunne un capitale, coi redditi del quale debbano annualmente conferirsi non meno di sedici nè più di venti doti di cento quaranta lire, deferendo al Soprintendente delle Scuole il dritto di collazione. Questo bel-l'esempio trovò un imitatore nell'avvocato Lorenzo Fabrini, il quale, nominato nel 1848 a Provveditore e Cassiere di questo dipartimento, offrì spontaneo (e ne fu autorizzato con sovrano decreto del 16 dicembre 1848) di rilasciare quattro cento venti lire all'anno del suo stipendio, purchè si erogassero in tre doti di lire cento quaranta, da darsi a quelle alunne, le quali, avendo i requisiti voluti dai regolamenti per conseguire la dote, non vengano comprese nelle collazioni resultanti dalla nomina del Principe e dalla fondazione Danty. Che se le due indicate collazioni sono sufficienti a tutte comprendere le ragazze meritevoli di ottener grazia, allora questa somma si divide in sei doti di lire settanta, e si conferisce per tratta ad alcuna delle fanciulle che abbiano conseguito alcuno degli altri sussidj dotali.

I primi assegnamenti destinati per il mantenimento delle Scuole, provennero dalla eredità della estinta famiglia Del Cegia, devoluta al Bigallo; e dalla commenda di Orvieto ricaduta all'Ordine di San Stefano; ed a questi si aggiunsero, in progresso di tempo, altri fondi, censi e livelli, derivanti da pie

fondazioni, assegnati dal Regio Governo alla pia fondazione. Colle rendite resultanti da questo patrimonio si provvede alle spese indispensabili per questa istituzione; e nel caso della insufficienza di esse, si supplisce al mantenimento delle Scuole per mezzo di sovvenzioni a carico della R. Depositeria.

I quattro locali destinati alle Scuole sono atti a contenere intorno a 1500 alunne; quel numero, presso a poco, che servirebbe a raccogliere la prole dei veri indigenti di Firenze. Le scolare che attualmente vi si educano, ammontano a 1300, le quali per la maggior parte appartengono alla classe bisognosa della Città, ed alcune poche al suburbio.

Non sì tosto ebbe il granduca provveduto alla educazione delle femmine, che rivolse le sue cure a quella più importante dei fanciulli; al quale oggetto istituì

Le Scuole Comunali o dei Quartieri

per decreto del 24 agosto 1779. Con quell' atto sovrano fu ordinata la soppressione di tutte le altre pubbliche Scuole, perchè non adattate al fine per cui erano state istituite; e fu stabilito che, a datare dal dì primo del novembre 1779, si aprisse una pubblica Scuola in ciascuno dei quattro quartieri di Firenze, in cui si ammaestrassero i fanciulli nei doveri del cristiano, nel leggere, nello scrivere e nell' aritmetica. Furono contemporaneamente messe sotto la direzione di un Soprintendente; e furono poste a carico della cassa del Fisco tutte le spese necessarie per il loro mantenimento, presagite in lire 2940: se non che, con motuproprio del 30 settembre 1783, fu prescritto che per l' avvenire la istituzione dipendesse dalla Comunità di Firenze, e che la spesa relativa fosse a carico della sua cassa.

Non mi diffonderò a tracciare la istoria di queste Scuole, che trassero vita stentata fino al 1849. In cotal anno, il cavaliere Ubaldino Peruzzi, allora benemerito Gonfaloniére della Città, penetratosi della necessità di apportare una ri-

forma in questa così importante materia, presa in esame la istituzione, ed accortosi quanto male si potesse riedificare sul vecchio, ottenútane la sovrana sanzione, prese il partito di chiudere affatto le Scuole, per non riaprirle se non dopo di averle riformate con dei nuovi sistemi. La riforma fu operata mercè principalmente delle sue cure e di quelle del marchese Carlo Torrigiani: ed il Municipio, con sua deliberazione sanzionata dal Principe, ordinò che si riaprissero le quattro Scuole, introducendovi i metodi medesimi con sì felice successo praticati nella Scuola di S. Niccolò Oltrarno diretta dal Torrigiani.

Le nuove Scuole furono riaperte nel 1850, ove se ne tragga quella destinata per il quartiere di S. Maria Novella, che verrà inaugurata in una casa della Via dell' Albero, al principiare dell' anno 1853. Delle altre Scuole, una ne esiste in Via Santa Maria, nella piccola sala annessa al Teatro Alfieri, e questa è destinata per i fanciulli del Quartiere Santa Croce: un' altra si trova nella Via San Zanobi del Quartiere San Giovanni; la terza, finalmente, sta Oltrarno nella Via della Nunziatina, nel locale istesso ove già esisteva la Scuola di reciproco insegnamento, che adesso a questa è stata riunita (1). Ciascuna Scuola è diretta da due maestri, ed è capace di 100 alunni; de' quali circa ad ottanta possono assicurarsi come in ciascun giorno presenti. Non parlo dei metodi, perchè eguali perfettamente a quelli della Scuola di S. Niccolò Oltrarno, della quale ho diffusamente discorso; e ciò mi induce a nutrire lusinga, che ottimi, al pari di quelli ottenuti in questa, saranno i risultamenti che si otterranno dalle riformate Scuole Comunali.

(1) Questa Scuola era stata istituita da alcuni cittadini benemeriti della educazione e della istruzione del popolo fino dal 1819, e vi si insegnava la lettura, l' aritmetica, la calligrafia, ed il disegno lineare per le arti e mestieri, ai figli degli artigiani. Ottimi resultamenti ne sono stati ottenuti nei venti anni ch' essa ha durato. Veniva mantenuta colle tasse mensuali pagate da alcuni soscrittori: ma il numero di questi essendosi di non poco diminuito, fu giudicato conveniente di sottoporla al Municipio, allorché per opera del Peruzzi fu intrapresa la riforma delle Scuole Comunali nel 1849.

Di un altro istituto dedicato alla istruzione fu la città di Firenze dotata dal Granduca Pietro Leopoldo; se non che, preso di mira dagli amici delle tenebre, dovè cedere sotto il peso della loro persecuzione.

Le Scuole Normali di San Leopoldo

vennero istituite col motuproprio del 14 agosto 1783, per supplire alla soppressione del Collegio di San Carlo retto dai Bernabiti. Con altro decreto del 21 ottobre di detto anno, fu stabilito doversi nello stesso convento di San Carlo erigere quattro Scuole: la prima di lettura, di ortografia e dei primi rudimenti grammaticali; la seconda di calligrafia e di abbaco; la terza di grammatica latina; la quarta di umanità e di rettorica. Coll'atto medesimo, fu costituito un patrimonio per il mantenimento di questa Scuola, riunendo a quello già posseduto dai Bernabiti i fondi che si possedevano da alcune confraternite che si congregavano nella chiesa del Carmine; cioè dalla Centuria di Santa Maria di Verzaja e dalle compagnie di Santa Agnese, della Bruciata (1), dell'Alberto bianco, dell'Alberto Nero, del Poponcino e del Piccione; le quali tutte, con

(1) Questa compagnia era antichissima, e dicevasi dei Laudesi di San Frediano. Cominciò a dirsi la compagnia della Bruciata nel 1386, allorchè, per soddisfare all'onere ingiunto nel testamento di Fra Giovanni Logi, il quale volle erede questa Fraternita, si diè principio alla distribuzione di castagne arrostite (dette bruciate) e di vino a tutti i confratelli che assistevano alle laudi nel giorno di San Frediano. Fondata nel 1323, ebbe questa Fraternita statuti proprj nel 1338, riformati in séguito nel 1489, nel 1518, nel 1520 e nel 1580. Furono completamente rinnovati nel 1599, e confermati dal vicario del cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze. Scopo della fondazione fu l'associarsi a fine di fare delle opere di misericordia corporali, e di assistersi vicendevolmente nei proprj bisogni: scopo presso che generale di tutte le antiche Fraternite. Deviata questa, al pari delle altre, dal fine della sua istituzione, ridotta a non occuparsi che di salmeggio e di feste, fu soppressa da Pietro Leopoldo nel 1768. Il patrimonio che le fu proprio era capace di una rendita di circa 500 scudi; dei quali quarantaquattro se ne erogavano in doti, mentre il rimanente si spendeva in distribuzioni di candele, ed in stipendj pei confratelli che sedevano in qualche carica.

atto mirabile di saviezza, volle soppresse, affinchè le rendite si erogassero in oggetto di beneficenza, più consentaneo alla pia volontà dei testatori che a quelle fraternite aveano lasciati i loro beni.

Pietro Leopoldo provvide queste Scuole di ottimi maestri, e possono citarsi tra quelli i tre celebri ecclesiastici, Antonio Luginelli, Bartolommeo Follini e Luigi Fiacchi, conosciuto sotto il nome accademico di Clasio. Ben presto le Scuole di San Leopoldo diventarono fiorenti; per il che, divenuto angusto il locale di S. Carlo al numero degli scolari, si rese necessario di trasferirle nel convento del Carmine. Peraltro, erano vedute sinistramente dai nemici delle Riforme Leopoldine, i quali avrebbero voluta bandita dal popolo qualunque istruzione che non provenisse dai frati: laonde, non appena quel Principe saggio ed illuminato ebbe abbandonati i suoi Stati per salire all'impero germanico, che incominciarono le persecuzioni contro le Scuole, insinuandosi ad arte nell'animo dei padri di famiglia che andassero ben cauti dal farle frequentare dai loro figli, perchè dirette da uomini infetti dalle opinioni giansenistiche. Atroce e ben calcolata calunnia; perciocchè la più nera perfidia nulla avrebbe saputo inventare di più idoneo a scuotere l'animo del giovane ed inesperto granduca Ferdinando III, fermo e zelante dei principj della fede cattolica; il quale, spinto dai perfidi e retrivi ministri che se gli erano messi dattorno, annullò la bella istituzione da undici anni attivata dal genitore, ordinando, con decreto del 20 maggio 1794, la soppressione di queste Scuole; la sostituzione di nuove Scuole da affidarsi ai frati dell'Ordine di Sant'Agostino; e l'aggregazione provvisoria all'Orfanotrofio del Bigallo del patrimonio delle Scuole normali di San Leopoldo, la quale divenne definitiva con altro decreto, dato da Vienna nel 7 novembre 1799.

Le nuove Scuole affidate agli Agostiniani, i quali, a confessione del loro provinciale, mancavano di maestri capaci di dirigerle, vissero languida ed oscura vita, e cessarono non ancora decorsi tre anni dalla loro attivazione.

È noto come, in séguito della partenza del granduca Ferdinando III e della invasione delle armate francesi, si stabilisse in Firenze nel 1800 un governo triumvirale, composto di Chiarenti, di Pontelli e di De Ghores. Fra i diversi savj decreti che essi emanarono nel breve periodo del loro governo, uno fu quello del 16 febbrajo 1801, per il quale « considerando che tutto quello che si oppone al progresso » dei lumi ed al perfezionamento delle scienze e delle arti » deve essere allontanato da chi presiede al pubblico bene » con tutta l'efficacia dei mezzi che sono in suo potere; e » considerando quanto sia necessario ed utile per una na- » zione la esistenza di pubblici stabilimenti che possono fa- » cilitare la educazione della gioventù; decretarono che le » Scuole di San Leopoldo, già istituite da un Principe saggio » ed illuminato, e quindi per le infelicità dei tempi sop- » presse, venissero ripristinate. »

Le successive vicende non dettero agio alla effettuazione di questo decreto. Il trattato di pace di Luneville, per cui la Toscana fu ceduta ai Borboni di Parma ed eretta in regno di Etruria, portò alla conseguenza della occupazione di Firenze, eseguita da un corpo di armata francese comandato dal generale Murat. Poco dopo il suo arrivo, i triumviri furono costretti ad abbandonare il potere per motivi che non è del mio scopo il narrare, e le redini del governo furono prese da quattro cittadini nominati da Murat; il quale chiamò a questo ufficio quelli stessi che aveano già seduto in quell'officio, eléttivi dai Senato, i componenti il consiglio di Reggenza istituito da Vienna dal fuggitivo Granduca, alloraquando avevano dovuto abbandonare gli affari sotto il peso della pubblica impopolarità. Una delle prime cure de' nuovi reggenti dello Stato (uomini di sicuro che non camminavano nella via del progresso) fu quella di annullare tutti i decreti emessi dai loro predecessori; e tra questi, non lasciarono dimenticato quello che ordinava la ripristinazione delle Scuole di San Leopoldo, abbenchè Giovacchino Murat, costretto ad abbandonare la Toscana, avesse espressamente ingiunto che si dovesse rispettare.

SCUOLE DI SAN PIER MARTIRE, IN SAN FELICE IN PIAZZA.

Nel 1416 aprivasi in Firenze un convento di Suore Domenicane, in una casa appartenente ai Buondelmonti, e posta presso la Porta Romana. Contribuivano a questa fondazione le elemosine generosissime profuse dal Beato Niccolò e da Iacopo della famiglia Da Uzzano, e da Margherita di Giovanni Spini, la quale prese il velo monastico nel nuovo convento, che fu dedicato a San Pietro Martire. Le monache rimasero in questo luogo fino al 1550; ma in quell' anno furono costrette ad abbandonare il loro monastero, che venne atterrato per provvedere alle fortificazioni della Città; e fu ad esse data in permuta la soppressa Abazia dei Camaldolensi di San Felice in Piazza, a cui vennero unite alcune case contigue, a fine di ridurla a vasto convento. Nella riforma dei Monasteri intrapresa sotto il regno di Pietro Leopoldo, a queste monache, ridotte a scarso numero, fu tolto il patrimonio, il quale venne assegnato alle Suore Ammantellate di Chiarito, con onere di vitalizio a favore delle antiche proprietarie. Anche nella regola monastica fu apportata una variazione, essendosi il convento di San Felice ridotto a Conservatorio, destinato più specialmente a ricovero di quelle vedove o fanciulle adulte, le quali, prive di parenti, si fossero eletto un volontario ritiro, oppure che dovessero esservi temporariamente rinchiuse per superiore disposizione. Alle antiche Suore di San Pier Martire fu pure affidata la direzione di questo Conservatorio: le quali, nel 1788, volendo vie meglio rendersi utili alla società, deliberarono di istituire una scuola gratuita per le povere fanciulle del quartiere di Oltrarno.

La Scuola ben presto prosperò, e si rese di gran giovamento alla classe povera del quartiere Santo Spirito. Caduta

Firenze sotto la dominazione francese nel 1808, nella generale soppressione delle corporazioni religiose fu inclusa anco quella della famiglia di San Pier Martire; ma venne ordinato che si rispettasse la Scuola, sostituendo alle monache alcune maestre in abito secolare, e ponendole sotto la protezione del Municipio. Alcune delle Suore chiesero ed ottennero di rimanervi a disimpegnare l'officio di maestre; ed esse, col prodotto delle pigioni di una parte del convento ad esse superfluo, poterono aggregarsi altre compagne, e di non poco estendere la istruzione. Nel 1815 fu ristabilito l'antico convento, e vi furono introdotte alcune Oblate del terz' ordine di San Domenico, a tenore dei regolamenti generali allora pubblicati relativamente a siffatti istituti: e, coll' intento di aumentarne le rendite, fu riunito a questo stabilimento il patrimonio del Conservatorio di Santa Maria Maddalena penitente, coll'onere di accogliere, a disposizione dell' autorità superiore, le fanciulle o donne che non potessero vivere in famiglia, e che abbisognassero di moderata e non umiliante correzione.

Perciò questo Conservatorio ha attualmente due oggetti distinti: cioè, 1° di accogliere in una parte dello stabilimento, segregata dalla comunità, quelle convittrici che vi sono inviate per disposizioni superiori, o che vi cercano spontanee un asilo precario; 2°, di ricevere in due separate Scuole, l'una a modico stipendio e l'altra gratuita, un determinato numero di fanciulle per esservi educate ed istruite nei doveri religiosi e civili secondo la diversa loro condizione; non essendo vietato alle Suore di ricevere in educazione ed in luogo distinto altre convittrici, in numero proporzionato alla opportunità del luogo ed ai mezzi delle Oblate.

Nella Scuola a stipendio si istruiscono intorno a 40 alcune, le quali corrispondono la modica mercede di due lire al mese. La Scuola detta di carità è affatto gratuita, e le fanciulle che la frequentano sommano a cento. In ambedue le Scuole si ammaestrano le alunne nel leggere, col metodo di reciproco insegnamento, nello scrivere, e nei la-

vori di maglia e di cucito; ed in quella a stipendio si insegna ancora il ricamo, portando questa istruzione a quel maggior grado di perfezionamento che sia dato raggiungere. La istruzione religiosa è affidata alle Oblate, le quali insegnano la Dottrina cristiana; ed è preseduta dal Parroco di San Felice, al quale incombe il dovere di insegnare il catechismo in uno dei giorni della settimana, e di riunire tutte le scolare in alcune solennità dell' anno per assisterle nelle principali pratiche religiose. La direzione delle Scuole appartiene alla Priora delle Oblate, e la soprintendenza dello Stabilimento ad un Operajo, che viene scelto dal Principe.

SCUOLE DELLE SALESIANE, DETTE DEL CONVENTINO.

Ancora le Suore di San Francesco di Sales, stabilite in Firenze dalla famiglia Da Verrazzano al principiare del secolo XVIII, si dedicano alla istruzione gratuita delle figlie del popolo. Per questo io non voglio tralasciare di fare menzione ancora di questo istituto, il quale, sebbene dal maggior numero delle alunne percepisca uno stipendio, pure alcune poche ne riceve senza ritrarne ricompensa veruna, tranne quella che retribuisce l' Eterno a chi si occupa del bene dei proprj simili. Tacendo delle fanciulle ritenute a convitto e delle esterne che corrispondono una mercede, dirò che circa a 40 sono quelle gratuitamente educate, alle quali si dà un insegnamento adattato alla loro età ed alla loro condizione.

CASA DELLA PROVVIDENZA DELLE SUORE DI CARITÀ.

Questa Scuola ha vita da soli due anni, e promette grandi vantaggi alle fanciulle povere del popolo di S. Niccolò Oltrarno, ov'è stata istituita; ma, mantenuta da sovvenzioni private, e priva affatto di stabili e permanenti risorse, è da temersi che le generose Suore presto debbano trovarsi astrette dal cessare in Firenze dalla nobile missione che si sono proposte di compiere: quindi io devo limitarmi ad accennare la esistenza di questa Scuola, e la speranza che ne induce dei buoni frutti che se ne possono trarre. Sarebbe, invero, da desiderarsi che l'angelico istituto delle Suore di Carità potesse allignare tra noi, e che il nostro popolo concorresse a far sì che se ne potesse stabilire una Casa in Firenze, da cui procederebbe tanto bene a profitto dei miserabili: al che di sicuro non sarebbe restío, ove potesse superarsi un pregiudizio inerente alla straniera foggia dell'abito, che induce nella falsa opinione che esse appartengano ad altra religiosa corporazione, la quale non può, nè potrà giammai, incontrare le simpatie delle popolazioni toscane.

ASILO INFANTILE DELLA NAZIONE ISRAELITICA

ED ALTRI ISTITUTI DI EDUCAZIONE PRIMARIA.

Questo Asilo per la infanzia, istituito da cento diciassette anni, è meritevole di particolare menzione, perciocchè sembra che in esso abbia germinata la prima idea che dipoi ha portato alla istituzione degli Asili infantili.

Nel seno della Università Israelitica di Firenze istituivasi, nel 1735, una Confraternita cui davasi il nome di Albero della Vita. Lo scopo principale per cui ponevasi mano a questa istituzione, era il raccogliere un numero determinato di bambinelli maschi, minori della età di sette anni, prescritta come di rigore per l'ammissione alle Scuole, a fine d'iniziarli nei rudimenti della istruzione religiosa, dando nel tempo istesso agio ai loro genitori di attendere ai traffici e alle officine, esonerandoli della loro custodia. È questa senza dubbio, nè può esservi chi lo contrasti, la prima idea di un Asilo infantile. Non fu quella la sola opera di beneficenza decretata a vantaggio della educazione e della istruzione dalla società dell'Albero della Vita; imperocchè fu stabilito ancora, che una parte delle rendite dovesse erogarsi in mensuali sussidj destinati ai giovani di povere famiglie, i quali, giunti alla età di tredici anni, addimostrassero apertura di mente ed inclinazione agli studj, affinchè potessero, proseguendoli, perfezionarvisi.

Il patrimonio primitivo fu costituito per mezzo delle offerte volontarie dei sette fondatori, i quali donarono settemila lire: ma volendosi provvedere alla durata della Fraternita, venne statuito, che chiunque per l'avvenire chiedesse di esserne ammesso tra gli ascritti, dovesse retribuire la tassa annua di 28 lire, ed obbligarsi per iscrittura a disporre nel proprio testamento di un legato a favore della medesima, il quale non fosse minore di lire settecento. Il capitale di cotal modo accumulato è intangibile, e gl'interessi devono esclusivamente applicarsi alle sopra rammentate beneficenze.

La Confraternita prese tosto vigore, e durò fiorente per ben intiero un secolo, sormontando tranquillamente le politiche vicende che ebber luogo in questo spazio di tempo, sempre occupandosi delle usate beneficenze, e senza fuorviare dagli antichi sistemi. Ma nel 1835, alcuni benemeriti Israeliti concepirono il savio divisamento di porre il loro Asilo in armonia cogli altri Asili aperti ai fanciulli della Città, e di modellarlo a quei regolamenti medesimi che erano stati adottati per gli

Asili Cristiani. A cotale oggetto, la Commissione incaricata di questa riforma, cercò di entrare in rapporto colla Fraternita dell'Albero della Vita, e non le riuscì difficile il porsi con essa in un comune volere; di modo che fu stabilito che l'Asilo dovesse servire così per i maschi come per le femmine; e che la Confraternita, cessando dalla pia opera in conto proprio, contribuisse a favore del nuovo Asilo quella somma di cui era solita disporre; con questo che, tra i sette individui destinati alla direzione del nuovo Asilo, due almeno dovessero sedere dei capi della Fraternita.

Nel 1838, aprivasi l'Asilo Israelitico riformato sul modello degli altri Asili Fiorentini, e nel tempo stesso aprivasi una colletta volontaria tra gl'Israeliti per vie meglio supplirne alle spese. Non mancarono generosi soscrittori, nè mancano attualmente; talchè le condizioni economiche si sono andate facendo a mano a mano più prospere, mercè specialmente dei molti lasciti fatti da varj benefattori a benefizio di questo Asilo; tra i quali generosissimo fu quello ordinato da Rachele Villareal, col suo testamento del 20 febbrajo 1845.

In questo Asilo ricevono educazione quaranta fanciulli di ambedue i sessi: una direttrice, coadiuvata da una sotto-direttrice, è incaricata della istruzione dei più piccoli, mentre un maestro istruisce e dirige i più grandicelli; quelli cioè che stanno per raggiungere la età stabilita per l'ammissione alle Scuole. L'Asilo viene presieduto da una commissione composta di sette individui, cinque dei quali sono nominati dai sottoscrittori che ne contribuiscono al mantenimento, e due dalla Fraternita dell'Albero della Vita.

Tanto gli alunni che le alunne indossano nella scuola un abito uniforme somministrato dal Luogo Pio, e ricevono in ciascun giorno un'abbondante minestra ed una porzione di pane, maggiore o minore a seconda della età respettiva. Stimo inutile, poi, il trattenermi sulla istruzione che si dà ai medesimi in questa Scuola, imperocchè è eguale perfettamente a quella che si dà negli altri Asili infantili, siccome eguali ne sono i metodi d'insegnamento.

Scuole per i Fanciulli.

Alla età di sette anni, i fanciulli Israeliti passano dall'Asilo alla Scuola in cui devono ricevere la istruzione religiosa, e sviluppare quella istruzione che hanno ricevuto negli Asili.

Questa Scuola conta quasi tre secoli di esistenza, essendo stata istituita fino da quando gl'Israeliti si costituirono in Università; essendo appunto, tra le principali cure di una corporazione che si forma, il provvedere al culto, alla istruzione ed ai sussidj pei bisognosi. Stanno in essa oltre a trenta alunni, tra i sette ed i sedici anni di età: è divisa in tre classi per l'ebraico, ed in due per la istruzione profana. Cinque maestri la dirigono: ed a tutti presiede una commissione di sette individui, oltre il Rabbino maggiore, cui spetta di diritto la soprintendenza su tutta la pubblica istruzione della Università.

Si provvede al mantenimento di questa Scuola in parte per mezzo di rendite provenienti da capitali legati a questo oggetto da generosi benefattori; e si supplisce al rimanente per mezzo di soccorsi somministrati dalla cassa della Università. Esistono a favore della Scuola altri legati vincolati da speciale destinazione, alcuni per il vestiario degli alunni, altri per la compra dei libri. La Commissione che presiede a questo stabilimento suole, inoltre, accordare alcuni mensuali sussidj a quegli alunni più poveri, i quali giunti alla età di dover lasciare la Scuola, addimostrino particolare attitudine per potere con profitto proseguire negli studj.

Scuola per le Fanciulle.

Le femmine, poi, all'uscire dall'Asilo, vengono ricevute in altra Scuola preparatoria per le arti e mestieri, per esse espressamente fondata nel 1843. Il titolo che in allora le venne assegnato, fu quello di scuola preparatoria, stante-

chè si avesse allora in pensiero di istituirne una seconda da dirsi di perfezionamento, la quale rimane tuttavia un desiderio. Oltre a quaranta alunne, della età dai 7 ai 15 anni compiuti, vengono in questa Scuola accolte e istruite. La istruzione viene impartita da una maestra direttrice e da un maestro; e vi si insegnano tutti i lavori muliebri necessarj a sapersi per una buona madre di famiglia, e vi si dànno quelle nozioni di lingua ebraica e d'italiana, che sono necessarie per una donna e per una seguace della religione mosaica. La medesima Commissione che presiede alle Scuole dei maschi dirige anco questa, che viene del tutto mantenuta colle sovvenzioni che si elargiscono dalla cassa della Università. In ciascun anno si dispensano diversi premj a quelle fanciulle che più se ne rendono meritevoli. Non parlo dei regolamenti che servono di norma a questa ed alla Scuola dei maschi, perchè prossimi a subire radicali riforme, essendo di già sottoposto alla sovrana sanzione il progetto dei nuovi Statuti.

DOCUMENTI.

IL BIGALLO.

Documento A, pag. 19.

In Dei nomine Amen. Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo decimo septimo. Indictione decimâ, die vigesimo sesto mensis maii, in consilio populi civitatis Florentiæ, mandato Magnificorum Dominorum Dominorum Priorum artium et Vexilliferi justitiæ Populi et Comunis Florentiæ, preconâ convocatione campanæque sonitu more solito congregato: quorum dominorum Priorum et Vexilliferi nomina ista sunt; videlicet, Franciscus Andreæ Castelli de Quarata, Johannes Jannozii de Vectoriis, Dinus Francisci borsarius, Antonius Vannis Mannuccii galigarius, Dominus Pierus Leonardi de Beccanugis, Johannes ser Nigii ser Johannis, Filippus Benincasæ Ristori, Julianus Francisci ser Gini (Ginori) Priores artium, et Filippus Nicholai de Giugnis Vexillifer justitiæ: ego Martinus Lucæ Martini de Florentiâ notarius, scriba reformationum consiliorum populi et communis Florentiæ, in presentiâ, de voluntate et mandato officii dictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi in dicto consilio presentium in numeris opportunis, legi et recitavi inter dictos consiliarios in sufficienti numero congregatos infrascriptas provisiones vulgariter, distincte et ad intelligentiam, deliberatas et factas prout infra apparebit, et modo et ordine et formâ infrascriptis.

. . . .

Tertio provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos Dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonieros societatum populi et duodecim Bonos Viros comunis Florentiæ secundum ordinamenta dicti comunis, quæ talis est, videlicet: Letis animis ad pietatis opera intendentes Magnifici et potentes Domini Domini Priores artium et Vexillifer justitiæ populi et Communis Florentiæ, et ob id intellectâ quâdam scripturâ, cujus tenor hic est, videlicet: Dinanzi a voi, magnifici e potenti signori etc., reverentemente si spone per parte dell' ufficio de' vostri servidori Capitani della vergine Maria delbigallo, che considerando essi capitani chella detta compagnia da certo tempo inqua assai è venuta meno e mancata nella sua divotione et reputatione, per modo che quasi più nulla v' è lasciato; e che in gran parte di questo è cagione le elemosine male dispensate, et per non avere avuto e' servigi della detta compagnia chi di quella abbia cura; et desiderando ch' ella si mantenga et accrescha et non vada in ruina, Ricorrono alla vostra Magnificentia, humilmente supplicando che vi piaccia insieme con i vostri collegi et consigli provedere che da quinci in-

nanzi i Capitani della detta compagnia non possino dare alcuna limosina, se prima non si vince cogli infrascripti arroti chelle possano dare, et che il provveditore, prima chessi metta tale partito, sia tenuto et debba in presentia d'essi arroti giurare chella compagnia non abbia debito, et che vi sia tanto di mobile quanto voglono proporre chessi possa dare. Et che poi i capitani per le due parti di loro possino dispensare tali elemosine come alloro parrà, si veramente che giurino in ogni stantiamento che le elemosine che faranno siano buone, et che 'l notaio di tale giuramento debba fare mentione, et observino ogni altra solennità che pegli statuti si dispone; et che 'l proveditore, non trovandosi essere vero secondo che giura, sia tenuto di suo proprio a restituire alla compagnia ogni elemosina che si desse. Et quello che nel presente capitolo si contiene, non si intenda per quelle limosine alle quali per alcuno testamento o altra ultima volontà la detta compagnia expressamente et nominatamente fusse tenuta di fare, ma quelle fare si possano come alpresente si può.

Item, che i capitani, per se medesimi, non possino per alchuno tempo eleggere alchuno in provveditore, notaio o camarlingo della detta compagnia, ma che insieme cogli infrascripti arroti possino et alloro sia lecito, non obstante alchuna imborsatione, eleggere e diputare in ciaschuno de' detti ufici chiunche parrà loro buono utile et ydoneo, sì veramente che chi sia electo personalmente, et non altri, quello sia tenuto exercitare; et che tale electione non cominci se non finito il tempo di chi alpresente è in detti ufici, et che ogn'anno una volta fra detti arroti tali electioni s'abbino a approvare, et chenon vincendosi rimangano cassi, con questo che per insino in sei volte possino essere rimessi a partito; et questa approvatione si debba fare del mese di gennaio ciaschuno anno. Et che, se dopo le dette sei volte non ottenesse, rimanga casso, et non possa fra tre anni essere messo a partito sotto pena di lire cinquecento a capitani et a quello tale; et che al proveditore non possino dare per suo salario più che fiorini quattro el mese, al notaio fiorini tre, et al camarlingo senza salaro, et che niunaltro pe' detti servigi possa per alchuno modo essere electo o etiandio tracto d'alchuna borsa.

Item, che la forma de' detti arroti s'intenda essere questa, che i capitani piglino due capitani di parte guelfa popolari, due sei di mercatantia, due d'ogni consolato delle septe maggiori arti et quattro delle quattordici minori arti, per ragguailglo che si traggano di quelle quattro borse de' consolati a' quali toccherà la sorte fralle dette quattordici, cioè uno per ciascuna delle dette quattro; e che quelli che così fiano tratti s'intendano essere et siano veri arroti, et che xvj de' detti arroti insieme co' capitani, o la maggiore parte di loro, bastino e possino fare uficio, et intendasi fra loro essere vinto il partito obtenendosi per le due parti de' presenti; et che ogni volta che s'arà a fare alchuna di dette cose, si faccia nuova tracta d'arroti in presenza de' capitani, et che tale tracta non duri più che tutto quel dì che fia facta.

Item, che i capitani soli possino eleggere, come al presente usano, per insino in due famigli per ragunare i capitani, due giudici in avvocati della compagnia, cioè uno legista et canonista, cogli infrascripti salarii et non più: I famigli il mese ciascuno lire dieci, et i giudici fiorini due l'anno per ciascuno; et che questo sia et essere s'intenda il numero della famiglia della compagnia, et che oltr' a' pre-

detti niunaltro più possa essere electo se non vincendosi cogl' arroti detti.

Item, che ogni notaio che fosse rogato dalchuno testamento o altro contratto che venisse in favore della detta compagnia, sia tenuto et debba quello fra due mesi dal dì che ne sarà stato rogato (salvo che se fosse testamento, codicillo o altra ultima volontà, a quali corrano i due mesi dal dì della morte di chi avesse fatto il testamento, codicillo o altra ultima volontà) avere significato et portato alla detta compagnia, sotto pena di lire cinquecento per ciascuno contratto, la quale pena venga alla camera del Comune.

Item, che ad alchuno de' sopradetti ufficiali o famigli, o altri soprannominati, non si possa stantiare o dare alchuno danaio o cosa directe o indirecte, oltre a predetti salarij, nè per via di rimuneratione o per elemosina, o qualunque altro modo, sotto pena di lire cinquecento al notaio che ricogliesse el partito, et al camarlingo che pagasse, et simile a chi tali denari ricevesse.

Item, che i capitani per se medesimi non possino eleggere alchuno in spedalingo d' alcuno spedale di detta compagnia, o a quella accomandato o in alchuno modo sottoposto, così di spedali che al presente ane, come per l' avvenire avere potesse, se non cogl'arroti predetti, nel modo et forma che dal notaio et proveditore che disopra si contiene.

Item, che i capitani della compagnia predetta si tragghino di sei mesi in sei mesi, et in modo et forma che si trarranno, cioè i primi quattro durino in loro uficio sei mesi, e' secondi quattro mesi; et che poi si tragghino successivamente a quattro a quattro, sì che sempre ve ne sia quattro de' vecchi e quattro de' nuovi.

Item, che i capitani, se non con i predetti arroti, non possino vendere, alienare, o in alcuno modo trasferire o allogare per maggiore tempo di cinque anni alchuno bene immobile che al presente à la detta compagnia, o alchuno suo luogo o membro, o che a quella per l' avvenire sotto conditione o in alcun altro modo s' aspettasse o pervenisse, sotto pena di lire cinquecento per ciaschuno de' capitani che controfacesse, et al notaio simile che ne fosse rogato.

Et volentes secundum effectum in ipsam scripturam ad complacentiam ipsorum capitaneorum providere super his, habitâ invicem et unâ cum officiis gonfalonierorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti comunis deliberatione solemni, et demum inter ipsos omnes in sufficientibus numeris congregatis, in palatio populi Florentini, premisso, facto et celebrato solemni et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas secundum ordinamenta dicti comunis, eorum proprio motu, propter utilitatem comunis eiusdem, et omni modo viâ et jure quibus melius potuerunt, provviderunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die vigesimoquarto mensis Maij, anno Domini Millesimo quadringentesimo decimo septimo, Indictione decimâ, quod predicta omnia et singula contenta in tenore suprascriptæ scripturæ procedant, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur et observari possint et debeant, et in omnibus et per omnia, secundum et prout supra in dictâ scripturâ continetur et scriptum est, et secundum eorum continentiam et tenorem.

Non obstantibus in prædictis vel aliquo prædictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus aut reformationibus consiliorum populi et Comunis Florentiæ, obstaculis et seu repu-

gnantiis quibuscumque, etiam quantumcumque derogatoriis penalibus vel precisis, videlicet etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressio: quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim et expresse, specialiter ac generaliter, derogatum, et quod pro prædictis super in hac provisione contentis, et ut supra in primâ provisione huius consilii continentur usque ad finem provisionis eiusdem.

Quâ provisione lectâ et recitatâ ut supra, dominus dominus propositus, ut super per omnia dictum est, proposuit inter dictos consiliarios super dictam provisionem et contenta in ea: super quâ petiit sibi per omnia ut supra prodicto Comuni et subdictâ formâ bonum et utile consilium impertiri; postque illico, dicto et proclamato in dicto consilio per preconem comunis eiusdem, ut moris est, et nemine eunte; et ipso proposito, de voluntate, consilio et consensu officii dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, proponente et partitum faciente inter consiliarios dicti consilii CLXXXXV præsentium in dicto consilio, quod cui placet et videtur super dictam provisionem et contenta in ea procedere et admittenda esse, et admitti fieri et executioni mandari posse et debere, et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia, secundum formam dictæ provisionis et contentorum in ea, det fabam nigram pro sic; et quod cui contrarium vel aliud videretur, det fabam albam pro non: et ipsis fabis datis, recollectis, segregatis, numeratis, et processo per omnia secundum formam ordinamentorum dicti Comunis, et ipsorum consiliariorum voluntate exquisitâ ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit CXXXVJ exipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic; et sic secundum formam dictæ provisionis obtemptum firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis LVIIIJ ex ipsis consiliariis dedissent fabas albas in signum pro non.

Archivio delle Riformagioni — Classe II, Dist. I, N° 109, car. 76 tergo.

Documento B, pag. 21.

In Dei nomine amen. — Anno Incarnationis Domini nostri Yhesu Kristi millesimo quadringentesimo vigesimo quinto, Indictione quartâ, die vigesimotertio mensis octobris. In consilio populi Civitatis, Florentiæ, mandato Magnificorum Dominorum Dominorum Priorum artium et Vexilliferi justitiæ populi et Comunis Florentiæ, præconâ convocatione, campanæque sonitu, in palatio populi Florentini more solito congregato, quorum dominorum Priorum et Vexilliferi nomina ista sunt, videlicet: Lutozius Jacobi Lutozii Nasi — Nicolaus Andreæ del Benino — Franciscus Dominici Corsi — Antonius Johannis Nigii Ingorgione — Niccola Filippi Bonciani — Bernardus Anselmi de Anselmis — Puccinus ser Andreæ armajolus — Johannes Bartolommei Gerii staderarius, Priores artium, et Nicolus Manovellozi Manovelli Vexillifer justitiæ. — Ego Martinus Lucæ Martini de Florentiâ, Notarius, Scriba Reformationum consiliorum populi et Comunis Florentiæ, in præsentiâ, de voluntate et mandato officii dictorum Dominorum et Vexilliferi in dicto consilio presentium in numeris oportunis, legi et recitavi inter dictos consiliarios in sufficienti numero congregatos infrascriptas provisiones, et quamlibet earum vulgariter, distincte et ad intelligentiam, deliberatas et factas prout infra apparebit, et observatis solennitatibus opportunis et observari debitis, et

requisitis secundum ordinamenta dicti Comunis, et modo et formâ et ordine infrascriptis, videlicet:

Primo provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos Dominos Priores, Vexilliferum justitiæ, Gonfalonerios societatum populi et duodecim Bonos Viros comunis Florentiæ, secundum ordinamenta dicti comunis; quæ talis est, videlicet — Virginis gloriosæ Mariæ matris Domini nostri Yhesu Kristi, sub cuius vocabulo infrascriptæ societates gubernantur in honorem et laudem, infrascripta, quæ utilitatem ipsis, famam reipublicæ et civibus commodum afferre videntur, opportunâ provisione firmare cupientes, Magnifici et potentes Domini domini Priores artium et Vexillifer justitiæ populi et Comunis Florentiæ idcirco habitâ super his, invicem et unâ cum officiis Gonfalonierorum societatum populi et duodecim Bonorum Virorum dicti comunis deliberatione solepni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini, præmisso facto et celebrato solepmni et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum ordinamenta dicti Comunis, eorum proprio motu pro utilitate Comunis ejusdem, et omni viâ, jure et modo quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die vigesimoprimo mensis octobris anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo quinto, indictione quartâ, quod officium Capitaneorum Societatis sanctæ Mariæ del Bigallo, et officium Capitaneorum Societatis sanctæ Mariæ della Misericordia civitatis Florentiæ, ex nunc, firmatâ præsenti provisione in oportunis consiliis dicti populi et Comunis, intelligantur esse et sint unita atque coniuncta et in unum reducta, et appelletur deinceps officium Capitaneorum Societatum Sanctæ Mariæ del Bigallo et della Misericordia, et continuam residentiam facere debeant in loco della Misericordia, et ubi capitanei dictæ Societatis della Misericordia retrohactis temporibus consueverunt suum officium exercere, et alium locum pro dictâ causâ non debeant retinere.

Item, quod, durantibus officiis præsentium Capitaneorum utriusque Societatis, ipsa officia simul unita, et duæ partes totius numeri representent officium utriusque Societatis; et minuatur ipse numerus gradatim, prout finiet tempus partis eorum, usque quo numerus ipsorum Capitaneorum reductus fuerit ad octo dumtaxat, et in numero octo representetur ipsum officium et auctoritas utriusque officii in perpetuum, et in tali numero octo semper debeat remanere; et quod successores ipsorum ultimorum octo extrahi debeant, de tempore in tempus, de burså Capitaneorum Societatis del Bigallo, cum devetis et aliis pro tali officio ordinatis.

Item, quod ad ipsum officium sic reductum, tam durantibus officiis præsentium Capitaneorum seu partis eorum, quam etiam postea cum fuerit in numero, futuris temporibus, in perpetuum, et duas partes eorum singula singulis referendo, pertineat et expectet gubernatio, regimen et administratio dictorum duorum officiorum et negotiorum utriusque ipsarum Societatum, et quod dictum officium dictorum Capitaneorum sic unitum, et postea, cum fuerit in numero octo, in perpetuum, possit, teneatur et debeat omnia et singula negotia pertinentia ad quamlibet ipsarum Societatum administrare, et omnia exercere, et cum eâ auctoritate, potestate et baliâ quæ et cum quâ et prout et sicut potuisset ante præsentem provisionem quodlibet officium capitanei seu societatis, negotia Societatis eiusdem.

Eo declarato, quod in gubernando negocia cuiusque earumdem

Societatum, debeant dicti Capitanei et eorum officium sequi dispositiones, ordinamenta atque laudabiles consuetudines illius Societatis cuius tunc negotia pertractabunt, ita quod cuique Societati reserventur suæ dispositiones, ordinamenta et consuetudines stantiatæ quoad ea quæ ipsam Societatem concernent, et nullatenus variari quoquo modo.

Item, quod ordinamenta quæ disponunt quomodo seu quâ formâ servatâ, vel quibus solepmnitatibus seu cautelis precedentibus, elemosinæ fieri possint de pecuniâ et bonis super habundantibus seu restantibus Societati sanctæ Mariæ de Bigallo, servari debeant in elemosinis fiendis de pecuniâ et bonis superhabundantibus Societati sanctæ Mariæ della Misericordia; et quæ disposita sunt pro talibus elemosinis pro societate del Bigallo, locum habeant et loqui intelligantur pro elemosinis similibus pro Societate della Misericordia.

Eo ad declarationem apposito, quod predicta non intelligantur pro elemosinis quæ fieri debent secundum formam alicuius dispositionis testamentariæ seu ultimæ voluntatis, seu secundum aliqua alias nominatim disposita, sed dumtaxat pro his quæ essent in simplici voluntate et dispositione Capitaneorum ipsius societatis della Misericordia.

Item, quod tempus officii notarii et provisoris Societatis sanctæ Mariæ del Bigallo, et similiter tempus officii notarii et provisoris Societatis della Misericordia, ex nunc intelligatur durare eo modo et formâ et prout et sicut ad præsens durant, solum et dumtaxat per totum mensem decembris proxime futuri, et non ultra: et quod die primâ mensis Januarii proxime venturi, tempus officii cuiusque eorumdem intelligatur esse et sit finitum et ulterius non durare, etiam si secundum electionem alicuius ex eis ulterius esset duraturum.

Item, quod a die primo mensis Januarii proxime futuri in antea, ad servitia dictarum Societatum sic junctarum et Capitaneorum eorumdem ut supra, sit et esse debeat dumtaxat unus notarius et unus provisor et non plures, et quod electio et deputatio talis notarii et provisoris, successivis temporibus, fiat et fieri debeat servatâ formâ traditâ pro electione notarii Societatis del Bigallo, et cum eo salario pro notario et similiter pro provisore quod ad præsens est ordinatum pro notario dictæ Societatis del Bigallo et pro provisore eiusdem Societatis, pro quolibet mense et non majore quoquomodo, sub penâ cuilibet aliter vel cum majori salario eligenti seu majus salarium stantianti et electo acceptanti vel recipienti, et cuilibet eorum, librarum quingentarum Fp. (florenorum parvorum), cuique in solidum auferendâ et comuni florentiæ applicandâ, et insuper recipienti etiam restitutionis accepti: et sic per quemlibet, omni oppositione remotâ, debeat observari.

Riformagioni. — Classe II, Dist. I, N° 117. car. 179 tergo.

Documento C, pag. 24.

Ecco alcune notizie artistiche, le quali stimo importare che non vadano perdute.

1425. Rossello et Giuntæ pictoribus, pro certo laborerio per eos facto in oratorio societatis, in totum florenos. — Lib. — solid. 15.

Filza V di delib., lib. da 1425 a 1429, a pag. 18.

1426 die xvij mensis Martii.

Johanni sive Nanni dopnini, pictori, pro picturà et reacturà plurium figurarum, et maxime unius Annunptiatæ oratorii, in totum lib. decem.

Luog. cit. a 46 tergo.

A dì primo di Giugno 1434 stantiarono e' capitani della Misericordia e Bigallo a Bonaiuto di Giovanni dipintore, per più dipinture da lui facte di più figure a più spedali della dicta compagnia, in tutto lire 24.

Filza sudd., lib. del 1334 e 1335, a pag. 14 tergo.

1435 30 Giugno.

A Piero di Chelino Chelini dipintore, Lire 6 di piccioli, per più dipinture per lui facte allo spedale di Sanicholò.

Filza sudd., lib. del 1435 e 1436, a pag. 61 tergo.

Al nome di Dio: adì xxiii di settembre 1435.

A Piero Chelini dipintori, Lire dodici di piccioli, per cierte dipinture per lui facte allo spedale di San Biagio a Monticelli.

Loc. cit., a pag. 64 tergo.

1435 adì viii Dicembre.

A Piero Chelini dipintore, Lire 5 di piccioli, per dipingnere dua pietre delsengno della chasa, le quali si puosono alo spedale della porta a Sanfriano.

Loc. cit., a pag. 65 tergo.

1437 adì 26 Aprile.

A Piero di Chelino dipintore, Lire quattordici, per dipintura di dua dossali d'altare.

Loc. cit., a pag. 77 tergo.

1441 viij Februarii.

Piero Chellini, pro uno dossale ligni pitto per eum, vendito dictis capitaneis pro hospitale Sexti, libras sex.

Filza VI di delib., lib. del 1441, a pag. 10.

MCCCCXLIV. Piero Chellini dipintore dee avere Lire trentotto, quali sono per dipinture lui à fatto nella facciata dinanzi della chasa nostra quando arse nel 1443, d'achordo chollui questo dì primo Luglio 1444.

Libro di debitori e creditori del 1443 e 1444, a pag. 96.

1484 31 Maggio.

Filippo di Giuliano di Matteo dipintore viene nominato spedalingo e custode dei fanciulli traviati, e lo elegge Lorenzo il Magnifico, nel quale i Capitani aveano commessa la scelta.

Lib. di delib. di quell'anno.

Documento D, pag. 28.

NOI COSIMO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE

Significhiamo per queste nostre Patenti a ciascuna pubblica privata et universale persona della nostra città, stato e Ducea di Fiorenza, come risguardando infra laltre cose piamente nella miseria et calamità si trovano li poveri putti da tre, cinque, infino in x anni, derelicti et totalmente abbandonati dalli loro padri, madri, consanguinei, et ogni altro humano et spirituale presidio, et supremamente desiderando ogni loro benessere et salute, come alli altri rationali,

essendo ancor loro medesime creature di Nostro Signore Dio: havemo perciò eletti et deputati sopra la salutare cura et governo corporale et spirituale di essi, et anchora di tutti li altri poveri mendicanti che in depta ciptà et stato dimorano, et alla giornata dimoreranno et per quella mendicando passeranno, li spettabili et circospecti cittadini nostri charissimi

Orlandino Orlandini, Francesco Busini, Francesco Rucellai, Francesco Inghirami et Giovanni di Giunta. Alli quali havemo dato, et da hora diamo per queste nostre, tanta commissione, auctorità et potestà quanto fa et sempre farà di bisogno, costituendoli sindachi, procuratori et provveditori a procurare, provvedere et ponere in executione tutto ch' alla giornata conoscieranno venire in salute de' predetti. Ordinando perciò a qualunque di voi prenominati di questa ciptà et stato, et particularmente a tucti li spedalieri deputati nel ricevere alla giornata nella ciptà et stato predetto et alloggiare simili derelitti et mendicanti, che, non solamente in questa et per questa sanctissima opera di charità tanto grata et accepta a Nostro Signore Dio, prestiate loro quella medesima fede et obbedienza faresti a noi commettendovelo, ma anchora esequiate con effetto et esequire facciate per quanto vi si especta tucto quello et quanto vi sarà da essi o lor mandato commesso et comandato, per possere con più facilità succurrere et subvenire all' urgente necessità et bisogno loro. Exortandovi inoltre, etiam in visceribus Yesu Xristi, per quanto nientedimeno le vostre et di ciascuno di voi facoltà s' estendono, a porgere alli predecti tutti quelli presidij et favori delemosine o d'altro conoscierete, com' è decto, possergli profittare, per riceverne da sua Bontà infinita salutare mercede. Deportandovi in tucte le prescripte cose in tal buona maniera, che noi dell' obbedientia et observantia vostre vi possiamo al solito come ci promettiamo commendare d' haver facto chosa di voi degna, accepta a Sua Maestà Divina, et a Noi gratissima per le cagioni decte. Bene valete.

Florentiæ ex palatio nostro Ducali XIX Martii MDXLI.

Il Duca di Fiorenza.

Martinus Episcopus Marsicensis.

Documento E, pag. 28.

Statuti di Cosimo Primo Duca di Firenze.

Si elegghino da Sua Eccellenza dodici Cittadini, et un altro che sia in dignità ecclesiastica constituito con autorità apostolica, quali abbino ogni facoltà di dirigere i negozi à loro spettanti, e si chiamino Capitani di Santa Maria del Bigallo e Misericordia, e Buon-Uomini della Carità.

In caso di mancanza, assenza o defetto de' dodici Buon-Uomini, si proponghino altri per l' elezione, e il simile segua delli Ministri Spedalinghi.

I detti Buon-Uomini siano Sindaci, Procuratori, Provveditori dei Poveri e dei Putti, con ricevergli e custodirgli da tre, cinque e dieci anni, e che siano derelitti e totalmente abbandonati dai loro Padri, Madri e consanguinei, e di ogni altro umano e spirituale sussidio, e si alimentino sino agl' anni diciotto, o più se a loro piacerà.

Possino visitare gli Spedali, rivedere i conti agli Spedalieri et Amministratori, e fare osservare l'Ospitalità, et appropriarsi gl'avanzi, soddisfatti gli obblighi, e convertirli in pij usi, e massime in sovvenire, et alimentare i Poveri Orfani.

Gli Spedalieri della Città e Stato Fiorentino, ricevino et alloggino simili derelitti e mendicanti, et ubbidischino a' detti Buon Uomini in tutto quello gli sarà comandato.

Possino detti Buon'Uomini comporre gli Spedalinghi et Amministratori lontani per determinato tempo; ma se li rivedino i conti non ostante, per riscontrare se sodisfanno agli obblighi e tengono conto dei beni.

Tutti gli Spedalinghi o Amministratori degli Spedali della Città e Stato Fiorentino, eccettuati quegli che sono regolari o dati in titolo di perpetuo benefizio, devino ogn' anno comparire a render conto de'frutti et entrata de' loro Spedali, eccetto quegli che di continuo ricevono gl' Infermi o gl' Innocenti, acciocchè l'entrate degli Spedali si spendino per i Poveri, secondo la volontà dei Fondatori, et ogn' anno si visitino, non intendendo però pregiudicare agli altri visitatori, o de jure o de facto.

I detti Buon' Uomini debbino in tutte le altre città, terre e luoghi dello Stato deputare certi uomini da bene, che faccino tutto quello che loro fanno nella Città, a fine che per tutto si osservi la medesima regola.

Che tutti gli Governatori et amministratori della giustizia, siano tenuti eseguire gl' ordini di detti Buon' Uomini, dare favore e ajuto in tutto ciò che li bisogna per tali opere, e per i loro Spedali.

Che detti Buon'Uomini possino fare tutte le cose oneste e non contrarie ai sacri canoni, che giudicheranno utili per gl' Orfanelli e poveri Mendicanti, tanto uomini che donne.

Che siano concessi a detti Buon'Uomini tutti gli avanzi dell' entrate degli Spedali soprannominati, osservata prima l' ospitalità solita, e fatta ogni spesa da farsi in detti Spedali, etiam per il mantenimento della fabbrica, salario dei ministri e Spedalinghi, per sostenere gli Orfanelli et altri poveri Mendicanti.

Il cancelliere abbia cura delle scritture de'detti Buon' Uomini e Spedali, e invigili ai loro negozi.

Gli scrivani tenghino in giorno la scrittura, altrimenti non se li paghi salario.

Il camarlingo renda puntual conto del riscosso e pagato, ogni sei mesi.

Il camarlingo e provveditore non possino fare cos' alcuna senza il partito di detti Buon' Uomini, come si faceva dai Capitani della Compagnia, ma si deva mandare ad effetto quello solo si farà per deliberazione; e pagando il camarlingo senza gli stanziamenti, s' intenda pagare di suo proprio, e non gli sia fatto buono.

I detti Buon'Uomini devino con ogni studio e diligenza procurare di riscuotere i crediti e far vive l' entrate, e sodisfare agli obblighi ai debiti tempi.

I detti Buon' Uomini diano ogni ordine parrà conveniente per partito da ottenersi per li due terzi delle fave nere, e tutto faccino senza salario o premio alcuno temporale.

Detti Buon' Uomini abbino in recognizione di sì lodevoli opere ogni anno da detta Compagnia una candela di cera bianca di libbre una per ciascheduno nel dì della Purificazione della gloriosissima

Vergine Maria, et un Olivo mediocre nella Domenica delle Palme.

Conseguischino detti Buon'Uomini il terzo delle condanne che si faranno dai magistrati delle città e rettori dello Stato per conto della bestemmia, per sovvenimento degli Orfani e poveri Mendicanti.

Procurino detti Buon'Uomini, che detti Orfanelli siano tenuti, allevati et ammaestrati bene, e si mettino nelle arti alle quali abbino inclinazione.

Si possino detti Orfani porre con altri conforme i loro esercizi et arti che hanno imparate, e considerino bene con chi si ponghino, aggravando in ciò la loro coscienza, e vedino che siano persone di buono esempio, e si trattino con carità.

Che li poveri Mendicanti che passano 20 anni, e non possono vivere salvo che accattando, li detti Buon'Uomini li ricevino, e diano loro alloggio negli Spedali, con fuoco e legna.

Che nessun Povero possa accattare senza la licenza di detti Buon' Uomini in scritto, e li gabellieri delle Porte siano tenuti notificarlo a tutti i Poveri che entrano in Città.

Che i Poveri che possono lavorare non si accettino per più di tre giorni, e se vogliono vivere delle loro fatiche, gli sia dato da lavorare et alloggio.

Che quelli che si fingono di essere infermi, e vanno vagabondi giocando o sbraitando per le strade con grida e voci lamentevoli, siano puniti dai detti Buon'Uomini conforme al loro delitto.

Che li Poveri, mentre si recitano messe o divini ufizi, non vadino mendicando per le Chiese, ma stiano alla porta, eccetto le cassette de'Luoghi Pii.

Che durino le presenti provvisioni quel tempo che alla prefata Sua Eccellenza parrà e piacerà.

Documento F, pag. 28.

ANTONIUS, MISERATIONE DIVINA, EPISCOPUS ALBANENSIS,
DILECTO IN CHRISTO NOBILI VIRO COSMO DE MEDICIS,
DUCI FLORENTIÆ . . . .

Salutem in Domino.

Cum ad Christianam pietatem plurimum spectet orphanorum, et aliorum pauperum curæ invigilare, et ne pretextu fictæ aut ocio procuratæ paupertatis, alimonia vere pauperibus indebite subtrahatur, neve in pauperum usus fundatæ domus, et redditus deputati, in alios usus distrahantur; Sedes Apostolica, pia Mater, et Christianæ Religionis caput, ac ipsorum pauperum protectrix, ea quæ propterea per Christi fideles, præsertim magnates, in eorum Terris et Dominiis provide statuuntur et ordinantur, libenter amplectitur, et illis, ut perpetuo firma et illibata persistant, auctoritatis suæ robur accomodat. Sane pro parte tua fuit propositum coram nobis, quod alias tu, inter alia pietate et præsidio digna, ad orphanos parentibus orbatos, et alios pauperes mendicantes Civitatis et Dominij Florentini, tuorum qui, ultra corporalem eorum necessitatem, ad instar potius brutorum animalium quam rationalium, absque alicuius divini

præcepti, ac bonorum morum notitia degunt, oculos tuæ pietatis dirigens, ac huiusmodi eorum animæ et corporis calamitati opportune providere cupiens, habitis desuper cum nonnullis ecclesiasticis et religiosis viris, ac ecclesiarum Prælatis, diversis colloquiis et tractatibus, de ipsorum consilio ad certa statuta, et ordinationes salubres, desuper edendum devenisti: inter alia videlicet, quod duodecim viri cives Florentini, Boni Homines nuncupandi, volentes, et se offerentes hoc opus charitatis exercere, inter quos saltem unus in dignitate ecclesiastica constitutus, qui inter eos presideret, esse deberet, tamquam Sindici, Procuratores et Provisores Orphanorum, et aliorum Pauperum mendicantium Civitatis et totius Status Florentini, pro eorum curâ, et infrascriptorum executione, iuxtà ordinationem per te desuper faciendam *eligerentur, sive deputarentur, et in locum deficientium pro tempore alii surrogarentur ad eorum vitam:* et quod dicti Boni Homines recipiendi successive omnes Orphanos parentum, et aliorum auxiliis destitutos, ab ætate trium usque ad ætatem decem annorum, ac alias prout eis videretur, et eos in uno, vel pluribus Hospitiis, ad hoc pro tempore deputandis, cum omni pietate et charitate paternâ educandi, et in divinis præceptis, ac bonis moribus instituendi, et exercitiis earum artium, quibus inclinati et habiles viderentur instruendi, et postquam sic instituti et instructi forent, eorum operas personis, de quibus esset verisimiliter præsumendum, quod eos cum honore Dei charitative tractarent (super quo illorum conscientia in ipsâ locatione onerari deberet) locandi, plenam et amplam facultatem, auctoritatem et potestatem haberent.

Ac quod aliis pauperibus Mendicantibus, ætatem decem annorum excedentibus, impotentibus ad vivendum alias, quam per viam mendicitatis, per eosdem Bonos Homines approbatis, in Hospitalibus dictæ Civitatis hospitium cum foco et lumine, ad effectum ut cum petitis eleemosinis et commoditate Hospitii substentari commodius valerent. Aliis vero pauperibus, qui per eosdem Bonos Homines sani et bene dispositi, et ad se cum labore et industria suis sustentandum potentes iudicarentur, in eisdem Hospitalibus hospitium tantum, ubi cum his quæ dietim ex labore suo lucrarentur, victui suo providerent, præberetur. Et ne, ut quandoque fit, laborare valentes, laborem tamen fugiendo, mendicare non erubescentes, pias eleemosinas impeditis et infirmis prærriperent; et ut omnis malitia et fraus circa hoc tolleretur, pubblico præconio prohiberetur quibusvis personis mendicare, sive eleemosinas petere, absque licentiâ ab ipsis Bonis Hominibus in scriptis habendâ. Alienigenis vero Civitatem Florentinam et alia loca Status Florentini intrantibus, per gabellarios et alios portarum custodes significaretur, eos sine licentia dictorum Bonorum Hominum mendicare non posse; et illi ex eis qui per eosdem Bonos Homines ad laborandum inhabiles iudicarentur, licentia per eosdem Bonos Homines mendicandi ad tres dies tantum, et si ex eorum labore vivere vellent, ad id eis facultas et Hospitium, ut supra dictum est, concederetur; et procurarent dicti Boni Homines, ut huiusmodi pauperes validi, ad operas et exercitium, ad quod essent apti, reciperentur. Hi autem qui simulata infirmitate vagabundi, ludendo, blasphemando, per stratas dormiendo, incedendo, vel sedendo, cum lamentationibus et vocibus lamentuosis repperirentur, per eosdem Bonos Homines iuxta eorum demerita punirentur. Quodque pauperes mendicantes, dum divina officia celebrantur, per

Ecclesiam non incederent, sed foras, vel ad portam stare, sive sedere deberent, pias eleemosinas ab intrantibus et exeuntibus petituri. Possent tamen hi qui pro locis piis cum capsa elemosinas petunt, per Ecclesias ipsas, dum divina in eis celebrarentur, eleemosinas petendo incedere.

Insuper, quod Hospitalarij, sive Rectores, aut Administratores, tam clerici quam laici, Hospitalium omnium Civitatis et Status Florentini, illis in quibus continuo Pauperes infirmi aut Innocentes recipiuntur et eorum necessitatibus subvenitur, dummodo in his quæ per Clericos gubernantur ad hoc Sedis Apostolicæ accederet auctoritas, coram dictis duodecim Bonis Hominibus, intra certum peremptorium terminum moniti comparere, ac eis de reddendo extunc in futurum singulis annis eisdem Bonis Hominibus computum de omnibus fructibus, redditibus et proventibus Hospitalium eorumdem, ad effectum ut illi in pauperes et pios usus, iuxta fundatorum ipsorum Hospitalium et eorum qui illis bona sua contulerunt voluntatem, distribuerentur et converterentur, promittere et se obligare tenerentur. Et ut in aliis civitatibus, terris et locis Status Florentini similis regula circa orphanos et alios pauperes observaretur, dicti duodecim Boni Homines in singulis civitatibus, terris et locis Status huiusmodi, iuxtà earum qualitatem, aliquos probos viros ex eisdem civitatibus, terris et locis, qui eorum duodecim loco in eis præmissa omnia exequerentur, deputare deberent. Quodque omnes rectores et administratores pro tempore iustitiæ secularis in civitatibus, terris et locis Status huiusmodi, dicta Hospitalia sub eorum protectione suscipere, et dictis Bonis Hominibus favorem prestare; et unusquisque ea quæ circa Orphanorum et Pauperum huiusmodi curam occurrent, eisdem Bonis Hominibus referre, et illis respondere, fidem prestare, et obedientiam facere, quoad ea quæ ad dictos Pauperes spectant, tenerentur.

Et finaliter, dicti duodecim Boni Homines in omnibus quæ in subventionem orphanorum et aliorum pauperum, tam virorum quam mulierum, et pro eorum honestate et bonis actionibus necessaria et opportuna iudicarent, pro tempore facere et providere, ac quoscumque fideles ad manus adiutrices pro huiusmodi sancto opere porrigendum, exortari tenerentur; ac forsan nonnulla alia in orphanorum et aliorum pauperum favorem, ac Hospitalium huiusmodi felicem directionem, in honorem Dei et pietatis intuitu, statuta et ordinata fuerunt, prout in Statutis, et ordinationibus eisdem dicitur plenius contineri. Cum autem, sicut eadem subiungebat petitio, ut Statuta et Ordinationes huiusmodi plenâ gaudeant firmitate, Tua Nobilitas cupiat ea omnia Apostolicæ confirmationis munimine roborari, ac dictis Bonis Hominibus, a Rectoribus et Administratoribus Hospitalium Clericis promissionem et computum, ut præfertur, recipiendi, et eos ad id, et ad bona, iuxtà ipsorum Hospitalium naturam et fundationem, distribuendum cogendi, facultatem concedi, supplicari fecisti humiliter tibi super his per Sedem Apostolicam de opportuno remedio utiliter provideri.

Nos igitur, opus hoc plurimum in Domino commendantes, huiusmodi supplicationibus inclinati, auctoritate Domini Papæ, cuius Pænitentiariæ curam gerimus, et de eius speciali mandato super hoc vivæ vocis oraculo nobis facto, Statuta et Ordinationes prædictas, ac omnia et singula alia, licita tamen et honesta et Sacris Canonibus non contraria, in Statutis et Ordinationibus huiusmodi con-

tenta, Apostolica auctoritate (veris existentibus præmissis) tenore presentium approbamus et confirmamus, ac præsentis scripti patrocinio communimus, eaque omnia perpetuum firmitatis robur obtinere et inviolabiliter observari debere decernimus, supplentes omnes et singulos tam juris quam facti defectus, si qui forsan intervenerint in eisdem. Ac personæ et personis ex dictis duodecim Bonis Hominibus in dignitate ecclesiastica constitutæ seu constitutis pro tempore a Rectoribus et Administratoribus Hospitalium quæ per ecclesiasticas personas gubernantur, exceptis illis quæ in titulum perpetui beneficii ecclesiastici conferri consueverunt, et his quæ ad militares et alios Ordines, aut eorum regularibus locis et religiosis personis illorum spectant, una cum consilio aliorum duodecim Bonorum Hominum promissionem prædictam recipiendi, et eos ad coram eis comparendum, et computum de fructibus, redditibus et proventibus ipsorum Hospitalium reddere promittendum et reddendum, ipsosque fructus, redditus et proventus, iuxta ipsorum Hospitalium naturam, et fundatorum ac relinquentium voluntatem distribuendum; etiam sub censuris, et pænis cogendi, et alia in præmissis et circa ea necessaria, et quomodolibet opportuna faciendi et exequendi, harum serie concedimus facultatem. Non intendentes propter hoc, eis ad quos de jure vel alias dictorum Hospitalium visitatio aut alia jurisdictio spectat, præiudicare, aut eorum juri in aliquo derogare.

Quo circa, venerabilibus in Christo patribus, Dei gratià Archiepiscopo Florentino, et Episcopo Pistoriensi, ac discreto viro Archidiacono Ecclesiæ Florentinæ, et eorum cuilibet, committimus et mandamus, quatenus per se, vel seu alium seu alios, dictis duodecim Bonis Hominibus in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant eos approbatione, confirmatione, decreto, suppletione, concessione, et statutis ac ordinationibus prædictis pacifice frui et gaudere, ac potestate eis attributa uti, non permittentes eos super præmissis, vel eorum aliquo, per locorum Ordinarios, aut alios quoscumque tam ecclesiasticos quam seculares judices et personas cuiuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis fuerint, et quacumque etiam pontificali prefulgeant dignitate, vel auctoritate etiam apostolica fungantur, quomodolibet molestari, perturbari aut inquietari; contradictores quoslibet, et rebelles per censuram ecclesiasticarum, et alia juris opportuna remedia, appellatione postpositâ, compescendo, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachij secularis. Non obstantibus apostolicis et provincialibus et synodalibus Constitutionibus et Ordinationibus, ipsorumque Hospitalium fundationibus, cæterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub sigillo officij Pænitentiariæ, IIII Kal. Julij, pontificatus Domini Pauli Papæ III anno octavo. (1542.)

Arch. Diplom., Pergamene del Bigallo.

Documento G, pag. 31.

In Dei nomine Amen. Universis et singulis præsentis publici istrumenti seriem ispecturis pateat evidenter et notum sit, quod cum sit quod nuper Illustrissimus et Excellentimus Dominus Dominus Cosmus Medices Florentiæ Dux pia mente considerans opus charita-

tis et misericordiæ esse Deo super aliis gratum et acceptum, et ad calamitatem pauperum et miserabilium Orphanorum a propriis parentibus et consanguineis derelictorum respiciens, Divina clementia ispiratus, ac tali calamitati compassione digne providere cupidus ad comodum et beneficium non solum dictorum pauperum Derelictorum, sed etiam aliorum pauperum et miserabilium personarum totius Status et Dominii Florentini, fecerit et condiderit certas laudabiles constitutiones et ordinationes; et sciens quod parum esset leges condere, nisi essent qui eas executioni demandare facerent: ad dictum effectum, et ut ad tale comodum et beneficium huiusmodi miserabilium personarum in Hospitalibus in civitate eiusdem et statu predicto consistentibus servaretur debita hospitalitas, et redditus et proventus eorumdem non in abusum, seu commodum particulare, sed in subventionem dictorum Derelictorum et aliarum pauperum personarum, et secundum quod per sacros canones sancitum est converterentur, creavit unum Magistratum duodecim Bonorum Virorum, nobilium civium Florentinorum, quos denominavit Sindicos, Procuratores et Protectores huiusmodi derelictorum et miserabilium personarum, eisdem etiam adiungens reverendum dominum Angelum Martium de Medicis Episcopum Assisinatensem, tamquam prepositum et personam in dignitate ecclesiastica constitutum, cum amplissimà facultate prædicta et alia per eos, ad comodum et in subventionem huius modi personarum, provide ordinandi et provisa exequendi.

Et cum sit quod huiusmodi constitutiones et ordinationes, tamquam laudabiles et sacris canonibus non contrariæ, fuerint auctoritate Apostolica approbatæ et confirmatæ, prout latius in literis Apostolicis desuper confectis dicitur contineri: hinc est quod hodie, hac præsenti die decimaseptima mensis Octobris MDXLII, Reverendissimus in Cristo Pater et Dominus Dominus Andreas de Buondelmontibus Archiepiscopus Florentinus, asserens et affirmans se de præmissis et in dictis ordinationibus et literis Apostolicis desuper confectis et contentis ad plenum informatum esse, et attendens quod in his quæ in pauperum et orphanorum commodum et utilitatem cedere dignoscantur favorabilis esse debeat atque benignus; ideo sponte et ex certà scientià, ac alias omni meliori modo quo potuit, in prædictis omnibus et singulis, et in dictis constitutionibus ordinatis et stabilitis et in dictis Apostolicis licteris contentis, tamquam caritativis et bene consideratis, consensit, et suum consensum pariter et assensum præstitit, et ea omnia et singula approbavit et ratificavit, et rata et grata habuit et habet, et in eisdem omnibus et singulis auctoritatem suam ordinariam interposuit pariter et decretum. Et ulterius, eisdem modo et forma, et tam suà ordinarià quam etiam delegatà et Apostolicà auctoritate, et quà et seu quibus fungitur in hac parte, quoad Hospitalia et circa Hospitalia in civitate et Diœcesi Florentina existentia, subdelegavit et deputavit præfatum Reverendissimum Dominum Angelum Martium de Medicis Episcopum et personam in dignitate ecclesiastica constitutam, et eidem Reverendo Domino Angelo vices suas commissit; ita quod ipse una cum consilio dictorum Duodecim Bonorum Virorum, tam dictà ordinarià quam delegatà et Apostolicà auctoritatibus præfatis, huiusmodi Hospitalia et eorum hospitalarios et alias personas ad eorum curam deputatas visitare, computa revidere, hospitalitatem observari facere, et omnia alia circa prædicta exercere possit et valeat, quæ ipsemet Reveren-

dissimus Dominus Archiepiscopus, auctoritatibus præmissis vel earum aliqua facere et exercere posset. Transferens etc. reservans etc. Super quibus omnibus petiit per me notarium infrascriptum pubblicum confici documentum. Acta fuerunt præmissa omnia in domo habitationis præfati Reverendissimi Domini Archiepiscopi, sita Florentiæ in Via Servorum, præsentibus ibidem providis viris ser Bartolomæo de Meccolis et ser Antonio Mattei de Barberino, dicti Reverendissimi familiaribus, testibus ad præmissa vocatis, habitis et rogatis.

Archivio del Bigallo. — Filza 13 di scritture diverse. Inserto N° 8.

Documento II, pag. 31.

Die xvij Novembris MDXLII, pei XLVIII. Illustrissimi Domini Ducis Excellentia, ejusque Magnifici Consiliarii, una cum consilio 48 virorum, ab ea super huiusmodi negociis et his similibus deputatorum, in loco eorum solitæ residentiæ in sufficienti numero congregati etc.

Advertendo l'Excellentia dell'Illustrissimo signor Duca, et li suoi Magnifici Consiglieri, qualmente il numero dei poveri derelicti è di sorte cresciuto nella ciptà di Firenze, e va di giorno in giorno talmente multiplicando, mediante il buono ordine, le sante opere di pietà e di clementia, e l'optimo governo del Reverendo Monsignore d'Assisi M. Agnolo de' Marzi de'Medici, e delli altri spectabili buon huomini proposti a quella cura e reggimento, che se non si augumentano le entrate delloro spedale, e li assegnamenti all'uso di tanta charità attributi, sarà necessario declinare da sì laudabile principio di pietà e di misericordia: Et considerando che i fructi e l'entrate di Santa Maria del bigallo e delli suoi annexi e sottoposti son soliti erogarsi in pii usi, e maxime in subventione delle miserabili persone; e che se la predecta compagnia e sui annexi et sottoposti si unissino sotto un medesimo governo col soprascripto spedale, e si attendessino le cose loro con maggior diligentia che per il passato, et si resecassino quelle spese che ci son superflue, maxime di salarii, mance e altri premii che si pagano l'anno a'Capitani, Officiali e Ministri di quel luogho, si potrebbe di tali entrate farsi grande avanzo, satisfacendo non di meno prima atutti li oblighi ordinarij di quella casa pia, che con mediocre subventione publica si potrebbe supplire all' occurrentie e bisogni de prenarrati orphanelli; et volendo a tutto con expediente remedio provedere, e ogni cosa in buona forma comporre et ordinare, confidando sopratutto nelle virtù, perfecta mente e util governo de' prefati Reverendo Veschovo e xij boni homini, hanno col parere de' più savi e prudenti ciptadini nell' infrascripto modo proveduto.

Che per virtù della presente provisione, la decta compagnia di Santa Maria del bigallo di Firenze, e li suoi annexi e sottoposti, s'intendino essere e siano uniti sotto un medesimo governo e reggimento col soprascripto spedale de' poveri derelicti, e tutti i lor beni e entrate si debbin custodire e administrare per li medesimi rectori che sono e saranno per li tempi deputati alla cura e governo del decto spedale, e de' soprascripti poveri derelicti.

Et ad tal fine e effecto, non si deputino più i Capitani che si solevano eleggere o extrarre per expedire i negocii di decta compa-

gnia, ma ogni loro officio, auctorità e jurisdictione s'intenda essere e sia transferita in decti Reverendo Monsignor e spectabili buon huomini, e in chi alloro per e' tempi succederà, subrogandogli nel luogho e officio loro, quanto ad ogni cosa, caso, causa e effecto, salvo che di participare delli utili e salarii di quell' officio, come di sotto si dirà.

Debbino decti Reverendo Veschovo e xii buon' homini, e chi da epsi sarà deputato, curar con ogni studio e diligentia le cose di decta compagnia, risquotere i crediti, far vive le sue entrate, e satisfare alli oblighi a tempi debiti, e generalmente ogn' altra cosa fare in beneficio di quella, e in executione de' suoi laudabili ordini a che erano tenuti decti Capitani, e sarebbono anchor hoggi se si deputassino come per il passato: et tutto per loro partiti da ottenersi per li due terzi delle fave nere, e senza salario o premio alcuno temporale.

Habbino in recognitione di sì lodevoli opere, ogn' anno da decta compagnia, una candela di cera biancha d' una libra per ciascuno nel dì della Purificatione della gloriosissima Vergine Maria, e un ulivo mediocre nel dì della domenica delle Palme.

Et ogn' avanzo che si farà delle soprascripte entrate, satisfacto alli oblighi di decta casa e suoi annexi, si converta per loro in pii usi, e maxime in subventione e alimenti di decti poveri orphani, curando con ogni diligentia che le cose procedino nectamente e con bono ordine, et tutto si faccia a laude e honore di Dio e per satisfare a' suoi sancti precepti.

Et perchè il cancelliere, proveditore e depositario di decto Reverendo Monsignore e xii buon' homini, son tali, e di sufficientia e di stúdio, e servon con tale affectione che non parrà loro grave durare ogni faticha per l' amor di Dio, e supplire all' occorrentie di decta compagnia del bigallo, adeo che e' non fa più di bisogno deputarvi cancelliere, proveditore e camarlingo e sopportar tale spesa, per tanto deliberorno;

Che per l' advenire decti officiali non si deputino più a servitii della prenarrata compagnia, ma l' officio loro si exerciti per i già decti che servono e serviranno pe' tempi a decti Reverendo Veschovo e xii buon' homini et a' lor successori, con tener libri e conti a parte de' beni e entrate della decta compagnia e suoi annexi, separati da quelli dello spedale e dalli altri assegnamenti de' poveri derelicti, acciò che per ogni tempo, bisognando, si possino vedere i conti distincti dell' uno e dell' altro luogho.

Et volendo ricognoscere in parte non tanto quelli ciptadini che si truovono di presente in exercitio delli officij di decta compagnia del bigallo, ma etiam quelli che per anchora non gli hanno presi, ma solo vi sono stati extracti o altrimenti deputati, e a lor ministri per satisfare alle lor ragioni acquistate per vigore di tali electioni, deputationi e assumptioni facte di epsi a decti officii, dichiararono

Che i Capitani e' quali di presente exercitano l' officio, debbino continuare in quello e finirlo, e conseguir le solite mance e altri utili ordinati dalle leggi di decta casa. Non potendo però deliberare nè far cosa alcuna senza il partito de' soprascripti Reverendo Veschovo e xij buon' homini, da obtenersi per loro, come è decto: e ciochè in contrario o fuor della presente ordinatione si farà, sia di nessun valore, e non sortischa effetto nè executione alcuna.

Li altri ciptadini che solamente sono electi in capitani, e non

hanno per anchora preso l'officio, non si admettino ad exercitarlo, ma s'abbino per non electi. Salvo che per virtù di tal deputatione possin conseguire le solite mance di denari e non d'altro, non passando fiorini tre per ciascuno a capo d'anno, di lire septe per fiorino.

Possa il cancelliere finire il suo officio, e servir tutto 'l tempo della sua deputatione col salario, mance e altri emolumenti consueti.

Il camarlingo e proveditore lo continuino solamente insino in tre mesi proximi, e non più, e dipoi lo relassino, dovendo conseguire il salario e altri emolumenti per rata.

Non possin però far cosa alcuna senza 'l partito di detti Reverendo Veschovo e xij buon' homini, come di sopra de' Capitani è decto, ma debbia observare e mandare ad effecto ogni loro deliberatione; e pagando il camarlingo cosa alcuna senza loro ordine e stantiamento, s'intenda pagar di suo proprio, e non gli sia facto buono.

Li duoi donzelli quali han servito e servono anchora di presente a quella casa pia, possino, volendo, continuare in decto loro officio per quel tempo che a soprascripti Reverendo Veschovo e xij buon'homini parrà e piacerà, et servendo conseguino i salarii e altri emolumenti consueti.

Ordinorono anchora, per supplire pienamente alla calamità di decti orphani derelicti, e per convertire in parte l'ingratitudine e impietà de' bestemmiatori in uso di charità e di misericordia, e in sollevamento de' poveri di Jesu Christo;

Che il terzo di quello che si ritrarrà delle condannationi che si faranno per conto della bestemmia, tanto per il Magnifico Commissario delle bande di sua Eccellentia, quanto per li Magistrati e altri officii della ciptà, et per li rectori del dominio di Sua Illustrissima Signoria, comprehendendo anchora la ciptà, contado e mantagnia di Pistoia, s'intenda essere e sia attributo, e così l'attribuirono al subvenimento di decti poveri derelicti e alloro spedale, da dispensarsi per decti Reverendo Veschovo e xij buon' homini e per chi da epsi sarà acciò deputato in proveder al nutrimento, e altre loro occorrentie e bisogni quotidiani.

Debbinsi tali condennationi risquoter con diligentia per chi è ordinato, e tenersene diligente conto in libri a parte, e farsene la rimessa ogni tre mesi a decto spedale, governatori, lor depositario e officio, potendone essere astrecti con ogni remedio opportuno da' prefati Reverendo Veschovo e spectabili buon' homini, col punire anchora chi fussi o sarà negligente o contrafarà a' loro precepti, alloro arbitrio, potendone fare la exactione di tal rata per speciale exactore o in altro modo, quando vengha lor bene, pur che l'effecto sia che tutto si facci con nettezza e senza accrescere spesa, e che e' si sobvengha a decti poveri orfanelli, et si satisfaccia apieno a sì necessaria opera di clementia.

Duri la presente provisione quel tempo che alla prefata Sua Excellentia parrà e piacerà.

Le quali cose si debbin tutte interpretare a puro e sano intellecto, e mandare ad effecto per quelli a chi apparterrà lecitamente e senza preiudicio alcuno, veduto solo la presente provisione.

Non obstantibus etc.

Arch. Riform. — Classe 2, Dist. 1. N° 216, a car. 13 tergo.

Documento J, pag. 33.

Universis et singulis Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis, ac dilectis Filiis exteris Locorum Ordinariis per totum Dominium Reipublicæ Florentinæ constitutis, nec non eorum in spiritualibus Vicariis Generalibus, et eorum cuilibet, etc.

Paulus Papa III.

Venerabiles Fratres et dilecti Filij Salutem, et Apostolicam Beneditionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus Filius Nobilis Vir Cosmus de Medicis Dux Reipublicæ Florentinæ, quod cum alias, postquam ipse, cupiens necessitatibus orphanorum, et aliorum pauperum mendicantium Civitatis et Dominj Florentini, pro quibus diversos annuos redditus, ac plura bona immobilia perpetuo assignaverat, cum illa non satis essent opportune providere; habitis desuper cum diversis Ecclesiasticis, etiam Religiosis Viris, diversis colloquiis et tractatibus, de eorum consilio statuerat et ordinaverat, quod ex tunc de cætero eligerentur seu deputarentur duodecim Cives Florentini, Bonihomines nuncupandi, tamquam Sindici, Procuratores et Provisores orphanorum et aliorum pauperum Mendicantium Civitatis et totius Dominij prædictorum, inter quos saltem unus in Ecclesiasticâ Dignitate constitutus existeret, isque cæteris præesset; ac huiusmodi XII Viri omnes orphanos parentum et aliorum auxiliis destitutos, a tribus annis, usque ad decem annos, in uno vel pluribus hospitiis ad hoc pro tempore deputandis, cum omni pietate, et charitate educarent, et in Divinis Præceptis ac bonis moribus nec non exercitiis earum Artium quibus inclinati et habiles viderentur, instituerent; et postquam sic instituti et instructi essent, eorum operas locarent personis, de quibus verisimiliter præsumeretur, quod eos cum honore Dei charitative tractarent, super quo illorum conscientiæ, in ipsâ locatione onerari deberent: Quodque XII Viri huiusmodi aliis pauperibus mendicantibus ætatem decem annorum excedentibus, si alias quam per viam mendicitatis vivere requirant, hospitium cum foco et lumine; si vero sani, et ad se cum labore et industriâ vitæ substentandum potentes eisdem XII Viris viderentur, hospitium tantum in Hospitalibus dictæ Civitatis assignarent, et ne apti ad laborandum, mendicando, pias elemosinas infirmis aut impeditis præriperent, omnibus pauperibus huiusmodi, ne sine eorum licentiâ in scriptis habendâ mendicare, aut elemosinas petere præsumerent, publico præconio prohiberent, et in singulis Civitatibus, Terris et locis eiusdem Dominij, iuxta eorum qualitatem, aliquos probos Viros ex eisdem Civitatibus, Terris et locis, qui inibi ipsorum XII Virorum vice præmissa exequerentur, deputare deberent.

Quodque omnes Hospitalarij, sive Rectores aut Administratores hospitalium Civitatis et Dominij prædictorum, tam Clerici quam Laici, dummodo ad hoc Nostra et Sedis Apostolicæ Auctoritas accederet, postquam ad id moniti fuissent, se de reddendâ eisdem XII Viris ratione de omnibus fructibus, redditibus, et proventibus Hospitalium eorumdem, ad effectum ut illi in pauperes et alios pios usus, iuxta illorum Fundatorum et aliorum qui eis bona sua contulerant voluntates, converti possent, obligare tenerentur; Et Venerabilis Frater Noster Antonius Episcopus Sabinensis, tunc Albanensis,

Nostri cuius Pænitentieriæ curam etiam tunc gerebat auctoritate, et de nostro speciali mandato, supra hoc vivæ vocis oraculo sibi, ut asserebat, facto, statuta et ordinationes huiusmodi, ac omnia et singula in illis contenta, licita tamen et honesta, ac Sacris Canonibus non contraria, Apostolicâ auctoritate sub certis tunc expressis modo et formâ, per eius licteras approbaverat et confirmaverat, ac personæ et personis inter dictos XII Viros in dignitate Ecclesiasticâ pro tempore constitutis, cum consilio aliorum XII Virorum, Rectores et Administratores Hospitalium, quæ per Ecclesiasticas Personas gubernantur, his quæ in Titulum perpetui Beneficij Ecclesiastici conferri consueverant, et aliis quæ ad militares vel alios ordines, seu eorum regularia loca et religiosas personas spectabant, dumtaxat exceptis, ad computum de fructibus, redditibus et proventibus Hospitalium huiusmodi reddendum, et eos juxta eorumdem Hospitalium naturam, et Fundatorum ac relinquentium voluntatem distribuendum, etiam censuris et pœnis cogendi facultatem concesserat, prout in dictis licteris, et super Statutis et ordinationibus huiusmodi confectis publicis documentis dicitur plenius contineri.

Dilecti Filii Moderni XII Viri, ut præfertur electi seu Deputati, computa, et rationes diversorum Hospitalium Civitatis, seu Dominij prædictorum, in executionem præmissorum revidendo, compererint in pluribus ex Hospitalibus huiusmodi minorem partem illorum fructuum, reddituum et proventuum in usus Pauperum, et totum illorum residuum in proprios Hospitaliorum, seu Rectorum, et Administratorum ipsorum Hospitalium usus et utilitatem converti, voluntates fundatorum et relinquentium huiusmodi indebite fraudando, in animarum suarum periculum et pauperum illarum partium detrimentum non modicum, si Hospitalium sub licteris prædictis comprehensorum, fructus, redditus et proventus, qui servatâ debitâ et consuetâ eorum Hospitalitate, ac aliis eorum solitis oneribus, supportatis pro tempore superessent, eisdem XII Viris pro substentatione Orphanorum et aliorum pauperum sub eorum custodiâ pro tempore degentium concederentur et assignarentur, seu applicarentur, profecto opera Charitatis erga Orphanos et pauperes huiusmodi abundantius et copiosius exercerentur, et Hospitalia, quibus fructus, redditus et proventus superextantes huiusmodi adimerentur, parvum aut nullum detrimentum paterentur.

Idem Cosmus Dux Nobis humiliter supplicari fecit, ut omnium et singulorum Hospitalium sub eisdem literis comprehensorum, fructus, redditus et proventus, qui ex revisione computorum et rationum ipsorum Hospitalium, juxtà formam Statutorum et Ordinationum ac Literarum huiusmodi faciendâ, servatâ debitâ et consuetâ eorum hospitalitate, ac supportatis aliis oneribus, superesse comperti fuerint, eisdem XII Viris pro substentatione orphanorum et aliorum pauperum sub eorum custodiâ pro tempore degentium assignare et concedere, seu applicare, aliisque in præmissis opportune providere de benignitate Apostolicâ dignaremur.

Nos igitur, piam ac laudabilem ipsius Cosmi Ducis erga Christi Pauperes intentionem plurimum in Domino commendantes, huiusmodi supplicationibus inclinati, vobis per præsentes committimus et mandamus, quatenus per vos, vel alium seu alios, omnium et singulorum Hospitalium super prædictis literis comprehensorum, in Civitatibus et Diæcesibus vestris respective consistentium, fructus, redditus et proventus, qui ex revisione computorum et rationum

ipsorum hospitalium, juxta Statutorum et Ordinationum ac literarum huiusmodi continentiam et tenorem in singulis Hospitalibus huiusmodi faciendâ, servatâ eorum consuetâ, ac eâ quæ servari debet hospitalitate, et supportatis aliis eorum etiam circa manutentionem edificiorum ac ipsorum Hospitalariorum mercedem oneribus, superesse comperti fuerint, eisdem XII Viris per eos in substentationem orphanorum et aliorum pauperum sub eorum custodiâ pro tempore degentium, et eorum utilitatem juxtâ Constitutionem felicis recordationis Clementis Papæ V in Concilio Viennensi super hoc editam, et non aliter, exponendos et convertendos, ad nostrum et Sedis Apostolicæ beneplacitum, concedere et assignare seu applicare auctoritate nostrâ curetis.

Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, ac Hospitalium huiusmodi etiam juramento, confirmatione Apostolicâ vel quâvis firmitate aliâ roboratis, Statutis et consuetudinibus, nec non voluntatibus Fundatorum Hospitalium eorumdem, seu aliorum qui fructus, redditus et proventus, seu bona, ex quibus illi proveniunt eis legarunt; quas quoad hoc commutamus, cæterisque contrariis quibuscumque etc.

Volumus autem quod persona in Ecclesiasticâ Dignitate constituta ex XII Viris huiusmodi, quæ præesse debet, per dictæ Civitatis Archiepiscopum pro tempore existentem eligi debeat.

Datum Fani sub Annulo Piscatoris, die 18 Iulij MDXXXXIII, Pontificatus Nostri Anno Nono.

Arch. Diplom., Cartepecore del Bigallo.

Documento K, pag. 35.

Serenissimo Granduca.

Havendo il Serenissimo Gran Duca Cosimo, di gloriosa memoria, ordinato già la pia et caritativa provisione intorno al buon governo delli spedali del suo felicissimo Stato, et per tal effetto creato un nuovo Magistrato di XII Gentil-huomini detti li Huomini della Carità, alli quali egli non solo dette tutta quella potestà che come a Principe se li aspettava, ma operò ancora che la venisse ampliata per l'autorità Apostolica, facendo per tal mezzo li spedali Ecclesiastici per delegazione sottoposti a Laici, si come dispone la Bolla impetrata da Paolo III l'anno 1542; quantunque di poi (per qual causa si fusse) l'esecutione di tal provvisione, dopo un breve essercitio di essa, fusse sopraseduta; onde il governo delli spedali restò in mano alli spedalinghi senza la soprintelligenza del Magistrato, da che 'n un tempo medesimo nacque la poca cura dell'essercitio della carità verso li Mendicanti, et la diminutione dell'entrate et beni delli spedali.

Perlochè, poichè Vostra Altezza Serenissima imitando le gloriose opere paterne ha con tanta cura presa la protettione di questa santa Casa; pare obbligo nostro il dimostrarli una facile et sicura via di proseguire opera tanto caritativa et degna d'un tanto Principe; la quale primieramente sarìa il riordinare sì di Huomini come di Constitutioni il detto Magistrato della Carità, creandone quattro che mancano in luogo di Messer Simone Corsi, Messer Francesco Martelli, Messer Giulio Del Caccia, et Messer Vincentio Alamanni,

oltre Messer Niccolò Mannelli, che come vecchio et indisposto quasi ciascuna volta si scusa di raunarsi; il qual Magistrato potria tenere la soprintendenza di tutti li spedali: et perchè in quelli di Firenze, come di maggiore importanza, si ricerca più esatta diligenza, si potriano constituire duoi Operarii per ciascuno, fuor del numero del Magistato, che a beneplacito di Vostra Altezza insieme con li spedalinghi intervenissero all'amministratione, cambiandoli di tempo in tempo, acciò si compartisse il carico infra tutti, et si levasse il sospetto dell' interesse particolare.

Et perchè detto Magistrato, secondo la Bolla, deve havere un Presidente Ecclesiastico constituto in dignità, il quale hoggi è Monsignore Vescovo di Fiesole, si potria dar ancora a tale Presidente, come membro del Magistrato, il carico delle visite per conto delle chiese.

A questo Magistrato non solo si potrebbe attribuire la soprintendenza della conservatione dell' opere della Carità, insieme con il mantenimento et augumento de' Beni, ma ancora la jurisditione per la cognitione et decisione di tutte le cause dove fusse principalmente lo interesse delli spedali, constituendo, dove fussero termini di ragione, Assessori, che dovessero riferire al Magistrato di ragione il voto loro.

Et per l'administratione de beni tenere uno o più che cavalcassero alle visite, et scrivani che tenessero le scritture spartatamente a ogni spedale per riscontro, acciò potessero continovamente rivedere li conti alli ministri, riscontrando le scritture loro con quelle del Magistrato: et questo gioverebbe molto a' XII spedali di importanza che sono nelle Città et Terre principali del Dominio.

Et per potere vigilare ancora le ragioni che tutto giorno si deferiscono alli spedali predecti, proponendole al Magistrato et defendendole per giustitia, parria bene creare uno Avvocato, il quale si chiamasse l' Avvocato de' Poveri; al quale si attribuisse tal carica, ma ancora tutta quella che hanno gli Avvocati de' Poveri in Roma et in Napoli; ufizio che altra volta si è dalli serenissimi Predecessori avuto in considerazione come utile et necessario.

Appresso sarà incluso il bilancio dello stato del Magistrato tanto nell' entrate dal 1582 indietro, quanto avanti insino a gennaio passato. Li acquisti si sono tenuti a un conto separato, per farne il comandamento di Vostra Altezza, mettendoli in consideratione, che il nostro spedale fa ogni anno debito ducati 350, et si accettono manco abbandonati che non ricercheria la carità et ordine antico del Magistrato; e questo succede per essere cresciute le valute delli viveri et vestiti, et augumentati li Mendicanti che lassono i loro figlioli derelitti.

Et perchè, Serenissimo Signore, e'si sono quasi che finiti di rivedere li conti dalli tre Deputati alli spedali che danno i resti, potria Vostra Altezza commettere quanto prima la fine di quelli pochi che restono, et levare tal diputatione, perchè si sgraverebbe il nostro spedale de' Derelitti della spesa che fa per tale conto, et si tornerebbe all' osservanza di quello che dispone la Bolla, la quale ordina il Magistrato di Tredici et non di tre; et la forma della Bolla si deve servare, volendo fare li atti validi et *tuta conscientia.*

A lei sta, come Padre et Protettore misericordiosissimo, provvedere a questi bisogni, et noi ci offeriamo prontamente cohoperare in essecutione de' suoi prudentissimi comandamenti a quanto la ne

comanderà; et baciandoli la veste li preghiamo da Iddio il colmo della felicità.

Levinsi lo salarj de' tre deputati et dell'assessore et del compotista. Et Monsignore Illustrissimo Cardinale di Firenze sia contento di haver a sè il Vescovo di Fiesole, il Cavaliere Concino, il Cavaliere Valori, cioè Messer Baccio, et il Cavaliere Messer Bernardo Ricasoli, et intendere lo stato et disordini di questo spedale et riformarli, con proporre prima tutto il parer loro a Sua Altezza Serenissima.

16 maggio 1588.

Archivio del Bigallo. — Filza 4 delle Suppliche, N° 22.

Documento L, pag. 36.

Instrutione per il Priore dello Spedale dei nostri Derelicti, e per il Governo della casa e della famiglia, data il dì primo di aprile 1605.

Che si usi ogni diligentia e solleciludine per allevare li nostri derelitti con il timore di Dio; e però con la maggior carità che sia possibile s'insegni a tutti la Dottrina Cristiana, e si exercitino ogni giorno quelli che stanno in casa, facendo chella imparino a mente, e che si pratichino in essa, e li giorni di feste si insegni a chi non la sapessi di quelli che stanno a bottega, e tutti in detti giorni festivi si vadino exercitando e praticando in detta Dottrina.

Il maestro della scuola insegni a tutti quelli di casa che saranno in età di potere inparare a leggere e scrivere, con tenerli in scuola a exercitarsi almeno ore . . . la mattina, e ore . . ., il giorno; e se troverrà qualchuno di bello ingegnio ch'abbi talento da 'mparar la gramatica, diane conto, perchè si possi ordinare, trovandolo atto, che seguiti di stare in casa per provare che riuscita sia per fare: e facci dare asciolvere a tutti di scuola la mattina di buon'ora, come sien tutti ragunati in scuola, e che sieno chiamati con il canpanello, e si avvertisca che dall'asciolvere al desinare vi s'interponga almeno tre ore.

Li bottegai vadino la mattina a bonissim'ora a bottega, e però sien chiamati avanti il levar del sole, e come sien vestiti faccino un po' d'oratione per spatio almeno di un Miserere, et si dia loro la solita coppia del pane che sia oncie XIII almeno e XV il più, et si ordini che tornino la sera a ora condecente; e quelli che tornassero troppo tardi, se ne ricerchi la cagione, e non avendo legittima scusa si gastighino, e dalla prima volta in su se ne dia conto al Magistrato, con tenerne memoria al quadernuccio per ricordarlo ancora sempre che li Signori venghino a visitare lo spedale; e si faccia il medesimo per tutte l'altre inconvenientie che facessero e che fussero di momento.

Che si devino porre a bottega quelli che haranno imparato a leggere e scrivere, in modo che se ne possino servire, e accomodargli a mestiero o arte che possino sperare di guadagnarsi il vitto, quando saranno nell'età di 17 o 18 anni che si hanno a partire dallo spedale.

Si usi ogni diligentia nell'allogarli a bottega per investigare

che li maestri sieno persone da bene, e che in bottega loro non s'imparino mal costumi, non li dando a persone che non habbino moglie, se già non fusse qualche persona exemplare; e quando sono allogati si scrivino al memoriale, notando il nome del fanciullo e il nome del maestro a chi si dà per fattore, e che arte faccia, e dove sta a bottega, con avvisarlo che vengha al Bigallo per essere daccordo del salario; e si faccia noto a tutti li maestri, quando se gli danno i fattori, che il salario che hanno da pagare ha essere il manco Lire tre il mese per que' fattori che non fusser più stati a bottega, e con agumento ogni anno al meno di Lire una il mese, e più poi secondo che sarà conveniente e che sapranno dell'arte, e che ogni settimana, o almeno ogni mese, hanno a portare il salario decorso al nostro Camarlingo.

Sien visitati dal Priore ogni mese una volta tutti quelli che saranno a bottega, e procuri con ogni diligentia di sapere e vedere che imparino l'arte e che diano sodisfatione a' Maestri; e trovando che fussero in luogo dove imparassero mali costumi, n'avvisi subito perchè si levino via; e per tali visite facci una listra, e notili a uno stracciafoglio che tenga per tal conto.

Non si lassi andar fuori nessuno de'nostri derelitti senza licentia nè senza un compagno, quando non vanno a bottega, et havendo la licentia se li dia il compagno che parrà al Priore, nè si dia tale licentia senza buona cagione e che non si sappi bene dove vanno e a che fare.

Mandisi ogni mattina ad accattare colle cassette alla Nuntiata, in Duomo, Santo Giovanni, Santo Lorenzo, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Piero, et si accomodi le cassette in modo che li denari non possino uscire, e si rivegha il conto a tutti minutamente, sì che si assiguri che non prendino nulla per loro; e quello si trahe di esse cassette si metta ogni giorno a entrata dal Camarlingo, che lo cavi in presentia del Priore e de' fanciulli che haranno achattato per lodarli di diligentia e correggerli di negligentia.

Diasi a detti fanciulli che andranno achattare ogni mattina l'asciolvere che si dà agli altri che restano in casa, e quando tornano si dia loro un po' di letione avanti desinare se vi sarà tempo, e quando non vi sia tempo si supplisca il giorno con qualche diligentia che ricompensi il tempo perso della mattina.

Che il Priore proquri che li nostri derelitti da sei anni in su si confessino per la Pasqua di Natale, Resurretione e Spirito Santo, e per le solennità dell' Assunta e di Tutti i Santi, e quelli che sono habili a comunicarsi si comunichino.

Non si riceva nessuno nello spedale senza la polizza del Provveditore o del Cancelliere, nella quale sia descritto il nome di chi si harà a ricevere per nostro derelitto, et il partito e deliberatione del Magistrato et il giorno di tal partito, et il nome, cognome e luogo del padre se si saprà, e l'età del fanciullo; e con dette polize si descrivino subito all' Entrata, che perciò si tiene allo spedale, del numero dei Derelitti, dal Priore, con notare il numero che corre in essa entrata in margine, et il numero della poliza che si mette in filza, nel fine di quel si scrive da detta poliza; e tenga conto diligente il Priore di dette filze per poter sempre dar conto con che ordine habbi ricevuto li derelitti.

Serrisi a chiave ogni sera tutti li dormentorj de' fanciulli e grandi e piccoli, con andare spesso a rivederli, e fare opera che si

avvezzino a star composti nel letto, e che la mattina i bottegai e cassettai si levino, com'è detto, di buon'ora.

Si usi ogni diligentia di tener puliti i fanciulli dalla tigna, con far que' medicamenti che sono ordinati e che si vanno ordinando per sanarli e tenerli puliti e del capo e del corpo; e quelli che havessero altri mali, tenerli in buona cura e mandargli a li spedali secondo che ordinerà il medico.

Si tenga pulita la casa con ogni sorte di diligentia, e con fare spazzar per tutto ogni mattina di buon'ora, e prima rifare e ripulir le letta.

Nel dormentorio dei grandi si faccia tanti letti che possino dormire un per letto, et così si faccino dormire.

S'accomodi la stanza che è fra li due dormentorii che serve per habitatione et camera del maestro, et vi si faccia dua finestrini acciò possa vedere ad ogni suo commodo quello si faccia di ciascuno dormentorio.

Archivio del Bigallo. — Filza XXVII di giustificazioni, a 165.

SAN GIOVAN BATISTA.

Documento M, pag. 92.

Non crediamo opportuno il dare alla luce il documento promesso in questo luogo, cioè gli Statuti della Congregazione di San Giovanni Batista; perchè, al seguito di un sovrano Decreto, sono stati da apposita commissione di già redatti i nuovi Statuti, ai quali non manca che l'approvazione del Principe. Per conseguenza, gli antichi cessano di avere effetto.

SPEDALE DI SAN MATTEO.

Documento A, pag. 151.

In Christi nomine amen. Anno ab Incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, Indictione octava, die quarto mensis Aprilis, Actum Florentiæ in Episcopali palatio florentino; presentibus testibus, Mactheo Nerij populi Sanctæ Mariæ Novellæ, Niccolao Pasquini populi Sancti Niccolai, et Guidone Johannis populi Sancti Petri in Gattolino, ad hæc vocatis etc. Venerabilis vir dominus Franciscus de Zabarella.... paduanus, licentiatus in decretis, Reverendi in Christo Patris et domini domini Angeli dei et apostolicæ sedis gratia Episcopi florentini in temporalibus et spiritualibus Vicarius generalis: Visa quàdam petitione coram eo exibit.à... videlicet: Coram

vobis Reverendo in Christo patre et domino domino Angelo de Acciajuolis Dei gratia Episcopo Florentino et vestro Vicario, et tota curia, Presbiter Andreas Brunelli de Florentia, sindicus..... legiptimus Abbatisse monialium Capituli et Conventus Monasterij Sancti Niccolaj maioris de Cafaggio de florentia, humiliter exponit dicens: Quod certum est quod Eccelsia, situs et habitatio dicti Monasterij Sancti Niccolaj fuerunt ab olim et hodie sunt tam inepte constructæ et ordinatæ, et inepte et arcte dispositæ, et magnâ etiam indigent reparatione, non sine magnis laboribus et expensis; quod non solum hodie ipsis monialibus grave et durum, imo etiam vitæ periculosum fuit habitare in dicto monasterio et domibus ipsius, propter multa et varia edificiorum predictorum incommoda; sed etiam, ab olim predecessoribus suis aliis ibidem tunc temporis existentibus monialibus, infirmitatum incommoda, et alia tam temporalia quam spiritualia pervenire pericula. Et quod propter incommoda prædicta, et alia quam plurima, quæ ad oculum intuentis possunt manifeste patere, tam per predecessores suas quam per ipsas, fuit tractatum et adinvicem consultum de congrua et ydonea ibidem vel alibi ipsarum monialium et suarum subcessorum habitatione, ac dicti Monasterij Ecclesiæ situatione, reparatione, et in melius et utilius aptatione sive constructione, tam pro salute corporum quam etiam animarum. Et quod tam per ipsas predecessores suas, quam etiam per eas et alios eisdem optime consulentes, luce clarius fuisset cognitum, quod prædicta reparatio, reformatio sive alia commutatio, et dicti monasterij et Ecclesiæ alia ordinatio, occasione prædictâ esset non tantum utilis, sed potius necessaria, laudabilis, et Deo grata et mundo; tamen impotentia monasterij et ipsius paupertas dictum monasterium, Capitulum et Conventum multipliciter affligens, fuerit urgens et precipua causa quia prædicta, neque retrohactis temporibus potuerunt, neque in presenti possunt effectum aliquem obtinere. Et quod ad præsens, Deo mediante, qui in eum sperantes minime derelinquit, via parata eisdem monialibus etiam videtur, per quam eorum antiquis et modernis desideriis super prædicta satisfieri poterit opportune; cum prudens et Deo devotus vir Lemmus Balducci de monte catino, civis florentinus, cupiens animæ suæ et suorum prædecessorum utiliter providere....., terrena in celestia et transitoria in eterna felici commercio commutare, quoddam notabile hospitale cum uratorio in honorem beati.... pro substentatione pauperum Jesu Christi et infirmorum recipiendorum ibidem in Civitate florentiæ hedificare desiderans, ac de bonis suis usque ad certam summam et quantitatem magnam in ipsius hedificatione et constructione expendere, et ipsum sufficienter dotare, diutius perquisiverit locum et situm ydoneum in Civitate predictâ, ubi magis congrue et honorabilius posset hospitale prædictum erigere et hedificare, nec valens aliquatenus invenire, direxit tandem occulos suæ mentis ad dictum monasterium Sancti Niccholai, et terrenum dicti monasterij, iuxta dictum monasterium positum et situatum, sperans quod dictum hospitale ibidem melius quam in aliquo alio loco florentino poterit permanere; et quàpropter suam intentionem prefatam manifestavit ac patefecit ipsi abbatissæ et toto conventui præcitato, et cum eisdem tractavit de modo et de aliis opportunis, ut dicta sua intentio hedificandi dictum hospitale in dicto loco feliciter posset consequi effectum; et auditis et intellectis necessitatibus et indigentiis ipsarum super prefatâ reparatione dicti monasterii, tam propter prædicta, quam etiam ob devotionem et reverentiam quam habet ad dictam Ecclesiam et mona-

sterium Sancti Niccolaij prefati, et intuitu suæ animæ, obtulit dictis abbatissæ, monialibus, capitulo et conventui se paratum suis sumptibus et expensis facere de novo fieri et hedificari honorifice dictum Monasterium Sancti Niccolaij, cum Ecclesià et aliis mansionibus utilibus et necessariis prædictis monialibus, et cum aliis edificiis opportunis, super terreno dicti monasterij, quasi iuxta ipsum monasterium ubi quedam Ecclesia fuit hedificari incepta; et ibi honorifice, utiliter et commode monasterium illud cum Ecclesià construere et ordinare, ita quod sit in et pro habitatione necessarià et opportunà dictis monialibus plenarie satisfactum, et cessent quoque incommoditates antiquæ: Eo tamen pacto et conventione, quod e contrario et quodammodo et si non pro tota cum terrenum et hedificium quod supra hedificatione dicti hospitalis per dictam abbatissam et moniales concedantur, ascendat sive ascendere possit ad valorem mille florenorum vel minoris quantitatis; et expensa fienda in ædificatione dicti novi monasterij et....... ad quantitatem quattuor millium florenorum et ultra, saltim pro quadam recompensatione prædictà, dicta Abbatissa, Moniales, capitulus et conventus dent et concedant, cum auctoritate superioris et per legiptimum contractum........, omni modo quo melius de jure valere poterit, dicto Lemmo vel alteri pro eo recipienti, dictum terrenum iuxta dictam ecclesiam sive monasterium situm; et quod patiantur, velint atque concedant cum dictà auctoritate, quod de dicto monasterio veteri et Ecclesià possit fieri hospitale prefatum cum horatorio, et super terreno ubi nunc est dictum monasterium et Ecclesia, et de dicto monasterio fieri, coslrui et hedificari dictum hospitale et oratorium; et sic ad dictum opus pium reduci. Quare, facto sic breviter exposito, vobis et dominationi vestræ humiliter supplicatur, quatenus placeat omnia et singula suprascripta considerare et examinare, et ad dictam necessitatem et utilitatem dictarum monialium, capituli et conventus oculos vestræ mentis dirigere. Et cum prædicta sint vera et veritate fulciantur, dare et licentiam concedere dicto presbitero Andreæ, nomine dictarum monialium, Capituli et conventus prefati, vel alteri dicto nomine recipienti, quod omnia et singula per ipsum enarrata, per dictum presbiterum Andream, et seu alium quemcumque habentem a dictà Abbatissà, Monialibus, capitulo et conventu sufficiens mandatum, nomine dicti monasterj possit fieri, adimpleri et executioni mandari, ita quod teneant et de jure valeant. Et quod dictus presbiter Andreas, et seu alius dictis nominibus, possit et possint ut prædicitur, maxime in recompensatione hedificationis supradicti novi monasterij, dare, tradere, concedere, donare, alienare et seu trasferre de dicto toto terreno, quod est in totum, cum hedifitiis super ipso constructis, stariorum triginta ad cordam et mensuram florentiæ, vel circa, dicto Lemmo vel alteri pro eo, illam partem terreni, etiam cum hedifitiis presentis monasterij et Ecclesiæ, quæ dictæ Abbatissæ, monialibus et conventui, et seu ipsarum monialium, capituli et conventus procuratori predicto vel alteri ipsorum videbitur et placebit, semel et pluries, simul et seu particulariter. Remanente eisdem monialibus, capitulo et conventui tanto de dicto toto terreno, quod sufficiat competenter eisdem monialibus, tam pro constructione novi monasterii, Ecclesiæ et domorum, quam pro curià, orto et aliis necessariis. Et omnia in dictis locis, et super dictis locis et terreno, et de ipso terreno et Ecclesià per dictam abbatissam et moniales, et dictum presbiterum Andream, vel alium dicto nomine ex una parte, et dictum Lemmum vel alium pro eo ex alià, fieri, ordinari et disponi et conveniri, sicut et prout supe-

rius est narratum, et sicut pro tanto hospitali et monasterio construendis videbitur opportunum. Et in, de, pro et super predictis omnibus et singulis, et quolibet vel altero predictorum, et dependentium ab eisdem, vel altero prædictorum, se nomine dicti monasterij cum eodem Lemmo compromictendi et compromissum generalem et specialem faciendi, semel et pluries, in arbitros et arbitratores et amicos comunes, unum seu plures, de jure et de facto, et seu de jure tantum et seu de facto tantum, et ipsum seu ipsos arbitros et arbitratores unum et plures, et semel et pluries, eligendi et nominandi; et in, de et super prædictis omnibus et singulis, et quolibet vel altero prædictorum, celebrandi et faciendi, et seu celebrari et fieri faciendi, contractus et instrumenta unum et plures, et semel et pluries, manu publici notarij rogandi et conficiendi, roborati et roborandi, quibuscumque pactis, conventionibus, promissis, stipulationibus bonorum Jurium et rerum dicti Monasterij Sancti Nicchola j obligatur, pœnâ et pœnis adiectis. Renumptians præcepto guarantigiæ et aliis quibuscumque solepnitatibus et cautelis juridicis, voluntariis, opportunis et seu consuetis ad sensum supradicti Lemmi, et monasterij, capituli et conventus, prout, sicut et quemadmodum dictis sindico et procuratori et cuilibet vel alteri eorum videbitur et placebit. Et generaliter omnia et singula alia faciendi, gerendi et exercendi, quæ in prædictis, circa prædicta et quodlibet vel aliquid prædictorum, et dependentium ab eisdem vel aliquo eorum, quæ fieri requirunt et debent, tam de consuetudine quam de jure; et quæ eisdem Abbatissæ, monialibus, capitulo et conventui, et seu dictis eorum procuratori et Sindaco et alteri eorum, videbitur et placebit; vestramque in prædictis, si opus existat, non solum licentiam, sed decretum interponere, et omnia suprascripta placeat vestræ directioni rata et grata habere. Et visis et consideratis et examinatis omnibus et singulis suprascriptis et narratis per presbiterum Andream Brunelli, sindicum et procuratorem dictarum monialium et monasterij Sancti Niccolaj, veritate fulciri, et ea omnia cedere ad utilitatem et commodum pauperum Jesu et dictarum monialium et monasterij; Christi nomine invocato, dedit et concessit eidem presbitero Andreæ procuratori præfato, presenti et ut dictum est petenti, recipienti et stipulanti, licentiam per eum superius postulatam. Et in prædictis, ad cautelam eius et eius subcessorum, dicti Episcopatus et eius curie auctoritatem interposuit et decretum, dummodo prædictum hospitale fiendum, adeo ad effectum perducatur, quod Christi pauperes ibi, ut narratur, continuo receptentur, et valeant refungere et morari.

Ego Phylippus filius ser Laurentii de Lutiano, publica Imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius, florentinusque civis, prædicta omnia et singula rogata et inbreviata per suprascriptum Angelum Bandini notarium florentinum, ex ipsius rogitis et imbreviaturis, vigore commissionis per eum mihi factæ, de quâ constat publice, manu ser Manni Dominici de Avellano notarii florentini, sumpsi et hic fideliter exemplando transcripsi, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel variet intellectum; et in hanc publicam formam redegi, ideoque me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

Documento B, *pag. 151.*

In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Incarnationis Millesimo Trecentesimo octuagesimo nono, Indictione Decimatertia, Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini domini Urbani divina provi-

dentia Papæ Sexti anno XII, die vero quintâ mensis novembris. Actum Florentiæ in Ecclesiâ Sancti Salvatoris, audientiâ Episcopatus Florentini, presentibus testibus ad hæc vocatis, Ser Mactheo Ser Locti, Ser Paulo Ser Guidonis Ser Grifi, et Ser Feo Bindi, notariis florentinis.

Pateat omnibus evidenter, quod venerabilis vir dominus Niccola Canonicus Urbinas, decretorum doctor, Reverendi in Christo patris et domini domini Bartolomey dei gratia Episcopi florentini in spiritualibus Vicarius generalis: Visâ quadâm petitione, narratione et supplicatione eidem domino Vicario exibitâ et porrectâ pro parte discreti viri Lemmi olim Balduccj de Montecatino, Civis et mercatoris florentini infrascripti; cuius tenor talis est, videlicet. Coram vobis venerabili viro domino Niccolâ Canonico Urbinate, decretorum doctore, Vicario in spiritualibus Reverendi in Christo patris et domini domini Bartolomey dei gratiâ Episcopi florentini, exponit et narrat reverenter, Discretus vir Lemmus Balduccij de Montecatino, Civis et mercator Florentinus, et de populo Sancti Michaelis vicedominorum de Florentiâ, qualiter ipse Lemmus considerans quod in novissimo die ante Christi tribunal unusquisque de factis propriis rationem redditurus existit; quodque in huius vitæ peregrinatione intellexerit super egenum et pauperem, liberabit eum dominus in illâ die, ac conservabit et vivificabit beatumque faciet in terra viventium, nec tradet eum in manibus inimicorum eius; et quod huius piâ consideratione ductus, a pluribus et multis annis citra, suis opibus et magnâ parte substantiæ sibi divinitus collocatæ, hedificare et erigi cogitavit quoddam hospitale ad laudem dei, hospitalitatis usum, ac provisionem et comodum pauperum infirmorum ibidem degentium; et in eius bono proposito perseverans, a pluribus annis citra ipsum hospitale in dei nomine hedificari et erigi incepit, et domino concedente hedificare prosequitur et intendit usque ad perfectionem ipsius, super eius solo et terreno, iuxta viam que dicitur *la via del Cocomero* in Civitate Florentiæ et in populo Sancte Reparate, cui tales dicuntur confines: a primo latere via que dicitur *del Cocomero;* a secundo via per quam itur â plateâ Ecclesiæ Fratrum Sancti Marchi ad Ecclesiâm et plateam fratrum Sancte Mariæ Servorum; a tertio platea et terrenum dictorum fratrum Sanctæ Mariæ Servorum; a quarto monasterium Monialium Sancti Niccolay de Cafaggio, et terrenum dicti Monasterii et in partem via publica; sub vocabulo et protectione beati Niccolay Pontificis et Confessoris. Quod hospitale idem Lemmus ex nunc decrevit et statuit appellare hospitale Sancti Niccolay de via Cocumeri, in quo hospitali Christi pauperes languentes et infirmos utriusque sexus, caritative iuxta facultates ipsius hospitalis, recipi, teneri, gubernari, retineri et ali intendit et vult, usque saltem ad eorum convalescentiam seu obitum. Et cupiens quod dictum hospitale, quod jam pro magnâ parte, muris, domibus, et aliis officineis est erectum, constructione opportune celeriter perficiatur et usui deputetur predicto, et deinde in perpetuum assiduis temporibus in ipso hospitale huiusmodi pietatis opera exerceantur et fiant; quodque pauperes Christi prefati nullatenus possint ipsis piis obsequiis defraudari, si ipsum testatorem mori contigerit antequam dictum hospitale perficiatur et usui predicto deputetur; per suum nuncupativum testamentum sine scriptis, rogatum et imbreviatum per Mannum Dominici notarium florentinum de anno præsenti et mense may dicti anni, ipse Lemmus decrevit, providit et ordinavit, ipsum hospitale, quod adhuc

domus profana existit, perfici et in actum et usum hospitalitatis herigi, et in perpetuum gubernari, regi et manuteneri per universitatem et homines universitatis, artis et collegij Cambij et camsorum civitatis Florentiæ. Quos homines ipsius universitatis et ipsam universitatem idem Lemmus sibi hæredes universales instituit et fecit, per testamentum prædictum, sub certis modis, formà, ordine, condictionibus, pactis et cautelis in dicto testamento declaratis et descriptis, facientibus ad consecutionem sui propositi, voluntatis et desiderij supradicti. Et cum dictum hospitale adhuc domus profana dicatur et sit, desideretque ipse Lemmus dictum hospitale, domus et terrenum prefatum effici locum pium, religiosum et ecclesiasticum, suppositum jurisdictioni dicti domini Episcopi florentini, idem Lemmus vobis domino Niccole Vicario predicto humiliter supplicat, quatenus vobis placeat et velitis intuitu pietatis et misericordiæ dictis hospitali, domibus, hedifitio, et terreno iam facto et constructo, et ut superius confinatis, ac etiam faciendum et construendum et perficiendum, auctoritatem, consensum et licentiam dicti domini Episcopi et vestram interponere et concedere; et vestro offitio pronumptiare, decernere et declarare, ex nunc esse et censeri deinceps hospitale pium locum et bona Ecclesiastica, et tamquam hospitale et locum pium religiosum et ecclesiasticum et bona ecclesiastica, deinceps supposita jurisdictioni et dominio domini Episcopi florentini, haberi, censeri, vocari, nominari et tractari, cum modus et ordo provisus, datus, dispositus et ordinatus per ipsum Lemmum in dicto suo testamento satis sufficiat pro opportunà constructione et complemento ipsius hospitalis, cum suis debitis officineis, et pro eiusdem hospitalis dotibus, ut in ipso imperpetuum assiduis temporibus pietatis opera exerceantur et fiant. Et visis, consideratis et actentis omnibus in dictà narratione, expositione, petitione et supplicatione contentis; et habità plenà informatione de testamento et ultimà voluntate dicti Lemmi, et de ipsius Lemmi provisione, dispositione et ordinamento per eum in dicto suo testamento factis et ordinatis circa complementum dicti hospitalis, et pro ipsius hospitalis dotibus, ut in eodem imperpetuum assiduis temporibus pietatis opera exerceantur et fiant; et omnia prædicta in dictà petitione exposita et narrata veritate fulciri et vera esse; et super hiis omnibus et singulis habità deliberatione maturà: pro tribunali sedens ad eius solitum banchum juris in Ecclesià Sancti Salvatoris, audientià Episcopatus florentini, vigore sui vicariatus offitii, et auctoritatis et potestatis sibi concessæ a dicto domino Episcopo, et omni vià, jure, modo, causà et formà, quo, quà et quibus magis, melius et efficacius potuit; Christi et Beatæ Mariæ semper Virginis, ac beati Niccolay Pontificis et Confessoris nominibus et suffragiis invocatis, prædictis hospitali, domibus, hæditilio et terreno jam factis et constructis et superius confinatis, et etiam faciendis et construendis et perficiendis, dicti domini Episcopi et suam auctoritatem, consensum et licentiam interposuit et concessit; ac pronumptiavit; providit, declaravit et decrevit suprascriptum hospitale, pro parte herectum, et domos, hædifitium et terrenum superius designatum et confinatum, deinceps in perpetuum esse hospitale, locum ecclesiasticum religiosum et pium, et ad usum et actum hospitalitatis et provisionem pauperum infirmorum ibidem degentium herectum et constructum; et haberi, censeri, dici, credi, nominari, tractari et reputari, in omnibus et per omnia, et quoad omnia, hospitale et locum ecclesiasticum, religiosum et pium, sub proteptione, nomine et vocabulo Beati Nicolay Pontificis et Con-

fessoris, suppositum cum omnibus suis juribus jurisdictioni, proteptioni et dominio domini Episcopi et Episcopatus florentini, cum dotibus et emolumentis eidem hospitali per dictum Lemmum in dicto suo testamento datis et consignatis.

Ego Mannus olim Dominici de Avellano, florentinus civis, Imperiali auctoritate Judex ordinarius et notarius publicus, et nunc notarius et scriba dicti domini Episcopi eiusque curie Episcopalis, predictis omnibus dum agerentur interfui, et rogatus, atque de dicti domini Vicarii mandato, subscripsi et publicavi, ideoque me hic subscripsi, et signum meum consuetum apposui.

Documento citato a pag. 153.

Benefattori dello Spedale di San Matteo.

Lemmo Balducci, il fondatore.
1410. Diamante di Francesco de' Medici, vedova di Piero Capponi.
1411. Margherita di Borgo Rinaldi, vedova di Giano di Giovanni Giani.
1423. Simone di Gherardo Sermini.
1435. Ermellina di Manetto de' Medici, vedova di Gilio di Jacopo Pecori.
1442. Simona vedova di Bonino di Francesco Bonini.
1444. Tommaso di Jacopo Martini.
1448. Silvestra di Bartolommeo Pucci, vedova di Antonio di Vanni Mannucci.
— Bonuccio di Giovanni di Francesco.
1450. Niccolò di Francesco Busini.
— Francesco di Gino di Francesco.
— Itta vedova di Guccio Franceschi.
1454. Matteo di Jacopo Vecchietti.
1456. Maddalena vedova di Francesco Busini.
1468. Prete Bartolommeo di Arrigo, cappellano di San Lorenzo.
1474. Francesco di Frosino Calderini; Piera di Agnolo di Giovanni, bastajo; Alessandra loro figlia, ed Andrea di Domenico Buti di lei marito si commettono a servizio de' malati, e donano tutti i loro beni.
1482. Lisa della Castellina.
1495. Luca di Giovan Francesco da Padova.
1496. Pandolfo di Messer Giovanni Rucellai, poi Fra Santi in San Marco.
— Prete Michele di Piero Bianchi da Fiesole, rettore di Santo Stefano a Brucianese.
1407. Domenico di Filippo di Domenico Lippi.
— Marietta di Niccolò Serragli, vedova di Piero di Francesco Mellini.
1498. Nanna di Paolo di Luca, moglie di Bartolino di Piero Ubaldini.
1518. Francesco di Niccolò Mingozzi.
1537. Prete Piero di Jacopo Lotti.
1538. Lucrezia di Giovanni Rondinelli.
— Tancia di Antonio, vedova di Francesco di Banco da Casavecchia.

1539. Brigida di Antonio di Jacopo, vedova di Francesco di Filippo Fabbro, e di Piero dal Pontassieve.
1542. Giovanni di Jacopo d'Alemagna.
— Giulietta di Giovanni di Mariotto Fagioli, vedova di Antonio di Luca Gabellieri.
1546. Giovanni di Jacopo ed Alessandra di Giovanni Maffii da Milano, sua moglie.
1550. Luca di Giovanni Baldi dalla Rata.
— Senatore Ippolito di Giovanbatista Buondelmonti.
1553. Antonio di Paolo Arrighi da Corella.
1559. Agnola di Donato dalla Fonte.
1563. Prete Raffaello Turrini.
— Agnoletta di Benedetto Rosselli.
1569. Costanza, vedova di Giovanni da Vicchio.
— Maria, vedova di Niccolò Borghesi.
— Antonio di Giuliano da Marciana.
1574. Antonia di Giovanni Martini, vedova di Tommaso di Donato.
1576. Margherita di Jacopo, vedova di Bartolommeo Del Foggetta.
1578. Maria di Bartolommeo Pandolfini, vedova di Roberto de' Medici.
1580. Lucia di Santino di Romagna.
1586. Prete Luigi di Giovanni Baccioni da Colognole.
1588. Lucrezia di Luca, vedova di Bastiano Fantini.
1589. Prete Raffaello di Angelo Turini.
1589. Nente di Bartolommeo Del Chiaro, vedova di Clemente di Pietro Botticelli.
1598. Lorenza di Lorenzo Canocchi.
1599. Niccolò Magnelli.
1612. Pietro Checcucci.
1626. Prete Piero di Antonio Altoviti.
1631. Antonia di Matteo Fantoni, vedova di Paolo Fanti dal Bagno a Ripoli.
1633. Leonarda degl' Innocenti.
1637. Dianora di Domenico Altoviti, vedova di Francesco di Carlo Altoviti e di Marcantonio di Damiano Montigiani.
— Piera di Francesco da Rendola.
1643. Lisabetta di Antonio Merghi.
1655. Canonico Pierfrancesco Serragli, spedalingo.
1669. Maria da Bona in Affrica, turca battezzata.
1678. Francesco Ermini, spedalingo.
1684. Suor Maria Gabriella di Domenico Vannozzi, oblata.
1695. Giovanni di Giovanni Tempi.
1706. Giuseppe e Cristina di Giovanni Tarchi.
1725. Canonico Lorenzo Antonio di Giacinto del Vigna, spedalingo.
1761. Francesco di Domenico Loni.
1765. Prete Carlo di Domenico Rinieri, vicepriore.

SPEDALE DI BONIFAZIO.

Documento A, pag. 216.

In Dei nomine Amen. — Anno suæ salutiferæ incarnationis Millesimo trecentesimo quadragesimo septimo; Indictione quintadecima; die decimo octavo mensis aprilis etc.

Auditis et intellectis supplicationibus factis pro parte stipendiariorum ultramontaneorum Comunis Florentiæ, dicentium et exponentium, quod ipsi stipendiarii jamdiu pro remedio animarum eorum proposuerunt erigere et construi et edificari facere, sub nomine beati Georgii, quoddam hospitale in civitate Florentiæ, intra portam Sancti Galli et angulum qui vocatur Angulus *della macina*, in quo ad Dei reverentiam et ipsorum stipendiariorum memoriam, misericordiæ et pietatis intuitu pauperes receptentur; et pro ipsâ constructione et edificatione faciendâ jam certam habent congregatam pecuniam, et quod etiam jam certum habent ordinem inter se de percipiendâ, adunandâ et habenda pecuniâ pro costructione et edificatione dicti hospitalis, et Deo duce intendunt perficere et complere honorificum prout decet:...Domini Priores artium et Vexillifer justitiæ sopradicti, considerantes quod predicta cedunt non solum ad utilitatem et decorum dictæ civitatis et civium, comitatinorum et districtualium Florentiæ, et forensium dictæ Civitatis habitatorum, sed etiam ad reverentiam et laudem omnipotentis Dei et totius celestis curiæ; et volentes quod ea omnia et singula fiant et executioni mandentur cum effectu: habitâ prius super hiis cum officio duodecim bonorum virorum diligenti deliberatione, et demum inter eos secundum formam statutorum; premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas; eorum officii auctoritate et vigore, et omni modo et jure quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt, quod ipsi Domini Priores artium et Vexillifer justitiæ, una cum officio duodecim bonorum virorum, possint eisque liceat, semel et pluries et quoties voluerint, nominare, eligere et deputare illos bonos viros cives Florentinos populares, quos et quot voluerint, pro eo tempore et termino quo voluerint, in officiales et pro officialibus Comunis Florentiæ; qui, seu maior pars eorum, etiam alio et aliis absentibus et irrequisitis, non acceptantibus seu defunctis, possint eisque liceat, vigore et auctoritate præsentis provisionis, et vice et nomine dicti Communis Florentiæ, designare in dictâ viâ intra dictos terminos locum in quo erigatur dictum hospitale et edificetur, et quantitatem largitudinis et longitudinis et altitudinis prout eis videbitur. Et in prædictis et circa prædicta et quod libet prædictorum, et propter eorum observantiam et executionem, possint eisque liceat, ipsi Domini Priores et Vexillifer una cum officio duodecim bonorum virorum, eisdem officialibus dare et concedere licentiam, potestatem, auctoritatem et baliam, quam voluerint et noverint convenire. Et providerunt et ordinaverunt, quod ille seu illi cuius erit locus, terrenum, domus vel casolare, unum seu plura, ubi designabitur dictum hospitale sic erigendum et edificandum, cogantur et compellantur omnibus juris remediis vendere, dare et tradere eisdem officiali-

bus, pro dictis stipendiariis ementibus, et recipientibus pro dicto hospitali construendo et edificando, pro eo pretio et pretiis quibus justum fuerit; et quod in constructione et edificatione dicti hospitalis procedatur et fiat in omnibus et per omnia prout per dictos officiales, ut prædicitur eligendos, vel maiorem partem eorum ut dictum est, provisum et ordinatum fuerit semel et pluries et quoties. Quos officiales dominus Potestas et Capitaneus et executor ordinamentorum justitiæ tam presentes quam futuri, et cuiuslibet eorum judex et familiaris compellant et compellere possint, teneantur et debeant celeri et opportunâ cohercitione, omni viâ et jure quibus melius poterunt, ad designandum dictum locum; et exequantur et executioni mandent et mandari faciant omnia et singula quæ per dictos offitiales, vel maiorem partem eorum, ut dictum est, provisa et ordinata fuerint, semel et pluries et quoties pro prædictis et prædictorum occasione.

Arch. delle Riformagioni. Classe II, Dist. I, N. 36 à pag. 124 tergo.

Documento B, pag. 221.

In Cristi nomine Amen. — Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo septimo; Indictione primâ; die vigesimotertio mensis decembris.

Quarto: provisionem infrascriptam, super infrascriptâ petitione et omnibus et singulis in eâ contentis deliberatam et firmatam per dictos dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonerios sotietatum populi, et duodecim Bonos Viros comunis Florentiæ, secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis: cuius quidem petitionis et super eâ editæ provisionis, tenor talis est, videlicet. Pro parte Domini Bonifatii quondam Domini Ugolocti de Lupis de Parma, Marchionis Soranee, civis florentini, reverenter exponitur vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero justitiæ populi et Comunis Florentiæ, quod ipse Dominus Bonifatius intendit, Deo dante, ad honorem Dei et beatæ Mariæ Virginis matris suæ, et totius celestis curiæ, et nominatim beati Johannis Baptistæ, facere construi, fundari et hedificari, suis sumptibus et expensis, in Civitate Florentiæ, in populo Sancti Laurentii, in Via Sancti Galli, pro remedio animæ suæ et suorum predecessorum, quoddam hospitale seu quasdam domos pro peregrinis et pauperibus receptandis, et quamdam cappellam, juxta seu prope seu intra ipsas domos seu ipsum hospitale, ubi possint Divina officia celebrare; ita quod dicta cappella sit suffraganea et accessoria ad dictum hospitale, non sub titulo alicuius beneficii, sed solum pro consolatione et refrigerio pauperum et infirmorum ibi degentium. Et ipsum hospitale seu domos fulcire et fulciri facere lectis et massaritiis opportunis. Et item ipsi hospitali et domibus deputare et assignare plures possessiones, res et bona pro substentatione ipsius hospitalis et ipsarum domorum, et pro alimoniapauperum ibi receptandorum, et pro aliis opportunitatibus de quibus sibi videbitur convenire. Ac etiam de gubernatione et regimine ipsarum domorum, seu hospitalis et cappellæ predictæ, disponere prout voluerit seu volet, semel seu pluries et quotiescumque. Et quod propter ambitiosas importunitates multorum, potissime clericorum, qui divina judicia non verentes, ea quæ ad pietatis opera disponuntur impetrare sollicitant, ipsa etiam ad illicita convertentes, appetit ipse Dominus Bonifatius providere *pro posse* suæ intentionis

propositum adminiculis possibilibus, Deo propitio, roborare. Quare placeat magnificentiæ vestræ opportune providere et facere solempniter reformari, quod etiam absque aliquà probatione vel fide fiendà de predictis vel aliquo predictorum, sibi Domino Bonifatio licitum fuerit et sit, quascumque domos seu hedificia seu hospitale volet, semel seu pluries et quotiescumque, pro receptatione, seu hospitalitate vel alimonia quorumcumque pauperum; et quamcumque cappellam seu oratorium, iuxta seu prope seu intra ipsas domos seu hedificja, pro missis cantandis et divinis officiis celebrandis ad consolationem præsertim pauperum predictorum, fundare et fundari et construi et hedificari facere, in loco seu locis predictis, prout et quemadmodum sibi semel et pluries et quoties videbitur et placebit. Et ipsum hospitale seu domos dotare et eis assignare et deputare, dare et concedere illas possessiones et illa predia et illa bona, res et jura, quæ et de quibus et prout et sicut et quemadmodum sibi Domino Bonifatio, semel seu pluries et quotiescumque videbitur vel placebit: et cum illis formis, tenoribus, articulis et capitulis, quibus voluit seu volet, semel seu pluries et quotiescumque. Et insuper, circa gubernationem, reformam, reformationem et regimen et intitulationem, tam dictarum domorum seu hospitalis predicti, quam etiam dictæ cappellæ seu horatorii prelibati, et alia quæcumque circa predicta vel predictorum aliquod dependenter coherentia vel connexa, potuerit et possit ipse Dominus Bonifatius, semel seu pluries et quotiesqumque, tam inter vivos quam in qualibet ultimà voluntate, disponere velle suum. Et quod, quicquid in predictis vel circa predicta vel aliqua predictorum disposuerit, providerit seu fecerit, semel seu pluries et quotiescumque, valeat et teneat, et possit et debeat observari et executioni mandari, nec impugnari possit vel aliqualiter abvocari. — Quod etiam nulla persona nullumque Comune, universitas, capitulum, collegia seu locus cuiuscumque conditionis, dignitatis vel status existere possit, presumat, audeat vel attentet per se vel alium, seu pro se vel alio, directe vel indirecte, tacite vel expresse, sub dictis nominibus seu intitulationibus, vel alio quocumque nomine seu titulo sive modo, dictas domos seu hedificia vel hospitale seu dictam cappellam vel oratorium vel predia, seu aliqua ipsorum vel ipsarum vel alicuius eorum, seu eorum perceptiones, fructus, redditus vel proventus, seu administrationem gubernationem vel regimen, seu dominium vel quasi dominium, seu jura quæcumque ad ipsas domos seu hedificia vel hospitale prædictum, seu ad ipsam cappellam vel oratorium, nunc vel in futurum, in toto vel parte aliqua, pertinentia, seu per ipsum Dominum Bonifatium, ut dictum est constructa vel construenda, seu per ipsum vel aliam quamcumque personam absignata, relicta, donata, seu quocumque titulo translata vel in posterum absignanda, relinquenda, donanda, seu quocumque titulo trasferenda, implorare seu petere seu impetrare vel acquirere quoquomodo, seu procurari, peti, impetrari vel acquiri facere vel conari: Nec aliquam concessionem seu impetrationem de dictis domibus seu cappella, vel bonis seu rebus predictis, vel ipsarum aliquà, hactenus factum vel quæ fieret in futurum, præter seu contra dispositionem ipsius Domini Bonifatii, acceptare, uti, allegare, producere vel inducere quoquo modo: Nec aliquid implorare, petere, recipere vel dicere seu facere, seu dici vel fieri facere, quoquo modo, directe vel per obliquum, per quod tolleretur, minueretur, impediretur, suspenderetur vel abrogaretur dispositio ipsius Domini Bonifatii, facta vel que fieret, semel seu pluries, in predictis vel circa predicta vel ali-

quod predictorum, seu circa gubernationem, regimen vel administrationem dictarum rerum, et cuiuslibet vel alicuius earum, seu per quod posset ipsi seu ipsis dispositionibus tam factis vel fiendis per dictum Dominum Bonifatium in aliquo derogari, sub penâ duorum millium florenorum auri, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferendâ, per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentiæ, etiam summarie et de facto: quam pœnam contrarium faciens eo ipso incurrisse intelligatur; et nichilhominus, quicquid in contrarium fieret sit ipso jure nullum. Et quod quilibet rector et officialis Comunis Florentiæ possit, etiam summarie et de facto, et per personarum capturam, et per bonorum acceptionem et dextructionem, et alio quovis modo, et teneatur et debeat, sub pœnâ mille florenorum auri, toto suo posse ipsos contrafacientes vel facere volentes et quemlibet ipsorum, cogere et compellere ad dandam et solvendam condempnationem predictam de se factam, et ad renunptiandum omni juri, si quod sibi quesitum esset vel esse possit in dictis domibus, oratorio seu rebus, et quamlibet vel aliquam ipsarum, et ad faciendum de prædictis publicum instrumentum ad sensum sapientis Domini Bonifatii, seu suorum heredum, seu gubernatorum dictarum domorum. Quam penam si non solverit, et dictam renumptiationem non fecerit infra terminum sibi statutum per aliquem ex rectoribus seu officialibus antedictis, esse intelligatur et sit quilibet ipsorum sic condempnatorum extra protectionem et guardiam Comunis Florentæ, et privatus omnibus beneficiis et favoribus quorumcumque statutorum et ordinamentorum Comunis predicti, et tamquam exbannitus et condempnatus Comunis Florentiæ in personam et ad mortem in omnibus et per omnia habeatur et sit. Et nichilhominus, ad dictam condempnationem pecuniariam solvendam teneatur et cogatur, et cogi possit et debeat, per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentiæ, summarie et de facto, et per personarum capturam, et condempnationem et multam et bonorum dextructionem et pignorationem et captionem, et tam ipse quam omnis pater et frater carnalis, et etiam omni appellatione et nullitate, oppositione et consilii petitione et querelatione posposità et reiectà. Et quod ipsæ domus et loca predicta, et ipsarum rectores et gubernatores, secumdum dispositionem dicti Domini Bonifatii deputati seu deputandi, et quilibet ipsorum, gaudeant illis favoribus et penarum inflictionibus contra impetrantes seu attentantes, seu quoslibet se immiscentes contra dictas domos et loca vel aliqua eorum, in omnibus et per omnia, quibus gaudent et privilegiantur domus et loca Sancti Eussebii et operis Sancti Johannis de Florentià, prout continetur in statutis Domini Potestatis dictæ civitatis, in libro tertio, sub rubricâ *De pœnâ impedientis vel impetrantis opus Sancti Johannis Baptistæ, vel hospitalis Sancti Jacobi ad Sanctum Eussebium.* Cuius statuti verba et mens habeantur et sint pro expressis et specificatis in presenti reformatione, in omnem favorem et . . . . ad omnem favorem seu domorum seu hospitalis predicti.

Item, quod dictum hospitale et domus et cappella prædicta, et dictæ possessiones et res et prædia deputanda seu assignanda, ut dictum est, domibus seu hospitali prædictis, et alia quæcumque bona quæ ad ipsum hospitale seu domos prædictas, et seu ad ipsam cappellam pertinebunt seu provenient quoquomodo, intelligantur esse veluti ad pias causas et ad receptationem et alimoniam pauperum deputata, et sint totaliter exempta et immunia et libera ab omnibus factionibus, muneribus et oneribus comunis Florentiæ. Nec possint ipsa

bona seu res, vel aliqua ipsarum, seu administratores, gubernatores vel rectores dictarum domorum, cappellæ seu rerum, vel alicuius eorum, seu ipsorum aliquis, pretestu, causa seu occasione dictarum domorum, hospitalis, cappellæ seu rerum, vel alicuius earum, cogi vel compelli per Comune prædictum, seu per aliquem rectorem vel officialem comunis eiusdem, aut etiam quamcumque personam, ad aliqua munera, factiones seu onera Comunis Florentiæ, personalia, realia seu mixta, ordinaria vel extraordinaria, indicta vel indicenda, vel etiam superindicenda, cogi, compelli vel gravari quoquo modo.

Nec etiam possint dictæ res, vel ipsarum aliqua, in toto vel parte aliquà, per Comune predictum vel aliquos eius officiales, tamquam bona ecclesiastica seu alicuius ecclesiæ vel hospitalis vel alicuius pii loci, seu tamquam res ad aliquam ecclesiam seu hospitale vel horatorium seu pium locum, seu ad aliquam ecclesiasticam personam vel collegium, capitulum vel conventum, auferri seu vendi vel alienari, vel quoquo modo concedi vel aliqualiter molestari. Et quod quicquid quoquo modo fierit contra prædicta, vel aliquod ipsorum, sit ipso jure nullum; et possit et debeat illico revocari per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentiæ, etiam summarie et de facto. Et omni appellatione et nullitatis oppositione et consilii petitione, omnique exceptione et defensione et querelatione quàcumque postposità et reiectà, sub pœna quingentarum librarum florenorum parvorum cuilibet rectori seu officiali dicti Comunis contra prædictum aliquid facienti, vel prædicta omnia non servanti, auferendà, per quemcumque rectorem et officialem Comunis eiusdem.

Et insuper, quod nullus cuiuscumque conditionis, dignitatis vel auctoritatis existeret, audeat vel presumat, in judicio vel extra judicium, proponere, opponere, dicere vel allegare, quod prædicta vel aliquid prædictorum sint vel esse possint contra fidem catholicam, vel ecclesiasticam libertatem, seu contra canonicas sanctiones, sub pœnà mille florenorum auri cuilibet contra predicta vel ipsorum aliquid facienti auferendà, summarie et de facto, per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentiæ.

Et nichilhominus sic proponens, opponens, dicens, seu proponere, dicere, opponere vel allegare volens, non possit seu debeat per aliquem rectorem vel officialem Comunis Florentiæ audiri vel admitti, sed debeat illico et de facto reiici et repelli. Et quod ipsæ propositiones, oppositiones, allegationes et dicta, possint et debeant illico reiici, et totaliter lacerari per illum rectorem seu officialem coram quo propositæ et alligatæ forent, sub pœnà quà supra, et ut premictitur, auferendà.

Super quà quidem petitione etc.

Arch. delle Riformag. Classe II, Dist. I, N. 67. a pag. 241.

Documento C, pag. 222.

In Dei nomine Amen.—Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, millesimo trecentesimo octuagesimo; Indictione quarta, die decimonono mensis septembris. In consilio Domini Capitanei populi florentini, mandato nobilis et potentis militis Domini Andreæ Domini Tebaldi de Bictonio, civitatis Florentiæ honorabilis Capitanei, preconà convocatione campaneque sonitu, in palatio populi Florentini, more solito congregato: Ego Vivianus Nerii Viviani notarius, scriba refor-

mationem populi et communis Florentiæ, legi et recitavi in ipso consilio et coram consiliariis in eo presentibus, vulgariter, distincte et ad intelligentiam infrascriptas provisiones etc.

Septimo: provisionem infrascriptam super infrascriptâ petitione, et omnibus et singulis in eâ contentis, deliberatam et factam per dictos Dominos Priores et Vexilliferum et gonfalonerios sotietatum populi, et duodecim bonos viros comunis Florentiæ, secundum formam ordinamentorum dicti Comunis: cujus quidem petitionis et super eâ editæ provisionis tenor talis est, videlicet. Vobis magnificis Dominis, Dominis Prioribus artium et Vexillifero justitiæ populi et Comunis Florentiæ reverenter exponitur pro parte nobilis et egregii militis Domini Bonifatii quondam Domini Ugolotti de Lupis de Parma, marchionis Vitalianæ, quod propter singularem affectionem quam habuit et habet ad civitatem Florentiæ, ipse disposuit construi et hedificari facere unum hospitale in ipsâ civitate in via Sancti Galli, pro receptatione pauperum infirmorum utriusque sexus, et in dicto loco emit certum terrenum, quod est situm juxta terrenum hospitalis Sancti Michaelis de Cruce Vitæ, in dictâ viâ existentis: et quod deliberavit, ut honorabilius sit dictum hospitale, duas facere mansiones seu receptationes, unam videlicet pro masculis et aliam pro fœminis pauperibus ad illud venientibus; et dictum terrenum per eum emptum non est tantum latum quod sufficiat, expedit sibi etiam de alio terreno vicino habere, et maxime de terreno dicti hospitalis Sancti Michaelis positi juxta illud; et hoc ad ullam lesionem vel dampnum ipsius hospitalis Sancti Michaelis cedit, etiam potius ad commodum, quia pretium inde habendum in utilitatem pro ipso convertetur. Et quod dictum terrenum commode habere non potest, nisi preces suas vestra Dominatio interponat, providendo per modum et formam de quibus inferius postulatur: quare Dominationi vestræ, pro eius parte, reverenter supplicatur quatenus vobis placeat et velitis opportune providere et facere solempniter reformari, quod, etiam absque alia probatione vel fide fiendâ de aliquo predictorum, officiales turris Comunis predictæ, et seu duæ partes eorum, aliis etiam absentibus et irrequisitis, non acceptantibus, monitis vel recusantibus aut contradicentibus vel quomodolibet impeditis, possint ac etiam teneantur et debeant, quandocumque fuerint requisiti pro parte dicti Domini Bonifatii, vendere, dare et tradere et concedere ipsi Domino Bonifatio, et seu aliis pro eo recipientibus, de dicto terreno hospitalis Sancti Michaelis positi juxta terrenum dicti Domini Bonifatii; et quod terrenum hospitalis Sancti Michaelis inferius confirmabunt hanc quantitatem et in hanc mensuram, videlicet decem septem brachia per latitudinem prout thahit via Sancti Galli et juxta ipsam viam; et per longitudinem, continuando latitudinem predictam, brachia nonaginta; pro pretio et nomine pretii per ipsos officiales declarando et taxando, et quod declarare et taxare possint et debeant ipsi, et seu duæ partes eorum, ut dictum est. De quo pretio disponetur et fiat prout inferius ordinabitur, et de dictâ parte terreni vendendi tenutam et possessionem tradi facere ac terminos figi et poni facere prout ipsis officialibus et seu duabus partibus ipsorum videbitur; et pro predictis et circa predicta et quælibet predictorum possint officiales predicti et seu duæ partes eorum, ut dictum est, fieri et celebrari facere instrumentum et instrumenta, vallanda et roboranda cum articulis, pactis, capitulis et solempnitatibus opportunis, de quibus ipsis officialibus et seu duabus partibus ipsorum videbitur expedire.

Et quod dicta venditio, traditio et concessio, quæ pro officio dictorum officialium facta fuerit dicto Domino Bonifatio, seu alteri pro eo recipienti, et omnia et singula propter ea fienda, valeant et teneant et possint et debeant observari et executioni mandari, omni contradictione et reclamatione cessantibus; et potiantur et gaudeant etiam omnibus et singulis privilegiis, beneficiis et favoribus quibus potiuntur et gaudent, et seu potiri et gaudere possent vel possunt quæcumque venditiones hactenus quocumque tempore factæ per quoscumque sindicos seu officiales dicti Comunis.

Et quod etiam per populum et Commune Florentiæ, et per quemcumque rectorem et officialem dicti Comunis, dicta venditio et concessio defendi et manuteneri debeat plenissime et cum effectu in perpetuum.

Nullus quoque contra ipsam venditionem, concessionem et traditionem, et seu contra aliqua quæ vigore et seu occasione predictorum fierent seu sequerentur, possit, audeat vel presumat aliquid dicere, opponere vel allegare seu contravenire facere, vel attentare ullo modo, directe vel indirecte, in judicio sive extra, sub pena florenorum mille auri, in quibus quilibet contrafaciens, dicens, opponens vel allegans, possit et debeat dicto Comuni Florentiæ condempnari per quemcumque rectorem ipsius Comunis, etiam summarie et de plano: et nichilhominus nullus contradicens, opponens vel allegans possit aut debeat admicti vel modo aliquo audiri, et quicquid etiam contrafieret sit irritum et inane.

Hoc tamen addito, expresso et declarato, quod antequam predicti officiales turris faciant vendictionem et concessionem predictam, et antequam taxent pretium quo vendi debet terrenum predictum, seu dicta quantitas terreni, habere et obtinere debeant pro et super ipsis vendictione, concessione et taxatione faciendis, consensum reverendi patris Domini . . . . Episcopi Florentini, seu ejus Vicarii; et ante prestationem dicti consensus, ad predictam concessionem, venditionem et taxationem procedere non audeant ullo modo.

Item, quod predicti officiales turris, et seu duæ partes eorum, ut dictum est, possint et debeant deliberare et ordinare cui pretium solvendum et recipi debendum ex causâ supradictâ solvi et dari seu disponi debeat, et quomodo, quando et per quem converti debeat in et pro utilitate dicti hospitalis Sancti Michaelis: et quod quicquid in hoc et super hoc et seu horum occasione ipsi officiales et seu duæ partes eorum, ut dictum est, deliberaverint et ordinaverint, semel vel pluries, possit et debeat observari et executioni mandari.

Terrenum quoque dicti hospitalis Sancti Michaelis, de quo super fit mentio, et de quo certa mensura et pars debet vendi et concedi dicto Domino Bonifatio, secundum supradicta, est positum Florentiæ in populo Sancti Laurentii juxta viam Sancti Galli, et ejus confines tales esse dicuntur: a primo dicta via Sancti Galli; a ij terrenum dicti Domini Bonifatii; a iij monasterium Sanctæ Katerinæ de Florentia; a iiij dicti hospitalis Sancti Michaelis.

Super qua quidem petitione etc.

Fu vinta con 124 voti favorevoli e 33 contrarj.

Archivio delle Riformagioni. — Classe II, Dist. I, N. 71. a car. 136.

Documento D, pag. 223.

In Dei nomine Amen. — Anno incarnationis Domini Nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo octuagesimo octavo; Indictione undecima; die duodecimo mensis Junii. Consilio Domini Capitanei et populi Florentini, mandato nobilis et potentis militis Domini Gabriellis Aymo de Venetiis, populi Civitatis Florentiæ honorabilis Capitanei etc.

Undecimo: provisionem infrascriptam super infrascriptà petitione et omnibus et singulis in eà contentis deliberatam et factam per dictos Dominos Priores et Vexilliferum, Gonfalonerios sotietatum populi et duodecim Bonos Viros Comunis Florentiæ, secundum formam ordinamentorum dicti Comunis; cuius quidem petitionis et supra eà editæ provisionis tenor talis est, videlicet. Cum reverentià, vobis magnificis Dominis Dominis Prioribus Artium et Vexillifero justitiæ populi et Comunis Florentiæ exponitur et narratur, pro parte egregii militis et Comunis Florentiæ devotissimi servitoris Domini Bonifatii de Lupis de Parma, Soraneæ Marchionis et civis Florentini, quod, prout notum est, ipse Dominus Bonifatius jam pluribus annis fecit hedificari in civitate Florentiæ, in via Sancti Galli, unum honorabile hospitale, quod appellari voluit hospitale Sancti Johannis Baptistæ, ad receptionem et substentationem pauperum infirmorum, et ipsum hospitale dotavit pluribus bonis immobilibus, in tantum quod eius redditus annuatim jam adscendunt ad quantitatem florenorum septuagentorum vel circa, et ipsum fulciri fecit lectis et aliis superlectilibus(*sic*)opportunis, et jam in ipso hospitalitas observatur. Et jam, tam pro constructione ipsius hospitalis, quam pro eius dotatione et fulcimentis, ipse Dominus Bonifatius expendit viginti sex milia florenorum et ultra, et de die in diem etiam addit. Et quod intentionis et voluntatis ipsius Domini Bonifatii, qui jam est septuagenarius, fuit et est ipsum hospitale et eius bona relinquere post suam mortem sub gubernatione, protectione et administatione mercatorum artis et universitatis Callismalæ Civitatis Florentiæ; et quod, pro conservatione ipsius hospitalis et eius bonorum et jurium, et ut non deficiat, sed Deo propitio continue suscipiat incrementum, expediret quod ipsi hospitali certa privilegia concederentur per Commune Florentiæ, et quevis plura opportuna sint, et maxime prout habet hospitale Sanctæ Mariæ Novæ de Florentià, ad cuius similitudinem et normam dictum hospitale ordinatum est: quo circa ipse Dominus Bonifatius deliberavit pro nunc petere infrascripta, sperans quod de tempore in tempus privilegia et favores concedentur per ipsum Comune dicto hospitali et eius familiæ, et bonis et juribus prout ipsum Commune cognoverit expedire. Quare dominationi vestræ supplicat et petit, quatenus, etiam non factà aut requisità fide de aliquo predictorum et absque aliquà solemnitate servandà, vobis placeat et velitis opportune providere et facere solempniter reformari omnia et singula infrascripta, videlicet.

Imprimis, quod de aliquibus vel pro aliquibus contractibus et seu instrumentis de cætero faciendis et seu celebrandis inter dictum Dominum Bonifatium, vel alium pro eo, et dictam artem seu Universitatem Callismalæ, et seu consules vel alios offitiales dictæ Universitatis vel artis, de dicto vel pro dicto hospitali, et seu eius occasione vel causà, et seu eius bonorum, jurium vel pertinentiarum, quoquo modo

non debeatur aliqua gabella contractuum dicto Comuni Florentiæ, nec inde vel propterea aliqua gabella contractuum exigatur aut exigi possit vel debeat ullo modo. Et similiter intelligatur de quocumque testamento et ultimâ voluntate ipsius Domini Bonifatii in illis et pro illis partibus quæ pertineant ad hospitale predictum, et seu ad dictam artem vel Universitatem, pretextu vel occasione dicti hospitalis, aut suorum bonorum vel pertinentiarum.

Item, quod omnes et singuli notarii qui deinceps conficient instrumentum vel instrumenta de aliquo testamento vel aliâ ultimâ voluntate, et seu aliam scripturam in quo vel quâ aliquid relictum quoquo jure vel titulo fuerit dicto hospitali, teneantur et debeant notificare hospitalario et rectori dicti hospitalis huiusmodi relicta, et ipsam notificationem teneantur et debeant facere sub illis pænis et infra illud tempus, sub quibus et infra quod, et prout et sicut tenerentur Sotietati Orti Sancti Michaelis seu eius Capitaneis, et seu hospitali Sanctæ Mariæ Novæ de Florentiâ vel eius rectori.

Item, quod pro dicto hospitali possit adiri et apprehendi quælibet hereditas quæ ipsi hospitali fuerit delata quocumque modo, et adhitio et apprehensio possit fieri cum benefitio inventarii, et quod beneficium inventarii prosit dicto hospitali, non obstante aliquo ordinamento seu statuto Comunis Florentiæ. Et etiam quod benefitium Inventarii prosit dicto hospitali, prout prodesset vigore cuiuscumque ordinamenti Sotietati Orti Sancti Michaelis de Florentiâ; et quo ad benefitium inventarii pro hereditatibus et quoad hereditates, dictum hospitale potiatur et potiri possit eisdem privilegiis et favoribus, et ipsa habere intelligatur quibus posset potiri et seu quæ habet sotietas Sancti Michaelis in Orto, et seu hospitale Sanctæ Mariæ Novæ de Florentiâ, per quæcumque ordinamenta et seu vigore uniuscumque ordinamenti Comunis Florentiæ.

Item, quod ad omnem et pro omni et quolibet favore dicti hospitalis ipsum hospitale habeatur et haberi et censeri possit et debeat, in omnibus et per omnia et quo ad omnia, et per omnes et singulos, pius locus et pro pio loco, et sic et pro tali, pro omni suo comodo et favore tractetur et reputetur, et tractari et reputari possit et debeat.

Item, quod in quibuscumque causis pro dicto hospitali movendis in quâcumque curia et coram quocumque rectori seu offitiali, possit et debeat, ad requisitionem et seu petitionem hospitalarii et seu rectoris dicti hospitalis vel eius procuratoris, procedi breviter et summarie sine strepitu et figurâ judicii, et Rectores et offitiales debeant juste et rationabiliter favere dicto hospitali, cum suis juribus, et jura dicti hospitalis recommendata habere.

Super quâ quidem petitione etc.

Archivio delle Riformagioni. Classe II, Dist. I, N.° 79 a car. 74 tergo.

Documento E, pag. 226.

NOTA DEI PRINCIPALI BENEFATTORI DELLO SPEDALE DI BONIFAZIO.

1385. 17 luglio. Messer Bonifazio di Ugolotto Lupi, marchese di Soragna, oltre l'averlo fondato e dotato, volle chiamarlo suo erede per testamento dei 17 luglio 1385, rogato in Padova da ser Andrea Codagnelli.

1398. Settembre. Piero di Biscardo istituisce erede lo Spedale.
1400. 7 luglio. Giusto di Giovanni, del popolo di San Simone, testa per ser Gabbriello di Jacopo.
1404. 2 ottobre. Andrea di Tanino, donzello dei Capitani di Parte Guelfa, testa per ser Davanzato di Jacopo da San Gimignano.
1405. 19 luglio. Caterina di messere Antonio Franzesi signore di Staggia, vedova di messer Bonifazio Lupi, testa per ser Angeletto da Venezia.
1409. 29 agosto Filippa di Cione di Cisti, vedova di Alamanno di Cantino degli Agli, per ser Giovanni di Andrea da Linari.
1413. 19 giugno. Bartolo di Cecco calzaiolo testa per ser Zanobi di Niccolò.
1417. 29 giugno. Francesco di Lippo Doni testa per ser Giovanni da Linari.
1429. 27 gennajo. Niccolosa di Lamberto Cambi, moglie di Gualberto di Simone, nel commettersi al servigio delle ammalate, donò tutti i suoi beni per ser Francesco Guardi.
1431. 15 giugno. Michele di Buonaccorso Buonafedi, e Margherita di Giovanni Michi sua moglie, donarono tutti i loro beni e si fecero oblati. Rogò ser Francesco Guardi.
1442. Pace di Neri, moglie di Zanobi, dona i suoi beni.
1443. 11 agosto. Giovanni da Prato e Caterina sua moglie donano.
1445. 27 luglio Andreola di ser Giovanni di Andrea da Linari, dona tutti i suoi beni.
1445. novembre. Abondio di Leonardo dei Bugliari testa per . . .
1446. 12 luglio. Francesco di Gherardo, famiglio della Signoria, e Lucia sua moglie donano.
1446. 24 agosto. Tommaso di Mannuccio Pasturelli da Siena dona per ser Jacopo della Casa.
1446. 7 dicembre. Ghita di Giannino di Sandro Galigai, vedova di Cristofano di Niccolò Pagnozzi, testa per ser Francesco Duranti.
1447. 31 dicembre. Ambrogio di Filippo da Bologna dona per ser Soletto di Filippo.
1448. 29 luglio. Gregorio di Niccolò d'Alemagna dona nel commettersi oblato per ser Francesco Guardi.
1450. 1 aprile. Sandro di Lorenzo pellicciajo, testa per ser Domenico Amidei.
1452. 27 giugno. Piero di Matteo di Cristofano da Pulicciano testa per ser Francesco Guardi.
1460. 10 luglio. Guido di Niccolò Fagni, Monaco, dona metà dei suoi beni per ser Piero Migliorelli.
1460. 4 novembre. Prete Andrea di Giuliano Macci, dona per ser Alessio Pelli.
1581. 7 giugno. Messer Ilario Zampalochi testa per ser Cesare Galletti.
1582. 25 marzo. Antonia di Matteo Campestri, vedova di Rinaldo Stefani, testa per ser Michele Grifoni.
1612. 22 gennajo. Maria di Sebastiano Coppoli testa per ser Lorenzo Casini.
1614. 18 dicembre. Giovambatista di Sebastiano Buonajuti, benemerito Spedalingo, dona tutti i suoi beni per ser Francesco Salici, e con testamento del 21 febbrajo 1639, rogato ser Guglielmo Bartoli, conferma la donazione.

1627. 27 luglio. Girolamo di Giovanbatista Cicciaporci testa per ser Cosimo Minucci.

1629. 8 dicembre. Lorenzo di Sebastiano di Giuliano Tarchi dona per . . . .

1632. 8 aprile. Benedetta di Bartolommeo Fantoni, vedova di Niccolò Marchetti, dona per ser Niccolò Bartolucci.

1632. 12 agosto. Prete Lorenzo di Zanobi Passerini, Priore di Santa Maria a Cajano, dona per ser Francesco Salici.

1654. 9 marzo. Maria di Lorenzo Barchilli dona per . . .

1657. 6 agosto. Maria di Domenico Nencioni, vedova di Lorenzo Giuntini, testa per ser Virginio Scolari.

1665. 10 giugno. Maria di Girolamo Bosi, vedova di Domenico Santini, testa per ser Giovan Batista Miccinesi.

1676. 21 ottobre. Francesco di Jacopo Giorgi, testa per ser Simone Braccesi.

1676. 4 febbrajo. Prete Vittorio di Santi Pennini, Spedalingo, testa per ser Claudio Boisin.

1688. 30 luglio. Santi di Paolo Bongini testa per ser Giovanni Evangelista Miccinesi.

1689. 6 febbrajo. Andrea di Michele di Giulio Borri, dona per ser Giovanni Palagi.

1701. 3 agosto. Francesco di Bernardo Bianchini di Prato dona 2000 scudi per ser Roberto Settoli.

1705. 8 febbrajo. Filippo di Lorenzo di Bartolommeo Corsi, e Caterina di Giulio Francini sua moglie, donano per ser Gherardo Salvini.

SANTA MARIA NUOVA.

Documento F, pag. 285.

1285 24 Aprilis — Lippus et Jura quondam Guidonis Benincasæ, populi Sancti Michaelis Vicedominorum, vendiderunt Folco quondam Recuperi Folchi de Portinarijs quamdam petiolam terreni et casolari sitam in populo Sanctæ Mariæ in Campo extra Portam filiorum Uberti Albertinelli; a 1° via, quæ vadit circa foveas Civitatis Florentiæ; a 2° dicti Folchi, et Fratrum, et Ecclesiæ Sancti Egidij; a 3°, scilicet de retro, Fratrum et dictæ Ecclesiæ; a 4° dictorum fratrum et Jacobi quondam Uberti Albertinelli: pro pretio librarum 60 etc. Actum Florentiæ: Testibus Stoldo quondam Domini Rainerij Buzzi de Tedaldinis, Fantino quondam Silimanni Rafani, Duccio quondam Rafani Silimanni, Guccio quondam Neri Accorsi, et Nuto Ceraiuolo filio Guadagni Bencivenni. Domina Garda uxor Dicti Lippi venditoris consentit etc. — Actum Florentiæ, testibus Cenni affinatore quondam Chiari, et Cecco Jacobi Uberti Albertinelli etc.

Rogavi Ego Benedictus Capitani.

Ego Martinus olim Petri de Sancto Illario.

Documento G, pag. 288.

1288 — Die 23 Junij. In Dei Nomine Amen. Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo octavo, Indictione prima, die Vigesima tertia Mensis Junij. — Ex hoc publico Instrumento pateat evidenter, quod Fulcus filius quondam Recuperi de Portinarijs de populo Sanctæ Margaritæ de Florentiâ, hac presenti die porrexit Venerabili Patri Domino Andreæ Dei gratia Episcopo Florentiæ quandam suam petitionem infrascripti tenoris.

Significat vestræ Paternitati Fulcus filius quondam Recuperi de populo Sanctæ Margaritæ de Florentiâ, quod ipse olim extra muros Civitatis Florentiæ prope Ecclesiam Sancti Egidij ædificavit quasdam Domos ad hospitalitatem et substentationem pauperum et egenorum deputandas, sic confinatas; a primo latere via pubblica; a 2° Ecclesia infrascripta, et Domus ipsius Ecclesiæ; a 3° terra Ecclesiæ Sancti Egidij predicti; a 4° Casolare dicti Hospitalis. Item quasdam alias Domos iuxta predictas, sic confinatas; a 1° et secundo Viæ publicæ; a 3° terra dictæ Ecclesiæ Sancti Egidij; a 4° predictum Hospitale: in unâ quarum erigi fecit Altare, in quâ Domo posuistis lapidem benedictum, qui in ædificationibus Ecclesiarum poni ab initio consuevit, et Altare predictum vestris manibus consecrastis, prout de consecratione constat scripturâ publicâ manu Gratiæ Notari vestri, omnibus tunc presentibus, unius anni et quadraginta dierum ac perpetuo in anniversario consecrationis prefatæ dictum locum visitantibus, quadraginta dierum Indulgentiam concedentes. Et quod ipse Fulcus dictam Ecclesiam ad reverentiam Dei ac Beatæ Mariæ semper Virginis, in cuius honore constituta dignoscitur, pro remedio animæ suæ suorumque parentum, de bonis sibi a Deo collatis taliter vult dotare; scilicet, quod unus sacerdos cum uno ministro possit in ea stare, et commode substentari, et de ipsâ dote luminaribus ipsius Ecclesiæ provideri. Bona vero dotis dandæ predictæ Ecclesiæ sunt hæc.

In primis una petia terræ et vineæ, et cultus cum domo una magna cum tribus palchis, una cella, furno, cum duabus capannis, area et arboribus positis in populo Sanctæ Mariæ de Fornello, Plebatus Plebis de Doccio, in loco dicto Valcelle; cui a 1° et 2° via; a 3° filiorum Jacobi, et Dominæ Imperieræ, et filiorum Cini, et Ughi Leomeni et heredum Pagni; a 4° Domini Bindi Domini Bonaccorsi de Adimaribus, et Benci Bonaiuti notarij. etc.

Item una petia terræ, et cultus, et vineæ positæ ibi prope, cui a; 1° dicti Domini Bindi; a 2° cultu et resedium sic confinatum; a 3° dicti Benci Notarij, et dicti Domini Bindi; a 4° Via etc.

Item alia petia terræ et cultus cum vinea, posita ibi prope; cui a 1° terra supra proxime confinata; 2° filij Manni de Fichi, et Domine Imperieræ; 3° fossatus; 4° dicti Domini Bindi etc.

Item alia petia terræ positæ ibi prope, loco dicto Ginestreto; a 1° Via; 2° fossatus; 3° Viottola; 4° Benci Aghinetti etc.

Item alia petia terræ, et cultus positi ibi prope; a 1° Via; a 2° Via et Domini Bindi; a 3° Betti Cittadini, et Ridolfi Riccij, et Curradi; 4° appuntata etc.

Item alia petia terræ positæ ibi prope; a 1° Via; a 2° filiorum Jacobi; a 3° Tegnæ; a 4° dicti Domini Bindi etc.

Item alia petia terræ et boschi, seu querceti, positi in dicto populo, loco dicto al Colto a Doccio; cui a 1° et secundo Via; a 3° filiorum Pacis, et Curradi; a 4° Gucci Rustichi etc.

Item aliæ terræ laborativæ et castagneti positi ibi prope; a 1° Dini Guidi; a 2° Betti Ristori, et Nelli Aiuti, et heredum Miliotti, et Rusticuccij et Dini tratrum; a 3° fossatus, et Dini della Ginestra; a 4° Guccij Rusticucij della Ginestra.

Item alia petia terræ et castagneti positi ibi prope; loco dicto Maturaldi; a 1° Domine Schiattæ, et hæredum Miliotti; a 2° hæredum Pacis, et Aliessi; a 3° Rusticuccij predicti; a 4° etc.

Item medietas pro indiviso unius silvæ positæ in populo Sanctæ Brigidæ, in loco dicto Segaticcio, e le Fonti Minchini; cui a 1° Via; a 2° Episcopatus florentinus; a 3° hæredum Guidi Alberti; a 4° Viottola etc.

Item unus Calix argenteus.

Tria paramenta, et una Planeta sacerdotalis.

Unum Thuribulum æneum.

Unum Missale.

Duo Antiphonaria, sciliet unum diurnum, et aliud nocturnum.

Unum Passionarium.

Unum Psalterium cum Ymnario.

Unus lectus, et una capsa.

Et ad regimen dictæ Ecclesiæ, tanquam Patronus, vult unum Rectorem eligere, qui camdem Ecclesiam in Divinis Officijs Domino famuletur, et etiam in posterum jus eligendi rectorem in Ecclesiâ supradictâ; hoc addito quod ipse Fulcus et filij eius masculi, et omnes descendentes ex eis masculini sexus dumtaxat, jus patronatus habeant, et perpetuo, cum juris plenitudine, illud obtineant in eandem. Item vult Hospitali pauperum suprascripto, ultra domos prefatas deputatas ad hospitalitatem, ut dictum est, dare pro remedio animæ suæ suorumque parentum, Possessiones ad valorem librarum 300 florenorum parvorum, et masseritias, lectos, et bona infrascripta, scilicet. —

Unam arcam, unum sopedaneum.

Duodecim lectos fornitos de fisconibus, cultricibus, linteaminibus, copertorijs, pulvinaribus, et lecterijs, qui jam sunt positi et collocati in Hospitali predicto ad usum pauperum, et

Unam caldariam, et unam situlam de rame.

Reservando sibi suisque filiis masculis, et descendentibus ex eis tantummodo, electionem rectoris perpetuo in Hospitali predicto, et quod Hospitalarius, qui tempore fuerit in eodem nullum possit recipere conversum, seu conversam dicti hospitalis, sine sua suorumque filiorum masculorum et descendentium ex eis masculini sexus licentiâ et consensu; et si aliquis, vel aliqua recepti fuerint, receptio ipsa nullam oblineat firmitatem. Ita tamen quod ipse Fulcus, et huiusmodi descendentes ex eo, nullum aliud temporale emolumentum exigere vel recipere possint de cætero ab Hospitali predicto, vel eius Hospitalario, qui pro tempore fuerit in eodem, nisi casibus a jure permissis. Quare supplicat reverenter, quatenus eidem super predictis, vestram auctoritatem, licentiam et consensum præstare dignemini, concedentes aliquam indulgentiam benefacentibus Hospitali predicto, propter quam fideles invitentur ad benefacendum eidem, ita quod pauperibus ad illum confluentibus possit, mediantibus elemosinis fidelium, in suis necessitatibus subveniri; et etiam concedentes immunitatem, quam

habent alia Hospitalia et religiosa loca vobis subiecta, ita quod ecclesiastica gaudeat libertate, et ab omni seculari iugo et servitute sit perpetuo liberum et exemptum. Quam petitionem predictus venerabilis Pater recepit, et viso et considerato laudabili et honesto proposito dicti Fulchi, eam benigne admisit et acceptavit, dans et concedens eidem Fulco plenam licentiam et liberam potestatem, ut factâ donatione predictorum bonorum Ecclesiæ et Hospitali predictis, eligat tamquam verus et legiptimus patronus rectores ad regimen Ecclesiæ et Hospitalis suprascriptorum in hac primâ reformatione, et quod deinceps proprio eidem Fulco, suisque filiis, masculis et descendentibus ex eis masculini sexus tuntummodo, tamquam veris et legiptimis patronis Ecclesiæ et Hospitalis predictorum, liberum et licitum sit eligere rectores ad regimen earumdem Ecclesiæ et Hospitalis, cum vacaverint, presentandos eidem Domino Episcopo pro confirmatione habendâ. Ita tamen, quod in predicto Hospitali, quod ad substentationem et usum pauperum dispositum et ordinatum est, nihil temporale sibi valeant vendicare, nisi ut superius est expressum, nec aliquas servitutes imponere Hospitalario, qui pro tempore fuerit in Hospitali predicto. Voluit tamen et ordinavit, pro commodo et utilitate predicti, quod Hospitalarius qui pro tempore fuerit in eodem, in Conversum seu Conversam Hospitalis predicti, sine dicti Fulchi suorumque filiorum masculorum et descendentium ex eisdem masculini sexus licentiâ et consensu, recipere non valeat; et si aliquid in contrarium per huiusmodi Hospitalarium fuerit attemptatum, illud decrevit aliquatenus non tenere. In Ecclesiâ vero habeant plenarie Jus patronatus, et libere recipiant omnem honorem, qui de jure debetur veris et legiptimis Patronis.

Item dedit et concessit Hospitali jam dicto, eiusque Hospitalario, et Conversis qui pro tempore fuerint in eodem, immunitatem et plenam libertatem, prout habent alia Hospitalia suæ jurisdictioni subiecta, statuens ut de cætero in personis et rebus ecclesiasticâ gaudeat libertate, sicut cætera Hospitalia et pia loca jurisditioni suæ supposita.

Item, auctoritate Dei Omnipotentis, et Beati Johannis Baptistæ, Sanctique Zenobij Confessoris, ac Beatæ Reparatæ Virginis et Martiris, patronorum suorum, omnibus et singulis vere pœnitentibus et confessis, qui eidem Hospitali manum porrexerint caritatis, concessit indulgentiam quadraginta dierum.

Pateat etiam, quod post predicta, immediate predictus Fulcus dedit et concessit in dotem, atque donavit Ecclesiæ prefatæ terras et possessiones, et omnia et singula bona in suprascriptâ petitione confinata, et eidem Ecclesiæ per eum assignata.

Item dedit, concessit et donavit Hospitali predicto suprascripta omnia et singula bona, et res superius per ipsum assignata Hospitali prefato.

Item pateat evidenter, quod Venerabilis Pater predictus eidem Ecclesiæ concessit sepulturam Rectoris et familiarium eius, et Hospitalarij predicti Hospitalis, et omnium descendentium, in eodem.

Item concessit de gratiâ speciali predicto Fulco, et eius filijs masculis et descendentibus ex eodem per lineam masculinam, et eorum familijs, plenam licentiam eundi ad dictam Ecclesiam ad audiendum divina Officia, quoties et quando eis placuerit, et confitendi Rectori Ecclesiæ memoratæ, et recipiendi ab eodem absolutionis beneficium tanquam â legiptimo Confessore, et etiam omnia Eccle-

siastica Sacramenta, et quod apud eamdem Ecclesiam possint libere seppelliri. Salvâ semper et reservatâ Parrocchiali Ecclesiæ in quâ predicta ecclesiastica sacramenta recipere consueverint, testamentorum canonicâ portione.

Postea vero, eodem die et loco, Fulcus predictus, Patronus supradictæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Novæ, ad honorem Dei, et Beatæ Mariæ semper Virginis, et omnium Sanctorum eius, elegit discretum Virum Presbiterum Benedictum, filium quondam Raidolfi de Monte Bonello Florentinæ Diæcesis, in Rectorem, et Pastorem Ecclesiæ, et Hospitalis suprascriptorum. Voluit tamen dictus Fulcus, ut deinceps, quandocumque prædicta Ecclesia et Hospitale præfatum vacare contigerit, ille qui assumptus fuerit ad regimen predictæ Ecclesiæ nihil in dicto Hospitali sibi valeat vendicare, nisi expresse fuerit electus ad regimen utriusque.

Acta fuerunt hæc omnia Florentiæ, in Palatio Episcopatus Florentini, in Camera dicti Venerabilis Domini Episcopi Florentini, presentibus testibus, Domino Lamberto Plebano de Quarazzano, Vicario eiusdem Domini Episcopi, Magistro Bonaguida Medico, Domino Andrea Domini Jacobi de Cerreto Judice, et Vanni Perfecti Notario.

Item postea, eodem die, Fulcus predictus Patronus suprascriptæ Ecclesiæ Santæ Mariæ Novæ, presentavit predictam electionem Presbitero Benedicto, rogans eumdem, quod placeat sibi consentire ipsi electioni; qui Presbiter Benedictus predictus eidem electioni de se factæ ibidem reverenter consensit.

Actum Florentiæ in Palatio predicti Episcopatus Florentini, testibus Domino Lamberto Vicario predicto, Valore Orlandi populi Sancti Proculi, et Miniato Jacobi de Sancto Miniate notario, et alijs.

Item, eodem die et loco, presentibus dictis testibus, Fulcus predictus, Patronus suprascriptæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Novæ, presentavit Venerabili Patri Domino Episcopo suprascripto Presbiterum Benedictum electum prefatum, petens humiliter ab eodem, ut ipsi Presbitero electo ad regimen Ecclesiæ et Hospitalis predicti per ipsum Fulcum, munus confirmationis impendat, et curam et administrationem spiritualium et temporalium Ecclesiæ et Hospitalis predictorum, et bonorum ipsorum, ac etiam curam animarum familiæ ipsius Rectoris, et familiarium et pauperum qui sunt et qui pro tempore fuerint in Hospitali predicto, et Fulchi, suprascripti, et filiorum suorum, et familiarum eorumdem, committat. Qui Venerabilis Pater, visâ electione predictâ, ipsum acceptans confirmavit eandem, et Presbiterum Benedictum de predictâ Ecclesiâ et Hospitali per suum annulum presentialiter investivit, committens eidem curam et administrationem spiritualium et temporalium Ecclesiæ et Hospitalis predicti, ac etiam curam animarum familiæ ipsius Rectoris, et familiarium, et pauperum qui nunc sunt et pro tempore fuerint in Hospitali predicto, nec non predicti Fulchi, et filiorum suorum, et familiarium ipsorum. Committens etiam discreto viro Domino Alexandro Priori Ecclesiæ Sancti Martini de Strata, Cappellano suo ibidem presenti, ut auctoritate suâ ipsum Presbiterum Benedictum in corporalem possessionem Ecclesiæ et Hospitalis predictorum et pertinentiarum suarum inducat, et defendat inductum. Postque ibidem, incontinenti, predictus Presbiter Benedictus, flexis genibus, et manibus iunctis, fecit pro predictis Ecclesiæ et Hospitali, Venerabili Patri predicto recipienti, reverentiam debitam, et obedientiam manualem, promittens eidem, tanquam suo Domino et Prelato præcipuo,

in spiritualibus et temporalibus obedire; et delato sibi iuramento ab eodem domino Episcopo, iuravit ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tacto Libro, Ecclesiam et Hospitale predictos, et ipsorum thesauros, possessiones, jura et res, bonâ fide et sine fraude custodire, defendere, salvare, manutenere, et augere pro posse, et ea non vendere, nec alienare, neque debitum aliquid contrahere, ultra quam contineatur in Costitutionibûs dicti Domini Episcopi, sine ipsius Domini Episcopi licentiâ speciali.

Postea vero, eodem die, et presentibus predictis Miniato et Valore testibus, et aliis, Dominus Alexander Prior predictus, accedens presentialiter ad Ecclesiam et Hospitale predictos, auctoritate suprascriptæ commissionis sibi factæ in hac parte per Venerabilem Patrem Dominum Episcopum suprascriptum, induxit predictum Presbiterum Benedictum in corporalem possessionem Ecclesiæ Sanctæ Mariæ et Hospitalis predictorum, et bonorum ipsorum, ducens ipsum ad Altare, et installans eum in sede Rectoris in Coro, et instituens ipsum in Camerâ Rectoris ipsius Ecclesiæ, et in Domibus ipsius Hospitalis, pro ipsis locis et omnibus alijs pertinentibus ad rectorem ipsius Ecclesiæ et Hospitalis, tradens eidem claves predictorum Ecclesiæ et Hospitalis, cum decantatione *Te Deum laudamus*, et depulsatione Campanæ ipsius Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Novæ.

Ego Antonius filius olim Ghani de Florentia etc. suprascipta omnia et singula, rogata et imbreviata per Ser Gratiam Arrigi Notarium morte preventum, olim scribam et Notarium Domini Episcopi suprascripti etc.

Documento H, pag. 294.

Messer Niccolaio, priore della Chiesa di Sancto Andrea a Maiano, Vescovado di Spuleto, doctore in decretali, et Vicario generale del Reverendo in Khristo padre e signore messer Agnolo per la gratia di Dio e della Sedia Apostolica Vescovo di Firenze, per debito dell'Uffitio allui commesso, havuto consiglio da più savi, con provida maturità, per salute e honore di detto Spedale, presenti e consententi ser Michele di Gianni spedalingo, e Adovardo di Giovanni Portinari, padrone di detto Spedale, e cappellani e familiari di detto Spedale, et presenti testimoni.

Adì xxviij del mese di settembre 1374. Riformando di nuovo il detto Spedale, fece et creò e ordinò e statuì, per mano di ser Giovanni Cambini da Prato notaio fiorentino, alquanti capitoli, ordini e statuti, come appresso.

Come i poveri si debbino ricevere e guardare, et haverne diligente cura.

Imprima statuiamo e ordiniamo, che lo Spedalingo e gli ufitiali, conversi, e familiari tutti del detto Spedale, per salute dell'anime loro, e per accrescimento dello Spedale, pietosamente conversino insieme, et vivino sopportando le graveze e ignorantie l'uno dell'altro. I poveri infermi, che a detto Spedale rifuggano e arrivino, quasi Christo nelle loro persone, diligentemente visitino e consolino, e misericordievolmente visitino e consolino, ricreino, paschino et nettino, e sovenghino a tutte le loro necessità, et medichino con tutta la loro forza e carità; et che lo Spedalingo nello Spedale, così dal lato degli huomini come dallato delle donne, constituisca le guardie per di di

e per di notte, che visitino e confortino caritativamente gl'infermi, e proveggino a tutte le loro necessità e bisogni.

Come debbe esser fatto l'abito dello Spedalingo, e come non dee havere altro benefitio.

Considerato, come lo Spedalingo è capitano, dirizatore e guardiano della sua famiglia, così deve essere di vita irreprehensibile in atto et habito d'honestà, e dalli altri debbe essere riguardato come exemplo et norma di virtù; statuiamo e ordiniamo che 'l detto Spedalingo, che è et che sarà, con gli altri insieme, vadino vestiti di *panno bigio* romagnuolo, di piccolo prezo e valuta col segnale dello Spedale, cioè una gruccia verde e rossa; et non possa nè debba havere, o reggiere, o exercitare alcuno altro offitio o benefitio fuori del detto Spedale: e se advenisse che nel tempo della sua electione havessi alcuno offitio o benefitio fuori dello Spedale, sia tenuto lasciare e renunctiare a detto uffitio o *benefitio* infra uno *mese*, per modo che venga a notitia di messer lo vescovo di Firenze o del suo vicario e de' padroni di detto Spedale; altrimenti la electione sia di nessuno valore: et similmente s'intendino le predette cose per tutti e'conversi, familiari e servigiali perpetui del detto Spedale.

Come lo Spedalingo, e gli altri della famiglia dello Spedale, non possino havere proprio.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che niuno Spedalingo, overo rettore di detto Spedale, possa o debba in alcuno modo havere o tenere *alcuno proprio* in beni o *cose mobili o immobili*; e se al tempo della sua institutione avesse alcuno proprio, sia tenuto interamente rassegnarlo in uso et proprietà di detto Spedale infra tre mesi dal dì della sua institutione, acciò che si converta in substentatione de' poveri infermi del detto Spedale: et questo debbi far noto a' padroni del detto Spedale fra mesi tre, o alla maggior parte di detti padroni, che fussino in Firenze; e non observando, la electione e institutione sia vana, et lo Spedale s'intenda vacare, e li padroni possino et debbino procedere alla electione del nuovo Spedalingo: et tutte le predette cose s'observino anchora per tutti e'conversi, oblati, familiari e servigiali perpetui, così de' maschi come delle femine, del detto Spedale, et extendasi tutto così a'presenti come a'futuri.

Come si debbe fare l'inventario de beni dello Spedale quando vaca.

Ancora statuiamo et ordiniamo, che, nel tempo della vacatione del detto Spedale, li padroni d'esso Spedale, i quali alhora saranno personalmente di Firenze, o la maggior parte di loro, insieme co' conversi del detto Spedale che alhora saranno, e se manchassino, con quattro de'familiari più antichi del detto Spedale, il più tosto potranno, sieno tenuti fare o far fare Inventario di tutti e'libri, e calici, paramenti, tesoro, et cose et beni, e di tutte le masseritie di detto Spedale et della chiesa; et ogni cosa debbano guardare et salvare, e di poi al nuovo Spedalingo, fatto che sarà, restituire et consegnare; et lo Spedalingo detto al sagrestano et al camarlingo i quali alhora saranno, sì come all'uffitio di ciaschuno apartiene, sia tenuto e debba per scrittura consegnare.

Della obedientia che la famiglia dello Spedale debbe havere allo Spedalingo e agli altri Uffitiali.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che tutti e ciaschuni conversi, familiari et servigiali perpetui del detto Spedale, et tutti coloro che saranno deputati a'servigi di detto Spedale, così maschi come femine, sieno tenuti e obligati, tutte quelle cose le quali saranno loro imposte o commesse dallo Spedalingo predetto et dagli altri offitiali dello Spedale all'ubbidientia de'quali fussino posti, et tutto quello che per virtù di questi ordini saranno tenuti, fare et exercitare bene, sollecitamente, legalmente, et diligentemente fare et operare in tutto e per tutto, sotto le pene che si contengono in questi capitoli et ordinamenti.

Come si de' eleggere il Camarlingo dello Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che lo Spedalingo insieme con i conversi dello Spedale, con quattro de'più antichi et degni del numero de'familiari e servigiali dello Spedale, e le due parti di loro, d'accordo eleghino et deputino uno de' conversi o familiari perpetui del detto Spedale, il quale parà loro che sia più suffitiente, per Camarlingo dello spedale; et se questo commodamente non si potessi fare, si elega uno de'familiari non perpetui, l'uffitio del quale duri un anno, e non più. Possa nondimeno detto Camarlingo, nel detto modo, per un altro anno esser raffermo fra otto dì; et non essendo fra detti otto dì raffermo, s'intenda finito l'uffitio suo del Camarlingo.

Come nel detto Spedale si debbe eleggere uno Sagrestano, e uno Castaldo, et uno Infermiere.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che lo Spedalingo che per li tempi sarà, insieme con li conversi e quattro de'più antichi e de'più degni del numero de'familiari et servigiali dello Spedale, o almeno di consentimento delle due parti di loro, simigliantemente infra otto di innanzi alla fine del tempo di ciascuno uficiale, debbino eleggere et deputare, per ciascuno anno, de'conversi overo servigiali perpetui del detto Spedale, i quali saranno più atti a ciò, se comodamente fare si potrà; et se non, almeno de'servigiali non perpetui i quali fussino più sufficienti all'infrascritti ufiti; cioè uno in Sagrestano, uno in Castaldo, et uno in Infermiere, et così a ciaschuno altro ufitio del detto Spedale, così le femine dello Spedale delle donne, come gli huomini dello Spedale delli huomini, come al tempo moderno laudabilmente è consueto: et questo medesimo si osservi nella reformatione de'sopradetti ufitiali nel tempo advenire, come nel sopradetto capitolo si contiene.

Come nel detto Spedale non debbe esser ricevuta alcuna persona congiunta, overo acompagnata, o che sia acompagnata, o che sia di alcuno ordine, o d'alcuna religione.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che niuna persona, maschio o femina, accompagnata, o che sia d'alcuno ordine o relligione, possa per innanzi per alcuno modo stare vestita, o portare l'habito del detto Spedale, o esservi ricevuta o admessa, overo fare dimoranza in esso Spedale per essere deputata ad alcuno servigio o exercitio d'esso Spedale.

Dello Inventario che deve fare il Camarlingo dei beni dello Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che ciascuno Camarlingo di detto Spedale sia tenuto e debba, almeno infra un mese dal dì del principio del suo ufitio, ricevere dallo Spedalingo che allora sarà, per inventario e per scrittura, tutte le cose et beni mobili del detto Spedale che alhora saranno, così quelle che s' apparterranno all' ufitio del camarlingato, come quelle della Chiesa e di tutti li altri uficiali et ministri del detto Spedale, di qualunche nome sieno chiamati, le quali tutte cose et beni intendiamo che sieno assegnate alla cura et guardia di detto Camarlingo: e questo tale inventario debba fare infra il mese, come è detto, in presentia dello Spedalingo et de'conversi et familiari et servigiali del sopradetto Spedale, fatta etiamdio sopra ciò prima notitia a'padroni dello Spedale, se volessino essere presenti a detto inventario; et infine del suo ufitio predetto, quelli medesimi beni e cose sia tenuto rassegnare al nuovo Camarlingo, al comandamento dello Spedalingo; et simile assegnatione faccia allo infermiere et al castaldo, e alli altri uffitiali maschi e femine del detto Spedale, delle cose che appartengono ai loro ufitii.

Come il Camarlingo debbe scrivere l'entrate e l'uscite dello Spedale.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciascuno Camarlingo che per li tempi sarà, sia tenuto e debba diligentemente scrivere, in su libri deputati al suo ufitio, tutte e ciascune entrate di qualunche pecunie e cose et beni mobili et immobili del detto Spedale, che a detto Spedale perverranno per qualunche cagione al tempo del suo ufitio, nel modo e forma che nelli ordinamenti del detto Spedale si contengono.

Come si deono comperare et vendere le cose mobili del detto Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che ciascuno Camarlingo del detto Spedale sia tenuto et debba comperare et vendere, e ricevere e radomandare tutti et ciascuni beni mobili, e cose che s'appartengono e sono utili alle necessità della casa et della famiglia et delli infermi dello Spedale. Et questo s'intenda sempre che facci secondo il consiglio dello Spedalingo; salvo et excepto che in questi casi, cioè quando il Camarlingo non fussi presente, o fussi infermo, et in qualunche altro caso e atto nel quale il detto Camarlingo non potesse confessare et ricevere, ne'quali casi lo Spedalingo possa e debba le predette cose ricevere et confessare sì come poteva il Camarlingo, ogni impedimento cessante; et in tal caso, ciò che lo Spedalingo harà ricevuto et confessato, sia tenuto e debba il più tosto che commodamente potrà rassegnarlo al Camarlingo interamente.

Come il Camarlingo debbe rendere ragione di ciò che a lui perviene a mano.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciaschuno Camarlingo del detto Spedale che per li tempi sarà, sia tenuto e debba per ciaschuni dua mesi, infra otto dì del mese seguente a ciaschuni dua mesi del suo uffitio, rendere intera et buona et sufficiente ragione di tutto quello che alle suoi mani sarà pervenuto et speso infra e' detti dua mesi. Ma, finito lo suo ufficio, sia tenuto rendere ragione generale di tutta la sua administrazione, et d'ogni entrata et uscita, e d'ogni et qualunche altra cosa, allo Spedalingo di detto Spe-

dale alla presentia del numero de' sei conversi et familiari et servigiali di detto Spedale, et d'uno de più antichi de'padroni dello Spedale, saputo prima da loro, se volessino essere presenti. Il quale Spedalingo sia tenuto e debba ne' detti tempi domandare e ricevere dal detto Camarlingo la detta ragione.

Come non si possano dare e alienare i beni dello Spedale.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che nullo converso o familiare o servigiale del detto Spedale, maschio o femina, presente o futuro, possa nè debba vendere, alienare, o donare, o concedere pecunia, o qualunche altri beni, o cose, o ragioni del detto Spedale. Questo, nondimeno, inteso e aggiunto, che allo Spedalingo del detto Spedale *sia lecito, e possa de'beni mobili et pecunia di detto Spedale expendere e dare e donare e concedere a cui e quanti poveri miserabili gli parrà, secondo la possibilità del detto Spedale, havendo sempre Dio dinanzi agli occhi* e la sua conscentia, la quale conscentia nelle predette cose graviamo.

Come deono mangiare tutti insieme in uno refettorio, et come a certo tempo deono digiunare.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciascuno Spedalingo o vero Rettore, et tutti e ciaschuni conversi e familiari et servigiali maschi et femine, presenti e futuri, sieno tenuti et debbino, i maschi tutti insieme nel refettorio delli huomini, et le femine tutte insieme nel refettorio delle donne, usare e mangiare caritativamente cibi comuni et d'una fatta, ne'tempi debiti et hore congrue usate, non observando nelle predette cose alcuna singularità, se già non apparisse rationabile et evidente cagione d' infermità, o d'altro accidente.

Vogliamo anchora, che tutti sieno constretti digiunare i dì comandati dalla sancta Chiesa, co'debiti e usati cibi, et nello Advento del Signore non mangino carne senza evidente et manifesta cagione.

Aggiungnendo anchora questo, che, mentre sono a mensa, tutti tenghino silentio, et continuamente sieno tenuti d'udire quelle cose che quivi per divotione si leggono, salvo ne' dì solenni della festa della chiesa et dello Spedale predetti, o quando fussino quivi forestieri. Et la lectione ciaschuno dì sia tenuto far leggere lo Spedalingo, mentre sederanno a mensa, discretamente ogni volta.

Come nello Spedale non si debbino ritenere alcuni forestieri che non sieno infermi.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che nullo Spedalingo overo Rettore, niuno converso, o familiare, o servigiale di detto Spedale, maschio o femina, presente o futuro, possa o debba, per sè o per altri, in alcuno modo ricevere o ritenere nella casa del detto Spedale alcuno, maschio o femina, non infermo *oltre a tre dì continui* per ogni volta, se già non fussino cherici i quali servissino alla chiesa di detto Spedale; et non possano invitare a desinare nel detto Spedale alcuno secolare che non sia padrone dello Spedale, contro alla volontà et coscientia de'padroni dello Spedale predetto; e le feste del detto Spedale s'intendano essere l'infrascritte, cioè:

La Festa di Santo Egidio.

La Festa di Santo Luca.

La Festa della Purificatione di nostra Donna del mese di Febrario.

Come non si dee seppellire nella Chiesa, o nel Cimitero, overo nello Spedale predetto, alcuno che non sia infermo, o della famiglia del detto Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, per levare via ogni scandalo, che nè dallo Spedalingo o vero Rettore, o vero converso, familiare o servigiale del detto Spedale, presenti o futuri, si possa nè debba da quinci innanzi essere ricevuto a sepoltura nella Chiesa, o cimitero, o nello Spedale, o in alcuno luogo appartenente al detto Spedale, corpo d'alcuno morto, se non delli infermi o della famiglia della casa del detto Spedale, senza expressa licentia de'padroni di detto Spedale. Ma questa prohibitione non vogliamo che si extenda a'padroni dello Spedale, o alcuno loro familiare.

Come non si dee fare cappella, o scultura, overo lavorio, o armi nello Spedale, o in luogo alcuno a esso appartenente.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che niuno Spedalingo overo Rettore, o vero converso, o familiare, o servigiale, o qualunche officiale si sia del detto Spedale, presenti o futuri, presumma, per diretto o indiretto, permettere o consentire, che nel detto Spedale, o chiesa, o cappella, o cimitero di detto Spedale, o vero in qualunche altro luogo che si appartenga al detto Spedale, si faccia, o sia fatto fare, construire o hedificare si permetta, overo si construisca, o edifichi, o si dipinga, o sculpischa, o vero sia fatto alcuna opera o lavorio, hedificio, muro, cappella, altare, oratorio, sepultura, o munimento, dipintura, imagine, armi, o bandiere, o vero lettere, o vero alcuna d'esse cose, o alcuna altra opera, o lavorio per qualunche modo o forma, per alcuna persona, comune o collegio o vero università, senza expressa licentia et consentimento de'padroni del sopradetto Spedale; salvo che non fusse dipintura overo imagine de'Santi, o altre cose che si facessino a divotione e ornamento dello Spedale: nel qual caso sia lecito di far fare tale immagine o dipintura, etiamdio con lettere; sempre non di meno intendendo che non si faccia alcuna arme, o vero segnali d'arme.

Come et in che modo si deono vendere le cose immobili del detto Spedale.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che lo Spedalingo overo Rettore, presente o futuro, del detto Spedale, insieme col Camarlingo del detto Spedale che per li tempi sarà, con consentimento de'conversi di detto Spedale, sia tenuto et debba utilmente quanto e'potrà, vendere et alienare, con licentia non dimeno del Vescovo di Firenze o del suo Vicario, tutti e ciascuni beni immobili, cioè terre, case et possessioni, così presenti come future, che a detto Spedale saranno donate, o date, o commesse, o lasciate, overo per qualunche altro modo fussero o saranno loro concedute, infra tempo d'anni due dal dì che apparterranno a detto Spedale; e'prezzi de'quali beni debbino pervenire nelle mani del Camarlingo, e'quali si debbino distribuire nelle necessità de'poveri infermi di detto Spedale, e in mantenimento et reparatione del detto Spedale: con questo aggiunto, che detto Camarlingo non ritenga nelle sue mani più che *Fiorini cento d'oro*, et quello più che fussi di contanti, si debba diporre *nel cassone* diputato a conservare la pecunia di detto Spedale; *il qual cassone stia serrato* con tre chiavi: una ne tenga lo Spedalingo, un'altra il Camarlingo,

la terza il Sagrestano, che per li tempi sarà; li quali tre debbino essere presenti e a mettere e a trarre del cassone i detti danari, se già alcuna necessità non impedissi alcuno che non potesse essere presente personalmente; nel qual caso possa commettere le chiavi a uno de' conversi de' più antichi, o de' familiari, se manchassino li conversi, acchiochè in sua vice sia chi faccia detto uffitio.

Come si debbono confessare quelli che sono della famiglia di detto Spedale.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciascuno converso, uficiale et servigiale, maschio e femina, che al presente è o che sarà per li tempi, sia tenuto e debba confessare divotamente li suoi pecchati almeno tre volte l'anno, e dua volte prendere il corpo di Christo, cioè nella pasqua della Natività del Signore e nella pasqua della Resurretione del nostro Signore Yesu Xristo, e da qualunche honesto prete o religioso vorrà, di licentia nondimeno del Rettore dello Spedale. Salvo et excepto, che alle donne predette non sia lecito d'andare fuori per le predette cose, ma nella chiesa o chappella, o in altro luogo honesto o competente del detto Spedale, debbano stare, e lo Spedalingo in detti tempi debba havere alcuno honesto e buono confessore che oda le dette confessioni.

Come non si vada nello Spedale dal lato delle Donne.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che gniuno Spedalingo o Rettore, ufficiale, converso, familiare, o servigiale maschio del detto Spedale, presente o futuro, possa, ardisca o presumma d'andare, o stare, o entrare, o dimorare nello Spedale delle Donne, cioè in quello luogo dove esse donne habitano, senza legittima et rationale cagione, e alhora almeno con uno compagno della famiglia del predetto Spedale; et etiamdio a niuno sia lecito d'andare o di stare per lo detto Spedale, se non sarà in compagnia dello Spedalingo, o vero di sua licentia o consentimento.

Come lo Spedalingo dee andare dal lato dello Spedale delle Donne.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciaschuno Rettore e Spedalingo del detto Spedale, presente o futuro, sia tenuto e debba pel sopradetto modo andare nello Spedale dal lato delle Donne, *per ciascuno mese una volta, et maxime ne' tempi delle feste* solenni; et discretamente et utilmente, insieme et in comune, le debba admonire et inducere a bene et honestamente vivere, et sollecitamente et diligentemente et caritativamente servire agli infermi poveri del detto Spedale; et cautamente et diligentemente cercare, se fra loro fusse alcuno scandolo o odio o rancore, o alcuno altro inhonesto o riprensibile atto, o se da alcuna di loro si commettesse alcuno difetto: e se alcuna di loro troverrà colpevole, studisi, secondo la qualità del peccato, o palese o occulto, discretamente correggere et punire, servato sempre in queste cotali riprensioni et correctioni l'ammaestramento dell'evangelio; non dimeno questo sempre salvo et excepto, che il detto Spedalingo non possa nè debba, sotto pretesto d'alcuno de' sopradetti atti, o vero per qualunche modo o cagione, o sotto qualunche colore si sia, fare capitolo o collegio o convento nel detto Spedale, per modo che torni contro i padroni, o in preiuditio d'alcune loro ragioni, o d'alcuno di loro.

Come la famiglia non dee andare fuori dello Spedale.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che niuno della famiglia del detto Spedale, maschio o femina, possa o debba andare fuori del detto Spedale, per la città di Firenze o pel contado, senza licentia dello Spedalingo, e alhora non senza compagno. Ma lo Spedalingo, quando fia di bisogno che vada fuori di casa, non presuma d'andare senza un compagno di virile età della famiglia dello Spedale, et non possa nè debba albergare di notte fuori del predetto Spedale senza legittima cagione, e alhora non senza il sopradetto compagno.

Delle Messe che si debbono dire nello Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che lo Spedalingo del detto Spedale, presente o futuro, sia tenuto e obligato fare e curare sì e in tal modo, che ciaschuno di da mattina, a hora competente, da'sacerdoti e cappellani dello Spedale si celebrino due messe nel detto Spedale, cioè una dal lato delle donne e una dal lato degli huomini; et ciascuno cherico d'esso Spedale sia tenuto e debba essere presente a udire una delle dette messe, o a servire alle dette messe, come sarà di bisogno; et ciaschuno prete et cherico del detto Spedale debba essere a tutte l'altre hore del divino uficio, di dì e di notte, nella chiesa del detto Spedale, se già non saranno impediti da legittima cagione; et similmente tutti li altri conversi et familiari et servigiali del detto Spedale debbono essere presenti a una delle dette messe, se già non haranno legiptimo impedimento, o che sieno licentiati dallo Spedalingo: e alle predette cose sia tenuto lo Spedalingo d'inducerli e admunirli, et i negligenti correggere e gastigare, come si richiederà alla colpa di ciaschuno, et come parrà alla sua discretione.

Come non si debbino rivelare alle persone di fuori li fatti dello Spedale.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che niuno della famiglia del detto Spedale, maschio o femina, presente o futuro, ardisca di rivelare o manifestare o fare noto, per diretto o indiretto, tacitamente o expressamente, a alcuno che non sia della famiglia del detto Spedale, alcuna cosa o fatto, o vero alcuno trafico che s'appartenga allo Spedale predetto, per qualunche modo si sia, che secreto debba essere; per la quale rivelatione o notificatione o rapportamento verisimilmente possa tornare alcuno danno, o prejuditio, o vergogna, o disonore, o scandalo, o vituperio, o infamia a detto Spedale o alcuno de'padroni o alcuna persona della famiglia del detto Spedale; excepto che a Monsignore lo Vescovo, o suo Vicario, sotto pena di grave penitentia, la quale si porrà dal Rettore di detto Spedale a qualunche contro ciò farà. Sopra le quali cose lo Spedalingo sia tenuto spesso fare inquisitione et investigatione, e qualunche delinquente o contrafacente debba correggere et punire, secondo che alla sua discretione parrà che si convenga.

Delle corretioni che dee fare lo Spedalingo, et come non dee privare alcuno, o vero di nuovo ricevere.

Al nome di Dio statuiamo et ordiniamo, che tutte e ciaschune admunitioni et correctioni et penitentie che si debano fare o imporre a familiari o servigiali et conversi del detto Spedale, così a'maschi come alle femine, trasgressori delli soprascritti et infrascritti ordi-

namenti, o d'alcuno di essi, overo etiamdio generalmente per qualunche altre colpe, difetti o peccati, si debbano imporre e fare dallo Spedalingo del detto Spedale che per li tempi sarà; et questo s'intenda di quelle cose sopra le quali non è terminato alcuna pena nelle presenti constitutioni. Salvo, nondimeno, et excepto, che esso Spedalingo non possa nè debba cacciare o privare alcuno del detto Spedale, il quale sia de'servigiali o conversi del detto Spedale, sanza licentia de'conversi o della parte maggiore di loro, et de'più antichi et più degni che stieno al servigio del detto Spedale; nè etiamdio possa ricevere alcuno converso senza expressa licentia et consentimento dello Spedale predetto.

Come et quando i padroni deono eleggere il Camarlingo.

Anchora statuiamo et ordiniamo, per obviare a danni et pericoli del detto Spedale, che in caso che lo Spedalingo overo Rettore non havessi creato o vero eletto, per sua malitia o negligentia o difetto, il Camarlingo del detto Spedale per lo modo et tempo e ordine sopradetto, alhora, e in quel caso, i padroni tutti insieme, o la maggior parte di quelli che allora saranno personalmente in Firenze, possano et sieno tenuti, et debbano eleggere e creare il Camarlingo dello Spedale, chiamati nondimeno e debitamente adomandati alla eletione d'esso Camarlingo, insieme co'detti padroni, i più discreti e più antichi et più degni conversi, famigliari, ufitiali e servigiali del detto Spedale; de' quali quattro almeno debbono essere insieme co' detti padroni alla detta eletione et creatione del Camarlingo, e concordare e assentire: e tale electione debbono rapportare a Monsignore lo Vescovo, o suo Vicario, lo quale la debbe confermare. Il quale Camarlingo così eletto, et confirmato e dallo Spedalingo e da tutti gli altri della famiglia di casa, mentre durerà il suo uffitio, debbe essere ricevuto e trattato come legittimo e vero Camarlingo, sotto la pena che si dichiara nel prossimo precedente capitolo.

Del giuramento che si dee fare d'osservare le presenti constitutioni e institutioni.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che ciascuno Spedalingo o vero Rettore di detto Spedale, presente e futuro, nel principio del suo offitio, almeno fra otto dì poi che sarà confirmato Spedalingo, et poi che gli saranno notificati gli ordini et statuti che si contengono nel presente libro per alcuno della famiglia o per alcuno de'padroni, sia tenuto e debba iurare solennemente d'observare e di fare observare, *iuxta posse*, i detti statuti e ordinamenti da tutti e ciaschuni officiali, conversi, famigliari et servigiali, maschi et femine, sì come a ciaschuno toccherà; e simile iuramento sieno tenuti fare e prestare tutti e ciaschuni conversi e familiari perpetui, presenti et futuri, del detto Spedale, sotto pena d'essere privati d'ogni ragione che gli havessino nel detto Spedale, nella quale pena incorrano *ipso facto*; et similmente tutti et ciaschuni della famiglia dello Spedale, presenti e futuri, sieno tenuti iurare: et per la malitia et negligentia et difetto di cui o de' quali non si observassi quelle cose che ne'presenti statuti e ordinamenti, et qualunche le predette cose non observerà, per la prima volta debba mangiare in refettorio in terra tre volte solamente pane et acqua, sedendo gli altri a mensa; per la seconda volta dee mangiare sette volte pane et acqua, nel modo et forma detti di sopra; et per la terza volta, tutti e ciaschuni che per lo sopra detto modo offende-

ranno et non observeranno, intendansi essere et sieno ipso facto privati d'ogni familiarità et d'ogni uffitio o benefitio et utilità e honore di detto Spedale; et maggiore et minore pena incorrino secondo la dichiaratione et arbitrio et discretione dello Spedalingo: et niuno, così privato, per niuno modo sia restituito o riposto nel primo stato, senza la gratia et consenso dello Spedalingo predetto, e di quattro conversi et familiari perpetui, et de'detti padroni, come di sopra è expresso. Riservando sempre l'absolutione del periuro a Messer lo Vescovo et suo Vicario; et niuno incorra nella pena del periuro, per insino a tanto che la copia de'presenti capitoli non sarà nello Spedale.

Del modo et ordine del Camarlingo che dee tenere in scrivere l'entrate de'beni che gli pervengono a mano del detto Spedale.

Anchora, conciosia che la distintione et divisione delle cose renda chiarezza e agevolezza nella loro cognitione, statuiamo e ordiniamo, che ciaschuno Camarlingo, che al presente è et che per li tempi sarà nel detto Spedale, sia tenuto et debba scrivere ne'libri dell'entrate delle cose et beni del detto Spellele, tutte e ciaschune cose et beni d'epso Spedale che pervengono alle sue mani nel tempo del suo camarlingato, chiaramente et distintamente, sotto l'infrascritte descritioni et partite e rubriche ponendo e descrivendo li nomi et sopranomi delle persone delle quali saranno havuti, et i nomi d'epse cose et beni, et le dimestrazioni d'epse, et le quantità delle persone et cose, et li tempi et i dì ne'quali si hebbono; si et in tal modo, che chiaramente et apertamente si possa vedere, onde, quando, da cui, et che cose et beni sieno havuti, et le quantità delle persone et delle cose.

Et prima, sotto una Rubrica si scrivino tutte et ciaschune cose d'entrate, di testamenti, e lasci, et legati, et codicilli, et di qualunche ultime volontà.

Et nel secondo, sotto una Rubrica, tutte l'entrate delle limosine manuali, et delle offerte della chiesa et delli altari, et di tutti i ceppi del detto Spedale.

Et nel terzo, sotto una Rubrica, tutte et ciaschune entrate delle pigioni et delli affitti delle case et possessioni, et delle rendite delle possessioni del detto Spedale.

Et nel quarto, sotto una Rubrica, tutte e ciascune entrate delle masseritie et delle cose vendute del detto Spedale.

Come le spese et l'uscite si debbino scrivere dal Camarlingo.

Ancora statuiamo e ordiniamo, che per simile modo e ordine detto di sopra delle descriptioni dell'entrate, così si scrivino per lo Camarlingo dello Spedale, presente e futuro, ne'libri dell'uscite e delle spese del detto Spedale e del suo officio del camarlingato, tutte e ciascune uscite et spese che si debbono fare de'beni e cose del detto Spedale, nel tempo del suo ufficio, chiaramente et distintamente et apertamente, sotto l'infrascritte descriptioni, partite e rubriche, ponendo et scrivendo i tempi et i dì et a cui et a quanti si paga, et le quantità delle cose e delle spese pagate, et la cagione et perchè sieno fatte le dette spese.

Et prima, sotto una Rubrica, si scrivano tutte e ciaschune spese si facessino in grani et pane e qualunche altra biada, o in vino et botti e altre cose necessarie al celliero, e in candele di sevo.

Et nel secondo, sotto una Rubrica, tutte e ciaschune spese che si

faranno in cacio et uova et pesci et olio et sale, et carne che si compera al macello, et lardo et sugna et qualunche altra grascia, et in uccelli di qualunche ragione di dua piedi.

Et nel terzo, sotto una Rubrica, tutte e ciaschune spese che si faranno in legne, così per cucina come per altro fuoco, in carboni e bracie, cenere, et ogni altra cosa necessaria alla cucina, e tutte le spese che si doverranno fare per cagione dell'orto, et in tutte le frutte camangiari et herbe, et altre cose minute et piccole et ogni altra spesa minutamente fatta, et tutti et ciascuni danari e pecunia, spesi e distribuiti, e dati per l'amor di Dio.

Et nel quarto, sotto una Rubrica, tutte e ciascune spese che si faranno in zuccheri et confectioni et cose aromatiche et cera et medicine, et in ogni altra cosa che s'apparterrà alla cura delli infermi e allo uffitio della infermeria.

Et nel quinto, sotto una Rubrica, tutte e ciascune spese che si faranno in hedificare e in riparatione dello Spedale et delle case, e delle lettiere e delle panche et ciscranne e ferramenti.

Et nel sexto, sotto una Rubrica, tutte e ciascune spese che si faranno ne'salari de'cappellani, de'familiari, de'medici delli advocati, de'procuratori, de'notai, delli scrittori, et in tutti e'piati e liti et quistioni, scritture et istrumenti, carte et fogli et quaderni et libri et inchiostro, et tutte e ciascune spese che si faranno ne'testamenti, codicilli, e qualunche altre ultime voluntà, et in qualunche altri instrumenti e carte et scritture publiche.

Et nel septimo, sotto una Rubrica, tutte e ciaschune spese che si faranno in vestimenti, lini e lani, de'poveri et infermi, e de'familiari, e in pelliccioni et cappelline, e ciò che si spenderà in coiame.

Et ne l'ottavo, sotto una Rubrica, tutte e ciaschune spese che si faranno in gabella et passaggi delle porte e de'contratti, e in qualunche altre gabelle o prestanze o imposte a beni e alle persone, delle quali lo Spedale è o sarà herede, o s'apparterranno a pagare in alcuno modo.

Dell'uffitio dello Infermiere, e di quelle cose che a lui s'appartengono di fare.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che ciaschuno Infermiere presente e futuro, sia tenuto e debba continuamente e diligentemente intendere intorno alla cura delli poveri infermi del detto Spedale, e alla distributione e amministratione de'cibi e delli sciloppi e beveraggi e confectioni, e dell'altre confectioni e medicine a epsi infermi oportune, sicome a ciaschuno, secondo il consiglio del medico del detto Spedale, e la sua discretione, conoscerà che sia di bisognio. Aggiugnendo etiamdio, che esso Infermiere sia tenuto e deba di tutti e ciaschuni infermi che al tempo del suo uffitio verranno al detto Spedale, scrivere i nomi e sopranomi, in uno libro per ciò assegnato, e il dì che verrà tale infermo, e quando si partirà, et etiamdio quando morrà, se adverrà che alcuno muoia; e tutti e ciaschuni dipositi e danari contanti che recheranno quando verranno a epso Spedale, e similmente, quando si partiranno essendo guariti, essi dipositi e danari e cose dee rendere; e quello che gli rimarrà di quelli che muoiono, inmantenente sia tenuto e debba rassegnare interamente e fedelmente al Camarlingo del detto Spedale, il quale alhora sarà.

De' ceppi, overo casse, che si deono tenere nello Spedale.

Anhcora statuiamo e ordiniamo, che nel detto Spedale, così da lato de' maschi come delle femine, continuamente si debbano tenere e essere casse, o vero ceppi, come per adrieto è usato e consueto, ne' quali si pongano le pecunie et le limosine manuali da'fedeli christiani sono offerte e date per substentatione de'poveri infermi: e ciaschuno ceppo, o vero cassa, dee havere et stare serrata con tre diverse chiavi; delle quali chiavi, una ne tenga lo Spedalingo, la seconda il Camarlingo, la terza il Sagrestano o uno converso più antico e degno di fede, electo acciò dallo Spedalingo e da'conversi del detto Spedale: li quali ceppi, o vero casse, tutti s'aprino di tre mesi in tre mesi successivamente, e tralgasi quello che dentro vi sarà, da'sopradetti tre che tengono le chiavi et in loro presentia, se già non advenisse che alcuno di loro non fosse impedito, che non potesse essere presente; nel qual caso, quello che fussi impedito possa assegnare la sua chiave a uno de'più antichi conversi, che in sua vice faccia il sopradecto exercitio.

Come si dee eleggere uno Notaio, et del suo offictio.

Anchora statuiamo e ordiniamo, che nello Spedale sia et debba essere et tengasi uno buono e sufficente e fedel notaio, a salario e conveniente mercede, sì come è consueto; il quale debbe essere eletto dallo Spedalingo e da'conversi e perpetui familiari dello Spedale, o dalla maggior parte di loro; l'uffitio del quale duri a beneplacito d'epsi elettori: il qual notaio sia tenuto e debba registrare e scrivere tutti e' testamenti et ogni altre ultime voluntà, e tutti i legati e lasci che s'appartengano e sono utili al detto Spedale, per qualunche modo e cagione, e ogni altra scrittura, instrumenti e carte, che a suo tempo occorreranno in favore del detto Spedale, e delle persone d'epso.

Come queste constitutioni e institutioni si debbono tenere et rescrivere.

Anchora statuiamo et ordiniamo, che de'presenti ordinamenti e costitutioni per lo Spedalingo di detto Spedale si debbino fare due libri, de'quali uno se ne tenga continuamente publico, et conservisi nel cassone del quale di sopra si fa mentione, che stia serrato a tre chiave. L'altro si tenga continuamente et publicamente legato et incatenato in alcuno luogo congruo e manifesto dello Spedale, sì come sarà dallo Spedalingo et da'conversi et familiari dello Spedale ordinato, acciochè a ciascuno sia dato copia di leggere. Rivocando et annullando tutte e ciascune altre constitutioni, statuti e ordinamenti et statuti in qualunche modo; le quali cose contrarie e adverse tutte cassiamo, irritiamo e anulliamo. Le quali tutte cose soprascritte comandiamo che ciaschuno Spedalingo, conversi e familiari del detto Spedale, presenti e futuri, debbino inviolabilmente observare, sì come a ciascheduno toccherà, sotto le pene che si contengono ne'detti ordinamenti. Salva sempre in ogni cosa et per tutto l'autorità et potestà di Messer lo Vescovo di Firenze, di potere dispensare, e disporre, e dichiarare, e potere agiugnere e scemare, et mutare e cavare, et di nuovo poter fare e constituire, sì come procederà dalla sua libera voluntà, e di qualunche suo successore.

Documento I, citato a pag. 304.

Informazione del Regolamento dello Spedale di Santa Maria Nuova, mandata da Francesco Portinari ad Enrico VIII Re di Inghilterra.

Illustrissimo ac gloriosissimo Angliæ Franciæque Regi II Invictissimo, Dominoque Hyberniæ, Henrico VIII, humillimus servus Franciscus Portinarius, Prothonotarius Apostolicus, felicitatem, et secundos Cœlos.

Cum sint tria bonorum genera, gloriosissime Rex, illum admodum felicem et fortunatum hominem appellabimus, cœlitesque illi maxime propitios esse credemus, cui omnia bona illa competant et concurrant: ut fortuna arrideat, ut corpus respondeat, ut virtus eluceat. Inter eos, si qui sunt, qui admodo rari sunt, sed omnia præclara rara, tu in primis, pro magnitudine Maiestatis, computandus es, quippe cui cuncta hæc bonorum genera cumulatissima adsint. Sed superiora illa corporis et fortunæ bona, non tam nostro arbitrio, quam in fortunæ temeritate (ut Cicero luculenter ait) posita sunt. Animi autem virtutes excolere, eas amplexari, in eisdem versari, ea vero sapientia, prudentiæque thesaurus haberi debet. Inter decus (?) nostrum, et hominum infinitum distat; quorum perfecto infinitatem virtus sola conciliat; siquidem per eam mortales immortalitatem solummodo consequuntur.

Tu vero regum, qui fuerunt, qui sunt, quique futuri sint, omnium humanissimus, et virtutum omnium observantissimus, cœlestis Heros effectus es, ut facile et merito divus Henricus, romano more, appellari possis. Proxime est factum, ut ipse ex amplitudine regni, et Maiestatis tuæ pietate ductus, quà vel solà ad Deum accedimus, quam quidem plenitudinem Legis est dilectio, amplissimum paras ægrotantium Domicilium et subsidium condere; eo propter petit decoratissima Dominatio tua, ut magni et ornati Hospitalis nostri formam, ordinem et dispositionem libris delegamus. Quam quidem rem eo libentius fecimus, quam aliquid non aspernandæ gloriæ Civitati nostræ ex regia petitione accedebat; et quam tibi, regum munificientissimo, a nobis præclarissimæ Coronæ tuæ devotis et adscriptis, erat gratificandus.

Quam ob rem, accipe, mitissime Rex, serenâ fronte quod postulasti, quod erit apud nos pro nostro latere tanto gratius, quanto Serenitas tua lœtius accipiet. Vale perpetuo felix.

In Nomine superi, cœlestis, ultra-mundani ac gloriosi Dei, Deiparæque Mariæ perpetuæ Virginis; magni et præcellentis Hospitalis titulo Sanctæ Mariæ Novæ, in Urbe Florentiæ, Principium, Ordo, et Institutio incipit.

Folcus olim Ricoveri de' Portinariis, Civis Florentinus, Anno ab Annuntiatione MCCLXXXVIII, mense Junio, fundavit et condidit dictum Hospitale, ad honorem et gloriam Dei, et Genitricis Mariæ

Modus eligendi et creandi Hospitalarium.

Posteri et descendentes ipsius Folchi Portinarij per masculinam lineam huius Hospitalis sunt Domini et Patroni, et per eos Hospita-

larius eligitur, cum vacat, qui statim decernitur, si ex tribus partibus adsistentium duæ partes in suffragiis conveniant et concurrant. Suffragia sunt per fabas albas et nigras, Florentino ritu. Hospitalarius autem semper eligitur Vir Religiosus, annorum quadraginta saltem, qui bona fama sit, et optimis moribus. Et huius electionis instrumentum fit per publicum Notarium, quod ab Ordinario confirmatur.

Qualis debet esse habitus Hospitalarii et Familiæ.

Imprimis instituimus et ordinamus, ut Hospitalarius, officiales, conversii, et omnes familiares Hospitalis, pro salute animarum suarum, ac pro augmento Hospitalis, simul conversentur et vivant, invicem ferendo molestias, gravedines, et ignorantias proximi. Pauperes egrotos, qui ad Hospitale veniunt, refugiunt et divertunt, tamquam Christum Salvatorem, propriis manibus excipiant, eos visitent, eos consolentur, misericorditer foveant, cibent, mundent, suis necessitatibus subveniant, medeantur omni cura et charitate. Volumus etiam ut Hospitalarius, tam in parte Hospitalis virorum, quam in parte feminarum, custodes vigilesque disponat, et interdiu et noctu, qui jugiter infirmos visitent, et hortentur charitative, et omnibus eorum necessitatibus provideant.

Cum intelligamus Hospitalarium esse ducem, dispositorem et tutorem suæ familiæ, sic scimus oportere eum esse vita irreprensibilem in opere, actu et habitu honestatis, et sanctimoniæ, qui a reliquis respiciatur tanquam exemplum, et norma virtutis. Propterea statuimus et volumus, quod Hospitalarius, simul cum ceteris domesticis et officialibus vestiat vestes viliores ex panno grigio rudiore, modici pretii, cum sigillo Hospitalis, idest scipione ex panno viridi et ruffo, et quod Hospitalarius id signum latere sinistro gestet.

Quod Hospitalarius non potest habere alia sacerdotia. Insuper, quod nec ipse nec quispiam in suâ familiâ propria bona teneat.

Sancimus præterea, et ordinamus, quod Hospitalarius nec possit nec debeat habere, vel regere, vel curare aliud officium, aut sacerdotium, præter dictum Hospitale; et debeat destituere, et abrenuntiare totum aliud officium, vel sacerdotium intra tres menses, per modum ut ad aures et ad notitiam Ordinarii Antistitis Civitatis perveniat, et ipsorum qui sunt Hospitalis domini et patroni; aliter electio irrita et vana sit: atque eadem omnia subintelligantur observanda in conversis, familiaribus, et perpetuis servis Hospitalis. Volumus adeo, nullum Hospitalarium posse aut debere ullo modo habere proprium bonum, aut mobile aut immobile; qui si tempore suæ electionis haberet bona ulla propria, et in usum suum peculiarem, debeat et teneatur penitus abdicare et abrenuntiare in usum et utilitatem et proprietatem Hospitalis, intra tres menses a suâ creatione; quæ bona convertantur in alimoniam pauperum Infirmorum hospitalitiæ domus: atque hoc ipsum debeat notificare patronis et rectoribus ipsius Hospitalis intra spatium trium mensium, aut maiori parti ipsorum tutorum et rectorum qui Floreniæ tum temporis agerent. Quibus omnibus non servatis, electio et institutio vana sit, ac Hospitale vacare intelligatur; ubi Patroni queant debeantque ad novam Hospitalarii electionem procedere. Quæ universa et singula servanda censuimus in conversis, familiaribus, perpetuisque servis Hospitalis, tam in feminis quam in maribus dictæ domus hospitalitatis.

Jus et authoritas data Hospitalario.

Hospitalarius electus a dictis patronis debet regere et curare Hospitale tam feminarum quam virorum, cum authoritate eligendi, et adcrescendi ministros et ministras, servos et servas perpetnas et perennes pro suo arbitrio, prout jubet et vult usus et ordinamentum domus.

Ius habet insuper adhibere officiales, et curatores ad administrationem Hospitalis et pauperum infirmorum, his modis et formâ qui inferius describentur. Potestatem quoque habeat vendendi, et emendi, et faciendi omne illud quod in usum et utilitatem veniat manifestam dicti Hospitalis. A summo nostro Pontifice et apostolicâ autoritate ius habet vendendi.

De obedientiâ habendâ ab omnibus erga Hospitalarium.

Præterea sancitum volumus et institutum, dt quilibet vel conversus, vel servitialis perpetuus Hospitalis, atque hi omnes qui deputabuntur et commictentur in obsequium Domus, tam mares quam feminæ, teneantur et obligentur omnia ea exequi et peragere, quæ sibi ab Hospitalario demandabuntur et committentur, aut ab aliis officialibus, sub quorum obedientiâ deputabuntur. Quæ omnia et singula debeant agere, facere et perficere ex virtute huius ordinis, bene, sedule ac diligenter et pie, in omnibus et per omnia, sub multa et pœna quæ in suprascriptis Capitulis nostri ordinis continentur.

Quod questor ærarius, sive Camarlingus, eligendus est.

Hospitalarius, una cum conversis, aut quator ex antiquioribus et dignioribus viris ex numero familiarium et servorum Hospitalis, eligat et creet plerisque concordibus, unum ex conversis et familiaribus perpetuis ipsius Domus, qui illis videatur esse idoneus et aptus ad quæsturam vel camarlingatum Hospitalis: quod si hoc commode fieri non possit, eligatur unus ex familiaribus non perpetuis; cuius officium et cura duret unum annum, nec pluries. Possint etiam dictum Camarlingum confirmare prædicto modo in alterum annum, intra dies octo; qui si intra hoc spatium octo dierum non confirmatur, tunc intelligatur, suum officium Quæstoris absolutum esse et finitum. Constituimus adeo, quod quilibet Camarlingus nostri Hospitalis teneatur et debeat, ad minus intra mensem a suâ creatione, accipere ab Hospitalario qui tunc temporis erit, per inventarium et scriptionem, omnia supellectilia, idest bona mobilia et immobilia quæ eo tempore aderunt, tam ea quæ ad officium Quæstoris attineant, quam quæ sint Ecclesiæ, aut aliorum officialium et ministrorum cuiuscumque sint nominis: quas res omnes et bona quæstoris volumus curæ committi et demandari; atque hoc inventarium fieri debet intra mensem, ut dictum supra est, coram Hospitalario, et conversis, et familiaribus, et servis, et ministris dictæ Domus, exibitâ notitiâ talium rerum Patronis et Recthoribus Hospitalis, si tali inventario adesse vel interesse vellent; atque in fine sui officij et muneris, easdem res et bona eadem debeat Questor referre, et rationem ponere novo Camarlingo iussu Hospitalarij: similisque consignatio, et reddito fiat ab Infirmario, Gastaldo, aliisque consimilibus officialibus, tam apud mares quam feminas, earum rerum quæ intersint sui officij.

Quod Quaestor debet scribere accepta et expensa.

Cavemus insuper hoc, quod quæstor quilibet pro successu temporum, debeat diligenter et solerter in libris et codicibus sibi deputatis, omnia et quælibet accepta cuiuscumque pecuniæ et rerum et bonorum immobilium, quæ ad suas manus pervenient, dum quæsturam gerit, et aperte, et dilucide, et distincte, sub infrascriptis rationibus et rubricis notare, ponens et describens nomina et agnomina hominum et personarum, quarum nomine acceperit res et bona, et earum demonstrationem, et personarum qualitatem, et res, et tempora, et dies in quibus universa illa accepta fuerint, ut dilucide et palam semper possit videri, unde, quando, a quibus, et quæ res, et quæ bona venerint.

Primum, sub unà rubricà, describantur omnia et quælibet accepta, idest redditus testamentorum, legatorum, codicillorum, et quarumlibet ultimarum voluntatum.

In secundo, sub alià rubricà, describantur omnes redditus elemosinarum manualium, et oblationum Ecclesiæ, et alterium omniumque aliarum domorum adscitarum et coniunctarum Hospitali, quas cippos vocant.

In tertio, sub unà rubricà, in scriptis maneant omnes et quilibet redditus et proventus pensionum; et item scribantur a questore proventus prediorum Hospitalis.

In quarto loco, sub alià rubricà notentur et signentur omnia et quaelibet accepta supellectilium et rerum venditarum dicti Hospitalis.

Quod Camarlingus debet notare exitus et expensas in Libro publico Hospitalis.

Et primum, sub uno capitulo et rubricà, notentur omnes exitus et impensæ quæ fierent in frumento, pane, vino, segetibus, et aliis rebus necessariis coquo vel promo, vel dicas cellario, et etiam in candelis sefaceis.

In secundo notentur exitus qui fient in caseo, piscibus, oleo, sale, carnibus, larido et exungia, avibus, et quibuscumque aliis rebus quæ spectet ad victum.

In tertio, sub alià rubricà, scribantur expensæ quæ fient in lignis, carbonibus, prunà, cinere, pomis, herbis, rebusque aliis minutis pertinentibus ad usum culinæ et horti.

In quarto signentur omnes impensæ quæ fient in saccaro, in rebus aromaticis, in cerà et medicinis, atque aliis rebus spectantibus ad infirmos, et ad usum et officium Infirmariæ.

In quinto, sub alià rubricà, notabuntur a quæstore impensæ factæ in ædificando et reparando et instaurando Hospitale et domus, et omnia aliaque occurrentia ad ipsas restaurationes.

In sexto habebitur notitia de quàcumque impensà quæ fiet in salariis et stipendiis Medicorum, Advocatorum, Patronorum, Tabelionum Notariorum, scriptorum, et librorum, scripturarum, et istrumentorum, paginarum et cartæ, quinternionum, et librorum et atramenti, in testamentis, codicillis, et in quàcumque ultimà voluntate, et quibuslibet aliis scripturis.

In septimo ordine rubrica erit, in quà expensa notabitur vestimentorum ex lino et lanà pro infirmis et familiaribus. Item expensa

renorum (*sic*) et capitiorum pelliceorum, aliarumque rerum in usum vestiendi et calicandi.

In octavo describentur sumptus qui fient in vectigalibus et portoriis, tributis et exactionibus quæ imponentur bonis et rebus et personis, quorum omnium Hospitale fuerit heres, et cuivis intererit solvere et satisfacere tributis.

Placuit nobis hoc cavisse, ut quilibet quæstor huius hospitalis debeat mercari, comperare, vendere, capere, repetere omnia et quælibet bona mobilia, et res pertinentes et utiles existentes pro commodis Hospitalis et domus et familiæ et ægrotantium.

Hæc tamen agat et exequatur cum consilio et voluntate Hospitalarij, hoc excepto, cum quæstor fuerit ægrotus, aut abfuerit, aut in quocumque alio modo ubi quæstor non possit fateri res sumptas, et capere; quibus in casibus Hospitalarius possit et debeat accepta fateri et sumere, prout poterat quæstor accipere; quo impedimento cessante, Hospitalarius debeat quæ accepit, et quæ confessus est, quæstori celeriter et commode constituere, consignare et reddere.

Quod Quaestor debet rationem ponere illarum rerum quas gessit.

Cavisse hoc placuit, quod quilibet quæstor nostri Hospitalis debeat per quosque duos menses, intra dies octo sequentis mensis, rationem ponere integram et legitimam omnium earum rerum quæ ad eius manus pervenerint, et quiquid in his duobus mensibus fuit erogatum et impensum; sed absolutâ et finitâ suâ questurâ, teneatur rationem et calculum reddere generalem totius suæ administrationis, accepti et espensi, redditus et sumptus, omniumque aliarum rerum, Hospitalario, aut alteri cui Hospitalarius mandaverit, item uni ex patronis seniori.

Quod non possint donari aut alienari bona Hospitalis.

Statuimus adeo et sancivimus, ut nullus conversus, familiaris, servusque nostri Hospitalis, maris (*sic*) vel femina, pro tempore, vel in futurum, queat, vel debeat vendere nec alienare, dare, donare et concedere pecuniam, vel quamlibet rem, vel bonum, vel jus dicti Hospitalis; hoc tamen reservato, quod Hospitalarius possit de bonis mobilibus et pecuniâ dare, donare, erogare et impendere quod voluerit pauperibus et ægrotis, iuxta Domus potentiam et possibilitatem, et facultatem, ut scilicet respiciat sublime Deum conscientiamque suam, quam in prædictis rebus legitimum jndicem ponimus.

Quod coniugati in contubernium Hospitalis accipi non possint.

Neminem coniugatum, vel feminam vel marem, vel aliquâ religione adstrictum volumus posse accipi aut haberi in cœnobio et contubernio nostrae Domus, in obsequium et exercitium Hospitalis.

Quod in Hospitali non possit accipi alienus quispiam.

Fecimus hoc etiam in utilitatem Domus nostrae, quod Hospitalarius, nec quispiam, possit accipere alienos et extorres, nec infirmos, in domo praeter triduum continuum quâlibet vice, nisi clerici forent qui inservirent Ecclesiae nostrae Domus; nec possint invitare, nec vocare ad prandia et cœnas aliquem secularem et laicum hominem, nisi et Patronus hospitalis, contra auctoritatem aucthorum et dominorum nostrae Domus; exceptis solemnitatibus Hospitalis, quae sunt

istae; celebritas Sancti Egidij, Sanctae Luciae, et Purificationis Mariae.

Quod omnes in nostro Hospitali viventes, religiose vivant in Sacramentis Ecclesiæ.

Placuit in divino cultu hoc fieri, ut universi familiares nostri Hospitalis, tam mares quam feminae, conversi, officiales, servique, ter in anno confiteantur, ad minus, peccata sua religiose et pie, et bis in anno Eucharistiam Sacratissimi Salvatoris Nostri Corpus adsumant, id est: In Natali Domini, et Paschate Resurrectionis, apud religiosum sacerdotem, aut Domi aut foris, ex voluntate tamen Hospitalarii; nam feminae Domi omnia Sacramenta excipiant par est, per sacerdotem ad id deputatum in loco sacro. Nemo ex cœnobio, absque Rectoris concessione et licentiâ, foras eat.

Nemo ex familiâ et cœtu nostrae Domus, tam masculus quam femina, possit aut audeat egredi Hospitale ambulaturus per urbem, aut iturus in aliqua loca per Civitatem Florentiæ aut per agrum, absque legitimâ concessione Hospitalarij; et tunc eat non sine comite, et socio. Quin et dictus Hospitalarius, cum sit opus, non eat per Urbem sine comite aetatis maioris et senioris ex familiâ Hospitalis, neque audeat pernoctare foris absque legitimâ causâ, atque tunc temporis cum contubernali.

Electio Sacristæ, vel Aedictui.

Eligitur per Hospitalarium sacrista ingravescentis aetatis, qui curam Templi et Ecclesiae gerit. Cui subditi sunt duodecim alii sacerdotes, quos Cappellanos vocant, ac sex Clerici, idest ministri Sacrorum, et accoliti. In inventarium habet omnia quae ad cultum divinum pertinent in sacrario templi, et providet ut Ecclesia per Sacra exolvatur sacrificiis Missarum, et septem horarum canonicarum, iuxta morem sacrosantae Religionis. Ideo omnes salarium, stipendium, mercedemque laboris sui reportant, cum victu, cubiculo et tonsorum opera. Potestas vero adsciscendi et desciscendi, idest authorandi et exauthorandi dictos sacerdotes, penes Hospitalarium, non ipsum sacristam constituta est. Placuit et illud attendere, quod diebus quibuscumque Hospitalarius curet, ut horâ primâ Missae celebrentur duae, altera in templo ubi mares conversantur, altera ubi feminae, ubi adsint omnes familiares Hospitalis, nisi qui fuerint impediti, aut distent legitimâ causâ. Adsit et ipse Hospitalarius, qui negligentes puniat, incitet, hortetur, moneat ad cultum divinum. Cœteri sacerdotes suas sacras horas die et nocte celebrent. Per eumdem Hospitalarium duo Cappellani eligantur, qui confessiones infirmorum audiant, Sacramenta Ecclesiae praebeant; et in eâ parte ubi infirmi mares sunt, alter eorum semper adest, diu noctuque alter vigilat vicissim, ac quibuscumque diebus in mane, alter eorum Missam celebrat in Cappellâ et Aediculâ hospitalis, ut infirmi audiant; et quibuscumque diebus in sero et vespero idem sacerdos, confessionem clara voce exhibet, ut omnes infirmi audiant, ac ipsos per eam noctem sublimi Deo conciliat.

Quo ordine Sacramenta infirmis exhibeantur.

Tabella queadam communi in loco affixa est, quae quatuor regulis et lineis distinguitur; in quarum unâ ascribuntur infirmi, qui peccata sua sacerdotibus exponant, idest qui confiteantur. In aliâ

qui Eucharistiam sumpturi sint. In tertiâ qui animae suae apud sublimem Deum commendationem capiant. In quartâ extremam unctionem; quae tabella curae est praedictis Cappellanis et Sacerdotibus sub quorum custodiâ malevalentes demandantur.

Quod peregrini et exteri adsint Sacerdotes.

Quoniam vero Domus nostra non modo nostralibus, sed etiam alienigenis patere debet; provisum est, ut quamdocumque Anglici, Hispani, Galli, Germani hospites infirmi ad Hospitale divertant aut apportentur; tunc Sacerdotes eius linguae evocantur, qui in nostro Hospitali cum salario habentur, ut alii per quos unusquisque in proprio idiomate et linguà Sacramenta Ecclesiae capit, et apud quos quilibet eorum potest extremam suam voluntatem aperire.

Infirmarius, qui infirmorum primam curam habet, per Hospitalarium eligitur.

Hospitalarius, pro suo jure, ad curationem infirmorum creat et elegit Infirmarium, qui semper evocatur ex his servis qui se in obsequium et perpetuum servitium Hospitalis manciparunt et tradiderunt; qui jus habet in quatuor minores duces custodiarum et vigiliarum; qui duces vigilum ex servis perpetuo addictis excipiuntur, quorum cuilibet septem ministri subiiciuntur; qui ministri homines sunt ex voto, vel ex Dei pietate Domino et pauperibus inservientes, victum tamen et vestitum hospitalitio sumptu accipientes, qui nec liberum exitum Domo habent absque Rectoris arbitrio; nam hic vadunt cum pallio grigio et signo Hospitalis. Duces autem custodiarum et vigilum, per quasque senas horas, cum suis ministris mutantur et dividuntur; adeo ut iugiter in obsequium infirmorum immoretur in Hospitali unus dux vigilum, cum suis addictis septem, sursum ac deorsum abambulantibus, allaturis opem infirmis, pie ac misericorditer, si usus et necessitas veniat, accursuris.

Hospites, tum cives, si per se nequeant, per ministros Hospitalis in Libitinâ quâdam apportantur.

Accidit quod aliqui ex multitudine peregrinorum Romam commeantium, nec non civium et inquilinorum pauperum et infirmorum, nequibant ex se ad piam Domum accedere, quare Hospitalarius duxerit hos omnes suâ operâ in Hospitale apportari. Proinde curavit, et mandavit servo cuipiam ex perpetuis, ut cum accersiretur, evocaret ad se quatuor servos vel sex, qui libitinam gestarent, ipse saccarum tragematum caperet, atque illuc se cum his conferret, ubi aut hospes aut civis infirmus esse indicaretur, illumque susceptum, in Hospitale inferri curaret. Quæ omnia et singula, diebus fere quibuscumque, quod est longe optimum pietatis opus, efficiuntur.

Quo ordine Infirmi excipiantur.

Nostri Hospitalis lectuli sunt centum, singulis numeris signati, quo facilius quilibet infirmorum reperiatur, strati grabatis, mattis, culcitris, cervicalibus, linteis, stragulis. Est insuper in medio hospitalis lectulus quidam stratus tapete, in quem, ut primum venerint, Infirmi imponuntur; ad quos e vestigio accurrit Infirmarius, quidnam morbi habeant sciscitatur; febricitantes aut ulcerosos, aut vulneratos ad lectulos vacantes destinat, aut in parte superiori aut inferiori; et uni ex ducibus vigilum mandat, ut infirmo pedes laven-

tur, alteri vero ut statim Subinfirmarium adeat, atque ab eo accipiat pro infirmo soleas occlusas, vestem ex pellibus, idest renones, induculam, idest camisiam, capitium, et duo cervicalia; quæ omnia ab eo ministro ad egrotum statim afferuntur. Hyeme in usu est lectos thermocliniis calefactare; renones induere, capitia lanea habere; æstate vero lineæ vestes et capitia, et colobia sine manicis usui habentur.

Subinfirmarius ab Hospitalario eligitur.

Quoniam ubi multitudo sine ordine est, confusa omnia esse necesse est; nec omnia possumus omnes; proinde Hospitalarius curam rerum gerendarum diversis servis iniungit. Itaque Subinfirmarium constituit ex perpetuo Domui servis addictis, qui curæ habet, et adservat lintea, camisias, femoralia, idest succintoria, capitia, renones, colobia, clamides, cervicalia omnis modi, sudaria, crepidas, soleas, termoclinia, matellas, scipiones, omnia hæc cum sigillo hospitalis. Is Subinfirmarius addicitur et tenetur adservare omnes vestes et pannos infirmorum, cuius rei modus est huiusmodi. Cum enim egrotus in lectum constitutus est, Subinfirmarius accedit, cunctasque exuvias in unum colligit, ac involucrum unum componit. Nomen ab infirmo rogitat, agnomen, patriam, et genus et nummorum numerum, si habet. Hæc in cedula scribit. Cedulam vero involucro affigit, quod mox reponit in certum locum, cui nomen Pergula est. Ut primum autem involucrum ad eum locum deportatum est, unus ex servis perpetuis, delegatus ad illud officium ab Hospitalario, accedit, atque in volumine quodam scribit nomen infirmi et agnomen, et quà gente et familià, quàve patrià aut natione sit. Præterea si in superiore aut inferiore pariete lecti iaceat, quo numero lectus sit constitutus. Isque liber per alphabeti ordinem compactus est. Si vero hic infirmus vità excesserit, alter liber est huic rei destinatus, in quo scribitur obitus huius infirmi, atque omni tempore sciri potest quando mortuus est, quando abivit ex Hospitali, quando et venerit. Cumque hæc omnia illi libro per illum servum commissa sint, Subinfirmarius iterum adsumit ipsas vestes et exuvias, ac eas in quoddam penetrale, vel apothecam vel depositorium dicas (huic custodiæ demandatum, quod coniungitur cum eo loco quem pergulam diximus vocari), in quo depositario plura sunt loca, tabulis compacta quasi armaria, quibus armariis singulis singulæ litteræ alphabeti affiguntur, quæ serviunt principiis nominum eorum, quorum ibi adservantur involucra; et cum quispiam hospes qui convaluerit, discedat, facile, cum suum nomen aperit, per eam nominis sui literam vestes eius inveniuntur; quibus inventis, ipse in locum quem apodyterium, id est expoliatorium, nominant, adducitur. Ibi, depositis vestibus hospitalitiis, suis induitur; quo in loco, si hiberna tempestas est, semper colitur ignis; moxque bonà pace abit. At quia sæpius complures pauperes accedunt, quibus scatent pediculi, eorum panni separantur, ac eodem ordine, diverso tamen loco, adservantur. In medelam, commodum et charitatem infirmorum, ab eodem Hospitalario cura datur cuidam ex servis perpetuis, qui, ter in die, totum Hospitale ambiit, secum tragemata gestat, singulos lectos adit, a singulis sciscitatur num quid velint ex saccaro, aut pineas, nuces, aut amigdales saccaro litas. Hic plura quæ ad Infirmos pertinet, curæ habet, ut puta panem, mautilia, saccarum, tragemata. Quin etiam ad commodiorem dietam infirmorum iugiter adoletur focus perpetuo igni, non ex lignis fumicis, sed

ex carbone et prunâ, non modico sed pregrandi tumulo: nam, annis quibusque, in eo foco absumuntur modij prunæ quingenti. Supra focum pendet caldarium æneum capax cadorum quatuor, aut eo amplius. Ibi semper aqua calida ad usum Domus et egrotantium. Idem ignis commodus est calefactandis linteis et stragulis, incisoriis, lateribus, fomentis, epythmis, syrupis et medicinis, multisque aliis rebus inservit in beneficium et infirmorum comoditates. In solamen et utilitatem egrotantium, Domi semper sunt et versantur medici tres, quos Adstantes nominamus, victum ex labore suo capiunt, et cubiculum pro dignitate hominum conspicuum et honestum: iuniori hi sunt ætate, quare dum diversos morbos diversâ re medice tractant, fiunt solertiores, prudentioresque; quoniam experientia magistra rerum dicitur. Qui iuniores medici, una cum Infirmario, curationem egrotantium gerunt, qui inter se lectos et egrotos partiuntur; mox prædicti medici iuniores, et Infirmarius sex aliis medicis excellentioribus in tota urbe, qui salarium ab Hospitali capiunt, referunt totum illud quod de quocumque infirmo sentiunt. Medici sex in mane, certâ horâ, ad Hospitale accedunt; quibus adventantibus, custos vigilæ, tunc in Hospitali, cum primum medicos venientes conspicatur, iubet pulsari tintinnabulum; quo sonitu, unus ex ministris aromatarij, vel pharmacopola, accurrit, linteum candidum affert, quo medicus se præcingit, mox sectatur medicum ad lectulos divertentem. Per eumdem tintinnabuli sonitum evocatur et Infirmarius, et unus medicorum adstantium; qui omnes medicum seniorem ad suos lectos euntem assequentes comitantur, morbi genus medico aperiunt, signa morbi exponunt, accidentia declarant; quæ infirmo illo sint exhibita referunt, syruporum, medicinarum, unctionum, frictionum, fomentarum, phlebotomiæ, aliarumque rerum curam gerunt. Medicus diligenter remedia ordinat, quæ a ministro aromatarij in libro describuntur. Postea, suo tempore, sine ullâ parsimoniâ cuique infirmo sua pharmaca conficiuntur. Discedentibus medicis, in manuum ablutionem aqua infunditur. Profectis inde medicis, Infirmarius se ad pharmacopolam, idest ad unguentarium, confert, quorum medicinas diversas, aliaque per medicos parata cognoscit, ægrotantumque nomina, quibus illa remedia conficiuntur, in pagellâ quadâm scribuntur, et lecti numerus eâ paginâ, vel cyathis, vel ampullis, vel alveolis committitur. Unguentarius ea omnia componit, mox composita et concinnata infirmario tradit. Is, simul cum duce uno vigilum, suo tempore, quibus illa parantur propinat. Si vero ab eisdem medicis fomenta, unctiones, cataplasmata, clysteres ordinantur, servus quidam familiaris et perpetuus, huic rei addictus, universa pie exequitur. In eodem nostro Hospitali locus quidam sejunctus est, quem Medicinarium appellamus, ubi omnes ulcerosi omnismodi generis morborum innoscentium curântur; quæ maxima copia est, et totius civitatis et agri. In quorum omnium curationem medicus chirurgus præstantissimus omnium qui sint in urbe, conductus salario est. Apud eum tres e servis perpetuis versantur, qui longâ experientiâ ducti chirurgiam ediscunt, et praticam exercent. Infirmi qui suis virtutibus valent, ad medicum accedunt, ad alios vero ipse medicus per singulos lectos divertit, ut puta ad vulneratos, et ad eos qui cruribus male valent. Dictus chirurgus duobus horis in mane, duabus item in vespere, tenetur adsistere in Hospitali, ad usum et commodum infirmorum; e tribus vero medicis semper adstantibus, unus, vel duo

nunquam, Domo abeunt, sed iugiter adsunt, si opus fuerit accurrere ad eos, qui aut vulnerati, aut aliter affecti, ad Hospitale deportantur. Qui et suis opibus medicum domum acciere non possunt, ad nos veniunt. Ibi quæ necessaria sibi sunt, omnia consequuntur. Unguenta foris dantur cuilibet petenti, adeo ut singulis annis absumentur in conficiendis unguentis olei cadi sexaginta. Est et nobis tela linea nonnullis medicaminibus concinnata, ad ulcera sananda, ex quâ ulnæ quingentæ supra duo milia quibusque annis gratis impenduntur. Fasciæ ac frusta, quæ ulceribus imponuntur, a servo quodam excipiuntur, in domicilum feminarum importantur, a quibus purgata, rursum infirmis usui sunt: quæ res multo impendio parcit. Constructa præterea taberna et officina est aromatum, satis ampla et opipara: ibi magister stipendio conductus rerum ad unguentarium spectantium curam gerit, ministros quatuor habet, gratis famulantes Dei causâ, et charitate, victum tamen accipientes. In eâdem officinâ duæ supra viginti campanæ locantur per quas extillatur quicquid sit opus medicinæ. Duæ vero capos et pullos gallinaceos coctos guttatim conficiunt, quam extillationem cuilibet graviori infirmo tradimus, non modo Domi, sed et foris. Hoc iugiter fit; adeo, ut singulis diebus octo vel decem capi in ea extillatione absumantur. Per ipsos ministros quicquid ad medicinam pertinet paratur, atque id ipsum selectum, lautum, optimumque conficitur. Nam Canarii mellis, vel dicas saccari, quibusque annis quatuor milia librorum absolvuntur. Totidem mellis, aut dicas ceræ nativæ librarum duo milia; ceræ candidæ libræ octingentæ; cassiæ fistulæ (*sic*) librarum duo milia; reubarbari libræ XX; mannæ libræ XII; aliæ quoque huiuscemodi ad medelas pertinentia; quæ omnia simul perveniunt ad summam drachmarum aurearum inter mille et quingentas, et duo milia. Sunt in Hospitali nostro rito cubicula cum infumibulo, idest foco, lavatrina, latrina, ceterisque rebus spetantibus ad habitationem commodam, quæ inserviunt et parantur infirmis maioris existimationis, ut puta, viris nobilibus, qui, aut paupertate aut quispiam religione, se diligenter apud nos sospitatos iri arbitrantur, quibus cura diligentissima adhibetur. Est ibidem in nostrâ Domo locus, qui his tamen infirmis paratur, qui vulnerati, aut capite fracto sint. Locus iste cæcus est, quod aer huiusmodi ægrotis adseratur (*sic*). His semper adsistunt duo servi ad eorum curationem et vocationem. Est insuper alia quædam sedes huic Hospitali adiuncta, cui nomen Sapientia, in quâ curantur Sacerdotes et Religiosi, ubi campanula quædam pendet, per quam servi evocati accurrunt, si quid est opus istis ægrotis. Præseparatur locus alius, in quem qui amentes sint facti ex ægritudine includuntur, ibi in vinculis detinentur. Cum vero ægroti se se male habent, ita ut agant animam, imago Salvatoris in cruce pendentis coram ponitur, et tunc ab eis unquam discedit custos et vigil, qui legit aut simbolum Fidei, aut Domini passionem, aliaque sacra verba: cum autem e vitâ excesserit, dux vigilum venit cum sociis, mortuum e lecto efferunt, illum linteo vestiunt, in feretrum imponunt, in medio Hospitali, ubi sacrarium est, collocant, cum candelâ sacratâ ad caput, ad pedes lucerna est. Cumque tempus constitutum preterierit, campana sonat; ad cuius sonitum presbiteri cum cruce veniunt. Duo ex servis fanalia bina accendunt, libitinam alii adsumunt. In templum portatur; ibi epicedium illi canitur. Post, peracta sacra, in cimiterium infertur, qui locus amplus est; et per servum ad id electum sepelitur mortui cadaver. Tam sedula et diligens est

egrotantium curatio per servos nostros, ut semper complures servi in varias domos Civitatis ex Hospitali evocentur, ad quorum diligentiam graviores infirmi, et Nobiliores et Patritij demandantur; de quorum patientiâ, ministerio et operâ, hæc pauca subicientur. Quam sordidi, putidi, incomodique sint languentes, nemo est qui nesciat. Illorum tamen importunitatibus patienter consulendum est. Vigiles nostri iugiter in Hospitali, ut eorum officii est, vicissim versantur, huc illuc ad evocantium infirmorum voces accurrunt. Aliis aquam coctam, aliis ptisanam, id est ex ordeo aquam, aliis liquefactum saccarum, quod iulebbum dicunt, apportant. Alii sublevandi, portandi, vestiendi, regiendi sunt, aliis matelliones ad mingendum, ad egerendumque afferuntur. Hi strepunt, illi tremunt, illi sunt phrenetici. Sed patientia et pietas vigilis durat, et servat.

Modus propinandi pulmentum ex pullo potabile.

Ante horam unam prandii, iis qui gravius languent jus et pulmentum ex gallinaceo præbetur. Campana signum dat. Servus e domicilio feminarum hollam plenam eo pulmentario profert, ipsamque locat in scannum, in medio Hospitalis situm, ubi lavatrina est semper plena vasibus potoriis et malluviis: infirmarius accedit, cochlear capit, et servis astantibus pulmentarium infundit in cyathis. Ministri pelvim habent ex orichalco, cum duobus cyathis, et uno mantile. In altero poculo aqua est, aut cum citro, aut cum pruno damasceno, aut alio ex huiusmodi pomis. In altero pulmentarium minister ad lectulos destinatum illud adportat. Languens absorbit, aqua os diluit, mantili os tergit, minister abit.

De ordine prandij.

Horâ autem prandij, servus perpetuus quidam panes stringit, et in fucellas et multa frusta concidit; alii famuli ad singulos languentes mantilia duo apportant. Infirmus unum in tabellâ quadam quasi mensâ, quæ semper ad pulvinare posita est, sternit. Alterum ad tergendum mantile capit, famuli mox aquam æstate frigidam, hyeme calidam manibus præbent, mappas ad siccandas manus porrigunt.

Alius panis unam aut alteram fucellam distribuit, ac circuit si cui panis deficiat, aliam suggerens, dum prandetur, ter quater. Interim Infirmarius campanulam iubet pulsari semel et iterum, aliquâ intercapedine. Intra hos duos sonitus adportantur esulenda et fercula in locum quemdam certum, quod distributorium nuncupant, ubi adsunt patinæ omnium generum, quas tamen ligneas habent, aliaque ad hunc usum necessaria. Ibi mensa strata est, ad quam sistit Infirmarius, cum duobus ducibus vigilum hinc inde adsistentibus, conciduntur cuique Infirmo fercula et portiones, quæ servis, famulis, hospitibusque adstantibus traduntur. Illi infirmis edulia apportant, audientes ab Infirmario nomenclatore, et quosque infirmos nuncupantem, numerum lectorum et ægrotantium. Ad quas portiones cito deferendas, non modo accurrunt servi omnes ociosi, sed et hospites cives et alieni, qui positis palliis tunc temporis ministrant. Si hyberna tempestas est, pruna et ignis ad quosque defertur in clibano, ut calefactis manibus commodius comedant. Dum vero prandetur, servi tres, ad illud evocati, vinum egregium discumbentibus infundunt, circumentes, cuilibet propinantes quod satis est. Vini genus primum album, mox nigrum lene, dulce, austerum, pro

morbi qualitate, et languentis appetitu. Hæc omnia fiunt, et silenter fiunt. Quæcumque autem in prandio usui fuerunt, ad sua loca propria deferuntur, sordidatæ patinæ, et cætera culinæ vasa fictilia et lignea, in distributorium congesta a servo mundantur. Frusta panis quæ supersunt, in cunam demissa, mendicis ad portam Hospitalis erogantur per eumdem servum qui illos panes gladio bucellatim concidit. Illud imprimis notandum, quod, dum pranditur, dux unus vigilum cum septem sociis Hospitale circuit, quos videt adeo languidos ut nihil comedant accurrit, egrotum regunt, pulvinis sustinent, cibum in os ingerunt, solantur, animos addunt, cor verbis revocant. Peracto prandio, Infirmarius cum socio suo Subinfirmario lectos adit, impransos infirmos notat et discit, atque illis secunda mensa paratur eduliis levioribus. In vespere vero, et cenâ idem fieri, atque eundem ordinem servari credendum est. Mox interdiu lectuli sternuntur per Subinfirmarium, cum duce tunc custodum; quæ sunt sordida lintea mutantur. Egroti qui possunt, e lectis surgunt; qui nequeunt, prout potest, lecti tamen complanantur.

Decrevimus ad hoc, ut Hospitalarius et quilibet servus, conversus, familiaris, officialis, tam mares quam feminæ, debeant omnes simul, mares in suo, mulieres ibidem in proprio refectorio, ad mensam congregari, et cibis uti communibus et unâ specie, suo tempore et horis legitimis, nullâ adservatâ specialitate, nisi manifesta iudicia infirmitatis appareant. Præterea volumus ut omnes vigiliæ custodire ieiunia cogantur et velint; Adventum Domini, ut Religiosi faciant. Dum discumbitur, silentium custodiatur, legaturque aliquod sacrum in mensâ, præterque in solemnibus diebus et templi et Hospitalis. Et si forte hospites externi adsint, alius lector lectionum curam in mensam gerat.

Hospitalarius promum, et subpromum facit, quos castaldos appellant, e servis perpetuo addictis, qui vini et panis claves habent, quique prandia et cœnas pro sanis ordinant.

Refectorium satis amplum est, in quo quinque mensæ sunt, una in fronte loci, aliæ ad dexteram et sinistram. In fronte, Hospitalarius et sacerdotes discumbunt. In primâ, ad dextram, perpetui servi. In secundâ, ad sinistram, coniuncti quidam in Hospitali ad victum et vestitum. In reliquis mensis cæteri discumbunt tumultuarie. Refectorij curationem habet unus, qui mundat pavimentum, sternit mensas, pocula distribuit, lavat, sordidata mantilia singulis hebdomadis ad mulieres nostri Hospitalis defert. In horâ autem mensæ, castaldus et socius domicilium fœminarum adit, fercula pro sanis petunt, quæ in catillis quibusdam cupri in suis ollis comportantur in cellam quamdam, quæ est secus Refectorium; vinum similiter hauritur in cadis quibusdam, ubi lauti adservatur, mox per fenestram efferuntur edulia et epulæ ad singulos discumbentes, qui per campanæ signum, semel et iterum pulsatæ, ad mensam conveniunt; benedictio mensæ canitur, et accumbitur, clericus suggestum adcendit, et legit. Castaldus partes distribuit. Pulmenta duobus sodalibus partiuntur, sic vinum. Nihil autem quod communiter omnibus sit paratum, ex Refectorio exportari potest, sine supplicio, aut flagitatione. Pransis et cœnatis, Hospitalarius signum facit. Illi assurgentes in templum vadunt, gratias agunt Domino. In

Die Dominico Rector universos monet, ut quisque suo officio fungatur, et corrigendos corripit.

Fieri autem non potest ut omnes simul comedant, quare duo prandia et cenæ exibentur. Peractis mensis, unus ductor vigilum cum sociis, vicissim per hebdomadas, curam mundandi et tergendi vasa sordidata gerit, quæ omnia purgata in lavatrinâ quadam, cum aquâ fervidâ, quæ per certum famulum iugiter e Domo feminarum ad eum usum egeritur, Castaldo redduntur. Iuxta promptuariam cellam ipsius Castaldi locus est, quod hospitalicium vocitant, ubi comedunt muliones, qui campanam non possunt observare; qui locus inservit et villicis et peregrinis hospitibus, et is tamen Promo in custodiam traditur. Idem locus commodus est in hyeme duci uni vigilum cum sociis, ut ibi cenent. Nam illis custodia, in primâ parte noctis, datur usque ad horam sextam noctis, quo Hospitalis ordo ad infirmorum curationem permaneat. Castaldus insuper linteorum pro sanis et vestium linearum gerit potestatem; a quo omnes candidos pannos sordidos reddentes dominico die suscipiunt, mulieres omnes exuvias sordidatas decoquendo mundant.

Promus vel condus idem vinariam apothecam custodit et ministrat. Apud eum segetes omnis modi, uti vinum dulce, lene, austerum, album, russum, separatim et seorsum infunditur et conditur. In quâ cellâ, annis quibusque, quinque aut sex milia cadorum vini conduntur.

Quod in sacrâ nostrâ œde, neque in cimiterio cadavera sepeliri possunt, nisi eorum qui in Hospitale pereunt.

Libuit etiam nobis illud decernere, quod nec ab Hospitalario, neque Rectore, neque ullo incolâ nostri Hospitalis, possit corpus alienum, quod non sit defunctum in nostrâ Domo, sepeliri in Cimiterio aut nostra Ecclesiâ, aut alibi in nostrâ iurisdictione dictæ Domus, absque expressâ concessione Dominorum et Patronorum. Hoc autem integrum sit ipsis, nam Dominis et Patronis hæc proibitio suisque familiaribus nequamquam teneat, ac inhibeat.

Quod in nostro Hospitale fieri non possit nec debeat aliqua ædicula, aut cappella, nec ædificij opus ullo in loco cum insignibus alicuius hominis.

Voluimus adeo et sancivimus, quod nullus Hospitalarius, aut Rector, aut quispiam qui in nostrâ Domo vivat, audeat directe aut indirecte permittere, aut assentiri, ut in nostro Hospitali aut templo, cappellâ, cimiterio, aut alibi ullo in loco pertinente ad Hospitale, fiat, aut concedatur fieri ædificium, pictura, sculptile, aut ullum opus, altare, oratorium, sepulchrum, monumentum, vexilla, literæ per ullas personas, communitatem, collegium, universitatem, absque expressâ licentiâ et concessione ipsorum authorum et dominorum nostri Hospitalis, præterquam si essent Divinorum et Sanctorum Imagines ad ornamentum et religionem Domus: quæ si fiant, nulla hominum aut familiarium appareant insigna.

Quod non possint revelari facta et res Hospitalis.

Decrevimus insuper, quod nemo ex his qui nostram Domum incolunt, audeat revelare aut notificare directe, indirecte, tacite,

aut expresse alicui extraneo et alieno, nisi pro salute authorum et ipsorum dominorum, rem ullam aut factum aut negotiationem, ne exurgat damnum, præiudicium, dedecus aut infamia Hospitali, aut ulli ex Patronis, aut cuipiam ex nostrâ familiâ, præterque Archiepiscopo, aut eius Vicario, sub pœnâ gravioris pœnitentiæ imponendâ a Rectore Hospitalis. Super quâ re Hospitalarius teneatur sæpe menctionem istarum rerum facere, et delinquentes corrigere, et ex suâ conscientiâ castigare.

Statuimus quod quælibet admonitio, correctio et supplicium, quæ irrogandæ sint unicuique subdito nostro transgressori infrascriptorum et suprascriptorum capitulorum, aut et pro quàcumque aliâ culpâ et delicto, sit penes arbitrium Hospitalarij. In his tamen peccatis, quibus non apparet statuta et determinata pena in presentibus constitutionibus, excepto et exempto tamen illo quod Hospitalarius non habet potestatem in dictâ causâ exauthorare et expellere e contubernio et cœnobio nostræ Domus servum aut conversum aut familiarem, absqué concessione et voluntate familiarium conversorum et officialium nostræ Domus, aut ex consensu plenæque et maioris partis, seniorumque præcipue.

De juramento et observatione capitulorum.

Statuimus, ut quilibet Hospitalarius in principio suæ vocationis, ad minus intra dies octo postquam declaratus fuerit Hospitalarius ac confirmatus, et posteaquam ordines et constitutiones illi fuerint notificatæ quæ in presenti libro continentur, teneatur, obligetur et debeat sancte et solemniter iurare se observaturum, daturumque operam pro viribus, ut observentur dicta statuta, et ordines a quibuscumque Hospitali nostro adiudicatis, sub pœnâ privationis cuiusque juris et partis quam haberent in dictâ Domo, in quam pœnam e vestigio post peccatum incurrant. Ibidem quisque ex familiâ iuret, et promittat se facturum: quod si non faciat, primo sic puniatur, ut ter in medio triclinio humi sedeat, et pane et aquâ vescatur, tam cæteris spectantibus, et ad mensam discumbentibus. Secundo si deliquerit et ex animo, septies humi comedeat ut supra. Quod si tertio commeruit, statim intelligatur privari officio, beneficio, famularitate, utilitate, honoreque nostræ Domus; nec ulla habeatur ratio maioris vel minoris hominis, et ætati et dignitati, iuxta pronuntiatam sententiam, arbitrium et rationem Hospitalarij: ac quisque sic privatus nullo pacto in pristinum locum restituatur, ac reponatur, absque favore et consensu Hospitalarij ac quatuor conversorum et perpetuorum familiarium, authorumque et dominorum voluntate; hoc servato, ut absolutio perjurij ad Archiepiscopum, vel suum Vicarium referetur et reservetur.

Iis præmissis, ad incrementum nostræ Domus, hoc non sumus aspernati, ut in primâ fronte Hospitalis, tam apud mares quam fœminas, perenniter teneantur et appareant capsæ et arculæ, in quas deferantur donationes et elemosinæ quotidianæ, quæ sub tribus clavibus clauduntur, quarum unam adservat Hospitalarius, alteram quæstor, tertiam Ædilicius tutor aut conversus omnium antiquissimus, èt fide spectatus. Capsulæ istæ quatuor in anno aperiuntur ab his qui claves habent; quicquid invenitur bonâ fide quæstori adiudicatur, qui ephemeridi, vel diario, idest libro ubi proventus describuntur, adscribit.

Tabellio et notarius conducitur.

Utile fuit et commodum in nostrâ Domo Tabellionem, idest Notarium, simul et dictis peritum, quasi patronum et causarum actorem, conducere certo stipendio et mercede, qui eligatur ab Hospitalario et conversis familiaribus perpetuis; cuius administratio et officium duret quamdiu electoribus placeat. Munia hominis sint ista; ut testamenta digerat et scribat, et omnes ultimas voluntates stipuletur, legata, locationes, conductiones, instrumenta, cartas curet, quæ omnia et singula sint in utilitatem et commoda nostræ Domus.

Vacante sede Hospitalarii, inventarium conficiatur.

Provisum et consultum a nobis quoque est, ut in tempore vacationis Hospitalarii, Domini et Authores, pro tempore in Urbe presentes, aut eorum pars bona, una cum conversis perpetuis, qui si deessent, cum quatuor familiaribus antiquioribus, quantocius potuerint, teneantur et debeant conficere, aut faciendum curare, inventarium omnium librorum, calicum, sacrarum vestium, thesauri, suppellectilium, bonorum, rerumque universarum spectantium ad nostram Domum; quæ cuncta et singula caute et solerter serventur et custodiantur. Hæc ipsa, creato novo Hospitalario, referantur et rescribantur quæstori, item et æditus. Hæc ipsa, tam quod potuimus concinne et breviter, de ordine rerum gerendarum in domicilio virorum, exposita sunt. Nunc quamquam idem apud feminas servatum iri credendum est; tamen quædam quæ commoda fore censemus, paucis aperiuntur. Eâ vero in parte, in quâ feminæ versantur et habitant, centum mulieres incolunt, servæ et famulæ perpetuæ, vilioribus vestibus indutæ, quales mares vestiunt, ab Hospitalario acceptæ, quarum operâ sanos et infirmos curant hisce in rebus.

Primum, in suo Hospitali infirmas habent, quæ eodem ordine curantur. Infirmaria creatur ab Hospitalario, cum custodiis, et in re (*sic*) omnia et singula sunt eadem. Apud eas, siquidem est magistra rerum experientia, aliquæ inveniuntur chirurgiam commode exercentes, quarum sæpenumero curationes mirificæ sunt, et supra fidem omnium. Istarum mulierum par, ut puta, feminæ decem, conficiendum et pinsendum panem curant, pro universis tam sanis quam infirmis utriusque sexus. Servi ad pistorem juxta Hospitale locatum panem exportant et coctum referunt, in utramque Domum deferendo, quod sit satis: singulis hebdomadis hæc feminæ mutantur, aliæ succedunt seriatim in quolibet officio.

Decem aliæ culinis præsunt universis, epulas, edulia, pulmentaria parant.

Quindecim eorum vestes omnes lineas loturis purgant, mundant, tergunt, lavant, siccant, plicant diebus quibusve. Earumdem octo pullos gallinaceos, gallinas, anseres, anates curæ habent, ubi notandum est millia adesse eorum. Nam in nostro Hospitali absumuntur in anno viginti millia pullorum et gallinarum ovorum, tantumdem. Earum una, per Hospitalarium electa, lineas vestes custodit; alia indumenta ex lanificio. Alia lintea pro lectis, et mappas et mantilia. Alia res sacras in suâ æduculâ. Mulierum vero domicilium et hospitale singulis noctibus in primo vespere occluditur. Servis quidam ex perpetuis claves secum defert. Cum vero infirma eget sacramentis, per campanam sacerdotes evocantur, et accurrunt. Quod si noctu legitimâ quâdam de causâ infirma ad Hospi-

tale portaretur, reseratur et tunc Hospitale; interdiu, si mulier male valens egeat sacramentis, campanula semel signum dat; si Eucharistiâ, bis sonat: si extremâ unctione opus est, ter campana pulsatur.

De curâ adhibitâ ab Hospitalario erga feminas.

Æditaus, vel sacrista nostri templi et præsbiter ingravescentis ætatis, laudabili vitâ, optimis moribus, confessiones mulierum infirmarum audiunt, et omnia sacramenta exhibent die noctuque.

Apud eas, et in obsequium earum, assistunt servi duo seniores, qui aperiunt et claudunt Hospitale. Manent autem, et immorantur in vestibulo Hospitalis, nec sinunt quempiam ingredi nisi qui infirmas intus habeat, quas si visat, comitatur eum unus ex his, nec prius deserit, quam foras emiserit: quod si feminæ sint, libere feminas adeunt. Custodes iidem multarum rerum curam gerunt, per quos mulieres petunt quod sit eis opus, panis, vini, olei, salis, lignorum. Illi ad Hospitalarium aut ad quæstorem referunt. Denique universis rebus quatuor alii servi famulantur.

In frontispicio et vestibulo Hospitalis stant hydriæ et urnæ duæ, quarum altera coctam habent, altera crizam, idest aquam ex ordeo, a quo loco universa Civitas eas aquas libere in usum suorum languentium petit: ubi notandum est, quod diebus quibusve, pari numero coequato, cadi X aquæ et ptisanæ erogantur in populum.

In domicilium Mulierum non itur.

Addendum censuimus, nulli Hospitalario presenti et futuro, Rectori, officiali, converso, familiari masculo, incolenti nostram Hospitalis Domum, liceat ire, immorari, ingredi in Hospitale mulierum, et in ea loca ubi mulieres versantur et habitant, absque legitimâ et honestâ causâ, atque tunc cum comite ex familiâ hospitalitiâ.

Hospitalarius mulieres semel in mense visitat.

Utile hoc sancire visum est, ut Hospitalarius debeat singulis mensibus semel Hospitale mulierum visere, et præsertim in solemnitatibus, atque eas in communi hortari, monere, reprehendere, solari, pacem et concordiam nutrire, scandala intercidere, simultates conciliare, habitâ semper ratione sexus et imbecillitatis muliebris, ut sint sedulæ et diligentes, ut charitatem et pietatem colant, atque observent.

Conventus non fiat, neque concilium contra Dominos Hospitalis.

Nullâ de causâ præsumat Hospitalarius conventum ullum facere, atque in unum vocare familiares et cultores Domus nostræ, ac in eo capitulo ullum opus patrare contra honorem vel authoritatem Authorum et Patronorum Hospitalis, in præiudicium nullius sui juris.

Quomodo institutiones istæ custodiantur.

Consilium nobis fuit, ut universis rebus consuleretur, ut omnes istæ Constitutiones, in cohercitionem Hospitalarij et cæterorum, libris duobus scribantur; quorum unus sit publicus et idoneo loco constitutus, cathenis servatus; alter in capsulam elemosynarum claudatur. Volumus, ut omnia et singula pie, caute, solerter serventur, custodiantur et fiant, sub pœna et supplicio in suprascriptis ordinationi-

bus contento. Salvà tamen semper et integrà omni in re Archiepiscopi aut sui Vicarij authoritate et potestate, ut possit erogare, disponere, declarare, addere, eximere, immutare et rursus constituere et condere, prout suæ libere placuerit voluntati, menti et animo, et successive successorum eius. Annotabuntur, quasi pro coronide nostri Operis, sed quæ etiam non sint superflua, aliqua quæ ad sumptum tanti huius Hospitalis attineat.

Domus nostra hortum habet; eum colunt olitores tres; hinc olera sumuntur, quæ cum non sufficiant, e publico foro olitario pecunià petuntur, quorum pretium est in anno drachmarum auri centum.

Muliones sex mulos habent XX; qui quæ sunt universis opus apportant et convectant ex agris et prediis. Impensa est trecentum aureorum.

Minister unus conducitur, qui separatos et seiunctos fundos adit, colit, pangit, condit, prædia observat et curat.

Ministri item perpetui uxorati, sed qui sua bona Domui tradiderint, certis in locis distribuuntur, qui multorum simul prædiorum curam gerunt. Hi spectati fide sunt, nam rationem reddituum ponere possunt.

Lanium abemus, qui Domi lanienam exercet, nam nobis ververes, agnos, boves, vitulas pascimus. Is in mensà lanionà in anno cædit ducentos castratos, supra mille agnos, septingentos hædos, quingentos vitulos, sues centum. Quorum omnium sumptus est aureorum mille supra octingentos, aut eo amplius.

Calceolarius omnes calceos universis, et sanis et infirmis, concidit, et suit.

Molendinarius conducitur, qui frumenta molit; nam in anno modii trecenti et sexaginta absumuntur.

Tonsores quatuor in die jovis Domum veniunt, radunt, tondunt, stipendium victu habent publico. Hæc omnia Domus nostræ sumptu et impendio.

Eidem Serenissimo Angliæ Regi.

Hæc ipsa sunt, gloriosissime Rex, et Civitatis nostræ et nostræ Domus opera, et insignia, summà pietate miràque charitate conspicua, quæ, pro nostro ingenio et viribus distincta ac digesta, ad Serenissimam Maiestatem tuam transmitti curavimus. Corona autem tua pro suà celsitudinè atque clementià, multo maiora ac magis pia, immo maxima ac pientissima, præstabit; per quæ amplitudini suæ laus, gloria et æternitas parata est. Si quidem junior Plynius tam sapienter quam dixit vere: *Quatenus negatum est nobis diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testamur*; unum oramus, ut nos, Maiestati tuæ minimos quidem immeritos servos, sed fidelissimos, sub coronæ tuæ præsidio non invitus ac serenà fronte suscipias. Rex, fœlix et æternum vive.

Documento K, pag. 308.

Ordinamento di Santa Maria Nuova mandato a Ferdinando re de' Romani, credo, l' anno 1546.

Quod in collegiis et familiis omnibus summà curà observari solet, ut suum quemdam Rectorem habeant, a quo certis institutis et

regulis diligenter administrentur; hoc ipsum in *Nosocomeo* florentino, quæ domus *Hospitalis Sanctæ Mariæ Novæ* vulgato nomine nuncupatur, servatum apparet. Hoc enim a sanctissimis prudentissimisque viris anno Salutis nostræ MCCLXXXVIIJ, ad Dei gloriam, perfugiumque egenorum ægrotantium institutum, optimis legibus, gravissimisque exemplis conformatum ac constitutum fuit. Nam (ut hinc potissimum initium capiam) virum ei lege præfecerunt, et moribus, et totà ratione, atque instituto vivendi religiosum: qui cum totius familiæ pater, tum vero negociorum omnium rector et caput esset, quem patrio sermone *Hospitalarium* appellarunt. Eumque non modo infirmos illos et ministros, qui ægrotis presto esse ex illo instituto debeant, perdiligenter habere; sed et facultates omnes redditusque annuos curare voluerunt. Itaque Hospitalarius, quo melius negocia domus Dei administrare atque explicare valeat, plures in sua familia, et (ut sic dicam) cohorte, ministros et curatores habet. Quorum omnium in universum præcipuum munus est, quæ ab ipso iussa et ordinata fuerint, fideliter et obedienter efficere. Propriam igitur et peculiarem ægrotorum curationem, et quasi tutelam uni sigillatim mandat, eique administrum alium adiungit; quorum primus vulgo ex ipso officio *Infirmarius*, alter *Subinfirmarius* appellatur. Hi ex suo munere pauperes ægrotos qui eo curationis gratià deferuntur, omni humanitate recipiunt (omnis enim qui eo confugit, nemine etiam sordidissimo excluso, amanter ac si Christus esset accipitur) eosque, lotis antea pedibus, in lecto cubiculari collocant. Huiusmodi autem lectulorum copiam permagnam habent miro inter se ordine coniunctos, idemque numeris notisque suis diligentissime distinctos. Sunt vero lecti ipsi mollissimis stragulis, culcitris plumeis, linteis mundissimis optime strati. At conclave in quo omnes simul cubant quam maxime et altum et lucidum et spaciosum est; et quod mirum videri potest, æstivis hibernisque diebus accomodatum: cum situ ipso formàque, et proprio quodam ministrorum artificio, utriusque temporis beneficia facile sentiat, iniurias non difficulter repellat. Quod si qui aliquo insaniæ genere tententur, præsertim si violentius se gesserint, aut etiam furiosi esse incœperint, tales seorsum a cæteris in conclave solitarium deducunt, ne vel aliis vel sibi noceant, atque ibi singulatim curant. Si quos etiam lautioris nobiliorisque fortunæ casus eo redegerit, hos in honestiore quodam loco, longiusque ab oculis vulgi remoto, separatim collocant; atque in eo non modo necessitati eorum consulunt, verum etiam verecundiæ. Illud præterea, non indiligenter curat Infirmarius, ut vestes et pecunias, si quas forte habuerint ægroti, administro suo servandas custodiendasque tradat, quo facilius ut quisque, sanitate recepta discesserit, suas recipere possit. Quod si quis humanitus acciderit, ei redduntur cui ipse legaverit. Ceterum ab intestatis ipsi Hospitalario lege venire solent; quæ tamen persæpe ad illos deferri jubet, si in mendicitate, sunt ad quos jure ipso naturæ pervenire debebant. Deducit etiam unaque assidue comitatur medicos, qui quotidie, nullo præmio allecti sed vera humanitate ducti, infirmos curandos suscipiunt. Quorum ille suam cuique partem, quam curet, attribuit. Ad hunc etiam spectat providere infirmorum cibos, eosque mane et vespere singulis distribuere, illà regulà in portione et materià diligenter servatà, quam Medicus ante præscripserit; et si qui, quod vis morbi artus et naturalem vigorem ambeserit (*sic*), maiore sint imbecillitate, his quo velocius vires recuperare possint, paulo ante cænam atque prandium gallinaceas carnes accurate contusas et penè

liquescentes, ex Medicorum tamen præbet præcepto. In eius etiam, manu sunt vestes omnes laneæ lineæque, quarum ægrotantibus varius et continuus usus est, et cum opus esse viderit, linteola, subuculas, lintea et alia vestimentorum genera commutanda et renovanda curat. Postremo huius est qui quotidie accesserint, qui discesserint, qui decesserint accurate in tabulis referre.

Jam vero præter eos Medicos quos jam diximus ad ægrorum curam extra accersitos accedere, tres alii assidui sunt in Hospitali, quos ex assiduitate illa præsentiæ suæ, vulgo *Assistentes*, sive mavis *Assidentes* appellant, quorum proprium officium atque munus est: quando Medici ad visendos ægros accedunt una esse, et notare quæ cuique medicinarum genera temporaque præscripserint; et in primis quibus sanguinem mitti præceperint, chirurgisque mandari, quotà horà et quà copià mictere debeant: et quo id melius et diligentius efficiatur, in ipsà missione sanguinis semper adesse coguntur. Post meridiem vero, horà circiter xxj, ægrotos omnes revisunt, et quid in iis medicamenta effecerint, diligenter exquirunt. Quod si cuius utilitas vel necessitas exposcere videbitur, ut alvus deiectione subducatur, aut corpus ægroti aliquo medicamento foveatur, clysteres, pittacia unctiones, frictiones, et eiusmodi remedia statim adhiberi procurant. Horum præterea partes sunt infirmos illos notare, quibus novà, aut certe maturiore febris accessione, cœna penitus subtraenda, sive in aliud quam constitutum erat tempus differenda sit, seu etiam ciborum genera commutanda, aliisque, ut alicæ ptisanæque cremore, atque huius generis levissimis sorbitionibus utendum putent. Ad hæc de nocte, quando pharmaca ægrotis offeruntur, consurgere debent et eos ante inspicere; diligenterque animadvertere si quid novi forte inciderit, quod curationem eam differri, aut aliam, ut in re subità, consilium iniri postulet.

Est præterea in ipsa Domo aromataria officina in qua antidota pharmaca, emplastra, catapotia, omnia denique medicamentorum genera abunde suppetunt. In ea viri quatuor perassidue occupati sunt, quorum precipue operà medicamenta infirmis necessaria conficiuntur. Hi summo mane, dum medici ægros invisunt, præsentes esse coguntur, et quam cuique ægro curationem sigillatim præscripserint, quæve pharmaca sive potiones, seu aliud quid singulis dari iusserint, in suo libro accurate conscribunt, eaque omnia perdiligenter composita atque confecta, adscripto eius nomine cui hoc aut illud dandum est, signisque præterea quibusdam, quibus facile alter ab altero dignoscatur, ei attribuunt committuntque, qui in sequenti nocte vigilum præfecturam sortitus est; qui ex re ipsà Præfecti vigilum nomen accepit. Cui sane non id solum curæ est, verum etiam si qua alia ex medicorum præscripto ægrotis offerenda sunt; ut ova sorbilia, aut etiam aqua ex gallinaceis carnibus expressa, omnia suo tempore dare non negligit. Atque eius rei rationem et ordinem ediscit ex libello, quem ab Infirmario accipit, cui soli (ut dictum est) totius negocii summa, curaque ægrorum principalis commissa est.

Præter hæc autem omnia, tres Chirurgi ægrorum curationi continenter incumbunt: quod quidem ut commodius præstare possint, semperque presto sint ubi opera eorum expetenda fuerit, vivunt in ipso Nosocomeo. Horum princeps cura est, quod superius retulimus, sanguinem mictere, præterea vulnera et ulcera curare, non eorum modo qui ibi in lectulis cubant, sed omnium etiam qui ex agris et civitate ipsà ob leviores morbos, eorum inquam qui manu curantur,

illuc concurrunt. Hoc enim Hospitalis illius Domus bonum nullo modo prætermittendum, aut vitendum videtur: quod non solum iis qui se ad eam curationis gratiâ conferunt, benignitas omnis comiter exhibetur; sed iis etiam qui, ut rei familiaris angustiis valde premuntur, tamen Domi suæ curari volunt. Cum enim inde medicamenta petierint, perbenigne omnia exibentur. Neque id solum, verum etiam aqua in quâ ordeum decoctum, et quæ de gallinaceis pullis hypocausto expressa atque excussa fuerit, omnibus petentibus prolixe patet. Sed ne quis ad pauperes solos eam benignitatem promanare putet, sciat etiam ad nobiliores et ditiores pervenire. Nam cum accidit amplos splendidosque cives graviore morbo conflictari, quo diligentius curentur, vigiles aut etiam assistentes inde petere solent, quos humanitatis gratiâ Hospitalarius libenter mittit. His etiam unus minister attributus est; qui fascias, linteamenta, linteola cum sordidata fuerint, lavanda curat. Pannorum mundorum magnam vim semper penes se habet; nam horum in eâ medicinæ parte magnus est usus.

Famuli vero, qui ægrotis, quorum multo maxima pars, aut voto obligati, aut animi pietate ducti, citra omne pecuniarum præmium serviunt, in quatuor vigilias distribuuntur, earumque singulis suus præfectus attributus est, qui (ut iam a nobis dictum est) Præfectus vigilum appellatur. Hic sociis suis, quæ agenda sunt, et quid, quemque curare velint, demonstrat. Atque ut laborem illum tollerare, et perferre quam facillime possint, sextâ quàque horâ, alii integri in locum jam defatigatorum succedunt; nec eis licet, dum excubiis infirmorum destinati sunt, ex Nosocomeo, vel latum saltem digitum, discedere. Hos tamen Hospitalarius ipse, die noctuque, ne ægros negligentius labescant, frequenter invisit, et ut in curam illam toto pectore incumbant, diligenter monet. Cum vero ægroti cænaturi sunt, omnes pariter signo quodam evocati concurrunt, eisque omnes simul subserviunt.

Præter hos vero servos qui ipsis ægrotis die noctuque famulantur, alii sunt, qui munera cætera partesque suscipiunt. Nam si cui ægro alvus ducenda sit, est unus huic muneri speciatim dicatus. Alteri ut lucernas et lumina instruat atque ornet iniunctum est, ut noctu parata sint et omnibus exposita. Alter seorsum panes, alter vinum infirmis dispertit atque dispensat. Est etiam cui una sit opera ignis et focus. Et quoniam Medici nostri sæpiuscule ægris placentas pastillosque nucleis pineis aut amigdalis et saccaro confectos, exibere solent, ei quoque rei suus promus destinatus est, qui eos ex Infirmarii præscripto dividit.

Cum vero lecti sternendi sunt, aut purgandi evertendique, locus ipse in quo ægrotantes cubant, quod bis singulis diebus fieri solet, tota simul servorum cohors concurrit, velociterque opus illud et diligenter exequitur.

Porro, ne in tam diligenti et accuratâ curatione aliquid penitus desideretur, cum jam quod ad corporum salutem languorumve levationem attinet ita abunde provisum sit, ut nihil omnino desit in his quibus animarum salus et medicina continetur, ea cautio adhibita est, ut aliquid etiam supersit. Nam duo sacerdotes toti sunt in hac curâ, qui ægrotantium confessiones audiunt, eisque Ecclesiæ sacramenta ministrant, nihilque prætermittunt quod eorum animum meliorem efficere possit. Quotidie igitur Album, quod huius precipue rei gratiâ, ab Infirmario publice proponitur, inspiciunt, nominaque infirmorum notant, qui eo die recentes venerint et eos invisunt,

multisque verbis ad pœnitentiam alliciunt, dantque omnino operam, ut bono modo intra bidui spatium eorum confessionem audiant: quod si quis se ad eam rem, præter æquum, difficilem præstiterit, aut etiam id penitus facere recusaverit, hoc ipsum statim Hospitalario, ad quem tanquam ad patrem familias omnia deferuntur, significare debet; additis etiam iis, si qui forte fuerint, quos de christianâ et catholicâ religione non ita commode pieque sentire, vel in aliquo eius parte aberrare, cognoverint. Mane vero in ipso Hospitali ambo sacra faciunt, et vespere eorum alter, pio quodam et facili catechismo pleniore voce propalam pronuntiato, iis omnipotentis Dei nomine benedicit, eisque bona omnia imprecatur, atque ita quiescendi quasi omnibus signo dato, discedit.

His nunc addere commodum videtur, sacerdotes alios et clericos, atque, ut simul dicam, æditues, qui sacellum eius loci die noctuque studiose procurant. Præterea vero funus omnibus qui ibidem diem suum obeunt, satis honestum faciunt. Licet enim interdum permulta funera eodem die curanda sint, nunquam tamen aliquid eorum omittunt quod christianorum moribus jam pridem receptum est, sed omnibus justa persolvunt, frequentesque eorum exequias cohonestant. Horum autem sacerdotum, simulque sacelli ipsius præses atque antistes, ab Hospitalario deligitur is, qui apud eos Sacrista appellatur, cuius diligentiæ templi, imprimis, et divini totius cultus curatio, sacrarumque vestium et vasorum tutela credita est, omnisque penitus superlectilis, quæ ad ipsius sacrarii usum atque ornatum attinet commissa. Hic etiam in triclinio semper (dum Hospitalarius abest) principem locum tenet, ipsiusque mensæ (ut vocant) præcationem inchoat, absolvitque; diligentiam etiam adhibet ne quis inter cænandum temere fabuletur: cuius rei gratiâ ne unquam desit Anagnostes provisum est. Ad hoc vero triclinium familiares omnes horâ cænæ et prandii convenire iubentur, discumbuntque omnes æquo nec incomodo quodam ordine. Primus enim idemque summus locus sacerdotibus attributus est; secundus ipsius Nosocomei sodalibus; tertius medicis, chirurgis, aromatariis; quartus custodibus, vigilibusque ægrotantium; quintus atque adeo postremus reliquis omnibus administris patet. Acoliti vero (sic enim appello iuniores clericos, sacerdotumque ministros), ut ad omnia quam expeditissimi sint, separatim stantes comedunt: nec enim iis discumbere concessum est, qui cæteris omnibus inservire et necessaria exhibere debent. Neque vero cuique ut ipsi collibuerit inde discedere licet, nisi ab eo qui cænantibus præest nominatim hoc ipsum impetraverit: sed omnes simul post cænam in sacrarium procedunt, ut Deo coniunctis precibus gratias agant. Dominicâ vero die, eodem in loco, Hospitalarius ipse omnes in comune ad ea cohortatur, quæ ad ipsius loci conservationem Deique gloriam maxime pertinent. Et si quid correctionis indigere viderit, aut negligentius tractari animadverterit, eos admonet ut id emendare velint, et quantam maximam diligentiam in rebus gerendis adhibere; nec veretur interim in alicuius flagitii compertos severius animadvertere, resque familiæ suæ hac etiam ratione in meliorem locum deducere.

Est etiam in ipso Nosocomeo Collegium Sodalium, qui ut ab Hospitalario comprobati et in eum ordinem cooptati fuerint, privatam quandam votorum sponsionem (tacitam ipsi professionem vocant) apud ipsum faciunt, spondentque se semper in facultatibus paupertatem, in imperiis obedientiam præstaturos. Ex horum numero ab eodem postea leguntur qui muneribus ac functionibus totius familiæ

præsint. Itaque ex his, Infirmarius, Subinfirmarius, Aromatarius, Dispensatores, Æconomi, Promi, Præfecti vigilum creantur; et siquis est alius qui alicui speciali muneri præpositus sit. Hi ter quolibet anno Eucharistiæ sacramentum recipere debent; diebus nempe solemnibus, quibus Resurrectio, Pentecostes, Natalis Domini celebratur: dies etiam quibus ab Ecclesià solemnia iejunia instituta sunt, constanter observant.

Ut autem omnia ordine et ratione procedant, sciantque omnes, unde quod sibi necesse fuerit, atque, ut ita dicam, demensum suum petere debeant, duo cibariis dispensandis præpositi sunt, qui universæ familiæ, panem, vinum, carnes, et cætera obsonia distribuunt. His alter adiunctus est qui triclinia sternat, calicesque, et cænatoria vasa, ubi opus fuerit, perpoliat et detergeat, ut et cænacula, et quæ ipsa sequuntur, semper quam munditissima reperiantur.

Est et alter qui vestes mundas lineas, quibus sani utuntur, asservat, et cum opus fuerit, iis distribuit. Nam septimo quoque die subuculam mundam, quam camisiam vocamus, ad lectos vero linteola alba ab eo singuli accipiunt. Mappas vero quibus mensæ sternuntur, et sudaria linteaque, quibus facies et manus extergeri solet, eodem tempore pariter innovat commutatque. Vestes vero laneas quibus familiares utuntur, nempe tunicas, togas, pallia, caligas, ipse Hospitalarius conficiendas locat; et ipsemet Calendis Novembris omnibus distribuit, habità scilicet gradus, ætatis et muneris cuiusque ratione, additque omnibus calceos soleasque; quod idem in lineis de novo parandis servari solet. Quod vero ad colores attinet, sodales atratis pullisque vestibus utuntur, cæteri mustelinis.

Est et tonstrinæ præpositus, qui, præter quam quod instrumenta officinæ suæ perdiligenter habet, illud etiam præstat, ut statuto die omnes caput lavent, tonsoresque statim, confectis negociis, curant.

Artifices vero cuiusque generis, quos huiuscemodi familiæ cultus desiderat, præter hos quos jam recensuimus, assidue ibidem commorantur, sartores, sutores, calcearii, muliones, frumentarii, pistores, lanii, lignarii, ferrarii, architecti, hortularii; qui in singulis officinis sua opera industrius exercent. Et quo id diligentius faciant, Hospitalarius frequenter admodum eorum officinas invisere, et ab eis non indiligentem nec inertem operam exigere consuevit. Possessionum vero et rusticorum prædiorum curam seorsum villicis demandat, qui annui proventus et redditùm rationes conficiunt, prout cuique Hospitalarius ipse præscripserit.

Postremo duos apud se ministros habet; alterum a rationibus, a comentariis alterum. Prior ille rem nummariam tractat, tabulas accepti et expensi conficit, vendit emitque quod opus fuerit, solvit quibus debetur. Appellat nomina omnia, tamen ex prescriptione et normà ab Hospitalario constitutà: ad quem sane quater singulis annis rationem administratæ pecuniæ refert. Ad hunc etiam (dum Hospitalarius abest) totius domus negocia referuntur, cæterique ministri et curatores et artifices, ab eo, si quid novi inciderit, mandata et rationem petunt: estque ipse tempore illo (ut ita dicam) Prohospitalarius. Alter vero, quem nostri Cancellarium appellant, omnia Nosocomei jura, libellos, stipulationes, conventiones, denique res contractas omnes curat scribitque; ipse magistratus adit et judices, advocatisque et causantibus, procuratoribus semper ubi opus fuerit, præsto adest. Dat etiam operam ne causæ aliquà negligentià quotidie differantur, ac procrastinentur.

His etiam additi sunt duo ratiocinorum quasi præfecti, quos scriptores appellant (est enim vis ingens horum negociorum); quorum munus est: rationes omnes conscribere; urbanarum rusticarumque possessionum calculos subducere, et in tabulas omnia accurate referre, ut res familiares quo in statu sint, perspici quam facillime possit.

At vero portis occludendis ac reserandis quidam vir gravis speciatim præpositus est: atque hic, postquam post solis occasum occluserit ædes, neminem penitus intromittit, neque etiam emittit, nisi quem nominatim exceperit Hospitalarius. Neque vero servorum cuiquam, eorum sane quos sæpe jam vigiles aut custodes diximus pernoctare extra cohortem licet, nisi hoc Infirmarius permiserit; nam cæteri ab ipso Hospitalario hanc facultatem impetrare debebunt:

Est etiam muliebre Nosocomeum, ab hoc virorum loco tantum dissociatum ac separatum, cæteris autem rebus coniunctissimum. Hoc ingens numerus mulierum administrat, quas vulgato nomine Moniales, aut et vulgatiori sorores, appellant. Hæc ægrotantes mulieres eàdem penitus ratione, iisdem regulis atque ordinibus procurant, quos in virorum catalogo minutatim perscripsimus. Hoc tantum plus efficiunt, quod vestes lineas omnis generis ipsæ lavant mundasque reddunt. Præterea proprium ipsarum munus est, cibaria infirmis et valentibus, tam viris quam mulieribus, cocquere et præparare. Ipsæ conclusæ habitant, et in omnibus ab Hospitalario reguntur. Qui præterquam quod diebus festivis omnibus principio prandii illarum adest, epulisque Dei largitionis nomine benedicit, deditâ etiam operâ ad eas singulis mensibus semel accedit, atque ad hospitalitatis et pietatis officia sedulo cohortatur. Si qua etiam, quod frequenter usu venire potest, corrigenda aut commutanda fuerint, ipse cuncta pro potestate dirigit atque constituit, nec secus omnia earum munera disponit, atque virorum officia ab eo ordinari diximus. In ipso autem limine et vestibulo domus tres senes ab Hospitalario constituti sunt, qui negocia externa tractant; passimque advenientibus responsa reddunt, ne mulieribus opus sit cum iis longiores habere sermones. Hi ergo eis attributi sunt quasi negociorum et sermonum interpretes. Nam cætera quæ ab eius generis monialibus servari solent, et ipsæ fere observant. Quod vero ad sacras res attinet, Resurrectionis, Pentecostes, Assuntionis Mariæ, Sanctorum omnium, Natalis Domini, diebus festis communicant.

Documento L, pag. 334.

Elenco dei benefattori dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova (1).

1287. Folco di Ricovero Portinari, il fondatore.
1299. Ugo di Giovanni di Spinello Bostichi.
1301. Ser Andrea di Francesco.
1336. Madonna Fiore vedova di Ghino di Nello.
1339. Lippo di Cenni, legnajolo. — Biagio di Jacopo del Poggio.

(1) Ometto per brevità i nomi dei notari che si rogarono dei testamenti e donazioni, come pure il rispettivo dì e mese nei quali quegli atti furono celebrati. L'epoche qui notate appellano ai relativi istrumenti.

1340. Tile di Cello Bonfigliuoli, moglie di Vanni Rinieri. — Silvestro Luti.

1343. Andrea di Ugo, tavernajo.

1345. Fia di Francesco, vedova di Francesco di Lippo.

1346. Ser Lapo di ser Benedetto Dandi. — Mone di Guido.

1347. Sandro Acciai. — Cantino di Gherardo.

1348. Madonna Lapa, vedova. — Tessa vedova di Andrea Cioni. — Segna di Lando. — Guido di Adatto. — Bartolommea, del popolo di Sant' Iacopo d' Oltrarno. — Lippa di Tura, moglie di Testa da Nipozzano. Lamberto di Lamberto di Jacopo Bachini. — Tessa, moglie di Pratese del Rosso tavernajo. — Tessa vedova di Vanni da Montemaggio. — Giovanna di Grifo. — Maestro Michele di ser Romeo, medico. (La sua eredità fu molto pingue. Il testamento fu rogato da ser Neri da Montrappoli sotto di 12 giugno). — Bartolo di Simone. — Lorenza di Talento de' Medici. — Donato Amati. — Maso di Bando Adatti. — Lorenzo di Dolce. — Ghita pinzochera, vedova di Meo di Geri Lanfredi. — Giovanna di Bartolo Arnoldi. — Jacopo di Lapo Ciai. — Zanobi di Benedetto de' Bardi. — Tribaldo di Rosso Delle Botte. — Danza Biliotti. — Santi di Vanni, barbiere. — Bernardo Carucci. — Bartolo di Beldie. — Tommaso di Lippo Nerini. — Francesca vedova di Albizzino di messer Ruggero de' Nerli. — Bartolo del Migliore.

1349. Gentile di messer Lapo. — Lisabetta di Lando Loli, moglie di Sandro di Lapo Attaviani. — Banca vedova di Neri Salvani. — Nuzza di Petruccio di Nuzzo del Bigozzo, vedova di Benedetto di Puccio da Petrognano. — Andrea e Piero di Neri di Lippo Del Palagio.

1350. Lorenzo degli Albizzi.

1351. Giovanni Coveri. — Francesca di Maso del Cannello, vedova di Bernardo di Ser Marsilio.

1353. Jacopo di Gilio da Figline. — Piero detto Saccone de' Tarlati. — Monte di Agnolo Acciaioli.

1355. Jacopo Lucchesini, detto Jacopo della Motta.

1356. Bice, vedova di Guido di Nuto da Barberino.

1357. Diana di Piero di Rinuccio Bonfantini. — Piero Bongianni.

1359. Jacopo di Rinaldo Carchelli.

1360. Giovanni di Lapo Diotifeci.

1361. Sandro di Jacopo Marignolli. — Jacopo di Piero. — Bartolommea di Cristiano vedova di Lapino. — Zanobi di Jacopo Amieri.

1362. Bartolo Netti. Margherita di Taldo del Bamboccio.

1363. Luca di Vanni Seghieri. — Filippo di Persio Latini. — Nepo di Paolo Della Tosa. — Andreola di Carlo de' Pazzi, vedova di Piero Ridolfi. - Ghino di Nardo da Acone. — Francesco di Bando, calzolajo. — Andrea di Banchello Infangati. — Lisa di Puccio Ammoniti, vedova di Ghino di Nardo. — Tuccio di Bieco. — Orlando de' Bardi – Fia di Francesco Tommasi. — Cecchino di Bindo, sensale. — Giovanna di Michele Sighieri. — Francesco di ser Lotto. — Francesco di Geri da Castelfocognano. — Ridolfo di Chiaruccio. — Niccola di Giovanni, *cerbolattarius*. — Francesco di Chiaro Galigai. — Francesco, calzolajo. — Costanza di Barduccio de' Bardi, vedova di Latino Gherardi. — Pietro di Nino Rucellai. — Matteo di Simone Orlandi. — Filippo di Bellagio di Neri Sollazzi. — Bencivenni di Simone da Querceto. — Rinuccio di ser Castello di maestro Ri-

nuccio. — Dello di Tuccio dalla Noce. — Lapa di Neri di Lapo. — Jacopo, detto Picchino, di Gherardo Caponsacchi. — Giovanni Devoyer de Jansermette. — Lapa vedova di Lapo Agolanti. — Geri di Bardotto. — Gemma vedova di Mone Fantini. — Francesca del Ruffa dalla Badia a Fiesole.

1364. Pietro di Benvenuto da Monteloro. — Arrigo di Buonaccorso Adimari. — Ser Simone di Niccolò da Montagliari. — Francesco di Catellino Aldobrandi.

1365. Bartolo di Giovanni Siminetti. — Francesca di Tura del Maestro. — Mettino di Bocchino. — Michele di Tedescuccio. — Michele Ducci. — Nardo di Cione (Orcagna), pittore. — Tuccio di Diedi Falconieri.

1366. Simone di Tommaso Donati. — Paolo di Neri, pellicciajo. — Lorenzo di Grifuccio de' Benzi. — Jacopo di Bartolo.

1367. Lupardo di Duti di Berto de' Pulci. — Piera di Pacino Pieri, vedova di Zucchero di Balduccio. — Francesco di Gallo di Nello da Nipozzano. — Lando di Lapo Benci: (il suo testamento fu rogato da ser Bonamente da Berga, e molti furono i beni da lui lasciati).

1368. Miliana di Ciappa di Spinello Obriachi.

1369. Bartolo di Giovanni Tedaldini. — Bartola di Piero Banchi. — Filippo di Dante Marsilj.

1371. Zanobi Giannini — Banca di messer Benghi di Ormanno Visdomini: la sua eredità fu assai pingue. — Francesco di Testa del popolo di Sant' Ambrogio.

1372. Vaggia de' Rossi, vedova di Bandino Panciatichi e di Francesco de' Bardi. La sua eredità pure fu di molta conseguenza. — Francesco Battagliuzzi. — Ser Niccolò di ser Francesco da Buggiano.

1373. Decca di Piero. — Francesco di Stagio Portinari — Attaviano di Ghino da Spugnole.

1374. Piero di Lando, del popolo di Santa Trinita. — Francesco di Niccolò Brandi. — Luca di Pagno Gheri. — Piera Finocchi. — Jacopa di Uberto Pulci, vedova di Jacopo di Bartolommeo. — Maestro Stefano di messer Jacopo Delle Ossa, medico: eredità fu questa di gran momento. — Benedetto di Bonajuto Banchi. — Francesca di Manetto dei Brunelleschi.

1376. Niccolò Cartoni. — Giovanni di Antonio Cini. — Tommaso di Rinaldo Ponzi. — Giovanni di Giunta Aliotti.

1377. Domenico di Benci da Sesto. — Turino di Roffo. — Giovanna di Andrea Corsini, pinzochera. — Filippa di messer Andrea de' Cipriani, vedova di messer Uguccione di Albizzello dei Buondelmonti. Questa eredità fu di molta rilevanza, essendo Filippa stata la erede del ricco patrimonio del suo marito. — Lisabetta degli Albizzi. — Martino di Simone Gori. — Ghita di Durazzo de' Pigli. — Jacopo di Albizzo, forse dei Corbinelli.

1378. Antonia Spini, vedova Adimari. — Michele di Lapo, del popolo di San Lorenzo. — Giovanna . . . . . vedova di Franceschino Albizzi. — Bonaccorso di Scaglia Bonfantini: lasciò molti possessi. — Costanza di Simone dell' Antella, vedova di Chiarozzo. — Andrea Landini. — Tice di Naddo Covoni, vedova di messer Bencivenni de' Rucellai. — Francesco di Geri, del popolo di San Piero Scheraggio. — Geri di Azzone. — Pasqua di Rigo da Ugnano. — Francesca di Bardotto di Bonaccorso, vedova di Caperozzolo Donati. — Geri di Jacopo di Geri Arnoldi. — Costanza di Scarfa Bostichi.

1379. Braccina di Tegna. — Messer Luigi di Piero Guiccardini lega 1000 fiorini d'oro. — Lagia di Albizzo de' Firidolfi da Panzano. — Isabella di Ruggero de' Guidi conte di Dovadola, vedova di messer Jacopo de' Bardi. — Giovanni di Vieri Orlandi. — Lisabetta di Tommasello da Lucardo. — Dianora di ser Lippo Nerini. — Gherardesca di Gherardo di Boninsegna Machiavelli, vedova di Marco di Bandino da Filicaia.

1380. Paola di Angiolino Magli. — Antonio di Berto Passerini. — Donnino da Gangalandi. — Alamanno di Niccolò Valori, lega 2000 fiorini d'oro. — Giovanni di Rinaldo Ardinghelli. — Caterina, vedova di Sandro di Cione. — Pina di Cristofano Cosi. — Piero di Albizzino Bachini. — Nuta di Landuccio di Loncastro. — Lapo di Giusto da Colle. — Piero di Cece Foraboschi: ricca eredità. — Marco Sensi. — Lapa vedova di Nuccio Del Pela. — Caterina di Donato Ubaldini.

1381. Lorenzo Vannini — Francesco di Paffiera de' Cavalcanti. — Jacopo di Stefano, linajolo. — Ginevra di ser Bartolo Nevaldini. Niccolò di Bellino dello Struffa. — Giovanni di Mone, speziale. — Agnese di Maruccio di Francesco, vedova di Matteo Burighoni. — Jacopo di Datino Lippi.

1382. Niccolò di Bondì Nai. — Vanna di Niccolò da Perugia. — Mattea di Segna Marzichi, vedova di Pace Rovai. — Prete Paolo Giovannini, rettore di Sant'Ilario a Lungagnana. — Lippa di Benuccio Ruggeri, vedova di Lotto da Petrojo. — Salvestra di Ruggero Faldi da Spugnole, vedova di Gherardo Porcellini. — Giovanni Ricoveri — Giovanna vedova di Cambio de' Cambi. — Bella, vedova di Francesco detto il Grasso. — Francesco di Ricovero Benincasa. — Taddea di Vanni Guiducci, vedova di Simone Corsi.

1383. Agostino Cennini. — Giovanni di Cambio di Geri, forse de' Tigliamochi, lega 1000 fiorini d'oro. — Ceo Cei. — Isabella di Iacopo de' Cerchi vedova di Giannozzo Della Rena. — Niccolò di Giovanni de' Medici — Francesco di Donato, vinajo del popolo di Santa Reparata. — Feo di Benino. — Margherita vedova di Schicchi de' Cavalcanti. — Bice di Ristoro Casini, vedova di Salvestro de' Ricci. — Giovanni di Antonio Bonciani. — Giovanna di Vanni da Sant'Agnolo a Quarata. — Antonio di Niccolò di Lotto Ardinghi. — Jacopo di Doro Berci. — Taddeo di Bartolommeo de' Pigli. — Jacopo di ser Toccio. — Paolo di Riccio. — Giannino di Giunta, mazziere della Signoria. — Giovanna di Tuccio Falconieri, moglie di Gherardo di messer Vieri de' Bardi. — Cristofano di Andrea da Radda. — Mattea Bianciardi, vedova di Goccia Lupicini. — Pierozzo di Doffo Sassetti. — Banco di ser Guidalotto di Vanni da Prato. — Simone di Tommaso Nini. — Margherita, vedova di Simone Lippi. — Caroccio di Caroccio Strozzi: fu pingue eredità. — Lapo di Maso da Pitiana. — Margherita di Rustico Guidi, vedova di Domenico di Pazzino Donati. — Bindella di Nerlo de' Nerli, vedova di Giovanni Pulci. — Nera di Corso Ducci, vedova di Matteo pittore. — Agnola di Adatto di Guido. — B. Alessio di Jacopo Strozzi. (Costui lasciato in quest' anno erede di molte ricchezze da Diana di Lippo Giambullari sua madre, volle disporne a favore dei poveri, e ne donò una parte a Santa Maria Nuova, e l'altra alla compagnia delle Laùdi di Santa Maria Novella). — Recco di Mugnajo di Recco da Diacceto. — Niccolò di Bartolo Vannucci — Lorenza di Simone Donati, vedova di Ricovero Benci. — Banco di Zanobi Banchi. — Andrea di Ugolino Tornaquinci, ve-

dova di Carlo de' Pazzi. — Marco di ser Michele di ser Guinigi da San Donato in Poggio. — Tommaso di Francesco Zati. — Zanobi di Bruno Bruni: ricca eredità. — Piero di Vannuccio da Cerretoguidi. — Bonaccorso di Francesco Boscoli: ei pure dispose a favore dei poveri, di ricca facoltà

1384 Lorenzo di Dino Cosi. — Bartola di Mangia di Bonajuto, vedova di Torrigiano Buonaccorsi. — Mattea di Monaldino Monaldi. — Selvaggia di Giannozzo Arrighi, vedova da Barberino. — Dono di Lotto. — Messer Baldo di Baldo da Figline. — Andrea di Cino Rinuccini lega 900 fiorini d'oro. — Marco di Buono, barbiere. — Bartolo di Andrea da Gaville. — Ginevra di Francesco Ridolfi, vedova di Benedetto da Empoli, lascia 400 fiorini d'oro e un podere — Bonajuto di Giovanni di Guido. — Simone di Bindo da Santa Maria in Verzaja. — Francesca di Tingo Usimbardi, vedova di Niccolò Boccacci.

1385. Michele di Nuto. — Ser Giovanni Cambini da Prato. — Piero di Laco, del popolo di San Felice. — Messer Francesco Bruni, lega 1100 fiorini d'oro. — Niccolosa di Cambino Carini, vedova di Tommaso del Riccio — Lagia di Giovanni da Rincine. — Pierozzo di Cino da Santa Maria a Morello. — Margherita di Giovanni de' Macci, vedova di Guidotto Bonelli. — Filippo di Tommaso Corbinelli, lega 2000 fiorini d'oro. — Francesco di Guido, spadajo. — Niccolosa e Filippa di ser Salvi Dini donarono quattro case. — Salvestro di Migliore. — Tommaso di Ugolino Masini.

1386. Simona, vedova di Salimbene Pacini. — Inghiramo Inghirami. — Lupetto di Spigliato. — Dinaccio di Feo del Chiaro. — Nidda, vedova di Gherardo Lapucci. — Luca di Simone Lapi. — Francesca di Ricco Amati.

1387. Zanobi di Berto, beccajo. — Filippa di Neri Federighi, vedova di Galasso da Uzzano. — Francesco di ser Alessandro Cari.

1388. Cantino di Tinaccio Compiobbesi. — Gemma di Filippo Betti, vedova di Niccolò da Filicaja. — Giovanni Donati. — Piero di Vannuccio Grilli da Altomena. — Gherardo Porcucci. — Diana di Bruno degli Erri, vedova di Antonio di Simone. — Matteo di Lippo da Arfoli. — Margherita, vedova di Benozzo Cini. — Giano di Piero, del popolo di Sant'Ambrogio. — Giovanni di Bono, pettinatore. — Andrea di Franceschino degli Albizzi.

1389. Bartolo Guiducci. — Bindella di Cece Foraboschi, vedova di Angelo di Turino, forse dei Baldesi. — Bindella Giani, vedova Baroni di Pistoja. — Luchino Visconti di Milano, lascia alcuni terreni al Monastero della Certosa, coll'onere perpetuo di 50 fiorini d'oro all'anno a favore di Santa Maria Nuova. — Piero di Giuntino Siminetti. — Sandra di Piero Pacini, vedova di Ventura Vannucci, dona tutti i suoi beni e si commette nello Spedale. — Filippa di Francesco Guiderelli, vedova di Jacopo Renzi. — Niccolosa di Moddeo Amadori, vedova di Francesco Chiari. — Guerra di Ciardino del Guerra. — Selvaggia Lippi, vedova di Angelo Dragonetti.

1390. Paolo di Salvi da Lamole. — Lello di Vannuccio da Bittonio. — Buccetto di Consiglio, detto Bocca, da San Donato in Poggio. — Piera, vedova di Pacino Nucci dell'Impruneta. — Barna di Luca Alberti: ricca eredità. — Filippo di Piero Gardi, orpellajo. — Domenico di Cambino da San Michele a Castello. — Bartolommea di Neri Giuntini, vedova di Francesco di Bocchino Rimbaldesi. — Vanna di Adimaro degli Scolari, vedova di Guglielmo dei Federighi. — Butino di Bello da San Giusto a Ricavo. — Messer Paolo di

Michele. . . . . Spedalingo di Santa Maria Nuova. — Agata di ser Guccio da Rignano. — Tommaso di Riccio. — Francesca di Andrea detto Ferro. — Giovanni di Masino da Varna. — Simone di Tassino da Figline. — Angiola, vedova di Benedetto di Piero Morelli.

1391. Bartolommeo di Giachinotto Ducciolini. — Caterina di Piero Corradi, vedova di Giovanni Zati. — Giovanna di Tavernino Donati, vedova di Andrea di Bartolommeo Tucci.

1392. Bartolo di ser Martino Serragli. — Jacopo di Maccio da San Michele a Moscia. — Lucia, vedova di Marco Sensi. — Francesca di Pacino, vedova di Salvi. — Buoso Luchi, da San Giovanni in Valdarno. — Piera Sermanni, vedova di Cecchino Bindi. — Alberto di Giovanni di Bonaccorso Alberti. — Stella di Chiaro Fazzi, vedova di Migliore di Segna. — Guccio di Filippo Gucci. — Bilia di Vanni Bianchi, vedova di Filippo Colti.

1393. Francesco di Vanni Calici. — Simone di Bindo da Santa Maria in Verzaja. — Ser Bartolo di Grazia da Montemarciano. — Alessandra di Giovanni Ricchi. — Michelozzo di Forte, detto Bambo, Bezzoli.

1395. Costanza di Pigello Portinari, vedova di Barna Lucalberti. — Simona di Lapo Bombeni, vedova di Vanni Quaratesi. — Agostino di Dino Migliorelli. — Morando di Piero da Collepatti. — Simone di Giovanni Serduti.

1396. Bertino di Simone Carini. — Bartolo di Tribaldo. — Niccolosa di Filippo di Colto da Capraja, vedova di Azzolino di Geri Bostichi. — Mattea di Niccolò Foresi, vedova di Benedetto Giani.— Ser Bartolo di ser Granajolo. — Bartolommea, vedova di Ugolino Martelli.

1397. Ghita Bonini, vedova di Testa, coltellinajo. — Duccio di Dino. — Piero di Tingo Boverelli. — Piera, vedova di Piero Orlandini. — Buono di Taccio di Cenni. — Nastasia di Scolajo Cedernelli. — Angiola di Bartolommeo Pagni, vedova di Filippo Bonsi.— Andrea di Ugolino Ruffi.

1398. Vieri di Orlanduccio. — Francesco di Giovanni Bartoli da Poggibonsi.

1399. Sandro di Jacopo Gini. — Neri di Alessandro Orlandini.— Caterina, vedova di Bartolo Torucci. — Monna, vedova di Domenico Allegri. — Cristofano di Zanobi. — Letta di Jacopo Baldinotti, vedova di Salvestro Carcherelli. — Cristofana di Jacopo del Mangano, vedova di Neri Buondelmonti. — Francesca Amadori, vedova di Biagio Gamberelli.

1400. Francesca di Tosino Niccolai. — Ser Giovanni Santi. — Paola di Bonajuto di Taddeo Aglioni. — Niccolosa di messer Jacopo degli Alberti, vedova di messer Rinaldo Gianfigliazzi. — Guido di Doffo. — Francesco di Ghinozzo de' Pazzi. — Antonio Banchini. — Antonio di Guglielmo da Napoli. — Alessandro Boni. — Niccola, moglie di Giovanni Bellandi. — Piero di Fastello Petribuoni. — Tura di Bindo da Montevarchi. — Stagio del Maestro Piero. — Michele di Mainardo. — Francesca di Pagno, vedova di Martino Pierozzi.— Marco Benvenuti. — Gherardino di Tegliajo Adimari: pingue eredità. — Bartolommeo di Bellincione degli Albizzi. — Tora di Leonardo Capitani, vedova di Selvolo Del Cane. — Buoncenno di Caro. — Andrea di Corrado Donati, vedova di Bartolo Michi. — Antonio di Taddeo di Ugolotto degli Agli. — Andrea di Berto Adriani.— Michele di Donato da Sesto. — Vando di Ugolino da Premilcuore.—

Bertello di Pagno Pagnozzi. — Ser Francesco da Ortignano. — Gemma di Guccio Bellandini. — Matteo di Totto. — Bartolo Aldobrandini. — Jacopo di Lorenzo. — Jacopo detto Lachino di Benedetto da Camajano. — Francesco di Benedetto da Romena. — Biagio di Benedetto da Certaldo. — Margherita di Guglielmo Pieri, vedova di Nofri Monachini. — Giovanni di Guglielmo da Bagnone. — Jacopo di Neri di Barone da Scarperia.

1401. Domenico di ser Piero Rinaldi. — Venna di Falduccio, moglie di Lippo di Tante da Prato. — Diana di Betto Bargi, vedova di ser Angiolo. — Nigi Angeni. — Nuto di Cione Nuti. — Stagio di Magro.

1402. Filippa, vedova di Jacopo Stradi. — Puccio Ugolini. — Filippa di Jacopo Strozzi, vedova di Andrea Gianni. — Nanni di Lotto da Quarto. — Matteo di Niccolò, calzolajo. — Bartolommeo di messer Bandino Panciatichi. — Nanni di Guiduccio Brunacci. — Brunetto di Tanuccio da Sesto. — Margherita di Giano da Certaldo, vedova di Benedetto.

1403. Piera di Francesco Cambi, vedova di Sandro Marignolli. — Giovanni di Cino Migliorelli. — Filippa di Fetto Ubertini, vedova di Filippo Bartolucci. — Diana di ser Niccolò Brandi, vedova di ser Niccolò Ghini. — Tommasa di Giovanni Guiducci, vedova di Conte de' Frescobaldi. — Duccio di Ventura. — Angiola di Messer Alessandro degli Alessandri, vedova di Soldo di Lippo Soldani. — Ghialdello di Michele da Santa Croce.

1404. Angiola, vedova di Paolo de' Ricci. — Niccolosa di Jacopo Bracci. — Bilia di Pazzo di Corso, vedova di Martino da Montagna.— Andreola di Domenico di Nigi Fagni, vedova di Niccolò di Neri di ser Benedetto Capitani. — Tramontana di Piero Boninsegni, vedova di Anselmo di Salvestro. — Guida di Francesco Simoni, vedova di Niccolò da Cascia. — Niccolosa di Bartolo di Chele, vedova di Bardo Ammirati. — Lario di Antonio da Catignano. — Giovanna di Guido di Maso di Salvestro, vedova di Orlando Gherardi. — Paolo di Paolo Ramaglianti. — Benedetto di Ciardo Torrigiani.

1405. Alessandra di Alessandro Sassetti, vedova di Cambio Arrighi. — Orsa di Davizzo Cipriani, vedova di Salvi di Gio. Michi.— Bartolommea di Ricciardo di Bindaccio, vedova di Piero di Totto.— Piero di Giovanni Giani. — Lisa di Nuccio Buoncristiani, vedova di Andrea Ricchi. — Margherita di Francesco di Cione, vedova di Piero di Biagio. — Silvestra di Ricco Betti, vedova di Domenico di Piero. — Antonio di Michele di Bino Salterelli.

1406. Giovanni di Forte, detto il Gamberuolo da Larciano.—Antonio di Jacopo Brunetti. — Simona di Consiglio da Rabatta, vedova di Giovanni de' Medici. — Margherita di Lando di Giovanni, vedova di Salvi di Guglielmo.—Francesco di Maffeo, detto Panico. — Antonio di Francesco Guardi. — Antonio di Cino del Muletta.

1407. Francesca di Michele da Roma, vedova di Angiolino. — Bartolommeo di Zarino Lazzari da Pistoja. — Bonaccolto di Filippo Baldovinetti: ricca eredità. — Antonio di Cecco di Antonio da Spugnole. — Filippa di Giovanni Balducci, vedova di Giorgio Baldesini.

1408. Ser Matteo da Carmignano. — Lapaccia di Giovanni Siminetti, vedova di Cantino di Angelo. — Tera di Bartolo Vannucci, vedova di Ser Paolo Martinelli. — Leonardo di Buto.

1409. Fino di Bartolo Guadagni. — Guida di Francesco, vedova di Niccolò Neri. — Stagio di Tommaso. — Doffo di Ser Jacopo da

Linari. — Margherita di Giorgio Porcellini, vedova di Bartolommeo, speziale. — Giovanni di Dino Monachi. — Salvi di Giovanni, miniatore. — Antonio di Durante.

1410. Tino da Montevarchi. — Bartolo di Giannozzo Crociani. — Venna da Prato. — Simone di Sandro. — Messer Manno di Giovanni de' Donati. — Bandecca di Caroccio degli Alberti, vedova di Giovanni Peruzzi e di Nastagio Benvenuti. — Adola di Niccolò Quaratesi, vedova di Boninsegna de' Machiavelli. — Marco di Spigliato Talenti da Filicaja. — Francesca di Niccolò Filipetri, moglie di Domenico Soderini. — Lorenza di Lorenzo di Tommaso, vedova di Polito Martini.

1411. Antonio di Francesco Naldi. — Michele di Donato, pianellajo. — Leonarda di Lapo Astolfi, vedova di Agnolo Tori. — Leonardo di Niccolò Borghini. — Maddalena di Niccolò da Signa, vedova di Giovanni del Maestro Benvenuto. — Giovanna di Bartolo, vedova di Lorenzo Giannini. — Giovanna di Aglione Cambi, vedova di Ranieri di Zucchero. — Filippo di Giovanni Corsi. — Antonio di Francesco Damucci. — Isabella di Francesco di Giovanni, vedova di Puccio Donati. — Piera di Simone Baldovinetti, vedova di Lotto Salviati. — Antonio di Domenico. — Antonio di Gerozzo Soderini. — Andrea di Manetto. — Niccolò di Giovanni Brandi.

1412. Bartolommeo, detto Pensino, di Giovanni Tendi. — Zenobia di Dino Baldi, vedova di Priore Falconi. — Compagno di Giovanni Compagni. — Lodovico di Niccolò Amidei. — Bianca de' Tolomei da Siena: ricca eredità.

1413. Bartolommeo di Stefano Cecchi. — Piera, vedova di Inghilese d' Inghilese Lotti. — Giovanni di Marco Bini. — Piero di Giovanni Galdini da Cascina. — Ser Francesco Minucci da Montefatucchio. — Selvaggia, vedova di Fabbrino Ricci.

1414. Maddalena di Arnaldo Altoviti, vedova di Gaspero Biuzzi. — Caterina di Benozzo di ser Riccio, vedova di Piero di Neri. — Cristina, serva di Niccolò Neri. — Vanna di Falduccio da Spugnole, vedova di Lippo di Fante da Prato. — Domenico di Lorenzo del Vecchio da Poggibonsi.

1415. Antonia, vedova di Matteo Fiorini. — Francesco di Giovanni Mazzuoli. — Caterina di Antonio del Cappa, vedova di Vanni di Paolo da Castiglione.

1416. Ser Cristofano di ser Bartolo Nevaldini da Barberino. — Francesca di Doffo Alberti, vedova di Giraldo Giraldi. — Niccolò di Benvenuto di Tommaso da Castagneto. — Girolamo di Bernardo Bachi. — Forese di Niccoluccio Bencivenni. — Giovanni di Pasquetto Lottieri da Vinci. — Lorenzo di Bono Bizzi da Castiglionchio. — Zenobia di Marco Bonini, vedova di ser Michele da Petrognano.

1417. Giovanni Bandini, medico. — Piccarda di Ponzardo de' Pulci, vedova di Bartolommeo de' Lazzari di Pistoja. — Francesca Pedoni, vedova di Ridolfo de' Ricci. — Niccolò di Alessio degli Albizzi. — Antonio di Antonio, del popolo di S. Frediano. — Donzella di Piero di ser Ventura — Francesca di Francesco Gherardini, vedova di Filippo di Renzo Scolari. — Neri di Ormanno del Nero. — Fioretta di Giovanni Simoni, moglie di Geri Arringhieri. — Caterina di Filippo Magalotti, vedova di Maso di Mariano degli Albizzi: ricca eredità. — Simone Guiducci da Spicchio. — Niccolò di Drea, alias Barzello, da Cojano. — Bindo di Niccolò Pucci, dipintore. — Matteo di Lorenzo Strozzi. — Piero di Vanni da Carmignano. —

Caterina di Bartolommeo di Caroccio degli Alberti, vedova di Michele di Fuligno de' Medici. — Ermellina di Ridolfo Davizzi, vedova di Giorgio di Fronte. — Giovanni di Niccolò Soderini. — Santabettina di Giovanni da Padova. — Bartolo di Giannozzo Fedi.

1418. Paolo di Lapo, detto il Castra, da Carmignano. — Matteo Benci. — Contessa di Conte de' Medici, vedova di Cavalcante Cavalcanti. — Simona di Niccolò di Mone Guidotti. — Giana di Tassino Donati, moglie di Nofri Bischeri.

1419 Gello di Maso Gelli. — Geppo di Guido Geppi. — Romolo di Giovanni Lippi. — Jacopo di Bonajuto Chelucci da Certaldo. — Giorgio di Giovanni Quaratesi. — Biagio di Salvi da Petriolo. — Vieri di Rinaldo Strozzi. — Giovanni di Guglielmo. — Biagio di Bonaccorso, armajolo.

1420. Bartolommea di Michele di Bocchino Rimbaldesi, vedova di Domenico Baldini. — Cristofano di Niccolò Pagnozzi. — Albizzo di Carlo de' Nerli. — Guasparre di ser Ventura Niccoli. — Lorenzo di Andrea Gabburri. — Giovanni di Teo. — Federigo di Gherardo Lamberti. — Prete Bartolommeo di Mariano da Montagliari — Maffio di Jacopo Corbinelli. —

1421. Benedetto di Angelo Altoviti. — Filippa di Cuffietto Sassoli, vedova di ser Niccolò da Terranuova. — Andrea di Simone Salterelli: ricca eredità. — Niccolò di Lapo Corsi. — Simona di messer Piero, vedova di Sandro Dini. — Gualtiera di messer Gualtieri Panciatichi, vedova di Zanobi de' Bardi. — Margherita di messer Benedetto Peruzzi, vedova di Filippo de' Bardi. — Angiola di Piero Corbizzeschi, vedova di Bartolommeo da Musignano. — Ser Michele di Angiolo Chellini. — Filippo di Giovanni Niccolini. — Marchesana di Jacopo di Piero da Colle, vedova di Piero di Corbizzino Fracassini.

1422. Francesca di Lorenzo di Andrea, vedova di Bardo Cambi. — Antonia, serva di Lorenzo di Ciampolino da Pisa. — Tommaso di Antonio de' Medici. — Duccio di Feo. — Bartolommea di Spina Spini vedova di Bartolo Visdomini.

1423. Nicolosa di Giovanni Aldobrandi, vedova di Luca Guidalotti. — Maso di Spinello da Val di Rubbiana. — Andrea di Giovanni, legnajolo. — Bartolommeo di Mazzino. — Biancia di Giovanni Conte di Montedoglio, vedova di Messer Diego di Ugolino de' Tolomei di Siena. (Fu ricchissima eredità, perchè comprese la vasta tenuta del Calcione ed un palazzo in Asinalunga.) — Leonardo di Rinieri. — Tommaso di Bartolo Lori. — Bartolommea di ser Lamberto Arnolfi, vedova di Bernardo Buonfigliuoli. — Tommasa di Giovanni di Stagio, vedova di Lorenzo di Buono.

1424. Pietro Contri. — Domenico di Scudo. — Lucrezia di Cristoforo Biliotti, vedova di Palmiere Altoviti. — Simona di Giunta del Migliore, vedova di Niccolò Vai. — Bartolommea di Michele Baldini, vedova di Filippo Celli. — Alamanno di Giovanni Mannini: testò in favore dello Spedale, ma morì oberato.

1425. Filippa di Biligiardo Bagnesi, vedova di Giovanni Bonaccorsi. — Giorgio di Niccolò di Buonaventura Niccoli. — Ser Ridolfo di Ser Ubaldino Bartoli. — Alessandra di Ser Ridolfo, vedova di Domenico di Francesco. — Benedetto di Cerino da Staggia. — Domenica di Andrea, moglie di Francesco Azzini. — Ser Duccio di Matteo Dati. — Filippo di Angelo Pini. — Cristofano di Francesco di Ser Giovanni. — Ugolino di Tommaso. — Chimenti di Matteo Paganucci.

1426. Agnese di Jacopo Migliori, vedova di Lodovico Cei. — Ser Piero di Ser Matteo. — Leonardo di Rinaldo Strozzi. — Neri di Paolo Donati.

1427. Antonio di Matteo di Benedetto. — Albiera di Cione Stefani, vedova di Bernardo Cavalcanti. — Maddalena di Paolo, barbiere. — Ser Matteo di Ser Niccolò Mazzetti.

1428. Jacopo di Nuccio. — Antonia di Pierozzo Strozzi.

1429. Jacopo di Averardo d'Alemagna. — Ser Domenico di Ser Arrigo Mucini. — Donato di Bartolommeo di Messer Donato Barbadori.

1430. Fantino di Fantino de' Medici. — Ser Stefano di Michele Martelli. — Andrea di Cristofano. — Giovanni di Piero Minucci da Montepulciano. — Marco di Vanni da Pontormo. — Neri di Berto da Brozzi. — Antonio di Moddeo, sellajo: lasciò molte facoltà. — Benedetta di Vico di Biagio da Bibbiena, vedova di Francesco di Giovanni da San Casciano. — Lice di Paolo di Ser Bartolo Corsi, vedova di Giovanni Corsi.

1431. Cristofano di Zanobi Pulci castellano nel forte di Modone. — Angelo di Ricciardello da Cennina, pievano di San Quirico a Capannole. — Francesco di Matteo Macciagnini. — Ser Matteo di Piero del Viva. — Stefano di Lorenzo Segni.

1432. Vaggia di Martino Sassi, vedova di Antonio di Moddeo, sellajo. — Buono di Giovanni. — Ser Davanzato di Jacopo da San Gimignano. — Domenico di Andrea da Prato.

1433. Bartolommeo di Bellozzo da Ragusi. — Antonio di Michele Tostini. — Cammilla di Bartolo Pieroni, vedova di Sabatino Pieroni da Palazzuolo. — Leonardo di Falduccio Bellini da Spugnole.

1434. Giovanni Biffoli. — Berto di Niccolò da Campiglia. — Riccardo di Niccolò Spinelli. — Consiglio di Lorenzo di Meo da Villamagna. — Calcina di Landuccio da Vezzana.

1435. Bartolommeo di Maestro Bartolo. — Alessandro di Antonio Covoni. — Ser Ugolino Pieruzzi. — Giovanni di Andrea Bonanni. — Lena di Bartolommeo Brancacci, vedova di Giovanni Vettori.

1436. Niccolò di Feduccio Falconi. — Lena di Guido Monaldi, vedova di Averardo de'Medici. — Nemo di Berto da Brozzi. — Bernardo di Giovanni di Sandro Portinari.— Giovanni di Giovenco Bastari: testò in favore dello Spedale, ma morì fallito. — Bartolommeo di Goro da Figline. — Lagia di Jacopo Guidotti, vedova di Niccolò di Giovanni de' Bardi.

1437. Caterina di Berto Ugolini. — Lorenzo di Giovanni del Bulletta. — Bartolo di Agostino Bartoli. — Giovanni di Bartolommeo degli Ubaldini da Gagliano. — Maddalena di Domenico del Milanese, vedova di Clemente di Cipriano Sernigi.— Antonio, *alias* Favilla, di Guido da Montevarchi. — Nuta di Filippo Marchi, vedova di Michele bottajo.

1438. Iacopa, vedova di Bartolommeo Barbadori. — Chiara di Balassino, vedova di Romagnolo da Cascia.

1439. Francesca di Manetto da Pozzale. — Bartolommeo di Gherardo Pugliesi. — Luca di Gregorio di Fetto Ubertini.

1440. Antonio di Arrigo. — Bartolo di Matteo da Pescina, rettore di Santa Maria a Stargnano. — Niccola de' Trinci, vedova di messer Braccio de' Fortebracci, signore di Perugia. — Caterina, moglie di Senno di Niccolò Arrighi.

1441. Antonio di Lando da Brolio. — Giovanni di Andrea Mi-

nerbetti, dona molti beni. — Renzo di Maggino da Sant'Andrea a Tizzano. — Matteo di Vanni del Milanese. — Lisa di Dino Manni, vedova di Tuccio Tei.

1442. Maestro Martino di Piero da Patrasso.

1443. Cambino di Niccolò Cambini. — Antonio di Francesco Salutati.

1444. Vanna di Duccio di Carroccio Alberti, vedova di Bernardo di Lamberto de' Lamberteschi. — Antonia di Nardo da Vinci, vedova di Domenico Brandi. — Luca di Batista Mercatelli. — Uberto di Amerigo Zati mercante in Buda.

1445. Michele di Vannozzo. — Giovanni di Amerigo Benci. — Jacopo di Giovanni Ugolini, canonico. — Matteo di Uberto Manuelli da Bosignano.

1446. Lorenzo di Francesco, linajolo. — Giacomina di Brandolo de' Comi, vedova di Giovanni Mangiacavalli e di Matteo Mannelli. — Papera di Orso da Pupiglio.

1447. Cristofano di Benedetto, pollajolo. — Cilia di Bartolommeo Popoleschi, vedova di Taddeo di Zanobi Gaddi.

1448. Giovanni di Stefano da Castelnuovo. — Antonio di Giacomino Bucelli da Portico.

1449. Andrea di Angiolo Nuccini. — Alessandro di Marco da Peretola. — Tommaso di Marco da Peretola. — Niccolò di Baldino Del Troscia. — Francesca di Francesco Bettini, vedova di Giovanni di Zanobi Guidacci. — Sebastiano di Giovanni Bucelli. — Paolo di Tommaso Falconi. — Lorenza di Francesco Forti da Cerreto, vedova di Baldassarre di Stefano, bicchierajo. — Mea di Sandro Alamanni, vedova di Giovanni di Michele. — Cetto di Bartolommeo Masi. — Vanni di Niccolò di ser Vanni. — Caterina di Francesco del Pugliese, vedova di Piero Bongianni. — Piero di Giovanni del Mazza. — Lisa di Agnolo di Giovanni da Poppi, vedova di Matteo di Vanni Milanesi da Prato. — Marco di Benedetto Perini da Portico. — Fiore di Maffeo Spinelli, moglie di Marco Perini da Portico.

1450. Niccolò di Ugone da Argentina. — Ser Cristofano di Gregorio di Cristofano Betti da Legnaja, Spedalingo. — Niccolò di Bartolino da Portico. — Costanza di Renzo da Saturano moglie di Niccolò, detto Mariano, di Neri Macinghi. — Bernardo di Alamanno Torelli. — Giovanna, vedova di Gottifredo di Giovanni. — Cristofano di Stefano Cocchi della Pieve San Stefano. — Felice di Piero di Agostino Martini. — Piero di Toro Taci. — Niccolò di Bonaccorso Torelli. — Cenni di Bonaccorso. — Lorenzo di Agnolo de' Firidolfi da Panzano. — Filippo di Benedetto Baldini. — Lisa di Piero da Calenzano. — Antonia di Piero Vestri da Galciana. — Jacopo di Giunta da Prato. — Domenico di Niccolò Mecatti dalla Sambuca.

1451. Jacopo di Filippo, detto Sandrone, da San Stefano a Calcinaja. — Giovanni di Jacopo del Chianti. — Donato di Giovanni Donati. — Silvestro di Niccoluccio Arati, Giovanna del Montale sua moglie, Santa e Stefano loro figli, e Caterina loro nipote, donano tutti i loro beni e si dedicano al servizio degli ammalati. — Chirico di Mannello di Giovanni da Monticelli.

1452. Giovanni di Gualtieri d'Alemagna. — Piero di Domenico sellajo. — Casino di Guidone da Cennina. — Piero di Domenico Cristiani. — Giovanni di Biagio Neri. — Maddalena di Cristofano Betti, vedova di Niccolò di Baldino del Troscia. — Apollonia di Giovanni dall'Ancisa. — Angiola di Aldimaro Aldobrandini.

1453. Jacopo di Antonio Guardini. — Chirico di Francesco Strozzi, dona i suoi beni e si commette al servizio degl'infermi. — Lorenzo di Francesco. — Lisa di Benedetto Donati, dona i suoi beni e si dedica a servire le ammalate. — Sebastiano di Giovanni Baccelli. — Caterina di Piero Bonciani. — Prete Gregorio di Cristofano Betti.

1454. Maddalena di Gualtieri di Ciampolo Firidolfi da Panzano. — Maddalena di Jacopo de' Pazzi.

1455. Barnaba di Giovanni di Tura. — Jacopo di Nuto. — Buona di Marco di Buono Filippi. — Fosco di Michele da Pietrappia.

1456. Giovanni di Cino, calzajolo. — Nanni di Biffo Orlandi. — Caterina di messer Braccio de' Fortebracci signore di Perugia, moglie di Carlo de' Medici. — Giovanni di Antonio Giardini da Pratovecchio.

1457. Jacopa di Francesco Giusti. — Cosa di Francesco di Antonio Cecchi. — Andrea di Bonifazio di Ser Geri, vedova di Niccolò di Marco Arrigucci. — Banchello di Luigi Buonomini.

1458. Piera di Giovanni Salimbeni da Portico. — Giovanna di Matteo Collarini.— Andreola di Piero Salvucci, vedova di Alberto di Bartolo. — Tita di Tommaso Gherardi, vedova di Antonio Risaliti. — Bartolommeo di Miniato Lapini.

1459. Benedetta di Francesco Sacchi. — Bonino di Antonio Bonini. — Buona di Magio Bennati da Bibbiena. — Betta di Vanni Betti da Montemignajo. — Fine di Jacopo da Venezia.

1460. Caterina di Zanobi Rinieri, vedova di Cristofano di Guerriante Bagnesi. — Cardinale di Andrea Cardinali. — Vittoria di Bertino Chiavacci. — Prete Giovanni di Giovanni del Mugello.

1461. Tommaso di Pierozzo di Jacopo Aliotti. — Nanna di Antonio Gucci, vedova di Lazzero de' Medici. — Giovanni di Agostino Bencivenni. — Baldassarre di Giovanni Maghetti da Milano. — Antonia di Duccio Attavanti.

1462. Simone di Bartolommeo Dini. — Lazzaro di Niccolò Barbolani conte di Montauto. — Maria di Messer Francesco da Empoli, vedova di Niccolò Adimari. — Simone di Taddeo Bini. — Caterina di Giovanni d'Alemagna. — Giovanni di Francesco da Radda. — Antonio di Lenzone Lenzoni. — Matteo di Falcone Bindi.

1463. Taddeo di Duccio Mancini. — Antonio di Nepo de' Brunelleschi. — Bartolommeo di Giovanni Stiattesi dal Ponte ad Era.

1464. Domenico di Ambrogio di Ser Niccolò Maggini. — Giovenco di Giovenco de' Medici. — Maffiola, vedova di Giovanni di Antonio da Milano.

1465. Giovanni di Antonio dal Borgo San Sepolcro. — Appollonio di Francesco Cascesi da Poppi. — Lorenzo di Angiolo Compiobbesi.

1466. Antonia, vedova di Carlo di Bartolo da Pancole. — Leonardo di Leonardo, Priore di Santa Maria a Peretola. — Aura di Luigi Alberti, vedova di Tommaso Corsi. — Prete Giovanni di Ser Biagio Verzoni da Prato. — Stefano di Piero da Pontormo, e Sandra di lui sorella. — Agnola di Lorenzo Comucci.

1467. Silvestro di Ser Francesco di Ser Viviano.

1468. Orsa, serva di Antonio Borromei. — Giorgio di Giovanni di Albania. — Roberto di Bernardo Portinari. — Giovanna di Ser Paniccia da Tignano, vedova di Feduccio Falconi. — Jacopo di

Giovanni di Tura da Galatrona. — Giovanna di Antonio del Sordino di Romagna. Andrea di Cristofano di Ser Francesco Masini, vedova di Braccio di Giovanni.

1469. Giovanni di Antonio di Benuccio da Quorle. — Alessandra di Zanobi delle Selve. — Francesco di Bartolommeo da Ragusi.

1470. Angiola di Antonio da Montelupo, vedova di Niccolò Braccioli. — Maria di Bartolo, tavolaccino, vedova di Benedetto Mantelli. — Caterina di Andrea di Neri Vettori, vedova di Cardinale di Andrea Cardinali da San Martino alla Palma. — Francesco di Bandino Inghirami. — Benedetta di Giovanni Sacchi, vedova di Giovanni di Francesco.

1471. Costanza di Pagnozzo Ridolfi, vedova di Tommaso di Niccolò Busini, dona varj beni in esecuzione dell'ultima volontà del suo marito. — Lena di Piero di Gherardo Boverelli, vedova di Bernardo di Bartolommeo Gherardi.

1472. Bianco di Giovanni da Fojano. — Tommaso di Folco Portinari.

1473. Jacopo di Francesco di Jacopo Mori. — Bartolommea di Piero di Jacopo Martini, vedova di Francesco di Niccolò Doffi. — Sofia d'Abano. — Nera di Matteo Compagni, vedova di Benedetto Adimari, dona varj beni in esecuzione dell'ultima volontà del suo marito.

1474. Antonia di Filippo Cappelli, vedova di Francesco Marini. — Albiera di Alessandro Strozzi, vedova di Francesco Quaratesi. — Isabella di Francesco di Amerigo Zati. — Francesco di Martino di Taddeo.

1476. Antonio di Marco da Premilcuore, e Francesca sua moglie. — Caterina di Giovanni Mazzarani di Rimini, vedova di Francesco Giraldi. — Tommaso di Filippo Buonaccorsi. — Bernardo di Paolo di Domenico Benini. — Santi di Luca da Lanciano.

1477. Giovanni di Antonio Canigiani. — Giovanni di Jacopo da Valdisieve. — Luca di Meo del Mugello.

1478. Pippa di Vanni. — Bartolommeo di Antonio Ciotti. — Antonio di Francesco da Basciano. — Leonardo di Benedetto. — Francesco di Niccolò Cocchi-Donati. — Girolamo di Arrigo d'Alemagna.

1479. Delfina di Daniello de' Frescobaldi, vedova di Brogliole di Giovanni Tolosini, dona varj beni e si commette nello Spedale per assistere alle inferme. Dipoi nel 1483 fa testamento, e lascia il rimanente del suo patrimonio. — Amato di Niccolò di Chiaro Amati. — Andrea di Gino Rapetti. — Jacopo di Bartolommeo Jacopi. — Giovanni di Bernardo Amici. — Francesca di messer Matteo Scolari, vedova di Bonaccorso Pitti e di Tommaso Capponi. — Margherita di Bartolo da Valle. — Maddalena di Frosino. — Bartolommeo di Bernardo di Antonio da San Casciano. — Giovanni di Giovanni di Ser Ottaviano da Volterra. — Sebastiano di Jacopo. — Francesca di Domenico da Carmignano. — Meo di Piero Lenzi.

1480. Bartolommeo di Apollonio Lapi dona molti beni; e dipoi, con testamento del 9 marzo 1489, lascia una ricca eredità. — Andrea di Bernardo Pieri. — Giuliano di Giovanni di Cristofano da Monteficalle.

1481. Lorenzo di Maffio Schiattesi. — Giovanni di Matteo da Cepperello. — Agnola di Bernardo d'Agnolo, vedova di Francesco di maestro Piero. — Gaspero di Zanobi.

1482. Giana di Bartolommeo di Nofri Bischeri, moglie di Antonio di Guido Giuntini. — Margherita di Giovanni di Mico Capponi, vedova di Francesco di Luca del Sera. — Prete Leonardo di Giovambatista Leonardi di Empoli. — Lorenzo di Bartolommeo Ciai. — Benedetto di Paolo Fortini.

1483. Giovanna Gambacorti, moglie di messer Dionigi Pucci.— Lisa di Niccolò Bucelli, vedova di Sandro Lotti.

1484. Arrigo di Giovanni Scolier. — Tommaso di Bartolommeo.

1485. Frate Bernardo, dell'ordine dei Gesuati.— Paola di Ricco Vannucci.

1486. Lorenzo di Bartolommeo Orlandini.

1487. Prete Guglielmo di Bartolo Guglielmi.

1488. Cosa di Niccolò Cambi, vedova di Andrea Cresci. — Luca di Samuele Samuelli. — Benedetto di Meo da Castel San Niccolò, ora Strada. — Prete Francesco di Cosimo Bancozzi.

1489. Francesco di Arrigo di Bernardo Tornaquinci. — Ser Zanobi di ser Paolo di Piero di Bartolommeo. — Piero di Piero Borgomastro di Val di Magra.

1490. Domenico di Jacopo di Cristofano da Verzaja. — Alessandra, vedova di Niccolò di Bernardo Doffi. — Francesco di Giovanni Solosmei.

1491. Piccino di Lottieri di Piccino Lottieri.

1492. Alfonso di Giovanni di Ghezzo della Casa.

1493. Giovanfrancesco dei Pico de' Signori della Mirandola. (È il famoso letterato detto la Fenice degl'ingegni. La eredità di lui fu di grande profitto.) — Antonio di Sebastiano Guasconi.

1494. Vico di Papi di Cristofano da Montepulciano. — Giovanni di Antonio, detto Rosa. — Francesco di Antonio Franceschi. — Francesco di Matteo di Michele Castellani. — Martino di Giovanni Martini.

1495. Antonia, vedova di Giovanni Fantoni. — Francesco di Niccolò dal Borgo San Sepolcro. — Bartolomeo di Nofri da Cardetole. Niccoluccio di Jacopo Passavanti. — Antonio di Nanni. — Lisabetta di Giovanni Visdomini, vedova di Baldovino Baldovini.

1496. Pietro e Girolamo di Bernardo Ciacchi. — Nanna di Bernardo di messer Lapo Niccolini. — Nanna, moglie di Pierantonio del Carpio. — Giuliana di Niccolò. — Maddalena di Pasquino di Giovanni da Montughi. — Prete Antonio di ser Jacopo di Bartolommeo da Prato. — Angiola di Bernardo Miniati, vedova di Giuliano di Giovanni Manieri. — Pietropaolo di Agostino Santucci di Urbino, frate domenicano, dona varj beni nell'atto della professione. — Cornelia di Roberto Salviati, vedoda di Giovanni Martini.

1497. Pandolfo, detto Lupo, d'Alemagna. — Jacopo di Paolo Petribuoni. — Tommaso di Giovanni Berti. — Ser Cetto di Bartolo di ser Cetto da Loro. — Giovanni dei Cavalcanti: ricca eredità. — Francesca di Giovenco de' Medici, vedova di Andrea Quaratesi. — Domenico di Domenico Doni.

1498. Maestro Cristofano di Bartolommeo da Genova. — Simone di Antonio da Cancelli. — Jacopo di Zanobi Maggiolini. — Papi di Romolo del Panioso da Peretola. — Maddalena di Bernardo da Gaville.

1499. Cristofano di Giovanni di Antonio Rossi. — Bartolommeo di Bartolommeo Saccenti. — Polidoro di Matteo da Cremona. — Guido di Francesco Mei. — Alessandra di Domenico di Filippo Giugni. —

Ricca di Michele Arditi, vedova di Biagio di Angelo. — Niccolò di Averardo Della Tosa. — Agnese di Giovanni da Vignone. — Nardo di Francesco di Antonio da Cancelli.

1500. Francesca di Francesco Del Barbigia. — Alessandra di Giovanni Betti. — Bartolommeo di Jacopo Del Sera. — Mea, vedova di Martino del Piano, di Casentino. — Girolamo di Giovambatista di Simone Orlandi. — Giovanni di Antonio Minerbetti: lascia molti beni. — Matteo di Piero Squarcialupi: ei pure lasciò molte facoltà.

1501. Girolamo di Simone Mori. — Giulia di Raffaello de' Superbi di Genova. — Leonarda di Francesco Carducci, vedova di Jacopo di Niccolò Cocchi-Donati.

1502. Giovanna di Michele da Valenza, vedova di Tommaso di Gaspero da Gambassi.

1503. Antonio Cioci.

1504. Tommasa di Giovanni da Monterappoli. — Lucrezia, vedova di Niccolò di Clemente. — Lucrezia di Francesco di Piero da Perugia.

1505. Matteo di Antonio Adimari: ricca eredità. Giovanni di Leonardo di Giovanni da Montecastelli. — Carlo di Zanobi Bucelli.

1506. Bernardo di Jacopo di Sassonia. — Giovanni di Michele Fronti. — Averardo di Matteo di Mattia del maestro Luca. — Ser Piero di Niccola Nevaldini. — Ser Giovanni di Domenico de' Vetri. — Caterina di messer Tommaso Soderini, vedova di Luca degli Albizzi.

1507. Luigi di Francesco di Luca degli Albizzi. — Andrea di Filippo. — Piero di Giovanni Martinozzi.

1508. Maddalena di Lando di Filippo, vedova di Santi da Montebenichi. — Simona di maestro Santi, muratore di Dicomano.— Alessandro di Frosino da Panzano.

1509. Niccolò di Matteo Torelli. — Bartolommeo di Francesco Castellani. — Francesco di Simone. — Antonio di Lorenzo Niccolini. — Margherita di Piero di Antonio. — Bartolommeo di Mariotto di messer Niccolò Baldovinetti. — Piero di Domenico di Antonio della Rufina.

1510. Bernardino di Giovanni da Mantova.

1511. Carlo di Renato de' Pazzi. — Lessandra di Saracino Pucci, vedova di Piero Della Rena. — Ser Basilio di Antonio di Cecco Martini da Monsummano. — Geri di Gherardo Risaliti: ricca eredità. — Antonio di Bernardo Ridolfi.

1512. Salvi di Andrea di Salvi. — Niccolò di Novello di Cecco Martini da Monsummano. — Nanna di Giovanni Corbizzi, vedova di Agnolo Ricasoli. — Giuliano di Mariotto Della Cavallina.

1513. Caterina di Tommaso da Bagno. — Francesco di Chimenti. — Amaddio Alidosi, de' signori di Castel del Rio, dona mille fiorini d'oro legati a lei da suo fratello, il cardinale di Pavia. — Francesca di Benedetto Cambiozzi, vedova di Rinaldo de' Rondinelli. — Piero Pierozzi. — Mariotto di Andrea di Jacopo, speziale di Poggibonsi.

1614. Valore dei Valori. — Jacopa di Matteo da Castiglione delle Terziere.

1516. Alessandra di Bernardino del Borgo San Sepolcro.—Giovanni Baccelli, da Santa Maria a Ortignano. — Francesca di Benedetto Falconi, vedova di Luigi Valenzani. — Tommasa di Bartolommeo di Avveduto Giuochi, vedova di Francesco Romoli.

1517. Santa di Bartolommeo da San Lorenzo di Valdarno.

1518. Vitozzo di Giusto Vitozzi. — Zanobi di Girolamo Ridolfi. — Pietro di Giovanni Josterhoven d'Olanda. — Niccolò di maestro Michele Orlandi di Pescia. — Niccolò di Agostino Martini. — Antonio di Paolo da Valdelsa.

1520. Francesco di Francesco Nori.

1522. Borghino di Niccolò Cocchi-Donati. — Bindo di Salvatore Bindi. — Nanna, moglie di Pellegrino da Palazzuolo. — Giovanni Particini. — Ser Antonio di Bernardo, cappellano di San Lorenzo a Grignano.

1523. Benedetto di Domenico Del Rebecca. — Prete Giorgio, cappellano dello Spedale di San Bastiano. — Maddalena di Alfonso di Giovanni Lotti. — Bartolommeo di Zanobi, detto il Fantino. — Giovanni di Francesco di Niccola. — Maria di Matteo da Verzaja. — Tessa Guiducci, moglie di Francesco de' Medici. — Zanobi di Luca, il quale sull'uscio di sua casa fa donazione di tutti i suoi beni *coram omnibus*, essendo tempo di pestilenza. — Gianmatteo di Antonio Cucci. — Francesco di Allegretto, cimatore.

1524. Raffaello di Gregorio di Cristofano. — Antonia, moglie di Michele dal Ponte a Greve. — Alessandra di Pasquino dell'Impruneta. — Jacopo di Benedetto Frosini, da Santa Maria in Verzaja. — Piero di Giovanni Dazzi. — Piero di Bartolommeo Mazzuoli. — Maria di Marco di Domenico da Santa Maria in Verzaja. — Lucia di Nofri da Leccio. — Bartolommea di Martino Martinozzi da Leccio.

1525. Concordia di Francesco Ambrogi, vedova di Domenico Del Chiaro. — Andrea di Matteo di Andrea da Montopoli. — Giovanna, moglie di Jacopo Cocci.

1526. Simone di Raffaello Spagnolo. — Luisa di Niccolò Mingozzi. — Pierfrancesco di Guido de' Nobili. — Caterina di Giuliano Giannelli.

1527. Prete Girolamo di Matteo de' Medici. — Sebastiano di Piero Franceschi. — Giovambatista di Francesco da Genova. — Cammillo di Antonio Adimari. — Ginevra di Vannozzo Lotteringhi, vedova di Matteo Adimari. — Guido di Guido di Marchionne. — Maddalena da Luvicciana.

1528. Nanna di Dino Nelli, vedova di Marcantonio Adimari. — Daniele di Giovanni di Andrea Della Ròcca. — Brigida di Vante Attavanti. — Lisabetta di Bernardo dall'Impruneta. — Lorenzo di Francesco Lenzi. — Battista di Lazzero Baldini. — Lorenzo di Giuliano. — Paola di Benedetto Della Ròcca di Prato. — Maria di Alessandro barbiere. — Pierantonio di Benedetto da Filicaja.

1530. Benedetto di Jacopo Palagi. — Lisabetta di Manno di Cambio Petrucci, vedova di Raffaello di Francesco D'Aringo. — Jacopo di Pieraccione di Piero di Lazzero da Vajano. — Giovanni di Filippo di Guido de' Pecori. — Francesca di Niccolò da Castello, vedova di Filippo Tondelli da Certaldo. — Bartolommeo di Giovanni di Matteo, famiglio del Magistrato dell'Abbondanza. — Giovanni Bavelli. — Leonardo di Riccardo Strozzi. — Francesco di Giovambatista di Andrea. — Giovambatista di Matteo Alfani. — Lisabetta, vedova di Angelo di Niccolò Benintendi. — Santa di Agostino di Giovanni, vedova di Andrea di Giovanni Biagi.

1531. Maddalena di Simone Tucci. — Raffaello di Pietro di Girolamo. — Ermellina di Pietro Lotti, vedova di Lodovico Sassolini. — Giovanni di Bartolommeo Miliani dell'Antella. — Lisabetta di

Girolamo Vanni, vedova di Batista Masini. — Lucia di Angelo Ghini, vedova di Bastiano da Genova. — Ranieri di Antonio Bonafede. — Maria di Arrigo Carnesecchi, vedova di Bernardo Portinari.

1532. Agnolo di Piero di Andrea Dello Strolago. — Dino di Luigi Del Guardo. — Piera di Giovanni Tedesco. — Cammilla di Bartolo di Pierone, vedova di Sabatino di Bartolo da Palazzuolo.

1534. Maria di Martino Del Baglione.

1535. Francesca di Mariotto detto il Gerla, oste, vedova di Benedetto del contado di Arezzo.

1536. Lamberto di Onesto Dell'Antella.

1537. Lorenzo di Luca, tavolaccino.

1538. Simone di Antonio di Meo da San Gimignano. — Pacino di Martino dalla Romola.

1542. Tita di Guido Papini da Settimo.

1543. Lucrezia di Zanobi Buonvanni, vedova di Domenico Avveduti. — Santa Rustici.

1544. Marietta di Antonio Unghero, vedova di Bartolo Lapucci. — Michelangelo di Piero Stefani.

1546. Maria di Francesco.

1547. Tommaso di Giovanni.

1548. Bastiano di Matteo da Casal-Guidi. — Alessandro di Michele Bonori. — Niccolò di Niccolò Sagginetti.

1549. Angelo di Alberto Conti.

1550. Francesco di Niccolò di Matteo Boni da Pupigliano. — Biagio di Domenico, Camarlingo dello Spedale.

1551. Francesco di Federigo Porcellini. — Bernardino Francesconi. — Andrea di Domenico da San Gimignano. — Cammilla di Giovanni Nuti, vedova di Luigi Calderini. — Frate Egidio di Bernardo, infermiere dello Spedale.

1552. Zanobi di Piero Baccelli. — Diamante di Taddeo dalla Pescaja.

1554. Andrea di Lorenzo Peruzzi, e Alessandra di Gabriello Strozzi sua moglie. — Maddalena di Lucantonio Jacopi, vedova di Luca Nelli. — Domitilla di Andrea da San Gimignano, vedova di Sigismondo Billi.

1555. Francesco di Giovanni Giusti, Infermiere dello Spedale del Ceppo di Pistoja.

1556. Francesco di Tommaso Portinari. — Antonio di Tommaso Bigazzi da Cascia. — Benedetto di Francesco di Matteo da Poppi. — Domenico di Bartolo del Soci, detto Martorello.

1558. Luisa di Simone Donzerelli da Castelnuovo.

1559. Giovanna di Mazzuolo di Marco da Santa Maria in Bagno. — Piero di Jacopo di Giovanni, dal Poggio a Cajano. — Maddalena di Matteo Trinciati, vedova di Antonio Naldi.

1563. Giovanni Montagna del Coredo, Spagnuolo. — Santi di Gregorio del Becca da Quintole.

1573. Jacopo di Domenico, servente nello Spedale.

1574. Alessandra di Mariotto da Scaricalasino, vedova di Luca di Bartolino. — Cammilla di Niccolò Giannini.

1579. Bernardo di Piero Minerbetti. — Domenico di Giovanni Gualfreducci.

1583. Prete Matteo di Bartolo Sbaragli.

1585. Bernardo di Ruggero Della Casa.

1592. Antonio di Cristofano Lanfredini.

1596. Sebastiano de' Medici.

1598. Alessandra di Alessandro Bifolchetti, vedova di Domenico Biagineschi.

1600. Scipione Ammirato canonico, il celebre istorico.

1603. Domenica di Francesco Cicogna, vedova di Domenico Ranieri.

1604. Jacopo Botti.

1606. Margherita di Niccolò Chiovi, vedova di Piero Martelli. — Cammilla di Verdiano Cagnoli, vedova di Antonio Casati.

1609. Jacopo di Bartolommeo.

1611. Medea di Piero da Fabriano, vedova di Angelo.

1617. Andrea di Gabbriello Zeti. — Prete Evangelista Passerini. — Domenica di Stefano Spadi, vedova di Domenico Chiari.

1618. Michele Magalotti: ricca eredità. — Domenica di Santi da Vajano.

1622. Jacopo di Piero Occomanni, detto il Fiammingo. — Luca Crocchini.

1623 Rosalinda di Matteo Verzelli — Lucrezia di Piero de'Medici, vedova di Teodoro Carducci.

1626. Maestro Cristofano di Francesco.

1628. Rinaldo di Bernardino Martini. — Prete Francesco di Niccolò Roussellot.

1631. Grazia di Domenico Arcangeli. — Marco, fattore dello Spedale. — Cristofano di Francesco dell' Ottonajo.

1632. Mattea di Batista da Marciano.

1636. Taddeo di Albizzo Mancini.

1638. Giovan-Maria Scarsellini da Ferrano.

1640. Vincenzio di Antonio Diandelli.

1643. Francesca di Michele Bartoli — Anna di Giuliano Carobbi, vedova di Giulio Parigi.

1645. Caterina di Domenico Gondi, vedova di Piero Marucelli. — Giovanni di Giuseppe Vadorini di Guardistallo.

1647. Filippo di Paolo Ricasoli, Spedalingo.

1648. Prete Bartolommeo di Niccolò Talei.

1649. Faustina di Scipione Mannucci da Poppi.

1655. Andrea di Jacopo Rettori.

1656. Piera di Giovanni di Jacopo da Cutigliano, vedova di Biagio di Berto Spanti. — Arcangelo di Antonio Cioni da Stia. — Marco Braccelli prete e medico di Saravezza. — Ulivo di Piero Ulivi da Cascina — Lisetta di Piero Falsini, vedova di Francesco Cianciolli. — Lorenzo di Antonio Latini.

1657. Antonio di Angiolo Turchi.

1559. Gregorio di Giovanfrancesco Bellevanti. — Francesco di Domenico Dal Poggio.

1660. Girolamo di Odardo Kirton — Virginia di Girolamo Innori, vedova di Domenico Mannadori.

1661. Domenico di Giovanni Fanetti.

1663. Francesco Pessutelli.

1664 Dianora di Raffaello Atticciati, vedova di Sebastiano Marchiani.

1665. Margherita di Raffaello Barbetti, vedova di Pier-Paolo Anichini.

1667. Messer Virgilio di Cammillo Talei. — Vincenzio di Francesco Mazzuoli. — Gregorio di Jacopo Bracceschi.

1669. Giovani di Goro Gori.
1673. Piero di Giovambatista Buffoli.
1675. Francesco di Piero Nardi. — Bartolommeo di Leonardo Staccioli.
1676. Cammillo degl' Innocenti, detto Cammillino Venturelli.
1677. Antonio di Antonio Collini.
1678. Francesco Ermini. — Monsignore Lodovico Incontri, Spedalingo.
1689. Lisabetta di Francesco Vannucci, vedova di Salvestro Carmignoli. — Lisabetta Brunacci, vedova Marchi.
1683. Luca di Giovanni Borghesi. — Pier Maria di Giovanni Bombicci.
1684. Caterina di Bartolommeo di Goro Pratesi.
1686. Maria di Giovanni di Domenico Sodi.
1687. Guidaccio di Simone de' Pecori dona la somma necessaria per edificare uno Spedaletto pei pazzi.
1691. Caterina di Francesco Pennelli.
1702. Giovanna di Niccolò Calloni, vedova di Girolamo degl' Innocenti.
1712. Prete Giovan-Gualberto di Pietro Saltini. — Tommaso Dell' Erede
1717. Maria Caterina di Lazzero Lanzi.
1723. Pietro di Francesco Mariti. — Margherita di Antonio Magnelli. — Prete Antonio di Giovanni Bonini Priore di Peretola.
1728. Dottor Giovanni Massetani.
1735. Damiano di Antonio Menicucci, dona 5100 scudi.
1736. Domenico di Michele Tempesti.
1740. Alessandro di Giovanni Gordon, scozzese.
1741. Domenico di Sebastiano Grassini.
1742. Giacomo di Antonio Zanobelli — Prete Cristofano di Tommaso Bertoli.
1748. Andrea di Francesco Bertelli, ed Agata di Stefano Miniati sua moglie.
1749. Benedetto di Michele Lavoratini
1750. Fermo Mangoni, curato di Santa Cristina a Pagnana.
1754. Prete Jacopo-Antonio di Domenico Carducci.
1756. Cavalier Francesco Maria di Giovambatista Ceffini.
1761. Maria Maddalena d' Ippolito Gori, vedova di Giuseppe Del Nibbio — Rosa di Giovan Domenico Carnesecchi, serva. — Canonico Domenico di Jacopo Zanobini.
1763. Francesco di Angiolo Dini, canonico di Fiesole.
1764. Giuseppe di Ottavio Donnini. — Giuseppe di Antonio Alessi.
1766. Prete Antonio di Michelangelo Petracchi.
1767. Pietro di Antonio Piattellini.
1768. Andrea di Anton Maria Fattori.
1770. Domenico di Bernardo Guidetti: ricca eredità
1774. Prete Giovanni di Simone Pescatori, pievano di San Leonardo a Ripoli. — Anna del Senatore Francesco Buondelmonti, vedova di Giovan Vincenzio Alamanni.
1785. Prete Bartolommeo Colombini.
1788. Prete Francesco Cocollini.
1789. Giovan Battista Molinari.
1794. Antonio Pignotti.

1795. Rosa Mancini, vedova Pescetti. — Prete Ermenegildo Del Cresta.
1798. Giuseppe Nuti.
1802. Dottor Giovambatista Cioppi. — Giuseppe Corsini.
1803. Antonio Del Conte.
1804. Giovanni Michele Optz.
1805. Giuliano Pugi. — Prete Vinc. Francini. — Felice Vivarelli.
1813. Marchese Tommaso di Alamanno Salviati.
1814. Niccolò Cartei. — Angiolo Mezzeri.
1816. Scipione di Filippo Maria Ganucci. — Maddalena Tronci.
1817. Conte Cammillo di Ferrante Capponi, Commissario. — Luisa Stölberg Stwart, contessa d' Albany.
1821. Cecilia Bollani. — Gio. Bat. Caruana. – Giuseppe Granchi.
1822. Giuliano Vantini.
1823. Giuseppe Miniati.
1825. Auditore cavaliere Bernardo Lessi. — Piero Figlinesi. — Don Neri del Principe D. Bartolommeo Corsini. — Santi Magherini.
1827. Cavaliere Auditore Giovan-Paolo Serafini.
1829. Giovanni Bonacchi.
1830. Principe Stanislao Poniatowski.
1831. Luigi Cartoni.
1833. Graziadio Finzi. — Prete Giovacchino Montecchi. — Cavalier Priore Pierfilippo del Senatore Giovan Batista Uguccioni.
1834. Affortunata Bassano, vedova Cassuto.
1835. Principe Anatolio Demidoff dona un capitale per doverne coll'annua rendita mantenere completamente tre invalidi nello Spedale di Bonifazio; ed accresce questo capitale nel 1849.
1836. Ferdinando Salvi.
1843. Dott. Aless. Buonaccorsi. — Cav. Vinc. Martini-Bernardi.
1845. Gaetano Barducci.
1850. Pietro Odaldi, Commissario.

SPEDALE DI S. GIOVANNI DI DIO.

Documento M, pag. 396.

In Dei nomine Amen. – Anno Domini MCCCC, Indictione octavâ, die duodecimâ mensis Julii — actum in domo dicti Simonis.

Simon olim Pieri Vespucci, populi Sanctæ Luciæ Omnium Sanctorum de Florentiâ, considerans quod ipse divinâ spiratione motus, et ex magnâ pietate et magnâ devotione ductus, nuper ad laudem, honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosæ semper Virginis Mariæ, ac totius celestis curiæ paradisi, ex suæ animæ salute et suorum remissione ac remedio peccatorum, fecit, erexit, construxit, edificavit, seu fieri construi, edificari fecit in et super quodam suo solo, seu tereno, posito in dicto populo, loco dicto *Via di Borgo Ognisanti;* cui a primo dicta via, a secundo Pierozzi Aliocti, a tertio dicti Simonis, a quarto heredum Domini Lippi de Signa; quoddam Hospitale proprium, purum. laicale, seculare et profanum, cum duobus altaribus, et cum decemocto lectis fulcitis, et cum edificiis, officinis, mansionibus et adiacentiis, sub vocabulo et nomine Sanctæ Ma-

riæ; ipsumque Hospitale munivit, fulcivit et construxit lectis et dictis fulcimentis, masseritiis et aliis rebus necessariis et opportunis eidem Hospitali et dictis altaribus; et de suis bonis deputavit infrascripta bona, videlicet: — unum Hospitale cum domo simul contiguà, cum curte, puteo, orto et terreno, cum arboribus fructiferis, et cum dictis lectis fulcitis, positum Florentiæ in populo Sanctæ Luciæ Omnium Sanctorum de Florentià, loco dicto *Via di Borgo Ognisanti;* quibus Domui, Hospitali, curti et terreno, a primo via dicta, a secundo Pierozzi Aliocti, a tertio dicti Simonis, a quarto heredum Domini Lippi de Signa. -- Item unam domunculam cum orto, positam in dicto populo Sanctæ Luciæ, loco dicto *Via Nuova*; cui a primo via dicta, a secundo Pieri et Lapi olim Blaxii Vespuccj, a tertio in parte dicti Simonis et in parte dicti Lapi, a quarto in parte Dominici Blaxii Carucci, et Vincentii Bonacursi, cum muro comuni ex parte dicti Lapi.-- Item unam domum cum curte, orto, puteo, cum domunculà post dictum ortum, positam in populo Sanctæ Luciæ prædictæ, loco dicto *Via Nuova;* cui a primo via dicta, a secundo Dominici Cambj, a tertio dicti Hospitalis, a quarto Pierozzi Aliocti et dicti Hospitalis cum muris comunibus. -- Item retribuit et deputavit, ac dedit et concessit infrascriptas res, videlicet: unam pianetam sciamiti, grane fulcitam; duos camicios brustatos; unam aliam planetam baldacchini; item aliam pianetam taffectatis vergati, item unam aliam pianetam taffectatis gialli vergati, item unam aliam pianetam catasciamiti sanguigni; quatuor stolas; quatuor manipolos; quatuor amictos; quinque paramenta pro altaribus, alba, nigra et vergata; duos fregios recamatos pro altari; quatuor alios fregios pro dictis altaribus; plures tobaglias et sciugatorios pro altaribus; unam crucem ramis inauratam, cum stelo cum arma dicti Simonis, et cum uno velo vergato azuro; unum velum deauratum pro cruce; unum calicem cum patenà argenteà inauratà, cum armis dicti Simonis; unum messale bonum cum covertà rubeà corii; unum guanciale setæ pro altare; tres candellerios ferri pro altare; unam Imaginem Virginis Mariæ cum Filio in brachio, marmi; duos paliottos cum Sanctis; duos torchios fulcitos cum cerà; unum leggium pro cantando; unam cassam pro retinendo candelas; unum forzerium vetus; unam pancam brachiorum quatuor; unam tabulam in sacristià; unum turibile cum navicellà et chuchiarium ottonis; unam barellam actam ad portandas reliquias; unum parum pennoncellorum pro trombettis; unam tabulam pro altare cum colupnis et predellà; duas tabolectas pictas super altari; duos candellerios magnos lignaminis pro retinendis ante altare; duos cordiglos siricos pro pianetis; unum cordiglum repis; unum candelabrum deauratum pro retinendà cruce super altare; duas scarsellas siricas pro corporalibus; et omnes alias res ibi deputatas pro dictis Hospitale et altare: dictumque Hospitale et bona prædicta, cum omnibus et singulis prædictis domibus, et edifitiis et officinis, mansionibus, lectis, fulcimentis, superlectilibus et masseritiis, rebus et bonis eorum, cum eorum juribus et pertinentiis, deputavit, disposuit, atribuit, et esse voluit et manere decrevit, et voluit et vult, perpetuo ad hospitalitatem ac servitium, usum, commoditatem, utilitatem, receptionem, substentationem pauperum et infirmorum, ac miserabilium personarum illuc pro tempore venientium; et quod ipse Simon cupit et vult quod dictum Hospitale cum dictis domibus, hedifitiis, mansionibus, lectis, fulcimentis, superlectibus, masseritiis, rebus et bonis cunctorum jurium et pertinentiæ, perpetuo ad dictum servitium, usum, commoditatem

utilitatem, receptationem et substentationem manuteneantur, conserventur, regantur, disponantur, administrentur et gubernentur per viros honestos et providos et discretos, qui sciant et valeant, pro dictis et aliis incumbentiis et necessitatibus, utiliter et opportune, bene, utiliter et salubriter facere, et erogare, et effectui mandare: et quod ipse Simon sperat et indubie tenet, ac plene et plenissime confidit, etiam quod prædicta omnia supra proposita, ac animum, intentionem et voluntatem ipsius Simonis per venerabilem ac piam et devotam majorem Sotietatem Sanctæ Mariæ de Bigallo, et ipsius Societatis Capitaneos, Rectores et Administratores qui pro tempore fuerint, melius, utilius ac salubrius quam per aliquem vel aliquos fient, et executioni et effectui mandabuntur. Qua propter, idem Simon, constitutus in presentiâ mei Nofri notari infrascripti, et testium, in domo dicti Simonis, invocatis nominibus et subfragiis omnipotentis Dei et gloriosissimæ Matris semper Virginis Mariæ, et totius celestis curiæ paradisi, ad ipsorum laudem, reverentiâm, et ad honorem, augumentum et manutentionem, conservationem bonumque statum dictæ majoris Sotietatis, capitaneorum, rectorum, gubernatorum et administratorum, hominum et pauperum ipsius majoris Sotietatis, supradictum Hospitale cum omnibus et singulis domibus, hedificiis, officinis, mansionibus, lectis, fulcimentis, masseritiis, rebus et bonis, cum omnibus et singulis eorum juribus et pertinentiis, dictæ Societati Sanctæ Mariæ del Bigallo, et dictis ejus Capitaneis, Rectoribus et gubernatoribus et administratoribus, pro animæ suæ salute, et suorum remissionem et remedio peccatorum, sponte, consulte, deliberate, ex certâ scientiâ, humiliter et devote, commisit et subiecit, et subposuit et submisit, omni modo et viâ, cum subscriptis pactis, conventionibus, modis, limitationibus, modificationibus, dispositionibus, reservationibus, et non aliter vel alio modo. Pacta vero, conventiones, modificationes, dispositiones, reservationes predictæ, de quibus supra dicitur et fit mentio, sunt hæc.

In primis, quod dictum Hospitale, cum dictis domibus, edificiis, officinis, mansionibus, lectis, fulcimentis, superlectilibus, masseritiis, rebus, et bonis, et juribus, in perpetuum sit et stet, perseveret, ac manuteneatur et conservetur, et stare et manuteneri, perseverare et conservari debeat in perpetuum ad hospitalitatem ac servitium, usum, commoditatem, utilitatem, receptionem et substentationem pauperum et infirmorum, ac miserabilium personarum ad ipsum Hospitale pro tempore venientium; nec ad alium usum, servitium, aut esse vel stare ullo modo vel tempore conveniri, atribui, deputari, vel transferri debeat aut possit. Item quod dictum Hospitale perpetuo vocetur, denominetur et intituletur, et vocari, denominari et intitulari debeat, Hospitale Sanctæ Mariæ Dell'Umiltà. Item, quod dictum Hospitale, eum omnibus et singulis domibus, edificiis, masseritiis, lectis, fulcimentis, superlectilibus, masseritiis, rebus et bonis, et eorum juribus presertim, et cum omnibus et singulis aliis quæ in futurum ipso Hospitali, qualitercumque et quocumque jure, modo, vel causâ, in futurum obvenerint, seu aquireret, perpetuo sit et reputetur, et reputari debeat, et esse intelligatur et censeatur, et intelligi et censeri debeat, res et locus, penitus et totaliter, proprius, purus, privatus, laicalis, secularis, et profanus, et non religiosus nec ecclesiasticus; et nulli episcopo, nullique judici ecclesiastico, aut personæ eclesiasticæ cuiuscumque nominis, status, dignitatis, atque preeminentiæ vel conditionis existat; aut ei, aut eorum jurisdictioni,

potestati, auctoritati, superioritati, dominio, possessioni, dispositioni, provisioni, collationi, institutioni, destitutioni, reformationi, visitationi, coercitioni, curæ, regimini, demonstrationi, vel gubernationi, aut alio quocumque juri subsit vel subjaceat, aut subditus, suppositus vel subiectus sit, aut subiciat vel subiacere debeat, aut subditus, suppositus vel subiectus esse debeat, vel esse intelligatur vel censeatur, aut intelligi vel censeri debeat, aut subici, subponi vel submicti debeat aut possit; et sit remaneat et duret, perseveret, et esse, manere, durare vel perseverare debeat et intelligatur, censeatur, reputetur, et intelligi et censeri et reputari debeat perpetuo in et sub potestate, dispositione, provisione, collatione, reformatione, visitatione, correctione, curâ, regimine, administratione, gubernatione, dictæ majoris Sotietatis Sanctæ Mariæ de Bigallo, et Capitaneorum, rectorum, administratorum et gubernatorum ipsius Sotietatis, qui pro tempore fuerint, pro eâ et ejus nomine; et dictæ Sotietati et ejus Capitaneis, rectoribus, administratoribus, et gubernatoribus pro eâ et ejus nomine, qui pro tempore fuerint, pro eâ vel ejus nomine perpetuo subiaceat et subsit, suppositus et subiectus sit, et reputetur ac intelligatur et censeatur; et subditus et suppositus, et subesse, et manere, reputari, intelligi, censeri debeat. Item, quod dicti Capitanei presentes, et qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant, juxta eorum posse, ex redditibus dicti Hospitalis curare quod in perpetuum celebretur, quâlibet die, missa in dicto Hospitali. Item, quod dicti Capitanei teneantur facere fieri, annuatim in perpetuum, in dicto Hospitali unum offitium, seu renovale, in die suæ sepulturæ, vel inde ad octo dies, in quo expendatur florenum unum auri. Et prædicta fecit cum pacto, modo et conditione, quod filii et descendentes sui, masculi, legitimi et naturales possint murari et edificari facere super terreno quod est inter dictum Hospitale et furnum, situm in via Burgi Omnium Sanctorum de Florentiâ, dando annuatim in perpetuum dictæ Sotietati florenos quinque boni et puri auri per avillarium. Rogans etc.

Rogatum per me Nofrium ser Pauli Nemi de Florentiâ notarium, dictis anno, indictione et die.

Archivio del Bigallo, Libro di lasciti e testamenti, a pag. 126.

Documento N, pag. 398.

A dì 4 febbrajo 1587.

Gli spettabili et magnifici signori, il cavaliere messer Carlo Martelli Balì, il cavaliere messer Bernardo Ricasoli dottore di Leggi et avvocato Fiorentino, messer Raffaello Antinori dottore di Leggi et avvocato Fiorentino, messer Niccolò Mannelli, messer Benedetto Uguccioni et messer Baccio Orlandini, sei del numero de' signori Capitani di Santa Maria del Bigallo et Misericordia della città di Firenze, et de'dodici Buoni Huomini della Carità, nientedimeno in sufficiente numero ragunati per esercitare l'ufitio loro, come sono soliti; atteso come li Reverendi Padri della Congregazione del Beato Giovanni di Dio di Roma altra volta ricorsano a S. A. Serenissima, et gli chiesono lo Spedale di San Niccolò dal portone d'Annalena, per esercitarvi drento la carità verso gli poveri infermi, et il rescritto di S. A. Serenissima a piè dell'informatione delle Signorie è de'16 gennajo passato; et come per esso comandò che si dessi a' detti Reverendi Padri l'uso et abitatione di detto Spedale et casa, riservando

l'entrate di quello al loro Spedale degli Abbandonati, per sovvenimento di quelli, come nella detta loro supplica in filza 4 di suppliche, numero 5, et per il partito fatto per loro Signori sotto dì 18 di gennajo passato; et atteso come li detti Reverendi Padri con un'altra loro supplica sono ricorsi di nuovo alla prefata S. A. Serenissima, et narratogli come dalla benignità di lui havevano ottenuto l'uso et habitatione di detto Spedale di San Niccolò come di sopra; et come hanno trovato detto Spedale infetto, humido et difficile a assettarsi, hanno chiesto alla prefata S. A. Serenissima lo Spedale di *Borgo Ogni Santi;* et atteso come a piè di esso S. A. Serenissima è stata servita fare rescrivere *al Bigallo che gl' accomodi*, come in detta filza di suppliche numero 7: Però, in virtù di detto rescritto et di qualunque loro autorità, servato et ottenuto il partito, deliberarono, et deliberando dànno et concedono alli Reverendi Padri l'uso et habitatione di detto Spedale di Santa Maria della Humiltà di Borgo Ogni Santi, per esercitarvi drento la carità, secondo l'istituto loro, governandovi drento poveri infermi; et per il tempo che eserciteranno detta opera di carità, et non altrimenti nè in altro modo, secondo la volontà et beneplacito di S. A. Serenissima, riservando al loro magistrato l'entrata di detto Spedale per sovvenire a' loro poveri derelitti, secondo il detto primo rescritto di S. A. Serenissima, et il diretto dominio di quello; dichiarando che in ogni caso di restitutione, et relassazione di tal luogo il magistrato non sia obbligato a rifare sorte alcuna di miglioramenti, et alsì che non si possino rimuovere l'arme et segno del Bigallo e de' Vespucci che fondorno detto Spedale; et occorrendo che ci voglino murare, rimovendole, sieno obligati et debbino rimetterle nella facciata dinanzi; et questo et in ogni miglior modo. Ego Prior quondam ser Gherardi de Gherardinis di ser Gherardo, civis et notarius publicus Florentinus, nec non Cancellarius dictorum Dominorum etc.

Archivio del Bigallo, filza 49 di Giustificazioni, numero 164.

I CAPITANI DI OR-SAN-MICHELE.

Documento O, pag. 431.

In Dei nomine amen. Anno Domini Nostri Jhesu Kristi ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo ottuagesimo, Indictione quartà, et die vigesimo tertio mensis martij. Actum Florentiæ, in domo Sotietatis beatæ Mariæ Virginis Sancti Michaelis in Orto de Florentia, presentibus ser Bonaventura Serzelli notario, Jacobo Geri, et Guerruccio Cionis Federigj, scribanis et rationieris dictæ Sotietatis, testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis. — Pateat omnibus evidenter, qualiter — Bernardinus Lapi Magli — Francischus Pieri Bichierarius — Thomasus Megli Fagiuoli — Nardus Francisci, pezzarius — Johannes Cantis Ammannati — Bernardus Johannis, cimator — Nicolaus Guiduccij, calzolarius — Omnes simul et quili-

bet eorum Capitanei et Operarij venerabilis Sotietatis Sanctæ Mariæ Sancti Michaelis in Orto de Florentiâ, deficiente et absente solum Bruno Salvij Bruni, eorum collegâ; simul in sufficienti numero congregati et coadunati in domo dictæ Sotietatis, pro factis et negotijs Sotietatis eiusdem utiliter pertractandis, vigore eorum offitij, et omni modo, viâ et jure quibus magis et melius potuerunt, non obstante quadam aliâ locatione factâ per suprascriptos Capitaneos et Operarios suprascriptis conductoribus, manu Ser Pauli Ser Johannis, tunc notarii dictæ Sotietatis; protestatione primo et ante omnia premissâ in principio, medio et fine præsentis contractus, quod per prædicta vel infrascripta, aut aliquod prædictorum vel infrascriptorum, non intendunt nec volunt, se vel eorum aliquem, vel eorum seu alterum eorum heredum, vel bona in aliquo obligare, sed solum et dumtaxat bona dictæ Sotietatis et Communis Florentiæ, vice et nomine dictæ Sotietatis et Communis Florentiæ, dederunt, locaverunt et concesserunt Anthonio Francisci et Johanello Bonafedis, civibus et magistris Florentinis, et cuilibet eorum, præsentibus, et per se et eorum heredibus stipulantibus et conducentibus, ad laborandum quoddam varchum, sive archum, cum lunectâ horatorij dictæ Sotietatis et palatij eiusdem, eligendum per dictos Capitaneos vel eorum subcessores, incipiendo dictum laborerium ex fundamentis a primo gradu usque ad summitatem dicti archi eligendi per dictos Capitaneos, ut supra dictum est; cum ruotâ lunectæ integraliter perficiendâ, et aliis necepsarijs circa dictum laborerium, ad exemplar primi valichi, sive archi, dicti oratorij et lunectæ eiusdem, facti et elaborati per Simonem Franciscj Talenti, ad præsens caput-magistrum dictorum Capitaneorum et Sotietatis prædictæ, sequendo et laborando modo et formâ, et prout et sicut stat et permanet dictum valichum, sive archum, cum infrascriptis pactis, modis et conventionibus, videlicet: in primis, quod dicti locatores teneantur et obligati sint dare et dari facere dictis conductoribus, pro dicto laborerio faciendo et conficiendo, figuras lapidum ibidem in ornamento eiusdem ponendas, et plombum et sprangas in dicto et ad dictum laborerium pertinentes et expectantes, et pontes et lignamina expedientes sive expedientia, palchos supra quibus statur et stant magistri dictum laborerium et valichum laborantes. Item, quod dictis conductoribus fiat et fieri debeat, per dictos locatores et operarios suprascriptos et subcessores eorum, quemdam chiusuram laterum et mattonum, prout est solitum fieri aliis valichis, ut magistri prædicti possint, eisque liceat, abilius et commodius ad dictum et in dicto laborerio laborare; ita tamen quod dicti magistri conductores prefati possint et valeant dictam chiusuram firmare et aperire ad eorum voluntatem. Ex aliâ vero parte, dicti conductores teneantur et debent, in dicto et supradicto laborerio dicti valichi, continue et assidue laborare et laborari facere cum eorum proprijs personis, quousque dictum laborerium sit perfectum; et intra dictum tempus aliquod laborerium non conducere vel conduci facere, nisi solum et dumtaxat de expressâ licentiâ et voluntate dictorum locatorum vel eorum subcessorum, vel in casu quo denari non existerent apud camerarium dictæ Sotietatis pro tempore existentem, pro dictis magistris et conductoribus solvendis et pagandis. Et quod in dicto et ad dictum laborerium laborandum, dicti conductores non possint, debeant aut valeant mictere magistros, nisi bonos, expertos et sufficientes, ad dictum et arbitrium Simonis Francisci Talenti, Caput-magistri dictæ Sotietatis. Cui Simoni

liceat et licitum sit, magistros et manuales, in dicto et supra dicto laborerio laborantes, non expertos et sufficientes, ut dictum est, cassare, et a dicto laborerio elevare, ad omne eius arbitrium et voluntatem, quandocumque et quotiescumque eidem videbitur et placebit. Quod dictum laborerium teneantur et debeant dicti conductores facere et perficere, omnibus eorum et cuiuslibet ipsorum sumptibus et expensis, quæ dici vel excogitari possint quoquomodo et quavis causâ, præter quam de suprascriptis superius specificatis; et quod, pro eorum laborerio et mercede et expensis per dictos conductores fiendis, in omnibus et singulis suprascriptis, et laborerio vel aliquo, suprascripti conductores præfati habeant et habere debeant a camerario Sotietatis predictæ, presenti et futuro, de pecuniis Sotietatis eiusdem ad eius manus perventis vel proveniendis, in totum in summâ librarum millesettingentas sexaginta duas, faciendo solutiones de parte in partem, prout et quemadmodum dictis Capitaneis et Operariis dictæ Sotietatis videbitur convenire. Quam locationem, conductionem et omnia et singula suprascripta promiserunt sibi ad invicem dictæ partes firmam et ratam habere, et contra non venire etc., sub pœna et ad pœnam dupli rei omissæ vel male gestæ, solepni stipulatione præmissa etc. Quæ pœna toties committatur et exigi possit, et valeat integraliter cum effectu, quotiescumque contrafactum fuerit, seu venerit. Pro quibus omnibus et singulis observandis, adimplendis, finireque tenendis, obligaverunt sibi ad invicem et vicissim dictæ partes, dictis nominibus, se ipsos etc., renuntiaverunt etc.: quibus, etc.

Dicto die III aprilis.

Item, simili modo et formâ, absente solum dicto Bruno, eorum collegâ etc. Considerantes, quod anno Domini millesimo trecentesimo settuagesimo tertio, die decimo mensis Januarj, Operarii et Capitanei Virginis Sanctæ Mariæ Sancti Michaelis in Orto locaverunt et concesserunt ad laborandum Leonardo Masi, Laurentio Filippi, et Matteo Cionis, magistris et civibus Florentinis, ibidem presentibus et pro se et eorum heredibus stipulantibus, conducentibus ad laborandum quoddam valichum, sive archum, dicti Oratorij, fiendum per eos, cum pactis, modis et conditionibus infrascriptis, videlicet: quod dicti conductores debeant et teneantur, dictum valichum, eisdem et cuilibet eorum locatum, laborare et facere ad instar et exemplar cuiuscumque valichi et lunectæ dicti Horatorij, eligendi per dictos Capitaneos et Operarios tunc temporis existentes, vel eorum subcessores, et pro pretio in dictâ locatione contento, prout hæc et alia plenius et latius constant in locatione prædictâ, factâ manu Ser Bonaventuræ Serzelli, notari introytus et exitus dictæ Sotietatis; Et quod, videntes dictum valichum esse perfectum et completum, per dictos conductores, et peioris et deterioris conditionis valiquo electo per Capitaneos dictæ Sotietatis ad præsens existentes; et cum dicti Capitanei non sint magistri, et non habeant plenam notitiam videre melioramenta, aut, id quod peius est, dictum valichum dicto valiquo electo, ut dictum est: volentes etiam diligenter et calculatim videre et revidere id in quo peius est valichum, per eos perfectum, valicho electo per capitaneos suprascriptos: provideraverunt et deliberaverunt, quod Johannes Fetti, Jacobus Pieri, Simon Francisci, Ambrosius Francisci, et quilibet eorum, magistri et cives Florentini, experti et periti in dictâ arte magistrorum, videant et videre debeant peioramentum et dete-

riorationem dicti archi per eos suprafacti, respectu aliorum archorum et valichorum dicti Horatorij, et spectaliter valichi electi per Capitaneos supra scriptos; et quod, viso valicho per dictos Leonardum et alios facto, et visis aliis archis et valichis dicti Horatorij, et maxime archum electum per dictos Capitaneos, referre et reportare debeant dictis Capitaneis deterioramentum et perioramentum dicti valichj et archj per dictos Leonardum et alios facti.

Qui magistri et quilibet eorum, visis et consideratis omnibus et singulis quæ videnda et consideranda fuerint circa dictum valichum, ad comparationem et respectu aliorum valichorum, maxime valichi electi per Capitaneos ante dictos, retulerunt et rapportaverunt dictis Capitaneis et officialibus dictorum Capitaneorum quamdam licteram, sigillatam, infrascripti tenoris et continentiæ, videlicet:

« Al nome di Dio amen. Per X capitelli co..... che stanno peggio, Fiorini d'oro. Fiorini 12.

» Per 4 foglie, che stanno peggio, Fiorini 1 1/2 d'oro. l'una Fiorini 6.

« Per 21 foglie, che stanno peggio, soldi X l'una. Lire 10.

» Et di questo lavorio usiamo discretione, imperò che sono povere persone. »

Quam licteram, scripturam et rapportum, visâ et consideratâ, et consideratâ etiam inabilitate et sinistrâ dictorum magistrorum qui conficerunt dictum valichum, providerunt et deliberaverunt, quod dicta lictera et rapportum factum per dictos magistros in omnibus et per omnia adimpleatur et valeat et mandetur executioni; et dictum rapportum adimpleverunt et acceptaverunt in omnibus et per omnia, ut in dictâ licterâ continetur; ac etiam declaraverunt debitores dictæ Sotietatis dictos Leonardum, Laurentium et Matteum magistros, pro dictis debitis, et in debitores dictæ Sotietatis in dictâ quantitate contentâ in dictâ licterâ et rapportu, per eos dictis Capitaneis facto, in totum, pro danno et peioramento dicti valichi, florenorum auri decem octo, et libras decem.

Documento P, pag. 432.

Dicta die XXIII mensis aprilis.

Supra dicti domini Capitanei, absente Bruno Salvj et Bernardo cimatore, suis collegijs, simul in sufficienti numero congregati in domo dictæ Sotietatis, in qua soliti sunt congregari pro factis et negotijs dictæ Sotietatis utiliter agendis et pertractandis, præsentibus testibus ad haec vocatis et rogatis, Ser Bonaventurâ Serzelli notario introytus et exitus dictæ Sotietatis, et Guerruccio Cionis Federigi, et Jacobo olim Geri de Risalitis de Florentiâ, scribanis et rationeris dictæ Sotietatis; advertentes quod Ars et Universitas legnaiolorum grossorum civitatis et provinciæ Florentinæ, et suorum membrorum, annuatim, de mense martij, celebrant et honorant festum Beatæ Mariæ Virginis, et propterea oblationem et offertam faciunt ad Horatorium vulgariter appellatum *il Luogo della Vergine Maria d'Orto San Michele di Firenze*; et quia ipsa Universitas et artifices sui cupiunt habere in et sub dicto loco et horatorio locum ubi ponant et teneant unam tabulam pictam ad honorem et reverentiam Beatæ Mariæ Virginis; et considerantes quod usus unius pilastri dicti Horatorij, siti ex parte domus vulgariter dictæ *l' Ufficio della grascia*, civitatis Florentiæ, secus et versus domum quæ dicitur domus domini Pieri Benini

de Florentiâ, ex parte interiori, nemini est concessus; in quo quidem pilastro Ars et Universitas de calzolarijs dicitur habere usum, ex parte et in facie exteriori; et cupientes affectioni dictæ Universitatis de legnaiolis et suorum artificum satisfacere, prout possunt: misso, facto, et celebrato solemni et secreto scruptinio inter eos, et obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum formam, statuta, et ordinamenta Communis Florentiæ et dictæ Sotietatis, vigore eorum offitij et omni modo, viâ et iure, quibus magis et melius potuerunt, intuitu dictæ Virginis Mariæ, et ut sua festivitas possit honorabilius celebrari, attribuerunt, dederunt et concesserunt dictæ Arti et Universitati de legnaiolis et suis artificibus idem latus, et proprium usum dicti pilastri, et eius faciei ex parte interiori; et ipsi Universitati et artificibus liceat, et liberam et propriam potestatem, quantum in eis fuit, concesserunt, ponendi, tenendi, figendi et applicandi ipso pilastro et faciej suæ ex dictâ parte interiori quamcumque tabulam, pictam quibuscumque figuris et picturis voluerint; et etiam, faciendi pingi in dicto latere quascumque figuras sibi placuerint; et etiam ponendi, tenendi ibidem quæcumque arma et signâ dictæ Universitatis, et festivitatem celebrandi et honorandi, prout et sicut et quemadmodum de suâ processerit voluntate, pretermisso aliquo non obstante; et etiam prout et sicut faciunt et facere possunt quæcumque Artes et artifices civitatis Florentiæ, habentes suum latus, vel locum in quocumque ex pilastris dicti horatorij Orti Sancti Michaelis prædicti.

Die XXX mensis aprilis.

Supra dicti domini Capitanei, absente Bruno Salvij et Johanne Cantis, eorum collegis, ut supra, simul in sufficienti numero congregati in domo dictæ Sotietatis, in qua soliti sunt congregari et coadunari pro factis et negotiis Sotietatis eiusdem utiliter agendis et pertractandis, presentibus testibus ad hæc vocatis, habitis, et rogatis, Ser Bonaventura Serzelli, notario introytus et exitus dictæ Sotietatis, Guerruccio Cionis Federigi et Jacobo Geri de Risalitis, scribanis et rationeris dictæ Sotietatis; advertentes, quod Ars et Universitas chiavaiuolorum et suorum membrorum civitatis et communitatis et totius provinciæ Florentiæ, annuatim, de mense maj, celebrat et honorat festivitatem venerabilis ac beati Zenobij episcopi, protectoris et gubernatoris civitatis Florentiæ, in Horatorio Orti Sancti Michaelis de Florentiâ; et propterea oblationem et offertam facit ad Horatorium supra scriptum vulgariter appellatum *il Luogo della Vergine Maria d' Orto San Michele di Firenze;* et quia ipsa Universitas et artifices chiavaiuolorum prædictorum cupiunt et desiderant habere in et sub dicto loco et Horatorio locum, ubi et in quo ponant et teneant unam tabulam pictam ad honorem et reverentiam beatæ Mariæ semper Virginis et dicti Sancti Zenobij; et considerantes quod usus et facies unius pilastri, positi in medio dicti horatorij, iuxta et in medio tabernaculorum Virginis gloriosæ piæ matris Domini nostri Jesus Christi, et Sanctæ Annæ matris dictæ Virginis Mariæ, quæ facies posita est in dicto pilastro, secus pilastrum in quo posita est imago corporis Domini Nostri Jesus Christi Crucifixi; in quo etiam pilastro Ars fornariorum civitatis, comunitatis et districtus Florentiæ et eorum artifices dicuntur habere usum unius alterius faciei dicti pilastri; et similiter Ars pizzicagnolorum dictæ civitatis, comunitatis et districtus Florentiæ, et eorum artifices dicuntur habere usum in dicto pilastro unius alterius faciei, causâ celebrandi et honorandi festivi-

tates suorum Sanctorum pro tempore existentium; et quod cum usus faciei dicti pilastri, positi secus pilastrum et faciem dicti pilastri in quo est dictum Corpus Domini Nostri Yesus Kristi crucifixum, nemini sit concessus; et cupientes salubriter et devotæ affectioni et artificibus dictorum chiavaiuolorum satisfacere, prout possunt, misso prius, facto, et celebrato inter eos solepni et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum et ordinamentorum communis Florentiæ et dictæ Sotietatis, vigore eorum offitij, et auctoritate baliæ et potestatis eisdem concessæ, et omni modo, vià et iure, quibus magis et melius potuerunt, yntuitu et reverentià dicti Sancti Zenobij, et ut sua festivitas honorabilius fieri et celebrari possit et valeat per artifices supradictos, dederunt, attribuerunt, concesserunt dictæ Arti et artificibus chiavaiuolorum predictorum latus et proprium usum dictæ faciei dicti pilastri, secus dictum Crucifixum. Ipsi quoque Universitati et artificibus chiavaiuolorum dederunt et concesserunt liberam et perpetuam licentiam et auctoritatem ponendi, tenendi, figendi et aplicandi ipsi pilastro, et faciei dicti pilastri superius nominati, quamcumque tabulam pictam quibuscumque figuris et picturis voluerint; et etiam faciendi pingi in dicto latere et facie quascumque figuras eisdem videbitur et placuerit; et etiam ibidem, et in dictà facie, ponendi, pingendi et tenendi quæcumque arma et signa Universitatis dictæ artis chiavaiuolorum; et festivitatem dicti Sancti Zenobij ibidem cum omni devotione celebrandi, prout et sicut et quemadmodum de eorum processerit voluntate, prætermisso aliquo non obstante etc., prout et sicut faciunt et facere possunt quæcumque artes et artifices civitatis Florentiæ habentes usum latus, vel locum in quocumque ex pilastris dicti Horatorij orti Sancti Michaelis prædicti.

Dicta die XXX aprilis.

Supradicti domini Capitanei etc., et presentibus supradictis testibus ad hæc vocatis, habitis et rogatis, advertentes quod Ars et Universitas vinacteriorum civitatis et provinciæ Florentinæ, annuatim, de mense novembris, celebrant et honorant festivitatem beati Sancti Martini in Oratorio Orti Sancti Michaelis de Florentia; et propter ea oblationem et offertam faciunt ad dictum Oratorium, vulgariter appellatum *il Luogo della Vergine Maria d'Orto San Michele di Firenze;* et quia ipsa Universitas et artifices vinacteriorum prædictorum cupiunt habere in et sub dicto loco et Oratorio locum ubi et in quo ponant et teneant, et ponere et tenere possint et valeant, unam tabulam pictàm ad honorem et reverentiam Beatæ Mariæ Virginis et dicti Sancti Martini; et considerantes, quod usus et facies unius pilastri, positi in medio dicti Horatorij, secus pilastrum et usum faciei pilastri concessi Arti et artificibus magistrorum lapidum et lignaminum civitatis, communitatis et districtus Florentiæ, in quo pilastro etiam Ars cimatorum, sartorum et suorum membrorum, et eorum artifices habet et habent usum unius alterius faciei dicti pilastri; et similiter etiam Ars correggiariorum et artifices sui habent usum unius alterius faciei in dicto pilastro; et quod usus dictæ faciei dicti pilastri, secus dictam artem magistrorum lapidum et lignaminum, nemini est concessus; et cupientes salubriter affectioni et artificibus vinacteriorum satisfacere, prout possunt; misso prius, facto et celebrato inter eos solepni et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum et ordinamen-

torum communis Florentiæ, et dictæ Sotietatis, vigore eorum offitj et baliæ, auctoritatis et potestatis eisdem concessæ, et omni modo, vià et jure, quibus magis et melius potuerunt; cum pacto in principio, medio et fine huius concessionis contractus apposito et contento, quod dicta Ars et artifices et Universitas vinacteriorum intelligantur et debeant relaxare omne aliud locum eisdem concessum, vel actenus per eos usitatum, occasione predictâ, in Oratorio suprascripto, intuitu dicti venerabilis Sancti Martini. Et ut sua festivitas honorabilius possit celebrari, dederunt, concesserunt, et attribuerunt dictæ Arti et artificibus vinacteriorum dictum latus, et perpetuum usum dictæ faciei dicti pilastri, secus dictam Artem magistrorum lapidum et lignaminum. Ipsi quoque Universitati et artificibus vinacteriorum dederunt et concesserunt liberam et perpetuam potestatem, licentiam et auctoritatem ponendi, tenendi, figendi et aplicandi ipsi pilastro et faciei suæ, ex dictâ et in dictâ parte et facie, quamcumque tabulam pictam quibuscumque figuris et picturis voluerint; et etiam faciendi pingi in dicto latere et facie quascumque figuras eisdem videbitur et placuerit; et etiam ibidem et in dictâ facie ponendi, pingendi et tenendi quæcumque arma et signa Universitatis dictæ Artis vinacteriorum; et festivitatem dicti Beati Martini celebrandi et honorandi, prout et sicut et quemadmodum de eorum processerit voluntate, prætermisso aliquo non obstante; et etiam, prout et sicut faciunt et facere possunt quæcumque Artes et artifices habentes usum vel latus in quocumque ex pilastris dicti Oratorj Orti Sancti Michaelis prædicti.

Ego Andreas olim Ser Benis Puccini, de Castro Sancti Iohannis, civis Florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus; et nunc pro communi Florentiæ notarius et scriba dictæ Sotietatis et Capitaneorum prædictorum, prædicta omnia, de mandato et commissione suprascriptorum Capitaneorum, scripsi et publicavi; ideoque subscripsi, et signum meum apposui consuetum.

S. MARIA DELLA MISERICORDIA.

Documento Q, pag. 458.

Padri et signori Capitani della Compagnia della Misericordia.

Il sindacho del monisterio et della badia di Chamaldoli, pro vice et nome del detto monisterio, vi priega per honore di Dio et della vostra Compagnia, et per merito et utilità dell'anime de' vivi et morti della detta Compagnia, et degli loro benefactori vivi et morti, che sono stati, sono et saranno, vi piaccia accettare e volere che la capella dell'altare maggiore della chiesa nuova della detta badia di Chamaldoli, la quale si fa ora di nuovo, sia diputata et intitolata a nome del vocabolo della vostra Compagnia sopradetta, e segnata del segno della detta Compagnia. E che per voi si conceda, di grazia, che 'l detto altare sia nel novero delle chiese dove voi fate dire una volta l'anno la messa degli Abbandonati, il dì di Madonna Santa Lucia; acciò che 'l convento del detto monisterio e suoi bene-

factori vivi et morti sieno partefici de' beni spirituali che si fanno et si faranno per la vostra Chonpagnia; e similmente quegli della Compagnia sieno partefici di quegli del detto monisterio. Dio omnipotente ve ne dia a fare il suo piacere, e la gloriosa Vergine Maria.

MCCCLXV, VIIII Januarij.

Item, deliberarono et dichiararono che all' Abate del monistero di Chamaldoli, e al Capitolo e convento di quello, sia licito e possa, sotto nome di Madonna Sancta Maria Vergine, edificare la cappella del detto monistero di Firenze sotto il nome di Sancta Maria della Misericordia, e in quella porre il segnale della detta Compagnia, dove e come alloro piacerà; sì veramente che queste chose si facciano senza ispesa della detta Compagnia, e che nella borsa dove sono imborsate le chiese dove si dee fare il rinovale per Santa Lucia, s' imborsi il detto monistero e chiesa di Chamaldoli.

Archivio del Bigallo, Filza II di Delib., Fasc. II, a pag. 84.

Documento R, pag. 460.

MCCCLXIII, Indictione ij, a dì xx di dicembre.

Niccolò di Vanni, proposto — Orlandino Lapi — Francescho di Ghoso — Pietro Borsi — Giovanni Rustichi — Giovanni Mancini, Capitani della detta Compagnia, in loro nome e della Compagnia, deliberarono le chose infrascritte, cioè:

..... Item, constituto Francesco Bertucci per sè et per monna Bindella sua donna, executori del testamento di Neri Boscoli, nella presenza de' detti Capitani, expuose loro, come altra volta avea isposto, come il detto Neri avea lasciato per suo testamento che si dovesse restituire o rendere ogni quantità che dovesse a chi dovesse avere dallui, etiamdio per usura la quale avesse avuta il detto Neri in ciascuna parte del mondo, e spetialmente nella terra di Napoli, che lì si dovesse mandare a fare restitutione; e sopraciò diputò Francesco Bertucci e monna Bindella sua moglie, o monna Dada de' Boscoli sua consobrina, o due di loro; e dicendo loro, come altre volte avea detto, ch' e' libri i quali il detto Neri avea fatto a Napoli, e ne' quali erano scripte le quantità de' denari ed altre chose le quali il decto Neri avea avuto d' usura in grossa e grande quantità erano istracciati e perduti, per la qual cagione, e ancora per altra cagione la quale a parole narrò loro, non avea luogho mandare nè andare a Napoli per fare la detta restitutione; ma per isgravare l' anima del detto Neri, quando piacesse a loro, tratterebbe di fare compositione col collettore del Papa sopra i fatti di Napoli, come di beni in quantità incerti. E a quegli di Firenze, o che aparisse sui suoi libri o per altro modo ragionevole che dovessono avere, restituirebbe o paghererebbe interamente; e chosì sarebbe di que' di Napoli, se libri fossono in piede: per la qual chosa i detti Capitani, voglendo sopraciò avere deliberato e maturo consiglio, deliberarono d' essere nella presentia del glinfrascripti maestri in teologia, e a loro isporre il detto chaso, e secondo il loro consiglio procedere, cioè:

Maestro Bernardo de' Guasconi, dell' ordine de' Frati Minori. — Maestro Marcho, dell' ordine del Carmino. — Maestro Rinaldo, dell' ordine de' Predicatori. — Maestro Luca de' Frati d' Ognisanti.

A dì xxij di dicembre.

Niccolò di Vanni, proposto. — Orlandino Lapi. — Francesco Ghosi. — Piero Borsi. — Giovanni Rustichi. — Giovanni Mancini. — Ruberto Martelli, Capitani della detta Compagnia, costituiti nella presentia de' detti quatro maestri in teologia insieme col detto Francesco; e narrato prima per lo detto Giovanni di Mancino le sopradette chose dette per lo detto Francesco, e le cagioni predette di sopra, che movean lui a ciò fare, e quelle che moveano loro, cioè i detti Capitani, a ciò non consentire; e per lo detto Francesco exposto a parole, come i libri del detto Neri, i quali il detto Neri avea fatto a Napoli, e ne' quali erano scripte le quantità de' danari ed altre chose le quali il detto Neri avea avute d' usure in grossa e grande quantità, erano istracciati e perduti, per modo da non potergli mai nè ritrovare nè avere; perocchè il detto Neri avea detto al tempo della sua vita, e poi da più persone degne di fede i quali erano istati a Napoli, e altre cose le quali a parole narrò loro; rispondendo i detti quatro Maestri d' una concordia, dissero, che essendo le chose vere come si preponghono, e considerando ch' e' beni del detto Neri pervenghono a chosì luogo pietoso come ene la Compagnia della Misericordia, e' non si debbono nè possono vendere in proprio, ma e' frutti di quegli si debbono convertire e dare a' poveri di Dio; e che a qualunque tempo, a ciascuna persona che venisse e dovesse avere ragionevolmente dal detto Neri, la detta Compagnia sodisfarà e pagherà ciò che dovrà avere. E propognendo i detti libri non potere trovare nè avere, e pertanto non si potrebbe vedere chi dovesse avere, nè la verità di ciò; ma piutosto mandando là potrebbe sequitare, che avrebbe chi non dovesse avere, faciendo pruove non vere nè giuste, ma più tosto false e ree, come in quella terra s' usa di fare, e chosì si darebbe a chi non dovesse avere, e torrebbesi a' poveri, e chi dovesse avere non potrebbe provare e non avrebbe: per le quali tutte chose e altre più pienamente per loro dette, deliberorono e dissono, la detta quantità di pecunia ed altre chose le quali il detto Neri avesse avute nella terra di Napoli o in quelle parti, essere incerte, e potersi e doversi, come di chose incerte, fare compositione con qualunque superiori che a ciò abbia balìa, sì veramente che si faccia allui chosa convenevole e con non molta grande partita.

Agiugnendo anchora, che in chaso che la ragione il patischa, che a Napoli non si mandi editto nè grida veruna, ma pianamente e chetamente si faccia.

Anchora, che quello che aparisce per iscripto del libro del detto Neri fatto in Firenze o altrove, e che si mostrasse ragionevolmente dovere dare il detto Neri ad altrui, per qualunque modo si sodisfaccia e restituischa, dando loro al presente quello che toccherebbe loro per rata, se tutti quegli che debbono avere da lui domandassono al presente; e l' avanzo poi de' frutti de' detti beni d' anno in anno, tanto che fosse a loro interamente sodisfatto, e l' avanzo della detta compositione e restitutione rimangha alla detta Compagnia, siccome e in quello modo e forma che volle e dispuose il detto testatore.

Archivio del Bigallo, Filza II di Delib., Fasc. II, contenente quelle tra il 1358 e 1366, a pag. 48 tergo.

Documento 8, pag. 476.

Costituzioni dell' Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia.

PROEMIO.

La Compagnia della Misericordia, come quella che si esercita continuamente nell' opera di carità verso il prossimo, non debbe avere altra legge che la medesima Carità. Infatti, se fa d' uopo che quelli, i quali ci sono ascritti, siano sensibili alle miserie altrui; la Carità è benigna. Se per ridurre alla pratica questa loro cristiana compassione è necessario soggettarsi alle fatiche, ai disagi, ai travagli, ed alla privazione di ciò che esige il vero amore del prossimo; la Carità tutto sopporta. Bisogna talvolta soffrire le contradizioni senza ributtarsi, senza inasprirsi e raffreddarsi nel servizio dei miserabili; la Carità non s' irrita. Conviene qualche volta sacrificare la propria opinione ed i propri comodi; la Carità non cerca i propri interessi. Si trovano talora i superiori nella dura necessità di mortificare i colpevoli; la Carità niente interpetra sinistramente, nè attribuisce la loro condotta a qualche fine cattivo, perchè la Carità non pensa male. Si tratta in tutto di conservare l' ordine, la convenienza, la subordinazione e la sommissione, per cedere a chi si debbe cedere, per rendere onore a chi è dovuto; la Carità non è gonfia di superbia, non è ambiziosa nel sollevare il prossimo. Non si debbe avere in mira la vanagloria e gli applausi del mondo, ma la gloria e l' approvazione di Dio, dal quale unicamente dobbiamo ricevere la ricompensa; la Carità non opera inutilmente, nè disordinatamente. Ecco in breve riepilogato tutto ciò che si contiene nelle presenti Constituzioni proposte alla comune osservanza, per l' unico fine di provvedere nella maniera la più sicura, facile e decente ai bisogni dei poveri infermi, ed al buon ordine in tutto ciò che riguarda la nostra Compagnia.

La Carità è l' oggetto di queste Constituzioni, e la Carità è l' unico mezzo per bene adempirle.

Perciò in tutte le nostre azioni, e specialmente nelle opere di misericordia, abbiamo sempre presente il gran precetto dell'Apostolo: Fate tutte le cose con la Carità: *Omnia vestra in Caritate.*

CAPITOLO I.

Dei Capi di Guardia, loro numero, ceto, elezione, incumbenze e facoltà.

I. *Numero.* — Settantadue saranno le persone principali componenti la nostra Compagnia, comprese sotto la denominazione di Capi di Guardia.

II. *Ceto.* — Dieci sacerdoti graduati o sia Prelati; venti sacerdoti non Prelati; quattordici nobili secolari detti Statuali; e ventotto non nobili.

III. *Elezione.* — Previo l' avviso dei servi a tutti i Fratelli intorno all' ora, che sarà sempre dopo il coro della Metropolitana, ed

intorno al giorno fissato dal Proposto dei Capitani, che sarà il più sollecito dopo la vacanza del posto; il Cancelliere, terminata l'adunanza in Compagnia, leggerà in Magistrato, avvisato ed adunato nel solito luogo di sua residenza, i nomi e cognomi di quelli i quali, compito il servizio di otto anni in qualità di Giornanti, e che non sieno garzoni di bottega, ottenuta precedentemente dal Provveditore l'annuenza, concorrono al posto vacante.

IV. *Vacanza dei posti di Prelati e Laici Statuali.* — Nella vacanza di posti di Prelati o Laici Statuali, chiunque insignito di tal carattere potrà essere ammesso, avuto sempre riguardo a quelli i quali esercitano, o l' hanno esercitata, l' opera di carità; e questi saranno tenuti a pagare l' annua tassa di lire due e soldi due.

V. *Vacanza di posti di Sacerdoti non graduati.* — Nella vacanza di posti di Sacerdoti, non si attenda, come per i non nobili, il compimento rigoroso del servizio di otto anni in qualità di Giornanti, ma per altro si preferiscano i più anziani, i più diligenti, ed i più assidui nel servizio.

VI. *Pluralità dei posti dell' istessa classe.* — Dovendosi rimettere più d' un Novizio dell' istessa classe, il Magistrato ne sceglierà più uno o due, secondo il numero de' posti vacanti. Si abbia per regola generale, che non si esponga alcuno al partito del Magistrato o della Compagnia, il quale non ne abbia precedentemente fatta istanza. In guisa che, se i postulanti non arriveranno al numero di quattro, si mandino a partito quelli che chiedono, purchè ci sia luogo alla libertà della scelta.

VII. *Elezione in Magistrato.* — I quattro che nel Magistrato otterranno il numero maggiore dei voti superiori alla metà, saranno proposti al partito della Compagnia.

VIII. *Partito di voti in Magistrato.* — Qualora più di quattro abbiano voti eguali, si rinnovi il Partito di quelli passati con uguaglianza di voti; e se per la terza volta accadesse l' istesso, s' imborsino i loro nomi, ed il primo estratto sia prescelto per compire il numero de' quattro.

IX. *Esclusione di quattro, di tre, di due, d' uno.* — Se poi non passassero nè quattro, nè tre, nè due, nè uno, s' imborsino i sei che hanno avuto maggior partito, e di questi se ne estraggano quattro.

X. *Partito in corpo di Compagnia.* — Nel corpo di Compagnia s' intenda vinto chi avrà un numero di voti favorevoli maggiore degli altri e superiore alla metà.

XI. *Parità di voti in Compagnia.* — Accadendo in Compagnia uguaglianza di voti, si pratichi l' istesso sistema accennato di sopra nel § 8, prima che si sciolga l'Adunanza. E se per tre volte non resti vinto alcuno, s' imborsino i due che hanno avuto maggior partito, ed il primo estratto s' intenda vinto per uno de' nostri Fratelli.

XII. *Pena per chi parte dalla Compagnia prima che segua l' elezione a numero raccolto.* — A niuno sia lecito senza un vero ed urgente motivo di escire dalla Compagnia, da dichiararsi al Proposto, prima che sia seguita l'elezione del Novizio; alla pena della perdita della voce attiva nella collazione del primo posto di Fratello che vacherà.

XIII. *Incumbenze e facoltà dei Capi di Guardia, e in primo luogo avanti la partenza dalla Compagnia col cataletto.* — Appartenga indistintamente ad uno dei Maestri del giorno di ordinare il suono della campana. Lo che non si faccia, per quanto è possibile, fuori dell' ore

descritte nella tabella affissa nello stanzone, all'eccezione dei casi urgenti e del servizio militare.

Ne' casi tanto per i vivi che per i morti, nessuno abbia diritto di avere un avviso particolare per ordinare il suono della campana.

Al più anziano dei Maestri del giorno competa il dar ordine che si prendano le vesti. Concerti con i Capi di Guardia meno anziani le gite, quando ci sieno più polizze da fare; reciti l'orazione, consegni la borsa, ed il comando della squadra al meno anziano; e prima di tutto visiti la biancheria dei cataletti, per farla mutare, qualora non sia pulita e decente.

In mancanza dei Capi di Guardia del giorno, o d'altri del n° 72, succeda al comando il Giornante più anziano del giorno; e terminata la polvere dell'orivolo, il Servo lo avvisi, affinchè dia l'ordine di prendere le vesti.

XIV. *Regolamento nel caso di più Squadre.* — Ogni Squadra al muoversi dalla Compagnia abbia il suo superiore; il quale sia uno dei Maestri del giorno, o sivvero di alcun giorno, se si tratta di casi e di mancanza di Capi di Guardia del giorno. Ad ogni superiore di Squadra si competono tutte le caratteristiche convenienti al suo grado, ancorchè si portasse in un luogo ove si trovassero uno o più Capi di Guardia con altre Squadre, appartenendo sempre ad esso di regolare quella con cui è partito dalla Compagnia, ed ancorchè il soggetto da sollevarsi spiritualmente o temporalmente fosse l'istesso. Se poi alla testa della Squadra ci fosse un Giornante, questi, arrivato appena al luogo ove si trovi un Capo di Guardia, si presenti a lui per ricevere gli ordini intorno al modo con cui si dee contenere.

XV. *Principio dell' opera.* — Chi ha principiato l'opera, la debbe anco terminare. Ora il principio si debbe repetere dall' alzamento del cataletto; ma se prima di ciò si presenti al banco uno dei Maestri secolari del giorno, e domandi tempo per vestirsi, si debba aspettare. Chiunque trasgredirà al disposto di questo e dell' antecedente paragrafo, s' intenda immediatamente assentato, senza potersi presentare alla Compagnia, finchè dal Magistrato pro tempore non venga riabilitato, a forma di un decreto del Magistrato de' 30 agosto 1793. Registrato al libro E, a c. 374.

XVI. *Ritorno nella Compagnia.* — Al ritorno nella Compagnia, il Capo di Guardia più anziano, purchè sia andato fuori col meno anziano, faccia recitare le preci, rassegni con un punto per ogni gita per la Città, e per la Campagna con un C nella rassegna a parte, tutti gl' intervenuti all' opera di carità, a condizione che si presentino in veste, e non altrimenti. Per ciò che riguarda le rassegne, si rimetta in vigore un decreto del Magistrato de' 14 agosto 1730, in cui fu unanimemente deliberato, che i Capi di Guardia secolari dei respettivi giorni, ai Giornanti non intervenuti a fare la Carità senza un vero e legittimo impedimento, facessero una ciambella; che quattro ciambelle in un quadrimestre portassero la perdita per un anno del benefizio ordinato da' nuovi Capitoli; e che, dopo sei ciambelle nel medesimo quadrimestre, il Provveditore, per mezzo d' un suo biglietto da scriversi per una sol volta, notificasse al Giornante la pena della cassazione, nel caso che in altri quadrimestri fosse mancato altre sei volte.

XVII. *Regolamento per le rassegne in mancanza dei Maestri del giorno.* — Qualora manchino tutti i Maestri del giorno, il Capo di Guardia più anziano rassegni i Giornanti e gli Stracciafogli in un li-

bretto contenente le rassegne di tutti i respettivi giorni; ed in defetto di Capi di Guardia, il Giornante che ha comandato la Squadra faccia la rassegna in un foglio a parte, e si firmi immediatamente dopo l'ultimo rassegnato, osservando in tutto le regole prescritte rapporto ai punti da farsi.

XVIII. *Proibizione a chiunque di fare rassegnare altri.* — A niuno di qualunque grado e condizione sia permesso di scusare, e di fare rassegnare un altro che non sia intervenuto all'opera di carità, alla pena, in caso di trasgressione, di essere sospeso.

XIX. *Facoltà di servirsi dei Porti, ed oltrepassare i confini assegnati in Compagnia.* — Nei sei mesi d'inverno, cioè dal primo novembre fino a tutto aprile, venendo qualche polizza d'infermo dimorante in campagna dentro i confini assegnati delle Parrocchie, cui, per cagione del tempo piovoso, non possa senza grave incomodo effettuarsi, e per l'altra parte per gravi ed urgenti motivi non convenga differire ad altro tempo, possa il Maestro del giorno valersi dei Porti, con sei, o per lo meno, quattro dei nostri. Possa parimente, qualora si tratti di una discreta distanza, oltrepassare i confini assegnati, e trovi chi sia disposto a fare la carità, andare a prendere qualcheduno de' nostri fratelli del n° 72 ammalato in campagna, il quale faccia domandare questa carità.

XX. *Facoltà d'ammonire, assentare, e cassare.* — Competa al Capo di Guardia l'ammonire con tutta carità i Giornanti, Stracciafogli e Buonevoglie delinquenti per la prima volta, per la seconda assentarli, e per la terza cassarli; ben inteso che questa gradazione non abbia luogo, quando la mancanza è stata grave e scandalosa: come sarebbe la pubblica perdita di rispetto al Capo di Guardia, discorsi nella strada con esteri, e specialmente con donne, e la buffa alzata fuori dei luoghi permessi; nei quali casi possa il Capo di Guardia immediatamente cassarlo.

XXI. *Limitazione di facoltà per le licenze.* — Sia in facoltà del Capo di Guardia accordare ai Novizi del suo giorno la licenza d'assentarsi per legittime cause per lo spazio di un mese, coll'obbligo di avvisare i Capi di Guardia suoi compagni del giorno, per eludere ogni frode di chi domanda tal permissione, e noti la licenza data con un S.

XXII. *Pene per le trasgressioni dei Capi di Guardia.* — Trasgredendo i Capi di Guardia le nostre Costituzioni e Decreti, sia loro inibito dal nostro Provveditore l'andar fuori in veste per quattro mesi; e ricadendo, sia in facoltà del Magistrato d'aggravare la pena.

XXIII. *Incumbenze e facoltà dei Capi di Guardia sacerdoti.* — In occasione di morti, il Capo di Guardia sacerdote più anziano debba portare la stola, ordinare una discreta gita, la quale nei casi dei morti debba essere la più breve, a condizione, per altro, che si evitino i chiassoli; associare i Capi di Guardia in piviale, e gli altri in stola, rassegnare i Giornanti e Stracciafogli ecclesiastici con un sol punto, andare, o trovare altro Sacerdote Giornante o Stracciafoglio per accompagnare il cadavere alle stanze mortuarie.

In mancanza di Capi di Guardia del giorno, passi il comando al Capo di Guardia più anziano; in luogo di questo, al Giornante più anziano. Per ciò che riguarda la rassegna, non essendoci Capi di Guardia sacerdoti, si faccia da chi rassegna i secolari.

XXIV. *Regolamento per i casi di morti.* — Trattandosi di casi di

morti nelle strade e fuori delle proprie case, si osservi il solito sistema, a forma dei sovrani rescritti. Per gli altri casi di morti improvvisamente nelle proprie case, non si vadano a prendere senza il precedente rilascio del Paroco, e l'approvazione del Provveditore, o di chi fa per esso.

XXV. *Precedenza nelle Funzioni.* — In tutte le funzioni del nostro Oratorio, tanto di feste che di suffragi, sieno sempre preferiti gli ufiziali secondo il respettivo grado; ed in mancanza di questi, gli altri per anzianità. Perciò il Capo di Guardia sacerdote ufiziale dovrà cantare, o trovare altro ufiziale per ordine d'ufizio, o, in mancanza, altro Capo di Guardia per ordine d'anzianità, il quale canti la Messa solenne per la morte di uno dei 72, o per altri ufizi, ed avrà due paoli di elemosina.

XXVI. *Soddisfazione delle Messe per i sacerdoti ufiziali.* — Se alcuno dei sacerdoti ufiziali non sodisfarà o non farà sodisfare nel nostro Oratorio, nei giorni precisi determinati dalla disposizione dei Testatori, gli obblighi delle messe che gli sono assegnati, sia privato di tutti gli emolumenti del quadrimestre che gli appartengono come ufiziale.

CAPITOLO II.

Dei Giornanti, Stracciafogli e loro numero, Buonevoglie, qualità, obblighi respettivi, e pene per le trasgressioni.

I. *Numero.* — I Giornanti saranno centoventisei; cioè ventuno Sacerdoti, e centocinque Laici.

II. *Incumbenze dei Giornanti.* — Tutti i Giornanti ecclesiastici, fuori dei casi, sono tenuti ad intervenire al trasporto ed associazione di tutti i morti, ed a tutte l'altre funzioni solite farsi nel nostro Oratorio, alla pena della cassazione se in un anno avranno sei ciambelle. De' centocinque Giornanti secolari, quindici, per ogni giorno della settimana loro assegnato, debbono esercitarsi nell'opera di carità, specialmente quando sona la campana nell'ore prescritte, sì per le gite della città, come della campagna; e mancando, sono soggetti alle pene prescritte nel § 16 del Capitolo primo.

III. *Regolamento per la partenza quando ci sono più polizze da farsi.* — Dovendo essere i Giornanti meritamente preferiti agli Stracciafogli e Buonevoglie, e dovendo essi essere i primi a dar buono esempio agli altri, quando ci sieno più polizze da farsi in luoghi disparati e distanti, sieno essi i primi a partire per l'esecuzione della prima polizza. E se all'intimazione del Capo di Guardia saranno disobbedienti, sieno sul fatto cassati.

IV. *Ricorso dei Giornanti.* — Se i Giornanti avranno qualche giusto motivo di lagnanza, dovranno esporlo al loro Maestro del giorno; e qualora non fossero sodisfatti, potranno ricorrere al Magistrato per la prima adunanza, senza per altro esimersi dal rispetto dovuto a tutti, e dall'obbedienza legittima ai superiori.

V. *Degli Stracciafogli ecclesiastici e secolari, numero e obbligazioni.* — D'ora in avanti, gli Stracciafogli ecclesiastici saranno ridotti a trenta, non compresi i cherici della Metropolitana. Gli Stracciafogli a rassegna saranno centocinquanta, ed al rassegnino cinquanta; ma questi ultimi non avranno emolumenti di sorte alcuna.

VI. *Della scelta degli Stracciafogli.* — Nella scelta degli Stracciafogli siano dal Provveditore preferiti i figli ed i nipoti dei nostri Fratelli; e, secondo il prudente giudizio di lui, quelli saranno avanzati al posto de' Giornanti, i quali avranno con maggior frequenza e puntualità praticato l'opera di carità.

VII. *Condizione per l'ammissione.* — I garzoni di bottega ed i figli di famiglia debbono avere il consenso dei respettivi maestri o genitori, o di quelli dai quali dipendono; non abbiano meno di diciotto anni, nè più di trenta, rilasciando al nostro Provveditore, per ciò che riguarda l'età prescritta, la libertà di una prudente discrezione, qualora si tratti dell'ammissione di prelati e nobili statutari. Sieno privi di difetti considerabili, o nella struttura o nella salute del corpo, per i quali o sieno incapaci o molto disadatti per l'esercizio dell'opera di carità. Perciò resta incaricato il Provveditore di prendere tuttociò in considerazione, e di chiamarli a sè prima d'ammetterli.

VIII. *Esclusione di alcune arti.* — Nel tratto successivo del tempo non saranno ammessi Servitori di livrea, Barbieri, Parrucchieri, Cocchieri, Ciabattini, Pescivendoli, Salumai, presi nel suo stretto senso, e tutti quelli che hanno avuto qualche pregiudizio colla pubblica giustizia, che nella pubblica estimazione sono giudicati professare arti vili.

IX. Gli Stracciafogli dovranno venire ogni volta che suona la campana nell'ore solite.

X. *Delle Buonevoglie, numero e doveri.* — Il numero delle Buonevoglie dipenderà dalle vedute economiche e prudenziali del Provveditore. Ci potranno essere ammessi tutti i nobili col grado di Giornante.

XI. *Doveri dei medesimi.* — Le Buonevoglie con incerti sieno obbligate ad esercitare l'opera di carità almeno ogni quattro mesi una volta, e le Buonevoglie senza incerti almeno una volta l'anno; bene inteso che sieno già stati alla rassegna del n° 150; ed in caso di mancanza, sieno dal Provveditore cancellati. Per ciò che riguarda i nobili che mancato avessero a questo dovere, il Provveditore notifichi loro con suo biglietto, che il loro armadio sarà assegnato ad un altro: se poi la mancanza delle Buonevoglie dipendesse da malattia, da età troppo avanzata, o da altro giusto motivo da verificarsi dal Provveditore, sieno tollerati e considerati come se prestassero servizio.

XII. *Proibizione per tutti gli ascritti alla Compagnia.* — È proibito rigorosamente a tutti e singoli gli ascritti alla nostra Compagnia, quando vanno fuori per esercitare l'opera di carità, di portare calze di colore prima dell'un'ora dei morti; come pure sono proibiti i lunghi calzoni, le corone affettatamente lunghe e con più d'una medaglia; e, finalmente, in occasione di gite in campagna o di assistenza agl'infermi nelle case, qualunque altro ristoro fuori che acqua.

CAPITOLO III.

Regolamento per l'esercizio dell'opera di carità nel trasporto degli ammalati, ed assistenza ai medesimi nelle case.

Metodo da osservarsi dai Giornanti e Stracciafogli pubblicato il dì 28 febbraio 1790, e rinnovatane la stampa e pubblicazione, con più varie aggiunte, e fatte a forma di diversi Decreti del nostro Magistrato ed approvazione data il dì 26 febbraio 1797.

I. I Capitani, Consiglieri e Conservatori della venerabile Confraternita della Misericordia di questa città di Firenze, sempre solleciti per il migliore regolamento della medesima, avendo preso in considerazione la necessità che sia noto a tutti i descritti in essa, cioè Giornanti, Buonevoglie e Stracciafogli, quello devono osservare per mantenere il buon ordine, coerentemente a quanto viene ordinato nelle nuove costituzioni approvate da Sua Altezza Reale con Benigno Rescritto del dì 19 novembre 1789, hanno risoluto stamparsi il presente, acciò serva di norma a chi per vero spirito di carità si sente inspirato a prestarsi in queste opere di misericordia.

1. Comandiamo, che all'entrare del nostro Oratorio, luogo sacro, ed a cui come patroni e tutelari presiedono Maria Santissima, il Santo patriarca Tobia ed il martire San Sebastiano, non vi sia chi trascuri il fare atto di reverenza, e genuflesso reciti un *Pater et Ave* per implorare il loro patrocinio: per simile riflesso di pietà piegheranno ambedue le ginocchia a terra, quando il Capo di Guardia, prima di partire per fare la carità, impone la breve preghiera per la salute dell'infermo.

2. Viene ricordato ad ognuno il tesoro copiosissimo delle sante indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a tutte le persone ascritte al nostro Pio Instituto, come dalla Cartella ec.; per conseguire le quali sarebbe lodevole sistema di ricevere i santissimi Sacramenti della Confessione e Comunione, almeno in quel primo giorno che intraprende l'esercizio dell'opera di carità.

3. Non sia permesso, fuori che ai Capi di Guardia, di trattenersi nella stanza dell'udienza; ma subito ciascuno prenda posto alle manganelle, senza punto accostarsi al banco ove sta il Maestro: avendo piuttosto premura di scegliersi in quel frattempo un compagno, al possibile di uguale altezza, guardandosi sopratutto del parlare con voce alta, usare termini improprj, e fare cerchio e combriccola sul cimitero, potendo essere pubblicamente corretti e gastigati in caso di contravvenzione.

4. Si vuole che al cenno del Capo di Guardia, e non prima, si prendano le vesti; le quali saranno avvertiti di non usare troppo logore, potendo loro essere proibito di seguire la Compagnia; e nel caso di vera impotenza di provvedersene delle nuove, vien permesso di aver ricorso al nostro Provveditore, volendo che ciascuno usi gli stivaletti, nel caso che abbino la calza colorata, perchè l'uniformità mantiene il decoro della Confraternita, cela ed eguaglia le persone, cose tanto necessarie in simili luoghi.

5. Si comanda che così vestiti, con cappello alle spalle e corona in mano, e non ripiegata dietro al fianco, debbano essere pronti ad uscire di Compagnia, subito che sarà dato loro il cenno dal Capo di Guardia. Chi entrerà allora alla guardia davanti, procuri di bene in-

formarsi, e della situazione della strada, e del numero della casa d'onde si deve estrarre il malato, per andare poi con quiete e certezza al luogo indicato.

6. Vien proibita espressamente qualunque precedenza, sia nei posti, come nell'accostarsi al cataletto; giacchè lo spirito di Gesù Cristo, che dobbiamo avere per modello, c'insegna d'essere umili, e desiderosi di mostrarsi gl'infimi di tutti. Tal disposizione vien domandata con quel versetto « *Mitte nobis, Domine, spiritum caritatis, humilitatis etc.* » Siccome è stato osservato, che per riflessi contrari non vi è talvolta chi si accosti al cataletto nel secondo posto; così il Capo di Guardia potrà, in simile caso, ordinare ad alcuno precisamente di fare quel che richiede il bisogno, ed in caso di disobbedienza immediatamente s'intenda essere raso dalla rassegna, senza eccettuazione di persone.

7. Nel ricordare il lodevole costume di recitare il Rosario coppia per coppia, oppure da sè solo cammin facendo, si avverte i nostri confratri di astenersi dal parlare troppo alto per strada, voltarsi indietro, in specie verso le finestre o altro oggetto; similmente si rammenta levarsi il cappello passando da qualche chiesa o sacra immagine, come pure combinandosi con un altro corpo dei nostri Fratelli, e passando davanti i Corpi di Guardia. Incontrandosi poi in qualunque luogo il Santissimo Sacramento, vogliamo che posto a terra il cataletto, tutti si prostrino per adorarlo, finchè dal Maestro non sarà dato il cenno di proseguire il cammino; questo metodo si osservi ancora al suono dell'*Ave Maria*. Se poi, per simil modo, il nostro monsignore Arcivescovo venisse a passare in vicinanza al Corpo dei nostri, essi, come sopra deposto il cataletto, facciano alto, piegando un ginocchio per riceverne dal Pastore la santa benedizione.

8. Il passo con cui si moverà il cataletto sia regolato piuttosto lento per maggior comodo del malato, per tenere più unite le coppie, e finalmente per adattarsi alle forze diseguali di quei che fanno la carità: solo par compatibile la maggior fretta in alcuni casi urgenti, nei quali i Capi di Guardia dovranno aver l'occhio, e licenziare i vecchi o in qualche maniera deboli.

9. Essendo noto qual rincrescimento si provi talora da alcuni nel prendere il coltrino, salire le scale, penetrare nella camera degl'infermi, ed impiegarsi nel loro trasporto, preghiamo tutti a farsi un impegno grande di dar mano ad una simile opera, ove si acquista maggior merito perchè più forte è il contrasto; esortando però i deboli di stomaco e non assuefatti a regolarsi con cautela, per evitare qualunque disturbo: niuno però s'inoltri per le scale e stanze delle case, se alla testa non abbia il Maestro: stian cautelati tutti a sortire di camera puntualmente, quando l'inferma sia in grado d'essere vestita o coperta da altre donne.

10. Parimente, si vieta di metter mano sopra il malato, o nel letto o in strada, in occasione di qualche disgrazia, se prima il Capo della Guardia non è giunto d'appresso, ed abbia fatto il cenno di muoverlo.

11. Esortiamo poi il rimanente del ceto dei nostri, che si trattengono in strada per attendervi la partenza del cataletto, a non porsi a sedere sopra le stanghe del medesimo o sopra i muricciuoli contigui, dare le reni al muro, o troppo dilungarsi; ma piuttosto s'introduchino nel terreno dell'abitazione, essendo recipiente; e se questo

sia chiuso e sbarazzato da qualunque persona, vien permesso alzarsi la buffa, con calarla però al primo comparire del malato o d'altro soggetto che sopraggiunga. Tali cautele dovranno aumentarsi in certe strade particolari, in cui resta a carico dei Capi di Guardia il prendere ogni più opportuno compenso.

12. Comandiamo, che posto il malato nel cataletto, e questo levato in spalla, sia retto nei quattro lati consueti da quei della guardia. Questa assistenza essendo di grandissima importanza per evitare qualunque sinistro accidente, non possiamo fare a meno di non pregare i nostri fratelli ad avere l'occhio perchè niuno lasci di sostenere la sua parte; ed in caso di mancanza ed inobbedienza, vogliamo che il colpevole resti subito assentato sino a nuovo ordine. Sono di pia consuetudine le formule devote che si praticano nel levare di spalla il cataletto, o nel cederlo a chi deve sotto entrare; mentre nel primo caso si suol dire *Iddio gliene renda il merito*, e nel secondo *Vada in pace*. Nulla si prescrive sulla colletta che si fa per l'infermo, mentre in questa non corre obbligo, ed ognuno si consigli con la sua pietà e propria condizione.

13. Dovrà, chiunque scoprisse nel malato camminando per strada qualche notabile variazione, avvisarne il Maestro; ed allora quei della guardia avranno cura d'alzare sovente la coperta dell'arcuccio: in tale contingenza, più che mai viene la necessità di camminare con passo lento, avvertendo di mutar subito la coppia, quando accadesse, che per non potersi accordare nel passo il cataletto non fosse portato pari e senza scosse, ciò che preme a riguardo del malato, e per evitare l'ammirazione di quei che osservano. Similmente occorrendo di porgere qualche aiuto spirituale o temporale al malato, i nostri aggregati si raccolghino intorno al cataletto in cerchio, ed attenti agli ordini del Maestro, s'ingegnino d'usare tutta la carità e diligenza possibile; ed i più novizi cedino la mano agli anziani in tale urgenza, come più pratici nell'esercizio della carità. Tali cautele si useranno ogni qualunque volta l'infermo dovrà porsi nel cataletto. Tutto questo si faccia col minore strepito, senza alzarsi la buffa; ciò che non sarà permesso ad eccezione dei luoghi consueti, ove si faccia segno dal Capo di Guardia. Se ad alcuno abbisognasse qualche necessità corporale, vegga di supplirvi in luogo più appartato; e meglio sarebbe il soprassedere finchè giunga allo Spedale, ove sono i luoghi destinati, dai quali ognuno vedrà di sbrigarsi più presto sia possibile, e restituirsi al suo Corpo. Resta però proibito, sotto pena d'essere licenziato, il porre il piede nel giardino di Santa Maria Nuova; ed a questo castigo altresì sarà soggetto chiunque senza giusto motivo si trattenesse sì lungamente in tali faccende, che fosse poi necessità di correre dietro al cataletto già partito di ritorno.

14. Comandiamo ancora, che giunti i nostri aggregati agli Spedali, in specie al Regio di Santa Maria Nuova; se nella corsia degli uomini, si ponghino i primi dopo il cataletto genuflessi nel punto della crociata di mezzo, per adorare l'Augustissimo Sacramento. Se in quella delle donne, tanto si avanzeranno i primi dopo il cataletto, finchè l'ultima coppia abbia preso posto dentro il cancello che sta presso la porta dell'ingresso; e quivi genuflessi facciano orazione, recitando qualche breve giaculatoria per adorare l'Ostia consacrata, che si conserva dentro al tabernacolo, avvertendo di porsi, in tale atto e dopo, in giusta distanza da'letti, per lasciare dietro il passo libero, e per altri convenienti riguardi: resta proibito in seguito

l'appoggiarsi ai letti e colonne dei medesimi; con egual rigore si vieta l'osservare qualunque soggetto in maniera di volgere le spalle ai compagni che stanno di fronte e per fianco: mancando in simil cosa, sia cura del Maestro il riprenderli in pubblico sul fatto. Vogliamo dipoi, che chiunque si accostasse per iscoprire i cadaveri delle defunte, o nel letto o nella bara, sia subito sospeso dall'esercizio della nostra opera, ed esentato immediatamente. I quattro che lasciano il cataletto in guardia delle Monache, dovranno, ciò compito, con passo sollecito partirsene e tornare al loro posto in corsia, avvertendo di camminare dietro alla fila dei fratelli, e non davanti. Gli altri che si trattengono al segno della crociata per alzare in spalla il cataletto, quando vi sia riportato da quelle Religiose, avvertano di non accostarsi finchè le medesime non siansi alquanto allontanate da quello; e dopo avere proferito la solita formula, si moveranno con passo discreto, senza precipitazione, o troppo rumore. Che, trovandosi ai suddetti Spedali più Corpi dei nostri confratri, non sia lecito ad alcuno dei medesimi di sortire dal suo Corpo per entrare in altro, senza l'espressa licenza del Maestro sotto di cui è partito di nostra Compagnia, con la pena, mancando, di essere assentato per tutto quel tempo che piacerà al Capo di Guardia sotto di cui facesse tal mancanza. Per l'esecuzione delle sopradette lodevoli cautele, incarichiamo i dilettissimi nostri fratelli Capi di Guardia d'avanzarsi nello Spedale medesimo ad un certo termine, da cui osservare se puntualmente sia a quelle adempito: ciocchè preme per il decoro e buon esempio della nostra Confraternita.

15. Compita l'opera, nel ritorno che si fa al nostro Oratorio, nel porre il piede sullo scalino del cimitero, ciascuno dica, voltandosi a quei che lo seguono: *Iddio gliene renda il merito*; e poi ringrazi il compagno con cui ha fatto la gita: tutto questo si dovrà fare colla buffa calata, quale si alzerà solo dopo aver passato il banco ove si pongono i Capi di Guardia; e quindi genuflessi reciteranno il *Pater et Ave* con la *Requiem* in suffragio dell'anime dei nostri fratelli defunti; e nel sentirsi pregare da Dio la retribuzione, ciò che suol praticarsi dal Maestro del giorno, sopraggiungano *Ancora a lei*. Dovendosi dipoi fare la rassegna, i Giornanti e gli Stracciafogli si tratterranno nell'Oratorio con la veste addosso, finchè i primi non si sentano chiamare; i quali dovranno rispondere *Iddio gliene renda il merito;* ed i secondi, cioè gli Stracciafogli, non potranno pretendere d'essere rassegnati, se non si presenteranno al banco dei Maestri in veste come sopra, per ricevere il solo punto che sarà accordato a ciascheduno senza parzialità o distinzione; e nel caso di gita di Campagna, la rassegna a sparte, a forma degli ordini del nostro Magistrato, consistente in una lettera C, che per i Giornanti scusa una mancanza, e per gli Stracciafogli tre punti di rassegna.

16. Non sia permesso sotto qualunque pretesto uscire di Compagnia colla veste indosso, ma piuttosto, dopo averla piegata, la riponghino nella cassa destinatagli: così, partendosi, non facciano cerchio di crocchio all'intorno del nostro Oratorio, e molto meno in altro luogo ragionino di cose spettanti alla Confraternita e sue Costituzioni; il che facendo, che Dio non voglia, con termini poco proprj, e denotanti mancanza di rispetto verso del santo Luogo, e ciò sotto qualunque titolo e pretesto, o Giornanti o Stracciafogli che siano, saranno severamente penitenziati, oppure rasi dalla rassegna.

17. Esortiamo finalmente i nostri Giornanti ad essere nel loro

giorno puntuali, per dare buon esempio agli Stracciafogli, ed affine di non essere cassati; incaricando il nostro Provveditore a radere dalla rassegna chiunque abbia nel suo giorno sei mancanze, senza riguardo a persona ed anzianità: perciò il suono della campana per l'infermo sarà regolare, ed in quelle ore stabilite fino ab antiquo, in proporzione del suono dell'*Ave Maria* del giorno; e ciò per fuggire qualunque particolarità, e per togliere motivo agli aggregati nostri di non potere essere in pronto per portarsi al nostro Oratorio, oppure servirsi della novità per iscusa.

18. Chiunque poi si sentirà inspirato di assistere e far nottate ai malati, e sollevare i medesimi, mutargli di letto, o altra pia cura, si dia in nota al Provveditore, acciò sappia di chi poter fare conto; e gli sia considerata la nottata più d'una gita per i malati in città ed altra pia opera, ad arbitrio del nostro Provveditore.

Si avverte pertanto i medesimi di procurare portarsi, sì di notte che di giorno, con modestia, quiete e carità, da dare edificazione e non motivo di reclami; e sieno cauti di non prendere veruna ricompensa, ancora offerta, alla riserva delle nottate, di qualche refrigerio di semplice bevanda.

Tale opera sarà sempre considerata dal Provveditore per essere avanzati nelle rassegne.

Dopo pubblicati i presenti ordini e costituzioni, ci serbiamo la facoltà di ordinare altre cose che per l'avvenire crederemo essere convenienti alla pulizia e buon ordine: frattanto raccomandiamo al diletto nostro fratello Provveditore *pro tempore*, di prendersi la maggior premura per l'esatto adempimento di quanto sopra è stato prescritto, rimettendo ad esso la facoltà di regolarsi in ogni caso in conformità della giustizia, senza trascurare i termini dell'equità e discrezione, dovendosi i Cristiani dar mano gli uni agli altri nel sostenere i pesi e gli obblighi del proprio stato, secondo il sentimento di San Paolo: *Alter alterius onera portate.*

II. *Deroghe al suddetto metodo.* — Due sole deroghe avranno luogo per l'avvenire alle disposizioni del sopra riportato metodo.

La prima che riguarda la facoltà dei Capi di Guardia di ammonire ec.

La seconda, il numero delle mancanze dopo il quale uno s'intenda cassato; dovendosi in questi due Articoli stare alle nuove disposizioni dei §§ 16 e 20 del primo Capitolo.

CAPITOLO IV.

Degli Ufiziali, numero, ceto, tratta, incombenze e facoltà dei medesimi.

I. *Numero.* — Per ufiziali s'intendano sei Capitani, sei Consiglieri, un Camarlingo e due Visitatori degl'infermi.

II. *Ceto.* — Il primo Capitano sia del numero dei Prelati, il secondo degli Statuali, il terzo dei dieci Sacerdoti più anziani, il quarto degli Artisti, il quinto de' dieci Sacerdoti meno anziani, il sesto degli Artisti meno anziani.

L'ordine medesimo si osservi riguardo ai Consiglieri.

III. *Tratta.* — La loro elezione dipenderà dalla sorte. A questo effetto ci saranno dodici borse, sei per i Capitani e sei per i Consi-

glieri; distinte tra loro con un cartello denotante la qualità delle persone, numero della borsa ed ufizio.

Tanto la prima dei Capitani, che quella de' Consiglieri, conterranno i dieci Sacerdoti graduati, ossia Prelati.

Le due seconde, i quattordici Secolari statuali.

Le due terze, i dieci Sacerdoti più anziani.

Le due quarte, i quattordici Laici artisti, ossiano Grembiali, più anziani.

Le due quinte, gli altri Sacerdoti meno anziani.

Le due seste, i quattordici Artisti meno anziani.

Ci saranno inoltre due borse per la tratta del Camarlingo, delle quali una conterrà tutti i Capi di Guardia sacerdoti, e l'altra tutti i Capi di Guardia secolari.

Da due altre borse, contenenti i Capi di Guardia col medesimo ordine, si estrarranno respettivamente due Visitatori degli infermi, l'uno sacerdote e l'altro laico.

Finalmente, in due altre borse si conterranno, in una tutti i sacerdoti Giornanti, ed in un' altra tutti i Giornanti secolari; e dall'una e dall' altra si estrarranno un sacerdote e un laico visitatore dei Giornanti infermi.

IV. *Rimborsazione.* — Fino a tanto che non si saranno estratti tutti i nomi di ciascuna borsa, ad eccezione di quella degli Arroti, non si potrà imborsare alcuno di nuovo; ed, all' incontro, alla nominazione di ciascuno si dovrà fare le nuove imborsazioni, con più tutte le polizze de' nuovi Fratelli, e di quelli i quali, o per assenza o per altro impedimento, non hanno goduto degli ufizj, e le polizze dei quali erano state custodite in una cassetta sotto due chiavi, delle quali una stia in mano del Proposto dei Capitani e l'altra del Provveditore.

V. *Durata dell' ufizio.* — Tutti gl' indicati ufizj non dureranno più di quattro mesi.

VI. *Divieto.* — Padre e figlio, fratello e fratello, zio e nipote, e cugini carnali non potranno essere ufiziali insieme nel medesimo seggio: perciò la polizza di chi ha divieto sia rimessa nella borsa.

I Capitani avranno il divieto d' otto mesi, e tutti gli altri di quattro.

Il Provveditore, il Cancelliere e lo Scrivano hanno il divieto perpetuo.

Dovendosi parlare dei Capitani e Consiglieri nel Capitolo del Magistrato, si tratterà nel presente del Camarlingo e de' Visitatori degli infermi.

VII. *Del Camarlingo e sue incombenze.* — Il Camarlingo sarà a vicenda, una volta un sacerdote e l' altra un secolare; e sarà tenuto a dare due idonei mallevadori prima di prendere l' ufizio.

VIII. *Incombenze.* — A forma dei mandati del Provveditore, risquoterà e pagherà il consueto; ed al termine del suo uffizio renderà conto delle riscossioni e dei pagamenti a due Fratelli destinati a questo effetto dagli Ufiziali, e nella prossima tornata renderà inteso il Magistrato della sua amministrazione.

Ad esso apparterrà la distribuzione delle elemosine, da erogarsi ogni prima Domenica del mese a tutti gl' infermi trasportati all'Ospedale nel mese antecedente, principiando di buon'ora ed a forma del mandato del Provveditore; nel caso di un legittimo impedimento, potrà sostituire un altro Ufiziale o Ministro, col renderne, per altro, avvisato il Provveditore.

Riscuoterà similmente le tasse d'entrature e le annue del numero maggiore, e le passerà ad entrata, individuando i nomi e cognomi de' descritti, come pure distribuirà le cartelle.

IX. *Visitatori degli Infermi.* — Dovranno questi visitare tutti gli ammalati di nostra Compagnia, informarsi della puntualità del nostro medico nell'assisterli, dei loro bisogni spirituali e temporali, consegnar loro la consueta elemosina di lire sei la settimana, se sono Capi di Guardia, e di lire quattro se sono Giornanti; e se mai l'infermo si trovasse in un bisogno urgente, per cui convenisse accrescergli la pensione, i Visitatori lo faranno presente agli Ufiziali, i quali, secondo le circostanze economiche della Compagnia e secondo le regole di una ordinata carità cristiana, con loro partito potranno accrescere la elemosina.

X. *Idoneità dei Visitatori degli Infermi.* —Se alcuno degli estratti per visitare gl'infermi, o per l'età avanzata, fosse incapace o impossibilitato a fare il suo ufizio, in suo luogo si estragga un altro.

CAPITOLO V.

De' Conservatori, loro numero, ceto, incombenze e facoltà.

I. *Numero e Ceto.* — I Conservatori, d'ora in avanti, saranno otto, non compresi il Reale Sovrano e l'Arcivescovo *pro tempore*, i quali sono Conservatori nati: cioè due Prelati, due Statuali, due Sacerdoti non prelati, e due Artisti.

II. *Elezione.* — D'ognuno di questi quattro ceti se ne mandino a partito in Compagnia sei dei più anziani; ed i due dei respettivi ceti che avranno maggior partito, e superiore alla metà, saranno i nostri Conservatori.

Si avverta, per altro, di non includere nel numero dei sei più anziani persone assolutamente impotenti a frequentare le tornate, poichè l'aumento dei Conservatori non ha avuto altro scopo, che di avere persone attive e frequentanti la nostra Compagnia.

III. *Durata del loro ufizio.* — Il loro ufizio sarà a vita; e qualora se ne rendano indegni per gravissime mancanze, sia in facoltà del Corpo di Compagnia, alla rappresentanza del Magistrato, di dimettergli con suo partito, ed eleggerne altri invece loro.

IV. *Incombenze.* — La maggior gloria di Dio, le opere di carità, il decoro di nostra Compagnia, la cura dell'amministrazione economica, la vigilanza per l'esatto adempimento dei nostri Capitoli, sono gli oggetti principali nei quali si debbe impiegare lo zelo e l'attenzione dei nostri Conservatori.

V. *Facoltà per l'amministrazione della giustizia.* — Richiameranno ad esame, al termine d'ogni quadrimestre, i decreti emanati sotto il Magistrato passato; ascolteranno in seconda istanza i reclami dei Capi di Guardia e Giornanti, che fossero stati aggravati dal Magistrato per denegata giustizia; e se, dopo un maturo esame, troveranno negli ufiziali qualche trasgressione manifesta dei Capitoli, qualche eccesso di facoltà loro non competente, qualche denegazione di giustizia, dopo aver sentita l'una e l'altra parte, passeranno a dare il sindacato a quelli che sono giudicati colpevoli: e qualora alcuno resti escluso con più della metà dei voti contrarj, resti inabilitato per sedici mesi ad esercitare alcuno ufizio; ed affine di non

confondere il reo con l'innocente, e non dare luogo all'animosità nel registrare i decreti del Magistrato, si noterà l'ufiziale che ne ha fatto il primo la proposizione.

VI. *Interpetrazione dei Capitoli.* — In tutti i casi nei quali i Capitoli fossero dubbj o non provvedessero alle urgenze del caso, apparterrà ad essi, di concerto col Magistrato, decidere, per mezzo d'un partito comune all'uno e agli altri, ciò che crederanno più vantaggioso alla Compagnia.

VII. *Facoltà economiche.* — Rivedranno anche essi il bilancio dello stato attivo e passivo della Compagnia; i conti dei manifattori, e, bisognando, gli correggeranno; e prenderanno in esame i mandati del Provveditore.

VIII. *Tornate.* — Per soddisfare a queste moltiplici loro incombenze, oltre al radunarsi tutte le volte che si aduna il Magistrato, e che il Provveditore lo creda espediente e necessario, si aduneranno costantemente al termine di ogni quadrimestre.

CAPITOLO VI.

Del Magistrato, sue adunanze; Arruoti, incombenze e facoltà.

I. *Numero.* — Il Magistrato, che a molti effetti rappresenta il Corpo intiero della Compagnia, sarà composto di sei Capitani, sei Consiglieri e otto Conservatori, coll'intervento del Provveditore o di chi fa le sue veci, del Cancelliere e dello Scrivano.

II. *Adunanze.* — Si adunerà ogni prima Domenica dei mesi gennaio, maggio e settembre, dopo l'istallazione dei nuovi ufiziali; ed ogni quarta Domenica dei mesi di aprile, agosto e dicembre, dopo la tratta dei medesimi. Inoltre, ogni prima Domenica del mese, per trattare degli affari occorrenti e di tuttociò che potesse interessare il bene della Compagnia ed il servizio pubblico. E, finalmente, tutte le volte che il Proposto dei Capitani lo crederà necessario, previo l'invito del Servo a tutti i componenti il medesimo.

In ogni adunanza ordinaria, ognuno potrà presentarsi al Magistrato, allorchè sarà chiamato dal Cancelliere, avendolo prima richiesto, e non altrimenti.

III. *Arruoti.* — Il numero dei Capitani e dei Consiglieri dovendo essere sempre completo, in mancanza di qualcheduno, si dovrà supplire con gli Arruoti, secondo il ceto dell'ufiziale mancante; e se mai accadesse, che dopo passato il solito comporto di mezz'ora, ed estratto ed avvisato l'Arruoto, sopraggiungesse il Principale, l'Arruoto non potrà essere supplantato. Quando il Reale Sovrano sarà ufiziale, a forma di un benigno Rescritto, sarà rappresentato dal Conservatore più anziano che sia nell'Adunanza.

IV. *Proibizione d'escire dal Magistrato.* — Per qualunque motivo, fuori che di una pressante necessità, non sarà lecito ad alcuno d'escire dal Magistrato prima del suo scioglimento, alla pena della privazione dell'ufizio per tutto il quadrimestre, e di tutti gli emolumenti che se gli pervengono come ufiziale; e se fosse un Arruoto, non potrà per un anno aver luogo in Magistrato, quando anche fosse estratto ufiziale.

V. *Incombenze e facoltà del Magistrato.* — Il Magistrato, nella sua rispettabilissima qualità di rappresentante la Compagnia, di con-

sigliere, di padre, d'aiuto, debbe soprintendere superiormente ad ogni altro ministro, a tutto l'economico della Compagnia. A quest'effetto, gli ufiziali del mese di dicembre eleggeranno, con loro partito, due del numero dei Capi di Guardia per rivedere il bilancio e la scrittura tenuta dal Ministro della Compagnia; ed il nuovo Seggio dovrà farsi render conto da due revisori dello stato attivo e passivo della medesima; come pure il medesimo Seggio, dopo preso il possesso del respettivo ufizio, eleggerà due Conservatori per rivedere i conti al vecchio Camarlingo ed approvare i due mallevadori del nuovo. I due Conservatori, rivisti che avranno i conti, ne renderanno inteso il Magistrato.

VI. *Facoltà per mantenere la buona armonia tra i Fratelli, ed il buon governo della Compagnia.* – Dovrà il Magistrato vegliare alla pace ed alla concordia dei Fratelli, ed in conseguenza comporre le vertenze insorte, pacificare gli animi discordi, con quella carità e giustizia che è propria del suo carattere: sarà sua ispezione di avvertire amorevolmente i colpevoli, ed in caso di resistenza assentarli; e, divenuti incorreggibili, denunziarli al Corpo di Compagnia, perchè sieno presi quei provvedimenti che saranno creduti di giustizia e di esempio per gli altri.

VII. *Facoltà di riammettere i Giornanti.* — Il Magistrato potrà rimettere al numero Cento della rassegna degli Stracciafogli un Giornante cassato per giusti motivi.

VIII. *Facoltà di dare il riposo ai Giornanti.* — Se un Giornante non sia più in grado di continuare il suo servizio, o per l'età molto grave, o per incomodi sopraggiunti di salute, incompatibili col servizio, a condizione che questi sieno garantiti dall'attestato del nostro medico e dall'informazione del Provveditore, il Magistrato potrà accordargli il riposo.

IX. *Facoltà di sospendere la collazione dei Ministri o Servi, non raffermati.* — Se mai alcuno de' Ministri, o Servi, non fosse raffermato, il Magistrato potrà sospendere per quindici giorni la nomina di altri soggetti, per dare luogo ad un più maturo esame ed alle giustificazioni e suppliche de' non raffermati, e di tutto render conto al Corpo della Compagnia, affinchè di concerto risolvasi quello che sarà creduto conforme alla carità ed alla giustizia.

X. *Facoltà di fare nuovi decreti.* — Secondo l'opportunità, sentito il parere dei Conservatori, potrà fare quei decreti che crederà utili e necessari, coll'aver sempre presenti le leggi veglianti e le nostre costituzioni.

XI. *Facoltà di derogare o abrogare i decreti dei Magistrati passati.* — Trattandosi di derogare o abrogare i decreti de' Magistrati passati, ciò non potrà farsi senza il parere ed il voto dei Conservatori e senza che il partito passi per i due terzi de' voti favorevoli.

XII. *Facoltà di decretare lettere di ringraziamento a chi ha prestato alla Compagnia dei servigi considerabili.* — Essendo la gratitudine un dovere di giustizia e dovendosi questa esternare con qualche contrassegno, resta incaricato il Magistrato di scrivere un grazioso biglietto di ringraziamento a chi si è impegnato in qualche commissione per servizio e vantaggio della nostra Compagnia; e ciò non tanto per rendere giustizia a chi l'ha meritata, quanto per incoraggire gli altri ad imitarlo in altre occasioni: questo biglietto dovrà essere decretato con partito.

CAPITOLO VII.

De' Ministri di nostra Compagnia, Provveditore, Depositario, Cancelliere, Scrivano, Medico, ed in ultimo luogo de' Servi, loro elezione, incombenze, e facoltà respettive.

I. *Del Provveditore, e sua elezione.* — Il Provveditore dovrà essere uno del numero de' Settantadue: per la sua elezione, ciascuno de' sei Capitani nominerà un soggetto; e chi, nel giorno destinato dal Proposto dei Capitani, avrà nella Compagnia un maggior numero di voti favorevoli e superiori alla metà, sarà il nostro Provveditore. Bene inteso, che rimane escluso dal dare il voto quegli che volta per volta è mandato a partito. Se nessuno dei sei restasse vinto, allora, imborsati i due che hanno avuto maggior partito, il primo estratto sia il nostro Provveditore.

II. Il Provveditore eletto sia tenuto a dare due idonei mallevadori da approvarsi dal Magistrato.

III. *Consegna con inventario.* — Dal nostro Cancelliere, alla presenza di due Conservatori in qualità di testimoni, gli saranno consegnati, con inventario, arredi sacri, mobilia, masserizie e tutto ciò che appartiene all'uso dell'Oratorio, Compagnia ed infermi, come anche l'Archivio con facoltà di scegliersi uno del numero Settantadue, sulla sua responsabilità, per assistere al medesimo.

IV. *Incombenze.* — Debbe invigilare sul contegno dei Capi di Guardia, Giornanti e Stracciafogli, sì dentro che fuori della Compagnia, quando sono col Corpo dei Fratelli; sopra i Servi ed i Porti, affinchè siano tutti esatti nell'adempimento de' loro doveri, e nell'osservanza delle nostre Costituzioni, avvertendoli e correggendoli in caso che ci mancassero: per ciò che riguarda i Servi ed i Porti, quando siano refrattari a'suoi ordini ed indocili alle sue correzioni, dovrà renderne inteso il Magistrato, affinchè, senza aspettarne il tempo delle rafferme, li sospenda dal servizio e dallo stipendio, e li licenzi, secondo la gravità delle mancanze.

V. *Amministrazione dell' Economia.* — Dovrà egli fare tutte le spese consuete ed ordinarie. Per le spese straordinarie avrà bisogno di riportarne, per via del solito partito, l'approvazione del Magistrato. Al termine di ogni mese estrarrà, con due testimoni, le limosine dalla cassetta per consegnarle al Camarlingo, e fare i mandati per distribuirle nella domenica mattina, la prima di ciascun mese.

VI. *Nota dei panellini e candele.* – Nella tornata prossima alla festa di San Sebastiano e della Purificazione di Maria Vergine presenterà al Magistrato la nota di quelli che oltre ai Fratelli sono soliti di avere la distribuzione dei panellini e delle candele, per averne dal Magistrato l'approvazione.

VII. *Muta delle rassegne.* — Ne' mesi di gennaio, maggio e settembre, muti le rassegne, ed avanzi e storni, secondo la servitù ed il merito di ciascuno.

VIII. *Passaggio degli Stracciafogli al numero di Giornanti.* — Relativamente al passaggio degli Stracciafogli al numero di Giornanti, dovrà riguardare non tanto l'anzianità, quanto la puntualità del servizio, almeno dal numero uno al venti.

IX. *Ammissione dei postulanti per l' esercizio dell' opere di carità.* — È in sua facoltà di ammettere quelli che domandano di far l'opera di carità; ed in ciò dovrà regolarsi in conformità di quello che è stato stabilito nel Capitolo secondo dei Giornanti e Stracciafogli, ai §§ 6, 7 e 8.

X. *Assegna dei giorni.* — È in sua facoltà di assegnare i giorni ai Giornanti e Stracciafogli secolari.

XI. *Dimissione dei colpevoli.* — Ad esso appartiene di licenziare i Giornanti e Stracciafogli trasgressori dei Capitoli, i disobbedienti, gli scandalosi ed i condannati dalla pubblica giustizia.

XII. *Riammissione degli Stracciafogli.* — Potrà, quando lo creda giusto, aderire alle istanze degli Stracciafogli e Buonevoglie che sono stati cassati, riammettendoli al servizio, purchè sieno sodisfatti i Maestri del Giorno, sotto de' quali hanno difettato, e che sieno rimessi nel fondo della rassegna stampata.

XIII. *Considerazione per gli assistenti agl' infermi nelle case.* — Terrà un esatto registro di quelli che giorno e notte si prestano volontariamente al servizio degli ammalati per le case, per averli in considerazione in occasione di promozione.

XIV. *Vigilanza perchè nessuno vada fuori in vesta che non sia degli ascritti.* — Invigilerà con ogni premura, affinchè niuno che non sia ascritto alla nostra Compagnia, vada fuori in veste.

XV. *Suono della campana per i morti.* — Il solo Provveditore, o chi fa le sue veci, darà l' ordine del suono della campana per i morti fuori dei casi.

XVI. *Sostituzione di un Sottoprovveditore.* — Da esso dipende la scelta e sostituzione di un Sottoprovveditore del n° 28, che gli serva d' aiuto e faccia le sue veci a tutti gli effetti che sono di sua competenza, quando, per qualche suo affare o malattia, non possa venire in Compagnia per accudire alle sue incombenze: ben inteso, che, trattandosi di lungo tempo, deve sostituire uno del suo ceto.

XVII. *Intervento alle Adunanze.* — Interverrà a tutte l'adunanze della Compagnia e del Magistrato. Ne' partiti di Compagnia raccoglierà col bussolotto i voti dalla parte de' Capitani, Prelati e Sacerdoti; e nel Magistrato i voti di tutti. Sarebbe molto desiderabile, che egli si trovasse sempre in Compagnia quando si va ad esercitare le opere di carità, potendo la sua presenza influire assai nel buon ordine.

XVIII. *Diverse facoltà affidateli da' Capitani.* — Finalmente ad esso si competono tutte quelle facoltà che gli sono state accordate in altri Capitoli, alle quali intieramente ci riportiamo per evitare le ripetizioni inutili.

XIX. *Del Depositario: ceto, elezione ed incombenze.* — Il Depositario sarà sempre un Nobile Statuale, e si eleggerà secondo le regole stabilite per l' elezione del Provveditore.

XX. *Incombenze.* — Col mandato, fatto dal Magistrato e firmato da due Capitani, riscuoterà dalla cassa del Principe e da altre casse pubbliche e private, per le quali si richiederà un mandato speciale, le somme destinate per mantenimento e soddisfazione di obblighi della Compagnia, e consegnerà al Camarlingo il danaro che sarà individuato dal mandato del Magistrato, firmato similmente da due Capitani.

XXI. *Del Cancelliere; requisiti, elezione ed incombenze.* — Il Cancelliere sarà uno del n° 28, e pubblico notaro fiorentino; se in

questo numero non si trovasse alcuno di questa professione, si scelga un Giornante; ed in mancanza anche di questo, uno Straceiafoglio; ed in ultimo, eleggasi un estero. Se il Cancelliere eletto non è Capo di Guardia, un posto che vacherà nel n° 28 sarà a lui conferito, senza altra nomina e partito, purchè abbia avuto due rafferme in corpo di Compagnia.

XXII. *Concorrenza di Postulanti.* — Trovandosi più d'un notaro del n° 28, si pratichi, per l'elezione, l'istesso metodo che per quello del Provveditore.

XXIII. *Notaio estero.* — Trattandosi di dovere eleggere per Cancelliere un estero, ciascuno dei sei Capitani nominerà un soggetto, e quegli che in corpo di Compagnia avrà il partito maggiore e superiore alla metà, sarà il Cancelliere.

XXIV. *Incombenze del Cancelliere.* — Il Cancelliere dovrà intervenire a tutte le tornate ordinarie e straordinarie della Compagnia e del Magistrato. Chiamati a banco gli ufiziali, leggerà un capitolo concernente gli affari di cui si dovrà trattare, o diversamente un altro a piacimento del Proposto dei Capitani; quindi i decreti fatti dalla Compagnia o dal Magistrato nelle antecedenti Adunanze. Ne' partiti in Compagnia raccoglierà i voti dalla parte dei Consiglieri; e nel Magistrato, quando si dovrà eleggere un Novizio, leggerà i nomi dei concorrenti.

XXV. *Rogito dei contratti.* — Minuterà e rogherà ogni contratto pubblico e privato riguardante la nostra Compagnia; stenderà e legalizzerà tutti i mandati di procura, che bisognerà produrre in servizio della medesima.

XXVI. *Estensione di decreti, ed esposizione di tutto ciò che si è fatto e detto in Compagnia e in Magistrato.* — Metterà a pulito tutti gli appunti presi dallo Scrivano de' decreti fatti in Compagnia ed in magistrato, siccome quegli che come notaro ha la pubblica fede.

XXVII. *Dello Scrivano.* — Lo Scrivano sia uno del n° 28, e si elegga come il Provveditore e gli altri Ministri.

XXVIII. *Incumbenze.* — Leggerà la nota degli Ufiziali esciti nella tratta; terrà in buon giorno tutti i libri di Scrittura della Compagnia, non potendoli estrarre di Compagnia senza l'espressa licenza del Provveditore; nelle adunanze del Magistrato registrerà gli ufiziali che sono mancati e gli Arroti sostituiti; e non più tardi del mese d'aprile consegnerà il bilancio al Provveditore.

XXIX. *Del Medico; sua elezione ed incombenze.* — Tutti i matricolati nell'arte medica potranno concorrere a questo impiego.

XXX. *Elezione.* — Per la vacanza di questo impiego, si manderanno a partito in Compagnia, secondo le regole prescritte, tutti i postulanti che avranno fatte istanze e si saranno dati in nota al Provveditore, e che il Cancelliere leggerà.

XXXI. *Incombenze.* — All'avviso del Servo, si porterà subito a visitare i Capi di Guardia e Giornanti infermi; e riconosciuta la loro malattia e povertà, soscriverà la polizza, con notare il giorno della visita, e la invierà alla Compagnia, restando caricata la sua coscienza della verità dell'esposto.

XXXII. *Dei Servi; loro elezione ed incombenze.* — Per la vacanza di uno de' Servi, si manderanno a partito in corpo di Compagnia sei soggetti del n° 105, approvati antecedentemente in Magistrato da' Capitani, Consiglieri e Conservatori con loro partito; e chi avrà maggior numero di voti, e superiore alla metà, sarà il Servo.

XXXIII. *Obblighi dei Servi.* — Debbono essi parimente dipendere in tutto e per tutto dal Provveditore o altri Ministri, ed obbedire ai Capi di Guardia destinati ogni giorno ad esercitare l'opera di carità: dovranno portare a tutti i soprannominati un sommo rispetto in qualunque occasione.

XXXIV. *Servizio dentro e fuori di Compagnia.* — Saranno tenuti a prestar servizio, dentro e fuori della Compagnia, nella Sacrestia, nell'Oratorio, ed in tutte le opere di misericordia. A quest'effetto, il Servo di settimana, notato in una cartella affissa nello stanzone, non escirà di casa o di Compagnia o da'contorni della medesima; e l'altro che non è di settimana, dovendosi per suoi affari e per breve tempo allontanare, lascerà detto dove sia reperibile.

XXXV. *Incombenze d'aprire la Compagnia.* — Il Servo di settimana aprirà la Compagnia nell'ore precise, tanto di mattina che di giorno, che sono prescritte nella tabella affissa nello stanzone; e tutte le volte che il Provveditore ed il Maestro del giorno faccia adunare i Fratelli per l'esercizio dell'opera di carità, ed in ogni altra occasione ordinaria e straordinaria.

XXXVI. *Servizio dell'Oratorio.* — I servi preparino tuttociò che è necessario per la celebrazione della santa Messa; dieno il cenno colla campana, almeno per due volte; servino i Sacerdoti celebranti all'altare e fuori di esso; e, generalmente, accudiscano a tutto quello che riguarda la pulizia e preparazione delle cose necessarie per l'Oratorio e per la Sagrestia; e specialmente invigilino alla biancheria, arnesi e stato de' cataletti.

XXXVII. *Servizio per le opere di carità.* — Preparino le vesti per i Capi di Guardia; osservino che nessuno si faccia lecito d'andare fuori col cataletto senza cappello e corona, o con abbigliamento vietato dal § 3 del secondo Capitolo. Se qualcheduno mancasse, lo avvisino rispettosamente; e non profittando dello avviso, ne diano immediatamente parte al Maestro del giorno. In tutti i casi, con polizza o senza polizza, uno di loro preceda il cataletto, come, per la morte di uno de' 72, uno de' Servi si porti alla casa del morto per mettergli la veste e per usargli quelli ufizi di carità che saranno convenienti. Avvisi il Provveditore o chi fa le sue veci, e riceva l'ordine del suono della campana, che durerà tre quarti d'ora.

XXXVIII. *Inviti e avvisi.* — Sieno diligenti nel portare gl'inviti per le tornate, procurando di consegnarli in proprie mani, o a persone ed in luogo di sicuro recapito. Alle richieste degli ammalati Capi di Guardia e Giornanti, ne facciano inteso immediatamente il Medico. Avvisino parimente tutti quelli che si prestano al servizio degli ammalati nelle case, coll'individuare l'ore dell'assistenza richiesta o dagli ammalati o da' loro parenti o domestici.

XXXIX. *Abito dei Servi.* — In tutte l'adunanze pubbliche e private dei Fratelli portino costantemente l'abito da città con facciole e grembiule, e non escano fuori con i Fratelli senza il mantello pavonazzo, col segno della Compagnia.

XL. *Proibizione per i Servi.* — Si vieta assolutamente ai medesimi di far cerchio con gli ascritti alla Compagnia, nell'Oratorio e stanze annesse, sul cimitero e sue vicinanze E sono incaricati di avvisare rispettosamente quelli che ci mancassero, e non profittando dell'avviso, darne parte al Provveditore.

CAPITOLO VIII.

Del Corpo di Compagnia; posto dei Fratelli; tornate, partiti, e facoltà.

I. *Tornate.* — Il Corpo dei Fratelli si adunerà ogni quarta domenica de' mesi d'aprile, agosto e dicembre per la tratta de' nuovi Ufiziali, ed ogni prima domenica de' mesi di gennaio, maggio e settembre per l'istallazione dei medesimi, e tutte le volte che piacerà al Proposto dei Capitani, dopo il Coro della Metropolitana.

II. *Posto dei Fratelli in Compagnia.* — Il posto in Compagnia, per i Capitani, per i Prelati e per i Sacerdoti sarà dalla parte dell' Epistola; per i Consiglieri, per i Nobili Statuali e per i non Nobili, dalla parte dell' Evangelio.

III. *Partiti.* — A qualunque partito nella Compagnia vi debbono intervenire almeno ventiquattro Fratelli; ed ogni partito resterà vinto per un voto favorevole più della metà.

IV. *Facoltà del Corpo de' Fratelli.* — Apparterrà al Corpo della Compagnia di raffermare ogni anno, nella tornata della prima domenica di maggio, il Provveditore, Cancelliere, Depositario, Scrivano, Medico e Servi, facendo per ciascuno di questi un partito separato, ed escludendo dal rendere il voto quello che volta per volta è mandato a partito; sarà in sua facoltà l'approvazione di nuovi Capitoli, o riforma dei medesimi, ed ogni altro affare che interessi tutta la Compagnia. Delle altre facoltà ne è stato parlato ai suoi luoghi nei precedenti Capitoli.

V. *Pene per mancanze di rispetto.* — Chiunque nel corpo della Compagnia non usasse, nel parlare, la dovuta moderazione e rispetto, sarà immediatamente assentato, finchè non venga riabilitato dal Magistrato.

CAPITOLO IX.

Delle feste e funzioni del nostro Oratorio; degli Emolumenti, onorarj e stipendi.

I. *Festa di San Sebastiano.* — La Festa di San Sebastiano, nostro principale Protettore, sarà celebrata col canto dei primi e secondi Vespri e della Messa solenne, con altre Messe piane de' Sacerdoti più anziani, che riceveranno l'elemosina di due paoli: tutti i Capi di Guardia del n° 20 dovranno intervenire a tutti i tre Cori, per ciascuno dei quali avranno una piccia di panellini. I dieci Sacerdoti più anziani avranno più soldi dieci per Coro. Nel numero dei dieci Sacerdoti partecipanti vi si debbe comprendere il Sacerdote festaiolo, gli Ufiziali, ed il resto per ordine d'anzianità; si terminerà la Festa con la recita della Compieta, e col bacio della Reliquia.

II. *Festaioli.* — Premesso che chi è Festaiolo una volta non debba essere la seconda, sia in facoltà dei Festaioli di celebrare la Festa con quella solennità che loro detterà la propria devozione. Avranno dalla Compagnia tuttociò che si trova adattabile per l'altare e per la sagrestia; e più, trenta fiaccole e lire otto. Nel mese di dicembre

precedente la Festa, saranno determinati tre Festaioli; il primo della classe de' Prelati o degli Statuali, il secondo de' Sacerdoti, il terzo degli Artisti: se non ci sarà nè Prelato nè Statuale, si eleggeranno quattro Festaioli, cioè un Sacerdote e tre Artisti; ed in defetto anche di questi, la Festa sia a carico della Compagnia, ed il Magistrato dia al Provveditore le opportune istruzioni intorno alla spesa da farsi; come anche la presidenza per invigilare al buon ordine e decoro della Festa, e la facoltà di scegliere tre Capi di Guardia, quelli che contribuiranno a qualche spesa, e che crederà più adattati.

III. *Distribuzione dei Panellini.* — Dopo aver fatto di buon'ora la benedizione dei Panellini, se ne farà fino all' *Angelus* della sera la distribuzione da quattro Capi di Guardia artisti, per turno, alla presenza dello Scrivano. Il solo Sovrano e Famiglia Reale, i Vescovi ed il Provveditore li riceveranno fino alla casa; gli altri verranno o manderanno per essi: sarà per altro in libertà dei Servi di portarli fino alla casa di quelli che fossero contenti e soliti d'averli così.

IV. *Festa della Purificazione.* — L' altra festa della Purificazione di Maria Vergine si celebrerà con un numero di Messe piane secondo il consueto.

V *Distribuzione delle Candele.* — In questo giorno si farà la benedizione e distribuzione delle Candele, e si praticherà l' istesso metodo accennato per quella de' Panellini.

VI. *Ascrizione al numero maggiore.* — Nell' istesso giorno si ascriveranno, tanto uomini che donne d'ogni ceto e condizione, compresi sotto la denominazione di numero maggiore; i quali, senza esercitarsi nell' opera di carità, desiderano di profittare delle sante Indulgenze, partecipare del bene che si fa in comune nella nostra Compagnia, e raccomandare a Dio questo santo Istituto ed i bisogni dei poveri: perciò, dall' aurora della mattina fino all' *Angelus* della sera, due Capitani, due Consiglieri artisti, il Deputato per assistere all'Archivio ed il Camarlingo, si occuperanno nel registrare i nomi e cognomi e distribuire le candeline e cartelle dell' indulgenze, dividendosi in modo che il Pubblico sia servito colla maggior facilità e speditezza possibile. Anche fuori di questo giorno, in tutte le altre feste dell' anno d' intiero precetto, fino alla Santissima Annunziata, uno dei sei Capitani per turno riceverà le ascrizioni.

VII. *Entratura e tassa annua.* — L' Entratura sarà di soldi otto, e la tassa annua, da pagarsi nel giorno della Purificazione, soldi cinque.

VIII. *Suffragi per i defunti per la festa di San Tobia.* — Nella settimana della terza domenica di settembre, in un giorno di semidoppio da fissarsi dal Proposto dei Capitani Prelati, si farà ogni anno l' anniversario in suffragio di tutti i defunti ascritti alla nostra Compagnia, anche di quelli del numero maggiore e di quelli che sono tumulati nelle nostre sepolture, per imitare il santo vecchio Tobia, del quale si legge in quei giorni nel Divino Ufizio l' edificantissima istoria, che con tanto zelo e carità si occupava indefessamente nel seppellire i defunti.

IX. *Obblighi e celebrazioni di messe.* — Tutti i Prelato al pari degli altri Sacerdoti sono obbligati a celebrare una messa, e la Compagnia passerà a dieci sacerdoti più anziani, nel qual numero si debbono comprendere i Sacerdoti Ufiziali, la limosina di due paoli, coll'obbligo di celebrare in quella mattina nell' Oratorio per turno e nelle ore prescritte ad ognuno dal Provveditore: agli altri sacerdoti meno anziani

sarà data la limosina di un paolo, senza obbligo di celebrare nell' Oratorio.

X. *Messa solenne, associazione ed ufizio.* — Non prima delle ore undici, come si stilerà in qualunque altra funzione di mattina, si canterà solennemente l'Invitatorio col primo notturno e Messa di *Requiem*; e dopo si farà, secondo il solito, l'associazione ai sepolcri. All' *Angelus* della sera si canterà l' intiero Ufizio dei Morti.

XI. *Per le solenni commemorazioni di tutti i defunti.* — Nella sera di questo giorno si canterà l' intiero Ufizio dei Morti, come per la sera di San Tobia.

XII. *Suffragi per la morte di uno de' Settantadue.* — Si darà principio col suono della solita campana per tre quarti d' ora, e si terrà sulla porta del nostro Oratorio l' arca con coltre e berretta, se il morto era Sacerdote, e con cappello se era secolare.

XIII. *Trasporto alla Compagnia.* — Nella sera, con l' intervento de' Fratelli, Giornanti e Stracciafogli ecclesiastici e secolari, si vada a prendere il cadavere, quando si debba fare, si accompagni con otto torce, e se gli faccia in Compagnia l' associazione, secondo il rituale romano.

XIV. *Suffragi per la mattina e la sera.* — Nella mattina destinata dal Proposto dei Capitani, se quegli è sacerdote; o, se il Proposto è un secolare, dal Sacerdote Ufiziale che debbe fare la funzione, si canti l' Invitatorio col primo Notturno de' Morti, Messa solenne ed associazione all' arca con l' intervento di tutti gli Ecclesiastici addetti alla nostra Compagnia; nella sera poi, all' *Angelus*, coll' intervento di tutti i Fratelli si canti l' Ufizio dei Morti: se il Fratello sarà Ufiziale, si mettano all'arca otto fiaccole o torce; diversamente, sei all'altare; poi ardano sempre sedici candele in tutte le suddette funzioni, sì di mattina che di sera: nelli Ufizi della sera appartenga ai secolari Capi di Guardia del giorno, ed agli altri per anzianità, fare le funzioni.

XV. *Obblighi per i Fratelli sacerdoti e secolari.* — Ognuno dei Fratelli sacerdoti, graduati e non graduati, sarà tenuto a celebrare una messa, ed i venti Sacerdoti non graduati riceveranno la limosina di un paolo. I Fratelli secolari reciteranno, per una volta, i Sette Salmi Penitenziali, e non sapendo leggere, trenta *Pater* et *Ave:* quest' obbligo sarà rammentato nella sera dell' Ufizio da chi è a banco, prima che si dia la benedizione.

XVI. *Associazioni e suffragi per i Giornanti e Stracciafogli.* — Per il trasporto ed associazione di un Giornante, sei torce per la gita, quattro lumi all' arca e sei all' altare.

Per uno Stracciafoglio, quattro torce per il trasporto, quattro lumi all' arca e quattro all' altare. Per i Giornanti la Compagnia farà celebrare numero sei Messe.

CAPITOLO X.

Della Congregazione dei Giornanti; offerte, suffragj, regolamentj, ed amministrazione.

I. *Fratelli della Congregazione.* — Questa Congregazione debbe essere composta di soli Capi di Guardia e Giornanti che ci vogliono essere ascritti, col pagamento d'un paolo per l'entratura.

II. *Offerta.* — Per ogni morto si deve fare l'offerta di cinque soldi.

III. *Suffrajj.* — Per l'anima d'ogni ascritto si celebreranno trenta Messe per la morte, quindici per l'anniversario di settembre, ed altre quindici per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Si canterà l'intiero ufizio dei Morti in quella sera che il Provveditore dei Giornanti, di concerto col Provveditore di nostra Compagnia, destinerà; e se ne affiggerà precedentemente l'avviso nello stanzone; e per questo Ufizio si distribuirà a tutti gl'intervenuti paganti un moccolo.

IV. *Provveditore e Sotto-Provveditore.* —Il Provveditore sarà uno del Numero ventotto pagante, il quale sarà eletto dagli Ufiziali e Conservatori, e mandato ogni anno a rafferma nel Magistrato.

Dopo la vacanza dell'attuale Provveditore, non sottoposto a rafferma, il Provveditore non potrà essere quegli che è anche Sotto-Provveditore della Compagnia.

Il Giornante più anziano del giorno in cui si fa l'Ufizio, farà da Sotto-Provveditore.

V. *Incombenze del Provveditore.* — Il Provveditore farà riscuotere l'offerte dai Servi, che passerà al Camarlingo della Compagnia, il quale alla fine di ogni anno ne renderà conto.

VI. *Amministrazione.* — La Cassa delle offerte, d'ora in avanti, sarà unita a quella della Compagnia, coll'obbligo di tenere un conto separato, ed ogni anno, a tutto il mese di dicembre, di fare un'esatta dimostrazione delle spese del decorso anno, col ristretto del credito e debito, rivisto e firmato dal Provveditore di nostra Compagnia, dal Provveditore dei Giornanti, da due Capi di Guardia e da quattro Giornanti paganti eligibili dal Magistrato. E, per comune soddisfazione, terrà afflsso questo ristretto nello stanzone per tutta la Quaresima.

VII. *Estrazione dei premj.* — Alla presenza di tutte le suddette persone, nella domenica della Quinquagesima si farà, col solito metodo, l'estrazione dei premi.

CAPITOLO XI.

Degli emolumenti, onorarj e stipendi.

I. *Emolumenti del Pepe.* — Al termine del loro ufizio i Capitani avranno quattro once di pepe per ciascheduno; ed i Consiglieri tre.

I due Capi di Guardia, visitatori degli infermi, due once; ed i Visitatori dei Giornanti un'oncia.

Il Camarlingo due once.

Il Provveditore otto once.

Il Cancelliere otto once.

Lo Scrivano sei once.

II. *Emolumenti dei Panellini.* — La distribuzione dei Panellini, per la festa di San Sebastiano, si farà secondo il solito, dandola doppia agli Ufiziali e ad altri ai quali si perviene.

III. *Emolumenti delle candele.* — Per la festa della Purificazione si distribuiranno le candele benedette nella forma seguente:

Al nostro Reale Sovrano una candela dipinta di . .	Libb. 2	Onc. —
Altra simile alla Reale Consorte ed agli altri individui della famiglia reale.		
A Monsignore Arcivescovo di	2	—

A' Capitani di	Libbre —	Once 6
E più una di	—	2
A' Consiglieri di	—	6
E più una di	—	1
Agli altri Capi di Guardia di	—	6
Ai Giornanti attivi e di riposo di	—	2
A tutti i Nobili ascritti ed inservienti di	—	2
A tutti gli Stracciafogli e Buonevoglie con incerti, sì ecclesiastici che secolari, di	—	1
Al Capitano Sacerdote che ha benedetto le candele, altra di	—	1
Ai due Servi di Compagnia di	—	3
Ai due Porti	—	2

Se mai la Compagnia si troverà, col tempo, in grado di crescere la distribuzione delle candele ai Giornanti, sia tenuta a farlo.

IV. *Per gli Ufizi.* — In ogni Ufizio, sì di mattina che di sera, due moccoli ad ogni Capo di Guardia, con la doppia a chi si aspetta.

V. *Onorarj.* — Al Cancelliere ogni anno . Sc. 50
Allo Scrivano 105
Al Medico 77

VI. *Stipendio dei Servi, quartiere ec.* — A ognuno de' due Servi, lire venticinque al mese; e nelle sei ricorrenze, di Berlingaccio, di Pasqua di Resurrezione, di San Giovanni Battista, di Ferragosto, di Ognissanti e della Natività di Nostro Signore, lire sette divisibili in due.

Ogni tre anni, un Ferraiolo pavonazzo per ciascheduno.

Un quartiere nella casa accanto alla nostra Compagnia; della qual casa due stanze al primo piano saranno assegnate al Portazana attivo.

I Servi, in occasione di malattia, goderanno del benefizio in qualità di Giornanti.

CAPITOLO XII.

Dell' Autorità dei Capitoli.

I presenti Capitoli avranno il loro pieno vigore, e non sarà permesso di rinnuovarli, nè tampoco di riformarli, fuori del caso, in cui nel decorso del tempo non fossero alcuni di essi, o totalmente o parzialmente, adattati alle circostanze della Compagnia; nel qual supposto, dopo che gli Ufiziali ed i Conservatori, con loro Partito da vincersi con due terzi di Voti favorevoli, avranno deciso dell' assoluta necessità di riformarli, se ne dovrà fare la proposizione in Corpo di Compagnia e girare il partito, che dovrà passare per i due terzi de' voti favorevoli; ed in ultimo luogo, la riforma suddetta dovrà essere sanzionata a forma delle leggi veglianti.

Lode a Dio, alla Beatissima Vergine Maria,
a San Sebastiano Martire, a San Tobia,
nostri Protettori,
ed a' Santi tutti del Paradiso.

TABELLA

*dell' **Ore** della **Mattina** per il suono della campana della **Venerabile** Compagnia della **Misericordia**.*

Gennaio	a Ore 7 1/2	Luglio	a Ore 5 1/2
Febbraio	» 7 1/2	Agosto	» 6
Marzo	» 7	Settembre	» 6 1/2
Aprile	» 6 1/2	Ottobre	» 7
Maggio	» 6	Novembre	» 7 1/2
Giugno	» 5 1/2	Dicembre	» 7 1/2

Suono della Campana il giorno.

Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre	Avanti Vespro	Maggio, Giugno, Luglio, Agosto	Dopo Vespro

La Quadragesima secondo il Vespro delle Domeniche.

Ore nelle quali si deve aprire il nostro Oratorio, quando non suona la Campana.

Gennaio, Febbraio, Novembre, Dicembre	a ore 8 1/4	Marzo, Aprile, Settembre, Ottobre	a ore 7 3/4	Maggio, Giugno, Luglio, Agosto	a ore 7 1/4

Il Giorno, quando non suona la campana, si aprirà il nostro Oratorio un quarto d' ora restato Vespro, in tutti i mesi.

I BUONOMINI DI SAN MARTINO.

Documento T, pag. 506.

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab eius salutiferà incarnatione millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indictione primà, die vero xviij mensis maii; in consilio generali sive majori civitatis Florentiæ, mandato Magnificorum et Excellentissimorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Juxtitiæ populi Florentini, preconà convocatione campanæque sonitu, in palatio populi Florentini, more solito congregato; quorum Dominorum et Vexilliferi justitiæ nomina sunt ista, videlicet: Dominus Ormannozzus Domini Tommasii de Detis, Tommas Jacobi Aloisii de Giannis, *pro quarterio Sancti Spiritus*; — Philippus Dominici Johannis De Giugnis, Leonardus Juliani Leonardi de Gondis, *pro quarterio Sanctæ Crucis*; — Johannes Guidi Francisci de

Baldovinettis, Guidus Dantis Bernardi de Castilione, *pro quarterio Sanctæ Mariæ Novellæ;* — Antonius Vectorii ser Jacobi de Landis, Bonajutus Nicolai Bonajuti de Butis, *pro quarterio Sancti Johannis;* Priores Libertatis. — Verius Cambii Domini Verii (de Medicis), *pro quarterio Sancti Johannis*, Vexilliferi Justitiæ;

Ego ser Franciscus olim Octaviani de Aretio, officialis et cancellarius reformationum consiliorum civitatis Florentiæ, in presentià, de voluntate et mandato dictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi Justitiæ, in dicto consilio presentium in numero opportuno, coram consiliariis eiusdem consilii in sufficienti numero congregatis, legi et recitavi infrascriptam provisionem, vulgariter et distincte ad intelligentiam omnium, firmatam, deliberatam et factam, prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari debitis et requisitis, secundum ordinamenta Communis Florentiæ, modo et formà inferius adnotatà.

Primo: — provisionem infrascriptam, super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis et Vexilliferum justitiæ et Gonfalonerios societatum populi et xij Bonos Viros, et Consiliarios consilii 80 virorum, secundum ordinamenta dicti Comunis, modo et ordine inferius annotatis: cuius quidem provisionis tenor talis est, videlicet.

Examinando e' magnifici et excelsi signori signori Priori di Libertà et Gonfaloniere di giustitia del popolo fiorentino quanto sia utile et necessaria la subvenctione che si fa a'nostri poveri cittadini vergognosi dalla Compagnia di Sancto Martino, et quanto bene ne risulta; et desiderando dare favore a tale opera pia, et ordinare che per ogni tempo le limosine a tale Compagnia facte si distribuischino per qualche pubblico magistrato a quelli che più ne havessino di bisogno, acciocchè ciascheduno più volentieri concorra a contribuire delle sue facoltà per l' amor di Dio in quello luogho, pel mezzo del quale conoscerà tale elemosina dovere essere bene dispensata; pertanto providono et ordinarono:

Che, per virtù della presente provisione, come prima fare si potrà, si diputino per il Consiglio Maggiore, nel modo et forma che si diputano o diputeranno e' Capitani d'Orzanmichele, octo cittadini fiorentini, habili alli ufficii et netti di specchio, d' età di anni 35 almeno, dua per quartiere, dando la rata alla minore, come ne l'ufficio de' detti Capitani s' observa; e' quali ufficiali così electi si chiamino dispensatori de' beni della Compagnia di Sancto Martino: diputinsi per uno anno per volta, sanza alcuno salario, excepto le mance per li altri piccoli uffici consuete, et sanza alcuno diricto; et quando alcuno vacassi per alcuna cagione, lo scambio si diputi nel modo suddetto, et per resto del tempo.

L' auctorità di questi Ufficiali et dispensatori sia distribuire et dare a' poveri vergognosi, et altri bisognosi della città di Firenze, tutto quello che per li huomini di decta Compagnia s'havessi, tempo per tempo, a distribuire, facendo tutto con ogni debita discretione et equità, in questo aggravando le loro conscientie; et gli huomini di decta Compagnia che a tale opera erano proposti, non faccino, circa a tal cosa, se non tutto quello et quanto per decti Ufficiali fussi loro imposto, et alloro sieno tenuti dare et consegnare e' libri et scripture et beni et altre cose a detta Compagnia appartenenti, per detto conto, ad ogni requisitione di detti Ufficiali.

Possino decti Ufficiali eleggere et deputare, chi et come alloro parrà, uno cittadino fiorentino habile alli ufficii, in camera del loro ufficio, et uno notaio, sanza alcuno diricto et per uno anno per volta o per quel tempo meno giudicassino esser bene, con salario al più di fiorini 2 larghi di suggello il mese, et non più, per ciascuno di loro; potendo detti Camarlingo et Notaio esser raffermi di tempo in tempo, come paressi a decti Ufficiali pe' tempi existenti: el quale Camarlingo sia tenuto et obligato tenere diligente conto di tutti e' denari, ed altre cose che alle sue mani perverranno per conto di decta Compagnia, et quelli distribuisca et paghi con stantiamento di detti Ufficiali o le due parti di loro, et non altrimenti; et pagando o dando cosa alcuna sanza stantiamento et partito di detti Ufficiali, sia tenuto conservare et pagare di suo proprio.

Et più, sia tenuto el decto Camarlingo, ogn'anno, alla fine del suo ufficio, et infra uno mese quello finito, saldare e' conti del suo camarlingato apresso a' Sindachi del Monte, et loro sieno obligati tali conti rivedere et mettere in saldo infra decto tempo: di che ne debba decto Camarlingo portare fede al Cancelliere delle tratte infra decto mese; altrimenti resti in divieto insino a tanto non l'harà portata et dua mesi poi, da tutti li ufficii del Comune o pel Comune di Firenze; et così sia tenuto detto Cancelliere delle tracte observare per obligo del suo ufficio.

Super quâ quidem provisione, et omnibus et singulis in eâ contentis, prefati magnifici et excelsi Domini Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiæ populi Florentini, misso inter se partito, die viij mensis maii anni Domini 1498, indictione primâ, et obtento secundum ordinamenta: et postea, dictâ die, misso partito inter ipsos Dominos et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta: ac etiam facto partito per ipsos Dominos, quod dicta provisio posset proponi in Consilio absque eo quod teneatur in publicâ salâ consilii per tres dies secundum ordinamenta: et demum facto, proposito et misso partito inter Dominos Dominos et Collegia et consiliarios Consilii 80 virorum, die nonâ mensis maii, et obtento secundum ordinamenta dicti Comunis per 60 fabas nigras pro sic, non obstantibus 25 fabis albis pro non: ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis ac firmis per speciales auditores, videlicet: Paulum Johannis de Beninis, Franciscum Johannis de Baroncinis, Andream Andreæ Clementis Stephani, et Baldassarem Bernardi de Brunettis, de numero Collegiorum predictorum, et Gerardum Andreæ de Guardis, et Clarum Francisci de Casavecchia de officio Conservatorum legum dicti Comunis, ad hæc examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos; eorum proprio motu et omni meliori modo, viâ, caussâ et formâ quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt: quod dicta provisio et omnia et singula in eâ contenta procedant, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur et observari et executioni mandari possint et debeant, in omnibus et per omnia, secundum provisionis eiusdem continentiam et tenorem.

Quâ provisione lectâ etc.

Lib. di Provvisioni nell'Arch. delle in Riformag., Classe II, Dist. 1, N° 191 a 28.

Documento U, pag. 507.

In Dei nomine amen. — Anno Domini Nostri Jesu Christi ab eius salutiferâ incarnatione millesimo quingentesimo primo, indictione quintâ, die vero XI mensis februarii: in Consilio majori civitatis Florentiæ, mandato Magnificorum et Excellentissimorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Justitiæ populi Florentini, preconâ convocatione campanæque sonitu, in palatio populi Florentini more solito congregato: quorum Dominorum et Vexilliferi nomina sunt hæc, videlicet;

Niccolus Juliani Niccoli de Ridolfis, Lutozius Baptista Jacobi de Nasis, *pro quarterio Sancti Spiritus;* — Franciscus Pieri Rossi Pieri, Petrus Jacobi Angeli Bencivenni, *pro quarterio Sanctæ Crucis;* — Franciscus Laurentii Petri de Davanzatis, Clemens Cipriani Clementis Sernigi, *pro quarterio Sanctæ Mariæ Novellæ;* — Petrus Marci Parentis de Parentis, Alexander Gini Juliani de Ginoris, *pro quarterio Sancti Johannis;* — Julianus Pieri Simonis de Orlandinis, *pro quarterio Sanctæ Crucis*, Vexilliferi Justitiæ populi Florentini. Ego ser Franciscus olim Octaviani de Aretio etc.

Quarto: petitionem infrascriptam, super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis et Vexilliferum Justitiæ, et Gonfalonerios societatum populi, et xij Bonos Viros, et Consiliarios consilii 80 virorum, secundum ordinamenta dicti Comunis, modo et ordine inferius annotatis; cujus quidem petitionis tenor talis est, videlicet:

Intese e' magnifici et excelsi signori signori Priori di Libertà et Gonfaloniere di giustitia del popolo fiorentino, per ricordo de' presenti Buoni Huomini della Compagnia di Sancto Martino et de' vergognosi di Firenze, come, per essersi ordinato, dal mese di maggio 1498, che gli uomini di decta Compagnia et dispensatori delle limosine di quella si dovessino fare et diputare per uno anno per volta, pel Consiglio maggiore, nel modo et forma che si diputavono e' Capitani dorzamichele (*sic*), la detta Compagnia è venuta in grande declinatione, et non vi si volge più quelle limosine che vi si solevano volgere innanzi a detta provvisione, per la quale si mutò il governo primo di decta Compagnia, nella quale si diputavono tali huomini ad vita, et havevono buona notitia de' poveri cittadini vergognosi et a quelli provedevono del bisogno loro; e' quali hora più tosto sopportono ogni necessità che voglino scoprire ad ogni ufficio la miseria et povertà loro; et volendo a tale disordine riparare, et ridurre, per quanto si può, la detta Compagnia nella reputatione et credito nel quale soleva essere, maxime multiplicando e' poveri per la difficoltà et contrarietà de' tempi, pertanto providono et ordinarono;

Che, per virtù della presente provisione, e' presenti Buoni Huomini et dispensatori di decta Compagnia, deputati pel presente anno secondo gl' ordini, possino et alloro sia lecito renumptiare el decto ufficio nelle mani del Cancelliere delle tracte, sanza altro pagamento di taxa, ogni volta che per decta Compagnia sarà proveduto di nuovo governo, come di sotto si dirà; et così rinumptiando, sieno liberi et disobblighi da detto ufficio come se in quello non fussino stati deputati;

Et per l'advenire e' detti Buoni Huomini et dispensatori delle elemosine di decta Compagnia si debbino dipulare a vita, con quello numero d'arroti, et in quello modo et forma, et con quelli oblighi in tutto et per tutto, che et come pe' primi ordini ovvero capitoli di decta Compagnia, ordinati et facti pel Reverendo Padre beato Antonino per l'adrieto arciveschovo fiorentino, o a quelli legitimamente aggiunti, si dispone; et la deputatione di detti Buoni Huomini et dispensatori et ministri si debbi fare per gl'infrascripti religiosi; cioè, per l'abate della Badia di Firenze, pel priore di Sangallo, pel priore di Sancto Marcho, pel guardiano di Sancto Salvatore dell'observantia di Sancto Francesco che pe' tempi saranno; et tutti d'accordo, o veramente per loro sobstituti, con quella autorità, preheminentia, et altre cose che per detti ordini o capitoli di decta Compagnia si dispone et e'quali veghiavono innanzi alla detta provisione, dell'anno 1498 et del mese di maggio ordinata, la quale da hora s'intenda essere et sia revocata et più non s'observi: et similmente s'intenda essere et sia anchora revocata et annullata la provisione ordinata sotto di 20 del mese di giugno di detto anno 1498, per la quale si dava auctorità a detti Buoni Huomini sopra la dispensatione de' beni della Compagnia dello Spedale del Ceppo; et debbasi, poichè detti ufficiali haranno, come di sopra si dice, renumptiato, observare in tutto et per tutto quello et quanto pel testatore et fondatore di detto luogho fu disposto et ordinato, et come s'observava innanzi alla detta provvisione, del mese di giugno di detto anno 1498 ordinata.

Super quà quidem provisione etc. Il primo partito fu vinto nel consiglio de' Priori il 9 febbrajo; il 10 fu riproposto tra i Priori e i Collegj, e parimente fu vinto. Il 14 detto, fu proposta questa provvisione ai Collegi ed agli 80, e vinta con 73 fave ed 11 contrarie.

Proposta la provvisione al generale Consiglio il 22 febbrajo dal Proposto de' Priori Francesco Del Rosso, ottenne 866 voti favorevoli e 212 contrarj.

Riformagioni, Classe II, Distinz. I, N° 194, a c. 55 tergo.

CASA DELLE CONVERTITE.

Documento V, *pag.* 658.

REGOLAMENTO PER LE DAME COMPONENTI LA SOCIETÀ DI PATROCINIO A BENEFIZIO DELLE EDUCANDE DEL RITIRO CAPPONI.

I. Le Dame di patrocinio adempiono al loro mandato coll'assistere l'Educande nell'opera del loro risorgimento alla virtù, col procurar loro una onesta sistemazione all'epoca del loro egresso dal Ritiro, e col sorvegliarne dipoi la condotta.

II. Vengono per tempo istruite intorno alla loro età, salute, condizione, genitori e parenti, non meno che sulle relazioni che l'Educande incontrarono e lasciarono nel consorzio sociale.

III. Hanno libero accesso al Ritiro per l'esercizio del loro caritatevole uficio.

IV. Visitano l'Educande mensualmente, per turno, concertan-

dosi in modo che una di esse vi si rechi almeno una volta la settimana.

V. Ne studiano l'indole, il carattere e le inclinazioni per conoscerne l'animo ed i sentimenti, e distinguere nel tempo stesso il mezzo migliore per dirigere la propria assistenza nel senso che la renda loro più utile.

VI. Tengono dietro con indefessa cura al loro progresso morale e industriale.

VII. Avvertono alla loro capacità e intelligenza, perchè a seconda dell'una o dell'altra vengano preferibilmente ammaestrate, o nelle ordinarie faccende che devono sapersi disimpegnare da una abile Donna di Servizio, o in tutti quei lavori nei quali dev'essere franca ed esperta qualunque brava Donna da Casa; giacchè la loro sorte è poi quella di ancella o di madre di famiglia.

VIII. Comunicano in proposito ciò che loro ne pare alle Deputate Istruttrici del Ritiro, onde regolino anch'esse dal canto loro, seppure hanno d'uopo di stimolo alcuno, il loro insegnamento, di guisa che l'Educande possano ricavarne il profitto maggiore.

IX. Non trascurano di eccitarle con dignitosa dolcezza, con giusti reflessi, e con savie considerazioni a darsi ogni premura per rendersi padrone di quella umile industria che comparisce la più indicata a facilitare loro un onesto mezzo di sussistenza per quando esciranno dal Ritiro.

X. A misura che s'inoltrano in questo grado di abilitazione, attendono ad iniziar pratiche per poter loro offrire, all'epoca della partenza dal Ritiro, una conveniente sistemazione o di servigio presso famiglie dabbene, costituite in discreta fortuna e domiciliate lungi dai luoghi ove l'Educande furono indotte al mal costume, o di matrimonio; nel qual caso si adoprano di conserva per fornirle di qualche sussidio dotale.

XI. Giunte a procurar loro tali sistemazioni, si avvisano al modo onde ne traggano il maggior vantaggio.

XII. Al termine della loro mansione nel Ritiro, sono sollecite di dar loro ogni sorta di saggi avvertimenti, e di raccomandarne loro nel tempo stesso la più esatta osservanza perchè si reggano stabili sulla via della virtù.

XIII. Anche dopo il loro ritorno in società, le Dame di patrocinio proseguono ad invigilarle ed assisterle, se nubili, e finchè non abbiano date reiterate prove d'irreprensibile condotta; ma cessano affatto dall'esercizio del loro uficio per quelle che in seguito di sponsali passarono sotto la tutela e dipendenza dei respettivi mariti.

XIV. Essendo poi regolare che le dette Dame di patrocinio si costituiscano in grado di referire all'opportunità tutto ciò che appella in ogni interessante rapporto, sia fisico, sia morale od economico, ai resultamenti della caritatevole loro assistenza verso l'Educande, hanno diligente cura di tenere di ciascuna il respettivo Nazionale, notandovi via via quei fatti, che mentre indicano gli eventi cui andarono incontro le materne loro sollecitudini, mostrano contemporaneamente la corrispondenza che n'ebbero dalle Educande ed i vantaggi che queste ne risentirono.

XV. Si servono del materiale dei suindicati Nazionali per osservare il sistema impostosi d'informare costantemente, con trimestrali Rapporti in scritto, i prefati marchese Gino Capponi e cavaliere Carlo Michelagnoli, di tutti i particolari che versano principal-

mente sull'indole, carattere, tendenza e progressi morali e industriali delle Educande nel Ritiro, e sulla sorte e portamenti di quelle che, sebbene rientrate in società, hanno per anche bisogno (art. XIII) e sono tuttora l'oggetto della loro sorveglianza benefica.

XVI. Ritengono, infine, che colla istituzione della loro Società, non s'intese di apportare deroga alcuna tanto alle Norme che regolano l'interno andamento del predetto Ritiro, e furono prescritte dalla defunta e pia sua Fondatrice ed approvate con Sovrano Rescritto del 1 luglio 1819, quanto alle verbali convenzioni stabilite fra i predetti marchese Gino Capponi e cavaliere Carlo Michelagnoli, non solo intorno all'ammissione e mansione delle Educande nel Ritiro, ma intorno pure al loro egresso dal Ritiro medesimo: talchè, se mentre attendono al disimpegno del proprio mandato si avvengono in circostanze e casi d'insolito aspetto, o tali che reclamino una particolare considerazione o esigano il ricorso a speciali misure, si fanno sempre un dovere di dirigersi espressamente ai prenominati Signori per rappresentar loro il caso di che si tratta, e averne le opportune istruzioni. — Procurano inoltre discutere seco loro, in adunanza se occorra, i casi nuovi che si affacciano alla loro mente come possibili, onde sieno determinate in tempo le massime e regole da seguirsi alla evenienza dell'uno o dell'altro, per evitare così gl'inconvenienti che altrimenti potrebbero funestare lo scopo morale, cristiano e industriale, al quale intendono l'Educande, e compromettere il decoro del Ritiro, che deve procurarne loro il pieno e tranquillo conseguimento.

Li 20 agosto 1850.

BREFOTROFIO DI SAN GALLO.

Documento X, pag. 664.

In Dei nomine amen. Anno suæ salutiferæ incarnationis millesimo CCLXXXXIIIj, indictione septimâ, die decimonono intrante mense maij. Consilio generali et speciali Domini Capitanei et populi florentini et Capitudinum xij maiorum Artium civitatis Florentiæ, preconâ convocatione, campanæque sonitu, mandato nobilis viri Domini Raynaldi Domini Manentis de Spoleto, Capitanei Populi et Comunis, et defensoris artificum et artium, et conservatoris pacis civitatis Florentiæ, in ecclesiâ Sancti Petri Scheradii more solito congregato: — In eodem consilio predictus Dominus Capitaneus et defensor, presentibus, volentibus et consentientibus Dominis Prioribus artium et Vexillifero justitiæ populi jamdicti, infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis infrascriptis, sibi pro Comuni utile consilium dari et exhiberi petiit sub hac formâ, videlicet: Quid et quod videtur et placet dicto presenti Consilio providere, ordinare et firmare, supra infrascriptâ expositione et petitione eisdem Dominis Prioribus et Vexillifero per infrascriptos Bonos Viros officiales jamdicti Comunis super infrascriptis porrectâ et factâ, et per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum cum diligenti examinatione acceptatâ et admissâ, et per me Bonsegnorem, notarium subscriptum, in presenti consilio seria-

tim, de verbo ad verbum, lectâ; — cujus quidem expositionis et petitionis tenor talis est.

Cum Hospitalia civitatis et comunitatis Florentiæ sub protectione Comunis Florentiæ existere videantur, et Hospitale Sancti Galli præ aliis Hospitalibus elucescat, et sit magis utile et necessarium ad salvationem animarum personarum civitatis et Comitatus Florentiæ, et totius provintiæ Tusciæ, et aliarum provintiarum, et ad evictanda multa crimina quæ de infantibus commictebantur, ac etiam pro pauperum substentatione; recolunt vobis, Dominis Prioribus artium et Vexillifero justitiæ, infrascripti offitiales, pro Communi Florentiæ deputati super providendis et procurandis utilibus negotiis Hospitalis prefati, quatenus vobis placeat providere et ordinare, et provideri et ordinari facere per consilia opportuna, quod ipsum Hospitale, et bona, et introitus et exitus ejus, et familia et pauperes dicti Hospitalis sint, habeantur et teneantur et observentur sub protectione et defensione Comunis Florentiæ, auctoritate consiliorum eiusdem Comunis; et quod postea dictum Comune ipsum Hospitale et bona, introitus et exitus eius, et familia et pauperes dicti Hospitalis recommendare et reducere teneantur et debeant solicitudini, custodiæ et protectioni et correctioni illius Artis civitatis Florentiæ, quæ vobis magis videbitur utilis pro ipso Hospitali, et pauperibus et infantibus Hospitalis predicti; et dicta Ars, cui recommendatio predicta facta fuerit, teneatur, et per dominum Potestatem vel Capitudines cogatur, ipsum recipere et predicta executioni mandare; et hæc petunt fieri et firmari sine aliquâ dilatione, salvis, in omnibus antedictis, ecclesiasticâ libertate, et honore et reverentiâ Apostolicæ Sedis. Quorum offitialium nomina sunt hæc.

Mangia del Rosso — Duccius Marini — Arrighus Paradisi — Neri Berre — Arrighus Lapi Arrighi — Roggerius Domini Benci Rubei, et ser Lapus Cienghietti notarius eorum scriba.

Item, si contigerit per hoc presens consilium provideri et firmari de predictâ expositione et petitione acceptandâ et firmandâ secundum modum predictum, quod cui ex Artibus civitatis Florentiæ, et quomodo et qualiter et per quantum tempus, solicitudo, custodia, protectio et correctio predicti Hospitalis Sancti Galli, et ipsum Hospitale, et bona, introitus et exitus, familia et pauperes ipsius Hospitalis pro comune Florentiæ recommendari et committi debeant, et recommendata et commissa sint, dicant et consulant sapientes.

Migliaccius filius Salvi, pelliparius, consiliarius predicti Consilii, surrexit, et arringando consuluit, quod suprascripta expositio et petitio per predictos Offitiales et Bonos Viros, ut supra scriptum est, super facto et circa factum Sancti Galli, predictis Dominis Prioribus et Vexillifero porrecta et facta, et omnia et singula quæ in eâ continentur et scripta sunt, pro Comuni Florentiæ totaliter sint admissa, et valeant et teneant, et plenam obtineant firmitatem, et in hiis omnibus effectualiter procedatur, observetur et fiat, in omnibus et per omnia, prout et secundum quod in ipsâ expositione et petitione, ac etiam propositione, super ea factâ plenius continetur.

Item, quod solicitudo, custodia, protectio et correctio jamdicti Hospitalis et ipsum Hospitale, et bona, introitus et exitus, et familia et pauperes Hospitalis jamdicti, pro Comune Florentiæ ut supra dicitur, recommendentur et commictantur et commissa sint, usque ad unum annum proxime venturum, Universitati artis Campsorum,

vel artis Lanæ, vel artis Mercatorum Portæ Sanctæ Mariæ, hoc modo, videlicet: quod, sorte brevium dirimatur et terminetur cui ex ipsis Artibus predicta recommendentur et commictantur, et commissa sint, ut dictum est, per Comune jamdictum; et hoc direpto et terminato, illa Ars cui, ut predicitur, hæc recommendata fuerint, seu illi qui per ipsam Artem ad hæc propositi et deputati fuerint, possint eisque liceat gerere et facere, et fieri facere, usque ad unum annum proxime venturum, et per tempus ipsius futuri anni, omnia et singula, et in omnibus et per omnia, prout et sicut gerere et facere posset jamdictum Comune Florentiæ, auctoritate et vigore reformationis predictæ.

In reformatione cujus consilii, preaudito consilio in premissis exhibito, et demum per predictum Dominum Capitaneum et defensorem, secundum formam statutorum particularium, et divisim super predictis supra in hoc consilio propositis et consultis, factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus Consiliariis et Capitudinibus, in dicto presenti consilio existentibus, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit, in omnibus et per omnia, ad dictum et secundum dictum et consilium suprascripti Migliaccii filii Salvi, supra et immediate seriatim notatum et scriptum.

Unde, observando et exequendo formam reformationis predictæ, incontinenti et immediate in ipso consilio direptum et terminatum fuit inter ipsas Artes, solepniter celebratâ et adhibitâ sorte brevium; et contingit, quod predicta omnia, modo predicto, et prout et secundum quod scriptum est, recommendata et commissa fuerunt, per predictum tempus unius futuri anni proxime venturi, Arti et Universitati artis Mercatorum Portæ Sanctæ Mariæ civitatis Florentiæ.

Presentibus testibus Domino Nicchola de Spoleto, milite predicti Domini Capitanei, et Leone Poggi eius precone, et aliis.

Ego Bonsegnore, olim Gueczi, imperiali auctoritate notarius mutinensis, et nunc consiliorum Populi et Comunis Florentiæ pro ipso Comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice suscripsi.

Archivio delle Riformagioni, Classe II, Dist. VI, N° 5, pag. 8.

SANTA MARIA DELLA SCALA.

Documento Y, pag. 677.

In Christi nomine Amen.

Regestrum licterarum Curiæ venerabilis Patris Domini Antonii, Dei gratiâ Episcopi Florentini, scriptum de ipsius Domini Episcopi et suorum Vicariorum mandato per me Benedictum magistri Martini, notarium dicti domini Episcopi et eius Curiæ, sub annis ab Incarnatione Domini, indictione, mensibus, et diebus infrascriptis.

Antonius, Dei et Apostolicæ Sedis gratiâ Episcopus Florentinus, religiosis viris, Rectori et Fratribus Hospitalis Sanctæ Mariæ ante gradus maioris ecclesiæ Senensis, salutem in Domino. Justis petentium desideriis dignum est nos facile prebere consensum, et vota quæ a rationis tramite non discordant, effectu prosequente

complere. Sane porrecta nobis, pro parte vestrâ, petitio continebat, quod, cum vos, qui totis nisibus et effectu pietatis et caritatis operibus insudatis, ad huiusmodi exercenda et amplianda opera ferventi desiderio intendentes, omni procuraveritis studio in civitate Florentiæ, in qua propter pauperum copiam et infirmantium paupertatem sunt hæc opera plurimum oportuna, locum invenire decentem, in quo pauperibus et infirmis ad illud confluentibus grata pietatis opera impendantur; et sicut vestrâ expositione didicimus, dilectus filius Cione Lapi, legnaiolus, de Florentiâ, divinâ gratiâ inspiratus, vobis et Hospitali predicto, pro suæ animæ remedio et salute, ac suorum remedio peccatorum, donaverit, ad huiusmodi pium opus, quemdam locum et domos ipsius, positas in populo Sanctæ Luciæ Omnium Sanctorum de Florentiâ, in stratâ monasterij de Ripolis; vobis, nomine vestro et successorum vestrorum habendi, ampliandi et deputandi, locum et domos predictas ad ecclesiasticum et Hospitalitatis usum licentiam oportunam concedere dignaremur. Nos igitur, attendentes grandia pietatis opera quæ a vobis jugiter exercentur erga plurimos et in multis, quæ adeo sunt notoria, quod non est in hac parte querendum testimonium aliquorum, ac per hoc dignum et congruum, arbitrantes vos prosequi specialibus gratiis et favore; cum etiam Hospitale vestrum propter excellentium incrementa virtutum, quibus pollere dignoscitur, adeo sit insigne, quod constructionem dicti Hospitalis, quod ad honorem et sub vocabulo Beatæ Mariæ Virginis de la Scala hedificare intenditis, tamquam Deo et suæ Matri placitam, et nobis et civitati Florentiæ gratam et honorificam, debeamus merito acceptare; sperantes etiam quod quanto vobis plura loca fuerint, tanto uberiora pietatis opera ministrabuntur a vobis, et infirmorum et pauperum necessitatibus misericorditer subvenietur; vestris justis supplicationibus decrevimus favorabiliter annuendum. Et igitur, ad honorem Dei, et ejus nomine invocato, et ad reverentiam Virginis gloriosæ, cuius vocabulum dicto Hospitali construendo imponimus, locum et domos predictas, cum omnibus juribus et pertinentiis suis, ad huiusmodi ecclesiasticum usum et opera pietatis in perpetuum deputamus vobis, nomine vestro et successorum vestrorum, in perpetuum habendi, ordinandi construendi et inhabitandi per vos et fratres vestros ac familiares vestros, ibidem tam pro maribus quam mulieribus recipiendis in illo, et alia ad Hospitale pertinentia et ad vestrum commodum oportuna; apud quod Hospitale construendum possitis per ydoneum Sacerdotem, ponendum a vobis, infirmis et familiaribus ipsius Hospitalis facere cum altari viatico missarum solepmnia et alia divina officia celebrari, tenore presentium licentiam plenam concedimus et liberam facultatem, sine juris preiudicio alicui. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri fecimus per Benedictum nostrum notarium infrascriptum. Datum Florentiæ, die ultimo junii, quartedecimæ indictionis. Anno ab Incarnatione Domini millesimo trecentesimo sextodecimo.

Et ego Philippus Ser Benedicti Magistri Martini, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius florentinus, et nunc reverendi Patris Domini Fratris Angeli, Dei gratiâ Episcopi Florentini et eius Curiæ notarius, predicta omnia, ex actis et Regestro Curiæ supradicti Domini Antonii tunc Episcopi Florentini, scriptis per supradictum Ser Benedictum notarium, existentibus in Archivio Episcopatus Florentini, de mandato reverendi viri Domini Guidonis de Boncianis decretorum doctoris, prioris Ecclesiæ Sancti Stephani de

Licignano, Vicarii dicti Domini Fratris Angeli Episcopi Florentini, et auctoritate ipsius Domini Vicarii, ad majorem fidem et testimonium premissorum sigillum Curiæ ipsius Domini Fratris Angeli Episcopi Florentini hic appendi mandantis, in hanc publicam formam redegi, ideoque subscripsi. In ecclesiâ Sancti Salvatoris Florentiæ, presentibus testibus Ser Cialdo Giani et Ser Francisco Masi, notario dicti Domini Episcopi, et aliis, die decimâ novembris, indictionis anno decimo, ab Incarnatione millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, secundum cursum et morem civitatis Florentiæ.

Documento Z, pag. 678.

Al nome di Dio e della gloriosa Vergine Madonna Sancta Maria. Ricordo e memoria, come lo Spedale di Sancta Maria della Schala di Firenze pervenne allo Spedale della Scala di Siena, e della commessione ch'enne fatta per lo Comune di Firenze ne' Comsoli dell' arte di Porta Sancta Maria di Firenze.

Inprima, come nel 1316 Cione di Lapo, legniaiuolo, popolo Sancta Maria Novella di Firenze, donò allo Spedale della Schala di Siena cierte case e beni posti in Firenze nel popolo di Sancta Lucia d' Ongni Santi, acte e diputate a albergare poveri..... et cierte lecta, et masserizie, e cose nominate nella carta della detta donagione, facta per ser Nieri Accorsi, notaio, et frate del detto Spedale di Siena. Compatto che 'l Rectore dello Spedale di Siena e suoi frati non possino vendere nè alienare in tutto nè in parte i detti beni, ma dovergli tenere a uso d' albergheria di Spedale, per albergare huomini et femine poveri pellegrini. Et che se i detti beni si vendessino, dovessono tornare e apartenersi al detto Cione et suo rede, come più pienamente si contiene nella detta carta. Ne' quali beni fu et è il detto Spedale di Firenze, il quale per gli Frati dello Spedale di Siena lodevolmente s'è recto et governato, e in quello grande divozione ve s'è avuta perinsino nacque una sospizione, che de' fructi e limosine del detto Spedale di Firenze n' andavano a quello di Siena; la quale sospizione crebbe tanto, che molto vi manchò la detta divozione. Per la qual cosa e per buono rimedio e raquisto della detta divozione, nel 1351 d' ottobre si fe per lo Comune di Firenze la prima riformagione infrascripta, e poi di tempo in tempo l'altre delle quali di sotto si fa menzione. Et per la detta cagione, i Comsoli e mercatanti della detta Arte di Porta Sancta Maria presono cura et sollecitudine d' esso Spedale, vigitandolo, aiutandolo et consigliandolo, et ne' suoi servigj operandosi per modo, che omgni volta ne sono stati comendati dal Signore di quello da Siena, e ratificatosi ciò che per loro s' è facto, quando per lectere e quando per ambasciata. Et per questo i detti Consoli e mercatanti ne sono cresciuti in amore et in divozione, come manifestamente si dimostra per le cose che di sotto si diranno. Nel 1351 d' ottobre si fecie una Rinformagione degli effecti che di sotto si diranno.

Primo, cassano altra riformagione poco avanti fatta intorno a' facti del detto Spedale di Firenze.

II. Provegono che 'l Rectore dello Spedale di Siena sia tenuto riformare quello di Firenze di buono e ydoneo Camarlingho, frate commesso di quello di Siena overo di quello di Firenze, si veramente che sia di Firenze o del contado.

III. Che in caso che così non rinformasse e provedesse, allora il detto Camarlingho possa essere electo per li Comsoli dell' arte di Porta Sancta Maria; al quale Camarlingho pervenghino le rendite del detto Spedale, et per lui si debbino dispensare in utilità del detto Spedale nella città e contado di Firenze.

IIII. Che omgni anno, del mese di gennaio, sieno tenuti, insieme con que' discreti huomini e' quali el Rectore di quel di Siena diputarà, a rivedere le ragioni del detto Camarlingho. E se 'l detto Rettore non mandasse i detti discreti huomini per infino a dì X del detto mese, allora i detti Consoli possono e sono tenuti rivedere e fare rivedere le dette ragioni.

V. Che se, riveduta la ragione, si truova defecto, sono tenuti notificarlo al detto Rectore, e pregarlo ne debba provedere opportunamente. E se, passato il tempo che verisimilmente il decto Rectore di Siena ne possa avere et non abbia proveduto, allora debbino notificare i detti difetti a'signori Priori et a'loro Collegj, et eglino debbono notificarlo al decto Rectore, acciò che per lui se ne provegha e se ne coregha. E se, aspectato convenevole tempo, non ha proveduto, allora i Signori e Collegi possino provedere et ordinare, et provisioni et ordinamenti fare, quante volte a loro parrà, intorno alla detta materia, per honore del detto Spedale di Firenze.

VI. Che si debba fare uno libro di carte di pecora, nel quale si scrivino tutti i beni mobili et immobili, et rendite perpetue, cioè censi et avillari et simili cose, del detto Spedale.

VII. Che gli Ufficiali et Rectori del comune di Firenze debbono fare sommaria ragione et giustizia al detto Spedale.

Nel 1373, di giugno, si fece un'altra riformagione di questi effecti. Inprima, che si faccia uno registro etc., nella forma detta di sopra, con questa agiunta, che simile registro stia apresso de' Comsoli di Porta Sancta Maria.

II. Che si faccia un'altro registro, dì per dì, nel quale si scrivino l' alogagioni del detto Spedale.

III. Che per lo Rettore dello Spedale di Siena si faccia omgni anno uno Camarlingho e Sindaco nel detto Spedale di Firenze, con pieno mandato a potere allogare, ma non a maggiore tempo che cinque anni: ma 'l Rectore possa allogare a vita. E il detto Camarlingho de' pigliare, e aministrare, et spendere utilemente. E che sia tenuto, omgni volta che vorranno i Comsoli rivedere o fare rivedere la sua ragione, di mostralla. E in caso si trovasse in lui difecto, debbanlo notificare per loro lectere al decto Rectore, et elgli sia tenuto di punirllo e correggierlo, e ancora rimuoverllo, e un altro ydoneo elegervelo e diputarlovi.

IIII. Che per le predette cose non s'intenda facto alcuno pregiudicio ad alcuno padrone del decto Spedale, overo a altri che entro v' avesse ragione. Nè s'intenda dirogato a alcuno privilegio a lui conceduto per lo detto Comune.

Per vigore e cagione della detta Riformagione, e di molte lectere del Singnore e Rectore del detto Spedale da Siena mandate a' Comsoli della detta arte di Porta Santa Maria, le quali sono infilzate e presso al notaio della detta arte, overo nella cassa, overo armario, delle iscripture del detto Spedale di Firenze nell' udienza della detta arte, i Comsoli et i mercatanti d' essa arte hanno avuta affeczione al detto Spedale di Firenze: e per quella affeczione, grande cura et sollecitudine in provedere, e aoperare che 'l decto Spedale sia bene

recto e governato, e che in esso si sia observata laudabile hospitalità, da ricevere maximamente et nutricare i fanciulli gittatelli; e di maritare, quando sono dacciò, le femine; i maschi aviare a arti et honesti mestieri. E ancora di provvedere che le limosine e rendite sue si convertiscano nelle dette cagione e nonne in altro, e che suo' beni si conservino e acrescansi.

E sopra questo e per questa cagione, ordini e istatuti, disponenti maximamente di doversi eleggiere, et electi si sono di tempo in tempo, certi discreti et savi mercatanti e artefici della detta arte in Proveditori, et con singulare comessione e balía di potere e dovere provedere intorno a' facti e al governo e buono reggimento del detto Spedale di Firenze, e del suo reggimento e accrescimento de'suo' beni e della sua divozione. E ancora di dovere e potere vicitare spesso il detto Spedale, e i difetti che vi trovassono riprendere, coreggiere e notificare a cui e come a loro paresse che si convenisse, per utilità del detto Spedale di Firenze, e per onore del decto Rectore da Siena, e della detta arte e delle loro persone.

E per vigore de' detti ordinamenti, e per le comessioni e sollicitudini de'Comsoli, e per loro debito, i detti Proveditori molte volte hanno visitato il detto Spedale; le quali visitazioni il decto Rectore sempre ha avute ferme e rate, e ringraziatone i Comsoli e Proveditori che l'hanno fatte. E maximamente una che fatta fu del mese d'agosto 1397, nella quale visitazione, per difecto si trovò in uno frate Andrea, che vi stava, nel mandarono e rimossorlo, e gli comandarono non vi dovesse stare. E egli ubidendogli se ne partì. E ancora un' altra visitazione facta del mese di luglio 1402; nella quale e per la quale visitazione, per difetti trovati in frate Francescho Lenzini, allora vicario e Camarlingho del detto Spedale di Firenze, esso frate Francescho per gli detti Proveditori, e overo a loro relazione per gli Comsoli, ne fu rimosso e levato, e comandatogli se ne partisse, e elgli per ubidirgli così fece. Le quali due visitazioni perchè furono notificate al decto Rectore, furono per sue lectere, le quali sono nella detta filza, per lui ratificate, e comendatone i Comsoli, e pregati d'avere buona sollecitudine e cura del detto Spedale, mostrando e per queste e per tutte le altre sue lectere il detto Rectore, d'avere egli e tutto il suo Capitolo singularissima e indubitata confidenza ne' Comsoli e Mercatanti della detta arte. Et per queste cose che dette sono di sopra, et per loro divozione e amore che hanno avuto e hanno tutti i mercatanti della detta arte al detto Spedale di Firenze, s'hanno rechato e rechano a debito la cura e providenza del detto Spedale, provedendone e operandone di giorno in giorno per utilità et bene della detta casa. Aspectandone solo ritribuczione alle loro anime dal Nostro Signore Yesu Xristo, e dalla sua gloriosissima madre Vergine Maria, sotto il chui nome fu ed è il detto Spedale, e inponendo e pregando i loro posteriori et successori che il simile debbino fare.

Arch. delle Riformagioni, **Classe I, Statuto dell'arte di Por Santa Maria, a pag. 1.**

SANTA MARIA DEGL' INNOCENTI.

Documento AA, pag. 686.

In Dei nomine Amen. Anno Incarnationis Domini nostri Yhesu Xristi millesimo quadringentesimo vigesimo primo, indictione quintadecimâ, die vigesimo mensis octobris; in Consilio populi civitatis Florentiæ, mandato Magnificorum Dominorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitiæ populi et comunis Florentiæ, preconâ convocatione, campanæque sonitu, in palatio populi Florentini more solito congregato, quorum Dominorum Priorum et Vexilliferi nosmina ista sunt, videlicet: Pierus Pauli Lotti, Anthonius Francisci Ture, Borghinus Zanobi Borghini, Jacobus Johannis de Giugnis, Nicholaus Jacobi Malegonnelle, Laurentius Johannis Bentaccordi, Paulus Sandri Pagagnotti, Thomasius Bartholomei fiascarius, Priores artium; et Johannes Bicci de Medicis, Vexillifer justitiæ. — Ego Martinus Lucæ Martini, de Florentiâ, notarius, scriba reformationum Consiliorum populi et Comunis Florentiæ, in presentiâ, de voluntate et mandato officii dictorum Dominorum et Vexilliferi in dicto consilio presentium in numero oportuno, legi et recitavi inter dictos consiliarios, in sufficienti numero congregatos, infrascriptas provisiones, et quamlibet earum, vulgariter, distincte et ad intelligentiam, deliberatas et factas, prout infra apparebit, et observatis solemnitatibus oportunis, et observari debitis et requisitis, secundum ordinamenta dicti Comunis, et modo et formâ et ordine infrascriptis, videlicet:

Primo; provisionem infrascriptam, deliberatam et factam super infrascriptâ petitione, et omnibus et singulis in eâ contentis, per dictos Dominos Priores et Vexilliferum, Gonfalonerios societatum populi et duodecim Bonos Viros Comunis Florentiæ, secundum ordinamenta dicti Comunis; cujus quidem petitionis et super eam editæ provisionis tenor talis est, videlicet. Narratur cum omni debitâ reverentiâ vobis, Magnificis et potentibus Dominis Dominis Prioribus artium, et Vexillifero justitiæ populi et Comunis Florentiæ, pro parte devotorum vestræ dominationis filiorum Artis et Universitatis mercatorum Portæ Sanctæ Mariæ civitatis Florentiæ, ipsiusque mercatorum et artificum, quod ipsa Ars et Universitas, prout toti florentino populo clarissimum est et apertum, ut Divina Bonitas per exercitium piorum operum dignetur vestram rempublicam ipsorumque universitatem non solum conservare, sed incrementis cotidianis atque favoribus augere, construi facere et edificare incepit quoddam pulcherrimum edificium in civitate Florentiæ et in populo Sancti Michaelis de Vicedominis, juxta plateam quæ dicitur *de' Frati de' Servi*, pro uno Hospitali sub titulo seu vocabulo Sanctæ Mariæ degl' Innocenti, in quo receptentur illi, quorum patres et matres, contra naturæ jura, sunt desertores, videlicet parvuli qui vulgo sumpto vocabulo dicuntur *i gittatelli:* et quod ipsa Ars et Universitas hanc laudabilem intentionem ad verum effectum perducere non valeret, nec, postquam ad actum deducta esset, persistere et conservare alias quam vestræ benignæ dominationis auxilio et favore: et quod ipsa, quia cognoscit maximam vestræ dominationis totiusque populi

vestri clementiam pronumque animum ad misericordiæ opera, deliberârunt ad eamdem clementiam recursum habere, et infrascripta omnia devotissime postulare, sperantes per magnificam Dominationem vestram in occurrentibus, seu quæ possent occurrere eisdem, de oportuno remedio provideri. Quare vobis, prefatis Dominis, pro arte jam dictâ, humiliter supplicatur et petitur, qualenus vobis eisdem placeat et dignemini oportune providere et solemniter facere reformari, quod, etiam absque aliquâ fide aut probatione de vel pro aliquo narratorum, faciendâ seu aliter requisitâ, omnia et singula infrascripta, et quidlibet ipsorum, et contenta in eâ, ex nunc intelligantur esse et sint provisa, ordinata, deliberata, stabilita atque firmata, in omnibus et per omnia, et prout et sicut infra per ordinem continetur, videlicet:

In primis, quod ipsa Ars et Universitas mercatorum Portæ Sanctæ Mariæ, ipsiusque mercatores et artifices, tamquam principiatores, inventores et fundatores ipsius Hospitalis, intelligantur esse et sint ipsi soli et nulli alii, etiam pro ampliori favore, vice et nomine populi et Comunis Florentiæ, deinceps in perpetuum omni tempore, veri patroni, defensores, protectores et fautores ipsius Hospitalis, ejusdemque pro tempore Hospitalarii, suorumque puerorum, familiæ, serventium et conversorum eorumdem, et cuiuslibet ipsorum bonorum, et ipsorum Hospitalis et Hospitalarii conversorum et dependentium.

Item, quod Consules artis et universitatis predictæ existentes, et duæ partes ipsorum, aliis etiam absentibus et requisitis, aut præsentibus et contradicentibus, mortuis, remotis, vel quomodolibet impeditis, dumtaxat possint, vice et nomine dictæ Artis, ac etiam pro ampliori favore, ut supra, vice et nomine populi et Comunis Florentiæ, eligere et deputare semel et pluries, et quotiescumque, et omni tempore in futurum, Hospitalarium et Gubernatorem dicti Hospitalis suorumque puerorum, serventium familiæ et commissorum, eorumque et cujusque ipsorum bonorum in perpetuum et ad tempus; et quod electio facta per eosdem de Hospitalario habeatur pro bono, vero et iusto titulo, nec sit necessaria confirmatio seu institutio cuiuscumque alterius superioris ecclesiastici seu secularis, et cum eâ auctoritate, administratione, potestate et baliâ, capitulis, qualitatibus et effectibus, limitationibus, reservationibus et aliis, de quibus et prout et sicut eisdem Consulibus et duabus partibus ex eis, ut supra videbitur, seu libere voluerint; una cum potestate et baliâ, capitulis, qualitatibus et effectibus, limitationibus, reservationibus et aliis, de quibus, et prout et sicut eisdem Consulibus et duabus partibus ex eis, ut supra videbitur, seu libere voluerint; et cum potestate rationem revidendi de gestis et administratis per dictum Hospitalarium, seu per quemcumque alium, quocumque modo seu nomine ministret; nec per alium superiorem ecclesiasticum, dyocesanum seu ordinarium, seu alium secularem, possit prefatus Hospitalarius cogi ad redditionem rationis.

Item, quod nulli hominum, etiam cuiuscumque auctoritatis, potestatis, preheminentiæ, qualitatis seu dignitatis, etiam ecclesiasticæ, existenti, liceat, audeat vel presumat, dictum Hospitale, aut aliquod eius membrum, seu ipsius titulum vel gubernationem, aut eius bona, seu aliquem titulum, aut preheminentiam vel maioritatem, quovis modo, etiam minimam, impetrare seu querere, per directum vel obliquum, a quocumque, etiam cujuscumque dignitatis, etiam

supremæ ecclesiasticæ seu secularis, nisi dumtaxat a dictis Consulibus, vice et nomine populi et Comunis Florentiæ, et dictæ Artis et Universitatis, sub penâ amputationis capitis et pubblicationis omnium suorum bonorum, in quam ipso facto incurrat et exequi possit, absque aliâ condemnatione vel actu: et quod, utrum impetraverit vel quesiverit, etiam si in concessione contineretur, quod motu proprio concedentis talis concessio emanasset, et non ad instantiam alicuius, stetur et stari debeat declarationi Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi justitiæ populi et Comunis Florentiæ, Gonfaloneriorum societatum populi, et duodecim Bonorum Virorum dicti Comunis, seu duarum partium ipsorum, aliis etiam absentibus et irrequisitis, aut presentibus et contradicentibus. Et quod nullus audiat vel admictat, in aliquo, aliquem asserentem se habere aliquem titulum, seu jus, in dicto seu super dicto Hospitali, aut eius gubernatione, ab alio quovis quam a dictis Consulibus, sub dictâ penâ predictâ; sed quilibet rector et officialis Florentiæ teneatur et debeat, talem asserentem se aliquod jus vel titulum habere in dicto Hospitali aut eius membris, seu eorum gubernatione, ab alio quam a dictis Consulibus, cogere et compellere omnibus remediis oportunis ad renuntiandum tali juri vel titulo, quicumque sit; ymmo, ex nunc prout ex tunc, talis impetratio litterarum, seu proprio motu concessio, seu quocumque alio modo concessio emanaret, censeatur esse cassa et vana, et nullius valoris, efficaciæ vel effectus, et sit ac si nullo modo concessio emanasset, et demum statim exequi contra eumdem penam suprascriptam, sub simili penâ cuilibet rectori vel officiali huiusmodi quomodolibet negligenti.

Item, quod omnia et singula quandocumque hactenus per populum et Comune Florentiæ, vel eius auctoritate, in quâcumque formâ, tenore vel effectu provisa, ordinata, deliberata vel firmata in favorem seu privilegium aut beneficium Hospitalis Santæ Mariæ Novæ de Florentiâ, seu eius pauperum, seu alia quævis, ex quibus per directum vel obliquum favor, privilegium aut beneficium aliquod secutum esset, aut sequi vel accedere potuisset, predictis vel alicui eorum in quibuscumque causis, casibus, actis, articulis et aliis quibuscumque, ex nunc intelligantur esse et sint provisa, ordinata, deliberata atque firmata in favorem, privilegium et beneficium dicti novi Hospitalis Sanctæ Mariæ de Innocentibus, eiusque puerorum familiæ et commissorum et eius Hospitalarii et Gubernatorum et eorum et cuiusque ipsorum bonorum et jurium, in omnibus et per omnia, ac si in eodem contestu et sub eisdem verbis et effectu, simul et semel, cum predictis vel quocumque ex eis, provisa, ordinata, deliberata atque firmata fuissent, et scripta reperirentur; et quod per quemlibet officialem atque rectorem, et quamcumque aliam personam, et contra quamcumque personam, locum, comune, universitatem vel societatem sic exequi debeat, qualibet oppositione, cavillatione, seu etiam defensione, reiectis.

Super quâ quidem petitione, et omnibus et singulis in eâ contentis, et omnibus et singulis infrascriptis, dicti Domini Priores et Vexillifer, habitâ invicem et una cum officio Gonfaloneriorum societatum populi et duodecim Bonorum Virorum comunis Florentiæ deliberatione solemni, et demum inter ipsos omnes, in sufficienti numero congregatos in palatio populi Florentini, premisso et facto solemni et secreto scruttinio ad fabas nigras et albas, et obtento partito, secundum formam statutorum et ordinamenta dicti Comunis,

eorum proprio motu, pro utilitate Comunis eiusdem, et omni vià, modo et formà quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die tertiodecimo mensis octobris, anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo primo, indictione quintadecimà: Quod dicta petitio et omnia et singula in eà contenta procedant, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur, et observari et executioni mandari possint et debeant, in omnibus et per omnia, secundum petitionis eiusdem continentiam et tenorem.

Non obstantibus in predictis, vel in aliquo predictorum, aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus aut reformationibus Consiliorum populi et comunis Florentiæ, obstaculo et seu repugnantiis quibuscumque, etiam quantumcumque derogatoriis et penalibus vel precisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa; quibus omnibus intelligatur esse, et sit nominatim et expresse, specialiter ac generaliter, derogatum. Et quod, pro predictis, super in hac presenti provisione contentis, providendis, ordinandis, deliberandis, reformandis vel scribendis, aut quomodolibet faciendis, in aliquo eorum, aut quæ sequerentur ex eis, predicti Priores artium et Vexillifer justitiæ populi et comunis Florentiæ, aut alia quæcumque persona in perpetuum non possit, per comune Florentiæ, vel aliquem rectorem vel officialem dicti comunis Florentiæ, sindacari, condemnari vel molestari, vel in aliquo cogi realiter vel personaliter; sed exinde a Comuni et pro Comuni Florentiæ sint liberi et totaliter absoluti. Et quod, nullus rector vel officialis populi et Comunis Florentiæ, presens aut qui pro tempore fuerit, ullam habeat cognitionem, vel potestatem cognoscendi vel procedendi contra dictos Dominos Priores et Vexilliferum, Notarium et Scribam reformationum, vel aliquem predictorum, vel aliquam aliam personam pro predictis, vel predictorum occasione vel dependentià ab eiusdem vel aliquo predictorum, imponendi vel iniungendi aliquam penam, condemnationem vel multam: nullusque audeat vel presumat aliquem vel aliquos ex predictis, vel de quibus supra dicitur, occasione supradictà vel aliquà ipsarum, accusare, denuntiare vel notificare, secrete vel palam; vel quomodolibet excipere, opponere, vel allegare contra predicta vel aliquod predictorum, vel contra eorum observantiam et executionem, in judicio vel extra; vel quod predicta non valeant et non teneant, vel quod provideri, ordinari, deliberari vel reformari non potuerint; vel propterea factum vel ventum sit contra aliqua statuta, capitula, ordinamenta, provisiones aut reformationes consiliorum Populi et Comunis Florentiæ, cuiuscumque nominis, auctoritatis, seu vigoris existat: ymmo omnes et singuli contra predicta vel aliquod predictorum opponentes, excipientes aut accusantes, denuntiantes vel notificantes, de facto et sine strepitu et figurà judicii, per Dominos Potestatem, Capitaneum et Executorem ordinamentorum justitiæ populi et Comunis Florentiæ, et quemlibet eorum, in florenis tribus millibus auri Comuni Florentiæ condemnentur. Quam condemnationem, sive quantitatem, si non solvatur intra tres dies a die latæ sententiæ, si fuerit in fortiam comunis Florentiæ aut pervenerit, eidem caput a spatulis amputetur; et insuper unusquisque rector et officialis, qui predicta non servaverit, vel aliquem contra predictam dicentem admiserit, quoquo modo in florenis mille auri Comuni Florentiæ condemnetur, et ab officio, in quo prefuerit pro Comuni

Florentiæ, privetur et removeatur, et ex nunc ipso jure intelligatur esse et sit privatus et remotus in totum.

Quâ provisione lectâ etc.

Archivio delle Riformagioni, Classe II, Dist. I, N° 113, a c. 158.

Documento BB, citato a pag. 694.

ELENCO DEI PIÙ NOTI BENEFATTORI DEL BREFOTROFIO DI SANTA MARIA DEGL' INNOCENTI.

1419. Franceschino di Leccio da San Miniato.
1419. 19 aprile. Geppo di Guido, speziale.
1420. 19 settembre. Giovannetto di Gherardo da Magnamonte.
1439. 1 maggio. Giovanni di Pietro Ciuffagni.
1444. 11 gennajo. Lapo di Piero Pacini.
1444. 11 gennajo. Dionora di Bernardo di ser Lodovico Doffi, moglie di Lapo Pacini.
1459. 14 marzo. Andrea di Francesco Banchi.
1463. 20 gennajo. Piera di Bernardo di ser Jacopo della Casa, vedova di Oddo Del Buono.
1465. 15 maggio. Maddalena di Simone di Vannozzo.
1477. 15 maggio. Antonio di Bellincione degli Agli, vescovo di Volterra.
1477. 11 settembre. Domenico di Simone Cambini.
1478. 15 marzo. Bernardo di Vieri Catellini da Castiglione.
1479. 15 aprile. Rinieri di Rinieri Peruzzi.
1479. 7 luglio. Michele Macherelli.
1482. 9 novembre. Batista di Taccino Bizzini.
1484. 10 giugno. Francesco di Simone Manovelli.
1484. 22 luglio. Matteo di Simone Gondi.
1485. 14 novembre. Lodovico di Ugolino Martelli, canonico.
1492. 25 maggio. Dionisio di messer Puccio de' Pucci.
1496. 2 settembre. Nanna di Francesco Michi.
1497. 2 settembre. Guidantonio di Giovanni di Simone Vespucci.
1497. 8 settembre. Bartolommeo di Vieri Guidi.
1499. 9 maggio. Pippa di Jacopo di Uberto Arrighi, vedova di Piero Del Pugliese.
1499. 9 maggio. Francesco di messer Carlo Federighi.
1502. 10 luglio. Bindaccio di Bernardo Peruzzi, e Giovannella di Niccolò De Noe, sua moglie.
1505. 15 maggio. Maddalena di Noferi Del Grigia, vedova Altoviti.
1505. 10 luglio. Dino di ser Dino di Niccolò.
1506. 1 maggio. Michele di Bottiglio di Andrea Bottigli.
1509. 17 giugno. Maestro Bernardo di Clemente, medico.
1509. 23 agosto. Baccia di Gherardo Guardi.
1511. 1 gennajo. Piero di messer Tommaso Soderini, gonfaloniere a vita della repubblica fiorentina.
1511. 2 gennajo. Piero di Paolo di Jacopo Del Fattorino, fratello di fra Bartolommeo Della Porta.
1512. 17 ottobre. Pippa di Chirico Strozzi, moglie di Luca Falcucci.
1516. 22 aprile. Ser Jacopo di Luca Migliorelli.
1516. 30 maggio. Giovanni di Donato Cipolloni.
1516. 12 agosto. Dianora degli Agli, vedova di Strozza Strozzi.
1517. 22 febbrajo. Giovanbatista di ser Andrea Nacchianti.

1519. 6 ottobre. Niccolò di maestro Michele da Pescia.
1520. 25 luglio. Giovanni di Marco Del Zaccheria.
1521. 25 luglio. Girolamo di Agnolo Gaddi.
1522. 26 marzo. Alessandra Puccini, vedova Del Soldato.
1522. 19 maggio. Oretta Nelli nei Soldi.
1522. 21 giugno. Ser Francesco di Jacopo Rampini.
1522. 30 dicembre. Francesca di Piero Malegonnelle, vedova Guardi.
1523. 2 aprile. Francesca di Michele Dalla Guardia.
1523. 12 aprile. Domenico di Antonio Del Comandatore.
1523 6 maggio. Alessandra Del Forese nei Galilei.
1524. 6 maggio. Giorgio Aldobrandini, canonico.
1525. 17 aprile. Angelo di Giovanni Del Caccia.
1527. 17 luglio. Antonia Rinaldeschi, vedova Del Magno.
1527. 22 giugno. Raffaello di Giovanni Buonamici.
1527. 26 luglio. Francesco di Francesco Ferretti.
1527. 17 agosto. Ottaviano di Francesco di ser Goro da Poppi.
1527. 9 ottobre. Andrea di Filippo di Neri Da Castiglionchio, priore di Quona.
1527. 27 dicembre. Andrea di Agnolo, detto Del Sarto; il celebre pittore.
1527. 2 marzo. Onofrio di Santi Passerini.
1528. 18 luglio. Jacopo di Arrigo d'Alemagna.
1529. 5 marzo. Alessandro di Marco Strozzi.
1530. 30 marzo. Leggiadra Del Materassajo.
1530. 13 ottobre Andrea di Matteo da Montopoli.
1531. 27 maggio Pierantonio di Francesco di Stoldo Frescobaldi.
1531. 1 dicembre. Alessandra Strozzi, vedova Del Benino.
1531. 25 dicembre. Andrea di Marco Ridolfi.
1531. 29 febbrajo. Giovanbatista di Piero Ferri.
1532. 29 febbrajo. Fra Niccolò Schömberg, arcivescovo di Capua e cardinale.
1533. 24 febbrajo. Andrea di Andrea Del Baldanza.
1535. 17 agosto. Mariano di Mario Mori, sacerdote.
1535. 2 marzo. Ugo di Girolamo Gentili.
1536. 20 luglio. Lamberto di Onesto Dell'Antella.
1537. 9 giugno. Giorgio di Tommaso di Michele, sacerdote.
1537. 19 gennajo. Cammilla Della Volta, vedova Canacci.
1537. 16 febbrajo. Lisabetta di Benedetto Salutati, vedova di Antonio Tornabuoni.
1538. 13 ottobre. Lorenzo Barbani.
1540. 17 febbrajo. Alessandra Galli.
1541. 15 maggio. Ser Agostino di Matteo Nettucci.
1541. 1 giugno. Michele di Luca Salvucci.
1541. 7 giugno. Girolamo di Carlo Del Corazza.
1541. 18 giugno. Leonardo di Leonardo Sali.
1541. 20 luglio. Giovanni di messer Bernardo Buongirolami.
1542. 22 maggio. Giovanni di Domenico Raboli da Colle.
1542. 26 luglio. Andrea di Giovambatista Buondelmonti, arcivescovo di Firenze.
1542. 11 ottobre. Luigi di Francesco de' Pazzi.
1542. 7 dicembre. Michele di Antonio Del Pace.
1543. 21 ottobre. Brunoro di Roberto de' Rossi.
1544. 31 marzo. Bartolommeo di Simone dei Nobili.
1544. 14 luglio. Francesco di Bartolommeo Buonagrazia.

1546. 4 giugno. Caterina Rucellai, vedova Giugni.
1547. 28 agosto. Raffaello di Lorenzo Ridolfi.
1548. 23 febbrajo. Stefano di Matteo Fallarelli.
1551. 10 aprile. Baccio di Lodovico Alberighi.
1553. 29 gennajo. Maddalena Del Ruggina.
1553. 7 febbrajo. Marco di Piero Paccalli.
1555. 30 gennajo. Angiola di Ottaviano Contucci, vedova di Raffaello Ridolfi.
1559. 18 maggio. Manno di Giovanni di ser Manno Da Lamole.
1559. 11 febbrajo. Lorenzo di Lapino Lapini.
1563. 6 dicembre. Tommaso di Cristofano dall'Ancisa.
1569. 18 dicembre. Ser Piero di ser Bartolommeo di Taddeo dal Ponte a Sieve.
1569. 27 dicembre. Matteo di Zaccaria Bargiacchi, sacerdote.
1570. 4 luglio. Maddalena Ottinelli, vedova Sermanni.
1570. 7 agosto. Giovanni di Carlo Strozzi.
1570. 12 gennajo. Lorenzo di Marco Marcolini.
1572. 17 luglio. Agostino di Giovanni Gucciai.
1578. 7 maggio. Maddalena di Orazio Miccinelli.
1578. 7 settembre. Costantino di Alessandro Antinori, vicepriore dello Spedale.
1583. 3 dicembre. Neri di Piero Neretti.
1589. 26 febbrajo. Simone di Giovanni Galluzzi.
1594. 23 dicembre. Jacopo di Vincenzio Viuoli.
1604. 29 aprile. Girolamo del senatore Alamanno de' Pazzi.
1605. 4 aprile. Cambio di Alamanno Petrucci.
1608. 9 giugno. Mariano di Leonardo Nerini.
1613. 3 giugno. Donato di Bartolommeo Dell'Antella, senatore.
1613. 7 ottobre. Roberto di Roberto Antinori, Spedalingo.
1617. 25 luglio. Francesco Bartoli di Foiano.
1619. 3 aprile. Margherita Nannini.
1620. 19 gennajo. Giovanni di Giovanni Bonsi Succhielli, sacerdote.
1623. 9 gennajo. Domenico di Jacopo Francini.
1623. 24 gennajo. Giulia Vignoli, vedova Tofani.
1630. 15 novembre. Niccolò di Luigi Pieri Scodellari, Spedalingo.
1639. 5 luglio. Antonio di Andrea di Piero, orafo.
1640. 12 aprile. Orfeo di Giovacchino Fei.
1642. 12 maggio. Lucrezia di Luigi Pieri-Scodellari, vedova Corsi.
1645. 6 settembre. Michele di Benedetto Vannelli.
1647. 5 dicembre. Fabio di Salvi Scarlatti, Spedalingo.
1648. 8 aprile. Giuliano del senatore Giuliano Serragli.
1649. 12 aprile. Maria Orsini, vedova Conti.
1649. 19 ottobre. Caterina Cappelli, vedova Martini.
1649. 26 febbrajo. Vincenzio di Domenico Tazzi.
1657. 21 agosto. Giovan Maria di Curzio Pichi-Sforza.
1663. 19 ottobre. Geri di Orazio Risaliti.
1686. 28 agosto. Francesco di Piero Bruni di Empoli.
1689. 17 agosto. Alessandro Brogi di Poggibonsi.
1708. 8 novembre. Giovanni Cinotti, Proposto di San Gimignano.
1717. 28 gennajo. Bartolommeo Ruggeri.
1741. 21 agosto. Alessandro Gianfigliazzi, Spedalingo.
1742. 13 dicembre. Giovanni Niccolò Pieri, priore di San Martino a Pianfranzese, già alunno dello Spedale.
1743. 12 luglio. Giuliano Domenico Bartoli.

1760. 3 febbrajo. Angiolo Maria Cianchi.
1787. 15 ottobre. Giuseppe Caglieri.
1788. 28 novembre. Francesco Maria Niccolini, Spedalingo.
1802. 16 settembre. Gaspero Bastianelli.
1804. 25 gennajo. Francesco Fantacci.
1815. 9 febbrajo. Marianna Perini.
1818. 2 maggio. Giuseppe Damiani e Caterina Tranchedini, di lui consorte.
1824. 15 marzo. Gaspero Renzi.
1830. 4 gennajo. Francesco Bruni.
1834. 11 dicembre. Angiolo Barbieri.
1836. 20 gennajo. Ferdinando Salvi.
1839. 6 settembre. Lorenzo Gatti.
1851. 26 febbrajo. Luigi Panini, sacerdote.

Documento CC, pag. 706.

Statistiche del Brefotrofio di Santa Maria degl' Innocenti di Firenze in epoche diverse.

31 Ottobre 1641.

	maschi.	femmine.
Bambini a latte fuori dello Spedale.	159	188
» a divezzare.	242	324
» lattanti in casa, da mandarsi a balia.	27	—
» nella grancia di San Gimignano a latte e a divezzare.	22	—
Sono in tutto 962, cioè	450	512
Famiglia dimorante nello Spedale		
Balie 18 e due soprabbalie.	—	20
Bambine da 7 a 12 anni.	—	140
Ragazze da 12 a 20 anni.	—	198
Fanciulle da 20 a 40 anni.	—	177
Donne da 40 alle più vecchie, delle quali ne sono dieci di 86 anni.	—	141
Sacerdoti che fanno officj, oltre la cura di Chiesa.	8	—
Fanciulli adulti dai 7 ai 18 anni, dei quali 86 van fuori all'arte e dodici in scuola.	98	—
Ministri, uffiziali e garzoni.	28	—
Signora Lucrezia Pieri con due serve, due servitori e un cocchiere.	3	3
Alle fattorie, tra ministri, fattori, garzoni e donne.	18	22
Sono in tutto 1818, cioè	605	1213

(Estratta dall'Archivio Mediceo: Miscellanea I, filza 44, n° 10).

Statistica presentata a Ferdinando II; e comprendente il decennio dal 1650 al 1659.

Anno.	Fanciulli a custodia del maestro.	Fanciulle a custodia della Priora.	Bambini entrati per la pila.	Bambini morti in casa.	Fanciulle morte in casa.	Fanciulle andate a servire.	Fanciulle maritate.	Grano staia.	Vino barili.	Olio barili.	Carne libbre.	Baliatici: scudi.	Tessiture ed incannature: scudi.
1650	117	671	890	533	16	7	1	8163	2960	122	52,118	6334 5	518 5
1651	99	674	604	387	16	4	2	8278	3075	124	52,768	6130 2	1036 1
1652	100	640	548	333	10	12	2	7968	3049	128	52,168	5937 6	972 -
1653	93	618	661	294	7	5	4	7885	3064	126	52,480	7196 5	1219 2
1654	99	589	497	233	16	10	1	7152	2976	132	52,475	7724 3	1090 4
1655	84	563	502	196	3	11	2	6960	2946	125	52,185	8299 3	1180 3
1656	102	544	491	182	8	27	4	7012	2951	123	52,073	8526 3	935 5
1657	89	521	569	190	2	21	2	6520	2956	120	52,005	8067 4	471 2
1658	81	507	472	213	2	16	5	7300	2957	125	52,055	8049 3	581 3
1659	72	520	476	272	2	2	6	7312	2820	125	52,180	7591 5	480 -

Nota dei fanciulli depositati nel ventennio dal 1748 al 1767.

1748.	632	1758.	634
1749.	600	1759.	694
1750.	673	1760.	705
1751.	619	1761.	648
1752.	735	1762.	707
1753.	612	1763.	700
1754.	727	1764.	903
1755.	618	1765.	731
1756.	671	1766	948
1757.	689	1767.	1057
	6576		7827

Statistica della famiglia gettatella dello Spedale degl' Innocenti nel ventennio 1774-1794.

	ESITO.						
				MORTI.			
	Gettatelli.	Restituiti ai loro legittimi genitori.	Rimasti nello Stabilimento.	Entro l'anno del latte.	dai 2 al 6 anni.	dai 6 al 10 anni.	Totale.
1. dal 1 Lugl. 1774 al 30 Giugno 1775	915	58	86	713	53	5	771
2. — 1775 — 1776	847	52	95	632	63	5	700
3. — 1776 — 1777	859	48	90	683	34	4	721
4. — 1777 — 1778	791	42	61	641	42	5	688
5. — 1778 — 1779	894	63	94	657	78	2	737
6. — 1779 — 1780	892	104	168	488	123	9	620
7. — 1780 — 1781	823	74	87	547	113	2	662
8. — 1781 — 1782	826	69	58	608	88	3	699
9. — 1782 — 1783	963	113	117	608	123	2	733
10. — 1783 — 1784	917	85	90	619	119	4	742
11. — 1784 — 1785	1094	108	99	565	320	2	887
12. — 1785 — 1786	991	114	97	551	228	1	780
13. — 1786 — 1787	1065	100	89	638	235	3	876
14. — 1787 — 1788	1158	114	95	738	207	4	949
15. — 1788 — 1789	1034	96	91	661	185	1	847
16. — 1789 — 1790	1127	81	92	816	137	1	954
17. — 1790 — 1791	1103	86	71	825	119	2	946
18. — 1791 — 1792	1143	75	97	844	126	1	971
19. — 1792 — 1793	1139	83	62	811	181	2	994
20. — 1793 — 1794	1236	88	63	862	222	1	1085
N°	19,817	1653	1802	13,507	2796	59	16,362

Da questa statistica si rileva che la mortalità dei gettatelli, nel detto ventennio, fu di 68 e 16 centesimi per cento nella prima età; di 14 11 nella seconda età; e di 0,30 nella terza età; ossia ragguagliò in massa all' 83, 57 per cento. Deve per altro avvertirsi, che la sola cifra di introduzione si riferisce all'anno cui appella; quella poi del respettivo esito si estende a 10 anni, non escluso quello della stessa introduzione.

Decennio dall' anno 1801 a tutto il 1810.

Esistenza al 31 dicembre 1801		2008
Introduzione dal 1801 al 1810		10,381
Totale della esistenza ed introduzione		12,389
Esito dal 1801 al 1810.	Morti nello Spedale	6247
	Morti fuori	2354
	Restituiti	870
	Maritate	405
	Passati fuori di tutela	404
	Totale dell' esito	10,380
Rimanenza al 31 dicembre 1810		2009
Ragguaglio di mortalità per ogni cento		69, 42

Decennio dal 1811 al 1820.

	Esistenza al gennajo 1811	2009
	Introduzione dal 1811 a tutto il 1820	12,169
	Totale della esistenza ed introduzione	14,178
Esito dal 1811 al 1820.	Morti nello Spedale	3176
	Morti fuori	5129
	Restituiti	939
	Maritate	284
	Passati fuor di tutela	650
	Totale dell' esito	10,178
	Rimanenza al 31 dicembre 1820	4000
	Ragguaglio di mortalità per ogni cento	58, 28

Decennio dal 1821 al 1830.

	Esistenza al 1 gennajo 1821	4000
	Introduzione dal 1821 a tutto il 1830	11,134
	Totale della esistenza ed introduzione	15,134
Esito dal 1821 al 1830.	Morti nello Spedale	1673
	Morti fuori	5371
	Restituite	1266
	Maritate	457
	Passati fuori di tutela	755
	Totale dell' esito	9522
	Rimanenza al 31 dicembre 1830	5612
	Ragguaglio di mortalità per ogni cento	46,54

Documento DD, pag. 718.

La troppo infelice condizione degli Esposti o Gettatelli esige che la pietà pubblica si prenda interesse di loro fino dalla infanzia, e gli accompagni grado a grado nel cammino della vita coll' aiuto, colla direzione, e col consiglio. Infatti, le cure di questo filantropico Istituto a pro di simili esseri disgraziati diventerebbero inefficaci, ove mancasse l' onestà nelle Balie e nei Tenutarj, lo zelo nelle pubbliche Autorità locali, e la carità dei Molto Reverendi signori Parrochi. Mentre però ci troviamo lodevolmente corrisposti in questa parte di pubblico servizio, non possiamo astenerci dal raccomandare in generale la viepiù esatta osservanza di tutte le Istruzioni già comunicate in più tempi, rapporto ai figli di questo Spedale, e particolarmente delle seguenti.

Educazione religiosa ed economica.

Chiunque riceve in consegna le nostre Creature, è obbligato ad assisterle come se fossero proprie; ed in conseguenza, deve iniziarle fino dalla puerizia nei doveri di religione, e dirigerle ad un qualche mestiere.

Tanto i maschi che le femmine si vuole che siano istruiti nell' agricoltura, come l' arte più adattata a procurar loro col tempo una sussistenza permanente; e solo si permette che attendano ad un esercizio meno laborioso, qualora fossero di gracile costituzione.

Desiderando inoltre che i nostri Gettatelli vengano educati cristianamente, e non languiscano nell' ozio, si pregano i signori Parrochi a farli intervenire tutti alla Dottrina Cristiana ed alle sacre funzioni; ad invigilare che frequentino, subito che ne siano capaci, i Santissimi Sacramenti; e si raccomanda egualmente alla loro carità di osservare che non vadano vagando per le pubbliche strade, ed in special modo alla questua; e trovando che i Tenutarj manchino a questi sacri doveri, ne daranno pronto avviso allo Spedale.

Istruite così queste infelici creature nei doveri di nostra Santa Religione, ed attivate fino dai primi anni alla industria, concepiranno l' amore dell' onesto e dell' utile, e sapranno un giorno provvedere da sè stesse al loro decente mantenimento, senza aggravio della società, su cui anderebbero certamente a posare, se per avventura declinassero dal sentiero della virtù.

Attestati per prendere le Creature a latte.

Ogni donna che si proponga di prendere ad allattare una creatura di questo Spedale, deve esibire un attestato del proprio Parroco relativo alla di lei moralità, ed esprimente, se non il giorno, almeno il mese ed anno preciso dell' ultimo suo parto; l' esito del proprio figlio, se spoppato o morto; la sua condizione, se pigionale o contadina; ed in questo ultimo caso, a qual padrone appartenga.

Terminato l' anno dell' allattazione, potrà l' istessa Balia seguitare a tenere presso di sè la medesima creatura, bene inteso sempre che sia buona contadina, od anche comoda pigionale, artista, e non abbia figli bisognosi di speciale assistenza, e che tanto nell'uno che nell' altro caso siavi capacità e mezzi di somministrarle buona educazione sì nel civile che nel morale. Non verificandosi le sopraespresse condizioni, starà a cura dei signori Parrochi il fare ricondurre i parvuli allo Spedale appena slattati, o il provvederli, di concerto collo Spedale medesimo, di un collocamento più vantaggioso.

Lo stesso metodo dovrà adottarsi nella circostanza che la Balia, durante l' allattazione, venisse a perdere il latte o ad ammalarsi gravemente.

N. B. È assolutamente proibito di far permute di nostre creature, sì lattenti che divezze, come pure adulte, senza saputa e consenso dello Spedale: e chi ardisse di violare questo Regolamento, emesso con Motuproprio di S. A. R. de' 10 maggio 1793, anderebbe soggetto, come ivi si stabilisce, alla perdita del salario già guadagnato, ad una multa pecuniaria di lire dugento; e non potendo pagarla, alla mortificazione della carcere per quel tempo che fosse creduto superiormente equivalente alla detta multa.

Attestato per prendere le Creature divezze, impuberi e adulte.

Anche per prendere dallo Spedale una creatura divezza o di qualche maggiore età, è necessario l' attestato del Parroco, il quale dichiari se chi la vuole sia di buoni costumi per bene educarla, ed abbia mezzi da mantenerla convenientemente. Se poi fosse domandata una femmina adulta al di là degli anni dodici, occorre che in detto attestato si aggiunga, se nella casa dove deve andare vi sia comodo di farla dormire separata dai maschi, ed in quale arte o esercizio debba impiegarsi, non permettendosi mai che fanciulle di simile età vengano occupate a fare le guardiane di armenti. Si deduce anzi

a pubblica notizia, che, a forma del Dispaccio di S. A. R. del dì 2 gennaio 1832, non sarà mai consegnata veruna di queste ragazze fuorchè alla richiedente in persona, la quale ne viene inscritta su questi registri come Tenutaria; e qualora la medesima fosse impedita di portarsi a Firenze da sè stessa, chiunque altri, o marito o congiunto, si presentasse in di lei vece a ricevere la fanciulla, procurerà di far notare dal Parroco nell' analogo attestato una simile impotenza, giustificando per questo mezzo la sua sostituzione.

E poichè alle volte lo Spedale permette che alcuni dei suoi alunni, specialmente le femmine, le quali attesa la minore robustezza della loro fisica costituzione non sono in grado di sostenere le fatiche dell' arte colonica, si esercitino in vece nei servigi domestici presso famiglie costumate e cattoliche, anche nell' interno della Capitale; quindi è che le persone che ne desiderano alcuna al proprio servizio, debbono esibire il certificato della loro moralità, assumerne la consegna con obbligo d' invigilarne la condotta sì civile che morale, e corrispondere alle medesime un' adeguata mensualità a titolo di mercede, da determinarsi nell' atto che le ricevono. Ed anche in simili consegne milita la stessa proibizione e multa, quanto alle permute senza saputa e consenso dello Spedale, di che nelle presenti Istruzioni in proposito.

N. B. Tali attestati (che per quanto è possibile debbono essere muniti del Bollo Parrocchiale e vidimati, almeno per le prime volte, a scanso di frodi, dal Gonfaloniere delle respettive Comunità), i signori Parrochi sono invitati dagli Ordini veglianti e dalle Lettere Pastorali a rilasciarli *gratis* ogni qualvolta ne vengano richiesti, ed avranno pure la gentilezza di emettere gratuitamente qualunque altra giustificazione potesse interessare le nostre creature.

Attestato per le riscossioni.

Per riscuotere il salario, pagabile di due in due mesi per i Lattenti, e di sei in sei mesi per i Divezzi (bene inteso peraltro, che i Tenutarj di questi ultimi vengano o mandino a riscuoterlo nei mesi di aprile e maggio, e di ottobre e novembre), deve essere prodotto il certificato di vita della creatura secondo i moduli a stampa, e coerentemente alle circolari dirette ai signori Parrochi nei 14 dicembre 1833 e 30 settembre 1847, con più il detto Librettino, per descriverci quanto sarà stato pagato, sì per conto di salario che per qualunque altro titolo che in coerenza agli ordini sia stato riconosciuto ammissibile.

Le formule di questi certificati essendo latamente descritte nella detta Circolare, noi ci ripromettiamo che i signori Parrochi non si rifiuteranno dall' uniformarvisi costantemente per buona regola di questo Luogo Pio; al quale si compiaceranno pure di far conoscere, quando i Tenutarj abbiano mutato Popolo, il luogo dove sono tornati, la potesteria e diocesi cui appartengono, e se sieno a pigione o a podere, e di qual padronato.

Per le Creature malate.

Ogni qualvolta alcuno dei nostri alunni venga attaccato da malattia, i signori Parrochi, come delegati dal Commissario pro tempore dello Spedale, si daranno il pensiero di fare avvisare il medico o chirurgo condotto, perchè ne prenda la cura, dovendo essi in ordine al Sovrano Rescritto de' 19 ottobre 1793, essere riguardati ed

assistiti gratuitamente, come gli altri Individui miserabili della Comunità. E se quella cui appartiene l'alunno infermo mancasse di simile provvedimento, allora faranno invitare il medico o chirurgo più vicino; il quale, terminata la sua assistenza, rilascierà l'opportuno conto delle sue visite, notandovi la distanza che passa dal luogo di sua dimora a quello della creatura. Un egual conto sarà compilato ancora dallo speziale per l'importare delle medicine somministrate; ed ambedue questi documenti, riconosciuti ed autenticati sempre colla firma del Parroco, dovranno essere presentati a questo Spedale, nel tempo delle riscossioni, per farne il saldo, secondo le regole della buona giustizia.

Trattandosi, per altro, di malattie gravi o che presentassero un carattere da renderne lunga, dispendiosa, e forse di esito incerto la cura, se i Tenutarj non potranno o non vorranno farli assistere a proprio carico nelle loro case, li ricondurranno, quando non abbiano compita l'età di anni sei, a questo Luogo Pio; e se saranno di età maggiore alla suddetta, procureranno di trasportarli, o farli trasportare agli Spedali degli Infermi, ove, in coerenza al Paragrafo XI delle Istruzioni approvate col Sovrano Dispaccio de'17 febbrajo 1818, hanno diritto di essere ricevuti e curati gratuitamente. Ed in questo caso dovranno i Tenutarj darne sollecito avviso ai Ministri dello Scrittojo delle Creature.

Sarà parimente a cura dei ridetti signori Parrochi l'invigilare che a tutti i nostri infanti, pervenuti che siano alla età di sei mesi almeno, venga inoculato, sempre per opera gratuita dei medici o chirurghi comunitativi, quando vi sieno, il vajolo vaccino, a forma dell'altro Dispaccio di S. A. R. de'20 maggio 1822, ed in coerenza alla circolare spedita ai signori Gonfalonieri nel successivo di 3 ottobre; essendo questa salutevole misura diretta a salvar la vita al maggior numero possibile di questi infelici, egualmente che a sottrarne molti altri a delle viziose deformità.

Della Cresima.

Allorchè le nostre creature riceveranno la Sacra Confermazione, i signori Parrochi non permetteranno mai che venga loro mutato il nome, e registreranno sul respettivo libretto il vescovo, il luogo e l'epoca in cui sarà stato amministrato ad esse questo Sacramento.

Delle adozioni e consegne gratuite.

Chiunque voglia affigliuolarsi o prendere in gratuita consegna alcuni di questi Gettatelli, dovrà prima di tutto assicurare lo Spedale, con analoghi attestati del Giusdicente e Parroco, della sua moralità e stato economico; giustificare di non avere figli proprii e di essere in posizione da non poterne avere; e qualora si adottasse o si prendesse in consegna una femmina, occorrerà la costituzione di una competente Dote, cautelata nelle più valide forme, e meglio un equivalente deposito in contanti a questa Cassa, nella somma da determinarsi, e da rendersi fruttifera secondo i patti.

E poichè, quanto alle adozioni, non possono effettuarsi senza il Sovrano Rescritto, sarà indispensabile che il richiedente ne faccia supplica a S. A. R. per ottenere la grazia, e procedere in seguito alla confezione dell'opportuno atto legale.

Dei Matrimonii.

Tutte le figlie di questo Spedale, tanto esistenti alla campagna che in casa, sono libere di maritarsi; ed il Luogo Pio, per favorire e coadiuvare il loro collocamento, elargisce in tale occasione a ciascuna di esse un dotale sussidio di scudi quaranta, purchè non lo abbiano, per mala vita e l insubordinata condotta, demeritato, e sieno stabilite dentro l' età di anni trentacinque.

Quegli pertanto che ne desidera qualcuna in sposa, bisogna che produca la fede di nascita, di buoni costumi e di stato libero; che abbia, se è figlio di famiglia, il consenso dei suoi maggiori; sia buon colono a podere, o abile mestierante capace di sostenere con decoro gli oneri matrimoniali; e qualora fosse vedovo, deve esibire l'attestato di morte dell' ultima moglie, unitamente a quello della preventiva dazione dell' anello.

Tutti questi schiarimenti, compilati in iscritto dai respettivi Parrochi, secondo i diversi Popoli e Diogesi nelle quali l'ussorando avrà dimorato, dovranno essere presentati e riconosciuti dallo Spedale prima di concludere gli Sponsali; altrimenti, contratti questi senza il di lui consenso, saranno riguardati come arbitrarj e per nulli.

La Scritta Matrimoniale deve essere stipulata sempre nello Spedale medesimo, alla presenza dei Ministri a ciò destinati; e chi per qualsivoglia ragione praticasse una via diversa, incorrerebbe nella perdita della Dote.

Tal Dote, poi, verrà pagata allo sposo subito che siano seguite le nozze; e basterà per esigerla che si presenti egli solo, o un suo legittimo Procuratore, allo Spedale colla fede del dato anello, e coll'Inventario autentico delle donora, o vogliasi dire corredo, e stradotali della sposa, scritto in foglio bollato da due crazie, e riconosciuto colla firma di un Perito.

Attestato di morte e quota funeraria.

Nella occasione che alcuno dei nostri Alunni venga a perire, il Parroco si compiacerà di rilasciarne la fede di morte non solo sul certificato della riscossione, ma anche nel Libretto riguardante il defunto, precisando nell' uno ed altro recapito il giorno, mese ed anno, e il genere della malattia che lo avrà tolto ai viventi.

La quota funeraria è determinata dallo Spedale in soldi dieci per ogni individuo passato all' altra vita dentro l' età della sua sottoposizione allo Spedale; e detta quota verrà corrisposta direttamente ai respettivi Parrochi in seguito di analoga noticina dei Gettatelli defunti nei loro Popoli, quale si compiaceranno di rimettere anno per anno allo Scrittoio delle Creature.

Pagamento e quantità del salario.

Ogni Balia che prende ad allattare e allevare presso di sè una di queste Creature, oltre il corredino di pezze e fasce che riceve nell' atto della consegna, ritira da questa Cassa il salario mensuale di lire nove fino al termine del primo anno della creatura stessa; di lire cinque, dal principio del secondo anno a tutto il quinto; e di lire tre, dal sesto al decimo anno parimente compito.

Spirati i dieci anni di età, cessa per i maschi qualunque salario, ed è solo in favore delle femmine che lo Stabilimento prolunga loro il salario fino ai quattordici anni compiti, nella somma bensì di lire

una al mese esigibile non più che una volta l'anno, ed in qualunque giorno lavorativo, purchè sia maturata l' annata.

Dalle epoche precisate in poi, potendo simili allievi essere in grado di prestare un qualche servizio in vantaggio dei Tenutarj, dovranno questi assegnar loro, a titolo di mercede, una retribuzione a contanti, oltre il vitto e vestito, secondo il merito della fatica e le giuste pratiche della colonía; ed i signori Parrochi ci auguriamo che ne faranno ai medesimi un assoluto debito di coscienza.

Che se taluno di questi miseri Trovatelli, per qualche fisica imperfezione od infortunio sopravvenutogli, riuscisse inabile a qualsivoglia esercizio, ed abbisognasse invece di particolare assistenza, sicchè il Tenutario se ne reputasse aggravato, occorrerà che sia ricondotto con diligenza allo Spedale per esserne visitato, e curato ancora, potendosi, da questi medici il vizioso incomodo, e procedere quindi a quelle misure che saranno credute di convenienza sì al bene dell' alunno, che all' interesse del Tenutario medesimo.

Avvertimenti Generali.

I. Le creature lattenti si mandano a Balia in qualunque giorno dell' anno, eccettuati i festivi di intiero precetto, e tutti gli altri giorni indicati in fine dei presenti Regolamenti; bene inteso, però, che vengano a riceverle personalmente, e con tutte le giustificazioni già espresse in principio, le stesse donne che si presumono di allevarle, nè saranno mai attese altre che sotto qualsiasi pretesto si presentino a riceverle in vece loro.

II. È sistema inalterabilissimo di non dare mai fuori alcuno di questi infanti senza che abbiano prima subíta la visita quotidiana, ed anche più volte al giorno, dei nostri medici, e siano stati riconosciuti per sani. Ma se, a fronte di simili cautele praticate con tutto il rigore, si sviluppasse in seguito nella creatura qualche vestigio di male contagioso, la Balia sarà attenta di riportarla immediatamente allo Spedale.

III. Se alcuno ardisse con fedi falsificate, nomi finti, fraudolenti consegne, o artificiosi ricevimenti di creature, di eludere le pie vedute dello Spedale, sarà obbligato a rimettere indilatamente la creatura mal ritenuta, perderà il salario che potesse competergli, e, secondo la malizia e gravità della frode, verrà multato di una pena pecuniaria o afflittiva, da determinarsi dal R. Governo per il canale del Commissario pro tempore di questo medesimo Istituto.

IV. Le Balie, nel trasferirsi coi neonati dallo Spedale al proprio domicilio, si guarderanno dal farli vedere a chiunque ne faccia loro richiesta; e qualora in questa, come in altre circostanze, ardissero di entrare in relazione colle persone che potessero avere un qualche rapporto coll' infante dato loro in consegna, senza avvisarne subito i Ministri dello Scrittoio delle Creature, perderanno tutto il salario che potessero aver guadagnato, a forma del Sovrano Rescritto del dì 1° agosto 1844; il quale estende una egual misura anche per quelle che avessero fatto un cattivo governo dei parvuli come sopra loro affidati, quando ciò venga concludentemente a resultare dalla visita formale di questo Ispettore Sanitario, insieme coi medici di turno.

V. Quando i Tenutarj restituiscono per qualsivoglia motivo alcuno dei nostri Esposti allo Stabilimento, debbono riportarne tutti i panni (conforme sarà notato particolarmente in appresso); e se la creatura ricondotta è in età da guadagnarsi un salario, debbono giu-

stificare di averla pienamente saldata. Se, invece di riportarla, esibiscono il documento della permuta, allora i panni debbono essere consegnati ai nuovi Balii con inventario da rendersi ostensibile anche al Luogo Pio, meno il caso che il Parroco facesse fede di averlo veduto egli stesso. I panni debbono esser riportati anco in caso di morte della creatura, aggiungendovi la restituzione del piombo ove era scolpito il numero della partita che la distingueva.

VI. Venendo a morte alcuno di questi Allievi, di qualunque età o fortuna si ritrovino, senza eredi e senza disporre dei loro averi, è sempre immediato erede questo Spedale, come legittimo Padre, secondo quanto è stato praticato fino dai più remoti tempi, e sanzionato quindi col Sovrano Rescritto de' 5 giugno 1829.

VII. Tutti quei Tenutarj, che, avendo ricevuto un Gettatello lattente, lo avranno continuamente ritenuto presso di sè fino alla età di anni diciotto compiti, se maschio; e di anni venticinque parimente compiti se femmina, e si saranno occupati di dargli non solo una educazione religiosa, morale e civile, ma di ammaestrarlo altresì in un' arte o mestiere capace a procurargli un' onesta sussistenza, riceveranno, in ordine al Sovrano Rescritto del dì 11 agosto 1842 e delle Istruzioni precedentemente citate del 17 febbrajo 1818, un premio di lire settanta per una volta tanto, il quale verrà loro corrisposto quando

1° Dal certificato di un Perito dell' arte o mestiere, opportunamente vidimato dal Gonfaloniere, apparisca che il Trovatello sia divenuto capace di esercitare l' arte o il mestiere medesimo in modo da provvedere alla sua sussistenza.

2° Da altro certificato del Parroco, e dalla così detta Fede di Specchietto, resulti essere stata la condotta morale e civile, tanto dei Tenutarj che dei Tenuti, irreprensibile sotto ogni rapporto.

3° Ed in ultimo, dopochè le predette giustificazioni abbiano riportato la sanzione di S. A. R., cui debbono i Tenutarj umiliare analoga supplica.

VIII. In seguito poi delle veneratissime Sovrane Risoluzioni de' 5 novembre e 12 dicembre 1846, viene provveduto al vestiario degli Alunni di questo R. Spedale col sistema seguente:

1° Tutte le Nutrici che prendono ad allattare i Gettatelli di questo Luogo Pio, proseguiranno a ricevere, oltre il precitato salario di lire nove al mese, il solito corredino di Pezze, Fasce, Berretto e Camiciolino.

2° Cesserà, per altro, qualunque consegna di vestiario, appena che le creature avranno terminato l' anno della allattazione; e quelle famiglie coloniche o artigiane comode senza figli propri che continueranno a ritenerle dopo il Latte, o ne prenderanno alcuna a divezzo non minore di un anno, nè maggiore di anni dieci, riceveranno un aumento annuo di salario in lire sei per quelle dai due ai cinque anni inclusive, ed in lire dodici per le altre dai sei ai dieci anni parimente compiti, con obbligo di fornirle di vestiario fino al termine della ridetta età di anni dieci; oltre la quale, proseguiranno a mantenerle, come precedentemente è stato avvertito, di vitto, alloggio e vestito a proprie spese, in riguardo al frutto maggiore che ricavano dalla loro opera.

3° Un tal vestiario sarà decente, e comprenderà tutti gli articoli necessarj a difendere il corpo umano, secondo le diverse stagioni dell'anno, dal capo fino all' estremità inferiori inclusive.

4° Qualunque Tenutario, il quale, o spontaneamente o per ordine dello Spedale, vi riconducesse il proprio Tenuto in età fra i due e i dieci anni, dovrà restituirlo col completo equipaggio del vestiario mantenuto in sufficiente buon grado, e tale da servire all'uso.

5° In caso di assoluta mancanza o di eccessivo degradamento di alcuno degli articoli che compongono il vestiario occorrente all'oggetto indicato all'Art. III, i Tenutarj incorreranno nella perdita di tutto o parte del salario non riscosso, il quale sarà, a cura dello Spedale, erogato nell'equipaggiare convenientemente il Gettatello.

IX. È finalmente, si avverte che lo Spedale per il raccoglimento degli Esposti sia aperto in ciascuna ora e giorno dell'anno: ma per il pagamento dei salarj, consegne o permute di creature, scritte matrimoniali, e quant'altro potesse avere relazione al movimento economico delle creature medesime, sono esclusi tutti i giorni festivi d'intiero precetto, il Giovedì Grasso, gli ultimi due giorni di Carnevale, il Giovedì ed il Venerdì della Settimana Santa, egualmentechè tutti gli altri tempi nei quali stanno chiusi gli Ufizii Pubblici.

FINE.

INDICE.



